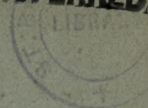

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097364 9





LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
Ps. 143, 15.

ANNO 58° - 1907

VOL. 4.

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via di Ripetta 246
1907

Roma, Tip. A. Betani, Via Celsa 6, 7.

LA CONDANNA DEL MODERNISMO

La voce del Vicario di Cristo — con l'enciclica dell'8 settembre, da molti mesi annunziata, temuta, aspettata — si è levata infine energica e solenne a condanna di quei traviamenti che, sebbene vecchi come l'errore, si usurpano il vanto di novità e vanno sotto il nome generico di modernismo, come dire un neo-cristianesimo opposto all'antico, e più conforme ai gusti dell'età moderna.

La voce autorevole si è ripercossa già da un capo all'altro del mondo cattolico; e già suona omai in tutte le lingue parlate dalla società cristiana, cioè dal mondo civile.

E suona forte, severa. È voce di padre amareggiato da figli, che ha lungamente atteso, che ha sofferto per anni, che ha richiamato con voce paterna lungamente, invano: di un padre che vede anzi questi figli medesimi divenire ogni dì più riottosi, esiziali, per la dottrina e per gli esempi, ai minori fratelli. È voce di capo della famiglia cristiana che della sua indulgenza ha sentito menar vanto i colpevoli, come di conquista, e abusarne come di arma per combattere più liberamente le antiche dottrine, per fare propaganda più ardimentosa di novità, per scendere fino a scalzare i fondamenti della società che egli regge, manomettere e dissipare il tesoro di verità, il *deposito sacro,* che egli ha da Dio affidato. È voce di pastore, il quale vede una parte del suo gregge correre cecamente e trascinare altri, semplici ed incauti, ai pascoli avvelenati da cui egli ha obbligo strettissimo di ritrarli, per guidarli ai pascoli della salute. È voce di maestro e di giudice della fede e della dottrina, il quale scorge con dolore immenso la confusione delle idee disseminata largamente nelle file cattoliche da pochi ambiziosi, con le nebulose teorie e le gonfie parole

di una scienza falsa, nemica della ragione non meno che della fede; quindi traviate le giovani menti del clero e del laicato, gettate le anime in braccio al dubbio, allo sgomento, e molte avviate al precipizio dell'incredulità da chi dovrebbe salvarle: ed egli maestro, egli giudice della fede, ha debito sacro di smascherare l'errore, di mostrarne le arti, gli avvolgimenti, i sofismi, di rialzare i caduti, di rattenere i vacillanti, di confermare i fratelli. È voce infine di legislatore, che vuole leggi non solo promulgate, ma osservate e con efficace sanzione confermate. È una voce illuminatrice e operatrice insieme, che non solo svela nella sua menzogna l'idra del modernismo, ma la colpisce a morte e l'atterra.

Tutto questo — e molto più — è la voce del Papa, la voce del mite e soave Pio X. Se questa voce dunque vibra ora in accenti insoliti e fortemente severi, no, non desta già nelle anime cristiane « un doloroso stupore », molto meno sdegni amari, voci irriverenti o scatti mal repressi di ribellione o di scontento, ma rispettosa attenzione, profonda gratitudine, assoluta figliale adesione.

* * *

Poichè è diritto, è dovere anzi, della Chiesa difendere e salvare la verità, quella verità che il suo divino Fondatore venne a portare sulla terra e a lei commise per continuarne la trasmissione sulla terra. Ond'ella può dire, come il suo Istitutore divino, che a questo fine è nata e per questo vive perenne nel mondo tra il succedersi delle umane generazioni, per rendere testimonianza alla verità [1].

Certo, la verità che la Chiesa ha missione di tutelare, è direttamente la verità rivelata, la verità soprannaturale, non quella naturale e scientifica. Ma troppe volte avviene che questa ha stretta attinenza con quella — come l'ordine di natura ha attinenza con quello di grazia, da cui è perfezionato, non distrutto — onde pure consegue che gli errori

[1] Io. XVIII, 37.

scientifici, segnatamente contro la filosofia naturale, minacciano spesso qualche verità rivelata o anche i fondamenti stessi della rivelazione e di tutto l'ordine soprannaturale. Allora è, non meno dovere, che diritto della Chiesa intervenire col suo magistero, non per soddisfare al prurito della curiosità umana, ma per salvare il deposito della rivelazione divina, quale maestra delle genti, « colonna e sostegno della verità ».

E questo è il caso degli errori così detti modernistici, i quali compendiano e ravvivano tante vecchie aberrazioni filosofiche, critiche e storiche, anzi introducono un indirizzo generale stortissimo negli studii scientifici d'ogni fatta, in quanto specialmente concernono le questioni religiose. Perchè, come già altre volte abbiamo dovuto osservare, dal veleno di una falsa filosofia è scoppiata tanta peste di errori contro la fede. Quindi è che l'Enciclica condanna anzitutto il modernista come filosofo, coi suoi principali sistemi, di agnosticismo, d'immanentismo, di soggettivismo; onde poi conseguono gli altri suoi traviamenti, cioè del credente, del teologo, del critico, dello storico, dell'apologeta e anche del riformatore. Ma condannando questa filosofia modernistica, la quale muove appunto dallo scetticismo più aperto, la Chiesa tutela insieme i diritti della ragione; salva la scienza, la « cultura », la verità naturale insomma, pur mirando direttamente al vero soprannaturale.

*
* *

Ma un'apparente opposizione si muove da certe anime pietose, come già contro l' Enciclica *Quanta cura* di Pio IX e il suo Sillabo, così ora contro questa, *Pascendi apostolici gregis*, di Pio X e contro il precedente Sillabo o decreto della Sacra Inquisizione. — Se la Chiesa, dicono, ha dovere di salvare la verità, ha pur debito di salvare le anime. Ora quante anime deboli troveranno occasione di scandalo e d'inciampo in tante e tanto severe condanne! A che tanto

svolgere, determinare e proporre con formola esplicita e gli errori da riprovare e le verità da ammettere, quando è da temere che se ne turbino molte anime fluttuanti, le quali in un generico atto di adesione a Dio hanno già quietato il loro intelletto. Non è questo uno scavare e un aggrandire la fossa della separazione? Così gridavasi — e lo notava splendidamente un gran vescovo nel 1853, discutendo questa medesima difficoltà [1] — così gridavasi quasi da ogni parte al tempo dell'arianesimo e di poi — come fino a' nostri tempi a proposito del Concilio vaticano. — Perchè una dichiarazione nuova e intempestiva che prende sembianza di aggressione? — E gridavasi così da amici, da difensori della buona causa. Ma non per questo i Pontefici e i Padri si scostarono mai nè dai riguardi dovuti ai deboli, nè dall'inflessibilità richiesta dalla verità della fede: con indomabile tenacità mantennero la formola propria della dottrina, e con tale autorità la difesero, con tale scienza l'interpretarono che il dogma assalito ne rifulse di più vivo splendore.

Troppo conoscevano essi da una parte il profitto che dal silenzio trae l'errore, dalla indolenza dei buoni l'eresia; come dall'altra ben sapevano il guadagno che dalla fiera oppugnazione e dalla risoluta condanna dell'errore proviene alla verità in se stessa ed alla Chiesa che la difende. — *Magna enim vis est veritatis quae... per ea ipsa quae ei adversantur elucet*, vale qui la bella sentenza di S. Ilario, opportunamente citata da un suo degno successore. Mentre la verità porta in sè bastevoli note di credibilità, altre ne acquista, onde brilla più vivida, di fronte agli ostacoli: e pure rimanendo per natura sua immutabile, mostra ogni dì meglio la sua fermezza negli assalti incessanti e nelle continuate ripulse. E similmente *hoc Ecclesiae proprium est ut tunc vincat cum laeditur, tunc intelligatur cum arguitur, tunc obtineat cum deseritur.* È questo il paradosso stupendo, che brilla in tutta la storia di venti secoli della Chiesa e la dimostra divina.

[1] Mons. Pie, *Oeuvres* (Poitiers, Oudin, 1867) t. V, p. 33.

Nè la Chiesa lo ignora adesso, come non lo ignorava ai tempi del gran dottore delle Gallie: — *omnes quidem illa secum atque intra se vellet manere, nec ex tranquillissimis sinibus suis alios aut abiicere aut perdere, dum indigni fiunt tantae matris habitaculo: sed discedentibus ex ea haereticis, vel abiectis, quantum amittit occasionis largiendae ex se salutis, tantum adsequitur ad fidem expendendae de se beatitudinis* [1].

Tale è anche l'insegnamento a lei dato dal suo divino Fondatore; tale è dunque giustamente, in ogni tempo, la condotta della Chiesa. Essa là dirige le difese, ove scorge indirizzati gli assalti. Questo è l'ordine di Provvidenza che tutti i Padri e Dottori più illustri hanno riconosciuto in ogni tempo e lumeggiato vivamente; nè altro è alfine che un'applicare all'ordine intellettuale quel principio universalissimo in tutta l'economia della salute, essere necessario che « dove abbonda il fallo, sovrabbondi la grazia ». Così la verità, in alcune anime attenuata, deformata, oscurata o spenta, deve farsi più vivace, più splendida, più operosa in altre, avvivate dal soffio dello Spirito di verità che inabita nella Chiesa: il deposito sacro allo splendore di nuova luce deve illuminarsi e aprire i suoi tesori, e arricchire di nuove e più distinte cognizioni i fedeli. Benefizio grande che solo per l'intervento del magistero autentico dell'autorità dottrinale può essere pienamente assicurato. Chi nega ciò o ne dubita, e pretende che la Chiesa si chiuda nel silenzio o parli come una scuola filosofica qualsiasi, disconosce il fine, a che da Dio è ordinata appunto la costituzione divina e il sacro ministero della Chiesa: « a ciò che non siamo più fanciulli vacillanti e portati qua e là da ogni vento di dottrina per raggiri degli uomini, per le astuzie onde seduce l'errore, ma seguendo la verità nella carità, andiamo crescendo per ogni parte in lui che è il capo, cioè Cristo » [2].

[1] *De Trinit.*, lib. VII, 4.
[2] Eph. IV, 14 s.

***

Ma strano a dirsi, benchè non forse fenomeno inaspettato, quando si conoscono gli uomini e le cose! La voce del Papa a chi aveva più ragione di attenderla qual essa è, e non aveva ragione di sperarla diversa, parve folgore improvvisa, scoppiata tra le file cattoliche a gettarvi lo sgomento; e perfino, secondo il grido doloroso di un povero giovine, raccolto dal *Giornale d'Italia*, « l'atrofizzamento momentaneo dell'influenza del cattolicismo nella società ».

Non ci voltiamo al frastuono di voci oscene che rumoreggia tra le file massoniche, socialistiche, *bloccarde*, e che nei loro organi di corruzione, come il *Messaggero*, la *Vita*, l'*Avanti*, si sono sfogate nella bestemmia plateale, nella goffa insinuazione, nell'insulto: — « il Vaticano non è istituzione che possa rinnovarsi: con le scomuniche contro il modernismo esso mira contro tutto il mondo moderno... come S. Tommaso nelle scuole, così vorrebbe rimettere sul trono Carlo V o meglio ancora Carlo Magno: questo è l'inesorabile punto della sua azione: riconquistare l'imperio, non nelle anime, ma sui corpi: si riattacca ai dogmi non per trovarvi dei canoni ma dei cannoni! » — Queste, e peggiori altre sparate, non si confutano: si disprezzano.

Ad un'altra guerra più subdola e più fine noi alludiamo, a quella iniziata e promossa da giornali moderati, da periodici modernisti e fautori di modernisti. Fra essi ebbe certo il primato — e non solo di tempo — il *Giornale d'Italia*, ricordato sopra, e divenuto omai il ricettacolo di tutti gli sfoghi, gli spropositi, le insipienze dei chierici malcontenti e spostati, o comechessia infedeli ai loro sacri doveri; i quali chierici sono per lui tutti « prelati », tutti « dotti », tutti « colti », « autorevoli », « sereni ».

Esso non poteva dunque mancare di dire tosto la sua, a proposito della lettera enciclica dell'8 settembre, e di dirla tanto più arditamente insieme e ipocritamente, quanto meno

esso s'intende di questioni religiose. È una sorte di bizantinismo teologico, anche questo, molto tardivo per verità, ma egualmente e vanamente pretenzioso, nel suo morboso *dilettantismo.*

Con tal fine ipocrisia, il foglio sonniniano fino dalla prima sera rimpiangeva che « mentre la marea dell'anticlericalismo sale minacciosamente e imporrebbe di riflettere e provvedere a una difesa che non fosse la resistenza negativa all'insulto della piazza, bensì uno sforzo illuminato di rialzare il prestigio del cattolicismo di fronte a tutta la civiltà contemporanea; l'autorità ecclesiastica chinata sospettosamente sul clero e il laicato a sè sottoposti, ardisce compiere un tentativo di isolamento e di repulsione... » — Oh lo zelo commovente di un giornale che nell'ultima immonda campagna, di odio e di fango, contro il clero ha fatto così bella prova di moralità e di serietà imparziale! Con questa medesima serietà ora continua a dar lezione al Papa, e avvisa la Chiesa che l'ora grave sembrerebbe obbligarla a raccogliere tutte le sue varie energie, a riconquistare quell'alta funzione di moderatrice degli spiriti che i suoi errori le hanno fatto smarrire, a tener conto di quei suoi elementi giovani che portano nell'esperienza del cattolicismo le concezioni più vitali della religiosità. « Invece – deplora esso amaramente — noi assistiamo allo spettacolo strano di un' istituzione che, mentre il nemico giunge rumorosamente alle porte, dichiara guerra ai suoi famigliari e caccia dal suo grembo le migliori reclute. »

* * *

È difficile essere o più ingenuo o più maligno. No, la Chiesa non dichiara guerra se non alle colpe ed agli errori; non caccia dal suo grembo se non gli erranti ostinati e i traditori, appunto quando il nemico rumoreggia alle porte, quando sono più pericolosi gli insidiatori interni.

Chi non intende questo, chi lo trova « strano spettacolo » non intende nulla della storia della Chiesa. « No: non è

strano; è luminoso », così nobilmente rispondeva all'ignobile insulto il *Corriere d'Italia*. « Di fronte all'integrità della fede, poco importa l'odio degli avversarii, poco l'urto dei nemici, poco l'abbandono di qualche figlio, poco una sosta nel moto costante di assimilazione della vera scienza e della sana cultura. La Chiesa non tème di nulla, teme soltanto di abbandonare nella torbida onda dei secoli qualche particella del deposito di verità che le è stato affidato ».

Quando poi il critico ricorda qui « a caso », per autodifesa modernistica, l'atteggiamento fiero di un S. Colombano di fronte a Bonifacio IV, le miti ma lievemente sarcastiche (?) rampogne di un S. Francesco alla corte d'Innocenzo III, le forti imposizioni di S. Caterina da Siena alla volontà tentennante di Urbano V, non sa proprio che si dica e sforza altri a ricordargli l'antico adagio: *Sutor ne ultra crepidam.* Chi non ride, udendo, il caso dei nostri santi, eroi di fede e di obbedienza, raffrontato con quello dei modernisti, nel quale entrano in quistione i fondamenti stessi del cristianesimo che essi mirano a scalzare? L'ingenuità ha un limite!

Siano pur dunque « anime forti » quelle dei modernisti, abbiano della vita « il profondo senso drammatico » — come quelli che darebbero « venti sillogismi, per una lagrima » — minaccino pure con parola velata, ciò che sappiamo prepararsi da tempo, risposte agli atti dell'autorità e scandali; — no, non faranno mai paura alla Chiesa; non inganneranno più se non chi vuole essere tratto in inganno: i veri cattolici, pur gemendo sui traviamenti dei loro fratelli, ripeteranno la parola divina: — *Necesse est ut veniant scandala* [1]: *Oportet et haereses esse* [2]; e ciò perchè si palesino quei che tra noi sono di buona lega, come è necessario ad avvenire che nel fuoco si affini l'oro e la paglia si consumi: *et qui probati sunt manifesti fiant in vobis.*

Lo scandalo qui fu subito iniziato e sguinzagliati, come segugi, i *reporters* alla caccia d'*interviste*, fu facile trovare

[1] MATTH. XVIII, 7. — [2] I Cor. XI, 19.

« nel campo ecclesiastico » e « nel campo laico » chi amò sbizzarrirsi nella critica di ciò che non intende, accecato dalla segreta, e forse inconsapevole, smania della popolarità.

Di che, dopo il *Giornale d'Italia* dette prova anche la *Tribuna* nell'articolo del Chiappelli, noto razionalista, il quale scrisse contro la nuova enciclica di Pio X con arte bensì e con mostre di fredda imparzialità, ma senza avervi nulla capito, nè dello spirito nè della sostanza, e perciò in modo, per usare una frase di lui, « più degno di essere condonato che confutato ».

E il simile dovremmo dire di parecchi, se non aperti razionalisti, certo loro encomiatori e manifesti fautori di modernismo, i quali giudicarono dell'atto pontificio coi più strani criterii: ma non vogliamo dilungarci in rispondere a chi di cattolico non ha più forse nè lo spirito nè il nome.

* * *

Solo a quei cuori teneri, che tuttavia esaltano per il migliore dei rimedii il continuare nella tolleranza, nelle sole vie della dolcezza, dopo tante prove fallite, vorremmo rispondere con le forti parole del già citato vescovo di Poitiers, il cardinale Pie [1], nella sua terza istruzione sugli errori dei tempi presenti: « Dare amnistia al male e agli artefici del male, egli dice, sotto pretesto che il braccio onnipotente di Dio saprà rivolgere il male in bene, sarebbe un rovesciare tutto l'ordine morale. Interdire all'uomo di fede l'indegnazione dello zelo e il gemito dell'amore in mezzo all'innondare dell'iniquità; accogliere anzi con impeti di gioia a mala pena compressi, e salutare quasi pegni felici e pronostici favorevoli gli atti più contrarii alla giustizia e più funesti alla società umana, è un grado e un genere di virtù filosofica, che la sana teologia non approva, e nè meno l'approva la sana ragione. L'anima dei santi non ha conosciuto punto cotesta serenità stoica.....

[1] *Oeuvres de Monseigneur l'évêque de Poitiers* (Poitiers, Oudin, 1867), t. V, p. 35 ss.

Nostro dovere è di subire il male non di accettarlo, di combatterlo non di assolverlo, di vituperarlo non di acclamarlo. E appunto perciò che sarà così perseguitato, così smascherato, esso verrà in qualche modo a ricadere e a disciplinarsi, suo malgrado, sotto la forte mano di Dio, e servirà in fine al trionfo della verità ».

*
* *

Quando il Maestro divino ebbe svelato alle turbe attonite le profondità arcane dei suoi misteri, gli animi orgogliosi ne presero sdegno, i timidi sgomento. *Durus est hic sermo,* esclamavano, e più non ardivano mostrarsi nel suo seguito. Il simile si avvera lungo i secoli, ogni volta che la voce autorevole della Chiesa o del suo Capo infallibile ripercuote attraverso le generazioni umane la divina parola di Cristo e più recisamente, di fronte all'errore, ne svolge, ne spiega, ne riafferma la verità. Allora le si sollevano contro i clamori dei tristi, dei farisei, degli ipocriti; i rimpianti degli spiriti deboli e infermi nella fede: ne possono seguire anche scandali e defezioni. Ma che perciò? La Chiesa, come madre, piangerà la rovina delle anime che si perdono. Ma non mai tradirà il suo sacro mandato: non perciò si avvilirà a tradire la verità, ad attenuarla, occultarla, quasi vergognosa di sè, a mendicarle gli onori di un compromesso con l'errore, ad assoggettarla infine a tutte le mutevoli vicende dell'opinione corrente.

No, mai: la Chiesa, come il suo Maestro divino, non ha bisogno degli uomini; non teme che si faccia intorno a lei il deserto; ella è sicura della parola divina, e questa deve custodire intatta, a qualsiasi costo, perchè in questo sta la vita di lei, sta la salute del mondo. Che se ella dicesse a noi, come disse Cristo con maestà divina ai pochi fedeli rimastigli: *Numquid et vos vultis abire?* — noi dovremmo risponderle, non meno prontamente che Pietro al Redentore: *Ad quem ibimus? Verba vitae aeternae habes.*

Queste parole di vita eterna, che erano nella bocca di Cristo, Verbo di Dio, furono trasmesse alla società di Cristo

e vivono perenni sulle labbra del suo Vicario in terra, di Pietro e del successore di Pietro. *Ubi Petrus, ibi Ecclesia.*

Di tale perenne efficacia è un pegno consolante la figliale adesione, la voce di riconoscenza unanime, che si leva da ogni parte del mondo cattolico.

Ai cattolici la parola del Papa apparve quasi raggio consolatore, fra le tenebre di tante discussioni; risonò come voce ammonitrice, che scampa gli uni, preserva gli altri, reca pace a tutti: a tutti, diciamo, gli uomini di buona volontà. Se alcuni hanno errato in buona fede, sentono nella parola del Vicario di Cristo il monito salutare che vuole salvarli, non avvilirli. Se altri hanno combattuto l'errore, ascoltano l'approvazione che vuole nella lotta rinfrancarli, a sola gloria di Dio e per la carità dei fratelli. Se molti poi vivevano illusi, nè credevano all'esistenza del pericolo, o concorrevano anzi a fomentarlo, apriranno infine gli occhi e veglieranno meglio su la propria e l'altrui fede.

In questi momenti dunque, trepidi e decisivi per tante anime angosciate dal dubbio e traviate dall'errore — ogni figlio della Chiesa deve raccogliersi ad ascoltare la voce commossa e solennemente ammonitrice del padre, deve raccogliersi ad esaminare la propria coscienza e pregare. Il Papa ha parlato, e ha parlato forte, ha parlato chiaro. Può bastare a tutti: ai più timidi nella lotta, non meno che ai più animosi; ai vacillanti, non meno che ai caduti. Ha parlato il Papa con pienezza di dottrina e opportunità tale che l'enciclica di Pio X dell'8 settembre 1907 farà nella storia della Chiesa degno riscontro con quella di Pio IX dell'8 dicembre 1864, con la quale ha tanti punti di somiglianza; indirizzata l'una e l'altra contro gli errori enormi di un naturalismo contrario alla fede ed alla ragione, alla religione ed alla scienza, alla Chiesa ed alla società.

Di questi errori tratteremo più diffusamente nei futuri quaderni. Intanto esortiamo i lettori a rileggere, anzi meditare, l'augusta parola del Sommo Pontefice che in veste italiana pubblichiamo in altra parte di questo quaderno.

I CAPILAVORI DELLA SCOLTURA
NEL SECOLO XIII

Se la massima parte delle mirabili scolture, tramandate a noi dal secolo XIII, non ci hanno conservata alcuna memoria dei loro autori, come osservammo in sulla fine d'un articolo precedente [1]; non segue da ciò ch'esse sieno opere, per dir così, impersonali, prive d'ogni carattere individuale dell'artista, semplici e perpetue riproduzioni di modelli stereotipi. Anzi è cosa sorprendente a vedere con quanto ingegno quegli intagliatori e scultori, senz'uscire dall'unità tradizionale sappiano variare l'interpretazione dei medesimi soggetti, diversificare l'ordinanza dei bassorilievi, la distribuzione delle scene, l'aggruppamento dei personaggi, l'espressione dei sentimenti. Abbiamo avuto occasione già di accennarlo per conto dell'incoronazione di Maria, uno dei temi più frequenti sulle grandi porte delle cattedrali. Altrettanto si può riscontrare nella rappresentazione del Giudizio, tema addirittura principale, che ha tentato per parecchi secoli la fantasia drammatica degli artisti, occupando con vivaci immagini non meno il sentimento popolare che la fede più illuminata dei dottori.

Le prime prove d'una trattazione solenne di questo tema grandioso s'hanno a cercare nell'epoca romanica, ed in Francia anch'esse, dove la scoltura monumentale, come già notammo, fu più precoce che in qualsiasi altra nazione dell'Occidente. In Italia per es. troviamo al battistero di Parma la più antica forse delle rappresentazioni del Giudizio, opera di Benedetto Antelami, il quale segnò la data del 1196 sopra una delle porte da lui scolpite. Ma nel gran timpano della cattedrale di Autun fin da mezzo il secolo XII Gisleberto scultore aveva saputo intagliare un Giudizio veramente tre-

[1] V. *Civ. Catt.* 1907 v. 2 p. 539.

mendo, il quale, non ostante i difetti anatomici di corpi estremamente lunghi e affusolati, rappresentava al vivo e la maestà del Giudice, e la separazione dei giusti dai dannati, e gli aspetti orribili dei demonii: commento popolare ed efficacissimo dei versi leonini scolpitivi sotto

Terreat hic terror quos terreus alligat error
Nam fore sic verum notat hic horror specierum.

Ora tutta questa tragedia si svolge in tre campi o registri, fra i quali si distribuiscono le varie scene, quelle pietose e quelle tragiche, le quali ritorneranno poi sui timpani delle cattedrali gotiche nell'epoca seguente. Ma vi ritorneranno animate di vita ognora crescente, di maggior disinvoltura, con sempre più libera interpretazione e con segni più espressivi della terribilità del momento. A Chartres, che possiede anche qui i preziosi incunabuli di cotale potente iconografia, il timpano archiacuto è distinto in due zone, separate da uno strato di nuvole. Sopra apparisce il Giudice, non più circondato della mandorla stilistica come a Autun e a Vézelay, ma in campo aperto, seduto in trono tra la Madre e il discepolo prediletto entrambi in atto pietoso tentando un'estrema intercessione. Dintorno sono angeli che recano la Croce e gli altri strumenti della passione. Grande e maestosa figura quella del Salvatore, che ancora non ha aperto bocca, ma tenendo le mani alzate in gesto solenne mostra le piaghe, titolo della sua giustizia e argomento della misericordia. Il registro inferiore, sotto lo strato delle nuvole, esprime il detto evangelico « exibunt Angeli et separabunt malos de medio iustorum »; fra le due schiere si rizza in maggiori dimensioni la figura di San Michele, che regge, ossia reggeva, la bilancia (poichè l'opera oggi è mutilata); a destra i giusti levano lo sguardo e giungono le mani al Giudice che li ha salvati, a sinistra i reprobi s'avviano a capo chino verso le aperte fauci dell'inferno, arraffati e sospinti dai demoni beffardi.

Il tema del Giudizio è qui compendiato e ridotto ai puri

elementi essenziali, anzi trattato ancora con una certa titubanza, come apparisce nell'arcaica semplicità delle due schiere, che con monachile compostezza procedono ai loro destini di premio e di pena. Ma la vena degli artisti non tardò guari a sfranchirsi; sulla porta maggiore della cattedrale di Parigi il terribile dramma si svolge in tre atti nettamente distinti, che costituiscono la formola compiuta e definitiva, seguita dappoi in tante altre chiese: nella inferiore, che serve d'architrave, la risurrezione dei morti; nella zona mediana, la separazione dei buoni dai cattivi; in alto, nell'angolo della lunetta, la comparsa del Giudice. Le scolture dell'architrave sono lavoro moderno supplito nei restauri fatti a mezzo il secolo XIX, ma sono condotte molto bene sul fare antico e riprese sui frammenti dell'architrave primitivo, conservato del museo di Cluny. Destati dalle trombe degli angeli, i morti scoperchiano gli avelli e si rizzano a sedere, attoniti, puntellandosi con un braccio e sciogliendosi dal lenzuolo funerario. È una scena che ritorna anche altrove, con poche varianti, per es. a Poitiers, a Reims, a Bordeaux. La zona di mezzo contiene come a Chartres le due schiere dei giusti e dei reprobi, ma con più animazione assai. Quelli mirano estatici la città superna, che li aspetta ed è raffigurata con mura e torri in un piccolo semicerchio sotto il trono del Giudice. I tristi già sentenziati, epperò incatenati, vengono tratti e incalzati da due mostruosi demoni, portando in volto i segni del cordoglio che non ha riparo. Sono gente d'ogni stato, teste coronate, guerrieri, laici, monaci e vescovi, senz'accettazione di persone; laddove gli eletti tutti portano corona, anche sopra la cocolla o l'abito popolare, quindi non per significare che il paradiso sia una privativa dei re della terra, tutt'altro; ma per indicare che il premio celeste pareggia tutti nella dignità. Pensiero profondamente cristiano e altamente democratico.

A separare i due gruppi interviene anche qui l'arcangelo Michele: dignitosa figura, che regge colla sinistra la bilancia: nell'uno dei piatti pende l'anima in giudizio, sim-

boleggiata da un bambinello che giunge divotamente le manine, e raffigura l'opere buone; dall'altro lato sono l'opere cattive, rappresentate da un mostriciattolo, che s'attacca alle catenelle e tira quanto può, aiutato da due demoni che spingono e tirano anch'essi per dare il tratto dalla parte loro; ma prevale il bene.

In questa scenetta è un tocco artistico di singolare efficacia; voglio dire il contrasto tra lo sforzo maligno dei due ministri infernali e la maestà serena dell'angelo, che non li degna pure d'uno sguardo nè si dà pensiero di sapere dove penda la bilancia, ma a fronte alta e con la destra distesa sembra dire: giustizia non teme intoppi, essa si fa strada da sè. Accanto alla maestà dell'angelo però non si può negare che l'atteggiamento dei diavoli non rivesta un tantino di comico, di quell'umorismo che allora come oggi era tanto caro alla vena allegra degli artisti; al quale essi credevano di poter dare sfogo tanto più legittimamente in quanto sapevano che, col fare il diavolo ridicolo e brutto al possibile, non offendevano i diritti di alcuno, nemmeno quelli del vero. Se non che preso una volta l'abbrivo, troppo era facile passare la misura e scapitarne la dignità dell'arte. A Bourges per es. diavoli e dannati compongono una scena piena di vita bensì, e di sempre maggior movimento, ma simile già a mostruosa tregenda, comica forse più che terribile, e compensata appena dai graziosi idillii che sull'architrave medesimo le fanno riscontro dalla parte degli eletti.

*
* *

Col crescere in maestria di scarpello e in sicurezza di disegno, sembra che gli scultori perdessero di quell' impareggiabile semplicità e di quella dignità alta, serena, che sono le amabili prerogative d'un'arte uscita appena dall'arcaismo, come i primi decenni del secolo XIII. Nella cattedrale di Reims, che è forse il più ricco museo di statuaria per quell'età, si possono seguire a mano a mano i gradi di

quest'evoluzione. Paragoniamo le due statue dell'Annunciazione con quelle corrispondenti d'Amiens: le due madonne si potrebbero dire sorelle; ma l'angelo di Reims quanto è più raffinato del suo compagno d'Amiens! Egli sa portare con molto garbo il suo mantello, con un bel gesto della mano sinistra reggerne il lembo destro cavandone delle pieghe eleganti, e inchinarsi intanto leggermente verso la Vergine con un sorriso acuto, che prende quasi sapore d'uno studiato complimento. A ragione perciò il Michel riguarda quest'angelo come uno degli ultimi arrivati, cioè dei più recenti, nella gloriosa coorte che fanno la guardia d'onore e l'ornamento magnifico di Nostra Signora di Reims, distribuiti per tutti i lati del tempio grandioso, dalle mura dell'abside, ove sono i più anziani, su pei piloni dei contrafforti, e alle strombature delle porte nella facciata.

Ora tutte queste differenze e le crescenti ricercatezze non sono unicamente indizio di tempo più recente; anche lo stile personale degli artisti ha certamente la parte sua, come dianzi s'è detto. Ecco infatti alla strombatura della porta maggiore, sempre a Reims, le quattro statue componenti la Presentazione: Maria col suo pargoletto, ed il vecchio Simeone, che stende le braccia velate per riverenza, sono due figure gravi e composte, le quali fanno un'evidente contrasto coll'altre due di San Giuseppe ed Anna profetessa. Queste, ben disegnate, impostate con garbo, panneggiate, come tutte, stupendamente, con un fare largo e spontaneo, che in quel calcare rozzetto è una bellezza e segno di gran giudizio nel maneggio del materiale; nel loro sorriso studiato e nel portamento dimostrano però più cortesia che commozione. Un'elegante matrona dell'alta società non poteva avvolgersi con maggior grazia nel manto di Anna profetessa. Eravamo dunque in mezzo ad una società molto raffinata; gli artisti ne prendevano i gusti, le movenze, le fogge, anche senz'avvedersene. Ritraevano la natura e la vita quale si svolgeva dintorno a loro; erano insomma osservatori attenti, così attenti, che talora rapiti dall'ob-

bietto appreso nella immaginazione vivace, ne furono trascinati, e dettero la preponderanza al realismo, anche là dove un pensiero più alto doveva predominare, secondo l'intento religioso dell'opera loro. Le due statue di Maria e di Simeone sono certamente d'altra mano fors'anche d'altra scuola, o almeno d'un'altra generazione, da quelle di Giuseppe e d'Anna. Ivi abbiamo a ogni modo una prova della rapidità, onde maturava la scoltura nel corso del secolo XIII, indipendentemente dall'influenze classiche, le quali invece in Italia sembrano volere a ogni modo rivendicare a sè la virtù germinativa, per cui più tardi l'arte rivisse nei marmi arcaici di Nicolò Pisano.

Non è a dire che il predetto realismo, o la vena alquanto comica che schizza qua e là in alcune scene aneddotiche, sieno passate inosservate a chi aveva ragione di vigilare sopra l'opere condotte per conto della Chiesa. Se ne lagna per es. il vescovo Giovanni di Mende, confrontando la docilità degli artisti d'altri tempi verso la direzione della Chiesa con la licenza, onde quelli del cadente secolo XIII danno luogo nella sacra iconografia ai capricci della loro fantasia, e reca a loro proposito il detto d'Orazio

.... pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

Una cosiffatta tendenza del resto non era nuova: sullo scorcio del secolo XII troviamo alla porta centrale della cattedrale di Chartres ripresi in tutte le minute particolarità l'abito delle dame, il taglio delle vesti, le maniche cadenti, e le lunghissime trecce, perpetua ambizione femminile, che fu bene spesso oggetto di fiere rampogne dei predicatori, e materia di generoso sacrificio, onde più d'una volta, per l'efficacia d'un sermone, fu vista la bella cesarie cadere sotto le forbici penitenziali del vescovo.

Ora in quell'arte primitiva di Chartres allo studio di tante minuzie, intagliate e cesellate in pietra, andava congiunto già un accento singolare d'individualità, quasi pri-

mizie precoci d'un realismo, che nell'età migliore doveva scomparire, per non ritornare se non forse verso la stagione della piena maturità volgente alla decadenza, e massime nei monumenti sepolcrali, in cui lo studio del ritratto è giustificato da altro titolo.

Ma nella stessa iconografia di Maria si nota la medesima progressione, soprattutto nelle statue isolate sui pilastrini alle porte delle cattedrali di Parigi, d'Amiens, e di Reims. Dalla gravità ieratica delle più antiche si passa di mano in mano alla viva espressione della gioia materna, all'elegante portamento, grazioso ma un tantino mondanuccio della madonna alla porta dorata d'Amiens, e poi alla regina sorridente di Reims, gentile d'un sorriso calcolato, pomposa nella splendida acconciatura. Avvenne allora, cioè nel pieno secolo XIII, ciò che notiamo con tanta evidenza nei pittori quattrocentisti italiani, i quali le maniere e le mode, e persino i ritratti dei loro contemporanei introdussero in scena nelle loro adorazioni di Betlemme, nel corteggio dei re magi, e in tutte le composizioni sacre. Il Ghirlandaio, Benozzo Gozzoli, il Perugino, il Botticelli, non furono perciò differenti dagli artisti del secolo d'oro dell'arte gotica, salvochè la maggiore facilità del trattare pennelli e colori, anzichè pietra e scarpello, dava ai pittori occasione di sfoggiare senza comparazione più largamente nel ritrarre la vita esteriore del mondo contemporaneo, piegandola a narrare soggetti religiosi.

* * *

Un altro campo sterminato apriva alla fecondità degli scultori medievali la vita dei santi, di quelli particolarmente che erano venerati in ciascuna diocesi come patroni, o per le reliquie insigni ivi conservate o per altro titolo di devozione. In statue separate o in bassorilievi abbiamo qui dei capilavori di bellezza rara, che meriterebbero d'essere meglio conosciuti e studiati dagli artisti nostri contemporanei, i quali spesso anch'oggi hanno da lavorare per la Chiesa;

anzi non da loro soltanto, ma più ancora da quelli che commettono loro l'opere, vogliamo dire dal clero.

A Reims una delle porte, naturalmente, è dedicata a San Remigio: la statua, addossata al pilastrino divisorio; la storia, intagliata sul timpano. Ad Amiens invece è San Firmino, il quale sulla soglia della chiesa in abiti pontificali col pastorale nella sinistra, rivestito di lume celeste, alza la destra benedicendo, con uno uno sguardo e un gesto in cui, come dice bene E. Mâle, è qualcosa d'eterno: figura che si direbbe sbozzata in pochi colpi, di stile semplicissimo, veramente monumentale. Nella strombatura d'una delle porte della cattedrale di Chartres sono schierate l'una accanto all'altra le tre statue di San Martino, San Gerolamo e San Gregorio, coi loro emblemi: tre stupende figure. San Martino col capo alto, occhio maestoso, pieno di bontà e d'energia, è il vero taumaturgo, cui obbedisce ogni creatura. San Gregorio spira in volto una pace divina, quella calma che tra continui dolori sosteneva la rara operosità dell'«incomparabile uomo» e si direbbe gli venga infusa dalla colomba posata sulla spalla destra.

Conforme poi al gusto comune nel medio evo, amante del simbolismo e portato a dare forma sensibile a tutti i concetti astratti, ciascuna delle statue dei santi è sorretta da una figurina, posta sotto i piedi per modo di mensola, e allusiva al carattere o alla vita del suo personaggio. San Martino era rimasto famosissimo nella tradizione popolare per i suoi miracoli, in particolare pel dominio esercitato sulla natura irragionevole. Eccolo dunque rappresentato col pastorale appoggiato su due cani affrontati, che rammentano il prodigio operato quando per l'impero della parola liberò una lepre da due cani che l'inseguivano. Sotto i piedi di San Gerolamo, grande interprete dei libri santi, una figurina dagli occhi bendati rappresenta la Sinagoga, incapace di intendere il vero senso delle Scritture. San Gregorio del pari fu uno dei santi e dottori più popolari per tutto il medio evo. I suoi dialoghi fornirono a tutte quelle gene-

razioni, ai monasteri massimamente, il pascolo spirituale per molti secoli; pascolo gradito per la facilità della dottrina, per la copia dei racconti meravigliosi e per la fama di santità del grande pontefice. Bisognava dunque richiamare il suo carattere di scrittore ispirato, come credevasi, da Dio. Perciò lo scultore nel suo piedistallo pose una testa rivoltata all'insù che ricorda l'aneddoto dello scrivano, che per un forellino nella tenda guatava curiosamente il santo pontefice quando la bianca colomba gli parlava all'orecchio. San Teodoro, soldato e martire sotto Licinio imperatore, trionfa del suo persecutore, che gli fa da sgabello. Armato di lancia e spada, tiene un grande scudo fregiato della croce e dei gigli di Francia, indossa la sopravvesta sulla maglia di ferro, e presenta il tipo perfetto del cavaliere franco compagno di San Luigi; meno fiero, ma anche meno spavaldo del famoso San Giorgio di Donatello, più nobile però, più cavaliere, più cristiano. La cattedrale di Chartres ha nel suo San Teodoro una delle più belle statue, che sieno state scolpite dall'arte cristiana.

Tutti i precedenti non sono che pochi esempi, ai quali si potrebbero aggiungere innumerevoli altri, anzi intere schiere di stupendi tipi di santi, di patriarchi, profeti, apostoli, tutto un paradiso, che popola le porte i piloni, le guglie, le gallerie delle cattedrali tante volte già rammentate in queste pagine, e in altre chiese ancora. Ma per enumerarli tutti ci vorrebbe niente meno che un *Corpus* della statuaria medievale dal secolo XII al XIV. Finora quest'opera non è stata compilata; ma se i libri recentemente pubblicati, i quali illustrano una piccola parte di quei tesori, come l'eccellente storia diretta dal Michel [1], bastano già almeno a scuotere l'opinione circa il valore della scultura cristiana dell'età di mezzo, possiamo pensare quale sarebbe l'effetto d'un'esposizione permanente di copie fotografiche, sistematicamente eseguite, di quell'im-

[1] *Histoire de l'Art*, tom. 2. p. I Paris, Colin, 1906. la recensione del I tomo in *Civ. Catt.* 1907 v. 2 p. 464.

menso materiale artistico che anch'oggi giace, o, per dir meglio, s'innalza su quei superbi edifizi, ignorato dalla grandissima parte degli amatori dell'arte e degli artisti e molto più dal pubblico, sia per la difficoltà dell'accesso, sia per la moda invalsa, o se così vogliamo chiamarlo, pel pregiudizio di restringere il concetto di scoltura meritevole d'attenzione alla scultura greca e a quella del rinascimento italiano.

Bisogna essere saliti su per le torri e per i fianchi, per le parti elevate di Nostra Signora di Reims — dice a questo proposito A. Michel — in occasione di restauri essere montato sull'impalcature, per godere da vicino le inattese meraviglie ivi accumulate. All'impostatura degli archi sono teste collocate colà a modo di peducci, le une gravi e dolorose, le altre sorridenti, altre mostruose e vere caricature; opere nelle quali immaginazione inventiva e sicurezza di mano si sfogano, senza ritegno nè riguardo a simbolismo o ad esegesi, fuori d'ogni programma iconografico e d'ogni direzione ecclesiastica, nella sola ricerca del carattere e dell'espressione. Già colassù gli artisti, capi ameni, estrosi e allegri, si sentivano più liberi; colassù di rado e di malavoglia si saranno arrischiati vescovi, abati o canonici sopraintendenti all'opere dello scarpello; e se anche avessero avuta qualche contezza di qualche capriccio d'artista, potevano più facilmente chiudere un occhio e usare in quelle parti remote qualche indulgenza. Altrettanto possiamo dire delle svariatissime figure di chimere, d'animali reali e fantastici, che se ne stanno su per le alte gallerie e s'affacciano alle balaustrate di Notre Dame a Parigi e altrove: aquile, falchi, leoni, elefanti, draghi, cani, scimmie, ecc.; gli uni messi colà per puro ornamento, altri impiegati nell'ufficio di doccioni che sputano l'acque piovane, e mirano in basso con le fauci aperte e gli occhi stralunati. Anche in ciò è da vedere un' idea decorativa, ma al tempo stesso l'effetto di una tecnica altamente progredita.

***

Oltre le statue isolate di santi, delle quali abbiamo recato alcuni pochi esempi, i bassorilievi dei timpani fornirono agli scultori campo da svolgere delle composizioni storiche, che ammiriamo anche oggi per la facilità spontanea della narrazione non meno che per l'impronta drammatica. La cattedrale di Sens, dedicata a Santo Stefano, consacra una delle sue porte all'onore del protomartire; collocando sul pilastrino, che spartisce in due la porta stessa, l'effigie del giovane diacono col libro in mano e strette alla persona le vesti dalle belle pieghe: una delle statue più graziose prodotte dal secolo XIII in pieno fiore. Nella lunetta poi, inserite in altrettanti compartimenti archiacuti e quadrilobati, sono le scene della vita e del martirio del santo, disgraziatamente assai mutilate, nelle quali però si scorge sempre una mente e una mano maestra così nella felice semplicità della composizione, come nella franchezza del disegno e della fattura.

Il medesimo soggetto si ripresenta a Parigi in una delle porte secondarie, cioè al braccio meridionale della nave traversa, e si presta ad un utile confronto con quello di Sens. Non più scompartimenti e medaglioni, ma scene contigue, le une accanto all'altre senz'altra divisione, come si costumò lungo tempo ancora nello stesso periodo del rinascimento; e quel che più importa, vita, disinvoltura, movimento, espressione tali, che pongono questa storia di Santo Stefano, intagliata in pietra, ad un'altezza non inferiore alle più belle composizioni del nostro quattrocento. Ed eravamo nella seconda metà del secolo XIII, verso il 1260!

Potremmo anzi risalire più addietro assai e ritrovare fin dagli esordi del secolo alla cattedrale di Rouen, nella porta di San Giovanni (che anche nel rispetto architettonico è un gioiello di stile gotico primitivo) una lunetta distinta in due registri, ove sono intagliate la decollazione del Battista e la sepoltura dell'Evangelista. Bassorilievi d'una semplicità e chiarezza suprema, vero tipo della scoltura monumentale,

che si gode e s'intende tutt'intera, senza sforzo, mentre armonizza coll'architettura mirabilmente.

Lungi dal pretendere per sè l'importanza e l'attenzione principale e dal turbare l'occhio con l'intempestiva agitazione di composizioni aggrovigliate, la scoltura che entra a parte d'un edifizio, quando è ben concepita e, dirò così, conscia del suo ufficio, si compiace essa pure della calma dei lineamenti e dei profili. Poichè altro è il modo di dipingere ovvero di scolpire un quadro che deve stare in una cornice, sopra un piedestallo, o riempire la faccia d'un sarcofago; e altro è lo stile cioè la misura cui si deve attenere la pittura o la scoltura quando entrano a parte d'un monumento architettonico.

Questa fu una delle abilità singolari degli scultori del medio evo nella sua età d'oro, cioè nel secolo XIII: lavorare con giudizio, sapendo tener conto dello scopo dell'opere loro, del posto a cui esse erano destinate e conforme a ciò adattare la fattura. Il che non è minore maestria che intagliare minutamente e per così dire cesellare la pietra, il marmo o il legno; che se in ciò si volesse far consistere la perizia dell'arte, basterebbe anche un'occhiata ai paramenti pontificali lavorati per San Gregorio dallo scultore di Chartres, per convincersi che gli scarpelli di quell'età in punto di perfezione meccanica erano maneggiati con altrettanta abilità che i nostri contemporanei, sfoggianti di merletti e di ricami nei monumenti funerei di Campo Verano o di Staglieno. Ma di problemi ben più rilevanti si tratta.

* * *

Cosa curiosa! anche in questo gli estremi si toccano. S'abbia a intagliare una gemma d'uno o due centimetri, ovvero a scolpire un colosso, i procedimenti sono gli stessi: e così già si diportarono i greci, maestri certamente bene sperimentati. Volete infatti che un colosso apparisca grande veramente com'egli è? Non basta dargli delle dimensioni fuori del naturale; ma conviene di necessità rinunziare a molti particolari, esagerare le masse, dare risalto ad alcune

parti principalmente, á scapito di altre. Lo stesso quando passa all'ordine dei piccolissimi oggetti, qual sarebbe una gemma incisa. La piccolezza della scala vi costringe anche allora a sacrificare una moltitudine di minuzie, che non si possono ritrarre, e limitarvi a far valere le masse principali.

Mirate per esempio i colossi egiziani, le sfingi enormi, quelle figure scolpite talora sulle rupi stesse dei monti senza mutar sito, quasi volessero sfidare la vastità del deserto o la mole delle montagne; in esse la fattura è in ragione delle dimensioni, cioè quanto più queste sono grandi, tanto più largamente sono trascurati i particolari, e vien dato più spicco ai punti vivi, ai tratti importanti della figura generale. Indi avviene che i colossi egiziani sembrano più giganteschi ancora che non sono in realtà, mentre troppo spesso le nostre grandi statue moderne non escono dall'apparenza delle dimensioni comuni.

Orbene nella prima metà del secolo XIII furono eseguite una quantità di statue colossali, e sempre fu osservata da quegli artisti la giustissima avvertenza di semplificare risolutamente il lavoro a misura che cresceva la grandezza dell'oggetto, attirando l'attenzione sopra alcune parti da mettere in rilievo. Il Viollet-le-Duc, che fa queste giuste osservazioni e per cagione dei restauri affidatigli ebbe per lunghi anni il comodo di esaminare a tutto suo agio l'innumerevole moltitudine di statue, che adornano le cattedrali di Francia, ne riscontra gli effetti per es. nelle statue della galleria dei re, che attraversa la facciata della cattedrale d'Amiens, a 30 metri dal suolo. Esse non sono da mettere a confronto colle superbe scolture delle porte, delle quali avemmo già a ragionare in queste pagine; anzi sono quasi tutte lavoro assai mediocre, sebbene se ne trovi qualcuna eccellente; ma tutte fanno un effetto di grandezza, grazie al modo come sono condotte. Semplicità estrema, soppressa ogni minuzia, espressi nettamente i movimenti, a costo di fare talora onta alla forma reale, all'esattezza del disegno. Ecco una di quelle teste. L'occhio staccato profondamente dalla radice del naso, come talora nei colossi dell'alto Egitto, mira in basso, dove

sta d'ordinario il riguardante; il naso tagliato arditamente; alle sopracciglia uno spigolo vivo tra la fronte e le occhiaie; la bocca tagliata anch'essa nettamente; i capelli e la barba a ciocche ben distinte, le gote infossate sotto i pomelli, all'effetto di dare risalto ai lineamenti generali del viso. Altrettanto nei panneggiamenti e nelle parti nude; ogni cosa combinata in modo da mettere in vista l'ossatura della persona, a fare effetto, vista da lontano e di sotto in su.

Come si vede, tutti questi artifizi intesi ad ottenere l'effetto, non differiscono nel loro genere da quelli cui si debbono appigliare i pittori, nelle volte e nelle cupole, nè da quegli altri, assai più remoti ancora dalla comune conoscenza, che occorrono nella pittura su vetro, e che sulle prime riescono addirittura paradossali. L'opera messa a posto li giustifica interamente; ma osservata per es. nella sala d'una delle moderne esposizioni, ovvero nello studio dell'artista, potrebbe sembrare stravagante e attirarsi pure il biasimo dell'inesperto dilettante, o ancora dell'artista uso lavorare pei salotti, non pei monumenti.

La scoltura monumentale, ordinata a far parte d'un edifizio, ha dell'esigenze che non sono sempre conosciute o anche soddisfatte ai giorni nostri, non ostante le molte lodi che si sogliono tributare all'arte e alla scienza progredita, non ostante le esposizioni biennali o quadriennali, non ostante le molte accademie di disegno e di arti belle, non ostante i provvedimenti e i dicasteri speciali e le Direzioni generali create o da creare alla Minerva. Eppure il medio evo conobbe cotali esigenze, non ne menò vanto, ma ne tenne conto sempre in pratica; indi è che dopo tanti secoli le opere sue vivono sempre e sol che sieno conosciute e studiate con la meritata attenzione, piacciono anche agli uomini del secolo XIX o del XX, e sarebbero capaci di produrre un ringiovanimento di criterio e di gusto nell'arte sacra. Ora sono esse di fatto conosciute conforme al merito e al frutto che ce ne potremmo ripromettere? — Per ora, rispondere con un *no* risoluto a tale domanda, non crederemmo che fosse temerità.

LA VERNA
E IL POVERELLO D'ASSISI

« Nel crudo sasso infra Tevere ed Arno
Da Cristo prese l'ultimo sigillo. »
Par. 11.

Nell'ampio giro di montagne, che chiude tutt'intorno il Casentino, e digradando in montuosità subalterne sino al fertile piano, forma di quella contrada (latinamente *Clausentinum*) una verde chiostra ricca di bellezze di natura e di gloriose memorie storiche, domina a levante la cima austera e solitaria della Verna. È così alta che sovrasta a tutti i punti dell'esteso panorama: è così singolare nell'aspetto che chiama subito l'attenzione. Colla sua fronte selvosa sta sull'azzurra linea dei monti accigliata e cupa come un enimma e, per quel fascino proprio del mistero, mette subito la voglia di avvicinarla e di scrutarla.

Vi arrivammo da Bibbiena dopo tre ore di cammino, e ne toccammo la soglia quando dalla Chiesa, come un pio saluto, echeggiava il suono grave e solenne dell'organo.

— È la messa - sussurrò pronto un fraticello, che sbucando da una porta laterale ci sgusciò di fianco.

Infatti, dati pochi passi, l'onda più viva dell'organo e un'aura di freschezza, mista d'incensi, ci servì d'indizio: eravamo sulla soglia della Chiesa. La grande chiesa da non confondere colla chiesina, che S. Francesco in persona fece edificare, che è non lungi di lì, e come un gioiello si conserva e si venera dai suoi figli. La grande invece è posteriore, benchè anch'essa rimontante ai bei secoli delle nostre arti. Colle sue ampie arcate, colle sue cappelle fulgide delle più celebri terrecotte della Robbia, ci si presentò maestosa e devota e vi entrammo come in un asilo di religione e di bellezza. Sull'altare si adergeva il sacerdote tra il pio fulgore

delle candele e nubi odorose d'incensi: dal coro echeggiava il salmeggiar grave dei frati: dall'organo piovevano tranquille note: da tutto spirava un'aura d'intima e soave poesia. Fosse la poesia delle memorie, che ci si affollavano in quel momento sul capo; fosse la singolarità del luogo, ermo ed alpestre da noi faticosamente raggiunto; certo è che quella messa, in quella chiesa, su quella solitudine, col riflesso della selvaggia natura circostante e dei vasti cieli sfavillanti da ogni lato, quella messa ci parve diversa dalle altre. Per un momento scomparve la chiesa, la gente, il mondo intero. L'anima si sentì alta dalla terra.

Scarsi devoti, sperduti nella penombra della navata, assistevano al sacro rito. Numerosi invece ci parvero i frati e lo erano di fatto anche più del solito, perchè si teneva capitolo. Li vedemmo quando, terminata la messa, uscirono dal coro e a due a due si schierarono in mezzo alla chiesa. Non eran i *cinquemila* frati del capitolo famoso di S. Maria degli Angeli [1], illustrato dalla presenza dei « duo Principi » che, alla Chiesa « quinci e quindi » doveano esser di guida [2], cioè Francesco e Domenico. Ma anche qui la schiera era folta e degna di gran riverenza in vista per quel decoro di atteggiamento e di abito pittoresco, che fa sì accetta al mondo la « famiglia poverella ». Non eran solo Padri anziani: v'erano giovani, studenti e novizi, tra cui qualcuno di così fresca età da far ricordare il « fanciullo fraticino » dei Fioretti (c. 7). E tutti, dopo breve preghiera, con un sommesso fruscìo di tonache e un incalzar di sandali si dileguarono per un'uscita laterale: dalla chiesa rientravano nel convento.

Questo è di una venerabile antichità e sorse sul posto delle originarie « celluzze » abitate da S. Francesco e da' suoi primi compagni della Verna, e di cui, più d'una, trasformata in cappella. Quei frati dunque sfilavano al modo stesso, fra le stesse pareti, collo stesso spirito degl'infiniti loro confratelli e predecessori, che vi si succedettero pel corso di sei lunghi secoli. E ai nostri occhi essi quindi compen-

[1] *Fioretti* c. XVIII. — [2] DANTE, *Par.* 11.

diavano la lunga schiera di religiosi ferventi, di santi, di dottori, di artisti, di poeti, che quivi respirarono quelle stesse aure, che vi si nutrirono degli stessi ideali. Tanto più che dalle figure viventi di quei frati ci era facile volar col pensiero alle tante altre dei trapassati ma vivi e parlanti ancora dai quadri, dagli affreschi, dalle mura istoriate dei chiostri, parlanti coi ricordi d'una virtù, d'una carità e dottrina, onde dettero, nei secoli, tanta luce di gloria alla chiesa, di civiltà al mondo, di luminosa popolarità all'ordine francescano.

Oh! quando si pensa alle autentiche e purissime glorie degli ordini religiosi, c'è da sorridere allo spettacolo dei piccoli nostri contemporanei, che si affannano a disconoscerle e a rinnegarle, senz'avvedersi che così riescono a rinnegare uno tra i più luminosi raggi dell'umana civiltà!

La Verna, come dicemmo, a chi la miri da lungi presenta una fronte selvosa e cupa. Che però salendo noi da Bibbiena e rianimando di tratto in tratto la nostra alacrità collo sguardo alla meta sospirata, che quanto più vicina tanto ci pareva più densa e fronzuta, ci domandavamo come mai Dante l'abbia detta « crudo sasso ». Perchè *sasso?* perchè *crudo?* se non vi vedevamo che chiome verdi e lussureggianti, la cui sola vista era un refrigerio a noi ansanti sotto il sole implacabile, per l'arida e ardua salita. Giacchè lungo quegli alpestri sentieri, il caldo di luglio non era temperato nè dalla brezza montanina che quel giorno taceva, nè dalle ombre degli alberi che ne erano spogli. È singolare che proprio in vicinanza della Verna rigogliosa, la stagione sembrasse sterile e restia. Le messi eran verdi, qui, mentre biondeggiavano come oro giù nei piani del Casentino; e gli alberi verdeggiavano appena di fogliolini recenti, come a marzo o ad aprile. Che contrasto colla Verna che non finiva di lusingarci colla sua vegetazione ricca, alta, possente e colla promessa di un paradiso di frescura e d'ombre. O « crudo sasso » veramente singolare!

Ma ben presto dovevamo dar ragione al poeta.

I frati, nelle accoglienze oneste e liete fatteci con quel garbo semplice e schietto che è tradizionale tra i figli del Poverello, fra l'altro ci offrirono una guida per esplorare la foresta e raggiungere l'ultima cima del monte, la Penna. Era la foresta tanto vagheggiata e discussa, che avvolge il convento e incorona di verde diadema tutta quell'altura, nella quale finalmente inoltravamo il piede violandone il geloso mistero. *O beata solitudo o sola beatitudo!* Vasta, intatta, sublime, coi suoi alti silenzi, colle sue ombre conciliatrici di una mistica calma coi suoi fremiti misteriosi, come se avesse un'anima, la foresta istilla subito un senso di dolcezza contemplativa, come all'ingresso d'un sacro recinto o d'un tempio maestoso e raccolto. E un vero bosco sacro, un vero tempio di natura ci sembrò quella selva, di cui gli abeti secolari poteano dirsi le colonne; le lor chiome confuse nell'alto, gli archi e la volta; la vegetazione tenera e vivace del suolo i tappeti, il vergine canto degli uccelli la salmodia, l'olezzo delle linfe e delle resine silvestri gl'incensi. E vi si sentiva tutto l'incanto mistico della verde solitudine; e vi si conosceva a prova la bellezza e la forza di quell'intimo slancio che spinse tanti antichi claustrali a cercare il rifugio e la dimora sui colli, nelle selve, negli eremi montuosi. V'ha niente che meglio di quelle solitudini, di quei recessi, di quelle piante che cercano coi loro rami il cielo, serva a sollevar l'anima a Dio?

Quegli abeti soprattutto, nella loro foltezza e bellezza dei loro fusti schietti, diritti, aerei, che cari sensi ispirano. Vederli lì come solitari giganti sdegnosi del volgo umano, appartati e riuniti non per congiurar danni, ma per recare immensi benefizi: dar ombra protettrice, arricchir l'aria di balsami salubri, servir di schermo alle tempeste, smorzare e disciplinare gli scrosci di pioggie impetuose, che così riescono fecondatrici e benefiche, mentre, senza essi, desolerebbero colle alluvioni le campagne e i cólti, si conciliano subito la nostra simpatia ed amistà, e si vorrebbero, quasi

diremmo, stringere ed abbracciare come amici e fratelli in un impeto di tenerezza francescana. Benedetti quei frati, che seguendo lunghe gloriose tradizioni, serbarono intatto il culto delle selve e dei boschi annosi! È un'altra loro benemerenza riconosciuta troppo tardi, ma di cui la società civile dev'essere loro grata. Come in secoli di barbarie furono i chiostri a salvare i tesori della sapienza antica dalla distruzione vandalica, così nei recenti, furono quasi solo i chiostri a salvare dal taglio devastatore i tesori della natura vegetale. L'insano e vasto disboschimento che tanto danno recò all'Italia e che ci fa invocare a gran voce leggi riparatrici, non si deplorerebbe se meglio si fosse apprezzata l'opera sanamente conservatrice dei religiosi.

Chiamar fratelli gli abeti! Ma eravamo in un'ambiente francescano, in una selva santificata dalla presenza e dalle estasi del dolce Poverello, nei cui secolari recessi dormono forse ancora gli echi della voce amorosa di Lui; e chi non sa la dolce usanza che egli aveva di dare del « frate » o della « sirocchia » a tutte le creature, dal sole e dalle stelle fino alle più umili e pedestri? Il suo spirito parlava in noi; tanto più che sugli abeti, come sulle querce e i faggi della foresta, v'erano per dolce richiamo gli uccellini, le creature gentili, verso cui forse più si diffuse la tenerezza del Santo d'Assisi.

Il silenzio della foresta è relativo; perchè, anche nei tempi di calma, quando il vento tace e non stormisce foglia, vi sono mille voci segrete e care, per chi si indugi a raccoglierle. Non parliamo già delle voci senza suono, che ogni fatto o fenomeno o spettacolo di natura desta in noi e che si dicono voci delle cose, in quanto le destano nell'anima di chi le contempla con sentimento. In questo modo parla anche il silenzio e nessun silenzio è più eloquente di quello vasto e solenne d'una foresta.

Ma qui intendiamo dire delle voci vere e proprie, grazie alle quali una foresta rassomiglia a un immenso strumento sonoro, di cui ogni ramo, ogni stelo, ogni foglia è una corda vibrante che si anima e canta nel gran concerto della natura.

Dal mugghio pauroso e cupo che vi suscita l'uragano al ronzio lieve dell'insetto che erra nel cespuglio, è tutta una vibrazione di scrosci di sibili di pispigli di sospiri di note or lente ora vive ora gravi ora acute, quasi parole varie d'un'unica anima ascosa, che risponde per mille bocche a ogni alito o tocco più lieve.

Ma sopra tutti i suoni parla la foresta col canto gioioso e melodioso degli alati suoi abitatori. Ognun d'essi, nell'ebrezza della serena e prosperosa libertà del bosco non fa che suonare, dal suo ramo, il mirabile strumentino che la Provvidenza gli ha messo in gola, e ne viene un rimescolio vivace e smagliante di suoni, un concerto aereo discorde ma non discordante di mille cinguettii e trilli e gorgheggi, che fa della selva tutto un recinto canoro e forma quell'inno che ogni giorno dalle cime degli abeti saluta l'albe nascenti e i rosei tramonti.

Quel dì della nostra visita, in quell'ora calda, prossima al mezzogiorno, il coro non era vivace: tra i pennuti cantori regnava la pace meridiana. Ma c'era quanto basta per ricordare i loro lontani antecessori, che in quei medesimi recessi, dai nidi e dai rami, dovettero chi sa quante volte calare a frotte, sulle spalle, sul capo, sulle braccia del dolcissimo Protettore, folleggiando amorosamente intorno a Lui, finchè da Lui arringati e benedetti, come soleva, non rivolassero gioiosamente per l'aria. Son note le domestichezze leggendarie di S. Francesco cogli animali e che diedero tanta luce d'incanto alla sua soave figura. S. Bonaventura lo disse un novello Adamo, grazie appunto alla miracolosa autorità di che fu privilegiato su tutte le creature, dalle più possenti e fiere alle più fragili e leggiadre, tutte a lui ugualmente docili e sottomesse. Ma di nessuna egli parve più deliziarsi, come dei vezzosi cantori dei boschi, che entrarono per sì gran parte nella sua vita e lo accompagnarono anche nella morte, in quelle allodolette « *sorores alaudae* » che, secondo la leggenda, si videro di notte aggirarsi sul luogo ove il Poverello spirava. E anche

qui sul sacro monte si serbano memorie della ingenua predilezione di Francesco. Già prima ancora d'arrivare alla porta del convento c'è la cosidetta « cappellina degli uccelli » che ricorda la gentile accoglienza fatta a S. Francesco dagli unici abitanti del luogo al suo primo arrivo su quelle balze. Varcata la porta del convènto, sul piazzale v'è un gruppo artistico in bronzo colla dolce scena dei Fioretti: « S. Francesco e le tortorelle ». E per tutti basta ricordare l'episodio caratteristico di « frate falco »: un falco, come tutti gli altri selvatico e ritroso, ma che fatto il nido presso la cella del Santo giunse a tal termine di amistà, da farglisi valletto altrettanto fedele che puntuale. Ogni notte a mattutino lo svegliava, col canto e collo sbattere delle ali; e compieva il suo ufficio con esattezza matematica ma senza pedanteria; perchè quando col suo intuito fine aveva ragion di credere che il Santo amico e protettore, era stanco o infermo e quindi bisognoso di men breve riposo, frate Falco da persona discreta e compassionevole ritardava di propria autorità la sveglia.

Il fatto è narrato da S. Bonaventura e dagli altri storici e da quell'ora i falchi son anch'essi, a così dire, della gran famiglia della Verna.

E non i falchi soli ma tutti gli uccelli, in omaggio a queste tradizioni, godono lassù per sè e per i loro nidi favore e protezione; tanto è vero che nei recenti restauri della cappella di S. Sebastiano si vollero rinnovate anche una trentina di cellette per gli uccelli, i quali, a quanto ci fu detto, vanno orgogliosi del privilegio e ne profittano largamente. Resterebbe solo a sapere se quei buoni Religiosi, oltre ad aver cura dei corpi di quelle bestioline, non provvedano anche un po', diciam così, al loro spirito, come faceva il Santo Patriarca.

Chi non ricorda l'incantevole racconto dei Fioretti intorno a una predica che egli tenne a una moltitudine d'uccelli? Inculcò loro la gratitudine che debbono a Dio e l'obbligo che hanno di lodarlo, perchè ha loro data la li-

bertà di volare, il vestimento, la conservazione della loro specie nell'arca di Noè, l'elemento dell'aria, riserbato a loro, le messi per nutrimento, i fiumi e le fonti per bevanda, i monti e le valli per rifugi, gli alberi per i nidi, e poichè non sanno l'arte di filare e cucire, anche la veste per sè e per i figliuoli.

« Dicendo loro S. Francesco queste parole — continua il narratore trecentista (cap. XVI) — tutti quanti quelli uccelli cominciarono ad aprire i becchi e distendere i colli e aprire l'alie e reverentemente inchinare i capi infino a terra e con atti e con canti dimostrare che il Padre Santo dava loro grandissimo diletto: e S. Francesco con loro insieme si rellegrava e dilettava e maravigliavasi molto di tanta moltitudine d'uccelli e della loro bellissima varietade e della loro attenzione e familiaritade; per la qual cosa egli in loro divotamente lodava il Creatore. Finalmente compiuta la predicazione, Santo Francesco fece loro il segno della croce e die' loro licenza di partirsi e allora tutti quelli uccelli si levarono in aria con maravigliosi canti... ».

Ma lasciamo gli uccelli e i loro canti che ormai abbiam raggiunta la vetta e il nostro sguardo spazia libero e eccelso dall'altezza di 1288 metri. Siamo sulla « Penna » e il « crudo sasso » finalmente ci si rivela. La selva veste il monte dal solo lato accessibile; dagli altri lati non vediamo che scoscendimenti e precipizii vertiginosi. La « Penna » non è che il culmine aereo di tutto un ammasso di rocce aduste, scabre, formidabili, titanicamente addossate l'una sull'altra come per isfida contro l'onda flagellatrice dei secoli o lo schianto delle folgori e degli uragani. Il poeta non potea dir meglio e col suo sguardo d'aquila colse il punto giusto per designare con un'espressione scultoria il tratto discriminante dei fiumi reali il Tevere e l'Arno. Noi eravamo a cavaliere dell'aspro dorso montuoso, che separa le due storiche valli e che da quel posto si dominano con un certo senso di orgoglioso stupore. Ma ben più largo è il panorama che quella superba vetta scopre allo sguardo.

L'occhio si perde nella lunga e vasta distesa di praterie, di cólti, di radure, di valli, di colline, fino alla linea sfumata dell'orizzonte; colle mille strade e sentieri, colle mille ondulazioni capricciose di terreno; coi mille colori del suolo ore verde, ora pallido e brullo; colle borgate e i paesi solinghi e quasi smarriti, ora nell'ombra d'una gola, ora a ridosso d'un monte. E tutto questo da lassù veduto in un colpo d'occhio, come in un quadro in miniatura, col colorito vivo e molteplice, coll'immobilità silenziosa e pittoresca, d'un paesaggio da presepio.

Più da presso e quasi ai nostri piedi, tacea solitaria e arsa dal sole la Santa Valle, nel cui vano immenso non altro segno di vita ci venne fatto scoprire che il volo d'un falco, della fedele famiglia francescana, che in larghe volute s'aggirava intorno a un'arida balza.

Ora chi può intendere di quali alte ispirazioni, di che pensieri e accenti dovette essere fonte al cuore d'un santo e poeta come Francesco, un luogo e una vista così mirabile! Nei sentieri ombrosi del bosco, sotto le cupole verdi degli alberi della Penna, l'anima sua vibrante di amore e di poesia aveva tutto per inneggiare alla grandezza e bontà del Creatore; e chi sa se, dinanzi a quegli orizzonti e da quelle magnifiche altezze, egli non attingesse la decisiva ispirazione a quel famoso « Cantico di frate sole » o « *laudes creaturarum* » che gli si attribuisce?

Ma la bellezza del panorama non poteva velare in tutto l'orridezza alpestre del luogo ed è singolare che proprio in così dura orrida solitudine ponesse sua dimora il Santo dell'amore e della tenerezza.

Eppure tutti sanno che filo di prodigiosa affinità si celasse sotto quell'apparente contrasto.

« Ivi a pochi dì — si legge nei fioretti [1] — istandosi Santo Francesco allato alla detta cella (del faggio) e maravigliandosi delle grandissime fessure ed aperture di sassi grandissimi, si puose in orazione e allora gli fu rivelato da Dio

[1] Nella 2ª p.

che quelle fessure così maravigliose erano state fatte miracolosamente nell'ora della Passione di Cristo, quando, secondo che dice il Vangelista, le pietre si spezzorno. E questo volle Iddio che singolarmente apparesse in su quel monte della Vernia, perchè quivi si dovesse rinnovare la Passione del nostro Signore Gesù Cristo, nell'anima sua per amore e compassione, e nel corpo suo per impressione delle sacre sante Istimate ».

La chiesa delle Stimmate è la gemma che tra quelle rocce splende di bellezza immortale; è il focolare divino che illumina e riscalda tutta quella solitudine; è il culmine, dove il « Sole » nato ad Assisi raggiunse il massimo della sua altezza e diede i raggi più vivi.

Insigne per arte e per antichità, il suo più gran vanto lo ha tutto in quel breve spazio del pavimento, circoscritto da un' inferriata e coperto da un drappo collo stemma francescano, dove il Serafico Patriarca « da Cristo prese l'ultimo sigillo ». È il fatto culminante nella vita prodigiosa del Poverel di Dio, ed è il fatto che forma tutta la gloria della Verna. Lì vanno ogni giorno in lunga processione i Frati del Convento a ritemprare, al lume dell'eccelsa memoria, i loro propositi e il loro spirito di figli del gran Padre. Lì si recano dal di fuori a migliaia ogni anno i pellegrini e i visitatori.

Ed appunto quello che anche dà risalto vivo di commozione al memorando luogo è il pensiero delle tante teste di personaggi che vi si chinarono in preghiera: teste cinte o dell'aureola della santità o della tiara o del diadema, ma tutte riunite in unico slancio di ossequio e di amore, formando un plebiscito che mai il più onorifico e superbo. Dei santi si sa che qui abitarono e lasciarono la loro grande orma Bonaventura di Bagnorea, Antonio di Padova, Pietro d'Alcantara, il b. Giovanni della Verna. Di passaggio, tratti dagli unguenti del Serafico Padre, vi sostarono anche un Luigi di Francia, un Tommaso d'Aquino, un Bernardino

da Siena, un Giovanni da Capestrano, un Vincenzo Ferreri, un Leonardo da P. M. fino al recente S. G. Benedetto Labre. Vi resero il loro omaggio i Papi Gregorio IX, Nicola V, Paolo III e colui che dopo pochi anni doveva essere Leone XIII. I grandi della terra sentirono anch'essi in gran numero l'attrattiva del santo luogo e a cominciar da Enrico VII, Capo del S. Romano Impero nel 1311, vi fu tutta una lunga serie di Re, di Regine e di Principi adoratori. E poi i senza numero ecclesiastici e laici, nazionali ed esteri, che vi traggono ogni anno a decine di migliaia attirati dalla luce di quel « sole » - ancora una volta chiamamolo così coll'Alighieri - la cui fama di santità si riverberò sulla notte dei secoli fino ad oggi, proprio come la luce dell'astro del giorno, universale e perenne. Tanto più che alla Verna oltre la luce della Trasfigurazione serafica v'è anche quella d'un'arte raffinata e rara, e basterebbe quel poema di candore e di bellezza che è la tavola Robbiana della Crocifissione, in cui riposa l'occhio e il cuore di tutti coloro che, dopo venerato il posto prodigioso delle Stimmate, alzano lo sguardo verso l'altare dell'artistica cappella. Ma le terrecotte dei della Robbia alla Verna sono un po' sparse da per tutto e sono le più celebri, tra cui l'Annunziata, che è anzi il capolavoro.

E così sulla Verna, le gioie della pietà e della fede si avvicendano con quelle della natura e dell'arte: a gloria perenne del dolcissimo terrestre Serafino, nella cui grand'anima i tre grandi amori di Dio, della natura, dell'arte si avvinsero in stretto nodo alimentandosi a vicenda e formando quella che fu l'aureola specifica della sua santità.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Giustizia.

STORIA D'UNA IDEA.

« Pane e giustizia » gridava il povero Renzo per far udire una buona parola in mezzo a tante malaugurate. E, certo, que' due vocaboli non erano ravvicinati a caso. Il Manzoni mettendoli in bocca al suo protagonista, mentre esaltava il buon senso pratico e cristiano del contadino lombardo nella folla de' cittadini tumultuanti, accennava nel medesimo tempo che il grand'affare di ciò che poi si disse questione sociale, sta tutto nel congiungere que' due estremi, cioè il bisogno di pane e la giustizia dell'ottenerlo. Ma la giustizia manzoniana è quell'antica, appoggiata sui principii della ragione e della fede, al cui occhio questo mondo non è che un luogo di passaggio, assegnato dalla provvidenza divina all'uomo perchè vi conquisti attraverso i suoi beni ed i suoi mali il merito di una vita migliore.

Non così l'intende Zino Zini, scrittore noto per altri lavori etico-filosofici, in un suo recente studio sopra la giustizia, della quale tenta, dic'egli, tracciare « l'intima storia psicologica »[1]. La giustizia, a detta di lui, è « il più nobile e complesso » di « quei precipitati dello spirito, quelle cristallizzazioni della coscienza, che la civiltà custodisce e deposita in ciascuno di noi, precipitati più o meno puri, cristalli più o meno normali ». È pertanto qualcosa che spunta in noi dalla fecondazione permanente delle passate generazioni. Non che anche gli antichi non avessero una giustizia, ma la nostra è più pura, più ideale, più scevra di idee fantastiche ed estranee, religiose o divine. Sebbene la nozione della giustizia si fondi in una volontà, « sarebbe però illusorio porre questa volontà legislativa fuori dell'umanità stessa, mentre essa soltanto si realizza storicamente nell'anima sociale, come supremo fatto di spiritualità collettiva » (pag. VIII).

[1] *Giustizia. Storia d'un'idea.* Torino, Bocca, 1907, p. VII.

Di che, secondo lo Zini, la giustizia non ha altro fondamento e fattore che l'uomo. Essa è creazione umana, come l'arte, nè ammette sopra di sè una fonte precedente e superiore, donde emani quella forza obbligatoria onde lega le coscienze. Gli è per questo che il nostro acuto scrittore afferma che il « Dio giusto » fu *creato* da' profeti d'Israele, per un ammodernamento di « Iahvè, la vecchia divinità sanguinaria, capricciosa e crudele », della quale in seguito prese il posto « un Dio nuovo », fatto scendere sulla terra. Quindi per lui tutto è favola il vecchio e il nuovo Testamento: il Dio terribile del Sinai e il Dio amabile del Tabor s'accomunano cogli dei dell'Olimpo e sfumano in un simbolo, in una finzione de' profeti, in un' « immagine della loro stessa passione » (pag. IX). Mentre i profeti di Giuda creano la giustizia colla fede, i pensatori di Grecia l'affermano colla ragione; e Isaia, Geremia, Cristo valgono quanto Socrate, Platone, Aristotele.

Su codeste stranezze blasfeme reputate scientifiche assai male, come ognun vede, s'appoggia la storia di un' idea, e particolarmente della giustizia. Perchè, se proprio della storia è il fulcro de' fatti, da quali argomenti deduce lo Zini che pretta finzione di fantasia sono le relazioni del popolo ebreo con Iahvè? Forse dalla moderna scienza incredula, il cui massimo placito indiscutibile è la supposta impossibilità del miracolo e del soprannaturale? Se non che a propria scusa l'egregio autore potrebbe dire che suo pensiero fu di comporre non una storia oggettiva, sibbene, com'ei la chiama « l' intima storia psicologica » della giustizia. Siffatta storia viene quindi a impostarsi sopra la teoria psicologica dell'autore, nè certa nè nuova ed è, per tal modo, l'immagine de' suoi peregrini pensieri e della sua viva passione proiettata sulla carta, vittima pazientissima d'ogni volo di penna. E questa è la scienza, nuovo astro di vita già alto nel nostro orizzonte, al cui calore deve svolgersi e maturare il concetto di giustizia, ingeneratosi in noi più prossimamente dal connubio della filosofia greca e della religione cristiana, mercè lo zelo de' sommi giuristi di Roma a fondare « col diritto l'impero della legge ».

Dopo tale preambolo, che getta lampi tanto sinistri e basterebbe per metter in guardia il lettore, il nostro filosofo, entrando in argomento, tocca nel capitolo primo il gran problema del reale e dell' ideale, applicandolo alla giustizia, ed afferma anzitutto che « il primo pensiero, che dev'essere germogliato nella



mente degli uomini, quando guardarono all'atto umano in quanto è causa di un avvenimento utile o dannoso a sè o agli altri, fu senza dubbio questo: ch'esso rispondeva ad una volontà superiore preordinatrice del mondo e delle sue vicende » (pag. 1). Cotale « ingenuo e primordiale fatalismo », osserviamo noi, sarebbe stato dunque il primo pensiero del fratricida Caino. Questi, applicando la teoria dello Zini, dovea ascrivere alla volontà superiore di Dio il suo atto umano nocivo al fratello. Ma, secondo il racconto primordiale della Bibbia, Caino non fu tanto ardito e blasfemo da far rispondere il proprio atto colpevole a Jahvè, e foggiarne « una divinità sanguinaria, capricciosa e crudele ». Egli sentì in se stesso la libertà del suo atto, e disperato gridò a Dio: « Maior est iniquitas mea quam ut veniam merear » [1]. Il delitto era suo, e il danno della morte d'Abele ei l'ascriveva a se stesso, non al fatalismo primigenio. Male dunque si scrive la storia d'un' idea dandole per principio una sognata leggenda. E peggio ancor si ragiona quando codesto supposto fatalismo dall'atto umano si trasporta nell'ordine fisico de' fatti, per additare nei bimbi, nei selvaggi e nelle genti della campagna « una supina rassegnazione ad accettare tutto un ordine di fatti, d'imposizioni e di regole prestabilite; sempre quando non siano in troppo stridente confronto colle esigenze istintive della loro indole... ordine la cui imposizione si fa risalire ad un potere superiore regolatore delle cose terrene ed umane » (pag. 4). Ma supina veramente sarebbe la rassegnazione di chi credesse che perpetrare scientemente un delitto è lasciarsene imporre il suo compimento; sicchè il commettere una colpa fosse come l'addossarsi un peso altrui, perchè il delitto come delitto attuale esce dall'animo nostro, non ci piove nella volontà senza il nostro consenso, a quel modo che senza il nostro consenso ci sopravvengono gli avvenimenti naturali e le sventure dalle cagioni estrinseche. In questi casi dolorosi chi si rassegna al voler di Dio, non la fa da stolto se non agli occhi di chi con maggior stoltezza sentenzia che « questo Creatore, i suoi mezzi, i suoi fini, sono la proiezione antropomorfica dell'uomo stesso nell'infinito » (pag. 10).

Quando lo Zini per negar Dio scrive che « dichiarare come S. Tommaso che la volontà divina si accorda col giusto » (pag. 9), « ciò equivale a presupporre un ordine morale, una legge della condotta universale preesistente alla volontà stessa di Dio, e anzi fa

[1] *Gen.* IV, 13.

rientrare Dio e la sua potenza ne' piani razionali disegnati dalla nostra intelligenza; in una parola è l'uomo che si fa legislatore morale dell'Universo », egli dimostra di non aver mai letto o inteso S. Tommaso e foggia un Dio all'umana, antropomorfo, quale non pensò mai quel sommo Teologo. A noi preesiste sì, una legge, la divina; ma a Dio nulla preesiste, cui egli sia tenuto moralmente. Egli è legge a se stesso, perfettissimo com'è; nè ha il fato superiore a sè, come il Giove dell'Olimpo. Il fato è lui, la sua immutabile e liberissima disposizione. Egli è la prima fonte d'ogni legge e d'ogni forza obbligatoria morale. Questi concetti teologici pongono Dio fuor de' piani razionali disegnati dalla nostra intelligenza, perchè non sono proiezione nostra, di noi fuori di noi, ma conseguenze di considerazioni e raziocinii, a' quali risponde il grido del creato esigente una causa tanto sovreccellente e perfetta da non aver sopra sè altra causa. Ma il principio di causalità che ci fa scala a Dio, è pel nostro scrittore « un'illusione, o meglio un simbolo logico » (pag. 7), per forma che la prova dell'esistenza di Dio dalle creature, si riduce a un giuoco del nostro cervello. O che sia per avventura un'illusione del nostro boccino il dedurre dal libro dello Zini la esistenza di lui e il grado della sua coltura intellettuale? Eh via, « data pur l'infinita combinazione degli elementi causali », c'è da giurare che lo Zini non ritenga un'illusione, e un puro simbolo logico la paternità e la proprietà dell'opera sua.

Se non che l'illusione vera dell'autore sembra propriamente consistere nel difetto comune a' molti psicologi moderni, di non distinguere nella cognizione del mondo e delle cose ciò che facciamo noi da ciò che vi fanno gli oggetti esterni, e di darsi a credere, perchè questi non si possono conoscere senza l'opera de' sensi e dell'intelletto, che senza più le cose e i fenomeni esterni sono proiezioni de' nostri sensi e del nostro intelletto. « Nella realtà esterna, scrive egli, non c'è che la causalità meccanica, un determinismo fenomenico, in mezzo al quale prima coi sensi, e poi col ragionamento gettiamo la rete delle nostre categorie. Ogni legge è associazione mentale, cioè uno stato del soggetto » (pag. 52). Sta bene che la legge appartenga all'ordinazione dell'intelletto, ma oltre l'intelletto nostro, c'è anche il divino che impone la legge alle cose; onde non dipende dalla rete delle nostre categorie, se alla mattina succede il mezzogiorno e a questo la sera, se i pianeti regolarissimamente seguono il loro corso ne' cieli. Noi troviamo, scopriamo le leggi della na-

tura rispondenti alle ordinazioni divine: le caviamo dalle relazioni tra le cose, non dalla nostra testa; le formuliamo colla mente, non le creiamo colla fantasia.

Ma no, dice lo Zini: « in realtà noi stessi siamo la legge nel giusto come nel vero » (pag. 52). *O tempora o mores!* Una volta si diceva che noi conosciamo le leggi della natura, della gravitazione universale, e che il conoscere una cosa non era crearla, ma al più dedurla, come fece Keplero dalle osservazioni astronomiche: oggi noi stessi diventiamo la legge, e siamo la norma e la misura della verità e del giusto. Dimodochè l'ordine e il disordine nel mondo lo facciamo noi, ossia l'inventiamo noi scegliendo nel caos dell'universo, come si fa le pietre colorate per la composizione di un mosaico. È la sentenza dello James.

A tale altezza di scienza positiva son condotti gl'intelletti ammodernati dalla negazione di Dio e del principio di causalità. L'antropomorfismo invocato per distruggere Dio si converte in teomorfismo per divinizzar l'uomo. Di qui tutte le più sesquipedali conseguenze che ne trae lo Zini. Anche senza Dio, esiste il giusto e il diritto, « poichè il diritto esiste in quanto esiste l'uomo che lo sente e che lo pensa » (pag. 10).

Sta bene che quaggiù solo l'uomo sia capace di diritto; ma senza Dio a che si riduce questo diritto e questa giustizia? A idea ed emozione, risponde lo Zini. E la concezione di un diritto naturale, argomentiamo noi, se tutto è idea ed emozione, non isfuma egli in una semplice illusione teorica senza portata pratica? No, soggiunge il nostro giurista, perchè il diritto naturale contiene « titoli eterni scritti nel codice della natura e letti dalla ragione » (pag. 11). Ma, se così è, come s'accorda questo con quello affermato dianzi, che cioè « noi stessi siamo la legge nel giusto » e gettiamo in mezzo alla natura « la rete delle nostre categorie »?

Ma posti pure questi titoli eterni nel codice della natura, da chi sono ivi scritti? dalla natura? da Dio? dal fato? Ma queste sono proiezioni antropomorfiche nostre. Dalla ragione dunque? Senza dubbio; essa li scrive nel codice della natura ed essa li legge. E come dunque son titoli eterni? Forsechè la natura è un marmo o una pagina incorruttibile? Ma se la natura è un simbolo? Del resto, posto che sia pur qualcosa, la natura non è incorruttibile nella sua esistenza, non ha, nel concetto dello Zini, che l'eternità della mutazione, non l'incorruttibilità delle

cose eterne e delle loro leggi. L'eternità dunque de' titoli eterni del codice della natura viene dalla ragione. « La ragione ecco la nuova Dea », esclama lo Zini, « installata vittoriosa sugli altari del mondo » (pag. 11).

Ma questa Dea ha un'eternità « sui generis » cioè eterna mutabilità e ciò che scrive o legge nel codice della natura rassomiglia a lei. Onnipotente, muta e scrive le sue leggi secondo i tempi e sempre ciò ch'ella stabilisce si converte in giusto. Essa proclama la sua volontà e giusta diviene la rivoluzione, giusta la ristaurazione, giusta la trasmutazione politica moderna. Perchè « Dio non crea la giustizia e non la scrive nelle tavole di pietra del suo decalogo... Le finalità del vivere collettivo non sono proposte... da una volontà intelligente o preordinatrice nè da una forza originale e imperitura del mondo, bensì imposte dalle condizioni di fatto, storicamente mutevoli, logicamente interpretate e comprese dall' intelletto umano » (pag. 13). Per tal modo i titoli eterni del diritto naturale divengono temporanei e mutevoli, nè altro rimane che l'eterna evoluzione di ciò che oggi dicesi giusto per cessar di esser tale domani al mutar delle condizioni di fatto. È questo un correr troppo, e un confondere un po' di vero col falso, per far passare ogni più audace conseguenza. Non formano un medesimo fascio i dettami del diritto naturale, quali sono formulati nel decalogo, e le determinazioni positive di ciò che il codice della natura lascia indeterminato. Queste determinazioni o leggi possono variare secondo le circostanze de' tempi, de' luoghi, delle persone, e costituiscono il giusto positivo colla giunta d'ogni altra più minuta norma giuridica; ma non vi sarebbe più giustizia se il loro variare scalzasse o distruggesse il fondamento naturale su cui si fondano più o meno mediatamente. Il fare e il non fare agli altri quel che vogliamo ch' essi facciano o non facciano a noi e le prime conseguenze che ne scaturiscono nelle relazioni sociali sono dettami supremi che non mutano secondo le stagioni dell'anno e le interpretazioni de' giuristi; come non cessa il solenne grido della ragione, che a tutti intima il rispetto reciproco della dignità umana in vista di una inesorabil legge, a cui l'uomo sente di non potersi sottrarre colla libertà del pensiero senza cader sotto la sua misteriosa sanzione col rimorso della coscienza.

Ma queste considerazioni contano meno di baie per lo Zini, il quale dalle sue negazioni e da' suoi presupposti tanto mal fidi

e sfiancati muove lesto alle argomentazioni e alle conseguenze altrettanto incerte e arbitrarie. Noi non possiamo seguirlo per queste vie, chè quando pur volessimo solo accennarne gli sviamenti con la giunta di un'osservazione, sorpasseremmo troppo i limiti d'una rivista. Perchè lo Zini allarga assai le sue indagini, ed esaminando il concetto di giustizia, tratta in distinti capitoli de' frutti del lavoro e della loro distribuzione, della libertà ed eguaglianza, del merito e della pena riparatrice e sparge dappertutto i maligni frutti del suo scetticismo critico. Onde molto vi sarebbe che dire sopra « la facile rassegnazione delle classi inferiori », la schiavitù giustificata dalla teologia cristiana (pag. 20), la coscienza della giustizia, la giustizia distributiva nel governo del mondo (pag. 27), la conciliazione dello giusto reale coll'ideale, il diritto di proprietà divenuto relativo (pag. 71), l'accessione, il pareggiamento dei capitalisti cogli artefici per l'equa partizione del frutto dell'industria e del lavoro, il falso dono de' diritti naturali (pag. 89), l'intolleranza della Chiesa nel governo dell'anime, il falso concetto del dolore cristiano, la sanzione della legge, il progresso indefinito e tante altre belle cose discusse con criterii e principii che menano alla contradizione e alla confusione di tutto, al rinnegamento della ragione e della fede, alla distruzione della pace di quaggiù e della vita avvenire. Tra queste, per citarne ancora una, che si collega coll'epilogo del libro, noi non vediamo qual possa essere il tanto vantato miglioramento futuro dell'umanità, mercè il progresso moderno, se questo non è nato a produrre e formare il carattere dell'uomo moralmente grande. Perchè lo Zini non dubita di scrivere: « I grandi caratteri morali sono più frequenti forse nelle società meno avanzate, accompagnano piuttosto la vita degl'individui che sentono l'impero della fede o religiosa o politica, che non gli uomini d'arte e di scienza troppo emotivi o troppo scettici. Bisogna avere nel cervello poche idee chiare, pochi principii saldi, e andare avanti con quelli, facendo roteare la propria vita intorno a quell'asse centrale solidamente! Le abitudini critiche, il pro e il contro d'ogni cosa, disorientano il giudizio e sfibrano la risoluzione, rendendo l'uomo colto più facile preda dell'azione contraddittoria » (pag. 61).

L'esperienza propria potè aver dettato al nostro egregio scrittore queste veraci parole, a lui uomo « di scienza e troppo scettico ». Ad ogni modo, di qui si vede come valga meglio alla formazione del carattere la fede che non la scienza. « Il *santo* e il fanatico

sono forse in fondo i caratteri più temprati » (pag. 62). Quel *forse* in bocca d'uno scettico non toglie nulla alla fermezza dell'asserto. Ma per diminuirne la efficacia lo Zini tosto soggiugne: « Si può però dubitare che socialmente parlando, la loro (de' grandi caratteri morali) condotta riesca in conclusione più profittevole di quella di cento, di mille altre mediocrità, nè angeli, nè demoni, nè carne, nè pesce » (pag. 62). Sicchè parrebbe che alla società giovino più quelli che fan poco per lei di quelli che molto; i caratteri anfibii « a Dio spiacenti ed ai nemici sui », più che gli eroi di Dio e della civiltà. L'aurea mediocrità, utile al pubblico bene, non è già quella che non è nè carne nè pesce, sibbene la verace virtù, che perfeziona il campo di mezzo della società. Ma il moto della società non vien dal mezzo, sì procede da chi sopravanza e trascina o spinge gli altri col suo credito e colla sua voce. Senza l'influsso sociale di Cristo, persona di carattere non solo grande ma divino, qual sarebbe ora lo stato morale e civile dell'Europa moderna? Si guardi ai paesi ancor pagani o maomettani, e poi si risponda. Bisogna chiuder gli occhi alla verità oppure aver le traveggole per preferir pel bene della società cento mediocri a eroi quali un Gregorio Magno, un Gregorio VII, un Benedetto, un Bernardo, un Francesco d'Assisi, un Vincenzo di Paoli e tanti altri che riformarono i costumi sociali di nazioni intere e colla giustizia e colla virtù avviarono infiniti popoli sulla via della civiltà e del progresso veramente razionale e cristiano.

Ma basti degli spropositi di questa « Giustizia », troppi per numero e per calibro sicchè oscurano anche quel po' di vero che qua e là fa capolino nel volume.

II.

Pio X e la sua attività riformatrice.

Le glorie del passato non debbono far dimenticare le glorie e i benefizi del presente. E così avviene per gli acuti e attenti osservatori, che sanno cogliere tra le differenze accidentali e umane, la continuità sostanziale dell'opera provvidenziale e divina del papato. Tra questi osservatori godiamo annoverare il

[1] D. Dr. Hoch. Papst Pius X. Ein Bild kirchlicher Reformtäligkeit. Leipzig, Müller-Mann, 1907, 8°, VIII-252 p.

rev. dott. Alessandro Hoch, annunziando l'opera di lui intorno a *Papa Pio X.*

Non abbiamo propriamente innanzi una biografia dell'augusto Pontefice, sebbene i primi cinque capi del libro, movendo dal conclave e dall'elezione allora seguita del Patriarca Giuseppe Sarto, porgano occasione all'A. di riferire qual fosse il personaggio, sollevato dalla Provvidenza al più alto dei troni, all'eccelsa dignità di Vicario di Gesù Cristo in terra. Neppure si propose egli di tessere la storia di questi primi anni di Pontificato, sì bene, come dice il titolo, di tracciare il quadro di *un'attività riformatrice nel seno della Chiesa.* « Instaurare omnia in Cristo » è stato il motto, scelto dal nuovo Pontefice per massima fondamentale della sua azione in bene della Chiesa universa e della società, come quel motto medesimo il Cardinale Patriarca aveva scelto per massima di azione nella sua prima lettera pastorale alla Chiesa di Venezia. Ma esso già era stato il segreto di tutta la sua precedente attività nell'episcopato di Mantova, e prima ancora negli altri suoi officii sacerdotali di canonico, di parroco, di semplice sacerdote. È bello percorrere i varii capitoli dell'opera, dove sotto questo aspetto si va disegnando e sempre meglio grandeggia l' attività ecclesiastica di Giuseppe Sarto, sempre sull'unico fondamento degli atti di lui, dei suoi discorsi messi a stampa, delle sue lettere pastorali, dei sinodi diocesani celebrati, dei Congressi cattolici visitati o tenuti, delle istituzioni chiamate a vita a bene delle anime, dei resoconti annuali sullo stato delle diocesi inviati a Roma d'officio ad informazione delle SS. Congregazioni e della S. Sede. Non soltanto qui si scorge il germe dell'opera riformatrice che imprime un carattere tanto proprio al Pontificato di Pio X, ma nei più dei casi si scorge pure la riforma stessa, che applicata prima nei confini più angusti di due diocesi, viene ora allargata a bene della Chiesa universa; onde l'attività del Papa appare una continuazione di quella del vescovo e del patriarca, dimostrandosi insieme che Pio X, salendo alla Cattedra di Pietro, molte almeno delle riforme intraprese aveva già maturate da molt'anni nella sua mente e che però non gli occorreva gran fatto attendere per applicarle. Così fu visto fin dai primi mesi del suo Pontificato accingersi a riforme di grande gloria di Dio e di non minor bene dell'anime, ed altre imprenderne poi negli anni seguenti con energia sempre eguale, con avvedutezza illuminata e con mano sicura. Il ch. A. le viene di mano in mano

descrivendo, studiandone lo spirito animatore ne' varii documenti pontificii, specie nelle encicliche del Papa e nelle sue solenni allocuzioni, perfino nelle omelie, che quale ottimo pastore delle anime egli è solito offrire a pascolo spirituale dei devoti fedeli, allorchè si raccolgono numerosi ai suoi piedi nelle pubbliche udienze.

Un capitolo speciale è consecrato all'azione cattolica in Italia. Non è forse colpa dell'autore, se qui l'esposizione della realtà delle cose torna piuttosto confusa o certo insufficiente a fornirne un concetto chiaro e preciso. Le divisioni tra' cattolici, le rivalità, le gelosie, le tendenze diverse e perfino opposte; poi il rimescolamento di questioni di ogni genere, anche dottrinali e di natura loro sommamente delicate che importava tener ben distinte e separate dall'azione pratica; per ultimo il difetto aperto di spirito veramente cattolico in certi che si atteggiavano a capipopolo ed a condottieri dei giovani, incapaci d'infondere agli altri quel che essi medesimi non possedevano e quindi la vergognosa mancanza di sommessione e perfino la ribellione anche all'autorità più veneranda — tutto insomma anneriva e confondeva il quadro, come pur troppo l'oscura e lo confonde ancora al presente.

Ciò dunque serve di scusa al ch. autore; il quale in compenso tratteggia assai bene l'attitudine del Papa in tanta confusione di cose. Pio X guarda, esamina, studia; in ogni occasione, privata e pubblica, ammonisce, conforta, prega perfino; ricorda le ammonizioni del precedente Pontefice rispetto all'azione cattolica ed alla cosidetta democrazia cristiana; poi, considerando che la natura stessa dell'organizzazione cattolica nella benemerita Opera dei Congressi era scossa quasi irremediabilmente, viene nella grave determinazione di sospenderla, perchè gli animi intanto meglio si preparino alle nuove vie che nella sua alta sapienza avrebbe proposte a tempo opportuno. L'11 giugno 1905, Pio X pubblicava la memoranda Enciclica ai vescovi d'Italia *Il fermo proposito.* Dice bene il Hoch (p. 107) che non deve considerarsi casuale quella data, che è la solennità della Pentecoste. Di fatto, la preghiera allo Spirito Santo che chiude l'Enciclica: *Flecte quod est rigidum, fove quod est frigidum, rege quod est devium,* pareva grandemente appropriata a scuotere la triplice classe, in cui andavano divisi i cattolici fra noi e ad implorare loro dal cielo la rimozione di quegli impedimenti, che o per eccesso di zelo, o per zelo fuorviato, o per inerzia e stan-

chezza nel metter mano e nel continuare l'azione cattolica, avrebbero potuto rendere inefficace la nuova parola pontificia. Essa è uno di quegli atti solenni, che bastano anche da soli a segnare nella storia della Chiesa l'orma vigorosa di un intero Pontificato.

L'autore ne dà un'ampia analisi, riferendola anzi quasi per intero, sebbene non sempre alla lettera. Forse per questa ragione alcune particolarità di suprema importanza gli sfuggono. Trattandosi infatti di questione sommamente delicata, l'espressione stessa letteraria non è qui scelta a caso, ma accuratamente studiata, perchè non dica nè più nè meno di quanto il Pontefice intende dire veramente. Ad esempio, quando l'autore traduce quel passo, a proposito della conveniente sommessione all'autorità rispetto eziandio a quelle cose, che di lor natura direttamente non cadono sotto l'impero dell' autorità ecclesiastica in quanto è tale, come sarebbero le opere di carattere economico e politico, non ci sembra che colga del tutto giusto.

L' Enciclica dice che tali opere *non si possono per niun modo concepire indipendenti dal consiglio e dall'alta direzione dell'autorità ecclesiastica,* ed il nostro autore traduce le parole *alta direzione* col termine *Oberleitung,* mentre il vero termine doveva essere *hohe Leitung,* che è cosa ben diversa, come sarebbe ben diverso il dire *suprema direzione* ed *alta direzione.* Il che non fu voluto nè vedere nè seguire da quel gruppo di *sconsigliati,* che continuarono ad agognare un'autonomia del tutto in contrasto col vero spirito cattolico, nonostante che nella stessa enciclica il S. Padre di nuovo li condannasse, come quelli che si fecero a promuovere l'azione cattolica *non solo senza il debito ossequio all'autorità, ma perfino apertamente contro il volere di lei, cercando di legittimare la loro disobbedienza con frivole distinzioni.* Questa inescusabile pervicacia nella ribellione è giustamente bollata dall'autore (p. 212, 213), dove parla della *Lega democratica nazionale* e del suo intento di fondare in Italia un partito politico, indipendente dalle norme tracciate nell'enciclica pontificia.

L'ultimo capitolo del libro non riguarda propriamente l'attività riformatrice di Pio X. Nell'esporre la straordinaria fermezza del Papa di fronte alle dolorose vicende della Chiesa di Francia, pronto com'egli è a dare la vita, anzichè venir meno ai doveri del supremo suo Apostolato e tradire la Chiesa manomettendo i diritti di lei, il ch. autore gitta gran luce eziandio su tutte le dimostrazioni, contenute nei capitoli precedenti. Senza

grande fermezza d'animo, capace di resistere alle difficoltà di ogni genere che sempre incontrano, non è possibile metter mano a grandi riforme e condurle a termine duraturo.

« La forza del Pontefice si va consumando nel lavoro e nella sollecitudine pel bene della Chiesa e delle anime immortali. Il suo sguardo non mira già ai successi effimeri o personali di un giorno, ma al frutto stabile e reale del rinnovamento dell'ideale cristiano e della libertà della Chiesa nella sua missione fra i popoli. Il suo Pontificato sotto più rispetti sarà come un periodo di seminagione (Ioann. IV, 37, 38). Se Pio X raccoglierà in persona il frutto delle sue fatiche, è per lui subordinato interesse. In mezzo allo strepito assordante delle questioni correnti ed ai molteplici obblighi del suo officio supremo, nell'urto delle onde minaccianti la navicella di Pietro o nello splendore sereno di successi ottenuti e di imprese giunte felicemente a buon termine, l'occhio suo è rivolto al di dentro, attingendo lume dalla sua mistica idea direttrice: *Haec mea sublimior interim philosophia, scire Christum et hunc crucifixum* (S. Bernard. serm. 2 in Epiph.) ».

Con queste parole si chiude il libro bellissimo, scritto con caldo amore, con fedeltà accurata ed in lingua colta, scorrevole e chiara.

BIBLIOGRAFIA [1]

VARIETÀ

Mons. GIUSEPPE Dott. ALESSI. — Conferenze Quaresimali pubblicate per cura del sac. Niccolò Musmeci. Vol. I. *Giarre* (Sicilia), Fratelli Cristaldi, 1907, 8°, XXXVII-434, L. 4,25.

Rileggendo queste pagine ci pareva risentir la voce, rivedere la figura dell'uomo eloquente che le dettò, dopo averle recitate dai più grandi pulpiti d'Italia.

Quell'abbondanza calda di pensieri, quella vivezza smagliante di parole, quella facondia irrompente e penetrante, che furono le doti riconosciute del grande oratore, ahimè!

[1] **NOTA.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* o nelle *Rivista della Stampa* della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

troppo presto rapito al sacro arringo dell'apologetica cristiana, ci pareva ritrovarle come in eco fedele tra questi muti fogli e sentirvi palpitare quella vita medesima, quel vigore, quel colorito che egli era solito dare alla sua parola, dalla tribuna o dal pulpito. Chi scrive ricorda d'aver provato tutto il fascino che l'eloquenza avvincente dell'Alessi esercitava, anche quando il tenue soggetto del discorso non era una trama da ricamarvi sopra con lusso. Eppure coi colori d'una fantasia geniale, colla forza d'una espressione viva e insinuante, col garbo d'una forma eletta e brillante, riusciva a dar vita anche a materie a risponder sorde. Mons. Alessi fu un vero oratore, che sapeva parlare a tutto l'uomo, alla ragione, al cuore, alla fantasia, ai sensi; e poichè alla squisita arte esterna accoppiava l'intrinseca sodezza della dottrina e dell'erudizione, attinte alle grandi fonti del cristianesimo, sempre fresche per quanto antiche, non poteva fallire al glorioso scopo, di legare a sè l'attenzione e far pendere dal suo labbro le intiere moltitudini.

È opera dunque degna del massimo encomio quella a cui l'ottimo sac. Musmeci si è accinto, di pubblicare le opere predicabili del suo celebre conterraneo, mons. Alessi, e salutiamo con gioia questo primo volume a cui presto dovran succedere gli altri.

L'edizione, che vorremmo più vistosa e più degna, è però chiara e corretta, e preceduta da un nitido ritratto dell'oratore. Il mite prezzo farà sì che più larga sia la diffusione del volume, come ci auguriamo, a vantaggio di tutti gli ecclesiastici, che vogliano un modello e una guida sicura nell'arte difficile della sacra eloquenza.

GIOACCHINO BRANDI, dott. in filosofia. — Elementi di filosofia, secondo i programmi governativi per le classi liceali (Psicologia-Logica-Etica). *Napoli*, tip. Luigi Pierro, 1907, 8°.

È un lavoro buono e opportuno fra la colluvie di testi consimili. I più di questi son compilati con spirito tutt'altro che ortodosso; ben pochi son quelli che, pur seguendo fedelmente il programma governativo, uniscano alla modernità della forma la bontà sana dei principii. Tra i pochi viene a prender posto appunto quello che qui annunziamo e che si raccomanda, se non fosse altro, perchè è frutto di lungo studio e di più lunga esperienza. L'A. non è un novellino: professa già da parecchi anni l'insegnamento filosofico e ha potuto quindi nella sua opera utilmente bilanciare i criterii astratti con quelli suggeriti dalla pratica. E in grazia anche di questa pratica egli ha saputo dare al suo lavoro quei pregi estrinseci di chiarezza, di precisione, di facilità, di brevità succosa che per un manuale scolastico sono di prima necessità. E quando poi si pensi che essi dall'A. son fatti servire alla nobile causa della verità filosofica tradizionale, senza miscele di novità pericolose, ciò basta, noi crediamo, perchè questo corso venga accolto con favore da per tutto, in quelle scuole e Collegi e Seminari dove la scelta dei testi scolastici suol esser fonte tanto spesso di giusta preoccupazione, soprattutto in una materia così suscettibile d'errore o almeno di inesattezze perniciose, come la filosofia.

Il volume, oltre che presso l'E-

ditore e i principali librai, è vendibile al prezzo di L. 3,50 anche presso l'A. medesimo che abita a Vico Cangi a Materdei, 8, Napoli.

OSCAR DE FERENZY. — Vers l'union des catholiques de France. Préface par EMILE FLOURENS, ancien ministre des Affaires étrangères. *Paris*, Bloud, 1907, 16°, 532 p.

Il libro del sig. de Ferenzy meglio di una esortazione all'unione e di un semplice insegnamento, è un esempio, e, speriamo, tale che avrà efficacia. Senza dubbio, questo urgente problema dell'unione dei cattolici nell'azione è così complessa nella pratica, via via rinnovantesi col cambiare delle circostanze, che nessuno si aspetterà di trovar nell' opera che raccomandiamo, una piena ed esauriente soluzione. Tuttavia l'impressione salutare, che in un lettore spassionato non potrà non destarsi, si è che la condizione fondamentale dell'unione nell' operare comprende, oltre la sincera obbedienza all'autorità dottrinale e disciplinare della Chiesa, un vero e largo spirito di carità. Il sig. de Ferenzy con la semplice esposizione delle numerose opere cattoliche della sua patria, così profondamente diverse di metodo, e talvolta di tendenza, ci fa sentire anche senza esprimerlo come, pur dentro i limiti della più pura ortodossia, lo spirito di carità è realmente opposto allo spirito di *uniformità*, che vuol tutto ridurre alla propria misura ed alle proprie vedute. Si deve però confessare che la lezione è particolarmente utile pei francesi, la cui intelligenza spesso geometricamente logica, dovrebbe pur capire tutto quel che la parola *unione* significa di pieghevolezza e di condiscendenza.

Il solo prospetto delle principali opere cattoliche, che vanno sviluppandosi sul terreno sempre fecondo della Francia, fa del libro del Ferenzy un manuale utilissimo a tutti coloro che all' azione cattolica han consecrato se stessi non solo in Francia, ma anche altrove, in Italia ad esempio, i cui campioni troveranno siffatte notizie esposte con ottimo spirito cristiano, sì da ritrarne non lieve vantaggio di pratico indirizzo.

M. DE MARIA S. I. in pontif. Univ. Gregoriana prof. et generalis studiorum praefectus. — Compendium logicae et metaphysicae ad usum adolescentium qui in seminariis et collegiis instituuntur accommodatum. Edit. tertia. *Romae*, Cuggiani, 1906, 8°, VIII-264 p. L. 7,50. Rivolgersi: Via del Seminario 120 *Roma*.

È già tanto universalmente nota e pregiata l'opera filosofica del benemerito P. De Maria che non le si può aggiungere altro elogio. Ma i tre grossi volumi della *Philosophia Peripatetico-Scholastica* superavano le forze di quelli che debbono percorrere più in breve l'ardua via. Perciò a richiesta di molti, l'autore ristrinse tutto il succo e la sostanza in questo *Compendium*, il quale riesce ora per la terza volta, e più che mai opportuno, dopo le nuove e recenti raccomandazioni della filosofia scolastica, fatte segnatamente a tutti gli alunni dei seminarii. Nella sua brevità mostra tutti i pregi dell'opera maggiore: chiarezza, sicurezza di dottrina, e quella facile maniera di proporre anche le questioni più difficili, che si acquista solo con la lunga pratica d'insegnare. Potrà essere un eccellente manuale per i corsi di propedeutica, dove si voglia con serietà rimediare alla scarsezza del programma di filosofia assegnato dal corso liceale.

P. FAUSTO DAL NOME DI MARIA, passionista. — Dal Getsemani a Betania. *Roma*, Scala Santa, 1907, 32°, pp. 136, con quattro zincotipie. L. 0,15. Dodici copie L. 1 *(porto franco)*.

Dal Getsemani a Betania! È un pellegrinaggio doloroso, ma pieno delle più dolci commozioni e del più salutare conforto per l'anima pia; la quale sente come « il vero conforto bisogna cercarlo dove lo cercarono i Santi, nel meditare cioè Gesù appassionato ». E il p. Fausto si fa ottima guida in questo mistico pellegrinaggio dell'anima pia per quei luoghi santi, dove patì il Salvatore e la sua Vergine Madre. Egli ce ne rappresenta i patimenti giorno per giorno, in una serie di meditazioni, seguite ciascuna da un colloquio fervoroso, da un opportuno proposito, da una buona giaculatoria, e per ultimo da un esempio: il tutto in un librino nitido ed elegante, che egli ci dà, si può dire, in regalo.

A chi sembrassero troppo brevi le meditazioni, l'autore ben ricorda che « è un grande sbaglio quello di voler leggere molto, meditare poco e non risolvere niente. In tal guisa, non esercitandosi la volontà in santi affetti,... non si raggiungerà lo scopo della meditazione ». E come questa, noi troviamo giuste e sode altre osservazioni del pio scrittore, in tutto conformi alle massime dei maestri di spirito, e particolarmente al metodo proprio della terza settimana degli *Esercizi spirituali* di S. Ignazio, tanto efficace nella meditazione della Passione del Signore.

FRA FRUSTINO. — Le tentazioni del secolo. Parte II. Scienza. *Colleviti* (Pescia), presso l'Autore, 1907, 16°, 264 p. L. 2.25.

Fra Frustino è uomo di parola: ha mantenuta la promessa; ha rinnovata la frusta, l'ha anzi rinterzata vigorosamente e, com'egli ci fa sapere con quel suo risolino bonario, l'ha provata - « sempre, s'intende, con garbo e per amore sincero del prossimo e della religione cattolica » - sul groppone di tre bestiacce vecchie: « *Materialismo, Evoluzionismo* e *Spiritismo*, strigliate, ripulite e rimesse a nuovo da certi signori e signore ». Quieti dunque, i modernisti, e tranquilli come l'olio; la furia di questi colpi non *li tange*. Ma, diranno essi con sussiego, e la serenità e il metodo *scientifico*, e la precisione filosofica del linguaggio ecc. ecc.? Eh via! sapevamcelo: questa, come la precedente operetta di Fra Frustino, non ha l'aria nè la pretensione di un trattato scientifico; molto meno vuole dar fondo alle materie che tocca così di volo, schioccando il suo sferzino. Sebbene anche in punto di argomenti e in materia di filosofia, come nell'uso del sale... se non del pepe, potrebbe bene dar lezione a certi barbassori, rappresentanti più o meno autentici di « cultura », tanto usi alla «violenza del linguaggio», nè già per celia bonaria, benchè non sempre attica, come quella del buon frate, ma per isfogo di mal animo e di bile nera, ai quali mirava già nei suoi colpi precedenti fra Frustino. In questi invece egli si volge a percuotere e la scienza del Sergi e i miracoli del Podrecca e le lezioni materialistiche del Pappalardo, professori pettoruti di qualche università d'Italia, e gli spropositi, o vantaggi della degenerazione, di Gina Lombroso, « figlia di Papà », del Canestrini, e via via. Sono molti soggetti, e forse anche troppi; e se non sempre si troveranno

tutti i colpi, gli ultimi particolarmente, cogliere così giusto, nè tutte le conclusioni « storico-critiche » egualmente accertate, se ne ritroveranno però tante, colte a volo dal buon senso e condite di umorismo bonario, da far passare qualche quarto d'ora allegramente e non senza utilità ad un lettore non troppo addentro nelle dottrine filosofiche, nè troppo vago di trattazioni lunghe ed austere. Insomma è operetta popolare che ha certo i suoi difetti, ma che può far assai del bene al popolo, anche a quello che si chiama colto ed è troppo spesso un buon fanciullo, a cui giova talora, più di una predica, *ridendo dicere verum.*

Can. I. B. M. MENGHINI, Apost. Caerem. Magister et S. Liturgiae ad S. Apollinaris prof. em. — Elementa juris liturgici seu Prolegomena in sacram Liturgiam. Editio altera. *Romae,* Desclée, 1907, 8°, 152 p. L. 2.

Ottimo divisamento del ch. A. è stato di fornire un'opera di piccola mole e di costo esiguo, ma che sul fare e col metodo dei trattati di filosofia e teologia scolastica, contenesse i principii fondamentali della scienza liturgica a guisa di un'introduzione o propedeutica, e dove per conseguenza il giure liturgico specolativo si avesse separato e distinto dalle molte e svariate sue applicazioni pratiche; con vantaggio però di queste, perocchè il ricordarne i retti principii è mettersi sulla via di una retta soluzione pratica.

Nella prima parte parla dell'essenza della liturgia, del suo svolgimento storico e del giure liturgico specolativo. Notiamo qui la bella tesi sul valore dommatico della liturgia (p. 15-24), onde torna assai bene comprovato il celebre asserto di Papa S. Celestino I: *ut legem credendi statuat lex supplicandi;* il quale asserto però è da intendere strettamente della dottrina di fede, contenuta nella formola liturgica, e non già di certi fatti o di certe così dette tradizioni, alle quali talvolta la formola allude, ma che per la stessa loro natura non possono essere proposte come dottrina di fede. Basti dire con l'A. (p. 22), che la Chiesa *permittit ea facta in quaestionem vocari et quandoque historicas lectiones seu breviarii seu martyrologii correxit.* Parlando dello svolgimento storico della liturgia, il ch. A., stando all'indole del suo libro, non ne fa propriamente la storia, ma pone soltanto alcuni principii fondamentali che valgono a dirigere lo studioso, come intorno l'autore della liturgia che è Cristo, alla parte che vi ebbero certamente gli Apostoli, alle cose che furono loro soltanto attribuite col titolo di tradizioni apostoliche, *eo quod et generalia sunt et eorum ignoratur auctor et initium* (p. 36). Il testo di Tertulliano *(De veland. virgin.),* citato a questo proposito (p. 40), vale tant'oro, benchè scritto da Tertulliano già montanista, e si può applicare con giudizio allo svolgimento storico della liturgia, come agli usi mutabili di disciplina ecclesiastica. Osserviamo però che la citazione non è così esatta nè alla lettera come sarebbe a desiderare. Tertulliano dice al cap. I: *Regula quidem fidei una omnino est, sola immobilis et irreformabilis, credendi scilicet in unicum Deum omnipotentem . . . hac lege fidei manente, cetera iam disciplinae et conversationis admittunt novitatem corre-*

ctionis, operante scilicet et proficiente usque in finem gratia Dei. Ma egli nel capo stesso già abusa di questo principio, applicandolo universalmente ai montanisti: *Hunc* (il Paraclito) *qui receperunt, veritatem consuetudini anteponunt.*

La parte seconda tocca delle regole liturgiche in genere ed in ispecie, esponendo sommariamente due trattati, del computo ecclesiastico e delle rubriche. Rispetto a queste ultime l'A. non ammette, anzi confuta largamente (p. 106-122), la distinzione tra rubriche precettive e direttive: *rubrica est vera lex, ergo necesse est illam observari* (p. 111). Rimane poi a vedere di qual natura sia l'obbligazione ch'essa induce in coscienza, nel quale esame l'A. è giusto e discreto.

L'opera è degna d'essere raccomandata come testo di scuola. Il metodo prescelto le conferisce una grande chiarezza e solidità. È poi bello vedere come l'A., applicando nella sua analisi i principii e le distinzioni della scolastica, si fa crescere, per dir così, sotto le mani la materia delle sue tesi, presentandola sotto i varii suoi aspetti e sempre in ordine alle applicazioni pratiche che potrà avere. Povera ci sembra la pagina sopra i più vetusti sacramentarii e le altre fonti liturgiche più antiche, ed una nuova revisione potrebbe togliere eziandio qua e colà alcune altre inesattezze, sparse pel libro. Quando a p. 28 scrive l'autore: *nemo nescit quam intimus sit nexus inter illius* (culto mosaico) *istiusque cultus* (cristiano), ci sembra affermar troppo; perchè il culto cristiano, come tale, ha avuto uno svolgimento storico assolutamente indipendente dal culto mosaico. La recente opera del Cabrol: *Les Origines liturgiques,* può servire in questo argomento ed in altri consimili di ottima guida.

IL CONGRESSO DI WÜRZBURGO

IMPRESSIONI

Würzburgo, 30 agosto 1907.

Se per la sua Università, figlia della munificenza intelligente del principe vescovo Giulio Hechter, Würzburgo tiene da tre secoli uno dei primi posti fra i centri di cultura della Germania, per la sua posizione e per i suoi edifici ne tiene uno primissimo fra le città belle. Essa è la perla della magnifica conchiglia formata dall'allargamento della vallata del Meno, dove lussureggiano i famosi vigneti che forniscono gli squisiti vini alle cantine del *Julius-spital* e del *Bürger-spital*, altro orgoglio legittimo della capitale della Franconia inferiore. Ma un altro, e per noi più importante argomento di gloria possiede Würzburgo: essa è anche la città fedelissima alla religione predicatavi dal martire Kilian e dai suoi eroici compagni di apostolato e di effusione del sangue per la testimonianza del Cristo. La riforma che conquistò Norimberga s'arrestò innanzi le mura di Würzburgo. Il grande vescovo Giulio Hechter, colla fon-

dazione dell'Università che da lui prese il nome, ne fece anzi il focolare possente della controriforma; nel 1848 — l'epoca dei grandi commovimenti eziandio in Germania — essa fu la sede della celebre assemblea dell'episcopato tedesco, promossa e preseduta da mons. Geissel arcivescovo di Colonia, poi cardinale (il quale ebbe a braccio destro in tale impresa il proposto di S. Gaetano in Monaco, dottor Doellinger), che segnò l'inizio di una nuova vita nel cattolicismo dell'antico impero; quindi per tre volte (nel 1864, nel 1877 e nel 1893) ospitò il Congresso generale dei cattolici germanici, ricevendoli di questi giorni una quarta volta, con tale accoglienza, da suscitare in quanti vi sono accorsi un entusiasmo che lascerà in loro impronta duratura. Soggiungerò che a differenza della capitale del regno, Monaco, la città di Würzburgo ha un'amministrazione inspirantesi al rispetto dei diritti della coscienza cristiana ed invia così al *Landtag* come al *Reichstag* deputati del « Centro ». Un d'essi, il consigliere di tribunale dottor Thaler, era il presidente del Comitato locale del Congresso che aveva per vicepresidente il professore dell'Università dottor Heuner, deputato al *Landtag* ed al *Reichstag*, e pure il sacerdote dottor Gerstenberger direttore del giornale quotidiano cattolico cittadino il *Fränkisches Volksblatt*, che in tre anni ha aumentato la sua tiratura da 2000 a 13.000 copie e il cui nome spicca in grandi caratteri d'oro sulla elegante facciata dell'ampio edifizio che nella piazza del mercato ne contiene gli uffici insieme colla tipografia, nella quale molte macchine danno lavoro a numerosissimi operai e lanciano costantemente periodici ed opuscoli nel gran mercato delle idee.

Ciò dice abbastanza che i cattolici tedeschi non hanno sbagliato scegliendo a luogo di convegno, dopo Essen, Würzburgo.

* * *

Tre fatti hanno concorso a richiamare in modo speciale, questo anno, l'attenzione degli avversari sul Congresso generale dei cattolici tedeschi; il nuovo atteggiamento di ostilità nelle correnti chiamate dal principe di Bülow a dirigere la vita politica; le dissensioni manifestatesi nel *Centro* bavarese prima delle elezioni generali e che parvero acuirsi di poi; le questioni del monumento ad Ermanno Schell e della Lega di Münster per la riforma dell'Indice. In molti ambienti ed in molte redazioni di giornali si attendeva che il primo fatto avesse per conseguenza un contrattacco vigoroso e perciò un inasprimento della lotta che da nazionali liberali e da conservatori protestanti miopi si cerca di acuire nel campo confessionale; negli stessi ambienti e nelle stesse redazioni si attendeva poi che gli altri due fatti dessero occasione a scontri ed a battaglie

fraterne, dalle quali la compagine dell'esercito cattolico avesse ad uscire indebolita, e su questo punto non mancavano neppure i timori nel campo nostro. Ma per la grazia di Dio e per la buona volontà degli uomini, l'esito del Congresso di Würzburgo ha deluso le speranze degli avversari e dissipato le apprensioni degli amici. Lo spirito che regnò in esso, in tutte le sue adunanze ed in tutte le sue manifestazioni, fu lo spirito di pace, di amore e di concordia fra tutti quelli che combattendo per uno stesso nobilissimo e sacrosanto ideale non hanno nessuna ragione per spalancare abissi su questioni di metodo e di tattica; di pace, di amore e di concordia anche rispetto ai confratelli d'altra credenza nel riconoscimento dei rispettivi diritti alla libertà e nella coscienza dei doveri della difesa comune contro il grande nemico che è l'indifferenza religiosa, la negazione della divinità di Cristo, l'ateismo.

Non una frase, non una parola è caduta di bocca a nessun oratore, che suoni offesa ai protestanti di retto intendimento; anzi, nel suo magnifico discorso su « Religione e confessione » il canonico professore Meyenberg ebbe a loro riguardo espressioni tali da riscuoterne sincera gratitudine. L'applauso all'imperatore — del quale, nel telegramma d'omaggio inviatogli, si rilevarono i sentimenti cristiani in tante occasioni manifestati — non fu meno vivace di quello al Papa ed al principe-reggente; e venne notato con giusta soddisfazione che anche questa volta il dispaccio di risposta di Guglielmo II era firmato « manu propria ».

Quanto alle quistioni interne, l'augurio espresso dal presidente del Congresso, dottor Fehrenbach, deputato al *Landtag* del Granducato di Baden ed al *Reichstag*, e capo parlamentare del *Centro* badese, nel discorso d'apertura, che « i fratelli dovessero guardare francamente e fiduciosamente negli occhi i fratelli e stringersi di nuovo cordialmente le destre », si è avverato nel modo più lieto; e con gioia il Fehrenbach ne fece cenno nel magnifico tratto d'eloquenza col quale ieri furono dichiarati chiusi i lavori del Congresso, coronati dal canto maestoso, sprigionantesi da ottomila petti pieni di riconoscenza, del *Grosser Gott, wir loben dich* — parafrasi popolare magnifica, dell' inno ambrosiano.

La presenza dei rappresentanti di tutti i principali giornali cattolici dell' impero, ascritti all'*Augustinusverein* (Società di S. Agostino, fondata precisamente or son trent'anni) porse il destro di difendere ed appianare in conferenze di famiglia così gli attriti fra bavaresi come quelli fra bavaresi e tedeschi meridionali da una parte e tedeschi settentrionali dall'altra. Base fondamentale della discussione, la divisa inscritta dagli studenti nella loro speciale, bella cartolina commemorativa (le cartoline del Congresso sono esse pure un mezzo

simpaticissimo di propaganda d'idee e d'arte): « *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas* ». Le spiegazioni nella questione Schell, al lume di certe pubblicazioni dell'ultim'ora e di communicazioni confidenziali, dimostrarono come l'intervento del Sommo Pontefice fosse non pure giustificato ma provvidenziale; nessun avversario negò l'opera valida apologetica dello Schell (che fra parentesi, nel Congresso generale del 1893 pronunciò un notevole discorso sulla cultura) e quanto di veramente grande fu da lui creato; ma del pari nessuno degli amici suoi potè non convenire che da alcuni anni lo stesso Schell aveva lavorato ad offuscare la sua grande figura. *Errare humanum est*, e sul contegno da osservare di fronte così agli errori come alla persona degli erranti dà insegnamento autorevole la lettera pontificia al professor Commer dell'Università di Vienna; lettera che deve ritenersi come la pietra definitiva posta su una questione spostata e degenerata specialmente per opera di discepoli e di ammiratori eccessivi, alcuni dei quali ebbero anche il torto di fare d'una quistione scientifico-religiosa una quistione politica intralciante il cammino dell'idea sociale. Del resto la parte attiva presa al Congresso da monsignor Abert, arcivescovo di Bamberga, già professore alla facoltà teologica di Würzburgo ed amico intimo dello Schell, insieme col vescovo di Ratisbona sottoscrittore per il monumento sepolcrale all'illustre defunto (sulla cui tomba fin qui non sorge che una semplice croce di legno) dimostra da sola come, se mai v'ebbe per questo lato qualche ombra sull'inizio dell'assemblea, tosto venisse dissipata.

Della Lega di Münster, nessun accenno, sebbene fra i congressisti non mancassero alcuni de' suoi aderenti di buona fede, de' cui sensi cattolici non vi ha ragione di dubitare. I timori esagerati e gli apprezzamenti di alcune effemeridi non ebbero eco al di qua delle Alpi, dove si conosce quale differenza corre fra simile questione e la questione Schell.

Lo spirito d'amore e di concordia prese in considerazione eziandio i cattolici separatisti, soprattutto nel campo politico, detti cattolici nazionali, dei quali fu gran parlare (lo si ricorderà) nella lotta elettorale pel *Reichstag* dello scorso gennaio. Sonvi fra loro intelligenze nobili, cuori buoni, e bisogna cercare di non perdere con essi il contatto, procurando di togliere di mezzo gli equivoci che, il più sovente, sono la causa della scissione e del distacco.

La frase pronunciata in una tornata non pubblica, da una persona indubbiamente assai benemerita ma di temperamento piuttosto irascibile, non doversi i cattolici curare della perdita delle classi alte purchè si posseggano le masse, non incontrò fortuna. L'amore cristiano è essenzialmente armonia sociale.

* * *

Un inno all'armonia sociale fu il discorso del segretario operaio Giesberts, deputato di Essen al *Reichstag:* una figura energica di uomo del popolo che la *Civiltà* presentò già a' suoi lettori lo scorso anno riferendo sul Congresso tenuto nella « città dei cannoni ». Il Giesberts prese la parola dopo il presidente del *Volksverein.* industriale Brandts di München-Gladbach, nella imponente assemblea operaia della *Festhalle* seguìta al grandioso corteggio delle società dei lavoratori svoltosi domenica 25 per le vie della città con 12.000 partecipanti, 280 bandiere e 14 corpi musicali. Il Brandts aveva detto che i lavoratori cristiani — dei quali 100.000 sono organizzati nella sola Germania meridionale — non devono ristare finchè non si siano messi alla testa del movimento operaio in Germania. Il Giesberts segnalò nel socialismo ingannatore « il maggior pericolo per la classe lavoratrice » dichiarò « doversi tutto combattere che miri ad abbassare nella vita pubblica il ceto operaio. Noi abbiamo gli stessi diritti che le altre classi; noi diamo un lavoro coscienzioso e ne chiediamo anche una giusta retribuzione e il riconoscimento dei nostri diritti. L'elevazione professionale mira all'accordo degli interessi degli operai e dei padroni; a tale scopo gli operai cattolici hanno da prender parte a tutti gli sforzi che si fanno anche nel campo politico ».

Mentre il segretario operaio Giesberts parlava nella *Festhalle*, essendo questa incapace a contenere tutti i lavoratori accorsi, in altre adunanze e in altre sale parlavano anche, e nello stesso senso della necessaria elevazione operaia, il dottor Pieper segretario generale del *Volksverein*, ed i segretari operai Andre di Stoccarda, Oswald di Aschaffenburg, Trossmann di Norimberga (dond'erano accorsi compatti i lavoratori nostri, minoranza, ma minoranza rispettata, di quella popolazione operaia), Kœnigbauer e Brem di Monaco.

Il sacerdote dottor Drexel, deputato del Vorarlberg al parlamento austriaco continuò nello *spunto* così opportuno del Giesberts. Il socialismo ha proclamato la lotta di classe: la concezione cristiana della vita e del mondo vi oppone l'accordo sociale. E l'accordo sociale sarà quello che dominerà il futuro.

Per simile accordo occorre però anzitutto, come base (senza della quale si edificherebbe sull'arena) la formazione della coscienza popolare. Questo il tema sul quale insistette con tutta l'energia della sua robusta logica pratica il sacerdote dottor Pieper, che nel gennaio scorso gli operai di Crefeld vollero loro rappresentante al *Reichstag* in riconoscenza delle sue grandi benemerenze verso di loro. Nell'assemblea solenne del *Volksverein* di mercoledì mattina (28) egli,

come segretario o direttore generale, rese conto dell'andamento della associazione che pur ieri un giornale autorevolissimo fra i liberali ed i protestanti riconosceva essere l'opera più monumentale creata dal Windthorst. L'opera progredisce continuamente, e vigorosamente. Nell'anno sociale 1906-1907 gli ascritti crebbero di 55.700 raggiungendo la cifra complessiva di 565.700. In proporzione crebbe la diffusione di stampati d'ogni genere, di adunanze, di corsi sociali nelle varie regioni. Tutto ciò allieta il Pieper, ma non lo soddisfa totalmente. « Sempre avanti » è la sua divisa. Per quanto siasi fatto e si faccia, più assai ancora rimane a fare. Non s'è ancora giunti a possedere l'anima del popolo, a darle quella pienezza di coscienza de' propri destini che deve formarne il fattore più potente della riforma sociale. Questa deficienza dell'anima popolare è il nemico contro del quale bisogna combattere senza posa: noi dobbiamo essere davvero gli educatori del popolo, coloro che lo conducono alla sua maggiorità il cui raggiungimento sarà la strada ad opere grandi di salvezza e prosperità sociale.

Io ricordo d'aver inteso esprimere idee consimili costì in Roma, nell'aprile del 1902, da un'altra persona essa pure sommamente benemerita del movimento sociale cristiano e che un anno dopo veniva chiamata da Dio a ricevere la ricompensa delle sue fatiche e delle sue sofferenze: monsignor Schaepmann, il *leader* della destra cattolica nel parlamento olandese. Ad oltre un lustro di distanza, viva gioia ho provato nel sentirle ripeterle e vederle confermate alle assise solenni dei cattolici di Germania: sono verità d'ogni tempo e d'ogni luogo.

L'azione sociale — che pose altri accenti eloquentissimi sulle labbra del deputato dottor Groeber capo parlamentare dei cattolici del Würtemberg, e del professore Schorer dell'Università di Friburgo in Isvizzera il quale segnalò le « vie nuove della carità » appunto nel promuovere con ogni energia la soluzione delle questioni sociali urgenti — ebbe anche a Würzburgo nelle sedute generali private la parte del leone. Non meno di ventotto furono le proposte a suo riguardo: varie presentate dai segretari operai (il che comprova la utilità e l'opportunità di questa istituzione) e varie, riferentisi a questioni femminili; firmate, queste, da signore, fra cui la principessa di Oettingen-Spielberg, la baronessa von Bodmann, la signora Emy Gordon di Würzburgo presidente e la dottoressa Kleitner segretaria della federazione delle società di domestiche cattoliche, la signora Hopmann e la baronessa von Carnap, presidente e segretaria della Lega cattolica femminile generale, la signora Anna Schmidt di Breslavia e la signora Marta Schwarz di Berlino.

Alcune delle firmatarie intervennero al Congresso prendendo bravamente la parola nelle adunanze di sezione e nelle adunanze gene-

rali private. A Essen, lo scorso anno, il presidente Groeber aveva dovuto dare una specie di scambietto al regolamento per ammettere alla discussione la signorina Grass, segretaria operaia; a Würzburg la quistione non venne neanche accennata: il diritto alla donna di esporre il suo avviso e fare le sue proposte non incontrò la minima ombra d'ostacolo. Così alla radunanza generale del *Frauenbund* — che conta già 16,000 socie e 42 sezioni — accorsero ad ascoltare la conferenza della signorina Landmann, direttrice dell'istituto femminile di studi superiori a Danzica, anche buon numero di sacerdoti, di monsignori e di religiosi.

Il femminismo cristiano ha ormai preso pieno diritto di cittadinanza. Le signore e le signorine non si limitano più, nei congressi cattolici di Germania, ad assistervi, semplici uditrici, dalle gallerie ad esse assegnate; esse vi prendono ormai parte attiva colla parola e col consiglio. Il dottor Heim, deputato al *Reichstag* e duce della corrente democratica nel *Centro* bavarese, durante un dibattito nella sezione sociale, si dichiarò anzi esplicitamente fautore per esse del suffragio politico, e dovetti notare che ottenne molti segni di assenso.

***

Sulle questioni religiose oltre il canonico Meyenberg di Lucerna — il quale fu tra gli oratori più applauditi già a Ratisbona ed a Strasburgo e il cui discorso dianzi accennato su « Religione e confessione » ebbe carattere, per avviso comune, di una confutazione specialmente delle idee loysiane ed anche di qualche proposizione schelliana — parlarono eziandio il dottor Porsch di Breslavia deputato al *Reichstag*, il Padre Abate Norberto di S. Ottilia e il principe Luigi di Loewenstein. Argomento della conferenza del P. Norberto furono le Missioni, per le quali la Germania va spiegando un interessamento ogni dì maggiore; il Porsch e il principe Loewenstein trattarono la questione romana e illustrarono la istituzione del Pontificato. Il dottor Porsch ebbe la soddisfazione di vedere approvata entusiasticamente la proposta da lui caldeggiata mesi sono in un articolo della *Apologetische Rundschau* (Rassegna Apologetica) di Coblenza e riflettente un *desideratum* anteriormente emesso da altre adunanze generali, di fare dell'obolo di San Pietro una opera permanente; il principe di Loewenstein eccitò i cattolici di Germania a gareggiare in questo campo eminentemente cristiano coi confratelli di Francia ed a provare eziandio colla loro generosità nel soccorrere alla augusta povertà del Vicario di Cristo che oggi i cattolici tedeschi tengono il primo posto tra i figli della Chiesa. L'adesione ferma, incrollabile a Roma venne riaffermata nel modo più efficace e più solenne: la cattedra di Pietro è il cuore della cattolicità; verso

di essa si appuntano pieni di speranza, di fiducia e di venerazione tutti gli occhi dei cattolici di Germania; e per essa palpitano di affetto profondo, inestinguibile, i loro cuori. Il parroco Barthels di Bielefeld ricordò che nel sorgere continuo di opifici ed edifizi di ogni genere in Germania scarseggiano le case dedicate al culto divino: e dove non son chiese, non è civiltà vera.

Il suggello alle parole di religione venne posto da un fatto memorando: dal pellegrinaggio, tutto di soli uomini, al santuario di Nostra Signora che sorge ridente sulla vetta del *Nicolausberg*, di fronte alla vetusta, severa mole della fortezza di Marienberg, che vide assedii memorabili e carneficine orrende in quel declivo che ora invece, nell'êra fortunata della pace interna prima condizione al raggiungimento della pace fra i popoli, si abbella di filari ubertosi di vitigni. Una indimenticabile dimostrazione religiosa, nuova e imponente benchè spoglia di ogni pompa ecclesiastica: tutti col cappello in mano in file ordinatissime per quattro, frammezzate da quattro musiche accompagnanti coi loro squilli i canti popolari. In capo il clero e sei vescovi intervenuti al Congresso: questi in cotta e mantelletta. Lassù, messa pontificale e discorso di monsignor Abert sulle vicende della Chiesa pellegrinante, forte e misericorde attraverso i secoli e le età...

Il Meno che a' piè del colle svolge rapide le sue onde sembrava unire il mùrmure a quella preghiera di popolo — o meglio, di *popoli*, poichè fra i pellegrinanti non erano solo tedeschi d'ogni parte della Germania, dal Baltico al Danubio, dalla Mosella alla Vistola; ma erano anche svizzeri, austriaci, slavi, belgi, francesi ed italiani. Nel suo discorso di chiusa, con uno slancio che strappò all'assemblea battimani ed *hoch* frenetici, il presidente Fehrenbach ricordò l'omaggio vero al Cristo ed alla Vergine... Sulle rive del Meno eran giunti e rimanevano vivaci gli echi di Metz; l'aere recava, profondamente cristiano anch'esso, gli echi del primo Congresso del Sacro Cuore a Einsiedeln.

* * *

Il parroco Wacker, il vecchio leone di Zähringen che impersona quasi mezzo secolo di lotta per la libertà della coscienza cattolica nel Granducato di Baden, rivendicò al cattolicismo come la difesa dei diritti delle nazionalità così il componimento dei loro contrasti nel sentimento della fratellanza universale dei figli di Dio. Della necessità di una coltura progrediente in proporzione dei bisogni della società, cultura superiore e cultura popolare, trattarono il professore dottor Martino Spahn dell'Università di Strasburgo e il rettore Bruck di Bochum: dell'importanza sociale della letteratura e

dell'arte fece un quadro smagliante il sacerdote dottor Mayers del Lussemburgo.

Le Università sono centri di luce, che troppo spesso non è luce vera nè vivificante ma che però sempre penetra fin nelle più riposte sue pieghe l'anima dei popoli. Questa *realtà* ha da far comprendere agli studiosi cattolici il dovere di procurarsi nelle Università quel posto che è indispensabile a diffondere con efficacia il concetto cristiano della vita e del mondo. Nessun problema scientifico ha da trovarci impreparati. — Tale il nocciolo dell'argomentazione dello Spahn, la cui elezione a docente di storia nella università di Strasburgo mise a rumore il campo dei dotti « spregiudicati (*voraussetzungslose*) » con a capo l'or defunto Mommsen così da far quasi ritenere che si fosse alla vigilia di un nuovo *Kulturkampf*. Eppure certe prime pubblicazioni dello Spahn parevano non dover lasciar supporre in lui quello che direbbesi un « clericale ». Nel giudicare, per esempio, il Bismark e l'opera sua egli si era allontanato in guisa abbastanza notevole dalle opinioni correnti nel campo cattolico.

Tuttavia trattavasi di un cattolico che professava la propria religione, e per gli « spregiudicati » ciò bastava a levar il grido della scienza in pericolo. Quanto tale grido fosse assurdo hanno dimostrato e l'attività del giovane professore e le nuove publicazioni che egli venne facendo con mirabile rapidità. Con tutto ciò lo Spahn trova il tempo di dedicare varie ore della settimana a conversazioni famigliari cogli studenti cattolici di Strasburgo, per infondere in loro la convinzione che la superiorità della cultura è indispensabile alla conquista profonda, duratura delle masse all'ideale del cristianesimo. In questo il *teorico* Spahn si accorda egregiamente col *pratico* Pieper.

* * *

L'assemblea plenaria del *Volksverein* porse l'occasione ad una bella affermazione da parte dell'Italia cattolica e ad una commovente manifestazione di stima, d'affetto e d'incoraggiamento verso noi, da parte dei confratelli di Germania.

Al Congresso era presente un piccolo gruppo d'italiani: fra essi, un rappresentante dell'*Unione popolare* ed un rappresentante dell'*Unione economico-sociale*. Tutti vennero fatti segno a grandi cortesie, ed il rappresentante dell'*Unione*, professore Giuseppe Rosselli di Firenze, primo segretario dell'Associazione, ebbe la parola nella assemblea del *Volksverein*, alla quale, recando i saluti dei cattolici d'Italia, annunciò che l'*Unione popolare*, che lo scorso anno il rappresentante della *Civiltà Cattolica* aveva annunziata come prossima a nascere, ora non solo è venuta alla luce, ma, sebben bambina, conta già

circa 50.000 soci. La notizia ha suscitato entusiasmo vivissimo: agli occhi della Germania cattolica ciò fu l'affermazione formale, recisa, che l'Italia non è propriamente più la terra dei morti. Ma quest'affermazione solenne e la grande manifestazione di simpatia da essa suscitata impongono ai cattolici italiani l'obligo di ricomparire, il prossimo anno, al LV Congresso generale che avrà luogo a Düsseldorf (in quella contrada prodigiosamente feconda di energie popolari cristiane che sono le province del Reno) e più numerosi e colle mani maggiormente ricolme di *fatti*.

* * *

Con questa osservazione, la quale più che un ammonimento vuol essere un augurio, io chiudo una corrispondenza, intesa più che a dare una relazione piena dei Congresso generale dei cattolici tedeschi a Würzburgo — per ciò occorrerebbe uno spazio ben maggiore del riserbatomi — una idea non troppo pallida del suo spirito. Spirito di affetto e di stima vicendevole, di concordia, di unione e di azione: spirito di fedeltà inconcussa ed operosa a Dio, alla sua Chiesa, al suo Vicario, alla grande patria tedesca nella quale i cattolici si sentono cittadini in tutta la pienezza dei diritti e con tutto il rigoglio delle aspirazioni alla prosperità ed alla gloria nazionale; al popolo che deve ravvisare il suo avvenire nell'accordo sociale e per la cui elevazione lavorano in cospirazione armonica tutte le forze vive dell'intelligenza, del cuore e delle braccia. Spirito di fiducia nel progresso non solo sorriso dai raggi benefici del cristianesimo ma che in essi attinge la sua forza propulsiva, irresistibile, che il mondo intiero spinge in alto: *excelsior*.

Le campane di Würzburgo — *die Würzburger Glocken* — godono fama mondiale per il suono argentino, la perfetta intonazione e la delicata ed elevata armonia che, quando son mosse, sale e si diffonde dalla selva artistica delle loro torri. Lo intesi e gustai, questo scampanìo, la sera di domenica 25 agosto, all'ora che nella affascinaute città del Reno segna l'*Ave Maria* e che durante l'assemblee generali volgeva al cielo, in un *intermezzo* di preghiera, auspici i vescovi, i cuori e le menti di tutti i congressisti, sorti in piedi e pieganti il capo come un sol uomo...

Che splendido simbolo dell'armonia delle anime cristiane comprese del loro dovere verso il Creatore e le sue creature!

G. B. M.

Corrispondente straordinario della *Civiltà Cattolica*.

Nota. Nel prossimo quaderno pubblicheremo una relazione sul Congresso eucaristico di Metz fornitaci dal medesimo nostro solerte corrispondente e dovuta omettere in questo quaderno per assoluta mancanza di spazio.

La Direzione.

LETTERA ENCICLICA

DI S. S. PAPA PIO X

AI VENERABILI FRATELLI
PATRIARCHI PRIMATI ARCIVESCOVI VESCOVI ED ALTRI ORDINARI
AVENTI PACE E COMUNIONE CON LA SEDE APOSTOLICA

CIRCA LE DOTTRINE MODERNISTE

PIO PAPA X

VENERABILI FRATELLI
SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

L'officio divinamente commessoci di pascere il gregge del Signore fra i primi doveri, imposti da Cristo, ha quello di custodire con ogni vigilanza il deposito della fede trasmessa ai santi, ripudiando le profane novità di parole e le opposizioni di una scienza di falso nome. La quale provvidenza del supremo pastore non vi fu tempo che non fosse necessaria alla chiesa cattolica: stantechè, per opera del nemico dell'uman genere, mai non mancarono *uomini di perverso parlare* [1], *cianciatori di vanità e seduttori* [2], *erranti e consiglieri agli altri di errori* [3]. Pur nondimeno egli è da confessare che, in questi ultimi tempi, è cresciuto oltremisura il numero dei nemici della croce di Cristo; che, con arti affatto nuove e pieni di astuzia, si affaticano a render vana la virtù avvivatrice della Chiesa e scrollare dai fondamenti, se venga lor fatto, lo stesso regno di Gesù Cristo. Per la qual cosa non Ci è oggimai più lecito di tacere, se pur non vogliamo aver vista di mancare al dovere Nostro gravissimo, e che Ci sia apposta a trascuratezza di esso la benignità finora usata nella speranza di più sani consigli.

Ed a rompere senza più gl'indugi Ci spinge anzitutto il fatto, che i fautori dell'errore già non sono omai da ricercarsi fra i nemici dichiarati: ma, ciò che dà somma pena e timore, si celano nel seno stesso della Chiesa, tanto più perniciosi quanto meno sono in vista. — Alludiamo, o Venerabili Fratelli, a molti del laicato cattolico e, ciò ch'è più deplorevole, a non pochi dello stesso ceto sacerdotale, i quali, sotto finta di amore per la Chiesa, scevri d'ogni solido presidio di filosofico e teologico sapere, tutti anzi penetrati delle velenose dottrine dei nemici della Chiesa, si dànno, senza ritegno di sorta, per riformatori della Chiesa medesima; e, fatta audacemente schiera, si gettano su quanto ha di più santo nell'opera di Cristo, non risparmiando la persona stessa del Redentore divino, che, con

[1] Act. XX, 30. — [2] Tit. I, 10. — [3] II. Tim. III, 13.

ardimento sacrilego, rimpiccioliscono fino alla condizione di un puro e semplice uomo.

Fanno meraviglie costoro perchè Noi li annoveriamo fra i nemici della Chiesa; ma non potrà stupirsene chiunque, poste da banda le intenzioni di cui Dio solo è giudice, si faccia ad esaminare le loro dottrine e la lor maniera di parlare e di operare. Per verità non si allontana dal vero chi li ritenga nemici della Chiesa i più dannosi. — Imperocchè, come già abbiam detto, i lor consigli di distruzione non li agitano costoro al di fuor della Chiesa, ma dentro di essa; ond'è che il pericolo si appiatta quasi nelle vene stesse e nelle viscere di lei, con rovina tanto più certa, quanto essi la conoscono più addentro. Di più, non pongono già la scure ai rami od ai germogli; ma alla radice medesima, cioè alla fede ed alle fibbre di lei più profonde. Intaccata poi questa radice della immortalità, continuano a far correre il velenoper tutto l'albero in guisa, che niuna parte risparmiano della cattolica verità, niuna che non cerchino di contaminare. Inoltre, nell'adoperare le loro mille arti per nuocere, niuno li supera di accortezza e di astuzia: giacchè la fanno promiscuamente da razionalisti e da cattolici e ciò con sì fina simulazione da trarre agevolmente in inganno ogni incauto: e poichè son temerari quanto altri mai, non vi è conseguenza da cui rifuggano e che non ispaccino con animo franco ed imperterrito. Si aggiunga di più, e ciò è acconcissimo a confonder le menti, il menar che essi fanno una vita operosissima, un'assidua e forte applicazione ad ogni fatta di studi, e, il più sovente, la fama di una condotta austera. Finalmente, e questo spegne quasi ogni speranza di guarigione, dalle stesse loro dottrine sono formati al disprezzo di ogni autorità e di ogni freno; e, adagiatisi in una falsa coscienza, si persuadono che sia amore di verità ciò che è infatti superbia ed ostinazione. — Sì, sperammo a dir vero di riuscire quando che fosse a richiamar costoro a più savi divisamenti; al qual fine li trattammo dapprima come figli con soavità, passammo poi ad un far severo, e finalmente, benchè a male in cuore, usammo pure i pubblici castighi. Ma voi sapete, o Venerabili Fratelli, come tutto riuscì indarno: sembrarono abbassar la fronte per un istante, ma la rialzarono subito con maggiore alterigia. E potremmo forse tuttora dissimulare se non si trattasse che sol di loro: ma trattasi invece della sicurezza del nome cattolico. Fa dunque mestieri di uscir da un silenzio, che omai sarebbe colpa, per far conoscere alla Chiesa tutta chi sieno infatti costoro, che così mal si camuffano.

E poichè è artificio astutissimo dei modernisti (chè con siffatto nome son chiamati costoro a ragione comunemente) presentare le lor dottrine non già coordinate e raccolte quasi in un tutto, ma sparse invece e disgiunte l'una dall'altra, allo scopo di passare essi per

dubbiosi e come incerti, mentre di fatto sono fermi e determinati; gioverà innanzi tutto raccogliere qui le dottrine stesse in un sol quadro, per passar poi a ricercar le fonti di tanto traviamento ed a prescrivere le misure per impedirne i danni.

E affin di procedere con ordine in una materia di troppo astrusa, è da notare anzi tratto che ogni modernista sostiene e quasi compendia in sè molteplici personaggi; quelli cioè di filosofo, di credente, di teologo, di storico, di critico, di apologista, di riformatore; e queste parti sono tutte ben da distinguersi una ad una, chi voglia conoscere a dovere il lor sistema e penetrare i principî e le conseguenze delle loro dottrine.

Prendendo adunque le mosse dal filosofo, tutto il fondamento della filosofia religiosa è riposto dai modernisti nella dottrina, che chiamano dell'*agnosticismo*. Secondo questa, la ragione umana è ristretta interamente entro il campo dei fenomeni, che è quanto dire di quel che apparisce e nel modo in che apparisce: non diritto, non facoltà naturale le concedono di passare più oltre. Per lo che non è dato a lei d'inalzarsi a Dio, nè di conoscerne l'esistenza sia pure per intromessa delle cose visibili. E da ciò si deduce che Dio, riguardo alla scienza, non può affatto esserne oggetto diretto; riguardo alla storia, non dee mai riputarsi come soggetto istorico. — Poste cotali premesse, ognuno scorge di leggieri quali sieno le sorti della *teologia naturale*, dei *motivi di credibilità*, dell'*esterna rivelazione*. Tutto questo i modernisti tolgon via di mezzo, e ne fanno assegno all'*intellettualismo*, ridicolo sistema, come essi affermano, e tramontato già da gran tempo. Nè in ciò ispira loro alcun ritegno il sapere che sì enormi errori furono già formalmente condannati dalla Chiesa. Giacchè infatti il Concilio Vaticano così ebbe definito: *Se qualcuno dirà, che Dio uno e vero, Creatore e Signor nostro, per mezzo delle cose create, non possa conoscersi con certezza col lume naturale della umana ragione, sia anatema* [1]; e similmente: *Se alcuno dirà non essere possibile, o non convenire che, mediante divina rivelazione, sia l'uomo ammaestrato di Dio e del culto che gli si deve, sia anatema* [2]: e finalmente: *Se alcuno dirà che la rivelazione divina non possa esser fatta credibile da esterni segni, e che perciò gli uomini non debbano esser mossi alla fede se non da sola interna esperienza o privata ispirazione, sia anatema* [3]. — Di qual guisa poi i modernisti dall'*agnosticismo*, che è puro stato d'ignoranza, passino all'*ateismo* scientifico e storico, che invece è stato di positiva negazione; e con qual diritto perciò di logica, dal non sapere se Iddio sia intervenuto o no nella storia dell'uman genere si trascorra a spiegar tutto nella storia medesima, ponendo Dio interamente da parte, come se in realtà non fosse intervenuto: lo assegni chi può. Ma tanto è: per costoro è

[1] *De Revel.*, can. I. — [2] Ibid. can. II. — [3] *De Fide*, can. III.

fisso e determinato che la scienza e la storia debba essere atea; entro l'ambito di esse non vi è luogo se non pei *fenomeni*, sbanditone in tutto Iddio e quanto sa di divino. — Dalla quale dottrina assurdissima vedrem ben tosto che cosa siasi costretti di ammettere intorno alla persona augusta di Gesù Cristo, intorno ai misteri della sua vita e della sua morte, intorno alla sua risurrezione ed ascensione al cielo.

Vero è che l'*agnosticismo* non costituisce nella dottrina dei modernisti se non la parte negativa: la positiva sta tutta nell'*immanenza vitale*. Dall'una all'altra ecco con qual discorso procedono. — La Religione, sia essa naturale o sopra natura, alla guisa di ogni altro fatto qualsiasi, uopo è che ammetta una spiegazione. Or, tolta di mezzo la naturale teologia, chiuso il cammino alla rivelazione per il rifiuto dei motivi di credibilità, negata anzi qualsivoglia esterna rivelazione, chiaro è che siffatta spiegazione, indarno si cerca fuori dell'uomo. Resta dunque che si cerchi nell'uomo stesso; e poichè la religione non è altro infatti che una forma della vita, la spiegazione di essa dovrà ritrovarsi appunto nella vita dell'uomo. Di qui il principio dell'*immanenza religiosa*. Di più, la prima mossa, per così dire, di ogni fenomeno vitale, quale si è detta essere altresì la religione, è sempre da ascrivere ad un qualche *bisogno*; i primordî poi, parlando più specialmente della vita, sono da assegnare ad un movimento del cuore, o vogliam dire ad un *sentimento*. Per queste ragioni, essendo Dio l'oggetto della religione, dobbiam conchiudere che la fede, inizio e fondamento di ogni religione, deve riporsi in un sentimento che nasca dal bisogno della divinità. Il quale bisogno, non sentendosi dall'uomo se non in determinate ed acconce circostanze, non può di per sè appartenere al campo della coscienza: ma giace da principio al disotto della coscienza medesima, o, come dicono con vocabolo tolto ad imprestito della moderna filosofia, nella *subcoscienza*, ove la sua radice rimane occulta ed incomprensibile. — Che se si chieda, in qual modo da questo bisogno della divinità, che l'uomo provi in se stesso, si faccia poi trapasso alla religione; i modernisti rispondono così. La scienza e la storia, essi dicono, sono chiuse come fra due termini: l'uno esterno, ed è il modo visibile; l'altro interno, ed è la coscienza. Toccato che abbiano o l'uno o l'altro di questi termini, non hanno come passare più oltre: al di là, si trovano esse a faccia dell'*inconoscibile*. Dinanzi a questo *inconoscibile*, o sia esso fuori dell'uomo oltre ogni cosa visibile, o si celi entro l'uomo nelle latebre della *subcoscienza*, il bisogno del divino, senza verun atto previo della mente, secondo che vuole il *fideismo*, fa scattare nell'animo già inchinato a religione un certo particolar *sentimento*; il quale, sia come oggetto sia come causa interna, ha implicata in sè

la realtà del divino, e congiunge in certa guisa l'uomo con Dio. A questo sentimento appunto si dà dai modernisti il nome di fede, e lo ritengono quale inizio della religione.

Ma non è qui tutto il filosofare, o, a meglio dire, il delirare di costoro. Imperocchè in siffatto sentimento essi non riscontrano solamente la fede: ma colla fede e nella fede stessa, quale da loro é intesa, sostengono che vi si trovi altresì la *rivelazione.* E che infatti può pretendersi di vantaggio per una rivelazione? O non è forse rivelazione, o almeno principio di rivelazione, quel *sentimento* religioso che si manifesta di tratto nella coscienza? non è rivelazione l'apparire, benchè in confuso, che Dio fa agli animi in quello stesso sentimento religioso? Aggiungono anzi di più che, essendo Iddio in pari tempo e l'oggetto e la causa della fede, la detta rivelazione è al tempo stesso di Dio e da Dio; ha cioè insieme Iddio e come rivelante e come rivelato. Di qui, Venerabili Fratelli, quell'assurdissimo effato dei modernisti, che ogni religione, secondo il vario aspetto sotto cui si riguardi, debba dirsi egualmente naturale e soprannaturale. Di qui lo scambiar che fanno, come di pari significato, coscienza e rivelazione. Di qui la legge, per cui la *coscienza religiosa* si dà come regola universale, da porsi in tutto a paro della rivelazione, ed alla quale tutti hanno obbligo di sottostare, non esclusa la stessa autorità suprema della Chiesa, sia che ella insegni sia che legiferi in materia di culto o di disciplina.

Se non che in tutto questo procedimento, dal quale, a detta dei modernisti, saltan fuori la fede e la rivelazione, egli è mestieri tener d'occhio un punto, che è di capitale importanza per le conseguenze storico-critiche, che essi ne derivano. — Quell' *Inconoscibile,* di cui parlano, non si presenta già alla fede come nudo in sè ed isolato; ma sì bene congiunto strettamente a un qualche fenomeno, che, quantunque appartenga al campo della scienza o della storia, pure in certa guisa ne trapassa i confini. Tal fenomeno potrà essere un fatto qualsiasi della natura, che in sè racchiude alcun che di misterioso: potrà essere altresì un uomo, il cui carattere, i cui gesti, le cui parole mal si compongono colle leggi ordinarie della storia. Or bene la fede, attirata dall' *Inconoscibile* racchiuso nel fenomeno, s'impadronisce di tutto intero il fenomeno stesso, e lo penetra in certo qual modo della sua vita. Da ciò due cose conseguitano. La prima, una tal quale *trasfigurazione* del fenomeno, per una diremmo quasi elevazione sulle condizioni sue proprie, che lo renda acconcio, come materia, alla forma del divino che la fede v'introdurrà. La seconda, un certo *sfiguramento,* nato da ciò che, avendo la fede tolto il fenomeno ai suoi aggiunti di tempo e di luogo, facilmente gli attribuisce quello che nelle realtà delle cose non ha di fatto: il che sopratutto avviene quando si tratti di fenomeni di antica data, e tanto

più quanto più sono remoti. Da questi due capi i modernisti traggono per loro due canoni; i quali, uniti a un terzo già dedotto dall'agnosticismo, formano quasi la base della critica storica. Illustriamo il fatto con un esempio, preso dalla persona di Gesù Cristo. Nella persona di Cristo, dicono, la scienza e la storia non trovan nulla al di là dell'uomo. Dunque, in vigore del primo canone dato dall'agnosticismo, dalla storia di essa deve cancellarsi tutto quanto sa di divino. Più oltre, in conformità del secondo canone, la persona storica di Cristo è stata *trasfigurata* dalla fede: dunque fa d'uopo spogliarla di tutto ciò che la inalza sopra le condizioni storiche. Per ultimo, la stessa è stata *sfigurata* dalla fede, secondo insegna il terzo canone: dunque son da rimuoversi da lei i discorsi, i fatti, tutto quello insomma che non risponde al suo carattere, alla sua condizione ed educazione, al luogo ed al tempo in cui visse. — Strano per fermo parrà a noi questo modo di ragionare: ma qui sta la critica dei modernisti.

Adunque il *sentimento religioso*, che per *vitale immanenza* si sprigiona dai nascondigli della *subcoscienza*, è il germe di tutta la religione, ed è insieme la ragione di quanto fu o sarà per essere in qualsivoglia religione. Rude dapprima e quasi informe, a poco a poco, sotto l'influsso del misterioso principio che gli diede origine, esso è venuto perfezionandosi, a seconda dei progressi della vita umana, di cui, come si disse, è una forma. Ecco pertanto la nascita di qualsiasi religione, sia pure soprannaturale: esse altro non sono che semplici esplicazioni dell' anzidetto sentimento. Nè credasi già che diversa sia la sorte della religione cattolica; anzi in tutto pari alle altre: imperocchè non altrimenti essa è nata, che per processo di *vitale immanenza* nella coscienza di Cristo, uomo di elettissima natura, quale mai altro simile si vide nè mai si troverà. — Nell'udir tali cose, Noi trasecoliamo di fronte ad affermazioni cotanto audaci e sacrileghe! Eppure, Venerabili Fratelli, non sono esse un parlar temerario solamente d' increduli. Sono uomini cattolici, sono anzi sacerdoti non pochi che così la discorrono pubblicamente; e con siffatti delirî si dánno vanto di riformare la Chiesa! Qui, non trattasi più del vecchio errore, che alla natura umana concedeva quasi un diritto all'ordine soprannaturale. Si va assai più lungi; sino cioè ad affermare che la religione nostra santissima, nell' uomo Cristo del pari che in noi, è frutto interamente spontaneo della natura. Del quale asserto non sappiamo qual sia mezzo più acconcio per sopprimere ogni ordine soprannaturale. Perciò con somma ragione il Concilio Vaticano pronunziò: *Se alcuno dirà, non poter l'uomo essere elevato da Dio ad una conoscenza e perfezione che superi la natura, ma potere e dovere di per se stesso, con un perpetuo progresso,*

giungere finalmente al possesso di ogni vero e di ogni bene, sia anatema[1].

Fin qui però, o Venerabili Fratelli, non abbiam visto farsi punto luogo all'azione dell'intelletto. Eppure, secondo le dottrine dei modernisti, ha essa ancora la sua parte nell'atto di fede. E giova osservare in che modo. — In quel *sentimento*, dicono, di cui sovente si è parlato, appunto perchè egli è *sentimento* e non cognizione, Dio si presenta bensì all'uomo, ma in maniera così confusa che nulla o a mala pena si distingue dal soggetto credente. Fa dunque d'uopo che sopra quel sentimento si gitti un qualche raggio di luce sì che Dio ne venga fuori per intero e pongasi in contrapposto col soggetto. Ora, è questo il cómpito dell'intelletto; di cui è proprio il pensare ed analizzare, e per mezzo del quale l'uomo prima traduce in rappresentazioni mentali i fenomeni di vita che sorgono in lui, e poi li significa con verbali espressioni. Di qui il detto volgare dei modernisti, che l'uomo religioso deve *pensare* la sua fede. — L'intelletto adunque, sopravvenendo al sentimento, su di esso si ripiega e vi fa intorno un lavorio somigliante a quello di un pittore, che illumina e ravviva il disegno di un quadro svanito per la vecchiaia. Il paragone è di un dei maestri del modernismo. Doppio poi è l'operar della mente in siffatto negozio: dapprima, con un atto nativo e spontaneo, esprimendo la sua nozione con una proposizione semplice e volgare; indi, con riflessione e più intima penetrazione, o, come dicono, *lavorando il suo pensiero*, e rende ciò che ha pensato con proposizioni *secondarie*, derivate bensì dalla prima, ma più affinate e distinte. Le quali proposizioni, ove poi ottengano la sanzione del magistero supremo della Chiesa, costituiranno appunto il *dogma*.

Con ciò, nella dottrina dei modernisti, ci troviamo giunti ad uno dei capi di maggior rilievo, all'origine cioè e alla natura stessa del dogma. Imperciocchè l'origine del dogma la ripongon essi in quelle *primitive* formole semplici; le quali, sotto un certo aspetto, devono ritenersi come essenziali alla fede, giacchè la rivelazione, perchè sia veramente tale, richiede la chiara apparizione di Dio nella coscienza. Il dogma stesso poi, secondo che paion dire, è costituito propriamente dalle formole *secondarie*. — A conoscere però bene la natura del dogma, è uopo ricercare anzi tutto qual relazione passi fra le *formole religiose* ed il *sentimento religioso*. Nel che non troverà punto difficoltà, chi tenga fermo, che il fine di cotali *formole* altro non è, se non di dar modo al credente di rendersi ragione della propria fede. Per la qual cosa stanno esse formole come di mezzo fra il credente e la fede di lui: per rapporto alla fede, sono espressioni inadeguate del suo soggetto e sono dai modernisti chiamate *simboli;* per rapporto al credente, si riducono a meri *istrumenti*. —

[1] *De Revel.* can. III.

Non è lecito pertanto in niun modo il sostenere che esse esprimano una verità assoluta: essendochè, come *simboli,* sono semplici immagini di verità, e perciò da doversi adattare al sentimento religioso in ordine all'uomo: come *istrumenti,* sono veicoli di verità, e perciò da acconciarsi a lor volta all'uomo in ordine al sentimento religioso. E poichè questo sentimento, siccome quello che ha per obbietto *l'assoluto,* porge infiniti aspetti, dei quali oggi l'uno domani l'altro può apparire; e similmente colui che crede può passare per altre ed altre condizioni: ne segue, che le *formole* altresì, che noi chiamiamo *dogmi,* devono sottostare ad uguali vicende ed essere perciò variabili. Così si ha aperto il varco alla intima *evoluzione* dei dogmi. — Infinito cumulo di sofismi che abbatte e distrugge ogni religione!

E questa, non pur possibile ma necessaria, evoluzione e mutazione dei dogmi, non solo i modernisti l'affermano arditamente, ma è conseguenza legittima delle loro sentenze. — Infatti fra i capisaldi della loro dottrina vi è ancor questo, tratto dal principio dell'*immanenza vitale:* che le *formole* cioè *religiose,* perchè tali sieno in verità e non mere speculazioni dell'intelletto, è mestieri che sieno vitali e che vivano della stessa vita del *sentimento religioso.* Il che non è da intendersi, quasichè tali formole, specie se puramente immaginative, sieno state costruite a bella posta pel sentimento religioso; giacchè poco monta della loro origine, come altresì del loro numero e della loro qualità: ma così, che le stesse, fatte se occorre all'uopo delle modificazioni, vengano *vitalmente* assimilate dal sentimento religioso. E per dirla in altri termini, fa di mestieri che la *formola primitiva* sia accettata e sancita dal cuore, e che il susseguente lavorio per la formazione delle *formole secondarie* sia fatto sotto la direzione del cuore. Di qui procede che siffatte formole, perchè sieno vitali, devon essere e mantenersi adatte tanto alla fede quanto al credente. Laonde, se per una ragione qualsiasi cotale adattamento venga meno, perdono elle il primitivo significato e vogliono essere cambiate. — Or tale essendo il valore e la sorte mutevole delle formule dogmatiche, non reca stupore che i modernisti le abbiano tanto in dileggio; mentre al contrario non fanno che ricordare ed esaltare il sentimento religioso e la vita religiosa. Perciò pure criticano con somma audacia la Chiesa, accusandola di camminar fuori di strada, nè saper distinguere fra il senso materiale delle formole e il loro significato religioso e morale, e attaccandosi con ostinazione, ma vanamente, a formole vuote di senso, lasciar che la religione precipiti a rovina. — Oh! veramente *ciechi e conduttori di ciechi,* che, gonfi del superbo nome di scienza, vaneggiano fino al segno di pervertire l'eterno concetto di verità e il genuino sentimento religioso: *spacciando un nuovo sistema, col quale, tratti da una sfrontata e sfrenata smania di novità, non cercano la*

verità ove certamente si trova: e disprezzate le sante ed apostoliche tradizioni si attaccano a dottrine vuote, futili, incerte, riprovate dalla Chiesa, e con esse, uomini stoltissimi, si credono di puntellare e sostenere la stessa verità[1].

E fin qua, o Venerabili Fratelli, del modernista considerato come filosofo. — Or, se facendoci oltre a considerarlo nella sua qualità di credente, vogliam conoscere in che modo, nel modernismo, il credente si differenzi dal filosofo, conviene osservare che, quantunque il filosofo riconosca per oggetto della fede la *realità divina*, pure questa realtà non altrove l'incontra che nell'animo del credente, come oggetto di sentimento e affermazione: che esista poi essa o no in se medesima fuori di quel sentimento e di quella affermazione, a lui punto non cale. Per contrario il credente ha come certo ed indubitato che la realtà divina esiste di fatto in se stessa, nè punto dipende da chi crede. Che se poi cerchiamo, qual fondamento abbia cotale asserzione del credente, i modernisti rispondono: l'*esperienza individuale.* — Ma nel dir ciò, se costoro si dilungano dai razionalisti, cadono nell'opinione dei protestanti e dei pseudo-mistici. Così infatti essi discorrono. Nel sentimento religioso si dee conoscere quasi una certa intuizione del cuore; la quale mette l'uomo in contatto immediato colla realtà stessa di Dio, e tale gl'infonde una persuasione dell'esistenza di Lui e della sua azione sì dentro sì fuori dell'uomo, da sorpassar di gran lunga ogni convincimento scientifico. Asseriscono pertanto una vera esperienza, e tale da vincere qualsivoglia esperienza razionale: la quale se da taluno, come dai razionalisti, è negata, ciò dicono intervenire perchè non vogliono porsi costoro nelle morali condizioni, che son richieste per ottenerla. Or questa *esperienza*, poi che l'abbia alcuno conseguita, è quella che lo costituisce propriamente e veramente credente. — Quanto siamo qui lontani dagli insegnamenti cattolici! Simili vaneggiamenti li abbiamo già uditi condannare dal Concilio Vaticano. — Vedremo più oltre come, con siffatte teorie, congiunte agli altri errori già mentovati, si spalanchi la via all'ateismo. Qui giova subito notare che, posta questa dottrina dell'*esperienza* unitamente all'altra del *simbolismo*, ogni religione, sia pur quella degl'idolatri, dee ritenersi siccome vera. Perchè infatti non sarà possibile che tali esperienze s'incontrino in ogni religione? e che si siano difatto incontrate non pochi lo pretendono. E con qual diritto i modernisti negheranno la verità ad una esperienza affermata da un islamita? con qual diritto rivendicheranno esperienze vere pei soli cattolici? Ed infatti i modernisti non negano, concedono anzi, altri velatamente, altri apertissimamente, che tutte le religioni son vere. E che non possano sentire altrimenti, è cosa manifesta. Imperocchè per qual capo, secondo i loro placiti,

[1] Gregor. XVI Lett. Enc. « *Singulari Nos* » 25 giugno 1834.

potrebbe mai ad una religione, qual che si voglia, attribuirsi la falsità? Senza dubbio per uno di questi due: o per la falsità del *sentimento* religioso, o per la falsità della formula pronunziata dalla mente. Ora il sentimento religioso, benchè possa essere più o meno perfetto, è sempre uno: la formola poi intellettuale, perchè sia vera, basta che risponda al sentimento religioso ed al credente, che che ne sia della forza d'ingegno in costui. Tutto al più, nel conflitto fra diverse religioni, i modernisti potranno sostenere che la cattolica ha più di verità, perchè più vivente, e merita con più ragione il titolo di cristiana, perchè risponde più pienamente alle origini del cristianesimo. — Che dalle premesse date scaturiscano siffatte conseguenze, non può per fermo sembrare assurdo. Assurdissimo è invece che cattolici e sacerdoti, i quali, come preferiamo credere, aborrono da tali enormità, si portino in fatto quasi le ammettessero. Giacchè tali sono le lodi che tributano ai maestri di siffatti errori, tali gli onori che rendono loro pubblicamente, da dar agevolmente a supporre che essi non onorano già le persone, forse non prive di un qualche merito, ma piuttosto gli errori, che quelle professano apertamente e cercano a tutt'uomo di propagare.

Ma, oltre al detto, questa dottrina dell'*esperienza* è per un altro verso contrarissima alla cattolica verità. — Imperocchè viene essa estesa ed applicata alla *tradizione*, quale fin ora fu intesa dalla Chiesa, e la distrugge. Ed infatti dai modernisti è la tradizione così concepita, che sia una comunicazione della *esperienza originale* fatta agli altri, mercè la predicazione, per mezzo della formola intellettuale. A questa formola perciò, oltre al valore rappresentativo, attribuiscono una tal quale efficacia di suggestione, che si esplica tanto in colui che crede, per risvegliare il sentimento religioso a caso intorpidito e rinnovar l'esperienza già avuta una volta, quanto in coloro che ancor non credono, per suscitare in essi la prima volta il sentimento religioso e produrvi l'esperienza. Di questa guisa l'esperienza religiosa si viene a propagare fra i popoli; nè solo nei presenti per via della predicazione, ma anche fra i venturi sì per mezzo dei libri e sì per la trasmissione orale degli uni agli altri. — Avviene poi che una simile comunicazione dell'esperienza si abbarbichi talora e viva, talora isterilisca subito e muoia. Il vivere è pei modernisti pruova di verità: giacchè verità e vita sono per essi una medesima cosa. Dal che è dato inferir di nuovo, che tutte le religioni, quante mai ne esistono, sono egualmente vere, poichè se nol fossero non vivrebbero. — E tutto questo si spaccia per dare un concetto più elevato e più ampio della religione!

Condotte fin qui le cose, o Venerabili Fratelli, abbiamo abbastanza in mano per conoscere qual ordine stabiliscano i modernisti fra la fede e la scienza; col qual nome di scienza intendono essi

ancor la storia. — E in primo luogo si dee tenere, che l'oggetto dell'uno è affatto estraneo all'oggetto dell'altra e da questo separato. Imperocchè la fede si occupa unicamente di cosa, che la scienza professa essere a sè *inconoscibile*. Quindi diverso il campo ad entrambe assegnato: la scienza è tutta nella realtà dei fenomeni, ove non entra affatto la fede; la fede al contrario si occupa della realtà divina, che alla scienza è del tutto sconosciuta. Dal che si viene a conchiudere che tra la fede e la scienza non vi può essere mai dissidio: giacchè, se ciascuna tiene il suo campo, non potranno mai incontrarsi, nè perciò contradirsi. — Che se a ciò si opponga, nel mondo visibile esservi cose che pure appartengono alla fede, come la vita umana di Cristo: i modernisti rispondono, negando. Perchè, quantunque tali cose sieno nel novero dei fenomeni; pure, in quanto sono *vissute* dalla fede e, nel modo già indicato, sono state da esse *trasfigurate* e *sfigurate*, furono tolte dal mondo sensibile e trasferite ad essere materia del divino. Quindi, qualora più oltre si ricercasse se Cristo abbia fatto veri miracoli e vere profezie, se veramente sia risorto ed asceso al cielo, la scienza agnostica lo negherà, la fede lo affermerà: nè perciò vi sarà lotta fra le due. Imperocchè lo negherà il filosofo qual filosofo, parlando a filosofi e considerando unicamente Cristo nella sua *realtà storica*; l'affermerà il credente come credente, parlando a credenti e considerando la vita di Cristo quale è *vissuta* dalla fede e nella fede.

S'ingannerebbe però a partito chi, date queste teorie, si credesse autorizzato a credere, essere la fede e la scienza indipendenti l'una dall'altra. Sì, della scienza ciò è fuor di dubbio; ma è ben altro della fede: la quale, non per uno ma per tre capi, deve andar soggetta alla scienza. Imperocchè è da riflettersi in primo luogo che in ogni fatto religioso, toltane la *realtà divina* e l'*esperienza* che di essa ha chi crede, tutto il rimanente, ed in specialità le *formole religiose*, non escono dal campo dei fenomeni: e cadono quindi sotto il dominio della scienza. Esca pure il credente dal mondo, se gli vien fatto; finchè però resterà nel mondo, non potrà mai sottrarsi, lo voglia o no, alle leggi, alla osservazione, ai giudizi della scienza e della storia. — Di più, benchè sia detto che Dio è oggetto della sola fede, ciò nondimeno deve solo intendersi della *realtà* divina, non già della *idea* di Dio. L'idea di Dio è pur essa sottoposta alla scienza; la quale, mentre spazia nell'ordine logico, si solleva fino all'assoluto ed all'ideale. È dunque diritto della filosofia o della scienza sindacare l'idea di Dio, dirigerla nella sua evoluzione, correggerla qualora vi si immischi qualche elemento estraneo: quindi il ripetere che fanno i modernisti che l'evoluzione religiosa deve essere coordinata con la evoluzione morale ed intellettuale; ossia, come insegna un dei loro maestri, deve essere subordinata. — Per ul-

timo è pur da osservare che l'uomo non soffre in sè dualismo: per la qual cosa il credente prova in sè stesso un intimo bisogno di armonizzare siffattamente la fede colla scienza, che non si opponga al concetto generale che scientificamente si ha dell'universo. — Così dunque si evince essere la scienza affatto libera dalla fede; la fede invece, tuttochè si decanti estranea alla scienza, essere a questa sottoposta. — Le quali cose tutte, Venerabili Fratelli, sono diametralmente contrarie a ciò che insegnava il Nostro antecessore Pio IX: *Essere dovere della filosofia, in materia di religione, non dominare ma servire, non prescrivere ciò che si debba credere, ma abbracciarlo con ragionevole ossequio, nè scrutar l'altezza dei misteri di Dio, ma piamente ed umilmente venerarla* [1]. I modernisti invertono del tutto le parti. Ond'è che ad essi può applicarsi ciò che l'altro Nostro predecessore Gregorio IX scriveva di taluni teologi del suo tempo: *Alcuni fra voi, gonfi come otri dallo spirito di vanità, si sforzano con novità profana di valicare i termini segnati dai Padri; piegando alla dottrina filosofica dei razionali l'intelligenza delle pagine celesti, non per profitto degli uditori ma per far pompa di scienza... questi sedotti da dottrine diverse e peregrine, tramutano in coda il capo e costringono la regina a servire l'ancella* [2].

Il che si parrà più manifesto dalla condotta stessa dei modernisti, interamente conforme a quel che insegnano. Negli scritti e nei discorsi sembrano essi non rade volte sostenere ora una dottrina ora un'altra; talchè si è facilmente indotti a giudicarli vaghi ed incerti. Ma tutto ciò è fatto avvisatamente; per l'opinione cioè che sostengono della mutua separazione della fede e della scienza. Quindi avviene che nei loro libri si incontrano cose che ben direbbe un cattolico; ma, al voltar della pagina, si trovano altre che si stimerebbero dettate da un razionalista. Di qui, scrivendo storia, non fanno pur menzione della divinità di Cristo; predicando invece nelle chiese, l'affermano con risolutezza. Di qui parimente, nella storia non fanno nessun conto nè di Padri nè di Concilii; ma se catechizzano il popolo, li citano con rispetto. Di qui, distinguono l'esegesi teologica e pastorale dall'esegesi scientifica e storica. Similmente, dal principio che la scienza non ha dipendenza alcuna dalla fede, quando trattano di filosofia, di storia, di critica, non avendo orrore di premere le orme di Lutero [1], fanno pompa di un certo disprezzo delle dottrine cattoliche, dei santi Padri, dei sinodi ecumenici, del magistero ecclesiastico; e se vengono di ciò ripresi, gridano alla manomissione della libertà. Da ultimo, posto l'aforisma che la fede dee soggettarsi alla scienza, criticano di continuo ed all'aperto la Chiesa, perchè con somma ostinatezza rifiuta di sottoporre ed accomodare i suoi dogmi

[1] Brev. al Vesc. di Wratislav. 15 giugno 1857.
[2] Lett. ai Maestri di teologia di Parigi. 7 luglio 1223.

alle opinioni della filosofia: ed essi, da parte loro, messa fra i ciarpami la vecchia teologia, si adoprano di porne in voga una nuova, tutta ligia ai deliramenti dei filosofi.

Col che, Venerabili Fratelli, ci si dà finalmente il passo per osservare i modernisti sull'arena teologica. Difficile còmpito: ma con poco potremo trarci d'impaccio. — Il fine da ottenere è la conciliazione della fede colla scienza, restando però sempre incolume il primato della scienza sulla fede. In questo affare il teologo modernista si giova degli stessissimi principî che vedemmo usati dalla filosofia, adattandoli al credente: ciò sono i principî dell'*immanenza* e del *simbolismo*. Ed ecco con quanta speditezza compie egli il suo lavoro. Ha detto il filosofo: *il principio della fede è immanente;* il credente ha soggiunto: *Questo principio è Dio;* il teologo dunque conchiude: *Dio è immutabile nell'uomo*. Di qui l'asserto dell'*immanenza teologica*. Parimente: il filosofo ha ritenuto come certo che le *rappresentazioni dell'oggetto della fede sono semplicemente simboliche;* il credente ha affermato che *l'oggetto della fede è Dio in se stesso;* il teologo adunque pronunzia: *Le rappresentazioni della realtà divina sono simboliche*. Di qui il *simbolismo teologico*. — Errori per verità enormi; i quali quanto sieno perniciosi, si vedrà luminosamente nell'osservarne le conseguenze. — Infatti, per dir subito del *simbolismo*, i simboli essendo tali in relazione all'oggetto, ed in relazione al credente non essendo che istrumenti; fa mestieri innanzi tutto, così insegnano i modernisti, che il credente non si attacchi troppo alla formola, ma se ne giovi solo allo scopo di unirsi all'assoluta verità, cui la formola rivela insieme e nasconde, si sforza cioè di esprimere ma senza mai riuscirvi. Vogliono in secondo luogo che il credente usi di tali formole tanto quanto gli sono utili, poichè sono date per giovamento e non per averne intralcio; salvo, s'intende, il rispetto che, per riguardi sociali, si deve alle formole giudicate acconce dal pubblico magistero ad esprimere la coscienza comune, finchè però lo stesso magistero non stabilisca altrimenti. — Quanto poi all'*immanenza*, non è agevole determinare ciò che per essa intendano i modernisti; giacchè diverse son fra essi le opinioni. Altri la pongono in ciò, che Dio operante sia intimamente presente nell'uomo, più che non sia l'uomo a se stesso; il che, sanamente inteso, non può riprendersi. Altri pretendono che l'azione divina sia una coll'azione della natura, come di causa prima con quella di causa seconda; e

[1] Prop. 29 condann. da Leone X, Boll. «*Exurge Domine*» 16 maggio 1520. *Ci si è aperta la strada per isnervare l'autorità dei Concilî e contradire liberamente alle loro deliberazioni, e giudicare i lor decreti e confessare arditamente tutto ciò che ci sembra vero, sia approvata o condannato da qualunque Concilio.*

ciò distruggerebbe l'ordine soprannaturale. Altri per ultimo la spiegano in modo da dar sospetto di un senso panteistico; il che, a dir vero, è più coerente col rimanente delle loro dottrine.

A questo postulato dell'*immanenza* un altro poi se ne aggiunge, che puossi intitolare dalla *permanenza divina:* e l'una dall'altra si fa differire quasi a quel modo stesso, che l'esperienza privata differisce dall'esperienza trasmessa per tradizione. Un esempio illustrerà il concetto: e sia l'esempio della Chiesa e dei Sacramenti. La Chiesa, dicono, ed i Sacramenti non si devon credere come istituiti da Cristo stesso. Vieta ciò l'agnosticismo, che in Cristo non riconosce nulla più che un uomo, la cui coscienza religiosa, come quella di ogni altro uomo, si è formata a poco a poco: lo vieta la legge dell'immanenza, che non ammette, per dirlo con una loro parola, esterne *applicazioni:* lo vieta pure la legge dell'evoluzione, che per lo svolgersi dei germi richiede tempo ed una certa serie di circostanze: lo vieta finalmente la storia, che mostra tale difatto essere stato il corso delle cose. Però è da tenersi che Chiesa e Sacramenti furono istituiti *mediatamente* da Cristo. Ma in qual modo? eccolo. Le coscienze tutte cristiane, essi dicono, furono virtualmente inchiuse nella coscienza di Gesù Cristo, come la pianta nel seme. Or poichè i germi vivono la vita del seme, così deve affermarsi che tutti i cristiani vivono la vita di Cristo. Ma la vita di Cristo, secondo la fede, è divina; dunque anche quella dei cristiani. Se pertanto questa vita, nel corso dei secoli, diede origine alla Chiesa ed ai Sacramenti, con ogni diritto si potrà dire che tale origine è da Cristo ed è divina. Nello stesso modo provano esser divine le Scritture e divini i dogmi. — E con ciò la teologia modernistica può dirsi compiuta. Esigua cosa a dir vero; ma più che abbondante per chi professa doversi sempre ed in tutto rispettare le conclusioni della scienza. — L'applicazione poi di queste teorie agli altri punti che verremo esponendo potrà ognuno farla di per se stesso.

Abbiam parlato finora della origine e della natura della fede. Ma molti essendo i germi di questa, e principali fra essi la Chiesa, il dogma, il culto, i libri sacri; di questi eziandio è da conoscere ciò che insegnano i modernisti. — E per farci dal dogma, l'origine e la natura di esso qual sia, si è già indicato di sopra. Nasce il dogma dal bisogno che prova il credente di lavorare sul suo pensiero religioso, sì da rendere la sua e l'altrui coscienza sempre più chiara. Tale lavorio consiste tutto nell'indagare ed espolire la *formola* primitiva, non già in se stessa e razionalmente, ma rispetto alle circostanze o, come più astrusamente dicono, *vitalmente*. Di qui si ha che intorno alla medesima si vadano formando delle formole *secondarie*, che poi sintetizzate e riunite in una unica costruzione dottrinale, quando questa sia sugellata dal pubblico magistero come rispondente

alla coscienza comune, si chiamerà dogma. Dal dogma son da distinguersi accuratamente le speculazioni teologiche; le quali però, benchè non vivono della vita del dogma, pur tuttavia non sono inutili sì per armonizzare la religione colla scienza e togliere fra loro ogni contrasto, sì per lumeggiare esternamente e difendere la religione stessa; e chi sa che forse non giovino altresì per preparar la materia di un dogma futuro. — Del culto poi non vi sarebbe gran che da dire, se sotto questo nome non venissero eziandio i Sacramenti, intorno ai quali sono gravissimi gli errori dei modernisti. Il culto vogliono che risulti da un doppio bisogno; giacchè, torniamo ad osservarlo, nel loro sistema tutto va attribuito ad intimi bisogni. L'uno è quello di dare alla religione alcunchè di sensibile; l'altro è il bisogno di propagarla, il che non potrebbe avvenire senza una qualche forma sensibile e senza atti santificanti, che diconsi Sacramenti. Quanto poi ai Sacramenti, essi pei modernisti si riducono a meri simboli o segni, non però privi di efficacia; efficacia, cui si adoprano di spiegare coll'esempio di certe cotali parole, che volgarmente diconsi aver fatto fortuna, per avere acquistata la forza di diffondere talune idee potenti e che colpiscono grandemente gli animi. Come quelle parole sono ordinate alle dette idee, così i Sacramenti al sentimento religioso; nulla di vantaggio. Parlerebbero certamente più chiaro ove affermassero che i Sacramenti sono istituiti unicamente per nutrir la fede. Ma ciò è condannato dal Concilio di Trento [1]: *Se alcuno dirà che questi Sacramenti sono istituiti solo per nutrir la fede, sia anatema.*

Della natura ancora e dell'origine dei libri sacri già si è toccato. Secondo il pensare dei modernisti, si può ben definirli una raccolta di *esperienze:* non di quelle che comunemente si hanno da ognuno, ma delle straordinarie e più insigni che siensi avute in una qualche religione. — E così essi appunto insegnano a riguardo dei nostri libri del vecchio e del nuovo Testamento. A lor comodo però, notano assai scaltramente che, sebbene l'esperienza sia del presente, può tuttavolta prender materia dal passato ed eziandio dal futuro, in quanto che il credente o per la memoria *rivive* il passato a maniera del presente, o vive già per anticipazione l'avvenire. Ciò giova a dar modo di computare fra i libri santi anche gli storici e gli apocalittici. — Così adunque in questi libri parla bensì Iddio per mezzo del credente; ma, come vuole la teologia modernistica, solo per *immanenza* e *permanenza* vitale. — Vorrà sapersi, in che consista dopo ciò l'ispirazione? Rispondono che non si distingue, se non forse per una certa maggiore veemenza, dal bisogno che sente il credente di manifestare a voce e per iscritto la propria fede. È alcun che di simile a quello che si avvera nella ispirazione poetica; per cui un cotale diceva: È Dio in noi, da lui agitati noi c'infiammiamo. È questo appunto il

[1] Sess. VII, *de Sacramentis in genere* can. 5.

modo onde Dio deve dirsi origine della ispirazione dei libri sacri. — Affermano inoltre i modernisti che nulla vi è in questi libri che non sia ispirato. Nel che potrebbe taluno crederli più ortodossi di certi altri moderni che restringono alquanto la ispirazione, come, a mo' di esempio, nelle così dette *citazioni tacite*. Ma queste non sono che lustre e parole. Imperocchè se, secondo l'agnosticismo, riteniamo la Bibbia come un lavoro umano, fatto da uomini per servigio di uomini, salvo pure al teologo di chiamarla divina per immanenza; come mai l'ispirazione potrebbe in essa restringersi? Sì, i modernisti affermano una ispirazione totale: ma, nel senso cattolico, non ne ammettono in fatto veruna.

Più larga materia ci offre ciò che la scuola dei modernisti fantastica a riguardo della Chiesa. — È qui da presupporre che la Chiesa secondo essi è frutto di due *bisogni;* uno nel credente, specie se abbia avuta qualche esperienza originale e singolare, di comunicare ad altri la propria fede; l'altro nella *collettività,* dopo che la fede si è fatta comune a molti, di aggrupparsi in società e di conservare, accrescere e propagare il bene comune. Che cosa è dunque la Chiesa? un parto della *coscienza collettiva,* ossia della collettività di coscienze individuali; le quali, in forza della *permanenza vitale,* pendono tutte da un primo credente, cioè, pei cattolici, da Cristo. — Ora ogni società ha *bisogno* di un' autorità che la regga; il cui cómpito sia dirigere gli associati al fine comune, e conservare saggiamente gli elementi di coesione, i quali, in una società religiosa, sono la dottrina ed il culto. Perciò nella Chiesa cattolica una triplice autorità; *disciplinare, dogmatica, cultuale.* — La natura poi di questa autorità dovrà desumersi dalla sua origine; e dalla natura si dovranno a loro volta dedurre i diritti e i doveri. Fu errore volgare dell'età passata che l'autorità sia venuta alla Chiesa dal di fuori, cioè immediatamente da Dio; e perciò era giustamente ritenuta *autocratica.* Ma queste sono teorie oggimai passate di moda. Come la Chiesa è emanata dalla collettività delle coscienze, così l'autorità emana vitalmente dalla stessa Chiesa. Pertanto l'autorità del pari che la Chiesa nasce dalla coscienza religiosa, e perciò alla medesima resta soggetta; e se venga meno a siffatta soggezione, si volge in tirannide. Nei tempi che corrono il sentimento di libertà è giunto al suo pieno sviluppo. Nello stato civile la pubblica coscienza ha voluto un regime popolare. Ma la coscienza nell'uomo, come la vita, è una sola. Se dunque l'autorità della Chiesa non vuol suscitare e mantenere una guerra intestina nelle coscienze umane, uopo è che si pieghi anch'essa a forme democratiche; tanto più che, a negarvisi, lo sfacelo sarebbe imminente. È da pazzo il credere che possa aversi un regresso nel sentimento di libertà, quale domina al presente. Stretto e rinchiuso con violenza, straripperà più potente, distruggendo insieme

la religione e la Chiesa. — Fin qui il ragionare dei modernisti: e la conseguenza è, che sono tutti intesi a trovar modi per conciliare l'autorità della Chiesa colla libertà dei credenti.

Se non che non solamente fra le sue stesse pareti trova la Chiesa con chi doversi comporre amichevolmente; ma eziandio fuori. Non è sola essa ad occupare il mondo; l'occupano insieme altre società, colle quali non può aver uso e commercio. Convien dunque determinare quali sieno i diritti e i doveri della Chiesa verso le società civili; e ben s'intende che tale determinazione deve esser desunta dalla natura della Chiesa stessa, quale i modernisti l'hanno descritta. — Le regole perciò da usarsi son quelle stesse che sopra si adoperarono per la scienza e la fede. Ivi parlavasi di oggetti, qui di fini. Come adunque, per *ragione dell'oggetto*, si dissero la fede e la scienza vicendevolmente estranee; così lo Stato e la Chiesa son l'uno all'altra estranei pel fine a cui tendono, temporale per lo Stato, spirituale per la Chiesa. Fu d'altre età il sottomettere il temporale allo spirituale; il parlarsi di quistioni *miste*, nelle quali la Chiesa interveniva quasi signora e regina, perchè la Chiesa si stimava istituita immediatamente da Dio, come autore dell'ordine soprannaturale. Ma la filosofia e la storia non più ammettono cotali credenze. Adunque lo Stato dee separarsi dalla Chiesa, e per egual ragione il cattolico dal cittadino. Di qui è, che il cattolico, perchè insieme cittadino, ha diritto e dovere, non curandosi dell'autorità della Chiesa, dei suoi desideri, consigli e comandi, sprezzate altresì le sue riprensioni, di far quello che giudicherà espediente al bene della patria. Voler imporre al cittadino una linea di condotta sotto qualsiasi pretesto è un vero abuso di potere ecclesiastico da respingersi con ogni sforzo. — Le teorie, o Venerabili Fratelli, onde dimanano tutti questi errori, son quelle appunto che il Nostro predecessore Pio VI già condannò solennemente nella Costituzione apostolica *Auctorem Fidei* [1].

Ma non basta alla scuola dei modernisti che lo Stato sia separato dalla Chiesa. Come la fede quanto agli elementi fenomenici, deve sottostare alla scienza; così nelle cose temporali la Chiesa ha da soggettarsi allo Stato. Questo forse non l'asseriscono essi peranco

[1] Prop. 2. *La proposizione che stabilisce che la potestà è stata da Dio data alla Chiesa, perchè fosse comunicata ai Pastori, che sono ministri di lei per la salute delle anime; così intesa, che la potestà del ministero e regime ecclesiastico si derivi nei Pastori dalla Comunità dei fedeli: eretica.* — Prop. 3. *Inoltre, quella che stabilisce, il Romano Pontefice esser capo ministeriale; così spiegata, che il Romano Pontefice, non da Cristo nella persona del beato Pietro, ma dalla Chiesa abbia avuta la potestà del ministero, di cui come successore di Pietro, vero Vicario di Cristo e capo di tutta la Chiesa gode nella Chiesa universa: eretica.*

apertamente: ma per forza di raziocinio sono costretti ad ammetterlo. Imperocchè, concesso che lo Stato abbia assoluta padronanza in tutto ciò che è temporale, se avvenga che il credente, non pago della religione dello spirito, esca in atti esteriori, quali per mo' di esempio, l'amministrarsi o il ricevere dei Sacramenti; bisognerà che questi cadano sotto il dominio dello Stato. E che sarà dopo ciò dell'autorità ecclesiastica? Siccome questa non si spiega se non per atti esterni; sarà in tutto e per tutto assoggettata al potere civile. È questa ineluttabile conseguenza che trascina molti fra i protestanti liberali a sbarazzarsi d'ogni culto esterno anzi d'ogni esterna società religiosa; i quali invece si adoprano di porre in voga una religione che chiamano *individuale*. — Che se i modernisti, a luce di sole, non si spingono ancora tant'oltre, insistono intanto perchè la Chiesa si pieghi spontaneamente ove essi la voglion trarre e si acconci alle forme civili. Tutto ciò per l'autorità *disciplinare*. — Più gravi assai e perniciose son le loro affermazioni a riguardo dell'autorità *dottrinale* e *dogmatica*. Circa il magistero ecclesiastico così essi la pensano. La società religiosa non può veramente esser una senza unità di coscienza nei suoi membri e senza unità di formola. Ma questa duplice unità richiede, per così dire, una mente comune, a cui spetti trovare e determinar la formola, che meglio risponda alla coscienza comune; alla qual mente fa d'uopo inoltre attribuire una autorità bastevole, perchè possa imporre alla comunanza la formola stabilita. Or nell'unione e quasi fusione della mente designatrice della formola e della autorità che la impone, ritrovano i modernisti il concetto del magistero ecclesiastico. Poichè dunque infin dei conti il magistero non nasce che dalle coscienze individuali ed a bene delle stesse coscienze ha imposto un pubblico officio; ne consegue di necessità che debba dipendere dalle medesime coscienze e debba quindi avviarsi a forme democratiche. Il proibire pertanto alle coscienze degli individui che facciano pubblicamente sentire i loro bisogni; non soffrire che la critica spinga il dogma verso necessarie evoluzioni, non è già uso di potestà, data per pubblico bene, ma abuso. — Similmente nell'uso stesso della potestà fa di mestieri serbare modo e misura. Sa di tirannide condannare un libro all'insaputa dell'autore, senza ammettere spiegazioni di sorta nè discussione. — Adunque qui pure è da ricercarsi una via di mezzo, che salvi insieme i diritti dell'autorità e della libertà. Nel frattempo il cattolico si regolerà in guisa che non lasci pubblicamente di protestarsi rispettosissimo dell'autorità, continuando però sempre ad operare a suo talento. — In generale, vogliono ammonita la Chiesa che, poichè il fine della potestà ecclesiastica è tutto spirituale, disdice ogni esterno apparato di magnificenza con che essa si circonda agli occhi delle moltitudini. Nel che non riflettono che se la religione è essenzialmente spiri-

tuale, non è tuttavia ristretta al solo spirito: e che l'onore tributato all'autorità ridonda su Gesù Cristo che ne fu istitutore.

Per compiere tutta questa materia della fede e dei diversi suoi germi, rimane da ultimo, Venerabili Fratelli, che ascoltiamo le teorie dei modernisti circa lo sviluppo dei medesimi. — È lor principio generale che in una religione vivente tutto debba essere mutevole e mutarsi di fatto. Di qui fanno passo a quella che è delle principali fra le loro dottrine, vogliam dire all'*evoluzione*. Dogma dunque, Chiesa, culto, libri sacri, anzi la fede stessa, se non devon essere cose morte, fa mestieri che sottostiano alle leggi dell'evoluzione. Siffatto principio non si udrà con istupore da chi rammenti quanto i modernisti son venuti affermando intorno a ciascuno di questi oggetti. Posta pertanto la legge dell'evoluzione, i modernisti stessi ci descrivono in qual maniera l'evoluzione si effettui. E cominciamo dalla fede. La forma primitiva, essi dicono, della fede fu rudimentaria e comune indistintamente a tutti gli uomini; giacchè nasceva dalla natura e dalla vita umana. Il progresso si ebbe per sviluppo vitale; che è quanto dire non per aggiunta di nuove forme apportate dal di fuori, ma per una crescente penetrazione nella coscienza del sentimento religioso. Doppio indi fu il modo di progredire nella fede: prima *negativamente;* col depurarsi da ogni elemento estraneo, come ad esempio dal sentimento di famiglia o di nazionalità; quindi *positivamente,* mercè il perfezionarsi intellettuale e morale dell'uomo, per cui l'idea divina si ampliò ed illustrò e il sentimento religioso divenne più squisito. Del progresso della fede non altre cause assegnar si possono che quelle stesse onde già si spiegò la sua origine. Alle quali però fa d'uopo aggiungere quei genî religiosi, che noi chiamiamo profeti e dei quali Cristo fu il sommo; sì perchè nella vita o nelle parole ebbero un certo che di misterioso, che la fede attribuiva alla divinità, e sì perchè toccaron loro esperienze nuove ed originali in piena armonia coi bisogni del loro tempo. — Il progresso del dogma nasce principalmente dal bisogno di superar gli ostacoli della fede, di vincere gli avversarî, di ribattere le difficoltà; senza dire dello sforzo continuo di vie meglio penetrare gli arcani della fede. Così, per tacer di altri esempî, è avvenuto di Cristo; in cui, quel più o meno di divino, che la fede in esso ammetteva, si venne gradatamente amplificando in modo, che finalmente fu ritenuto per Dio. — Lo stimolo precipuo di evoluzione pel culto sarà il bisogno di adattarsi agli usi ed alle tradizioni dei popoli; come altresí di usufruire della virtù che certi atti hanno ricevuto dalla usanza. — La Chiesa finalmente trova la sua ragione di evolversi nel bisogno di accomodarsi alle condizioni storiche e di accordarsi colle forme di civile governo pubblicamente adottate. — Così i modernisti di ciascun capo in particolare. E qui, innanzi di farci oltre,

bramiamo che ben si avverta di nuovo a questa loro dottrina dei *bisogni;* giacchè essa, oltrechè di quanto finora abbiam visto, è quasi base e fondamento di quel vantato metodo che chiamano storico.

Or, restando tuttavia nella teoria della evoluzione, vuole di più osservarsi che, quantunque i bisogni servano di stimolo per la evoluzione, essa nondimeno, regolata unicamente da siffatti stimoli, valicherebbe facilmente i termini della tradizione, e strappata così dal primitivo principio vitale, meglio che a progresso menerebbe a rovina. Quindi, studiando più a fondo il pensiero dei modernisti, dee dirsi che l'evoluzione è come il risultato di due forze che si combattono, delle quali una è progressiva, l'altra conservatrice. La forza conservatrice sta nella Chiesa e consiste nella tradizione. L'esercizio di lei è proprio dell'autorità religiosa; e ciò, sia per diritto, giacchè sta nella natura di qualsiasi autorità il tenersi fermo il più possibile alla tradizione; sia per fatto, perchè sollevata al di sopra delle contingenze della vita, poco o nulla sente gli stimoli che spingono a progresso. Per contrario la forza che, rispondendo ai bisogni, trascina a progredire, cova e lavora nelle coscienze individuali, in quelle soprattutto che sono, come dicono, più a contatto della vita. — Osservate qui di passaggio, o Venerabili Fratelli, lo spuntar fuori di quella dottrina rovinosissima, che introduce il laicato nella Chiesa come fattore di progresso. — Da una specie di compromesso fra le due forze di conservazione e di progressione, fra l'autorità cioè e le coscienze individuali, nascono le trasformazioni e i progressi. Le coscienze individuali, o talune di esse, fan pressione sulla coscienza collettiva; e questa a sua volta sull'autorità, e la costringe a capitolare ed a restare ai patti. — Ciò ammesso, ben si comprendono le meraviglie che fanno i modernisti, se avvenga che sieno biasimati o puniti. Ciò che loro si ascrive a colpa, essi l'hanno per sacrosanto dovere. Niuno meglio di essi conosce i bisogni delle coscienze, perchè si trovano con queste a più stretto contatto che non si trovi la potestà ecclesiastica. Incarnano quasi in sè quei bisogni tutti: e quindi il dovere per loro di parlare apertamente e di scrivere. Li biasimi pure l'autorità; la coscienza del dovere li sostiene, e sanno per intima esperienza di non meritare riprensioni ma encomî. Purtroppo essi sanno che i progressi non si hanno senza combattimenti, nè i combattimenti senza vittime: e bene, saranno essi le vittime, come già i profeti e Cristo. Nè, perchè siano trattati male, odiano l'autorità: concedono che ella adempie il suo dovere. Solo rimpiangono di non essere ascoltati, perchè di tal guisa il progredire degli animi si ritarda: ma verrà senza meno il tempo di rompere gl'indugi, giacchè le leggi dell'evoluzione si possono raffrenare, ma non possono affatto spezzarsi. E così continuano il lor cammino, continuano benchè ripresi e condannati, celando un'incredibile audacia col velo di una

apparente umiltà. Piegano fintamente il capo; ma la mano e la mente proseguono con più ardimento il loro lavoro. E così essi operano scientemente e volentemente; sì perchè è loro regola che l'autorità debba essere spinta non rovesciata; sì perchè hanno bisogno di non uscire dalla cerchia della Chiesa, per poter cangiare a poco a poco la coscienza collettiva: il che quando dicono, non si accorgono di confessare che la coscienza collettiva dissente da loro, e che quindi con nessun diritto essi si dànno interpreti della medesima.

Per detto adunque e per fatto dei modernisti nulla, o Venerabili Fratelli, vi deve essere di stabile, nulla di immutabile nella Chiesa. Nella qual sentenza non mancarono ad essi dei precursori, quelli cioè, dei quali il Nostro predecessore Pio IX già scriveva: *Questi nemici della divina rivelazione, che estollono con altissime lodi l'umano progresso, vorrebbero con temerario e sacrilego ardimento introdurlo nella cattolica religione, quasi che la stessa religione fosse opera non di Dio ma degli uomini, o un qualche ritrovato filosofico che con mezzi umani possa essere perfezionato* [1]. — Circa la rivelazione specialmente e circa il dogma la dottrina dei modernisti non ha filo di novità; ma è quella stessa che nel Sillabo di Pio IX ritroviamo condannata, così espressa: *La divina rivelazione è imperfetta e perciò soggetta a continuo ed indefinito progresso, che risponda a quello dell'umana ragione* [2]: più solennemente poi la troviamo riprovata dal Concilio Vaticano in questi termini: *Nè la dottrina della fede, che Dio rivelò è proposta agli umani ingegni da perfezionare come un ritrovato filosofico, ma come un deposito consegnato alla Sposa di Cristo, da custodirsi fedelmente e da dichiararsi infallibilmente. Quindi dei sacri dogmi altresì deve sempre ritenersi quel senso, che una volta dichiarò la santa Madre Chiesa, nè mai deve allontanarsi da quel senso sotto pretesto e nome di più alta intelligenza* [3]. Col che senza dubbio l'esplicazione delle nostre cognizioni, anche circa la fede, tanto è lungi che venga impedita, che anzi ne è aiutata e promossa. Laonde lo stesso Concilio prosegue dicendo: *Cresca dunque e molto e con islancio progredisca l'intelligenza, la scienza, la sapienza così dei singoli come di tutti, così di un sol uomo come di tutta la Chiesa coll'avanzare delle età e dei secoli; ma solo nel suo genere, cioè nello stesso dogma, nello stesso senso e nella stessa sentenza* [4].

Ma omai, dopo avere osservato nei seguaci del modernismo il filosofo, il credente, il teologo, resta che osserviamo parimente lo storico, il critico, l'apologista.

Taluni dei modernisti, che si dànno a scrivere storia, paiono oltremodo solleciti di non passar per filosofi; che anzi professano

1 Enc. « *Qui pluribus* » 9 Nov. 1846.

2 Sillabo, Prop. V. — 3 Const. « *Dei Filius* » cap. IV. — 4 Loc. cit.

di essere affatto ignari di filosofia. È ciò un tratto di finissima astuzia: affinchè nessuno creda che essi sieno infetti di pregiudizi filosofici e non sieno perciò, come dicono, affatto *obbiettivi*. Ma il vero è, che la loro storia o critica non parla che con la lingua della filosofia; e le conseguenze che traggono, vengono di giusto raziocinio dai loro principî filosofici. Il che, a chi bene riflette, si fa subito manifesto. — I primi tre canoni di questi tali storici o critici sono quegli stessi principî, che sopra riportammo dai filosofi: cioè l'*agnosticismo*. il teorema della *trasfigurazione* delle cose per la fede, e l'altro che Ci parve poter chiamare dello *sfiguramento*. Osserviamo le conseguenze che da ciascuno di questi si traggono. — Dall'*agnosticismo* si ha che la storia, non meno che la scienza, si occupa solo dei fenomeni. Dunque tanto Dio quanto un intervento qualsiasi divino nelle cose umane deve rimandarsi alla fede come di esclusiva sua pertinenza. Per lo che se trattasi di cosa in cui s' incontri un duplice elemento, divino ed umano, come Cristo, la Chiesa, i Sacramenti e simili; dovrà dividersi e sceverarsi in modo che ciò che è umano si dia alla storia, ciò che è divino alla fede. Quindi quella distinzione comune fra i modernisti fra un Cristo storico ed un Cristo della fede, una Chiesa della storia ed una Chiesa della fede, fra Sacramenti della storia e Sacramenti della fede, e via dicendo. — Dipoi questo stesso elemento umano, che vediamo lo storico prendersi per sè, quale esso si porge nei monumenti, dee ritenersi sollevato dalla fede per trasfigurazione al di là delle condizioni storiche. Conviene perciò separarne di nuovo tutte le aggiunte fattevi dalla fede, ed abbandonarle alla fede stessa ed alla storia della fede: così, trattandosi di Gesù Cristo, tutto quello che passa la condizione dell'uomo sia naturale, quale si dà dalla psicologia, sia risultante dal luogo e dal tempo in che visse. — Di più, pel terzo principio filosofico, pur quelle cose, che non escono dalla cerchia della storia, le vagliano quasi e ne escludono, rimandandolo parimente alla fede, tutto ciò che, secondo dicono, non entra nella logica dei fatti o non era adatto alle persone. Di tal modo, vogliono che Cristo non abbia dette le cose che non sembrano essere alla portata del volgo. Quindi dalla storia *reale* di Lui cancellano e rimettono alla fede tutte le allegorie che incontransi nei suoi discorsi. Si vuol forse sapere con quali regole si compia questa cèrnita? Con quella del carattere dell'uomo, della condizione che ebbe nella società, della educazione, delle circostanze di ciascun fatto: a dir breve, con una norma, se bene intendiamo, che si risolve per ultimo in mero *soggettivismo*. Si studiano cioè di prendere essi e quasi rivestire la persona di Gesù Cristo: ed a Lui ascrivono senza più quanto in simili circostanze avrebbero fatto essi stessi. — Così dunque, per conchiudere, *a priori*, come suol dirsi, e dai principî di una filosofia, che essi ammettono ma asse-

riscono d'ignorare, nella storia che chiamano *reale*, affermano Cristo non essere Dio nè aver fatto nulla di divino; come uomo poi aver Lui fatto e detto quel tanto, che essi, riferendosi al tempo in cui Egli visse, gli consentono di aver operato e parlato.

Come poi la storia riceve dalla filosofia le sue conclusioni, così la critica le ha a sua volta dalla storia. Essendochè il critico, seguendo gl'indizi dati dallo storico, di tutti i documenti ne fa due parti. Tutto ciò che rimane, dopo il triplice taglio or ora descritto, lo assegna alla storia *reale;* il restante lo confina alla storia della fede, ossia alla storia *interna*. Giacchè queste due storie distinguono diligentemente i modernisti; e, ciò che è ben da notarsi, alla storia della fede contrappongono la storia *reale* in quanto è reale. Perciò, come già si è detto, un doppio Cristo; l'uno reale, l'altro che veramente non mai esistè ma appartiene alla fede; l'uno che visse in determinato luogo e tempo, l'altro che solo s'incontra nelle pie meditazioni della fede: tale, per mo' d'esempio, è il Cristo descrittoci nell'Evangelio giovanneo, il qual Vangelo, affermano, dall'un capo all'altro non è che meditazione.

Ma qui non si arresta il dominio della filosofia nella storia. Fatta, come dicemmo, la divisione dei documenti in due parti, si presenta di nuovo il filosofo col suo principio dell'*immanenza vitale;* e prescrive che tutto quanto è nella storia della Chiesa debba spiegarsi per *vitale emanazione*. E poichè la causa o condizione di qualsiasi emanazione vitale deve ripetersi da un *bisogno;* si avrà che ogni avvenimento si dovrà concepire dopo il bisogno e dovrà istoricamente ritenersi posteriore a questo. — Che fa allora lo storico? Datosi a studiar di nuovo i documenti, tanto nei libri sacri quanto ricevuti altronde, va tessendo un catalogo dei singoli bisogni, che man mano si presentarono nella Chiesa sia per riguardo al dogma, sia per riguardo al culto od altre materie: e quel catalogo trasmette poscia al critico. E questi mette indi mano ai documenti destinati alla storia della fede e li distribuisce in guisa di età in età, che rispondano al datogli elenco; rammentando sempre il precetto che il fatto è preceduto dal bisogno e la narrazione dal fatto. Potrà ben darsi talora che talune parti della sacra Scrittura, come le Epistole, sieno esse stesse il fatto create dal bisogno. Checchè sia però, deve aversi per regola che l'età di un monumento qualsiasi non può determinarsi se non dall'età in cui ciascun bisogno si è manifestato nella Chiesa. — Di più, è da distinguere fra l'inizio di un fatto e la sua esplicazione; poichè ciò che può nascere in un giorno, non cresce se non col tempo. E questa è la ragione perchè il critico debba novamente partire in due i monumenti già disposti per età, sceverando quelli che riguardano le origini di un fatto da quelli che appartengono al suo svolgimento, e questi eziandio ordini secondo il succedersi dei tempi.

Ciò fatto, entra di nuovo in iscena il filosofo, ed impone alle

storico di compiere i suoi studi a seconda dei precetti e delle leggi della evoluzione. E lo storico torna a scrutare i monumenti; ricerca sottilmente le circostanze e condizioni nelle quali, col succedersi dei tempi, la Chiesa si è trovata, i bisogni così interni che esterni che l'hanno spinta a progresso, gli ostacoli che incontrò, a dir breve, tutto ciò che giovi a determinare il modo onde furono mantenute le leggi della evoluzione. Compiuto un tal lavoro, egli finalmente tesse nelle sue linee principali la storia dello sviluppo dei fatti. Segue il critico, che a questo tema storico adatta il restante dei documenti.

Si dà mano a stendere la narrazione: la storia è compiuta. — Or qui chiediamo, a chi dovrà attribuirsi una simile storia? allo storico forse od al critico? Per fermo nè all'uno nè all'altro; sì bene al filosofo. Tutto il lavoro di essa è un lavoro di apriorismo, e di apriorismo riboccante di eresie. Fanno certamente pietà questi uomini, dei quali l'Apostolo ripeterebbe: *Svanirono nei loro pensamenti... imperocchè vantandosi di essere sapienti, son diventati stolti* [1]: ma muovono in pari tempo a sdegno, quando poi accusano la Chiesa di manipolare i documenti in guisa da farli servire ai propri vantaggi. Addebitano cioè alla Chiesa ciò che dalla propria coscienza sentono apertamente rimproverarsi.

Dall'avere così disgregati i documenti e seminatili lungo le età, segue naturalmente che i libri sacri non possano difatto attribuirsi agli autori, dei quali portano il nome. E questo è il motivo perchè i modernisti non esitano punto nell'affermare che quei libri, e specialmente il Pentateuco ed i tre primi Vangeli, da una breve narrazione primitiva, son venuti man mano crescendo per aggiunte o interpolazioni, sia a maniera di interpretazioni o teologiche o allegoriche, sia a modo di transizioni che unissero fra sè le parti. A dir più breve e più chiaro, vogliono che debba ammettersi la *evoluzione vitale* dei libri sacri, nata dalla evoluzione della fede e ad essa corrispondente. — Aggiungono di più, che le traccie di cotale evoluzione sono tanto manifeste, da potersene quasi scrivere una storia. La scrivono anzi questa storia, e con tanta sicurezza, che si sarebbe tentati a credere aver essi visto coi proprî occhi i singoli scrittori che di secolo in secolo stesero la mano all'ampliazione delle sante Scritture. — A conferma di che, chiamano in aiuto la critica che dicono *testuale;* e si adoprano di persuadere che questo o quel fatto, questo o quel discorso non si trovi al suo posto, e recano altre ragioni del medesimo stampo. Direbbesi per verità che si sieno prestabiliti certi quasi tipi di narrazioni o parlate, che servano di criterio certissimo per giudicare ciò che stia al suo posto e ciò che sia fuor di luogo. — Con siffatto metodo stimi chi può come costoro debbano essere capaci di giudicare. Eppure, chi li ascolti ad oracolare dei loro studi sulle

[1] *Ad Rom.* I, 21 22.

Scritture, pei quali han potuto scoprirvi sì gran numero di incongruenze, è spinto a credere che niun uomo prima di loro abbia sfogliato quei libri, nè che li abbia ricercati per ogni verso una quasi infinita schiera di Dottori, per ingegno per scienza per santità di vita assai da più di loro. I quali Dottori sapientissimi, tanto fu lungi che trovasser nulla da riprendere nei libri santi, che anzi quanto più profondamente li studiavano, tanto più ringraziavano Iddio, che si fosse così degnato di parlare cogli uomini. Ma purtroppo i Dottori nostri non attesero allo studio delle Scritture con quei mezzi, onde son forniti i modernisti! cioè non ebbero a maestra e condottiera una filosofia che trae principio dalla negazione di Dio, nè fecero sè a se stessi norma di giudicare. — Crediamo adunque che sia omai posto in luce il metodo storico dei modernisti. Precede il filosofo; segue lo storico; tengon dietro per ordine la critica interna e la testuale. E poichè la prima causa questo ha di proprio che comunica la sua virtù alle seconde; è evidente che siffatta critica non è una critica qualsiasi, ma una critica *agnostica, immanentista, evoluzionista:* e perciò chi la professa o ne fa uso, professa gli errori in essa racchiusi e si pone in contradizione colla dottrina cattolica. — Per la qual cosa non può finirsi di stupire come una critica di tal genere possa oggidì aver tanta voga presso cattolici. Di ciò può assegnarsi una doppia causa: la prima è l'alleanza onde gli storici ed i critici di questa specie sono legati fra loro, senza riguardi a diversità di nazioni o di credenze: la seconda è l'audacia indicibile, con cui ogni stranezza che un di loro proferisca, dagli altri è levata a cielo e decantata qual progresso della scienza: con cui, se taluno voglia da se stesso verificare il nuovo ritrovato, serratisi insieme lo assalgono, se talun lo neghi lo trattano da ignorante, se lo accolga e lo difenda lo ricoprono di encomi. Così non pochi restano ingannati, che forse, se meglio vedessero le cose, ne sarebbero inorriditi. — Da questo prepotente imporsi dei fuorviati, da questo incauto assentimento di animi leggieri nasce poi un quasi corrompimento di atmosfera che tutto penetra e diffonde per tutto il contagio. — Ma passiamo all'apologista.

Costui, nei modernisti, dipende ancor esso doppiamente dal filosofo. Prima indirettamente, pigliando per sua materia la storia scritta, come vedemmo, dietro le norme del filosofo: poi direttamente, accettando dal filosofo i principii e i giudizi. Quindi quel comun precetto della scuola del modernismo, che la nuova apologia debba dirimere le controversie religiose per via di ricerche storiche e psicologiche. Ond'è che gli apologisti dan capo al loro lavoro coll'ammonire i razionalisti, che essi difendono la religione non coi libri sacri nè colle storie volgarmente usate nella Chiesa e scritte alla vecchia moda; ma colla storia *reale,* composta a seconda dei moderni

precetti e con metodo moderno. E ciò dicono, non quasi argomentando *ad hominem;* ma perchè difatti credono che solo in tale storia si trovi la verità. Non si curano poi nello scrivere di insistere sulla propria sincerità: sono essi già noti presso i razionalisti, sono già lodati siccome militanti sotto una stessa bandiera; della quale lode, che ad un cattolico dovrebbe far ribrezzo, essi si compiacciono e se ne fanno scudo contro le riprensioni della Chiesa. — Ma vediamo in pratica come un di costoro compia la sua apologia. Il fine che si propone è di condurre l'uomo che ancora non crede a provare in sè quella *esperienza* della cattolica religione, che secondo i modernisti è base della fede. Due vie perciò gli si aprono, l'una *oggettiva*, l'altra *soggettiva*. La prima muove dall'agnosticismo; e tende a dimostrare come nella religione, e specialmente nella cattolica, vi sia tale virtù vitale, da costringere ogni savio psicologico e storico ad ammettere che nella storia di essa si nasconda alcun che d'*incognito*. A tale scopo fa d'uopo provare che la religione cattolica, quale è al presente, è la stessissima che Cristo fondò, ossia il progressivo sviluppo del germe recato da Gesù Cristo. Pertanto dovrà dapprima determinarsi quale esso sia questo germe. Pretendono di esprimerlo colla seguente formola: Cristo annunciò la venuta del regno di Dio, il qual regno dovrebbe aver fra breve il suo compimento, ed egli ne sarebbe il Messia, cioè l'esecutore stabilito da Dio e l'ordinatore. Dopo ciò converrà dimostrare come questo germe, sempre immanente nella religione cattolica, di mano in mano e di pari passo con la storia, siasi sviluppato e sia venuto adattandosi alle successive circostanze, da queste vitalmente assimilandosi quanto gli si affacesse di forme dottrinali, cultuali, ecclesiastiche; superando nel tempo stesso gli ostacoli, sbaragliando i nemici, e sopravvivendo ad ogni sorta di contraddizioni o di lotte. Dopo che tutto questo, cioè gl'impedimenti, i nemici, le persecuzioni, i combattimenti, come pure la vitalità e fecondità della Chiesa, siansi mostrati tali che, quantunque nella storia della stessa Chiesa si scorgano serbate le leggi della evoluzione, pure queste non bastano a pienamente spiegarla: *l'incognito* starà di fronte e si presenterà da se stesso. — Fin qui i modernisti. I quali però in tutto questo discorrere, non pongon mente ad una cosa; e cioè, che quella determinazione del germe primitivo è tutto frutto dell'apriorismo del filosofo agnostico ed evoluzionista, e che il germe stesso è così gratuitamente da loro definito pel buon gioco della loro causa.

Mentre però i nuovi apologisti, cogli argomenti arrecati, si studiano di affermare e persuadere la religione cattolica, non han riguardo a concedere che in essa molte cose sono che spiacciono. Che anzi, con una mal velata voluttà, van ripetendo pubblicamente che anche in materia dogmatica ritrovano errori e contradizioni; benchè

soggiungano, che tali errori e contradizioni non solo meritano scusa, ma, ciò che è più strano, sono da legittimarsi e giustificarsi. Così pure, secondo essi, nelle sacre Scritture occorrono moltissimi sbagli in materia scientifica e storica. Ma, dicono, non sono quelli, libri di scienza o di storia, sì bene di religione e di morale: ove la scienza e la storia sono involucri con cui si cuoprono le esperienze religiose e morali per meglio propagarsi nel pubblico; il quale pubblico non intendendo altrimenti, una scienza od una storia più perfetta sarebbegli stata non di vantaggio ma di nocumento. Del resto, aggiungono, i libri sacri, perchè di lor natura religiosi, sono essenzialmente viventi: or la vita ha pur essa la sua verità e la sua logica; diversa certamente dalla verità e logica razionale, anzi di tutt'altro ordine, verità cioè di comparazione e proporzione sia coll'ambiente in cui si vive, sia col fine per cui si vive. Finalmente a tanto estremo essi giungono da affermare, senza attenuazione di sorta, che tutto ciò che si spiega con la vita tutto è vero e legittimo. — Noi, Venerabili Fratelli, pei quali la verità è una ed unica, e che riteniamo i sacri libri come quelli che, *scritti sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, hanno per autore Iddio* [1], affermiamo ciò essere il medesimo che attribuire a Dio la menzogna di utilità o officiosa; e colle parole di S. Agostino protestiamo che: *Ammessa una volta in così altissima autorità qualche bugia officiosa, nessuna particella di quei libri resterà che, sembrando ad alcuno o ardua pel costume o incredibile per la fede, con la stessa perniciosissima regola, non si riferisca a consiglio o vantaggio dell'autore menzognero* [2]. Dal che seguirà quel che lo stesso S. Dottore aggiunge: *In esse*, cioè nelle Scritture, *ciascuno crederà quel che vuole, quel che non vuole non crederà.* — Ma i modernisti apologetici non si dan pensiero di tanto. Concedono di più trovarsi talora nei libri santi dei ragionamenti per sostenere una qualche dottrina, che non si appoggiano a verun ragionevole fondamento, come son quelli che si basano sulle profezie. Vero è che anche questi menan per buoni come artifizi di predicazione legittimata dalla vita. Che più? Concedono, anzi sostengono che Gesù Cristo stesso errò manifestamente nell'assegnare il tempo della venuta del regno di Dio: ma ciò, secondo essi, non può fare meraviglia, perchè egli ancora era sottoposto alle leggi della vita! — Che sarà dopo ciò dei dogmi della Chiesa? riboccano pur questi di aperte contradizioni: ma, oltrechè sono ammesse dalla logica della vita, non si oppongono alla verità simbolica; giacchè si tratta in essi dell'infinito, che ha infiniti rispetti. A far breve, talmente approvano e difendono siffatte teorie, che non si peritano di dichiarare, non potersi rendere all'Infinito omaggio più nobile, come affermando di esso cose

[1] Conc. Vat. *De Rev.* c. 2.
[2] Epist. 28.

contraditorie! Ed ammessa così la contradizione, qual assurdo non si ammetterà?

Oltre agli argomenti *oggettivi*, il non credente può essere disposto alla fede anche con *soggettivi*. In questo caso gli apologeti modernisti si rifanno sulla dottrina della *immanenza*. Si adoprano cioè di convincer l'uomo, che in lui stesso e negli intimi recessi della sua natura e della sua vita si cela il desiderio e il bisogno di una religione, nè di una religione qualsiasi, ma tale qual è appunto la cattolica; giacchè questa, dicono, è *postulata* onninamente dal perfetto sviluppo della vita. — E qui di bel nuovo siam costretti a lamentarci gravemente che non mancano cattolici, i quali, benchè rigettano la dottrina dell *immanenza* come dottrina, pure se ne giovano per l'apologetica; e ciò fanno con sì poca cautela, da sembrare ammettere nella natura umana non pure una capacità od una convenienza per l'ordine soprannaturale, ciò che gli apologisti cattolici, colle debite restrizioni, dimostraron sempre, ma una stretta e vera esigenza. — A dir di più giusto però questa esigenza della religione cattolica è sostenuta dai modernisti più moderati. Quelli fra costoro, che potremmo chiamare *integralisti*, pretendono che si debba indicare all'uomo, che ancor non crede, latente in lui lo stesso germe che fu nella coscienza di Cristo e da Cristo trasmesso agli uomini. — Ed eccovi, o Venerabili Fratelli, descritto per sommi capi il metodo apologetico dei modernisti, in tutto conforme alle loro dottrine: metodo e dottrine infarciti di errori atti non ad edificare ma a distruggere, non a far dei cattolici ma a trascinare i cattolici all'eresia, anzi alla distruzione totale di ogni religione!

Restano per ultimo a dir poche cose del modernista in quanto la pretende a riformatore. Già le cose esposte finora ci provano abbondantemente da quale smania di innovazione sieno rosi cotesti uomini. E tale smania ha per oggetto quanto vi è nel cattolicesimo. — Vogliono riformata la filosofia specialmente dei Seminarii, sì che rilegata la filosofia scolastica alla storia della filosofia in combutta cogli altri sistemi passati di uso, si insegni ai giovani la filosofia moderna, unica vera e rispondente ai nostri tempi. — A riformare la teologia, vogliono che quella, che diciamo teologia razionale, abbia per fondamento la moderna filosofia. Chiedono inoltre che la teologia positiva si basi precipuamente nella storia dei dogmi. — Anche la storia chiedono che si scriva e s'insegni con metodi loro e precetti nuovi. — Dicono che i dogmi e la loro evoluzione debbano accordarsi colla scienza e la storia. — Pel catechismo, esigono che nei libri catechetici s'inseriscano solo quei dogmi, che sieno stati riformati e che sieno a portata dell'intelligenza del volgo. — Circa il culto, gridano che si debbano diminuire le divozioni esterne e proibire che si aumen-

tino. Benchè, a dir vero, altri più favorevoli al simbolismo, si mostrino in questa parte più indulgenti. — Strepitano a gran voce perchè il regime ecclesiastico debba essere rinnovato per ogni verso, ma specialmente pel disciplinare e il dogmatico. Perciò pretendono che dentro e fuori si debba accordare colla coscienza moderna, che tutta è volta a democrazia; perciò dicono doversi nel governo dar la sua parte al clero inferiore e perfino al laicato e *discentrare*. Ci si passi la parola, l'autorità troppo riunita e ristretta nel centro. — Le Congregazioni romane si devono svecchiare; e in capo a tutte quelle del Santo Officio e dell' Indice. — Deve cambiarsi l'atteggiamento dell'autorità ecclesiastica nelle questioni politiche e sociali, talchè si tenga essa estranea dai civili ordinamenti, ma pur vi si acconci per penetrarli del suo spirito. — In fatto di morale, dànno voga al principio degli Americanisti, che le virtù attive debbano anteporsi alle passive, e di quelle promuovere l'esercizio con prevalenza su queste. — Chieggono che il clero ritorni all'antica umiltà e povertà; ma lo vogliono di mente e di opere consenzienti coi precetti del modernismo. — Finalmente non mancano coloro che, obbedendo volentierissimo ai cenni dei lor maestri protestanti, desiderano soppresso nel sacerdozio lo stesso sacro celibato. — Che si lascia dunque d' intatto nella Chiesa, che non si debba da costoro e secondo i lor principii riformare?

In tutta questa esposizione della dottrina dei modernisti vi saremo sembrati, o Venerabili Fratelli, prolissi forse oltre il dovere. Ma è stato ciò necessario, sì per non sentirci accusare, come suole, di ignorare le loro cose, e sì perchè si vegga che, quando parlasi di modernismo, non parlasi di vaghe dottrine non unite da alcun nesso, ma di un unico corpo e ben compatto, ove chi una cosa ammetta uopo è che accetti tutto il rimanente. Perciò abbiam voluto altresì far uso di una forma quasi didattica, nè abbiamo ricusato il barbaro linguaggio onde i modernisti fanno uso. — Ora, se quasi di un solo sguardo abbracciamo l' intero sistema, niuno si stupirà ove Noi lo definiamo, affermando esser esso la sintesi di tutte le eresie. Certo, se taluno si fosse proposto di concentrare quasi il succo ed il sangue di quanti errori circa la fede furono sin ora ascritti; non avrebbe mai potuto riuscire a far meglio di quel che han fatto i modernisti. Questi anzi tanto più oltre si spinsero che, come già osservammo, non pure il cattolicesimo ma ogni qualsiasi religione hanno distrutta. Così si spiegano i plausi dei razionalisti: perciò coloro, che fra i razionalisti parlano più franco ed aperto, si rallegrano di non avere alleati più efficaci dei modernisti. — E per fermo, rifacciamoci alquanto, o Venerabili Fratelli, a quella esizialissima dottrina dell' *agnosticismo*. Con essa, dalla parte dell' intelletto, è chiusa all'uomo ogni via per arrivare a Dio, mentre si pretende di

aprirla più acconcia per parte di un certo sentimento e dell'azione. Ma chi non iscorge quanto vanamente ciò si affermi? Il sentimento risponde sempre all'azione di un oggetto, che sia proposto dall'intelletto o dal senso. Togliete di mezzo l'intelletto; l'uomo, già portato a seguire il senso, lo seguirà con più impeto. Di più, le fantasie, quali che esse sieno, di un sentimento religioso non possono vincere il senso comune: ora questo insegna che ogni perturbazione o occupazione dell'animo non è in aiuto ma d'impedimento alla ricerca del vero, del vero diciamo quale è in sè; giacchè quell'altro vero *soggettivo*, frutto del sentimento interno e dell'azione, se è acconcio per giocar di parole, poco interessa l'uomo a cui sopratutto importa conoscere, se siavi o no fuor di lui un Dio, nelle cui mani una volta dovrà cadere. — Ricorrono a vero dire i modernisti per aiuto all'*esperienza*. Ma che può aggiunger questa al sentimento? Nulla: solo potrà renderlo più intenso; dalla quale intensità sia proporzionatamente resa più ferma la persuasione della verità dell'*oggetto*. Ma queste due cose non faranno sì che il sentimento lasci di essere sentimento, nè ne cangiano la natura sempre soggetta ad inganno, se l'intelletto non lo scorga; anzi la confermano e la rinforzano, giacchè il sentimento quanto è più intenso tanto a miglior diritto è sentimento. — Trattandosi poi qui di sentimento religioso e di esperienza in esso contenuta, sapete bene, o Venerabili Fratelli, di quanta prudenza sia mestieri in siffatta materia e di quanta scienza che regoli la stessa prudenza. Lo sapete dalla pratica delle anime, di talune in ispecialità in cui domina il sentimento: lo sapete dalla consuetudine dei trattati di ascetica; i quali avvegnachè disprezzati da costoro, contengono più sodezza di dottrina e più sagacia di osservazione che non ne vantino i modernisti. A noi per fermo sembra cosa da stolto o almeno di persona al sommo imprudente, ritener per vere, senza esame di sorta, queste ultime esperienze quali dai modernisti si spacciano. Perchè allora, lo diciamo qui di passata, perchè, se queste esperienze hanno sì grande forza e certezza, non l'avrà uguale quella esperienza che molte migliaia di cattolici affermano di avere, che i modernisti cioè battono un cammino sbagliato? Sola questa esperienza sarebbe falsa e ingannevole? La massima parte degli uomini ritiene fermamente e sempre riterrà che col solo sentimento e colla sola esperienza, senza guida e lume dell'intelletto, mai non si potrà giungere alla conoscenza di Dio. Dunque resta di nuovo o l'ateismo o l'irreligione assoluta. — Nè i modernisti hanno nulla a sperar di meglio dalla loro dottrina del *simbolismo*. Imperciocchè, se tutti gli elementi, che dicono intellettuali non sono che puri simboli di Dio; perchè non sarà un simbolo il nome stesso di Dio o di personalità divina? E se è così, si potrà bene dubitare della stessa divina personalità, ed avremo aperta la via al panteismo.

— E qua similmente, cioè al puro panteismo, mena l'altra dottrina dell'*immanenza divina*. Giacchè domandiamo: siffatta *immanenza* distingue o no Iddio dall'uomo? Se lo distingue, che differisce adunque cotal dottrina dalla cattolica? o perchè mai rigetta quella della esterna rivelazione? Se poi non si distingue, eccoci di bel nuovo col panteismo. Ma difatto l'*immanenza* dei modernisti vuole ed ammette che ogni fenomeno di coscienza nasca dall'uomo in quanto uomo. Dunque di legittima conseguenza inferiamo, che Dio e l'uomo sono la stessa cosa; e perciò il panteismo. — Finalmente pari è la conseguenza che si trae dalla lor decantata distinzione fra la scienza e la fede. L'oggetto della scienza lo pongono essi nella realtà del conoscibile; quello della fede nella realtà dell'inconoscibile. Orbene l'inconoscibile è tale per la totale mancanza di proporzione fra l'oggetto e la mente. Ma questa mancanza di proporzione, secondo gli stessi modernisti, non potrà mai esser tolta. Dunque l'inconoscibile resterà sempre inconoscibile tanto pel credente quanto pel filosofo. Dunque se si avrà una religione, questa sarà della realtà dell'inconoscibile; la quale realtà perchè poi non possa essere l'anima universale del mondo, come l'ammettono taluni razionalisti, noi nol vediamo. — Ma basti sin qui per conoscere per quante vie la dottrina del modernismo conduca all'ateismo e alla distruzione di ogni religione. L'errore dei protestanti diè il primo passo in questo sentiero; il secondo è del modernismo; a breve distanza dovrà seguire l'ateismo.

A più intimamente conoscere il modernismo e a trovare più acconci rimedi a sì grave malore, gioverà ora, o Venerabili Fratelli, ricercare alquanto le cause, ond'esso è nato ed è venuto crescendo. — Non ha dubbio che la prima causa ed immediata sta nell'aberramento dell'intelletto. Quali cause remote due Noi ne riconosciamo: la curiosità e la superbia. — La curiosità, se non sia saggiamente frenata, basta di per sè sola a spiegare ogni fatta di errori. Per lo che il Nostro predecessore Gregorio XVI a buon diritto scriveva [1]: *È grandemente da piangere nel vedere fin dove si profondino i deliramenti dell'umana ragione; quando taluno corra dietro alle novità, e contro l'avviso dell'Apostolo si adoperi di sapere più che saper non convenga, e confidando troppo in se stesso, pensi di dover cercare la verità fuori della Chiesa cattolica, in cui senza imbratto di pur levissimo errore essa si trova.* — Ma ad accecare l'animo e trascinarlo nell'errore assai più di forza ha in sè la superbia; la quale, trovandosi nella dottrina del modernismo quasi in un suo domicilio, da essa trae alimento per ogni verso e riveste tutte le forme. Per la superbia infatti costoro presumono audacemente di se stessi e si

[1] Lett. Enc. « *Singulari Nos* » 25 giugno 1834.

ritengono e si spacciano come norma di tutti. Per la superbia si gloriano vanissimamente quasi essi soli possiedano la sapienza, e dicono gonfi e pettoruti: *Noi non siamo come il rimanente degli uomini;* e per non essere di fatto posti a paro degli altri, abbracciano e sognano ogni sorta di novità le più assurde. Per la superbia ricusano ogni soggezione, e pretendono che l'autorità debba comporsi colla libertà. Per la superbia, dimentichi di se stessi, pensano solo a riformare gli altri, nè rispettano in ciò qualsivoglia grado fino alla potestà suprema. No, per giungere al modernismo, non vi è sentiero più breve e spedito della superbia. Se un laico cattolico, se un sacerdote dimentichi il precetto della vita cristiana che c'impone di rinnegare noi stessi se vogliamo seguire Gesù Cristo, nè sradichi dal suo cuore la mala pianta della superbia: sì, costui è dispostissimo quanto mai a professar gli errori del modernismo! — Per lo che, o Venerabili Fratelli, sia questo il primo vostro dovere di resistere a questi uomini superbi, occuparli negli uffici più umili ed oscuri, affinchè sieno tanto più depressi quanto più essi s'inalberano, e, posti in basso, abbiano minor campo di nuocere. Inoltre, sia da voi stessi, sia per mezzo dei reggitori dei Seminari, cercate con somma diligenza di conoscere i giovani che aspirano ad entrare nel clero; e se alcuno ne troviate di carattere superbo, con ogni risolutezza respingetelo dal sacerdozio. Si fosse così operato sempre, colla vigilanza e fortezza che faceva di mestieri!

Che se dalle cause morali veniamo a quelle che spettano all'intelletto, la prima da notarsi è l'ignoranza. — I modernisti, quanti essi sono, che vogliono apparire e farla da dottori nella Chiesa, esaltando a grandi voci la filosofia moderna e schernendo la scolastica, se hanno abbracciata la prima ingannati dai suoi orpelli, ne devono saper grado alla totale ignoranza in che erano della seconda, e dal mancare perciò di mezzo per riconoscere la confusione delle idee e ribattere i sofismi. Dal connubio poi della falsa filosofia colla fede è sorto il loro sistema, riboccante di tanti e sì enormi errori.

Alla propagazione del quale portassero almeno un minor zelo ed ardore di quel che fanno! Tanta invece è la loro alacrità, così indefesso il lavoro, che dà strazio il veder consumate tante forze a danno della Chiesa, le quali, rettamente usate, le sarebbero di vantaggio grandissimo. — A trarre poi in inganno gli animi una doppia tattica essi usano; prima si sbarazzano degli ostacoli, poi cercano con somma cura i mezzi che loro giovino, ed instancabili e pazientissimi li mettono in opera. — Degli ostacoli, tre sono i principali che più sentono opposti ai loro conati: il metodo scolastico di ragionare, l'autorità dei Padri con la tradizione, il magistero ecclesiastico. Contro tutto questo la loro lotta è accanita. Deridono perciò continuamente e disprezzano la filosofia e la teologia scolastica. Sia che ciò

facciano per ignoranza, sia che il facciano per timore, o meglio per l'una cosa insieme e per l'altra; certo si è che la smania di novità va sempre in essi congiunta coll'odio della scolastica; nè vi ha indizio più manifesto che taluno cominci a volgersi al modernismo, che quando incominci ad aborrire la scolastica. Ricordino i modernisti e quanti li favoriscono la condanna che Pio IX inflisse alla proposizione che diceva[1]: *Il metodo e i principî, con cui gli antichi dottori scolastici trattarono la teologia, più non si confanno ai bisogni dei nostri tempi ed ai progressi della scienza.* — Sono poi astutissimi nello stravolgere la natura e l'efficacia della Tradizione, affin di privarla di ogni peso e di ogni autorità. Ma starà sempre per i cattolici l'autorità del secondo Sinodo Niceno, il quale condannò *coloro che osano... secondo gli scellerati eretici disprezzare le ecclesiastiche tradizioni ed escogitare qualsiasi novità... o architettare con malizia ed astuzia di abbattere che che sia delle legittime tradizioni della Chiesa cattolica.* Starà sempre la professione del quarto Sinodo Costantinopolitano: *Noi dunque professiamo di serbare e custodire le regole, che tanto dai santi famosissimi Apostoli, quanto dagli universali e locali Concilî degli ortodossi o anche da qualunque deiloquo Padre e Maestro della Chiesa furono date alla santa cattolica ed apostolica Chiesa.* Per lo che i Romani Pontefici Pio IV e Pio IX nella professione di fede vollero aggiunto anche questo: *Io ammetto fermissimamente ed abbraccio le apostoliche ed ecclesiastiche tradizioni, e tutte le altre osservanze e costituzioni della medesima Chiesa.* — Nè altrimenti che della Tradizione giudicano i modernisti dei santissimi Padri della Chiesa. Con estrema temerità li spacciano, come degnissimi bensì di ogni venerazione ma ignorantissimi di critica e di storia, scusabili solo pei tempi in che vissero. — Si studiano infine e si sforzano di attenuare e svilire l'autorità dello stesso magistero ecclesiastico, sia pervertendone sacrilegamente l'origine, la natura, i diritti, sia ricantando liberamente contro essa le calunnie dei nemici. Del gregge dei modernisti sembra detto ciò che con tanto dolore scriveva il Predecessore Nostro[2]: *Per rendere spregiata ed odiosa la mistica Sposa di Cristo, che è luce vera, i figli delle tenebre furon soliti di opprimerla pubblicamente di una pazza calunnia, e stravolto il significato e la forza delle cose e delle parole, chiamarla amica di oscurità, mantenitrice d'ignoranza, nemica della luce e del progresso delle scienze.* — Dopo ciò, Venerabili Fratelli, qual meraviglia se i cattolici, strenui difensori della Chiesa, son fatti segno dai modernisti di somma malevolenza e di livore? Non vi è specie d'ingiurie con cui non li lacerino: l'accusa più usuale è quella di chiamarli ignoranti ed ostinati. Che se la dottrina e l'efficacia di chi li confuta dà loro timore, ne incidono i

[1] Sillab. prop. 13.
[2] Motu-pr. « *Ut mysticam* » 14 marzo 1891.

nervi colla congiura del silenzio. E questa maniera di fare a riguardo dei cattolici è tanto più odiosa perchè, nel medesimo tempo e senza modo nè misura, con continue lodi esaltano chi sta dalla loro; i libri di costoro riboccanti di novità accolgono ed ammirano con grandi applausi; quanto più alcuno si mostra audace nel distruggere l'antico, nel rigettare la tradizione e il magistero ecclesiastico, tanto più gli dan vanto di sapiente; e per ultimo, ciò che fa inorridire ogni anima retta, se qualcuno sia condannato dalla Chiesa, non solo pubblicamente e profusamente lo encomiano, ma quasi lo venerano come martire della verità. — Da tutto questo strepito di lodi e d'improperî colpiti e turbati gli animi giovanili, da una parte per non passare per ignoranti, dall'altra per parer sapienti, spinti internamente dalla curiosità e dalla superbia, si dan per vinti e passano al modernismo.

Ma qui già siamo agli artifici con che i modernisti spacciano la loro merce. Che non tentano essi mai per moltiplicare adepti? Nei Seminarî e nelle Università cercano di ottenere cattedre da mutare insensibilmente in cattedre di pestilenza. Inculcano le loro dottrine, benchè forse velatamente, predicando nelle chiese; le annunciano più aperte nei congressi: le introducono e le magnificano nei sociali istituti. Col nome proprio o di altri pubblicano libri, giornali, periodici. Uno stesso e solo scrittore fa uso talora di molti nomi, perchè gl'incauti sieno tratti in inganno dalla simulata moltitudine degli autori. In somma coll'azione, colla parola, colla stampa tutto tentano, da sembrar quasi colti da frenesia. — E tutto ciò con qual esito? Piangiamo purtroppo gran numero di giovani di speranze egregie e che ottimi servigi renderebbero alla Chiesa, usciti fuori dal retto cammino. Piangiamo moltissimi, che, sebbene non giunti tant'oltre, pure, respirata un'aria corrotta, sogliono pensare, parlare, scrivere più liberamente che non si convenga a cattolici. Si contano costoro fra i laici, si contano fra i sacerdoti; e chi lo crederebbe? si contano altresì nelle stesse famiglie dei religiosi. Trattano di Scrittura secondo le leggi dei modernisti. Scrivono storia e sotto specie di dir tutta la verità, tutto ciò che sembri gittare ombra sulla Chiesa, lo pongono diligentissimamente in luce con voluttà mal repressa. Le pie tradizioni popolari, seguendo un certo apriorismo, cercano a tutta possa di cancellare. Ostentano disprezzo per sacre Reliquie raccomandate dalla loro vetustà. Insomma li punge la vana bramosia che il mondo parli di loro; il che si persuadono che non sarà, se dicono soltanto quello che sempre e da tutti fu detto. Intanto si dànno forse a credere di prestare ossequio a Dio ed alla Chiesa; ma in realtà gravissimamente li offendono, non tanto per quel che fanno, quanto per l'intenzione con cui operano e per l'aiuto che prestano utilissimo agli ardimenti dei modernisti.

A questo torrente di gravissimi errori, che di celato e alla scoperta va guadagnando, si adoperò con detti e con fatti di opporsi fortemente Leone XIII predecessore Nostro di felice ricordanza, specialmente a riguardo delle sante Scritture. Ma i modernisti, lo vedemmo, non si lasciano spaventare facilmente: affettando il maggior rispetto ed una somma umiltà, stravolsero a loro senso le parole del Pontefice, e gli atti di lui li fecero passare come diretti ad altri. Così il male è venuto pigliando forza ogni giorno più. Abbiam dunque deciso, o Venerabili Fratelli, di non tergiversare più oltre e di por mano a misure più energiche. Preghiamo però e scongiuriamo voi che, in negozio di tanto rilievo, non Ci lasciate menomamente desiderare la vostra vigilanza e diligenza e fortezza. E quel che chiediamo ed aspettiamo da voi, lo chiediamo altresì e lo aspettiamo dagli altri pastori delle anime, dagli educatori e maestri del giovine clero, e specialmente dai Superiori generali degli Ordini religiosi.

I. La prima cosa adunque, per ciò che spetta agli studi, vogliamo e decisamente ordiniamo che a fondamento degli studi sacri si ponga la filosofia scolastica. — Bene inteso che, *se dai dottori scolastici furono agitate questioni troppo sottili o fu alcun che trattato con poca considerazione: se fu detta cosa che mal si affaccia con dottrine accertate dei secoli seguenti, ovvero in qualsivoglia modo non ammissibile; non è nostra intenzione che tutto ciò debba servir d'esempio da imitare anche ai dì nostri*[1]. Ciò che monta anzi tutto è che la filosofia scolastica, che noi ordiniamo di seguire, si debba precipuamente intendere quella di S. Tommaso di Aquino: intorno alla quale tutto ciò che il Nostro Predecessore stabilì, intendiamo che rimanga in pieno vigore e, se è bisogno, lo rinnoviamo e confermiamo e severamente ordiniamo che sia da tutti osservato. Se nei Seminarii si sia ciò trascurato, toccherà ai Vescovi insistere ed esigere che in avvenire si osservi. Lo stesso comandiamo ai Superiori degli Ordini religiosi. Ammoniamo poi quelli che insegnano di ben persuadersi che il discostarsi dall'Aquinate, specialmente in cose metafisiche, non avviene senza grave danno.

Posto così il fondamento della filosofia, si innalzi con somma diligenza l'edificio teologico. — Venerabili Fratelli, promovete con ogni industria possibile lo studio della teologia, talchè i chierici, uscendo dai Seminarii, ne portino seco una alta stima ed un grande amore e l'abbiano sempre carissimo. Imperocchè *nella grande e molteplice copia di discipline che si porgono alla mente cupida di verità, a tutti è noto che alla sacra Teologia appartiene talmente il primo luogo, che fu antico detto dei sapienti, essere dovere delle altre scienze ed arti di servirla e prestarle mano siccome ancelle*[2]. — Aggiungiamo qui, sembrarci

[1] Leone XIII, Enc. « *Aeterni Patris* ».

[2] Leone XIII, Lett. ap. « *In magna* » 10 dec. 1889.

altresì degni di lode coloro, che, salvo il rispetto alla Tradizione, ai Padri, al magistero ecclesiastico, con saggio criterio e con norme cattoliche (ciò che non sempre da tutti si osserva) cercano di illustrare la teologia positiva, attingendo lume dalla storia di vero nome. Certamente che alla teologia positiva deve ora darsi più larga parte che pel passato: ciò nondimeno deve farsi in guisa, che nulla ne venga a perdere la teologia scolastica, e si disapprovino quai fautori del modernismo coloro, che tanto innalzino la teologia positiva da sembrar quasi spregiare la scolastica.

In quanto alle discipline profane basti richiamare quel che il Nostro Predecessore disse con molta sapienza [1]: *Adoperatevi strenuamente nello studio delle cose naturali: nel qual genere gl'ingegnosi ritrovati e gli utili ardimenti dei nostri tempi, come di ragione sono ammirati dai presenti così dai posteri avranno perpetua lode ed encomio.* Questo però senza danno degli studi sacri: il che ammoniva lo stesso Nostro Predecessore con queste altre gravissime parole [2]: *La causa di siffatti errori, chi la ricerchi diligentemente, sta principalmente in ciò che di questi nostri tempi, quanto più fervono gli studi delle scienze naturali, tanto più son venute meno le discipline più severe e più alte: alcune di queste infatti sono quasi poste in dimenticanza; alcune son trattate stancamente e con leggerezza, e ciò che è indegno, perduto lo splendore della primitiva dignità, son deturpate da prave sentenze e da enormi errori.* — Con questa legge ordiniamo che si regolino nei Seminarii gli studi delle scienze naturali.

II. A questi ordinamenti tanto Nostri che del Nostro Antecessore fa mestieri volgere l'attenzione ognorachè si tratti di scegliere i moderatori e maestri così dei Seminarî come delle Università cattoliche. — Chiunque in alcun modo sia infetto di modernismo, senza riguardi di sorta si tenga lontano dall'ufficio così di reggere e così d'insegnare: se già si trovi con tale incarico, ne sia rimosso. Parimente si faccia con chiunque o in secreto o apertamente favorisce il modernismo, sia lodando i modernisti, sia attenuando la loro colpa, sia criticando la scolastica, i Padri, il magistero ecclesiastico, sia ricusando obbedienza alla potestà ecclesiastica da qualunque persona essa si eserciti: e similmente con chi in materia storica, archeologica e biblica si mostri amante di novità: e finalmente, con quelli altresì che non si curano degli studi sacri o paiono a questi anteporre i profani. — In questa parte, o Venerabili Fratelli, e specialmente nella scelta dei maestri, non sarà mai eccessiva la vostra attenzione e fermezza; essendochè sull'esempio dei maestri si formano per lo più i discepoli. Poggiati adunque sul dovere di coscienza, procedete in questa materia con prudenza sì ma con fortezza.

[1] Allocuz. 7 marzo 1880. — [2] Loc. cit.

Con non minore vigilanza e severità dovrete esaminare e scegliere chi debba essere ammesso al Sacerdozio. Lungi, lungi dal clero l'amore di novità: Dio non vede di buon occhio gli animi superbi e contumaci! A niuno in avvenire si conceda la laurea di teologia o di diritto canonico, che non abbia prima compito per intero il corso stabilito di filosofia scolastica. Se tale laurea ciò non ostante venisse concessa, sia nulla. — Le ordinazioni che la sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari emanò nell'anno 1896 pei chierici d'Italia dell'uno e dell'altro clero circa il frequentare le Università, stabiliamo che d'ora innanzi rimangano estese a tutte le nazioni. — I chierici e sacerdoti iscritti ad un Istituto o ad una Università cattolica non potranno seguire nelle Università civili quei corsi, di cui vi sieno cattedre negli Istituti cattolici ai quali essi appartengono. Se in alcun luogo si è ciò permesso per lo passato, ordiniamo che più non si conceda nell'avvenire. — I Vescovi che formano il consiglio direttivo di siffatti cattolici Istituti o cattoliche Università veglino con ogni cura perchè questi Nostri comandi vi si osservino costantemente.

III. È parimente officio dei Vescovi impedire che gli scritti infetti di modernismo o ad esso favorevoli si leggano, se sono già pubblicati, o, se nol sono, proibire che si pubblichino. — Qualsivoglia libro o giornale o periodico di tal genere non si dovrà mai permettere o agli alunni dei Seminarii o agli uditori delle Università cattoliche: il danno che ne proverrebbe non sarebbe minore di quello delle letture immorali; sarebbe anzi peggiore, perchè ne andrebbe viziata la radice stessa del vivere cristiano. — Nè altrimenti si dovrà giudicare degli scritti di taluni cattolici, uomini del resto di non malvagie intenzioni, ma che digiuni di studi teologici e imbevuti di filosofia moderna, cercano di accordare questa con la fede e di farla servire, come essi dicono, ai vantaggi della fede stessa. Il nome e la buona fama degli autori fa sì che tali libri sieno letti senza verun timore, e sono quindi più pericolosi per trarre a poco a poco al modernismo.

Per dar poi, o Venerabili Fratelli, disposizioni più generali in sì grave materia, se nelle vostre diocesi corrono libri perniciosi, adoperatevi con fortezza a sbandirli, facendo anche uso di solenni condanne. Benchè questa Sede Apostolica ponga ogni opera nel togliere di mezzo siffatti scritti; tanto oggimai ne è cresciuto il numero, che a condannarli tutti non bastano le forze. Quindi accade che la medicina giunga talora troppo tardi, quando cioè pel troppo attendere il male ha già preso piede. Vogliamo adunque che i Vescovi, deposto ogni timore, messa da parte la prudenza della carne, disprezzando il gridio dei malvagi, soavemente sì ma con costanza, adempiano ciascuno le sue parti; memori di quanto prescriveva Leone XIII

nella Costituzione apostolica *Officiorum: Gli Ordinari, anche come Delegati della Sede Apostolica, si adoprino di proscrivere e di togliere dalle mani dei fedeli i libri o altri scritti nocivi stampati o diffusi nelle proprie diocesi.* Con queste parole si concede, è vero, un diritto: ma s'impone in pari tempo un dovere. Nè stimi veruno di avere adempiuto cotal dovere, se deferisca a Noi l'uno o l'altro libro, mentre altri moltissimi si lasciano divulgare e diffondere. — Nè in ciò vi deve rattenere il sapere che l'autore di qualche libro abbia altrove ottenuto l'*Imprimatur;* sì perchè tal concessione può essere simulata, sì perchè può essere stata fatta per trascuratezza, o per troppa benignità, o per troppa fiducia dell'autore: il quale ultimo caso può talora avverarsi negli Ordini religiosi. Aggiungasi che, come non ogni cibo si confà a lutti egualmente, così un libro che in un luogo sarà indifferente, in un altro, per le circostanze, può tornare nocivo. Se pertanto il Vescovo, udito il parere di persone prudenti, stimerà di dover condannare nella sua diocesi anche qualcuno di siffatti libri, gliene diamo ampia facoltà, anzi glielo rechiamo a dovere. Intendiamo bensì che si serbino in tal fatto i riguardi convenienti, bastando forse che la proibizione si restringa talora soltanto al clero: ma eziandio in tal caso sarà obbligo dei librai cattolici di non porre in vendita i libri condannati dal Vescovo. — E poichè Ci cade il discorso, vigilino i Vescovi che i librai per bramosìa di lucro non spaccino merce malsana: il certo è che nei cataloghi di taluni di costoro si annunziano di frequente e con lode non piccola i libri dei modernisti. Se essi ricusano di obbedire, non dubitino i Vescovi di privarli del titolo di librai cattolici; similmente e con più ragione, se avranno quello di vescovili: che se avessero titolo di pontificii, si deferiscano alla Sede Apostolica. — A tutti finalmente ricordiamo l'articolo XXVI della mentovata Costituzione apostolica *Officiorum: Tutti coloro che abbiano ottenuta facoltà apostolica di leggere e ritenere libri proibiti, non sono perciò autorizzati a leggere libri o giornali proscritti dagli Ordinari locali, se pure nell'indulto apostolico non sia data espressa facoltà di leggere e ritenere libri condannati da chicchessia.*

IV. Ma non basta impedire la lettura o la vendita dei libri cattivi; fa d'uopo impedirne altresì la stampa. Quindi i Vescovi non concedano la facoltà di stampa se non con la massima severità. — E poichè è grande il numero delle pubblicazioni, che a seconda della Costituzione *Officiorum* esigono l'autorizzazione dell'Ordinario; in talune diocesi si sogliono determinare in numero conveniente censori di officio per l'esame degli scritti. Somma lode Noi diamo a siffatta istituzione di censura: e non solo esortiamo, ma ordiniamo che si estenda a tutte le diocesi. In tutte adunque le Curie episco-

pali si stabiliscano censori per la revisione degli scritti da pubblicarsi: si scelgano questi dall'uno e dall'altro clero, uomini di età, di scienza e di prudenza e che nel giudicare sappiano tenere il giusto mezzo. Spetterà ad essi l'esame di tutto quello che secondo gli articoli XLI e XLII della detta Costituzione ha bisogno di permesso per essere pubblicato. Il Censore darà per iscritto la sua sentenza. Se sarà favorevole, il Vescovo concederà la facoltà di stampa colla parola *Imprimatur*, la quale però sarà preceduta dal *Nihil obstat* e dal nome del Censore. — Anche nella Curia romana, non altrimenti che nelle altre, si stabiliranno Censori d'ufficio. L'elezione dei medesimi, dopo interpellato il Cardinale Vicario e coll'annuenza ed approvazione dello stesso Sommo Pontefice, spetterà al Maestro del sacro Palazzo Apostolico. A questo pure toccherà determinare per ogni singolo scritto il Censore che lo esamini. La facoltà di stampa sarà concessa dallo stesso Maestro ed insieme dal Cardinale Vicario o dal suo Vicegerente, premesso però, come sopra si disse, il *Nulla osta* col nome del Censore. — Solo in circostanze straordinarie e rarissimamente si potrà, a prudente arbitrio del Vescovo, omettere la menzione del Censore. — Agli autori non si farà mai conoscere il nome del Censore, prima che questi abbia dato giudizio favorevole; affinchè il Censore stesso non abbia a patir molestia o mentre esamina lo scritto o in caso che ne disapprovi la stampa. — Mai non si sceglieranno Censori dagli Ordini religiosi, senza prima averne secretamente il parere del Superiore provinciale, o, se si tratta di Roma, del Generale: questi poi dovranno secondo coscienza attestare dei costumi, della scienza e della integrità della dottrina dell'eligendo. — Ammoniamo i Superiori religiosi del gravissimo dovere che essi hanno di mai non permettere che alcun che si pubblichi dai loro sudditi senza la previa facoltà loro e dell'Ordinario diocesano. — Per ultimo affermiamo e dichiariamo che il titolo di Censore, di cui taluno sia insignito, non ha verun valore nè mai si potrà arrecare come argomento per dar credito alle private opinioni del medesimo.

Detto ciò generalmente, nominatamenente ordiniamo un'osservanza più diligente di quanto si prescrive nell'articolo XLII della citata Costituzione *Officiorum*, cioè: *È vietato ai sacerdoti secolari, senza previo permesso dell'Ordinario, prendere la direzione di giornali e di periodici*. Del quale permesso, dopo ammonitone, sarà privato chiunque ne facesse mal uso. — Circa quei sacerdoti, che hanno titolo di *corrispondenti* o *collaboratori*, poichè avviene non raramente che pubblichino, nei giornali o periodici, scritti infetti di modernismo; vedano i Vescovi che ciò non avvenga; e se avvenisse, ammoniscano e diano proibizione di scrivere. Lo stesso con ogni autorità ammoniamo che facciano i Superiori degli Ordini religiosi: i quali se si

mostrassero in ciò trascurati, provvedano i Vescovi con autorità delegata dal Sommo Pontefice. — I giornali e periodici pubblicati dai cattolici abbiano, per quanto sia possibile un Censore determinato. Sarà obbligo di questo leggere opportunamente i singoli fogli o fascicoli dopo già pubblicati: se cosa alcuna troverà di pericoloso, ordinerà che sia corretto quanto prima. Lo stesso diritto avrà il Vescovo, anche in caso che il Censore non abbia reclamato.

V. Ricordammo già sopra i congressi e i pubblici convegni come quelli nei quali i modernisti si adoprano di propalare e propagare le loro opinioni. — I Vescovi non permetteranno più in avvenire, se non in casi rarissimi, i congressi di sacerdoti. Se avverrà che li permettano, lo faranno solo a questa condizione che non vi si trattino cose di pertinenza dei Vescovi o della Sede Apostolica, non vi si facciano proposte o postulati che implichino usurpazione della sacra potestà, non vi si faccia affatto menzione di quanto sa di modernismo, di presbiterianismo, di laicismo. — A tali convegni, che dovranno solo permettersi volta per volta e per iscritto o in tempo opportuno, non potrà intervenire sacerdote alcuno di altra diocesi, se non porti commendatizie del proprio Vescovo. — A tutti i sacerdoti poi non passi mai di mente ciò che Leone XIII raccomandava con parole gravissime [1]: *Sia intangibile appo i sacerdoti l'autorità dei proprî Vescovi: si persuadono che il ministero sacerdotale, se non si eserciti sotto la direzione del Vescovo, non sarà nè santo, nè molto utile, nè rispettabile.*

VI. Ma che gioveranno, o Venerabili Fratelli, i Nostri comandi e le Nostre prescrizioni, se non si osservino a dovere e con fermezza? Perchè questo si ottenga, Ci è parso espediente stendere a tutte le diocesi ciò che i Vescovi dell'Umbria [2], molti anni or sono, con savissimo consiglio stabilirono per le loro. *Ad estirpare,* così essi, *gli errori già diffusi e ad impedire che più oltre si diffondano o che esistano tuttavia maestri di empietà, pei quali si perpetuino i perniciosi effetti originati da tale diffusione; il sacro Congresso, seguendo gli esempî di S. Carlo Borromeo, stabilisce che in ogni diocesi si istituisca un consiglio di uomini commendevoli dei due cleri, a cui spetti il vigilare se e con quali arti i nuovi errori si dilatino o si propaghino, e farne avvertito il Vescovo perchè di concorde avviso prenda rimedî con cui il male si estingua fin dal principio e non si spanda di vantaggio a rovina delle anime, e ciò che è peggio si afforzi e cresca.* — Stabiliamo adunque che un siffatto Consiglio, che si chiamerà *di vigilanza*, si istituisca quanto prima in tutte le diocesi. I

[1] Lett. Enc. « *Nobilissima Gallorum* » 10 febr. 1884.
[2] *Atti del Congr. dei Vesc. dell'Umbria*, nov. 1849, Tit. II. art. 6.

membri di esso si sceglieranno colle stesse norme già prescritte pei Censori dei libri. Ogni due mesi, in giorno determinato, si raccoglierà in presenza del Vescovo: le cose trattate o stabilite saranno sottoposte a legge di secreto. I doveri degli appartenenti al Consiglio saranno i seguenti. Scrutino con attenzione gl' indizi di modernismo tanto nei libri che nell' insegnamento: con prudenza, prontezza ed efficacia stabiliscano quanto è d'uopo per la incolumità del clero e della gioventù. — Combattano le novità di parole, e rammentino gli ammonimenti di Leone XIII[1]: *Non si potrebbe approvare nelle pubblicazioni cattoliche un linguaggio che ispirandosi a malsana novità, sembrasse deridere la pietà dei fedeli ed accennasse a nuovi orientamenti della vita cristiana, a nuove direzioni della Chiesa, a nuove aspirazioni dell'anima moderna, a nuova vocazione del clero, a nuova civiltà cristiana.* Tutto questo non si sopporti così nei libri come dalle cattedre. — Non trascurino i libri nei quali si tratti o delle pie tradizioni di ciascun luogo o delle sacre Reliquie. Non permettano che tali questioni si agitino nei giornali o in periodici destinati a fomentare la pietà, nè con espressioni che sappiano di ludibrio o di disprezzo, nè con affermazioni risolute, specialmente, come il più delle volte accade, quando ciò che si afferma o non passa i termini della probabilità o si basa su pregiudicate opinioni. — Circa le sacre Reliquie si abbiano queste norme. Se i Vescovi, i quali sono soli giudici in questa materia, conoscano con certezza che una Reliquia sia falsa, la toglieranno senz'altro dal culto dei fedeli. Se le autentiche di una Reliquia qualsiasi, o pei civili rivolgimenti o in altra guisa, siensi smarrite; non si esponga alla pubblica venerazione, se prima il Vescovo non ne abbia fatta ricognizione. L'argomento di prescrizione o di fondata presunzione allora solo avrà valore, quando il culto sia commendevole per antichità: il che risponde al Decreto emanato nel 1896 dalla Congregazione delle Indulgenze e sacre Reliquie, in questi termini: *Le Reliquie antiche sono da conservarsi nella venerazione che finora ebbero, se pure in casi particolari non si abbiano argomenti certi che sono false o supposte.* — Nel portar poi giudizio delle pie tradizioni si tenga sempre presente, che la Chiesa in questa materia fa uso di tanta prudenza, da non permettere che tali tradizioni si raccontino nei libri, se non con grandi cautele e premessa la dichiarazione prescritta da Urbano VIII: il che pure adempiuto, non perciò ammette la verità del fatto, ma solo non proibisce che si creda, ove a farlo non manchino argomenti umani. Così appunto la sacra Congregazione dei Riti dichiarava fin da trent'anni addietro[2]: *Siffatte apparizioni o rivelazioni non furono nè approvate nè condannate dalla Sede Apostolica, ma solo passate come da piamente credersi con sola fede umana, conforme alla tradizione di cui godono, confermata pure da idonei testimonî e documenti.* Niun timore può ammet-

[1] S. C. AA. EE. SS. 27 gen. 1902. — [2] Decr. 2 magg. 1877.

tere chi a questa regola si tenga. Imperocchè il culto di qualsivoglia apparizione, in quanto riguarda il fatto stesso e dicesi *relativo*, ha sempre implicita la condizione della verità del fatto: in quanto poi è *assoluto*, si fonda sempre nella verità, giacchè si dirige alle persone stesse dei Santi che si onorano. Lo stesso vale delle Reliquie. — Commettiamo infine al Consiglio di vigilanza, di tener d'occhio assiduamente e diligentemente gl'istituti sociali come pure gli scritti di questioni sociali, affinchè nulla vi si celi di modernismo, ma ottemperino alle prescrizioni dei Romani Pontefici.

VII. Le cose fin qui stabilite affinchè non vadano in dimenticanza, vogliamo ed ordiniamo che i Vescovi di ciascuna diocesi, trascorso un anno dalla pubblicazione delle presenti Lettere, e poscia ogni triennio, con diligente e giurata esposizione riferiscano alla Sede Apostolica intorno a quanto si prescrive in esse, e sulle dottrine che corrono in mezzo al clero e soprattutto nei Seminarii ed altri Istituti cattolici, non eccettuati quelli che pur sono esenti dalla autorità dell'Ordinario. Lo stesso imponiamo ai Superiori generali degli Ordini religiosi a riguardo dei loro dipendenti.

Queste cose, o Venerabili Fratelli, abbiam creduto di scrivervi per salute di ogni credente. I nemici della Chiesa certamente ne abuseranno per ribadire la vecchia accusa, per cui siamo fatti passare come avversi alla scienza ed al progresso della civiltà. A tali accuse, che trovano smentita in ogni pagina della storia della Chiesa, affine di opporre alcun che di nuovo, è Nostro consiglio di accordare ogni favore e protezione ad un nuovo Istituto, da cui, coll'aiuto di quanti fra i cattolici sono più insigni per fama di sapienza, ogni fatta di scienza e di erudizione, sotto la guida ed il magistero della cattolica verità, sia promosso. Assecondi Iddio i Nostri disegni e ci prestino aiuto quanti di vero amore amano la Chiesa di Gesù Cristo. Ma di ciò in altra opportunità. — A voi intanto, o Venerabili Fratelli, della cui opera e zelo sommamente confidiamo, imploriamo di tutto cuore la pienezza dei lumi celesti, affinchè, in tanto periglio delle anime per gli errori che da ogni banda s'infiltrano, scorgiate quel che far vi convenga, e con ogni ardore e fortezza lo eseguiate. Vi assista colla sua virtù Gesù Cristo autore e consummatore della nostra fede; vi assista coll'intercessione e coll'aiuto la Vergine Immacolata profligatrice di tutte le eresie. E Noi, come pegno della Nostra carità e delle divine consolazioni fra tante contrarietà, impartiamo con ogni affetto a voi, al vostro clero ed ai vostri fedeli l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il giorno 8 settembre 1907, nell'anno quinto del Nostro Pontificato.

PIO PP. X.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 14-27 settembre 1907.

I.

COSE ROMANE

1. Inaugurazione dell'anno giubilare del Santo Padre. Il pontificale greco per le feste di S. Giovanni Crisostomo trasferito al 26 gennaio 1908. — 2. Un accordo tra la Santa Sede e la Russia per l'istruzione ne' seminari polacchi. — 3. Il primo congresso laziale del libero pensiero a Marino.

1. Il giorno 18 di settembre, data dell'ordinazione sacerdotale del Sommo Pontefice, della quale l'anno prossimo si celebrerà il cinquantesimo anniversario, il comitato centrale delle feste giubilari inviò il seguente telegramma:

« Sua Santità Pio X — Vaticano. — Iniziandosi oggi anno giubileo sacerdotale Vostra Santità, comitato centrale anche a nome cattolici universalmente ed entusiasticamente aderenti, depone Vostri piedi omaggio figliale devozione: innalzerà preci col popolo di Roma nella chiesa del Gesù domenica prossima per provvidenziale conservazione della Santità Vostra bene della Chiesa e società.

« PAOLO PERICOLI, *presidente*. »

Al quale il Pontefice faceva rispondere: « Santo Padre, gradito figliale saluto indirizzatogli in questo primo giorno del suo anno giubilare, benedice comitato centrale da lei presieduto e quanti aderiscono manifestazione di omaggio sua autorità.

« Card. MERRY DEL VAL. »

Ed infatti la domenica 22 si tenne nella chiesa del Gesù l'indetta funzione inaugurale. Molto concorso di popolo: molte comunioni, di cui quattrocento, in gran parte uomini, alla messa celebrata da S. E. il card. Vincenzo Vannutelli, vescovo suburbicario di Palestrina, accompagnato da mgr. Martini, mgr. Cherubini, mgr. Santopaolo ed altri ecclesiastici. Durante il sacro rito alcuni cantori della cappella sistina eseguirono mottetti, accrescendo così solennità e divozione alla festosa cerimonia. Nello stesso giorno la *Società operaia tiberina*, il comitato parrocchiale di Santa Maria in Traspontina ed altre associazioni cattoliche inviarono affettuosi telegrammi al Santo Padre.

Nel quaderno 1366 annunciando il programma delle feste secolari in onore di san Giovanni Grisostono avevamo riferita la data del

13 novembre come quella assegnata al solenne pontificale greco da celebrarsi nella basilica vaticana con intervento di Sua Santità e del Sacro Collegio. Le presenti circostanze hanno determinato il trasferimento di tale solennità dal 13 novembre al 16 gennaio 1908, giorno nel quale le due Chiese greca e latina commemorano la traslazione delle spoglie del Santo dottore da Comana a Costantinopoli. Se con ciò si è obbligati di abbandonare la data più famigliare ai greci, la nuova ha il vantaggio di unire maggiormente il sentimento dei fedeli di ambedue i riti e di rendere tanto più armonioso il concorso di lodi in onore del grande dottore della Chiesa universale.

2. Nello scorso luglio venne stretto un accordo tra la Santa Sede ed il Governo di Russia intorno allo studio ed agli esami di lingua, storia e letteratura russa nei seminari diocesani di Polonia. Per quelli dei nostri lettori che desiderassero conoscere il testo di tale accordo, lo trascriviamo nella lingua originale quale fu pubblicato dall'*Osservatore romano* dell' 11 settembre.

« Les soussignés, ayant été autorisés par leurs Gouvernements de conclure, au sujet de l'étude et des examens de la langue, de l'histoire et de la littérature russes dans les Séminaires catholiques de Pologne, un accord sur la base des Conventions de 1882 et de 1897 et du Pro-Memoria remis par le Cardinal d'Etat de Sa Sainteté au Chargé d'Affaires de Russie en date du 4 Août 1906, sont convenus des articles suivants: I. Le plan et le programme de l'étude de la langue, de l'histoire et de la littérature russes sont formés par l'Evêque (à la direction duquel les Séminaires diocésains sont soumis) d'accord avec le Gouvernement, en conformité de la nature et du but des Séminaires. Les maîtres enseignant ces branches sont de même nommés par l'Evêque avec l'agrément préalable du Gouvernement. II. Les examens de la langue, de l'histoire et de la littérature russes dans les Séminaires, à l'occasion du passage des élèves d'une classe à l'autre et de leur sortie du Séminaire, se font en présence du Gouverneur local ou d'une personne spécialement déléguée par lui à cet effet, assisté d'un Représentant de l'Arrondissement scolaire. III. Le droit de donner des notes aux élèves est réservé aux professeurs. La présence du Représentant du Pouvoir et de l'autorité scolaire aux examens a seulement pour but de donner au Gouvernement le moyen de s'informer de première source sur la marche et les progrès de l'enseignement des matières non théologiques et de venir en aide à cet enseignement par les moyens qu'il a à sa disposition. IV. Les examens à l'occasion du passage d'une classe à l'autre sont seulement verbaux; les examens à l'occasion de la sortie du Séminaire sont verbaux et par écrit. V. Les thèmes pour les examens par écrit sont choisis par l'Evêque en conformité

avec les cours de langue, d'histoire et de littérature russes faits aux élèves du Séminaire. Ils sont communiqués par l'Evéque qui extrait, en présence des Représentants de l'Autorité civile et des élèves de la classe de sortie, un des billets cachetés indiquant le thème.

« Toutes les dispositions de l'accord de 1882, ne portant pas directement sur l'enseignement dans les Séminaires du Royaume de Pologne de la langue, littérature et histoire russes, ni sur les examens de ces matières, restent en vigueur, ainsi que celles de la convention de 1897.

« Rome, le 9/22 Juillet 1907.

« R. Card. Merry Del Val — S. Sazonow. »

3. Furbi quei liberi pensatori! Se avessero tenuto il loro « *Primo Congresso Laziale del Libero Pensiero* » in Roma, tutti avrebbero potuto accorgersi che esso era null'altro che una solenne mistificazione di ciarlatani, finita colla più volgare zuffa a pugni e ceffate da facchini di piazza. Con astuto consiglio dunque pensarono di trasportarlo ai castelli romani; a quella distanza molte cose scomparirebbero nell'ombra; tra quella brava gente anche le più sbardellate corbellerie potevano anzi eccitare l'ammirazione: e poi si sa che ai castelli c'è da bere per chi ha sete, cosa non dispregevole nella stagione ancor calda del settembre. Ci poteva anche essere un'altra ragione per i capoccia che organizzarono la scampagnata: il desiderio cioè di annoiare il Cardinale segretario di Stato la cui presenza a Castel Gandolfo è diventata molesta all'anticlericanaglia come il fumo negli occhi. Ma i poveretti per questa parte, diciamolo subito, sarebbero stati delusi: Sua Eminenza era in Roma per i soliti doveri del suo ufficio.

Certo è insomma che come i liberi pensatori tedeschi, a mo' d'esempio, si erano pochi giorni prima riuniti a Praga in Boemia, così, per far riscontro, anche i liberi pensatori del Lazio si radunarono clamorosamente a Marino, sotto la presidenza del sindaco del paese e la vice-presidenza di Guido Podrecca, quello dell'*Asino:* scelta coscienziosa che onora l'assemblea. Dicono che i treni e le carrette portassero lassù un duemila persone: ma i più si contentarono della sfilata d'ingresso; e poi si dispersero nelle osterie marinesi che in quel giorno fecero affari d'oro e si augurarono un congresso permanente. — Le adunanze si tenevano al Teatro Cavallotti. Tra gli intervenuti si notavano oltre il sindaco di Marino, quelli di Mentana, di Velletri, di Ariccia, di Montecòmpatri, e quello di Castel Gandolfo (sconfessato pubblicamente dal suo Consiglio in maggioranza cattolico). Questa era l'aristocrazia intellettuale del Congresso: il resto era minutaglia dei circoli anarchici-repubblicani-socialisti, come il circolo *Barsanti*, l'*Oberdank*, il *Felice Orsini*, il *Calcagno*, il *Garibaldi*,

la *Giordano Bruno*, il circolo repubblicano infermieri di Roma, ecc. ecc., o ragazzaglia della unione giovanile socialista e di altri covi più o meno oscuri dove pullula quella razza. Non vogliamo dimenticare l'adesione espressa del consolato della *Corda fratres*.

Tutto il lavoro del Congresso si ridusse alla discussione di un ordine del giorno proposto da un relatore avv. Martini, col quale si voleva costituire una *Federazione laziale del libero pensiero*, allo scopo di unire tutte le forze anticlericali per assicurare nelle elezioni amministrative e politiche la conquista del potere ai liberi pensatori. Come mezzi di azione si stabiliva in riassunto: rafforzare la propaganda dei principii razionalisti: favorire l'unione dei partiti popolari per impadronirsi delle amministrazioni pubbliche e dei mandati politici nei casi di ballottaggio: istituire nei paesi del Lazio sezioni del Libero Pensiero con l'intento precipuo di tener desto lo spirito anticlericale e di creare e promuovere tutte le possibili forme di associazioni e di istituzioni che servono « a liberare le masse dal giogo del domma e della superstizione e dalla dipendenza in cui i partiti clericali e reazionarii le mantengono con i loro varii istituti educativi ». Questa era la doratura: ma la pillola si concentrava in quel comma: assicurare *nelle elezioni amministrative e politiche* la conquista del potere. Gli anarchici per primi insorsero contro tale proposta in cui con innegabile acutezza videro un intrigo. « Noi non siamo venuti qui — dissero apertamente — per costituire associazioni elettorali e servire di sgabello a nessuno ». Libero Merlino, uno dei sopracciò della banda, si oppose alla votazione dell'ordine del giorno, sostenendo che l'opera della federazione doveva essere unicamente educativa. La confusione della discussione obbligò ad interrompere la seduta del mattino. — Ma dopo mezzogiorno, quando la digestione degli « eccellenti prodotti dei castelli romani » cominciava a produrre i suoi effetti, la confusione si volse presto in tumulto.

Il Podrecca dell'*Asino* cercò colla sua solita sguaiatezza di creare una diversione e distrarre i contendenti gridando: *viva i preti!... viva il papa! baruffe da preti!* ed altre spiritosaggini. Ma era fiato sprecato. Gli anarchici protestavano che per principio il partito doveva astenersi dal partecipare a lotte elettorali: fu dunque tentata una modificazione all'ordine del giorno che lasciasse a ciascuno libertà d'azione e il Podrecca suggeriva tra buffo e serio che gli anarchici mettessero pure fuoco al Vaticano. Ma le contese si riaccendevano: e se le lingue ingrossate dal vino incespicavano, le mani si dimenavano più furiosamente, finchè Libero Merlino con tutti i « correligionari » dichiararono di ritirare l'adesione del loro partito al congresso e alla futura federazione del libero pensiero: e racconciate maestosamente le disordinate casacche, abbandonarono la malaugu-

rata platea. I rimasti, padroni del campo, approvarono tutto quello che era proposto, fondarono la federazione laziale del libero pensiero; ma non possiamo assicurare che la sera, tornando a casa, avessero il pensiero molto libero!

II.

COSE ITALIANE

1. La commemorazione del XX settembre a Roma ed in Italia. La «grande manifestazione socialista-anticlericale» abortita. — 2. L'insegnamento religioso abrogato arbitrariamente dal consiglio comunale di Firenze.

1. La commemorazione del XX settembre merita quest'anno qualche commento speciale: è un passo nuovo nella storia della breccia nefasta. Intorno ad essa si solevano radunare in questi giorni i rappresentanti dei partiti che si gloriavano di averla aperta; ma omai la discordia ha scompaginate le file: e venerdì scorso si ebbero due corteggi opposti, due mete diverse di pellegrinaggio, due cerimonie; una «ufficiale» e monarchica, l'altra «popolare» ed anticostituzionale. La scissura è compiuta ed era inevitabile, perchè era nella logica stessa dei fatti e delle idee che li governano. La data brecciaiuola per il partito dominante ha iniziato uno stato di cose che esso ha interesse di prolungare e sfruttare quanto è possibile: per gli altri, quella prima tappa della rivoluzione ha durato anche troppo: impazienti domandano che si vada innanzi: e le domande di oggi sono minacce per domani. «Non dunque commemorazioni del XX settembre (è l'*Avanti* che parla per tutti). Altri s'appaghi di quella data: altri faccia di quella data le colonne d'Ercole del suo pensiero politico e sociale. Noi nè possiamo appagarci di quella conquista, nè possiamo interrompere con un giorno di festa spensierata l'inesorabilità della nostra battaglia». E perchè contro al fremito minaccioso della rivoluzione sociale tutti sentono che l'unico baluardo che resista è quello della Chiesa e della religione, ancora così viva in gran parte del nostro popolo, a distruggere l'una e l'altra se fosse possibile si rivolge oggi l'attacco più impetuoso, ed a tal fine, come abbiam detto, il partito socialista si era messo a capo delle manifestazioni ventisettembrine con un programma che abbiamo altrove riassunto distesamente. Gli altri gruppi popolari si erano accordati nello stesso intento: accusare il Governo di clericalismo, costringerlo a muover guerra alla Chiesa, toglierle ogni diritto ed ogni libertà sotto la tirannia dell'ateismo di Stato, mettere i cattolici fuori della legge perchè la legge deve esser laica, scimmiottare insomma le più inique aberrazioni in cui si dibattono i miseri vicini d'oltralpe. —

Alle declamazioni dei popolari non mancò di associare le sue la massoneria, sempre sollecita di attizzare le passioni della plebe: e la gonfia rettorica del suo gran maestro nel solito manifesto trombava: « Italiani! Nel giorno sacro al culto degli spiriti liberi, memorando nei secoli perchè sul dominio sacerdotale chiuse il libro della storia, non pur l'esultanza di un'immensa conquista ma il rinnovato proposito di un'assidua battaglia. Il privilegio politico dell'imperio temporale dei papi non è più: Roma fu restituita alla patria: ecco la conquista. L'emancipazione della coscienza italiana dal clericalismo che la insidia e tenta di asservirla nelle giovani generazioni, ecco la battaglia ». Quindi colle solite ipocrisie e coi soliti sofismi per gabbare i gonzi soggiungeva: « Non offesa alla religione ma difesa della libertà del pensiero; lotta contro l'instituto politico-confessionale che usurpa la funzione educativa dello Stato e per essa cospira a distruggerlo. Per questa difesa, per questa lotta vogliamo che lo Stato compia il suo dovere cui non può sottrarsi, ed eserciti il suo diritto cui non deve rinunziare ».

Ed in questo punto della « funzione educativa » dello Stato è notevole come opportunamente convengono massoni e socialisti, concretando nella azione per la scuola esclusivamente laica la lotta generale contro il clericalismo governativo. « Se l'Italia ha ancora troppe plebi che stanno per anni ed anni in ginocchio (ricalcava il giornale socialista) e quando s'alzano in piedi s'esauriscono nella convulsione di un'ora, egli è perchè manca di scuole. L'alfabeto, questo *humus* in cui profonda le sue radici la scienza, non è ancora il pane quotidiano degli italiani. E non è, perchè la Chiesa non vuole. La Chiesa che ha le sue scuole confessionali dove il dogma è incaricato di neutralizzare la virtù suscitatrice della scienza, teme la concorrenza delle scuole pubbliche. E quando non può far chiudere la scuola pubblica, l'inquina coll'insegnamento religioso. Voler dunque la scuola per tutti e volerla laica » ecco il punto fisso della battaglia a cui devono naturalmente servire di episodi le leggi contro gli istituti religiosi che si occupano d'insegnamento. — Alla consorteria settaria non manca, come si vede, nè l'audacia nè l'astuzia dei piani. Vedremo presto se il Governo del deputato di Dronero si lasci impaurire dalle grida della piazza o dalle imposizioni della setta, e continuando la perniciosa politica dell'altalena sia per sacrificare la giustizia, o sia per mantenere una buona volta risolutamente i diritti di tutti e la comune libertà.

Del resto la cronaca della giornata riuscì molto inferiore all'aspettativa; e anche da essa si deve trarre un commento importante. — La manifestazione monarchica seguita molto modestamente da un cinquecento persone, colla banda comunale ed una quarantina di

bandiere, si radunò a Porta Pia dove si ebbe il solito discorso, detto questa volta dal regio commissario Salvarezza. Fu affare sbrigato in poco più di un'ora. — L'altro corteggio partendo da Piazza del Popolo andò invece al Campidoglio portando una corona ai caduti dell'assedio del 1849 ed ai « martiri » del libero pensiero. I fogli socialisti si sbizzarrirono deridendo la manifestazione ufficiale come un « corteo funebre » salmodiante inni pagati, nello squallore, senza entusiasmo. E per contrario magnificarono la « grande manifestazione proletaria » dove « centinaia di associazioni politiche ed economiche, centinaia di rossi vessilli, migliaia e migliaia di cittadini quanti mai Roma vide in questo giorno riuniti in infinito corteo... tutto il popolo di Roma d'ogni condizione, d'ogni ceto, d'ogni mestiere erano convenuti alla civile protesta » !

La verità è che dopo lo stamburamento di un mese, dopo la pressione della direzione dei partiti sui dipendenti, dopo la nuova agitazione delle passioni più sudice colla quale si è sollevato il basso fondo della teppa più ripugnante, la « grande manifestazione proletaria anticlericale » non raccolse da Roma e dalla provincia che una confusa baraonda di forse cinquemila scamiciati con cinquantotto bandiere: molta ragazzaglia dei ricreatori popolari: tre concerti popolari che non cessarono di strombazzare gli inni favoriti, interpolati con fischi ed urla di: *morte al Papa! viva l'anarchia! abbasso i preti! viva la rivoluzione sociale.* L'*Avanti* li contò per ventimila: ma vi adoperò la stessa aritmetica con cui aveva moltiplicate a centinaia le cinquantaquattro bandiere e le altrettante associazioni. Nelle prime file del corteggio dove aveva il posto d'onore la « Giordano Bruno », un monello portava un largo cartellone sul quale era disegnata una sozza caricatura di prete stringente fra le braccia dei fanciulli col motto sarcastico *Sinite parvulos venire ad me.* — Le guardie e i carabinieri che numerosi precedono, accompagnano e seguitano quella turpe accozzaglia, avevano comando, di non vedere e non udire per minuto: basta che non si esca dalla via assegnata e non si turbi l'ordine pubblico. E si giunge così sulla piazza del Campidoglio dove a furia si prende d'assalto la loggia del palazzo senatorio: si tenta di abbassare la bandiera municipale per issarvi la rossa, ma dalla piazza molti spettatori fischiano e disapprovano, sicchè la bandiera municipale viene rialzata: mentre la rossa da un bellumore è messa nelle mani della statua di Marco Aurelio. Finalmente l'oratore della giornata, l'avv. Romualdi dell'*Avanti*, dalla loggia tiene un discorso per dire che la « Chiesa è sempre schierata contro la civiltà e contro il proletariato... che il suo ultimo atto è stato un atto di violenza morale — l'enciclica — con cui invece delle fiamme del rogo si preparano i mezzi più opportuni per

tagliare i viveri a quanti non la pensano come il papa... che quindi bisogna serrare le file contro l'invadenza del clericalismo e protestare contro il governo che è prigioniero del partito clericale » ed altrettali divagazioni finite poi coll'approvazione dell'ordine del giorno imposto dalla direzione del partito socialista e da noi già riferito altra volta. — Nel ritorno qualche scapaccione ai ragazzi e qualche arresto dei più riottosi misero fine alla « grandiosa manifestazione proletaria, anticlericale ». Buffoni sempre e sempre mentitori!

Nel resto d'Italia la data nefasta passò senza notevoli incidenti. In parecchie città però i cattolici si riunirono a protesta contro la manifestazione anticlericale socialista: e specialmente i cattolici milanesi, costituitisi in « blocco » per respingere gli attacchi settari, celebrarono un comizio il 20, e la domenica appresso recaronsi in numeroso corteggio alla tomba dell'Albertario, con ordine perfetto inutilmente disturbato da pochi mascalzoni della teppa.

2. Non poteva essere altrimenti. L'amministrazione comunale di Firenze è caduta colle ultime elezioni in mano della banda repubblicana-socialista-anticlericale; sindaco e giunta rassegnarono le dimissioni e la nuova maggioranza non ebbe problema più urgente da sciogliere che l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari della città. Eppure quell'insegnamento sopra quattordicimila padrifamiglia, tredicimila cinquecento l'avevano accettato, e soli cinquecento l'avevano ricusato. Ma chi è ancora così ingenuo da credere che socialisti e anticlericali si diano pensiero del voto dei padrifamiglia? Le popolazioni devono volere quello che essi impongono: ogni altra libertà è un'utopia.

Nella tornata, dunque, del 16 settembre l'assessore per la pubblica istruzione, un cotal professor Ferrari, tra gli sghignazzi dei compari, propose l'abrogazione del regolamento che obbliga il Comune a dare l'insegnamento religioso, chiamando tale insegnamento *immorale, antipedagogico, delittuoso.* Ce n'era abbastanza da dubitare che il povero professore fosse un paranoico: ma gli vennero in aiuto i colleghi ed il sindaco per attenuare e spiegare le proposte con linguaggio più in uso fra le persone di ordinaria educazione letteraria e civile. Gli argomenti della maggioranza in sostanza sono sempre quelli già riferiti e discussi più volte nelle stesse pagine del nostro periodico. L'istruzione religiosa essere abolita dalla legge del 1877: il regolamento del 1898 non poter violare la legge: il maestro laico, spesso miscredente, non essere competente in materia religiosa: anzi l'assessore stesso per dar prova brillante del suo spirito buffonesco, affermò tra la pubblica ilarità; « Noi non chiameremo mai i preti nella scuola... ma se la legge vorrà l'insegnamento religioso, lo faremo impartire dal maestro Baldi presidente

dell'associazione del *libero pensiero* ». E via di questo passo. I socialisti si associarono naturalmente alla proposta, perchè « coscienza, intelletto e dovere esigono che si porti il lume della critica sull'insegnamento religioso e si bandisca dalla scuola la eterna rinunzia e la eterna rassegnazione, come è bandita dalla vita; si insegni che la vita positiva comincia e finisce qui: l'altra, cioè la vita contemplativa e mistica, la imparino altrove... finchè i templi rimarranno meravigliosi monumenti di un passato tramontato per sempre » (!). Il sindaco ripetè nello stesso tono: « Resti il prete alla chiesa e là insegni la religione: nella scuola educhi e insegni il maestro. Noi non facciamo persecuzioni religiose: le odiamo tutte le persecuzioni, religiose e politiche. Non c'è bisogno della scuola per insegnare la religìone: ci sono i templi maestosi edificati dai nostri avi. Bisogna dunque abrogarlo questo regolamento lesivo della libertà di coscienza ed abbiamo fede nel nuovo regolamento già preparato dal ministro della pubblica istruzione, che noi aguriamo sancisca la assoluta laicità della scuola ».

Dei consiglieri della minoranza parecchi, pur dichiarandosi credenti, accettarono la proposta della Giunta, non le dichiarazioni insensate dell' assessore, stimando anch'essi che la scuola debba essere indipendente dalla religione. Ma il marchese Niccolini, ex sindaco, sostenne apertamente, a dispetto dei rumori e delle urla di certi compari della platea, doversi l'insegnamento religioso alle quattordicimila famiglie che l'hanno chiesto, finchè un altro regolamento non ne disobblighi il Comune.

Il Consiglio quindi, meno due voti, approvò la proposta della Giunta in questo tenore: «Veduto il regolamento per le scuole elementari, ecc. veduto che esso contiene disposizioni che non sono in armonia colle leggi governative vigenti e sopratutto imposizioni all'amministrazione riguardanti l'istruzione religiosa, le quali sono in aperto contrasto coi sentimenti e coi propositi del Consiglio: riaffermando il principio dell'assoluta e completa laicità della scuola e facendo voti che questo concetto sia accolto in modo indubbio e non controverso dal nuovo regolamento scolastico governativo: delibera di abrogare il suddetto regolamento per le scuole elementari ecc. e conferire alla Giunta il mandato di studiare e proporre, quando ne ravvisi l'opportunità, nuove disposizioni di regolamento coordinate colle leggi dello Stato ».

III.

COSE STRANIERE

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Apertura della nuova Camera austriaca; le prime avvisaglie; la prossima sessione autunnale. — 2. Bilancio politico della Coalizione; discordie intestine; ostilità nazionale, ed aperta rottura della Croazia col governo; secessione del partito popolare. — 3. I convegni diplomatici austro-italiani e la politica estera. — 4. Congressi cattolici; lega contro il duello.

1. Il giorno 20 del giugno p. v., compiutesi, coll'esito già noto, in tutte le province le elezioni generali a suffragio universale, venne inaugurato il nuovo parlamento. Fin dalle prime, in mezzo al clamore delle proteste di diritto nazionale e delle ormai tradizionali proposte d'urgenza, presentossi irta di scogli la questione della presidenza da eleggersi, e soltanto dopo alcuni giorni di lotta accanita fra i diversi partiti, segnatamente fra i due più forti, il socialista e il cristiano sociale, quest'ultimo la vinse facendo spuntare a grande maggioranza il suo candidato alla presidenza Dr. Weiskirchner (il fido Acate del Lueger nel municipio di Vienna) con un primo insuccesso della maggioranza slava, troppo divisa da discordie intestine fra polacchi e ruteni, fra croati e sloveni, la quale dovette stare contenta ad occupare con uno czeco e con un polacco i due seggi della vice-presidenza.

Non appena la presidenza fu costituita, venne a galla, com'era da prevedere, l'eterna questione specificamente austriaca, la questione nazionale; in rapporto al diritto finora accordato esclusivamente alla lingua tedesca nella pubblicazione degli atti ufficiali della Camera. Il barone Beck, presidente del gabinetto, ebbe a scalmanarsi per una intiera settimana a cercare un componimento fra le due parti contendenti, ed a scongiurare il pericolo dell'ostruzione già apertamente minacciata dagli Czechi. Finalmente venne fatto all'abilissimo presidente Beck di ottenere una tregua, fra tedeschi e non tedeschi, rimandando la decisione del gran litigio alla prossima sessione autunnale. Allora verrà in discussione anche la proposta del Dr. Kramarz, diretta ad ottenere che vengano inseriti, nel protocollo parlamentare, anche i discorsi fatti in lingua diversa dalla tedesca, ma per intanto solamente in compendio, mentre le interpellanze e proposte

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

di legge dovrebbero ammettersi nel loro pieno tenore. La decisione finale venne rimessa alla commissione della riforma del regolamento parlamentare, nel cui seno la questione linguistica solleverà molta polvere prima di poter venire ad una conclusione pratica.

Nei dibattiti sulle proposte d'urgenza più sopra accennate, nei quali la nuova Camera sciupò un'intera settimana, i socialisti ed i Ruteni diedero di sè tale spettacolo, da emulare gli eccessi più clamorosi dei tempi dell'ostruzione nella vecchia Camera. Una bella lezione ai socialisti, menzogneri paladini degli interessi popolari, fu la proposta del Dr. Lueger di festeggiare il prossimo giubileo imperiale dei sessant'anni di regno di Francesco Giuseppe, collo stanziare la somma di 100 milioni, quale capitale di fondazione di una cassa d'assicurazioni generali a sollievo degli invalidi e dei vecchi. La proposta venne accolta fra i battimani della maggioranza, coll' unica stonatura d'una delle solite tirate del pantedesco Malik, il quale sfogò la sua bile antiaustriaca, affermando, che i 60 anni di regno dell' imperatore Francesco Giuseppe potrebbero riassumersi col motto: *Finis Austriae!*

Il presidente Beck, ne' suoi discorsi programmatici sulla riforma del regolamento interno della Camera e sul bilancio provvisorio valevole per cinque mesi, eccitò caldamente la nuova Camera ad un lavoro serio e costante per le urgenti riforme economiche e per il consolidamento dello Stato sopra tutte le lotte di nazione, di partito, e di classe.

A tale scopo si rivolge innanzi tutto la riforma del regolamento interno, che deve assicurare di volta in volta l'approvazione del bilancio, eliminando i discorsi e le discussioni inutili o troppo lunghe insieme con tutto ciò che potrebbe agevolare l'ostruzione. Fra i benefici dei nuovi regolamenti elettorale e interno il Beck enumerò i seguenti: la soppressione dei partiti nazionali estremi; la possibile ricostruzione dei grandi partiti, non politici, ma economici ed amministrativi; la necessità imposta alle classi abbienti di occuparsi dei bisogni del proletariato e delle riforme sociali, come pure la necessità per il partito socialista di lavorare senza lotta di classe all'attuazione del suo programma, in compagnia coi partiti borghesi, e alla luce del sole, e sul terreno costituzionale. « Io vedo, disse il Beck, più volentieri i socialisti nella Camera che fuori della Camera ». Egli non disconosce i diritti delle diverse nazioni dell'Austria, ma li vuole subordinati alla ragione di Stato ed alla sua sovranità; non eviterà le questioni nazionali negandone l'esistenza, ma sì le affronterà coraggiosamente, curandone un equo scioglimento.

Dopo tali dichiarazioni, approvato che fu il bilancio provvisorio, agli ultimi di luglio la Camera venne aggiornata fino al prossimo

ottobre. Nelle venti tornate che essa tenne in questa prima sessione, il suo lavoro positivo si ridusse a ben poco o nulla; poichè tutte le spinose questioni poste sul tappeto parlamentare vennero rimesse per la decisione al prossimo autunno. Anche l'organamento dei diversi partiti in sè stessi e ne' loro vicendevoli rapporti andò molto a rìlento, ed appena nella vegnente sessione sarà possibile delineare la fisionomia della nuova Camera con qualche precisione. Di certo si può dire fin d'ora, che essa presentasi assai dissomigliante dalla vecchia Camera per gli elementi al tutto nuovi ed anche un po' turbolenti portati dentro dal suffragio universale, coi quali avranno a fare i loro conti i partiti nazionali e borghesi sensibilmente menomati nella loro forza ed influenza. Di qui ad un mese comincerà a dipanarsi l'aggrovigliata matassa, e Dio la mandi buona all'infaticabile Beck finora abbastanza fortunato nelle sue imprese. Fra le previsioni non inverosimili c'è anche questa, che il forte partito socialista d'accordo col famoso consiglier antico Hock, lancia spezzata del gruppo massonico-anticlericale, tenteranno di sfogare in qualche modo il livore della setta contro la Chiesa cattolica, provocando la maggioranza della Camera a dichiararsi. Si proporrà di abolire l'obbligo degli esercizi religiosi nelle scuole popolari, per aprire la via al trionfo della scuola laica, ed alle altre riforme promosse dalla società della « Freie Schule »; si caldeggerà la legge sul divorzio in senso anticristiano, e su altro terreno meno scottante si farà la voce grossa per ottenere l'abolizione della pena di morte, e il diritto di voto politico per le donne, e Dio sa quante altre belle cose indispensabili al progresso moderno. Se non che i promotori del nuovo « Kulturkampf » sono tutt'altro che sicuri di trovare nei partiti liberali della Camera l'appoggio necessario; anzi le più belle speranze da essi riposte nell'alleanza coi partiti liberali tedeschi, si convertirono fin dalle prime in un'amara delusione, quando la coalizione dei tedeschi liberali per interesse di partito si avvicinavano ai cristiani sociali, lasciando in asso i paladini del « Kulturkampf ».

2. Sull'orizzonte del regno di s. Stefano vanno spuntando ed ingrossando da qualche mese certi nuvoloni gravidi di tempesta, che non lasciano presagire nulla di bene. A giudizio d'un giornale viennese abbastanza imparziale e ben informato delle cose ungaresi, il bilancio politico del governo magiaro non è punto consolante. La legge scolastica Apponyi e la legge sui contadini, che implicano gravi ingiustizie a danno delle nazioni non magiare, entrarono ieri in attività. La legge sulle guarentige costituzionali, e più la legge sui ferrovieri sollevarono gravi scandali nella Camera di Budapest. In piena contraddizione colle trattative per il compromesso austro-ungarico, la coalizione cerca di far nascere una forte concorrenza coll'Austria,

largheggiando nelle investizioni a favore dell' industria nazionale. La coalizione conta al suo passivo: lo scandalo Polonyi, l'antagonismo nazionale romeno e slovacco, suscitato dalle ingiustizie della legislazione, divampante sempre più minaccioso nelle lotte elettorali, la prepotenza usata contro il deputato romeno Dr. Vajda, la visita abbreviata del Re a Budapest; i disegni ferroviari del Kossuth, che ebbero per conseguenza la rottura dell'accordo di Fiume e quella del Bano croato Pejaczevic, surrogato dal Rakodzay odiato dalla popolazione, la chiusura della Dieta di Zagabria, il rinvigorimento dell' idea autonoma separatistica della Croazia a tutto favore d'una grande Austria ed a danno dell'unità ungarese, ecc. E il suffragio universale, il cavallo di Troia contro il magiarismo, non si ha coraggio di affrontarlo, sebbene non vi sia più modo di tenerlo indietro. E il compromesso non ancora conchiuso potrebbe naufragando portare per conseguenza una guerra doganale coll'Austria tutt'altro che desiderabile per l'interesse dell'Ungheria, e cagione anche pure essa di gravi conseguenze politiche.

Per quanto riguarda in particolare il compromesso, le cui trattative vanno trascinandosi di anno in anno senza mai poter venire ad una conclusione definitiva, il presidente Beck ne' suoi discorsi alla Camera austriaca dichiarò, che un accordo preliminare fu raggiunto almeno nelle questioni più importanti, fra le quali quella della durata del compromesso per lo spazio di non più che dieci anni, ossia fino al 1917, come vogliono gli Ungaresi. Che se l'accordo finale avesse a mancare, l'Austria sarebbe pronta a difendere i suoi interessi anche di fronte ad una concorrenza ostile da parte dell'Ungheria, colla peggio di quest'ultima.

Il conflitto croato-magiario in questi ultimi mesi si è inacerbito al punto da scoppiare in aperta rottura. La Croazia, stanca ormai del giogo ungarese, aspira ad una completa separazione dal regno di s. Stefano, e l'Austria asseconda tale aspirazione. Uno de' più caldi fautori dell'annessione della Croazia alla Cisleitania è il D.r Lueger, ed i Magiari che non l'ignorano vanno sulle furie a sentirne il nome. La lotta attuale di separazione dell'Ungheria dall'Austria trova un perfetto riscontro, anche nella scelta dei mezzi, nella lotta della Croazia contro l'Ungheria; una specie di pena del taglione! Ben difficilmente tuttavia potrà la Croazia nell'odierno conflitto aver ragione sull'Ungheria, troppo più forte, e ricca di mezzi finanziari, e politicamente organizzata. Il conflitto non terminerà così presto; frattanto gioverà prendere nota dell'episodio più importante, che si svolse nel passato luglio alla Camera di Budapest.

Com'è noto, i Croati vi avevano inscenato un'ostruzione ostinata, con grande impaccio del governo, contro l'uso della lingua magiara,

voluta imporre dal ministro Kossuth, colla legge sui ferrovieri, anche sulle linee croate. Non cessando l'ostruzione, e non sapendo più a qual rimedio mettere mano, il Kossuth ricorse improvvisamente ad un colpo di mano disperato, ritirando tutti i paragrafi della sua legge, meno il primo, modificato nel senso che restava autorizzato il governo ad applicare provvisoriamente tutte le altre disposizioni di legge, coll'emanazione d'una semplice ordinanza ministeriale. La proposta venne approvata dalla maggioranza governativa, ed i Croati al grido di « Zivila Hrvatska » abbandonarono rumorosamente l'aula, protestando in nome della costituzione contro il procedere arbitrario e violento del governo e del parlamento ungarese. Per tutta risposta il presidente del ministero Dr. Wekarle scagliò parole roventi all'indirizzo dei Croati, condannando le loro aspirazioni al distacco dall'Ungheria, ed all'annessione della Bosnia-Erzegovina, sulla quale il regno di S. Stefano vanta dei diritti storici, che si faranno valere anche contro l'Austria nel caso d'un'annessione. I deputati croati reduci a Zagabria vennero accolti in trionfo, e l'agitazione antimagiara in tutta la Croazia va ingrossando fra dimostrazioni ed eccessi d'ogni fatta, spingendosi fino ad escludere dal commercio ogni merce ungarese, e ad insultare pubblicamente il nuovo Bano (governatore) della Croazia ed i Serbi che rifiutano di partecipare all'agitazione. Il malcontento arrivato al colmo scoppierà ancor più violento alla riapertura della Dieta croata nel prossimo autunno.

Nè tutto il guaio sta nell'opposizione croata: anche gli altri sudditi non magiari, romeni, slovacchi ecc. lavorano ad abbattere la coalizione, la quale nella prossima sessione parlamentare si troverà avere per soprassello sulle braccia un peso enorme di leggi da far passare, come ad esempio, il compromesso, il bilancio, la legge militare, la riforma elettorale, ed una dozzina d'altre leggi di minor conto. E mentre in Croazia i Serbi radicali si rivoltano contro i Croati, la lega dei partiti magiari in Ungheria minaccia di andare in isfacelo per le lotte di principio e di persone fra gli elementi troppo disparati che entrano a formarla. Da ultimo il partito popolare cattolico, non potendo seguire più oltre il programma liberale e quarantottista del partito dell' indipendenza, dichiarò di volersi ritirare dalla coalizione, per trasformarsi, a quanto si dice, in un partito cristiano-sociale, sullo stampo di quello di Vienna; e per giunta va sempre più aumentando l' antagonismo fra il partito costituzionale e quello dell' indipendenza. Insomma la coalizione sta passando un brutto quarto d'ora; ma è fuor di dubbio che prima di darsi per vinta farà gli sforzi estremi col vantaggio della « melior conditio possidentis ».

3. In mezzo a tutto lo straordinario movimento diplomatico di principi e di ministri, di cui l'Europa fu teatro per tutta la state, anche la politica estera dell'Austria ebbe la sua parte nella visita del re Edoardo a Francesco Giuseppe, e segnatamente nei convegni di Desio e Racconigi da una parte, del Semmering e di Ischl dall'altra. Stando alle migliori informazioni, la questione balcanica e più particolarmente la pacificazione della Macedonia formarono l'oggetto, se non unico, principalissimo dei parlari diplomatici, in grazia dei quali trovaronsi affratellate nell'armonia più meravigliosa tutte le grandi potenze d'Europa, soddisfattissime di vedere così assicurata quella benedetta pace europea, sempre sulla bocca di tutti, e pur sempre in pericolo. Intorno al congresso di Desio molto fu scritto ne' giornali di qua e di là dalle Alpi, con inni di giubilo per la pace felicemente ristabilita fra le due diffidenti alleate, che a dir vero da qualche tempo si guardavano un po' in cagnesco, non ostante gli amichevoli legami della triplice. Il convegno di Semmering riuscì ancora più cordiale, e per le accoglienze oneste e liete fatte al Tittoni dal suo collega austriaco, e da S. M. ad Ischl, ed eziandio dalle popolazioni di quei luoghi e persino dalla stampa viennese, fu veramente lusinghiero in tutta la forza del vocabolo. Ora si domanda da molte parti, come si spieghi tanta spontaneità di ravvicinamento affettuoso fra due potenze, che poco fa si trovavano alla vigilia d'una guerra, per fare la quale si profondono da ambe le parti milioni e milioni in nuove artiglierie, in navi da guerra, in fortificazioni di confini? Fra le altre spiegazioni forse è lecito mettere avanti anche questa: che l'Austria per quanto militarmente più forte e più pronta ad assalire, ha bisogno ancora di qualche anno per attuare l'armamento voluto dal suo stato maggiore sempre bellicoso; laddove l'Italia conosce troppo bene i lati deboli del suo esercito e della sua flotta, e sente il bisogno di guadagnar tempo per parecchi anni di più, allo scopo d'allestire i mezzi da potersi almeno difendere. In siffatte condizioni la virtù del Fabio indugiatore s'impone evidentemente a preferenza d'ogni altra a qualsivoglia diplomatico, il quale non voglia addossarsi la responsabilità di certe catastrofi, e sappia adattarsi alla necessità del momento, magari facendo buon viso a cattiva fortuna e baciando basso. Naturalmente ben diverso è il linguaggio della stampa ufficiale ed ufficiosa. Fra gli altri la *Politische Correspondenz* di Vienna, in un comunicato ufficioso sul convegno del Semmering, inneggia all'accordo perfetto dei due Stati vicini in *tutte* le questioni della politica internazionale; Semmering ed Ischl sono il suggello posto sui conchiusi di Desio e Racconigi, ed insieme il coronamento della pace generale, giurata fra i banchetti e gli abbracci de' più potenti sovrani d'Europa.

4. Il 25 agosto fu aperto a Fünfkirchen il VII congresso cattolico ungherese, coll' intervento di parecchi personaggi politici appartenenti ai diversi partiti, al partito popolare cattolico, al costituzionale, ed a quello dell' indipendenza. Venne inviato fra gli applausi dell'assemblea un telegramma di augurio al capo del partito cattolico conte Ferdinando Zichy che trovasi in cura a Karlsbad. Cordiali i rapporti fra i cattolici magiari delle diverse nazioni, romeni, slovacchi e tedeschi riuniti a congresso.

Nel prossimo novembre sarà convocato anche il VI congresso cattolico generale austriaco. L'ordinamento finanziario del *Piusverein* (associazione generale di tutti i cattolici austriaci) e del fondo per una grande stampa cattolica, che è tuttora un pio desiderio, sarà l' impresa principale del prossimo congresso.

La lotta cristiana e civile contro il duello ha fatto un grande passo avanti. Più di 400 dame e signore dell'alta aristocrazia e della borghesia austriaca. aderenti alla Lega contro il duello, hanno tenuto in Vienna un'adunanza generale, sotto la presidenza della principessa Schwarzenberg, e coll' intervento di 19 principesse, di numerose dame della corte imperiale, e di molte consorti di cospicui personaggi della politica, della banca, dell'università, dell' industria e del commercio.

VELEHRAD, MORAVIA (Nostra Corrispondenza). 1. Il villaggio di Velehrad, e la sua celebre badia. — 2. Il congresso slavo per l'unione delle chiese.

1. Velehrad è un villaggio di un migliaio di anime nel centro della Moravia tra campi ubertosi e clivi ondulati. Il suo nome è famoso nella storia del cristianesimo slavo. Secondo la tradizione da Velehrad mossero i santi apostoli Cirillo e Metodio per predicare il vangelo agli Slavi, e quivi S. Metodio morì santamente dopo averla illustrata con le sue gesta, e scelta a sua sede vescovile. Il margravio di Moravia, Vladislao Jindrich vi edificò uno splendido monastero chiamandovi nel 1198 i cisterciensi ad abitarlo. La sua donazione fu confermata dal re di Boemia Otakar nel 1202. Accanto al monastero sorse una chiesa monumentale che col volgere dei secoli arricchissi di opere d'arte, e più volte restaurata serba tuttora la sua grandiosa maestà ed è un centro di pellegrinaggi per gli Slavi meridionali. Il gioseffismo cacciò i figli di S. Bernardo dal loro secolare asilo, ed il monastero, messo all' incanto e comprato dal barone greco Simone Sina nel 1837, passò nel 1883 in potere della Società cattolica per la tutela degl' interessi dell'archidiocesi di Olmutz. Nel 1890 l' insigne monumento fu affidato alla custodia dei Padri Gesuiti della provincia austriaca che vi stabilirono un novi-

ziato boemo, e col loro zelo apostolico fecero rifiorire i tempi più belli del santuario. Le memorie storiche di Velehrad sono state illustrate con mirabile critica ed erudizione da un ex-cappellano del Santuario, il prelato Giovanni Vychodil, in una serie di dotti volumi.

2. Il 25-27 luglio in questa storica badia si è tenuto il primo congresso slavo per l'unione delle Chiese, ed il ritorno dei dissidenti slavi all'unità romana. Come preludio al faustissimo evento nel 1892 era sorta la confraternita dell'Apostolato dei SS. Cirillo e Metodio che dalla diocesi di Olmutz sua sede primaria diffondevasi nelle altre diocesi slave dell'Austria. Il fine della Confraternita, come esprimevasi Sua Ecc. il principe vescovo di Olmutz in una supplica a S. S. Leone XIII è « *ut fides salvifica promoveatur inter Slavos, qui adhuc a S. Matre Ecclesia sunt abalienati*. E S. S. Leone XIII arricchiva d'indulgenze il nuovo sodalizio. Nel 1905 per iniziativa di valenti conoscitori della teologia slava, i Padri Spaldak e Urban S. I., e i dottori Tumpach, Podlaha, Grivec ed Ielic pubblicavasi a Praga l'eccellente periodico: *Slavorum Litterae Theologicae* che proponevasi di favorire un attivo scambio letterario tra gli Slavi cattolici e gli Slavi dissidenti, e di studiare seriamente le controversie teologiche tra le due chiese. Tra i compilatori del mentovato periodico attecchì l'idea di un congresso il quale avrebbe vagliati i mezzi più efficaci per dare un valido impulso alla diffusione del cattolicismo e delle idee cattoliche tra gli Slavi separati dal centro dell'unità. Ad attuare questo divisamento lavorarono con zelo assiduo Mgr. A. C. Stoian, uno dei più vigorosi campioni della causa cattolica in Boemia, ed il P. A. Spaldak S. I., noto pei suoi lavori sulla teologia ortodossa.

La stampa slava accolse con gioia la notizia di questo congresso che unicamente mirava a scopi religiosi. I giornali cattolici boemi *Casopis katolickeho Duchovenstva, Vlast, Hlas, Cech)* e lo *Slovenec* di Lubiana ne parlarono con entusiasmo. Anche l'organo del Sinodo di Pietroburgo die' contezza del futuro Congresso e dei suoi lavori. Non è quindi meraviglia che i membri più eminenti del clero slavo-cattolico si affrettassero ad aderire alla proposta dei redattori delle *Slavorum Litterae Theologicae*. Ed infatti nella prima tornata del congresso tenutasi nell'aula magna della Badia di Velehrad notavasi il fiore dei teologi e dei professori delle varie nazionalità slavo-cattoliche. Con la loro presenza onoravano la dotta assemblea S. Ecc. Mgr. Francesco Bauer, principe-arcivescovo di Olmutz; Mgr. il conte Andrea Szeptycki, metropolita ruteno di Lemberg; Mgr. Roberto Menini, O. C., arcivescovo di Filippopoli, e Vicario apostolico della Bulgaria. I congressisti erano 76, Boemi, Slovachi, Ruteni, Russi, Croati, Sloveni, Tedeschi, e tra i religiosi parecchi membri della Compagnia di Gesù, Basiliani, Domenicani, Agostiniani, Redento-

risti. A presidente della dotta assemblea fu acclamato all'unanimità lo zelantissimo metropolita di Lemberg, il quale con opportune parole rilevò l'importanza di questo primo congresso slavo per l'Unione delle Chiese. Ad allietare i congressisti ed a confortarli nei loro lavori giunse accolto con un plauso di gioia il seguente telegramma di S. Eminenza il Cardinale Merry del Val: *Summus Pontifex inceptis consiliisque Apostolatus ss. Cyrilli et Methodii bene precatus cupit, ut felicem exitum sodales assequantnr iisque amantissime benedicit.*

L'idioma unicamente e indistintamente adoprato dai congressisti in tutte le sedute dal 25 al 27 luglio fu il latino. I lavori del congresso si ridussero in parte alla lettura di dotte dissertazioni teologiche e storiche, ed in parte alla discussione dei mezzi pratici per attrarre gli Slavi dissidenti nell'orbita del cattolicismo. Tra le dissertazioni su ciò che è da farsi dai teologi cattolici a riguardo delle Chiese orientali, notevoli furono, quella sul modo con cui può dirsi che i dissidenti dello scisma appartengono all'anima ed al corpo della Chiesa cattolica; 2, uno studio del P. A. Palmieri O. S. A. su certe tendenze cattoliche dell'odierna letteratura teologica russa: infatti nell'attuale movimento riformista della Chiesa russa, vescovi e teologi russi a proposito della costituzione della Chiesa propugnano teorie molto affini a quelle della teologia cattolica, ed un valente teologo russo, il Maltzer, sostiene che la sola grave divergenza tra la Chiesa romana e le Chiese orientali deriva dall' Infallibilità Pontificale (osserviamo che i teologi greco-russi designano l' infallibilità coi termini di ἀναμαρτησία, *nepogriechimost* che vuol dire impeccabilità); 3, le ricerche storiche del Dr. F. Grivec di Lubiana sui tentativi di unione tra Roma e la Russia; 4, il dottissimo studio del P. M. Haluscynsky O. S. B. sull'epiclesi; 5, le considerazioni del P. A. Spaldak S. I. sulle relazioni cordiali tra i cattolici ed i dissidenti; 6, il bellissimo lavoro del Dr. F. Snopek, archivista dell'archio-diocesi di Olmutz sull'ortodossia dottrinale di S. Metodio.

Sua Ecc. Mgr. Menini commosse vivamente l'uditorio tracciando un quadro fedele del suo apostolato fra i Bulgari e delle sue speranze per l'avvenire. I Bulgari sono semplici e morigerati di costumi. Non si ode mai sulle loro labbra una bestemmia. Il loro ascetismo è rigido e durante la Quaresima non si accordano quasi mai dispense pel digiuno.

Gli stessi scismatici professano la più grande venerazione pel sacerdozio cattolico. Parecchie cause sembrano propizie a favorire il loro ritorno all'unità romana. Per motivi politici, il patriarca di Costantinopoli li ha dichiarati scismatici e rescissi dal grembo dell'ortodossia. Nel loro isolamento religioso sentono il bisogno di ritor-

nare alle tradizioni dello tzar Boris, che li condusse al cristianesimo, e ricevè la sua corona dai legati del Romano Pontefice. I Bulgari sono devotissimi dei Santi Cirillo e Metodio, e perciò è consentaneo che seguano l'esempio dei loro Apostoli, i quali lessero la loro professione di fede ai Romani Pontefici. I Bulgari amano la loro liturgia slava, ed è noto che la Santa Sede a più riprese ne confermò l'uso e volle che si mantenesse inviolata tra gli Slavi. La Chiesa cattolica non viola le legittime consuetudini dei popoli. Essa è veramente internazionale perchè Gesù disse ai suoi apostoli di predicare il suo verbo alle nazioni, non già di distruggerle. Il clero, i seminari potranno essere nazionali, ma una religione, o una chiesa nazionale non sarebbe più cattolica.

Alle discussioni sulle proposte pratiche da attuarsi per conseguire gli scopi del congresso, presero una parte attivissima tutti i congressisti. Le discussioni furono varie e molteplici. Citiamo fra le più importanti quelle relative all'inserzione di dotti lavori di controversia nelle *Slavorum Litt. Theologicae*, alla stampa di opuscoli che nell'Occidente divulghino l'ideale dell'unione delle Chiese; alle versioni in latino e negl'idiomi degli slavi meridionali di opere greche e russe che diano una chiara nozione dello stato odierno delle chiese orientali, e viceversa alle versioni in russo di opere cattoliche che contribuirebbero a dissipare i pregiudizi dello scisma; alla fondazione di una biblioteca Cirillo-Metodiana a Velehrad, la quale raccolga le principali opere della teologica cattolica ed orientale; all'erezione nelle università cattoliche di cattedre speciali di storia della Chiesa greco-russa; alla ristampa di opere antiche concernenti l'unione delle Chiese; all'istituzione di confraternite che preghino e lavorino per la pacificazione della cristianità o alla diffusione delle già esistenti. Interessantissime furono le discussioni relative ai riti orientali, ed alla communicazione in sacris coi dissidenti. Stante la gravità delle questioni svolte dall'assemblea, e le difficoltà teologiche e canoniche che presentano parecchi casi proposti da missionari i quali lavorano nei feudi dello scisma, si decise d'invitare i teologi a discuterli nelle *Slavorum Litterae Theologicae* e ad esporvi le loro soluzioni.

La mattina del 27 luglio il metropolita di Lemberg celebrò solennemente il pontificale di rito ruteno, e ringraziò i congressisti augurandosi che i loro lavori siano fecondi, e che spunti ben presto l'alba in cui tutti gli Slavi si riuniranno nel medesimo ovile, sotto il medesimo pastore. Nella seduta pomeridiana del medesimo giorno fu accolta una commissione di dieci membri con l'incarico di studiare i mezzi più opportuni per attuare le proposte del Congresso, e preparare il secondo Congresso che si terrà fra due anni. La mat-

tina del 28, sin dalle prime ore del mattino il santuario di Velehrad era gremito di pellegrini accorsi dai paesi slavi dell'Austria. Centinaia di persone si accostarono alla sacra mensa.

Alle nove la folla si pigiò nel piazzale del Santuario, dove nonostante un sole torrido per parecchie ore ascoltò ed applaudì gli oratori del Congresso, i quali parlarono in russo, boemo, slovacco, polacco e ruteno. Un vero trionfo oratorio riportò il metropolita di Lemberg col suo fare semplice, ed il vigore della sua popolare eloquenza.

L'esito del Congresso è stato realmente superiore ad ogni previsione. Senza tema di errare possiamo definirlo una solenne dimostrazione dell'affetto e della venerazione del clero slavo verso la Sede apostolica. Confessiamo francamente che rare volte ci è occorso anche nella nostra Italia di sentir parlare il latino con tanta spigliatezza, facilità ed eleganza come a Velehrad, dagli Slavi cattolici. Ed a questa padronanza del latino accoppiavasi in tutti i congressisti slavi il culto delle più pure tradizioni romane, la brama ardente del trionfo dell'unità romana tra gli Slavi, lo zelo apostolico che non si limita a sterili teorie, ma si corrobora con la preghiera, e sovrannaturalmente gagliardo combatte per le vittorie della Chiesa. I promotori del Congresso nelle difficoltà della loro intrapresa sentivansi confortati dal pensiero che il lavoro per l'Unione delle Chiese non è sterile, e che migliaia di anime, non appena si è proclamata in Russia la libertà di coscienza, sono ritornate alle tradizioni romane dei loro santi Apostoli. E separandosi dopo aver messo in comune i loro voti e le loro speranze ripeteano l'augurio che a riguardo degli Slavi con bellissimi versi esprimea nella liturgia romana un augusto poeta:

Errore mersos unicum
Ovile Christi congreget;
Factis avitis aemula
Fides virescat pulchrior.

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

Avvertenza.

Per mancanza di spazio rimandiamo al 1° quaderno del prossimo novembre la pubblicazione della solita lista delle offerte per l'Obolo di S. Pietro. In essa saranno registrate le offerte che ci sono pervenute durante le ultime tre settimane e quelle che ci perverranno sino al giorno 25 del corrente mese di ottobre.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Filosofia, diritto e scienze.

Ballerini G. *Il principio di causalità e l'esistenza di Dio di fronte alla sciènza moderna.* (2ª ed. corretta ed ampliata) Firenze, libr. ed. fior., 1908, 16°, XII-330 p. L. 2.

Colomiatti E. *Codex juris pontificii* seu *canonici.* Tom. III. Roma, Propaganda Fide, 1907, 8°, p. 49-888 L. 15, Prezzo dell'opera intera in dieci volumi, compreso un volume contenente le *Rubricae*, seu *Summaria Codicis Juris Pontificii* L. 80. Rivolgersi alla libreria di *Propaganda Fide*, Roma.

Gemelli A. O. M. *Del valore dell'esperimento in psicologia* (Estr. *Scuola Cattolica*) Milano, Artigianelli, 1907, 8°, 64 p.

Wasmann E. S. I. *Der Kampf um das Entwicklungs Problem in Berlin.* Ausführlicher Bericht über die im Februar 1907 gehaltenen Vorträge und über den Diskussionsabend. Freiburg im Breisgau, Herder, 1907, 8°, XII-164 p. M. 2.

Ferreres J. B. S. I. *Las Cofradías y Congregaciones eclesiásticas según la disciplina vigente.* Tratado canonico cum numerosas anotaciones sobre las terceras Ordenes seculares. Segundo ed. corregida y aumentada. Barcelona, Gili, 1907, 16°, 216 p.

Sociologia.

Cappellazzi A. sac. *La concezione della vita* (Estr. *Rivista di scienze e lettere*) Napoli, D'Auria, 1907, 8°, 70 p.

Sei anni di organizzazione professionale cristiana nel Bresciano, 16°, 56 p.

Action (L') sociale catholique et l'oeuvre de la Presse catholique. Québec, Marcotte, 1907, 16°, 48 p.

Déglin H. *Homes et bureaux de placement* (*L'action populaire*, n. 158) Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 36 p. Fr. 0,25.

Letteratura ed arte.

Di Napoli G. *Discorsi intorno ad alcuni generi letterarii con una lettera di Mario Raimondi sull' opera.* Caltanissetta, Castaldi, 1907, 8°, 64 p. L. 1.

Torraca F. *La Divina Commedia di Dante Alighieri nuovamente commentata. L'inferno e il purgatorio.* Roma-Milano, Società ed. Dante Alighieri, 1906, 16°, 638 p. L. 4,50.

— *Il paradiso.* Disp. 1ª e 2ª, Id.

Mormina M. S. I. *Canti lirici.* Modena, Immacolata Concezione, 1907, 16°, VIII-261 p. L. 2,50.

Coppola F. P. d. C. d. G. *Poesie.* Acireale, tip. del Collegio Pennisi, 1907, 8°, 304 p. L. 2,50.

Vaganay H. *Le Rosaire dans la poésie.* Essai de Bibliographie. Macon, Protat, 16°, 56 p.

Bernardini G. M. *Alcune osservazioni intorno alla scala diatonica o naturale.* Saggio di teoria fisico-estetica musicale. Roma, Istituto Pio IX, 1907, 8°, 52 p. L. 2.

Lupattelli A. *Mostra di antica arte umbra in Perugia.* Roma, Desclée, 1907, 8°, 18 p. L. 1,50.

Germain A. *Come rinnovare l'arte cristiana.* (*Scienza e Religione*). Roma, Desclée, 1907, 16°, 64 p. L. 0,60.

Donati A. *Resurrexit e Agnes.* Odi saffiche Bologna, Mareggiani, 1907, 16°, 16 p. L. 0,50.

Liguori A. M. can. *Sull'incoronazione della Vergine SS. del Castello nella terra di Formicola.* Inni due. Napoli, Artigianelli, 1907, 16°, 22 p.

Pititto F. *Ancora una poetessa nel secolo XVI.* Mileto, Laruffa, 1907, 8°, 72 p. L. 1,50.

Cervolani G. *Classificazioni erronee della proposizione insegnate nelle grammatiche italiane.* (Estr. dal *Gymnasium*, VI, 24) Roma, Salesiana, 1907, 16°, 32 p.

Dizionarietto *di radicali latine in uso nella lingua italiana.* Genova, Fassicomo, 1907, 24°. 128 p. L. 0,70.

Chiesi L. *Elementi di grammatica italiana.* Parma, Battei, 1907, 8°, VIII-196 p. L. 1,50.

Storia e archeologia

Festgabe *Alois Knöpfler* zur Vollendung des 60. Lebensjahres (*Veröff. Kirchenhist. Seminar München* III. 1) München, Lentner, 1907, 8°, 348 p. M. 5.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Dufourcq A. *Étude sur les gesta Martyrum romains.* Tom. II. Le mouvement légendaire Sérinien. Tom. III. Mouvement légendaire grégorien. Paris, Fontemoing, 1907 ; XIV-304 ; VIII-332 p.

Ordep. *Quarante ans à son Poste.* Essai biographique. Paris, Lecoffre, 108 p. Fr. 1.

Klopp O. *Deutschland und die Habsburger.* Aus seinem Nachlasse herausg. u. Bearbeitet. von Dr. Ph. L. König S. I. Graz u. Wien. « Styria », 1908, 8°, XVI-440 p. K. 12.

Savini F. *Gli edifizii teramani nel Medio Evo.* Studio tecnico-storico. corredato di 62 tavole fototipiche. Roma, Forzani, 1907, 8°, 60.

Savini F. *L'anfiteatro romano di Teramo e i recenti scavi.* Relazione accompagnata da quattro tavole fototipiche. Roma, Forzani, 1907, 8°, 26 p.

Taccone-Gallucci D. vescovo di Nicotera e Tropea. *L'azione del Clero nei terremoti più famosi della Calabria.* Dissertazione. Napoli, D'Auria, 1906, 8°, 16 p. — Detto. *Benemerenza dei Romani Pontefici verso le Chiese della Calabria sotto l' impero bizantino.* Dissertazione. Napoli, Ivi, 8°, 14 p.

Bonavenia G. S. I. *La questione puramente archeologica e storico-archeologica nella controversia filumeniana.* Con tre illustrazioni nel testo. Roma, Cuggiani, 1907, 8°, 64 p. L. 1,50.

Attualità.

Jahrbuch des katholischen Frauenbundes, herausgegeben v. der Centrale. Köln, 1907, 16°, 184 p.

Cavallanti S. A. *Milano centro di modernismo?* Siena, S. Bernardino, 1907, 16°, 112 p. L. 0,75.

Franco G. G. d. C. d. G. *Lo spiritismo.* Manuale scientifico e popolare. 4ª ed. molto accresciuta dall'autore. Roma, Befani, 1907, 8°, 514 p. L. 2.

Istituto di Vigna Pia. Memorie relative alle inchieste ordinate dal prefetto nel maggio 1907. Roma, Filiziani, 1907, 8°, 32 p.

De Negri F. sac. *I calunniatori del Clero.* Genova, Mascarello, 1907, 24°, 32 p. Copie 100 L. 6.

L'anticléricalisme *voilà l'ennemi!* Tyrannie et crimes de l'anticlericalisme. Tours 32°, 64 p. Fr. 0,10.

Brentari O. *Camicia rossa e plotone grigio.* Conferenza. Torino, Paravia, 1907, 16°, 152 p. L. 1.

Enigma F. M. *La setta verde in Italia.* Lavoro esterno di assalto. Roma, Desclée, 1907, 16°, 80 p. L. 0,60.

Letture.

Cravenna Brigola M. *Vittorina,* ossia la prigioniera d'amore. Romanzo contemporaneo. Milano, Agnelli, 1907, 16°, 436 p. L. 3,50.

Cirillo L. *Un serto di rose alla Gran Madre di Dio.* Torre Annunziata, Prisco, 1907, in 16°.

Schiavi L. mons. *La Cornaro in Asolo.* Azione drammatica di sole donne con canti presi dalla *Gazza ladra* di G. Rossini. Capodistria. Priora, 1907, 16°, 48 p. L. 0,50. Vendibile presso la libreria Tappi, Torino ; e Salesiana, Roma.

Agiografia e biografia.

Fillion L. Cl. *Saint Jean l' Évangéliste.* Sa vie et ses écrits. Paris, Beauchesne, 1907, 16°, VI-304 p. Fr. 3.

Ceretti F. can. *Biografie Pichensi.* (*Mem. stor. mirandolesi,* XVII) Mirandola, Grilli, 1907, 8°, XX-264 p. L. 5.

Hickey E. M. *George Leicester prieste.* Melbourne, 16°, 24 p. One penny.

Finco G. *Orazione laudatoria a S. E. illma e revma Mons. Luigi Pellizzo vescovo di Padova.* Padova, tip. del Seminario, 1907, 8°, 20 p.

Tornari G. *Del pensiero politico e delle dottrine economiche di Giovanni Botero.* Torino, Grafica ed. politecnica, 1907, 16°, 138 p. L. 2,50.

Il prof. Giuseppe Cernicchi e le date principali della sua vita letteraria e scientifica. Macerata, Unione catt. tip., 1907, 8°, 16 p.

Musica.

Church Music. Summer number. vol. II, july 1907, n.° 3. Philadelphia, *American Eccles. Rev.,* 8°, 256-316 p.

Almanacchi.

Almanacco *delle famiglie cattoliche per l'anno 1908.* Anno XIX. Roma. Desclée, 8°, 128 p.

Almanacco delle famiglie cristiane per l'anno 1908. Anno XXIII. Einsiedeln, Denziger, 8°, 72 p. L. 0,50.

La buona strenna. 1908. Illustrata ad ogni pagina e con tre tricromie. Torino, libreria salesiana editrice, 8°, 80 p. L. 0,40. Edizione di lusso L. 1.

IL MODERNISMO
E IL VECCHIO NATURALISMO [1]

I.

Un biasimo, o insinuato copertamente o apertamente espresso, contro la recente enciclica di condanna delle dottrine modernistiche, è quello dell'indeterminato e dell'equivoco che si cela nel titolo stesso di *modernisti* e di *modernismo* [2]. Biasimo frivolo e ingiusto, poichè il titolo si porgeva da sè, come introdotto quasi a voce di popolo e imposto dall'uso; nè senza ragione, stante l'abbandono e lo scherno continuo delle dottrine « tradizionali », l'idolatrare cieco delle novità, l'arrogarsi infine il vanto esclusivo di «moderni», che facevano gl'innovatori, sebbene essi retrocedevano a precipizio verso le più vecchie, le più decrepite aberrazioni. Così, non è ancora un secolo, avvenne per il nome di *liberale* e di *liberalismo:* comunque generico in sè e, per rispetto all'uso e all'etimologia, così improprio, esso fu dato volgarmente e divenne proprio a coloro che sempre avevano in bocca, ma distruggevano, con l'abuso e con l'errore, la libertà. I liberali raccomandavano la libertà fino ad attribuirne, non solo l'esercizio, ma il diritto eguale alla virtù ed al vizio, alla verità e all'errore, alla religione divina ed alle religioni umane, e via via; con che riuscivano ad asservire i buoni ed a sfrenare i malvagi. I modernisti esaltano la « modernità » fino ad attribuirle il diritto e l'efficacia di modificare o costituire, per nuove evoluzioni o trasformazioni la verità stessa, la religione, la morale, ogni cosa, non potendo ciò che è vero e buono avere il torto di essere vecchio e immutabile; con che finiscono a conculcare la verità e a sollevare l'errore.

[1] Vedi il quad. precedente (5 ottobre) pp. 3-14.

[2] Vedi il *Times* di Londra del 30 sett.

Del resto, quanto a sè, il nome di *modernismo,* come già quello di liberalismo, per il suo stesso significato ampio e generico, è bastevolmente atto a significare, ciò che gl'impose il diritto e, poniamo pure, l'arbitrio dell'uso: non un errore solo, ma molti, ma un complesso di errori, e più ancora che un sistema formato con sintesi chiara e ragionata, un indirizzo, per molti forse inconsapevole, ma non innocuo, determinato dall'opinione corrente, dall' « errore moderno ». Con ciò si spiegano i diversi gradi di modernismo, come le tinte diverse di liberalismo.

Ma l'uno e l'altro ha nei suoi principii un veleno, di cui basta un pochissimo a infettare la vita e la scienza, la ragione e la fede: questo veleno è il naturalismo, l'esaltazione cioè della natura fino alla negazione, più o meno aperta, del soprannaturale. Ed è veleno occulto, il cui primo effetto sembra l'innebbriare di sè chi l'ha sorbito, dandogli la sensazione morbosa della libertà, della modernità, della giovinezza, mentre lo fa ludibrio della schiavitù morale e della vecchiaia intellettuale, di tutta quella generazione di antichi errori, verso cui irrimediabilmente ricaccia l'individuo e la società. Onde, siccome il vecchio liberale potevasi rassomigliare al tirannello medievale, che il poeta romantico accusava di *far cantare dagli schiavi — la canzon di libertà;* così il giovine modernista si può col satirico, togliendone la punta offensiva, paragonare al *paralitico bimbo,* che *per troppa bramosia - d'affollarsi alla vita - s'arrabatta nel limbo,* si arrabbatta cioè in mezzo a quelle tenebre che egli si va sempre più addensando intorno, quanto più affannosamente si dibatte per disperderle alla luce del suo « spirito moderno ». L'uno si fa schiavo gridando libertà; l'altro decrepito esaltando la modernità.

Così è, perchè « questo, che si decora fastosamente non meno che falsamente del nome di spirito moderno, è il più vecchio degli spiriti, lo spirito del vecchio serpente, lo spirito del vecchio uomo, lo spirito che fa invecchiare tutte le cose, che le precipita verso la decadenza e la morte e

che prepara insensibilmente le spaventose catastrofi della ultima dissoluzione »[1].

Queste parole che l'illustre vescovo di Poitiers diceva dello spirito del naturalismo liberalesco, noi possiamo ben ripetere, e a più forte ragione, di quello del naturalismo « modernista », il quale si può ritenere per naturale evoluzione del primo, come *progeniem vitiosiorem.*

In ciò singolarmente sta il riscontro che noi accennavamo nel precedente articolo tra l'enciclica *Quanta cura,* di Pio IX, dell'8 dicembre 1864, e quella di Pio X, *Pascendi dominici gregis,* dell'8 settembre 1907, la quale si può dire dia compimento alla prima, riprovando, sebbene in diversi termini di condanna, i principii e le conseguenze, già penetrate nelle menti cattoliche, della forma peggiore di naturalismo.

II.

Vi sono infatti due forme di naturalismo. L'una, che si potrebbe dire moderata rispetto all'altra, non rigetta per sè la propria esistenza di un ordine soprannaturale, ma ne rifiuta le conseguenze, l'applicazione legittima: non lo nega, ma ne prescinde: e ciò ancora in varii gradi, secondo che si contenta ad escluderlo dalle cose pubbliche e temporali, restringendolo tutto all'ordine delle cose private e spirituali, ovvero anche in queste non lo ammette se non come cosa di supererogazione e quindi libera all'individuo, che potrà lecitamente ricusarlo, e anche sottrarvisi dopo di averlo accettato.

In questa forma la religione positiva si considera o come una questione meramente privata, che solo cioè spetti all'individuo, ovvero, peggio, come un affare di scelta o di gusto: sicchè convenga all'autorità sociale, sia domestica sia civile, non ingerirvisi punto, se non per assicurare all'in-

[1] *Oeuvres de Monseigneur l'évêque de Poitiers* (Poitiers, Oudin, 1867), vol. V, p. 44.

dividuo piena ed assoluta libertà. Con ciò il liberalismo presuppone e pretende sopra un fondamento neutro, o meglio comune, stabilire l'educazione, l'insegnamento, la legislazione, ogni cosa che riguardi la felicità della famiglia e dello Stato, secondo il fine proprio della società civile: insomma risolvere fuori di ogni elemento rivelato il problema della vita umana e del pubblico governo.

Questa prima forma di naturalismo — che si potrebbe dire più politica che filosofica, più pratica che speculativa, in quanto non rimonta ai principii, ma si ferma alle conseguenze — fu quella direttamente condannata nei termini più solenni dalla Enciclica di Pio IX dell'8 dicembre 1864, come allora si dimostrò su questo periodico ampiamente[1]. Nè mancavano ottime ragioni di così fare, condannando allora questa forma più speciosa e addolcita di naturalismo, onde l'errore abbagliava le menti, anche di non pochi cattolici, ma più ancora allettava gli animi volti maggiormente alla pratica, senza urtare così immediatamente con l'aperta negazione, e d'altra parte assecondandone la ripugnanza naturale, che è ripugnanza della natura corrotta, a sottostare ad un'autorità superiore, massime in ciò che spetta alla vita pubblica e sociale.

Ma anche l'errore ha la sua logica: logica terribile che niuna forza può rattenere. E la logica qui risale dalla negazione delle conseguenze a quella de' principii, alla forma cioè più esagerata e recisa del naturalismo, a quella che assalta nella sua propria esistenza l'ordine soprannaturale. Essa fu detta a ragione « naturalismo filosofico ». E questo naturalismo ha esso pure due gradi, l'uno più avanzato dell'altro, secondo che nega semplicemente come possibile e reale l'intervento soprannaturale di Dio nel dominio della natura e della ragione, pur ammettendone la distinzione e l'intervento naturale; ovvero nega altresì questa distinzione medesima e fa di Dio, della natura, della ragione, del *tutto*, un solo e medesimo essere: insomma l'aberrazione del dei-

[1] Cf. *Civ. Catt.*, Serie VI, vol. I, quad. 357 (19 genn. 1865), p. 282 ss.

smo razionalistico e il delirio del sistema panteistico. L'uno e l'altro suppone la supremazia inalienabile della ragione, l'autonomia assoluta della natura; onde l'esclusione di qualsiasi rivelazione preternaturale o soprannaturale, di qualsiasi intromissione personale della divinità nella storia e nel mondo: ma il panteismo più terribilmente logico ne scalza fin l'ultimo fondamento, negando la personalità stessa di Dio.

L'uno e l'altro aveva dunque già contro di sè meritamente l'aperta riprovazione della Chiesa, la quale fu rinnovata nei primi paragrafi del Sillabo di Pio IX e di poi più solennemente nei decreti e canoni dell'ultimo Concilio ecumenico Vaticano. Non sembrava quindi che potesse aver adito fra cattolici, neppure in una forma attenuata o larvata. Ma non fu così: troppo è naturale all'uomo piegare *in falsa parte,* verso l'errore, quando l'errore trionfa; e ciò per la fiacchezza di molte menti e più di molte volontà; giacchè tra esse vi ha sempre di quelle che si illudono di trovare qualche via di accordo o di compromesso e con ciò guadagnarsi gli erranti, accostandosi a loro. Così è osservazione costante nella storia della Chiesa, che all'irrompere dell'eresia aperta e minacciosa, segua spesso, o per illusione o per insidia, un'altra forma dimezzata e coperta, quasi a fine di tentare una conciliazione tra essa e la dottrina cattolica: quale fu, ad es., il semiarianesimo, il semipelagianesimo, e via via, fino al recente razionalismo moderato o semirazionalismo, condannato pure dal Sillabo di Pio IX e dal Concilio Vaticano.

Nè solo ebbe adito e seguitò a serpeggiare fra cattolici questa forma di errore, ma prese una faccia più insidiosa, più coperta nei principii e nelle tendenze, col recente riformismo: non volle essere negazione del soprannaturale nè attenuazione, ma spiegazione e accordo: non scissura più o meno radicale tra fede e ragione, tra natura e grazia, ma continuità, ma unione, anzi addirittura « fusione »: il soprannaturale non solo possibile e reale, ma postulato in noi dalla stessa natura, ma immanente: la fede quindi,

la religione, le forme tutte di religiosità non solo non ripugnanti, non solo conformissime al dettame della ragione e della coscienza, ma da essa nate, evolute, elaborate, insomma, come si esprimeva recentemente un giovine e caldo fautore delle nuove dottrine [1], « qualcosa di omogeneo, di naturale, di voluto dalla nostra costituzione interna e dalle esigenze della vita circostante » o, come più aforisticamente parlava un altro, qualche cosa di « autonomo e di autoctono »; perciò non solo avverso ma contradittorio all'antico concetto di soprannaturale, che trascende, se non ogni potenzialità e convenienza, certo la facoltà e l'esigenza propria della natura. A ciò è connessa la pretensione e tendenza non solo di « portare nel concetto di religione quel senso di ottimismo (?), di intensificazione dell'energia individuale che la mentalità moderna richiede », ma derivarla tutta e nelle sue origini e nei progressi o, come essi amano dire, evoluzioni, da « bisogni » psicologici, dall'opera cioè della « coscienza interiore », introducendovi tutte le false concezioni e teorie di una filosofia moderna, tenebrosa e fluttuante come le nebbie del settentrione da cui è uscita, contraria alla scienza, al progresso, al senso comune, nonchè alla ragione illuminata dalla fede; e tutto ciò per la superba presunzione di avere col disprezzo dell'antica filosofia e il trionfo della moderna « una più libera, meno autoritaria, più personale intuizione della vita ».

Tale è nella sostanza la tendenza propria del naturalismo filosofico che va ora sotto il nome generico di « modernismo »; e ben si vede, come esso abbia anche stretta attinenza col deismo razionalista, anzi propensione irrefrenabile verso il naturalismo proprio del panteismo, a cui corre pur troppo logicamente. Si mostra quindi assai peggiore del naturalismo così detto politico, del vecchio liberalismo nel suo contegno indipendente e ripulsivo a riguardo dell'ordine soprannaturale e rivelato, strettamente tale, e quindi di ogni cristianesimo positivo.

[1] Paolo Baldini, nel *Giornale d'Italia*, 2 settembre 1907.

III.

Nè siffatto suo contegno il modernista lo attenua mai, bensì lo dissimula più o meno, giusta le circostanze, e per lo più lo insinua al tempo stesso e lo cela coi termini più alti, « di religiosità interiore, di fede vissuta, di soprannaturale immanente » e simili, atteggiandosi fino a difensore di quel cristianesimo positivo ch'egli scalza. Anzi pure si atteggia egli a professore di un « misticismo » che cerca la *trascendenza nell'immanenza*, e vanta le sue attinenze anche col misticismo dei platonici e dei plotiniani, giù giù fino a quello degli asceti medievali, dei mistici tedeschi in ispecie, quali l'Eccardo, il Ruisbrochio, il Taulero ed altri, ch'esso fraintende ed esagera enormemente; mentre piuttosto ci ricanta fedelmente le nenie dei sentimentalisti e dei pietisti protestanti, massime dello Schleiermacher, e più recentemente di Augusto Sabatier. Di qui la dottrina sua, o piuttosto fantasia, della *esperienza religiosa,* del *senso intimo* della divinità, dell'*intuizionismo* religioso (nuova forma di ontologismo), della *coscienza* o *subcoscienza* creatrice dei dogmi, quasi propria rivelazione interna, e simili.

L'arte così, o la ipocrisia, onde il naturalismo dei modernisti si porge travestito alla scientifica insieme ed alla mistica, lo rendeva commendevole a molti, a molti tollerabile, i quali non ne scorgevano punto o poco il veleno, e a quelli stessi che lo vedevano chiaramente, più difficile e penoso il confutarlo, facendoli apparire alla semplicità di molti quasi fanatici o calunniatori. Quindi si spiega come non pochi, massime tra i giovani, chierici e laici, ne bevevano a larghi sorsi gli errori; alcuni in buona fede li propalavano largamente, sotto nome di nuova cultura; altri, eziandio del ceto sacerdotale, *fucoso quodam Ecclesiae amore,* se ne facevano scudo per erigersi a rinnovatori della Chiesa stessa, e parecchi altresì per assalire ciò che vi ha di più santo nell'opera di Cristo, *« ipsa haud incolumi*

divini Reparatoris persona quam, ausu sacrilego, ad purum putumque hominem extenuant ». Così già si poteva parlare alto di un neocristianesimo etico e non dogmatico, di un cattolicismo più libero e personale, infine di una religione nuova o di una nuova fase della religione naturale, che potesse assorbire in sè tutte le precedenti forme di religioni positive, anzi fosse « il regolare prodotto delle religioni del passato, la continuazione e diffusione del processo (di evoluzione religiosa)... cosicchè alla fine l'unità... dovrà presentare la configurazione di una Chiesa letteralmente Cattolica » [1]. Quanta sfrontatezza di negazioni sotto il pallio di religiose e mistiche affermazioni!

A tanto non giunse mai, teoricamente e sfrontatamente, il naturalismo del vecchio liberale, molto meno quello dei così detti liberali cattolici. Con ogni merito dunque l'enciclica ha svelato fino dal principio la tendenza anticattolica, anzi antireligiosa, mista alle arti insidiose e alla propaganda riprovevole dei nuovi erranti, denunciandoli come veri nemici della Chiesa.

IV.

Ma come è peggiore nei principii e nelle tendenze, come è più subdolo nei modi e più ipocrita il naturalismo filosofico dei modernisti riprovati dall'enciclica di Pio X, che non il naturalismo politico dei liberali condannati da quella di Pio IX; così è anche più complesso, più involuto, più ampio, e soprattutto più apertamente radicale quanto al sistema dottrinale: perciò anche più pestifero nelle sue conseguenze speculative e nei suoi effetti pratici, essendo inevitabile che dai principii falsi si scenda alle conclusioni dan-

[1] Cf. *Rinnovamento*, luglio-agosto 1907, p. 18. L'articolo è intitolato *Per la sincerità*, ma è solo un programma di caparbietà superba, di piena apostasia dal cattolicismo, anzi da ogni forma di cristianesimo positivo. E con esso protesta il Murri di convenire nella sostanza, quantunque discordi in parte dalla filosofia anglosassone del maestro. Non si poteva dare più lacrimevole conferma alle parole dell'Enciclica.

nose e dall'ordine dell' idee si passi tosto al giro dei fatti. Certo il modernismo si è formato man mano, o piuttosto svolto e chiarito, come un vero sistema scientifico e religioso, a cui niuna parte della religione e della scienza, della speculativa e della pratica deve sfuggire: un sistema che muove da principii suoi proprii di filosofia e particolarmente di quella che ora chiamano *epistemologia*, cioè la parte riguardante la scienza e la cognizione; che questi principii applica, secondo il processo del naturalismo razionalista, alla ragione, e la rinnega in un disperato scetticismo, o « sfiduciato agnosticismo »; alla critica, e la stravolge in un capriccioso soggettivismo; alla storia, e la corrompe in un travisamento arbitrario, che direbbesi tradimento, della verità: li applica massimamente alla fede, al dogma, alla Chiesa, ai sacramenti, a tutto ciò che vi ha di più delicato e fondamentale nell'ordine soprannaturale, e li applica in modo da distruggere le verità che presume difendere, e incorrere negli errori che si propone combattere, ma sopra tutto in modo da rimuovere ogni fondamento positivo e soprannaturale della religione rivelata: un sistema dunque che, se non per intento degli autori (almeno di tutti), certo per necessità logica è una delle forme più radicali del naturalismo filosofico, deista e panteista.

Chi ne dubiti ancora, o trovi esagerato il nostro giudizio, non avrebbe che a leggere gli scritti recenti dei più notorii modernisti [1], o almeno percorrere l'Enciclica pontificia che ne compendia in sommi capi, non tutti, ma i principali errori.

[1] Citiamo qui solo, per non far ora nomi, l'opuscolo di uno pseudonimo che vale per molti, edito dalla *Società nazionale di coltura*, col titolo *Psicologia della Religione* (Roma 1905). Esso è quasi un programma di modernismo e sunto di enormi errori religiosi, onde si tradisce la fede di tanti poveri giovani da chi dovrebbe salvarla. Che se questi non sono ormai più scusabili, quanto meno i loro maestri! *Qui tradidit... maius peccatum habet.* — Del citato opuscolo, e del sistema dottrinale modernistico vedi ciò che accennammo nel quad. 1366 (18 maggio 1907), p. 414 ss. V. anche quad. 1363 (6 aprile 1907), p. 23 ss.

Un rapido sguardo al modernismo nelle varie sue forme e atteggiamenti, di filosofia, di teologia, di storia, di critica, di apologetica e di riforma, confermerà anche troppo la verità delle precedenti nostre asserzioni, in tutto conformi a quelle della recente Enciclica.

È da notare però che noi parliamo qui del modernismo considerato in sè, *obiettivamente*, e in tutta la sua estensione, quale viene analizzato sottilmente e condannato dalla Enciclica *Pascendi;* non già quale *soggettivamente* potè essere inteso, o frainteso, da questo o da quello in più o meno ristretta misura. Di siffatta intelligenza soggettiva vale ciò che dell'intenzione interna dice l'enciclica: *cuius penes Deum arbitrium est.* E però nè dell'una nè dell'altra si può giudicare: giova anzi sperar il meglio, sperare che molti non intendessero bene ciò che difendevano espressamente, nè scorgessero il nesso degli errori, nè le conclusioni implicite nelle premesse: tanto più che è notoria la loro inesperienza e fino l'aperto disprezzo della logica. Di che dette prova recentemente quel disgraziato loro maestro d'oltre Manica, il quale rompendo in basse invettive contro l'augusta Persona del Pontefice e la sua veneranda Enciclica, si smentiva da se stesso, confessando che del sistema modernista egli « non aveva mai sino ad ora trovata così chiaramente la compiuta unità » come la trova esposta nell'enciclica, ed espostavi, pare a lui, « in una forma così pericolosamente attraente per le menti colte da rendere l'Enciclica stessa un pericolo per i deboli » (!); ma d'altra parte soggiungendo che quella è « una sofistica interpretazione del modernismo ».

Così è per chi ogni uso di logica chiama sofisma, e stoltamente si dà a credere di potere ammettere i principii, ricusando le conseguenze. Non è così per ogni uomo ragionevole, sia credente o no; molto meno per chi abbia seguito studiosamente questo nuovo moto di eresia e di scisma. In esso la sequela naturale di un errore dall'altro e quindi la mutua concatenazione, quando pure non fosse

nè veduta nè voluta dagli erranti, è un fatto innegabile; ed è anche un fatto molto semplice: è la logica dell'errore. Ma il filo sottile ne sfugge talora agli osservatori superficiali; massimamente quando si presentino le dottrine « non già coordinate e raccolte quasi in un tutto, ma sparse invece e disgiunte l'una dall'altra ». Il che fu ed è, senza dubbio, « artificio astutissimo » come di altri vecchi *erranti e consiglieri di errori,* così di questi nuovi, che si chiamano « modernisti »: i quali mostrano di voler « passare per dubbiosi e come incerti, mentre di fatto sono fermi e determinati », come fino dall'esordio l'enciclica pontificia ne fa avvertiti.

V.

Convenne pertanto che l'enciclica non si contentasse di recare innanzi e condannare le loro conclusioni ereticali od erronee, come fece quella di Pio IX rispetto al liberalismo, ossia naturalismo politico — il che nelle presenti circostanze sarebbe stato assai meno efficace — ma si volgesse, come fece, ad esporre largamente tutto il complesso delle dottrine nuove che si vanno sparsamente propalando sotto nome di modernismo, acciocchè l'esposizione riuscisse una denunzia insieme ed una condanna. Nè rileva che non tutte le dottrine loro vi siano toccate, o svolte con pari ampiezza, nè che la condanna non sia sempre motivata espressamente con tutti gli argomenti che si potevano recare, nè preceduta sempre da una piena e distesa confutazione.

Chi ciò pretende va in cerca di vani appigli e rigiri. Un atto dell'autorità non è la trattazione di un dottore privato; e se qualche volta, come nel caso nostro, per ispeciali motivi accondiscende pure ad una forma più copiosa e didattica, ognuno vede che ciò vuol farsi dentro certi limiti, nè questi comportano la confutazione particolareggiata. E senza ciò, l'esposizione stessa dei principii e delle conseguenze logiche, per chi non abbia perduto la fede,

anzi l'uso della filosofia naturale e del buon senso [1], vale quanto una vera e adeguata confutazione. L'errore messo a nudo si confuta da sè; e per la sua contraddizione intrinseca muove a ravvedimento gli erranti in buona fede, che prima non la vedevano. Che se muove anche a sdegno gli orgogliosi e gli ostinati, smascherandoli, è troppo naturale; ma lo sdegno loro mostra tanto più la necessità di non dar loro credito col silenzio.

E neppure è serio l'opporre che la forma espositiva, ragionata e quasi polemica del documento gli scemi valore innanzi ai cattolici ed agli onesti tutti a' quali è destinato: anzi glielo accresce, massimamente rispetto al fine proprio di esso, che è quello di aprire gli occhi agli illusi e chiudere la via della propaganda agli ostinati. E noi già accennammo come questo doppio frutto si è ottenuto in gran parte fra cattolici. Nè altro è il motivo che esaspera i modernisti e li aizza contro l'enciclica, nella quale essi vorrebbero più dignità, più mitezza, più riguardi, e che so io. Ma noi possiamo star certi che, se anche altro ne fosse lo stile e il tenore, l'accuserebbero egualmente di averli fraintesi, o di non averli condannati, anzi incoraggiatili, o diversamente, di avere fatto abuso dell'autorità senza ragione, e via dicendo. Sono pochi i colpevoli che trovino e meno ancora che confessino giusta la condanna: ma dalle loro querimonie è stolto prendere la norma del giudicare.

I modernisti poi in ispecie — i quali parlano appunto, come uno di loro si esprime, « con quella voluta circospezione che dovrebbe far perdonare più di una oscurità » [2] —

[1] Di questa filosofia si mostra pur troppo mancante lo scrittore che nella *Nuova antologia* (1° ottobre 1907, p. 513) ci ripeteva ultimamente la insulsa accusa, e a questa aggiungeva le non meno insulse riflessioni, pubblicate sulla *Tribuna*, dal Chiappelli, il quale giunge fino a consigliare il Papa « d'invigilare gli istituti ecclesiastici che in questi ultimi tempi hanno fatto parlare di sè ecc. » Non si sa che cosa più stordisca, se l'ignoranza o la viltà!

[2] *Rivista storico-critica di scienze teologiche*, anno III, fasc. 5 (maggio 1907), p. 365.

non hanno arte più consueta che questa, di accusare i loro confutatori di non averli capiti, di averne anzi stravolti i sensi, le citazioni, il contesto. I loro ammiratori ed encomiatori soltanto ne capiscono qualche cosa: tutti gli altri non li conoscono nè punto nè poco.

Niuna maraviglia dunque che, sebbene l'enciclica si diffonda così largamente, fuori del solito, nella più accurata esposizione delle loro dottrine, perchè non si dolessero, come è loro costume, di essere ignorati; sebbene usi pure *barbara aliquando verba quae modernistae usurpant,* con tutto ciò l'accusa si rinnovi, e si rinnovi nella forma più orgogliosa insieme e più insulsa: nuovo argomento che non è in loro quella sincerità e serenità che ci vantano. Poichè nessuno di essi potè dimostrare che le dottrine proscritte non fossero state insegnate e propalate in qualche parte, o che almeno per logica necessità non discendessero da premesse, poste nelle loro trattazioni come principii indiscutibili e fondamentali. Quest'ultima cosa fu anzi confessata implicitamente nel maledire che si fece da essi, e più fieramente da un loro maestro, alla « logica rigidissima » del compilatore. Ma il documento infine altro non fece che accogliere e mettere insieme le sparse membra del loro sistema, svelandone insieme il segreto filo che le collega. Così ne mise in chiaro, con l'unità e la coerenza, il pericolo religioso che il modernismo importa, mentre risuscita nelle varie sue forme, peggiorando arditamente il vecchio naturalismo.

Di queste forme ragioneremo in un prossimo quaderno.

L'ORDINAMENTO MORALE DEL PURGATORIO DANTESCO [1]

XIV. Le determinazioni dantesche de' sette vizi. — Superbia, invidia ed ira e loro duplice oggetto e ordine di gravezza. — Gli altri quattro vizi, e la loro decrescente reità. — XV. Le figlie de' vizi capitali nel Purgatorio. — S. Gregorio, S. Tommaso e Dante. — Doppia sorta d'esempi. — I dodici esempi di superbia e S. Bernardo. — Ragione del numero degli esempi d' invidia, ira, accidia, avarizia, gola e lussuria.

XIV.

Ma a miglior schiarimento del pensiero dantesco voglionsi partitamente considerare le definizioni e gli aspetti sotto i quali ci si presentano nel Purgatorio i sette vizi. In due classi, come s'è detto, vanno divisi secondo che si torcono al male ovvero al bene, e poichè la colpa più si aggrava per l'oggetto malo, che non pel buono, a parità di condizioni, ne segue che più rei saranno i vizi che cercano il mal del prossimo, di quel che sieno gli altri che corrono al ben con ordine corrotto. Codesta divisione dantesca, benchè vada di pari passo con quella de' peccati spirituali e carnali, solo però materialmente quanto all'ordine vi coincide perchè, s'è visto, altri sono i principii formali su cui l'Alighieri incardina il suo ordinamento.

Superbia, invidia ed ira amano il mal del prossimo; ma va notato il modo con che, a detta del poeta, questo amore nasce nel nostro limo. Nasce come una conseguenza, un frutto di altra radice più profonda; è un amor del male, come già toccammo, che spunta a piè d'un amor del bene Della superbia si dice:

> È chi per esser suo vicin soppresso
> spera eccellenza, e sol per questo brama
> ch'e' sia di sua grandezza in basso messo [2].

[1] Vedi Quad. 1372, del 17 agosto 1907, pag. 413 e segg.
[2] *Purg.* XVIII, 115-117.

Dunque l'amore o la speranza dell'eccellenza è l'unica causa della brama di veder umiliato il vicino. Una tal definizione del superbo fu assai criticata, e si disse che S. Tommaso, per tacer di S. Bonaventura, non iscorse il poeta in siffatto ragionamento. Noi abbiam già sopra chiarito come la dottrina dell'Aquinate gli rischiarasse il sentiero, non solo riguardo al triplice traviamento dell'amore, ma anche per quel che tocca l'unione del male col bene in un medesimo oggetto inteso. Quanto poi alla superbia, è vero che S. Tommaso la considera per lo più riguardo a Dio e non al prossimo, di cui per avventura può bramare il danno. Tuttavia que' cenni che egli anco sotto quest'aspetto ne dà bastano a farci comprendere perchè il poeta non dubitasse d'aggregare la superbia coll'invidia e coll'ira. I superbi, siccome quelli che han disordinata presunzione di superar gli altri [1], come gl' iracondi, non sentono compassione, pel vicino ma disdegno « quia contemnunt alios et reputant eos malos; unde reputant quod digne patiantur quidquid patiuntur » [2]. E generalmente, come nota Aristotele, e con lui s'accorda l'Aquinate, chi o per bellezza o per fortezza o per nobiltà o per ricchezza si leva sopra gli altri, li disprezza, e diviene ingiurioso [3]. Ciò vale, oltre il dettone sopra, a scolpar Dante, benchè paia ch'egli nel definir la superbia, più s'accosti ad Aristotele che non al dottor Angelico.

Analoga a quella del superbo è la definizione dell'invidioso:

> È chi podere, grazia, onore e fama
> teme di perder perch'altri sormonti,
> onde s'attrista sì che che il contrario ama.

Anche qui l'amor ansioso della propria grandezza trascina all'odio del bene altrui; e il pensiero dantesco mirabilmente s'accorda col tomistico [4].

[1] II-II, q. 162, a. 3 ad 4. — [2] II-II, q. 30, a. 2 ad 3.

[3] « Ille qui excedit vel in pulchritudine vel in fortitudine vel in nobilitate vel divitiis alios contemnit et fit iniuriosus. » *Commento alla Politica*, l. IV, l. 10.

[4] II-II, q. 36, a. 1.

Parimente l'iracondo è definito:

> Ed è chi per ingiuria par ch'adonti
> sì che si fa della vendetta ghiotto,
> e tal convien che il male altrui improntì.

La cosa suona chiara a pressochè tutti i commentatori: il desiderio del bene, ch'è la propria vendetta, spinge ad improntare il male altrui; ma non già al dotto Mons. Poletto, secondo il quale è un errore il riferire l'ultimo verso a' soli iracondi, ma va esteso anche a' superbi ed agl' invidiosi [1]. Noi, con tutta la riverenza che portiamo all'illustre dantista, non vediamo di dover abbandonar la comune interpretazione siccome quella ch'è suffragata dall'autorità stessa dell'Aquinate. Questi infatti scrive che l'ira nel suo moto riguarda sempre due oggetti; il bene della vendetta, e il mal dell'uomo di cui altri vuol vendicarsi. « Ira semper respicit duo obiecta... unum obiectum secundum rationem boni, scilicet vindictam quam appetit, et aliud secundum rationem mali, scilicet hominem nocivum, de quo vult vindicari » [2]. Al primo de' due oggetti, ossia alla vendetta, si riferiscono que' versi:

> Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
> sì che si fa *della vendetta ghiotto;*

[1] Ecco le sue parole (*Comm. alla D. C. Purg.* XVII, 121-123): « Tal verso si deve riferire ai soli *iracondi,* compresi in quest'ultima terzina, ovvero anche ai *superbi* e agl' *invidiosi* accennati nelle due precedenti? molti, anche tra' moderni, stanno per la prima opinione, e ciò mi pare errore, perchè avendo il poeta posto i tre modi onde l'uomo può amare il male del prossimo (vv. 113-114), il verso presente devesi, a parer mio, riguardare come riassuntivo di que' tre modi e tutti e tre comprenderli... Ma la prova, secondo me perentoria... si ha da ciò che... il motivo per le due precedenti terzine è racchiuso nel terzo verso; in questa invece è racchiuso nel verso secondo. » Noi, per tacer dell'intralciamento che ne soffrirebbe la sintassi e la punteggiatura ordinaria seguita qui nella sua edizione anco dal benemerito professore dell'Istituto Leoniano, osserviamo che l'ultimo verso d'ognuna delle tre terzine non contiene già il *motivo* com' egli vuole, ma la *conseguenza* come suonano i costrutti: *a)* « *e sol per questo brama ch'ei sia di sua grandezza in basso messo* »; *b)* « *onde s'attrista sì che il contrario ama* »; *c)* « *e tal convien che il male altrui improntì)* ».

[2] I-II, q. 46, a. 2.

ed il secondo, ossia a cui deve andare il colpo, limpidamente si accenna nel verso seguente:

E tal convien che *il male altrui impronti.*

A maggiore schiarimento di queste tre definizioni, vuolsi aggiungere che i vizi, a cui si riferiscono, son così ordinati che dalla superbia all' ira, nel torcersi al male, van diminuendo di reità secondo che, a detta di S. Gregorio [1], tutti procedendo dalla radice della superbia, e l'uno generandosi dall'altro, un vizio ha tanto più maligna fecondità quanto per ordine è più vicino alla prima radice.

Questa graduale reità fu implicitamente ammessa dall'Alighieri nell'accoglier la classificazione gregoriana, ed affermata esplicitamente nell'allogamento che fece de' sette vizi su per gli scaglioni, sempre meno gravi a salire, del Purgatorio. Egli certo non dovè negare o frantendere il vincolo e le ragioni, onde connettevano un vizio coll' altro e ne misuravan la malizia S. Gregorio ed i suoi seguaci, ad esempio, Ugo da S. Vittore il quale reca assai belli e sottili argomenti ad allacciar fra loro gli anelli di questa rea catena. Ma più di cotali ragioni intrinseche alla materia, potè presso di lui l'autorità del gran papa moralista e il credito della sua dottrina, che fiancheggiava l'ordine de' vizi da sè seguitato, dacchè è cosa indubitata che nell'ordinamento morale del secondo regno, non accennò apertamente a quelle argomentazioni, e reputò meglio fatto d'appoggiarlo sul fondamento de' principii tomistici del malo oggetto e del poco o troppo vigore nel correre verso il bene. Alla luce de' quali principii chi voglia investigare e ponderar la reità de' singoli vizi, sì dal lato dell' oggetto, come da quello della loro intrinseca natura, non pare che non possa trovare plausibili motivi.

Per vedere infatti come il mal del prossimo voluto dalla superbia, il quale, a detta del poeta, consiste nell' « esser suo vicin soppresso » e « ch' ei sia di sua grandezza in

[1] *Morali,* I, XXXI, c. 31.

basso messo », sì specifichi più particolarmente, basta rammentare i dodici esempi di superbi puniti, i quali sono inoltre una prova, nonchè un segno, della maggior fecondità maligna, come vuole S. Gregorio, del primo vizio al paragone degli altri. Nell'invidia il male desiderato al prossimo è il « perder podere, grazia, onore e fama » sì che non sormonti, e tale oggetto par meno grave di quello della superbia. Perchè questa, per estendersi a cose e persone superiori, in Lucifero e ne' giganti giunge perfino ad agognar la grandezza e la soppressione di Dio: laddove l'invidia, nascendo comunemente fra i pari di condizione e di stato, come sembra accenni Dante e commenta Benvenuto, mira a un oggetto più omogeneo e in genere non tant'alto. Riguardo all' ira, il mal del prossimo tende a commisurarsi coll'ingiuria da vendicare ed è quindi per qualità e per estensione più determinato e ristretto di quel dell' invidia e della superbia, nè varca troppo i limiti dell'ordine materiale.

Se poi dall'oggetto passiamo a considerar l'intrinseca natura, assegnata a questi tre vizi dall'Alighieri, si fa vie più chiara la decrescente loro gravezza. La superbia, ch'è amor della propria eccellenza, e quindi « spera eccellenza » per l'altrui caduta, s'è detto sopra fino a quale altezza talora ardisca levar le brame e crescer perciò nella propria interna malignità. A lei tien dietro l'invidia e tanto a' panni gliela accosta Cassiano e la sua scuola da farne al tutto una figlia, ed escluderla dal novero de' vizi capitali. A tanto non arriva l'Alighieri, seguace com'è di Gregorio il correttore di Cassiano, ma pure dà all'invidia tali fattezze e così piene d'orgoglio quando la dipinge ansiosa di « podere, grazia, onore e fama », quattro cose su cui s'appoggia l'eccellenza, da risultarne, se non una figlia, la prima sorella germana della superbia e per indole poco men rea di lei. Manco di malizia è nell'ira, che ha in sè per motivo di scusa il nascere non dall'intrinseco malvolere, come fa l'invidia e più la superbia, ma dall'ingiuria altrui per la

quale s'adonta e cerca vendetta. Perchè in lei più influisce la passione, di cui è proprio, dove precede, diminuir colla libertà l'imputabilità dell'atto, ed accrescer l'impeto dello agire. E quest'ultima considerazione potrebbe valere un pochino anche per l'invidia, la quale sente tanto l'impressione esterna della felicità degli uguali, a lei certo più *vicini* di quel che sieno alla superbia coloro, cui questa vorrebbe soppressi e posti in basso per inalzar il proprio trono sulla loro ruina; cosa a che l'invidia non suol mirare, contenta che altri non « sormonti ».

Degli altri quattro vizi, che corrono al ben con ordine corrotto, l'accidia riguarda il vero bene, d'ordine spirituale, e, gli altri tre i beni fallaci, cioè gli esterni e i corporali del gusto e del tatto. La loro gravità dipende da ciò che il vero bene, il quale dovrebbe accendere vieppiù l'animo, per colpa dell'uomo è meno curato di quel che meriti, laddove i beni caduchi ed ingannevoli assai men degni d'amore sono smodatamente bramati. E qui la colpa va scemando a proporzione della maggior attrattiva del bene stesso, perchè quanto più impulsivo è il bene e la passione, tanto meno libero è l'atto della volontà, che corre verso quello. Però i beni esterni e le ricchezze meno commuovono che non la voluttà corporale della bevanda e del cibo, e questa assai meno de' piaceri della libidine, tanto imperiosi, e connaturati all'uomo, che per rintuzzarne gli assalti convien vegliar continuo e star sempre coll'armi in pugno. Ecco perchè l'avarizia colla prodigalità, la gola e la lussuria occupano gli ultimi tre gironi del Purgatorio [1].

[1] Non sarà fuor di proposito notare che le definizioni de' sette vizi che ricorrono nelle opere di Ugo da S. Vittore (*De sacr. fidei,* l. II, p. XIII, c. 1; *Allegor. in Matt.* II, c. 3; *Ex Miscellan.* l. I, c. 109 et alibi) si riducono a queste: « superbia = amor propriae excellentiae; invidia = livor alienae felicitatis; ira = irrationalis perturbatio mentis; acedia = *fastidium* interni boni; avaritia = *immoderata* habendi cupiditas; gula = *nimis* edendi appetitus; luxuria = *immoderatum* desiderium explendae libidinis. » Come ognun vede, degli ultimi quattro vizi il primo *(fastidium)* accenna nella sua definizione a *poco vigore* nel vero bene; e gli altri tre *(immoderata cupiditas, nimis edendi, immoderatum desiderium)* a *troppo di*

XV.

Ma i sette vizi capitali, secondo l'intenzione di Dante, devono abbracciare tutte le propaggini del male. Perchè, come tutto il male insanabile si punisce nell'Inferno, così tutto il sanabile vuol esser soddisfatto nel Purgatorio, e non c'è colpa, all'infuori dell'impenitenza finale, di cui non possa l'uomo, sotto l'influsso della divina grazia, pentirsi innanzi che muoia.

L'Alighieri, che pel suo secondo regno aveva eletto il drappello gregoriano de' sette vizi, da S. Gregorio pure ne attinse il complemento de' satelliti subordinati. Ognun sa infatti come quel santo Padre, sulle orme di Cassiano, schieri tutti i vizi, sotto il comando di un generalissimo, ch'è la superbia loro regina, dalla quale dipendono, quasi duci precipui, i sette vizi capitali, dirigenti ciascuno il proprio gruppo di mali abiti minori, detti comunemente loro figlie. L'Alighieri, s'è visto, identifica la superbia con la vanagloria; ma l'esercito è il medesimo e si distende in tutto il campo del male.

Dante s'accosta a S. Gregorio, ma non immediatamente, sibbene pel tramite dell'Aquinate. Questi, come avvertimmo più sopra nel distinguere le specie de' peccati secondo l'oggetto, la soprabbondanza e il difetto, aggiugne anco le circostanze, le quali, siccome altrove spiega, in tanto traggono ad una nuova specie la colpa, in quanto divengono all'occhio della ragione condizion principale dell'oggetto determinante la specie [1]; sicchè per tal modo la circostanza entra nell'orbita dell'oggetto stesso. Perciò il poeta teologo nell'ordinamento generale del Purgatorio, non accenna alle circostanze del peccato ma solo al triplice disordine d'amore.

vigore verso il bene, che non fa l'uom felice. È un accordo che l'Alighieri potè trovare fra il principio ordinatore attinto a S. Tommaso e le definizioni di Ugo e dovè rallegrarsene, come d'un testimonio d'esser sulla buona via.

[1] Cf. I-II, q. 18, a. 10.

Tuttavia nello allargare la sua trama e colorire il suo disegno, non le dimentica, e sotto un altro aspetto, quello delle figlie de' vizi capitali, ce le presenta, vuoi di fronte, vuoi in iscorcio, sempre però con magistrali tocchi di pennello tolti dalla tavolozza dell'Aquinate.

Molto impacciati sono i dantisti nel ridurre a sistema gli esempî de' sette vizi capitali, che l'anime purganti meditano o ricordano ne' vari cerchi [1]. E il D'Ovidio ne dà per tutta ragione il piacere ch'ebbe il poeta di variare da cerchio a cerchio, tenendo in ciascuno preso a parte « spesso un ritmo poco rigoroso » [2]. Ma la ragione distributiva e il metodo dall'Alighieri seguito nella divisione e nel numero degli esempi viziosi sta, a parer nostro, negli articoli della Somma di Tommaso che trattano delle figlie de' sette vizi capitali.

Storia sacra e profana, religione vera e falsa mitologia gli fornivano la materia degli esempi, il cui ibrido intreccio, se da un lato è effetto del classicismo del poeta, dall'altro è frutto dell'universalità, a cui mira, nell'ampiezza del colorito e del disegno, tutto il sacro poema. Ebrei e pagani sono i due popoli che si affratellano nel cristianesimo; i due muri che si riuniscono nella pietra angolare che è Cristo. Bene e male ebbero ambedue, e d'ambedue l'Alighieri deduce buoni e cattivi esempi ad istruzione dell'anime del regno dell'espiazione.

Vari per provenienza, gli esempi cattivi ci offrono più notevole varietà nel loro numero. Dodici ne ha la superbia, sette l'avarizia, tre l'ira, e due ciascuno degli altri vizi. Perchè tanta differenza e parzialità? Il Perez ed il Casini [3] dietro lui già accennarono per l'avarizia la Somma di S. Tommaso, ma essi non andarono più in là. Eppure ivi è la risposta generale a tutte le parti del quesito.

[1] Cf. E. Moore, *Studies in Dante*, Ser. II, Oxford, 1899, pag. 251 e segg. Noi, a compimento del presente studio, riportiamo qui la postilla che scrivemmo nel *Monat-Rosen* di Basilea del 15 febbraio 1906.

[2] *Il Purgatorio e il suo preludio*, pag. 249.

[3] F. Perez, *I sette cerchi del Purgatorio di Dante*, Milano, Cogliati, 1896, 3ª ediz. pag. 212. — T. Casini, *Comm. alla D. C.* Purg. XX, 103.

Consideriamo anzitutto il sentiero istoriato, cui battono i superbi, e non siamo di quelli, contro cui grida il poeta:

Or superbite, e via col viso altero
figliuoli d'Eva, e non chinate il volto
sì che veggiate il vostro mal sentiero[1].

Dodici[2] sono i bassorilievi di superbia punita, posti gli uni accanto agli altri, e riferentisi a fatti sacri e profani: Lucifero ed i Giganti; Nembrot e Niobe; Saul e Aracne; Roboamo ed Erifile; Sennacheribbo e Ciro; e infine Oloferne e Troia; tutti esempi che più o meno ci chiariscono il concetto dantesco della superbia che cerca la propria esaltazione nella brama di sopprimere gli altri. Dodici pure sono i gradi d'umiltà enumerati da S. Benedetto[3], e spiegati magistralmente da S. Tommaso nella Somma[4], contro i quali stanno parimenti altrettanti gradi di superbia opposti loro da S. Bernardo, e riferiti anch'essi dall'Aquinate[5]. Dante

[1] *Purg.* XII, 70-72. — Nelle terzine, ove si descrivono le scolture dei superbi fu già avvertito dall'illustre prof. E. Teza, e chiarito dal Medin (*Atti e memorie* d. R. Acc. di scienze, lettere ed arti di Padova, N. S. XIV (1898), 83-93), l'artifizio dell'acrostico VOM, o uomo, risultante dalle prime lettere onde s'iniziano le tre serie di quattro terzine, riunite poi ne' tre versi della tredicesima. Cf. *Purg.* XII, 25-63.

[2] Codesto numero è assai bene assegnato dal Perez e dal Casini nel suo *Commento*. Lo Scartazzini invece, (*Commento* riveduto dal Vandalli, Milano, Hoepli, 1903), e il D'Ovidio (*Il Purgatorio*, pag. 245) ne pongono *tredici*, ma falsamente, perchè il secondo e il terzo non sono che un medesimo, cioè la superbia punita de' Giganti, contemplata da Apollo, Minerva e Marte.

[3] S. Benedicti abb., *Regula*, c. VII, *De humilitate*, Venetiis, 1773, pag. 24 e segg.

[4] II-II, q. 161, a. 6.

[5] E sono: « Curiositas, mentis levitas, inepta laetitia, jactantia, singularitas, arrogantia, praesumptio, defensio peccatorum, simulata confessio, rebellio, libertas, peccandi consuetudo ». II-II, q. 162, a. 4 ad 4. Si vegga presso S. Tommaso come codesti gradi manifestino la superbia. Cf. S. Bernardo, *De gradibus humilitatis et superbiae*, Opera, Milano, 1850, I, pag. 853 e segg.; I. Passavanti, *Lo specchio della vera penitenza, Dist.* V. Trattato della superbia, c. 3, Milano, Silvestri, 1825, pag. 221, Gazeo, nelle note in Cassiani *Opera*, Parisiis. 1642, pag. 261 e 264. — Dante potè oltre S. Tommaso, consultare intorno ai dodici gradi di superbia l'opere stesse di S. Bernardo; ma da queste non potea dedurre la norma per gli esempi degli altri

per la superbia, invece delle figlie, adottò i gradi secondo il numero di S. Bernardo, quali li trovò presso il dottore Angelico. Vero è che la rispondenza degli esempi a' gradi, benchè appaia generalmente non oscura, talvolta non è sì perspicua che altri non ci possa trovar da ridire. A nostro modo di vedere, la cosa potrebbe correre così che la *curiositas* sia raffigurata in Erifile; la *mentis levitas* in Niobe; l'*inepta laetitia* in Aracne; la *jactantia* in Troia ed Ilio; la *singularitas* ne' Giganti; l'*arrogantia* in Oloferne; la *proesumptio* in Nembrot; la *defensio peccatorum* in Sennacheribbo; la *simulata confessio* in Saul; la *rebellio* in Lucifero; la *libertas* in Ciro; e la *peccandi consuetudo* in Roboamo. La storia e gli atti di tali superbi danno non infondata ragione di questo ragguagliamento che sottoponiamo al giudizio de' dotti.

Del resto, quand'anche esso non fosse che arbitrario da parte nostra, noi non faremmo che imitare in ciò il poeta medesimo, il quale scelse i suoi esempi, non solo per la superbia e per gli altri vizi del Purgatorio, ma e per l'Inferno, come volle, e li propose in quella luce e sotto quella formalità di malizia che gli parve bene, e che spesso discorda dalle cognizioni e da' giudizi nostri. Quello che a noi preme di far notare è la parità di numero tra le dodici figurazioni plastiche della superbia punita e i dodici gradi di superbia, contrapposti ad altrettanti gradi di umiltà, quali li leggiamo riportati nella Somma, parità che non può essere meramente casuale, ma si dimostra voluta ed intesa anche dall'analogia ricorrente negli altri vizi capitali.

Nella cornice degl'invidiosi, agli occhi de' quali la scultura non potea approdare perchè portan le palpebre cucite da fil di ferro, risuona invece agli orecchi il tuono spaventoso di voce trapassante che ricorda due esempi d'invidia punita, cioè Caino ed Aglauro; un uomo biblico ed una donna mito-

vizi quale gliela forniva la Somma dell'Aquinate, a lui certo più nota e famigliare che non gli scritti del mellifuo abate.

logica[1]. Perchè sol due? Trattando delle figlie dell'invidia, la quale altro non è che tristezza pel bene del prossimo, S. Tommaso ne parla come dell'accidia o tristezza del ben divino, e distingue due motivi per cui l'invidia si muove ad agire, e sono o per fuggir la tristezza o per soddisfarla[2]. L'Alighieri s'attenne a questo semplice numero e lasciò da parte, per chiarezza di disegno, le cinque figlie dell'invidia, di cui l'Aquinate non tratta nel corso dell'articolo, sibbene nella soluzione alla terza difficoltà.

Tre esempi troviamo invece nella cornice degl'iracondi, aggirantisi in fumo denso e soffocante. Le imagini dell'ira punita piovono nella fantasia, e Dante stesso ne fa l'esperienza. La prima visione ch'ei vede è quella di Progne, esempio mitologico, l'altra è di Aman, della storia biblica; e la terza di Amata della favola epica virgiliana[3]. Tre esempi che rispondono al triplice aspetto sotto cui l'Aquinate nel distinguerne le figlie considera l'ira, cioè secondo ch'essa è o nel cuore o nella bocca o nell'opere[4].

L'osservazione poc'anzi fatta per il girone dell'invidia val pure per quel dell'accidia. Anche qui due esempi di vizio, gridati dalle due ultime anime della schiera corrente frettolosa ed agitata: l'esempio biblico, gli Ebrei nel deserto morti prima d'entrar nella terra promessa, e l'esempio classico, la gente che non seguì Enea in Italia, ma infingarda in Sicilia

se stessa a vita senza gloria offerse[5].

« Così pure, dice S. Tommaso, molte cose fanno gli uomini per l'accidia o tristezza, vuoi per ischivarla, vuoi

[1] *Purg.* XIV, 133, 139.

[2] II-II, q. 36, a 4. De' due esempi danteschi, Caino avrebbe peccato per fuggire la tristezza, Aglauro per soddisfarla.

[3] *Purg.* XVII, 19-39.

[4] II II, q. 158, a. 7. — Aman avrebbe peccato col cuore, Amata colla bocca, Progne co' fatti.

[5] *Purg.* XVIII, 133-138.

perchè trascinati dal suo peso all'azione »[1]. Due motivi identici a quelli dell'invidia, e due esemplari pure danteschi d'accidia, in cui si assommano le figlie dell'accidia, di cui parla pure l'Aquinate, non nell'articolo ma in risposta al secondo argomento.

Nel ripiano seguente, bocconi per terra legati mani e piedi, i prodighi e gli avari, ogni notte, ripetono e gridano sette esempi d'avarizia: quattro della storia o leggenda profana, Pigmalione, Mida, Polinnestore e Crasso, e tre della narrazione sacra, Acam, Anania con Safira ed Eliodoro[2]. E sette pure sono le figlie dell'avarizia, di cui dietro S. Gregorio parla S. Tommaso[3], le quali sono dal Casini sull'orme del Perez così distribuite che Pigmalione simboleggi il tradimento; Mida l'inquietudine; Acam la frode, Anania e Safira lo spergiuro, Eliodoro la falsità, l'inumanità Polinnestore, e Crasso la violenza.

Nè codesta rispondenza vien meno nella cornice de' golosi, i quali odono ricordarsi due esempi, l'uno mitologico de' Centauri che

satolli
Teseo combatter coi doppi petti;

e l'altro sacro,

degli Ebrei ch'*al ber* si mostrar molli[4],

quando Gedeone elesse i combattenti per l'impresa contro i Madianiti. Due infatti, sazietà e intemperanza nel cibo e nella bevanda sono le parti del vizio della gola, e tanto note ad ognuno che non sarebbe mestieri ricorrere alla Somma dell' Aquinate per trovarne la ragione, se ad essa non ci rimenasse l'analogia, che andiam cercando, tra il duplice esempio e la duplice divisione che ivi ci si offre dell'immoderazione della gola, nella quale, come il diletto si distingue secondo il cibo o la bevanda, così i vizi che quello cercano ponno generalmente procedere o da parte dell'anima

[1] II-II, q. 35, a. 4. — Gli Ebrei nel deserto peccarono per fuggire il tedio; i seguaci d'Enea per soddisfarlo, restando in Sicilia.

[2] *Purg.* XX, 103-117. — [3] II-II, q. 118, a. 8. — [4] *Purg.* XXIV, 121-126.

o da parte del corpo, i due componenti della natura umana, e le due scaturigini di tutte le figlie della gola[1].

Parimente due sono gli esempi di lussuria gridati dai due drappelli di anime, nel momento in cui, dopo l'incontro, si separano per opposto cammino. L'uno è « Soddoma e Gomorra » della storia biblica, e l'altro « Pasifae » della mitologia pagana[2]. Due schiere e due esempi viziosi: perchè, come nota S. Tommaso sul farsi a distinguere le figlie della lussuria, per questo vizio si disordinano le due facoltà superiori dell'uomo, ragione e volontà, i cui atti ne rimangono conseguentemente offesi[3]. Vero è che l'Aquinate definisce poi ogni colpa della lussuria, come uso del corpo fatto non secondo la retta ragione[4]; ma con tal principio egli distingue non le figlie, sibbene le specie di quel vizio, le quali ridotte a due gruppi dall'Alighieri, caratterizzano le due schiere, l'una de' sodomiti, lerci contro natura, l'altra, come spiega il Casini, de' lussuriosi propriamente detti, rei delle rimanenti forme di lussuria. Comunque però si distinguano le due schiere, la duplice facoltà superiore dell'uomo, accennata da S. Tommaso, come principio distintivo delle figlie della lussuria, dovette suggerir al poeta, se non le due schiere, il duplice esempio malo ch'esse ricordano al loro separarsi, e tanto offende e in cui è offesa dell'ordine della ragione e della volontà.

In conclusione, come si fa chiaro da' raffronti additati, l'Alighieri, pigliando a base del numero degli esempi viziosi da meditarsi dall'anime purganti le distinzioni tomistiche più generali, reggenti la classificazione delle figlie de' sette vizi capitali, connettè con questi anche le loro propaggini, che pareano sfuggirgli di mano, e mentre rallargava le linee del suo vasto disegno e lo completava, gl'impresse quell'unità architettonica e scientifica, che è propria della teorica gregoriana de' vizi capitali da lui eletta a pietra fondamentale e linea direttiva del suo edifizio.

[1] II-II, q. 148, a. 6. — [2] *Purg.* XXVI, 40-42.
[3] II-II, q. 153, a. 5. — [4] Ivi, q. 154, a. 1.

LA SCUOLA LAICA

I.

Come avevamo veduto e preveduto, tutta la gazzarra anticlericale dei mesi trascorsi non aveva che uno scopo: scacciare la Religione e Dio dalla scuola. Si sarebbe voluto bensì del sacrilego misfatto avere una specie di giustificazione agli occhi del popolo italiano (sempre in fondo religioso), nella strombazzata iniquità d'istitutori cattolici, in quella guisa medesima che gli scribi ed i farisei, già risolutissimi a crocifiggere Gesù Cristo, tentavano tutti i mezzi di far credere alle moltitudini che Gesù Cristo aveva bestemmiato e per le bestemmie meritato il supplizio. Ma come que' giudei protervi proseguirono nel loro consiglio di sangue, nonostante la provata innocenza del Nazareno, così ora, rovinati l'uno dopo l'altro i fantastici edifizii, di diffamazione, con inaudita sfacciataggine fabbricati sulla finzione e sulla calunnia, i settari italiani non abbandonano però il loro proposito di laicizzare la scuola.

Questa è risoluzione presa da un pezzo nei cupi conventi delle logge. Se ne ebbe anche qui in Roma preannunzio, benchè in modo generico, sei anni or sono, nel discorso inaugurale della nuova sede della massoneria al Palazzo Giustiniani, discorso tutto, da capo a fondo, clamor di guerra e furor di battaglia contro la Chiesa. Il venerabile gran Maestro di allora, Ernesto Nathan, A.·. G.·. D.·. G.·. A.·. D.·. U.·. gittava solennemente guanto di sfida al Cattolicismo, proclamando che nel crollo generale delle molteplici associazioni civili e politiche due sole organizzazioni sono rimaste sovrane nel campo, la massoneria da una parte il Cattolicismo dall'altra, e che quindi fra queste due doveva

essere pugna suprema per la vita o per la morte. Dichiarava nondimeno, che la massoneria « combatte non la religione, bensì gli organismi e le sette che della religione si prevalgono per un detestabile ed antipatriottico fine politico; combatte il clericalismo, non il cattolicismo; combatte gli usurpatori della fede, non la fede; combatte i farisei, non i principii morali, sfruttati nel commercio di temporalità e nella sete di dominio » [1].

Or ecco ciò che si leggeva nel manifesto della massoneria, pur esso A.·. G.·. D.·. G.·. A.·. D.·. U.·., affisso dappertutto per le vie di Roma in occasione del XX settembre ultimo, e portante la firma del non meno venerabile successore del Nathan, Ettore Ferrari 33.·.

« Italiani,

« Nel giorno sacro al culto degli spiriti liberi, memorando nei secoli, perchè sul dominio sacerdotale chiuse il libro della storia (*sic*) non pur l'esultanza di una immensa conquista, ma il rinnovato proposito di una assidua battaglia. — Il privilegio politico dell'imperio temporale dei papi non è più. — Roma fu restituita alla patria: ecco la conquista: l'emancipazione della coscienza italiana dal clericalismo che la insidia e tenta di asservirla nelle giovani generazioni: ecco la battaglia.

« Non offesa alla religione, ma difesa della libertà del pensiero: ma lotta contro l'istituto politico confessionale che usurpa la funzione educativa dello Stato e per essa cospira a distruggerlo.

« Per questa difesa, per questa lotta vogliamo che lo Stato compia il suo dovere, cui non può sottrarsi, eserciti il suo diritto cui non deve rinunziare.

« Quando il più alto, il più essenziale di tutti gli uffici, che surge alla funzione vitale della conservazione dello Stato

[1] *Inaugurazione della Sede Massonica in Roma XXI aprile MCMI.* La Massoneria — Sua Azione — Suoi Fini — Conferenza del Gran Maestro E. Nathan. Roma Stab. tip. Civelli, Via Incurabili N. 54, 1901. È un opuscolo di pagg. 21. Vedi pag. 15.

— la preparazione morale ed intellettuale dei cittadini — sarà intieramente sottratto agli istituti confessionali che lo informano alle loro partigiane finalità, cesserà la subiezione della coscienza italiana all'organismo politico della Chiesa.»

II.

Dal 1901 al 1907, a sei anni di distanza, le due dichiarazioni di guerra si rassomigliano come due gocce d'acqua, manifestando spiccatamente uno spirito, un cervello, una mano. Il medesimo odio del prete, odio brutale che ha del diabolico, le calunnie medesime di usurpazioni politiche, di tirannide delle coscienze, di mercimonio della morale e del dogma, rovesciate a piene mani in capo alla Chiesa ed al Supremo Gerarca, per pura libidine di denigrazione e a fine di aizzare gl'istinti plebei; persino l'ipocrisia medesima ributtantissima di protestare che nondimeno la massoneria rispetta il sentimento religioso. *Non combatte la religione, non combatte la fede*, gridava il Nathan: *non offesa della religione,* ripeteva il Ferrari. Se non che, a sei anni di distanza quest'ultimo ed i suoi consiglieri giudicarono di potere ormai far esplicito quel che nel proclama del venerabile Nathan era implicito e scendere alla attuazione pratica del punto più importante del piano massonico di guerra, senza cui la scristianizzazione del popolo italiano resterebbe sempre un sogno, vale a dire alla scristianizzazione della scuola.

Già nel 1901 la massoneria sorella di Francia aveva colla legge di proscrizione delle Congregazioni e degli Ordini religiosi, incominciata la selvaggia campagna, che venne poi proseguendo con crescente violenza; e scopo principale di essa indubitatamente fu scacciare l'insegnamento cristiano dalle scuole. Allora una cospirazione all'intento medesimo destossi un po' dappertutto, e in particolare nelle nazioni latine, con contrassegni evidenti di dipendenza da una parola d'ordine proveniente dal medesimo centro, che

è quanto a dire dal comando supremo e misterioso della massoneria universale. Laonde anche Leone XIII nel Concistoro dei 15 aprile giudicò di avvertire, come da molti indizii si potesse raccogliere che i nemici avevano *stretto fra loro una lega intestina,* a fine di muovere la più fiera guerra alle cattoliche istituzioni. « Ne son prova, soggiungeva il venerando Vegliardo, i molteplici fatti, che, come è noto, si van ripetendo da più parti, la concitazione, cioè, delle plebi, le violenti chiassate e le minacce che si lanciano pubblicamente, gli scritti eccitatori delle passioni e le ingiurie scagliate senza ritegno contro le cose e le persone più venerande ».

Smessosi allora un istante, forse per meglio disciplinare le file settarie, soffocato intanto nella Spagna da fiere e generose proteste popolari di fede cattolica il tentativo dei massoni passati al potere d'introdurre colà le riforme francesi, ecco la tempesta scatenarsi di nuovo furiosissima in Italia colle piraterie degli ultimi mesi, che sono la continuazione di quelle medesime che Leone XIII enumerava in Concistoro, nel 1901, intensificate però e cresciute a dismisura di violenza e d'iniquità, e vanno quindi ascritte alla medesima causa, alla quale Leone XIII quelle ascriveva, alla *lega intestina* stretta dai nemici contro le cattoliche instituzioni. Nel resto, chi ignora ormai che la massoneria dispotizzante nella vicina repubblica ha soffiato e soffia continuamente nel fuoco dell'anticlericalismo italiano, e sprona i fratelli, e suggerisce i metodi, e fornisce gli stromenti da architettare le mostruose invenzioni di scandali monacali e sacerdotali, e paga anche a contanti le belle imprese della canaglia?

III.

Nessun dubbio ragionevole potrebbe poi muoversi in particolare sulla origine settaria della presente levata di scudi contro l'istruzione ed educazione informate ai principii cristiani. Ettore Ferrari, nel suo proclama per il XX settembre, dava forma concreta al disegno massonico di assalto

e suggeriva il motto di battaglia. Bisogna, egli diceva, che *la funzione educativa sia intieramente sottratta agli istituti confessionali* e per conseguir ciò, bisogna inculcare la massima, che essa è funzione dello Stato e imporre quindi allo Stato di compiere il suo dovere, senza esitanze, senza rinunzie, avocando la scuola esclusivamente a se solo. Si scenda a tal fine in campo arditamente e sia nostra impresa *l'emancipazione della coscienza italiana dal clericalismo, che la insidia e tenta di asservirla nelle giovani generazioni.*

Questo e non altro è la *scuola laica*, soppresso avvedutamente l'addiettivo che, per la sua indeterminatezza, potrebbe dar luogo ad interpretazioni disformi dagli intenti della setta; e questo stesso domandava il Manifesto collettivo dei partiti socialista, repubblicano e radicale, affisso in Roma accanto al massonico; questo stesso chiese e chiede a gran grida un popolo misto di giornalisti, di monelli di piazza, di professori di lettere e di *abbicì*, di capipartito e di gregarii socialisti, radicali, repubblicani, uniti insieme a far coro ai franchi muratori di Palazzo Giustiniani e delle suddite logge o ad eseguirne ciecamente gli ordini.

Le medesime idee ed anche le identiche formole tornano sotto la penna o sulla bocca di tutti costoro, che sbraitano per la *libertà del pensiero*, la *libertà della coscienza*, l'*emancipazione dai dogmi*, la *laicizzazione* del pensiero, della coscienza, della morale, della società, e la *scuola laica*, mostrando spesso di non sapere nè quel che si dicono, nè quel che si vogliono, e colla coscienza certa di una cosa sola, di far dispetto ai preti. Far dispetto ai preti, nelle tante chiassate dei mesi scorsi per i pretesi scandali e in quelle del XX settembre ultimo, era certamente l'unica visione chiara che avessero d'innanzi a sè le plebi, raccolte in *meetings*, o in processione per le vie sotto gli stendardi dell'anticlericalismo, o strette in gruppi di mascalzoni insultatori, comunque poi urlassero: abbasso il catechismo, od anche: vogliamo la scuola laica, vogliamo l'emancipazione della coscienza!

Nè può recar stupore ad alcuno che la setta massonica trovi in queste turbe inconscienti strumento docilissimo ai suoi sogni di dominazione assoluta e dispotica nell'istituzione della gioventù, sogni che essa maschera sotto l'aspetto a molti gradito o almeno indifferente dell'avocazione delle scuole allo Stato. Perocchè essa sa di essere potentissima nelle sfere ufficiali dello Stato, massime nel ministero della pubblica istruzione, di cui lo stesso titolare odierno è un suo fedele adepto, che ne ascolta volontieri i consigli e all'uopo ne eseguisce ancora i comandi. Spera però fondatamente che una volta spazzate vie tutte le scuole private e fatta tabula rasa di tutti gl'istituti retti a cristianesimo, ossia, nel suo linguaggio simbolico, *sottratta intieramente la funzione educativa agli istituti confessionali,* arbitra e donna dell'educazione in Italia siederà la massoneria, in figura e veste di Stato, e unico catechismo della scuola italiana sarà il catechismo delle logge, unico dogma il dogma massonico. Diciamo il dogma massonico, poichè anche la massoneria ha il suo dogma, anzi il suo *Credo,* in dodici articoli, i quali sarebbero dovuti restar secreti, ma viceversa sono diventati pubblici e si possono leggere nell'opera del Barruel intitolata: *Memoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme.* E il dogma massonico contenuto in quegli articoli è il più assoluto, tirannico, selvaggio che possa imaginarsi, la distruzione del Sacerdozio e dell'Impero, in nome della libertà [1], e conviene perfettamente col dilemma posto da Ernesto Nathan in quel suo discorso inaugurale del 1901 da noi citato: o sola sovrana la Massoneria o sola sovrana la Chiesa cattolica!

IV.

Avremmo però gran motivo di stupirci, se non fossimo ormai costumati a tutte le contraddizioni, vedendo che in

[1] Noi già accennammo a questo documento massonico in un nostro articolo del 1901: *la congiura anticristiana della Massoneria confermata dal Gran Maestro Nathan.* Vedi Quaderno 1222 per il 18 maggio 1901.

materia d'istituti cattolici, massime educativi, rendonsi servi dell'abbrutimento massonico uomini e partiti, i quali della indipendenza più assoluta hanno fatto la ragione essenziale della loro vita, come, ad esempio, i socialisti, che appunto per insofferenza delle sue combriccole tenebrose e dei suoi gerarchici ceppi, in realtà disumani e turpissimi, dichiararonsi più volte odiatori della massoneria. È vero bensì che fino ad un certo punto potrebbe lo strano fenomeno trovar spiegazione in una tattica elettorale; potendosi veramente credere colla *Gazzetta di Parma,* che « si muova guerra alle istituzioni cattoliche, non a difesa dei buoni costumi, ma unicamente perchè i cattolici contrastano fieramente il passo alle ambizioni socialiste ed a quelle mezze coscienze che sono i radicali ». Certo a conferma di tale spiegazione stanno dichiarazioni esplicite degli onorevoli Turati e Treves, i quali non si peritarono di dire ai cattolici: cessate dal combatterci e noi vi lasceremo in pace. Ma oltrechè torna difficile sapere se quei due parlassero in nome proprio o del partito socialista, di cui le numerose schiere facenti capo all'*Asino,* all'*Avanti* e ad Enrico Ferri più che probabilmente non li seguirebbero, rimane sempre inesplicabile come un misero tornaconto elettorale possa essere bastato a far accettare ai socialisti l'umiliazione, la vergogna e il danno di andar pubblicamente in compagnia di partiti, che, secondo una frase felice della *Perseveranza,* « hanno inquinato colla fiacca linfa di degenerazione borghese il denso sangue rosso del proletariato » [1].

Vero è che serpe sempre nelle vene di molti italiani il *virus* del giacobinismo gallico, inoculatovi più di un secolo fa, e a volte dà fuori con furia a segno tale, che ne sembrano tolti di cervello. Così e non altrimenti parrebbe doversi dire dell'on. Sacchi, giudicando da quell'intervista pubblicata nella *Vita,* in cui espose un programma giacobino, spoglio addirittura di ogni senso di realtà. Figurarsi che

[1] Nella *Perseveranza* del 18 sett. 1907. *La finzione dell'onorevole Sacchi.*

a lui, già assiso nel Consiglio della Corona e *leader* del radicalismo borghese, non basta la « diffusione dell'istruzione pubblica e laica in tutte le sue forme »; non basta « la proibizione dell'istruzione privata che in Italia si confonde (a senno suo) colla istruzione clericale »: vorrebbe una politica anticlericale che spogliasse per legge i vescovi delle mense e i parroci dei benefizi, appena accennino ad intromissioni elettorali, e s'illude al punto da preconizzare vicina la sparizione di ogni culto cattolico fra le nostri plebi rusticane.

Un altro non meno feroce scoppio di giacobinismo alla francese facevasi udire dalla gentilissima Firenze, venuta testè in balìa dei così detti *popolari*, ossia di quella ibrida mistura di socialismo, republicanismo e radicalismo, tenuta insieme dall'odio in tutto massonico della Religione del popolo italiano. Appena istallati, vollero espulso dalle scuole il catechismo, spiegato finora nelle scuole del Comune fiorentino per domanda di 13 mila e cinquecento famiglie su 14 mila, perchè il nuovo assessore per l'istruzione, signor Ferrari, giudicava, secondo la versione ufficiale del *Nuovo Giornale*, che quell'*insegnamento turba le menti e la coscienza dei teneri fanciulli*, e non dubitava di definirlo *insegnamento delittuoso* [1], o secondo la *Nazione* d'accordo coll'*Unità Cattolica*, anche *immorale* e *antipedagogico*. Il Sindaco poi avv. Sangiorgi, dicendosi rispettosissimo della Religione, sentenziava che « nella scuola deve entrare la critica sovrana, la critica e il raziocinio, non il dogma »; e commemorando il XX settembre, mandava a Roma da Firenze, *città d'arte e d'illustri storie*, l'augurio, che « sul Campidoglio solennemente possa affermarsi la coscienza laica per l'emancipazione delle forze del pensiero e del lavoro e per la giustizia sociale » [2].

[1] V. il *Nuovo Giornale* del 17 sett. 1907.
[2] V. la *Nazione* del 17 sett. 1907.

V.

Ma tutto questo non è peranco nulla a petto del rumore fatto a Napoli intorno alla *Scuola laica* dai professori della federazione degli insegnanti medii, radunatisi a Congresso, il dì 24 settembre, nel teatro Bellini. Su questo Congresso torna conto di indugiarci alquanto più, perchè dalle discussioni e dai voti di esso, nonchè dai molti commenti, che ne seguirono, risulta fulgida di luce meridiana l'indole al tutto settaria, cioè servile e in sommo grado antiscientifica della proposta di laicizzazione della scuola, la quale vorrebbe invece farsi passare qual postulato indiscutibile della scienza moderna e della moderna libertà.

La detta illazione scende così ovvia dall'oramai famoso Congresso di Napoli, che il professore A. D'Ancona, cui non vorrà apporsi taccia di clericale, non dubitava, scrivendo al *Giornale d'Italia,* di eccitare ad insorgere pubblicamente contro quel Congresso *quanti ancora fra gli addetti all'insegnamento conservano fede ai principii di libertà.* E, diceva l'on. senatore, questi *sono certo i più,* soggiungendo subito: *Quanto a noi vecchi, non abbiamo scosso il giogo del despotismo per cadere sotto quello della massoneria* [1].

Infatti, dopo avere per acclamazione votata *la perfetta laicizzazione delle scuole pubbliche di tutti i gradi,* proposta dal prof. Troiano dell'Università di Torino, i congressisti passarono a deliberare sui mezzi pratici per venire il più presto possibile a capo di questa laicizzazione, e votarono, si affermò, a grande maggioranza parecchi commi di un lungo ordine del giorno del prof. Conti, tra i quali noteremo *una netta separazione della Chiesa dallo Stato — riforme tali da rendere funzione di Stato l'istruzione in tutti i gradi — l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari, negli asili d'infanzia, nei convitti nazionali e nei collegi femmi-*

[1] Nel *Giornale d'Italia* del 30 sett. 1907.

nili dello Stato, oltre ad una riforma organica di tutta l'istruzione femminile per aver la donna collaboratrice, non ostacolo, allo *svolgimento del pensiero laico.* Sembra che così ghiotto e copioso pasto sarebbe dovuto bastare a qualsiasi più bramosa canna di arrabbiato anticlericale. Nossignori. Il Conti, interpretando le voglie giacobine dei maggiorenti tra i colleghi, e in particolare dei massoni, insistette perchè fosse approvato anche un comma portante *la laicità del personale insegnante nelle scuole dello Stato,* dichiarando altresì che s'intendeva con esso l'espulsione immediata dalle scuole governative di tutti i preti. Nacque una scissura e si levarono grida d'indignazione non reggendo molti a tanto eccesso di giacobina e massonica ferocia; ma il comma passò con voti 71 contro 48, maggioranza fiacca in vero, ma passò; e non passò invece, anzi non si permise neppure che venisse in votazione, minacciando altrimenti il presidente della federazione prof. Mondolfo di dimettersi[1], un ordine del giorno che il prof. Salvemini aggiunse, in cui volevasi esclusa dalla scuola ogni influenza od ingiunzione di setta; avvisando egli molto onestamente, che se giudicavasi la libertà del pensiero e della scienza inconciliabile nella scuola colle credenze dei preti e del Papa, doveva ugualmente riputarsi inconciliabile col dogma massonico del Grande Oriente e de' suoi adepti.

L'odio giacobino ed il furore anticlericale aveva dunque acciecato quei 71 professori, dei quali nel *Giornale d'Italia* del 2 ottobre 1907 possono anche leggersi a cagion d'onore registrati i nomi; li aveva, diciamo, acciecati siffattamente, che non videro ciò che veggon tutti, cioè come da se medesimi venissero a confermare di non avere punto seguito nelle loro deliberazioni sulla scuola laica criterii scientifici e didattici, ma di avere insensatamente ubbidito a passioni settarie e subìto il giogo della massoneria che li tiene schiavi.

[1] In una lettera al *Giornale d'Italia* il Mondolfo nega quella minaccia di dìvisioni; ma confessa di aver pregato il Salvemini a ritirare la sua proposta.

VI.

Dell'assoluta mancanza di criteri scientifici e didattici tutta quella arruffata discussione del Congresso napoletano sulla scuola laica è troppo autentico documento; laonde a scusar in qualche modo i suoi colleghi il prof. Onorato Tescari doveva dire, che « la questione della scuola laica non era matura, e l'aver proposto questo tema alla discussione del Congresso non fu una felice idea del Consiglio federale [1]. » Ma s'illude il prof. Tescari, se spera che questione siffatta possa maturare giammai, venire, cioè, ad una soluzione ragionevole; perocchè essa inchiude una vera e propria pugna di concetti, e perciò è insolubile, come è insolubile il problema della quadratura del circolo. A meno che per scuola laica non intendano puramente e semplicemente, non poter la scuola tenersi che da laici ed esserne incapaci quanti laici non sono; perchè in tal caso il problema non importerebbe, egli è vero, pugna di concetti, unicamente però a cagione dell'assenza assoluta di ogni concetto.

Una cosa soltanto pur troppo è pratica in quel tema della scuola laica e può disgraziatamente maturare tosto o tardi ancora in Italia, benchè per ora l'on. Giolitti, a costo anche di porsi in contrasto colle manifeste tendenze del suo collega per l'istruzione, abbia formalmente dato parola, che nessun mutamento sarà fatto alla vigente legislazione in senso anticlericale. È quella però cosa del tutto negativa: la esclusione assoluta dalla scuola di ogni fede o confessione religiosa. E perciò in tale esclusione si trovarono agevolmente d'accordo i congressisti di Napoli; nè vale sforzo veruno d'ingegno a purgarli. Per la *scuola laica*, dal Congresso promossa, quelli che presero la parola designarono la scuola, non diremo *areligiosa*, come vorrebbero con vano eufe-

[1] V. il *Giornale d'Italia* del 2 ottobre 1907.

mismo alcuni, ma *irreligiosa*, retta, cioè, a un *credo* anch'essa, anch'essa ad un *dogma*, credo e dogma negativi, escludenti il dogma e il credo positivo della fede divinamente rivelata, scuola dunque per ineluttabile necessità di fatto obbiettivamente antireligiosa, antidogmatica, anticonfessionale. Fin qui, ossia finchè si trattò di distruggere, s'intesero abbastanza bene tutti, salvo qnalche divergenza di modalità; ma quando vennero ad edificare, le lingue agli illustri professori si confusero come già ai fabbricatori della torre di Babele.

Intesero bene che *laicizzare* la scuola non potrebbe essere renderla *neutra*, perchè neutrale non può essere il professore, osservava il Salvemini; perchè « se non si agisce sullo spirito educando non v'è scuola », notava il Gentile. Intesero che non basta istruire le crescenti generazioni, bisogna educarle, e che nessuna educazione è possibile se non s'infonde sino dal principio nelle anime giovanili una vivida e chiara cognizione dei problemi della vita, colla persuasione incrollabile della loro vera soluzione. Or proscritta la fede religiosa, come è mai ciò possibile? Il Gentile ricorreva ad una filosofia religiosa; misero rimedio, perchè, a sua stessa confessione, contro la filosofia degli uni sorgerebbero le filosofie degli altri professori, producendo negli alunni lo scetticismo. Il Salvemini scorato lamentava, che nè filosofia nè religione *hanno trovato la chiave del mistero.*

Ma qui appunto è l'abbaglio gravissimo e la dimostrazione ad un tempo sfolgorantissima che la scuola non può, non deve essere laica, se vuol essere scuola educatrice non corrompitrice, se vuol formare le generazioni al vero, al bene, alla nobiltà dei sentimenti, alla purezza dei costumi, alla onestà della vita. Affermava il prof. Fioravanti che la *chiave del mistero*, ossia del segreto della vita *non è data dalla scuola laica*, e aveva ragione; ma aveva gran torto di negare che essa è data dalla scuola confessionale, e più ancora di soggiungere che la scuola non deve fare dei credenti, ma dei cittadini. E per convincerlo di torto basta

riflettere che senza fede non vi è base solida di morale privata o cittadina. La *chiave del mistero* la Religione l'ha trovata, e fulgida e bella, e ve l'ha posta nelle mani, e vi ordina di aprire con essa alle generazioni che vi sono affidate le porte che introducono alla luce, alla gloria, alla felicità della vita presente e dell'avvenire. Voi stolti che la gittate via con disdegno quasi strumento di schiavitù!

È puerile sofisma il dire che il dogma impedisce la libertà della scuola; perchè il dogma è verità accertata al pari di ogni altra verità, e la fede è certezza maggiore di ogni certezza. Se tale verità e tale certezza impedissero la libertà della scuola, perchè non l'impedirebbero del pari gli assiomi indiscutibili della scienza? Allora bisognerebbe porre a fondamento della scuola lo scetticismo e la babele universale; ciò pur troppo che vediamo farsi sempre più universalmente, ogni giorno!

Rimane poi dopo tutto a vedere con qual diritto professori, consiglieri comunali, uomini politici e il parlamento stesso o lo Stato pretendano d'imporre la laicizzazione della scuola, senza darsi la più piccola briga d'interpellare i genitori dei giovani alla scuola affidati. Noi crediamo che non ne abbiano nessuno, e ciò sarà dimostrato in altro quaderno.

XXXVIII.

A vele gonfie.

Accordatasi col suo consiglio direttivo, la contessa non mise tempo in mezzo e si diede briga di allestire le bombe, che dovevano contemporaneamente scoppiare in tutta Italia, cioè di far comporre l'opuscolo illustrativo della nuova organizzazione, l'altro esegetico o narrativo delle opere compiute dall'*Alleanza,* e il catechismo sociale sul femminismo.

Scelte a ciò le persone più perite e offerto loro larghissimo onorario, comunicò a ciascuno il suo disegno sul lavoro da farsi e sull'ordine e sviluppo da darsi all'argomento, somministrando le fonti letterarie da cui dovevano attingere la materia, e accompagnandoli coi proprii consigli e desiderii nel corso della composizione, sicchè ogni cosa avesse a riuscire conforme ai suoi principii teoretici e criterii pratici, e tutto fosse armonicamente ordinato all'unità della grande istituzione da lei concepita.

Quando i lavori furono finiti, li rivide, corresse e ritoccò più volte, d'accordo cogli autori e col suo fido consigliere, l'antico precettore; quindi fece contratto di stampa con tre tipografie differenti, che in brevissimo tempo le diedero tre monti di roba.

A questi ne aggiunse un quarto, cioè un milione di manifesti, da spedirsi e spargersi in ogni angolo d'Italia.

Finalmente le bombe scoppiarono e fu un barbaglio, un fracasso senza esempio in tutto il paese.

Nella storia delle più ardite imprese di pubblicità non era mai avvenuto un fatto simile: l'Italia in ogni sua parte

aggredita improvvisamente con quadruplice assalto da una idea conquistatrice, propinata nella forma più attraente ed efficace a tutte le donne, per radunarle in un esercito nazionale e agguerrirle, spingerle alla difesa dei proprii diritti, ad una operosità saviamente organizzata secondo le condizioni dei tempi moderni, vasta, molteplice, feconda, sommamente proficua al benessere loro e della società.

In vedersi sì fattamente assalita e inondata dappertutto da un immenso diluvio di stampe, l'Italia rimase da prima attonita e come sospesa; quando poi potè riflettere sul fatto, intenderne l'importanza, apprezzarne le cause e misurarne gli effetti, il discorrere che se ne fece in privato ed in pubblico e specialmente sui giornali fu tale, da potersi affermare che per alcune settimane l'*Alleanza femminile nazionale* fu l'argomento più comunemente e universalmente agitato nella vita del paese.

Il nome poi della contessa Storni, che aveva concepito una idea sì audace e grandiosa e osato lanciarla e propalarla con tale e tanto apparato di clamorosa pubblicità, correva sulle labbra di tutti, si leggeva su tutti i giornali e andava facendosi sempre più popolare presso ogni classe di persone. Per le donne essa diventava un'eroina, un oracolo, un'arca di sapienza, una specie di fata benefica e sovrana.

Fatto è che all'ufficio centrale le iscrizioni fioccavano a tutto andare e le agenti viaggiatrici venivano dappertutto accolte con entusiasmo facendo grande ricolta; ondechè a conti fatti si ebbero in un mese più di due milioni di associate.

E perchè la quota annua, da pagarsi nell'atto d'iscrizione, era di un franco a testa, l'*Alleanza* si trovò come per incanto in possesso di due milioni di franchi. La quale somma dovendo erogarsi entro l'anno a vantaggio della grande istituzione, colla sicurezza di riscuotere altrettanto per ciascun anno in avvenire, rappresentava il reddito netto corrispondente ad un capitale di oltre settanta milioni di

franchi, che si sarebbe aumentato in proporzione del numero crescente delle iscrizioni.

Una circolare fu tosto spedita a tutte le incaricate e agenti delle varie province, già costituite dalle agenti viaggiatrici, a nome della presidenza, nel loro giro di propaganda e di arrolamento, affinchè dessero parte a tutte le associate del grandioso successo ottenuto nel primo mese di agitazione, e prendessero le disposizioni opportune per convocare entro un mese le delegate locali, allo scopo di eleggere le delegate provinciali, che sarebbero poi convenute presso la presidenza, a discutere ed approvare il nuovo statuto ed eleggere, in conformità del medesimo, le titolari delle nuove cariche.

Intanto però la contessa, che faceva grande assegnamento sul numero, sull'entusiasmo e sulla cooperazione diretta delle associate al buon andamento della impresa, e perciò si dava ogni cura affinchè l'amministrazione degli affari procedesse sempre a tutto rigore di metodo democratico e costituzionale, ben sapeva che dove è popolo è confusione, specialmente tra le donne, e che quanto più cresce il popolo tanto maggiore si fa la confusione, se una mente direttiva non abbia preveduto e predisposto il da farsi, e una mano energica non sia sempre pronta a mettere la moltitudine sulla via che deve condurla alla meta, a mantenervela, e a ricondurvela, appena incominci a sviarsi.

Laonde, sicura ormai di avere in mano una grande istituzione nazionale, che rispondeva fedelmente alle aspirazioni e ai bisogni della donna italiana e, se fosse bene organizzata, produrrebbe in Italia un nuovo stato di cose immensamente benefico per tutti, pose mano coraggiosamente ad eseguire quanto aveva già ideato per dar sesto e pianta a ciò che le sembrava necessario, affinchè ogni cosa procedesse regolarmente e la nuova presidenza non avesse che da continuare l'opera già bene avviata.

Due erano gli argomenti più urgenti per assestare felicemente il centro generale della nuova organizzazione: il

luogo da collocarvi gli uffici e le persone incaricate dell'amministrazione.

Quanto al primo, un'opera sì vasta per la sua estensione, sì molteplice e moltiforme per le sue ramificazioni, abbisognava evidentemente di un grande edifizio, acconciamente ordinato nelle sue parti all'uso che se ne voleva fare; ci volevano quindi, oltre le stanze per gli uffici, ampie sale per la biblioteca, per gli archivi, per le adunanze, per i luoghi di ritrovo, di studio e simili.

Avendo intenzione di continuare ad aiutare coi suoi consigli l'*Alleanza nazionale*, ma di non accettare alcuna carica principale nella elezione della nuova presidenza, per potersi tutta dedicare alla sua cara *Alleanza locale*, pensò di ritenere gli uffici di questa, come finora, nel suo palazzo, e di farne edificare un altro di pianta, secondo il concetto ch'ella se n'era formato.

A tal fine conferì con un architetto di vaglia e gli commise di allestirle i disegni, che avrebbe poi sottoposto alla prima adunanza generale, per l'approvazione del lavoro.

Intanto, in una parte del suo palazzo aveva già collocato a tempo gli uffici più necessarii.

E venne alla scelta delle persone, che dovevano formare il primo nucleo della nuova amministrazione, riservandosi di aumentarne il numero e di regolare definitivamente la loro condizione, con opportune proposte da farsi all'adunanza generale.

Era questo per la contessa l'affare più vitale, da cui soleva dire che dipendeva in gran parte il felice andamento della impresa, giacchè le più belle idee rimangono sterili e muoiono, se non vengano debitamente ridotte in atto, come il seme che non abbia buona coltura; e tale esecuzione non può ottenersi che colla perizia di tutti quelli, a cui sono affidate le singole parti del lavoro comune.

Fortunatamente nell'*Alleanza locale* la contessa aveva formata una scuola eccellente per i futuri bisogni dell'*Alleanza nazionale*. Agli uffici di segreteria, di contabilità e di

tesoreria, erano venute prendendo pratica degli affari, sotto la direzione delle titolari, parecchie giovani *veloci*, delle quali alcune già accudivano all'amministrazione dell'*Alleanza nazionale*, sorta quasi da sè, come dicemmo, nell'agitazione contro il divorzio; talchè non riusciva punto difficile costituire il nuovo corpo amministrativo di persone esperte, destre e sufficienti a tutti gli uffici.

Posta poi la maggiore importanza dell'opera generale rispetto alla locale, la contessa deliberò di pigliare da questa il fiore delle ufficiali e di cederle a quella, per dare alla nuova organizzazione un fondamento solido e sicuro.

E poichè il primo e più vitale di codesti uffici era naturalmente quello della segretaria generale, fermò nell'animo di adoperarsi a tutto potere perchè lo si conferisse alla sua prediletta Ida Piumetti, come alla persona più idonea di degnamente esercitarlo. Aveva ella in vero dimostrato, prima come *veloce*, occupata nelle ore libere dall'ufficio telegrafico alla segreteria locale, poi come titolare della segreteria generale, sostituita nei lavori ordinarii da altra persona, un'abilità sì straordinaria nell'ordinamento e spedizione degli affari più scabrosi, che con affidare a lei la direzione della segreteria generale, pareva alla contessa di assicurare per tre quarti il buon andamento della nuova organizzazione.

Volle quindi avvisarla ch'era predestinata ad essere definitivamente confermata in tale ufficio e che, come ciò fosse avvenuto, cioè subito dopo le elezioni generali della nuova presidenza, a cui apparteneva la scelta delle ufficiali, avrebbe dovuto e potuto rinunciare con onore al suo impiego telegrafico, per tutta dedicarsi al servizio dell'*Alleanza nazionale*.

Aveva poi una ragione particolare di affrettarsi in farle noto il prossimo cambiamento, vogliam dire le grandi pene in cui stava la povera Ida all'ufficio postale, dopo la strana avventura, occorsale col suo collega Fiocchetti.

Quella tragica scena si era chiusa, come abbiamo narrato, colla promessa o minaccia fattagli di riparlarsi la di-

mane. Frattanto però, durante la notte, ambedue ebbero tempo di riflettere al caso, egli per darne una spiegazione che lo dimostrasse affatto innocente, ella per guardarsi bene dal gettargli in faccia un delitto, di cui sebbene non potesse astenersi dal giudicarlo reo, non poteva tuttavia indicare alcuna prova nè indizio, tanto il suo contegno nell'accaduto era esternamente incensurabile.

Quindi la mattina seguente, anche per consiglio della contessa, la Ida, volendo pigliare i passi innanzi e lasciar andare ogni cosa, quando fu all'ufficio, fece uno di quegli sforzi che per la lunga consuetudine del vincersi le erano ormai quasi passati in natura e, mostrandosi fredda sì ma calma e disinvolta, disse al Fiocchetti:

— Se mai le parve strano il mio contegno di iersera con quella signora, venuta qui a riscuotere un vaglia di mille lire, sappia ch'ebbi le mie buone ragioni per procedere in quel modo. Del resto ella è fuori di questione e, se avesse conoscenza di ciò ch'è passato tra me e quella signora, dovrebbe darmi ragione. Ora poi, quel ch'è fatto è fatto, la cosa è finita lì ne io voglio riandarla.

— Tanto meglio! - disse l'altro che, per quanto già preparato a tenere l'anguilla per la coda e a far faccia tosta, tuttavia aveva il cuore d'un grillo, nè si aspettava una soluzione sì facile e comoda del nodo che gli strigneva l'animo e gli toglieva il respiro.

Così il fatto ebbe fine e ciascuno dei due si die' cura di non ritornare alle mosse.

Ma la Ida non ne poteva più e la sua vita all'ufficio erale divenuta ormai un tormento insopportabile.

Vero è che sentì un po' di sollievo quando, dopo qualche tempo, fu provveduto altrimenti al servizio postale ed ella venne richiamata col Fiocchetti all'ufficio telegrafico; tuttavia il solo averselo sempre vicino bastava a tenerla in uno stato di continua oppressione e tristezza.

Non poteva sgomberare da sè l'intima persuasione che a lui si dovesse il tranello scellerato di quella turpe foto-

grafia, a lui l'attentato nefando di avvelenarla, a lui la complicità nell'orribile tradimento preparatole all'ufficio postale.

Ogni volta che s'incontrava nei suoi occhi, ch'era costretta di parlargli, e specialmente quando le occorreva di scorgere il porro che aveva ad una mano, era soprappresa da un ribollimento interno di avversione, di sdegno, di sgomento e di ribrezzo, che sempre reprimeva colla forza della volontà, avvezza a dominare la natura, ma che le lasciavano in cuore una indicibile amarezza; oltrechè la necessità di stare sempre in sè, per non tradirsi e non incappare in qualche nuova insidia, le producevano una tensione di nervi ed un'agitazione d'animc, onde spesso sentivasi cadere il cuore e venir meno il respiro.

Ormai la misura sembrava colma e la povera Ida mostrava nell'esterno accasciamento le tracce dei suoi interni travagli ed affanni.

Un giorno, che appariva più afflitta del solito, le disse improvvisamente la contessa: — Siamo dunque alla zeta.

— Che dice, contessa?

— Puoi pigliar buona licenza, quando ti pare e piace, dal Fiocchetti e dagli altri colleghi.

— Ch'è quanto dire...

— Dare un bel calcio al servizio telegrafico con tutte le delizie sue.

— Ah!... - sospirò la Ida, ed esalò dall'imo del petto un lungo respiro, si fece tutta rossa in volto, con due luccicconi agli occhi raggianti di gioia, e, come se una nuova corrente di vita e di letizia le fosse penetrata in tutte le fibre, non potendo per l'allegrezza star ne' panni, esclamò: — Questo sì ch'è cacio sui maccheroni, o meglio rugiada di cielo sopra un cuore riarso. Uscire da quell'inferno! Non veder più quelle facce! Non trovarsi sempre alle strette! Mi pare un miracolo.

Ma poi subito si fe' seria e mutossi di colore, come se un pensiero funesto fosse venuto a contristarla, e alla contessa, che stava considerandola con materna amorevolezza, disse nuovamente arrossendo:

— Ma, com'è che proprio adesso posso ritirarmi con onore dal servizio? Si son forse cambiate di punto in bianco le condizioni? Non sarebbe questa per ventura una concessione alla mia debolezza?

— Eh via, eh via, non mi dare in ciampanelle. O che si ha forse obbligo di rompersi la schiena, per portare il peso dell'onore? Lo hai portato anche troppo; veggo che mi ti vai riducendo al più non posso e sarei senza sale e senza cuore se non ti dicessi: ora basta! Del rimanente sta cheta e di buon cuore; salveremo anche l'onore; anzi ti so dir io che la tua uscita dal servizio dello Stato sarà, a dispetto di chi non vuole, per te e per noi un trionfo.

— Alla buon'ora! Per lo meglio ogni cosa, ancorchè, per quel che mi riguarda, io non ci metta su nè sal nè aceto. Quando so di fare la volontà della mia seconda madre, sono a cavallo, anzi a casa mia in ogni cosa. E se parlai di onore, lo feci appunto, non per timore di averne il danno io, ma...

— E invece, ne avremo, come dissi, vantaggio anche noi, quando il pubblico ti vedrà passare liberamente dalla condizione di serva del governo allo stato maggiore di un esercito di due milioni di volontarie. Se il passaggio fosse avvenuto prima, la tua poteva sembrare una disfatta o una fuga; ora invece, dopo il grande plebiscito delle donne italiane per l'*Alleanza nazionale*, nessuno potrebbe affermarlo senza dar di che ridere a tutti. Così il tuo decoro ne guadagna e l'*Alleanza* può andar superba della sua segretaria generale. Ho però ancora un dubbio...

— Non val la pena che me lo dica. Lo sciolga come vuole: io mi sottometto. Ora che so quel che m'importa, dormo col capo tra due guanciali.

— No: scioglilo tu e siamo in punto. Ecco. Puoi fare subito la rinuncia al servizio oppure aspettare due mesetti, quando cioè sarai solennemente confermata nell'ufficio di segretaria generale della nuova presidenza. Hai tempo da pensarci, riflettere e decidere. Intanto per ora non voglio risposta.

— Quanta delicatezza! Ella sa meglio di me che il pas-

saggio sarà a quel tempo ben più onorifico che al presente, ma teme, come dice il Petrarca, *no 'l soverchio affanno distrugga il cor...* della sua figlietta. Io invece mi sento sì ristorata e ricreata dalla certezza che allora tutto sarà finito, secondo la sua volontà, con più onore mio e dell'*Alleanza,* che aspettar due mesi mi par latte e miele.

— Bricconcella! Me l'hai fatta anche questa volta. Fortuna ch'io so pigliarmi la berta per piacere.

— Ed io, che navigavo per perduta, ora navigo a vele gonfie e tra due mesi darò fondo in porto.

— E sarai sempre il nostro occhio destro.

— Sarò la sua fedelona fino alla morte.

— To' su, ecco il resto del carlino - disse ridendo la contessa e, come soleva, la baciò in fronte.

XXXIX.

Nuovi uomini nuove cose.

L'inaudito successo, ottenuto dall'*Alleanza,* con due milioni di ascritte, negli arrolamenti della sua nuova milizia, che aveva fatto stupire di ammirazione tutto il paese, nelle altre associazioni femministe, specialmente di carattere generale, aveva portato, oltre lo stordimento, lo sgomento e la costernazione.

Lasciando ora la *Lega,* di cui dovremo tosto discorrere di proposito; qui ci conviene ricordare che, oltre le due società diametralmente opposte e sempre in guèrra tra loro, l'*Alleanza* e la *Lega,* esistevano allora in Italia parecchie altre associazioni femministe, delle quali altre si accostavano, nei principii e nel programma, più a questa, altre più a quella, secondochè mostravansi o avverse o indifferenti o tolleranti verso la religione.

Tra le ultime, una era la più numerosa e accreditata nel campo del liberalismo moderato. Assolutamente contraria allo spirito empio e sovversivo del socialismo, ma formalmente aliena dal *clericalismo;* pronta a promuovere e sostenere tutte le varie opere di previdenza, di assistenza

e di protezione della donna, ma opposta per programma a qualunque forma di organizzazione femminile democratica e autonoma, cioè indipendente dal patrocinio delle classi superiori; essa aveva assembrato in tutte le principali città d'Italia forti gruppi di signore e signorine cospicue e facoltose, formandone altrettante società di patronato per le donne delle classi inferiori e confederandole insieme con certe norme generali di comune vantaggio sotto il nome di *Assistenza nazionale della donna*.

Diretta da persone di alto affare, di molta abilità ed esperienza; fornita in abbondanza di mezzi materiali per le larghezze e contribuzioni delle patronesse; rinforzata da varie associazioni particolari affini, che vi si erano aggregate; l'*Assistenza* aveva fondato e sviluppato dappertutto parecchie istituzioni benefiche di patronato; preservato e salvato gran numero di donne dalla miseria, dal disonore, dalla rovina, dalla perdizione.

Tuttavia, per quanto si affaticasse a penetrare tra le donne del ceto operaio e ad organizzare le lavoratrici della grande e piccola industria, per alienarle dal socialismo; a stento era riuscita a raccogliere quasi unicamente quelle che, per trovarsi in dipendenza economica dalle patronesse, non potevano ricusare di entrare nell'*Assistenza* senza proprio pericolo e danno. Le altre invece sembravano insensibili e indifferenti ai grandi vantaggi che loro si promettevano; si mostravano sospettose, diffidenti o del tutto contrarie, gelose della propria dignità e libertà, che temevano di mettere a repentaglio; come certi poveri che preferiscono la vita d'accatto con tutte le sue incertezze, stenti ed angustie, al vitto e ricovero sicuro, ma dipendente e disciplinato dell'ospizio.

Era poi venuta l'*Alleanza,* colla sua organizzazione sì nuova e sì ardita, a guastare le uova nel paniere all'*Assistenza,* che vedeva perciò sempre più assottigliarsi le sue file e ingrossare, dilatarsi quelle della rivale. Finalmente il plebiscito nazionale di due milioni di aderenti alla nuova organizzazione dell'*Alleanza,* die' chiaro a divedere che si

navigava a ritroso e che, argomentando dal presente il futuro, si sarebbe andati di male in peggio.

Stando così le cose, la presidente generale dell'*Assistenza*, principessa Astolfi, dama, per la coltura e per l'esperienza del mondo non meno che pel lignaggio e per le aderenze, tra le più cospicue d'Italia, non volendo assolutamente continuare nella umiliazione del dirigere un'opera che vedeva languire miseramente e di cui prevedeva non lontano lo sfacelo, deliberò di riformarla radicalmente, per infonderle nuovo vigore di vita o, se ciò non le riuscisse, di abbandonarla al suo destino, rinunciando alla carica di presidente.

Prima però di prendere una risoluzione definitiva, non seppe resistere al desiderio di abboccarsi colla contessa Storni, sì per la curiosità di conoscere da vicino una donna che negli ultimi tempi aveva fatto tanto romore in tutto il paese, e sì per un certo presentimento che tale colloquio potesse offrirle qualche lume sulla via da seguire per trarsi d'impaccio. Comunicato questo disegno a due consigliere dell'*Assistenza*, colle quali si apriva più volontieri, e avutone il pieno assenso, domandò alla contessa una conferenza in ora libera da altre faccende, che le fu subito concessa per la sera seguente.

Quando si trovarono insieme, la principessa colle due consigliere e la contessa, dopo i convenevoli d'uso, disse la prima:

— Permetta innanzi tutto, contessa, che io le esprima sinceramente la mia ammirazione pel successo veramente inaspettato, grandioso della nuova *Alleanza* nazionale. Egli è stato un trionfo inaudito. Due milioni di aderenti! Che plebiscito! Lo dico col cuore sulle labbra, senza ombra di esagerazione, perchè i fatti parlano da sè; senz'alcuna adulazione, perchè nulla ho da sperarne: ella è oggi la regina eletta delle donne italiane.

Senza mostrarsi punto impacciata per quella incensata, sorrise bonariamente la contessa e voleva replicare; ma l'altra la prevenne dicendo:

— Perdoni se abuso della sua cortesia e oso negare la parola a una presidente ben più autorevole di me. Che vuole? So quel che mi direbbe ed io invece voglio che mi dica quel che non so. È questo appunto lo scopo della mia visita o conferenza odierna. In prima non so spiegarmi come mai ella sia riuscita ad agitare, sollevare e guadagnare in sì breve tempo alla sua impresa tanta moltitudine di gente in tutto il paese. La nostra *Assistenza*, ch'era già adulta quando l'*Alleanza* aveva ancora da nascere, è ormai, rispetto a questa, come un pigmeo di fronte a un gigante. Eppure so io quanto ci siamo affacchinate noi della direzione, ed anche quanto si è speso, per darle vita, forza e sviluppo. Com'è che ha fatto un sì bel colpo? Certamente ella ha maturato bene il suo disegno prima di accingersi all'opera e deve sapersi rendere ragione dell'effetto.

— È assai più semplice la cosa di quel che pare a prima fronte. Glielo dico subito alla buona. Il nostro lavoro è stato un viaggio, con punto di partenza, strada corrente, tre tappe e meta da raggiungere o termine del cammino.

— Mi piace il gergo, ma ci vuol la chiave.....

— Eccola. Punto di partenza o norma suprema della nostra azione: rivolgersi al novantanove per cento delle donne italiane, che convengono nelle credenze e nelle pratiche della stessa religione, e spingerle all'unità organizzata mediante l'associazione, fondata sulla comunità degl'interessi morali e materiali. Strada corrente; adoperare tutti i mezzi, organi, veicoli moderni del pensiero e dell'azione, massime la stampa. Tre tappe: l'*Alleanza* cittadina, che ci ha conquistato una posizione inespugnabile nel centro della nostra attività; l'agitazione contro il divorzio, che ci ha conciliato la fiducia, il favore, l'entusiasmo popolare in tutto il paese; l'*Alleanza* nazionale, con cui abbiamo ordinato in un solo esercito tutte le nostre aderenti, per conservare e difendere le fatte conquiste, per procacciare alle donne italiane tutti i vantaggi di una organizzazione generale, per raggiungere sicuramente la meta o il termine del cammino.

— Cioè a dire....

— Una per tutte e tutte per una! La donna individuo che, offrendo alla compagine generale il prezioso contributo di un membro vivo e attivo per gl'interessi comuni, ne riceve in ricambio l'immenso vantaggio di tutto l'organismo, sempre pronto a proteggerla, difenderla, salvarla, in tutte le condizioni e contro tutti gl'impedimenti e nemici. Così la donna esercita la sua missione domestica e sociale con adempiere tutti i suoi doveri, e forse più con rivendicare tutti i suoi diritti, giacchè la natura e la storia ci dicono che niente è sì pernicioso alla famiglia e alla società come l'oppressione, lo sfruttamento, la tirannide dell'uomo a danno della donna.

— Bello a meraviglia il suo disegno e chiara la spiegazione che me ne ha dato. Ma il vero mezzo, il segreto, la verga magica del successo mi è tuttavia una incognita, un mistero....

— Che si spiega ad evidenza con riflettere al punto di partenza e alla via battuta e considerarli in una.

— Eppure, col mio giudizio io non ci arrivo....

— Veda, madama: non vi ha leva sì potente a muovere gli animi, a sollevare un popolo e quasi dissi ad agitare un mondo, come l'idea religiosa, se questa già si trovi nel cuore di coloro che si vogliono guadagnare a una impresa e venga loro offerto il modo più idoneo ed acconcio alle condizioni dei tempi in cui vivono, per condurli alla vittoria, al trionfo. La donna poi, ch'è tenacissima delle tradizioni religiose, per natura propensa alla pietà e alla fede avita, ed insieme sommamente vaga di novità nel rimanente, abbocca subito il vecchio cibo allestito alla moderna, ed è lieta di farsi donna nuova, senza cessare di essere antica. In conclusione: l'idea religiosa comune, come già le dissi, è il punto di partenza; il modo idoneo per farla valere, cioè l'uso dei mezzi moderni, è la via battuta; la religione pertanto applicata con mezzi acconci a migliorare lo stato sociale della donna, ecco la ragione unica delle nostre conquiste.

— O qui è il duro!

— Davvero? Non mi pare....

— A me pare invece che ci accordiamo come acqua e fuoco. Non già che io sia contraria alla religione. Che Iddio me ne guardi! Non sono di quelle che baciano le mani e i piedi ai santi, ma conosco il dover mio come cristiana cattolica. Si figuri che mio marito mi dà talvolta celiando della pinzochera, perchè voglio che in famiglia si osservino le pratiche religiose. Ma fuori della vita privata, la religione che ci ha da fare? Se per mescolarsi tra le povere donne che han bisogno del nostro aiuto, per dirigere un circolo, un patronato di giovani operaie, dovessimo prendere una divisa religiosa, ecco tosto il prete che verrebbe a mettervi il suo zampino, a fare alto e basso, ad imporci la dipendenza dall'autorità ecclesiastica, ad appiccarci insomma l'insegna del *clericalismo,* cioè a imbandirci il pasticcio della religione colla politica.

— Non vorrei... - rispose la contessa, con un sorriso sì scaltro che la principessa se ne sentì umiliata - non vorrei che la soverchia cura di escludere il carattere religioso dalla sua impresa, per evitare la taccia di *clericalismo,* sia stata intesa comunemente come una tendenza di diffidenza o anche di avversione al clero, in cui il popolo suole personificare la religione, e che per tal modo nell'opinione popolare l'*Assistenza* sia venuta in fama di *anticlericalismo.* La qual cosa potrebbe forse essere causa non ultima del suo poco sviluppo, da lei lamentato or ora, poichè il popolo, uomini e donne, se han da essere *anticlericali,* non sanno tener la via di mezzo, ma dànno subito negli estremi e si gettano nelle braccia dell'empietà e della sfrenataggine socialista.

A queste parole la principessa guardò in terra pensierosa, onde la contessa continuò:

— Quanto a noi, il principio religioso, che informa tutta la nostra azione, non solo non ci ha mai creata alcuna difficoltà, ma è anzi stato sempre, come dissi, la molla potentissima a muovere gli animi ed attirarli nella nostra organizzazione. E vuolsi avvertire che la cosa si andò svolgendo

nel modo più semplice e spontaneo, sarei per dire senza che alcuno vi badasse.

— Come a dire?

— Nuovi uomini nuove cose. Avuto cioè riguardo ai tempi che corrono e dovendo presentarci al popolo in veste di moda, come non abbiamo escluso dal nostro programma la religione, così non ne abbiamo fatto la nostra insegna. Fu però nostra cura precipua di offrirgli una organizzazione eminentemente moderna, ordinata a procacciargli i migliori vantaggi temporali, in opposizione alle altre associazioni più o meno anticlericali; ed insieme non tralasciammo mai di affermare di volta in volta, in ogni occasione, lo spirito cristiano della nostra impresa. Così intese il popolo che, stando per noi e con noi, trovavasi a vantaggio, di fronte ai nostri avversarii, in ogni genere di cose, potendo godersi tutto il moderno senza rinunziare all'antico, conseguire cioè tutti gli utili dell'organizzazione, senza rinnegare la sua religione, anzi con avere in essa il mezzo più efficace per conseguirli e conservarli meglio che altrove o altrimenti, e potendo per giunta praticarla con onore, conciliarle il rispetto e difenderne i diritti mediante la forza dell'azione collettiva. La religione pertanto, nè imposta nè esclusa, ma presupposta e affermata all'occasione, fu la principale causa dei nostri felici successi.

Era questo per la principessa un linguaggio affatto nuovo. Nelle sue congetture sulla natura dell'*Alleanza* e sulle cause dei suoi trionfi, non le si era mai affacciata una spiegazione simile, ondechè trovavasi impicciata e pareva non sapesse che si dire. Finalmente si scosse e domandò timidamente, facendo atto di meraviglia, come se cascasse dalle nuvole:
— Ma dunque la sua non è una impresa *clericale?*

— Eccoci al punto! - replicò la contessa con maniera disinvolta e gioviale. - Perdoni, madama, ma ella è questa una parola sì elastica ed equivoca, che io non potrei risponderle senza premettere una lunga e noiosa serie di distinzioni. E non farei che portare arena al lido, tanto ella può trovare da sè la risposta, dopo quanto ebbi a

dichiarare intorno allo spirito e all'indole della nostra organizzazione, e decidere in qual senso siamo clericali e in qual altro non lo siamo. Ci chiami dunque come vuole. Altri ci accusano di clericalismo, altri di liberalismo, altri di socialismo: chi ci berteggia come bizzoche, chi ci condanna perchè liberali, e chi ci mette in voce di socialiste; noi facciamo orecchie di mercante e tiriamo innanzi il cocchio, lasciando ai fatti la cura di scolparci.

— Così va il mondo. Non si può dar nell'umore a ciascheduno. Lo so per esperienza anch'io: chi fa la casa in piazza o e' la fa alta o e' la fa bassa. Però... se non le dispiace... giacchè ha ricordato il socialismo... pare anche a me che l'organizzazione troppo democratica dell'*Alleanza* sia ardita, pericolosa e tosto o tardi apra la strada al socialismo e al femminismo esagerato. O che si dovrà arrabbattarsi tanto per aiutare le donne del popolo e migliorarne la condizione, e vederle poi alzar la cresta e far le minestre come lor piace? Non è questo un far la zuppa all'asino o attaccarsi de' cani alla coda?

— Anche qui, madama, c'è a parer mio dell'equivoco. Lascio dirlo a lei. Nella nostra *Alleanza* cittadina le tre classi sociali, alta, media e bassa, rimanendo tra loro distinte, sono sposate insieme sì fattamente, che ciascuna adempia l'ufficio suo e gli effetti sieno tutti a vantaggio di chi ne abbisogna, cioè delle più povere o tapine. Nell'*Alleanza* nazionale tutte e tre si confondono, o meglio si uniscono armonicamente insieme a formare un'associazione popolare di carattere generale; nelle varie unioni o sodalizii speciali per professioni o interessi femminili determinati, non hanno voce in capitolo che le persone interessate. Così ciascuna classe ed organo sociale esercita i suoi diritti e i suoi doveri pel bene proprio e pel bene comune, e le classi più agiate aiutano moralmente e materialmente le classi inferiori. Senza questa indipendenza reciproca e comunicazione vicendevole, l'armonia e la pace sociale è impossibile, l'antagonismo e la lotta inevitabile. Tale è l'indole dei tempi che corrono: tutto che si nega alla democrazia sana torna a vantaggio della

falsa, cioè della tirannide collettiva, rappresentata dal femminismo radicale e dal socialismo. Anche qui si attaglia il motto: nuovi uomini nuove cose. Perciò appunto la *Lega* di madama Schwitzer e i socialisti che la sostengono, alle altre associazioni di assistenza e di patronato femminile danno ben poca noia; coll'*Alleanza* invece sono sempre alle mani e, se potessero, di buon cuore la manderebbero al rezzo. Or questo accanimento vale tant'oro per dimostrare che la nostra organizzazione democratica, ben lungi dall'aprir la strada al socialismo e al femminismo radicale, è invece la miglior via per combatterli felicemente e sciogliere come si conviene il nodo del moderno femminismo.

Nuova e inaspettata riuscì alla principessa anche questa spiegazione intorno al carattere democratico dell'*Alleanza.* Laonde, fattasi senz'addarsene più rimessa nella voce e più mansueta nel tratto, come se si sentisse inferiore alla contessa nell'argomento che si stava discutendo, e volesse esserne istruita, le propose parecchie altre questioni e si mostrò sempre più soddisfatta delle risposte.

Presero poi la parola con varie domande anche le due consigliere, e la conversazione ebbe in fine un tenore di sì cordiale famigliarità, che quelle brave signore sembravano quattro vecchie amiche.

In prender commiato, la principessa strinse con insolita vivacità la mano della contessa e le disse con un finissimo sorriso:

— Non ho mai inteso come oggi la verità del proverbio che dice: veggono più quattr'occhi che due, nè ho mai avuto una conversazione più fruttuosa. Chi sa che meglio non avvenga? Grazie e a rivederci.

A cui la contessa con bel garbo rispose:

— A confessarmi giusto, io le dichiaro, madama, che la sua visita mi ha risarcito di molte amarezze. La ringrazio del buon affetto.

Quando furono risalite in vettura, disse la principessa alle sue compagne: — Ella è una donna rara; l'*Alleanza* vivrà.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Una corrispondenza inedita di Silvio Pellico.

Sotto questo titolo, la « Revue Augustinienne » di Lovanio, del 15 settembre scorso, pubblica undici lettere in francese di Silvio Pellico che, salvo una, veggono ora, a quanto sembra, per la prima volta la luce. Al noto epistolario già così copioso dello scrittore subalpino, sarebbero quindi da aggiungere queste altre poche lettere, che egli, dopo la sua prigionia, nello spazio di poco più che tre anni (settembre 1836-gennaio 1840), scambiò da Torino colla scrittrice parigina Sofia Pannier, moglie del barone de Lourdoueix, redattore, poi direttore e proprietario della celebre « Gazette de France ».

Diremo subito che non si tratta punto di documenti rivelatori, destinati a mettere in iscompiglio la critica intorno alla figura storica o letteraria del dolce Saluzzese. È una semplice corrispondenza d'indole privata e modesta, che nulla aggiunge e nulla toglie, ma che non per questo ci sembra men degna di attenzione. Se non fosse altro, per la firma che porta, grazie al privilegio proprio degli uomini celebri di dar valore a tutto ciò che da essi in qualunque modo s'informa. Ma di più è una corrispondenza epistolare, e per chi sa il carattere familiare ed espansivo di questo genere letterario, che è più del cuore che della mente; e per chi conosce l'indole squisitamente sincera e candida di Silvio Pellico così facile ad effondersi, intenderà subito, che, quale che si sia il valore obbiettivo di queste lettere, loro non mancherà certo il pregio di portare, più che solo la firma, l'impronta viva dell'autore, di rifletterne, con trasparenza cristallina, tutta l'anima; e l'anima del pio recluso dello Spielberg è troppo bella da non destare interesse dovunque e comunque ella si riveli.

Nel 1836 correva per Silvio Pellico il sesto anno dalla sua liberazione dal carcere e dalle ricuperate dolcezze domestiche,

ed egli era nel pieno e tranquillo possesso della sua gloria. Le « Mie prigioni », tradotte in tutte le lingue a più edizioni, continuavano a commuovere l'Europa e a formare intorno al capo dell'Autore quell'aureola di popolarità, grazie a cui il nome di lui risonava dolce e venerato come cara conoscenza in tutti gli angoli del mondo civile. Ma egli parea non accorgersi di tanta e così legittima fama. Se ne viveva umile e raccolto in un magnanimo silenzio, come l'eroe che non cura i clamori esterni, assorbito dal ricordo e dagl'insegnamenti dell'impresa compiuta. Gli è che caldo di quella fede a così gran costo ricuperata, fra le fosche mura del carcere Moravo, aveva omai altri gusti e guardava le cose con ben altri occhi. La gemma così faticosamente ritrovata gli era troppo cara da non esserne sopra ogni altro bene geloso e da non mettere il suo vanto e le sue cure tutte nel custodirla. Così fu che si diede, con fervore d'asceta, ad un tenore di vita pia e ritirata, ed era in tali disposizioni di spirito quando occorse l'occasione di entrare in commercio epistolare colla Pannier.

Egli non la conosceva; la conoscenza si fece attraverso il filo misterioso d'un libro di lei, l'*Athée*, pubblicato di recente e con alti intendimenti morali. Egli lo lesse: vi sentì vibrare la nota a cui il suo cuore di fervoroso credente non potea restar insensibile: riconobbe nella scrittrice un'anima sorella nella calda professione della fede, e scrisse: « Signora. Permetta a uno straniero che ha letto or ora l'*Athée* con ammirazione, di rallegrarsi vivamente con lei per questo lavoro così benefico, così bello, così efficace per le attrattive dello stile e massime per quella d'un giusto criterio e d'una invenzione piena di nobiltà. Come romanzo si distingue oltremodo dalla colluvie dei lavori consimili... Come libro che ha uno scopo morale e religioso, il grande scopo di mostrare le profonde miserie dell'ateismo e le consolazioni sublimi e vere della fede, il suo libro è una delle più degne produzioni della mente e del cuore. Certo è un libro che fa del bene. Me l'avrebbe fatto nella mia giovinezza, quando ero la preda dei sofismi dei nostri tempi. I miei errori non erano ateismo, ma dubbii, ipotesi orgogliose: era l'assenza della pietà e semplicità del Cristiano, era la vergogna di parere uno spirito debole se non mi atteggiavo a ragionatore. Ero credente ancora, ma d'una fede colpita, mutilata, vacillante. In questo stato, di fatto non si ha religione, perchè si trascura la preghiera e i sacramenti:

si rassomiglia molto all'Ateo. Ritengo che se il suo libro fosse venuto in luce allora, m'avrebbe fatto versare lagrime salutari, m'avrebbe strappato ai miei dubbii. Ma certo esso produrrà quest'effetto su altre anime fuori di strada. Io ne la ringrazio a nome loro, perchè ho gran pietà di coloro che hanno bisogno d'essere richiamati alla Chiesa. Ho troppo conosciuto le loro inquietudini e i loro dolori da non compiangerli con tutta l'anima e benedir quelli che si studiano d'insegnar loro a sentir Dio, il Dio della croce, il Dio dei cattolici. Lei conosce il mio nome e una parte de' miei avvenimenti. Ma forse ignora che dopo i grandi colpi di cui Dio s'è servito per obbligarmi a piegar la testa umiliata dinanzi a lui, non ha più cessato di colmarmi di beneficii... Dopo aver visto tutto quello che v'è di triste e di doloroso nel mondo, ho trovata la pace e tutto ciò che potevo desiderare per mio conto sulla terra.... »

È facile immaginare quanto accetta dovesse giungere una tal lettera, altrettanto autorevole che inattesa. Certo è che la Pannier non resistette al desiderio di lasciarla pubblicare, e all'insaputa dell'Autore, si vide comparire di fatto pochi giorni dopo sulle colonne della « Gazette de France ». Ma il Pellico fu ugualmente pronto a dolersene e non continuò la corrispondenza se non a patto che rimanesse inedita. Ed è così che le altre dieci lettere restarono occulte e giacquero nell'oblio e solo ora, sottratte alla polvere di 70 lunghi anni, tornano a luce e ci riportano ancora una volta l'eco d'una voce cara e dolcissima.

Dalla risposta della baronessa de Lourdoueix egli seppe che quel nobile romanzo le era fiorito dal cuore: che in qualche modo era un romanzo, come si direbbe oggi, vissuto; che anch'ella, già lontana da Dio, da questo Dio era richiamata « a piedi della croce »! Or nessuna notizia potea giungere più gradita e consolante al piissimo corrispondente, che quindi prosegue nelle altre lettere con quella elevatezza e finezza di sentimenti cristiani di cui la prima è già sì splendido modello. E noi volentieri ne forniremmo largo pascolo ai lettori, se la copia stessa non fosse di ostacolo. Ci limiteremo a qualche tratto di quelli la cui eloquente attualità, ai giorni che corrono, li raccomanda più degli altri alla nostra attenzione.

La corrispondente parigina aveva messo mano a un altro lavoro letterario, e il Pellico allora si congratula con lei, ma ne toglie anche occasione, per qualche amichevole consiglio. Ecco come scrive: « Preghi Dio che la preservi dalla superbia

e che la tenga in tutto sottomessa all'insegnamento cattolico. Uomini eloquenti hanno detto in tutti i secoli che l'epoca della luce era venuta, e che l'insegnamento della Chiesa aveva bisogno di nuove interpretazioni. Queste voci illustri e possenti s'impongono a molti, anche a qualche intelligenza di prim'ordine. Lei si tenga fortemente unita a questa vecchia Chiesa che viene detta sempre decrepita, folle, cadente e che sola fra tutti gli edifizi morali ha un vigore immortale ». Nè basta. Ripete il medesimo in altra lettera susseguente quando scrive con pari efficacia: « Io spero che il suo nuovo lavoro sarà l'espressione d'una fede perfetta nella verità della Chiesa, della nostra Chiesa antica, costante, infallibile e di cui il Romano Pontefice è il capo sulla terra. Vi sono oggidì scuole semi-cattoliche. Ma non vuol dir niente: sono opere della superbia. Teniamoci noi arditamente con S. Pietro, con quei Papi che i nostri avi hanno riverito e che sono stati i veri benefattori dei popoli moderni ».

Ora questi per Silvio Pellico non sono pensieri nuovi. Si trovano frequenti anche nelle altre lettere del suo epistolario: ma l'insistervi tanto mostra il conto che ne faceva. Dove per conto nostro c'è da apprendere più d'una cosa: che il mondo fu sempre a un modo, ostinato — magro conforto purtroppo!; che la lotta tra l'errore e la verità non è nè di oggi nè di ieri, ma di tutti i tempi — magra consolazione anche questa!; ma che, e questo sì che importa, chi ha buona volontà di non metter il piede in fallo sa quel che ha da fare, appoggiarsi e tenersi stretto a quella che fu in ogni tempo la granitica colonna della verità. Certo non può non esser di monito salutare in questa materia, se non fosse altro, l'esempio eloquente di tante anime elette e grandi che fecero così in tutte le età. Infatti quel che dice in prosa moderna Silvio Pellico, lo disse già fin da' suoi tempi Dante Alighieri, che, com'è noto, sapea parlar chiaro a tempo e luogo.

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate che ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo testamento
E il Pastor della Chiesa che vi guida,
Questo vi basti a vostro salvamento.

Par. V. 73 e sqq.

In un carteggio nato da un fatto letterario, non potea mancare nelle lettere del Pellico anche ciò che da questo lato ce le

renda degne di esame. Tanto più che l'*Athée* non era il solo frutto intellettuale della baronessa de Lourdoueix; esso ebbe parecchi fratelli e prima e dopo di sè, ed era ovvio che il letterato piemontese oltre la credente guardasse in lei la scrittrice. E buon giudice come egli era loda a più riprese nella scrittrice le lodi di stile, di buon gusto, di potenza creativa, di felicità d'invenzione, di efficacia nel dipingere i caratteri e gli avvenimenti, il garbo e l'arte dello scrivere: tutti pregi che rispondono alla chiara riputazione goduta ai suoi tempi dalla Pannier. Ma egli più che alla forma aveva l'occhio al contenuto. Ora non è a credere che si diffondesse in principii astrusi di estetica, proponesse nuove e recondite soluzioni alla spinosa questione della morale nell'arte. Colle fervorose disposizioni del suo spirito, non aveva incertezze su tal materia, e la sua estetica qui si riduce a due o tre principii altrettanto elementari che netti.

Innanzi tutto non finisce di raccomandare nei lavori letterari un contenuto schiettamente morale e religioso, e lo fa con espressioni così cristiane, che ai nostri giorni farebbero sorridere.

Ma egli parla come sente e nessuno dirà che senta ignobilmente. La Pannier gli domanda consigli in questa materia ed egli risponde: « Tutto quello che è nobile e santo mi rianima, mi rallegra ». Ovvero: « La religione mi piace, tutto quello che è buono, mi piace... ». Ovvero: « Se lei compone opere belle ed utili le leggerò e le amerò ». E questa utilità sappiamo com'egli l'intendesse: « Preghi, s'ispiri ai piedi del suo Angelo, della B. V. Maria, ai piedi della croce. Così tutto ciò che uscirà dalla sua penna avrà qualche cosa del cielo »!

Con questa alta idea del compito d'uno scrittore, sapeva esser franco quando gli paresse che vi si mancava. A proposito degli altri romanzi della Pannier, ecco come si esprime: « Ne' suoi primi romanzi ella dimostra assai belle doti, ma quel « Prêtre » non edifica punto. Non ritragga mai più caratteri di donne così abbominevoli, o almeno li ritragga meno vivamente. Metta in rilievo più che può l'onor della donna, come ha fatto nell'*Athée*. Giacchè le madri e le sorelle hanno un potere sacro. Satana ha tutto guadagnato là dove profana l'immaginazione dell'uomo rispetto alle digraziate figlie d'Eva. Schiacci costantemente la testa del serpente. Mi sembra che questo debba essere una parte della sua missione, anzi la missione di tutte le donne ».

Altissimo ideale, come si vede, ma che urta nella pratica contro scogli o aperti o insidiosi. Così è uno scoglio insidioso il criterio

di coloro che cercano esageratamente l'effetto dal contrasto. « Ella mi fa un'esposizione — scrive il Pellico — assai viva e bella del romanzo, al quale lavora. Ella sa dare attrattiva a tutto ciò che esprime. Ma il soggetto del romanzo mi contenta? Forse io m'inganno, ma confesso che temo la pittura del vizio per dar risalto al merito della virtù, della verità, della religione. » — Un altro scoglio più comune è la passione dell'amore, senza cui par che un romanzo non possa stare. Ora egli scrive in altro luogo: « Ella non mi dice il lavoro al quale ora attende. Certo sarà ricco di bellezze e desidero che siano bellezze sante. Desidero che se v'è una parte per la passione dell'amore, tale passione così pericolosa, venga trattata con quell'angelica delicatezza che la Religione sola conosce. Oso dirle che non vorrei più vi fosse come nell'*Athée* una povera fanciulla disgraziata, che manchi di forza. » Dove è bello il vedere ancora una volta come la rettitudine coscenziosa del credente va di pari passo col garbo fine dello scrittore.

Che se egli è così ritenuto in fatto di amor profano, propone invece volentieri scene di amore domestico, non solo perchè fonte anch'esso e fonte sempre pura, di effetti drammatici insuperabili, ma forse anche per quel vivissimo affetto familiare, che fu tra le precipue sue virtù ed era allora la sua felicità tanto più soave quanto meglio apprezzata e sospirata fra la solitudine tetra di dieci anni di carcere. Quindi in altra lettera parla così: « Il suo libro non ha bisogno di amore, ma perchè non mettervi una donna che santamente ami lo scettico, la madre, la moglie, la figlia, la sorella?... sì questa donna ci sarà! Lei mi parla d'una malata: è forse essa... »

Tuttavia non si creda che egli con tanta austerezza di criterii, fosse facile a condannare le opere altrui. Neppure in questo smentiva quella riguardosa delicatezza di carattere che fu tra le sue più belle doti. Egli stesso scrive così: « Salvo che un lavoro letterario non sia evidentemente nocivo e condannabile, giammai, dopo averlo letto (manoscritto), mi sentirei abbastanza sicuro della mia critica per dire a un autore: il vostro libro non è abbastanza bello, non è abbastanza buono. Temerei d'ingannarmi nello sminuirne il pregio, temerei di troncar crudelmente le ali d'un ingegno che può svilupparе... »

E così, grazie a questo stesso spirito di discrezione, non ostante la sua sollecitudine nel raccomandare serietà d' intenti a chi scrive, egli è ben lontano dall'approvare qualunque zelo e qualun-

que forma di esso. Vuole il vero zelo che è zelo di carità. « In tutti i libri che ella comporrà — egli scrive — il suo zelo religioso abbondi di carità anche contro gli empi. Io sono rimasto spesse volte colpito dal male che produce questo zelo quando è caustico e violento. Non bisogna fulminare se non il peccato, ma sul peccatore gema la carità... »

Dove balena un lampo di quella dolce mansuetudine che come fu pregio raro della bell'anima di Silvio, così fu il segreto della efficacia irresistibile di quel suo libro le « Mie prigioni » che, come fu scritto, valse più d'una battaglia.

Potremmo dilungarci ancora ad analizzar gli altri nobili sensi di cui palpitano queste lettere. Ricorderemo solo la menzione frequente che il pio Autore vi fa della croce, ai cui piedi talora, come vedemmo, esorta la scrittrice a prostrarsi. Il pensiero di quel santo simbolo dovea esser profondo in lui, come fu profondo il solco lasciatovi dal fatto tragico culminante della sua vita. Ma era anche un dolce pensiero, perchè fu proprio da quel solco che spuntò per lui il fiore del ravvedimento e tutta quella dovizia di vita fervidamente ed esemplarmente cristiana che poi una felice epigrafe poteva riassumere in due righe scolpite sulla tomba:

Sotto il peso della croce
Imparò la via del cielo e l'insegnò.

II.

Il veleno Kantiano.

Nelle controversie dottrinali, particolarmente in quelle che toccano le questioni più astruse e profonde, i più si fermano alla superficie: pochi s'internano addentro, sino al fondo, sino alla radice dell'errore. Così, di solito, si discute in un senso o nell'altro su le conclusioni; ma di rado si risale ai principii, di rado si penetra nel vivo delle questioni. Onde succede a chi rifiuta l'errore nelle sue conseguenze più o meno remote, come a chi sfronda l'albero ma ne lascia il tronco e la radice.

Così avvenne pure, e avviene tuttodì, rispetto agli errori del nuovo riformismo religioso, errori vecchi ma rivestiti di un belletto giovanile che li rende gradevoli e seducenti, come bellezze posticce, *qui fra' mortali sciocchi.*

È necessario dunque insistere a ripulirli dal belletto superficiale che li nasconde, a spogliarli della maschera che dà loro parvenza di verità e di novità; è necessario mostrarli in tutta la loro brutta nudità di vecchi assurdi filosofici e religiosi.

Questo è ciò che prese a fare, tra i primi in Italia, il p. Guido Mattiussi. Sono certamente già note alla più parte dei nostri lettori le non poche e svariate trattazioni che egli scrisse contro i nuovi errori in parecchi periodici. Tutte ebbero plauso dagli intelligenti ma lo meritavano anche maggiore e per i loro pregi intrinseci e per la loro opportunità estrinseca, quantunque l'altezza dell'argomento e la sottigliezza dello scrittore potessero parere di troppo superiore alla comune capacità degli ingegni, specialmente di quelli poco usi al ragionamento o nemici della logica, come sono generalmente i fautori della nuova filosofia.

Questi ultimi poi, oltre che d'ordinario inetti a seguire il filo di un raziocinio e a sentirne la forza dimostrativa, si tengono per lo più lontani dal pur leggere, nonchè ponderare *serenamente,* le trattazioni che sospettano avverse, o quando pure le degnino di uno sguardo, è solo per gettarvi sopra l'irrisione e lo scherno, ed impedirne ad altri la lettura.

Ad essi pertanto è inutile ogni confutazione: la loro *mentalità* è formata, com'essi dicono, e non si riforma.

Agli altri studiosi invece, davvero serii e sereni, i quali amino andare a fondo nella cognizione dei moderni errori, sarà certo lettura assai proficua quella degli articoli del p. Mattiussi, particolarmente di quelli che riuniti ora insieme, mostrano i danni del *veleno kantiano* [1]. E checchè ne dicano, protestando in contrario, i moderni fautori di novità, questo veleno è in vero, come dimostra il ch. autore, la cagione principale di tanta confusione di idee, quale si deplora ai dì nostri anche fra cattolici, nonchè in tutte le scuole profane e massime nelle università, dovunque non prevale il grossolano materialismo. Ed è troppo vero ciò che l'autore soggiunge, come sempre resti in molti di noi la smania di mostrarsi condiscendenti a quella che dicesi scienza moderna e di ridurre al minimo la diversità fra le nostre dottrine e le opinioni correnti: si spera, col cedere in qualche punto, col dissimular qualche verità meno accetta, di rendere più breve o più facile il cammino a quelli che

[1] G. MATTIUSSI S. I. *Il veleno kanziano*. Nuova e antica critica della ragione. Immanenza. Filosofia dell'azione. Milano Artigianelli, 1907, 8°, 280 p. L. 3.

volessero tornare dei nostri: si vuole dar prova di mente larga (che abbraccia con disinvoltura gli errori) e di sapere e di ammirar tutto ciò che appartiene alle nuove dottrine. Quindi l'eccessiva ammirazione per il Kant, sino a porlo del pari con Platone ed Aristotile, con S. Agostino e S. Tommaso: e dall'ammirazione della persona e dell'ingegno, l'ammirazione dell'opera di lui, le lodi della sua dottrina, a stento temperate con qualche mite riserva.

Ora ciò mostra che siamo ben lungi dal riconoscere la fondamentale assurdità di tutta la filosofia kantiana, « in cui dal principio alla fine ogni cosa è impossibile, il disegno è contraddittorio: e qualunque asserzione si ammetta di quello che il Kant da sè novamente disse, ne rimane tronco alla radice l'ordine conoscitivo, ed è veleno del quale basta una goccia per dar la morte alla scienza e all'intelletto ».

Questo veleno poi, intorbidate le fonti della filosofia, anzi della stessa ragione distrutta in radice dalla *critica* kantiana, è chiaro che deve stendersi necessariamente a guastare il giudizio nelle altre scienze.

Così l'ha guastato nell'apologetica, la quale perciò si è voluta rinnovare su fondamenti del tutto opposti a quelli che ponevano gli antichi, sostituendovi alla dimostrazione obiettiva dei motivi di credibilità il metodo soggettivo, così detto dell'*immanenza,* e contentandosi a provare, non già che la religione cristiana è assolutamente vera, ma che è credibile solo perchè la più conforme al nostro proprio modo di pensare e di sentire, la più corrispondente ai *nostri bisogni.*

Guastato il giudizio nell'apologetica, era conseguente che ne fosse pure contaminata tutta la teologia: non più immutabile la verità, ma soggetta a tutte le variazioni umane; la stessa dottrina rivelata o connessa con la rivelazione, adattabile alle vicende dei sistemi filosofici; l'antica teologia un adattamento della fede al sistema peripatetico e perciò da riporsi omai tra le opinioni antiquate, e via via. Tutto si spiega con l'*immanenza kantiana,* per cui la verità non *trascende* con uscir dell'uomo e conformarsi all'oggetto, ma è creata, è misurata dall'uomo stesso e ne va seguendo le varie disposizioni.

Da ciò al naturalismo, alla negazione cioè di ogni rivelazione positiva, di ogni elemento soprannaturale, di ogni religione che imponga all'intelletto l'adesione a dogmi certi, a verità immutabili e determinate, è breve e necessario il passo. Poichè, se-

condo il Kant, di verità necessarie ed eterne non possiamo noi essere certi, ed a siffatte enunciazioni, che *trascendono* l'esperienza, noi siamo portati dalla volontà, non dall'intelletto. Quindi la religione è al più cosa di sentimento, istinto di nature ingenue e imaginose, misticismo prodotto da un bisogno d' infinito o d' indeterminato.

Nè il Kant, con la sua *critica* esagerando la debolezza della ragione, ha reso un servigio alla fede, mostrandone la necessità; perchè alfine la fede suppone la ragione capace del vero, come la grazia suppone la natura buona ed aspirante alla felicità. Anzi il gran filosofo di Könisberg, pur non volendo essere nè scettico nè idealista, riesce al più disperato scetticismo, mentre ci nega la possibilità di sapere quale corrispondenza esista tra il nostro dire e l'oggetto a cui ci sembra di riferirci; sicchè qualsiasi più necessario assenso può dirsi sempre ingenerato dalla soggettiva disposizione dell' animo, non dall' evidenza obbiettiva della verità. Ond'è che non ammette egli certezza alcuna nella dimostrazione dell' esistenza di Dio. Or quanto meno sarà possibile sapere che Dio ha parlato, o riconoscere i segni d'una soprannaturale rivelazione! Dunque la fede è diventata impossibile.

Queste e simili pestifere conseguenze del veleno kantiano, in contrapposto alle ben diverse qualità della dottrina scolastica, tocca rapidamente l'autore nella *introduzione,* e poi con ampiezza da maestro svolge in tutto il resto dell'opera, con riguardo particolarmente a quei sistemi, onde il veleno più impunemente serpeggia fra i cattolici, in dosi minori ma sempre mortali.

Da prima egli espone largamente il sistema del Kant, in ciò che ha di più fondamentale e proprio, la *nuova critica della ragione;* indi ne chiarisce l'*assurdità* nello stesso porre la questione, se la ragione sia conoscitiva; i sofismi del Kant, le antinomie ridicole, l' idealismo e lo scetticismo, fatto trionfare mentre si presume combatterlo, e infine l'impotenza della ragione pratica la quale è anch'essa, come la ragione speculativa, incerta ed insufficientissima a porre riparo alla totale rovina di ogni scienza e cognizione. Sono, questi, argomenti già trattati da molti, ma non mai abbastanza ripetuti, e sotto la penna del Mattiussi prendono nuova forza e nuova evidenza.

Dopo ciò, l'autore si trova a buon giuoco nel mettere a raffronto con la nuova la *critica antica della conoscenza.* Qui

egli mette a nudo la falsità dell'accusa mossa agli scolastici, che non abbiano cioè studiato le questioni della conoscenza per procedere alla cieca nel loro dogmatismo; e ci mostra ad evidenza come gli scolastici dissero con molta profondità ciò che il Kant mai non seppe dire, o disse malamente: che cosa sia la conoscenza, come si possa e si debba esaminare; quale ne sia l'oggetto; quale la dipendenza della facoltà conoscitiva spirituale, cioè dell' intelletto, dalla facoltà conoscitiva inferiore, cioè dal senso; quale dei due problemi, dell'essere e del conoscere, debba studiarsi pel primo; quale nuova forma o modificazione riceva l'oggetto conosciuto dal conoscente; quale sia la perfezione propria della conoscenza. Con tali questioni è fatta la verace critica della ragione, ossia viene a determinarsi il rapporto delle facoltà conoscitive agli oggetti loro e il modo dell'operare che ad esse compete. Emmanuele Kant per contrario distrugge quel che dice di analizzare; vuol rifare rovinosamente quello che gli scolastici, specialmente nella questione degli universali, fecero già con mirabile precisione.

Dopo aver chiarito questo, l'autore passa a discutere gli errori che alcuni moderni cattolici hanno resi assai comuni, diminuendo la troppo manifesta assurdità del primitivo kantismo. Tali sono le teorie dell' *immanenza e la filosofia dell'azione,* nate l'una e l'altra dalle due grandi idee del Kant, che sono come il puntello di tutto il suo edificio filosofico, dal soggettivismo della conoscenza e dalla prevalenza della volontà sull' intelletto. Queste due idee fondamentali riescono alla distruzione della scienza e della fede, se accettate nella loro pienezza. La prima riduce a nulla la ragione speculativa, toglie alle facoltà sensitive e intellettuali l'essere di conoscitive, riducendone l' operazione a foggiarsi immagini non rispondenti in modo alcuno alla realtà oggettiva, ma solo agli schemi forniti per determinazione cieca e soggettiva dell'anima, senza che a lei nulla si presenti di fuori. L'altra poi vuole riparare a questa rovina con la ragione pratica fondata nella volontà o ad essa strettamente associata: suppone quindi che la facoltà volitiva imponga all' intellettiva di credere come ipotesi probabili, alcuni principii necessarii alla vita; quali, a regolar la morale, sono il libero arbitrio, l'anima immortale, Iddio; e similmente vuole che possa accettare, come ideale confortatore, la fede religiosa, rivolta a miti e a sembianze soprannaturali; poichè null'altro più ammette il Kant nelle verità della Bibbia e in Gesù Cristo medesimo fuorchè simboli e miti.

Di ciò alcuni cattolici gli si professano riconoscenti, credono di potersi profittare dei suoi principii, temperandone senza dubbio la crudità e le conseguenze, ma conservandone, almeno in parte, la sostanza. Così hanno dato forma a quella nuova apologetica che chiamano dell'*immanenza,* travolgendo in senso nuovo l'ottima significazione di un antico vocabolo. Questo esprimeva nell'antica Scuola « quel proprio carattere delle operazioni vitali che non si terminano di lor natura ad un effetto esteriore, ma restano nello stesso soggetto da cui procedono, come suo atto e perfezione » (onde si dicono operazioni *immanenti* per contrapposto alle così dette *transeunti*). Nella nuova scuola invece la parola *immanenza* importa che dal soggetto debbasi trarre, o in tutto o in parte eccessiva, la ragione determinante dei varii atti ai quali il soggetto stesso è in potenza. E ciò sia nell'ordine intenzionale come nell'ordine reale, nè solo nell'ordine di natura, ma nell'ordine sopra natura altresì, cioè per rispetto a qualsiasi partecipazione di beni divini, noti a noi per fede, dati per grazia.

Così di questi si vuole trovare in noi *immanente* non solo la potenza passiva, o capacità di riceverli, insieme con la potenza attiva di procedere nell'atto che ne deriverà, corrispondente all'elevazione soprannaturale; ma la propria ragione determinante, il *bisogno proprio* o l'*esigenza.*

Cotale concetto d'immanenza può certo estendersi nell'ordine entitativo, come ben mostra l'autore, fino alle assurdità del panteismo e fino alle aberrazioni dell'evoluzionismo, ponendo l'uno l'*immanenza* della forma alla materia, dell'essere all'essenza, dell'atto alla potenza, e l'altro l'immanenza delle forme più alte, delle nature superiori, alle sostanze inferiori; onde poi segue la naturale evoluzione delle une dalle altre.

Che se gli autori cattolici detestano questi errori in quanto sono proposti dai filosofi increduli, non è però che vadano al tutto immuni dal pericolo di uscirne più o meno tinti, o dal restarvi, in forza del loro sistema, logicamente esposti. E forse di qui viene l'orrore che essi hanno per la logica, e il maledirla che fanno ad ogni occasione, sotto il nomignolo d'*intellettualismo*: è un timore istintivo delle conseguenze.

Assai opportunamente pertanto studia il Mattiussi, dopo analizzatone il concetto generico, la *immanenza riguardo alle qualità soprannaturali;* indi *riguardo all'intendere,* dove ha occasione d'impugnare, tra gli altri, quei perniciosi errori, di cui più

volte noi pure abbiamo fatto parola, della verità mutabile e relativa, della mutabilità dei dogmi e simili. Altro errore gravissimo, da noi dovuto anche spesso riprovare, è quello del primato assoluto della volontà sull'intelletto, massime quale fu ammesso dal Kant, che volle per via della volontà rifare il mondo, ricreare la scienza e ogni cosa. L'autore confuta largamente questo errore; nel che tocca insieme di qualche esagerazione dello Scoto in esaltare il potere volitivo a discapito dell'intellettivo, ma è ben lungi dall'intendere di ragguagliare o ravvicinare del pari l'errore kantiano con l'opinione scotistica, come altri poco addestrato nel linguaggio filosofico e in siffatte questioni sottili, si dette a credere fuor d'ogni ragione.

Il Mattiussi, escluso l'inganno del Kant e le illusioni dei neokantisti moderati, espone di poi e chiarisce i *rapporti veri tra l'intelletto e la volontà,* mostrando in quale senso la volontà sia di lui più nobile (cioè in quanto motrice) e in quale senso meno, e come possa influire su quello, trattandosi non di affermazione delle verità evidenti, ma di applicar la mente alla considerazione di queste verità; poi di abbracciar le opinioni e di piegar l'intelletto alla fede; infine di aderire ad errori, che per qualunque riguardo possano piacere. Certo è grande l'influsso della volontà sul pensiero; sull'esercizio prima per sè, poi anche sulla specificazione, ma questo secondariamente e accidentalmente; poichè l'intelletto essenzialmente precede l'appetito intellettivo che è la volontà, come la natura precede il moto spontaneo della stessa natura. I neo-kantisti invece pretendono che la volontà preceda e influisca in modo primario ed assoluto.

Con la lucida esposizione della dottrina di S. Tommaso, la quale mirabilmente conviene anche in questo punto col senso comune, è aperta la via a mostrare l'insussistenza e inettitudine di quella così chiamatala *filosofia dell'azione* e *dogmatismo morale,* che dà alla volontà sola il primato; e con questa stringente confutazione si chiude il dotto volume che svela con tanto coraggio e tanta competenza i terribili danni del *veleno kantiano*, serpeggiante fra cattolici di nuova « cultura ».

III.

Una nuova edizione della Volgata [1].

Si potrebbe credere che la pubblicazione di una *Vulgata* sia la cosa più semplice del mondo, e basti mandare allo stampatore la prima copia che capita fra mano, avendo cura di correggerne dipoi con diligenza le bozze. Di fatto, Clemente VIII proibì espressamente di cambiare una sillaba al testo da lui approvato: « Ne minima quidem particula de Textu mutata, addita, vel ab eo detracta, nisi aliquid occurrat, quod typographicae incuriae manifeste adscribendum sit. » Tuttavia le tre edizioni officiali del 1592, 1593 e 1598 non sono d'accordo fra loro, portando ciascuna un *errata* particolare, con la differenza che la terza ripete, modificandoli, gli *errata* delle due prime edizioni. L'editore, perciò, deve attendere non solo alla esattezza della correzione tipografica, ma ancora alla soppressione degli errori di stampa notati negli *errata* ed infine alla scelta fra le varianti delle tre edizioni officiali.

Sentiamo come il R. P. Hetzenauer ci espone lo scopo della sua pubblicazione: « Triplicem finem in elaboranda atque elucubranda sacrorum Bibliorum editione propositum habui: volui ex tribus editionibus Clementinis inter se non convenientibus textum publicum seu officialem critice in medium proferre; volui plenam variantium Clementinarum et Sixtinarum collectionem facere; volui textum logicis divisionibus et notis marginalibus illustrare ac legenti clariorem reddere. » Sentendo parlare della scorrettezza di tutte le edizioni precedenti, compresa quella del Vercellone stimata generalmente la migliore, alcuni lettori entreranno in sospetto di non possedere un testo sacro sicuro. Si tranquillizzino però: poichè le differenze fra il P. Hetzenauer e i suoi predecessori consistono in minuzie di poca importanza; in virgole, aggiunte o tralasciate, in maiuscole messe in luogo di minuscole e viceversa. Per esempio; nei primi tre capitoli del *Genesi* non si nota assolutamente alcuna variante; nel quarto il P. Hetzenauer scrive *Mauiael*, *Mathusael* mentre il Vercellone usa una ortografia diversa: *Maviaël, Mathusaël;* mette due punti

[1] M. Hetzenauer O. C. *Biblia Sacra Vulgatae editionis, ex ipsis exemplaribus Vaticanis inter se atque cum indice errorum corrigendorum collatis.* Oeniponte, MCMVI.

dopo *Henoch* (IV, 17) e Vercellone solo una virgola; ed i tre capitoli seguenti si differenziano solo per una virgola: nell'ottavo il P. Hetzenauer scrive *exiccata* e Vercellone *exsiccata* e così di seguito. Le differenze fra le due edizioni sono, come è chiaro, di un ordine del tutto infimo.

Noi non intendiamo dire che il dotto cappuccino abbia avuto torto, seguendo scrupolosamente l'edizione officiale di Clemente VIII; poichè egli si è imposto l'obbligo di offrirci il testo esatto della *Volgata,* tale e quale fu approvato dalla Chiesa; ma era necessario toglier di mezzo qualunque diffidenza dei teologi e dei lettori ordinarii, i quali potrebbero temere di essersi serviti finora di un testo scorretto. Le modificazioni introdotte dal P. Hetzenauer si riferiscono quasi tutte a particolarità ortografiche: così egli scrive *diluuij, vniuersus, cumq.* etc. perchè così si scriveva ai tempi di Clemente VIII. Quando si vuole una simile esattezza di riproduzione, la correzione delle bozze di un libro voluminoso come quello della Bibbia deve costare una fatica oltre ogni credere penosa: e l'editore ci assicura di averlo riletto, insieme ai suoi collaboratori, almeno sette volte: ciò che noi crediamo facilmente, meravigliandoci anzi di riscontrarvi così pochi errori tipografici, a lui sfuggiti; tanto è rara la perfezione in un lavoro così ingrato. Una prova della diligenza impiegata per suo conto è la tacita correzione di una dozzina di errori, sfuggiti nelle indicazioni delle pagine, delle colonne, e delle righe, riproducendo il triplice *errata* della edizione del 1598.

Passiamo ora ad esaminare i principii critici sui quali si è fondato il dotto editore. Sui primi due che s'impongono per la propria evidenza, non abbiamo da fare osservazioni: — A) *Illa lectio est officialis, quam correctorium Romanum offert, quamvis in una tantum editione publica vel etiam in nulla exhibeatur, quia hoc correctorium auctoritate summi Pontificis compositum est.* — B) *Illa lectio est vere officialis, quam tres editiones publicae* (quelle del 1592, 1593 e 1598) *exhibent, nisi manifeste typographicae incuriae adscribenda sit.* — È impossibile fare alcuna obbiezione contro i suddetti due principii. Di fatto: le liste degli *Errata* essendo pubblicate con l'approvazione del Papa, come pure le edizioni, debbono, in caso di disaccordo, prevalere sulle edizioni da queste corrette. D'altra parte può accadere che un errore tipografico, comune alle tre edizioni, sia sfuggito a tutti i correttori e non sia notato negli *Errata.* Per esempio: (Gen. XXXV, 8) bisogna leggere: *sepulta est* (Rebecca) *ad ra-*

dices Bethel SUBTER *quercum,* sebbene le tre edizioni abbiano *super,* e l'errore sia stato scoperto solo dopo molto tempo. Questa eccezione forma argomento del quinto principio critico del P. Hetzenauer: E) *Illa lectio vere officialis dici potest, quae propter incuriam typographicam in nulla quidem editione Clementina invenitur, sed a contextu* MANIFESTE *postulatur.* La parola *manifeste* è sottolineata con ragione per togliere di mezzo ogni pericolo di arbitrio. Il quarto principio differisce poco dal precedente, e il terzo è concepito nel seguente modo: C) *Illa lectio est vere officialis, quam duae editiones publicae exhibent, nisi manifeste typographicae incuriae adscribenda sit. Ratio patet.*

No: la ragione non è abbastanza chiara. Le tre edizioni sono ugualmente officiali ed hanno per se stesse la medesima autorità; ma d'altronde in tutte le cose uguali, la ultima per data deve esser superiore alle altre due, come l'ultimo *correctorium* deve avere maggiore autorità da solo sulle tre edizioni; poichè la cosa necessaria è di conoscere la volontà definitiva del Papa; cioè l'ultima sentenza pronunziata, che, di conseguenza, annulla qualunque disposizione precedente. Il P. Hetzenauer crede che la edizione del 1593 sia tipograficamente la più corretta delle tre; ciò può essere contrastato. Noi tuttavia consentiamo senza difficoltà con il dotto autore riconoscendo che la edizione in 4° del 1598 è la più scorretta. Questo però non è il punto della questione, trattandosi di conoscere qual sia la edizione conforme alla volontà definitiva di Clemente VIII; ed è certo che, esclusi gli errori di stampa riconosciuti tali, la edizione del 1598 dovrebbe essere la preferita sulle sue sorelle maggiori. Non considerando gli errori tipografici, la edizione del 1598 contiene moltissimi cambiamenti *intenzionali* relativi in modo speciale alla punteggiatura e all'uso delle maiuscole; i quali cambiamenti, sebbene di poca entità, pure possono talora aver un certo valore sul senso. Essendo sicuri che questi non sono effetto del caso, ma voluti, sarebbe obbligo di uniformarvisi, anche quando si giudicasse di non approvarli, poichè non si tratta di fare una edizione critica del testo della *Volgata,* ma soltanto una *edizione critica dell'edizione officiale;* e la lezione approvata in ultimo luogo dal Papa è la officiale, qualora non sia ciò avvenuto per un errore di stampa, oppure sia provato che la volontà del Papa non fu adempiuta e che l'incaricato fu infedele nel suo officio.

La storia dell'edizione del 1598 meriterebbe uno studio più accurato di quello finora compiuto. In questo tempo Toleto, dopo

il suo breve cardinalato, era morto da due anni. Angelo Rocca prima della sua promozione all'episcopato fu incaricato, solo o con altri, di preparare la detta edizione, ma forse il Rocca, la cui salute superò una terribile pruova con la pubblicazione della Bibbia Sistina, non era più atto per l'attenzione minuziosa e per la cura dei più piccoli particolari richiesta dall'ingrato suo officio di correttore. Qualunque sia la ragione di ciò nella edizione del 1598 sono notate trascuratezze inesplicabili. Noi non parliamo solo degli errori materiali di stampa che sono quasi inevitabili; ma alludiamo a fatti più gravi. Si crederebbe, forse, che non vi si è tenuto conto di alcuni errori tipografici già indicati nelle due edizioni precedenti? Ma vi si riscontra un fenomeno ancor più singolare. Clemente VIII delegò al Toleto la propria autorità per giudicare definitivamente le varianti da introdursi nella edizione officiale, secondo che si rileva dall'autografo del Papa riportato in principio d'un esemplare del 1592, conservato oggi nella biblioteca Angelica (B 18.3): « Clemens Papa VIII. Hanc Bibliorum editionem iuxta correctionem a Congregatione praestitam, imprimendam mandamus: et iudicio p. Francisci Toleti e Societate Jesu committimus, eique nostram hac in re auctoritatem impertimus; emendationem vero typographicam fratris Angeli Rocchensis augustiniani a Camerino fidelitati et industriae demandamus. Clemens Papa VIII. » Sebbene la delegazione riguardasse specialmente l'edizione del 1592, si estendeva pure alle seguenti; poichè il brano da noi riportato è trascritto ancora nell'esemplare del 1593, destinato ad uso del Rocca e che dopo avere appartenuto ai Minimi del Pincio si trova adesso al Vaticano (Arm. 377-198). Vi si legge in una pagina staccata prima del titolo « Cum in hanc Bibliorum editionem errores irrepsissent, Pater Franciscus Toletus jussu Clementis VIII in hoc exemplari correxit, ex eoque postea, typographicam emendationem curante Angelo Roccha, prodiit editio anni 1598, 8°, quae omnium adcuratior. — Constant haec ex autographo Papae mandato quod videre est extrema pagina. Et sane hoc exemplar ad Rocchensem Bibliothecam pertinuit. »

Non ci fermiamo a dimostrare le inesattezze di questa nota, interessandoci le correzioni del Toleto, delle quali se ne contano quarantaquattro per il Vecchio Testamento ed una sola pel Nuovo (*Apoc.* II, 24), nonostante che diversi luoghi siano sottolineati allo scopo forse di esaminarli poscia con maggiore attenzione. Tre correzioni sopra tutte appariscono come oggetto

di speciali premure del Toleto; poichè non contento di indicarle nel testo, le ha ripetute di nuovo in fondo alla terza pagina. « *Exod.* XL, 3: Emendetur demittes; *di*mittes est error typographicus. » — « *Judith.* IX, 2: Emendetur in altitudinem cubitorum septuaginta; et in latitudinem cubitorum triginta: major enim altitudo, quam latitudo murorum civitatis ». — « *Exod.* VIII, 26: immolabimus Domino Deo nostro (sine interrogatione) ». Nel testo, il Toleto nota molti altri errori, per esempio *Sap.* XVII, 12: *inscientiam* invece di *scientiam*; *Is.* XLIX, 10; *portabit* invece di *potabit* ecc. Il Roccha non fa alcun caso delle suddette correzioni. La prima e l'ultima non furono mai prese in considerazione; le altre tre sono registrate nelle liste di *errata* aggiunte alle edizioni officiali e furono adottate nelle edizioni seguenti.

Noi avremmo desiderato che il P. Hetzenauer commentasse questo punto di storia. Quale era l'autorità trasmessa al Toleto da Clemente VIII e per qual ragione le sue sentenze non sono state sempre accettate, come apparisce debba essere stato, secondo il brano di sopra riportato? Ma, ripetiamo, noi ci dobbiamo rallegrare col dotto professore e ringraziarlo per la scrupolosa cura posta nel portare a compimento il suo lavoro. Tutti i lavori relativi alla *Volgata* sono preziosi pei cattolici e meriterebbero di essere da loro incoraggiati; ed è doloroso che ci siamo lasciati sorpassare in questa via dai protestanti. L'edizione critica del Nuovo Testamento di Wordsworth e White difficilmente sarà sostituita. Il testo clementino aggiunto al Nuovo Testamento greco di Nestle è così comodo per l'uso che lo si vedrà presto in tutte le mani. Ci rimane ancora l'Antico Testamento e dobbiamo esser molto contenti di vedere la continuazione dei lavori del Vercellone, affidata dal Sovrano Pontefice ai figli di San Benedetto e accettata con premura dal detto illustre Ordine, del quale nessuno può mettere in dubbio la somma capacità e le benemerenze acquisite. Ma quanto tempo richiederanno i suddetti lavori preliminari? e non è da temere che gli eterodossi ci tolgano ancora una volta l'onore di dare una edizione definitiva della versione di S. Girolamo?

BIBLIOGRAFIA

Doct. A. WEISS, hist. eccles. et patrol. prof. p. o. in Univ. Graecensi. — Historia ecclesiastica, vol. I. *Graeci et Viennae*, « Styria » 1907, 8°, XII-798 p. M. 12.

Mentre in Italia quasi più non osiamo lodare l'uso del latino nello insegnamento scientifico e storico dei nostri seminarii — anzi alcuni nuovi promotori di cultura lo vorrebbero escluso fino dalle trattazioni filosofiche e teologiche per meglio innalzare il clero all'altezza sublime degli studi governativi — eccoci di Germania un bel volume di ottocento grandi pagine in latino e proprio una *Historia ecclesiastica* ad uso dei seminarii. A ciò l'a. fu confortato dal giudizio dei superiori e dall'opportunità della cosa; e nella prefazione adduce altri esempi recenti di storici che scrissero in latino, fra i quali niun italiano; ma poteva bene almeno citarsi quello del ch. mons. Pighi nelle sue *Institutiones historiae ecclesiasticae*, (Verona 1906) giunte in breve alla seconda edizione. — Il latino del Weiss è facile e andante, senza gli avvolgimenti dello stile tedesco.

Ma non è qui da cercare l'eleganza della dizione, bensì la sodezza della sostanza, come l'opportunità del metodo, dell'ordine, dello svolgimento della materia. E in ciò la sana modernità dell'autore, congiunta ad uno spirito schiettamente cattolico, non ci sembra che lasci quasi a desiderare, sebbene crediamo che anch'esso non varrà a soddisfare tutti i gusti, così svariati e opposti, massime nelle questioni di ordine e di metodo, nonchè in controversie discutibili che occorrono ad ogni passo nella storia.

Il Weiss, come dichiara nella prefazione, si propone di restringere tutta la materia in due tomi, e ce ne dà ora il primo a cui promette di far seguire in breve il secondo.

Con questo primo, dopo una lunga introduzione che ritrae saggiamente, come tutto il resto del volume, dalla storia ecclesiastica del card. Hergenröther e da altri moderni compendii, l'autore espone tutta l'epoca prima, che egli assegna dagli inizii della Chiesa fino all'uscire del secolo VII, ripartita in due periodi storici, di cui il primo va sino all'editto di Milano del 313 e comprende l'éra gloriosa dei martiri; l'altro fino al sinodo di Trullo nel 692, e racchiude l'età così detta delle eresie e dei Padri; indi parte dell'epoca seconda (che sarebbe quella dell'evo medio 692-1517), cioè il periodo che corre dal secolo VII alla morte di Carlo Magno (814), e quello che giunge da Carlo M. a Gregorio VII (1073).

La trattazione si svolge molto compendiosamente, più accennando che narrando; la bibliografia assai copiosa se non del tutto compiuta: un indice di cose e di nomi, alla fine del volume, molto opportuno, e tavole cronologiche di Papi, imperatori e re. Alle deficienze poi inevitabili di un compendio, come alle esigenze sempre crescenti nell'insegnamento della storia, supplirà la studiosa industria del professore come la privata diligenza degli alunni.

FERDINAND CAVALLERA. — Le Schisme d'Antioche (IVe Ve siècle). *Paris*, Picard et fils, 1905, 8°, X-342 p. Fr. 7,50.

— S. Eustathii episcopi Antiocheni in Lazarum, Mariam et Martham homilia christologica, nunc primum e codice gronoviano edita. Accesserunt fragmenta Flaviani I antiocheni. *Paris*, Picard et fils, 1905, 8°, X-132 p. Fr. 4.

Eustazio, vescovo santo d'Antiochia, fu uno dei primi ad insorgere contro le dottrine eretiche di Ario. Perciò gli ariani lui non meno di Atanasio presero di mira e nel 330, favoriti come erano da varie circostanze, tra cui la fiducia cieca riposta da Costantino Magno nel perfido Eusebio di Nicomedia, riuscirono a farlo esigliare. Dopo Eustazio la chiesa antiochena fu governata, o meglio dilaniata, da vescovi ariani fino a Melezio, vescovo cattolico di sentimenti, ma che aveva presso i cattolici puri e intransigenti il peccato originale di essere stato promosso a quella sede dagli ariani. I cattolici puri suddetti si erano già prima separati dai loro falsi pastori e sotto la guida del prete Paolino avevano formato una chiesa particolare. L'ortodossia di Melezio sarebbe stata buona occasione per riunire le due frazioni del popolo cattolico antiocheno sotto un solo pastore, ma tutto rovinò lo zelo intempestivo di Lucifero di Cagliari, che, andato in Antiochia nel 362 per metter pace, vi lasciò una guerra più aperta ed accanita di prima, avendo consacrato vescovo dei cattolici puri il suddetto prete Paolino. Non era facile seguire tutte le peripezie della lotta allora ingaggiata tra gli eustaziani di Paolino ed i meleziani, lotta a cui presero parte gli uomini più eminenti di quel tempo nelle due chiese greca e latina. Il Cavallera ha saputo con piena cognizione della materia, con retto criterio e con chiarezza d'esposizione dipanare quell'arruffata matassa, sicchè il suo libro sarà letto con piacere ed utilità da tutti gli studiosi di questioni teologiche e della storia della teologia.

Nell'altro opuscolo egli pubblica per la prima volta un'omelia, che crede potersi attribuire ad Eustazio. Vi unisce parecchi frammenti del medesimo santo vescovo, raccolti da varii scrittori ed alcuni frammenti di Flaviano I, vescovo anch'egli di Antiochia.

Can. dott. ZUCCHELLI. — Cronotassi dei Vescovi e arcivescovi di Pisa (*Pisana* n. 2). *Pisa*, Orsolini-Prosperi, 1907, 8°, X-304 p.

Con saggio consiglio l'Emo card. Pietro Maffi, arcivescovo di Pisa, dava incarico al dotto canonico Nicola Zucchelli, di rivedere la serie dei vescovi e arcivescovi suoi predecessori, e di pubblicarne subito una prima monografia generale, ma breve; la quale darebbe poi campo ad illustrare con monografie separate, i nomi che più lo meritassero, come a discutere e a dilucidare, potendo, le molteplici questioni controverse. Confortato dall'autorevole parola, l'autore si accinse con lena all'improbo lavoro, ch'egli a ragione sentiva « pieno di difficoltà », e ce ne dà ora il frutto in questa *Cronotassi* dei vescovi ed arcivescovi di Pisa. Essa, accennato alla dubbia venuta di S. Pietro *ad gradus arnenses*, e alla notizia connessavi dell'episcopato di S. Perino in Pisa (45? 51?), va da Gaudenzio, di cui vi è certa menzione, nel Sinodo romano del 313 sotto papa

Melchiade, fino agli arcivescovi ultimi, il Corsi, il Micallef, il Capponi, il Maffi, dandoci raccolte in prezioso compendio, nello stile succinto e quasi epigrafico della cronotassi, mille svariate notizie, disperse in molti autori. Ma fra questi, il dotto canonico preferì con ragione il Mattei, che nella sua *Ecclesiae pisanae historia* fece opera, se non perfetta in ogni parte, certo più accurata e più compita di ogni altro. La paziente opera dell'erudito canonico di Pisa potrà dunque giovare, benchè non voglia essere decisiva in tutto, a chi si proporrà di compiere in avvenire per i vescovi di Toscana, quello che il p. Fedele Savio fece per i vescovi di Piemonte e sta continuando per quelli di Lombardia, come altri avrebbe cominciato per quelli di Liguria, come sarebbe a farsi per tutte le regioni d'Italia.

GLI ANTICHI USI LITURGICI nella Chiesa d'Aquileia dalla Domenica delle Palme alla Domenica di Pasqua. *Padova*, tip. del Seminario, 1907, 8° gr., X-56 p.

Il ch. prof. Vale del seminario di Udine, non descrive questi usi liturgici, ma fa parlare addirittura i codici stessi, riportando in ottima edizione il testo del *Processionale aquileiense* del secolo XV, tuttavia inedito nella Capitolare di Udine, e compiendone le parti mancanti col testo di altri codici liturgici non meno preziosi. Tutto poi è corredato di note, di osservazioni, di eruditi riscontri, onde le antiche ceremonie aquileiesi dell'intera settimana santa tornano vive alla mente in tutti i loro più minuti particolari. Ne abbiamo fatto alcuni cenni anche noi nei nostri studii sulla domenica delle Palme e sul mattino di Pasqua, fondandoci sui medesimi testi. Però questa attraente lettura lascia un gran desiderio, ed è di veder pubblicato per intero il *Processionale*. Esso, anche da solo, dà un'idea grandiosa della vita liturgica nella basilica di Aquileia. Si dovrebbe tuttavia accompagnarlo con la pubblicazione eziandio del *Messale aquileiense* dello stesso secolo, che sta pure in quell'archivio capitolare. È ben vero che il Messale fu già pubblicato nel 1517 (1519); ma è divenuto assai raro, e ad ogni modo un nuovo riscontro con quel codice, e forse anche con altri testi più antichi, tornerebbe utile assai. Importa infatti ben distinguere le consuetudini più antiche e più pure della basilica di Aquileia, da quelle di Cividale o di altri luoghi del Patriarcato, che passano bensì per consuetudini aquileiesi, ma sono invece talvolta non poco alterate e perfino di provenienza al tutto estranea, come abbiamo avuto occasione di notare nei nostri articoli.

La pubblicazione, veramente splendida anche sotto l'aspetto tipografico, è un omaggio dei professori dei due seminarii di Udine e Cividale a S. E. mons. Luigi Pellizzo, già loro rettore ed ora insediato vescovo di Padova.

F. BAUDOT, bénédictin de Farnborough. — Le bréviaire romain, ses origines, son histoire (*Science et Réligion* n. 409, 410 *Liturgie*). *Paris,* Bloud, 1907, 16°, 184 p.

Il ch. benedettino si è proposto di ridurre a compendio la classica *Storia del breviario romano* del compianto suo confratello don Bäumer, servendosi eziandio dell'altra storia più breve ma anch'essa molto pregiata, di mons. Batiffol, non però senza dare al nuovo lavoro un'im-

pronta sua propria e compiendo qua e colà le notizie secondo gli studii più recenti. L'opera torna divisa in tre periodi: quello dei Padri che è il periodo di formazione e si chiude con S. Gregorio Magno, quello del medio evo fino al Concilio di Trento, ed il periodo più recente dal Concilio fino a noi. Ogni periodo è poi suddiviso in capi ed articoli, suggeriti spontaneamente dallo svolgimento storico delle cose; onde il libro pure abbracciando una materia assai ampia e spesso difficile e non poco complicata, torna chiaro, facile a scorrere e quel che è più, a ritenere. Il ch. A. mette in particolare rilievo i tentativi che si sono andati facendo lungo il corso dei secoli per correggere e dare miglior sesto al breviario, anche dopo le riforme di Pio V, fino a Benedetto XIV, anzi fino a questi nostri ultimi tempi. Leone XIII a questo fine aveva istituito nel 1902 una speciale commissione storico-liturgica; ma non se ne è scorto ancora alcun pubblico frutto. Forse qualche spinta, almeno per la correzione dei testi liturgici, sarà data dall'edizione dei libri gregoriani, se, oltre le correzioni già introdotte nel *Liber Gradualis,* s'imprenderà, come dicesi, quella degli inni liturgici, riducendoli all'antico testo, quale vigeva prima di Urbano VIII.

Raccomandiamo assai il bel compendio di don Baudot. Una sua traduzione in lingua nostra potrebbe servire assai bene quale testo scolastico nelle prelezioni liturgiche, che oramai dovranno tenersi per obbligo in tutti i seminarii teologici.

Abbé L. LAGUIER, prof. au Petit Séminaire de Cambrai. — La méthode apologétique des Pères dans les trois premiers siècles. (*Science et Religion* n.° 373). *Paris,* Bloud et C. 1906, 8°, 64 p. — Trad. italiana. Roma, Desclée, 1907, n.° 64 p. L. 0.60.

I primi due capitoli contengono la dottrina dei Padri dei primi tre secoli intorno l'opposizione tra paganesimo e cristianesimo rispetto all'origine, alla dottrina ed alla morale; i capi 3° e 4° le loro opinioni intorno all'argomento che si trae in genere dal miracolo e dalla profezia; il c. 5° le loro dimostrazioni circa la venuta di Cristo, il testimonio su di lui dei profeti, i suoi miracoli, la fine del giudaismo; il c. 6° tocca dell'apostolicità ed unità della Chiesa e del primato di Roma, come indizii della conservazione della rivelazione cristiana; il c. 7° tratta della dottrina dei Padri sull'immanenza.

L'A. con mano veramente sicura ha tracciate alcune delle linee fondamentali dell'apologetica nei primi tre secoli; con buona ragione ha notato che la sua forza massima sta nei criterii esterni; attenendosi sempre alle fonti è venuto determinando la dottrina dei Padri sull'immanenza in questo senso, che l'anima umana « per una certa naturale inclinazione viene tratta ad ammettere alcune verità del cristianesimo » cioè alcune di quelle che non sorpassano la ragione (e la risurrezione dei corpi?). Merita proprio ogni lode la sicurezza onde l'A. dà prova nell'assodare codesti punti principali, nonostante le correnti che oggi tendono ad annebbiarli. Auguriamo all'A. di consacrare anche in avvenire le sue forze alla storia dell'apologetica, tanto poco studiata e nondimeno tanto importante.

Nella scelta delle fonti ci sembra che l'A. avrebbe potuto essere meglio conseguente a se stesso. Così per que-

st'apologetica dei primi tre secoli egli cita Arnobio *Adversus nationes* (verso il 303) e non Eusebio *Contra Hieroclem* (303); S. Atanasio *De incarnatione Verbi* (c. 320) e non Lattanzio *Divinarum institutionum* ll, 7 (305-310); Eusebio *Praeparatio evang.* e *Demonstratio evang.* (prima del 311) ecc. Nella nota a p. 7 l'A. dichiara di aver adoperato lo scritto di S. Atanasio, perchè esso unitamente all'*Oratio adversus graecos* forma un vero trattato di apologetica; ma la stessa ragione varrebbe anche per parecchi altri scritti, specie per i due citati di Eusebio. Questa incertezza nel determinare le fonti forse dimostra che l'anno 300 non fu scelto troppo felicemente quale termine dell'investigazione.

Rispetto al profitto che egli trae dalle fonti a cui ricorre, certo è ch'esse contengono più argomenti in favore del Cristianesimo che non appaia dal capo 5 di quest'opuscolo. Così, per darne un sol esempio, tra le dimostrazioni in favore del cristianesimo si doveva porre eziandio la vittoria sui demonii. Similmente nello stesso c. 5. sarebbe stato conveniente trattare della mutazione di una parte del mondo pagano, il qual fatto invece apparisce solo sotto il titolo «Morale» a p. 22-29.

A p. 43-46 si afferma che i Padri prima di Origene nei miracoli e nella risurrezione di Cristo avrebbero ravvisato soltanto il compimento delle profezie e non già un argomento dimostrativo, tratto dal miracolo. Non possiamo aderire. Tra le fonti, dallo stesso autore citate, si consulti p. e. Giustino, *Dialog. c. Tryph.* n. 69 (ed. Otto vol. II, 250 D. B., ovvero Migne *P. G.* 6, 639 A.). Quanto ad altre fonti, si legga ad esempio il cap. 9 del trattato *De resurrectione*, attribuito a Giustino (ed. Otto vol. III, p. 243-245), ovvero il frammento di Melito che leggesi nel 3º libro dell'opera di lui *De incarnatione Christi* (si trova nell'Otto vol. IX, p. 415, 416 ed anche in Migne *P. G.* 5, 1222). Quivi tra le altre cose è detto, che Cristo ci dimostrò «la sua divinità coi miracoli operati nei tre anni dopo il battesimo, e la sua umanità nei trent'anni che precedettero il battesimo». Le ragioni recate per l'autenticità di questo frammento sono tali, che per lo meno esso non può essere passato sotto silenzio (Cfr. Bardenhewer, *Geschich. der altkirch. Lit.* I, 552; Harnack, *Geschich. der altchristlichen. Literatur.* I 1, p. 250, II 1, 518).

Chiudiamo con un'osservazione d'indole più generale e che riguarda anche altre simili pubblicazioni. L'apologetica dei Padri dev'essere esposta soltanto sul fondo dei loro cosiddetti scritti apologetici? Non si dovrebbe tener conto eziandio dei loro scritti di altro genere letterario? Lo spazio ci manca e non possiamo qui illustrare questo pensiero.

P. ÉD. HUGON, O. P. — Hors de l'Église point de salut. (Études théologiques: Le dogme). *Paris*, Téqui, 1907, 16º, XVI-336 p.

Contro l'incredulità e il liberalismo, che additano come crudele l'assioma: *Extra Ecclesiam nulla salus*, contro alcuni cattolici che lo dicono formola d'intransigenza inopportuna al progresso de' tempi presenti, leva la sua voce in questo libro il dotto P. Hugon, e ne fa una difesa, larga insieme e sobria, dimostrando la *necessità* d'appartenere all'anima della Chiesa, e l'*obbligo* d'appartenerne al corpo. La necessità

non soffre eccezione, perchè senz'anima che comprende la fede, la grazia e la carità non si vive; l'obbligo invece, essendo solo necessità di precetto, e non anco di mezzo, ammette eccezione; e può bastare al suo adempimento il desiderio e il fermo proposito di unirsi alla società visibile de' fedeli. Intorno a questi principii si svolge tutta la trattazione del libro, e quindi a miglior schiarimento e sviluppo della dottrina si ragiona particolarmente, fra l'altre cose, della natura dell'anima e del corpo della Chiesa, dell'influsso necessario della fede all'opera salutare, della salvezza de' pagani, del battesimo, della necessità della grazia per gli atti meritori a salute eterna, dell'unità di fede, culto e governo nel corpo della Chiesa. Nè ciò si fa per mo' di catechismo, sibbene in una forma didattica popolare, con richiami delle diverse sentenze antiche e moderne, e degli errori che oggidì più o meno su tal proposito va spacciando il naturalismo e il falso soprannaturalismo di tutti i tempi. La Scrittura, la tradizione, i Padri, i concilii, i papi, i dottori, massime S. Agostino e S. Tommaso, forniscono all'autore i documenti e le argomentazioni, senza che perciò ne resti impacciata o aggravata la spedita intelligenza delle questioni e la chiarezza dell'esposizione.

Questo buon libro, ispirato al sapiente zelo del P. Hugon dall'amor della verità cattolica e del bene dell'anime, tra le quali parecchie con lor danno volontariamente disconoscono e negano pertinacemente quell'assioma, che cioè fuor della Chiesa non si dia salute, farà assai bene, e illuminerà molti di coloro che vivono nell'indifferentismo e nell'inerzia religiosa.

PIZZUTO GRAFFEO. — Poesie medievali. *Palermo*, « Boccone del povero », 1907, 16°, 292 p. L. 3.

Sono versi vari di metro; di argomento, di indole e di valore, composti dall'autore, sia per feste religiose, e commemorazione d'uomini insigni, sia per impeto di sentimento spontaneo, destatosi in lui dalla considerazione di vari avvenimenti politici, sociali, letterari e casalinghi grandi e piccoli, lieti e tristi. Non si cerchi in questo bel libricciuolo straordinaria sublimità di pensieri e squisitezza pariniana di forme: a tanto non aspira il Pizzuto, professore com'è di lettere greche e latine. Egli ama la semplicità, la chiarezza della lingua italiana, sfugge le ardite immagini e il fraseggiare troppo poetico, anche a costo di parer prosatore di versi. Ma il pensiero n'è sempre buono, religioso, morale; ed è quel più e quel meglio, onde in mezzo alla colluvie di versi, forse più lindi e forbiti per istile e lingua, ma meno innocui, che d'ogni parte inonda il campo letterario, il lettore può pascersi e avvantaggiarsi ne' versi del bravo Pizzuto.

MICHELE MORMINA S. I. — Canti Lirici. *Modena*, Imm. Conc., 1907, 8°, 265 p. L. 2,50.

Sono canti che della lirica hanno il primo pregio, la sincerità. È il cuore che in essi canta nella sua calda schiettezza; un cuor fervido e ingenuo, da cui i versi e le strofe zampillano come una vena d'acqua sorgiva. Niente che sappia di freddo convenzionalismo o di artificiose ricercatezze. È il sentimento schietto che trabocca, è l'anima poetica che si effonde. Dovunque brilli un raggio di bellezza e di bontà, grandioso o

tenue che esso sia, il nostro Poeta lo coglie pronto e lo traduce, con vena fluidissima, nelle sue smaglianti armonie. È una musa la sua che spiega ampio il volo: spettacoli di natura, idealità di fede, fasti religiosi o patrii, eroismi occulti d'anime e giù giù fino ai ninnoli d'un onomastico, d'un augurio, d'una guarigione, d'una data domestica, tutto accoglie volenterosa e trasfigura col canto ora concitato dell'inno ora flebile dell'elegia, sempre spontaneo e schietto come dentro detta amore. Nè la spontaneità nuoce alla correttezza. Perchè comunque il nostro Poeta atteggi il pensiero, lo riveste sempre dell'espressione più adatta e più degna. Tra i suoi canti gran ricchezza di soggetti, gran varietà di metri, ma è una varietà tutt'altro che formale. V' è il sonetto colla sua concettosa brevità; l'anacreontica colla sua fiorita sveltezza: la canzone co' suoi robusti voli; l'ode manzoniana colla sua scintillante profondità. E da per tutto il pensiero corre limpido, castigata la strofa, armonioso il verso. Da per tutto vibrano bei sentimenti di fede, di patria, di gentilezza, di costanza, che danno a queste poesie anche un valore altamente educativo.

Le citazioni potrebbero essere cento e mille. « *A Siracusa* » dalle grandi vetuste memorie, egli inneggia così:

Grande sorgevi un dì, simile a quelle
Alme di eroi che ti serrar tra l'acque;
Dai forti i forti, la colomba imbelle
Dall'aquila non nacque.
Virtù paterna è sprone
Al giovine leone,
Che alteramente squassa
La giubba, e ruota i bellicosi artigli...

Che leggiadria di pensieri nel « *canto d'una vergine* » !

Non è ver che nel mio petto
Dell'amor non sento il fuoco,
Amo anch' io d' immenso affetto
Ma il mio Ben non è mortal;
Lo ritrova in ogni loco
Il mio spirto verginal...

C'è una giovanetta che presenta un *album?* e il poeta ne toglie occasione per ricordarle che

Sorriso d'aprile
Costanza non ha
. . . .
Repente scolora
Terrena beltà.

Al pensiero delle *persecuzioni* fatte alla Chiesa il suo spirito si accora, ma poi si riconforta. La Chiesa

Nelle tenzoni esperta
Non torcerà da Dio la sua pupilla;
Di sue vittorie certa
Combatterà con maestà tranquilla.

A un'anima generosa che guarda una *croce di legno* ed esulta nell'olocausto, fa dire

Più che i tesori e i fulgor d'un regno
Sei caro agli occhi miei legno vital;
Più che i gaudi del mondo e le sue lodi
Ai tuoi piedi m'è dolce sospirar.

Nobilissima ode è anche quella che celebra « il genio oppresso dalla sventura ma non mai vinto ». Con sdegnoso accento esclama in un punto:

Vile il vate che adula i Potenti
Sul suo crine marcisca l'allor.

E più giù:

Chi di foco non chiude favilla
È un deliro, ma vate non è.

E in fine:

Odio ed amo; l' italica Musa
Ispirossi sull'Arno così.

E così chiudiamo anche noi questo cenno, in questi versi, che oltre il carattere del poeta riassumono scultoriamente l'indole bella, alta, vibrata delle sue poesie. Si lamenta non di rado il difetto di buona e degna poesia fra i cattolici. Non è vero, e la smentita più recente po-

trebbe trovarsi anche qui, nel volume del Mormina, che figlio di Trinacria bella, dove la poesia fiorisce come l'arancio, pare si sia sforzato di trasfondere nei suoi carmi un riflesso del fuoco e della luce sfavillante del suo paese natale.

Che se a tutto questo si aggiungano i pregi estrinseci del volume, gaio e attraente, si può ritenere che il successo non gli mancherà, perchè dovrà essere accolto a gara da ogni anima che nutre sensi di gentilezza e di bellezza.

P. ALMERICI, barnabite. — La dévotion au précieux Sang sorti du Coeur de Jésus après sa mort. *Bar-le-Duc.* impr. Saint-Paul, 1907, 16°, 30 p.

Abbiamo sott'occhio ciò che un nostro collega scriveva ventuno anni or sono sopra le poesie del ch. Autore: *Il Cuore di Gesù. Visioni di un Pellegrino.* (Cf. *Civ. Catt.* ser. XIII, 4; 1886 p. 340). Leggendo ora quest' opuscolo del venerando Autore, instancabile sempre nello studio e nell'apostolato, vi troviamo aleggiare quel medesimo spirito che informava i suoi dodici canti, nonostante il genere sì vario dei due lavori. Chè anche queste pagine, nelle quali con sodi argomenti si propone di attirare i fedeli alla devozione al preziosissimo Sangue, uscito dal Costato del morto Signore, fanno sentire a chi legge, non meno dei suoi carmi, la forza dolce e potente di quell' «amor che nella mente gli ragiona».

J. DE ROCHAY. — Fragments d'un Journal intime précédés d'une notice biographique. *Paris,* Beauchesne, 1906, 16°, XLIV-216 p. Fr. 2,50.

L'opera della signorina Juliette de Rochay è veramente di Juliette Charoy (1840-1898), la quale modestamente sotto il pseudonimo copriva il grande numero di stampe eccellenti che andò pubblicando pel corso di ben trent'anni, lasciando ancora manoscritto un importante lavoro. Esso è la traduzione dal tedesco dell'opera del p. Agostino Rösler: *La question féministe,* pubblicata l'anno seguente 1899 dal Perrin di Parigi. La maggior parte de' suoi lavori sono libri di letteratura amena per la gioventù: alcuni liberamente tradotti dalla lingua tedesca, che possedeva perfettamente. Scrisse pure gran numero di articoli di occasione in varii periodici e per dodici anni, dal 1881 al 1893, ebbe l'incarico di fornire il bollettino letterario alla *Revue du Monde catholique,* molto apprezzato per la grazia del suo scrivere e per la giustezza della sua critica.

Il libro che qui annunziamo non ce la dà a conoscere nella pienezza della sua attività letteraria, sì bene nella sua vita intima, quale apparisce dal suo diario segreto, dove pressochè ogni giorno andava consegnando i suoi pensieri, le osservazioni che la vita familiare e sociale le suggerivano, i propositi della bella anima sua. Talvolta anche dalle cose più comuni ed indifferenti ella sa trarre considerazioni bellissime. Spesso le sue pagine s'innalzano a sentimenti, pregni di filosofia del buon senso e di celestiali verità, incantevoli a leggere ed a studiare. Ella passa in rassegna quasi tutte le questioni dibattute nelle moderne conversazioni, le tocca brevemente, le illumina e trascorre oltre, lasciando in dono la verità,

offerta con rara competenza e più rara modestia. Dice bene il p. Brucker nella prefazione: « In queste pagine si ammirerà specialmente la donna cristiana, senza punto far torto alla letterata. Cristiana, non a metà, ma tutta di un pezzo; che conosce perfettamente la religione e la fa sua tutta intera, senza scendere a compromesso nè con la fede nè con la pratica; che sa insieme difenderla con rara maestria di pensiero e di stile. »

JOURNAL D'UNE EXPULSÉ, avec prêface par Fr. COPPÈE. *Paris,* Lecoffre, 1907, 16°, X-334 p. Fr. 3,50.

Il detto di Socrate: « la virtù in contesa colla sventura è spettacolo degno degli Dei » ci tornò in mente alla lettura di questo mirabile volume, germogliato sotto la bufera della persecuzione francese. La scrittrice, col candore e il fervore d'un'anima verginale, vi narra giorno per giorno tutte le ansie, le angosce, i terrori, le vicende d'un nobile drappello di vergini claustrali brutalmente scacciate dal proprio convento, uno dei cento e mille messi a bando dalla legge iniqua. Che tenerezza nel riandar quei fatti omai passati alla storia! Vi si vede giorno per giorno il nembo che incalza ed esse, le fragili ed innocenti creature, impotenti a schivarlo, ne restano sopraffatte, percosse, disperse. Paiono colombe che strappate al dolce nido, vanno schive e raminghe pel mondo inospite, rimpiangendo, con gemito sommesso e in solitudine amara, il sacro asilo violato e perduto, vittime compassionevoli d'una crudeltà senza nome. E tutto questo solo perchè ree di servire a Dio, d'istruire e beneficare i poveri e d'imbalsamare la Francia col profumo di tutte le virtù!

La triste istoria è qui narrata col cuore e va diritta al cuore, tanta è la sincerità d'accento, la dolcezza rassegnata, la grazia e il garbo del dire. Senza parlar poi del fascino che a queste pagine viene dalla qualità di chi le scrisse, vittima essa stessa della persecuzione. La quale ha fatto come chi, non avendo altro mezzo di difesa contro la forza bruta e opprimente, leva la voce verso chiunque si mostra disposto ad ascoltarla, per dire: ecco dove arriva l'enorme ingiustizia umana! Il volume è impreziosito da una vivida e calda prefazione di F. Coppée.

M. CRAVENNA BRIGOLA — Vittorina, ossia la prigioniera d'amore. Romanzo contemporaneo. *Milano,* Agnelli, 1907, 16°, XII-436 p. L. 3,50.

Veramente contemporaneo si può dire questo romanzo: tanto ne sono, come si esprime la valorosa scrittrice, « veri e vissuti » i tipi; spesso vivaci le scene; ma soprattutto piene di attualità le lezioni molte e svariate che ci porge anche su questioni alte e filosofiche, le quali si crederebbero generalmente superiori all'intendimento di donna e alla superficialità del romanzo. Ma la Cravenna Brigola è scrittrice di alti sensi, che non compone romanzi a diletto e a *sensazione,* come dicono, bensì a tesi, per istruzione, e si direbbe meglio per un vero apostolato di bene, come ha già mostrato nei precedenti suoi libri. In questo poi ella si propone esplicitamente di mostrare col fatto come nel ritorno al paganesimo dei nostri contemporanei si trova morte, disordine, abbiezione; nella pratica del cristianesimo è vita, pace, eroismo. Protagonisti ne sono due fratelli: da

una parte, Ermanno, tipo del giovane traviato, dottore materialista, che educatosi alla scuola del Lombroso, mostra in sè tutta l'abbiettezza del moderno pagano egoista, rotto ad ogni genere di vizio; dall'altra, Vittorina, donzella angelica che si sacrifica per la salute del fratello, fino a incontrare la prigionia per salvarlo. Ma quegli è tratto dalle stesse furie del suo delitto a tradire se stesso, dopo fattosi traditore della sorella e della donna amata, e finisce condannato a carcere ignominiosa; l'altra, aiutata dalla famiglia Orombelli, riceve il premio della sua virtù, scelta a sposa di un giovane degno di lei nell'eroismo dell'amore. Con questa severità di criterii condotto il romanzo non avrà forse tutti gli onori artistici e i plausi del mondo, ma « farà del bene alle anime » come promette all'autrice l'emo card. Alfonso Capecelatro. E questa è davvero suprema consolazione per l'anima di una donna cristiana, di una scrittrice sopra tutto che ha sacrificato la vita e le energie tutte della sua nobile intelligenza alla causa del bene, alla causa di Dio e delle anime.

Prof. P. C. CAGNACCI. — Dal vero. Dialoghi di un romito pubblicati nel « Vessillo di S. Antonio » 2ª ed. *Sanremo*. tip. Puppo, 1907, 16°. 162 p. L. 1,20.

In questi quattro bozzetti originali, svolti in dialoghi lepidi e vivaci da sembrar commediole vive vive, il bravo P. Cagnacci ritrae gl' intrighi muliebri de' maritaggi, l'avarizia ignorante d'un villano rimpannucciato, le empie ed immorali mene della massoneria per rovinar maestre e scuole elementari e la tutela rapace di un sordido leguleio. Al malo esempio e a' cattivi ripicchi sta sempre di fronte qua o là il buon avvertimento, per modo che alla fine l'animo riman pago della buona soluzione, che talvolta s'intravede più in là degli ultimi detti ancor migliore. Modernità d' argomento, spontaneità di episodi, bellezza di lingua e stile sono il minor pregio a petto della moralità degna d'ogni encomio, la quale sgorga da questi gentili bozzetti, i quali ad ogni cuor bennato torneranno non meno utili che sanamente e cristianamente dilettevoli.

Prof. L. SCHIAVI. — La Cornaro in Asolo. Azione drammatica di sole donne, ad uso di educandati ed oratorii femminili. *Capodistria*, Priora, 16°, 40 p. Cent. 50. (Deposito alla *Libreria Salesiana* di Roma).

Caterina Cornaro, ceduto il regno di Cipro, s'era ritirata in Asolo. Quivi, mentre attende una visita del cugino Pietro Bembo, si svolge l'azione, che è una grave accusa di furto, mentre la vera ladra è una gazza. La recita è intercalata da canti e suoni presi dall'opera *La Gazza Ladra* del Rossini, salvo qualche necessario mutamento di parole nei versi. La commediola è semplice assai, fin troppo semplice ed ingenua nel primo atto, ma pure non mancherà di effetto, se bene recitata.

IL CONGRESSO EUCARISTICO DI METZ

RICORDI [1]

Metz, 15 agosto 1907.

Per amore di lealtà mi convien dire che l'annunzio di un Congresso internazionale eucaristico, da tenersi quest'anno in Lorena nell'antica città di Metz, non fu accolto con soverchio entusiasmo in parecchi circoli cattolici della Germania. Simili riunioni, celebrate finora fuori di Stato con poco o niun concorso dei nostri, non erano qui ben conosciute, e però non tutti avevano un concetto chiaro di quel che esse fossero e del gran bene che son nate a portare in mezzo ad intere popolazioni. Poteva quindi spiegarsi il timore di alcuni, non forse il Congresso potesse sollevare qualche difficoltà, soprattutto se guardavasi alle condizioni, nelle quali tuttora versa la Lorena — timore, che lo splendido successo dell'adunanza dimostrò poi interamente infondato. — Per altro verso sorse il dubbio, non del tutto ingiustificato nell'apparenza, se dimostrazioni di questo genere corrispondano al carattere religioso di tedeschi — dubbio, che venne anch'esso ad avere una soluzione in gran parte inaspettata. Non solo il popolo tedesco seguì il Congresso con devozione e pietà, ma con insolito caldo entusiasmo, tanto che l'Emo Card. Fischer, arcivescovo di Colonia, volle subito assicurare per la sua città metropolitana la celebrazione di un prossimo Congresso eucaristico, cioè per l'anno 1909, come ne diede pubblico annunzio nell'Adunanza generale del 9 agosto.

Se dunque il Congresso di Metz è riuscito, anzi è riuscito tanto splendidamente, non si avrà in conto di esagerazione, se affermo, che i giorni di Metz, dal 6 all'11 agosto 1907, hanno per noi una importanza di prim'ordine e segnano un'altra pietra miliare nella storia dei Congressi eucaristici. Non ho avuto occasione di studiare i precedenti Congressi; ma certo fu tale questo di Metz, che lo riconobbe la stampa di ogni colore, genuino riflesso della pubblica opinione (parlo principalmente della Germania), costretta a piegarsi di buona o mala voglia sotto la potenza di quella grandiosa manifestazione. Non ne ripeterò qui la cronistoria, che assai largamente fu data dai giornali quotidiani. Mi basterà mettere alquanto in ri-

[1] Relazione di un nostro speciale corrispondente, presente al Congresso.

lievo ciò che ne fu il proprio e particolare carattere, il significato specifico, in ispecie pel paese nel quale fu celebrata.

Anzitutto è da riconoscere il fatto consolante, che i cattolici, chiamati qui dalla fede nel mistero dell'Eucaristia e dalla fervida devozione verso questo immenso tesoro, si sentirono subito per tal modo affratellare insieme, che i contrasti nazionali tra francesi e tedeschi, in un paese di conquista come è la Lorena, non si fecero menomamente sentire. Per semplice e materiale riguardo alla nazionalità degli uditori le adunanze e le prediche si dovettero tenere separatamente per le due lingue tedesca e francese; ma in tutto il rimanente non si scorse che un solo popolo cattolico, strettamente unito dallo stesso palpito di amore verso il Dio sacramentato. E chi ha veduto quelle moltitudini per le vie della città e nelle chiese non avrebbe potuto neppure da lontano sospettare qual sorta di barriere la politica abbia ad arte creato tra tutti questi ferventi figliuoli della Chiesa cattolica.

Sotto questo riguardo il carattere del Congresso fu una piena vittoria dei pensieri eterni sopra i conflitti d'interessi materiali. La legittimità di questi non è certo da mettere in dubbio; ma soltanto nella religione possono gli uni e gli altri assorgere a vincendevole armonia. Solo più tardi alcuni fanatici giornali anticattolici di Germania, e pur troppo anche un giornale cattolico di Francia, tentarono di trarre in campo le lotte nazionali a proposito del ritardo nel comunicare la risposta dell'Imperatore al telegramma di ossequio, spedito dall'Emo Legato di Sua Santità, Card. Vincenzo Vannutelli. Affermavano quei giornalisti tra un cumulo d'inesattezze, che la tardanza fu voluta determinatamente per ragione della presenza dei vescovi francesi. Ma il tentativo di seminare discordia e di mettere in forse i buoni frutti del Congresso fu subito sventato col semplice mettere al posto le cose secondo autentiche informazioni.

L'intera adunanza apparve una viva imagine dell'universalità della Chiesa. Presiedevano i due Emi Cardinali, Vannutelli e Fischer, e loro facevano immediata corona i quattro arcivescovi di Besançon, di Westminster, di Sinnade e di Bukarest; venivano poi circa quaranta vescovi ed abbati dalle più diverse regioni d'Europa, d'Asia e di America; infine il laicato cattolico. Torna difficile dare il numero esatto dei convenuti a Metz in quei giorni; ma che l'affluenza fosse enorme, si prova anche solo da ciò, che mentre i membri iscritti del Congresso erano per lo meno ottomila, v'ebbe tale massa di visitatori che alcuni giorni si contarono in città fino a 100,000 forestieri, e chi ha avuto la fortuna di assistere all'ultima processione del Congresso non troverà quella cifra per niente esagerata. Or tutte codeste masse di popolo, sebbene di lingua differenti, erano

però strettamente unite nella fede e nell'amore della S. Eucaristia, unite nella fedeltà alla Chiesa ed a Roma.

Quanto grande apparve l'interna forza della nostra fede e della nostra professione cattolica! Essa è capace di produrre la più profonda impressione nel pubblico odierno, anche sopra coloro che sono i più alieni dallo spirito e dal sentimento cattolico, e tutto questo trattandosi dei misteri più sublimi, più intimi, che sono oggetto di pura fede e però al tutto sottratti all'impressione dei sensi. Forse più d'uno di coloro che ben conoscono le attuali correnti del pensiero in Germania, saranno stati tentati di tenere il Congresso per un anacronismo od almeno per una dimostrazione infruttuosa, vuota, da non tenerne conto: trascorrere sei giorni interi in un Congresso, frequentato da migliaia e migliaia di persone d'ogni condizione, ma nel quale non fu agitata, si può dire, se non un'unica questione, quella della comunione frequente! Però ogni scettico dovette poi darsi per vinto.

Mirabile è stato il contegno delle pubbliche autorità, così dello Stato come cittadine, rispetto al Congresso. Non sappiamo, se tanto sia possibile altrove, neppure in paesi cattolici. Il ricevimento del Legato pontificio, Emo Card. Vannutelli, dimostra anche da solo, quale importanza si desse nei circoli officiali al Congresso eucaristico. Sua Eminenza fu solennemente ricevuta alla stazione e salutata dall'imp. Presidente di circondario conte Zeppelin-Aschhausen in nome del Governo e dal borgomastro e dal consiglio comunale in nome della città, e questo in presenza del vescovo di Metz e degli altri numerosi prelati che quivi attendevano. Il corteggio del cardinale per le vie pavesate della città fino al palazzo vescovile, in mezzo ad una fitta moltitudine di popolo che acclamava festante, fu un vero trionfo; come un continuo trionfo pel cardinale fu lo scambio cortese delle visite. Così pure la presenza del borgomastro nella prima tornata generale del Congresso, che recò agli ospiti il benvenuto in nome della città, ed il pranzo di gala presso il rappresentante del Governo dimostrarono la partecipazione rispettosa e più che benevola delle sfere officiali. Lo stesso significato ebbero inoltre i telegrammi scambiatisi tra il Cardinale Legato e l'imperatore Guglielmo. L'Emo Vannutelli telegrafò all'imperatore: *Giunto in questo momento a Metz a fine di presiedere il Congresso eucaristico quale Legato di Sua Santità, è per me un dovere ed un onore di presentare a V. M. l'assicurazione del mio profondo ossequio. Vincenzo Cardinale Vannutelli.* L'imperatore rispose: *Ringrazio V. E. per l'annunzio del suo arrivo in Metz, dov'Ella in qualità di Legato di Sua Santità dovrà presiedere il Congresso eucaristico, e per l'assicurazione dei suoi sentimenti rispettosi. Accompagno il Congresso con vivo interesse. Guglielmo I. R.* Mi sia

lecito di notare che anche la persona del Legato pontificio ha contribuito non poco a mantenere ed a stringere le tanto cortesi relazioni col monarca, con le autorità e col pubblico. La figura nobile, dignitosa e nello stesso tempo dolce ed amorevole del Cardinale Vannutelli aveva già guadagnato le più care simpatie dei cattolici tedeschi, fin dal suo primo apparire in Germania, l'anno scorso alla generale Adununza dei cattolici tedeschi in Essen. Sua Santità non poteva fare cosa a noi più gradita quanto l'inviarci di nuovo questo suo degnissimo rappresentante, accolto sempre e dappertutto con dimostrazioni di giubilo immenso e di entusiasmo indescrivibile. Le controdimostrazioni tentate dal concistoro protestante e dai liberi pensatori furono il più solenne dei fiaschi. La forza della persuasione religiosa era troppo potente ed i mezzucci di questa specie non poterono punto ammorzarla.

Grandemente efficaci si mostrarono le energie inerenti alla dottrina del SS. Sacramento dell'Altare nei lavori proprii del Congresso secondo il ricco programma antecedentemente stabilito. Io non posso che sfiorare i punti più caratteristici. Il tema generale, il motivo dirigente di tutte le trattazioni, per così chiamarlo, fu la comunione frequente. Come ho già notato, chi nulla intende di queste cose, avrebbe potuto supporre che un tal perpetuo argomento dovesse produrre monotonia e noia nella maggior parte degli ascoltatori; invece esso dimostrò qual miniera inesauribile di sempre nuove ricchezze è il mistero eucaristico. Ogni sera pel pubblico in genere, che si pigiava fittissimo nella cattedrale, si teneva una predica da uno dei vescovi; tutte furono splendidi saggi di viva eloquenza. Ricorderò solamente i discorsi dei due vescovi tedeschi, di Treviri e di Rottenburg. Mons. Korum di Treviri parlò in francese con la sua consueta foga oratoria e con pensiero elettissimo intorno al mistero del santo sacrificio della messa. Il vescovo di Rottenburg trattò dell'amore tutto proprio del divin Redentore nell'averci dato il *Pater noster* e la santa Eucaristia, trattando insieme delle relazioni tra la preghiera dominicale ed il sacramento dell'altare. Commoventissima fu la chiusa di questo discorso, quando l'insigne oratore invitò l'immenso uditorio a recitare con lui il *Pater* eucaristico. Egli precedeva e tutti ripetevano la sua parola. Alla fine sclamò, trascinato dall'entusiasmo: « I Principi della Chiesa, il clero ed il laicato dicono: *Amen!* — E Gesù, il testimonio fedele e verace, dice *Amen!* — Maria, la possente mediatrice, dice: *Amen!* — E cielo e terra dicono: *Amen, Amen!* » Gli altri argomenti furono svolti sia nelle adunanze più generali, sia nelle sezioni particolari pe' sacerdoti, per i giovani, per le signore. Non potendo qui entrare nei ragguagli particolari, mi basti sottoscrivere al giudizio complessivo che già fu dato da altri:

« Gli uditori ebbero occasione di gustare nelle tornate, nei discorsi, nelle conferenze, quanto possono offrire la dottrina, l'esperienza e la lunga pratica nella cura d'anime; quanto può dare l'ascetica più severa e più penetrante; quanto può proporre l'ingenita eloquenza, accalorata qui dall'entusiasmo e dall'amore verso l'oggetto attraentissimo; quanto può mettere innanzi ed il pensiero filosofico con le sue acute distinzioni e l'ardita speculazione dogmatica e l'umile fede del popolo. » Nè soltanto parlarono uomini del clero, ma laici altresì. Ad esempio l'illustre dott. Gröber, deputato del Reichstag, con la solita grandiosa e popolare eloquenza trattò il tema: *L'Eucaristia ed il ceto degli uomini nell'odierna lotta d'anime;* il Prüm, deputato del Luxemburg, tratteggiò l'Eucaristia quale fonte di vero rinnovamento sociale; il maestro di scuola, sig. Courte, lesse una relazione con tal sentimento di fede viva, che il vescovo di Spira, mons. von Busch, non potè trattenersi dall'esclamare: « Il mio cuore palpitava di gioia, quand'io, venendo qui da un'adunanza di sacerdoti, mi sono visto innanzi così gran numero di maestri. Quest'è una splendida prova dell'interesse che tutti hanno per l'educazione della gioventù. Ai nostri tempi abbiamo bisogno di soldati bene agguerriti per la lotta della vita. Il tempo nostro non solo esige uomini d'intelletto, uomini di cuore; vuole per sè tutto l'uomo! Non basta la scienza; è necessaria l'educazione della volontà. » Ed il presidente del Congresso, mons. vescovo di Namur, giustamente notava a proposito dei laici e più specialmente dei maestri: « Quando noi apriamo bocca, si dice da noi in Francia: *Le curé fait son métier!* Dei maestri non si può qui ripetere il ritornello. » Ancora un episodio. Nell'ultima adunanza di sezione per la gioventù studiosa, sorse a parlare il giovanissimo prelato, Fedele barone von Stotzingen, abbate benedettino di Maria Laach. *Similis simili gaudet,* prese per motto, quasi fosse giovane studente ancora: « Noi giovani siamo ciò che in questo momento v'ha di migliore al mondo di Dio. Sarebbe vergogna se venissimo a mancare. È questione di onore per noi appartenere alla corte del Redentore. L'onore è un concetto di cui spesso si abusa. L'onore vero genuino è una gran cosa, ed il massimo onore è star vicini al Redentore ». Tutto questo diceva, commentando con infocate parole un detto di mons. di Saint-Dié; « Oggi non è più possibile di divenire quel che dobbiamo essere senza la santa comunione. »

È il pensiero che si venne manifestando in mille guise e con sempre nuove e potenti dimostrazioni di fede durante tutto il Congresso. Il deputato Gröber, assai opportunamente ricordò le parole che leggevansi nel programma d'invito alla 54ª Adunanza generale dei cattolici tedeschi da celebrarsi dopo pochi giorni a Würzburg: « Lo sviluppo della vita moderna in tutte le direzioni si va compiendo con

moto progrediente, irresistibile. Ma per quanto appaiano grandi le nuove conquiste, l'anima meditabonda dell'uomo si sente involontariamente riempire di un anelito più vivo verso il *durevole* e *l'eterno.* » Or questo *durevole,* questo *eterno,* la fede cattolica c' invita a trovare nella pace silenziosa del tabernacolo.

Finalmente il Congresso di Metz è stato una nuova irrefutabile prova dell' attaccamento dei cattolici di tutti i paesi a Roma, alla Sede di Pietro, al Vicario di Gesù Cristo. Ne furono visibile espressione gli onori prodigati all'Emo Legato pontificio e gli entusiasmi e gli interminabili applausi alla lettura delle lettere e dei telegrammi del S. Padre. Ma v'erano motivi ancora più intimi. Mons. Benzler, vescovo di Metz, ha rettamente espresso i sentimenti di tutti, allorchè ricevendo l'Emo Legato nella sua cattedrale, affermò che il Papato ed il Congresso eucaristico erano due cose strettamente legate insieme. Officio del Papato è di annunziare ai popoli la gloria dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità; or questo è pure l'officio di un Congresso eucaristico. E poichè qui ad ogni istante si offre occasione di fare pubblica professione di fede, ad ogni istante eziandio il pensiero ritorna a quel Maestro infallibile che sulle vie della fede ci sostiene e dirige.

Non posso chiudere questa breve relazione, senza dire una parola della grandiosa processione che si tenne la domenica, ultimo giorno del Congresso. La prima sfilata dei circoli cattolici e delle corporazioni il giorno di apertura del Congresso e quella di più di mille bambini nel giorno seguente, avevano già sorpassato ogni aspettazione. Ma la processione di chiusa, composta di soli uomini, fu tale manifestazione, che solo chi l'ha veduta co' proprii occhi potrà farsene una giusta idea. Ecco come venne descritta in uno de' nostri giornali;

« Pareva che Alsazia e Lorena si fossero date comune convegno a Metz. In certi punti la densità della moltitudine metteva quasi pensiero. Il numero dei forestieri venne calcolato a più, ad assai più di 100,000 persone. Alla processione furono ammessi soltanto gli uomini, con la sola eccezione di un gruppo di orfanelle delle sette parrocchie di Metz che avevano fatto la prima comunione, e della congregazione delle Figlie di Maria, tutte in abito bianco. La sfilata durò due ore e mezzo. Faceva bene al cuore il mirare tutto quel mondo d'uomini della Lorena, divisi per cantoni e parrocchie, ordinati a schiere, a sei a sei in fila di fronte e sempre pregando e cantando, gli uni in lingua tedesca, gli altri in francese. Loro si univano le società e le corporazioni con parecchie bande musicali a tratto a tratto. Seguivano i sacerdoti, gli abbati, i vescovi, ed in fine sotto il baldacchino il Cardinale Legato che portava il SS. Sacra-

mento. La processione con numerose bandiere e variopinti vessilli, presentava un aspettò mirabile ed il numero incredibilmente grande di uomini ed uomini, e sempre nuovi uomini ed uomini, faceva un'impressione salutarmente schiacciante... Fu visto qua e là qualche protestante o qualche cattolico indifferente, che guardava la processione col cappello in capo. Ma i cappelli scesero poi giù, senza che nessuno ammonisse. L'impressione era troppo forte, commovente, irresistibile.

« Sulla spianata ed in posizione eminente venne eretto un magnifico altare con sopra un ricco baldacchino. Di là fu impartita la benedizione. Quale spettacolo! La valle della Mosella, i monti circostanti, lo splendore del sole, il cielo raggiante, il sorriso tutto intorno della natura, il fiume quasi una striscia di lucido argento, e verso l'altare in ogni direzione migliaia e migliaia di persone, fin dove poteva stendersi lo sguardo, tutte devotamente composte innanzi l'Ostia sacrosanta. Squillano le trombe! È il momento solenne della benedizione agli uomini ed alla natura, alle quattro parti del mondo! Quale pietà, quale profondo raccoglimento in tutta quell'immensa moltitudine. Non tutti poterono prostrarsi a terra, ma tutti piegarono innanzi a Colui, di cui ha scritto l'Apostolo delle Genti: *Dio lo ha innalzato e gli ha dato un nome che è sopra ogni nome, affinchè nel nome di Gesù si pieghi a terra ogni ginocchio.* Quel momento era solenne, era commovente, scoteva le più riposte fibre dell'anima. Momenti simili non si dimenticano mai più nella vita.

« Dopo la benedizione un coro grandioso intonò il salmo 80°: *Exultate Deo adiutori nostro: iubilate Deo Iacob,* ed il popolo ad ogni versetto rispondeva con voce potente: *Christus vincit, Christus regnat, Cristus imperat,.* Questo grido pareva scoppiare ripetutamente col fragore del tuono e scuotere l'aria e ripercotersi dalle circostanti montagne ».

Riandando col pensiero i giorni indimenticabili del Congresso di Metz, mi sovvenne talvolta la parola proferita in altra solenne occasione da un alto personaggio: *Germania docet!* Questa parola non fu lasciata cadere; fu anzi ripetuta con un certo orgoglio, con una certa soddisfazione, anche in occasioni dove forse non sempre cadeva a proposito. So pure che non sempre fu ascoltata volentieri. Sarà forse un po' di riparazione, se io, tedesco quale sono e pienamente persuaso di quanto dico, affermo qui che nel Congresso eucaristico di Metz non *Germania docuit,* ma *Germania didicit!*

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 28 settembre-11 ottobre 1907.

I.

COSE ROMANE

1. Ricevimento della missione abissina in Vaticano. — 2. Per la corrispondenza privata dell'ex p. Tyrrell. — 3. Congresso cattolico laziale.

1. Verso le 12 del giorno 8 di ottobre la missione abissina si recava in forma ufficiale al Vaticano. Nel cortile di S. Damaso all'aprirsi dei tre *landaux* apparvero le belle e altere teste dal colore dell'ebano, non coperte dalla tuba prosaica dei giorni precedenti, ma cinte da corone d'oro sormontate da creste di crini di leone e quella del *degiasmach* corsa da grossi diamanti; posto piede a terra si videro gli inviati del Negus nei loro abiti di meravigliosi tessuti orientali scintillanti di oro e di gemme preziose, un insieme magnificamente pittoresco. Anche i giovani del seguito indossavano abiti ricchissimi intessuti di oro, e dietro tanto scintillio nella tonaca del cappuccino il padre Angelo da Ronciglione che accompagnava la missione etiopica. Con gli onori dovuti al loro grado venivano ricevuti a piedi dello scalone i messi di Menelik: S. E. Dedjas Mateh Mechecha, ambasciatore; Negadras Igazu Behaletié, direttore del commercio; Aleka Faje, congiunto di S. E. l'ambasciatore; I. G. Hall; Gabribet Loernej, interprete; Ligg Mekonen, nepote di S. E., François Melissie, segretario del direttore del commercio. Al seguito della missione trovavansi i signori Iebre e Markos, paggi di S. E. il signor ambasciatore.

La consueta scorta di onore in gran tenuta li accompagnava alla sala clementina, dove giunti venivano incontrati da Monsignor Grabinski segretario della cerimoniale, mentre il distaccamento della guardia svizzera rendeva gli onori militari. L'ambasciatore e il suo seguito attraversate le sale che menano all'appartamento pontificio dove erano schierati i gendarmi, la guardia palatina, la guardia nobile in tenuta di gala per prestare servizio d'onore, furono introdotti nella sala del trono, dove Sua Santità giungeva contemporaneamente circondato dalla sua nobile corte in abito di formalità. Sua Santità vestiva di mozzetta conforme al cerimoniale. Giunti alla presenza del Sommo Pontefice i componenti la missione s'inchinarono

per tre volte in atto di ossequio, ed il signor ambasciatore lesse in lingua amarica il seguente discorso:

« Tu sei sublime per nome e per fama, grande Apostolo. Tu figlio e seguace dell'Apostolo S. Pietro e delle sue orme imitator fedele, Tu siedi sulla sua sublime ed eccelsa Cattedra che è in Roma e colla tua predicazione riempi l' Italia e tutte le altre nazioni.

« A Te, Padre venerato, che sei estraneo ad ogni astuzia e contesa mi spedisce il mio Signore ed Imperatore dell'Etiopia. Imperocchè Tu sei il fondamento della Chiesa, Tu la pietra della Fede Cristiana, siccome nell'Evangelo il N. S. G. Cristo ha detto al Tuo padre S. Pietro (Matt. XVI-18-19) — Tu sei Pietro e su questa pietra io fonderò la mia Chiesa e le porte d'inferno non prevaranno contro di essa. — E a te darò le chiavi del regno dei cieli, e qualunque cosa avrai tu legato su la terra sarà legata in Cielo e qualunque cosa avrai tu sciolto su la terra sarà sciolta in Cielo. — E presso S. Giov. XXI-15-17 si dice a Pietro: Pasci le mie pecorelle — Pasci le mie agnelle. In un altro passo sta scritto (Matt. 18-16). — *In ore duorum vel trium stat omne verbum.*

« È senza dubbio pertanto che fra tutte le altre Cattedre la tua è la più sublime, ed eccelsa è la Tua dignità, dappoichè sei Tu che siedi sulla Cattedra del Principe è degli Apostoli.

« È per questa ragione che il mio Sìgnore ed Imperatore a Te mi manda onde inchinarmi dinnanzi al Tuo Trono e baciare col cuore e col labbro le tue sacre mani. E sebbene Sua Maestà imperiale sia lungi col corpo, è a Te vicina col cuore e colla mente. A questo fine eziandio mi manda a Te per parlare cioè in sua vece e nella sua persona godere del Tuo aspetto, ed ancora per visitare Roma e le molte cose che in essa si ammirano ed in modo speciale le Tombe degl'illustri Santi Apostoli Pietro, erede delle chiavi del regno de' Cieli, e di Paolo detto il Vaso d'elezione da G. Cristo medesimo. « Le virtù pertanto e la forza di questi Apostoli e il dono del Tuo aiuto, incominciando sin da questo giorno sian sempre col mio Signore l'Imperatore Menelik e con me! »

Sua Santità rispondeva con le seguenti parole:

« Sono veramente lieto dei sentimenti, che in nome vostro e di Sua Maestà il Re dei Re, Signore e Imperatore dell'Etiopia, colla guida del Santo Vangelo, avete espressi di rispetto e di ossequio alla Cattedra di San Pietro; e successore benchè indegno del Santo Apostolo, mi gode l'animo di esternare a Voi e al Vostro Gran Signore la mia riverente ammirazione.

« Padre dei popoli del mondo, mentre stendo a tutti le braccia, e a tutti indirizzo la mia parola per chiamarli alla luce della verità, faccio questo con affetto particolare al grande Imperatore dell'Etiopia informato a tanta riverenza verso la Chiesa cattolica, della quale riconosce la dignità, il potere e per le divine promesse la certa durata.

« Mi è cara poi in modo speciale questa occasione per rinnovare la mia gratitudine e riconoscenza al grande Imperatore per l'alta protezione ch'egli

dona ai miei missionari, che predicano nell'immenso suo impero il vangelo di Gesù Cristo. Assicuratelo pure il vostro gran Signore, che i buoni Padri non saranno mai ingrati alla sua protezione e ai suoi favori, e lontani affatto da ogni ribellione, nemici d'ogni insidia, d' ogni inganno e d' ogni astuzia, predicando ai suoi popoli la dottrina del Vangelo, che è dottrina di carità, d'umiltà e di perfetta soggezione alle autorità costituite, renderanno a lui i migliori servigi, preparandogli sudditi fedeli, soldati valorosi e forti campioni per sostenere la sua autorità e difendere il suo trono.

« E oltre questo vantaggio non gli mancheranno a grande compenso le divine benedizioni per la sua prosperità, benedizioni che auguro di cuore a lui gran Signore, alla Imperatrice, ai Principi della sua Casa e del suo Impero, e a Voi in modo particolare, che vi farete interprete fedele di questi miei sentimenti ».

Dopo il discorso, il Sommo Pontefice disceso dal trono invitò il *degiasmack* ed il Signor Negadras Igazu Behaletié al suo gabinetto privato, ove si trattenne in colloquio con loro, ammettendo in seguito gli altri addetti alla missione.

Dopo quasi un quarto di ora i componenti la missione uscirono dagli appartamenti del Papa e si recarono a far visita al Cardinale Merry del Val segretario di Sua Santità, e finalmente, scortati fino a piedi della scala di Costantino, dal portone che mette nella basilica passarono in San Pietro.

All'ingresso del tempio era monsignor Ravanat che ricevette i personaggi abissini e fece loro da guida nella visita della basilica. All'altare della Confessione l'ambasciatore si fermò alquanto e poi volle discendere nella cripta dove sono i corpi dei Santi Apostoli e, inginocchiatosi avanti alla tomba, baciò quell'urna che i preziosi avanzi custodisce. In fine passarono al tesoro della Basilica, dove si ammirano i preziosi lavori del Cellini e vari oggetti di rarissimo pregio, e fermatisi alquanto, presso quelle vetrine anch'esse scintillanti di rubini e diamanti presero congedo dai cortesi accompagnatori e coi loro *landaux* fecero ritorno all'Hotel Continental donde erano partiti.

2. Le molte chiacchiere confuse o false, che da più di un mese sono andate in giro su pei giornali intorno alla condotta della Santa Sede verso l'ex padre Tyrell, ci obbligano a raccogliere qui quanto nella *Corrispondenza romana* (di cui son note le autorevoli informazioni) venne pubblicato per mettere le cose a posto.

« Da vari giornali si è asserito che il padre Tyrrell ha accettato la imposizione di Roma di sottomettere alla revisione ecclesiastica non solamente i suoi scritti da pubblicarsi, ma anche la sua corrispondenza privata. Secondo altri, Roma ha ritirato quest'altro processo di fronte all'energico rifiuto del reverendo. Da competentissime informazioni assunte, possiamo assicurare che si tratta di una nuova montatura dell'affare Tyrrell, (questi è

divenuto per alcuni giornali un prelato, mentre è semplicemente un ex-religioso in cerca di un vescovo che ne regolarizzi la posizione ecclesiastica accettandolo nella diocesi), montatura che ha lo scopo di mettere in mala vista la Santa Sede facendo credere al pubblico che Roma esiga dal padre Tyrrell di sorvegliargli la sua corrispondenza privata, come si fa coi bambini e coi carcerati. La realtà è ben diversa e il padre Tyrrell lo sa. La Santa Sede esige da lui che la sua corrispondenza privata non serva per eludere la sua apparente sottomissione circa la revisione ecclesiastica dei suoi scritti da pubblicarsi. È facile comprendere il valore e la ragione di tale richiesta. Quando dei cristiani sinceramente credenti si domandavano come mai un prelato avesse potuto stampare quella *Lettera a un professore di antropologia* radicalmente anticristiana, il padre Tyrrell e i suoi amici risposero che il reverendo non aveva stampato nulla, ch'egli aveva soltanto risposto con una lettera privata ad una lettera privata di un professore, che costui l'aveva comunicata ai suoi conoscenti, i quali entusiasmati ne avevano domandata copia per loro uso privato, che perciò se ne era fatta per loro una stampa di poche copie ad uso di manoscritto per essi soli, che per puro caso un terzo indiscreto aveva fatta la pubblicazione per conto suo. Con questo sistema si può scrivere qualsiasi articolo od opuscolo, mettergli in principio un « Caro amico, ecco come rispondo alla graditissima tua, ecc. » e in fondo « tanti saluti dal tuo affezionatissimo N. N. » facendola così diventare una corrispondenza privata, che entusiasmerà gli amici e specialmente un terzo indiscreto che la pubblicherà. Ecco la « corrispondenza privata » a cui Roma alludeva, domandando di non essere burlata da un carteggio, il quale renderebbe illusoria la promessa di sottomettere alla revisione ecclesiastica gli scritti che padre Tyrrell dichiarerebbe destinati da lui alla pubblicazione ».

E sotto il titolo « Cronaca documentata » del giorno 23 settembre essa aggiungeva:

Il caso Tyrrell è, notoriamente, uno dei più notevoli nella lotta modernista: e le polemiche suscitate sui giornali non hanno sinora contribuito a rischiararlo.

Per la questione parziale della superiore sorveglianza sulla di lui « corrispondenza privata », potemmo dare una sicura ed esauriente spiegazione da cui emergeva che Roma non aveva affatto pensato a sorvegliare quella corrispondenza nel senso comune della parola, ma soltanto che Roma voleva essere sicura contro eventuali abusi di una corrispondenza privata (sempre, bene inteso, su materia religiosa) la quale poteva diventare una forma indiretta di pubblicità.

Restava peraltro, e resta, il quesito fondamentale: che cosa è stata domandata da Roma al padre Tyrrell per autorizzarlo a celebrare la Messa? Il padre Tyrrell l'ha accettata o rifiutata? A che punto realmente stanno le cose?

L'interesse « per la sincerità » intorno a tali quesiti, è cresciuto dopo la pubblicazione della enciclica; e perciò abbiamo creduto nostro dovere di fare il possibile per dare al pubblico una soddisfacente risposta.

L'unico mezzo per riuscirvi completamente e lealmente, era una diretta

domanda all'Autorità competente; e così abbiamo fatto. — È inutile di esporre qui le molte difficoltà in cui ci siamo imbattuti; il tradizionale riserbo dei pontificii dicasteri è ben conosciuto. Ma ogni regola ha la sua eccezione; e ben la meritava il caso Tyrrell che tanto interessa il pubblico, cattolico e non cattolico.

D'altronde il padre Tyrrell ha fatto contro Roma su pei giornali a lui favorevoli una polemica finora restata un monologo; esso ha lanciato il grido: *Per la sincerità!* — Perciò egli sarà, certamente, il primo a riconoscere non soltanto giusto, ma anche opportuno, che si mettano pubblicamente le cose a posto.

Il periodo decisivo delle pratiche a favore del padre Tyrrell è stato iniziato da una lettera del padre Saverio de la Fourvière, Priore premostratense di Storrington (Inghilterra), scritta al Card. Ferrata, Prefetto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, in data 13 agosto p. p. — In questa lettera con cui il Priore intercedeva per il padre Tyrrell, leggesi questo passo principale:

« Io mi porto garante dei sentimenti del padre Tyrrell. Esso mi ha *formalmente promesso per iscritto* che « dacchè gli saranno resi i *suoi diritti sacerdotali*, egli si sottometterà ai doveri che corrispondono a questi diritti ». 1. Che in conseguenza egli non pubblicherà alcun genere d'insegnamento teologico; 2. ch'egli non disseminerà un tale insegnamento nè per mezzo di corrispondenza epistolare, nè con altro mezzo che equivalga alla pubblicazione, *senza ottenere l'autorizzazione conveniente* ».

Bastò questa lettera perchè la S. Sede accondiscendesse. L'Emo Ferrata rispose d'ufficio al Priore di Storrington, in data 23 agosto p. p., una lettera dove, dopo aver riprodotto il contenuto della suddetta missiva, soggiunge:

« Di riscontro a questa lettera Le partecipo che il Santo Padre autorizza il Rev. Sac. Giorgio Tyrrell alla celebrazione della Messa *de licentia Ordinarii loci*, con la condizione anzidetta, vale a dire che il medesimo sacerdote Tyrrell prenda formale impegno in un documento da lui firmato, da trasmettersi alla Santa Sede, « di non trattare alcun argomento di natura religiosa nè per la stampa nè per corrispondenza epistolare, nè per qualsiasi altro mezzo che equivalga a pubblicazione, senza aver prima ottenuto l'autorizzazione dell'autorità ecclesiastica competente ». — Mentre prego la P. V. di partecipare quanto sopra al Sac. Tyrrell, Le auguro, ecc. ».

Il padre Tyrrell accettò, ben lieto, tali giuste quanto miti condizioni della S. Sede. Difatti il Priore di Storrington rispondeva al Card. Prefetto la seguente lettera in data 31 agosto p. p.:

« Eminenza, secondo i vostri desiderii, ho comunicato al R. P. Giorgio Tyrrell la vostra onorata lettera del 23 agosto. E lo stesso P. Giorgio Tyrrell, riconoscentissimo verso la Vostra Eminentissima Signoria, mi scrive una ottima lettera alla quale soggiunge il *formale impegno* qui accluso che egli mi prega di trasmettere a Sua Santità per mezzo delle vostre auguste mani. E con profondissimo rispetto, ecc. ».

L'autografo del P. Tyrrell, in data 30 agosto, accluso come sopra, dice integralmente così:

« Rm̃o P. Priore, in accordo con le condizioni prescritte dalla Santa Sede, io con il presente m'impegno, dalla data in cui riceverò il permesso di celebrare la Messa e per quanto tempo io conserverò tale permesso, di non pubblicare alcuna specie d'insegnamento, teologico, nè diffondere tale insegnamento mediante corrispondenza od alcun'altra maniera equivalente di pubblicazione, senza l'autorizzazione dovuta. — Di Vostra Reverenza, *Servus in Christo,* Giorgio Tyrrell ».

Dunque era tutto finito, e bene.

Ma, il *giorno dopo tale dichiarazione*, il P. Tyrrell scriveva al *Giornale d'Italia,* di Roma:

« Storrington 31 agosto 1907. — Sig. Direttore del *Giornale d'Italia.*

« La stampa vaticana nel desiderio di proclamare un trionfo, confonde le proposte di un accomodamento.

« Non vi fu mai questione della mia *sottomissione* alla comune legge canonica di censura obbligatoria per tutti i preti; anzi la supposizione che io abbia rifiutato di sottomettermi a questa censura, obbligatoria per tutti i preti nella funzione dei loro diritti, è assolutamente falsa.

« Si sa molto bene qual'è l'imposizione alla quale ho rifiutato di sottomettermi: è solo la censura della mia corrispondenza privata alla quale, come cosa contraria alla legge canonica e al diritto naturale, io rifiuterò sempre di sottostare.

« Se il Santo Padre ritiene io abbia ceduto in quel punto, egli è stato male informato non da me. Se però egli ha tolta qualche condizione, allora, tornando a darmi i miei ordinari diritti canonici, egli mi sottopone nuovamente ai miei ordinari doveri.

« Questi non esistono per me fintantochè io sono ingiustamente privato dei primi. — Sono, signore, vostro Giorgio Tyrrell [1] ».

A questa lettera si contrappongono le seguenti constatazioni e riflessioni, indiscutibili:

1. La stampa vaticana non aveva detto nulla di quanto il padreTyrrell le attribuisce. Era stato il solo *Giornale d'Italia,* notoriamente *tyrrellista* ed antivaticano, che aveva parlato della di lui sottomissione, come il giornale stesso dichiara nella nota premessa alla suddetta lettera del padre Tyrrell: — « L'abate Giorgio Tyrrell c'invia da Storrington la lettera che segue in merito alla *notizia da noi soli data* circa l'intendimento della Santa Sede di ritirare la sospensione *a divinis*, ecc. ».

2. Anche supposto che la stampa, vaticana o no, avesse dato notizie inesatte sul padre Tyrrell, questi non aveva che pubblicare la suddetta lettera del Card. Ferrata notificatagli dal Priore, e la propria dichiarazione surriferita; per mettere le cose a posto e continuare lealmente per la sua via.

3. Il padre Tyrrell, ancora il 31 agosto, parla nella sua lettera di essere privo de' suoi diritti sacerdotali (« questi doveri non esistono per me *fintantochè io sono ingiustamente privato*, ecc. »), mentre il giorno prima aveva mandato al Papa la sua sottomissione con la espressione della propria riconoscenza per avergli reso i diritti suddetti.

[1] *Giornale d'Italia,* n. 248, 6 sett. 1907 3ª, 4ª colonna.

4. Il padre Tyrrell che volentieri cita diritti e doveri canonici, mostra di ritenersi obbligato di sottomettere le sue pubblicazioni teologiche alla autorità ecclesiastica, soltanto se questa gli permetta di celebrare la Messa; come se ciò fosse obbligatorio pei soli preti celebranti, e non per tutti i cattolici anche secolari: mentre è evidente ch'egli non può pubblicare scritti teologici, privi di autorizzazione ecclesiastica, senza mancare ad un naturale dovere di cattolico; come purtroppo egli ha fatto ora con le sue deplorevoli pubblicazioni *Fra Scilla e Cariddi* e *Per la sincerità.*

3. Da Roma nelle ore matutine di domenica 29 settembre partirono due treni gremiti e parecchi *trams* anch'essi stivati di viaggiatori diretti a Frascati: erano i componenti di numerosi sodalizii e società che rispondevano all'appello del Circolo *Studio ed Arte* il quale aveva promosso un Congresso cattolico in quella città allo scopo, di riunire in un sol fascio tutte le forze cattoliche e ricostruire l'antica Federazione laziale; ed ecco che più di 3000 persone in massima parte operai e giovani, prima schierati nel piazzale della villa Patrizi poi accalcati nel Politeama tuscolano, affermarono la loro adesione all'iniziativa cattolica. Il corteo veramente imponente formato dalle associazioni convenute da tutte le parti del Lazio con numerose bandiere, si diresse con ordine ammirevole al Politeama, dove però due terzi dei convenuti non poterono trovar posto a cagione del numero superiore alle previsioni del comitato.

L'assemblea acclamò presidente il comm. Filippo Tolli il quale, preso posto, diede la parola al sig. Costanzo Montani presidente del Circolo *Studio ed Arte* di Frascati. L'oratore si fermò a dimostrare che il convegno presente era risposta agli avversari che credevano « si suonassero finalmente le campane a morto sulla religione, ma noi rispondiamo — soggiunse con enfasi — che le campane suonano oggi a morto sull'onestà politica e sulla moralità degli avversari. » Parlarono come il Montani applauditi il comm. Filippo Tolli, il dottor Mario Cingolani, l'avv. Alessandro Alessandri, l'avv. Pietro Pierantoni, il cav. Grossi Gondi: l'ordine del giorno fu unanimemente approvato fra vivi applausi, ed affermata la necessità di una organizzazione che tuteli la fede e le opere sociali. Un capo ameno si provò a gridare *Viva Murri*, ma l'incidente venne presto sopito e noi senz'altro occuparcene riportiamo invece per esteso l'ordine del giorno illustrato dall'avv. Pierantoni.

« Il I° convegno cattolico Laziale:

« Ritenuto che nell'attuale momento urge più che mai sostenere e rinvigorire nel popolo la fede e le tradizioni religiose che hanno alimentato le sue più nobili aspirazioni morali e debbono guidare l'elevamento individuale e sociale.

« Che all'uopo si rende necessario lo svolgimento di una razio-

nale, assidua, intensa azione rivolta a preservare specialmente le classi umili e la gioventù dalla propaganda antireligiosa e a corroborare nella mente del popolo le massime regolatrici della vita cristiana, diffondendone la nozione mediante una sana e più vasta cultura religiosa.

« Che per logica conseguenza l'azione dei cattolici va contemporaneamente rivolta a procurare che la risoluzione dei problemi sociali e specialmente l'elevamento delle classi umili si fondino sui principii di giustizia e di fratellanza cristiana.

« Che pertanto si rendono utilissime all'uopo specialmente le organizzazioni professionali e le istituzioni economiche-sociali.

« Che mezzo precipuo di difesa e di propaganda sono le conferenze e la stampa.

« Che lo svolgimento nel Lazio dell'azione relativa esige un centro comune che ispiri e coordini, senza lederne l'autonomia, le associazioni dei vari paesi e le singole iniziative.

« Delibera:

« 1. È ricostituita la Federazione Laziale tra le associazioni e le opere cattoliche dei mandamenti di Albano, Genzano, Marino, Frascati, Palestrina, Velletri e Tivoli.

« 2. Il comitato promotore del I° convegno è incaricato di fungere da comitato centrale provvisorio della Federazione, aggregandovi gli elementi che reputerà utili a coadiuvarlo, con preciso mandato di elaborare lo statuto federale e di radunare nel termine di due mesi in Albano un'assemblea dei Presidenti di tutte le associazioni federate per addivenire alla regolare costituzione dei poteri federali secondo le norme statutarie che verranno dall'assemblea stessa sanzionate.

« 3. La costituzione della Federazione dovrà essere a base essenziale democratica.

« 4. L'azione della Federazione si svolgerà in armonia ai principii informatori della precedente deliberazione. »

Gli ordini del giorno vennero approvati all'unanimità e fra grandi applausi.

La lettura del telegramma al Santo Padre da tutti ascoltato col più profondo rispetto fu coronata da un applauso fragoroso e prolungato tra grida di: Viva la Chiesa Cattolica. Viva Pio X.

E noi facciamo voti perchè il popolo, il quale sente già il bisogno di una rigenerazione materiale, sociale e morale circondi delle sue simpatie l'opera sociale cristiana e vi partecipi per risentirne i benefici effetti.

II.

COSE ITALIANE

1. Per l'azione elettorale. — 2. Congressi per la scuola laica a Palermo e a Napoli. — 3. L' *Unione magistrale* e la *Niccolò Tommaseo.* Congresso di Milano. — 4. Trionfi sulle calunnie anticlericali.

1. Non ha molto la Presidenza dell'*Unione cattolica elettorale* inviava ai consiglieri, delegati regionali e ai presidenti delle associazioni aderenti la seguente circolare:

« La presidenza della nostra Unione non richiama oggi l'attenzione vostra su la campagna anticlericale, non ancora del tutto cessata con grave scandalo delle nazioni civili e con ingente danno della patria nostra. Ciò facemmo nella circolare del p. p. agosto, designando al biasimo di quanti amano la verità e il pudore chi diede origine alla rea congiura, ed insistemmo perchè gli aderenti alla U. E. C. I., massime se deputati al parlamento nazionale, non ismettessero di fare rimostranze presso il governo, finchè sia fatta la luce sopra tante vergognose calunnie, lanciate contro un ceto di rispettabili cittadini e cittadine benemeriti della carità. Non basta però distruggere la cattiva volontà del passato; bisogna eziandio adoprarci a che l'omai sistematica persecuzione di certi covi antisociali, non abbia a ripetere nell'avvenire la denigratrice battaglia, sotto ogni aspetto deleteria al paese ed incentivo ad una guerra civile. Al raggiungimento pertanto di questi ideali non si potrà certo salire di un colpo; converrà camminare gradatamente, ma camminare sempre e con passo dignitoso e franco. Ognuno si deve persuadere come anche gli scritti, gli esempi e gli ammonimenti di integerrimi connazionali restano sommersi all' impetuoso infuriare di quella marea, che incalza dovunque le sue frenetiche onde, e tutto sommerge. Non è più tempo perciò di fare assegnamento sulla ragionevole tattica degli anticlericali: essi hanno stabilito di perderci a qualunque costo. È d'uopo quindi d' impugnare le armi della legalità, e lealmente combatterli in forza di quelle stesse leggi, che essi millantano di osservare, e che usano invece a scopo di abbattere i fratelli. E occasione a ciò propizia ce la porgeranno le non lontane elezioni generali politiche, in cui dobbiamo portarci da valorosi soldati, amanti della disciplina e guidati dal supremo intendimento del bene. Sul nostro labaro sta scritto: *Religione e patria;* ed è con questo motto che devesi scendere nell'agone, facendosi antesignani di imprescindibili diritti, a tutti egualmente concessi dal vigente statuto. Lo diciamo alto, affinchè non ci fraintendano i malevoli. Noi vogliamo organizzarci non per sopraffare alcuno; ma per cooperare con gli altri al pubblico benessere e alla pubblica moralità; non per portare il disgregamento alla compagine dello stato, ma per sollevarci all'altrui livello in difendere la nazione; non per recare onta agli avversarî, bensì per mostrare ad essi anche una volta che i cattolici sanno amare la terra natale e difendere la religione fino al

sacrificio. Nè in questo concetto d'azione vogliamo essere esclusivi. Noi stenderemo anzi fraternamente la mano agli onesti di qualsivoglia parte; purchè nella nuova Camera legislativa siavi un centro di ordine, che scriva nel suo libro: Libertà per tutti; tutti egualmente soggetti alle stesse leggi e, senza restrizione, ossequenti alle medesime istituzioni; pronti tutti a sacrificare il soggettivismo sull'ara del comune interesse, a profitto della patria, a conforto delle convinzioni religiose ed a sollevamento del proletariato. È così che noi dobbiamo prepararci alla lotta; è così che noi dobbiamo mandare al parlamento uomini proprî, i quali, sorvolando sulle discrepanze accidentali, sappiano concordemente poggiarsi sul cardine fondamentale, di purificare cioè l'Italia dal flagello delle sette e di dare al popolo l'amplesso più cordiale. I cattolici dunque di ogni regione, di ogni provincia e di ogni comune studino serenamente la questione del momento; e, lungi da qualsiasi preconcetto, accordino, nella scelta dei nuovi deputati, quanto viene loro imposto dalle esigenze locali con l'immutabile divisamento di far trionfare i sani principî ».

Ad evitare però che detta circolare potesse nella sua interpretazione produrre confusione o malintesi, l'*Osservatore Romano* nel suo numero 2 ottobre pubblicò il seguente comunicato.

« Ora, poichè dai commenti di qualche giornale, e dalle domande formulate in proposito da taluni apparisce che alcune frasi di quella circolare, che noi non riportammo, sono state interpretate come l'espressione di un mutamento radicale ed autorizzato nell'orientamento dell'azione cattolica italiana nel campo politico, fino al punto da far supporre che essa debba trasformarsi in una vera e propria azione parlamentare, siamo autorizzati a dichiarare che siffatta interpretazione è assolutamente erronea. Nulla infatti devesi ritenere mutato nell'indirizzo tracciato ai cattolici italiani, circa la loro eventuale partecipazione al lavoro legislativo nelle presenti condizioni, perchè nulla di cambiato vi è nelle direzioni pontificie ad essi date coll'Enciclica « *Il fermo proposito* » dell'11 giugno 1905 ».

E qui l'*Osservatore Romano* riferisce i passi della detta enciclica nei quali viene stabilito dentro quali limiti ed a quali condizioni ai cattolici convenga o meno partecipare alla vita politica nelle presenti circostanze.

Intorno alla stessa interpretazione della medesima circolare la *Corrispondenza romana*, bene informata, nel suo numero del 7 ottobre pubblicava il seguente rilevantissimo commento:

« Dell'autorevole articolo dell' *Osservatore Romano* sul contegno cattolico italiano nelle elezioni politiche continua a interessarsi la stampa con apprezzamenti non sempre giusti e disinteressati. Mediante un'accurata inchiesta abbiamo potuto constatare che realmente il senso comunemente dato alla recente circolare della presidenza dell'Unione cattolica elettorale è contrario alle istruzioni pontificie ancora completamente vigenti; giacchè il Papa non vuole rappresen-

tanti cattolici al Parlamento, e quindi non vi vuole un gruppo o centro parlamentare che, anche senza dichiararsi tale, apparisca realmente come un gruppo cattolico. D'altronde, il momento così infido e minaccioso impone a tutti i veri cattolici la più assoluta unione e disciplina attorno alla Santa Sede contro minacce o lusinghe di qualsiasi genere. »

2. I due congressi tenuti nello scorso mese di settembre, l'uno a Palermo dal giorno 8 all'11, l'altro a Napoli dal 24 al 27 sono la prova più esosa della inframmettenza massonica nella scuola. I maestri congressisti immatricolati alla setta o onorari ne hanno manifestato i tirannici voleri che a costo della oppressione di ogni libertà intendono mandare ad effetto. Qui sta il punto. La lotta è dichiarata contro Dio dalla massoneria col proposito aperto di porre finalmente sè stessa sul trono: intanto si vogliono abbattuti gli ostacoli più forti. A suo grado la scuola laica *dovrà redimere la gioventù* ed avviarla su quella strada che lagrimevolmente già vediamo battere da un gran numero con tanto progresso, testimoni la famiglia e la società dei nostri giorni: il resto vien da se.

Nel congresso di Palermo si determinò l'orientamento laico assunto dalla *Unione nazionale* dopo il congresso di Perugia, ed il significato di questa foga laicizzatrice fu reso patente dalle proposte succedutesi per bocca dei vari congressisti anticlericali. Di quei maestri di sapienza e di *visione pura* altri chiesero che si dichiarasse apertamente la guerra ad ogni domma, ed altri invocarono una disposizione di legge interdicente ai preti la facoltà d'insegnare. La più sfacciata manifestazione di spirito avverso alla religione si ebbe dai documenti ufficiali pubblicati in questa occasione dal congresso: così nella relazione sulla scuola rurale si legge questo brano distillato della ostilità settaria: « E se la lotta suprema sarà fra la Chiesa e la scuola, fra il dogma e la scienza, fra il passato e l'avvenire bisogna che dinanzi ad ogni campanile, segnacolo di sommessione e di rinunzia sorga, bianca e bella, la casa della scuola che dica ai popoli la grande parola umana, la fede profonda nei destini della vita ». Naturalmente l'ordine del giorno Carcano reclamante il rispetto della coscienza del popolo italiano profondamente cristiana, e del principio della neutralità statutaria venne respinto con 172 voti contrari e 5 favorevoli: votazione del resto incompleta, se si tien conto che quasi la metà, gente prudente, credette opportuno astenersi, e molti uscirono a respirare un poco d'aria pura essendo corrotta quella dell'ambiente. Non votarono nemmeno due sacerdoti, ma quei malcapitati furono costretti a fuggire e ripararsi altrove dagli insulti che loro piovevano addosso da parte dei paladini della scuola laica, poichè i cinque voti, in favore dell'ordine del giorno

Carcano vennero, uno per uno accolti con lazzi plebei, con fischi, urla e con i ritornelli inaugurati nell'ultima effervescenza teppistica. Vi potrebbe esser altro di più stomachevole? lo giudichi il lettore.

Non è che in mezzo a quella bolgia non siasi levata qualche voce onesta: e noi vogliamo ricordare con lode il maestro Carcano, il quale ebbe il coraggio di combattere le proposte irreligiose e sostenere un ordine del giorno che richiamasse quell'assemblea di forsennati.

A confermare il pubblico nel giudizio che gli anticlericali bene si conoscono a vicenda basta il fatto della tornata preparatoria tenutasi nell'*Aula rossa* del Politeama Garibaldi: in essa gli aspiranti alle varie cariche si scambiarono epiteti, invettive, minacce, poi fischi, urli, pugillati sì che al frastuono accorse gente ai balconi e alle finestre e molti curiosi si fermarono sulla strada, attratti al poco civile richiamo.

Che poi tal gente nella relazione sul coordinamento fra la scuola popolare e quella media aggredisse calunniosamente persone ed istituti benemeriti delle classi diseredate, qual meraviglia? Si tratta di accuse che toccano gli estremi della vera e propria diffamazione, e contro non si levarono nel congresso che poche voci di protesta, le quali condussero non ad altro che ad esasperar viemmeglio gli animi degli avversari. Eccone, per chi ama conoscerli, alcuni periodi. « È la scuola professionale invece quella che è assai presente. E in luogo di vivere nel regno delle favole essa vive nel regno della vita tragica, vive negli istituti di cosidetta carità... fratina, vive negli istituti salesiani, vive negli istituti dei trovatelli, negli istituti di correzione, dei ciechi, dei sordo-muti, in quelli famosissimi di D. Bartolo Longo, ove l'avidità di produzione sfrutta le grame membra dei fanciulli e degli adolescenti, li sfrutta a vantaggio degli imprenditori, degli speculatori camuffati da filantropi e da umanitari »...

Le poche voci di protesta che si levarono nel congresso dovettero essere di uomini di semplice buonsenso. « Sanno perchè abbiamo taciuto e ci siamo astenuti? — dicevano quelli che abbracciarono l'espediente del silenzio e dell'astensione accompagnandosi per via con il maestro Carcano ed il prof. Arduino. — Non siamo degli atei! ma... cosa vogliono: proprio vicino a noi, nella sala, al momento della votazione era, *horresco referens!* il direttore massone, l'ispettore socialista... » o non so qual altro rosso Priapo che spaventava i poveri passeri. Donde si rileva che i maestri anticlericali che non costituiscono poi la maggioranza, riescono a mantenere il loro predominio in seno all'Unione nazionale con l'audacia e la sopraffazione in difetto del numero; ma se invece i maestri non atei avessero avuto il coraggio di affermarsi, come il maestro Carcano e qualche altro,

la votazione non sarebbe riuscita a quel modo, la quale, del resto, perchè tale, non deve infondere negli avversari troppa presunzione.

Anche il Congresso degli insegnanti delle scuole medie tenutosi nel teatro Bellini di Napoli calcando le stesse orme diede prova di uguale tendenza empia e settaria e col baccano dei loro diverbi si provarono capaci quei professori di insegnare alle future generazioni come dovranno alla lor volta tumultuare e fare il baccano prima nella scuola, poi sulle vie e magari nel parlamento, se vi porranno piede. È inutile dire che il Congresso fu un insulto a Napoli, essendo noto l'attaccamento di questa città alla religione ed alla Chiesa cattolica. Questa volta, caso raro, non apparvero preoccupati gli insegnanti, come di consueto, dei loro interessi e delle paghe, o di altri vantaggi di loro materiale carriera, e nove o dieci relazioni accessorie sui temi del congresso corteggiavano la quistione della scuola laica che occupava il primo posto ed era fine ultimo della adunanza.

E dire che volevano la scuola *apolitica* ed *aconfessionale*, e non si fece che la politica e la tirannide. L'ordine del giorno Conti proponeva nel n. 1 la *netta separazione della Chiesa dallo Stato*, ed in particolare l'*abolizione del primo articolo dello statuto*, passando alla tirannide nel conculcare poi ogni principio di libertà ed eguaglianza dei cittadini con l'invocata espulsione del prete dalla scuola, unicamente perchè prete — giacobinismo settario che saltò agli occhi di tutti, e non lascia ancora di suscitare da ogni parte vivaci polemiche. — Essendo la donna un valido presidio chiesero « *una riforma organica di tutta l'istruzione femminile di guisa che lo svolgimento del pensiero laico abbia dalla donna una costante collaborazione.* » E poichè la scuola laica — e ditela atea che vale lo stesso — suona negazione di ogni principio religioso, eccolo sostituito da un altro domma, quello antireligioso. Ma di contradizioni non fu privo il Congresso di Napoli: la logica è una tiranna, e quei professori non erano disposti a sopportar tirannie.

Perchè il lettore sia meglio informato su questo congresso degli insegnanti medii lo rimandiamo ad un ampio articolo contenuto nel presente quaderno.

3. Come nebbia al vento man mano vanno dileguandosi le calunnie addensate dalla massoneria su i più rispettabili figli d'Italia. I benemeriti PP. Salesiani hanno trionfato completamente dei loro nemici, senza nemmeno venir toccati da quella sozzura che gorgogliando mirava ad investirli, ed ora che la loro innocenza brilla serena al cospetto della società, non ha potuto far a meno il Consiglio scolastico provinciale, di deliberare ad unanimità la riapertura dei due collegi di Varazze, di Genova contro i quali la schiuma anticlericale si era sollevata.

Già gli ex alunni dei benemeriti Padri avevano affrettata quest'ora con una riunione in Torino il 29 settembre dove erano convenuti da tutti i punti d'Italia, perfino dalla Sicilia, in numero di 4000. Scopo di tale riunione era di fare omaggio al Superiore generale Don Michele Rua in occasione del suo onomastico, ma in pari tempo di protestare contro le recenti vergogne settarie. Dopo la funzione religiosa, alla quale era presente il vescovo ausiliare di Torino M.r Spandre ed altre autorità cattoliche, gli ex alunni insieme agli altri intervenuti, circa 10000 persone, come si rileva dai giornali, sfilarono davanti alla tomba di Don Bosco. Il Santo Padre Pio X, che possiede tutte le finezze del cuore di un padre, inviò a Don Rua in questa circostanza una lettera affettuosa scritta tutta di suo pugno.

Anche pel cavaliere Aristide Leonori fondatore e direttore dello Istituto S. Filippo, brutalmente lacerato nella sua riputazione, suonò l'ora del trionfo. Questa altra vittima dell'odio anticlericale in seguito ad una lettera anonima alla Questura, ed un'inchiesta da questa ordinata vide chiudersi l'istituto, nel quale da anni spendeva a pro di poveri derelitti ragazzi abbandonati alla perdizione sulla pubblica via tutta la sua attività. Il cav. Leonori fu denunziato all'autorità giudiziaria. Ecco quanto il *Corriere d'Italia* scrive nelle prime linee del giorno 1° ottobre:

« Oggi dopo esaurienti indagini condotte con lodevole sollecitudine si è chiusa l'istruttoria del processo a carico del cav. Leonori ingegnere Aristide, per le note accuse contro di lui mosse quale direttore e fondatore dell'Istituto di S. Filippo al vicolo Orbetelli. Accuse delle quali si occupò largamente la Stampa a proposito dei pretesi scandali clericali. L'inchiesta sfatò completamente ogni accusa tanto che sulle conformi requisitorie del procuratore del Re, il signor giudice istruttore avv. Bai, accogliendo le ragioni e le conclusioni svolte dal valoroso difensore avv. Francesco Di Benedetto con una pregevole e vibrata allegazione defensionale, e con numerosi fogli di lumi e documenti senza neppure emettere mandato di comparizione contro il cav. Leonori lo prosciglieva per assoluto difetto di qualsiasi indizio a suo carico. »

Va data lode alla lealtà di alcuni giornali di parte contraria per avere inserito nelle loro colonne la sentenza di assoluzione su riferita: solo resta una domanda a fare di ordine generale: perchè mai nel pagare simili debiti alla giustizia, quando li pagano, scelgono la penombra e dei caratteri microscopici, laddove nel lanciar certe notizie fanno tanto sfoggio di caratteri madornali impressi sulle prime colonne?

3. Per onore degli insegnanti d'Italia dobbiamo dire che non tutti sono dello stesso stampo dei signori congressisti di Napoli e di Palermo. Abbiamo parlato altre volte del gruppo « Nicolò Tommaseo » formatosi appunto tra quei maestri cattolici che intendevano difendersi dal brutale dispotismo settario che invadeva sempre più l'*Unione magistrale* travolgendone l'indirizzo e lo scopo. La unione di questi spiriti dipendenti era un pruno negli occhi ai massoneggianti: non andò molto ed il *Gruppo magistrale* della Camera del lavoro di Milano mosse istanza alla commissione direttiva dell'*Unione nazionale* perchè essi fossero espulsi dalla associazione generale, e la commissione rispose col seguente ordine del giorno:

« La C. D. dell'U. M. N. fedele alla lettera ed allo spirito dello statuto ed alle deliberazioni ripetutamente prese nei congressi, in risposta ad analogo quesito posto dalla sezione insegnanti iscritti alla Camera del lavoro di Milano, mentre ammette pienamente il diritto di critica e di opposizione lealmente esercitata secondo le norme statutarie, afferma in linea di principio non essere ammissibile che dei maestri possano far parte di due organizzazioni, ugualmente professionali, ma opposte nei mezzi e negli scopi, e dà mandato alla presidenza di invitare le sezioni a denunciare i casi di infrazione allo statuto che fossero per verificarsi e di prendere i provvedimenti del caso. »

È da notarsi l'affermazione che le due società hanno scopi opposti: la « N. Tommaseo » non mira certamente che al bene della scuola e degli insegnanti: a che dunque mira l'U. M. N.? — Ma poco monta ragionare coi settari. Lo spionaggio e l'ostracismo ecco i concetti di libertà della commissione direttiva: nè si poteva aspettare altrimenti. Non per questo si turbarono i socii della « N. Tommaseo »: anzi forti della simpatia ognor crescente che veniva ognora aumentando e il loro numero e la loro influenza, tennero anch'essi nei primi di settembre un congresso a Milano dove erano messi all'ordine del giorno i temi principali che preoccupano la classe magistrale: incremento della scuola rurale, guerra all'analfabetismo, scuola pedagogica e scuola normale, la scuola nelle sue relazioni colla famiglia, col comune, collo Stato: senza parlare delle questioni finanziarie sul pareggiamento degli stipendi, monte pensioni e simili. Al congresso, presieduto dall'on. Mauri, venne la parola d'incoraggiamento, e di favore dal cardinale arcivescovo, e dal sindaco della città: un telegramma indirizzato al re ebbe cortese risposta, e l'ebbe pure dal ministero della pubblica istruzione che, a quanto dissero, non degnò di tanto il congresso degli avversari. L'ordine, la serietà della discussione, l'onestà dei propositi acquistarono stima ai congressisti e alla loro associazione che mostrò di avere in se i migliori

elementi di vitalità e di progresso prendendo a formola del suo lavoro, come disse l'on. Mauri. il trinomio « Dio, Patria, Popolo ».

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. GERMANIA. Congresso socialista di Essen. — 2. OLANDA. Apertura del parlamento. Arbitrato italo-argentino all'Aja. — 3. FRANCIA e SPAGNA. Spaventose inondazioni.

1. (GERMANIA). Ad Essen il 16 settembre si adunò il congresso socialista tedesco nel quale si discusse nuovamente la vecchia quistione dell'antimilitarismo combattuta da Bebel e Wollmar, donde apparisce il disaccordo, su tal questione tra i socialisti medesimi.

2. (OLANDA). Per l'apertura del parlamento olandese il 17 settembre la Regina Guglielmina pronunziò il discorso inaugurale in cui espresse voti per il successo della Conferenza della pace che ormai volge al suo termine. Nella riunione plenaria da questa tenuta il giorno 21 si lesse il trattato di arbitrato stipulato fra l'Italia e la Repubblica Argentina: il trattato rinsalda l'amicizia esistente fra i due paesi, e la conclusione avvenuta, mentre dura la Conferenza della pace, fu giustamente interpretata come un atto di omaggio, accolto con compiacimento da tutte le delegazioni. In seguito la deliberazione sul « trattamento dei neutri nei territorii belligeranti » venne aggiornata, e ad unanimità fu approvata la costituzione di una « corte internazionale delle prede ». Si fecero voti per una terza riunione della Conferenza dopo le manifestazioni di ossequio e riconoscenza allo Czar e alla Regina d'Olanda.

3. (FRANCIA e SPAGNA). Mentre in Italia si desiderava la pioggia in Francia si deplorano gravissimi danni cagionati a varie riprese da violenti temporali, terminati in inondazioni e veri disastri. I poveri proprietari ed agricoltori del mezzogiorno della Francia prima afflitti dalla crisi vinicola, e poi sottoposti alla desolazione dell'uragano che si ripetè giornalmente per una settimana, strapparono lagrime e grida di pietà anche ai meno sensibili. Il Presidente della Repubblica Fallières visitò i danneggiati della valle dell'Herault incontrando dovunque la devastazione nei campi e nell'abitato, ed in qualche contrada le case rase al suolo. Si ebbero anche vittime umane da deplorare e perdite considerevoli di raccolto.

Anche in Ispagna nel settembre si succedettero temporali a temporali, e l'Andalusia fu invasa da orribili inondazioni: il 24 straripò il Guadelamar coprendo per tre quarti la città di Malaga, le acque asportarono bestiame, devastarono vigne e privarono di abitazione parecchie migliaia di persone. Il numero delle vittime umane fu mag-

giore che in Francia, e si fa ascendere a 150, i danni incalcolabili. Le acque salite in vari luoghi all'altezza di più metri lasciarono strati di fango computato in Malaga del volume di centomila metri cubi.

BELGIO (Nostra Corrispondenza). I. **Cronaca sociale:** Lo sciopero di Anversa. — II. **Cronaca religiosa:** 1. Le missioni belghe. 2. La questione delle scuole cattoliche. — III. **Cronaca politica:** 1. Le elezioni comunali del mese di ottobre. 2. La conferenza per la pace e la condotta dei delegati belgi. 3. La ripresa del Congo.

I. Spaventosi scioperi accompagnati da lotte sanguinose, hanno dato un'impronta speciale, nel corrente anno, al movimento dei porti di Nuova-York, di Marsiglia, di Amburgo, di Rotterdam; ai quali si è aggiunto a sua volta quello di Anversa. Per capire la odierna condizione di cose occorre dare un cenno sulla organizzazione del lavoro nei porti.

La parte marittima di Anversa è divisa si può dire in quattro sezioni principali: 1.° La camera di commercio con i suoi 150 membri e le sue 32 suddivisioni. — 2.° La federazione marittima, composta di armatori e di sensali di navi. — 3.° La sezione degli scaricatori (Stouwersbond) che si accolla lo scaricamento e il caricamento delle navi. — 4.° I facchini che trasportano la merce dalla spiaggia ai luoghi di deposito, ai magazzini, alle stazioni ecc. Gli scaricatori arrolano giornalmente gli operai a loro necessari per i lavori del porto; i quali operai s'impegnano per un sol giorno oppure per un lavoro determinato. Ve ne hanno pochissimi che lavorano tutta la settimana, ed in media sono occupati quattro giorni su sei. Alcuni scaricatori peraltro tengono operai fissi ai quali naturalmente debbono pagare tutte le giornate; ma sono eccezioni. Alcuni operai dei *docks*, specialmente quelli impiegati a bordo delle navi delle compagnie regolari, non lavorano a giornata, ma prendono il lavoro a cottimo e faticano per 20 e 24 ore di seguito senza mai riposarsi. I loro salari elevati suppliscono al riposo che necessariamente succede a questi giorni di lavoro micidiale. In generale gli operai dei *docks* hanno un orario di nove ore al giorno nell'estate e otto ore nell'inverno, guadagnando dai cinque ai sei franchi al giorno con un aumento del 50 % pel lavoro di notte. Alcuni carichi, come quelli per esempio di minerali e di carbone, sono fatti scaricare per accollo; ed allora gli operai dei *docks* guadagnano dai

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

10 ai 15 franchi al giorno. Gli scaricatori ordinariamente tengono a loro disposizione 8000 operai dei *docks*; 2500 uomini inoltre costituiscono la squadra notturna. Questi sono gli scaricatori che, insieme al capitano o agli armatori, stabiliscono le condizioni di scarico o di carico; sono costoro che pagano gli operai dei bacini, intascando, si dice, i più numerosi e grossi guadagni; ma rimanendo mallevadori pel lavoro dei propri operai. Essi hanno dei sotto maestri per dirigere il lavoro a bordo delle navi.

Da molto tempo, come in altri luoghi ancora, i lavoranti dei bacini si agitano per ottenere un aumento di mercede. Dal 1898 al 1900 sono state fondate diverse unioni fra i suddetti lavoranti allo scopo di ottenere una diminuzione di ore di lavoro ed una tariffa tale da raddoppiare il salario del lavoro straordinario: però temendosi con tali condizioni di vedere gli operai compiere il lavoro troppo lentamente durante il giorno, i padroni non l'accettarono. Allora fu fondata la Federazione per la protezione del lavoro del porto, comprendente padroni ed operai, la quale regolava le ore del lavoro e il salario; ma molti operai lasciarono la federazione con la scusa che i padroni là dentro erano i soli capi, e fondarono per proprio conto la *Federazione* delle Unioni professionali cattoliche e il sindacato, *Volere è potere*, socialista. Lo sciopero scoppiò allo scopo specialmente di obbligare gli operai dei bacini ad entrare in questo sindacato. Fino dal mese di marzo 1907, alcuni gruppi di costoro vollero l'aumento di un franco al giorno, che gli scaricatori furono costretti a concedere, trovandosi allora i grani nel colmo della loro stagione. Il 14 luglio, obbedendo ad un ordine del *Volere è potere* (*Willen is Kunnen*), tutti gli operai dei bacini volevano il suddetto aumento; siccome non fu loro accordato dai padroni, nello stesso giorno si misero in sciopero abbandonando 30 navi cariche di grano. Gli armatori allora arrolarono operai inglesi e tedeschi; ma gli operai che scaricano il legname, a fine di costringere gli armatori a cedere seguirono l'esempio degli operai dei docks dei grani. I padroni tentarono di obbligare gli altri operai dei bacini a scaricare il legname ed il grano; non essendo stati ascoltati allora decisero la *serrata*. Però si mostrarono subito disposti alle trattative, perchè non facessero parte della delegazione operaia i due capi socialisti, Chapelle e Wieme. Questi due agitatori di fatto non sono operai di bacino, ma uno è giornalista e l'altro tiene un caffè. Tale condizione non fu accettata. I padroni proposero che pel caricamento gli operai, lavoranti a piè dello scalo, si contentassero di sei franchi al giorno; e che gli altri lavoranti nel porto o che attendono al trasporto delle merci ricevessero l'antica mercede di 5 franchi. Durante tale spaventosa lotta, sulla quale un incendio divoratore di più milioni gettò

i suoi biechi bagliori, il presidente della camera di commercio, il borgomastro di Anversa, il ministro dell'industria e del lavoro fecero vani tentativi di conciliazione. Tutti fallirono di fronte alla ferma risoluzione presa dai padroni di non entrare mai in trattative con i due capi dello sciopero: che anzi ben presto posero per condizione la ripresa pura e semplice del lavoro alle antiche condizioni; dopodichè essi si sarebbero obbligati lealmente a prendere in esame le lagnanze degli operai. La giustizia di alcuni lamenti è ammessa da tutti.

Impotenti a continuare la lotta contro un capitale così fortemente organizzato, gli operai dovettero passare sotto le forche caudine e cessare dallo sciopero, lasciando per memoria lo spavento e il rancore. Un'azione più cristiana può soltanto impedire simili lotte, ed al tempo istesso ottenere migliori trattati di pace.

II. 1. Nel fascicolo del 17 agosto u. s. noi abbiamo annunziato una serie di partenze di missionarii belgi. Sarebbe noioso tessere per disteso questa statistica, bastandoci di accennare tale fatto degno di nota. Durante l'anno corrente sono partiti o partiranno più di cento fra religiosi e religiose che hanno consacrata la propria vita all'evangelizzazione delle regioni lontane. I Gesuiti hanno mandato ventun apostoli nuovi nelle loro tre fiorenti missioni del Congo, del Bengala occidentale e del Ceylan. I Padri di Scheut ne mandarono circa trenta. La loro nuova missione delle Filippine abbraccia tre province dell'isola di Luçon: Lepanto-Bontok, Nueva Vizcaya, Benguet che in tutte contano 19,410 cattolici e 138,627 aborigeni non civilizzati, di varie tribù, con un solo sacerdote cattolico per l'amministrazione dei Sacramenti. Queste province dipendono dalla giurisdizione del Vescovo della Nuova Segovia che risiede a Vigan. I RR. Padri Domenicani che sono incaricati di fare rifiorire il loro Ordine nel Chile vi hanno spedito cinque padri belgi, partiti nel luglio decorso.

2. In questi mesi estivi, tacendo la politica si moltiplicano i congressi, le feste anniversarie, i pranzi, dando occasione a fare utili esami di coscienza. In una di queste adunanze il deputato sig. Woeste richiamò l'attenzione dei cattolici sopra la necessità di aumentare il numero delle scuole elementari libere, i patronati e le scuole di catechismo. In quanto all' istruzione superiore e secondaria i cattolici belgi non debbono rimproverarsi niente; riguardo però all'istruzione elementare si fanno, è vero, felici sforzi; ma, trattandosi di salvare la fede nell'anima dei figli del popolo se non si fa quanto è in nostro potere, può dirsi che noi facciamo quanto c' impone il dovere?...

Senza dubbio, in tutto il regno, la maggior parte dei fanciulli

riceve un'educazione ed un insegnamento sostanzialmente religioso. Ma nelle grandi città non è così. A Brusselle, ad Anversa, a Liegi solo la terza parte dei figli del popolo frequenta le scuole cattoliche; gli altri vanno alle scuole comunali. Ora, le amministrazioni di queste città e di molte altre essendo irreligiose, i maestri da esse nominati sono miscredenti, ed irreligioso il loro insegnamento. La legge certamente impone nel programma delle scuole elementari l'insegnamento dei punti principali della Religione e della morale; ed un fanciullo non può essere dispensato da tale corso senza la domanda esplicita dei suoi genitori. Spesso però l'autorità comunale fa pressione sui genitori per obbligarli a fare questa domanda; ovvero, travisando lo spirito e il testo stesso della legge, ammette al corso di religione solo i fanciulli i cui genitori ne hanno espressamente fatta richiesta. Il più sicuro provvedimento per salvare la fede è la molteplicità delle scuole libere, poste in locali grandi e sani, e dirette da maestri abili. Ciò meglio di ogni altro hanno capito i cattolici di Gand, sotto la forte e sapiente direzione del loro vescovo. In questa importante città industriale, tutta popolata da famiglie di operai, le scuole libere sono frequentate da maggior numero di fanciulli di quelle officiali, con scapito del socialismo, che a Gand ha il suo centro, e vi va perdendo credito e vigore.

III. 1. Nel mese di ottobre avranno luogo in tutto il regno le elezioni comunali, dovendosi rinnovare la metà dei componenti i consigli municipali. Dovunque i liberali e i socialisti si uniscono contro i cattolici. Solo per qualche grande città vi è eccezione, fra le quali Anversa, dove la borghesia liberale non è ancora matura per abbandonarsi ad un'alleanza con i nemici del capitale. Il risultato delle elezioni sarà favorevole ai cattolici? Ci è caro sperarlo senza tuttavia nascondere la ragionevolezza di chi teme il contrario.

2. La conferenza per la pace, le cui adunanze non sono ancora terminate è soprattutto un fatto d'indole internazionale; tuttavia non sarà privo d'interesse per i lettori della *Civiltà* conoscere che nella celebre questione dell'arbitrato obbligatorio la condotta dei delegati belgi è rimasta per tutti noi compatriotti un vero enimma. Il signor Beernaert si dichiarò palesemente favorevole; ma in ciò, nonostante il pieno accordo esistito sino allora fra i nostri tre plenipotenziarii, non fu seguito dal barone Guillaume e dal sig. Van den Heuvel: disaccordo che desta maggior meraviglia in delegati di uno Stato neutro le cui simpatie, a prima vista, sembrerebbero favorevoli ad una soluzione pacifica delle questioni internazionali. Come è noto, in conseguenza di tal incidente il sig. Beernaert non tornò all'Aia, lasciando ai suoi due colleghi l'incarico di difendere idee da lui non ammesse.

3. Presentemente hanno luogo a Brusselle le conferenze della

commissione coloniale, composta di 17 membri del parlamento incaricati di stabilire le tracce per la nostra carta coloniale. Giudicando da qualche voto recente la commissione ha intenzione di prender cognizione di tutto quanto può dar luce per questo scopo anche se dovesse avanzare verso lo Stato indipendente qualche passo poco gradito. I suoi lavori preparano la discussione parlamentare che avrà luogo probabilmente nel mese di novembre; durante la quale sarà oggetto di curiosità vedere quale atteggiamento prenderanno in detta discussione i capi dei varii partiti politici. Nonpertanto si può fin d'ora sperare che la discussione prima di tutto sarà patriottica e si faranno tacere i litigi di partito: ne sono una pruova le dichiarazioni fatte dal sig. Hymans, capo del partito liberale, l'atteggiamento preso dal sig. Vandervelde nella questione coloniale nel recente congresso di Stuttgart, atteggiamento dal capo dei socialisti reso ancora più chiaro in una lettera recentemente spedita al *Times*. Nonostante ciò le prossime discussioni del regime coloniale promettono di essere calorose ed anche agitate. Occorre risolvere una questione di estrema delicatezza; le modificazioni cioè da introdurre sull'autorità così assoluta esercitata presentemente da Leopoldo II in detto Stato nel quale egli è tutto. Un giornale cattolico, saggio e riflessivo, fra gli altri, il *Bien public* scriveva su tal soggetto in data del 27 settembre: « L'annessione non può considerarsi come un semplice giuoco diplomatico, come un puro scambio di decor... Leopoldo II cede il Congo a profitto del Belgio; ed un tale atto di regale generosità non si comprende senza la tutela del diritto pubblico che solo può assicurarne la intera efficacia ». Per stabilire i due punti principali in questione alcuni deputati sono decisi di richiamare alla Camera il diritto di approvare il bilancio della futura colonia e di eleggere almeno in parte i membri del Consiglio coloniale che presiederà l'amministrazione di detta regione. Il disegno presente, come fu modificato dal Ministero, non dà loro sodisfazione.

Dall'altra parte gli otto plenipotenziarii del Belgio e dello Stato indipendente deliberarono sulle condizioni della ripresa, da parte dei nostri compatriotti, della grande colonia africana. Noi auguriamo vivamente che possa essere compiuto il passaggio con generale sodisfazione, lealmente ed onoratamente.

IRLANDA (Nostra Corrispondenza). 1. Il governo d'Irlanda: I problemi odierni. — 2. L'azione del Governo nei distretti dove il popolo è ammassato insieme. — 3. Le industrie rivivono. — 4. La Lega celtica e il rinascimento della lingua irlandese. — 5. Il movimento *Sinn Fein*. — 6. Un cambiamento nelle leggi del matrimonio.

1. Al principio del corrente anno ci furono fatte molte belle promesse, e si credette che quest'anno di grazia avrebbe registrato nel

suo calendario una gran quantità di faccende irlandesi, e scritto nella storia dell'isola a lettere d'oro non pochi fausti giorni. Il Governo allora non aveva fatto noti i suoi propositi riguardanti il modo di far prendere agl'irlandesi una più larga parte nell'amministrazione dei loro affari; ma quando questi propositi divennero manifesti apparvero così gretti, così poco soddisfacenti, che un amaro disinganno subentrò alle speranze a cui avevano naturalmente dato luogo le promesse. In questi giorni c'è una certa calma nel mondo politico, e mentre nel trattare i nostri affari è impossibile non toccare affatto la politica, ci studieremo di occuparci piuttosto delle condizioni presenti che dei trambusti avvenire. Gli sforzi fatti, anni'or sono, per risolvere l'eterna questione delle terre mercè la grande politica di abolire il possedimento dei campi in due, e di dare ai fittaiuoli il possesso delle terre per mezzo di un gran provvedimento di compra, se non sono andati interamente a vuoto, sono almeno oggi in uno stato letargico a cagione delle misure di precauzione poco adeguate prese per il pagamento dei proprietari.

Questi dovevano esser pagati a denaro contante, il quale si procurava con la vendita dei prodotti agricoli e del bestiame. Alle perdite incorse per gli alti e bassi di questi prodotti a sconto, si faceva fronte con altri fondi irlandesi che erano destinati a fini affatto diversi, come per esempio allo sviluppo del paese: perdite che in ultimo ricadevano o dovevano di necessità ricadere sui pagatori di tasse irlandesi. Quando si fa il contratto per l'acquisto di un fondo, se il capitale per il proprietario è utile, il fittaiuolo potrebbe pagare subito la sua annata che continua per sessantatre anni. Ma se il capitale non è utile, e il proprietario del fondo non si può pagare, il fittaiuolo deve nel mezzo tempo dare l'interesse del 3 $^1/_2$ o del 4 per cento. Torna dunque a svantaggio dei fittaiuoli quando c'è ritardo nel consegnare il denaro contante in mano ai proprietari. Ora questo ritardo c'è infatti, e perciò la perdita che ne deriva è tutta in danno di coloro che possono soffrirla meno di tutti.

2. Un altro problema che il governo ha cercato di risolvere è il trattamento dei fittaiuoli là dove il popolo vive ammassato insieme, « *Congested districts* ». Quivi poveri contadini trovansi ammucchiati si direbbe quasi gli uni su gli altri in campicelli rocciosi e melmosi, in cui è assai difficile si raccolga altro che un pugno di patate o di segala, mentre forse poco distante si troverà un gran tratto di terreno fatto a posta per accomodare egregiamente questa povera gente, ma che al presente è tenuto a pastura. Queste estensioni di terreno buono erano nei tempi andati in possesso di fittaiuoli i quali, dopo aver coltivato e migliorato queste terre, furono cacciati verso parti men buone e meno fertili a guadagnarsi un pezzo di pane alla meglio che pote-

vano. Nessuna meraviglia dunque che essi abbiano posto l'occhio avido su queste terre più fertili, che i loro avi avevano reso produttive e che le inique leggi agrarie del secolo scorso cedettero ai proprietari. Negli ultimi anni passati ebbe origine un nuovo movimento, pieno di pericoli per la pace del paese, — movimento inteso a farla finita con queste vaste praterie per bestiame, e a dividerle, dove si può, tra coloro cui appartennero un tempo.

Tutti gli schemi proposti dal nuovo Consiglio dei « *Congested districts* » hanno riconosciuto la necessità della migrazione, e se finora non c'è stata migrazione, egli è perchè il grave problema non si può risolvere in maniera soddisfacente, fino a tanto che non si ottengono poteri coercitivi per espropriare quei campi che sono senza fittaiuoli. A questo si oppongono vigorosamente i proprietari i quali per la più parte vivono fuori della patria e spendono in Inghilterra le entrate delle loro terre; quindi le proposte del governo vengon meno e non raggiungono lo scopo. Qualunque legge si faccia in avvenire, una cosa è evidente; se tutte le autorità pubbliche e di società private fanno sforzi per provvedere al benessere futuro del contadino irlandese, perfino l'economista più dato al pessimismo ammetterebbe che nel lungo andare tali sforzi non potranno a meno di produrre il miglioramento desiderato nelle presenti condizioni del povero contadino irlandese.

3. Del risveglio generale delle industrie in tutto il paese non ci può essere alcun dubbio, e non vi ha chi non veda che qualunque sia il risultato degli sforzi fatti in ogni parte a beneficio del paese, la salvezza dell'Irlanda non può conseguirsi se non mercè la rigenerazione delle sue industrie. Il che non vuol dire che il problema sia stato sciolto o che la soluzione sia prossima, ma in più parti si è già messo mano coraggiosamente a risolverlo. Dobbiamo fare ancora molto cammino prima che il paese prenda il posto a cui gli danno diritto i suoi vantaggi e le sue risorse naturali. La più leggera indagine basterà a dimostrare che vi sono molte anomalie, molte ingiustizie, molti bisogni che vogliono assolutamente una riforma. Niente, a modo di esempio, potrebbe essere più strano che l'importazione straordinaria in un paese meramente agricolo di prodotti dei quali la natura lo ha arricchito in maniera speciale. E questa condizione di cose diviene più assurda quando si sa che le derrate prodotte in Irlanda riescono assai migliori di quelle importate, per la loro ottima qualità, e nel mercato acquistano maggior valore. Un tale stato di cose è un grave errore economico. Non mancano buoni terreni, vi è il clima, vi è la popolazione, benchè in diminuzione, e abbiamo la mano d'opera abbondante e a buon mercato. Profittando di tali vantaggi e traendo tutto ciò che si può dalle facilitazioni som-

ministrate dalla natura, si farebbe un gran passo verso la soluzione di quei problemi che implicano la rigenerazione industriale dell'Irlanda.

4. Non vi è dubbio alcuno che la Lega celtica ha fatto moltissimo per infondere nuovo vigore nelle aspirazioni nazionali, e ha diffuso un nuovo fremito di vita per tutta quanta l'isola. Pochi credevano ai risultati che dovevano seguire l'organizzazione di un manipolo di entusiasti, uniti insieme nell'intento di promuovere l'uso e l'insegnamento dell'antica lingua celtica. E ora che i frutti di questo movimento sono evidenti, è pur difficile apprezzare l'intimo nesso tra l'entusiasmo per una lingua morta o moribonda e il risveglio industriale. L'ultima decade del secolo XIX vide montare il flutto che poi inondò rapidamente tutta l'isola, e che ormai è noto sotto il nome di movimento di un'Irlanda irlandese. Cominciò, può dirsi, con la fondazione di un giornaletto settimanale il *Leader*, la cui efficacia per molti è stata una vera meraviglia. Mise nel paese un'anima nuova, insegnò al popolo a pensare da sè, a porre il pensiero in azione, a concentrare i suoi sforzi, le sue aspirazioni nella propria terra, a fidare per il buon successo negli sforzi dell'individuo e di tutta la nazione. Rischiarò l'avvenire con la speranza e le promesse, e suscitò dal fondo dell'indole degl'irlandesi quello spirito di fiducia in se stessi che è la speranza di quella patria la quale sta in cima a tutti i loro pensieri.

Il nuovo spirito destato da questo giornale è uno dei più potenti influssi nel rinascimento irlandese. Il popolo incomincia a convincersi del fatto che i decreti del Parlamento non fanno molto. Quei decreti registrano più o meno convenevolmente ciò che il popolo è già riuscito a fare da sè. Il popolo dirige le sue energie sempre più verso il miglioramento del paese. Oggi s'interessa a una quantità di cose di cui gl'importava poco o nulla, quindici o venti anni or sono. Nelle grandi città, e, in un grado minore, nei paesi di provincia s'incomincia a prendere interesse alla letteratura, al dramma, alla musica e alle industrie nazionali. Gli editori irlandesi pubblicano libri di maggior merito letterario, e la gente li compra, li legge, li critica. I giornali si riempiono di articoli scritti in irlandese, parlano di storia, di economia politica, di critica, e tutto questo fa testimonianza di una vigorosa vita intellettuale tra i lettori. Per tutto il paese si vanno formando società industriali. Uomini e donne, messe da parte le differenze politiche, si danno a studiare le condizioni delle nostre industrie, delle nostre manifatture, dei mezzi di trasporto e metodi di scambio; si adoperano vigorosamente per rimediare alla nostra debolezza commerciale e trarre il paese fuori del pantano della povertà. Così, non ostante molte inettitudini e ingiustizie dello Stato, il popolo si va educando da sè, e noi vediamo intorno

e in mezzo a noi gl' inizii di un risveglio di una nuova vita intellettuale. Poco dobbiamo alle scuole governative, meno alle università. Le une e le altre sono rimaste indietro, ed ora vengono trascinate pian piano, ma giova sperarlo di certo, nella stessa corrente della nostra vita nazionale. Di che in gran parte dobbiamo ringraziare il movimento di un' Irlanda irlandese. La Lega celtica fu fondata in origine da una piccola compagnia di giovani entusiasti che si prefissero di ristabilire tra il popolo l'uso della lingua irlandese. Non fu protetta da alcun personaggio di autorità. L'aristocrazia fatta ad imagine degl' Inglesi non ne udì parlare per molto tempo, e quando essa richiamò a sè la pubblica attenzione, la condannò. I semplici se ne risero, i politici finchè poterono la disconobbero affatto. Le autorità cattoliche e il clero invece l'hanno sostenuta. In alcune parrocchie del mezzogiorno i curati ne hanno fatto la lingua comune del popolo, e noi ammiriamo l'entusiasmo e lo zelo col quale i professori del Grande Seminario cattolico di Maynooth spendono il loro tempo libero andando in mezzo al popolo, e fondando un collegio per la lingua irlandese, istruendo maestri irlandesi per le lontane parrocchie di Munster e di Connaught dove si parla irlandese. Questi uomini pieni di entusiasmo persuadono quei che sanno l'irlandese a parlarlo, e quei che non lo sanno a imparare la loro bellissima lingua. Hanno fatto ancora di più: hanno toccato il cuore al popolo irlandese, e hanno un successo veramente straordinario. Sono state aperte in tutto il paese delle succursali per insegnare e imparare la lingua, le quali si riempiono di studiosi avidi di apprenderla. L'entusiasmo dura, e oggi da per tutto s' incontrano, uomini e donne che si sono talmente impadroniti della lingua, che vi conversano liberamente, la leggono con facilità, e molti la scrivono con eleganza. Questi risultati sono meravigliosi, ma non sono meno meravigliosi dei mezzi adoperati per ottenerli. L'entusiasmo per la lingua ha creato un vincolo di unione tra irlandesi che erano divenuti estranei gli uni agli altri per ragioni di politica o di religione. Ha creato un legame di buoni rapporti sociali e ha prodotto uno spirito di benevolenza. Accidentalmente, nel dimostrarci che nell'antica lingua noi abbiamo una proprietà in comune, ci ha insegnato a considerare come reale l'unità di nazionalità la quale sta sotto a tutte le altre differenze. Allo stesso modo quale prodotto naturale del rinascimento della lingua è venuto il risveglio naturale del popolo, che è un distintivo non dubbio della vita irlandese odierna.

5. Mentre è ben vero che la Lega celtica non è un'organizzazione politica, nè una società dei partiti politici o dei vari colori in cui si divide il popolo, è pur vero che dalla Lega celtica o dal movimento verso un rinascimento nazionale, è sorto un notevole movi-

mento del quale si parlerà assai più in avvenire. Coloro che appartengono alla Lega sono padroni di professare le opinioni che vogliono, e tra membri della Lega vi sono persone di ogni partito politico, ma la politica che va col nome di Politica *Sinn Fein* è riuscita senza dubbio più attrattiva delle altre ai membri della Lega. Forse ogni seguace di quella politica è un fautore ardente del rinascimento irlandese, e pienamente convinto dell'opera compiuta nei vari rami della sua attività. Le parole *Sinn Fein* significano letteralmente in irlandese « noi stessi », e qual distintivo di una politica si possono tradurre: « fiducia in sè stessi ». Per un certo tempo coloro che adottarono tal nome per esprimere le loro convinzioni politiche si potevano a mala pena dire un partito. Erano un numero d'individui uniti debolmente nella credenza che la salvezza politica dell' Irlanda non istava nel lavoro parlamentare tra i partiti inglesi, sieno essi liberali, conservatori o radicali, ma nella creazione di una vigorosa e attiva opinione pubblica in Irlanda. Durante gli ultimi pochi anni passati i credenti della politica un po' vaga della fiducia in sè hanno fatto molto a fine di organizzare e porre innanzi al paese un programma ben definito, il quale per la sua attuazione richiede una vita nazionale assai vigorosa e un grande spirito di abnegazione. Già i vecchi partiti politici guardano biechi o con disfavore questo nuovo rinascimento che vuole a buon diritto da molti della generazione più giovine e più forte la loro fedele adesione. Questo partito *Sinn Fein* è distinto dalla Lega celtica. La Lega non esercita su di esso verun controllo, e la sua politica non è intesa nè ad approvarne nè a condannarne gl' insegnamenti. Ma non si deve negare che lo spirito del nuovo partito derivi dall'organizzazione più vecchia. Non è certo cosa desiderabile, nè del resto è probabile, che il nuovo partito che ha principalmente mire politiche, assorba il gran movimento del rinascimento. È cosa certa del resto che questa nuova politica avrà un'efficacia larghissima sull'avvenire della nostra vita nazionale. Se dovesse restringere la sua azione puramente alla parte economica della vita irlandese potrebbe far molto per il benessere del paese. La formola di questo partito in sostanza è che la salvezza dell'Irlanda dipende dagli sforzi dello stesso popolo irlandese che lavora sul suolo irlandese, che vuole imparare ad aver fiducia in se stesso, che non aspetta più soccorsi esclusivamente dal di fuori, che crede essere il centro della vita e delle speranze irlandesi in Irlanda e non nel Parlamento di Westminster, che si emancipa dal dominio di uomini meramente politici, che coltiva e vuole un individualismo virile e sano, che comincia insomma a parlare e a fare da sè. Tutto questo non deve altro che operare il bene. L' Irlanda in una parola vuole divenire e restare ir-

landese. Ecco perchè essa cerca di far rivivere la sua lingua antica, di diffondere nuovamente tra il popolo i suoi canti e giuochi nazionali, di ristabilire quegli anelli nella sua storia, i quali si ruppero quando la decadenza della sua lingua antica distrusse la maggior parte delle sue caratteristiche nazionali, e la ridusse socialmente, intellettualmente e, in parte, spiritualmente a una semplice provincia inglese. A questo fine e nella fede di questo ideale l' Irlanda si studia di divenire materialmente sufficiente a se stessa, e d' imporre ai suoi figli come un dovere patriottico di comprare mercanzie e prodotti irlandesi, e di promuovere tutte le sue risorse interne.

6. Durante questi ultimi giorni un cambiamento notevole è stato operato nelle leggi sul matrimonio in questo paese. L'agitazione per legalizzare il matrimonio con la sorella della moglie morta si è mantenuta con mirabile perseveranza per circa ottanta anni. Sono ormai quasi settanta anni da che il provvedimento fu presentato la prima volta in Parlamento, e d'allora ogni anno è stato rigettato implacabilmente, talvolta dalla Camera dei Comuni, tal' altra dalla Camera dei Lordi e con maggioranze più o meno notevoli; benchè negli ultimi anni tali maggioranze sieno state molto piccole. La Camera dei Pari ha trattato il provvedimento non come una questione di partito, ed essi desiderano moltissimo che questa legge sia posta nel libro dello statuto, e a questo fine hanno fatto ogni sforzo, ben sapendo che tutta l' influenza della Corte è in sostegno di questo provvedimento. Il solo voto che desse mai Re Edoardo, quando era Principe di Galles e Pari del regno, fu in favore di esso. Il Duca di Norfolk, quale rappresentante del partito cattolico alla Camera dei Lordi, si oppone naturalmente a qualsiasi cambiamento della legge, e la sua opposizione chiarisce l'attitudine dei cattolici verso di essa. Parlando in favore dei Cattolici egli disse che la Chiesa cattolica non considerava questo matrimonio come immorale, nè quasi fosse contro la legge di Dio, ed egli vi si opponeva solo per ragioni di convenienza. Mise in rilievo che la pratica della Chiesa è in sostanza questa, che mentre ritiene che il matrimonio è contro la legge canonica, non fa mai alcuna difficoltà nel concedere la dispensa quando questa va di accordo con le leggi del paese, e quando si è conceduta la dispensa il matrimonio si celebra in chiesa dal parroco secondo il solito.

Oggi il provvedimento è divenuto legge, ed è stato approvato dalla Camera dei Lordi e dalla Camera dei Comuni con una maggioranza comparativamente grande; e ormai non attende che la sanzione regia la quale sarà data di gran cuore. In forza della legge, come era fino a pochi giorni fa, siffatti matrimonii erano in ogni circostanza illegali e la prole davanti alla legge era illegittima; ma ora tutto questo è mutato.

GRECIA (Nostra Corrispondenza). 1. Alla vigilia di una soluzione della questione Macedone. — 2. Il comizio di Atene. — 3. Politica. — 4. La lega greco-albanese. — 5. Divano e Fanar. La Chiesa greca pronta a dichiararsi in stato di persecuzione. — 6. Il prossimo matrimonio del Principe Giorgio di Grecia. — 7. All'ultimo ora: pericoli e speranze.

1. La tempesta infierisce troppo micidiale in Macedonia perchè non si abbia a prevedere prossima la calma. Turchi, bulgari e greci si perseguitano e si scannano scambievolmente con una ferocia che solo la disperazione può ispirare. Il governo ottomano sembra risoluto di farla finita colle due nazionalità rivali, per timore che l'Europa per amor di pace non dia corso all'idea carezzata da qualche Potenza sull'autonomia della Macedonia, ed essa comincia colla guerra aperta all'elemento ellenico, il più preponderante nel paese. Alle ingiunzioni fatte al Gabinetto di Atene ed al Patriarcato del Fanar tengono dietro con tenacità di propositi i provvedimenti militari contro i greci dell'Epiro. Ordini severi sono stati diramati dal gran Visir a tutti i corpi militari di Macedonia per distruggere per qualunque via le bande armate greco-macedoni, ed ogni giorno che passa lascia traccie di sangue umano su tutta l'estensione di quell'infelice paese. In questa guerra micidiale i soldati turchi sono aiutati efficacemente dall'elemento bulgaro, il quale trova così il mezzo di sopraffare l'elemento ellenico, senza pensare che un Visir albanese non potrà poi alla fine che voltarsi contro la politica bulgara. Nei circoli politici della capitale la politica antellenica della sublime Porta è per intiero attribuita ai sentimenti personali del gran Visir. Egli è un musulmano di nazione albanese, il quale carezza con immenso diletto il sogno d'una Albania autonoma; a questo effetto egli crede necessario non creare precedenti che renderebbero impossibile l'esecuzione più o meno pratica del suo divisamento. E però eccolo acceso di zelo per la pacificazione della Macedonia, onde impedire all'Europa di prendervi parte immediata. Ma perchè cominciare colla persecuzione all'elemento ellenico? Secondo questi circoli politici, la cosa è molto naturale: poichè la Grecia ossequente alle raccomandazioni delle Potenze ha chiuse le sue frontiere a chiunque dal continente ellenico volesse tentare di correre in aiuto delle bande greco-macedoni, e però distrutte le bande esistenti in Macedonia, l'elemento ellenico si troverà ridotto all'impotenza: mentre l'elemento bulgaro sostenuto dall'influenza russa, aiutato dal denaro inglese, cacciato per la porta rientra dalla fenestra più numeroso e più audace. Di più dando la caccia ai Greci con una sola fava si pigliano due colombi; si chiude la bocca alla Russia che sta sopra la povera Turchia, come una arpia, mettendo innanzi indennizzi di

guerra, e si cattivano le simpatie della Grande Bretagna, la sola che può allontanare e magari impedire all' Europa di prendere misure più efficaci per ristabilire l'ordine in Macedonia. Dopo i greci verranno i bulgari e i serbi, ma questi saranno trattati più benignamente perchè amici della Russia e dell' Inghilterra. Però i nostri circoli politici non si fanno illusione, tutte le Potenze vogliono ristabilito l'ordine in Macedonia, il Tittoni l'ha dichiarato all'Aehrenthal, il Clemenceau al Bülow, l' Imperatore di Germania al Re d' Inghilterra; ma ognuna di esse dirige quest'ordine al trionfo del suo ideale, al conseguimento delle sue mire, alla soddisfazione delle sue simpatie.

2. Ciò che non isfugge all'accortezza del popolo greco, il quale però riunitosi al teatro municipale di Atene in solenne comizio ha protestato altamente contro tutti i provvedimenti presi in Macedonia a danno dell'ellenismo. Il Demarco (sindaco) della Capitale parlando pel primo all'immensa folla mostrò la necessità di protestare contro la parzialità delle Potenze nella politica iniziata in Macedonia, e conchiuse dicendo: Noi non dimanderemo ai Potenti della terra se non la giustizia la qual'è nel riconoscimento dei diritti dell'Ellenismo. Prese quindi la parola il signor Vutiràs il quale, dopo una commovente descrizione delle persecuzioni onde è fatto segno l'Ellenismo, conchiuse dicendo che la condizione dei greci in Macedonia è tale che richiede un appello generale alla giustizia delle grandi Potenze. Finalmente in un discorso ricco di documenti e di prove, il signor Cavolidis professore all' Università parlò a lungo della evidente parzialità delle Potenze, specialmente dell' Inghilterra, la quale favorendo i bulgari continua a volersi illudere colla speranza che per mezzo d'una Bulgaria potente, essa giungerà finalmente a fermare i progressi dello Slavismo; egli dimostrò come l'animo avverso dell' Inghilterra si è rivolto specialmente contro il clero ortodosso guardiano della tradizione nazionale e perciò l'oratore finì proclamando la necessità di sostenere il Patriarcato ed incoraggiare il clero nella lotta per l'Ellenismo.

Dopo questi discorsi freneticamente applauditi, si votò per acclamazione il testo d'una solenne protesta contro le violenze che l' Europa esercita sopra il clero e il Patriarcato per obbligare le popolazioni greco-macedoni a rinunziare al diritto di legittima difesa. — Quindi a nome di tutta la nazione ellenica il popolo di Atene ossequente ai diritti altrui, domanda che siano rispettati anche i suoi: e che non siano a suo danno violati i trattati già esistenti, in forza dei quali prega le Potenze di far ritornare i greci nei loro possedimenti di Bulgaria donde furono ingiustamente cacciati, e dichiara apertamente che la Grecia non cesserà di difendere l'Ellenismo

macedone, contro i briganti che lo perseguitano e l'opprimono. — A questo scopo la nazione invita il Governo ad occuparsi a preferenza d'ogni altro affare dell'organizzazione militare del paese. — Finalmente il comizio si sciolse dopo di aver approvato la risoluzione presa dal Comitato dirigente di presentare copia di questo ordine del giorno e di questa protesta tanto al Governo greco, quanto ai rappresentanti delle Potenze in Atene. Ora resta a vedere qual peso le Potenze daranno alle proteste elleniche.

3. Intanto è chiarissimo che l'opinione pubblica in Grecia subisce una forte scossa, prodotta da questo nuovo stato di cose, o meglio da questo nuovo atteggiamento delle Potenze nella quistione macedone e sarà un grande errore politico il non tenerne conto. — Il Divano interpretando forse troppo scrupolosamente il desiderio delle Potenze di disperdere le bande armate a qualunque nazionalità esse appartengano, dà la caccia ai soli elleni, quando il suo rappresentante in Macedonia, il governatore generale Kilmi Pascià, nel suo rapporto ufficiale, accerta due cose l'una più importante dell'altra, cioè primieramente che le bande di briganti o rivoluzionarii bulgari sono molto più numerose di quelle greche, e che in conseguenza gli scontri sanguinosi della truppa turca coi bulgari superano di gran lunga quelli che avvengono coi greco-macedoni. — Da ciò nasce naturale il sospetto che si perseguitano i greci, non già per ristabilire l'ordine in Macedonia, ma per ristabilirvelo in favore della Bulgaria e a danno esclusivo degl' interessi ellenici, proprio come lo pretenderebbero l' Inghilterra e la Russia.

Or l'opinione pubblica in Grecia, pur conoscendo questi sentimenti antellenici delle due Potenze, faceva assegnamento sull'imparzialità delle altre grandi Potenze, specialmente dell'Austria e dell' Italia; oggi però all' inattesa affermazione dell' Achrenthal di essere pienamente d'accordo col Tittoni sulla necessità di perseguitare di preferenza l'elemento ellenico di Macedonia, questa opinione si commuove profondamente e minaccia di creare un pericolo più grave di quello che si vorrebbe evitare. — Infatti oggi le ire nemiche dei partiti politici cessano come per incanto, e l'opposizione farebbe al sig. Teotokis un delitto se persistesse a provocare una qualunque crisi ministeriale: gli sforzi di tutti i partiti si rivolgono alla difesa armata degli interessi ellenici.

4. In vista di questo pericolo è sorta una lega che ben guidata potrebbe creare una nuova fase della quistione macedone, è questa la Lega Greco-albanese. Sono molti ed assai influenti gli albanesi che stabiliti in Grecia già da secoli, all'affetto verso la loro antica patria, uniscono un amore ardente alla nuova ed uno zelo illimitato per la sua grandezza. Questi albanesi or divenuti greci, occupano

posti distinti nella politica, nell'amministrazione, nell'esercito di terra e di mare, che pur parlando ancora la lingua albanese, dimostrano un attaccamento fortissimo alla causa dell' Ellenismo. — Un gran numero poi di questi albanesi grecizzanti si trovano specialmente in tutta la estensione dell' Epiro e fanno causa comune cogli elleni. — Or la nuova Lega Greco-albanese, si propone di far comprendere agli albanesi in generale, che le sorti del loro paese sono intimamente congiunte con quelle della Grecia, dalla quale la politica itatiana e rumena avrebbe voluto separarli. — In una dichiarazione dei suoi molteplici intendimenti conchiude con questa affermazione: « Noi siamo tutti fratelli ed abbiamo un unico programma, cioè l'evoluzione e il progresso delle due razze nei limiti tracciati dalla storia, e ove lo stato presente delle cose venisse a mutarsi, noi non mireremo che alla creazione d'una Albania libera ed indipendente e alla ricostituzione della patria ellenica. — Saremo sempre contrarii a qualunque misura, che avesse per iscopo la disparizione e l'assorbimento della nazionalità delle altre razze. Libertà religiosa, unità sociale, autonomia politica, collaborazione di tutte le popolazioni abitanti la stessa terra, è questa la base del nostro programma, il fondo di tutte le nostre aspirazioni ».

A nessuno uomo politico sfuggirà certamente l'importanza di una simile Lega nel momento presente. Come chiaramente si scorge, la Lega è stata ispirata dai due pericoli che minacciano tanto l'Albania, quanto la Macedonia — l'uno di vedere questi paesi smembrati a beneficio delle potenze europee, che già da tempo vi accampano delle pretese, l'altro di vedere la Macedonia in potere della Bulgaria, come le simpatie dell' Inghilterra e della Russia lo fanno sospettare. Però ove questi due elementi, albanese ed ellenico, uniti insieme si sollevassero a difesa d'una causa comune, il fuoco negli stati balcanici si accenderebbe per non estinguersi mai più, ed è questo precisamente che le grandi Potenze dovranno seriamente considerare, nella parzialità da loro dimostrata colle ultime misure prese per pacificare la Macedonia, se non vogliono che invece della pace ne nasca una guerra generale.

5. Da più di due anni le relazioni tra l'Ellenismo e il Governo ottomano sono state molto tese e il Governo di Atene è stato sempre impensierito dell'attitudine ostile che la Sublime Porta non ha cessato di mostrare verso il Patriarcato del Fanar. Oggi però le cose son ridotte a tal segno che una rottura completa di relazioni tra il Fanar e il Divano sembra inevitabile, ciò che metterebbe la Grecia in cattiva posizione di fronte alla Turchia in un momento in cui le sue simpatie le sarebbero più che mai necessarie. Da qualche tempo in qua il Governo del sultano cerca tutti i mezzi per sottomettere più

direttamente a sè le comunità greche dell'impero sottraendole, a poco a poco, all'influenza immediata del Patriarcato. A questo scopo esso è venuto a diminuire i privilegi secolari del patriarca del Fanar, riavocando allo Stato l'amministrazione della Chiesa greca, contrariamente al concordato stipolato tra il Fanar e il Divano sin dalla caduta di Costantinopoli sotto Maometto II.

Il patriarca non ha cessato di protestare contro questi provvedimenti presi a danno dell'Ellenismo dal Governo del sultano, questo però ha continuato nella sua politica sin a togliere in questi ultimi giorni ai metropoliti di Macedonia tutti i diritti politici dei quali godevano. A tal punto arrivate le cose, il patriarca Gioacchino pensò da prima di ritirarsi di bel nuovo a vita privata, ma questa sua decisione non fu ben accolta dalla parte ben pensante della comunità greca, e però egli ha ricorso all'ultima arma che gli restava in mano contro la politica della Turchia, la minaccia di proclamare la sua Chiesa in istato di persecuzione. Quando questo stato di persecuzione vien ufficialmente proclamato dal capo supremo della Religione, tutti i sacri tempii vengono chiusi, cessa il culto pubblico della Chiesa, i matrimonii, i battesimi, le sepolture si fanno in case private di notte tempo: è il sole che si nasconde innanzi a popoli che vivono della sua luce, una tetra malinconia s'impossessa di milioni di anime; alla tristezza profonda che regna nelle città, nelle famiglie, negli ufficii pubblici e privati succede a poco a poco l'indignazione, il malcontento donde da un momento all'altro minaccia di scoppiare il fremito della rivolta. Innanzi a questo spettro terribile che metterebbe in fiamme l'impero ottomano, il Governo persecutore depone le armi, ritira le sue pretese e viene a capitolare col Fanar. Così precisamente avvenne nel 1882 e la Chiesa greca ne uscì vittoriosa. Oggi il patriarca in una protesta mandata alla sublime Porta, rinnova questa minaccia, e da tutti si aspetta con ansia di vedere quale atteggiamento prenderà il Divano: ove esso persistesse nella persecuzione il patriarca Gioacchino già troppo vecchio e logoro dalle lotte sostenute cederebbe il posto ad un altro giovane che possa tener fronte al nemico con maggiore speranza di successo.

6. Nel passato agosto furono celebrati con gran solennità a Parigi gli sponsali del principe greco Giorgio con la principessa francese Maria Bonaparte. Il matrimonio dicesi che sarà benedetto nel prossimo ottobre a Parigi secondo il rito cattolico, e quindi in Atene riceverà la benedizione della chiesa greca. — In altri tempi il caro principe avrebbe corso pericolo di essere lapidato se fosse stato visto a braccetto con una cattolica, oggi al contrario il popolo greco si reputa grandemente onorato di questa unione, e la soddisfazione è generale, tanto che si è potuto scrivere nei fogli della capitale che l'u-

nione del principe Giorgio con una principessa francese, la quale porta un nome dei più illustri della storia, è stata salutata con vero entusiasmo tanto in Grecia quanto in tutti i paesi di lingua greca. — E noi lo crediamo tanto più volentieri, quanto più conosciamo sincere le simpatie dei greci per la nazione francese. Saremmo tentati però a far una eccezione per certi professori di teologia all'Università di Atene, eccettochè la buona Maria non abbia promesso di lasciarsi ribattezzare anche in apparenza, oppure non abbia rinunziato ad avere i figli cattolici.

Ad ogni modo egli è certo che con questa unione la casa reale di Grecia, si trova imparentata colle principali corti di Europa, e sebbene nei tempi di grande civilizzazione nei quali ci troviamo, i legami di parentela non esercitino più alcuna influenza politica sulle nazioni, resta però sempre vero che raramente s'incontra una famiglia reale circondata d'una aureola di così illustri parentele come quella del re Giorgio di Grecia. — Sono della famiglia imperiale di Russia la regina Olga, e la moglie del principe Nicola: le due principesse greche Maria e Alessandra sposarono due granduchi di Russia: S. A. R. il principe ereditario di Grecia ha impalmato la sorella dell'imperatore di Germania; il principe Andrea scelse una principessa inglese, ed ora il principe Giorgio ha preferito una principessa francese. — Così le famiglie imperiali e regie di Russia, Inghilterra, Germania e Francia hanno le loro rispettive rappresentanze in seno alla famiglia del buon re Giorgio, e la Grecia presenta un magnifico concerto europeo capace di somministrare gli elementi d'un perfetto equilibrio politico-religioso, non più a base d'interessi territoriali, ma a base di amore di famiglia e di affezione di parentela.

7. All'ultima ora ci giunge la notizia della risposta del Governo ottomano alla protesta del patriarca greco: questa risposta ha prodotto una profonda sorpresa in tutte le sfere politiche e religiose dell'Ellenismo, vuoi per la fermezza colla quale sono sostenute le misure prese dalla Sublime Porta contro i metropoliti di Macedonia, vuoi per la sfida che il governo del Sultano lancia al Fanar di ordinare, se vuole, la chiusura dei sacri tempii e di proclamare la Chiesa greca in istato di persecuzione, esso Fanar sarà però responsabile di tutte le possibili conseguenze. Questa risposta così risoluta del Divano ha gettato la stupefazione in seno all'Ellenismo; all'eccezione ed al fermento che cominciava a serpeggiare in tutte le comunità elleniche, succede improvviso un accasciamento che potrà essere foriero d'inazione o di tempesta. In Atene e nelle principali città del regno, l'impressione è assai triste e profonda; nessuno si fa più illusione sull'influenza della causa bulgara contro l'Ellenismo.

coll'appoggio di alcune tra le grandi Potenze. Ad accrescere il malumore generale oggi si annunzia un fascio di notizie che persuadono sempre meglio il complotto di queste Potenze contro le aspirazioni elleniche: così dai fogli di Vienna si pubblica che l'imperatore Francesco e lo czar Alessandro hanno promesso al principe Ferdinando di farlo proclamare re dei Bulgari: da Berlino poi si telegrafa che il generale russo Parerzoy non ha avuta difficoltà alcuna ad asserire che finalmente Costantinopoli sarà città slava, che la croce russa s'inalzerà sul pinnacolo di santa Sofia, e la Macedonia passerà al dominio della Bulgaria. Tutte cose queste che feriscono l'amore nazionale degli ellenici. Intanto, non sappiame come, il timore sembra che abbia dominato l'assemblea nazionale del Fanar; segno dei tempi anche questo! Il patriarca avea minacciato le sue dimissioni e la chiusura delle chiese, nè questa, nè quelle hanno avuto effetto; bensì al contrario l'assemblea decide di cedere alle pretese del governo turco, e il metropolita di Dramas contro cui avea ricorso il Divano colla massima insistenza, è finalmente allontanato dalla sua sede!

Questo passo indietro del patriarca e del Fanar è riguardato dai più come un atto di estrema debolezza, che equivale ad una vera disfatta e compromette gravemente il prestigio della Chiesa greca: così però sembra evitata la rottura delle relazioni tra il Divano e il Fanar. Ma il patriarca Gioacchino potrà rimanere più a lungo sul trono patriarcale del Fanar?

I più credono ciò impossibile: il signor Teotochis ha detto « che il patriarca Gioacchino sarà costretto a dare le sue dimissioni perchè la persecuzione oggi fatta sistematicamente alla Chiesa greca si deve ad odii personali contro di lui, però nella nuova riuniune degli elettori al Fanar, il nuovo eletto sarà da capo lo stesso Gioacchino ». Questa commedia farebbe certamente onore tanto al patriarca, quanto ai suoi elettori, ma nelle circostanze presenti, il primo ministro di Grecia ci perdonerà se non siamo affatto del suo parere. Noi crediamo al contrario che dato il primo passo indietro, innanzi alla sfida fatta dal Divano, la resistenza sarà inutile e forse anche più pericolosa per l'Ellenismo. E però il patriarca ha risoluto di ritirarsi per la seconda volta nella sua abitazione di Vafiogorion o nella sua celletta di eremita sul monte Atos: vi sarà lasciato tranquillo dagli elettori del Fanar, per finire in pace la sua lunga carriera.

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

Avvertenza.

Il prossimo fascicolo del 1° sabato di novembre riporterà la decimasettima lista delle offerte per l'Obolo di S. Pietro. Ci facciamo premura di rammentarlo alla generosità de' nostri lettori, perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate pel giorno 25 del corrente mese di ottobre.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Atti della S. Sede e dell'episcopato.

Lettera enciclica del SS. Signor Nostro Pio PP. X circa le dottrine moderniste. Siena, tip. S. Bernardino, Copie 50 L. 4. Copie 100 L. 7. Copie 500 L. 30. Franche di porto.

Bandi I. vescovo di Tortona. *Allocutio pastoralis habita coram ven. Clero V.m Prosynodalem Conventum concelebranti.* Derthonae, Rossi, 1907, 8°, 32 p.

Piovella E. vescovo di Alghero. *Prima lettera pastorale.* Ravenna, Artigianelli, 1907, 8°, 22 p.

Studii religiosi.

Diekamp Fr. *Doctrina Patrum de Incarnatione Verbi.* Ein griechisches Florilegium aus der Wende des siebenten und achten Jahrhunderts. Münster in Westf., Aschendorff, 1907, 8°, XCII-368 p.

Janssens J. H. *Hermeneutica sacra,* seu Introductio in omnes libros sacros utriusque foederis, quam funditus ad normam hodiernae scientiae biblicae retractavit, emendavit et auxit sac. E. Morandi S. Th. d. Augustae Taurinorum, P. Marietti, 1908, 8°. XVI-448 p. Fr. 3,50.

Verdunoy abbé. *L'Évangile.* Synopse. Vie de Notre-Seigneur. Commentaire. Paris, Lecoffre, 1907, 16°, XX-380 p. Fr. 3,50.

Masnovo A. *Note à propos de la méthode de nos traités de Théologie naturelle.* (Extr. de la *Revue Néo-scolastique,* aout 1907). Louvain, 1907, 8°, 8 p.

Ferreres G. C. S. I. *L'insegnamento del Catechismo prescritto da Pio X.* Commentario sopra la enciclica « Acerbo nimis ». Trad. di D. L. Bussi, prev. Torino, P. Marietti, 1908, 16°, 136 p. L. 1,20.

Monsabré J. M. O. P. *La preghiera.* Filosofia e teologia della preghiera. Versione dal francese del P. G. Benelli O. P. Parigi, Lethielleux, 1907, 16°, XVI-426 p.

Cappellazzi A. sac. *Il sillabo di Pio X e le contradizioni della pretesa alta critica.* Crema, Basso, 1907, 16° 168 p.

Dreves G. M. *Lateinische Hymnendichter des Mittelalters.* Zweite Folge. Aus gedruckten und ungedruckten Quellen. (*Analecta hymnica Medii Aevi. Hymnographi latini.* Vol. 50). Leipzig, Reisland, 1907, 8°, VIII-664 p.

Schulte A. J. *Consecranda.* Rites and ceremonies observed at the consecration of Churches, altars, altarstones, chalices, and patens. With numerous illustrations. New York, Benziger, 1907, 16°, XIV-298 p.

— *Benedicenda.* Rites and ceremonies to be observed in some of the principal functions of the roman pontifical and the roman ritual. With illustrations. Ivi. 16°, XVIII-328 p.

Diritto e sociologia.

Archiv *für katholisches Kirchenrecht, mit besonderer Rücksicht auf Deutschland, Oesterreich-Ungarn und die Schweiz.* LXXXVII-IV. Mainz, Kirchheim, 1907, 8°, p. 537-778. Periodico trimestrale.

Vermeersch A. S. I. *De Religiosis et Missionariis* supplementa et monumenta periodica. Tom. III, n. 3. Brugis, Beyaert, 1907, 16°, p. 113-148. Fr. 3,75 ciascun tomo compiuto.

Guggino G. sac. *Il socialismo e le sue utopie.* Studi. Torino, P. Marietti, 1908, 16°, 144 p. L. 1,20.

Tovini M. sac. obl. *Cenni di economia sociale.* Brescia, tip. queriniana, 1907, 8°, 30 p.

Vercesi E. *La « settimana sociale » d'Amiens.* (Estr. *Riv. Intern. di scienze sociali.* sett. 1907). Roma, Coop. 1907, 8°, 16 p.

Cetty H. *Le Centre et son action sociale au parlement.* (*L'action populaire,* n. 159) Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 36. Fr. 0,25.

Filosofia e scienze.

Cathrein V. S. I. *Philosophia moralis* in usum scholarum. Ed. VI. Friburgi Br., Herder, 1907, 16°, XVIII-502 p. Fr. 5,50. Cfr. *Civ. Catt.* XV, 9 (1894) 338.

Traité élémentaire *de philosophie à l'usage des classes,* édité par des Professeurs de l'Institut supérieur de Philosophie de l'Université de Louvain. Ed. *B.* Louvain, 1906, 8°, 292; 496-XLIV p.

Mattei G. E. *Verità ed errori nella teoria dell'evoluzione.* Pensieri sulla moderna biologia. Palermo, Di Cristina, 1907, 8°, 92 p. L. 2,50.

Cirera R. S. I. *Premiers résultats obtenus a l'observatoire de l'Ebre.* Paris, Société astronomique, 1907, 8°, 16 p.

Attualità.

Occultismo e modernismo. Lettere familiari ad un amico. Bologna, tip. arcivescovile 1907, 16°, XXIV-368 p. L 3.

Frezza C. can. *Le festuche e le travi..* Risposta all'odierna gazzarra anticlericale. Larino, Morrone, 1907, 8°, 20 p.

De Abadal J. *La alianza católica.* Barcelona, Gili, 1907, 24°, 164 p. Pes. 0,60.

Storia ed Agiografia.

Savio F. S. I. *La questione di Papa Liberio.* (*Fede e scienza* n. 53-54) Roma, Pustet, 1907, 16°, 218 p. L. 1,60.

Grizi M. *Un prelato italiano del seicento* (1556-1612) *nella vita, nella società, nella magistratura.* Da un epistolario, un diario ed altri documenti inediti. Bologna, Zanichelli, 1907, 8°, 394 p. L. 4.

Foglietti R. *Le Marche dal 586 al 1230.* Macerata, Unione tipografica, 1907, 8°, XII-200 p. L. 4,20.

Livorno *e gli avvenimenti del 1790-91 con notizie di Firenze. Storia generale, poesie contemporanee e altri documenti.* Diario anonimo, pubblicato per cura di PIETRO VIGO. Livorno, Meucci, 1907, 8°, 216 p.

Mariotti C. O. M. *La passione di G. Cristo ed i Francescani.* S. M. degli Angeli, tip. della Porziuncula, 1907, 8°, X-304 p. L. 3.

Bertrin J. *Kriticna povijest dogagjaja Lurdskii prikazanja i ozdravljenja.* Rijeka, Battaro, 1908, 8°, 456 p.

Bougaud E. vescovo di Laval. *Storia della B. Margherita M. Alacoque e dell'origine della divozione al Cuore di Gesù.* Torino, P. Marietti, 1908, 16°, XVI-356 p. L. 2.

Lettere.

Platone. *Il Timeo* tradotto da GIUSEPPE FRACCAROLI. Torino, Bocca, 1906, 16°, XVI-428 p. L. 8.

Giorni C. *Epitome rerum romanarum.* Letture latine di prosa e poesia raccolte ed annotate con oltre 100 illustrazioni e XI tavole. Firenze, Sansoni, 1907, 8°, XVI-274 p. L. 2,50.

Ghilardi A. *Manuale di letteratura italiana.* Parte I. sec. XIII-XIV. 248 p. L. 2. — Parte II. sec. XV-XVI. 300 p. L. 2,50 — Parte III. sec. XVII-XVIII. 296 p. L. 2.50 — Parte IV. sec. XIX-XX-130 p. L. 1,50. Firenze, tip. Domenicana, 1905-1907, in 8°.

Petriccioli G. *Poesie d'un soldato poeta* raccolte e pubblicate dalla figlia IFIGENIA. Chiavari, tip. Chiavarese, 1907, 8°, 396 p. L. 5.

Di Monale E. *Il capitano Harmand* Avventure di una nave corsara. Torino, libreria salesiana, 1907, 16°, 212 p.

Prediche ed Istruzioni.

Alessi G. mons. *Conferenze quaresimali.* Vol. II. Giarre (Sicilia) Cristaldi, 1907, 16°, 480 p. L. 4.25. Cfr. *Civ. Catt.* 1907, 4.50.

Camilli N. G. arciv. vescovo di Jassi. *Discorsi in lode di Maria SS.* (Estr. *Poliantea Oratoria,* XXVIII) Palermo, Sofia Mesi, 1907, 8°, 34 p.

Besson L. vescovo di Nimes. *Il Decalogo o la legge dell'Uomo-Dio.* Conferenze. Versione italiana sulla 13ª ed. francese. Napoli, Rondinella, 1907, 8°, 428; 360 p. L. 5.

Fano N. can. *Prediche morali e panegirici.* (Estr. *Pol. Orat.* XXVIII) Palermo, Sofia Mesi, 1907, 8°, 126 p.

Franco U. mons. *De rore Coeli.* Alle Dame. Una settimana di ritiro spirituale, pubblicata da D. G. B. CINQUETTI. Verona, Cinquetti, 1908, 16°, XVI-344 p. L. 2,50.

Mola C. vescovo di Foggia. *Brevi discorsi morali.* Napoli, Artigianelli, 1907, 8°, 336 p. L. 3.

Bellomo A. *La scuola del dolore.* Prediche recitate nel Duomo di Bari. Bari, Avellino, 1907, 8°, 146 p. L. 2.

Mineo Janni M. *Maria SS. del Carmelo.* Discorsi quindici. (Estr. *Pol. Orat.*) Palermo, Sofia Mesi, 1908, 8°, 126 p.

Civalleri E. sac. *Il Rosario della Divina*

Madre. Discorsi pratici morali. La famiglia: la patria: la società e la Chiesa. Ivrea, tip. Unione coop. canavesiana, 1907, 8°, 356; 352 p. L. 5,00.

Moret J. J. ab. *Tutta la dottrina cattolica in un anno,* ossia cinquantasei istruzioni di sette minuti sul simbolo, i sacramenti e il decalogo. Trad. di E. M. Torino, P. Marietti, 1908, 16°, 280 p. L. 2.

Deharbe G. S. I. *Spiegazione del Catechismo grande illustrata con esempi,* ossia manuale per la istruzione catechistica e libro di lettura per le famiglie cristiane. Nuova edizione riveduta e disposta dal sac. G. Perardi secondo l'ordine del Catechismo prescritto dal S. Padre Pio X. Vol. II. *Del Credo*. Vol. III. *Comandamenti di Dio e precetti della Chiesa*. Roma, Pustet, 1907. 8°, 504; 464 p.

Ascetica.

S. Aurelii Augustini meditationes, soliloquia et manuale. Accedunt Meditationes B. Anselmi, D. Bernardi et Idiotae contemplationes. Taurini, P. Marietti, 1907, 16°, 444 p. L. 1,50.

Serrano I. *Evangeliario*. Rio de Janeiro, Besnard, 1907, 16°, 124 p.

Pera F. *Vita di Gesù Cristo* narrata con le parole dei Vangeli e spiegata a fanciulli e giovanetti. Siena, S. Bernardino, 1907, 16°, VIII-176. p. L. 1,50.

Angeli I. M. *Il tesoro della sofferenza*. Versione dal francese per l'avv. V. Intonti. Trani, Laghezza, 1907, 16°, 140 p. L. 0,25.

Michel G. d. C. d. G. *Dello scoraggiamento nelle vie della pietà*. Firenze, Manuelli, 1907, 24°, 168 p. L. 0,50.

Guggino G. sac. *Della impurità e dei mezzi per vincerla*. Studi. Torino, P. Marietti, 1907, 16°, 104 p. L. 1.

S. Alfonso M. de' Liguori. *La vera Sposa di Gesù Cristo*. Torino, P. Marietti, 1907, 16°, 440; 504 p. L. 2.

Principe O. *La predestinazione e il Sacro Cuore*. (Estr. dal « Cor Jesu » dell'Autore). Modena, Imm. Concezione, 1907, 24°, 34 p. L. 12.

Landi D. O. M. *La solitudine del sacerdote,* ossia Esercizii spirituali. Torino, Salesiana, 1907, 16°, 228 p. L. 2. Rivolgersi via Missione n. 2, *Roma*.

Villard, miss. *Ritiro per prima comunione* per uso dei parroci di campagna, dei missionarii e dei catechisti. Vers. del sac. P. Barazzoni. Torino, P. Marietti, 1908, 8°, 272 p. L. 2.

Lejeune P. *Manuale della Confessione e Comunione*. Parigi, Lethielleux, 24°, XVI-224 p. L. 0,75.

Varietà.

Université Saint-Joseph, Beyrouth (Syrie). *Mélanges de la Faculté Oriental*. II, Paris, Geuthner, 1907, 8°, 424 p.

Palunko V. *Raj na zemlji ili nacin kako izbjéci svim nevoljama a neprestano uzivati*. Zagreb, Scholza, 1907, 16°, 104 p.

V. P. *Divorcij*. Razgovor o rastavi Zenidbe. Spljet, Tiskare, 1906, 16°, 60 p.

Appendice al movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile nell'anno 1905. Confronti internazionali circa la nuzialità, natalità e mortalità. Roma, Bertero, 1907, 8°, 42 p.

Musica sacra.

Sunol G. M. O. S. B. *Método completo de solfeo, Teoria y Práctica de Canto gregoriano segùn la escuela de Solesmes*. Segunda edic. notablemente perfeccionada para uso de los seminarios y centros docentes D. Tournai, Desclée, 1907, 8°, XVI-204 p.

Bas G. *In Nativitate Domini*. (*Repertorio di Melodie gregoriane*. Accomp. d' organo. Ser. I, N. 12). Roma, Desclée, f. L. 0,50.

Composizioni musicali. Edizioni Coppenrath (Ratisbona): — J. Verheyen. « *Stabat Mater* » a 4 v. miste. Op. 7. M. 1,60. — A. Gessner. *Litaniae Lauretanae* a 3 v. d'uomo. Op. 14. M. 1,20. — P. Sinzig. *4 Marchas para processöes* per sei stromenti di ottone. Op. 20. — V. Goller. *Adoramus te* per v. bianche. Op. 55. M. 3,60. — K. Deigendesch. *Stabat Mater* a 4 v. d'uomo. Op. 89. — M. Haller. *Offertorium* « Ave Maria ». Op. 94. M. 1,60. — P. Griesbacher. *Litaniae de Sacro Corde Jesu* a 4 v. m. Op. 107. M. 2. — Detto. *Missa i. h. s. Augustini* a 3 v. eg. M. 2,80. — Detto. Missa « Stella Matutina » ad 1 v. M. 1,60. — I. Mitterer. *Vesperae, in die Nativitatis Domini* a v. d'uomo. Op. 147. M. 1,80. — Detto. *Cantus in hebdomada Sancta* a 4 v. d' uomo Op. 144. M. 1,70. — Detto. *Vesperae in festo Ss. Corporis Christi*. Op. 145. M. 1,60. — P. H. Thielen. *Missa in festo Decollationis S. Ioannis Baptistae* a 4 v. m. Op. 180 M. 1,20. — *Missa pro Defunctis*. Ed. Vaticana. — F. Kattum. *Lauretaneische Litanei* a 4 v. m. M. 1,40. — I. Chr. Braun. *Litaniae Lauretanae* a 4 v. d'uomo. M. 1,60. — F. X. Lindner. *Neun Veni Creator* a 4 v. m. M. 1.

Composizioni musicali : Edizioni Schwann (Düsseldorf): P. H. Thielen. *Missa septimi toni in honorem S. Lamberti* a 5 v. m. Op. 192, M. 1,80. — D. Wiltberger. *Missa in hon. S. Aegidii* a 3 v. pari. Op. 118. M. 1,80. — *Toni communes Missae* e *Missa pro defunctis,* Ed. Vatic.

IL MODERNISMO FILOSOFICO

Il modernismo, quale fu inteso comunemente nell'uso da amici e da avversari, ma sopra tutto dall'autorità suprema che lo volle condannato con l'enciclica dell'8 settembre, è insieme un indirizzo di pensiero e di studi che muove da intenti o tendenze sue proprie, è un metodo di condotta e di propaganda, che segue modi ed arti sue proprie, è infine un sistema di dottrine, che ha la sua propria consistenza e quasi universalità, diramandosi per poco a tutte le parti della scienza e della vita. Ma purtroppo, come abbiamo dimostrato nel precedente articolo [1], per questo triplice riguardo appunto il modernismo ci appare assai più assurdo e più esiziale che il vecchio liberalismo, di cui è la progenie viziosa; giacchè non si contenta alla forma moderata del naturalismo politico, ma trascorre fino a quella più avanzata del semplice deismo, e per qualche lato, se non vi trabocca a dirittura, rasenta paurosamente il panteismo e l'ateismo.

E tale ci si mostra nei molteplici rispetti sotto cui è considerato dall'enciclica, ma nell'uno più e nell'altro meno, benchè in tutti per modo che non può omai più sottrarsi alla condanna di ogni meno che attento osservatore. Il primo rispetto tuttavia, sotto cui è d'uopo considerarlo e in cui meglio si manifesta — primo per ordine di tempo e di natura — è quello della filosofia, e più precisamente della filosofia religiosa, onde sgorgano tutti gli altri errori. Così appunto viene analizzato dall'enciclica di Pio X, la quale ci descrive innanzi tratto e per sommi capi la *filosofia del modernismo*. E sotto questa forma di pseudo-filosofia, della quale abbiamo tante volte considerato sparsamente i lineamenti essenziali, possiamo ora, sopra l'esempio dell'enci-

[1] Vedi quad. 1376 (19 ottobre 1907), p. 129-141.

clica, riguardare unitamente e sicuramente tutto il ritratto, e quasi la fisionomia, propria del modernismo.

I.

Filosofia e *modernismo* possono sembrare due termini contradditorii; tanto è il discredito, in cui pare omai caduta nel dominio delle scienze questa regina di altri tempi: bandita quasi in tutto dalle pubbliche scuole, assai freddamente accolta nelle private, e anche nelle scuole ecclesiastiche dei seminarii voluta respingere, per opera di modernisti, in più basso grado, per non dire nell'infimo; scompagnata dalla logica, ristretta all'empirismo psicologico, derisa nel resto come « intellettualismo », formalismo e via via: si direbbe divenuta l'antitesi della « modernità », lo spauracchio dei modernisti. Eppure è costante: i modernisti hanno la loro filosofia: l'hanno necessariamente, quasi loro malgrado, come condizione propria di esistenza: come tale essi e la difendono accanitamente, e la infiltrano sottilmente, forse anche inconsapevolmente; la infiltrano un poco da per tutto nella storia e nella critica, nell'apologetica e nella morale, nella pedagogia e nella sociologia: ma sopra tutto nella teologia o, come essi dicono, nella « psicologia della fede e della religione ». Si potrebbe anzi dire, con ragione, che tutta la loro religione e il loro cristianesimo è una mera « filosofia » e, che è peggio, una molto cattiva filosofia.

Nel che si occulta, non un lontano pericolo, ma uno scoglio prossimo, fatale: quello a cui rompono tanti recenti cultori della moderna « filosofia delle religioni », la quale poi trasfonde i suoi principali concetti in quella, parimente nuova, « scienza delle religioni comparate », da cui essa vicendevolmente assume tutto l'apparato storico di una mole indigesta di fatti, supposti, non provati. Lo scoglio è quello già accennato di riguardare ogni religione positiva, benchè si dica soprannaturale e rivelata, come una « naturale evoluzione » di una religione naturale primitiva, e l'una e l'altra come una creazione dell'uomo stesso o vogliasi dire effetto ed evoluzione del suo sentimento, determinato da

un « bisogno » psicologico, se non anche da un'affezione morbosa dell'animo, come insinua William James, tanto lodato dai modernisti. Il quale concetto segue da quella pretesa filosofia idealistica, tutta kantiana, che attribuisce alla mente, all'anima, non solo l'attività del pensiero, ma la creazione dell'oggetto, di cui sarebbe essa origine, misura e forza vitale, secondo l'effato del vecchio filosofo pagano, che l'uomo è la misura di tutte le cose. Dal che si fa chiaro che la filosofia modernistica è anche essenzialmente applicazione, più o meno radicale, dell'idea di autonomia alla religione: onde l'uomo resterebbe creatore e padrone della sua religione, padrone di foggiarsela e di mutarsela a capriccio; giacchè tutto ideale ne sarebbe il fondamento, «proiezione» del senso interno o della coscienza, e nulla più.

II.

Ma a siffatto estremo non giunge di un tratto, nè presso tutti così recisamente. Vediamo, sulle tracce dell'enciclica, per quali passi procede:

Il modernismo filosofico, guasto dal criticismo kantiano, nega anzitutto alla ragione la facoltà di conoscere la realtà dell'oggetto o altro che sia fuori dei fenomeni o apparenze: quindi niuna vera cognizione può ammettere di teologia naturale, neppure dell'esistenza di Dio, di rivelazione esteriore e dei suoi motivi di credibilità: insomma riesce a quell'*agnosticismo*, che fu da noi più volte denunziato [1], e dai suoi fautori continuamente opposto all'*intellettualismo;* col qual nome di scherno essi intendono per lo più la filosofia cattolica « tradizionale ». Dal loro agnosticismo poi, che è stato d'ignoranza, i modernisti passano ad una sorte di *ateismo,* che rimuove Dio dalla scienza e dalla storia, prescindendone prima, e poi negandolo, almeno praticamente, mentre non danno luogo, e nella scienza e nella storia, se

[1] Vedi quad. 1360 (6 luglio 1907), p. 73 ss., e assai prima, quad. 1337 (3 marzo 1906), p. 359 ss.; quad. 1347 (4 agosto), p. 257 ss.; quad. 1355 (1° dicembre 1906), p. 531 ss.; quad. 1359 (2 febbraio 1907) p. 257 ss.; ecc.

non ai *fenomeni.* Ma in questo agnosticismo — che è vecchio scetticismo vestito all'anglo-sassone, e più propriamente alla spenceriana — sta la sola parte negativa del sistema.

Distrutta la cognizione della realtà dell'obietto esteriore (trascendente), non resta che ricorrere alla coscienza interiore, al soggetto, all'*io* (immanente), spiegando la religione sia naturale o soprannaturale, con l'*immanenza vitale,* in cui sta la dottrina positiva del modernismo filosofico. Essa importa — secondo il nuovo senso d'immanenza in cotesta filosofia — che sia *immanente* nell'*io,* nella *vita vissuta,* non solo la potenza, ma la propria ragione determinante dei varii atti, anche soprannaturali, cioè dire l'istinto cieco, il *bisogno proprio,* o *l'esigenza.* Di qui quella *metafisica dei bisogni,* di cui abbiamo pure altre volte fatto parola[1]; « metafisica nuova, che non è tanto di cose pensate quanto di bisogni vissuti ». Secondo essa, dal *bisogno* della divinità latente nelle tenebre della *subcoscienza,* erompe di fronte all'Inconoscibile, senza verun previo atto dell'intelletto, un sentimento speciale, che ci congiunge col divino e dà origine alla religione *(fideismo).* Questo sentimento religioso è per il modernista *la fede,* e nella fede e con la fede diviene pure *rivelazione,* essendo esso un manifestarsi di Dio alla coscienza: sicchè la coscienza religiosa si confonde per questa via con la rivelazione. E ciò fa che ogni religione si possa tenere del pari come rivelata, e sotto diverso rispetto come naturale e soprannaturale insieme, in quanto si considera, ad esempio, come un « prodotto » e dell'azione dell'Inconoscibile e della coscienza umana.

Ogni coscienza religiosa, infatti, è attratta dall'Inconoscibile, che a lei si presenta sempre congiunto a qualche fenomeno — o sia esso un fatto di natura misterioso o un personaggio straordinario; — abbraccia quindi con la fede il fenomeno stesso, e lo trasforma innalzandolo sopra le condizioni storiche, o lo sfigura alterandolo a seconda delle circostanze, e così variamente lo dispone alla forma del di-

[1] Vedi in particolare il quad. 1359, p. 262 ss., e altrove più volte, specialmente a proposito dei *nuovi metodi di apologetica.*

vino che la fede v'introdurrà. E ciò, secondo i modernisti, è intervenuto anche rispetto alla Persona stessa di Cristo, e si viene tanto più avverando quanto più il fenomeno si va allontanando da noi. Il fenomeno insomma, o se vogliamo, l'Inconoscibile congiunto al fenomeno, attrae la coscienza, e la coscienza con la fede gli si unisce, trasformandolo e deformandolo sempre più: e così dalla fede si passa, per sole vie sentimentali, alla religione.

Ma con ciò anche il sentimento religioso, che per vitale immanenza si sprigiona dalla *subcoscienza*, progredisce per vitale immanenza nel progredire della vita umana, e si affina secondo una continua evoluzione psicologica interna — di cui pure abbiamo già tenuto discorso [1]— dando luogo alle religioni varie, sino alla cristiana: sicchè « esse altro non sono che semplici esplicazioni del sentimento religioso ». Abbiamo qui dunque un *evoluzionismo* soggettivo, e cioè, da capo, la soppressione intera di ogni ordine soprannaturale, confusovi con una origine ed evoluzione affatto naturale di sentimento o di « coscienza interiore ».

L'intelletto poi non fa se non illuminare questo sentimento, che propriamente non è cognizione, per isceverarne l'oggetto confuso che è Dio: indi ne traduce i fenomeni vitali in rappresentazioni mentali (specie intelligibili), e poi li significa in parole. E in ciò si suppone doppia operazione: la mente *pensa la fede* e se la esprime anzitutto in modo spontaneo con proposizione semplice e volgare; di poi ne *elabora* il *pensiero* e lo esprime con proposizioni più raffinate: queste proposizioni o formole secondarie sono i dogmi. Quindi il *simbolismo*, cioè i dogmi fatti *simboli* della fede e

[1] Vedi in particolare quad. 1363 (6 aprile 1907), p. 23 e quad. 1366 (8 maggio) a proposito delle *illusioni e conseguenze dei nuovi metodi*. Qualche modernista intese, o finse d'intendere, che noi volessimo anche negare la rivelazione progressiva nell'antico Testamento: ma bene a torto. Negavamo invece, come appare troppo chiaramente dal contesto e dalle citazioni, l'evoluzione naturale psicologica, onde si vuole spiegare dai modernisti la rivelazione e il dogma, collocando in prima linea l'elemento *subcosciente* e l'*incosciente*, cioè confondendo la rivelazione propriamente detta e soprannaturale con una manifestazione naturale, impropriamente detta rivelazione.

strumenti del fedele per esprimerla, come fu anche da noi esposto altrove [1]. Nè l'esprimono già conformemente alla verità assoluta, ma solo al sentimento religioso, e perciò sono con esso mutabili per intima e continua *evoluzione* psicologica, secondo il principio dell'immanenza vitale; mutabili sotto la direzione del cuore, e in modo da essere *vitalmente* assimilate dal sentimento *(evoluzionismo).* Perchè perdono essi il significato, quando perdono questa conformità o adattamento alla fede ed al fedele *(relativismo):* cessano di esser vere (quanto al valore o alla verità religiosa), cessando di esser utili al loro fine, all'azione e alla forza morale, al sentimento stesso religioso *(pragmatismo).*

Ecco dunque i passi rapidi del filosofo modernista: muove dall'*agnosticismo,* si rifugia nell'*immanentismo;* qui, nelle «penombre della subcoscienza» trova la «metafisica dei bisogni» e con essa *soggettivismo* e *fideismo;* da questo sospinto, abbraccia l'Inconoscibile, e per sola via di fede, per moto di cuore o cieco impulso di volontà *(dogmatismo morale)* arriva al *deismo;* trasforma poi la storia col *criticismo* (kantiano), scende per i gradi dell'*evoluzionismo,* e attraverso al *relativismo,* al *volontarismo,* al *pragmatismo* giunge per ultimo al *simbolismo,* che pare dia il fondo a tutto il sistema, chiamato perciò anche *simbolo-fideista* [2]. La corsa, così determinata dai «bisogni», è tanto vertiginosa che il filosofo modernista non avverte i passi, nonchè contarli: si indegna anche, se altri glieli additi. Ma li avverte e li conta la vecchia logica, da lui messa in un canto; e nel simbolismo scova anche un sistema tutt'altro che nuovo,

[1] Vedi gli articoli citati sopra, e in ispecie «Conseguenze dei nuovi metodi di apologetica» nel quad. 1366, 18 maggio 1907, p. 414 ss.

[2] «Il nome, di *simbolo-fideismo*, è perfettamente giusto perchè esprime i due elementi della religione, nella loro distinzione essenziale e nella loro unione organica». Così scrive il protestante liberale Augusto Sabatier nell'opera, che è quasi un manuale del modernismo filosofico, intitolata *Esquisse d'une philosophie de la Religion* (8ª ediz., p. 406, nota), approvando la distinzione della *fede* dalle *credenze,* e conchiudendo col suo amico e collega, il Ménégoz, che «noi siamo salvati per la fede indipendentemente dalle credenze». È una fede assai comoda, la fede dei modernisti, senza ragioni e senza dogmi, e tutto grazie al simbolismo!

quello di chi ripete le parole, senza mettervi le idee — e sarebbe la filosofia di un simbolista poco ragionevole — lo *psittacismo* [1].

III.

Ma lasciando star ciò e seriamente insistendo nei soli punti toccati dall'enciclica, noi potremmo dire benissimo del modernismo quello che il Fouillée disse (non discutiamo ora con quanta ragione) del neo-criticismo, o neo-kantismo, come che n'è quasi il padre, essere come un mosaico di sistemi, una serie di dottrine prese un poco da per tutto e collegate fra loro con un filo di deduzioni rigorose, quasi perle (?) infilate alla cordellina. Ed è facile osservare come esso si formi e si svolga, a così dire, sotto una doppia azione: quella delle filosofie moderne più in voga, e quella del pensiero individuale, che senza rispetto alcuno, anzi con indirizzo perpetuamente ostile alla « tradizione » e alla rivelazione stessa positiva, si studia e s'ingegna di venirle adattando al « cristianesimo nuovo ». È dunque nel suo fondo un individualismo alla caccia di modernità: quindi nelle sue forme e nei suoi atteggiamenti vario e mutabile, come il capriccio della moda. Niuna maraviglia pertanto che mostri in sè germi di sistemi opposti e di dottrine inconciliabili, onde viene trascinato a irremediabili antinomie.

È questa, del rimanente, osservazione fondatissima, chi guardi bene addentro nella storia della filosofia, come spesso da un principio erroneo o falsamente applicato, si diramano i più opposti errori; nè un errore riesce mai a correggerne un altro senza conservare qualche cosa di comune, che ne indichi la commune origine, e per così dire, la complicità nell'errare. Perchè, alfine, vale ancora l'effato della vecchia logica, che *ex absurdo sequitur quodlibet.* Il che non aveva certo avvertito un superficiale ex professore modernista,

[1] Cf. Dugas, *Le Psittacisme et la pensée symbolique, psychologie du nominalisme.* 1896. Anche in altro senso e a scusa dei modernisti, perchè sia meno grande la complicità dell'errore, noi vorremmo si potesse dire, com'è per molti, che il « modernismo è psittacismo ».

indotto per primo dal *Giornale d'Italia* a criticare l'enciclica, quando vi trovava uniti « a vanvera » i sistemi; e meno ancora l'aveva avvertito quell'altro traviato scrittore inglese, che nel giornale medesimo li diceva accoppiati con arte finissima di « giocoliere » e di « rigidissimo logico »; due cose per lui sinonime.

Ma non c'è bisogno di logica troppo sottile per chi abbia tenuto dietro alle sporadiche manifestazioni del modernismo: benchè varie in apparenza, esse portano tutte generalmente visibile traccia della comunanza di origine; nè altra è la comune origine se non la fonte avvelenata della filosofia del Kant, sostituita alla filosofia antica del buon senso e della ragione. Si possono tuttavia distinguere due correnti, che da essa sgorgano, o come altri direbbe meglio, *due formule* di modernismo: la germanica e l'anglosassone: l'una più neo-kantiana l'altra più spenceriana; amendue per lo più confuse insieme nel modernismo dei popoli latini, particolarmente in Italia, dove ogni cosa è importazione straniera. Per la prima formula, che è soggettivismo protestantico, figlio del libero esame e anima del *pietismo* — formula già sostenuta in Germania dal Ritschl e dalla sua scuola — si vuole spogliato il cristianesimo della scorza teorica, cioè di ogni fondo razionale e dogmatico, dicono essi di ogni metafisica, lasciandogli solo il midollo « etico » o morale, con rifugiarsi nella categoria dei bisogni, dell'esperienza, dell'azione. E a questa si accostano bene un poco nella Francia i fautori del dogmatismo morale, dell'immanenza, della filosofia dell'azione e del pragmatismo, come ad es. il Le Roy, e in Italia quelli che godono chiamarsi della nuova scuola « umili e franchi discepoli ». Ma poichè un elemento razionale vi resta pur sempre, soccorre opportunamente a spiegarlo la formula anglosassone: e i medesimi fautori vi ricorrono spesso, massime in Italia, dopo che un exprotestante d'oltre Manica ne ha cominciato la propaganda su pei giornali e periodici modernisti. Per essa il cristianesimo è considerato, al pari di tutte le altre religioni, sotto il mero rispetto fenomenico e, come i fautori dicono

dal punto meramente storico, quasi fosse nulla più che una espressione transitoria e simbolica dell'Inconoscibile: quindi nella sua vita e nelle sue dottrine soggetto a una evoluzione incessante, per la quale si spiega il suo passato e si pronostica il suo avvenire: tutto in relazione alle menti e alla varia loro coltura, la quale può rendere di mano in mano necessaria una sempre nuova interpretazione, o adattamento, delle formule antiche ai « bisogni » moderni. Di qui un evoluzionismo o trasformismo che importa un «relativismo» radicale, anzi un totale agnosticismo. E simile, ad es., è l'agnosticismo spenceriano del Caird, del Tyrrell, di altri in Inghilterra; del Loisy e dei suoi seguaci in Francia ed in Italia. Quivi poi il simbolismo soggettivo di Augusto Sabatier, con quella sua superficialità seducente, gli preparò la via, e prima ancora il neo-criticismo di Carlo Renouvier e dei suoi neo-kantisti, col loro *fideismo* cieco, tanto più universale di quello del Kant; giacchè i neo-critici estesero la necessità della fede, come fondamento di certezza, non ai soli postulati della ragione pratica, come fece il Kant, ma ad ogni oggetto che non sia il fenomeno immediatamente ed attualmente presente alla coscienza, unendo così al criticismo kantiano il fenomenismo della psicologia inglese, di quella particolarmente, più scettica, dell'Hume, e sopprimendo fino l'idea di sostanza conservata in qualche modo dal Kant sotto nome di *noumeno*. Vi recò poi anche, ultimamente, il suo concorso la nuova forma anglo-sassone americana della *filosofia dell'azione*, che ora ha gli onori del giorno e titolo di umanesimo e di *pragmatismo*, tornato di moda con W. James; per cui criterio di verità è l'effetto (τὸ πρᾶγμα): onde « vero si dice ciò da cui risulta bene, vero in teoria quello che giova nella pratica »: una specie, direbbesi, di *utilitarismo* intellettuale: filosofia pronta e spedita, all'americana. Da tutti questi e somiglianti sistemi va raccogliendo confusamente il modernista, non quelle particole di verità che anch'essi possono contenere, ma la sostanza di molteplici errori in un ibrido eccletticismo a cui dà il vanto di modernità.

Così dai suoi passi, come dalle sue origini, si fa chiaro, e troppo chiaro, ciò che dicevamo da principio, che il modernismo filosofico è una pessima filosofia, la quale corre logicamente alla distruzione di ogni forma di religione, nonchè della religione cristiana.

IV.

Ma poichè suole esso vantarsi di essere una filosofia religiosa, essenzialmente cristiana, e talvolta anche genuinamente tomistica, vediamo anche più da vicino, nella sua essenza stessa, quanto sia nocevole alla religione soprannaturale non meno che alla naturale.

E quanto alla prima, appare di primo tratto come nella sua parte negativa esso viene a mancare in tutto all'uffizio che la filosofia ha da prestare rispetto alla verità religiosa o alla fede, come dichiarammo già ampiamente in altra occasione [1]: segnatamente manca al debito di preparare le menti coi principii della sana ragione, con le verità previe alla fede, con la dimostrazione del *fatto* che Iddio ha parlato, illustrando cioè quel doppio elemento, razionale e storico, che deve concorrere come necessario preliminare all'atto ragionevole della fede. Anzi a tutto ciò chiude la via il filosofo modernista, con la sua prima mossa o piuttosto sfiduciato atteggiamento, che nega alla ragione ogni facoltà di passar oltre il fenomeno, con l'*agnosticismo*. Ed è chiaro infatti che se non possiamo dimostrare, esservi *al di là* dei fenomeni vere cause, e quindi una Causa Prima, Iddio, molto meno potremo dimostrare che Iddio ha parlato, e che questo *fatto* divino ha per sè l'evidenza di credibilità. E similmente il modernismo manca all'altro debito della filosofia, di suggerire metodo e ordine scientifico, onde disporre e chiarire le verità rivelate, non meno che a quello di dare risposte valide alle opposte obbiezioni: l'una cosa e l'altra a lui impossibile, appunto perchè il suo fenomenismo agnostico non gli permette di uscire dalle apparenze,

[1] Cf. *Civ. Catt.* quad. 1355 (1° dicembre 1906): *L'apologetica del cristianesimo e la cultura moderna.*

cioè *al di là* dei fenomeni, e di affermare l'esistenza della cosa in sè, della verità *obiettiva.*

Così la nuova filosofia dall'agnosticismo procede piuttosto a una sorte di *ateismo* pratico, a *laicizzare* cioè la scienza e la storia, sbandendone Iddio; perchè anche Iddio, come ogni causa e ogni natura, è *al di là* dei fenomeni, nella cerchia dei quali il modernismo filosofico si angustia e si dibatte.

Peggio poi, se la consideriamo, questa nuova filosofia, nella parte positiva; la sua *immanenza* sta essenzialmente nell'opporsi ad ogni verità, come ad ogni fatto, ad ogni rivelazione che *trascenda* il « bisogno » o l'esigenza della coscienza interiore, o vogliasi dire la evoluzione psicologica della vita, come già sopra si è accennato e più chiaramente apparirà dalle susseguenti applicazioni di così fatta filosofia alla fede ed alla teologia. Essa togliendo così al « fatto religioso », anche al fatto cristiano, ogni carattere trascendente, ogni origine soprannaturale, gli toglie il fondamento della sua stessa realtà storica: e tanto più quando fa derivare la rivelazione e la ispirazione non da intervento particolare e straordinario di Dio, ma al sommo da un concorso generico e di un ordine meramente naturale, o piuttosto da un « bisogno », o impulso spontaneo e cieco della coscienza, a tradurre in concetti di mano in mano più perfetti il sentimento religioso, latente, come si suppone, nella *subcoscienza.* E così dicasi di altre sue spiegazioni già altrove accennate, su le quali riuscirebbe ora troppo lungo l'insistere.

È dunque, quella del modernismo, una filosofia che fa contrasto irreconciliabile con ogni forma di religione storica, nonchè col cristianesimo positivo. E di ciò avremo a trattare ancora più particolarmente, quando discorreremo del modernismo teologico.

V.

Nè molto meglio la filosofia modernistica si accorda con la *religione naturale.* Questa forma, sebbene storicamente

non si è mai trovata disgiunta dalla religione soprannaturale positiva per la gratuita elevazione della natura umana all'ordine della grazia, si può tuttavia considerare, ipoteticamente, senza di quella, e così nella teologia naturale si considera. Ma anche sotto questo rispetto non è essa un « prodotto » tutto soggettivo, di un sentimento cieco o di un mero istinto della volontà e neppure della mera attività intellettuale dell'uomo a cui non si sappia quale « realtà » corrisponda; ma è una ricognizione, un culto essenzialmente doveroso dell'uomo stesso verso di Dio, conosciuto esistente e autore della natura. Nè può essa dirsi innata o immanente nell'uomo, quale sentimento o quale idea definita, ma solo come una disposizione, che risulta dalla stessa essenza o natura ragionevole dell'uomo e dalla sua intrinseca ed essenziale dipendenza dal Creatore: disposizione che l'uomo giunto all'uso della ragione, con la prima cognizione di Dio, svolge e ravviva. Nè l'uomo può allora darle quella forma che più gli aggrada: deve darle quella che trova suggeritagli dalla natura, cioè dal lume stesso della ragione, la quale potrà dirsi una rivelazione naturale ma in tutt'altro senso, più che genericamente diverso, da quello, specifico e proprio, della rivelazione soprannaturale. Onde appare che questa forma di religione e di rivelazione naturale riuscirebbe nei suoi tratti essenziali una medesima, da per tutto, ove non sia oscurata la ragione. E insomma, comunque si spieghi la religione meramente naturale, non potrebbe mai rappresentarsi come indipendente e difforme dalla ragione, poichè in tal caso essendo *irrazionale* il culto, sarebbe indegno e di Dio che lo riceve, e dell'uomo che glielo porge.

Qui il modernista sorride, compassionevole, di tutto questo *intellettualismo:* egli ha la sua spiegazione psicologica o «psicogenesica» della religione: la sua filosofia, in ispecie il fenomenismo agnostico, non gli dice nulla di un Dio reale, cioè della esistenza di Dio in sè; lo accerta solo di un Dio ideale o di una idea di Dio subbiettiva; e questa pullula su da un « bisogno », o sentimento, latente nelle « penombre » della

subcoscienza, abbracciando l'Inconoscibile e irraggiandosi alla luce della ragione, la quale elabora poi l'idea sotto l'impulso del « bisogno », sotto la direzione del cuore, o l'impero della volontà, sino a esprimerla con formole più raffinate, coi dogmi. Sicche la religione non è altro che la « proiezione » estrinseca di questo lavorìo interiore: l'abbraccio con l'Inconoscibile non è conoscenza, è moto del cuore, atto spontaneo della volontà cieca a modo d'imperativo categorico alla kantiana: la rappresentazione intellettuale, sia primitiva o secondaria (dogma), non è conforme a oggetto esteriore: è soggettiva e provvisoria. Non verità logica dunque, razionale o speculativa, nella religione; ma valore religioso, cioè pratico e morale, di regola della vita e di espressione mutabile dell'Inconoscibile.

Così — ognuno lo vede — resta esclusa la razionalità, anzi ogni verità speculativa e con essa anche il fondamento di ogni verità pratica, onde la religione diviene un'assurdità, filosoficamente parlando; giacchè nè si conosce quegli a cui sono indirizzati gli atti religiosi, che sempre è l'*Inconoscibile;* nè il fine per cui sono indirizzati; nè il motivo da cui sono giustificati: nulla. E ingannevole è il concepire l'Inconoscibile come volontà libera e persona vivente, a cui si termini il culto religioso: ingannevole il dire la religione *vera,* perchè utile a regolare la nostra attività volontaria, a dare coerenza ai nostri atti, a sistemare gli elementi della nostra vita, a costruirne una teoria; e via dicendo. Se l'Inconoscibile resta inconosciuto, se le idee sono chimeriche, se le rappresentazioni *irreali,* tutto questo, quale si sia edifizio religioso — quantunque esaltato alle stelle per il lato sentimentale, *volontaristico* o morale, pratico o *pragmatistico* — è un assurdo, è uno scherno. E più avremmo che dire. Ma basta, a concludere risolutamente, senza ombra di restrizione o di dubbio, che il modernismo filosofico è, sotto ogni rispetto, distruttivo della religione, e come tale non merita nome di filosofia religiosa o cristiana, se non per antifrasi manifesta.

IL GUYAU

E UNA MORALE SENZA OBBLIGAZIONE E SANZIONE [1]

Pochi libri ebbero, fin dal loro primo comparire in pubblico, tante lodi, quante ne riscosse il libro del Guyau, *Esquisse d'une morale sans obligation ni sanction*. Attratti dal suo stesso titolo, molti e molti con grande avidità ne intrapresero la lettura, nominatamente il Nietzsche, quel moralista sì noto a giorni nostri, cantore bizzarro e audace del Zarathoustra. Come ce ne fa fede un altro celebre scrittore di morale, il Fouillée, sussiste ancora la copia usata già dal Nietzsche, e vedesi piena tutta di note marginali, di punti ammirativi, di motti, spesso in encomio, talora anche in disapprovazione delle dottrine ivi esposte. « I giudizii, così il citato Fouillée, che il Nietzsche porta del Guyau, sono di sommo rilievo: perchè ci fanno vedere, a qual segno divergano in senso opposto, non ostante il manifesto accordo in varii punti di dottrina, due genii che muovono da un medesimo concetto fondamentale, da quello cioè della *vita intensa ed estensiva*. Queste note palesano, dalla parte del Nietzsche, una viva simpatia pel Guyau, ed una stima profondissima, che giunge fino all'ammirazione » [2].

Nel proemio al suo libro, comincia il Guyau dal distinguere due morali, l'una dotta e scientifica, l'altra volgare

[1] Continuazione dello studio sul *Problema morale*, quad. 1361 pag. 537; quad. 1363 pag. 49; quad. 1365 pag. 286; quad. 1368 pag. 673; quad. 1370 pag. 146; quad. 1373 pag. 256.

[2] « *Les jugements de Nietzsche sur Guyau offrent le plus grand intérêt, car ils nous montrent á quel point divergent en sens opposés, malgré les évidentes similitudes que gardent parfois leurs doctrines, deux esprits, partis d'une même conception fondamentale, celle de la vie intense et extensive. Ces notes indiquent d'ailleurs, de la part de Nietzsche, une réelle sympathie pour Guyau et une très profonde estime, qui va jusq'à l'admiration* ». *Nietzsche et l'Immoralisme*, avant-propos. Paris, Alcan 1907.

ed ordinaria. La prima è « unicamente fondata sulla scienza, *uniquement fondée sur ce qu'on sait* ». In essa non ha parte nessun pregiudizio, ma tutto è discusso e valutato a fil di logica, « *aucun préjugé n'a aucune part, tout est raisonné et apprécié à sa vraie valeur* ». La seconda invece è una morale « composta in gran parte di cose ammesse per sentimento o pregiudizio, *composée en grande partie de choses qu'on sent ou qu'on préjuge* »[1].

Fra le cose, ricevute cecamente dalla morale ordinaria e giustamente soppresse dalla morale scientifica, le principali, a detta del Guyau, sono due. La prima è l'obbligazione mistica, com'egli la chiama, la vecchia obbligazione categorica. L'altra è la sanzione morale, propriamente detta, quella cioè religiosa. « Noi, così il Guyau conchiude il preambolo del suo libro, la sopprimiamo puramente e semplicemente, perchè, come espiazione, essa è in fondo immorale »[2].

Ecco dunque la tesi che il Guyau in questo libro propugna arditamente: La morale scientifica non può ammettere nè l'antica obbligazione mistica, nè la vecchia sanzione religiosa. Combattere questa tesi, mostrarne la falsità, è il tema del presente articolo.

*
* *

La morale, perchè possa meritamente dirsi scientifica, va, secondo il Guyau, « ridotta ai soli fatti e alle ipotesi che lor danno compimento, *réduite aux seuls faits et aux hypothèses qui les complètent* ». In altri termini, le questioni morali non hanno da tenersi per discusse scientificamente, se non quando si trattano con quel metodo positivo, *a posteriori,* che il Naville[3] riassume in queste tre parole, *osservare, supporre, verificare.* Primieramente si accertino i fatti, indi si ricorra alle diverse ipotesi che sembrino ca-

[1] Préface de l'auteur.

[2] « *Nous la supprimons purement et simplément, parce que, comme expiation, elle est au fond immorale* ». Ivi.

[3] *La logique de l'hypothèse.*

paci di darne sufficiente spiegazione; queste poi si sottopongano ad accurato esame, affine di scoprire, se resistano veramente alla prova e diano di quei fatti vera e adequata ragione.

Ebbene, sia come vuole il Guyau: atteniamoci al metodo da lui prescritto, siccome il solo scientifico. Vediamo, dove i fatti, presi come punto di partenza, ci conducano. Vediamo, se il punto d'arrivo sia l'antica obbligazione mistica dei nostri buoni vecchi, oppure qualche altro movente, ritrovato dai moderni, eguale in pregio e valore all'obbligazione.

I fatti, onde pigliamo le mosse, sono quegli stessi dati della coscienza, di cui già si è detto più volte. Tutti sentiamo profondamente nell'animo una morale necessità, che ci sforza ad operare secondo certi dettami della retta ragione, κατὰ τὸν ὀρθὸν λόγον. Sentiamo tutti un debito morale, che la ragione, vogliamo o non vogliamo, ci impone; per esempio, di non amareggiare a quel modo i genitori, di non dare quella risposta bugiarda e calunniatrice, di non fare al prossimo quell'ingiuria nella persona o nella roba. Questa necessità o forza, come pur confessa il Guyau, « precede, segue, assedia in qualche modo l'azione »[1]. Così è veramente. Prima di contrariare quei dettami, quanto non restiamo sospesi nell'animo ed esitanti! Nel violarli, quale inquietezza non proviamo internamente, quanta agitazione! Dopo averli trasgrediti, quale amarezza non sentiamo in cuore, quanti rimorsi! Ci chiamiamo in colpa, ci riconosciamo vili e riprovevoli, anche in faccia a noi medesimi, non che dinanzi agli altri, se mai venissero a notizia del nostro operare. Questi dati della coscienza sono fatti interni che non si possono negare e neppur mettere in dubbio.

[1] *« Le sentiment de l'obligation morale, du devoir, precède, suit, assiége en quelque sorte l'action ». La Morale anglaise contemporaine*, première partie, chap. IX.

Accertati così i fatti, passiamo a supporre le varie ipotesi, che sembrino atte a spiegarli e renderne ragione sufficiente. Due ipotesi ci si presentano dinanzi. Quella necessità morale, che internamente esperimentiamo nell'animo, o è intrinseca alla ragione stessa o estrinseca. Vale a dire, o la ragione possiede di per se stessa la forza di necessitarci a seguire nelle nostre azioni i suoi comandi, o, non avendola di per sè, la deriva da un agente estrinseco, che ne è fornito.

Verifichiamo queste due ipotesi. Quale ammetteremo? Non certo la prima: cadremmo in quell'autonomia della ragione, che più volte già abbiamo impugnato. Nè siamo soli a condannarla, ma anche il nostro avversario, il Guyau stesso, la vuole esclusa. Combatte egli apertamente il dogmatismo morale, come lo chiama, del Kant [1]. Resta dunque l'altra ipotesi. Diremo pertanto, che la ragione, non possedendola di per sè, deriva quella forza da un qualche agente estrinseco. Questo poi, qual altro mai sarà, se non un ente superiore all'uomo, reggitore dell'uomo, suo autore, suo Dio? Perchè, informati dalle sue leggi *(informata lege divina)* [2], per questo e non altro, i dettami pratici della ragione hanno in sè la forza di necessitare moralmente la nostra volontà, forza che altrimenti non posseggono di per se stessi.

Ma la necessità morale, proveniente dalla legge di un supremo ordinatore, conosciuta ed applicata dalla ragione, che altro è mai, se non l'antica obbligazione mistica? Così vien essa definita da tutti i buoni moralisti [3]: una necessità morale, procedente dalla legge, di porre od omettere una data

[1] *Esquisse,* etc., introd. chap. II.

[2] Sono parole, già più volte citate, di san Tommaso, quaest. disp. *de malo,* q. 2. a. 4.

[3] Ne citeremo un solo, ma scelto tra i più noti e i più insigni dell'età nostra. « *Nomine obligationis,* così il ch. Bucceroni, *intelligitur necessitas quaedam moralis, exorta ab ipsa lege, ita vel aliter agendi, ut quis agat honeste, h. e. citra omnem culpam et poenam incurrendam* ». Institut. theol. mor. vol. I de legib. num. 42.

azione, per operare onestamente, senza offesa del legislatore e senza incorrerne l'indegnazione. Non è dunque vero, che la morale, fondata sui fatti, l'esclude. Ecco, che appunto ad essa, partendo dai dati della coscienza, siamo sicuramente e presto pervenuti. L'ammettiamo, non per mero sentimento o vano pregiudizio, ma condottivi necessariamente per quei tre gradi o, come oggi a molti autori piace di chiamarli, momenti d'ogni nostro processo scientifico; per l'osservazione, per le ipotesi, per la verifica.

* * *

Se la morale, quella pure fondata sui fatti, ci conduce alla legge e all'obbligazione, con passaggio naturalissimo ci conduce pure alla sanzione. Giacchè questa ne è il necessario *complemento*. Tale fu quasi sempre il pensiero dell'umanità, tale la dottrina dei moralisti pressochè tutti. « L'umanità, non lo nega il Guyau, ha quasi sempre risguardato la legge morale e la sua sanzione come inseparabili. Agli occhi del maggior numero dei moralisti, il vizio è naturalmente seguito da pene, la virtù conferisce una specie di diritto alla felicità. Quindi il concetto di sanzione è sembrato fin qui una delle prime e necessarie nozioni morali. È vero, che, secondo gli stoici e i kanziani, la sanzione non è in nessun modo il fondamento della legge; soltanto ne è il necessario complemento. A parere del Kant, ogni essere ragionevole, per un giudizio sintetico della sua mente, unisce *a priori* l'infelicità col vizio, la felicità con la virtù. Tanta è agli occhi del Kant la forza e la legittimità dell'anzidetto giudizio, ch'egli non dubita punto d'affermare: Se la società umana di buon grado consentisse a disciogliersi, dovrebbe, prima della dispersione de'suoi membri, eseguire sull'ultimo malfattore, che tiene chiuso in prigione, la sentenza contro di lui pronunciata: prima dovrebbe saldare questo debito di punizione, che pesa sopra di essa » [1].

[1] « *L'humanité a presque toujours considéré la loi morale et sa sanction comme inséparables: aux yeux de la plupart des moralistes, le vice ap-*

È innegabile, che i moralisti hanno comunemente risguardato la sanzione, come il necessario complemento della legge. Ciò affermano, non già soltanto della legge umana, ma anche, anzi specialmente, di quella divina. Comune ai moralisti è la tesi, avere Dio corroborato la sua legge con una sanzione che ha qualche principio in questa stessa vita, ed avrà poi perfetto complemento nell'altra. La provano con molti e invitti argomenti.

Odasi, come il Crisostomo la dimostrava al popolo con eloquenza veramente aurea. « Non ci diamo a credere che le cose nostre siano ristrette ai soli termini di questa vita, ma teniamo fermamente che vi sarà un giudizio e una rimunerazione di quanto adesso operiamo. Questo è tanto chiaro e palese a tutti, che e i Giudei e i Greci e gli eretici, e generalmente gli uomini tutti vanno in ciò d'accordo. Giacchè, sebbene non tutti discorrano rettamente della risurrezione, nondimeno, quanto al giudizio, e alle pene, e ai tribunali dell'altra vita, convengono tutti, esservi colà una rimunerazione delle opere da noi qui fatte. Se non fosse così, per qual ragione ci avrebbe Iddio steso sul capo un cielo sì ampio, sottoposta ai piedi una terra sì vasta, aperta allo sguardo l'immensità dei mari, circondati d'ogn'intorno d'aria vivificatrice, se non fosse per aver cura di noi fino al termine? Non vedi tu, che molti e molti i quali vissero virtuosamente e tollerarono innumerevoli mali, sono da questo mondo partiti senz'avere ottenuto alcunchè di bene? Non vedi che

pelle rationnellement à sa suite la souffrance, la vertu constitue une sorte de droit au bonheur. Aussi l'idée de sanction a-t-elle paru jusqu'ici une des notions primitives et essentielles de toute morale, Selon les stoïciens et les kantiens, il est vrai, la sanction ne sert nullement à fonder la loi; cependant, elle en est le complément nécessaire: d'après Kant, la pensée de tout être raisonnable unit a priori *le malheur au vice, le bonheur à la vertu par un jugement synthétique. Telle est aux yeux de Kant, la force et la légitimité de ce jugement que, si la société humaine se dissolvait de son plein gré, elle devrait d'abord, avant la dispersion de ses membres, exécuter le dernier criminel enfermé dans ses prisons: elle devrait liquider cette sorte de dette du châtiment qui retombe sur elle». Esquisse,* etc. livr. III. chap. 1.

altri, dopo aver commesso molte scelleraggini, rapito le altrui sostanze, spogliato e oppresso le vedove e gli orfani, dopo essere vissuti tra ricchezze, delizie e beni d'ogni sorta, sono trapassati senz'aver sofferto alcunchè di male? Qual premio adunque della loro virtù hanno conseguito quei primi, qual pena della loro empietà hanno avuto quei secondi, se le cose nostre non si protendono al di là di questa vita? Imperocchè, se Dio esiste, come esiste veramente, niuno non confesserà ch'egli è giusto. Ma se è giusto, retribuirà questi e quelli secondo il merito: anche questo non può negarsi. Or dunque, se ripagherà questi e quelli secondo il merito, e niuno d'essi ebbe qui cosa alcuna, nè colui la pena della sua malvagità, nè questi il premio della sua virtù, egli è manifesto rimanere un tempo in cui e l'uno e l'altro riceverà una proporzionata retribuzione » [1].

* * *

La sanzione religiosa, verità manifesta, che la ragione insieme e la fede proclamano altamente, viene dal Guyau impugnata a furia di sofistici cavilli. « Col progredire, così egli, nel nostro studio critico, vediamo sempre più chiaro, che la sanzione propriamente detta, ossia la patologia morale, è una sorta di parapetto (*de garde-fou*), utile solamente, quando vi sia una strada da battere ed un viandante che abbia a percorrerla. Ma al di là di questa vita, nell'eterno precipizio, i ripari sono del tutto superflui. Terminata la prova di questa vita, non vi si fa ritorno, se non, ben inteso, per trarne esperienze e saggi ammaestramenti nel caso, in cui fosse d'uopo ricominciare novelle prove. Ma, tale non è il pensiero delle principali religioni. Le religioni, nell'imporre una data regola di condotta, l'osservanza di certi riti, la fede in questo o quel dogma, hanno bisogno d'una sanzione per corroborare i loro comandamenti. Vanno tutte d'accordo in proclamare la sanzione più terribile che imaginare si possa: a quanti hanno in un modo o in un altro

[1] *De Lazaro*, concio IV. Migne P. G. tom. XLVIII. col. 1011.

violato i loro ordini, intimano pene eterne, e minacciano supplizii ben superiori a quelli, che l'uomo più furibondo possa ideare per vendicarsi del suo più mortale nemico. In questo, come in altri punti, le religioni sono alienissime dallo spirito proprio dei nostri tempi. Nè si comprende, come mai siano ancor oggi seguite da una folla di filosofi e metafisici. Si figurano Dio, come la potenza più terribile, e ne conchiudono che, allorquando è irritato, deve imporre il più terribile castigo. Si dimenticano che Dio, l'ideale supremo, dovrebbe essere del tutto incapace di far male a persona, e molto più di rendere male per male. Appunto perchè si rappresentano Dio, come il massimo della potenza, dovrebbero dedurne, non potere lui infliggere che il minimo della pena: perchè quanto è più grande la forza che uno possiede, tanto è minore in lui il bisogno d'impiegarla per ottenere un dato effetto. Anzi, vedendo in Dio la bontà suprema, neppure potrebbero ammettere ch'egli imponga anche quel minimo di pena. Conviene certamente supporre, che il padre celeste sorpassi i padri terreni, almeno in questo, che non vergheggia i proprii figliuoli. Infine, essendo Iddio per ipotesi la suprema intelligenza, dee dirsi che non fa cosa alcuna senza ragione. Ora, per qual ragione farebbe soffrire un colpevole? Iddio è al di sopra d'ogni oltraggio. Non ha dunque a difendersi: quindi neppure ha da percuotere » [1].

[1] « *Plus nous avançons dans cette critique, plus la sanction proprement dite, c'est-à-dire la pathologie morale, nous apparaît comme une sorte de garde-fou, ayant son utilité là seulement où il y a un chemin tracé et quelqu'un qui y marche. Au delà de la vie, dans l'éternel précipice, les garde-fous deviennent tout à fait superflus. Une fois terminée l'épreuve de l'existence, il n'y a plus à y revenir, si ce n'est bien entendu, pour en tirer des expériences et de sages enseignements, au cas où il nous faudrait recommencer de nouvelles épreuves. Telle n'est pas la pensée des principales religions humaines. Les religions, en tant qu'elles commandent une certaine règle de conduite, l'obéissance à certains rites, la foi à tels ou tels dogmes, ont toutes besoin d'une sanction pour confirmer leurs commandements. Elles s'accordent toutes à invoquer la sanction la plus redoutable qui se puisse imaginer : à ceux qui ont violé leurs*

A questi folli ed empi assalti del Guyau contrapponiamo un sereno e sapiente articolo dell'Aquinate, che vale, se si mediti bene, a ribatterli tutti vittoriosamente. « Essendo il peccato un atto disordinato, egli è manifesto che l'uomo quando pecca, si leva contro un qualche ordine, epperò da quel medesimo ordine dee venire depresso: questa depressione è pena. Laonde, soggiacendo l'umana volontà a un triplice ordine, può l'uomo essere punito con triplice pena. Giacchè, l'umana natura soggiace primieramente all'ordine della propria ragione. Secondo, soggiace all'ordine esteriore del principe umano, che governa o spiritualmente o temporalmente, nelle cose politiche o in quelle economiche. Terzo, soggiace all'ordine del supremo reggitore Iddio. Ciascuno di questi tre ordini viene assalito pel peccato: giacchè il peccatore opera, e contro la ragione, e contro la legge umana, e contro la legge divina. Incorre dunque una triplice pena: la prima da se stesso, e questa è il rimorso della coscienza; l'altra dall'uomo; la terza da Dio » [1]. Questo bel passo del-

ordres d'une manière ou d'une autre, elles promettent des peines éternelles et font des menaces qui dépassent ce que l'imagination de l'homme le plus furieux peut rêver d'infliger à son plus mortel ennemi. Par là, comme sur beaucoup d'autres points, les religions sont en plein désaccord avec l'esprit de notre temps; mais il est étrange de penser qu'elles sont suivies encore par une foule de philosophes et de métaphysiciens. Se figurant Dieu comme la plus terrible des puissances, on en conclut que, lorsqu'il est irrité, il doit infliger le plus terrible des châtiments. On oublie que Dieu, ce suprême idéal, devrait être tout simplement incapable de faire du mal à personne, à plus forte raison de rendre le mal pour le mal. Précisément parce que Dieu est conçu comme le maximum de puissance, il pourrait n'infliger que le minimum de peine: car plus est grande la force dont on dispose, moins on a besoin d'en dépenser pour obtenir un effet donné. Comme en outre on voit en lui la suprême bonté, il est impossible de se le représenter infligeant même ce minimum de peine; il faut bien qu'au moins le père céleste ait cette supériorité sur les pères d'ici-bas, de ne point fouetter ses enfants. Enfin, comme il est par hypothèse la souveraine intelligence, nous ne pouvons pas croire qu'il fasse rien sans raison; or pour quelle raison ferait-il souffrir un coupable? Dieu est au-dessus de tout outrage et n'a pas à se défendre; il n'a donc pas à frapper ». Esquisse etc., livr. III, chap. 1.

[1] « *Cum peccatum sit actus inordinatus, manifestum est, quod quicumque peccat, contra aliquem ordinem agit, et ideo ab ipso ordine con-*

l'Angelico, quale e quanta luce non getta sul tema che stiamo trattando, della sanzione! quali armi non ci mette in mano, per combattere il nostro avversario! Gli ricaccia in gola quel che osò dire della sanzione: « Come espiatoria, è in fondo immorale ».

Il fine (τό οὖ ἕνεκα) per cui il peccatore viene sottoposto a pene, è questo: acciocchè per l'umiliazione o depressione del colpevole sia ristorato e vendicato l'ordine da lui leso superbamente. Dunque « Iddio, sono parole di san Tommaso, non prende diletto nelle pene per se stesse, ma nell'ordine della sua giustizia, che ciò richiede » [1].

Questo è il fine primario. Ad esso poi se ne aggiungono altri secondarii, specialmente quello di correggere l'uomo e di trattenerlo, a guisa appunto di *garde-fou,* dal cadere miseramente nel peccato. Dove si noti che a ciò valgono le pene, non solamente quando sono applicate, ma nello stato pure di comminazione [2]. Il timor delle pene che Dio minaccia contro i prevaricatori, quanti e quanti trattiene dal peccato! quanti e quanti fa rinsavire, e rendersi con volontaria depressione « piangendo a Quei che volentier perdona »!

Infinita è la divina bontà. Ma, come la potenza divina è infinita, eppure non produce infinite cose, la provvidenza divina è infinita, e contuttociò non provvede a infinite cose; così, quantunque la divina bontà sia parimente

sequens est quod deprimatur, quae quidem depressio poena est. Unde secundum tres ordines, quibus subditur humana voluntas, triplici poena potest homo puniri. Primo quidem enim subditur humana natura ordini propriae rationis. Secundo ordini exteriori hominis gubernantis, vel spiritualiter vel temporaliter, politice vel oeconomice. Tertio subditur universali ordini divini regiminis. Quilibet autem horum ordinum per peccatum pervertitur, dum ille qui peccat agit, et contra rationem, et contra legem humanam, et contra legem divinam. Unde triplicem poenam incurrit: unam quidem a seipso, quae est conscientiae remorsus, aliam vero ab homine, tertiam a Deo ». Nella 2. 2. q. 87. a. 1.

[1] « *Deus non delectatur in poenis propter ipsas, sed delectatur in ordine suae iustitiae, quae hoc requirit* ». Nella 1, 2, q. 87, a. 3, ad 2.m

[2] « *Non enim poenae sunt ad correctionem solum quando infliguntur, sed etiam quando determinantur* ». Così l' Angelico, suppl. q. 99, a. 1 ad 2.m

infinita, non per questo sopporta infinite volte. Insomma, altro è la misericordia nel suo attributo, altro è nelle sue manifestazioni, e nei suoi effetti. Questi purtroppo hanno fine.

« Iddio, così egregiamente sant'Anselmo, non può perdere punto della sua gloria: perchè, o il peccatore spontaneamente paga il suo debito, o Iddio l'esige da lui contro la sua volontà.... Se l'uomo si sottrae alla volontà divina legislatrice, cade sotto la stessa volontà punitrice »[1].

* * *

Abbiamo, così vantasi il Guyau, soppresse puramente e semplicemente l'obbligazione e la sanzione. Ma, soggiunge che non basta averle soppresse; fa d'uopo surrogarle e compensarle: perchè noi non possiamo farne senza totalmente, nè dell'una nè dell'altra[2].

Postosi pertanto a sì ardua impresa, trova il Guyau ben cinque equivalenti dell'obbligazione. Essi sono: « 1.° La coscienza del nostro potere interiore e superiore, alla quale si riduce praticamente il dovere; 2.° L'influsso esercitato dalle idee sopra le azioni; 3.° La fusione crescente delle sensibilità, e il carattere sempre più socievole dei nostri piaceri o dei nostri dolori; 4.° L'amore del rischio nell'azione, la cui importanza non è stata finora ben conosciuta; 5.° L'amore dell'ipotesi metafisica, ch'è una sorte di rischio nel pensiero »[3].

[1] « *Deum impossibile est honorem suum perdere; aut enim peccator sponte solvit quod debet, aut Deus ab invito accipit..... Si vult fugere de sub voluntate iubente, currit sub voluntatem punientem* ». Nel libro, *Cur Deus homo*, cap. 14. 15. Migne P. L. tom. CLVIII. col. 579.

[2] « *Nous avons supprimé les vertus, les devoirs, l'obligation; ce n'est pas tout: il faut les remplacer, car nous ne pouvons nous en passer entièrement* ». *La Morale anglaise contemporaine*, première partie, chap. 1.

[3] « *Les seuls équivalents ou substituts admissibles du devoir, pour employer le même langage que l'auteur de* la Liberté et le Déterminisme, *(M. Fouillée), nous semblent être: 1.° La conscience de notre pouvoir intérieur et supérieur, à laquelle nous verrons se réduire pratiquement le devoir; 2.° L'influence exercée par les idées sur les actions; 3.° La fu-*

Quanto poi alla sanzione, sostituisce varii altri equivalenti. Esalta la sanzione dell'amore e della fraternità, *sanction d'amour et de fraternité.* Proclama che, « come la vita si crea la sua obbligazione d'operare, per la sua potenza stessa d'operare, così essa si crea pure la sua sanzione per la sua stessa azione; perchè, operando gode di se stessa, operando meno gode meno, operando più gode maggiormente » [1].

Disse molto bene il Guyau, che non basta distruggere, bisogna ricostruire; non basta sopprimere, bisogna sostituire. Ma, con que' suoi equivalenti, riesce egli in realtà a surrogare e compensare l'obbligazione e la sanzione, atterrate, a suo parere, e soppresse? Reputiamo che no: e crediamo che lo stesso reputino i nostri lettori.

Non occorrono equivalenti: giacchè veramente esiste l'obbligazione mistica, esiste la sanzione religiosa. Se per falsa ipotesi occorressero, non ce li fornirebbe davvero questo famoso libro del Guyau.

(Continua)

sion croissante des sensibilités et le caractère toujours plus social de nos plaisirs ou de nos douleurs; 4° L'amour du risque dans l'action, dont nous montrerons l'importance jusqu'ici méconnue; 5.° L'amour de l'hypothèse métaphysique, qui est une sorte de risque dans la pensée. Ces divers mobiles réunis sont pour nous tout ce qu'une morale réduite aux faits et aux hypothèses qui les complètent pourrait mettre à la place de l'ancienne obligation catégorique ». Esquisse etc., préface de l'auteur.

[1] « *De même que la vie se fait son obligation d'agir par sa puissance même d'agir, elle se fait aussi sa sanction par son action même, car en agissant elle jouit de soi, en agissant moins elle jouit moins, en agissant davantage elle jouit davantage ». Esquisse* etc., conclusion.

LA POESIA DE' SEPOLCRI

E L'ISPIRAZIONE RELIGIOSA

Era una notte del luglio scorso, dolce e chiara notte, quando dal verone solitario d'una casa di campagna contemplavo, come in un candido sogno, la bellezza dello spettacolo notturno. Dalla cresta opaca dei monti opposti era già da qualche ora spuntata la luna, e omai, grandeggiante nel pieno decoro di regina delle notti, andava svolgendo giù per le pendici e l'ampia vallata il suo argenteo limpidissimo velo. Quale incanto di ombre e di magiche parvenze dava essa sola a tutto il vasto panorama! Ma non mancavano le altre minute vaghezze proprie d'una serena notte estiva.

Fra l'ombra degli alberi e delle siepi vicine si vedevano le lucciole lampeggiare, come gemme volanti, e a più insieme, quasi ammiccandosi per diletto. V'era il vasto coro dei grilli, che nella sua mansueta, infinita monotonia ci cullava il pensiero mandandolo lontano lontano. A sinistra, addossato alla villa, nereggiava il bosco, che tutto avvolto e chiuso nel mistero de' suoi folti abeti, come per malumore contro le blandizie del pio raggio lunare, tramandava il respiro della sua possente vita.

Dalla valle saliva il fruscio delle acque basse del fiume, che la riga nella sua lunghezza, fruscio ora lene ora più vivo secondo la brezza. E poi il latrato del cane vigile dai casolari; il cigolio del carro e dei buoi anelanti, reduci dai protratti lavori del campo; le note morenti dei notturni camminatori lontani, e quelle vicine dell'assiuolo che dal bosco ripete cento volte il suo lamento, mentre dal fosso sottostante gli risponde a capriccio la rana beffarda. Che più? L'arietta dolce e gentile, che spirava di tratto in tratto, mettendo un fremito tra le chiome dei giovani tigli

schierati in bruna fila a poca distanza, portava sulle ali i tocchi dell'orologio, dalla torre del paese vicino, e a una certa ora anche una squilla lenta di campana a cui risposero altre squille dalle alture circostanti. Era tutto un suono pacato e pio, come un ultimo invito di elevazione al Dio della pace, e un supremo suggello a tutto l'incanto di quel quadro mirabile, che dentro dell'anima si traduceva in un senso di calma, di riposo, di meditazione, di soavità. Nè era tutto.

La villa sorgeva alta su d'un colle, ed il verone dominava l'ampio panorama. Ora un elemento inatteso ma reale di quelle dolci impressioni, era anche il pensiero d'un luogo che sapevo là presso, a mezza costa, in un angolo fuor di mano e riposto, cinto da mura e da cipressi.... il camposanto del paese! Parrebbe sentimentalismo e invece non era che quel senso ovvio, spontaneo, mestamente soave, che ci pervade ogni qual volta si entri in un recinto sacro alla morte. Quella sera v'entrava il pensiero, e in quell'ora dolce il pensiero bastava. L'immagine vicina di quell'alto inviolato silenzio, non solo non gettava alcuna ombra sull'ingenuo godimento della pace notturna, ma gli dava un senso nuovo più vasto e profondo. La stessa mite limpidezza del raggio lunare che diffondeva tanta calma intorno, portava da sè a ricordare una luce tanto più soave, benchè invisibile, di serenità immortale, che aleggia sulle tombe d'ogni cimitero cristiano e ne tempera le ombre, e ne rende gioconda la mestizia.

Ripensavo a questo, nel rileggere giorni or sono il carme dei sepolcri di U. Foscolo, e pur rigustandone le superbe bellezze, meno che mai mi riusciva di rintuzzare una voce intima e insistente: O se vi fosse un alito solo d'ispirazione religiosa!...

Ed era una voce che valeva un gemito, perchè per quanto il carattere *laico* del famoso carme risponda a un criterio di tutta moda ai giorni che corrono, pure applicato ai sepolcri mi pareva che per tutti dovesse aver troppo di

desolante e di ripugnante alla parte migliore del nostro cuore, da non provarne pena anche fra la magnificenza di ritmi e di versi immortali. Cantar dei sepolcri e cantarne con tanto magistero d'arte, come fa il Foscolo, ma ignorando affatto quello che dei sepolcri è pure il gran secreto consolatore, mi pareva come il raccogliere da un giardino un bel mazzo, trascurandone il più bel fiore; come trarre da un organo una sinfonia, sdegnandone il più bel registro. Perchè proprio quel fiore e quella nota doveva mancare? E la penosa impressione riverberandosi sul giudizio critico, mi chiedevo se così il carme non ne avrebbe guadagnato anche per l'arte.

E la riflessione mi parve e mi pare così legittima che, non sarà forse fuor di luogo analizzarla qui, se non altro in omaggio ai giorni che corrono del novembre invitante con mesti rintocchi alla visita dei morti; e alla coincidenza, che si verifica, del centesimo anno da che il carme venne in luce.

*
* *

Per quanto anche il carme del Foscolo non possa vantare dalla critica letteraria voti unanimi in suo favore, specialmente per una certa diffusa oscurità, grazie a cui il Giordani perdette le staffe e battezzò senz'altro il carme per un *fumoso enigma*, pure tutti si accordano nel ritenerlo e nel dirlo una delle più felici ispirazioni liriche dello scorso secolo, anzi della nostra letteratura. Vividezza d'immagini, concitazione d'estro, armoniosità di ritmi, gagliardia di pensieri squillanti ed eroici, fanno di esso « un poema, per dirla col Settembrini, splendido di tutte bellezze greche e italiane ». Certo è che piacque subito e destò fiamma d'entusiasmo ai suoi tempi, quando le sciagurate condizioni politiche davano a quei versi tutto il valore del loro significato recondito, e da allora gli squarci più belli e concettosi entrarono nel patrimonio della comune erudizione letteraria. Chi non sente ripetere a ogni svolto di strada quei versi gravi e sonanti come un bronzo che chiami a raccolta:

A egregie cose le forti anime accendono
L'urne dei forti.....

versi che danno come l'intonazione e l'impronta a tutto il carme?

Giacchè, come è noto, in esso il Foscolo considera i sepolcri nel nudo loro significato civile, cioè nella virtù che hanno di stimolare l'emulazione dei vivi col ricordo degli uomini illustri, di cui conservano le ceneri.

Si era bandita una legge che vietava ogni distinzione di sepoltura nei cimiteri, fino al punto da rendere impossibile il discernimento tra la fossa di un uomo insigne e quella d'un assassino. Il Foscolo insorge e, presa a testo la legge delle XII tavole che dice: *Deorum . manium . iura . sancta . sunto .* prorompe in quel suo canto, che si riassume così: « è necessario si distinguano i sepolcri gli uni dagli altri e si sappiano gli uomini illustri, di cui essi perpetuano la memoria, giacchè se i sepolcri sono inutili pei morti, sono invece utilissimi per i vivi: dalle ceneri di quei grandi si sprigiona la scintilla che accende di nobile emulazione i superstiti ».

Bello e legittimo assunto, come si vede, bellamente e fortemente svolto dal Foscolo, che procede soprattutto per via di grandiose rappresentazioni storiche; ma qui dov'è il suo carattere distintivo è anche il suo difetto. Quasi in tutto il corso del carme, dalla legge delle XII tavole fino agli ultimi versi, a quell'apostrofe d'Ettore trojano, che serve di chiusa omericamente solenne, egli non fa che attingere dalla storia e dalla mitologia pagana con tanta insistenza ed ostentazione da fare intendere chiaramente che, pur in questa materia dei sepolcri, non altra religione ha voluta se non quella della storia antica [1].

[1] Il ZUMBINI (« St. di letterat. ital. » Le Monnier, 2ª ediz., 1906, pagine 133) chiude un breve parallelo tra il Vico e il Foscolo, così: « che se il Vico trovava, per dir così, il suo centro nel mondo romano, e sincero credente s'inchinava ai dommi del cristianesimo...; il Foscolo, ammirando l'eroico e il poetico principalmente nel mondo greco, mostrava di non aver

Ora appunto ci domandiamo: l'ostracismo così assoluto d'ogni idea religiosa, in una materia sacra come i sepolcri, è sì o no un difetto per cui il tanto celebrato carme si presti a ragionevoli censure?

E la domanda ha tanto più ragione in quanto che l'ostracismo non sarebbe puramente negativo. In più d'un tratto si sente il savor d'agrume positivamente anticristiano. C'è quell'aria di paganesimo che spira manifesta da tutta l'impostatura e dai motivi di decorazione storico-mitologica onde il carme è infiorato. E anche se si voglia togliere ogni significato ostile a quel verso sconsolato, in principio del carme: « anche la speme, ultima Dea, fugge i sepolcri » non si può benignamente interpretare l'accenno fugace ma aspro e irriverente, fatto più giù, all'uso antico di seppellire i morti nel recinto sacro delle chiese, e alla *venal prece* dei sacerdoti. Al proposito il Zumbini (l. c. pag. 145) osserva: « Se non fosse per quell'allusione agli usi delle chiese cattoliche:

> Non sempre i sassi sepolcrali ai templi
> Fean pavimento: nè agl'incensi avvolto
> De' cadaveri il lezzo i supplicanti
> Contaminò...

parrebbe che per il cantore dei « Sepolcri » non fosse nemmeno esistita quella religione, che oltre agli altri suoi immensi effetti nella storia universale, suscitò, appunto per un sepolcro, tanta lite fra le diverse parti del mondo! Ma quel cenno stesso è una dipintura di cose orrende, la quale suscita in noi un'avversione pari al diletto che ci viene dall'altra dipintura... che segue immediatamente alla prima » — cioè delle costumanze funebri del paganesimo.

E dire che solo qualche anno prima un insigne contemporaneo, lo Chateaubriand, scrivendo delle tombe con tutt'altri sensi, come vedremo appresso, esaltava con nobili accenti proprio quel che or ora vedemmo il Foscolo deplo-

altra fede che quella ammirazione medesima, cioè la religione della storia antica ».

rare! « Il cristianesimo — cantava egli in una sua opera, la cui prosa ha gli splendori d'una poesia — quanto a ciò che si attiene ai sepolcri si è distinto dall'altre religioni per una costumanza sublime: ha poste le ceneri dei fedeli nell'ombra dei templi del Signore, ha adagiati i morti nel seno del Dio vivente » [1].

Ma sia detto di passaggio, e torniamo alla domanda che omai apparisce tanto più fondata e legittima. L'ostracismo suddetto, tanto più se non è solo negativo, è si o no un difetto la cui ombra si riverberi con danno sui pregi anche puramente letterari del carme?

C'è un fatto ed è che gli eruditi sono unanimi nel rilevare il carattere, diciamo pure, laico del carme: non tutti per deplorarlo, certo; il più delle volte di sfuggita, di rimbalzo, per caso: ma tutti lo rilevano anche accanto alle più alte lodi, se non altro, coll'aria di chi lo faccia per semplice norma di critica obbiettiva.

Ora quest'unanime osservazione, avvenga come si voglia, dice già qualche cosa. Non si osserva, quel che non c'è ragione di osservare, nè si osserva da tutti e nonostante tutto, quel che non ci sia vera e obbiettiva ragione d'osservare. E poichè qui si tratta d'un carattere negativo; se esso è così osservabile ed osservato, vuol dire che è una vera lacuna che vuol esser ricolma, una vera esigenza che vuol essere appagata, un difetto che vuol essere tolto e finchè non lo sia, non può che gettar ombra intorno a sè.

Ma c'è un altro fatto. La musa che siede sui sepolcri, prima del Foscolo, aveva fatti lieti dei suoi canti altri poeti italiani e stranieri, massime inglesi e tedeschi. A favor dei quali anzi non c'è solo il privilegio cronologico, perchè è risaputo quali vincoli di sagace derivazione leghi il carme del Foscolo a quelli dei suoi predecessori. Ora anche qui v'ha un'uniformità significativa: determinata dal fatto che in quasi tutta questa poesia sepolcrale antecedente, così fore-

[1] « Le génie du Christianisme », tome II, IV partie, cap. VI, pag. 106. Paris, A. Roger et F. Chernoviz, éditeurs.

stiera che nostrana, alita il soffio della ispirazione religiosa [1]. È un'altra prova cioè di quell'innata esigenza dei sepolcri di non venir scoronati del loro carattere essenzialmente sacro, che s'impone a tutti e molto più all'alta coscienza dei poeti. E ciò è vero sempre anche se taluno tra quei poeti, colla voce della fede abbia voluto esprimere la voce del dubbio intorno all'immortalità dell'anima e sui destini umani. Perchè questo stesso è segno che innanzi alle tombe a nessuno è lecito spogliarsi d'ogni preoccupazione religiosa.

Ma parlando di poeti, c'è un altro nome nostro che qui domina, il Pindemonte, il « dolce amico » a cui Ugo indirizzò il suo carme, provocando da lui la nota « Epistola » di risposta. La sua parola di letterato e di amico, chiamato in causa, quindi potrà servirci di sicura guida per giudicare più da vicino il criterio esclusivista del Foscolo. Il Settembrini, mettendo sopra una stessa linea il carme e l'epistola, scrisse: « queste due poesie sono due voci del dolore d'Italia e vinceranno di mille secoli il silenzio, perchè sono canto delle muse » [2]. Ma checchè valga tale giudizio per la parità di merito in genere che sembra stabilire tra i due poemi, sarebbe assurdo dargli un valore troppo assoluto. Il Pindemonte, è vero, in una buona parte della sua risposta non fa che confermare ed illustrare con nuove ragioni poetiche l'importanza civile e sociale dei sepolcri, e quindi plaude volentieri all'amico pel suo gesto generoso, diretto a rivendicare « gli estremi dell'uom soggiorni ». Ma questi estremi soggiorni egli non li sa concepire se non all'ombra protettrice e consolatrice della religione divina, e qui il suo verso assume un tono tutt'altro che di consenso e di conferma e segna un distacco netto dall'opinione opposta dell'amico. A noi gioverà seguirlo per questa via, affin di entrare nel cuore stesso della controversia.

[1] ZUMBINI, « Studi di letterat.: la poesia sepolcrale straniera e italiana e il carme del Foscolo » pag. 77.

[2] « Lezioni di letteratura ital. » vol. III, pag. 251 ediz. 7ª, Napoli.

Chi non sa i notissimi versi, che di riscontro ed in antitesi ad altri del carme foscoliano, formano, come la nota dominante di questa epistola?

..... il solitario loco orni e consacri
Religïon, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba (vv. 170-3).

Qui, il poeta stabilisce la sua tesi chiara e netta, e afferma, che l'assenza della religione nei sepolcri non ha solo un'efficacia negativa, sibbene nuoce ad essi positivamente, perchè nonchè scolorirli, li oscura e li deturpa. Nel che egli tocca la ragione fondamentale del difetto che si rinfaccia al carme dei sepolcri. Perchè mai questo con tutto lo splendore de' suoi tanti pregi non ci lascia appieno soddisfatti? Perchè quella voluta esclusione d'ogni idea religiosa non è solo una semplice privazione, come d'un colore che può togliersi o ritenersi a piacere, ma è una mutilazione, uno scoronamento, un'ombra che oscura e che raffredda.

Ecco dei sepolcri candidi, maestosi, sfavillanti al sole mite del novembre, che coi nomi illustri ond'è fregiata la loro fronte marmorea, sono scuola e stimolo a chi vi passa dinanzi e li contempla.

Ma i più dei sepolcri non sono tali, e chi vi va, più che per l'ammaestramento vi si reca per uno sfogo confortatore. E il conforto lo trova sì nelle lagrime, ma guai se non fossero addolcite dai pensieri che può ispirar solo il segno della redenzione, rifulgente pietosamente sulla fossa. A quella vista, l'anima dolente nel lutto prova subito il senso consolatore d'una sopravvivenza invisibile, ma reale, d'una communicazione misteriosa ma vera, d'una speranza soavissima ma salda, che scende sull'anima come rugiada celeste e ne lenisce l'amarezza, ne tempera il pianto e le fa provare, tra l'ombra delle gramaglie, quella che il Pindemonte chiama « la gioia del dolore ». In quell'augusto segno redentore, l'anima sente che sotto il muto sasso tanto

lagrimato, fra le ceneri della morte arde viva la scintilla della vita; che quel sasso è una pietra miliare posta al confine d'una vita e sulla soglia d'un'altra, di cui mentre una faccia, quella di qua, scompare fra l'ombre del tramonto, l'altra, quella di là, si avviva della luce d'una aurora nascente. L'anima sente tutto questo e si conforta e benedice alla religione fra i cui dommi, belli e sublimi tutti, nessuno forse si presenta d'una bellezza così calda e diremmo così pittoresca, come quella del domma della risurrezione della carne, che è il sole che illumina ogni cimitero cristiano e ne feconda le zolle coi germi d'immortalità.

Ora tutto questo il carme del Foscolo non lo nega, almeno esplicitamente, ma neppur l'afferma, e prescindendone, quando non dovrebbe, non fa che lasciare inappagata l'aspettativa legittima di tutti coloro pei quali la religione sui sepolcri non è un'accidentalità, trascurabile a talento, ma un elemento integrale. E il carme stesso dei sepolcri, se per gli alti pregi letterari onde rifulge potrà parere anch'esso come un monumento marmoreo, dal disegno geniale, dalle linee pure, dalla struttura salda e maestosa; mancando però l'alito religioso potrebbe dirsi che resta senz'anima e senza calore, freddo e rigido proprio come il marmo.

*
* *

E la manchevolezza del concetto generale si riverbera di necessità nei particolari, e anche qui ci addita la via il Pindemonte. Si badi con che bella franchezza l'amico chiede conto all'amico:

Perchè fra l'ombre della vecchia etade
Stendi lungi da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettor non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte e due risorto.
L'erba ov'era Micene e i sassi ov'Argo:
Ma non potrò da men lontani oggetti
Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte

Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri: e al suo poeta
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.

Bei versi e soprattutto chiari, dove, come si vede, già corre liberamente un'aura annunziatrice dell'imminente aprile romantico.

Ma a noi quel che ora preme è la schietta e libera voce del Pindemonte che muove il suo appunto all'amico e che, salvo il garbo della forma, si riduce a questo: « A che ci vai ricantando le solite nenie di Troja e dei trojani. Ispirati a fatti e persone più palpabili, più vicine, più capaci di commuoverci, e metti una volta da banda simili rancidumi! » Dove l'appunto è presentato in forma di tanto buon senso, appare così ragionevole e persuasivo, che anche i più caldi ammiratori del poeta avranno da fare per non convenirne in qualche modo.

Per quanto infatti si voglia condonare al fervido classicismo del Foscolo e al suo culto passionato della storia antica, non sembra facilmente perdonabile quel volo audacissimo dai sepolcri di S. Croce, così fortemente e grandiosamente da lui rappresentati, a quelli d'Ilio, smarriti e vacillanti fra l'ombre di leggende e di miti lontanissimi, che non solo non possono aver più presa sullo spirito contemporaneo, ma che accanto a quelli così vividi e caldi di S. Croce, non possono che raffreddare l'effetto.

« Perchè stendere così lungi i tuoi voli? - chiede il poeta veronese in aria di pieno diritto - mentre vi sono oggetti poetici tanto men lontani? »

E che cosa intendesse egli di consigliare in concreto con questi oggetti men lontani non lo dice, ma ben possiamo ritener noi, senza tema di errare, che tra quelli non dovesse essere ultimo l'elemento religioso, non solo perchè esso risponde allo spirito informatore delle sue epistole, ma anche in quanto l'elemento religioso è davvero men lontano, anche perchè meno alieno dal tema, e capacis-

simo di poetiche scintille, anche perchè meglio adatto a far vibrare le corde del nostro spirito, così lontane invece dalle polverose anticaglie della mitologia.

Comunque sia però è certo che qui il Pindemonte ravvisa un difetto e propone vagamente un rimedio: e ciò basta per noi.

***

Ma perchè poi si vegga più chiaramente come l'elemento religioso sarebbe potuto esser davvero il rimedio invocato, non solo contro gli eccessi mitologici, ma per una maggiore perfezione al carme, sarà forse opportuno riassumere qui, quel che intorno ai sepolcri scriveva verso quell'epoca stessa un illustre suo contemporaneo francese. Alludiamo al già mentovato Visconte di Chateaubriand, che solo cinque anni prima del carme dei « Sepolcri » aveva pubblicato, nel dì di Pasqua del 1802, « *le génie du Christianisme* » e poco dopo « *les Martyrs* » due opere destinate a mettere in una luce nuova le bellezze del cristianesimo, perchè nella prima egli si proponeva di mostrare qual fonte di alta poesia è il cristianesimo; nella seconda come esso pei suoi dommi, per la sua morale, per il suo culto vittoriosamente compete colla mitologia classica; l'uno e l'altra, come si vede, rispondenti a capello al nostro proposito.

Qui a noi non è lecito che sfiorare appena le lucenti pagine, che nella prima delle due opere lo Chateaubriand ha dettato sulla morte e sulle tombe. La morte è brutta e paurosa, ma come si trasfigura attraverso la luce cristiana! « Dove il cristianesimo — scrive lo Chateaubriand — rivela la sua sublimità è alla vista della tomba, vestibolo silenzioso d'un altro mondo. Se i più dei culti antichi hanno consacrate le ceneri dei morti, nessuno ha pensato a preparare l'anima per quei lidi sconosciuti da cui non si torna mai indietro. Venite a vedere il più bello spettacolo che possa presentare la terra: venite a veder morire il fedele ». E qui, accennato al moribondo e al sacerdote che lo con-

forta, continua: « Questo santo ministro s'intrattiene coll'agonizzante intorno all'immortalità dell'anima, e la scena sublime che l'antichità intiera non ha potuto presentare altro che una volta sola, nella persona del primo dei suoi filosofi, moribondo, questa scena si rinnova ogni dì sull'umile giaciglio dell'ultimo dei cristiani che spira. Ma omai l'istante supremo è giunto: un sacramento ha aperte a quel giusto le porte del mondo, un sacramento le chiuderà: la religione lo cullò nel seno della vita, le sue belle preghiere, la sua mano materna lo addormenteranno del pari nella culla della morte. Ella apparecchia il battesimo per questa seconda nascita: ma non prende più l'acqua, si serve dell'olio, emblema dell'incorruttibilità celeste. Il sacramento liberatore scioglie a poco a poco i legami del fedele: l'anima sua già mezzo fuori del corpo, traluce tutta dal volto. Egli già sente i concenti dei serafini: già è pronto a volare verso le regioni, dove l'invita una speranza divina... Ed ecco l'angelo della pace, scendendo sul capo di quel giusto, tocca col suo scettro d'oro gli occhi stanchi di lui, e li chiude deliziosamente alla luce. Esso muore e non si è accorto del suo ultimo respiro; muore, e lungo tempo dopo che esso non è più, i suoi amici fanno silenzio intorno al suo letto perchè credono che egli dorma ancora! tanto è la dolcezza onde quel cristiano è trapassato » [1].

Dopo la morte, la tomba. E anche qui che poesia divina scaturisce dai riti e dalle preci funebri della Chiesa! « Le preghiere ora son gridi di dolore, ora di speranza: il morto si lamenta, gioisce, trepida, si conforta, geme e supplica ».

Exibit spiritus, eius, etc...: « Il dì ch'essi hanno reso lo spirito, tornano alla loro terra di origine... » (Uff. dei morti, ps. CLIV) *Delicta iuventutis meae,* etc.... « Non vogliate, mio Dio, ricordare le colpe della mia gioventù, nè le mie ignoranze » (ps. XXIV). I singulti del re profeta sono interrotti dai sospiri del santo di Arabia: « O Dio, cessate di affliggermi, giacchè i miei giorni sono niente. Che è mai l'uomo

[1] « *Le génie du christianisme* » tom. 1, p. 1ª lib. 1° cap. X. pag. 55.

per meritar tanti riguardi e perchè voi gli leghiate il vostro cuore?... » (Off. mort. I[a] lect.). « La vita m'è di noia: mi abbandono ai lagni e ai rimpianti... Signore, i vostri giorni sono essi come i giorni dei mortali e i vostri anni eterni come gli anni passeggieri dell'uomo? » (Ib. II[a] lez.). « Perchè, o Signore, mi voltate la faccia e mi trattate come un nemico? Volete voi usare tutta la vostra potenza contro una foglia che il vento rapisce e perseguitare una foglia secca? »....

Col canto s'intreccia il dialogo:

Il sacerdote: « I miei giorni si son dileguati come il fumo, le mie ossa son cadute in polvere ».

Il coro: « I miei giorni han declinato come l'ombra ».

Il sac.: « Che cosa è la vita? Un vapore dalla breve apparenza ».

Il coro: « I miei giorni han declinato come l'ombra ».

Il sac.: « I morti si sono addormentati nella polvere ».

Il coro: « Essi si risveglieranno, gli uni nell'eterna gloria, gli altri nell'obbrobrio, per dimorarvi in perpetuo ».

Il sac.: « Risusciteranno tutti, ma non tutti com'essi erano ».

Il coro: « Si risveglieranno ».

Nella comunione della messa, il sacerdote esclama:

« Beati coloro che muoiono nel Signore: essi si riposano dalle loro fatiche, perchè le loro opere buone li seguono! »

Alla levata del feretro, s'intona il salmo dei dolori e delle speranze. « Signore io grido verso di voi dal fondo dell'abisso: che le mie grida arrivino fino a voi ».

Trasportando il cadavere ricomincia il dialogo: « Qui dormiunt ». — « Dormono nella polvere » dicono gli uni — « Si risveglieranno », rispondono gli altri. Calando il feretro nella fossa: « Rendiamo la terra alla terra, la cenere alla cenere, la polvere alla polvere ». Finalmente quando la terra si getta sulla bara, il sacerdote esclama colle parole dell'Apocalisse: « S'intese una voce dall'alto che diceva: Beati sono i morti ».

Che soffio di poesia calda, pura, trascendente spira da tutto questo linguaggio divino!

E pure queste preghiere non eran le sole che la Chiesa offriva per i trapassati: come ella aveva dei bianchi veli e corone di fiori per la bara dei fanciulli, così ancora aveva preghiere analoghe all'età e al sesso della vittima. Per le vergini c'era un inno alla verginità, o anche immagini tenere tratte dalla Scrittura. Su quella bara coperta dai gigli si cantava:

« Ella è passata come l'erba dei campi; questa mattina essa fioriva in tutta la sua grazia, la sera l'abbiamo vista avvizzita ». Non è essa come il fiore « che languisce tocco dal vomere tagliente; il papavero che reclina la testa abbattuta dalla pioggia! »

Pei bambini s'intonava l'inno dei tre fanciulli ebrei.... « come un invito alla natura di rallegrarsi intorno alla tomba dell'innocenza, perchè Dio ha coronato il fanciullo colla morte e ha liberato un angioletto dalle traversie della vita. »

Per ultimo non contenta la Chiesa di prestar tanta attenzione alle spoglie mortali dei singoli, ha messo l'ultimo suggello con una cerimonia generale, dove « riunisce il ricordo degl'innumerevoli abitanti del sepolcro e celebra i funerali dell'intiera famiglia di Adamo... »

Non ci è lecito diffonderci di più. Bastino questi guizzi fugaci a dire la luce abbagliante di poesia che la Chiesa irradia anche ne' suoi riti funebri, dove abbellisce e trasfigura la morte e dà a questa vergine austera un fascino inaspettato.

E bastino anche a farci intendere il profitto che se ne sarebbe potuto trarre. È una poesia tutta serenità, freschezza, fragranza, che quantunque antica è sempre nuova, e penetra e purifica ed esalta, e soprattutto ci tocca da vicino, ci commuove, ci consola. Una poesia che è da sola il migliore argomento per dedurne se il Foscolo ci abbia guadagnato o no, chiudendosene la sorgente e chiudendosela in un tema dove tutto la invoca a gran voce, e chiuden-

dosela con violenza, ostentando in sua vece un'aria densa di paganesimo, consona, quanto si voglia, alle abitudini mentali di lui e al gusto del secolo foggiato sulla cultura volteriana francese, ma certo non la più atta, neppur al suo tempo, a giudicarne dal Pindemonte, a dare al carme il maggior lustro di perfezione.

Certo il carme trionfò e trionfa, ma ciò non esclude che il suo trionfo sarebbe potuto essere più pieno e più puro. Il lettore ne giudichi da quanto siam venuti dicendo fin qui non senza riflettere per un'ultima prova agli effetti che dall'ispirazione religiosa il Pindemonte ha saputo trarre, benchè con un magistero d'arte meno efficace. Basti l'episodio finale dell'epistola, dove il poeta sulla fresca tomba d'una coltissima donna a nome Elisa, intreccia una corona di versi, che è una luminosa trasfigurazione poetica del domma della risurrezione. Lo riportiamo qui come conclusione, certo non discara.

Al pensiero di non poter più far sentire a Elisa i suoi versi, perchè nessuna voce è sensibile ai defunti, se non la tromba d'oro che nell'estremo giorno sarà imboccata da divini araldi — egli prosegue — in quel giorno estremo del mondo,

Che sarà Elisa allor? Parte d'Elisa
Un'erba, un fiore sarà forse, un fiore
Che dell'Aurora a spegnersi vicina
L'ultime bagneran roscide stille.
Ma sotto a qual sembianza e in quai contrade
Dell'universo nuotino disgiunti
Quegli atomi, ond'Elisa era composta,
Riunivansi e torneranno Elisa.
Chi seppe tesser pria dell'uom la tela
Ritesserla saprà: l'eterno Mastro
Fece assai più, quando le rozze fila
Del suo nobil lavor dal nulla trasse;
E allor non fia per circolar di tanti
Secoli e tanti indebolita punto,
Nè invecchiata la man del Mastro eterno.
Lode a lui, lode a lui sino a quel giorno.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

XL.

Sull'orlo dell'abisso.

Se lo scontro, avuto colla Piumetti all'ufficio postale per quel famoso vaglia di mille lire, era riuscito alla Schwitzer un affronto, uno smacco, una ignominia intollerabile, a cui non poteva pensare senza invelenire e divorarsi di rabbia; il trionfo dell'*Alleanza* colla sua nuova milizia di due milioni, venuto a colpirla come un fulmine, la gettò in uno stato di costernazione e di angoscia disperata.

Fino a quel tempo, aveva dovuto sempre lottare contro difficoltà ed ostacoli d'ogni fatta per fondare e sostenere la *Lega;* aveva speso e spanto del suo per darle vita, forza e sviluppo, secondo il disegno geniale che se n'era formato, quale frutto maturo di tanti suoi studii, viaggi, scrutinii ed esperimenti; aveva veduto pur troppo dileguarsi non poche illusioni intorno al favore onde il pubblico colto e spregiudicato avrebbe accolta e secondata la sua impresa, all'appoggio morale e materiale che se n'era giustamente aspettata; aveva soprattutto riconosciuto fin dalle prime prove e s'era poi venuta confermando, ad ogni piè sospinto del suo penoso cammino di organizzazione, nell'amara esperienza che la donna italiana, clericale per atavismo, individualista per tradizione e burlona per natura, era per ciò stesso triplicemente ricalcitrante al programma del femminismo puro e radicale, quale veniva professato dalla *Lega;* aveva insomma seminato sempre rose e non aveva poi colto che spine.

Cento e cento volte era stata tentata di abbandonare una impresa sì ardua, dispendiosa ed ingrata; ma l'incoraggiamento degli amici e delle amiche, il pensiero maturato di fronte agli ostacoli, che le grandi opere di riforma sociale non possono dirsi veramente tali se non sieno attraversate da molte e fiere contraddizioni, e la giusta resipiscenza per le ardite speranze concepite da prima sulla facilità dell'opera sua; finalmente il fascino dell'ideale, l'attraimento, il trasporto, l'entusiasmo, che sentiva sempre vivo per la grande causa del femminismo, colla fiducia di riuscire, tosto o tardi, a costituire nel *bel paese* il centro di una nuova organizzazione nazionale e internazionale e di lasciare il suo nome alla storia tra i primi riformatori della società, l'avevano sostenuta e stimolata a star forte contro tutti gli ostacoli e a continuare l'opera incominciata.

In riflettere poi che, con ritirarsi dalla presidenza della *Lega*, questa verrebbe adulterata o sarebbe perita, per mancanza di una mente capace di reggerla a tener duro contro l'*Alleanza*, la quale per conseguenza rimarrebbe sola padrona del campo, si era sempre sentita l'argento vivo addosso per la smania di non cedere alla sua rivale.

Ma adesso tutto era mutato: al fatto non c'era rimedio: la piena l'era venuta addosso e stava per travolgerla e precipitarla nell'abisso; la *Lega* era alle ventitrè ore, L'*Alleanza* nel colmo della ruota.

Due milioni di ascritte! Cifra terribile, che si era fitta in capo alla povera Schwitzer come un chiodo ribadito.

Due milioni! Dunque la grande maggioranza delle donne italiane era già arrolata dall'altra parte, schierata contro di lei e contro la *Lega*. E tra esse, tante e tante che prima stavano per la *Lega* e le avevano dato il proprio nome e poi l'avevano disertata ed erano passate al campo nemico.

Che fare? Ahimè! dopo il fatto non val consiglio e il dispiacere non rimedia.

Se con tutti gli sforzi fatti fino allora, con tanti e sì

gravi dispendii, non era riuscita ad arrestare la corsa trionfale dell'aborrita rivale e lo sfacimento dell'opera sua; come riuscire, come cimentarsi, come accingersi ora ad affrontare il nemico, a risarcirsi delle perdite, dei danni patiti, a rifarsi dell'ultima, tremenda sconfitta?

Dunque la cosa era passata tant'oltre, che il volervi rimediare sarebbe stato come voler risuscitare un morto!

Ma appunto perciò il caso urgente esigeva un subito provvedimento, una risoluzione decisiva; e questa non poteva essere altra che di rinunciare all'impresa e abbandonare la donna italiana al suo triste fato, in preda alla superstizione, alla schiavitù, alla barbarie.

Dinanzi a tale conclusione, pur sì chiara e inevitabile, la povera Schwitzer si sentiva scoppiare il cuore e venire la schiuma alla bocca, arrizzava il pelo e soffiava come un gatto; dava nelle smanie, cercando alla disperata un raggio di speranza, un punto di appoggio, un'ancora di salvezza, o almeno un espediente, un ripiego qualunque, per ritardare, sospendere, deviare il conquasso, finchè, col mutarsi dei tempi e delle circostanze o con qualche improvviso voltafaccia della fortuna, le fosse dato di rendere all'*Alleanza* pan per focaccia e carpirle il primato dell'organizzazione femminile.

Ma intanto, dove andare a pescare i denari necessarii per sopperire alle spese, mentre, per averle fino allora sostenute quasi intieramente ella sola, il suo patrimonio era ridotto a tale, da offrirle appena il necessario per vivere assai più modestamente di prima?

E poi, come reggere al progressivo, precipitoso decadimento, al non lontano tracollo finale, alla rovina della opera sua?

Doveva forse venire all'estremo, privarsi di tutto, per condurre la *Lega* fino all'agonia e alla morte, per rendere più solenne e grandioso il trionfo dell'*Alleanza* e non averne poi che il danno e la vergogna?

Dunque non c'era scampo: com'erano svaniti i sogni

della sua giovinezza, così vedeva tramontare per sempre il sole della sua età matura, a cui aveva dedicato venti e più anni di studii, di viaggi e di continui sacrifizii.

E si sentiva sola nelle tenebre, nel deserto, in fondo all'abisso.

Parevale di essere condannata a struggersi di rabbia, come lo scorpione stretto in un cerchio di fuoco. E perchè la febbre si nutrica di se stessa, quanto più andava fantasticando sui casi suoi, tanto più dava nelle stelle e le cresceva la disperazione, il furore, il farnetico.

Appena poi sopravveniva un momento di tregua, un due con sei zeri le si parava dinanzi, e con un guizzo nervoso ricadeva tosto nello stato di prima.

Finalmente, sentendosi tremar le gambe sotto, si abbandonò sul seggiolone, gettò le braccia a corpo morto sulla scrivania, vi appoggiò la fronte e mormorò battendo l'un contro l'altro i denti: — *Ein Schuss... Ein Schluck...* Un occhiello in fronte... o un sorsellino amariccio... e tutto è finito! *Qu'à cela ne tienne!...* A ogni cosa c'è rimedio... *Help yourself!* Vediamo...

Balzò in piedi, corse a uno stipo, ne trasse una rivoltella, sì piccola, lucida ed elegante, da sembrare un balocco e, osservatala con un sorriso sinistro, la depose sul tavolino; cavò pure un bossolino di madreperla, lo aprì, lo accostò alle narici e, rinchiusolo, lo pose accanto alla rivoltella.

— Ora puoi scegliere - disse quindi borbottando da sè a sè - tra i due modi di fare il salto nell'eterno nulla... Sarà questo l'ultimo sacrifizio al tuo ideale, al vero femminismo che... dovrà con te discendere nella polvere o... risorgere dalle tue ceneri.

Detto ciò, ristette immobile, col viso arroncigliato, cogli occhi impietriti e fisi in que' due arnesi. Ma poi guizzò improvvisamente come un pesce ferito, si battè la fronte e disse: — Oh! diavolo. Dimenticavo quello che più mi preme. Morire senza lasciare una riga! Mainò. Tolse i due arnesi,

li rimise nello stipo e sedutasi di nuovo a tavolino, dopo un po' di riflessione, prese a scrivere:

On. signor Mario Brandini
Deputato al Parlamento italiano,

Quando le verrà questa ultima mia, io sarò ritornata per sempre nel nulla.

Muoio colla coscienza di aver sacrificato tutto, gli studii, gli averi, la vita, per affrancare la donna italiana dal servaggio della superstizione religiosa e della oppressione sociale, per richiamarla alla coscienza dei suoi diritti, alla rivendicazione della sua libertà.

Muoio maledicendo ai vampiri della teocrazia, alle arpie del fanatismo, dal volto virgineo e dagli artigli sanguinolenti, alle serpi velenose del femminismo spurio, che colla tratta delle donne hanno convertito l'Italia in un mercato di schiave, vendute alla tirannide feroce del clericalismo.

Muoio, perchè abbandonata da quelli che più mi dovevano aiutare. Se alle parole di plauso e alle promesse di cooperazione, onde fui spinta a fondare la Lega, *fossero seguiti i fatti, oggidì l'Italia sarebbe nostra e il grande esercito del femminismo internazionale marcerebbe alla conquista del mondo. Laddove, per colpa di...*

Qui s'interruppe improvvisamente, depose la penna, saltò in piedi e appoggiando le mani arrovesciate sulle anche, sbarrando gli occhi a guardare vagamente i rosoni del soffitto, mormorò con voce arrochita dalla rabbia, dall'orgasmo, dallo sfinimento della stanchezza: — Morire come un cane e lasciare la *Lega* a chi mi ha tradita, dandomi sempre buone parole e cattivi fatti. Pazza che sono! Morrò, sì, morrò, ma quando tornerà comodo a me e non per far buon giuoco agli altri. Anzi, voglio prima parlar loro fuor de' denti e chiamarle a' conti, le mie brave cicalone. Alla fin delle fini la *Lega* ha un consiglio direttivo, in cui io come presidente non ho che un voto. Vedremo, quando avrò votato e scosso loro il sacco, quando avrò loro mo-

strato lo scrigno vuoto, come faranno a cavar sangue dalla rapa. Non voglio più ciance. Altro ci vuole!

In così dire afferrò la lettera, che aveva incominciato a scrivere al Brandini, e sfogando la sua collera contro quel povero foglio di carta, innocente strumento dei suoi pensieri, lo squarciò rabbiosamente, gettandone con impeto i brandelli nel cestino; scrisse poche parole sopra un altro foglietto, premette fortemente e lungamente il bottone elettrico e, venuta la usciera, le disse, senza guardarla, in porgerle quel foglietto: — Datelo subito alla segretaria e ditele che mandi l'invito per l'adunanza di domani anche all'on. Brandini.

Ella stessa gli scrisse poi un biglietto, in cui gli significava che, dovendosi discutere un argomento di somma importanza per l'avvenire della *Lega,* era assolutamente necessaria la sua presenza a quell'adunanza e perciò lo scongiurava di venire a darle l'appoggio validissimo dei suoi consigli; senza di che ella si crederebbe abbandonata anche da lui, l'adunanza sarebbe andata a traverso, la *Lega* irreparabilmente rovinata ed ella prenderebbe una risoluzione disperata.

Superata così quella terribile crisi e poco men che soddisfatta per aver afferrata la buona via, si rassettò la zazzera, infilò la giacca, prese il cappello e se lo cacciò in capo fin sugli occhi, inforcò l'occhialino, accese una sigaretta e impugnato il suo fedele scudiscio, lo fe' scoppiettare più volte, come se volesse con quel gesto metter in fuga tutti gli affanni. Finalmente uscì dicendo alla usciera: — Non ritorno in ufficio fino a domani sera per l'adunanza del consiglio. Per ogni cosa rivolgersi alla segretaria.

E non andò a casa, ma alla stazione, dove salì sul primo treno che partiva, per pigliarsi, viaggiando giorno e notte, una trentina d'ore di riposo e di distrazione.

Ristorata e rinfrancata dalla strapazzata del viaggio, la sera seguente madama Schwitzer sedeva, rimpettita e accigliata, sul suo seggiolone di presidente, con a fianco il suo fido consultore, l'on. Brandini, e intorno intorno le signore e signorine del consiglio direttivo.

In volto a tutti si leggeva la solennità del momento, la gravità dell'affare per cui erano quivi convenuti e soprattutto la costernazione, l'accasciamento, la rabbia, il livore dell'animo per la rotta toccata col trionfo dell'*Alleanza*.

Sembrava un consiglio di guerra dopo perduta la battaglia decisiva.

Sola la segretaria Fioroni stava fiera ed impassibile al suo tavolino, ripassando un fascio di carte, in aspetto di chi sia pronto a sfidare il nemico colla certezza di sbaragliarlo.

La presidente fece anzitutto con una occhiata languida e torva una specie di rassegna sommaria del suo stato maggiore. Quindi, vezzeggiandosi coll'indice e col medio, tremanti per la commozione, il solino e bezzicando nervosamente col pollice e coll'indice i lembi della cravatta, ringraziò di gran cuore l'on. Brandini perchè anche in quel momento, sommamente critico ed amaro, era accorso in aiuto della *Lega* col prezioso e valido appoggio dei suoi consigli e della sua esperienza; ringraziò pure, ma più freddamente, le consigliere, per essere intervenute a quella tornata straordinaria, ed entrando subito in argomento, prese ad esporre il motivo unico, gravissimo che l'aveva obbligata a convocarla.

Non volendo dar noia soverchia ai lettori, della sua tantaferata e della discussione che ne seguì diamo qui sol quanto è necessario a tenere il filo della nostra narrazione.

Disse dunque la presidente, e dimostrò coi fatti e colle cifre del bilancio, che la *Lega* si era sostenuta fino allora quasi unicamente, oltrechè col lavoro gratuito, colle largizioni continue della presidente, e che ormai lo squilibrio delle sue finanze era giunto a tale eccesso, da doversi assolutamente sciogliere la *Lega*, se non vi venisse provveduto altrimenti.

Soggiunse che, dopo i primi arrolamenti di circa 100,000 ascritte, non c'era stato alcun aumento considerevole nel

numero delle associate; anzi che ad ogni nuovo censimento appariva qualche diminuzione, e che la riscossione delle quote dava un esito sempre più disastroso.

Ricordò, cercando indarno di dominare il tremito della voce e di tutta la persona, il recente trionfo dell'*Alleanza* con due milioni di ascritte, ch'era per la *Lega* una catastrofe irreparabile.

Dichiarò che si pentiva amaramente dei sacrifizii fatti per la riabilitazione della donna italiana, giacchè non ne aveva raccolto che dolore, ingratitudine, egoismo, odio, disinganno e, ciò che più le doleva, non aveva trovato nelle persone chiamate ad aiutarla quella cooperazione, che le era stata ripetutamente promessa e che quindi aveva diritto di aspettarsi.

La professoressa Lisardi, che da tempo si era rotta colla Schwitzer, giudicandola affatto incapace di fare da presidente, e perciò, col pretesto delle sue altre occupazioni, aveva rinunciato all'ufficio di vicepresidente, rimanendo tuttavia nel consiglio direttivo; alle ultime parole, ch'esprimevano evidentemente un rimprovero, rivolto a lei e alle altre consigliere, ebbe buona presa di giovarsene per fare quello che aveva già divisato.

Ruppe pertanto la parola in bocca alla presidente, mentre questa, tutta livida in volto per la rabbia, pareva volesse continuare a svelenirsi contro il suo consiglio, e, con una calma affettata, da cui traspariva il risentimento dell'animo misto al disprezzo, prese a farle una sbrigliata delle più acerbe e cocenti.

Rigettò con ischerno i rimproveri fatti al consiglio e attribuì il trionfo dell'*Alleanza* e lo sfacimento ormai inevitabile della *Lega* principalmente, anzi unicamente, alla inettitudine della presidente, congiunta alla sua incorreggibile testardaggine e caparbietà, onde aveva sempre voluto far di sua testa ogni cosa, noncurante e prepotente come un autocrate verso tutti; talchè, abbandonata a se stessa, aveva scombuiato e messo sossopra le faccende della

Lega e reso impossibile l'andamento regolare dell'amministrazione secondo lo statuto.

E conchiuse dicendo: — Come finora ho usato pazienza e prudenza, forse assai più di quel che si convenisse, per non dar di che rallegrarsi ai nostri nemici, così adesso che il nodo è venuto al pettine e che la presidente ci ha provocato, ho voluto parlar chiaro, affinchè chi ha intrigata la matassa pensi a sbrigarla e ciascuno prenda la parte che gli spetta nella imminente catastrofe.

— Brava! - Benissimo! - È tempo di finirla! - Chi cerca trova! - Che indegnità! - Dimettiamoci tutte!

Con queste ed altre esclamazioni le altre consigliere si dichiararono fieramente per la Lisardi contro la Schwitzer; mentre la sola segretaria Fioroni, con aria indifferente, stava mutola ad osservare quella scena e, in vedere lo strano atteggiamento della presidente, si mordeva le labbra per non rompersi a ridere.

Giaceva questa adagiata sul suo seggiolone, colle braccia incrociate, colle gambe distese in guisa da formare di tutta la persona un piano inclinato, guardando con cipiglio or l'una or l'altra delle consigliere e ghignando ferocemente, come se volesse tutte annientarle col suo disprezzo. E rimase sempre immobile, senza dir motto, in quella posizione, anche quando il Brandini prese a parlare.

Disse egli che il trionfo dell'*Alleanza* non era sì sperticato quale veniva smillantato dal clericalume, nè quello della *Lega* sì disperato come sembrava di primo aspetto; nella storia delle grandi evoluzioni sociali darsi spesso di codeste anomalìe, onde le forme antiche, destinate a scomparire dinanzi alle forme nuove, sembrano momentaneamente prevalere; tale fenomeno essersi avverato nella lotta del socialismo contro il capitalismo ed ora avverarsi anche nella evoluzione del femminismo; ma come il primo risorse dalla sua morte apparente e schiacciò il capo al suo nemico, così dover tosto o tardi il femminismo trionfare di tutti gli ostacoli e pregiudizii e la *Lega* giganteggiare sulle rovine dell'*Alleanza*.

— Dunque, conchiuse, quello ch'è avvenuto nella odierna adunanza vuolsi assolutamente cancellare e dimenticare dall'una parte e dall'altra. Il momento è critico, ma appunto perciò non dobbiamo precipitare le cose. Per ora tutto rimane in sospeso; presidente e consigliere, ciascuna al suo posto, come prima. Intanto la crisi è aperta ed esige un provvedimento non meno pronto che radicale. Sicuro della comune fiducia, m'incarico io di condurre una inchiesta accurata sulle condizioni della *Lega*, di esaminare conscienziosamente ogni cosa e di sottoporre poi il frutto dei miei studii, con opportuni ragguagli e proposte, alle savie e prudenti deliberazioni del consiglio direttivo.

Poi si piegò con bel garbo verso la presidente dicendo: — mi permette di arrogarmi per un minuto secondo la sua autorità?

Avutone un cenno di assenso si volse con un profondo inchino alle consigliere e aggiunse in atto di accomiatarle: — L'adunanza è chiusa.

E perchè nessuna potesse trovare dove attaccare nuovamente l'uncino, le accompagnò ad una ad una alla porta, stringendo loro la mano e troncando graziosamente ogni tentativo di ripicchiare.

Rimasto solo colla presidente e colla segretaria, svolse loro i tratti maestri del lavoro da farsi, per rimettere l'uscio nei gangheri con una radicale riforma della *Lega;* e lasciò la Schwitzer un po' ammirata e assai stordita, la Fioroni poi indifferente e ben poco persuasa.

XLI.

Una buona preda.

Il giorno dopo, mentre la nostra Ida dall'ufficio del telegrafo si avviava verso quello dell'*Alleanza*, le si fe' incontro una giovane signorina, vestita succintamente a foggia delle studentesse, balda, vispa, aitante e le disse: — Perdoni, signorina, se ardisco presentarmele, così su due piedi, qui

sulla pubblica via, dove i galantuomini non danno mai udienza. Ma so ch'ella è democratica ed io non ho oggi altro tempo. Dunque senz'altro vengo al punto: siamo tre, io ed altre due studentesse dell'università; vorremmo pregarla di accordarci un colloquio per domani, domenica, che siamo libere dalla scuola. Dove e a che ora potremmo trovarci insieme? Badi che siamo tre pecorelle smarrite e che il buon pastore deve lasciar tutto per trarle in salvo. Ha capito, eh?

Sorrise di buon cuore la Ida a quel modo sì ingenuo ed originale di attaccare un mercato e le rispose: — Ai nostri tempi così va fatto. Brave! Le aspetto domani alle sedici all'ufficio dell'*Alleanza.*

— Prenda - ripigliò l'altra porgendole tre carte da visita - eccole i nostri nomi. Così saprà chi sono i suoi polli e potrà pigliar lingua in tempo per non capitar male. Dunque alle sedici: siamo intesi. A rivederci.

E se la battè via tra la folla.

All'ora fissata del dì seguente le tre studentesse, Irma, Clelia e Graziella, comparvero al convegno.

La prima, quella che aveva ottenuto l'appuntamento, aprì la discussione con dire: — Siamo tre socie della *Lega,* in procinto di disertare, non già perchè ci abbia scosse o sconcertate il colpo mortale che le ha menato l'*Alleanza* col suo recente trionfo; sibbene perchè, dopo avere studiato attentamente l'una e l'altra associazione, ci pare che la prima si sia ormai rivelata alla luce dei fatti per una caricatura e nulla più, la seconda invece debba attribuire i suoi successi unicamente alla sodezza dei suoi principii, alla serietà del suo lavoro e alla modernità della sua organizzazione. Chi ce l'avesse detto un anno fa! Allora l'*Alleanza* ci appariva come una specie di confraternita o congregazione clericale, destinata ad adescare le donne con varie opere di beneficienza, per toglier loro la visione e la coscienza della propria dignità e dei proprii diritti, per alienarle dal moderno movimento femminile di organizzazione e di riabilitazione materiale e

morale, per confermarle nella cieca, totale dipendenza dalla tirannide mascolina. La *Lega* invece ci sembrava una istituzione ben adattata all'indole dei tempi, ai nuovi bisogni e alle nuove aspirazioni dell'anima femminile; in cui la donna italiana potrebbe trovare indirizzo ed appoggio per ottenere colla forza collettiva organizzata la sua emancipazione.

— Non sono elleno sole che abbian dovuto ricredersi... - disse Ida sottovoce.

L'altra continuò: — Ora pertanto che siamo sulla via di Damasco o giù di lì, vorremmo ch'ella fosse il nostro profeta Anania e ci liberasse dalla cecità intorno a certe questioni di femminismo. Che ne possiamo noi altro? Siamo tre fanciullone di buona pasta, cresciute sotto gli occhi delle teste fasciate che ci hanno educate, buttate poi in mare prima di saper nuotare... e in che mare! all'università! A buon intenditor poche parole... Già, anche lei, signorina, ha dovuto fare i suoi corsi con certi scampaforche, per buscare uno straccio di diploma... Che vita! Che croce! Ma dove mi perdo io? Torniamo a bomba...

— Ci siamo già - disse gaiamente la Ida - Loro ci hanno un osso per la gola e non riescono a liberarsene, perchè nella *Lega* si trovano a disagio e l'*Alleanza* sa bensì loro di buono per la educazione che hanno avuto in collegio, ma sa anche di muffa per il vento che spira all'università. Talchè sono tra il sì e il no e vorrebbero uscir del pecoreccio.

— Togli qua, corpo del mondo! - gridò Irma - Non vel dissi io che a darci a lei, la ci avrebbe aggiustato per le feste? Di primo colpo ci ha scoperti tutti gli altarini. Tanto meglio! Or di' tu, Clelia, che sei la nostra salomoncina, quello che più ci dà nel naso... quello insomma, per cui l'*Alleanza* non si fa a noi nè noi a lei. Se questa volta non la perdi marcia, ti tolgo il diminutivo e il femminino e ti dico senz'altro che sei un Salomone.

Chetati dunque, cicala - rimbeccò Clelia - e lasciami par

lare, se pur vuoi che si venga a capo di una conclusione del nostro abboccamento.

— O così sta bene! - confermò Graziella. - Via là, non tante chiacchiere. Veniamo al fatto.

E Clelia riprese: — Eccomi. Per non le stare a menare il can per l'aria, sappia, signorina, che io ho seguito con attenzione lo svolgimento e il lavoro dell'*Alleanza*, ho sfogliato alcune delle sue pubblicazioni, principalmente le più recenti, onde essa ha allagato il paese ed ha ottenuto un vero plebiscito nazionale delle donne italiane con due milioni di aderenti. Parmi pertanto di conoscerla quanto basta per giudicare della sua organizzazione. So ch'essa è antica nei principii, perchè vuole conservato l'ordinamento cristiano nella educazione e nella vita individuale, domestica e sociale, sebbene, per ragioni di tattica o di opportunità, non si mostri in pubblico con bandiera religiosa o confessionale; ma, come un'associazione laica qualsiasi, eserciti la sua attività sul terreno del diritto comune e della eguaglianza costituzionale. Perciò appunto mi è pur nota l'indole moderna dei suoi metodi: coordinamento armonico di classi con reggimento e disciplina democratica, pubblicità di azione ed organizzazione specialmente mediante la stampa, riabilitazione economica e sociale del proletariato, protezione e difesa dei diritti femminili colla forza giuridica dell'azione collettiva, cooperazione e rappresentanza autonoma delle varie professioni e simili.

— Si vede chiaro ch'ella sa la verità, anzi la quintessenza delle cose nostre - disse la Ida.

L'altra riprese: — E perciò non ho alcun dubbio o questione da proporle intorno ai caratteri principali o alle norme direttive dell'*Alleanza*. Quanto poi ai caratteri speciali, che si riferiscono a certi argomenti più particolari del moderno femminismo, ho letto il loro *catechismo sociale della donna* e vi ho trovato di che chiamarmi contenta. Però... qui giace la lepre... e' mi pare di essere ancora al buio...

— Sul voto politico? - domandò la Ida con un sorriso sagace, credendo di aver dato nel segno.

— Eh no... pur troppo... su questo punto hanno detto cose di fuoco nel catechismo contro le politicastre moderne e, a dirla sotto voce tra noi, che la Irma non ci senta...

— Saccentina! - gridò questa ridendo. - Ci sento tanto quanto basta per dirti che stai per dar nella trappola. Piano a' ma' passi, se non hai voglia di restar brutta, sai?

Risero tutte e Clelia ripigliò: — Buon pro ci faccia, giacchè non sarei sola!

— Dunque, in quanto al voto politico, mi pare d'intender le cose pel buon verso. Al nome di Dio! Ma altro ci ha. Per ciò stesso che, come dice il catechismo, la perfezione dello Stato consiste in ritrarre fedelmente e applicare alla vita pubblica l'ideale della famiglia, facendo sì che l'uomo vi eserciti la sua paternità e alla donna sia riconosciuto il suo ufficio di maternità sociale; pare a me che, come da questo principio s'inferisce per l'uomo il diritto dell'azione diretta nella vita politica del paese coll'esercizio del suffragio attivo e passivo, e per la donna il solo diritto all'azione indiretta col suo dominio morale sul cuore dell'uomo; non altrimenti in quelle cariche ed uffici della vita pubblica, in cui si esercita più la maternità che la paternità, debbasi riconoscere alla donna un'azione diretta, preponderante a quella dell'uomo.

— Buono davvero! - disse la Ida. - Ora ha pigliato il panno pel verso suo. In verità, con questo principio d'oro si sciolgono felicemente tutti i nodi del femminismo, e alla donna si apre un campo di azione pubblica, ben più vasto di quello che le viene al presente riconosciuto.

— Ma dunque l'ho azzeccata giusta?

— Giustissima. Nella società, ch'è una grande famiglia, l'autorità e l'azione materna, al pari della paterna, vuolsi non solo tollerare, ma riconoscere giuridicamente, lasciando ch'essa vi domini liberamente.

— Talchè, venendo al particolare...

— Noi propugniamo l'azione diretta della donna in tutte le istituzioni pubbliche dello Stato, della provincia e del

comune, dove ella può spiegare felicemente la sua missione materna, come a dire istituti di educazione, di beneficenza e di carità, case di correzione, ospitali, asili e ricoveri di mendicità per donne e fanciulli, e simili. E poichè l'indole dei nostri tempi importa un continuo sviluppo e perfezionamento della legislazione e della organizzazione sociale in tutti i rami della pubblica assistenza, alla donna si va aprendo un campo sempre più vasto di azione nei varii uffici di amministrazione, di direzione e d'ispezione, che riguardano la cura dei poveri, degli orfani, dei carcerati, l'igiene, la scuola e l'industria femminile.

— Bene sta, ma qui c'è dell'imbroglio.

— Che vuol dire?

— Voglio dire che la distribuzione di codesti uffici appartiene ai soli uomini, per ciò appunto ch'essi soli, come elettori o come eletti, sono padroni del comune, della provincia e dello Stato; talchè, se lor piace, possono escluderne le donne...

— Adagio: ogni cosa a suo luogo. Oltre l'azione indiretta negli affari pubblici, che la donna esercita continuamente, come madre, sposa e figlia dell'uomo, per obbligarlo a rispettarne i diritti, havvi un diritto che nessuno può negarle, perchè inseparabile dall'umana natura, e questa si trova egualmente nella donna come nell'uomo, cioè il diritto di associazione. Per esso tutte le donne, che hanno comunanza d'interessi generali o particolari, si adunano e si organizzano in sodalizii o corporazioni omogenee, conforme al fine che vogliono raggiungere, e gravitano col peso della forza collettiva sulla bilancia dei pubblici poteri per darle il tracollo a proprio vantaggio. Per atto d'esempio, e' non le pare che un'agitazione, promossa dalla nuova *Alleanza* nazionale tra i suoi due milioni di ascritte, per ottenere qualche riforma legislativa, avrebbe grande importanza politica, sebbene nessuna delle associate abbia diritto al voto attivo o passivo nella elezione dei deputati? Non si ricorda della campagna da noi fatta contro il divorzio

e dell'effetto che n'è seguito? Eppure allora eravamo, a dir così, ancora in fasce!

— O appunto! - disse Graziella - qui vorrei dire anch'io la mia.

— Or dilla su fuor fuori - scappò ad approvare Irma - poi entrerò anch'io a mescolar le carte.

— Questa ti sta bene, perchè chi ha cattivo giuoco rimescola le carte. Intanto sta zitta e bada al giuoco. Volevo dunque dire che, se le donne hanno diritto ad associarsi insieme, ad organizzarsi, al pari degli uomini, per promuovere e difendere collettivamente i proprii interessi; io non vedo perchè cotali associazioni femminili debbano essere escluse da quell'azione diretta, politica e amministrativa, che compete alle associazioni maschili, ossia perchè alle loro rappresentanze, giuridicamente riconosciute, si debba negare il suffragio elettivo negli affari del comune e dello Stato.

— Brava, signorina, ora ha mostrato di vederci ben da lontano. Spero anch'io che verrà tempo in cui alla rappresentanza politica atomica della società, mediante il suffragio universale dei singoli individui, succederà la rappresentanza organica dei varii sodalizii omogenei, mediante il suffragio corporativo. E allora non saprei nemmen io come e perchè si potrebbe negare alle corporazioni femminili il suffragio elettivo nella rappresentanza amministrativa e politica. Intanto però, finchè lo Stato moderno, invece di essere un corpo organico, non è che una congerie di atomi...

— Intanto lasciamo pur andare la politica - riprese Clelia - altrimenti la povera Irma ci muore di sonno. Vedi ve' che sbadigli!

Questa strinse subito le labbra, si fe' rossa, e gridò ridendo: — Ma non sai, taccola, che io sto sì attenta, da provarti che nè tu nè lei avete finora toccato il punto principale, per cui l'ottima signorina ci ha oggi accordato sì gentilmente un colloquio?

— Orsù, dì pur, ch'io t'ascolto e son pronta a dartene lode.

— Per mio conto, io vorrei distinguere tra il voto politico e il voto amministrativo della donna, e sull'uno e sull'altro fare poi le mie riserve o restrizioni.

— Buona notte! - disse Graziella - Ora stiam fresche...

— Aspetta, aspetta! - riprese Irma - e avrai da grattare... E quanto al primo, io so che in Belgio il partito cattolico si è più volte mostrato propenso ad ammetterlo...

— Non il partito come tale, sibbene alcuni deputati, nelle lotte contro i socialisti. E questi. sapendo che la maggioranza delle donne voterebbe contro di loro, da fautori del voto politico ne divennero avversarii. Or tale tattica di opportunità, che io non vorrei veder mai seguita in Italia, come non può abbattere il principio contrario in teoria, così vale a dimostrare che in pratica la necessità di prevenire mali maggiori può capovolgere lo stato della questione...

— Oh! buono: qui sta il punto. Dato il caso, per modo d'esempio, che domani si facesse una legge, contro la volontà dei cattolici, per la quale tutte le donne avessero diritto al voto politico, dovrebbero forse lasciarsi andare alle urne le sole anticlericali, o non piuttosto portarvisi anche le cattoliche, per impedire che lo Stato vada in bocca al lupo?

— Certo come il sole: ella ha un sacco di ragioni.

— Chiappola! Ora sì che mi sento rizzar la cresta. Eh baionacce, vedete se io so parlare come un libro stampato. Ma altro ci è.

— Poter del mondo, ne hai ancora?

— Perchè no? Ella, signorina, ha insistito tanto sul concetto della famiglia, per dedurne che il voto politico appartiene all'uomo e non alla donna; ma io invece vorrei servirmi dello stesso concetto per rivendicare tale diritto, in certi casi, alla donna.

— Come a dire? In quali casi?

— Oh cappita! sempre che la donna debba fare anche da uomo in famiglia, per la semplice ragione ch'ella n'è l'unico capo e sola padrona di tutto.

— Anche qui non saprei darle contro, specialmente quan-

do il diritto di voto sia fondato sul censo e si eserciti per procura. Ne abbiamo degli esempii in parecchi Stati.

— Manco male che anche qui m'ha dato un po' di ragione e m'ha lasciata a bocca dolce. Ora veniamo al voto amministrativo....

— Non c'è più materia.

— Davvero? O questa sarebbe buona! Non è stata lei la prima a dichiarare che in tutti gli uffici, nei quali più si esercita la maternità che la paternità, alla donna si deve riconoscere l'azione diretta?

— Certo sì, e per questo?

— Diacine! Il comune ha più della famiglia che lo Stato e perciò....

— E perciò nelle istituzioni ed uffici comunali di carattere materno si dovrà far larga la strada alla donna, come ci siamo già accordate precedentemente. Ma il voto amministrativo è, al pari del voto politico, un diritto che si esercita fuori della famiglia in nome o con riguardo alla famiglia stessa, e perciò è un atto di paternità reale o possibile.....

— Pare anche a me - disse Clelia - che tra l'uno e l'altro non vi sia una differenza sostanziale; dunque.... o Cesare o niente!

— Eppure - osservò Graziella - certi Stati, come la Norvegia e la Svezia, dove il femminismo non ha ancora conquistato il voto politico, hanno già accordato alla donna il voto amministrativo per le elezioni comunali.

Crollò il capo Ida e disse sorridendo:

— E va quindi sempre più crescendo l'agitazione per carpire agli uomini, com'è avvenuto in Finlandia, anche il voto politico. Donde si potrebbe conchiudere che, con riconoscere alla donna il voto amministrativo, le si apre la via alla conquista del voto politico, e che per conseguenza contro ambedue valgono le stesse ragioni. Piuttosto, si potrebbe giustamente osservare che in quelle aziende dell'amministrazione comunale, nelle quali predomina la mater-

nità, le donne potrebbero fare parte del consiglio, con voto passivo ed attivo nelle elezioni delle cariche, come avviene in Inghilterra. A mio parere, tale voto amministrativo ristretto aggiusterebbe non poche questioni del moderno femminismo.

— Capperi! - gridò Irma, ch'era ormai stanca di tacere e anche di stare attenta. - Non v'ho io detto che la signorina è persona che trova il pel nell'uovo e sa di barcamenare e ci dichiarerà il tutto puntualmente? Come ha saputo entrare ogni volta colla nostra e uscirne a bene colla sua! Or dunque il laccio è teso; non più tentennarla! Entrate nell'*Alleanza* e ricordatevi che preso il partito cessato l'affanno.

Ma Clelia e Graziella avevano ancora parecchie questioni e dubbii da farsi risolvere; talchè la conversazione si potrasse non poco facendosi sempre più animata e famigliare, come se la Ida fosse stata una loro vecchia amica.

Finalmente si accomiatarono, con promessa reciproca di rivedersi spesso, ora che il ponte era fatto. Irma prese la mano ad Ida e, prima che questa potesse ritrarla, gliela baciò, sforzandosi di ridere per non mostrarsi commossa, e disse: — Oggi può stare contenta, le dico io che ha fatto buona preda.

Tentarono le altre due di fare altrettanto; ma Ida si schermì e le baciò in fronte tutte e tre dicendo: — ecco il miglior suggello del nostro colloquio.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

La Santa Sede e la Svezia nella seconda metà del secolo XVI.

Volgono omai settant' anni, da che il p. Agostino Theiner, nel pieno fiore della sua laboriosissima vita, dava alle stampe la *Svezia e le sue relazioni con la S. Sede* [1], una di quelle opere storiche, che ridestando la memoria di gravissimi avvenimenti, più sconosciuti che dimenticati, invogliano il lettore di tornarli a contemplare sotto più limpida e forte luce. Quasi non tocco dal vomere poteva dirsi il terreno, preso a dissodare dall' infaticabile Oratoriano; nè punto meno erano vergini le schiette fonti donde traeva copia grande d' ignorate notizie sopra un periodo rilevantissimo della storia svedese, specie sotto il rispetto dei trattati diplomatici con i grandi sovrani dell'occidente e del mezzodì dell'Europa.

Se non che il Theiner non si era proposto di esaurire l'argomento; egli aveva inteso soltanto di porgere un ampio ed accurato saggio che aprisse il sentiero e mostrasse una nuova via da battere per ulteriori e più compiuti lavori. Le fonti inoltre da lui adoperate, per quanto genuine e di primissimo ordine, non erano certamente le sole. A ricostruire tutta intera la lunga serie, spesso abbastanza intricata, dei diuturni e delicati maneggi tornava utilissimo, se non pur necessario, di rifarsi alle fonti tramandateci da ognuna delle varie parti intervenute nei negoziati; chè solo in tal guisa può altri ripromettersi di cogliere il vero nello studio non meno delle cause e degli effetti, che in quello dei singoli particolari di qualsivoglia questione storica.

Eppure, chi il crederebbe, gli storici svedesi, fatte alcune poche lodevoli eccezioni [2], non seppero far tesoro dell'esempio

[1] *Schweden und seine Stellung zum heiligen Stuhl unter Johann* III, *Sigismund* III *und Karl* IX. *Nach geheimen Staatspapieren von* Augustin Theiner, Augsburg, 1838-1839.

[2] All'eccezioni appartengono appunto, per giudizio del Biaudet, l'Ödberg l'Ahlquist e l'Hildebrand.

pôrto loro dal Theiner nonostante la necessità che avevano di fedelmente seguirlo, a volere scrivere compiutamente delle cose della patria loro, dalla morte di Gustavo Vasa (1560) alla guerra dei trent'anni (1618). I monumenti infatti da essi posseduti e quelli ancora delle altre regioni alla Svezia vicine, erano insufficientissimi all'uopo; vuoi per la cura di Giovanni III di nascondere studiosamente ai sudditi, anche posti assai in alto, le sue pratiche con Roma e per l'ordine da lui medesimo dato di serbare negli archivii del regno il minore numero di memorie che fosse possibile, vuoi per l'incendio del castello di Stoccolma, nel quale andò in fiamme quel poco che non era stato volontariamente distrutto. Di qua provenne, che gli scrittori svedesi, anche dopo l'esempio del Theiner, seguitassero generalmente ad attingere ai meschini avanzi degli archivii polacchi, sfuggiti al barbaro saccheggio sofferto ai giorni di Carlo X e Gustavo Adolfo, non che alle raccolte di manoscritti di alcune grandi famiglie della nazione.

In questo stato di cose desideravasi uno storico che, senza trascurare quanto di documenti offriva il Settentrione, volgesse di preferenza le indagini all'Italia e alla Spagna, e nei grandi archivii del Vaticano, di Napoli, di Venezia, di Simancas, e via dicendo, attingesse, come nelle proprie lor sedi, quella pienezza di ragguagli che in essi soprabbondano. Uno storico altresì, cui la conoscenza della lingua svedese e delle altre principali d'Europa, nonchè dei costumi del popolo scandinavo, mettesse in grado di servirsi de' moderni lavori speciali, scritti, in quegli idiomi, con grande vantaggio della critica che a bene risolvere certe questioni richiede nello studioso conoscenza accurata dell'indole e delle consuetudini di coloro che vi intervennero come parti principalissime.

Siffatte doti, ci sembra, concorrono felicemente nel dottore finlandese, Enrico Biaudet, cui dobbiamo la nuova storia delle relazioni tra la Santa Sede e la Svezia nella seconda metà del cinquecento [1].

Il primo volume dell'opera, che ha veduto quest'anno la luce in Parigi, accompagnato da un altro di note e regesti di documenti [2] comprende un periodo di tempo abbastanza ristretto;

[1] Biaudet Henry, *Le Saint-Siège et la Suède durant la seconde moitié du XVIe siècle, Études politiques*, vol. I *Origines et époque des relations non officielles* 1570-1576, Paris, Plon 1907, in 8°, pp. XII-580.

[2] *Le Saint-Siège et la Suède durant la seconde moitiè du XVIe siècle.*

dalla pace di Stettin (13 sett. 1570) giunge soltanto al 1576. Nel corso successivo dei negoziati tra i Romani Pontefici e il lontanissimo regno di Svezia, rimasto fino allora presso che in tutto appartato dall'Europa continentale, questo periodo potrebbe definirsi il fecondo preambolo dei fatti svoltisi nel restante del secolo, o, come l'autore lo chiama, il periodo delle origini, delle relazioni preparatorie *non ufficiali.* Da questo suo carattere si deriva massimamente l'importanza e l'interesse del volume, interesse nondimeno che, per quanto è lecito di congetturare dalla notizia che abbiamo delle cose a trattarsi di poi, verrà superato dai periodi seguenti, specie dal secondo e dal terzo, che videro i trattati aperti e condotti innanzi tra le due potenze, grazie alla destrezza di celebri personaggi, quali un Ponzio de la Gardie, un Antonio Possevino, un Francesco Eraso e somiglianti.

Un'ampia introduzione (pp. 1-151) sopra lo stato della Svezia al principio del regno di Giovanni III, mentre prepara il lettore a ponderare le cause dei fatti che poi seguirono, gitta un fascio di luce per entro alla cupa politica di quel monarca, salito con truce delitto sul trono dovuto al fratello Enrico. L'introduzione inoltre, così come venne elaborata dal Biaudet, presentasi quasi un netto e ben definito programma, o se meglio piace, un saggio del metodo e dello stile di tutta l'opera; obiettivo il primo, limpido il secondo e piacevolmente vario. Di che, pensiamo, se ne debba attribuire la causa alla cura dell'autore di attingere direttamente la sostanza, e le minime circostanze dei fatti a sincerissime fonti, e all'arte, assai rara, di ben disporre il racconto e concatenarne insieme le parti. Più ancora che queste doti merita lode nel Biaudet lo spirito sereno di rettitudine e d'imparzialità che informa tutto il suo libro. I suoi giudizi sopra tanta moltiplicità di eventi e varietà di personaggi, il modo stesso di considerare la piega degli avvenimenti politici potranno bensì non accettarsi talora o in tutto o in parte, senza che perciò diano giusto titolo di attribuirli a peculiari disposizioni d'animo dello scrittore, dominato da preconcette opinioni e poco sollecito di servire unicamente e sempre alla causa del vero.

Aggiungasi che il fedele riassunto del governo di Gustavo I, pel quale la Svezia conquistò la sua indipendenza, la descri-

Notes et documents recueillis et resumés par Henry Biaudet, Paris, Plon, 1907, in 8, pp. XVI-265.

zione della politica di lui, nonchè i capi consecrati al breve regno dello sventurato Erico XIV, giovano assai a delineare da principio in fedeli contorni la figura sì poco attraente di Giovanni III, principale protagonista di questo e degli altri due successivi volumi. Sfrondato dell'aureola di profondo sapere, di che altri storici gli vollero a torto recingere il capo, il Biaudet, con i documenti alla mano, ritrae Giovanni III per quello che sempre fu: volgare tempera d'uomo, che altra meta non sa prefiggersi da quella in fuori del tornaconto, pronto ad immolargli, quanto poteva avere di più caro in terra, non esclusa la sua stessa sfrenata ambizione.

Intorno a questo ultimo punto che risulta evidente dalla lettura di tutto il volume ci piace di qui estenderci alquanto. E lo faremo, non tanto riassumendo per intero l'ampia materia del libro, quanto mettendone in conveniente rilievo i punti precipui.

Le relazioni che Giovanni III, ebbe in animo di riannodare con Roma, dopochè suo padre Gustavo Vasa, abbracciando la riforma avevale rotte un mezzo secolo innanzi, riconoscono il loro principio nelle sue nozze con Caterina Jagellona, sorella di Sigismondo II Augusto, re di Polonia.

Nelle serie dei matrimonii di sovrani, celebrati nel secolo XVI, quando vigeva la massima che alleanza matrimoniale tra principi portasse seco l'alleanza politica dei loro Stati, questo di Giovanni, allora duca di Finlandia con un rampollo della stirpe dei Jagelloni, vicinissimi ad estinguersi nella linea maschile, fu tra i più fecondi di conseguenze che il cinquecento ci mostri. Conchiuso con celerità da trovarsene difficilmente l'uguale, non pure nei fastosi maritaggi de' grandi, ma in quelli altresì de' più modesti privati [1], l'unione di Giovanni con Caterina racchiudeva in se stessa due forti ragioni che attendevano solo l'opportunità del momento per ispingere innanzi il Vasa, anche suo malgrado, sulla via di Roma. Il cognato Sigismondo non aveva omai più speranza di prole; ciò che a Giovanni of-

[1] Sulla celerità inaudita di questo matrimonio così ci ragguaglia l'A. « Les deux princes avaient une telle crainte de voir s'évanouir les avantages que chacun d'eux attendait de l'union projetée, qu'on ne se donna pas même le temps de notifier l'événement aux Cours étrangères, même les plus voisines. Le duc Jean arriva à Vilna, où il vit pour la première fois sa fiancée, le 2 octobre; le surlendemain, le 4 octobre 1562, le mariage était consommé » p. 90.

friva una qualche probabilità di succedergli un giorno sul trono di Polonia. A Sigismondo inoltre era provenuta da parte della madre, la regina Bona, figlia di Gian Galeazzo Sforza e d'Isabella d'Aragona, un'immensa fortuna che alla morte di lui doveva andare divisa tra le sue tre sorelle, Anna di Polonia, Sofia di Braunschweig-Wolfenbüttel e Caterina sposatasi al Vasa.

Se non che ogni speranza di impugnare quando che fosse lo scettro polacco, era inesorabilmente condannata a tramutarsi in vana illusione se il pretendente non potesse ripromettersi, per qualsivoglia motivo, l'appoggio di Roma.

Chè i cattolici, dapprima oppressi e presso che schiacciati dall'invadente riforma, levavano potentemente il capo, diretti con alta sapienza dai cardinali Hosio e Commendone e, riconquistando il perduto, non pure facevano sentire la loro azione sulla vita privata e pubblica, ma accennavano a diventare arbitri delle sorti politiche della nazione. D'altra parte l'ingente dote della regina Bona trovavasi investita in immense possessioni nel reame di Napoli. Di qua seguiva che a riscuotere i frutti convenisse a trattare con gli Spagnuoli; innanzi ai cui tribunali in Napoli s'agitavano anche lunghissime e molteplici liti con grave discapito del patrimonio. Dopo ciò ognun vede di quanto supremo momento fosse per Giovanni III l'avere benevolo il Papa, senza del cui favore non era pure da pensare alla riuscita della tanto vagheggiata candidatura. Gli affari poi di Napoli, con una sola efficace raccomandazione del Pontefice a Filippo II, avrebbero avuto termine felice con grande utile della Svezia, cui la sola terza parte dei beni di Bona, spettante alla sua regina Caterina, sarebbe stata sufficiente a pagare gli enormi debiti contratti per l'ultima guerra dei sette anni. Non si aspettavano dunque che le occasioni affinchè Giovanni III, prendendo tutt'altra politica da quella di suo padre Gustavo, si volgesse a richiedere di amicizia la Santa Sede.

Ma qui osservisi come quella medesima ragione di stato, o in più povere parole, la bassa cupidigia dell'oro che aveva mosso Gustavo a romperla con Roma, la medesima condusse suo figlio Giovanni a tentare di rifarsela amica [1]. Nè le occa-

[1] Parlando delle cause che introdussero la riforma luterana in Isvezia, il Biaudet esce nelle seguenti asserzioni, confermate pienamente da ineluttabili documenti. «.... La réformation fut en Suède le resultat de calculs politiques, économiques, et surtout égoïstes du pouvoir suprême. Elle fut imposée à la population du royaume, qui n'en ressentait nullement le besoin

sioni si fecero desiderare gran fatto. Morto nel 1572 Sigismondo Augusto, venne il tempo pel re svedese di presentarsi candidato in Polonia. Quanto poi alle questioni patrimoniali di Napoli, passata di vita indi a tre anni la cognata Sofia di Braunschweig e disposatasi Anna di Polonia col transilvano Stefano Bathori, presunto eretico, parve a Giovanni che la fortuna della suocera spettasse tutta intera a sua moglie Caterina. Per recare in atto entrambi i disegni, tanto da lui accarezzati, gli faceva mestieri di essere ben visto da Gregorio XIII, sì da averlo, se non aperto sostenitore delle sue pretensioni, almeno non punto alieno. Eccolo quindi cacciarsi innanzi sulla via di Roma sotto il pungolo dell'interesse, desideroso di riaprire con essa le relazioni bruscamente interrotte dal padre suo un mezzo secolo addietro.

Per quali tortuosi sentieri volgesse dapprima il suo cammino, con quanta trepidazione vi si mettesse, di che sorte fossero le difficoltà sopravvenute a contrastargli di procedere oltre e come acuti gli stimoli onde fu sospinto, tutto ciò forma l'argomento del volume del Biaudet che passiamo in rassegna e ad esso di buon grado rimandiamo il lettore. Non lasceremo però di ricordare il contegno di Roma di fronte all'astuto ambizioso negli anni 1570-1576, quando Giovanni III non osava ancora di farsele apertamente dinanzi per richiederla di amicizia. Se ne togli il nunzio Vincenzo Portico (che concepisce dapprima insieme con Anna di Polonia la buona idea di ristabilire le relazioni tra la corte pontificia e la Svezia, ma poi commette di tali errori che merita di essere richiamato da Cracovia e cade in disgrazia) il Commendone e il sagace cardinale di Como, Tolomeo Gallio, procedono con tale prudenza e sì diritti al fine,

et lui opposa une résistance longue et opiniâtre, par un roi (Gustavo I Vasa) qui eut la clairvoyance d'en saisir dès l'abord l'utilité pratique, matérielle, et l'énergie de faire triompher sa volonté ». A distruggere poi la leggenda secondo la quale Gustavo I Vasa sarebbesi indotto a sterpare dalla Svezia la religione cattolica in forza di una convinzione sincera e profonda per le dottrine del frate apostata di Wittenberg, e dei suoi colleghi adduce il Biaudet l'autorità del Reuterdahl moderno storico della chiesa svedese e per giunta arcivescovo luterano in Upsala. Ecco le sue parole: « Qu'il se soit rapproché des réformateurs par conviction, par besoin intérieur, nous n'en avons aucune preuve. Au contraire, ses pressants besoins d'argent et l'avidité avec laquelle il voulut les satisfaire aux dépens de l'Église, indiquent qu'il favorisa les réformateurs, parce que ceux ci ne tenaient pas au droit de propriété ecclésiastique » p. 1 sg.

che in ultimo Giovanni si vede ridotto al bivio o di piegarsi ad inviare egli stesso il primo un'ambasceria in forma ufficiale a Roma o di rinunziare alla desiderata amicizia e ai temporali vantaggi pei quali soltanto movevasi a procurarla.

Nei fasti della diplomazia pontificia fu questo un vero trionfo, ottenuto senza concessioni che importassero un qualsiasi sacrificio del decoro della Sede Apostolica, e ciò che più monta per raggiungere uno scopo estremamente caro a Gregorio XIII, che sin dal principio del pontificato si era proposto la nobile ed utilissima missione di attrarre le nazioni oltramontane al centro della unità cattolica. Però, vuole anche giustizia di storico, si riconosca che lo stesso Giovanni III, per quanto indotto da motivi puramente politici, con la sua arrendevolezza alle giuste esigenze della Santa Sede venne a scrivere una bella pagina del suo regno, forse la migliore che esso possa mostrare.

Dopo parecchi anni di esitazione, convintosi alfine che ad avere aiuto da Roma gli era giocoforza rivolgersele direttamente, passò sopra ad ogni difficoltà e, non pure s'appigliò ad un mezzo qualsiasi, ma quello prescelse che più tornava onorifico al Romano Pontefice. Invece di accreditare presso Gregorio XIII un membro illustre dell'aristocrazia napoletana, Carlo Brancaccio, che proprio di quei giorni inviava in Italia per gli affari dotali della sua Caterina, elesse a suo rappresentante un cortigiano svedese cui gli alti carichi sostenuti in patria, rendevano più autorevole e degno di fare le sue parti col capo augusto della cristianità. Certo non può ascriversi a Gregorio e al suo successore Sisto V, se il figlio di Gustavo Vasa ritornò a calcare le vestigie paterne ostinandosi nell'eresia. Dai seguenti volumi del Biaudet ci attendiamo di vedere provato con i documenti alla mano questa conclusione, che va però riguardata sin d'ora come una delle più accertate della storia di Svezia nella seconda metà del cinquecento. Nel resto, quanto di poi operò Giovanni III ad ogni altro affetto può dare luogo fuorchè a quello della maraviglia, supposto che altri non abbia sì ottusa la mente da non sapere divinare dalle loro prossime cagioni l'esito dei casi umani più ovvii. Non nobile amore di qualche preclara idea, ma bassa cupidigia di terrene ricchezze aveva spinto il re scandinavo, anche dopo svanite le speranze del trono polacco, a tentare di riavvicinarsi al Vicario di Cristo. In un istante, al tutto inatteso, Caterina di Svezia

viene a morte e con ciò cessa pel marito ogni diritto all'agognata dote di lei. L'oro che tanto aveva sorriso a Giovanni, sino a renderlo insensibile ai morsi dell'ambizione, gli sfugge irremediabilmente di mano; ed egli, senza esitare davvantaggio, volge le spalle all'Eterna Città e si ricaccia nel gelido settentrione.

II.

Attività francescana nella Terra Santa e in Oriente.

Simile a pianticella, che spuntata e cresciuta nell'Umbria distende le sue propaggini ed i suoi rami alle più lontane regioni del globo, l'ordine francescano fin dal suo inizio spinse le sue vele dall'Italia oltre il Mediterraneo e, tra gli altri paesi, percorse specialmente la terra santa e l'oriente, trattovi dallo zelo dell'anime, dalla parola del santo Fondatore e dall'azione civilizzatrice del Vicario di Cristo. Non poco di questa gloriosa pagina della storia ecclesiastica e francescana già era noto agli scrutatori de' secoli caduti; ma era serbato al dotto ed infaticabile P. Girolamo Golubovich O. F. M. di spandere più larga e sicura luce su que' fatti e quelle persone, onde l'Oriente divenne il teatro estraeuropeo più antico dell'attività spirituale ed apostolica de' generosi figli del Poverello d'Assisi.

Alle altre sue lodate opere intorno alla Palestina santa, come la *Serie cronologica de' Rm̃i Superiori* di cui parlammo altrove [1], e l'*Iconografia de' luoghi e de' monumenti antichi di terra Santa,* il P. Golubovich aggiugne ora il primo tomo della sua *Biblioteca bio-bibliografica della terra santa e dell'oriente francescano* [2], che va dal 1215 al 1300. In questo novello lavoro vieppiù spiccano i pregi onde s'adorna ogni scritto storico del chiaro scrittore, vogliam dire ampia conoscenza della materia, sagacità di ricerche, e severità di critica. Qui, infatti, per essere il disegno del libro non già quello d'una narrazione seguita degli avvenimenti, sibbene un catalogo delle fonti, a cui attingere debba chiunque si ponga in animo di tesserla o distenderne un racconto, tutto l'acume indagatore e lo studio comparativo e

[1] Vedi *Civiltà Cattolica,* Serie XVII, quad. 1153.

[2] Quaracchi presso Firenze, tipografia del Collegio di S. Bonaventura, 1906, 8° g., VIII-480 p. L. 6.

positivo del Golubovich s'accentra nel raccogliere e scegliere i testi, nel vagliarli e classificarli sì quanto al valore storico, sì quanto all'ordine cronologico e al contenuto. Ricca è la messe di notizie e documenti qui rammassata; e benchè l'autore modestamente non pretenda di aver raccolto e indicato per la storia francescana del sec. XIII in Oriente tutto quanto il materiale noto o ignoto fin qui, cosa affatto impossibile a un sol uomo, data la vastità della materia e la molteplicità delle biblioteche non peranco al tutto esplorate, tuttavia a lui va dato vanto « d'aver non poco contribuito a schiarire e correggere molti fatti e aggiunte molte pagine o ignote o trascurate da altri », rinvenute « in molti Codici e in più di 500 autori da *lui* consultati ».

Al corpo dell'opera con ottimo criterio precedono raccolte e ponderate tutte le fonti de' secoli XIII-XV (p 1-104), che trattano del viaggio di S. Francesco in Oriente « senza trascurare i racconti anche puramente leggendari, perchè, se non altro, belli di poesia popolare ». Sono ventisette testimonianze, che sperdono ogni dubbio sul passaggio trasmarino del Poverello d'Assisi, e propugnano pel Santo e pe' suoi discepoli il primato dell'apostolato evangelico e civile per tutto l'estesissimo Oriente e specialmente nella provincia della Terra santa, primo centro e stazione d'origine donde si diramarono poi ed ebbero vita le altre numerosissime stazioni religiose ne' paesi greci e maomettani.

Delle notizie e dei documenti, quali ci si offrono nei libri e nelle relazioni di testimoni degni d'ogni fede, l'erudito Minorita riporta il testo genuino, e ne esamina l'epoca e il valore, come di Giacomo di Vitry, di Ernoul-Bernard, del traduttore dell'*Estoire d'Éracles*, di Tommaso da Celano, di Bernardo Tesaurario, dell'autore della *Vita versificata*, per parlar solo di que' che scrissero nel primo lustro dopo morto S. Francesco. Quindi egli rifà un regesto cronologico de' principali fatti della vita del Santo e specialmente del suo itinerario in Oriente, e accerta la presenza di lui nel luglio del 1219 in Candia, Cipro, Acri, negli accampamenti cristiani sotto Damiata, e alla sconfitta de' Crociati del 29 agosto seguente, dopo la quale Francesco visitava con frate Illuminato il soldano Melek-el-Kamel e predicava a lui e ai suoi magnati la fede, presente Corradino, soldano di Damasco. Vendicata dai Crociati la disfatta dell'agosto colla presa di Damiata a' 5 novembre, il Santo rimase in quella città fino al marzo del 1220

quando ritornò in Acri di Siria, ove soffermossi circa un anno, e, nelle sue escursioni, visitò il Santo Sepolcro in Gerusalemme.

Vero è che quest'ultima notizia occorre per la prima volta nella *Leggenda* Capponiana del secolo XIV, edita due anni fa dal Minocchi, e da lui battezzata *Leggenda antica,* alla quale non si può però negare autorità. Il Golubovich ne fa autore f. Angelo Clareno (p. 46); e stima troppa grazia il volerle attribuire il pomposo titolo di leggenda antica per eccellenza, come fa il critico fiorentino. « Siccome ormai la critica più illuminata, scrive il nostro autore, pare abbia a sufficienza dimostrato non esser mai esistita una vera e propria *leg. 3 Soc. per modum legendae,* così, in base delle stesse ragioni, non possiamo credere all'esistenza d'una vera e propria *legenda antiqua,* diversa dalla Celanese, diversa dallo *Spec. Perf.* e dagli scritti de' tre Compagni. Il nome quindi di *leg. ant.* è piuttosto un nome generico, dato spessissime volte dagli scrittori del secolo XIV al materiale contenuto nello *Spec. perf.,* negli *Actus,* nella *Leggenda* Capponiana e in altre raccolte note o ignote; e non già un nome specifico d'una data leggenda non mai esistita » (pag. 49). Nè per ciò scema l'autorità della leggenda Capponiana, perchè le s'aggiugne quella solidissima del Clareno autore quasi contemporaneo a' primi Compagni, mercè dei bei raffronti che il Golubovich fa di alcuni brani di questo scritto con la Cronaca delle *Tribolazioni.* Onde si pare quanto sia ben fondata la notizia della visita di S. Francesco a Gerusalemme. Tanto più che la medesima leggenda Capponiana suffraga al par del contesto del Vitriacense, e de' Continuatori di Guglielmo di Tiro, l'altra affermazione degli *Actus,* che cioè il Santo ottenesse da Melek-el-Kamel un « *signaculum* », ossia un decreto o salvacondotto in iscritto per sè e pe' suoi frati, presenti, e venturi in Oriente, perchè niuno li molestasse, in quei tempi e luoghi tanto sconvolti, anche in seguito, da guerre tra i Saracini ed i Crociati della Siria (pag. 61-62).

S. Francesco non potè fermarsi a lungo in Palestina. L'epoca probabile, secondo il Golubovich, del suo viaggio di ritorno in Italia, richiamatovi dai bisogni dell'Ordine, sarebbe tra il marzo e l'aprile del 1221, perchè a' 10 di marzo di quest'anno fr. Pietro Catani, già vicario del Santo e ministro generale dell' Ordine, ritornato dall'Oriente, probabilmente poco prima di Francesco, moriva in Assisi a S. Maria degli Angeli « *absente sancto Francisco* ». Il quale, giunto poi con la prossima traversata, e vi-

sitato il papa Onorio IV, celebrò sulla fine di maggio il famoso Capitolo delle stuoie, e destinò a successore del Catani fr. Elia, cui seco con altri compagni avea ricondotto di Terra Santa. Per tal modo il santo Fondatore fu assente dall'Italia e percorse l'Oriente, non in sei mesi, come suppose il Suyskens, nè nel torno di un anno, come conchiuse il Sabatier, ma in circa due anni, cioè dalla metà di giugno del 1219 sino quasi al marzo del 1221. Nè le lettere papali, nè i pretesi Capitoli generali di questo frattempo, nè il testo critico di Tomaso da Spalatro valgono a sconvolgere o ridurre codeste date della lontananza trasmarina del Santo.

Chiarito questo punto quasi trascurato dagli scrittori della vita di S. Francesco, l'autore entra « nel campo della storia bio-bibliografica, etnografica e geografica dell'Oriente francescano pel secolo XIII, ove sempre cronologicamente, principiando dal primo Minorita che percorse l'Oriente, il B. Egidio (1215-19), dispone e dilucida tutte quelle notizie e documenti », che potè raccogliere da' Codici e dalle stampe.

S. Francesco che nella regola dettato avea un capitolo *De euntibus inter Saracenos,* fondò pure in quelle parti una regolare provincia nel 1217, e v' inviò come primo ministro provinciale il famoso fr. Elia, che dovea poi, tornato in Italia col Santo, divenir secondo vicario di lui (1221-27) e terzo ministro generale dell'Ordine (1232-39), e cadere pel suo assolutismo e per la sua tirannia crudele, deposto dal papa Gregorio IX nel Capitolo generale di Roma. L'audace frate gettatosi poi al partito dell'empio e scomunicato Federico II, fu scomunicato nominatamente al par di lui. Ma dopo tredici anni di pervertimento, forse pensando a Francesco, alla benedizione ricevutane, l'infelice tornava pentito alla misericordia del Signore e si rendeva al perdono della Chiesa, spirando in Cortona a' 22 aprile del 1253.

La storia, che registra tante colpe di fr. Elia, deve pur riconoscere i frutti del suo zelo intraprendente e del suo fortissimo ingegno; tra' quali non ultimo vanto fu il sicuro stabilimento della provincia di Siria o terra Santa, prima che colà approdasse con la comitiva di dodici compagni il santo Fondatore che ve l'avea mandato superiore. Dopo di lui, rimase sempre aperto l'Oriente a' francescani, i quali quasi unici fra i religiosi contemplativi, furono in quelle regioni l'anima del movimento apostolico e conservatore della fede fin da tutto il secolo XIII. Essi i predicatori delle crociate, i missionari fra i popoli, anche dei

più lontani paesi, i viaggiatori indefessi, e gli esploratori diligenti delle regioni, gli ambasciatori e i nunzi pontificii e imperiali, i difensori del Vangelo e i martiri di Cristo. Pur in quel secolo aprirono ad essi ospizi e conventi, oltre Costantinopoli e Tebe in Europa, Gerusalemme, Aleppo, Tripoli, Acri, Giaffa, Sebaste, Tiro, Sidone, Beirut, Damiata, Nicosia, l'Armenia e altre regioni. Li vide la Georgia, la Tartaria, la Persia, l'India, la Cina. E l'Europa stupefatta ne udì le novelle, e lesse le lettere e le relazioni de' loro viaggi, sicchè corsero famose quelle di fr. Giovanni da Piancarpino (1245-48), fr. Guglielmo de Rubruk (1253-55), fr. Giovanni da Montecorvino, missionario in Armenia, Persia, India e Cina e primo arcivescovo di Pekino (1279). Storia e geografia, religione e costumanze d'Oriente divennero note all'Occidente assai più per la penna e la parola de' Minoriti che d'altri scrittori e viaggiatori. Rispettati da' Saraceni pe' firmani ottenuti da' Sultani, venerati da' seguaci di Cristo, videro entrar nelle loro file e vestir il duro sajo francescano assai crociati, e nobili signori, europei e indigeni, tra' quali non sono da tacersi Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, e imperatore di Costantinopoli (1237), e Aitone II, re di Armenia (1289). Lo zelo della fede e la diplomazia papale li spinse entro alle corti de' principi bizantini, de' Sultani d'Egitto, de' kan della Tartaria, in mezzo a' popoli della Mongolia e alle cristianità indigene; a tal che la loro storia viene a confondersi con quella della Chiesa e della sua azione nell'Oriente.

Dove volessimo entrare anche ne' più notevoli particolari, dovremmo scrivere un volume di storia, non una breve rivista dell'opera del Golubovich; tanta è la dovizia di documenti e fatti che vi s'addensa quasi in ogni pagina. In essa ti passano davanti gli uomini con la loro vita e le loro azioni; le opere letterarie, se edite, le rivedi talvolta corrette, se inedite, per la prima volta stampate, in tutto o in parte, secondo l'opportunità o la necessità dell'argomento; le fonti d'informazione le trovi desunte dalle storie, dalle croniche, dalle bolle de' papi, dagli archivi dell'Ordine, dalle pubbliche biblioteche, dai trattati più diversi e dagli atti più varii che possano aver attinenza con l'Oriente francescano. Quindi, tra l'altro, il nostro autore pubblica il testo del cod. torinese sopra i fatti della Tartaria (pag. 202-212), unico codice che contenga il sunto delle lettere del Kan recate dal Piancarpino al Papa; e la lettera del domenicano Menentillo da Spoleto sopra le cose del-

l'India ricopiata dal cod. Laurenziano (Plut. 76 n. 74). Alla critica esattezza del Golubovich, si deve pure una buona e giusta difesa di Raimondo Lullo (pag. 363), e non meno alla sua lealtà che alla sua modestia, la bella correzione che fa d'un proprio abbaglio, da lui detto « solenne sproposito » sopra due pretesi FF. Minori deputati alla custodia del S. Sepolcro in Gerusalemme (1240), abbaglio ingenuamente divulgato nella *Serie cronologica de' Superiori della Terra Santa.* Anco pretto scherzo di memoria è il far presente Dante Alighieri alla battaglia di Monteaperti nel 1260 (pag. 310), mentre il poeta, ventiquattrenne cavaliere, fu all'altra battaglia di Campaldino un trent'anni più tardi.

Cara ed utilissima a' Francescani, quest'opera sarà pur con gran vantaggio consultata da quanti studiano il Medio Evo, e le sue religiose istituzioni non solo nell'Oriente, ma anco nell'Europa. E più di tutti sapranno grado al benemerito P. Golubovich i cultori della storia e letteratura francescana, a' quali di sommo aiuto torneranno i tre indici cronologico, analitico e degli autori e de' codici citati, onde si chiude questo primo tomo. Gli altri che seguiranno non saranno certo da meno di questo per interesse, valore ed esattezza, e noi, mentre ci congratuliamo coll'infaticabile e dotto scrittore che con opere di tanto pregio procaccia a sè e all'Ordine serafico alta stima ed onore, auguriamo a lui che nella lunga e fastidiosa fatica non gli si scemi giammai la lena, ma sempre lui animi e sorregga quell'equanime zelo della verità e quel giusto amor delle serafiche glorie, onde i suoi volumi non meno a' dotti che ai divoti tornino cari e graditi.

III.

Le contraddizioni di due avvocati del modernismo.

Di quello che sia il modernismo, nella sua sostanza niuno che avesse, come noi, seguito negli ultimi anni con qualche attenzione il così detto movimento modernistico, poteva aver dubbio, anche prima dell'enciclica di Pio X dell'8 settembre; ma dopo questa, non può averlo neppure un semplice fedele, nonchè un sacerdote cattolico, il quale intenda con animo docile e con mente sincera alla parola del Padre e Maestro dei fedeli. Ma non sembra tale ancora la persuasione di alcuni,

anche non laici, i quali di modernismo e di modernisti si fanno interpreti arbitrarii, se non anzi difensori aperti, su pei giornali, mostrandone un concetto il più strano, il più ingenuo, il più ingannevolmente fallace.

Volle in ciò la palma — dopo Giorgio Tyrrell che ne scriveva sul *Times* di Londra [1] — D. Salvatore Minocchi. Egli nel solito giornale « di simpatia » dei modernisti [2], pretende scrivere *la verità sul modernismo,* ma non vi scrive se non contraddizioni accozzate confusamente. Protesta che « nessuno finora ha il diritto di chiamarlo modernista », e intanto prende copertamente le difese del modernismo. Ci assicura di conoscere assai bene la letteratura modernista, laddove poco prima in altra lettera al medesimo Giornale, a proposito del nuovo « Sillabo », aveva confessato di non aver mai letto bene le opere nè del Loisy, nè del Laberthonnière, come fino a poco fa non conosceva le dottrine esotiche del Tyrrell. Egli non vuole « confuso il modernismo, che è una fede religiosa, con un dato sistema filosofico »: e poi afferma immediatamente che « il modernismo cerchi l'espressione metafisica della sua fede cristiana nei dati della scienza contemporanea, la quale per avventura è anche una fede positivista, o monista o spenceriana », che voglia costruire una rappresentazione dinamica della vita, e che abbia « della vita un concetto non statico ma profondamente dinamico », cioè — secondo lo stile sibillino dei modernisti — non determinato e fisso, ma fluttuante perennemente e mutabile, giusta il mutare dei sistemi e delle opinioni umane: il che è « sistema » bello e buono, o piuttosto pessimo, di filosofia evoluzionista.

Secondo il Minocchi, il modernista, vuole « gli iniziali elementi della fede cattolica, cioè le esigenze o le *esperienze* religiose.... separate dalla loro interpretazione metafisica »; e poi suppone ogni metafisica appunto « fondata sopra i dati dell'esperienza interna ed esterna » e con tutto ciò « costruzione subbiettiva del pensiero ». Il modernista tiene le « esperienze » suddette come « il complesso reale del dogma, che rimane immutato » e l'espressione metafisica come « cosa del tutto accidentale e secondaria *(perciò*

[1] Al Tyrrell fu già data la meritata risposta dal *Tablet* del 12 ottobre, la quale si può vedere riportata per intero in italiano dall'*Osservatore Romano* del 18, col titolo *L'Enciclica e una critica del « Times »*.

[2] *Giornale d'Italia*, 11 ottobre. Cf. 15 ottobre 1907, risposta di Benedetto Croce.

mutabile), avuto riguardo all'elemento essenziale *(e quindi immutabile)* del dogma che è l'esperienza religiosa e la volontà della fede nell'uomo ». Ma subito appresso, con una incoerenza sbalorditiva, il medesimo modernista assicura che « l'esperienza (interna ed esterna) necessariamente è variabile secondo i tempi e gli individui e per forza procede dall'imperfetto al perfetto continuamente », e che perciò appunto ogni metafisica, fondata sopra i dati dell'esperienza esterna ed interna, ci dà ragione del carattere secondario ed accidentale del dogma. Similmente il modernista ci dice che il pensiero — quale sarebbe « il complesso reale del dogma » paragonato all'espressione metafisica — rimane immutato, e poi tosto si disdice, affermando che risulta dalla esperienza variabile secondo i tempi e gli individui, o in altre parole (per lui sinonime?) che è « effetto della totale e complessiva esperienza che la coscienza intelligente ha della vita »; onde esso pure deve riuscire un « concetto non statico ma profondamente dinamico ». Sono queste e altre simili, oltrechè assurdità filosofiche, contraddizioni palpabili per chi abbia uso di ragione e conoscenza dei termini; a segno che ci fanno ricordare il giudizio severo di un critico, il quale in una rassegna liberalesca di Firenze, che pure piglia volentieri le difese del Minocchi contro la *Civiltà Cattolica,* gli negava addirittura « attitudine sviluppata a vedere la portata delle proprie affermazioni », senza parlare del linguaggio « oscuro e vago, fluttuante e contradditorio, indizio forse d'indeterminatezze del corrispondente pensiero » [1].

Ma la contraddizione e il sofisma più enorme è quello rinfacciato a lui e ai modernisti dallo stesso Benedetto Croce: pretendere cioè di distinguere il contenuto reale del dogma dalla sua particolare interpretazione o espressione metafisica, cioè — secondo il linguaggio ingannevole dei modernisti — intellettuale. Nè si tratta già di una teoria o spiegazione teologica, la quale possa mutarsi o perfezionarsi, lasciando intatta la sostanza del dogma — *in eodem scilicet dogmate, eodem sensu, eademque sententia:* — sarebbe questa distinzione troppo nota ed elementare. Si tratta invece del senso stesso, della sostanza della verità, del fondo intellettuale dei nostri dogmi, che si suppone sempre provvisorio e mutabile, perchè *simbolico e convenzionale,* rispetto all'esperienza religiosa, come la parola

[1] C. Caviglione, *Che è la nuova cultura del clero?* nella *Rassegna nazionale,* 16 maggio 1906. Cf. *Civ. Catt.,* quad. 1347 (4 agosto 1906), p. 257 ss.

esterna rispetto al pensiero. Distinzione assurda del modernista; perchè, come dice bene il Croce razionalista, col buon senso dell'antico cattolico, « un dogma tradotto in altra forma metafisica, non è più lo stesso dogma: come un concetto, trasformato in altro concetto, non è più quel concetto ». E noi possiamo aggiungere con S. Agostino, più profondamente, che l'interpretazione del dogma è pensiero essa pure, è parola interiore e, come il verbo della mente, come il concetto, non è di nessuna lingua; sicchè assurdo è il paragonarla alla parola esteriore, varia e mutabile, per contrapporla al pensiero immutabile ed uno. Del resto che l'interpretazione o espressione dommatica definita dalla Chiesa, sia immutabile, non può dubitarne se non chi apostatando dalla fede, si ribelli alla Chiesa. Qui non c'è scampo.

Se il Minocchi avesse così ricordato i primi elementi della logica cristiana, non avrebbe scritto a un Giornale d'Italia quella sgraziata lettera che l'ha fatto compatire e condannare d'incoerenza dai razionalisti e compiangere dai cattolici come di una pubblica aberrazione.

E una simile aberrazione, ma più dannosa, fu riscontrata con dolore da persone dotte e serie che ce l'additarono, nelle lettere di un altro sacerdote, un certo Meregalli, pubblicate sopra due giornali cattolici di Milano, e particolarmente in quella comparsa nel n. 224 (5 ottobre) dell'*Osservatore cattolico*, certamente per un deplorabile abbaglio [1]. Noi non conosciamo lo scrittore, ma la *Lega Lombarda* lo chiama canonico, suo amico e collaboratore, ed egli si dice « noto per animo sdegnoso, insofferente di freni, e pieno i polmoni dell'aria di libertà, respirata fin dalla culla », quindi non soggetto a venir « sospettato di servilismo pecorile ». E sulle prime si direbbe contrario, contrariissimo al modernismo. Egli scrive appunto per giustificare la condanna, per confutare un libellista da lui supposto « illustre » che aveva sparlato in

[1] In Francia, una lettera di Giorgio Fonsegrive pubblicata nel *Temps* — la quale parve alquanto scostarsi dalla retta intelligenza dell'enciclica e dalla schietta docilità del cattolico, ma è assai meno biasimevole e senza confronto più scusabile in un laico — non trovò lodatori ma critici severi, nei giornali cattolici e tra i laici stessi. Vedi, a esempio, *La Croix*, particolarmente il n. del 16, e *L'Univers* del 3 ottobre. Ed è consolante spettacolo, questo, di obbedienza e di fede, che ci danno i cattolici francesi, anche laici, anche giornalisti, degno di essere imitato in Italia.

termini ignobili e bassi, secondo il suo solito, di questo atto dell'autorità. Il Meregalli confessa invece che il modernismo « ha delle audacie pericolose per molti, e dei voli vertiginosi pei caporioni istessi che ne sono duci », e questo è « il meno che si possa dire »; giacchè più sotto egli scopre che il modernismo ha detto anche qualche « scempiaggine », e simili cose poco belle [1].

Ma disgraziatamente il sac. Meregalli sembra troppo « insofferente di freni », anche di quei della logica e della coerenza. Prima prova ne è quella tenerezza risibile, verso uno scrittore il quale ne' suoi scritti si è mostrato sempre maledico e astioso delle nostre più care credenze; uno che nella prefazione alla seconda edizione del suo libello intorno alla *separazione dello Stato dalla Chiesa,* ha scritto apertamente come il suo vagheggiato neocristianesimo non vuole essere altro che la *irreligione dell'avvenire,* vaticinata con quel suo « modo radioso », egli dice, dall'amico di lui, Marco Guyau — una religione senza dogmi e senza precetti costanti, un neo-panteismo, miraggio dell'immanenza, benchè velato ancora dalle nubi di un misticismo comodo, sentimentale, romantico, simile a quello, onde il suddetto « illustre » ha profanato l'immagine celeste del nostro caro Santo di Assisi.

Peggio è poi che a questo « illustre », pieno di grossolani pregiudizi protestantici, non solo si profonde l'incenso, ma si dà ragione nella sostanza, solo biasimandolo per « le parole acerbe, le idee poco generose, quando si tratta di mettere in rilievo sbagli commessi, o che si tratta di commettere ». A quest'accusa degli sbagli mossa dall' « illustre », risponde il sac. Meregalli, carezzevolmente, così: « Che vuole? È sempre stato così, per la natura stessa delle persone chiesastiche e per natura delle cose. Anzi, bisogna ritenere senz'altro che nel piano del Fondatore fosse compreso di *permettere* (il corsivo è del Meregalli) che tale fosse la condizione delle cose, almeno fino a tutt'oggi ». Non c'è male! Le « persone chiesastiche » — e fra esse anche il Papa — debbono per natura loro e delle cose fare spropositi!

Egli porta qui l'esempio del « primo Papa, che *aprì le serie degli errori di governo...* tanto che S. Paolo si sentì in dovere di alzarsi, resistergli e fargli ritirare il parere o comando sbagliato che pure voleva imporre ». Ma fa proprio compassione questa incoerenza congiunta ad un grosso errore storico, qual' è

[1] Vedi *Lega Lombarda* del 22 settembre 1907.

quello di supporre che si trattasse fra S. Pietro e S. Paolo di un parere o comando da imporsi [1]. Essa ha tutta l'aria di una insinuazione o concessione fatta al nemico, e questo, in chi finge di combattere, sarebbe un tradimento. Ma noi vogliamo crederla solo una sgraziata forma di argomentare *ad hominem*, dalle cose *date* e *non concesse*. E una falsa mossa di simile argomentazione vorremmo poter solo riconoscere nelle risposte susseguenti, dove il sac. Meregalli non ricorda mai la irreligiosità e assurdità *intrinseca* di tutto il sistema del modernismo, che l'ha fatto condannare, ma solo mostra di ammetterne per ora la inopportunità estrinseca, provvisoria, e « il pericolo, che subito s'inauguri questa nuova *forma* di religione, mentre è sempre in vigore la *forma* vecchia »: il che, soggiunge il Meregalli, « non è onesto, anche se un giorno dovesse proprio realizzarsi tal sogno ». Noi citiamo qui; senza commenti.

Così careggiato, il protestante razionalista potè scrivere al sacerdote cattolico: « Mi sembra che noi non siamo separati che da sfumature » [2] : e « l'illustre » invita perciò il « caro signore » a stringere relazione personale, com'egli gode fare con tutti i chierici modernisti. Vero è che il Meregalli trova più che « sfumature »: trova « divergenze sostanziali »; le quali, speriamo, debbono essere nelle sue intenzioni. Ma nello scritto o, com'egli lo chiama, « povera prosa » stampata su la *Lega Lombarda* del 22 settembre, non appaiono punto o poco.

E meno ancora appaiono nella lettera aperta, comparsa nell'*Osservatore Cattolico* del 5 ottobre 1907, dove il pubblicista « si fa animo a palesare proprio tutto il *suo* pensiero » per dire « di ciò che è intrinsecamente il modernismo ». Anzitutto egli ripete che « per sè il modernismo neppure alla Chiesa cattolica deve apparire la *bestia tanto terribile* »; indi afferma che il modernismo come il socialismo, « hanno fondamentalmente magnifici ideali », anzi soggiunge che « a tutt'oggi è già incalcolabile (!) il bene prodotto dal socialismo e anche dal modernismo nella loro rispettiva sfera ». — Dunque, dimandiamo noi, perchè biasimarlo, perchè proscriverlo? — Si direbbe solo che ne vuole far troppo, del bene, e troppo presto: ecco il gran torto. Vuole troppo nel

[1] Non ha letto il Meregalli nemmeno il capitolo XV degli Atti degli Apostoli, e la decisione datavi da S. Pietro? E se non l'ha letto, se non conosce nè la Scrittura, nè la storia, perchè trincia così recisamente i suoi giudizi in punti tanto importanti?

[1] *Lega Lombarda*, 29 settembre 1907.

sopprimere, come il socialismo, in parte o in tutto la religione esteriore; mentre « invano si tenterebbe di spazzare d'un sol colpo di granata il cumulo di esagerazioni, di abusi infiltratisi lentamente, accumulatisi per sedimento impercettibile lungo molti secoli nei costumi cristiani... sarà l'educazione, l'istruzione che condurranno man mano i nostri contemporanei a trovare più logico il *culto razionale* che il *culto tradizionale* e d'abitudine, ricevuto da genitori più grossolani e materiali di loro ». E con queste esagerazioni modernistiche, le quali arieggiano più che un poco le eresie del protestantesimo e le insipienze del culto niente razionale del razionalismo, che si vuole combattere, l'autore pretende placare o confutare i modernisti? Ma costoro spesso riescono più miti di lui nella indulgenza verso le forme esteriori del culto, nelle quali, come nei riti sacramentali, come nei dogmi, come in tutto, essi ammettono il *simbolismo evoluzionista.*

Di questo e delle altre dottrine astruse non fa pur motto il Meregalli, il quale, come il suo « illustre », deve vederci ben poco chiaro. Invece egli, benchè « assetato di luce », trova che il modernismo ne vuole troppa, della luce: e « dimentico del processo della natura che agisce a gradi anche in fatto di ammetterci a ricevere la luce, dirige su noi improvvisi fasci di luce, ci inonda d'un tratto di insopportabile luminosità che acceca » (!). Non sono dunque errori, quelli del modernismo, non eresie, nè assurdità enormi, ma « enormi imprudenze »; e ciò per rispetto alla « debole pupilla nostra avvezza a placido chiarore, come quello di bianca aurora, non alla sfolgorante luce meridiana »... del modernismo. Sono parole che farebbero sorridere, se non destassero profonda compassione! Sono dunque « fasci di luce » e di « sfolgorante luce meridiana » le nebulose teorie che il povero Meregalli neppure osa accennare, nonchè analizzare, nelle sue lettere aperte: l'agnosticismo, l'immanentismo e simili, che pure sono il fondo del modernismo? Che vale, dopo ciò, che egli critichi, o piuttosto mostri di criticare, la critica biblica modernistica? E diciamo mostri, perchè infine anche qui tutto egli riduce a mere « imprudenze » o a « sottigliezze inutili », come quelle del Loisy, « sulla storicità o meno della Risurrezione di Cristo »! Piccola bagattella, in verità! Di queste egli interroga con l'aria ingenua « *À quoi bon?* » — E sopra aveva già chiesto: che cosa ci capirebbe il popolo? Indi alla risposta che « gli studi di critica biblica non sono pel popolo, ma pei dotti soltanto »,

replica che « coi facili mezzi di comunicazione di cui godiamo oggidì tutti, anche al rozzo e semplice montanaro,... può arrivare il *libro galeotto* ». Dal che egli conchiude: « E allora capirete, o illustre, perchè la Chiesa non faccia buon viso al modernismo... »: e scusa la madre, il buon figliuolo; la scusa, perchè « madre che deve rendere conto di *tutti* i suoi figli, specie dei deboli, degli ignoranti » — non è egli scritto: « Guai a chi scandalizza uno di questi piccoli? ». Così « l'illustre » capirà!

Noi, francamente, dichiariamo di non capirne niente. E che? la Chiesa ha condannato, « le sottigliezze del Loisy » come false assolutamente e ne ha interdetto le opere per i dotti e per gli ignoranti: ha colpito il modernismo come una « somma di eresie », non solo « d'imprudenze » o di teorie premature; e vuole non pure obbedienza esterna, ma interno assenso dai suoi figli, non solo « dai deboli, dagli ignoranti »; da tutti [1]. Inoltre — per le stesse ragioni che l'autore porta, dei « facili mezzi di comunicazioni » ecc. specialmente trattandosi non di *libro galeotto*, ma di giornale cattolico — non arriviamo a capire come egli non abbia temuto quel *guai* appunto, che egli cita, « guai a chi scandalizza uno di questi piccoli »; il quale scandalo sarebbe tanto più temibile, perchè venuto da un sacerdote e canonico, e collaboratore di due giornali cattolici, di una città così cattolica, come Milano, e nell'atto appunto di voler combat-

[1] Sono, dolorosamente, troppo note le bestemmie con cui il Loisy in quest'anno stesso ha volgarizzato, anche sui giornali e sulle riviste, nella polemica, ad es., contro l'*Univers*, le sue « sottigliezze inutili ». E appunto su « la storicità o meno della Risurrezione di Cristo » da cui dipende tutto il cristianesimo, egli ha parlato in termini così oltraggiosi e blasfemi da supporre il « cadavere » di Cristo « *jeté au pourissoir commun* »; come pure contro l'*Univers* osò impugnare la verginità di Maria e la concezione miracolosa di Cristo, altro dogma così fondamentale nel cristianesimo. Ci freme l'animo e trema la mano a scrivere siffatte bestemmie di un sacerdote; ma è tempo ormai di finirla con quegli ingenui (e non diciamo peggio) che gabellano tuttavia ad altri ingenui l'abate francese, col suo seguito, come semplicemente ortodosso. Basterebbe seguire, come facciamo noi, le recensioni che egli va pubblicando su la *Revue critique*, nelle quali moltiplica sempre più baldanzosamente le negazioni delle nostre più care credenze. E ne potremo tessere qui un lungo catalogo, se fosse luogo. Nè diversamente dal Loisy procedono altri modernisti al di là, e anche al di qua, delle Alpi, del Reno o della Manica. Chi può omai considerarli solo come semplici « imprudenti »?

tere un nemico della Chiesa cattolica, da lui riputato così « temibile » e « illustre ».

Molto meno poi arriviamo a capire la interrogazione finale: « E allora, abbandonare il *modernismo?* Non dico questo,.... Piuttosto tenerlo, ma d'intesa coll'autorità »!... Dopo la lettura dell'enciclica, dopo le cose dette, crediamo che neppure i nostri lettori la capiranno, come non la capiva — speriamo — il sacerdote stesso che la profferiva. — La capirà solo, e anche troppo, l' « illustre » separato da *sfumature:* ma sarà bene?

BIBLIOGRAFIA

L. CHOUPIN, doct. en théol. et en droit can. prof. au scolasticat d'*Ore*. — Valeur des décisions doctrinales et disciplinaires du Saint-Siège. Syllabus, Index: Sainte Office, Galilée. *Paris,* Beauchesne, 1907, 16°, VIII 388 p. Fr. 4.

Non mai forse un libro è uscito più opportuno di questo. Con la promulgazione del recente Decreto della S. Inquisizione, seguita indi a poco da enciclica pontificia che la conferma, quasi tutte le questioni in esso trattate divengono urgenti, vivissime: tutti ne parlano, e ne vogliono parlare, ma il più spesso a sproposito. È necessario dunque insistere a volgarizzare e chiarire a tutti la dottrina cattolica su questo punto così vitale, come quello che riguarda il *valore delle decisioni dottrinali e disciplinari della S. Sede*, cioè infine l'esercizio stesso del magistero ordinario della Chiesa. Giacchè, esercitandosi questo in varii modi, con maggiore o minor forza di autorità, conviene determinarne bene da una parte il valore del documento e dall'altra il dovere correlativo di adesione. Nel che si debbono scansare i due estremi, e di quelli che vedono da per tutto documenti infallibili, definizioni *ex-cathedra*; e di quelli che quando non vedono tale infallibilità, si credono perciò solo esenti da ogni obbligazione di assenso, o almeno di assenso interno. Contro gli uni e gli altri sta la dottrina certa e sicura di tutti i teologi, che nella dotta sua opera espone il ch. p. Choupin gesuita, professore di diritto canonico in Inghilterra ai suoi confratelli esiliati dalla Francia.

L'opera va divisa in cinque parti; nella prima tratta *la natura dell'infallibilità della Chiesa e del Papa* e il suo oggetto, sia primario o diretto, sia indiretto o secondario. Nella seconda parte chiarisce quale genere di adesione sia da noi dovuto alle decisioni della Chiesa o del Papa, e prima alle decisioni infallibili o definizioni *ex-cathedra* — ed è allora manifestamente un atto di fede divina, immediatamente o mediatamente — indi alle costituzioni ed encicliche del Pontefice quando non siano guarentite dall'infallibilità; appresso alle decisioni dottrinali del S. Officio

o S. Inquisizione; infine ai decreti disciplinari di questa o di altre congregazioni romane.

La terza parte discorre la storia, il valore giuridico e il valore dogmatico del Sillabo di Pio IX, dove l'autore espone nettamente lo stato della quistione e delle opinioni diverse; ma lascia giustamente in dubbio ciò che non si può dire in tutto accertato. La quarta parte discute i decreti della S. Congregazione dell' Indice e dell' Inquisizione rispetto a Galileo, riassumendo storicamente le fasi della questione nei due processi del 1616 e 1633 e ritenendo che i decreti dell'uno e dell'altro fossero disciplinari. La quinta parte è un succinto commentario del medesimo Sillabo, dando di ciascuna proposizione il contesto onde fu tratta, il senso e la ragione della condanna: il che varrà a dissipare molti pregiudizi ed errori, come, del resto, varrà generalmente l'opera tutta del ch. teologo e canonista per ogni lettore spassionato e sincero.

SYNODUS (Prima) dioecesana ab Illmo ac revmo Domino HORATIO MAZZELLA Dei et Apost. Sedis gratia Archiepiscopo Rossanien. in metropolitana Ecclesia diebus XVIII, XIX, XX iulii celebrata A. D. MCMVI. *Napoli,* Sordomuti, 1906, 8°, 214 p.

Lieti frutti può ripromettersi l'Eccellentissimo Arcivescovo di Rossano dalla celebrazione del suo primo sinodo, dopo ben quarantasette anni dacchè non si era più tenuto in quella archidiocesi. Tali frutti gli auguriamo di cuore dopo aver letto i decreti quivi promulgati; giacchè non si deve in essi temere la sterilità di altri simili sinodi per la ragione delle troppo ampie trattazioni dogmatiche, nelle quali si diffondono, mentre è ben diverso lo scopo loro, se stiamo alle sapientissime norme insegnateci da Benedetto XIV nel suo pregevolissimo libro *de Synodo* ed alla pratica seguita da quell'esemplare dei prelati, che è S. Carlo Borromeo. A tali norme si è invece attenuto l'Eccmo Mazzella, ed il suo sinodo è quindi riuscito sommamente pratico, veramente ordinato all' estirpazione dei vizi, alla riforma dei costumi, alla ristorazione e promozione della disciplina ecclesiastica e del culto divino. Non dubitiamo che anche altri prelati troveranno in questo libro un'ottima guida al medesimo fine; ma soprattutto potrà esso servire ai parroci ed altri sacerdoti come regola pratica di vita sacerdotale, consecrata al bene delle anime in conformità alle prescrizioni dei sacri canoni.

Si riportano in fine in apposite appendici i documenti pontificii più recenti e le norme, statuti e regolamenti di quotidiano uso pei parroci nell'adempimento del proprio ufficio e nelle loro relazioni colla curia arcivescovile

P. PACATI in Seminario Bergomensi theolog. moralis prof. — Tractatus dogmaticus, moralis et canonicus de matrimonio christiano. *Bergomi,* Secomandi, 1906, 16°, 326 p. L. 3,50.

Tra le materie canoniche e morali, nelle quali i parroci ed altri preti in cura d'anime incontrano più gravi difficoltà, è senza dubbio quella del matrimonio. È dunque opera pregevole agevolarne lo studio anche a coloro che non dispongono di molto tempo ed ai giovani chierici che compiono ancora la loro formazione nei seminarii. Questo è stato lo scopo propostosi dall'egregio professore di teologia morale nel seminario di Ber-

gamo, e dobbiamo riconoscere che vi è riuscito nel presente libro. Vi ha un trattato compiuto su tali materie, soluzioni di molti casi dubbii e savii avvertimenti per la direzione delle anime, senza le lunghe discussioni scolastiche che nelle questioni più difficili e controverse riempiono le opere dei dogmatici e canonisti; ai quali però si dovrà sempre ricorrere per meglio illustrare questo o quel quesito e per conoscere meglio a fondo i principii e le ragioni su cui poggia la soluzione dei casi.

D. EM. COLOMIATTI. — Codex iuris pontificii seu canonici. Tom. III. *Romae.* Propaganda Fide, 1907, 4°, p. 49-888. L. 15. Prezzo dell'opera intera L. 80. Vendibile presso la libr. di Prop. Fide, *Roma.*

Due volte abbiam parlato di questo lavoro del ch. Professore torinese (serie XIII, v. 12, pag. 334-338; serie XIV, v. 12 pag. 392) e l'abbiamo raccomandato ai cultori del diritto ecclesiastico. Non si era ancora intrapresa la grande opera della codificazione autentica del diritto canonico, alla quale preludeva e poteva servire di aiuto l'iniziativa privata dell'autore. Veramente ci voleva coraggio per tale intrapresa, molto più se si voleva condurla a buon termine coll' ampiezza onde fu dal Colomiatti concepita ed incominciata; ed è per ciò appunto che nel primo suo apparire dicemmo esser questo un lavoro che richiedeva grande erudizione, non poca fatica e non comune diligenza. Ma il ch. autore, ricco di erudizione e di lena istancabile, è già riuscito a finire la prima parte delle due in che divise tutta l'opera e che vien chiamata *Ius primarium seu fundamentale.* La seconda parte, detta *Ius secundarium seu derivatum,* poichè sta per uscire in luce l'opera ufficiale della codificazione, non avrà forse più la stessa opportunità; per quanto infatti l'A. si adoperi, gli tornerà ben difficile di compierla prima della pubblicazione del nuovo codice.

Ma l'opportunità ed utilità della parte pubblicata non dipende dal nuovo codice, nel quale non crediamo potrà trovar luogo la massima parte delle materie trattate nell'opera del Colomiatti. Basta leggere i titoli del presente terzo tomo, nel quale si tratta della Curia Romana, di tutti gli ufficiali di essa e dei privilegi e diritti di tutti i prelati che formano parte della Corte e Curia Pontificia, e si conchiuderà subito che quest'opera conserva ancora e conserverà il suo valore, tornando di sicuro sussidio a quanti vogliono studiare cotali materie nelle loro fonti e nel loro storico svolgimento.

Sac. F. CAPPELLO, doct. S. theol., philos. ac iuris canonici. — Institutiones iuris publici ecclesiastici hodiernas omnes quaestiones complectentes, quibus accedit ius publicum Status italici circa relationes cum Ecclesia. Vol. I. *Taurini,* P. Marietti, 1907, 8°, XXXVI-512 p. L. 4.

Un nuovo testo di diritto pubblico ecclesiastico, scritto con sani criterii, con ordine sistematico e metodo scolastico, ordinato a compiere la formazione teologica dei giovani ecclesiastici e porger loro un mezzo per la difesa dei diritti della Chiesa, non può a meno di essere salutato con piacere. Tale è appunto il testo del sac. Felice Cappello, il cui primo volume annunziamo. Prendendo l'egregio A. per base i luminosi principii delle

ammirabili encicliche di Leone XIII, e seguendo la dottrina del Liberatore, Tarquini, Hammerstein, Satolli e Cavagnis, ci dà esposta in questo primo volume quella, che, secondo la divisione adoperata dal Cavagnis, può chiamarsi parte generale del diritto pubblico. Viene essa divisa in due libri, nel primo dei quali si tratta della potestà pubblica della Chiesa in se stessa e delle relazioni sue giuridiche, in quanto è società perfetta, colla società civile; nel secondo poi si tratta del soggetto della potestà. Ai quali due libri fa precedere per via di prolegomeni una breve esposizione dei principii di diritto naturale sopra le società perfette e le loro mutue relazioni. Trattandosi poi di un libro di testo pei seminarii d'Italia, saviamente ha voluto l'A. non vi mancasse una breve esposizione critica delle relazioni giuridiche *di fatto* esistenti fra la Chiesa e lo Stato italiano; ma forse avrebbe essa trovato miglior posto in un'appendice alla fine del libro primo.

Quanto poi alla dottrina dell'autore, essa è soda e sicura ed esposta con chiarezza e metodo scolastico da servire assai bene come libro di testo. Alcune delle principali questioni, come ad esempio, sulla natura giuridica dei concordati, sull'origine giuridica dell'immunità ecclesiastiche, sono trattate con copia di argomenti ed insieme con prudente sobrietà.

L'asserzione a pagina 145 attribuita al Suarez sopra la potestà di punire gli eretici non si trova punto nella sec. III. disp. XX *De fide* : è ben altro il *senso ed il valore* della tesi del Suarez. Neppure possiamo acconsentire coll'A. nel negar che fa al Papa (pag. 383) la facoltà di nominare il suo successore. Senza far ricorso ai fatti spurii, abbiamo l'autentico di Felice IV che nominò il suo successore Bonifacio II, ed anche questi aveva imitato il predecessore, ancorchè poi, prima della morte, rivocasse la nomina. Questi sono fatti, eloquenti molto più dei sofismi addotti dalla contraria sentenza, i quali provano bensì l'*inopportunità*, ma non l'*impossibilità* di fare *ordinariamente* in questo modo la designazione del successore alla Sede apostolica.

Purtroppo gli errori che i seguaci delle dottrine liberali e rivoluzionarie vanno spargendo nei trattati giuridici, nei giornali e nei periodici cui danno il nome di scientifici, rende necessario lo studio del *vero* diritto pubblico ecclesiastico, non solo agli ecclesiastici, ma eziandio ai polemisti cattolici, che vogliano difendere la Chiesa, con sodezza di principii, come *essa vuole* e come *deve* esser difesa.

Doct. can. L. TROMBETTA. — De iuribus et privilegiis Praelatorum Romanae Curiae tractatus canonico-liturgicus. *Surrenti*, D'Onofrio, 1906, 8°, 152 p. L. 5. Rivolgersi all'Autore, via Flavio Gioia 38, *Meta* (*Napoli*).

Il dotto autore della presente monografia, professore nel seminario arcivescovile di Sorrento, con questo lavoro, che non dubitiamo di chiamare nuovo ed oltre modo opportuno, ha reso un ottimo servizio non solo a quanti si adoperano allo studio delle questioni canonico-liturgiche, ma inoltre ai prelati ecclesiastici, tanto ai residenti nella Romana Curia per esercitarvi l'ufficio alla prelatura annesso, quanto agli altri sparsi per le diocesi. La S. Sede concedendo le prelature suole riconoscere i meriti

degli ecclesiastcii più insigni. Ma molti sono, che della prelatura ottenuta non conoscono i diritti ed i privilegi e non hanno alla mano il mezzo per istruirsene. Il libro del ch. Autore è proprio fatto per loro; è quindi opera di merito e di evidente opportunità. Così non si avranno da lamentare gli abusi dall'ignoranza introdotti, che diedero occasione al recente decreto di Pio X *Inter multiplices*, il quale in questa opera viene accuratamente studiato. Viene essa divisa in quattro parti, che trattano: 1.° Dei protonotarii apostolici. 2.° Dei prelati domestici. 3.° Dei cubicularii di Sua Santità 4.° Dei cappellani del Sommo Pontefice. Segue poi un Appendice in cui brevemente si risolvono alcune questioni controverse.

FR. BARRY. — Le droit d'enseigner. Étude historique philosophique et canonique sur la question d'enseignement. *Paris*, Lethielleux, 1906, 16°, X-344 p. Fr. 3,50.

Questo libro ha due pregi particolari che lo rendono singolarmente degno di lode e di raccomandazione; primo, esso riempie realmente una lacuna, perchè finora mancava tra' cattolici un trattato o manuale completo sulla gravissima questione dell'insegnamento; secondo, esso è veramente uno studio compendioso perfetto, da cui i cattolici possono attingere quanto occorre per isciogliere qualunque dubbio e conoscere in ogni sua parte la materia del diritto d'insegnamento. A questi due pregi potremmo aggiungere un terzo quale stimolo molto efficace a leggere il libro; vogliam dire il grande vantaggio di poter giudicare rettamente di un argomento, che il liberalismo moderno ha stravolto per guisa da rendere difficile anche ai cattolici il guardarsi dai pregiudizii correnti, onde si riconosce allo Stato un monopolio più o meno ampio d'insegnamento ch'è contrario non solo alla legge cristiana, ma eziandio al diritto naturale.

I caratteri dell'insegnamento e il loro svolgimento storico; l'esposizione storica della libertà d'insegnamento dai tempi più antichi fino ai nostri giorni; la determinazione dei diritti che hanno l'individuo, la famiglia, lo Stato e la Chiesa in tale materia, con un'appendice sul diritto al conferimento dei gradi: ecco l'orditura del lavoro lucido, succoso, erudito, condotto sempre con ordine logico e criterio giuridico inappuntabile dal ch. autore.

Degne di encomio sono le pagine ch'egli dedica a definire esattamente i diritti dello Stato, contro i fautori dell'istruzione ufficiale, laica, gratuita e obbligatoria per tutti, di cui dice saviamente il Faguet: « Con imporre a tutti tale obbligo si va incontro al pericolo di cambiare i cittadini in alienati. Il dispotismo può avere i suoi vantaggi; ma esso è un fomento che promuove l'alienazione mentale, e questa non reca certamente allo Stato alcun vantaggio ». Tale squilibrio consiste, come dice il Guizot, in aumentare il numero di coloro che « si credono idonei a tutto e di fatto non son buoni a nulla ».

Sac. dott. G. ZUMBO. — Delle Confraternite ecclesiastiche. Studio giuridico-canonico. *Mileto*, Laruffa, 1906, 8°, 58 p. L. 1,30. Rivolgersi all'Autore in *Mileto*.

Manualetto eccellente che contiene succosamente condensata e chiaramente esposta tutta la materia giuridica, canonica e civile, intorno

all'argomento non meno pratico che scabroso delle confraternite. In undici capitoletti il ch. autore svolge e determina compendiosamente, sempre collo studio delle fonti citate copiosamente appiè di pagina, il concetto e l'origine delle confraternite, la loro dipendenza dal vescovo e dal parroco, il diritto d'iscrizione, di aggregazione e di precedenza tra le confraternite, la scelta e le competenze degli ufficiali, la condizione giuridica delle confraternite secondo il diritto civile.

Da questo semplice cenno sul valore e contenuto del libro, appare ben chiaramente quanto esso debba tornare utile agli ecclesiastici e a' laici, che, per varie ragioni, hanno interesse di conoscere le norme giuridiche da seguirsi nell'amministrazione delle confraternite.

P. AUG. ROESLER C. SS. R. — Die Frauenfrage vom Standpunkte der Natur, der Geschichte und Offenbarung. Zweite, gänzlich umgearbeitete Auflage. *Freiburg i. Br.*, Herder, 1907, 8°, XVIII-580 p. M. 8.

« Sebbene si tratti del primo principio di ogni solidarietà sociale e del fondamento stesso di ogni economia politica, tuttavia non vi ha forse altro argomento, in cui, non ostante l'immensa colluvie di libri, regni ancora tanta confusione d'idee, come nella materia del cosiddetto femminismo. Vi sono uomini e padri che, senza punto riflettere seriamente alla questione della donna, la rigettano come una follia; mentre l'agitazione romorosa del femminismo radicale va propagando la persuasione che la sospirata emancipazione riaprirà alla società le porte del paradiso terrestre. Tra codeste due opposte tendenze, ondeggia il gran pubblico anche delle persone colte, non sapendo se si debba favorire o combattere il movimento femminista ».

Da queste parole dell'introduzione si argomenta facilmente l'importanza del soggetto ed insieme la somma difficoltà dell'impresa, propostasi dal ch. autore, cioè di offrire ai lettori *una esposizione positiva completa dei principii* da cui dipende la soluzione di ciò che da noi s'intende colla parola *femminismo* e i tedeschi chiamano *Frauenfrage* (questione della donna).

La prima edizione di quest'opera fu pubblicata nel 1893 ed era, come dice il ch. autore « più un tentativo affrettato che una trattazione compiuta dell'arduo argomento ». Postosi pertanto ad allestire la seconda edizione, col disegno di sviluppare e perfezionare quel primo saggio, furono tali e tante le difficoltà incontrate, ch'egli non potè finire il suo lavoro se non dopo dieci anni.

Ora poi ch'esso ha veduto felicemente la luce, i cattolici tedeschi possono chiamarsi giustamente soddisfatti, perchè posseggono nell'opera del P. Rösler un manuale scientifico e pratico di prim'ordine intorno alla tanto controversa questione del femminismo. Tale fu il giudizio unanime della stampa d'oltremonte all'apparire della 2ª edizione, e tale è pure il giudizio da noi formato, dopo aver percorso attentamente questo trattato veramente magistrale del femminismo cristiano.

Com'è indicato dal titolo, nella prima parte contiensi uno studio fisiologico e psicologico, non meno profondo che erudito, sulla natura della donna e sulle differenze che la distinguono dall'uomo, in quanto alle condizioni fisiche e alle attitudini intellettuali,

morali ed estetiche; sulla unione dei due sessi nell'ordine naturale, per la composizione delle differenze e pel mutuo perfezionamento; come pure sulla educazione della donna, secondo la sua natura, per la vita pubblica, e sui diritti che le competono pel bene suo e della società.

La seconda parte, che abbraccia due terzi del libro, è una vera storia della donna attraverso i secoli, dall'antichità più remota fino ai nostri giorni, condotta collo studio accurato delle fonti e con ogni miglior criterio di erudizione. Merita qui speciale menzione l'ultimo periodo storico dei secoli 18° e 19° fino ai nostri giorni, in cui si svolge ampiamente e accuratamente l'origine e la diffusione del movimento femminista secondo le varie correnti, radicale, moderata e cristiana, con riguardo a tutti i paesi civili. Codesto quadro storico conferma mirabilmente, colle lezioni dell'esperienza, i principii esposti nella prima parte ed è un'apologia pratica del cattolicismo per la sua azione benefica a vantaggio della donna, che dispone assai efficacemente il lettore ad intendere ed accettare le conclusioni della seguente, cioè della terza ed ultima parte.

In essa il ch. autore illustra magistralmente l'elevazione e la missione della donna, conforme al concetto rivelato, per la rigenerazione della famiglia e della società. Quivi la destinazione, la dignità, i diritti e i doveri della donna, già dichiarati secondo la legge naturale e confermati dalla storia, appaiono sublimati e perfezionati dalla legge di grazia e ricinti di un aureola sovrumana. La partecipazione della donna all'opera della redenzione, divinamente impersonata nella maternità di Maria ss. e continuata spiritualmente dalla maternità della Chiesa, chiudono degnamente questa terza ed ultima parte del libro.

Come opera di consultazione, per la vastissima materia in esso contenuta e per tutti gli autori quivi citati, l'indice alfabetico ne rende facilissimo l'uso.

Prescindendo da qualche osservazione dei critici intorno a lacune e difetti che non alterano punto l'eccellenza sostanziale del libro, la *Frauenfrage* del P. Rösler va degnamente ad occupare il suo posto tra le grandi opere di coltura moderna, onde la Casa editrice Herder ha arricchito la letteratura dei cattolici alemanni, sapientemente solleciti di difendere l'edifizio della fede avita con tutte le armi nuove, per non ridursi a quel luttuoso stato d'inferiorità militante, in cui pur troppo si trovano, di fronte ai nemici, i cattolici delle nazioni latine.

E giacchè anche in questo argomento il motto *Germania docet* ha il suo valore, noi vorremmo che, a rendere efficace l'insegnamento, qualche coraggioso editore intraprendesse la traduzione italiana di un manuale sì eccellente e sicuro del femminismo cristiano. Tale traduzione potrebbe diventare una vera nuova edizione più perfetta della presente, qualora, previi gli opportuni concerti col ch. autore, si eliminassero alcune inesattezze e si colmasse invece qualche lacuna, specialmente quella che riguarda le moderne condizioni economiche della donna, intorno a cui, come osservò giustamente il prof. Walter, il libro è troppo deficiente (V. Lit. Beilage der *Köln. Volkszeitung*, 27. Juni 1907).

Avv. P. SOLLIMA. — I predisposti contro la vita. Suicidi, omicidi, omicidi-suicidi. Studio di patologia sociale. *Roma*, Loescher, 1907, 8°, 216 p. L. 4.

L'elogio fatto dal sen. Pessina al ch. autore per un'altra sua monografia: *Il Duello*, con chiamarlo « ingegno vigoroso e spirito indipendente », gli va certamente tributato anche per questa sua nuova pubblicazione. *Ingegno vigoroso*, avendo egli saputo raccogliere, vagliare e condensare in uno studio compendiato i risultati più certi dell'esame e dell'osservazione scientifica moderna, intorno alla cosiddetta predisposizione contro la vita, evitando gli scogli del determinismo e del positivismo, in cui ebbero ad urtare tanti altri che pur sono in voce di maestri. *Spirito indipendente*, perchè, ben lungi dal seguire la moda per guadagnarsi popolarità con dissimulare le cause morali della predisposizione contro la vita, e con tacere dell'efficacia che ha la religione nella terapeutica di questa piaga sociale; egli sviscera coraggiosamente l'argomento, rivelando e flagellando senza pietà i falsi maestri e i veicoli della licenza moderna, e additandoli alla pubblica riprovazione come veri eccitatori all'omicidio e al suicidio; mentre non esita di riconoscere francamente nella morale fondata sulla religione il rimedio più ovvio e radicale ai delitti contro la vita.

Con questo giudizio generale intorno al libro dell'avv. Sollima, noi lo abbiamo già raccomandato ai lettori, sicuri ch'esso tornerà utile a tutti. Non intendiamo però di far nostro ogni singolo giudizio del ch. autore; parendoci che, specialmente nelle prime due parti, egli abbia concesso per avventura un po' troppo alle teorie dei deterministi intorno alla trasmissione ereditaria degl' impulsi al male e alla impossibilità del reprimerli in certi casi; sebbene, come dicemmo, si scosti da loro nei principii ed apprezzamenti morali. Nè potremmo pure approvare qualche altra proposizione, come questa: « l'evoluzione della psiche umana sarà perfetta allorquando il piacere che tien dietro all'attuazione del dovere morale divenga così potente, da compensare i sacrificii e i dolori che l'azione disinteressata può alle volte recare all' individuo ». Compenso non meno problematico che insufficiente!

A. REGNIER. — Saint Martin (316-397) (« Les Saints »). *Paris*, Lecoffre, 1907, 16°, 210 p. Fr. 2.

Difficilmente si troverà in antico un santo più popolare di S. Martino vescovo di Tours, stato anche il primo con S. Silvestro ad avere culto liturgico con titolo di confessore. Ciò si dovette singolarmente alla dolce indole paterna e quasi bonaria della sua santità, alla provvidenziale sua missione in quell'agitato secolo IV, all' apostolato nuovo e grandioso, ch'egli esercitò, in Francia particolarmente. E questo apostolato si volse appunto all' attuazione di due grandi idee, che furono come le idee maestre di tutta la sua vita: l' introduzione delle istituzioni monastiche, le quali per lui entrarono e posero fermo piede in occidente, e la partecipazione dei poveri ai tesori della fede, mediante la conversione delle campagne, ultimo rifugio del paganesimo già cacciato dalle città. Perciò Martino ebbe tanta parte nel dar vita ad una Francia cristiana.

Ma ora questa Francia, tradita dai nemici di Cristo, si vuole trascinata a rovina verso il paganesimo e la barbarie, con l'opera di persecuzione feroce e di bando contro ogni sorta di monaci e di religiosi, con l'opera di scristianeggiamento degli umili, siano operai delle città o abitatori delle campagne: alla quale doppia opera dell'empietà, alla prima soprattutto, non si può negare che abbiano conferito l'indolenza, la disunione, la inerzia di parecchi che nel loro contegno parvero dimentichi del vero spirito della Chiesa e dei suoi santi. E ciò che avviene in Francia, si prepara in Italia.

Opportunissima quindi riuscirà in Francia, come anche in Italia, questa nuova esposizione della vita di S. Martino, che ci fa in bello stile Adolfo Regnier, riassumendo studii lunghi e minuziosi da altri fatti, come particolarmente dall'Allard e da A. Lecoy de la Marche. Essa perciò riesce di tante altre più attraente e più compita, perchè ci trascina in mezzo alle vicende di quel secolo agitato, ci fa conoscere le condizioni della società e della Chiesa, e l'operosità che il santo vi applicò a bene dell'una e dell'altra, da prima come soldato di Cesare nella giovinezza, di poi come soldato di Cristo nella virilità, alla scuola del grande Ilario di Poitiers; indi monaco e padre di monaci nella solitudine di Ligugé; infine vescovo di Tours, fondatore di nuovi monasteri, e tra i primi di quello celeberrimo di Marmoutier; missionario ed evangelizzatore di popoli, operatore di prodigi, sostegno della Chiesa nelle Gallie.

Così dalla famiglia di un tribuno militare, pagano ostinato, in un paese di frontiera della lontana Pannonia (moderna Ungheria) noi vediamo uscire questa maraviglia del suo secolo. Ma in Italia, e precisamente a Pavia (*Ticinum*), dove, con ogni probabilità, suo padre aveva ottenuto delle terre a titolo di benefizio nell'uscire dalla milizia, egli beveva le prime aure di cristianesimo e si iniziava catecumeno; in Italia tornava, di lì a parecchi anni, fermando la sua dimora solitaria a Milano prima, e poi, di qui cacciato dall'eretico Aussenzio, nell'*isola Gallinaria*, cioè verisimilmente in un isolotto selvaggio della costiera ligure di fronte ad Albenga. Di qui solo il desiderio d'Ilario, reduce dall'esilio a Poitiers, lo richiamava e fissavalo per sempre nelle Gallie, di cui doveva essere l'apostolo. Quindi il culto di S. Martino non venne mai meno in Francia, dice l'A., e il simile noi potremmo dire altresì dell'Italia. Così potessimo del pari conchiudere con ogni sicurezza che « la nostra generazione turbata l'ha rimesso in onore affatto particolare, perchè sente troppo bene che non può ritrovare salute se non tornando ai grandi e pii esempii di un passato il quale non può essere da altri più degnamente rappresentato che dal generoso apostolo delle Gallie » !

P. PARSY. — Saint-Éloi (590-659) (« Les Saints »). *Paris*, Lecoffre, 1907, 16°, XII-192 p. Fr. 2.

Un gran divoto di S. Martino fu Eligio, nato circa due secoli appresso in un paesello del Limosino, di famiglia popolana, gran maestro nell'arte dell'oreficeria, poi confidente alla corte dei re merovingi, consigliere e ministro di Dagoberto I e del giovine suo successore Childerico II. Egli fece l'ultimo sforzo nell'arte sua di orefice, aiutatovi dalla

munificenza regia, nell'adornare, con finezza e con ricchezza d'arte insuperabile, la tomba e l'arca del santo vescovo di Tours, ma ben più e ben meglio fece, indi a pochi anni assunto vescovo di Noyon, nell'adoperarsi a ritrarne in sè gli esempi di pietà, di zelo, di vigilanza pastorale. Eligio risplende nel tenebroso secolo VI come un grand'uomo e un gran santo; l'uomo e il santo del suo tempo. Ma nella bella vita recente che ce ne offre Paul Parsy, valoroso pubblicista della *Croix*, egli appare anche l'uomo del nostro tempo, e come tale prende su di noi una nuova potente attrattiva. Figlio del popolo, col suo lavoro indefesso acquista rinomanza di artista sovrano; col suo merito personale sale alle prime cariche della società merovingia; con le sue beneficenze di ordine religioso e sociale stende l'efficacia sua a bene dei popoli, particolarmente in pro degli umili e degli oppressi; e in tutto ciò, da laico esemplare e da vescovo, egli mostra via via più aperti i rapidi progressi della santità del cristiano, come della operosità e perfezione dell'artista. Qui lo studio degli uomini e dei tempi, la ricostruzione, come ora dicono, dell'*ambiente* storico, in mezzo al quale visse il nostro santo, massime della corte merovingia, è più che mai utile a farci ravvisare, o più giustamente, a farci gustare l'indole tutta speciale, e quasi la tempra propria di questo grande artista, grande uomo di stato e di chiesa; cortigiano, mite e puro in una corte scostumata e sanguinaria; vescovo missionario, ardente di carità e di zelo in un'età di rilassatezza e di mondanità.

Alla corte egli sa formarsi un'eletta di amici, pochi ma ottimi, come lui, avviatisi poi quasi tutti per le vie del sacerdozio, e intorno uno stuolo di famigliari pii e religiosi; si fa, come già S. Martino, gran promotore della vita religiosa e fondatore di monasteri per uomini e per donne; provvido istitutore di ospizi e di ospedali per i poveri e i pellegrini; pietoso ricompratore di schiavi, insomma vero padre dei miseri; sicchè la voce dei popoli, fra le oppressioni, a lui si levava come a padre, e infine lo volle sollevato alla dignità dell'episcopato. Da questa vita — sebbene il fine studio psicologico e storico dell'autore sembri talvolta dare in supposizioni troppo sottili, minuziose o soggettive, che riescono piuttosto d'intoppo — noi restiamo persuasi veramente, che non ostante la distanza dei secoli, S. Eligio traccia a noi uomini del secolo vigesimo la vera regola di condotta dell'uomo cristiano fra tutti i pericoli dell'ora presente e coi suoi esempi ci anima a seguirla vigorosamente.

P. BEN. NICOLOSI. — Vita di S. Benedetto da S. Fratello del Prim'Ordine Francescano. *Palermo*. Barravecchia, 1907, 8°, 320 p. L. 1,50. — Rivolgersi presso la sagrestia di S. Antonino e presso il convento di S. Maria di Gesù in *Palermo*.

Verso la seconda metà del secolo XVI, quando un nuovo soffio di vita religiosa cominciava a diffondersi anche nella Sicilia con l'opera della vera riforma cattolica, un'insolita figura di santo fascinava le fervide immaginazioni degli abitatori dell'isola: un santo in cui il candore dei costumi e lo splendore dei doni soprannaturali faceva singolare contrasto con la negrezza del volto e l'oscurità dell'origine, un santo che

fu in qualche senso, ed ebbe nome dal popolo, « il santo Moro ». Parliamo di S. Benedetto da S. Fratello, terra della provincia di Messina, detta già grecamente S. Filadelfio (1524-1589).

Ebbe parenti di razza etiope, di condizione servile e discendenti da schiavi trasportati dall'Etiopia; condusse la prima età nella innocenza e nelle fatiche dei campi, l'adolescenza nella penitenza e nelle austerità della solitudine, datosi alla sequela del celebre eremita Girolamo Lanza; con lui e i suoi compagni passa di eremo in eremo per sottrarsi al concorso dei popoli, e infine, soppressa da Pio IV la congregazione degli eremiti del Lanza, passa alla religione dei minori osservanti riformati, dove poi mena il resto dei suoi giorni nell'umile stato di frate laico, addetto prima agli umili servigi della cucina, ma indi sollevato anche per le sue virtù all'onore di guardiano e di vicario. Così l'umile fraticello laico dal fondo del suo convento di S. Maria di Gesù in Palermo, dove visse per più di un ventennio, risplendeva a tutta Sicilia con gli esempi delle sue virtù, con opere mirabili, con prodigiosi consigli, dati anche al personaggi più insigni del laicato e del clero; ond'egli era chiamato « il consigliere comune »: nuovo miracolo di santo fra i tanti che produsse la Chiesa in quel secolo.

Di questo « santo moro » canonizzato, or fa un secolo, da Pio VII, narra piamente la vita e i miracoli il p. Benedetto Nicolosi, con semplicità di metodo e di stile. Egli nella prefazione « confessa ingenuamente di non essere creatore delle cose che compongono quest'operetta, ma soltanto autore della loro unione e della loro disposizione »; e con questa ed altre simili dichiarazioni, se egli non disarma sempre il critico, edifica certo l'anima devota, la quale potrà anche trovare qualche pascolo nelle copiose e frequenti riflessioni morali, onde il pio religioso svolge ed infiora le non molte notizie che si hanno intorno al suo santo.

Ma a questa vita di edificazione sarebbe da desiderare che seguisse anche una monografia più strettamente critica, da ritrarre nel suo quadro storico e lumeggiare in tutta la sua vivezza questa mirabile e singolare figura di « santo moro ».

E. BOUANT, prof. au Lycée Charlem. — Dictionnaire-manuel-illustré des sciences usuelles. 7ème éd. *Paris*. Colin, 1906, 16°, 814 p. Fr. 6.

Questo dizionario — uno della lunga e bella serie che va pubblicando a ripetute edizioni la casa libraria di Parigi A. Colin — ha per iscopo di fornire succinti ragguagli sulle materie ed applicazioni scientifiche usuali. Dal momento che la scienza o le scienze omai tutto invadono e volgarizzate in mille modi tendono a diventare ogni giorno più patrimonio comune, non è permesso a nessuno d'ignorarne affatto i primi principii. Come ignorare, p. e. senza infamia, le nozioni tecniche più elementari della *macchina a vapore*, del *telegrafo*, del *telefono*, della *fotografia*, della *luce elettrica*....? Come si fa a non saper dir nulla dei *microbi* che ci divorano, dei rimedi nuovi tanto in uso e in abuso, la *morfina*, l'*antipirina*, la *cocaina*.... e cento altre cose? Ed a questa necessità risponde il presente dizionario. Non già che di dizionari scientifici vi sia difetto: ve n'ha molti ed eccellenti. Ma se questo, che qui an-

nunziamo, non è migliore degli altri è però diverso. Gli altri sono per lo più opere voluminose, che consacrano lunghe colonne a ciascun soggetto e richiedono da chi li consulta un vero studio. Non così questo, essenzialmente manuale, dove la cura dell'A. fu di restringere e condensare il molto in poco. Nè si creda che la brevità danneggi la chiarezza: « Ogni materia che vi si tratta forma un tutto, di maniera che la lettura della parola corrispondente soddisfaccia immediatamente la curiosità del lettore, senza obbligarlo a nuove ricerche. Le parole tecniche poco note sono accuratamente schivate: si ha cura di usare sempre il linguaggio corrente » (pref. pag. 3). Si aggiunga che alla maggior chiarezza del testo concorrono le innumerevoli e nitide incisioni di cui tutto il volume è fregiato. E anche queste non sono messe senza un ordine e senza un criterio ingegnosamente pratico; a tenore della necessità vi sono figure d'insieme o figure a gruppi che servono a dare in un colpo d'occhio, un'idea compiuta della cosa onde si tratta, e indipendentemente dal testo, Non v'è poi parola nè disegno che offenda la più delicata suscettibilità.

LINO VACCARI. — L'amico dei fiori. Piccola guida tascabile allo studio della botanica ad uso dei dilettanti e dei principianti. *Torino*, Clausen, 1906, 16°, oblungo, 399 p. L. 5 leg.

Sotto un titolo modesto abbiamo qui un trattatello pratico di botanica, che vale molti altri libri di andatura più solenne, ma che non riescono a far conoscere nè amare la bella scienza dei fiori, anzi delle piante generalmente. L'opera è distribuita in quattro parti, cioè 1) la pianta in generale, colla descrizione e la nomenclatura dei suoi organi ed elementi; 2) la classificazione; la descrizione delle famiglie e delle specie più importanti; 4) norme pratiche per la raccolta e conservazione delle piante, e da ultimo indici alfabetici, latino e italiano. Pregi sostanziali sono la chiarezza e facilità congiunte coll' esattezza scientifica dei concetti e del linguaggio, che pure sa evitare l'eccessivo tecnicismo onde la precisione degenera in oscurità. Poi la bellezza di 72 tavole colorate, che riportano foglie, fiori e frutti, interi e spaccati, colle loro parti; di modo che l'analisi delle piante in natura si ritrova qui preparata e modellata con evidenza. Aiuto così pratico e così splendido per sì poco prezzo è un regalo.

Se nelle prossime edizioni l'autore vorrà rendere l'opera sua ancora più adatta all'insegnamento, crediamo che potrebbe proseguire fino alle famiglie la tavola della classificazione; e aggiungere delle medesime una buona chiave dicotoma, per invogliare i giovani all'utilissimo esercizio personale della determinazione delle piante, che è forse il solo modo di condurli a cavare qualche profitto dall'insegnamento della botanica.

Che gli organi florali si possano far derivare dalle foglie (p. 43) è una concezione logica suggerita dalle analogie anatomiche; ma il ravvisare in ciò un processo genetico reale non è affermazione che si possa omai scientificamente sostenere, e molto meno ricantare a' giovani.

SCIENZE NATURALI

LA FOTOGRAFIA COLORATA. Studii preliminari del Ducos de Hauron: metodo della tricromia. La lastra Lumière: suo velo di granellini di fecola tinti a tre colori fondamentali. Azione della luce attraverso i granellini: rivelazione dei colori. Difficoltà di esposizione e varietà di effetti. Speranze per l'avvenire.

La fotografia, quanto a colori, dopo mezzo secolo di vita era ancora fino a ieri allo stesso punto di partenza: riprodurre cioè le imagini degli oggetti in chiaroscuro. Sulla lastra negativa preparata con sali d'argento, di tutta la ricchezza di tinte di un paesaggio ridente non resta che un intreccio di grige sfumature più o meno trasparenti a misura della quantità di polvere metallica fissata nella gelatina dall'azione della luce: sulla pagina della carta positiva le medesime sfumature ricompaiono più o meno intensamente ombrate secondo la trasparenza della lastra che le modella, precise, delicate, svariatissime, ma sempre « monocrome », vale a dire della stessa tinta, la quale dipende dai sali di argento, d'oro, di platino, di potassio o d'altro, con cui la superficie del foglio era stata imbevuta. Si sono moltiplicati e mirabilmente perfezionati i sussidi fisici, meccanici, chimici a servizio dell'arte fotografica: le lenti, la camera, i diaframmi, gli otturatori, le emulsioni sensibili, i rivelatori, la carta, tutto si migliorò, ma il fondo rimaneva sempre lo stesso, mancava l'anima, la vita ed ognuno da mezzo secolo, andava ripetendo: Quando sarà che si riesca a fissar sulla lastra non le ombre soltanto, ma la luce intera, la luce smagliante, ed obbligarla a colorire col suo magico pennello i quadri che ora ci abbozza a chiaroscuro? Per verità ci fu un momento in cui parve brillasse la speranza del felice successo cogli esperimenti del Lippmann nel 1892, di cui parlammo anche noi a più riprese. Le sue preziose fotografie dello spettro col metodo interferenziale sembravano dar la chiave del segreto e porre gli splendori del

sole a servizio del fotografo, ma fu illusione di un giorno. Quei dotti esperimenti non oltrepassarono la porta del laboratorio scientifico, dove rimasero ad illustrazione di principii teorici. Oggi per tutt'altre vie che quelle del Lippmann, vediamo irradiarsi nuovamente la camera oscura di tutti i colori dell'iride e questa volta la lastra che li riceve li assorbe, li fa suoi e come per incanto ne esce vestita a festa. È la fotografia colorata sulla lastra « autocroma » inventata dai Lumière, che da qualche mese va suscitando tanta curiosità nel mondo artistico: è una nuova via che si apre forse alla scoperta di inaspettate maraviglie.

Il principio di cui i Lumière hanno saputo valersi così felicemente, non è certamente nuovo: ma tutti sappiamo che un principio, come l'uovo leggendario, passa spesso indarno fra cento e mille mani prima di cadere in quelle di un Colombo fortunato il quale con un colpo geniale sappia dargli la più ovvia applicazione. In Francia, dove fu la culla della fotografia, fin dal 1869 Ducos de Hauron, cercando la soluzione del problema, aveva immaginato di ridurre i colori a tre tipi primari o fondamentali dividendo lo spettro della luce solare in tre parti, di cui la prima contenesse dal rosso al centro del giallo, la seconda da questo al limite tra il verde e il turchino e la terza dal turchino all'estremo violetto. La tinta risultante dai colori del primo campo è un rosso leggermente arancio: nel seguente è un bel verde aperto: nell'ultimo è un violetto turchiniccio. Rifondendo i tre tipi insieme si ricostituisce naturalmente la piena luce bianca: le altre tinte con tutte le loro sfumature si possono considerare come mescolanze più o meno complesse dei colori elementari in esse ripartiti. Or bene se noi supponiamo di avere tre trasparenti limpidamente colorati ciascuno con una delle tinte fondamentali, e attraverso ognuno di essi prendiamo una fotografia di uno stesso modello è facile prevedere quello che avverrà. La negativa presa con trasparente rosso non rappresenterà impresse che le parti del modello colorate in rosso o di una mezzatinta complessa alla quale concorra la stessa radiazione, perchè il trasparente avrà assorbite e spente le altre. La negativa del trasparente verde avrà copiate le parti di quel colore, e quelle del suo la negativa del violetto. Si ricavino ora tre positive su vetro: ciascuna da sè queste fotografie parziali non avrebbero forse aspetto che di macchie disordinate senza

disegno d'arte nè somiglianza di verità. Ma se noi le sovrapponiamo una all'altra, accompagnando ciascuna col suo trasparente originale e le proiettiamo sopra uno schermo, vi scorgeremo rifiorire il modello in tutta la naturale evidenza del suo rilievo e del suo colorito, rifacendosi la sintesi di quegli elementi che prima si erano artificiosamente separati.

Tale è il metodo di cui si serve la *tricromia* che già è entrata nell'esercizio industriale e spesso produce effetti di felicissime combinazioni. Di questi effetti resta però ancora assai malagevole prevedere esattamente e con certezza l'applicazione, specialmente per la difficoltà di equilibrare a dovere il valore delle tinte tra il modello e il fondo del trasparente su cui viene ritratto; e non è che la lunga pratica e la consumata destrezza di artisti speciali che ne sappiano trionfare.

Or bene, lo stesso metodo sostanziale, ma liberato dalle non poche e non piccole sue difficoltà, viene compendiato nell'applicazione dei Lumière, sopprimendo le negative parziali per sostituirvi — e qui sta il progresso capitale innegabile — una sola lastra preparata alla quale è affidato tutto l'ufficio di filtrare la luce, distribuirne i colori e riprodurli stabilmente: ed ecco come. Sopra un vetro rivestito di una pellicola leggermente untuosa si stende con una pennellessa un polviscolo di fecola, i cui granellini sono tinti di uno dei tre colori fondamentali di cui abbiamo parlato. Quei granellini sono scelti con un metodo meccanico nelle varie grossezze che assume la fecola, tra quelli del diametro di 10 fino a 12 millesimi di millimetro, dimensioni invisibili anche all'occhio armato di lente comune: e se ne mescola di ciascun colore con tale proporzione che lo strato non presenti nessuna tinta dominante, ma tutte si confondano in un bianco indistinto. In questo strato di fecola è la parte essenziale dell'invenzione: è di assoluta necessità che esso sia disteso in modo perfetto, cioè che i grani non restino sovrapposti gli uni agli altri e però essi coprano interamente la superficie del vetro senza lacuna di sorta, la quale darebbe libero il passo alla luce non filtrata bianca, alterando la colorazione. Anzi perchè i granelli per la loro forma sferoidale lasciano degli interstizi tra i loro punti di contatto, si era tentato di otturare quei pori con finissima polvere di carbone, ma la lastricina perdeva assai di trasparenza; onde si venne al par-

tito di comprimere invece i grani medesimi obbligandoli ad agglutinarsi pei loro fianchi distesi in forma di prismi esagonali e riempire così ogni vano. Chi dei nostri lettori immaginerebbe che ad ottenere lo schiacciamento di quegli atomuzzi di fecola polverulenta si richiede la pressione di parecchie centinaia di chilogrammi per centimetro quadrato! e l'operazione è tutt'altro che facile quando si pensi che la superficie sulla quale si deve mandare ad effetto è quella di un vetro comune e non un piano geometrico: onde è necessario operare su piccole porzioni successivamente, seguendone le ondulazioni con esattezza e uniformità.

Con tali precauzioni resta dunque preparata la lastra nella quale ogni millimetro quadrato rappresenta in dimensioni microscopiche un impiantito tricolore composto realmente di otto o fino a nove mila esagoni di cui ciascuno è trasparente per uno dei colori che abbiamo chiamato fondamentali, rosso-arancio, verde, violetto-azzurro, mentre alla vista non appare che un leggerissimo velo bigiognolo. Si fissa il tutto con una tenue vernice e finalmente vi si stende sopra un'emulsione gelatinosa *pancromatica*, cioè resa omogeneamente sensibile a tutti i colori della luce per mezzo del bromuro d'argento. Questa lastra, come ognuno intende facilmente, non deve esporsi nella camera oscura dal lato della gelatina sensibile, come si fa per le lastre fotografiche usuali; ma bensì dal lato opposto, cioè del vetro, così che il raggio luminoso debba prima traversare il vetro stesso, poi il velo della fecola tricolore che in parte assorbirà in parte modificherà la luce, innanzi che essa giunga all'emulsione. Studiamone alquanto l'andamento ed il successo.

Supponiamo che la camera oscura ritragga la imagine di un folto d'abeti in un paesaggio. I raggi verdi degli alberi battendo sul vetro incontreranno il nostro impiantito composto, come dicemmo, di esagoni o rossi, o verdi, o azzurro-violetti. I rossi arresteranno la loro attività spegnendone le ondulazioni, che per contrario passeranno più o meno interamente nei verdi e negli azzurro-violetti riuscendo fino alla superficie sensibile di gelatina, la quale in corrispondenza di quegli elementi subirà l'alterazione fotografica, mentre resterà inalterata nei punti corrispondenti agli altri. Se ora sviluppiamo l'imagine, ogni dilettante di fotografia fra i nostri lettori sa che nei punti tocchi

dal raggio luminoso il bromuro si riduce e l'argento si fissa in una macchia più o meno opaca: negli altri punti il bromuro scompare sotto l'azione del bagno di « fissaggio ». Prendiamo dunque in mano la lastra e guardiamola dalla parte preparata. Rammentiamoci che il primo strato che ci si presenta è quello del bromuro d'argento il quale si sarà deposto in mille punti microscopici sopra tutti gli esagoni verdi o azzurro-violetti che lo hanno alterato: quella punteggiatura opaca impedirà di vedere gli esagoni di quei colori, lasciando liberi solamente i rossi. Ne risulterà dunque una colorazione rossa su tutta la superficie rispondente alla imagine verde degli abeti del paesaggio: e riassumeremo il fatto dicendo che la fotografia così ottenuta ha i colori complementari di quelli reali e la chiameremo negativa. Basterà metterla nel telaio applicata sopra un'altra lastra ugualmente preparata per rovesciare le tinte una seconda volta ed ottenere così i colori positivi del modello che si ritrae. La soluzione del problema è quindi completa: anzi essa praticamente si può ottenere con maggior eleganza ed economia senza ricorrere ad una seconda lastra. Se in luogo di immergere la negativa nell'iposolfito di soda di « fissaggio » che scioglie come abbiam detto il bromuro non alterato e lascia l'argento ridotto dalla luce, si adopera una soluzione acida di permanganato di potassa accade precisamente il rovescio, cioè l'argento ridotto scompare e resta il bromuro: il che vuol dire, se ben si riflette, che si scoprono gli esagoni tinti in verde ed in turchino violetto e rimangono mascherati i rossi. Per fissare questa maschera si espone per poco alla luce la lastra: il bromuro lasciato intatto dal permanganato si altera e rimesso nel bagno di sviluppo rivela l'argento metallico e si annerisce definitivamente. Così con una sola lastra e una sola serie di manipolazioni che non dura guari più di un quarto d'ora si vede uscir tra le mani la pittura viva e parlante degli oggetti fotografati.

Abbiam detto: « viva e parlante ». Forse non andrà molto e il progredire dell'arte e de' suoi risultamenti mostrerà scadenti le prove d'oggi a petto dei perfezionamenti che saranno per sopraggiungere: oggi la novità del successo dopo tanto aspettare rende preziosi i frutti primi di sì lunghe ricerche. Però è facile di rilevare dalla descrizione che abbiam fatto le deficienze del sistema. La fotocromia delle lastre preparate dai Lumière non

è la riproduzione diretta dei colori di un oggetto fissati nella superficie sensibile o nel suo substrato come interveniva nei saggi del Lippmann che abbiamo più sopra ricordato. Quelli che qui si rivelano sono i colori precisamente di quel velo di granellini di fecola che fu compresso sulla superficie del vetro; il raggio luminoso non ha che un'azione indiretta, ricoprendo più o meno alcuni elementi, per lasciar dominare gli altri che danno il tono e il valore della tinta. Quindi è che più veramente ci pare doversi questa chiamare « fotografia colorata » che « la fotografia dei colori ».

Ad illustrare ciò che avviene nella lastra autocroma possiam valerci di quanto vediamo avverarsi in quel genere di pittura che si chiama *divisionismo*. L'artista che si attiene a questo indirizzo tecnico invece di mescolare sulla tavolozza i colori primitivi per comporre una mezzatinta, si serve di ciascuno di quei colori per tratteggiare il campo della tela con linee o punti, gli uni accosto agli altri moltiplicando quelli d'un colore a preferenza di quelli di un altro, secondo la sfumatura che egli cerca di ottenere traente più a questo od a quello. In realtà sul fondo del quadro, chi lo esamina dappresso, vede punti o linee di colori distinti, ma a lontananza conveniente i tratti si fondono e l'occhio non percepisce che un'unica tinta, quella che il pittore cercava, con un effetto tanto più vivo ed efficace quanto i colori tratteggiati sono più limpidi e schietti. Allo stesso modo il fondo della lastra Lumière è coperto di un punteggiato finissimo quanto nessun pittore può fare: quei punti sono i granellini di fecola tinti dei colori fondamentali. Finchè tutti quegli elementi colorati sono visibili la risultanza della loro fusione percepita dall'occhio è il bianco più o meno puro a seconda della purezza delle tinte adoperate e della proporzione degli elementi riuniti, come è facile a capirsi. Ma se uno di essi viene ad appannarsi o scomparirà interamente, s'intende senz'altro che il campo della lastra cambierà di colorazione o si modificherà di tono perchè sarà mutata la risultanza dei colori che l'occhio percepisce. Lo scomparire o l'appannarsi gradualmente di certi elementi è ben dovuto all'azione della luce sull'argento: ma le tinte fondamentali, da cui sorge la colorazione definitiva, sono manifatturate dal fotografo o dal commerciante preparatore di lastre: dalla bontà delle quali, e non dalla luce dipende poi l'intonazione, la freschezza, la veracità delle

sfumature che ricopiano l'originale. Di qui una difficoltà e insieme un campo di studi e di miglioramenti nella scelta delle prime tinture della fecola e nella proporzione del miscuglio per renderlo adatto alla riproduzione fedele di una luce o di un'ombra o di altri effetti ancora inesplorati.

Finora le lastre Lumière messe in commercio si risentono delle inevitabili incertezze delle prime prove e dei primi esperimentatori. Il signor Mac Intosh che fece conoscere le primizie del nuovo processo alla *Royal Photographic Society* ha indicato come giovevole l'uso di un trasparente giallo posto innanzi alla lente durante l'esposizione. Secondo lui le fotocromie eseguite senza tale precauzione azzurreggiano come se si guardassero cogli occhiali turchini. La difficoltà ben nota ai dilettanti di indovinare il tempo di « posa » è qui maggiore non solo per la novità del processo, ma anche per la molteplicità e l'intreccio degli effetti e la varia sensibilità delle tinte. In generale la « posa », vale a dire l'esposizione alla luce, è molto più lunga che nella fotografia comune. La fotocromia di un giardino, di un paesaggio, di una scena qualunque in campo aperto esige a un bel circa le cinquanta e sessanta volte più di tempo che le lastre rapide di uso corrente. Con questa esposizione il verde in tutti i suoi digradamenti e riflessi lascia fedelissima traccia: meno agevolmente la imprime il rosso, almeno in certe varietà. Nelle fotocromie mandate dai Lumière alla mostra della Società sunnominata si notava una cotale durezza nei cieli di fondo, difetto facile a prevedere e a spiegare, ma non facile ad evitare. Nella stessa mostra si vedevano saggi di studio dello stesso Mac Intosh, che attiravano la maraviglia dei curiosi e più degli artisti. Tra gli altri eranvi ritratti di persona riusciti fotocromicamente assai bene sia nel morbido delle carni, sia nel colorito degli occhi: quantunque l'espressione del viso e la fissazione dello sguardo palesasse lo sforzo per la lunga durata della posa — sessanta secondi — alla quale la rapidità delle lastre istantanee ci ha disusati.

Una bella esperienza dimostrativa del processo che abbiamo descritto era questa. Si poneva in una lanterna di proiezione il ritratto di un giovinetto preso dal Mac Intosh sopra una lastra Lumière. Tutto il disegno della camicia così ingrandito, visto a pochi palmi vicino mostrava distintamente il reticolato

di granellini tricolori del fondo, a tre o quattro metri di distanza invece risaltava di un bianco scaciato. Tra gli studi esposti si ammiravano le riproduzioni di fiori svariati, come le spadacciuole, i gerani, il pisello; o di paesaggi d'ogni natura, come le prode verdi di un bosco, il brillare del sole tra le piante, le aiuole smaglianti di un giardino, per comprovare praticamente non esservi effetto di luce che non possa esser colto nel momento propizio e fissato nella sua apparenza fugace coll'aiuto progressivo della fotocromia, molto meglio che non possa fare il veloce pennello dell' « impressionista » più sperimentato.

Da quanto abbiamo discorso fin qui i nostri lettori hanno compreso che la fotocromia quale la praticano i signori Lumière non dà se non una copia su vetro per ogni esposizione nella camera oscura. Avviene qui ciò che avveniva già col dagherrotipo alle origini della fotografia: ogni lamina d'argento serviva per una sola impressione: ed oggi ogni lastra autocroma chiude in sè stessa tutta la sua produzione: nulla però impedisce che si moltiplichino le fotocromie dello stesso soggetto, sotto la stessa luce, se non la durata del tempo necessario a prenderle, come si disse, e forse... il prezzo che ora esse costano. Ma una volta aperta la via è da sperare che essa meni lontano e ci riveli inesplorati orizzonti. Non tarderà forse molto chi trovi un altro sistema che permetta la riproduzione o come si suol dire, la stampa di più copie dalla prima: e già si parla di altre lastre « pancromatiche » trovate dal Jougla, anch'esso noto fabbricatore di tali fornimenti come i Lumière: a cui seguiranno altri senza dubbio, per quell'impulso che dà l'emulazione scossa alla vista degli allori altrui. Omai lo fotocromia ha una soluzione facile, pratica e commerciale: il tempo e l'esperienza le daranno sviluppo e perfezione.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 12-24 ottobre 1907.

I.

COSE ROMANE

1. Morte del Cardinale Steinhuber. — 2. Un'associazione cattolica internazionale per il progresso della scienza.

1. Una nuova perdita è venuta a diradare le file del Sacro Collegio, e precisamente l'ordine dei Diaconi nella persona del suo decano, l'emo cardinale Andrea Steinhuber, morto nella sua abitazione al Collegio germanico in Roma il 15 ottobre testè decorso. Egli si spense tranquillamente, dopo brevissima malattia, assistito dai suoi confratelli e dal P. Generale stesso della Compagnia di Gesù, alla quale apparteneva da cinquant'anni, da cui non si volle separare mai, rimanendo in un privato quartiere tra le stesse mura, che l'avevano albergato semplice religioso. Quelle tranquille stanze lassù al clivo di s. Nicola da Tolentino raramente lo vedevano uscire; si può dire che egli non le lasciasse se non quando lo chiamavano in Vaticano o alle diverse Congregazioni romane le alte cariche ond'era investito. Poichè egli fu uomo di studio tutta sua vita, e nello studio delle più gravi discipline e degli affari pubblici e privati della santa Chiesa, nel sodo lavoro nascosto, alieno da ogni pompa e da ogni comparsa, egli consecrò a Dio le sue fatiche fino all'estremo della lunga età di ottantadue anni quasi finiti.

Il cardinale Andrea Steinhuber era nato in Uttlau nella Baviera inferiore a dì 11 novembre 1825. Compiuti in Passavia gli studi secondari, entrò nel Collegio germanico in Roma nel 1845, dove rimase otto anni, senza abbandonarlo mai, nemmeno nei torbidi rivoluzionari del 1848; e fu ordinato sacerdote il 19 aprile 1851. Laureato in filosofia e in teologia, e ritornato in patria nell'anno 1853, dovette quivi frequentare per un anno l'università di Monaco per ottemperare alle regie ordinazioni, che obbligavano allora ogni alunno germanico venuto da Roma a seguire per un anno un corso di diritto

canonico, esposto secondo le vedute dello Stato. Al tempo stesso egli ebbe l'incarico di maestro di religione alla corte del duca Massimiliano di Baviera, contando tra i suoi alunni la contessa di Trani, la duchessa d'Alençon (che perì poi miseramente tra le fiamme del Bazar de charité a Parigi), i duchi Carlo Teodoro e Massimiliano Emanuele. Indi passati tre anni nel ministero sacerdotale in Passavia, a' 27 ottobre 1857 diede il nome alla Compagnia di Gesù, ascritto alla provincia austriaca dell'ordine. Compiute le prove consuete, la prima carica ch'egli ebbe fu l'insegnamento della filosofia, propedeutica alla teologia, nell'università d'Innsbruck, che tenne sette anni; poi della teologia dogmatica quivi stesso; dopo di che chiamato a Roma dal P. Generale Pietro Beckx nel 1867, fu nominato rettore del Collegio germanico, che governò in tempi difficili fino al 1880.

D'allora in poi la sua vita fu occupata in interessi più universali ancora che il bene dell'ordine, cui lo Steinhuber personalmente apparteneva, o del collegio al quale per l'educazione ricevuta egli aveva reso già il contraccambio della sua saggezza e d'una benevolenza che non venne meno mai. Fin dal 1873 Pio IX lo aveva nominato teologo della Penitenzieria, poi consultore degli affari ecclesiastici straordinari; ai quali uffici s'aggiunsero in seguito quelli di consultore di Propaganda e del S. Uffizio. Con ciò lo Steinhuber non acquistava alcuna notorietà agli occhi del mondo, ma aveva continua occasione di studio faticoso, occulto, coscienzioso, quale si confaceva alla sua indole modesta, pia, laboriosa, senz'altra ambizione che spendersi utilmente per la Chiesa di Dio.

Ora queste qualità per l'appunto mossero la s. m. di papa Leone XIII a conferirgli la porpora nel concistoro del 16 gennaio 1893, sebbene per allora se lo riservasse *in petto*, e non lo pubblicasse che il 18 maggio 1894 cardinale diacono del titolo di s. Agata in Suburra. Nel 1895 fu prefetto della Congregazione delle indulgenze e reliquie, dal 1896 in poi prefetto della Congregazione dell'Indice. E non fu senza riguardo alla vasta e profonda dottrina dell'em̃o Steinhuber, alla sua intima religiosità congiunta ad una singolare moderazione d'animo, che il sapiente pontefice Leone XIII volle affidare a lui la presidenza della Congregazione dell'Indice, del quale andava già meditando la riforma e la mitigazione, promulgata poi nella costituzione *Officiorum ac munerum* del 25 gennaio 1897 e messa ad effetto nell'Indice del 1900, che accompagna il Breve *Romani Pontifices* del 17 settembre 1900.

I molti affari ecclesiastici, pubblici e privati, che occuparono tanti anni della vita del cardinale Steinhuber, come non valsero a scemare in lui quella semplice affabilità germanica con la quale ac-

coglieva i visitatori, così non ne distolsero mai la mente dal gusto della lettura e dello studio di sua elezione personale. Questa nobile inclinazione lo spingeva a stare sempre in corrente con tutte le importanti questioni della coltura contemporanea, a sussidiare secondo la sua possibilità scienze, arti ed artisti, come ad es. gli studi archeologici, gli scavi e i restauri all'antica chiesa di s. Saba sull'Aventino. Allo stesso amore dello studio è dovuta la bella e accurata storia del Collegio germanico, che stampata la prima volta nel 1895 ebbe in Allemagna massimamente la più lieta accoglienza, e nel 1906 l'onore d'una seconda edizione, diligentemente ampliata e corretta dallo stesso venerando vegliardo, che nelle lunghe ore del suo silenzioso soggiorno dinanzi al giardinetto del collegio, si compiaceva di erigere un monumento durevole ad onore di quell'istituto, ove erano le più care rimembranze della sua giovanile età e i principii d'una carriera terminata senz'ambizioni tra gli splendori della porpora romana. — R. I. P.

2. Sotto l'alta protezione degli eminentissimi cardinali Rampolla, Mercier e Maffi si è istituita un'*Associazione internazionale fra i cattolici per il progresso della scienza* in ogni suo ramo, con sede centrale a Roma. Essa si compone di *soci effettivi*, che vi dedicano la propria attività scientifica: di *soci oblatori*, che vi concorrono con annuali contributi pecuniari: di *soci benemeriti*, che le offrono aiuti finanziari straordinari, come legati, fondazioni, ecc. Coi detti contributi e doni la Società formerà un fondo internazionale per fondare un *segretariato* generale al quale spetterà agevolare le relazioni scientifiche dei soci tra loro e colle altre società ed istituti scientifici di ogni luogo, raccoglierne le pubblicazioni e farle conoscere principalmente mercè un *Bollettino internazionale* delle Opere e degli scritti più importanti di ogni nazione. Di più, in proporzione dei mezzi di cui la Società potrà disporre, essa fornirà a persone di valore riconosciuto aiuti pecuniari per ricerche, sperimenti, esplorazioni scientifiche, o pubblicazioni rare e dispendiose, ed a giovani laureati sussidi di perfezionamento nelle varie università: bandirà concorsi di onore per la soluzione di problemi scientifici, premierà le opere più degne pubblicate in un determinato tempo: ecc. Lo sviluppo organico e la gestione amministrativa dell'*Associazione* è affidata a un *Presidente generale* residente in Italia ma di qualunque nazionalità, ed a un *Uffizio internazionale* composto dei *Delegati* degli uffizi nazionali di ciascun paese, i quali saranno convocati ogni anno in una città da designarsi. — Tutti i soci saranno periodicamente convocati in assemblea generale. Ecco la lettera circolare colla quale il comitato promotore formato di uomini illustri in tutti i rami delle scienze, ha partecipato la costituzione di tale società:

« È tratto caratteristico dell'età nostra quello che alle antiche accademie, le quali raccolgono i dotti a mutua comunicazione delle loro dottrine, sostituisce le *Società promotrici del sapere;* società alle quali, partecipando non solo gli scienziati di professione ma quanti amano la crescente elevazione e diffusione del vero, come fattore ed indice di civiltà, giustamente spetta il titolo di « Associazioni per il progresso della scienza »; perchè si propongono di fornire « incoraggiamenti, aiuti intellettuali e mezzi materiali alla formazione dello scienziato originale e ricercatore ». Con tale specifico intendimento, sull'esempio della celebre Associazione britannica del 1831 felicemente imitata da parecchie nazioni, si costituisce anco il presente sodalizio internazionale fra i cattolici. Tale iniziativa per parte di uomini illustri per la scienza prima ancora che per la dignità altissima che rivestono nella Chiesa, prendeva forma definitiva all'occasione in cui essi incontravansi in Roma per partecipare al Concistoro; ove un Pontefice, il quale si propone di « *instaurare omnia in Christo* », attestava colla parola e col fatto di volere su quel divino fondamento assicurare l'indefettibile integrità della fede, ma insieme trarre da esso virtù d'indefinite conquiste per la ragione.

« Al sagace e imparziale estimatore infatti non sarà sfuggito come dinanzi ad una crisi del pensiero, la quale affatica e insidia la società odierna come forse in poche altre epoche della storia, Papa Pio X, continuando e traducendo in atto sotto diverse forme i sapienti e maestosi disegni di Leone XIII, nel tempo stesso che si afferma ogni dì piu custode e vindice della verità religiosa, egli colla ristorazione degli studi del clero, colla codificazione del diritto canonico, colla revisione della Volgata, coi generosi sussidi all'istituto cattolico superiore di Parigi, col ricco e moderno assetto della Specola e coll'ampliazione della Biblioteca Vaticana, voglia farsi caldeggiatore di ogni legittimo sviluppo della scienza. Di qui il pensiero di dare nuovo e vigoroso impulso agli studi fra i cattolici, da qualche tempo concepito e discusso, pare riceva oggi maggiore giustificazione e freschezza di attualità dall'intendimento immediato, che un tale sodalizio per la promozione della scienza, sorgendo in un momento critico per lo spirito umano, stesse a testimoniare come la Chiesa, gelosa dell'antica fede unificatrice dell'umanità, sia sempre pronta ad assimilarsi e sospingere ogni serio indirizzo di quella cultura scientifica, che essa stessa massimamente generò e di continuo alimenta.

« I sottoscritti pertanto assumendo l'ufficio di comunicare al pubblico questa iniziativa, cui le circostanze del tempo promettono confortevole successo, *invitano tutti i pensatori credenti e chiunque sia disposto a favorire l'odierno avanzamento del sapere,* a partecipare coi loro studii e colle loro generose oblazioni a questa « *Associazione internazionale per il progresso fra i cattolici* » in ogni ramo dello scibile, senza eccezione; con sicura coscienza di fare atto consentaneo all'onore della religione ed alle vocazioni della nostra età. »

E dopo d'aver parlato de' metodi che l'associazione si propone di seguire, così conchiude: « Il proposto sodalizio si ripromette con sicura visione

che l'odierna crisi degli intelletti si risolva in un argomento di salvezza sociale e in un novello slancio di cristiana civiltà. »

Roma, 15 agosto 1907.

Il Comitato promotore

Prof. Acri di filosofia nella Università di Bologna; — prof. Coviello di diritto civile ed ecclesiastico nella Università di Catania; — prof. Fedeli di patologia medica dimostrativa nella Università di Pisa; — prof. Del Gaizo di storia della medicina nella Università di Modena; — prof. Toniolo di economia sociale nella Università di Pisa; — mons. Talamo, direttore della *Rivista internazionale di scienze sociali* (Roma); — mons. Majocchi, direttore della *Rivista di scienze storiche* (Pavia); — prof Nogara e Minoretti, condirettore della *Scuola cattolica* per gli studi teologici e filosofici (Milano); — prof. Salvadori, redattore capo della *Rivista delle scienze fisiche, naturali e matematiche* (Pisa); dott. Castelli, direttore dello *Studium,* rivista della Federazione degli studenti cattolici universitarii (Milano-Pisa); — P. Hagen e P. Stein, direttore e segretario della Specola Vaticana (Roma).

II.

COSE ITALIANE

1. Congresso di Pistoia per la prima *Settimana sociale.* — 2. Punizione inflitta al maggiore Giovannetti per la dimostrazione di Loreto. — 3. Una condanna ed un'assoluzione dell'*Asino.*

1. Milano colle sue *Giornate sociali,* sull'esempio di Francia, aveva iniziato nel febbraio scorso un lavoro che venne ora ripreso da Pistoia colla prima Settimana sociale d'Italia. L'iniziativa fu dovuta all'*Unione popolare fra i cattolici italiani,* la quale mira a compiere fra noi, come il *Volksverein* fra i tedeschi meravigliosamente ha compiuto, una funzione unificatrice — poichè essa è come la rassegna di tutte le forze cattoliche — educatrice e promotrice; e l'iniziativa fu coronata da splendido successo. I maestri convenuti a Pistoia, la sceltezza dei temi svolti, la forma didattica meno appariscente e più proficua vi contribuirono efficacemente, ed i semi sparsi aprono il cuore alla speranza di un frutto prezioso ed abbondante da raccogliersi nel nostro campo mercè un'azione più solerte ed intensa dei cattolici organizzati. Poichè questi due scopi si proponeva la settimana sociale: mostrare al popolo che i cattolici sono i primi a lavorare al suo miglioramento in maniera conveniente ad una nazione democratica, affinchè il popolo pacificamente ascenda secondo le norme della giustizia alla propria dignità sociale: e manifestare inoltre il bisogno fra i cattolici di un largo insegnamento dei doveri sociali, perchè essi riacquistino l'unità e si dedichino all'azione.

L'episcopato italiano ampiamente incoraggiò, il Cardinal Maffi presiedè ed il Sommo Pontefice approvò e benedisse il congresso inviando il seguente breve al Cardinale in risposta all'omaggio votato la prima giornata.

« *Diletto figlio nostro, salute ed apostolica benedizione.* Dal clero e dal laicato cattolico adunato nell'ospitale e gentile Pistoia per celebrare la prima « Settimana sociale » italiana, abbiamo altamente gradito gli ossequi augurali, deposti nelle mani di lei e del pastore diocesano ed a noi trasmessi con espressione di sensi onoranti assai l'assemblea. La novella istituzione che di questi giorni, per merito di valorosi cattolici, scende in arringo tra noi e porta seco il germe di un apostolato rigeneratore del popolo, è foriera di salute e di vittoria, perchè è atta ad infondere nelle masse, sotto forma saviamente e opportunamente moderna, quei cristiani principii che soli corrispondono agli odierni bisogni sociali. Noi siamo fidenti che essa approderà a fecondo risultato, dappoichè la vediamo iniziarsi con questa rettitudine, non solo nella applicazione degli anzidetti principii, ma anche nella osservanza delle norme e dei consigli emanati dalla suprema guida apostolica. E perciò, ravvisando nella presente « Settimana sociale » una collaborazione forte e sincera in pro della impresa essenzialmente cattolica del risanamento popolare, noi ne apprezziamo ed accogliamo assai volentieri lo spontaneo e unanime omaggio. Voglia Iddio che gli insegnamenti e i propositi dell'adunanza rivestano, oltre l'umana saggezza, la forza e la virtù che vengono dall'alto. È questo il voto pieno di auspici e di speranze col quale nel convegno di Pistoia salutiamo la lieta alba della « Settimana sociale » italiana mentre, invocando le celesti grazie, impartiamo a lei, signor cardinale vescovo, l'apostolica benedizione ».

La lettura del documento fu ascoltata in piedi e venne alfine clamorosamente acclamata.

Le lezioni ebbero luogo di mattina nella gran sala del circolo ricreativo cattolico ed erano seguite da amichevoli conversazioni, da domande e schiarimenti senza deliberazioni, nè voti: le conferenze nel politeama Mabellini di sera; i tempi liberi vennero assegnati alla visita dei monumenti e delle istituzioni economico-sociali.

Ecco i capi principali delle discussioni. La prima giornata, che fu il 23 settembre, dopo un discorso di apertura del cardinale presidente, cominciò la serie delle letture il prof. Rosselli esponendo il risultato del recente congresso di Würzburg. Gli tenne dietro mgr. Vanneufville facendo un quadro delle *Settimane sociali* tenutesi in Francia e la sera il dott. Lanzerotti, deputato di Trento al parlamento austriaco, ragionò sulle *Istituzioni economiche nel trentino.* — Nella giornata appresso il can. Pottier, belga, aperse la riunione

trattando il tema della *Cooperazione*. Le *Forme e i criteri pratici delle leghe di lavoro*. e le *Forme cooperative* diedero soggetto a due lezioni, la prima del Longinotti e l'altra del Bussetti. La sera poi il march. F. Crispolti illustrò le *Tradizioni cristiane del popolo d'Italia*. — Anche più feconda fu la terza giornata coi temi: *Sul contratto di salario* discusso dal prof. Toniolo: le *Organizzazioni professionali* dal prof. Boggiano: le *Forme di cooperazione agricola* dal dott. Benassi. Il comm. Rezzara parlò poi nell'adunanza serale intorno al *Passato e presente dell'azione cattolica in Italia*. — *Come si salvi l'operaio* e *Femminismo* furono due argomenti della riunione mattutina nella quarta giornata e vennero esposti da mgr. Cerruti e dal sac. prof. Rossi: nella vespertina il sac. prof, Pisani, in sostituzione dell'on. Mauri propose all'attenzione dell'assemblea il problema sempre agitato dell'*emigrazione*. — La quinta e la sesta giornata furono dedicate alle questioni degli *Affitti collettivi e colonizzazione interna* (avv. Mangano); dei *Provvedimenti della scuola* (sac. De Micheli); dell'*Azione sociale del Comune* (march. Invrea) e finalmente della *Legislazione sociale in Italia* (avv. Chiri).

Dallo svolgimento dei temi donde fecero i congressisti scaturire una larga notizia delle quistioni più complesse e dei problemi più gravi dell'ora presente, dalla valentìa dei parlatori, dalla serietà onde venne preparata e condotta a fine la *Settimana sociale* apparisce la sua grande importanza, da non confondersi con le solite accademie, alle quali si riducono talvolta i congressi: perciò facciamo voti che col ripetersi possa divenire fra i cattolici italiani come una virtù tonica che fughi i languori, ravvivi le forze e desti nell'organismo le energie assopite con un riflusso di vita nuova.

Poco mancò che il congresso non si chiudesse prima del tempo stabilito in vista dell'atteggiamento incivile degli anticlericali, parte residenti in città e parte assoldati di fuori, ma il programma non fu mutato di un punto fino all'ultimo: ed arrivato il momento del congedo accertarono l'ottimo successo della *Settimana Sociale* quelli ai quali fu dato rivolgere le ultime parole all'assemblea. Questa finalmente si mosse alla volta della cattedrale pel canto del *Te Deum*, come il primo giorno era uscita dalla chiesa dello Spirito Santo dopo aver implorato l'assistenza divina con una funzione religiosa.

I giornali riferirono in vario modo le aggressioni della plebaglia anticlericale scesa a villani insulti ed a sassate contro i congressisti per tre giorni interi con carattere selvaggio di caccia all'uomo, quindi non protesta contro la *Settimana Sociale*, non provocazione — se provocazione debba tenersi il raccogliere l'insulto nel primo grido lanciato da uno scimunito dentro un caffè, — ma rabbia partigiana dei teppisti politici. Col suo rifiuto la parte sana della cittadinanza

pistoiese avrebbe compiuto atto di nobile coraggio resistendo alla brutale tirannia dei farabutti: essa invece paurosamente accondiscese a tener serrati per un giorno i propri negozi con la scritta « *Protesta anticlericale* » contentandosi di mandare il giorno seguente alla presidenza del congresso un comunicato in cui si dichiarava dagli esercenti della città, aver essi ceduto soltanto alle imposizioni della teppa.

Quanto più ragionevolmente s' intende la libertà e se ne applicano i principi negli Stati Uniti d'America. I Yankees hanno delle soluzioni originali per le quistioni che agitano i partiti politici della vecchia Europa. Il 29 settembre un giorno dopo le vergogne pistoiesi, la federazione delle società cattoliche italiane di New-York aveva organizzato un *meeting* di protesta contro gli eccessi degli anticlericali d' Italia. La riunione alla quale assistevano quasi 6000 persone fu disturbata dalle grida di una banda di anticlericali trafugati nella sala. Gli uomini della polizia furono per poco frastornati, ma al sopraggiungere di rinforzi che non si fecero troppo aspettare, colpi di bastone dei *policemen* piovvero fragorosamente sulle teste di un centinaio dei più accaniti perturbatori: una dozzina di quei bastoni vennero poi raccolti dai convenuti e riconsegnati. Al tribunale della polizia che funziona, come è noto, di giorno e di notte il giudice la notte stessa pronunziò la sentenza condita col seguente sermoncino: In questa terra libera voi non avete alcun dritto di disturbare un assemblea di pacifici cittadini. Se voi non amate il Papa ritornate laggiù donde siete venuti e ditelo a lui stesso in maniera educata. Intanto pagate ciascuno cinque dollari. I dodici italiani considerabilmente calmati e rinsaviti pagarono con bel garbo giurando, un po' tardi, che non ve li avrebbero colti mai più.

2. Il bollettino militare in data 5 di ottobre notificava la punizione del collocamento in aspettativa per sospensione dall' impiego inflitto al maggiore del Genio Raffaele Giovannetti. Questo severo provvedimento onde venne colpito l'ufficiale massone non fu potuto stornare, con sorpresa di coloro che si ostinavano a dubitarne, e con increscimento dei *fratelli* i quali dopo si sfogarono in condoglianze sotto forma di telegrammi di simpatia all' ingegnere sospeso. Ecco in breve l'accaduto. Nella domenica 22 settembre il Giovannetti prendeva parte alla dimostrazione anticlericale di Loreto fiorita dalla solita commemorazione settembrina, e passando avanti alla Cattedrale abbassò il labaro massonico della loggia bolognese, ch'egli reggeva in quel corteo eminentemente antimonarchico. Infatti il corteo constava di cinquanta associazioni repubblicane, trenta socialiste, venti anarchiche oltre alle logge massoniche. Temendo una punizione dopo il vario parlare che s'era fatto, il maggiore con una lettera al *Corriere della sera* cercò smentire la cerimonia svoltasi in Loreto avere

avuto carattere politico: impudenza degna d'un massone, smascherata nientemeno che dall'organo della Consociazione repubblicana delle Marche, il *Lucifero*. Ed il provvedimento preso dal ministro della guerra fu una buona lezione d'ordine generale, perchè i militari non devono essere dei settarii: l'appartenere ad una società segreta non collima con i sentimenti di lealtà e di franchezza dei quali il militare deve dare esempio così nell'esercito come fuori, ed i suoi doveri non possono essere subordinati o solo coordinati con altri che a quelli contrastano; nè mancano nei motivi del provvedimento ministeriale una lezioncina di galateo ed un richiamo al rispetto verso i sentimenti religiosi, esso è di questo tenore:

« Malgrado gli avvertimenti dei suoi superiori di contenersi nei limiti tracciati dal suo dovere d'ufficio, ed essere alieno da ogni manifesto atteggiamento di partito, ha contravvenuto alle prescrizioni di cui ai paragrafi 45, 53, 54 del regolamento di disciplina militare: perchè è intervenuto a una manifestazione di parte politica avente spirito anticlericale (par. 45), ha dimostrato un'intolleranza che è contraria per un militare alla correttezza del vivere sociale (par. 53) e ha mancato ostentatamente di rispetto verso i sentimenti religiosi (par. 54) ».

Non rimane ora alla massoneria per rifarsi dello scacco che spingere a furia di mani e di piedi il Giovannetti nell'aula di Montecitorio.

3. L'*Asino*, ci scusino i lettori se siamo obbligati di doverlo trarre in mezzo, si era furiosamente risentito delle mazzate aggiustategli dal *Diritto cattolico* di Modena, il quale nel giorno 13 marzo di quest'anno gli aveva spianato le costole denunciandone la propaganda pornografica. La causa si svolse giovedì 17 ottobre innanzi al tribunale di Modena. Il difensore dell'*Asino* ebbe la sfrontatezza di sostenere che l'*Asino* non è un altro animale, e che ben lungi dall'essere pornografico si prefigge nientemeno che una nobile missione, e terminò chiedendo una sentenza di colpevolezza del *Diritto cattolico* e la relativa condanna per la diffamazione e per le ingiurie. Quel che aveva fatto traboccare il giusto sdegno del giornale cattolico modenese erano stati gli articoli dell'*Asino* contro il culto di S. Geminiano onde il P. M. avv. Stansani cominciò la sua requisitoria chiedendo, se fosse lecito offendere il sentimento religioso della maggioranza della popolazione ed avuto in risposta che no, conchiuse che il giornale modenese aveva usato del suo dritto nel ribattere gli attacchi dell'*Asino*. Dalla raccolta poi dell'*Asino* depositata negli atti risultarono evidentemente le prove della pornografia di questo giornale, quindi non altro rimanere che meravigliarsi della querela che l'*Asino* aveva creduto di sporgere: e conchiuse chiedendo l'as-

soluzione del *Diritto cattolico* di Modena per inesistenza di reato. Ed il tribunale emise la sentenza pienamente assolutoria e condannò l'*Asino* alle spese, applicandogli il caso dei pifferi di montagna.

Quasi contemporaneamente, cioè il 19 ottobre, il giornale l'*Asino* ebbe il sequestro per offesa al pudore ed alle leggi dello Stato e più propriamente alla legge delle guarentige. Di fatti la ributtante vignetta impersonava una delle solite scipite e sporche calunnie tra le quali il logoro animale incontra forse rifrigerio ai suoi guidaleschi, e noi sentivamo la soddisfazione, perchè si fosse cominciato una buona volta a far rispettare la legge. Naturalmente sbraitarono i confratelli dell'*Asino,* e l'*Avanti* non trovò proprio nulla d'immorale nel numero sequestrato, anzi vi scorgeva con ironia tutta propria una lezione addirittura di moralità, a quella maniera che nell'ultima campagna anticlericale presero a moralizzare il popolo altri Marci Porci Catoni dalle colonne dei loro giornali sciorinando cinicamente sotto gli occhi di tutti quante mai lordure possano inquinare il genere umano. Intanto il processo rinviato di tre giorni dovea discutersi giovedì, e molti periti pornografici indotti dalla difesa doveano sentenziare della colpabilità o meno dell'*Asino*. Ebbene senza attenderselo persona al mondo che ha senso di pudore e con presentimento sicuro del risultato da parte dei difensori, l'*Asino* venne assolto per « inesistenza di reato ».

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Olanda. Fine della Conferenza dell'Aja. — 2. Marocco. Dopo il bombardamento di Casablanca.

1. (Olanda). La Conferenza dell'Aja è terminata. Il giorno 19 di ottobre venne pronunziato dal ministro degli esteri olandese il discorso di chiusura nel quale egli espresse la speranza che la Conferenza della pace anche in avvenire si riunisca sempre all'Aja, dove essa è durata dal 15 giugno al 18 di ottobre, e vi hanno preso parte 44 stati, dei quali 21 Europei, 19 Americani e 4 Asiatici. Anche il primo delegato russo Nelidoff tenne un importante discorso che fu come il resoconto dei lavori compiuti dalla Conferenza dell'Aja.

L'impressione lasciata è quella di aver essa raccolto scarsi risultati per ciò che concerne la questione della pace, e degli arbitrati effi-

caci: più copiosi quelli che mirano a temperare gli sterminii della guerra.

Il testo dell'atto finale della Conferenza firmato il 19 enumera le deliberazioni e le dichiarazioni seguenti:

a. — Convenzione per il regolamento pacifico dei conflitti internazionali.

b. — Convenzione relativa al ricupero dei debiti contrattuali.

c. — Convenzione relativa all'apertura delle ostilità.

d. — Convenzione concernente le leggi e costumi della guerra terrestre.

e. — Convenzione concernente i diritti ed i doveri delle Potenze e delle persone neutrali in caso di guerra terrestre.

f. — Convenzione concernente il regime delle navi di commercio nemiche all'inizio delle ostilità.

g. — Convenzione relativa alla trasformazione delle navi di commercio in bastimenti da guerra.

h. — Convenzione relativa alla posa di mine sottomarine automatiche di contatto.

i. — Convenzione concernente il bombardamento da parte di forze navali in tempo di guerra.

k. — Convenzione per l'adattamento alla guerra marittima dei principii della Convenzione di Ginevra.

l. — Convenzione relativa ad alcune restrizioni all'esercizio del diritto di cattura nella guerra marittima.

m. — Convenzione relativa all'istituzione di una Corte internazionale delle prede.

n. — Convenzione concernente i diritti e i doveri della Potenze neutre in caso di guerra marittima.

o. — Dichiarazione relativa all'interdizione di lanciare proiettili ed esplosivi dall'alto dei palloni.

Queste convenzioni e queste dichiarazioni formeranno altrettanti atti. Questi atti porteranno la data di questo giorno e dovranno essere firmati entro il 30 giugno 1908 dai plenipotenziari delle Potenze rappresentate alla seconda Conferenza della pace all'Aja. La seconda Conferenza, confermandosi allo spirito di accordo e di concessioni reciproche che è lo spirito stesso delle sue dichiarazioni, ha formulato la dichiarazione seguente che, pur riservando a ciascuna delle Potenze rappresentate il beneficio di questi atti, permette a tutti loro di affermare i principii che essa considera come unanimemente riconosciuti. Essa è unanime: 1) a riconoscere il principio dell'arbitrato obbligatorio; 2) a dichiarare che certe divergenze, e specialmente quelle relative alle esecuzione e alla applicazione delle stipulazioni convenzionali internazionali, sono suscet-

tibili di essere sottoposte all'arbitrato obbligatorio senza restrizione. È unanime infine nel proclamare che, se non è stato possibile concludere fino da ora una Convenzione in questo senso, le divergenze di opinione che si sono manifestate non hanno superato il limite delle controversie giuridiche e che lavorando qui per quasi quattro mesi, tutte le Potenze del mondo non soltanto hanno appreso a comprendersi e a riavvicinarsi maggiormente, ma è risultato da questa lunga collaborazione un sentimento altissimo del bene comune dell'umanità.

Inoltre la Conferenza ha adottato all' unanimità le mozioni seguenti:

La seconda Conferenza della pace conferma le mozioni approvate dalla Conferenza del 1899 circa la limitazione delle spese militari e, visto che queste spese militari si sono considerevolmente accresciute in quasi tutti i paesi dopo il detto anno, la Conferenza crede sia altamente desiderabile vedere riprendere lo studio serio di questa questione.

Essa fa i voti seguenti:

a. — La Conferenza raccomanda alle Potenze firmatarie l'adozione del progetto annesso di convenzione per la istituzione di una Corte di giustizia arbitrale e la sua messa in vigore appena sarà intervenuto l'accordo sulla scelta di giudici per la costituzione della Corte;

b. — La Conferenza esprime il voto che in caso di guerra le autorità competenti civili e militari si facciano un dovere speciale di assicurare e di proteggere il mantenimento dei rapporti pacifici e specialmente delle relazioni commerciali e industriali fra le popolazioni di Stati belligeranti, e di paesi neutri;

c. — La Conferenza esprime il voto che le Potenze regolino con convenzioni particolari la situazione dal punto di vista degli oneri militari degli stranieri stabiliti sul loro territorio;

d. — La Conferenza emette il voto che l'elaborazione del regolamento relativo alle leggi e costumi della guerra marittima figuri nel programma della prossima Conferenza e che in ogni caso le Potenze applichino per quanto è possibile, alla guerra sul mare i principii della Convenzione relativa alle leggi e costumi della guerra su terra.

Ci piace conchiudere con le parole di William Stead, il noto apostolo della pace: « anche se la Conferenza non avesse servito ad altro, dovremmo sempre esserle grati di aver riunito per quattro mesi come in una famiglia i migliori uomini politici del mondo. »

2. (Marocco). Il dramma marocchino nello svolgimento del secondo atto non offre notevoli avvenimenti e prosegue in condizioni

vantaggiose per la Francia sotto il punto di vista militare e sterili sotto quello diplomatico. Senza tener conto delle ricognizioni che quasi giornalmente operano le truppe del generale Drude intorno a Casablanca, quattro sortite da esse fatte nei giorni 1, 3, 11 e 25 Settembre ebbero l'importanza di veri combattimenti: e nelle due prime e più propriamente in quella del 3, in cui presero parte 10,000 mauri e 4000 francesi, questi inflissero gravi perdite alla mahalla nemica. Dopo un armistizio prolungato per la indisposizione del generale Drude, essendosi col mezzo del pallone frenato *Dar-el-Beida* scorte le posizioni nemiche, i francesi colsero l'opportunità d'un'alba nebbiosa per sorprendere, sconfiggere e bruciare il campo di Taddert il giorno 11 settembre, e il 25 con egual bravura quello di Sidi-Brahim. Dopo questa data nessun'altra operazione guerresca, soltanto son piovuti innumerevoli dispacci, officiali e non officiali, quasi giornalmente dal Marocco, annunzianti le sottomissioni vere o finte di tribù arabe. Il più certo si è che tanto il Sultano Abdel Aziz, quanto l'antisultano Mulai Hafid sono privi di danaro, ragione per la quale si trovano entrambi nella impossibilità di intraprendere un'azione seria.

POLONIA RUSSA (Varsavia). *(Nostra Corrispondenza).* 1. Una campagna di diffamazione contro il cattolicismo e la complice indifferenza del governo — 2. La stampa cattolica nella Polonia russa ed il Congresso dei giornalisti cattolici di Varsavia — 3. Il risveglio della pietà cattolica: l'organizzazione delle forze cattoliche — 4. Le condizioni del clero — 5. La necessità degli ordini religiosi in Polonia, ed il loro ritorno — 6. L'ostinazione dei mariaviti ed il riconoscimento legale della loro setta.

1. Dopo il manifesto imperiale del $^{17}/_{30}$ aprile 1905 il cattolicismo, com'era da prevedere, ebbe a consolarsi del ritorno all'ovile di migliaia dei suoi figli che per forza ne erano tenuti lontani. E davvero che i preti cattolici non ebbero ricorso alla polizia od ai cosacchi per conseguire questa vittoria morale. A giudizio dei *Tzerkovnyia Viedomosti,* il ritorno degli uniati al cattolicismo sarebbe invece effetto delle calunnie, dell'astuzia e delle frodi dei preti polacchi, invasi dal fanatismo politico: la Chiesa ortodossa dovrebbe quindi lavorare con maggior lena per riguadagnare il campo perduto, e porre un argine alla propaganda cattolica. A tale scopo, nelle diocesi dove le chiese ortodosse furono abbandonate dai fedeli, cattolici di fede, benchè le-

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

galmente ascritti all'ortodossia, si è iniziata una vera campagna di diffamazione contro il cattolicismo. Le città di Minsk, Kamenetz-Podolsk, Vilna, Kiev e la laura di Pociaev, già posseduta per un secolo dai basiliani uniati, sono divenuti centri di una letteratura polemica che divulga su la Chiesa cattolica ed il suo clero le più ignobili calunnie, le più cervellotiche fandonie. A prezzi tenuissimi si diffondono tra i contadini dei villaggi russi, opuscoli sugli errori della Chiesa romana, su l'*impeccabilità* dei Papi, sul celibato, su le tasse delle indulgenze e del perdono dei peccati, su le eresie del Papato. E con dolore apprendiamo che parecchi di questi opuscoli o libelli sono dati alla luce da vescovi e da teologi certamente non ignoranti, e da essi inseriti nelle settimane religiose delle varie diocesi. A Vilna, nel marzo del corrente anno si è anche pubblicato il primo fascicolo del *Viestnik vilenskago Pravoslavnago Sv.-Dukhovskago Bratstva,* periodico che si propone di combattere la propaganda cattolica. Questa letteratura polemica spaccia che i preti cattolici attirano gli ortodossi alla loro fede, spargendo la voce che sarà ristabilita la dominazione polacca; che lo Tzar, la Tzarina ed il sedicente taumaturgo, P. Giovanni di Cronstadt, abbracceranno il cattolicismo; che gli ortodossi saranno mandati in Siberia ecc. Il P. Giovanni di Cronstadt si è adirato di queste ciance ed ha scritto una lettera ai monaci di Pociaev per protestare contro di esse e dichiarare che nonostante le grazie ottenute dai cattolici mediante le sue preghiere, egli ripudia gli errori della Chiesa romana. Lo stile dei summentovati opuscoli è trivialissimo, come ne sono madornali gli scerpelloni. I preti cattolici vi sono designati con gli epiteti di sbarbati e di chiercuti. Vi si afferma che la comunione dei latini riempie l'inferno di dannati, che la Chiesa romana nel secolo XV permise ai cattolici della Boemia la communione sotto le due specie per evitare la loro apostasia; che frotte di gesuiti nel concilio di Firenze (!) traviarono il cardinale Isidoro metropolita di Kiev, e nel 1386 (!) spinsero Edvige di Polonia a contrarre matrimonio con Iagello di Lituania; che nel secolo XVI a Siviglia 30 scrivani durante tre mesi non valsero a raccogliere, tanto erano numerose, le deposizioni delle persone che lamentavansi della corruttela del clero; che la favola della papessa Giovanni è *purissima* verità storica, che il giorno in cui proclamossi in S. Pietro l'infallibilità pontificia il cielo sereno si coperse di dense nubi, ed il macchinario escogitato dai gesuiti per irradiare di fasci luminosi il volto di Pio IX, s'infranse per giusta volontà di Dio. Omettiamo per un sentimento di pudore tutte le sozzure che vi sono raccolte intorno al celibato cattolico ed alla confessione. Preti e vescovi ortodossi gareggiano con gli anticlericali italiani nell'infangare il nostro sacerdozio. La tracotanza dei calunniatori è trascesa

tant'oltre che gli stessi organi del clero indipendente hanno espresso la loro indegnazione per questa campagna ignominiosa. Il *Podolsky Krai* di Kamenetz-Podolsk deplorava queste pubblicazioni « ispirate da un fanatismo malvagio, disdicevole ai ministri del Signore, e da un odio furibondo contro Roma ed il cattolicismo » ed il *Tzerkovny Golos* di Pietroburgo le qualificava di « coscienti alterazioni della verità, e di attentati contro la fede dei cattolici ». Parecchie delle accuse mosse contro il clero cattolico in questi libelli toccano l'apogeo del ridicolo. Vi si afferma che i popi coi lunghi capelli e la lunga barba e l'ampio *rason* riproducono degnamente la maestà del Cristo, laddove i preti latini col viso sbarbato, e lo stretto abito talare profanano il santuario, e calpestano le tradizioni apostoliche: si aggiunge che i cattolici vanno in chiesa per ascoltare le arie profane e le danze eseguite dall'organista.

Non si può rimproverare ai cattolici di avere provocato con imprudenti assalti questa fungaia di libelli velenosi. La censura vieta alla grama stampa cattolica di rispondere ai fogli ortodossi. Un solo periodico, il *Przeglad katolicki* di Varsavia, timidamente ha protestato contro questa guerra di calunnie, e solamente a Cracovia un valente teologo ha dato alla luce le briose ed esaurienti risposte cattoliche ai monaci di Pociaev. Il governo russo dovrebbe quindi mostrarsi più severo verso questi diffamatori di una religione che conta dodici milioni di sudditi in Russia. Parecchi di questi opuscoli sono veri eccitamenti alla strage dei cattolici e dei polacchi, ed il Sinodo non ha potuto astenersi dal traslocare il monaco Isidoro dalla laura di Pociaev, autore ed ispiratore di questi libelli, e di vietargli severamente di collaborare ai giornali politici. I libelli, editi dalla laura di Pociaev, e molti articoli del *Kolokol* e dei *Tzerkovnyia Viedomosti* parlano di violenze esercitate a danno degli ortodossi dai cattolici *fanatici*. Tuttavia non si citano mai i nomi di persone malmenate, ferite od uccise dal *fanatico cattolico*, laddove, parliamo solamente del 1907, parecchi episodi sanguinosi attestano chiaramente che solamente a danno dei cattolici si esercitano delle violenze. Ricordiamo le sette vittime e i dodici feriti di Zelva nel governo di Grodno, che nel gennaio caddero sotto il piombo della polizia: la responsabilità di questa tragedia, come risulta da un documentato articolo del *Viek* (21 gennaio 1907) ricade sul pope ortodosso di questo villaggio. All'ora in cui scriviamo ci giunge la notizia che nella parrocchia di Jwienice (governo di Minsk) una donna è stata uccisa e parecchi contadini feriti dalla polizia. I cattolici, con la licenza del pope, aveano innalzato una croce a breve distanza dalla chiesa russa. La polizia è intervenuta per abbatterla, perchè la distanza non le sembrava sufficiente, e i contadini hanno naturalmente

protestato! Il loro malcontento è stato punito con una repressione sanguinosa. Non è guari un giornale di Minsk scrisse testualmente: « Non dobbiamo preoccuparci degli ebrei: i veri nostri nemici sono i Polacchi ed i romano-cattolici ». Comprendiamo che i migliori elementi della Chiesa ortodossa e della società russa condannano il linguaggio di questi facinorosi, i quali eccitano alla guerra di religione e di razza in un momento angoscioso, in cui la Russia avrebbe bisogno di raccoglimento e di tranquillità interna. Ma è mestieri che il governo, il quale non pecca d'indulgenza verso la stampa in genere, arresti questa colluvie di libelli diffamatori che suonano offesa ai sentimenti dei cattolici ed aizzano le passioni popolari.

2. La stampa cattolica non è fiorente in Polonia sia per la severità della censura, sia per l'ostracismo del polacco dalle scuole. La severità della censura ci è attestata da una recente statistica della *Bibliotheka Warszawska* che porta a 3000 il numero delle opere, la cui vendita è vietata nel reame di Polonia. Tra queste opere messe all'indice figurano i *Viaggi di Gulliver* dello Swift, il *Cuore* di De Amicis, il *Robinson Crosuè* di Daniele De Foe, e financo i cataloghi delle edizioni polacche. I giornali che si stampano a Varsavia talvolta non sono nemmeno autorizzati a pubblicare la traduzione russa di articoli inseriti nei giornali di Pietroburgo. Più severa eziandio è la censura per la stampa religiosa, la quale perciò stenta la vita. Osserviamo però con piacere che da qualche anno vi è un risveglio in questo campo. Il più antico dei periodici cattolici è attualmente il *Przeglad Katolicki* (Rivista Cattolica) diretto con zelo da Mgr. Antonio Szaniawski. Conta quarantaquattro anni di vita, e 2500 associati. È l'organo più diffuso tra il clero. Nel 1902 Mgr. Szaniawski fondava il *Kwartalnik Teologiczny* (Rivista trimestrale teologica) che raccoglie le migliori forze intellettuali del cattolicismo polacco ed ha una tiratura di mille copie. Per la serietà delle sue trattazioni merita di essere conosciuto ed apprezzato dai dotti cattolici. Nel gennaio del corrente anno, l'operoso prelato ha iniziato la pubblicazione del *Chlop Polski* (Il contadino polacco), periodico settimanale popolare, che lotterà per la diffusione delle buone idee nelle classi agricole ed operaie, e la loro preservazione dal socialismo. A Varsavia è sorta eziandio al principio di quest'anno la *Wiara*, settimanale, per iniziativa del conte Ruggiero Lubienski, zelante promotore del movimento cattolico nel reame di Polonia. La sua tiratura è di 1000 copie, e quasi ogni fascicolo contiene una nutrita corrispondenza romana col titolo di *Bibliotheka Dziel chrzescianskich*. Gli editori Gebethner e Wolf di Varsavia hanno intrapreso la pubblicazione di una serie di opere teologiche e storiche pel clero, così originali come tradotte (Hergenröther, Weiss), ed una enciclopedia manuale.

Nelle altre diocesi del regno di Polonia, meritano tra i periodici cattolici una speciale menzione i *Wiadomosci Pasterskie* (Notizie pastorali) di Piotrkow, diretti dal valente scrittore il sacerdote Fulman; l'*Homiletyka* di Wlozlawek, diretta dal sacerdote Mariano Nassalski, che vi ha aggiunto un supplemento popolare, il *Przewodnik Spoleczny* (La guida sociale) ed il *Miesiecznik pasterski* (Rivista mensile pastorale) di Plock. Il *Dziennik Powszechny* di Varsavia, diretto dal Sarynsz-Zaleski, tratta le questioni religiose, ed è molto diffuso nel clero; non di rado però affetta tendenze e dottrine moderniste, affine di attirarsi le simpatie delle classi colte, ed è perciò riguardato con diffidenza, e Mgr. Carlo Niedzialkowski vescovo di Jitomir ne ha proibito la lettura ai preti.

Per dare un nuovo impulso alla stampa cattolica, Mgr. I. Gnatowski ed il conte Ruggiero Lubienski hanno concepito l'ottimo divisamento di riunire un congresso di giornalisti cattolici polacchi, che si è tenuto a Varsavia il 18-20 giugno. Tra gli intervenuti mentoviamo i redattori dei quattro giornali polacchi di Chicago, *Dziennik Chikagowski* (30,000 associati), *Naród polski* (30,000 associati), *Macierz polska, Gazeta katolicka*, e di altri fogli americani. I congressisti erano più di 300, e prima di cominciare i lavori hanno diretto al Cardinale Merry del Val il seguente telegramma pel Santo Padre:

« *Sanctae Sedis fideles filii ex universa Polonia Varsaviam ad primum catholicorum scriptorum moderatorumque foliorum publicorum congressum habendum die duodevigesima mensis currentis conventuri, ad pedes Ssmi. Domini nostri Pii Papae X provolvuntur profitentes ab exordio plenam et integram erga Sanctam Sedem obedientiam, atque pro eventus ubertate Eminentiam Vestram humiles petunt, ut ipsis benedictionem apostolicam implorare dignetur* ». Sua Eminenza il Cardinale Merry del Val rispondeva col seguente telegramma: « *Quo felicius conventus moderatorum scriptorumque catholici nominis ephemeridum ex universa Polonia cedat, Beatissimus Pater vota libenter excipit, petitamque apostolicam benedictionem impertit* ». Il congresso si divise in quattro sezioni che discussero i problemi concernenti la stampa cattolica, la sua diffusione, la scuola, e la propaganda delle idee cattoliche. Tra gli oratori si segnalò l'eloquentissimo arcivescovo degli Armeni cattolici di Lemberg, Mgr. Teodorowicz, il quale eutusiasmò addirittura l'uditorio parlando del cattolicismo e della civiltà. Egli disse, alla fine del suo magnifico discorso, che il cattolicismo polacco comincia a perdere l'aureola del martirio, e che giunge perciò il tempo in cui il suo benefico influsso deve penetrare tutto l'organismo sociale, e rispondere alle esigenze della vita moderna.

Intervennero eziandio al congresso S. Ecc. Mons. Casimiro Ruszkiewicz, parecchi deputati polacchi delle due Dume disciolte, e dei

parlamenti di Vienna e di Berlino, ed i più illustri rappresentanti della nobiltà polacca, i principi Paolo Sapiéha, Czartoryski, Lubomirski, i conti Krasinski, Zamoyski, Plater, Zaluski, ecc. Consolante il rapporto sulla democrazia cristiana di E. Simonowski, che sotto il valido impulso e l'efficace direzione del prelato Marcello Godlewski, rettore della Chiesa di S. Martino, novera 40,000 membri sufficientemente organizzati, e tiene avvinte alla Chiesa le masse operaie. Per quel che concerne la stampa, il congresso accertò con rammarico che pei 500,000 e più cattolici di Varsavia esiste un solo giornale quotidiano infetto di modernismo. In migliori condizioni trovasi la stampa cattolica nella Lituania e nella Piccola Russia, che hanno molti giornali diffusi fra tre milioni di cattolici. Interessantissime furono le discussioni della quarta sezione riguardo ai mezzi più efficaci per neutralizzare la propaganda del socialismo nelle file della gioventù. Si propose la fondazione di circoli cattolici con letture popolari, la riforma dell' insegnamento del catechismo nelle scuole, l' istituzione di corporazioni professionali cristiane, la tutela degli emigranti polacchi nelle Americhe, la lotta contro l'alcoolismo e lo sfruttamento del popolo da parte degli ebrei, e l'organizzazione di casse di previdenza e di assicurazione per gli operai cristiani.

Il congresso stimmatizzò eziandio la nefasta campagna dei *Pociaevskie Listki* contro il cattolicismo ed i Polacchi e decise di diffondere vieppiù le bellissime risposte che si stampano a Cracovia ed a Lemberg in russo, in polacco e ruteno contro le calunnie di questo periodico. Il prossimo congresso si terrà a Cracovia. I *Tzerkovnyia Viedomosti* si lamentano che « sotto gli occhi dell'autorità russa, beatamente fiduciosa, siasi tollerata questa rassegna generale di tutte le forze cattoliche, che muovono all'assalto decisivo dell'ortodossia »! Secondo l'organo del Sinodo, i cattolici non avrebbero nemmeno il diritto di arginare la marea del socialismo, e di protestare contro i nefandi libelli di Pociaev.

Siamo lieti di accertare un risveglio di pietà e di vita cattolica tra i fedeli del reame di Polonia. Le classi agricole conservano tuttora la vivezza ammirabile della loro fede. Non si è spento il ricordo delle feste grandiose celebratesi l'anno scorso per la benedizione del nuovo e monumentale campanile del santuario di Czestochowa, che con la sua mole immensa domina la campagna circostante per molte miglia, e canta le lodi di Maria con le sue 33 campane. L' immagine che quivi si venera dal 1382 e che la leggenda attribuisce a S. Luca, è il centro degli affetti di tutti i cuori polacchi, e basti dire che l'anno scorso vi si agglomerarono un milione di pellegrini, e che questi continuano ad affluirvi a centinaia di migliaia. Delle torme di contadini, di donne e di fanciulli, con la croce

e le orifiamme sacre, percorrono a piedi grandi distanze per pregare *la loro Madonna,* ed è consolantissimo lo spettacolo di queste folle piangenti, che notte e giorno cantano inni di lode a Maria, ed aspettano digiuni sino alle otto della sera per ricevere la santa communione.

Il clero lavora eziandio nelle città a preservare le classi operaie dal contagio del socialismo. I cattolici polacchi hanno il loro *primo maggio* cristiano, la festa della Trasfigurazione, opportunamente scelta per indicare che il miglioramento del proletariato è possibile solo a condizione che la vita degli operai si trasformi secondo i precetti di Cristo. E nel giorno della loro festa, gli operai di Varsavia si recano nelle varie chiese, preceduti dalle loro fanfare, e si accostano alla santa mensa, ascoltano la santa messa ed una predica sulla soluzione cristiana della questione sociale e si quotano per lasciare un'offerta alla chiesa da essi frequentata. Consolanti sono altresì i risultati dei tentativi di organamento delle forze cattoliche. Citiamo fra coloro che sono alla testa del movimento cattolico i conti Giulio Ostrowski e Michele Sdobanski e Mgr. Szaniawski. Sorgono dappertutto i comitati parrocchiali e diocesani, i circoli e le società cattoliche, che abbracciano tutte le classi sociali, e noverano già molte migliaia di membri. La lega cattolica *(Zwiazek katolicki)* di Varsavia ha pubblicato un prezioso libriccino, l'*Abbecedario del cattolico polacco,* il quale riassume e spiega i doveri dei cattolici polacchi nei tempi attuali. Siamo convinti che questi sforzi intralceranno i progressi del socialismo, che nella Polonia come altrove combatte la fede cristiana e l'ideale della patria. Ci auguriamo però che la recente organizzazione cattolica dei Polacchi della Russia non si assimili le dottrine esagerate e false di una scapigliata democrazia cristiana, la quale inconsapevolmente coi suoi eccessi di zelo semina l'odio di classe. A questo proposito non possiamo non biasimare vari opuscoli dati alla luce non è guari dal giovane e ardente cappuccino polacco, il P. Antonio Szech, specialmente le sue « Considerazioni sul socialismo » *(Uwagi socjalizmie)* che parecchi vescovi hanno censurato, e che rassomigliano a violenti requisitorie contro le classi agiate. Il P. Szech è stato esortato a lasciar riposare la penna per qualche tempo, e ci è da sperare che con la prudenza e l'energia scompaiano certi sintomi minacciosi, i quali potrebbero scuotere la salda unità del cattolicismo polacco.

4. I vescovi studiano attualmente la riforma dei seminari, problema gravissimo per l'avvenire della Chiesa cattolica in questa contrada. Per condizioni indipendenti dalla volontà del clero gli studi che si compiono nei seminari sono monchi e lacunosi, e il numero dei candidati al sacerdozio per le restrizioni imposte dal

governo russo non risponde ai bisogni spirituali della popolazione. In tutta la Russia non vi è che una sola scuola superiore teologica, l'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo, e nelle città egli è d'uopo che il clero sia più colto per serbare il suo prestigio, e lavorare a bene delle anime seguendo l'indirizzo dei vescovi. Ci auguriamo che cessino certe tendenze a scuotere la disciplina ecclesiastica, le quali manifestaronsi nel congresso del clero tenutosi a Varsavia il 12 dicembre 1905. A mantenere la disciplina gioveranno i congressi diocesani, tra i quali citiamo quello di Wlozlawek, tenutosi il 26 luglio sotto la presidenza di Mgr. Stanislao Zdzitowiecki. Al clero devesi eziandio l'ottima riuscita dei corsi di scienze sociali tenuti a Varsavia nei primi di agosto, sotto la presidenza di Mgr. Ruszkiewicz vescovo ausiliario di Varsavia, e con l'intervento di valenti professori ed oratori cattolici, ed il primo congresso generale dei cattolici polacchi che ebbe luogo eziandio in Varsavia alla fine di aprile, ed al quale presero parte 800 persone. Con una riforma dei seminari, la quale è universalmente desiderata, il clero spiegherà vieppiù la sua influenza sociale. Una più soda coltura teologica contribuirà inoltre ad eliminare le esagerazioni del nazionalismo, che mal inteso e peggio applicato potrebbe esser cagione di gravissimi mali.

5. Il reame di Polonia difetta di religiosi, i cui conventi furono tutti soppressi dopo l'infausta rivoluzione del 1863. Il clero secolare, sovraccarico di lavoro per l'amministrazione delle parrocchie e l'insegnamento del catechismo nelle scuole, non è in grado per mancanza di tempo di sodisfare le esigenze pastorali del suo gregge. Le dodici parrocchie di Varsavia, che novera attualmente 500,000 cattolici, non sono fornite a sufficienza di clero, e vi scarseggiano specialmente i confessori. I fedeli perciò desiderano ardentemente che siano soppresse le leggi relative al divieto di aprire conventi cattolici nel reame di Polonia. La seconda Duma elaborava un progetto di legge a tenor del quale parecchi degli antichi conventi sarebbero risorti, ed il ministro Stolypin mostravasi disposto ad accettarlo. Ignoriamo se la terza Duma appagherà i voti dei cattolici. Il governo russo legalmente riconosce il monachismo come elemento essenziale della Chiesa ortodossa, e non vi è ragione che lo autorizzi a privare più a lungo i suoi sudditi cattolici dei religiosi tanto sospirati. I conventi alimenterebbero la pietà popolare, e sarebbero un argine contro il dilagare del socialismo, che predica la rivolta. Un primo tentativo si è fatto a Varsavia. Quattro padri Redentoristi si sono stabiliti a Varsavia in un palazzo presso la Chiesa del Salvatore, tuttora in costruzione e vi hanno aperto una cappella, ahimè, troppo angusta per contenere le centinaia di persone, le quali vi si affollano ed aspettano dei giorni intieri per confessarsi.

I buoni padri hanno ripreso le tradizioni del loro beato Clemente Hofbauer, il quale abitò Varsavia e per le fatiche apostoliche quivi sostenute meritossi l'epiteto di apostolo di questa città. Dopo lungo esitare, il governo russo ha concesso eziandio che le Suore del Sacro Cuore e quelle dell' Immacolata Concezione aprissero dei pensionati nel reame di Polonia, e vi si stabilissero in numero di 60. Ci è voluto però del bello e del buono per convincere il governo che le Suore del Sacro Cuore non sono dei gesuiti travestiti! Un convento di Francescani è stato riaperto a Wlozlawek, e si annunzia che i medesimi religiosi avranno ben presto due conventi nella diocesi di Kielce. Il governo russo tollera eziandio che i religiosi della Galizia, Cappuccini, Francescani, Paolini, Redentoristi, Lazzaristi dimorino per due mesi nella Polonia a predicarvi delle missioni, che finora sono state ubertosissime. I cattolici però della Lituania e della Piccola Russia sono privi di questa consolazione. I Padri Redentoristi che si erano recati a Vilna con grande giubilo della popolazione per darvi un corso di esercizi spirituali, nonostante le proteste del vescovo Mgr. Ropp, sono stati espulsi dal governatore generale, ed il presidente dei ministri Stolypin ha confermato questa decisione arbitraria. E l' ingiustizia è tanto più grave qualora si rifletta che la città di Vilna per 7966 ortodossi novera 32 chiese e 3 cappelle, parecchie delle quali furono strappate ai cattolici, e per 109,342 cattolici solamente 18 chiese e 2 cappelle. Speriamo quindi che la libertà religiosa sia messa in atto, e che il clero secolare accolga con gioia i religiosi, i quali si propongono unicamente di aiutarli nel loro gravoso ministero, e di alleviare l' indigenza spirituale di tante anime abbandonate.

6. Con dolore annunziamo che il mal seme dei Mariaviti continua a germogliare nel reame di Polonia con grave danno dell'unità religiosa dei Polacchi. Gli anatemi della Chiesa non sono valsi a ricondurre a resipiscenza i trenta o quaranta preti che dimentichi dei loro giuramenti fomentano uno scisma il quale ha già fatto scorrere molto sangue e seminate molte rovine. Il decreto della Santa Inquisizione che dichiarava scissi dal grembo del cattolicismo i ribelli è stato letto nelle varie cappelle dei Mariaviti, e gli aderenti della nuova setta hanno cantato inni sacri per ringraziare Iddio « di averli sottratti al giogo romano! ». Lo zelo dei vescovi per estirpare la rea gramigna si è infranto dinanzi alla protezione che il governo accorda alla setta. Una decisione del Consiglio dei Ministri del dicembre 1906 riconosceva legalmente l'esistenza della setta dei Mariaviti, ed accordava loro piena libertà di professare le loro credenze e di praticare il loro culto. Inoltre permetteva loro di avere le proprie chiese, cappelle, cimiteri, e seminari, di formare delle comunità religiose

autonome, di raccogliere le offerte dei fedeli pei bisogni del culto, di tenere i loro libri parrocchiali distinti, ed esonerava i futuri seminaristi mariaviti dal servizio militare. Si vocifera anche che il capo della setta, il prete Giovanni Kowalski abbia ricevuto un vistoso sussidio dal governo.

A Lodz il Kowalsky ha intrapresa la pubblicazione di un periodico mensile, intitolato il *Mariavita*, nel quale si raccontano con lusso di particolari e balzane considerazioni ascetiche le mirifiche visioni (!) della sciagurata Maria Francesca Kozlowska. In una sua circolare ai preti mariaviti, l'apostata Kowalski scrive testualmente che i Mariaviti credono a tutto quello che insegna la Chiesa cattolica: « che Iddio santificò la Kozlowska e la rese partecipe delle grazie concesse a Maria SS.ma; che nelle mani della santa Kozlowska sono riposti i tesori della divina misericordia, dei quali essa è al dispensiera; che le preghiere a questa santa sono necessarie per isventare le insidie di Satana, e salvare l'anima propria ». Abbiamo tradotto letteralmente il documento per rispondere ai *Tzerkovnyia Viedomosti,* i quali rimproverano ai cattolici di attribuire ai Mariaviti l'*assurda sentenza* che la Kozlowska uguaglia in santità Maria SS.ma. L'organo del Sinodo di Pietroburgo afferma inoltre che i mariaviti i quali da 100,000 erano scesi a 30,000 sono attualmente 300,000. I nostri dati raccolti alle fonti più sicure ci permettono di asserire che il loro numero è ben minore di 30.000, e che le missioni tenute dai religiosi della Galizia nel reame di Polonia lo assottigliano sempre più. Non parliamo poi delle violenze commesse dai Mariaviti contro i cattolici, violenze che hanno talvolta provocato giuste rappresaglie. Che Iddio illumini questi traviati, i quali immemori del bene delle anime e dei dolori della loro patria, seminano la zizzania e si coprono di ridicolo con le loro assurde dottrine.

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). 1. Immigrazione; suo aspetto religioso. — 2. Nuova giurisdizione; un vescovo greco. — 3. Accordi su beni ecclesiastici nelle Filippine ed in Cuba. — 4. La festa del lavoro ed il socialismo. — 5. Convegni cattolici. — 6. A proposito di un disegno di arbitrato religioso. — 7. Il censo ed il numero dei cattolici. — 8. Studenti filippini nei nostri seminari. — 9. La morte dell'Arcivescovo di Boston.

1. Una serie di leggi, tendenti a rendere sempre più difficile l'ingresso a stranieri poco desiderabili, furono l'una dopo l'altra approvate; eppure si va quest'anno versando nei nostri porti una tal piena di immigranti che mai l'uguale. Furono dapprima esclusi i mendicanti, poscia rimandati i giornalieri noleggiati all'estero, rifiutati i lavoratori cinesi di troppo facile contentatura; si richiese

ancora prova di una certa cultura, e tuttavia i nostri porti rigurgitano di questa preziosa derrata umana; talchè quest'anno la nostra popolazione è gia aumentata di un milione e un quarto. Questo affollarsi di stranieri richiede speciale attenzione da parte dei cattolici; poichè segna una nuova fase nella vita cattolica d'America. La gran parte degli immigranti affluiva prima dal Nord e dall'Ovest dell'Europa, ed Irlanda e Germania fornivano quasi tutto il contingente cattolico, che era sempre la minoranza. Ora le più lontane coste del Mediterraneo e del Baltico sono quelle che ci inviano la massima parte dei nostri ospiti; giudei russi, scismatici orientali e cattolici ne formano la gran massa. Gli ebrei invero sono in tal numero che si può ben dire aver essi entro gli ultimi dieci anni fatta di Nuova-York una città ebrea.

I cattolici, ad eccezione dei polacchi, non sono accompagnati da sacerdoti in numero sufficiente, però il pensiero del loro futuro riempie di grande ansietà e fin d'ora di gran rammarico quanti hanno briciolo di zelo. Chi ha qualche potere, vedendo in Europa, in Asia, nel Nord-Africa gente disposta a lasciar la patria, dovrebbe adoperarsi di volgerne i passi erranti al Chilì, all'Argentina, od altra terra più propizia alla loro fede, e tenerli lontani di quì, se pur non hanno seco un buon sacerdote.

2. L'arrivo di Mons. Ortynski con piena giurisdizione sopra tutti i greci in America, diffonde un gran raggio di speranza pel futuro di questa porzione dei nostri immigranti; il cui numero sale a circa mezzo milione, sparsi per tutti gli Stati e quasi tutti venutivi di recente. Per riti, simpatia, lingua tanto alieni dal resto della popolazione cattolica, s'allontanerebbero senza rimedio dalla Chiesa; opportunissimo quindi è l'arrivo del nuovo Pastore. La sola aspettativa della sua venuta ha infuso vita novella in quei fedeli: e nei giornali cattolici di questa settimana si leggevano le relazioni di quattro nuove chiese, erette da un popolo, di cui appena conoscevamo l'esistenza tra noi. A lavorare nel medesimo campo si dice che anche la Chiesa russo-ortodossa abbia mandato qui un arcivescovo. Si ha inoltre da buona fonte aver i nostri Arcivescovi chiesto alla Santa Sede la nomina di un vescovo con giurisdizione sopra tutti i polacchi qui residenti. I figli di questa nazione sono destinati a divenire uno dei più importanti ed attivi fattori della Chiesa in America. La più splendida chiesa negli Stati è quella da loro fabbricata in Milwaukee: nella qual città, noteremo di passaggio, il polacco è insegnato nelle scuole pubbliche, come già in quelle cattoliche.

3. Finalmente anche l'ultimo punto di controversia tra la Chiesa e lo Stato sopra diritti di proprietà nelle Filippine, fu non è guari

deciso con piena soddisfazione degli interessati. S. E. Mons. Harty e gli altri ministri del governo vennero a scambievole accordo; così si poterono evitare i contrattempi e le vessazioni di un alterco giudiziale. Sì felice conclusione è in gran parte dovuta al sig. Festo Wade, gentiluomo cattolico di St. Louis, intimo di quell'arcivescovo. L'aver egli a costo di tanto tempo e fatica difesi con zelo gli interessi dell'arcivescovo, avrà certo persuaso gli ufficiali di Washington dell'importanza che i cattolici attaccano ad aver i loro interessi in quell'isola salvaguardati dalla giustizia. Il sig. Wade è un competentissimo signore, che non ha avuto altra Alma Mater all'infuori della Santa Madre Chiesa. La sua proverbiale onestà fu quella che lo portò dall'impiego di conduttore di pubbliche carrozze elettriche al posto di presidente di una delle più grandi banche dell'Ovest. Egli l'anno scorso presiedette al convegno dei principali banchieri, chiamati a Washington dal presidente Roosevelt per discutere nuovi metodi nelle pubbliche finanze. — Per tale accordo l'Arcivescovo perde certi diritti bancari, che i suoi predecessori godevano, ma acquista in compenso incontrastati diritti di proprietà pel valore di due milioni di dollari, appartenenti prima al governo spagnuolo, ma amministrati dal clero.

Un'altra questione riguardante titoli a certi beni in Cuba fu felicemente appianata. I beni ecclesiastici, di cui il Governo si era impadronito durante la guerra ispano-americana, furono da lui ritenuti, non senza però un indennizzo, poichè una nota bancaria per la somma di 1,380,083 dollari, è stata rimessa all'autorità ecclesiastica dell'isola. Questi atti di giustizia non furono fatti segno alla minima osservazione ostile da parte dal pubblico americano.

4. Il due settembre era la festa del lavoro. Volli vedere una delle sfilate dei lavoratori, solite a tenersi nelle nostre metropoli, per osservare in qual misura sintomi di socialismo si sarebbero manifestati. Ora più che mai avrebbero dovuto apparire, prendendovi parte importante operai scioperanti, e di più essendo pur ora il partito socialista dell'organizzazione del lavoro uscito vittorioso da un processo d'importanza nazionale in Boise, Idaho. Nella sfilata, che io vidi, non eravi il minimo segno di socialismo. Era un'allegra moltitudine di uomini, piacevolissima a vedersi. Persino la sezione « Telegrafisti » a quel tempo scioperanti, mostrava il medesimo decoro e buona educazione che onorava tutta la sfilata. E quando uno spruzzo di pioggia fermò per un tempo la processione, era cosa deliziosa vedere quell'esercito sbandarsi e tra sonori scoppi di risa cercar qualche riparo. Mi parve poter concludere essere quei lavoratori soddisfatti del presente ordine di cose; tuttavia sono troppo intelligenti da non sperarne uno migliore. Eravi nella processione

un'emblema di mestizia, ma per una manifestazione di carità. Il gruppo dei lavoratori in ferro portava bandiere abbrunate, in segno di dolore « pei fratelli feriti nel disastro al nuovo ponte in Quebec », in cui si ebbero circa un centinaio di vittime.

5. Durante i mesi estivi si tennero parecchi convegni, come d'altre corporazioni, così di cattolici. Tra questi senza dubbio di maggiore importanza furono: il congresso dell'Associazione per l'Educazione cattolica tenuto in Milwaukee; l'adunanza delle Società cattoliche in Indianopolis ed il convegno dei Cavalieri di Colombo a Jamestown. Il primo era composto principalmente dal clero; ed anche gli arcivescovi Farley, Messmer, Blenk e Quigley erano presenti. Tutti unanimamente s'accordarono nell'ammettere come cosa evidente essere omai le nostre scuole primarie cattoliche stabilite su ferma base, e questa è la cosa più consolante del loro lavoro. Come rinforzare il prossimo grado — la scuola superiore ed il collegio — fu il quesito proposto all'adunanza. Opinioni diverse furono liberamente proposte e difese; il che aiuterà i delegati ad osservare la questione da differenti punti di vista nello studio che ne faranno durante il prossimo anno. Gli altri due convegni erano in massima parte composti di laici, i quali, lasciate le case loro ed ogni altro negozio, avendo anche alcuni tra essi viaggiato migliaia di miglia, si univano a conferire sugli interessi della Chiesa.

Il sindaco di Indianopolis fu a ricevere la federazione e rivolse ai convenuti un discorso di benvenuto nella sua città. Era un rabbuffo al fanatismo di alcuni che avevano tentato con lettere piene di minacce, di trattenerlo dall' intervenire all'adunanza. Un convegno, che ha meritato per la Chiesa un elogio anche dall'eterodosso sindaco, non fu certo sterile. Le risoluzioni quivi adottate sono singolarmente succinte e vigorose.

I Cavalieri di Colombo trattarono la proposta di offrire all'Università cattolica mezzo milione per la scuola di teologia: e probabilmente lo faranno. Questa corporazione aveva già dato 50,000 dollari per la fondazione della cattedra di storia patria.

6. Poco tempo fa periodici cattolici e non cattolici impiegarono delle belle colonne nella discussione della proposta del vescovo episcopaliano del Texas occidentale. Ha costui chiesto al Santo Padre di poter convocare un congresso delle differenti credenze e porre le basi di una stabile pace religiosa. Si vede ch'ei vorrebbe una specie di Aia religiosa. Checchè ne sia, il fatto che un vescovo protestante abbia stimato ricorrere alla Santa Sede, riconoscendola centro d'azione in materia religiosa, rende manifesto quanto più felici tempi siano questi di quelli di poco fa. Anche i commenti, che su tal proposta fecero giornali acattolici, erano consolanti. Questi fogli, che pur tanto spesso, parlando di cose nostre, affettano una noncuranza, usano

un'asprezza da sbalordire per l'ignoranza che palesano, s'aprono qualche volta a un po' di luce; ma in questa occasione, pienamente. È vero, molto si dee alla stima in che hanno il vescovo Johnstone; uomo venerando per età, uscito da istorica famiglia, nota per rettitudine e bravura; stretto parente del gen. Giuseppe Johnstone, uno dei grandi capitani dei confederati. Parecchi membri di questa famiglia rltornarono in vari tempi nel grembo della Chiesa; ed il piccolo Uffizio della B. V., che si recita in molte nostre congregazioni mariane è traduzione di un cugino del vescovo, scolastico gesuita.

7. L'Arcivescovo di St. Louis, mons. Glennon, tiene ora la singolare posizione di impiegato del governo nell'uffizio del censo. Durante l'ultimo censimento nel 1900, il governo aveva fatti parecchi sforzi per raccogliere alcuni dati intorno al numero degli aderenti alle diverse credenze; ma per molte ragioni il tentativo andò fallito. La cosa però fu di nuovo trattata dal detto uffizio, ora che si trova alquanto libero dalle ordinarie faccende; e a mons. Clennon fu affidato l'incarico di trovare il numero dei cattolici; il che, colla cooperazione di tutti i vescovi, si sta facendo rapidamente. Certo non si spera di accertarlo con assoluta accuratezza; tuttavia lo si potrà raccogliere con un'approssimazione, quale mai per l'avanti.

8. Il rev. Gelasio Ramirez, da poco ordinato da mons. Haid, O. S. B., vescovo della Carolina del Nord è il primo filippino assunto al sacerdozio negli Stati Uniti. Non a lungo però egli rimarrà solo; e presto vedrà altri suoi connazionali tra gli aspiranti agli ordini sacri nei nostri seminari. I nostri prelati, rispondendo ad un appello inviato da quelle isole, si sono obbligati ad educare a proprie spese nei loro seminari i candidati, che a quei vescovi sarebbe piaciuto inviarvi. Otto sono già arrivati. Gli arciv. Ryan e Glennon offrono di riceverne dieci, per la diocesi di Manila; e per le Filippine in genere gli arciv. Moeller e Farley, il vescovo Mc Faul ed il rm̃o mons. P. Mc Hale cinque ciascuno; altri prelati altri, talchè una sessantina in tutto potranno godere tale favore.

9. La morte del grande arcivescovo di Boston ha gettato l'America in lutto: e se l'umiltà del defunto non si fosse opposta, essa piangerebbe, si dice, la morte di un principe della Chiesa, il cardinal Williams. Certo il cardinalato gli fu offerto, ma egli riuscì a schivarne l'onore. Quando egli nacque, in tutta la nuova Inghilterra non vi era che un solo sacerdote; oggi ve n'ha più di due mila divisi in otto diocesi. Gran parte di questo prodigioso aumento si compiè, dirigendo egli i destini della Chiesa in quella regione. Fortunatamente il suo pastorale è passato a chi già a prova ha mostrato la sua grande abilità quale pastore di anime, mons. O' Connell.

L'OBOLO DI SAN PIETRO

Raccolto dalla "Civiltà Cattolica"

Decimasettima Lista - Novembre 1907

Somma precedente	L.	101.104 05
Sac. Pio F. de Corta, Roma	»	5 —
Signora Teresa Brizzi, Perugia	»	10 —
Sac. Pietro Larghi, Milano	»	5 —
Can. Pietro Todde, Oristano (offerta mensile)	»	10 —
I Sacerdoti della Diocesi di Iesi radunati ne' Santi Esercizi, implorando l'apostolica benedizione	»	160 —
Sac. F. T., Locarno (offerta mensile)	»	6 —
Sac. Tommaso Pedone, Palo del Colle	»	5 —
La famiglia F. P. di Malo (Vicenza), nell'aprirsi del giubileo sacerdotale di S. S.	»	10 —
Rm̃o Mons. Giuseppe Polvara, Milano, protestando filiale devozione al S. P. ne implora l'apostolica benedizione	»	10 —
Sac. Domenico Spada, Villa del Conte	»	40 —
G. Fiori, Roma	»	5 —
Sac. Giuseppe Liscietti, San Bassano	»	5 —
Sac. Giuseppe Migliorini, Parroco, Linari	»	5 —
N. N. per mezzo del R. P. de Lassberg S. I., Roma	»	100 —
Sig. Luigi Alberto Trotta pel giubileo sacerdotale di Sua Santità	»	10 —
Due giovani dopo i loro Esercizii Spirituali nel Seminario delle Missioni estere, Soresina	»	5 —
Sig. Conte di Rocalmuto, Matino	»	20 —
Sac. Filippo Canavasso, Sanremo	»	1 —
Sac. Fortunato Auzzi, Prevosto di Paganico	»	10 —
Sac. Fabrizio Peri, Parroco di S. Maria dell'Aquila, Pitigliano	»	4 50
Roma, 26 ottobre 1907. TOTALE	L.	101.530 55

AVVERTENZA.

Il Santo Padre, grato a' suoi figli per l'obolo registrato nella presente lista, invia a tutti gli offerenti e ben di cuore l'Apostolica Benedizione.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Atti dell'episcopato.

Di Milia B. Vescovo di Larino. *Apertura del sacro seminario.* Notificazione. Larino, Morrone, 1907, f.°

Pujia C. arciv. di S. Severina. *Nel mondo delle coscienze.* Lettere pastorali. Vol. I. Roma, Desclée, 1907, 8°, 544 p. L. 10.

Studi religiosi.

Sanctum Iesu Christi Evangelium ex codice manuscripto et *Actus Apostolorum* ex ed. romana anno 1549 vulgata in linguam Ghe'ez sive aethiopicam versi; accedunt adnotationes LINGUA AMARICE conscriptae, critice edidit rev. P. ANG. A RONCILIONE O. F. M. C. miss. apost. Erythraeae. Romae, Propaganda Fide, 1907, 8°, XXVIII-728 p.

— Idem, cum adnotationibus LINGUA TIGRAI conscriptis. Id. id.

Mechineau L. S. I. *L'idée du livre inspiré.* Histoire et analyse. (Extr. *Revue Apologetique*). Bruxelles, Schepens, 1907, 8°, 923 p.

Hemmer H., G. Oger et **A. Laurent.** *Les pères apostoliques.* I. Doctrine des apôtres, épitre de Barnabé. Text grec, traduction française, introduction et index. (*Textes et documents*). Paris, Picard, 1907, 16°, CXVI-124 p. Fr. 2,50.

Maximilianus, princeps Saxoniae. *Missa Syro-maronitica* quam ex lingua syriaca in idioma latinum truduxit cum commentario praevio MAXIMILIANUS, princeps Saxoniae. Ratisbonae, Pustet, 1907, 16°, XVI-64 p.

— *Missa chaldaica* quam ex lingua chaldaica in idioma latinum traduxit etc. Ratisbonae, Pustet, 1907, 16°, XX-68 p.

De Lotto G. arcipr. *Nova computandi ratio ad festa mobilia, iuxta Calendarium Gregorianum, invenienda exclusis Epactis.* Romae, Forzani, 1907, 8°, 16 p.

D'Annibale J. card. *Summula theologiae moralis.* Ed. V. diligenter revisa et novissimis SS. Congregationum decretis locupletata. Romae, Desclée, 1907, 8°, voll. 3. 1500 p. L. 13,50. Cf. *Civ. Catt.* XIV, 6, (1890, 442; 11 (1891) 189.

Savelli F. S., parr. *Una invenzione dei preti.* Roma, Cuggiani, 1907, 8°, 30 p.

Gardeil A. O. P. *La crédibilité et l'apologétique.* (*Bibl. theol.*). Paris, Lecoffre, 1908, 16°, VIII-302 p. Fr. 3,50.

Boltri C. sac. *Il neocriticismo di fronte ai cinque argomenti coi quali S. Tommaso prova l'esistenza di Dio.* Casale Monferrato, Tarditi, 1907, 8°, 85 p. L. 1.

Ruffoni A. mons. *Apologetica popolare,* ossia risposta alle obbiezioni più comuni contro la Religione cattolica. Voll. 2. Milano, Leoni, 1907, 16°, 176; 196 p. L. 1,20 ciascun volume.

Filosofia e diritto.

Pecsi G. *Cursus brevis philosophiae.* Vol. II. *Cosmologia, psicologia.* Romae, Desclée. 1907, 8°, X-320 p. L. 5.

Gillet O. P. *L'éducation du caractère,* Préface de mgr. HEBBELYNCK, recteur de l'Univ. de Louvain. Paris-Lille, Desclée, 1907, 16°, XII-304 p. Fr. 3.

Jimênez J. *La crisis de la costitucion del derecho de propriedad en la sociedad contemporanea.* Discurso. Madrid, Asilo de Huérfanos, 1907, 8°, 56 p. Pes. 1.

Storia e Geografia.

Duhr B. S. I. *Geschichte der Jesuiten in dèn Ländern deutscher Zunge.* Ester Band: *Gesch. d. Jesuiten in dem Ländern deutscher Zunge im XVI Jahrhundert.* Mit 163 Abbild. Freiburg i. Br., Herder, 1907, 8°, XVI-876 M. 22.

Sala A. card. *Piano di riforma umiliato a Pio VII ora per la prima volta integralmente pubblicato dal pronipote di lui* GIUSEPPE CUGNONI. Tolentino, Filelfo, 1907, 8°, XLIV-512 p. L. 6.

Ferretton F. *Annali del movimento cattolico in Diocesi di Treviso dall'anno 1874 al 1906.* Treviso, Arte grafica, 1907, 8°, 316 p.

Eduardo da Alençon, capp. *Il primo convento dei cappuccini in Roma, S. Maria dei Miracoli.* Memorie. Alençon, 1907, 8°, 20 p. con illustr.

Manzini F. arcipr. *La Pieve di Trebbio.* Modena, Ferraguti, 1907, 16°, 112 p.

Roccati A. *Nell'Uganda e nella catena del Ruwenzori.* Relazione preliminare sulle osservazioni geologiche fatte durante la spedizione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi

nell'anno 1905. (Estr. *Boll. Soc. geologica ital.* XXVI, 2). Roma, Cuggiani, 1907, 8°, 125-158 p.

Biografia.

Jetti M. sac. *Di Caterina Volpicelli*, istitutrice delle Ancelle del S. Cuore. Napoli, D'Auria, 1907, 8°, 416; 508; 404 p. L. 6. Vendibile presso le Ancelle del S. Cuore largo Petrone alla Salute 7 *Napoli.*

Scienze, Lettere e Belle Arti.

Roccati A. *Studio petrografico della linea ferroviaria Massaua-Ghinda* (Colonia Eritrea). (Estr. *Boll. Soc. geologica ital.* XXV, 3). Roma, Cuggiani, 1906, 8°, p. 861 886.

Liguori A. can. *L'Orfanella.* Inni due. Napoli, Artigianelli, 1907, 24°, 16 p.

Verghetti B. sac. *Antonii Sardi episcopi anagnini carmina latina in laudem S. Francisci a Paula italis versibus reddita.* Fulginiae, ex offic. opificum a S. Carlo, 1907, 16°, 128 p.

Pacini A. *A Dante.* Canzone. Pistoia, Niccolai, 1907, 16°, 8 p.

Pantalini O. can. *Gli stili nell'architettura sacra.* Manuale d'arte pel Clero, con appendici di norme pratiche per la costruzione delle chiese e un dizionario dei termini tecnici più usati nell'architettura. Milano, G. Palma, 1908, 24°, 230 p. L. 1,50.

Oratoria.

Cipriano da Napoli, capp. *Saggio di fervorini, colloquii e discorsi.* Vol. 3.° Benevento, D'Alessandro, 1907, 16°, 120 p. L. 1,25.

Gemelli A. can. *Rendimento di grazie all'Altissimo.* Discorso, Chiavari, Artigianelli, 1907, 8°, 12 p.

De Santa F. sac. *Traccie e appunti per un corso d'omelie parrocchiali sul Vangelo.* (*Riv. dei Parrochi.* vol. IV). Milano, Baggio, 1908, 8°, 368 p. L. 4.

Carosi C., sac. *Pensieri sopra i Vangeli delle Domeniche secondo la dottrina dei Padri e le interpretazioni dei sacri espositori.* (*Rivista dei parrochi* vol. V). Milano, Baggio, 1908, 8°, 248 p. L. 3.

Tonutti A. parr. *La buona novella.* Breve corso di omelie parrocchiali per tutte le domeniche dell'anno. (*Riv. dei parrochi* IV). Milano, Baggio, 1908, 8°, 352 p. L. 3,90.

Educazione.

Accorimboni F. *Nozioni di igiene pratica e di economia domestica per le scuole femminili.* 2ª ed. (conforme agli ultimi programmi ministeriali). Roma-Milano, Dante A., 1908, 8°, 132 p. L. 0,80.

— *Nozioni d'igiene pratica* per le scuole maschili. II ed. (conforme agli ultimi programmi ministeriali). Roma-Milano, Soc. Dante A., 1908, 8°. 120 p. L. 0,80.

Tuo E. N. sac. *Il santuario domestico* Prolegomeni. Genova, Serafino, 1907, 8°, 114 p. L. 0,60. Rivolgersi all'Autore in *San Pier d'Arena.*

Ferrari G. *Il sacerdote educato,* ossia la condotta del Sacerdote nei tempi presenti nei rapporti con la civiltà, buona creanza ed educazione sacerdotale. (*La lettura religiosa* n. 1). Milano, Leoni, 1907, 16°, 164 p. L. 1,20.

Ascetica.

Antonioli A. O. S. B. *Manuale di devozione a S. Benedetto Abate ed ai principali Santi dell'Ordine Monastico.* II ed. Modena, tip. dell' Immacolata Concezione, 1907, 16°, VIII-136 p.

S. Alfonso M. de Liguori. *Considerazioni sulle massime eterne di S. Alfonso Maria de' Liguori* tradotte dalla lingua italiana in tigrignà dal P. Angelo da Ronciglione, min. capp. nell' *Eritrea.* Roma, Poliglotta, 16.°

Varietà.

Cimbali E. *L'Europa fa opera di civiltà nel Marocco? E la nazione dell' 89?* Roma, Lux, 1907, 8°, 58 p.

Rome. Publication mensuelle illustrée. 4e année. Redaction et administration, 5 rue Bayard, *Paris* VIIIe. Associazione per la Francia Fr. 3 per l'estero Fr. 4. Un numero separato Fr. 0,25.

The Austral Light. Special number, commemorative of the Silver Episcopal jubilee of his Grace most rev. T. J. Carr, archbishop of Melbourne. September 1907. Melbourne, 8.°

In SS. Apostoli di Roma. Numero unico per la solenne consacrazione di mons. Francesco M. Berti m. c. a vescovo di Amelia. Firenze, tip. domenicana, 1907, f.°, 16 p. illustr.

Catalogo illustrato della Ditta Tanfani e Bertarelli. Roma, piazza della Minerva. *Arredi e paramenti sacri.* f. di pp. 162.

Musica.

Kyriale, seu Ordinarium Missae quod juxta editionem vaticanam hodiernae musicae signis tradidit Fr. X. Mathias. Komplette Volksausgabe. Ratisbonae, Pustet, 1908, 24°, 248 p.

Giannini G. *Si paga o non si paga?* Operetta completa per canto e pianoforte. Roma, Salesiana, 1907, 4°, L. 5 netto.

IL PROGRAMMA
DEI MODERNISTI RIBELLI

L'atto di ribellione è consummato: sei anonimi, sacerdoti, si dice, e per nostra vergogna maggiore italiani, l'hanno tramato lungamente nell'ombra; l'hanno poi annunziato strepitosamente sui loro fogli liberali e scredenti; infine, l'hanno ora compiuto improntamente alla luce del giorno, ma celando il loro nome nelle tenebre. Perchè lo scandalo fosse più sonoro e più triste, vi hanno aggiunto l'ipocrisia dell'eresiarca e dell'apostata: con presunzione insana, orgogliosa e, se non fosse troppo scandalosa, immensamente ridicola, essi hanno eretto la fronte proterva contro il Vicario di Cristo, arrogandosi di dargli biasimo, di farglisi giudici, di condannarlo, di additarlo anzi al biasimo della Chiesa universale, e sostituirsi a lui nel magistero apostolico innanzi al popolo cristiano. Scandalo e aberrazione incredibile, che quasi non ha pari nella storia!

Lo sapevamo: l'avevano minacciato da lungo tempo, e ora da capo, all'uscire dell'enciclica *Pascendi dominici gregis*, erano tornati alle minacce: volevano farsi sentire, far parlare di sè, farsi temere! E tutto era da temere da giovani che hanno il sacerdozio della Chiesa, che mangiano del pane della Chiesa; ma non hanno lo spirito, non l'amore della Chiesa. Tuttavia per l'amore dei nostri fratelli, per la salute di tante anime, volevamo sperare fino all'ultimo, che si sarebbe risparmiato al nostro popolo questo scandalo, al clero italiano questa vergogna, questo tripudio ai nemici di Dio e della Chiesa, questa cagione di nuove amarezze al cuore del Papa. — Non fu vero: anche questa volta, come tutte le volte che demmo più benigna interpretazione alle parole dei modernisti, che sperammo da loro migliori cose,

anche questa volta c' ingannammo dolorosamente: il loro contegno fu ed è anzi peggiore, sotto ogni rispetto, di quanto si poteva aspettare.

* * *

Il Papa aveva parlato: dopo le miti ammonizioni, dopo le esortazioni paterne, dopo i richiami ripetuti e la lunga aspettazione, deluso nelle sue speranze, aveva infine additato il pericolo e il danno che dalle pestifere dottrine e dal morboso contagio della propaganda e dell'esempio di alcuni suoi figli, derivava alla Chiesa tutta, insidiando al deposito sacro della fede, di cui è suo diritto, non meno che terribile dovere, la vigilantissima custodia. Da questo, e da questo solo — ben lo sanno i modernisti — come esordisce l'enciclica, così muove l'atto di Pio X: « L'officio divinamente commessoci di pascere il gregge del Signore, fra i primi doveri, imposti da Cristo, ha quello di custodire con ogni vigilanza, il deposito della fede. » Per questo il Pontefice aveva denunziato gli insidiatori occulti, i nemici domestici; per questo aveva esposto distesamente le dottrine più riprovevoli che hanno corso fra cattolici, laici e chierici: per questo aveva prescritto i rimedii di preservazione. Ma non aveva nominato alcuno: aveva anzi, negli stessi passi più severi, ammessa la possibilità di migliori intenzioni, nonchè di ravvedimento, negli erranti: aveva con ciò aperta loro la via del ritorno e, per così dire, del trionfo; perchè trionfa sempre chi cede alla verità, vincendo l'orgoglio dell'errore. Non dunque « requisitoria feroce » — come scriveva uno di loro nel *Giornale d'Italia* — era l'enciclica del mite Pio X: era una parola forte e addolorata, che, se feriva, non feriva a morte, ma a salute; o più veramente feriva a morte l'errore per dare la salute agli erranti.

La voce del Papa quindi, come dicevamo subito dopo la condanna del modernismo [1], era voce di padre, di pa-

[1] Cf. *Civ. Catt.*, quad. 1375 (5 ottobre 1907), p. 3.

store, di maestro, di capo della Chiesa e di legislatore supremo, voce autorevole e sacra che insegnava e prescriveva, nè solo in punto di disciplina, ma in materia dottrinale, dogmatica. E quando parla questa voce autorevole e sacra del Padre universale, si fa silenzio nella famiglia cristiana: i figli genuini l'ascoltano tutti; e quando suoni rimprovero, l'ascoltano addolorati e compunti, ma sempre fiduciosi, riverenti. E più quando il grido del Pastore risuona angoscioso tra il frastuono della bufera che si appressa, l'ascolta il gregge trepidante e lo discerne fra le mille voci discordanti e, se sbandato, si affretta di seguirne il richiamo. *Oves meae vocem meam audiunt*. Chi non l'ascolta corre al precipizio, alla rovina.

E ben lo sanno i fedeli tutti: quella voce è come la parola del Signore, di cui è l'eco, « parola viva e penetrante, che s'interna fino alla divisione dell'anima e dello spirito », ma solo per recarvi luce, refrigerio e vita. Sanno i fedeli tutti che anche quando la voce sacra del Papa non risuona in tutta la forza dell'autorità sua infallibile, ha diritto nell'uso del suo magisterio autentico, ordinario e solenne, al nostro ossequio, all'assenso cioè, non solo esterno, ma interno e sincero. E sanno infine che questo ossequio è per ognuno dovere strettissimo, elementare, di cattolico.

Ma non sanno più, non intendono più nulla di tutto ciò i modernisti. Alla voce del Padre essi rispondono con il dispetto del figlio oltracotante e riottoso: alla voce del capo e del pastore con l'albagia del servo contumace che vuol soprastare, con la insipienza del cieco che vuol guidare, con la precipitanza del gregge protervo che vuol correre da sè ai pascoli dell'errore. Peggio ancora: alla voce del maestro e del giudice della fede e della dottrina rispondono col biasimo dello scolaro ignorante che si arroga di correggere il maestro, del colpevole che presume giudicare il giudice: alla voce del legislatore finalmente con la baldanza del suddito ribelle che morde il freno della legge e ricalcitra dispettosamente. Peggio ancora: pensando alla con-

dizione loro, di sacerdoti, di figli prediletti della Chiesa, cresciuti da lei tanti anni, a tanto suo costo, all'ombra dei suoi altari, la Chiesa dovrà ripetere le parole sacre, con lamento più doloroso: « Ho nutrito dei figli e li ho esaltati: ed essi mi hanno sprezzata » [1].

È doloroso spettacolo, certo, il vedere questo stuolo di ribelli, piccolo ma baldanzoso, con la *serenità* infinta, con la *franchezza* affettata del primo traditore di Cristo avanzarsi verso il maestro quasi per dargli il bacio figliale. Ma al richiamo angoscioso del Maestro, quegli non rispondeva se non col silenzio; questi vogliono rispondergli con la parola del miele su le labbra, dalla quale schizza il veleno del cuore, erompe lo sfogo dell'orgoglio ferito.

* * *

È doloroso: ma istruttivo; diremmo quasi, per qualche rispetto, è salutare, è provvidenziale nella permissione divina: il *gesto* dei modernisti riesce la prova più lacrimevole e più triste, ma insieme la più perentoria, della verità di tutte le denunzie, che apparvero così gravi, così esorbitanti ad alcuni, anche dopo l'enciclica; è la giustificazione piena della sua troppo giusta severità; la dimostrazione purtroppo apodittica dei pericoli e degli errori più enormi, che molti credevano sogno delle nostre immaginazioni, o almeno esagerazione di meticolosi « custodi dell'ortodossia ». E ciò appare, sia che si consideri il loro atteggiamento, il loro metodo o indirizzo, la loro condotta, la loro dottrina: in tutto, col loro *programma*, col loro sforzo di risposta all'enciclica [2],

[1] Isai. I, 2.

[2] ****** *Il programma dei modernisti. — Risposta all'enciclica di Pio X* « Pascendi dominici gregis ». Società internazionale scientifico-religiosa editrice. Roma 1908. — È un libello di pagine 238, in cui dopo l'esposizione del sistema modernistico, affatto parziale e subdola, si divaga in « questioni particolari » e in declamazioni nebulose, fondate sopra gli equivoci più enormi, come verremo man mano dimostrando nel processo della nostra trattazione sul modernismo. Seguono poi « impressioni e commenti », cioè articoli di giornali laici e scredenti, con approvazione più o meno espressa

essi danno, loro malgrado, alla parola del Papa una conferma, agli illusi una lezione, a se stessi una mentita solenne.

Si giudichi fino dalla prima introduzione, in cui si affannano a provare « la necessità di una spiegazione », cioè a giustificare il loro atteggiamento e la loro condotta. Si proclamano « figli devoti della Chiesa; obbedienti all'autorità in cui vediamo (dicono essi) prolungarsi il ministero pastorale degli apostoli... » e intanto l'atto dell'autorità accusano come « un tentativo studiato di presentare al pubblico le dottrine modernistiche sotto una luce falsa e antipatica » [1]; la condanna come « violenti accuse » sotto cui non possono rimanere impassibili [2]; la confutazione come una « sfida polemica » che essi hanno non solo il diritto ma il dovere di raccogliere [3]; le leggi di disciplina vigente come « tradizionali pretese teocratiche » le quali « urtano oggi i più elementari sensi di responsabilità personale » [4]. Quindi, proclamano essi, « non mendichiamo scuse; tanto meno crediamo dover mendicare un perdono ». Ah, sono troppo innocenti i nostri modernisti! Nè pure appellano più dal Papa al Concilio: così usavano gli antichi eresiarchi: i modernisti « invocano il giudizio dei fratelli, e anche attendono il giudizio della storia ». Si direbbe che, come tutti i colpevoli, particolarmente i ribelli, gli eresiarchi, gli apostati, non hanno troppa fretta di sottoporsi a giudizi!

Ma ne hanno in compenso molta di pronunciarne; e li pronunciano categorici, solenni, orgogliosi, di biasimo e di condanna tutti, contro la Chiesa, contro il Papa, contro i loro stessi fratelli, a cui pure appellano quando loro fa comodo. Contro la Chiesa giudicano che « lunghi anni di inerte isolamento le hanno fatto smarrire ogni efficacia sociale » [4];

e solo qualche mite, carezzevole riserva — eccetto l'unico articolo del *Corriere d'Italia,* cattolico, il cui autore vi è schernito come « anima ingenua, che deve avere una bene scarsa conoscenza... » ecc.

[1] Pag. 5. — [2] Pag. 6. — [3] Pag. 9. — [4] Pag. 7.

e chiudono gli occhi, i miserabili, alla grande opera ristoratrice che la Chiesa va continuando nel mondo, a dispetto delle persecuzioni dei nemici aperti e dei traditori, degli increduli e degli eretici, dei tiepidi, dei turbolenti e degli inerti fra i suoi figli; chiudono gli occhi alla storia. Peggio, chiudono gli occhi alla vitalità divina e alla divina missione della Chiesa, quando insinuano che possa essere l'una « insidiata dai germi di una decomposizione imminente », l'altra « ridotta alla vigilanza sospettosa sulla fede semplice e rozza dei suoi scarsi seguaci superstiti » [1]; e ciò nel caso, che « la Chiesa a lungo ritenga il loro programma, come deleterio »; in altre parole più semplici, nel caso che non si ricreda, che non li ascolti; perchè il loro programma « è per la Chiesa l'unica via di successo » [2]. Occorrono forse commenti a dimostrare quanto sia lontano dal cattolicismo chi ha della Chiesa un concetto così naturalista, e di più così ingiurioso, così abietto? chi ne fa dipendere da simili spropositi « il successo, la vitalità, la missione », dimenticando che la Chiesa è società indefettibile e divina? Sono empietà coteste, se non fossero, come vorremmo sperare ancora, fantasie sfrenate di giovani squilibrati, di sognatori incoscienti, o troppo « vibranti all'unisono con la coscienza contemporanea » degli increduli, mentre « ogni impressione ed ogni episodio esteriore si fissa nel diaframma del *loro* spirito (com'essi ci assicurano) e arricchendolo lo trasforma » [3].

Perciò vorrebbero, i meschini, che anche la Chiesa vibrasse all'unisono, vibrasse col diaframma del loro spirito, ella pure, e si trasformasse adattandosi alla coscienza, all'anima moderna « così dissimile dall'anima medievale »;

[1] Pag. 7. — [2] Pag. 11.

[3] Pag. 9. — Questa frase e teoria del *diaframma* non è nuova ai nostri lettori, e a quelli della *Cultura Sociale* dove si leggeva fino dal 16 ottobre 1905: « Ciascuno di noi è con la frase del Nietzsche, un ponte, una corda tesa, non verso il chimerico superuomo, ma verso l'Infinito sussistente; scendiamo nelle oscure penombre della nostra coscienza, *sul cui diaframma riflettono i nostri atti ragionevoli* ». — Cf. *Civ. Catt.*, quad. 1359 (2 febbr. 1907), p. 265.

poichè — insistono essi — « la coscienza umana collettiva come la coscienza individuale, non attraversa nella sua storia due istanti che perfettamente si equivalgono... l'esistenza è movimento »[1]. Insomma vorrebbero una trasformazione, che è l'evoluzionismo religioso più labile, più insussistente, più radicale, a cui niuna eresia giunse mai. Così, i buoni figliuoli, intimano alla madre l'alternativa, o correre con essi e trasformarsi, o restare immutabile e perire!

Nè meno protervi si mostrano nei loro giudizi contro il Padre comune, Capo della Chiesa e Vicario di Cristo, sebbene li esprimano talora con ostentato sforzo di mitezza apparente, d'insinuazione o d'ironia velata, come l'allusione « al gesto solenne » di « chiudersi nei ricordi della teocrazia politica e intellettuale del medio evo », all' « atteggiamento di ritorno al passato » che ha « i caratteri di un isterilimento » a cui il Papa verrebbe a condannare l'istituzione da lui governata, e simili[2]. Così essi fino dal primo capitolo; e nel corso del libello poi alzano anche il tono dell'irriverenza e dell'oltraggio.

Similmente contro i loro fratelli, contro i cattolici tutti, alzano tribunale cotesti « umili » modernisti, fino dalle prime pagine, e sentenziano: « Per una serie di circostanze i cattolici hanno perduto ogni elementare senso di responsabilità e di dignità personale »: la loro non è « sudditanza ragionevole e quindi giudicatrice »: è « dedizione incosciente degli irresponsabili »[3]. I modernisti soli omai hanno qualche senso di dignità personale: sì che credono proprio « di compiere un grande bene alla Chiesa, rompendo questa triste

[1] Pag. 9. — [2] Pag. 14.

[3] Anche qui gli insulti e gli errori non tornano nuovi, neppure nella forma gentile e *serena*. Cf. *Civ. Catt.*, quad. (16 feb. 1907): *Serenità e franchezza di critici*. Così Romolo Murri gridava ai cattolici « con quanto aveva in gola » com'egli dice, questi carezzevoli epiteti: « siete così inetti, così ignoranti, così bestie qualche volta ». E sono pure notorii i suoi concetti originali sopra la franchezza o sincerità nell'ubbidienza, dovuta al Papa confutati già sul nostro periodico (Quad. 1344, 16 giugno 1906, p. 641-659).

catena di abusi e di rinunzie, e discutendo con umiltà (!) ma energia le *loro* posizioni, condannate perchè poco conosciute dall'autorità che ci governa » [1]. Orgoglio incredibile, si direbbe, dell'eresiarca che si accieca!

Eppure, soggiungono essi con l'orgoglio misto all'ipocrisia: « In questa maniera, noi non facciamo che seguire l'esempio di quei grandi figli della Chiesa che non dubitarono nei momenti di crisi portare all'autorità il sussidio leale dei loro ammonimenti e dei loro rimbrotti ». Nientemeno! Chi lo crederebbe? — Ma dai « grandi figli della Chiesa » che essi sono, tutto è da aspettarsi! — E qui spropositano costoro sul fatto di S. Colombano, accennato già da uno dei loro sul *Giornale d'Italia;* riportano con mal celata compiacenza e molto libera traduzione le parole più ardite da lui scritte a Bonifacio IV, non tutte certo commendevoli o da prendersi a modello per ogni caso generale. Ma lo sfogo privato e figliale del rude monaco irlandese non può valere di scusa ai modernisti, i quali vogliono distrutto il dogma e con tutto lo scandalo della moderna pubblicità insorgono contro la Chiesa; laddove per difendere la Chiesa appunto e il dogma da pericoli anche immaginarii il solitario di Bobbio ricorreva a quei suoi modi singolari, che solo la semplicità del monaco, la rozzezza dell'indole e dei tempi, lo zelo ardente per l'ortodossia valgono a spiegare, e che egli medesimo nella sua bonaria e commovente ingenuità scusa per la singolarità delle sue condizioni e per la « libertà della paterna consuetudine che lo fa ardito » [2].

[1] Pag. 12.

[2] « Indulgete mihi talia confragosa loca trasnatanti... *libertas paternae consuetudinis,* ut ita dicam, me audere ex parte facit... Nos enim, ut ante dixi, devincti sumus cathedrae Petri... » Epist. V, x (MIGNE, Patr. lat. LXXX, 279. — La libera e confidente semplicità di Colombano è suggerita dunque da vera devozione e da figliale amore al Papa e alla Sede Apostolica. Il che appare anche da precedenti sue lettere a S. Gregorio e a Bonifacio stesso « dolcissimo in Cristo Papa », come spicca da mille passi di questa, dissimulati abilmente dai modernisti, cominciando dalla stessa intitolazione, in cui il monaco si scusa di scrivere *humillimus celsissimo, maximo, agrestis urbano, micrologus eloquentissimo* ecc. — Ben altro è lo spirito e diverse le



Su riprovevoli dunque ed ereticali propositi si fonda l'atteggiamento pratico dei modernisti come il loro indirizzo speculativo, la loro condotta come il loro sistema. Nè altre sono le ragioni che adducono per mostrare la « necessità di una spiegazione » e la necessità del loro programma Ma pessima fra tutte è la loro eresia fondamentale dell'evoluzionismo più estremo, già tante volte fulminato dalla Chiesa. Essi dichiarano fino dalle prime pagine — ciò che poi spiegano appresso più crudamente — che « tutto l'insegnamento di Gesù è una speranza religiosa »; che « la religiosità cristiana è un puro spirito di aspettazione nel trionfo di un divino regno di Giustizia e suscettibile di ogni rivestimento teorico che parta da presupposti idealistici ».

Nè essi escludono punto i presupposti dell'idealismo trascendentale del Kant, dell'idealismo soggettivo del Fichte, dell'idealismo assoluto dell'Hegel, dell'idealismo empirico del Berkeley, dell'Hume, dello Stuart Mill e della loro scuola inglese: ma tutti li possono abbracciare, a mano a mano che loro li porti, nel suo torrente vorticoso di evoluzione, l'opinione corrente; e ciò per la ragione che soggiungono: « perchè tali presupposti (idealistici) sono oggi alla base dei nuovi atteggiamenti della filosofia ». Se dunque intendono ciò che affermano, i nostri modernisti non sono più cristiani; sono infedeli. O al più, sono cristiani, alla maniera del famigerato chierico apostata del secolo scorso, Ernesto Renan, di cui qualche modernista si fa ora eco — inconsapevole, vo-

arti, con cui parlano di sè e del Papa i modernisti; con cui scelgono qua e là dalla lettera di Colombano le frasi staccate e le cuciscono insieme per il loro intento malvagio, con cui infine su queste pagine stesse (12-14) travisano la storia di un periodo assai noto (sec. VII), accusano « la debolezza di Vigilio », quella di Bonifacio IV, e « il torpore di Roma ». Eppure sanno essi bene la vanità delle dicerie che accusavano allora il clero romano di nestorianesimo, come in altri tempi di altre eresie, come ai giorni nostri di modernismo. Leggerezza dunque o mala fede incredibile!

gliamo sperare — in Italia. Il Renan infatti, dopo la professione di idealismo assoluto, cioè dire panteismo hegeliano, osava scrivere che « il vero spirito di Gesù è idealismo assoluto » [1]; e altrove, che il culto da lui voluto era « un culto puro, una religione senza pratiche esteriori, riposta tutta sopra il sentimento del cuore, sopra l'imitazione di Dio e sopra le relazioni immediate della coscienza col Padre celeste » [2]; « religione assoluta che nulla esclude, nulla determina se ciò non fosse il sentimento » [3]. E poichè in Gesù, — com'egli dice con parole che alcuni modernisti han fatto proprie, e sono già note ai nostri lettori [4] — « si attuò la più alta coscienza di Dio, che abbia giammai esistito in seno dell'umanità » [5], il Renan poteva soggiungere, e con lui i modernisti: « Nessuna rivoluzione ci potrà impedire dal rannodarci in religione alla grande linea intellettuale e morale, in capo alla quale brilla il nome di Gesù. In questo senso noi siamo cristiani, anche quando ci separiamo in quasi tutti i punti della tradizione cristiana che ci ha preceduto » [6]. Ecco un « rivestimento teorico della religiosità cristiana », a cui può far plauso il modernismo, perchè « parte da presupposti idealistici » per l'appunto!

Potevano i modernisti, in meno di dieci pagine d'introduzione, confermare con più dolorosa evidenza la verità delle accuse loro mosse e la giusta severità dell'enciclica?

* * *

Dovremmo ora venire alla sostanza del loro libello — *esposizione del sistema del modernismo* — in cui l'evidenza dei loro traviamenti appare in una luce sempre più spaventosa.

Ma sono tante e tanto spropositate le aberrazioni, come le confusioni di idee e di questioni le più diverse, che solo a enumerarle, nonchè a discuterle, sarebbe necessario ben più di un articolo. Basti per ora, — dovendovi ad altro

[1] *Vie de Jesus*, p. 288. — [2] Ivi, p. 85 ss. — [3] P. 446.
[4] Cf. quad. 1355, p. 533; vedi anche quad. 1366, p. 424 ss.
[5] *Vie de Jesus*, p. 75. — [6] P. 447.

tempo ritornar sopra più partitamente — darne qui un sunto rapido, ma fedele: più che sufficiente, del resto, a provare ciò che abbiamo asserito da principio, come questa risposta riesce ad una involontaria conferma dell'enciclica, contro cui si scaglia acerbamente.

I modernisti vogliono anzitutto che la critica, non la filosofia, sia il presupposto del modernismo, e chiamano l'asserzione contraria dell'enciclica, « equivoco, asserzione falsa, un'abile mezzo polemico, ripiego molto comodo, terreno fragile e insidioso » su cui non possono seguirla, e via via: presumono dimostrar ciò con ragione intrinseca, che la critica prescinde da ogni presupposto filosofico, e con prove estrinseche di fatto, quali le « mirabili *Histoires critiques* » di Riccardo Simon, l'opera anonima di Giovanni Astruc, e i « magnifici studii » del Loisy; infine conchiudono che per ciò « non ritengono opportuno seguire passo per passo l'enciclica nella pittura fallace che fa del modernista come filosofo, credente, teologo, critico, apologeta, riformista, e contrapporre a ciascun capo la confessione sincera dei loro modesti intenti e delle loro vere idee ». Anzi protestano di « essere i primi a dichiarare alto e forte di non avere alcuna sintesi definitiva, ma di procedere faticosamente e non senza titubanze » ecc., che la loro filosofia è « tuttora timida ed incerta », « tuttora così indecisa » tutta « ipotesi generali, che essi vanno timidamente enunciando » e via dicendo.

Questa ultima confessione è preziosa, ma non si accorda con la pratica, nè si concilia con la baldanza, onde hanno parlato e prima dell'enciclica e poi, onde parlano in questa stessa risposta: i nostri lettori ne sanno qualche cosa. Molto meno è leale l'atteggiamento loro e il proposito di non farci mai, una buona volta, « la confessione sincera dei loro modesti intenti e delle loro vere idee » su tanti altri punti loro rimproverati dall'enciclica, tra cui ve ne sono di cosi delicati e vitali.

Ma di ciò hanno certo le loro ragioni; e si capiscono troppo: quelle altre ragioni che portano, essere « la critica il

loro presupposto », e il modernismo « un metodo, o meglio *il* metodo critico applicato come di dovere, alle forme religiose dell'umanità in genere, e al cattolicismo in ispecie » — sono un « ripiego molto comodo, un abile mezzo polemico »; sono tutto ciò che vogliono, salvo la verità. La verità sincera è questa sola, che essi mirano a spostare la questione, come suol dirsi, a gettare polvere negli occhi agli inesperti di tali controversie, a oscurare questioni chiarissime con le ombre di altre più difficili, più discutibili o discusse. Quindi viene, a esempio, quel loro divagare su la controversia del comma giovanneo dei tre testimoni, e la risibile baldanza, con cui ne parlano e conchiudono che a tale studio « non occorre alcuna speciale dottrina filosofica ». Chi non lo sa? Ma con questo hanno forse provato di non averla essi, di non procedere essi da « nessun presupposto »? Ora qui sta il punto: e non ci hanno che fare gli esempii dei Simon, degli Astruc, molto meno del Loisy, i cui presupposti filosofici sono omai troppo notorii [1].

Ma per non andare in lungo, i modernisti convengono tutti, e lo confessano qui implicitamente, nel « presupposto » radicale di applicare la spiegazione stessa naturalistica (per eufemismo la chiamano « un metodo, o meglio *il* metodo critico ») alla religione soprannaturale, al cattolicismo, come a tutte le forme religiose dell'umanità. Ossia, presuppongono sempre coi razionalisti l'esclusione del *fatto* della rivelazione propriamente detta, anzi di tutto ciò che è soprannaturale, dalla scienza e dalla storia. Da ciò sgorga tutto un sistema di filosofia naturalistica, anche loro malgrado.

[1] Assai opportuno a sfatare queste pretensioni dei modernisti è il recentissimo articolo, intitolato appunto *La critique traditionelle et les novateurs,* di Mons. CHAPON, vescovo di Nizza (nel *Correspondant* del 25 ottobre 1907), ov'egli dimostra assai vivacemente come « la critica non è nata ieri, secondo che molti dicono e credono ingenuamente; è anzi contemporanea dei nostri Evangelii, i quali senza di essa non si possono comprendere ». E difendendo il Bossuet, secondo la bella opera di H. LACOMBE (*Sur la divinité de Jésus Christ.* Controverses du temps de Bossuet et de notre temps. Paris, TEQUI, 1907) fa vedere come anche Riccardo Simon non la faceva solo da critico ma da teologo e da filosofo, minacciando i fondamenti stessi della fede.

* * *

E siffatta filosofia o *mentalità* naturalistica traspare da ogni punto della loro esposizione intorno ai supposti « risultati della critica biblica e storica », prima intorno al Vecchio Testamento, segnatamente intorno all'autore e alle origini del Pentateuco — dove non manca l'insulto plebeo di *profonda ignoranza* ad uno dei segretarii della Commissione biblica, anzi a tutti i consultori teologi ed agli stessi cardinali; — di poi intorno al Nuovo Testamento, dove ci ricantano tutte le conclusioni dei razionalisti più estremi, anche quelle, ad es. già rifiutate dall'Harnack stesso, che negano a S. Luca la paternità del terzo Vangelo e degli Atti. Di questi e simili pretesi « risultati » si potrebbe dire non a torto che solo una « profonda ignoranza » congiunta a un'eguale superbia può spacciarli in tal modo come irrefragabili ed evidenti. Ma quando pure si ammettessero — come crede di poterli ammettere, in parte, anche qualche cattolico sincero — non sarebbe lecito dedurne le conclusioni estreme della filosofia e teologia del modernismo.

Su queste conclusioni si stendono i modernisti ampiamente nel loro programma, e ne formano tutto un sistema loro proprio, già da noi denunziato altrove nelle sue linee generali [1]. Essi infatti proclamano qui altamente la « necessità di cambiare il concetto di ispirazione, di rivelazione e d'introdurre quello di evoluzione religiosa, e di distinguere, per quel che riguarda il Nuovo Testamento, tra la storia reale e la storia interna, tra il Cristo storico e il Cristo mistico o della fede » [2]; un concetto nuovo di « tradizione cattolica, che è trasmissione vivente dello spirito religioso » e in essa *rivolgimenti profondi* ossia evoluzioni

[1] Cf. *Civ. Catt.*, quad. 1366 (18 maggio), p. 429. Di questo « nuovo sistema di dottrina religiosa » di rivelazione, d'ispirazione ecc., dicevamo che era « assai complesso e seducente per gli animi incauti, superficiali o incoerenti, sempre inchinevoli alle transazioni e ai compromessi, mentre non avvertono che sono tradimenti della verità ». Le nostre parole parvero esagerazione, e qualche rassegna liberalesca ne fece la scandalizzata; ma ora si mostrano solo, come tante altre, pur troppo inferiori alla verità.

[2] Ivi, p. 23.

radicali. Quindi, per sostenere la fede, sorge necessità « del concetto di una permanenza del divino nella vita della Chiesa » per la quale ogni nuova formulazione dottrinale *(ogni dogma cioè, ogni verità definita)*, ogni nuova istituzione giuridica (*Chiesa, episcopato monarchico, primato del Papa*, ecc.) sono giustificate solo « in quanto mirano più o meno consapevolmente alla conservazione dello spirito religioso del Vangelo », non in quanto procedano propriamente da Cristo, come autore.

E su ciò essi dicono apertamente che alle origini del cristianesimo, non hanno trovato « sia pure in germe le affermazioni dogmatiche formulate lungo i secoli dal magistero ecclesiastico »; ma solo « una forma religiosa che amorfa e adommatica nei suoi principii, è venuta lentamente sviluppandosi verso forme concrete di pensiero e di rito ecc. ». E questo lento « sviluppo » spiegano, sulle tracce dell'Harnack e del Loisy, come una successiva trasformazione del messaggio evangelico, onde « il cristianesimo si è diffuso adattandosi alla mentalità e alla educazione spirituale di ogni regione e assimilando da ciascuna gli elementi migliori per il suo sviluppo ». E appresso, ci ripetono che « tale elaborazione investì innanzi tutto i dogmi che sono stati poi fondamentali nel cattolicismo, il dogma trinitario e il dogma cristologico e la organizzazione della Chiesa » [1]. E con tutto questo, benchè lavorio umano, « le formulazioni del passato e quelle dell'avvenire sono state e saranno ugualmente legittime, purchè rispettino fedelmente il bisogno della religiosità evangelica ». Che si può dire di peggio? cioè di più ereticale, anzi razionalistico nella sostanza, di più ipocritamente insidioso nella forma?

Ecco dunque confermata dai modernisti, espressamente, e peggiorata anzi, tutta la gravità delle accuse loro mosse dall'enciclica per la parte della fede e della teologia, segnatamente quella di un evoluzionismo o trasformismo radicale, tutto derivato da quella loro metafisica darvinistica dei « bisogni ».

[1] *Programma dei modernisti*, p. 80. Cf. p. 74 ss.

* * *

Passano poi essi alla filosofia e all'apologetica loro, negando che « le attribuzioni filosofiche che l'Enciclica loro fa » o siano esatte, o nella parte in cui sono esatte, siano anticattoliche. Nell'una cosa e nell'altra la loro difesa riesce anche qui ad una vera *condanna*. Riconoscono infatti di essersi incontrati con la tendenza immanentistica, cioè la dottrina positiva su cui maggiormente preme l'enciclica, essendo fonte di tutti gli errori. Poichè, secondo questa — riconoscono i modernisti qui stesso, come già altrove [1] — « nulla può penetrare nell'uomo se non scaturisce e non corrisponde in qualche modo a un *bisogno* di espansione; non vi è per lui verità fissa o precetto ammissibile che non sia in qualche modo autonomo ed auctoctono ». L'uomo dunque si foggia la verità, come si foggia la legge, e la muta a suo talento; e ciò secondo un principio anche peggiore dell'*autonomia* kantiana, il quale principio, per distrigarsene, si avviluppa sempre più nella confusione babelica dell'idealismo trascendentale.

Dopo ciò — per chi bene intende i termini — di verità, di cognizione *obiettiva*, di realtà esteriore corrispondente al concetto, è inutile parlare: siamo in pieno scetticismo, o come parlano i modernisti già da noi citati tante volte, siamo in uno « sfiduciato agnosticismo ». Eppure qui i modernisti, dopo il passo recato sopra, scrivono un paragrafo dal titolo ingenuo: Siamo noi agnostici? e hanno il coraggio di negarlo e di accusare « le contraddizioni in cui cade l'Enciclica », le quali sono invece tutto vizio insanabile della loro filosofia, che essi stessi hanno detto « così indecisa », così titubante, quando ne vedevano messa a nudo l'assurdità.

Distinguono, è vero, con sussiego quattro ordini di conoscenze: fenomenica, scientifica, filosofica, religiosa; ma in

[1] Cf. *Civ. Catt.*, quad. 1347 (4 agosto 1906), p. 270. Strana coincidenza anche questa! Le parole da noi allora criticate, di uno scrittore degli *Studi religiosi* e della *Rivista storico-critica* che le tradusse dal francese, si trovano qui ripetute con ammirabile fedeltà.

ognuno inoculano il germe dello scetticismo, comprovando l'accusa loro mossa di fenomenismo agnostico. E della conoscenza fenomenica è chiaro: la scientifica poi « applica ai gruppi dei fenomeni percepiti il calcolo »; la filosofica « l'interpretazione dell'universo secondo alcune categorie connaturali allo spirito e rispecchiante le esigenze profonde e inalterabili dell'azione »: la religiosa « l'esperienza attuale del divino operante in noi e nel tutto », esperienza, come più sotto la chiamano « interna ed emozionale »; la quale « esce appunto dall'interessamento della coscienza e dalla vibrazione dell'essere morale all'unisono con la parola del divino », secondo il limpido loro linguaggio. Nulla dunque che penetri nella vera essenza delle cose, nulla che scopra ciò che sostenta il fenomeno esteriore, o sottosta all'apparenza, nulla che ne attinga la natura e le cagioni. Nulla insomma, nel loro quadruplice ordine di cognizioni, che meriti nome di conoscenza, come nulla è di veramente obiettivo e conforme a realtà. Infatti, più sotto ci assicurano di « accettare la critica della ragione che Kant e Spencer hanno fatto » [1]; anzi soggiungono che la ragione appare come uno strumento di formulazione e di definizione, di cui gli *istinti* dell'essere umano si servono per un processo *inconsapevole* ecc. Quindi negano essi « ogni valore » agli argomenti portati dalla metafisica scolastica a dimostrare l'esistenza di Dio, come rigettano la testimonianza del miracolo e delle profezie: « fatti questi che urtano la coscienza contemporanea ». E se questo non è radicalmente scetticismo o agnosticismo, che cosa sarà?

Nè vale il loro dire, che lungi dal ricorrere alla testimonianza aprioristica della ragione pratica, « *segnalano* nello spirito umano altre vie per raggiungere il vero ». Non vale, perchè nè essi le dichiarano mai bene, queste vie; nè, quali esse sieno, essendo fuori della ragione, soggettive tutte e immanenti, senza ordine alcuno o relazione all'oggetto, non possono *trascendere* alla cognizione della realtà esteriore. E di più, negato il debito valore alla ragione speculativa e pratica,

[1] Pag. 97.

è futile attribuirlo ad altra facoltà conoscitiva, per esempio al loro « *senso illativo* », o voler sostituito al realismo logico l'intuizionismo mistico, o peggio, confondere, come essi fanno, il loro assurdo immanentismo con l'argomento desunto dalla coscienza, o con l'argomento morale degli scolastici. L'incoerenza è manifesta.

***

Si moltiplicano poi le contraddizioni e le eresie, quando i modernisti, spiegato il loro *immanentismo,* ne esaltano « i caratteri e le conseguenze » ingegnandosi anche a stravolgere le definizioni del Vaticano; quando vogliono difesa l'opera di trasfigurazione e di sfiguramento da essi attribuita alla fede, circoscrivendola all'ordine gnoseologico, cioè della cognizione — il che non toglie, anzi implica l'errore formale — e quando infine passano a discutere questioni particolari, cioè il valore comparativo delle religioni, le relazioni tra scienza e fede — in cui trovano molto zoppicante la logica dell'enciclica, mentre la loro stramazza ad ogni passo — da ultimo la separazione tra Stato e Chiesa, da essi altrove impugnata, qui difesa accanitamente.

In tutto accumulano errori ed anche eresie aperte: sicchè questo programma di risposta, o piuttosto di conferma all'Enciclica di Pio X, è veramente una « sintesi di tutte le eresie ».

Ed è curioso vedere come in questo giudizio concorrano tutti « i competenti di varie tendenze » anche acattolici, dei quali un Giornale notoriamente liberale, la *Stampa* di Torino, riassume le conclusioni in queste giudiziose parole:

« Tutto il piano di difesa dimostrerà quel che si vuole, meno la tesi da opporsi all'enciclica. Questa, infatti, può aver parlato di preconcetti ed apriorismi dei modernisti, ma la tesi sostanziale del documento pontificio è che il modernista non può essere cattolico e che le dottrine moderniste non sono cattoliche. Una sola proposizione non è confutata, ma confermata dall'opuscolo modernista, il quale, per citare uno dei tanti esempi, dichiara che la Chiesa in principio

era amorfa e adogmatica, cioè senza forma organica e senza dogmi (proposizione che suona un'eresia non solo per i cattolici, ma anche per gli ortodossi orientali ed anglicani e per quasi tutti i protestanti), quale è l'altra proposizione, che nella Chiesa ormai tutto è cambiato, meno lo spirito del Vangelo. Dunque sono cambiati anche i dogmi, se non le formule, almeno il senso di questi! Altra proposizione che tutte le Chiese cristiane riprovano. È quindi da prevedersi che gli organi del Vaticano avranno facile il còmpito di rilevare una simile confusione dei modernisti, i quali forse proveranno un po' tardi che il silenzio è d'oro... »

***

La scomunica fulminata contro di loro dal Capo della Chiesa [1] li ha messi omai fuori della Chiesa: non possono più essere dannosi ad altri che a se stessi e a quegli incauti che vogliano con essi correre alla rovina.

E che già vi siano caduti, i miseri, ben profondo, lo mostra il disprezzo pubblico, che ostentano della scomunica, già enunziato nella *conclusione* del loro programma di ribelli.

Ma anche questa *conclusione*, se non potesse s piegarsi come fenomeno strano di cecità e d'*incoscienza* propria d'ingegni squilibrati, dovrebbe dirsi un misto orribile d'empietà e di ipocrisia, non solo da eretici, ma da infedeli.

Dopo tante negazioni infatti, più o meno aperte ma non perciò meno radicali e spietate, di tutto ciò che è più caro all'anima cristiana, di ciò che è vita della nostra vita — fino alla divinità di Cristo, al valore della sua morte espiatrice, all'istituzione divina della sua Chiesa, ad ogni dogma più sacro insomma — si atteggiano a mistici e piangono e protestano « il più spasimante dolore », perchè « l'enciclica li ha purtroppo chiamati nemici della croce di Cristo ». Anzi, hanno il tristo coraggio di tornare a dichiararsi « i più devoti e più volenterosi figli » della Chiesa, mentre dopo averla coperta di fango, ne sfidano ancora le condanne tutte, coprendosi del manto della loro « coscienza

[1] Vedi le *Cose Romane* del presente quaderno.

tranquillissima » e « di alcune parole luminose » di S. Agostino, che essi riportano quasi a conclusione della loro difesa; ma che non veggono o fingono di non vedere quanto siano loro contrarie. Ed è questa un'ultima prova della loro insipienza.

S. Agostino ricorda in quel luogo [1] *bonos viros* i quali sono talora espulsi dalla communità cristiana per le turbolente sedizioni di uomini carnali (come è noto dalla storia delle controversie ariane segnatamente); ma portano questa contumelia o ingiuria in grande pazienza per la pace della Chiesa, senza attentare « ULLAS NOVITATES *vel schismatis, vel haeresis... sine ulla* CONVENTICULORUM *segregatione usque ad mortem defendentes et testimonio iuvantes eam fidem, quam in Ecclesia catholica praedicari sciunt.* » Ora i nostri leali modernisti hanno soppresso nella loro versione il vocabolo *novità,* e più colpevolmente quello della *riunione* delle *conventicole:* che sono appunto un'anticipata condanna del loro contegno. Ma peggio hanno fatto a non profittare delle parole non meno « luminose » che immediatamente precedono, e dimostrano ad evidenza come tale testo non si applichi alla S. Sede che li ha condannati, bensì a certi modernisti ribelli; giacchè S. Agostino insegna nel capo stesso di quali uomini carnali egli intenda, di quelli cioè che secondo la carne vivono o pensano, errando o nella fede o nei costumi *(viventes aut sentientes carnaliter);* e insegna di più come la Chiesa si serva anche degli erranti ai suoi progressi e alla loro correzione: altri invita, altri esclude ecc., ma a tutti dà potere di partecipare alla grazia di Dio... E infine, quanto agli uomini carnali, *qui non potuerunt corrigi aut sustineri,* S. Agostino dice alto che *tamdiu sustinetur peccator aut error cuiuslibet, donec aut accusatorem inveniat, aut pravam opinionem pertinaci animositate defendat. Exclusi autem aut poenitendo redeunt, aut in nequitiam male liberi defluunt, ad admonitionem nostrae diligentiae; aut schisma*

[1] *De vera religione,* VI, 11 (cf. MIGNE, *Pat. lat.,* XXXIV, 127-128). I modernisti che cercano nell'enciclica col fuscellino, dovevano almeno nella citazione essere più esatti (citano sommariamente *De ver. rel.,* V, I).

faciunt ad exercitationem nostrae patientiae; aut haeresim aliquam gignunt ad examen sive occasionem nostrae intelligentiae.

E nel libro secondo contro i Donatisti, riafferma che gli spirituali *ibi magis probantur quam si intus permaneant, cum adversus Ecclesiam nullatenus eriguntur sed in solida unitatis petra fortissimo charitatis robore radicantur* [1].

Dopo ciò, chiunque ha fior di senno può giudicare da sè con quanta ragione gli sciagurati libellisti ricorrano all'autorità di S. Agostino e quanto siano essi veramente *radicati con la robustezza gagliardissima della carità nella pietra solida della unità.*

Quale cieca aberrazione!

[1] *De baptismo contra Donatistas*, lib. II, c. 17. — MIGNE, Patr. lat. XLIII, 123 s.

NOTA.

Avevamo corretto già le stampe di questo articolo, quando ci giunse l'ultimo numero del *Rinnovamento* di Milano (settembre-ottobre), pieno tutto di fiele contro l'enciclica. Nella sostanza si accorda apertamente col *programma dei modernisti*, ma nella violenza della forma e nella irriverenza del linguaggio lo passa di molto; e trascende con IGINO PETRONE *(L'enciclica di Pio X)* a stravolgimenti indegni dello spirito e del senso della enciclica, con ROMOLO MURRI *(L'enciclica « Pascendi » e la filosofia moderna)* a minori confusioni ma ad allusioni maligne, con GIORGIO TYRRELL *(Il Papa e il modernismo,* due articoli tradotti dal *Times)* a villanie stomachevoli; con un anonimo infine, o col triumvirato stesso della Direzione, nella solita « cronaca di vita e di pensiero » *(L'enciclica circa le dottrine moderniste)* a uno sconcio di pretesa confutazione. Conclusione di tutto ciò è quella espressa dal Petrone: « la linea di condotta che il modernismo, e più apertamente il laicale, adotterà, può essere trascritta in questa formola: *una rispettosa,* se vuolsi (?), *ma ferma e tenace resistenza* ».

Ecco il programma dei modernisti ribelli!

LA SCUOLA LAICA[1]

I.

Non ci pentiamo di avere nel precedente nostro articolo tanto insistito sulla influenza della Massoneria nella detestabile opera di laicizzazione della scuola; giacchè in questo mentre varii fatti comprovarono la nostra tesi, che ha fondamenti inconcussi. A darci ragione basterebbe, come ben osservava l'*Unità Cattolica* nel pubblicare per intiero il nostro articolo, la stranissima anomalia dell'Istituto salesiano di Varazze, di cui tutte le autorità competenti decretarono la riapertura e che tuttavia non può riaprirsi. Chi non vede in ciò l'intromissione della fatale *mano nera?*

La *Scuola laica* è domma prettamente massonico e fa parte essenziale di quel vasto programma di scristianizzazione dell'Italia, che Leone XIII riassumeva in mirabile sintesi nella fortissima Enciclica del 15 ottobre 1890 al popolo italiano, fondandosi sui voti e le risoluzioni prese dai settari massonici nelle loro assemblee più autorevoli. Leone XIII affermava allora senza esitanza, essere l'attuazione di tal progamma l'*idea maestra, la quale, perciò che tocca la religione, presiede all'andamento della cosa pubblica in Italia;* e prevedeva che si spingerebbe *più o meno rapidamente, secondo le circostanze, fino al più completo sviluppo*, massimamente riguardo all'istruzione, la quale, diceva il Pontefice, « si vuole al tutto laica, dai primi elementi fino all'insegnamento superiore delle Università, di guisa che le nuove generazioni, per quanto dipende dallo Stato, sono come obbligate a crescere senza alcuna idea di religione, digiune affatto delle prime ed essenziali nozioni dei loro doveri verso Dio ». E conchiudeva gravemente: « È questo un mettere la scure alla radice, nè saprebbe imagi-

[1] Vedi *Civiltà Cattolica*, Quaderno 1376 del 19 ott. 1907. Pag. 155-167.

narsi mezzo più universale e più efficace per sottrarre all'influenza della Chiesa e della fede la società, la famiglia, gl'individui » [1].

Tale l'intento, tale il metodo della misteriosa setta, giova non dimenticarlo mai; e quanti promuovono la scuola laica non fanno (il dicevamo già nel precedente articolo) che cooperare a quell'intento e mandare innanzi quel metodo, senza che ragione alcuna di diritto li suffraghi; anzi conculcando apertamente il diritto non pur della Chiesa, da loro disconosciuta, ma e dei padri di famiglia, di cui, pur professandosi increduli, dovrebbero essere rispettosi.

Perchè si può a tutti quei signori chiedere sicuramente che mai abbiano essi a vedere colle moltitudini di garzoncelli e di fanciulle, della cui educazione dispongono con tanta padronanza. Son dunque tutti quei bambini sciami di piccoli esseri umani piovuti in terra a caso e abbandonati per le vie? Non hanno padri, non madri? Non fanno parte di famiglie ordinatamente costituite, con proprio fine, con proprie leggi ben determinate dalla natura e riconosciute dalla comunanza civile? E allora come quei bravi signori si arrogano di foggiarne a norma del proprio cervello le anime, l'intelligenza, il cuore, di determinarne i destini, di fissarne la vita? Per quale stravolgimento dei sommi principii di giustizia pretendono dunque disporre di ciò che loro punto non appartiene?

Nè vale che si facciano forti dell'autorità dello Stato, parlando in suo nome e attribuendosene la rappresentanza; perchè ciò malamente confonderebbe una causa intellettuale e morale con una questione politica, gittando in balìa delle fazioni ciò che un popolo ha di più geloso, l'educazione della gioventù. E poi, così, la gravissima difficoltà opposta ai fautori della scuola laica non viene risolta, ma solamente spostata, passando l'accusa di ingerenza indebita, anzi di perturbamento dell'ordine domestico e di usurpazione flagrante della patria podestà, dai privati e dalle

[1] Lettera Enciclica « Dall'alto dell'Apostolico Seggio » di Leone XIII.

privato associazioni all'ente collettivo, nazione, governo, Stato, comunque si voglia chiamare.

II.

Che sa, che può, che vale lo Stato in materia di educazione, specie della prima età? — *Per se e direttamente nulla,* essendo questo, in forza di leggi superiori inviolabili, affare tutto proprio del consorzio domestico, cioè della famiglia. La famiglia, società naturale anteriore alla grande associazione che costituisce lo Stato, entra in questo già organizzata come un consorzio *ipotattico* bensì o subordinato, ma in pieno possesso della propria libertà, per raggiungere il suo fine proprio, in ordine al quale è fornita abbondantemente dal Creatore di mezzi efficacissimi e di interiore autorità, che ne costituisce un'unità speciale e definita. Essa avrà bensì il dovere di non impedire il bene comune ed anzi di cooperarvi; ma non potrà l'associazione maggiore, che è quanto dire lo Stato, sotto pretesto di bene comune arrogarsi di provvedere a ciò che è di spettanza della famiglia, se già la famiglia da sè sufficientemente vi provvede, cioè l'educazione della prole, per cui essa ha energie pronte, immediate, possenti quali niun altro consorzio ebbe mai o potrebbe mai avere. Che fa dunque lo Stato quando si erige ad educatore delle tenere generazioni? Viola il santuario domestico da tutte le nazioni colte riconosciuto sempre inviolabile; commette il peggiore dei soprusi e si macchia di quella enorme tirannide, rimproverata da tutti i veri sapienti allo Stato pagano, distrutta dal cristianesimo, tirannide che consiste nell'assorbire in una sola unità tutte le unità, in un dispotismo universale tutte le più legittime e necessarie libertà.

Eppure si proclama da molti quasi aforisma indiscutibile, che l'istituzione della gioventù nazionale è funzione propria e precipua, anzi esclusiva dello Stato, il quale deve formare i cittadini secondo gl'intenti suoi. Se tra coloro che

così parlano v'ha qualcuno in buona fede, certo egli non ha posto mente all'enormezza delle conseguenze di un principio, purtroppo ora molto diffuso nelle menti e accettato quale conquista della civiltà nuova, ma la cui applicazione pratica nei tempi moderni si deve in realtà al despotismo del I Napoleone, il quale nel mondo non riconosceva altro diritto che il suo volere. Vi ha, a vero dire, un senso secondo cui quel principio si può presentare ancora ad uno spirito retto in veste gradevole, se, cioè, nell'istituzione giovanile si separi l'istruzione dall'educazione, e in tale ipotesi s'intenda funzione di Stato provvedere abbondantemente i mezzi della istruzione ed i presidii molteplici e svariarissimi della cultura nazionale, favorire in tutti i modi possibili le lettere, le scienze, le arti, largheggiare massimamente coi poveri figli del popolo di ogni sorta di aiuti e di allettamenti, perchè non giacciano sepolti nella più supina ignoranza ordinariamente compagna di selvatichezza e di corruttela, ma sia reso loro, nonchè possibile, agevole l'imparare i primi elementi del leggere e dello scrivere, spingendoveli anzi, ove le famiglie si mostrino neghittose, noncuranti ovvero irragionevolmente restie.

Tutto questo non solo noi ammettiamo volentieri, ma sosteniamo altresì essere doveroso contraccambio dello Stato ai tanti sacrificii che per esso fanno le famiglie; perocchè, come da gran maestro insegnava il Tapparelli, prima legge dell'associazione ipotattica è che *giovi il tutto alla parte, la parte al tutto* [1]. Ma tutto questo si risolve semplicemente in un *aiuto* ed in una *direzione* che lo Stato presta all'autorità della convivenza domestica, o se vuolsi, ancora in un

[1] Vedi *Saggio teoretico di Diritto naturale* del P. Luigi Tapparelli d'Azeglio S. J. Dissertazione III, cap. VI, art. II, che vuol essere letto per intiero, chiarendolo con quello che più distesamente il medesimo esimio scrittore discorre nell'altra sua opera: *Degli Ordini rappresentativi* Parte I, al C. VII: *Teorie sociali sull' insegnamento,* dove autorevolmente afferma, esser dovere naturale di ogni governo promuovere gl' incrementi del sapere proporzionato ad ogni classe, e per conseguenza dovere ogni governo provvedere i sudditi dei mezzi d' istruzione.

ravviamento dell'autorità stessa sul retto cammino, da cui si fosse palesemente distolta con danno evidente dei figli e del bene comune; ma non è mai *sostituzione* dello Stato in luogo della famiglia. È quindi almeno inesatto, pure in tal senso ristretto, il dire funzione di Stato l'istituzione della gioventù.

III.

Che se questa formula non è accettabile quando vuol significare soltanto che lo Stato è maestro, tanto meno deve reputarsi ammissibile quando vuol affermare che esso è anche educatore. Nel resto tra i due uffici è nesso indissolubile, non potendosi, come si è per un momento supposto, separare l'istruzione dall'educazione. A che si ridurrebbe tale separazione? Ad una vivisezione ripugnante, alla divisione assurda dell'anima intellettiva dall'affettiva. E quali ne sarebbero le conseguenze pratiche? Le più funeste all'uomo individuo, alla famiglia, alla intiera società; perocchè l'istruzione non farebbe che acuire gl'ingegni al delitto, suggerendo al tempo stesso le industrie più sottili di procacciarsene l'impunità. Per ciò da Socrate a noi vediamo tutte le menti più elette richiedere che l'istruzione sia educativa, e rampogna acerba muovesi universalmente, senza distinzione di partito o di fede, alle scuole pubbliche, perchè non educano. Più pertinacemente di tutti vogliono la scuola educativa i sostenitori della scuola laica. E in fine per qual motivo frammassoni, radicali, socialisti, quanti sono dichiarati nemici di ogni religione si stringono insieme a chiedere istantemente, che tutte le scuole in Italia siano messe in mano dello Stato, e che non sia quindi più permesso alle famiglie di scegliere per la prole i maestri, ma tutte senza eccezione sieno obbligate a prendere quelli che piacciono al laicismo imperante, se non perchè vogliono che da un sol corpo insegnante, da un'unica scuola sia trasfuso dappertutto un unico e medesimo spirito d'irreligione e di

empietà, ossia che tutta la gioventù italiana sia educata secondo il loro cuore?

È troppo trasparente inganno il parlare che costoro fanno d'insegnamento aconfessionale, e di mera istruzione scientifica, per dar a credere agli ingenui, che la loro scuola laica si serberà aliena dall'imprimere negli alunni qualsiasi indirizzo di opere e di affetti favorevole ovvero contrario alla Religione: mentre parlano così, sanno e credono fermamente che *un corpo insegnante è insieme corpo educante* e per conseguenza che da quel corpo insegnante anticristiano uscirà l'educazione anticristiana del popolo e la scristianizzazione dell'Italia. La tendenza d'indirizzarsi all'opera ed all'affetto, scriveva con magico linguaggio il Tapparelli, « è nell'insegnamento sì connaturata ed inviscerata, che ne riesce per ogni umano sforzo inseparabile: la natura, che ad ogni dovere dell'uomo ragionevole accoppiò provvidamente un impulso d'affetto e una tendenza d'istinto, rese poco men che impossibile l'insegnare esclusivamente speculativo..... L'odio, il furore, ovvero l'adorazione e l'amore sono una necessità per colui che insegna, e gli traggon dietro colui che impara » [1].

Non può conseguentemente essere dubbio, che la scuola laica di Stato farebbe dello Stato non solo l'unico ed esclusivo maestro, ma ancora l'unico ed esclusivo educatore.

IV.

Omettiamo di discutere cento ragioni, che rendono evidentissima l'impossibilità dello Stato maestro, specie quando esso trae la sua prima ragion d'essere dalla assoluta libertà di tutte le opinioni. Uno Stato siffatto o, permettendo che tutte le contrarie opinioni nel pubblico corpo insegnante vengano a cozzo e si neutralizzino, deve annullare ogni istruzione; ovvero, imponendo a tutti il suo proprio pensiero,

[1] P. Tapparelli S. J., *Degli Ordini rappresentativi*, Roma, *Civiltà Cattolica*, 1854, vol. I, pag. 381.

deve annullare se stesso. Ma a noi basta di considerare per ora quel gravissimo ed insuperabile ostacolo, che ad essere maestro fa allo Stato la necessità fisiologica ed etica inevitabile, testè dimostrata, di essere insieme anche educatore.

La sconvenevolezza, la ripugnanza, l'ingiustizia patente, brutale altresì dello Stato educatore noi ragionammo già lungamente fin dall'ottobre 1900 nel nostro Quaderno 1208 contro l'allora ministro dell'istruzione on. Gallo, che nella *Nuova Antologia* aveva osato sentenziare: « non si discuta e non si contenda il diritto dello Stato ed il dovere insieme di regolare direttamente tutto ciò che si riferisce alla educazione ». Come, esclamavamo allora, come, Eccellenza, non si discute? Ma « un diritto allora solo non si discute quando ne sono evidenti i titoli o nessuno lo nega; qui invece non abbiamo nè l'una cosa nè l'altra ». E per dir solo della seconda, a negare altamente, risolutamente il presunto diritto dello Stato ad educare, massime nella forma che in genere ad esso vien data di diritto ad educare senza religione e contro la religione, si rizzano i padri di famiglia costituiti in Lega nazionale, forti del loro diritto sacrosanto e inviolabile di essere essi medesimi e non altri gli educatori nati dei proprii figli. Respingeremo vittoriosamente « essi dicono in un loro manifesto, i tristi demoralizzatori, che contro ogni principio di libertà pretendono fare il sangue nostro schiavo di mene settarie, antipattriotiche ed anticivili » [1].

Vibra possente in questa protesta lo sdegno della natura oltraggiata, divampa viva la fiamma del cuore ferito, grida alto la voce del sangue: *vox sanguinis!* E ben a ragione; perchè l'educazione della prole è, per volere di natura, diritto tanto intimo alla famiglia quanto è intima la legge di quell'unione d'amore, onde col sangue è trasmesso ai figli l'essere medesimo e la vita dei genitori. Dove pre-

[1] Vedi nella *Cronaca romana* di questo Quaderno narrato per disteso tutto quanto concerne questa nobile istituzione.

cipuamante fondate voi, secondo natura, il *consortium omnis vitae* della sapienza romana, ossia l'indissolubilità del matrimonio, fuorchè nell'obbligo ad esso inerente dell'educazione della prole? E che rimarrebbe più di nobile, di grande, d'intellettualmente desiderabile e giocondo ai conjugi, ove lor fosse tolto il potere di perpetuare nei figli se stessi? Ora trasportare il diritto di educazione della tenera età dalla famiglia nello Stato è appunto spogliarli di quel potere; perchè è condannarli a vedersi crescere, senza che possano impedirlo, nel frutto delle viscere loro esseri dissimili da sè di pensiero, di affetti, di vita, esseri a sè estranei, avvegnachè nella parte più veramente umana, che è la spirituale, foggiati ad imagine di stranieri, spesso di avversarii, di persecutori, di nemici, che tolsero ad educarli contro la coscienza dei genitori. Quale delitto!

Aggiungasi che, pur sempre per legge di natura, in questo diritto così sostanziale della paternità s'impernia un dovere e dei più gravi e tremendi, il dovere appunto di educare rettamente la prole, conforme al fine per cui raggiungere essa viene nella famiglia alla vita. Di questo dovere della educazione i padri e le madri non possono scaricarsi sopra nessuno, quando pure debbano per l'istruzione letteraria e scientifica affidare i figli ad altri. E perchè? Il perchè è troppo evidente: perchè non possono cessar mai di essere i padri e le madri dei nati da loro, e questi non possono cessar mai di essere i loro figli. Quindi nei figli il corrispettivo diritto di richiamarsi poi non tanto contro maestri ed istitutori quanto contro i genitori, che non li hanno educati, o li hanno educati male o fatti male educare. Al modo stesso tutti de' traviamenti de' figli incolperanno sempre i padri, nè il più delle volte a torto; e testè, pur fatta eccezione di *rami malnati che non corrispondono alla natura dell'albero al quale sono congiunti,* non comportavasi altrimenti l'augusto Pontefice Pio X, rispondendo con solenne discorso all'indirizzo che il comm. Filippo Pacelli aveva letto, in nome della Lega dei padri di famiglia.

V.

Quanto più grave e più universalmente riconosciuto è il dovere delle famiglie, tanto più sacro e incrollabile deve essere il loro diritto e certo del rispetto di tutti, uomini singoli, partiti, associazioni, ancor dei governi e degli Stati; onde non può parer singolare nè nuovo che Leone XIII nell'Enciclica *Sapientiae Christianae* eccitasse i genitori a respingere qualsiasi attentato a quel loro diritto, da qualunque parte esso venga, e con tal vigoria che sia una volta per sempre posto fuor di questione, l'educare la prole essere in loro podestà: *omnem in hoc genere propulsent iniuriam, omninoque pervincant ut sua in potestate sit educere liberos* [1]. Assai più vigorosa deve logicamente essere ed infatti è, contro l'iniqua invasione, la resistenza delle famiglie veramente cristiane, le quali in Italia sono ancora molte. Perchè quei genitori che con fede ferma e viva credono, sull'autorità di Dio che parla per l'oracolo infallibile della sua Chiesa, all'esistenza di una felicità avvenire, la quale l'uomo deve procurarsi colla vita cristiana, senza che egli sarebbe eternamente perduto, quei genitori, diciamo, sentonsi dall'amore paterno e materno irresistibilmente rapiti a creare in quei piccoli esseri, che sono il sangue e le viscere loro, la propria incrollabile persuasione, ad incamminarli ad ogni costo in fin dai primi albori della vita sulla strada di quella felicità, che è quanto dire ad educarli cristianamente. Il dovere parla nel cuore di genitori cristiani col linguaggio d'amore più affascinante e trionfatore che si conosca in terra, lor dipingendo la distretta estrema delle proprie creature, che invocano dalle loro mani la salute, e dà loro ansie indicibili, affanni di morte, finchè nol veggano coronato di effetto; giacchè tengono per indubitato, che fuori di una educazione cristiana attenderebbero quei loro cari la sventura temporale e la morte eterna.

[1] Leonis XIII Encicl. *de praecipuis civium christianorum officiis*, 10 gennaio 1890.

Or con che fronte dunque a queste ansie, a questi affanni del più puro amore, espressi nel manifesto della Lega dei padri di famiglia, la Società Magistrale di Roma potè contrapporre la stupida villania della calunnia, accusandoli di *oscurantismo* e di *violenta costrizione dell'anima infantile?* Con che fronte a genitori cristiani che domandano, in una nazione cattolica, per i loro figli educazione morale e religiosa, pochi maestri e qualche maestrina spregiudicata ribattono altezzosamente, dover la scuola trarre ispirazione e guida sol dalla scienza?

Ugualmente schifosa è la prepotenza di Giunte e Consigli comunali, composti in maggioraza di frammassoni o di pretofobi, che alla quasi totalità delle famiglie chiedenti non pur in nome del diritto paterno, ma altresì a tenore di precisi articoli di legge e di regolamenti scolastici, che nelle scuole elementari sia impartito ai propri figli il catechismo, rispondono con decreti dispotici di abolizione. E vanno tant'oltre nella giacobina spavalderia da gridare, come a Verona, in piena seduta consigliare, per la bocca di un Casalini consigliere: *Noi siamo la forza perchè siamo la maggioranza* [1]. E anche più oltre: disconoscono le superiori autorità dando esecuzione al voto di abolizione del catechismo prima dell'approvazione dell'autorità tutoria — così a Verona, — mantenendo l'abolizione stessa contro le successive deliberazioni ed ingiunzioni del consiglio provinciale scolastico, del ministero dell' istruzione, del prefetto — così ad Alessandria. — O che? Non vi sarà dunque più modo, in Italia, di metter giudizio a questi sostenitori della scuola laica, che come anche graficamente ben esprimeva un nostro ottimo giornale, discendono, per una turpe scala, dal *fuori il catechismo* del Bissolati, e poi dal *fuori i maestri cristiani* del Turati, dopo altri gradini, fino *al fuori il Crocifisso* dell' *Avanti,* al viva l'ateismo, alla scuola bestiale? [2]

[1] Vedi il giornale l'*Arena* del 20 ottobre 1907.

[2] Il *Berico* di Vicenza del 31 ottobre 1907.

VI.

Costoro si destreggiano quanto possono per evitare il punto più arduo della controversia, che è la usurpazione flagrante del diritto delle famiglie, e procurano di dare alla loro campagna per la scuola laica aspetto di lotta politica contro il clericalismo, ovvero ancora di una rivendicazione della libertà del pensiero e della scienza. A quel punto pertanto, vogliano o non vogliano, bisogna costantemente ricondurli, e sovra di esso dar loro battaglia, massimamente che per il diritto inviolabile della patria potestà stanno, oltre alla Religione professata dalla maggior parte degli italiani, la più autorevole e vera dottrina educatrice e la stessa vigente legislazione dello Stato.

Per ciò che riguarda la Religione, si riparino pure, come a Verona fece il relatore Quintarelli, dietro alla *neutralità* dell'insegnamento municipale, o come a Firenze il Sindaco, dietro alla *inadattabilità* della scuola all'insegnamento religioso: l'abolizione del catechismo resterà sempre quello che è, un'atroce offesa fatta alla religione della massima parte delle famiglie. Dapprima, perchè un consiglio comunale anche quando esce da un partito rappresenta la popolazione, e però non può senza abuso e sopraffazione volere il contrario di quel che evidentemente, come accade per il catechismo, è voluto dalla quasi totalità delle famiglie. In secondo luogo, perchè (bisogna pur convincersene) l'assenza di ogni idea di Religione nell'insegnamento massime elementare, in un paese cattolico, è già in sè e per sè, posto pure (cosa quasi impossibile) che non si verifichino oltraggi positivi, un grave delitto così rispetto a Dio, del quale sono obliterati i diritti, come riguardo ai teneri alunni, la cui educazione è fin dal principio falsata, con disastrosissimo seguito di danni intellettuali e morali. « Di qui (scriveva il sapiente Pontefice Leone XIII ai Vescovi ungheresi), poichè il male è maggiore e più diffuso dei rimedii, vediamo propagarsi una generazione noncurante dei beni

dell'anima, priva di ogni religione, spessissimo ancor empia »[1]; giacchè, non occorre illudersi, la continuata consuetudine per anni di un giovinetto con un professore da lui stimato, che non nomina mai Dio nè parla mai di Religione, lo convince insensibilmente che Dio è una chimera e la Religione della sua famiglia e della sua patria una superstizione, di cui bisogna disfarsi. Così nella mente ancor vergine di lui il concetto della vita e dell'universo viene ad integrarsi senza Dio; e questo è già non una deficienza soltanto, ma un errore positivo, una falsità, onde sconciasi orribilmente anche tutta la concezione della onestà e della moralità: questo non è solo lasciare, come pretendono,che Dio entri da sè in più matura età nello spirito del giovanetto, ma è chiudergli le porte in faccia perchè non vi entri mai.

Perciò, a detta del medesimo Pontefice e come consta da documenti molteplici, la Chiesa condannò sempre non solo le scuole apertamente irreligiose, ma anche le *neutre*, le areligiose, giusta l'eufismo ora in voga [2]. E vuolsi che famiglie ossequenti ai dettami della Chiesa non si protestino sanguinosamente oltraggiate nella coscienza da decreti municipali, che scacciano Dio dalla scuola quasi fosse un lebbroso od almeno un estraneo, il quale non vi avesse nulla a vedere?

Non dimentichiamoci che istruzione ed educazione non possono per niun conto separarsi. Ora è sentenza comune dei migliori ingegni, altresì non cattolici e non cristiani, che educazione senza religione è impossibile. Uno dei consiglieri della coraggiosa minoranza cattolica di Verona citava parecchie sentenze di costoro, tra cui questa del De Amicis: « La scuola che mette Dio in non cale quando non lo na-

[1] Leonis XIII, Enciclica del 22 agosto 1886 ai Vescovi dell'Ungheria.

[2] Ragionammo di questo punto nei tre Quaderni 1332, 1334, 1336, e quegli articoli corredati di documenti importantissimi della S. Sede furono raccolti in un opuscolo, di cui ecco il frontespizio; P. Gaetano Zocchi S. I. *Scuole pubbliche e Scuole private — Doveri delle famiglie cattoliche.* Roma *Civiltà Cattolica* 1906. Prezzo C.mi 25.

sconde per vergogna è la peste della gioventù e conduce la società alla perdizione ». Avrebbe potuto aggiungere il Manzoni e il Tommaseo, grandi e credenti, e anche Massimo d'Azeglio fratello del nostro P. Tapparelli d'Azeglio, tanto da questo discosto di fede, ma pure con questo pienamente consenziente nell'affermare, che « un'istruzione senza religione è appunto come un convito di salse e d'intingoli senza pane e vivande » [1].

Nella scuola laica i figli del popolo cresceranno dunque senza educazione, schiavi, cioè, di tutti i pessimi istinti della natura selvaggia, ribelli ad ogni freno di autorità divina ed umana, e in casa e fuori simiglianti ad indomite belve. E le famiglie che mandandoli alla scuola racconsolavansi di supplire all'educazione che per cagione del pane quotidiano non potevano lor dare esse stesse, saranno grate di così bel servizio alla sapienza di consiglieri comunali, i quali sentenziarono immorale il catechismo, o pensarono che il fare dei piccoli indemoniati sia il metodo sicuro di aver poi a suo tempo cristiani coscienti, ovvero, con qualcuno di quei bravi uomini del vecchio palazzo fiorentino, più accorto degli altri, credettero che i fanciulli conciati a quel modo nella scuola laica si ravviano senz'altro in chiesa col catechismo dei parroci, massime se i giornali vanno diffamando l'istruzione catechistica dei parroci come corruttrice della fanciullezza [2].

VII.

Ma il pensiero pure così grave dell'ingiuria e del danno che arrecano alle famiglie non arresta i fautori della scuola laica; non li atterrisce nemmeno il pauroso spettro delle catastrofi che addensano sulla patria intiera, crescendo generazioni, le quali non vorranno nè Dio nè padrone. Co-

[1] P. TAPPARELLI, *Degli ordini rappresentativi* al luogo citato, pag.385.
[2] Così un redattore del *Nuovo Giornale*, che si ebbe da un parroco fiorentino puro sangue, nell'*Unità cattolica*, risposta coi fiocchi.

storo si trastullano colla puerile illusione, che nella scuola laica verrà insegnata la morale, come se senza fondamento di fede in un legislatore si potessero stabilire leggi morali e senza la visione ultramondana di sanzioni certe ed inevitabili, perchè divine, si potesse sperare ossequio a quelle leggi campate in aria.

Non parrebbe possibile tanta temerità di ardimento di pochi facinorosi contro tutto un popolo di padri e di madri che protestano per la violata loro podestà, massime in Italia dove la legge assiste questa rivendicazione delle famiglie. Rimangono infatti ognora vigenti gli articoli 315 e 324 della legge Casati facenti obbligo ai Comuni d'impartire nelle scuole elementari l'insegnamento del catechismo; e il Regolamento Baccelli del 1895, ordina tassativamente ai Comuni stessi di far dare quell'insegnamento agli alunni, le cui famiglie lo avranno domandato. Per conseguenza qualunque deliberazione dei Consigli e delle Giunte comunali, che proscriva dalle scuole il catechismo, è nulla, e realmente dalle autorità superiori siffatte decisioni furono sempre finora annullate. Come dunque possono continuare a prenderne, millantandosi per soprassello di essere nella piena legalità?

Leggiadro infra tutti quel signor Sindaco di Firenze che, come rileviamo dalla relazione uniforme della *Nazione,* del *Fieramosca,* dell' *Unità cattolica* e del *Nuovo Giornale,* nella discussione del 16 settembre atteggiavasi a meravigliato, che un legale come il consigliere della minoranza avvocato Serragli potesse tacciare d'illegalità la soppressione del catechismo. Mirabile era egli, mirabili i pari suoi così ignari dello stato della legislazione scolastica. Quel signor Sindaco si diffuse in vane logomachie sulla legge Coppino del 10 luglio 1877 riguardante l'istruzione obbligatoria, presumendo che avesse abrogata la legge Casati. È il consueto sotterfugio di tutti i nemici del catechismo e noi provammo già di proposito fin dal giugno 1905 in un articolo del Quaderno 1319 sul *Catechismo nelle scuole*

quanto esso sia miserabile. Avvertasi ora soltanto a questo. La legge Casati fa obbligo ai Comuni di dare lezioni di catechismo. La legge Coppino però non obbliga gli alunni a frequentarle. Conseguenza logica delle due premesse non è già che i Comuni possono abolire il Catechismo, ma unicamente che debbono farlo impartire a quegli alunni, le cui famiglie lo domandano, le quali sappiamo poi che sono il 90 per cento, ossia la quasi totalità. È dunque un'illegalità aperta che si commette dai Municipii proscrivendo il catechismo, illegalità di cui la malizia cresce a dismisura per la selvaggia lesione che ne consegue della patria podestà. E tutte le ragioni aveva l'amico nostro Ildebrando Moschetti di levarsi a Verona, fra le urla di una parte della folla e gli applausi dell'altra, a protestare contro la *sopraffazione*, in qualità di consigliere e di padre di famiglia.

VIII.

È tempo oramai di conchiudere. Noi non ci nascondiamo essere grande il pericolo che i sopraffattori in Italia, come in Francia, abbiano tosto o tardi ad aver ragione degli stessi più inviolabili diritti della natura e della religione. Nulla contro questa sciaguratissima soluzione della lotta per la scuola laica ci assicura nel Ministero della pubblica istruzione, dove già quattro o cinque titolari che si succedettero, Gallo, Orlando, Bianchi, Rava, per non dir nulla del troppo celebre Nasi, fecero al Parlamento dichiarazioni favorevoli ai partiti estremi, stretti intimamente colla Massoneria a volere il trionfo della scuola laica. Soprastette però finora il Governo a proporre formalmente l'abolizione nelle scuole di ogni reliquia di religione, perchè non si tiene peranco sicuro dell'approvazione della maggioranza dei rappresentanti della nazione; segno ancor questo non dubbio che alla laicizzazione della scuola è contraria la coscienza del paese.

Ma la corrente violentissima porta per quella parte e i governanti che si fanno ogni giorno più fiacchi non resisteranno più. Sarà senza dubbio sventura immensa per l'Italia, sventura non solo religiosa e morale, ma sociale e civile altresì; e noi vorremmo meditassero tutti la sentenza di quel grande Vegliardo, santamente acceso della duplice fiamma di religione e di patria, che fu Leone XIII: « È follìa sperare che l'Italia possa godere prosperità facendo guerra alla Religione di Cristo » [1]. Ci permettiamo però qui sul finire di far appello alla coerenza logica ed alla lealtà civile dei nemici implacabili di questa Religione. Voi, diciamo, colla scuola laica vi proponete e solennemente promettete di ricondurre finalmente nell'istruzione del popolo la libertà. Siate dunque logici, siate leali! Prendendo per voi la libertà da quello che chiamate pregiudizio confessionale e asservimento del dogma, lasciate anche a noi di valerci di quella, che in coscienza crediamo essere vera libertà dagli errori dell'anticlericalismo, dagli odii del giacobinismo, dai ceppi brutali delle sette. Non pretenderete di certo per voi l'infallibilità che negate alla Chiesa, nè vorrete essere soli a fruire dei benefici della libertà.

La libertà dell'insegnamento per tutti i cittadini è da lungo tempo invocata a gran grida dai cattolici, ed in essa qualcuno pure dei propugnatori della scuola laica parve riporre la sostanza di questa. Si dia dunque una volta sinceramente, senza grettezze, senza restrizioni antilogiche, antisociali questa libertà dell'insegnamento ai padri di famiglia, alle associazioni, ai privati cittadini. Sarà non diciamo la soluzione migliore, ma la sola soluzione possibile della sterile lotta in cui si esauriscono da gran tempo con danno di tutti le più belle energie dell'anima italiana.

[1] Allocuzione di Leone XIII ai Cardinali, il 2 marzo 1889.

I PRINCIPII COSTRUTTIVI
DELLO STILE GOTICO

Come la volta sia l'elemento essenziale nella costruzione gotica, come essa determini l'assetto interiore dell'edifizio che ricopre, è cosa che cercammo già di delucidare in un precedente articolo [1], mostrando quali effetti ne nascessero nella distribuzione della pianta e nella grossezza dei piloni che sorreggono gli archi delle navate. Ma le conseguenze non sono meno importanti nè meno visibili anche all'esterno delle chiese coperte di volte ogivali. Dico a bella posta coperte di volte ogivali, perchè molte di quelle chiese che in Italia passano per gotiche, quali Santa Croce a Firenze, il duomo d'Orvieto, le chiese di s. Francesco a Siena, a Prato, a Pisa, a Cortona, e molte altre, essendo coperte di travature, non ritengono della maniera gotica se non alcune particolarità del tutto secondarie, come l'arco acuto nelle navate, nelle cappelle, nelle finestre, o la forma di alcuni capitelli o qualche elemento puramente decorativo; di guisa che senza mutare per niente la struttura organica dell'edifizio potrebbero benissimo ricevere archi tondi, capitelli classici o bizantini, e decorazioni di qualsivoglia stile storico, deponendo con ciò l'apparenza gotica, la quale non ha in loro altro valore che d'attestare la moda corrente nell'età in cui furono costruite. Quindi è che l'aspetto interno e non meno l'esterno le ravvicina assai più al tipo basilicale che non al tipo della costruzione ogivale.

Uno spazio ricoperto di travi e di soffitto non abbisogna d'altro sostegno che di muraglie verticali sufficienti a reggere l'opera di legname. All'incontro quando una chiesa è coperta di volte, in qualunque modo queste sieno

[1] V. il vol. 2, 1907 p. 36 ss.

condotte, subito interviene la necessità di rinserrarle dentro buone spalle, perchè esse con le pressioni laterali non facciano riversare in fuori i muri o i pilastri di sostegno. Quindi l'aspetto liscio, andante, uniforme delle pareti esterne delle basiliche antiche; mentre sui fianchi delle chiese romaniche incominciano a spuntare certi rinforzi o leggere sporgenze in guisa di pilastri o paraste o semplici strisce verticali, che rispondono alle impostature degli arconi traversi o delle volte a crociera nell'interno delle navate *(v. la fig. 1 a pag. 553 del vol. 1, 1907, e fig. 2 a pag. 38 del vol. 2).* Talora per altro cotali rinforzi non appariscono all'esterno, per es. nel duomo di Spira, il gigante dei templi romanici della Germania, di cui riportammo già la pianta e lo schema delle volte *(vol. 2 p. 37; vol. 1 p. 554);* ma qui è da notare che nella sua prima edificazione sotto Corrado II (c. 1030) l'ampia navata era coperta d'un soffitto di legname, che non richiedeva alcun rinforzo a determinati punti, e che solo verso il 1060 fu sostituito dalle volte a crociera quasi quadrate e molto rigonfie, già descritte e raffigurate *(l. c.).* Cosicchè tra per la forma, che attenuava notevolmente le spinte, e per la robustezza insolita dei piloni, era largamente provveduto alla saldezza della fabbrica, senza bisogno d'altro aiuto di contrafforti esteriori.

Ma cotali poderosi sostegni fanno pagare assai caro il loro appoggio. Lasciamo andare il dispendio di muratura; essi invadono uno spazio prezioso, rubano luce, intercettano quella trasparenza ariosa che circondava i lunghi colonnati della primitiva basilica cristiana. Basta affacciarsi alla porta maggiore d'una di quelle per altro magnifiche cattedrali, a Spira non solo, ma a Worms, a Magonza, perchè dinanzi all'enorme prevalenza dei pieni sui vuoti s'intenda senza più che il sistema delle volte non ha ancora raggiunta la giusta misura, anzi va sempre in cerca del suo equilibrio, in una parola che l'architettura è quivi tuttora in via di formazione. Non meno penoso effetto producono altrove

altre chiese del medesimo tempo a un dipresso, o appartenenti per lo meno al periodo dei tentativi e della timida ricerca della proporzione tra l'idea della fabbrica concepita e gli sforzi occorrenti a recarla in atto.

Vedete ad esempio la cattedrale di Piacenza: appena è che l'ampiezza degli archi compensi la mole massiccia dei grossi piloni tondi delle navate; dite altrettanto della chiesa di Chiaravalle presso Milano, così svelta nella cupola-lanterna che torreggia sulla crociera, così greve invece negli enormi piloni dell' interno. Vedete ancora le chiese inglesi del secolo XII, a Malvern, a Hereford, a Waltham, a Gloucester, a Tewkesbury, Southwell, Malmesbury, Oxford, la cattedrale stessa di Durham, ecc. Ivi si rizzano a reggere le navate degli smisurati cilindri, tozzi, pesanti, come grossi tini schierati in lunga fila sotto il voltone d'una cantina. Si direbbe che la rubesta energia normanna, nel costruire quelle fabbriche nel paese della sua conquista, non mirasse che ad assicurarsi della solidità dell'edifizio, senza lesinare nè sui materiali nè sull'estetica. Poichè, quegli immani sostegni a che s'affaticano insomma? A sostenere una leggera travatura di legno; seppure, sopravvenuto l'uso delle volte ogivali mentre essi appena erano costruiti, non si videro, per una cruda ironia storica, condannati a sfigurare con tutta la loro mole sotto la sveltezza del novello organismo.

* * *

I grossi piloni adunque, o tondi o quadri o composti di colonne riunite in fascio, riuscivano generalmente nelle chiese romaniche un ingombro, dal quale il sistema delle volte su nervature solo poteva francare lo spazio interno del tempio. Ma ciò non si poteva ottenere senza riportare all'esterno almeno una parte del peso da equilibrare. Questo è un punto essenziale nell'architettura gotica, una conseguenza necessaria dell'uso accettato nella costruzione delle volte.

Ecco un esempio tolto dalla chiesa di Saulieu in Borgogna, uno degli esempi più puri e perfetti dello stile romanico (fig. 1 e 2); costruita dai cluniacensi negli ultimi tempi di tale maniera, quando s'avvicinava a gran passi, e quasi si sentiva nell'aria la soluzione del problema dell'equilibrio, apportata dai costruttori gotici. L'ordine di Cluny era in gran fiore d'espansione, di coltura e di potenza al tempo



Fig. 1. Sistema della chiesa di Saulieu. (Choisy)

appunto che l'architettura maturava questi progressi; esso stabiliva nuove fondazioni per tutto l'Occidente, e in Oriente stesso i monaci cluniacensi ai tempi delle crociate innalzarono un bel numero di chiese; epperò è naturale che in esse si debbano ritrovare largamente rappresentati i gradi di quello sviluppo dell'arte di fabbricare.

Per tenere in sesto la volta della navata mediana fanno servigio le pile stesse P; alle quali per altro, se fossero isolate da capo a fondo per tutta l'altezza, bisognerebbe dare una sezione enorme e ricadere così nel grave inconveniente sopra rammentato. Ma trovandosi esse a mezzo il fusto ricinte dalle navate laterali, acquistano fino a quel

livello una perfetta saldezza. Soltanto da quel punto in su cominciano a risentirsi efficacemente gli sforzi della volta per rovesciare le spalle. Indi la necessità di rinforzare la resistenza delle pile; il che s'ottiene addossando loro dei contrafforti esterni E, poggiati sui fianchi delle volte delle navate laterali. È vero che essi riescono così fuor di piombo rispetto alla parte bassa della pila, con un aggetto, che si

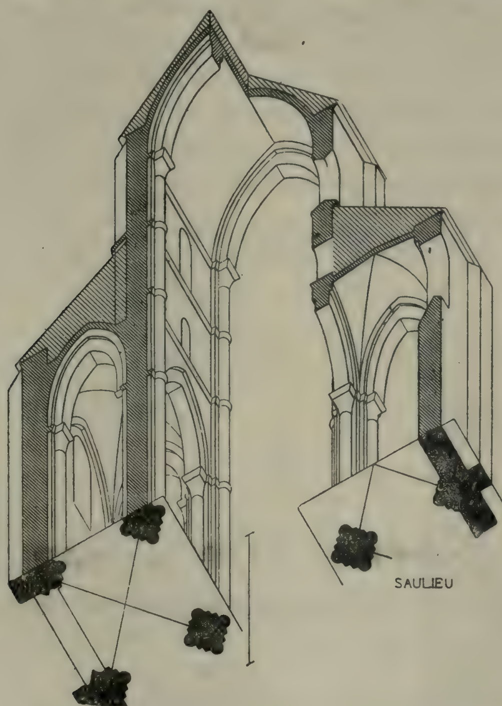


Fig. 2. Chiesa di Saulieu, pianta e sezioni. (Choisy)

risolve in un aumento di carico sull'arcata A, e in un aumento conseguente della sua spinta; ma questa viene ad elidersi contro la reazione del muro M e dello sperone C. Qui si ha una prima idea del modo come una forza, nata lassù in alto sulla volta centrale, grazie al concatenamento delle parti, viene a morire nella base degli speroni vicino al suolo.

Nell'esempio considerato è da notare ancora che i costruttori cluniacensi, per diminuire le spinte della volta mediana, avevano avuto già l'avvertenza di costruirla in muratura leggera e sottile, appoggiandola ad arconi traversi con un profilo a sesto acuto. Ma questo partito stesso, con tutto quell'ingegnoso artifizio di contrafforti e speroni a diversi livelli, era suggerito insomma dalla necessità di sorreggere una volta impostata a grande altezza, ai confini per così dire della stabilità. E tale altezza era voluta non per vezzo d'eleganza o di grandiosità, ma per aver modo d'aprire le finestre della navata al disopra del piano dei tetti laterali, come si scorge dalla fig. 2, che rappresenta il medesimo edifizio sotto un altro punto di vista.

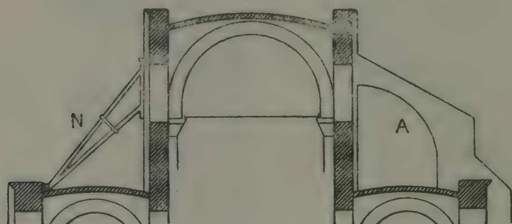


Fig. 3. Sistema delle volte nella chiesa di Vézelay. (Choisy)

Tra le più ardite volte dell'epoca romanica, e precisamente delle chiese cluniacensi, è quella della chiesa abaziale di Vézelay, pure in Borgogna, notevole nella storia del periodo di transizione, per gli elementi primitivi che conserva, per i successivi che andò acquistando, non meno che per le scolture arcaiche e per la struttura del coro, uno dei più puri esempi dello stile gotico primordiale. Innalzata tra il 1096 e il 1106, dedicata fin dal 1104, pochi anni appena dopo quella di Cluny, la chiesa di Vézelay presentava in sezione un sistema di volte raffigurato dallo schema qui contro (fig. 3), senza le aggiunte N e A. Erano già volte a crociera, le quali, come sappiamo, riportano tutto lo sforzo delle spinte sopra alcuni punti isolati, cioè agli angoli ove s'impostano. Contuttociò non andò guari che fu necessario pensare al riparo:

alcune volte erano rovinate, altre minacciavano di rovinare. I contrafforti erano troppo deboli; bisognò provvedere prima con puntelli, come si vede in N, ôpera provvisoria e sufficiente pel momento, cioè fintantochè durasse il legno: ma era naturale che venisse in mente di assicurare la durata dei puntelli costruendoli in muratura. Così nacque l'arco rampante A, che s'appoggia al muro esterno verso la nascenza della volta, contrasta alla pressione obliqua di lei e la trasporta al di là della navata minore sullo sperone, ove s'annulla.

Ciò avvenne al cadere del secolo XII; gli archi rampanti di Vézelay sussistono sempre, e dopo sette secoli seguitano il loro provvidenziale ufficio verso la storica navata. Dal giorno che agli edifizi romanici fu applicato questo riparo — dice il Choisy — l'arco rampante entrò a parte nelle combinazioni d'equilibrio: ma, notiamolo bene, esso non fu inventato, anzi s'impose, e solo dopo averlo accolto come opera di consolidamento necessario, si pensò d'introdurlo come membro ordinario della costruzione.

* * *

Tuttavia non si tardò a riconoscere come questo nuovo organo d'equilibrio, inserito come un puntello e al tempo stesso come una lega tra i fianchi della volta e il contrafforte esterno, per riuscire efficace contro la pressione da neutralizzare, dovrebbe essere applicato al punto stesso dove questa s'esercita. Ora se la teoria può assegnare alla spinta un punto d'applicazione matematicamente definito, la pratica per contro fa toccar con mano che di fatto essa non è così nettamente limitata, ma diffusa, e che a cagione dello scivolamento possibile dei conii onde gli archi sono composti, in ogni caso per le molteplici giunture dei materiali, la spinta si risente tanto al disopra quanto al disotto del punto teorico, per tutto l'intervallo compreso tra la base dell'arco e mezz'altezza della volta.

Queste ragioni, ancorchè confusamente percepite dai

costruttori pratici del medio evo, sono quelle che li indussero a studiare tante varietà nella disposizione dell'arco rampante, in particolare quella di comporlo di due archi sovrapposti, come due piani, per cogliere certamente nel loro intervallo il punto dell'applicazione delle spinte. Col che per altro diveniva necessario rendere solidali i due piani dell'arco composto; indi certe colonnette che ricevono i capi di detti archi superiori verso il muro, e che per maggiore rigidità sogliono venire tagliate in un solo pezzo di pietra, e formate in ogni caso di pietre drizzate sulla vena naturale.

Tale artifizio parve insufficiente al costruttore della cattedrale di Chartres, il quale per assicurarsi d'una rigidezza e solidarietà anche più stretta pensò di collegare i due archi con una serie di raggi, che danno all'opera tutta la resistenza d'un muro pieno, congiunta ad una grande leggerezza e rara eleganza (fig. 4). Il che è tanto più degno di nota quanto che essendo tutta la fabbrica di quella magnifica cattedrale condotta in una pietra scabra, compatta, pesante, poco atta alle delicatezze dello stile gotico del secolo XIII, l'architetto con quell'ingegnoso partito seppe raggiungere ad ogni modo l'intento primario, che è la solidità costruttiva, associandovi la grazia innata ad un'opera di traforo.

Altra cagione che indusse a modificare la struttura dell'arco rampante fu l'uso introdotto verso il principio del secolo XIII, di raccogliere l'acque piovane, incanalandole in docce lungo le gronde del tetto e scaricandole lontano al possibile dai muri. Per l'addietro invece, cioè durante l'epoca romanica, le grondaie della navata mediana scolavano sui tetti delle navate laterali senz'altro, e questi a terra direttamente. Ora, cresciuta l'altezza delle navate, cresceva anche l'inconveniente dell'acque pioventi dai tetti, le quali con tempo ventoso vanno a sbattere contro le muraglie, inzuppando la muratura e penetrando per le finestre. E poi, senz'altre ragioni, tutta l'opera d'una fabbrica gotica, essendo più sapiente ma insieme più delicata delle co-

struzioni romaniche, richiedeva pure maggiori ripari contro l'intemperie.

Volendo adunque portare lo scolo delle acque quanto si potesse lontano dalla fabbrica, era naturale di fare corrispondere le docce di scarico ai punti più avanzati, cioè



Fig. 4. Arco rampante della cattedrale di Chartres. — A, particolare. (Viollet-le-Duc)

ai contrafforti; mentre l'arco rampante forniva inaspettatamente un ponte a piano inclinato bell'e pronto a ricevere il canale di scolo. Di maniera che l'organo inserito per ragione d'equilibrio veniva altresì fatto servire d'acquedotto.

Giunti alla pila del contrafforte si stette qualche tempo esitando quale via si dovesse dare al canale. A principio del secolo XIII, esso attraversa l'asse della pila e sbocca in lungo doccione sporgente: partito difettoso per la fonte

d'umidità che mantiene nel corpo della muratura. Nel corso del medesimo secolo perciò si preferì biforcare il canale ai due fianchi del contrafforte, facendo capo a due sbocchi distinti (fig. 6, p. 433).

È noto quali forme svariate e fantastiche rivestissero questi doccioni destinati all'umile ufficio dello scolo dell'acque. Sono animali e personaggi protesi orizzontalmente dalle cornici, con la bocca o le fauci aperte, che volgono in giù lo sguardo, vibrato, pauroso, terribile, che stirano il collo e tutta la persona, tenendosi aggrappati colle zampe energicamente, in atteggiamenti di vigore, di vita, animati dello sforzo di sputare l'acqua quanto più possono lontano. Molte di cotali sculture sono veri capilavori nel genere loro: intagliate con mano sicura, ardita, perfettamente padrona dell'arte, e conscia di quale fattura, larga, sbozzata, si convenisse ad opere destinate ad essere viste di sotto in su a smisurate altezze. Questi esseri singolari, abilmente connessi alle gole delle cornici, sembrano fare una cosa sola coll'architettura donde scaturiscono, danno carattere ai profili, segnano nettamente i punti sporgenti, fanno spiccare le teste dei contrafforti, e colla stessa interruzione della linea verticale, donde si staccano, le danno maggior risalto.

* * *

Ritornando ora al contrafforte e all'arco rampante, nati con un ufficio statico, essi non lasciarono per altro di assumere anche un valore decorativo. Al modo stesso che i contrafforti romanici, così anche quelli gotici riescono anzitutto a rompere nell'aspetto esterno della fabbrica la monotonia delle superficie lunghe, larghe, lisce, senza sporgenze, senza varietà di luci e d'ombre.

Sebbene (importa notarlo espressamente) a intercalare di distanza in distanza, di finestra in finestra, quelle sporgenze, non sia intervenuta per niente l'idea di soddisfare l'occhio con una piacevole varietà. Se varietà ne scaturiva, tanto meglio; essa era merito e frutto della struttura, che

traspariva anche di fuori, mostrando l'organica connessione dell'esterno con le parti interiori dell'edifizio. È questa una qualità che perdura, anzi s'accresce nel passaggio dalle forme romaniche alle gotiche, come dall'embrione al fiore e al frutto perfettamente sviluppato: è la corrispondenza tra la funzione d'un organo e la sua forma anatomica.

Così i contrafforti interposti fra le finestre della cappella absidale di Reims (fig. 5) danno all'aspetto esterno un'aria di severa robustezza, subito temperata dalla leggerezza delle grandi finestre traforate in pietra: ma essi non furono quivi collocati nè costruiti così robusti per eccitare il gradevole senso dell'alternanza del severo e del leggiadro, bensì per tenere in sesto la volta poligona della cappella, di cui gli archi acuti delle finestre indicano gli spicchi, e i contrafforti le nervature. E nei contrafforti stessi che si vanno assottigliando con più riseghe, fatte a pendìo per lo scolo dell'acque, è vero che il restringimento successivo e l'inclinazione dei piani intermedii danno al profilo un andamento piramidale, accennando insieme il moto ascendente e la larghezza della base; mentre gli orli delle riseghe colle ombre gettate distinguono nettamente lo sperone in diversi piani e segnano la scala da stimare l'altezze. Tutti begli effetti estetici senza dubbio. Ma essi risultano dalla costruzione stessa, non furono immaginati nel vago intento poetico di armonia di linee, di proporzione di parti o altre simili fantasie troppo spesso ripetute. L'architetto di Reims, Roberto di Coucy, alle pressioni esercitate obliquamente dagli archi della volta volle contrapporre una pressione obliqua, resistente per l'inerzia della propria massa e per la sezione del profilo quasi scarpato. Quanto poi alle riseghe inclinate, conveniva naturalmente terminarle con uno spigolo reciso, non per cavarne un bell'effetto d'ombra tagliente, ma perchè facilmente se ne staccassero le gocce dell'acqua, come si pratica nei gocciolatoi delle cornici anche negli ordini classici.

A maestro Roberto però ancora non venne in pensiero che l'effetto d'una pressione obliqua si potesse compensare con

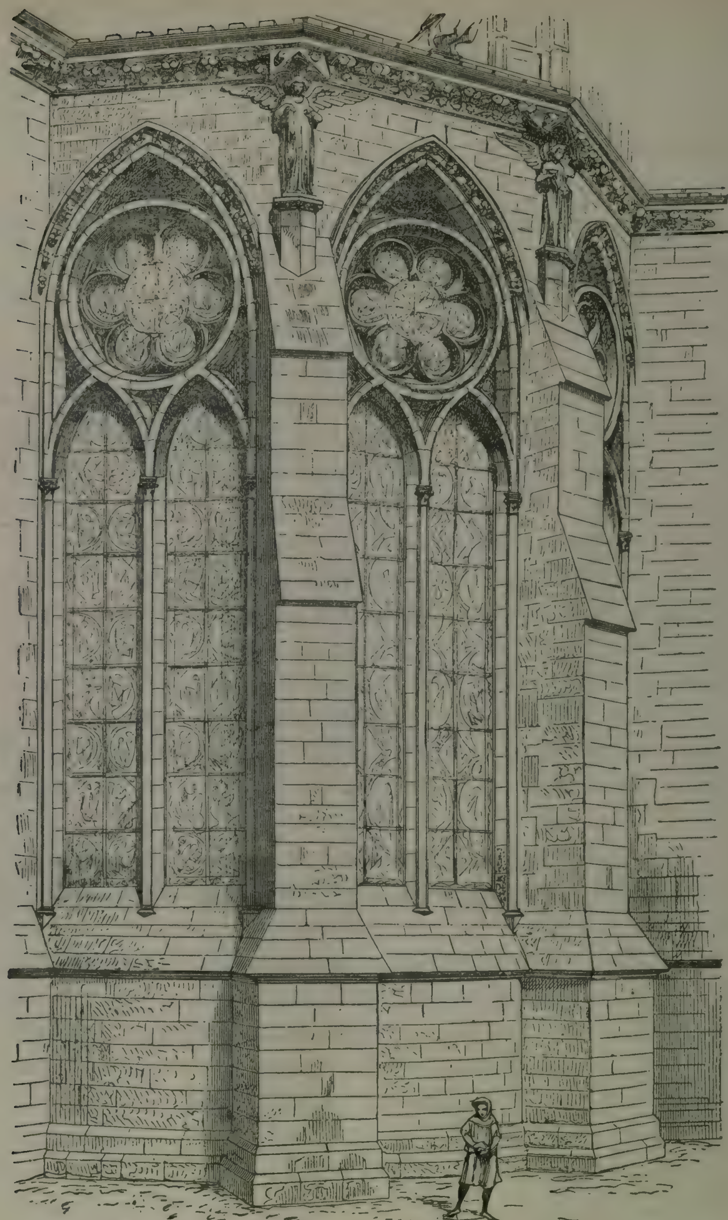


Fig. 5. Cappella dell'abside nella cattedrale di Reims.
(Viollet-le-Duc)

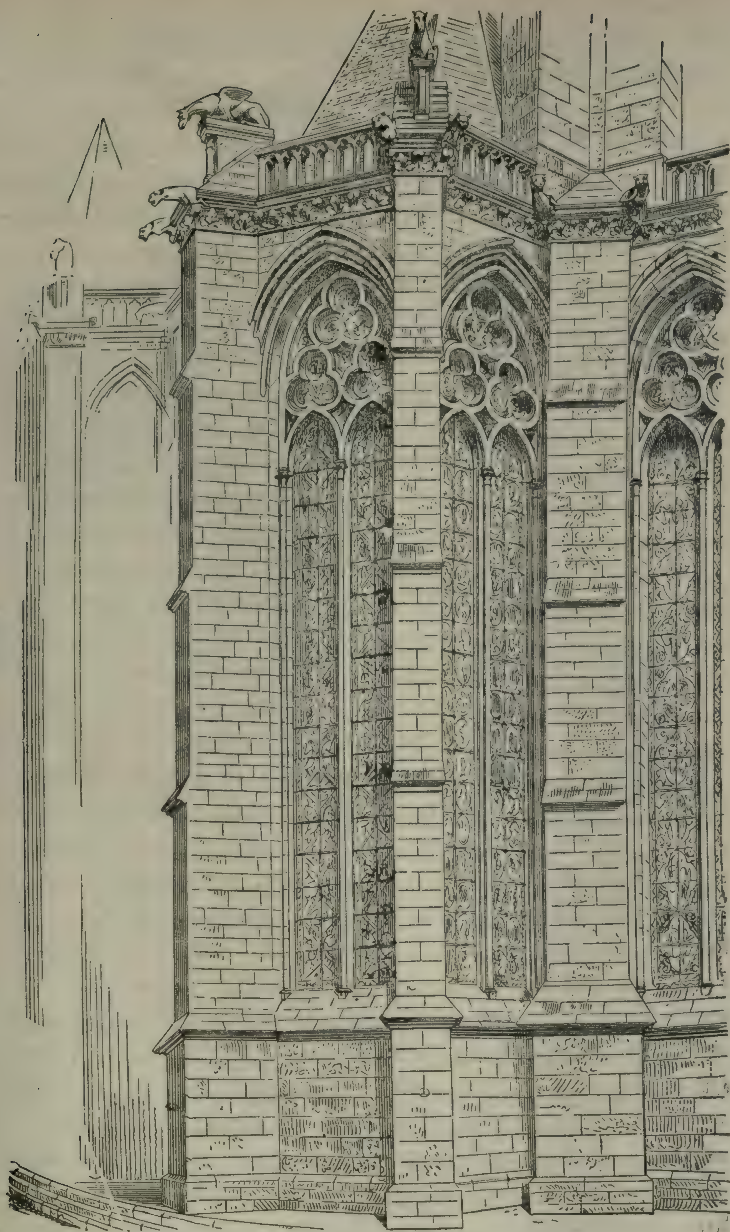


Fig. 6. Cappella dell'abside nella cattedrale di Amiens.
(Viollet-le-Duc)

un sopraccarico verticale; che però non era bisogno di dare allo sperone una base così ampia e ingombrante. Se n'avvidero ben presto altri costruttori, per es. quegli che ebbe a innalzare le cappelle intorno all'abside della cattedrale d'Amiens (fig. 6), di poco posteriori a quelle di Reims, verso il 1240; e similmente maestro Pietro di Montreuil nella Santa Cappella del palazzo di S. Luigi IX eretta dal 1240 al 1248. Essi intuirono vagamente forse, ma giustamente, ciò che la statica moderna enuncia dicendo, che l'equilibrio della pila è assicurato quando la risultante di tutte le forze applicate cada entro il perimetro d'appoggio (fig. 7), o sieno dette forze le spinte F provenienti dalle volte, ovvero pressioni f dovute al peso dei materiali. Essere quindi possibile aiutare, diciamo così, la risultante a contenersi dentro quel perimetro, coll'aumentare la sua componente verticale f mediante un sovraccarico imposto al contrafforte nella parte alta. Ecco perciò i contrafforti d'Amiens e della Santa Cappella ritornare ad un profilo quasi verticale, interrotto da tenui riseghe con rientranza di pochi centimetri dall'una all'altra; ecco la ragione statica di quei tabernacoletti che li coronano, s'avvivano di statue, di viticci e altri ornamenti, e si potrebbe credere non avessero altra ragione che d'un bell'effetto decorativo. Essi invece fanno l'ufficio di zavorra: verissimo che riescono d'ornamento, ma sono nati dalla costruzione; e questo conferma uno dei caratteri più intimi dell'architettura gotica, rammentato già più d'una volta e che s'incontra ad ogni passo: le ragioni pratiche, tecniche, sono il fondamento di tutto, e la stessa decorazione in sostanza risulta anch'essa dalle ragioni costruttive, come negli organismi naturali la bellezza è radicata nella struttura anatomica.

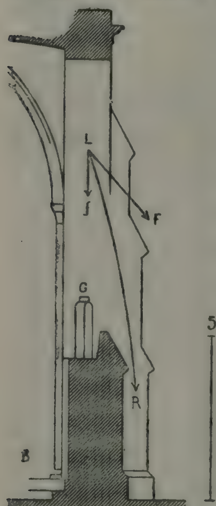


Fig. 7. Dalla cattedrale di Reims. (Choisy)

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

XLII.

Tra galeotto e marinaro.

Ben sapeva la direttrice che la sua padrona, la comare, sebbene empia e ribalda quanto può esserlo una donna e perciò capace di commettere a sangue freddo qualsivoglia scelleratezza, era tuttavia sì superstiziosa che il solo sospetto di alcuna virtù occulta e sovrumana, la quale potesse attraversarne i disegni o farle sentire come che fosse il suo corruccio, bastava a spaventarla e a renderla sì mansueta e pieghevole, sì vile e sì codarda, da sottoporsi a tutto, pur di conciliarsene il favore e stornarne i malefizii. Come a difendere ed avvantaggiare la sua turpe industria non rifuggiva da alcun delitto, così a scongiurare una malìa avrebbe fatto l'impossibile e sacrificato ogni cosa.

In tornarsene pertanto a casa colle trombe nel sacco, dopo il colpo fatto a suo costo all'ufficio postale, la direttrice pensò di tirare buona partita da codesto carattere superstizioso della comare, per metterle una zanzara nella testa e premunirsi contro le furie, in cui altrimenti avrebbe dato senz'alcun ritegno. Nè si appose in fallo la scaltra ministressa.

La padrona, che stava in sulle spine per l'ansietà di risapere l'esito della impresa, quando se la vide comparire dinanzi seria seria, contegnosa e rannuvolata, si avvide subito che la cosa era andata in un fascio, onde saettandola cogli occhi e tremando a foglia a foglia per la rabbia che pareva le strozzasse il respiro, prese a tempestarla furiosamente di dimande, come se volesse in un batter d'occhio sentirsi raccontare per filo e per segno ogni cosa.

Ma la direttrice, che sapeva di qual piede zoppicasse la sua padrona, fattasi perciò stesso più seria e tetra di prima, ponendo l'indice in croce sulle labbra le disse con aria di gran mistero: — Ha il diavolo nel fistolo quella stregonaccia. Guai a chi poco ci può! Misericordia!

— Ovvìa, dì presto, non mi tenere in sulla fune. Com'è andato il giuoco?

— È andato come doveva andare quando il diavolo vuole tentare Lucifero.

— Su, che c'è, dì su, spàcciatene per l'amor di Dio, e non mi far tanto storiare.

— Ma io le giuro sull'anima di mio padre che quella forca ha il diavolo in corpo.

— Ben le sta e ne crepi. Ma insomma....

— Insomma il suo diavolo è cattivo e le ha svelato tutto prima che noi giungessimo all'ufficio.

— Oh cotesta è dessa! E così il colpo è fallito? - domandò spasimando di rabbia la comare.

— Ella sapeva già per la minuta ogni cosa e ci ha corbellate di buono.

— Trista me, che di' tu? Chi glielo ha detto?

— Qui giace la lepre. Io no, lei no, la tedesca no, la sua segretaria no; dunque...

— Dunque?

— Dunque si vede che c'è un mistero. E il mistero non si può altrimenti spiegare che con qualche forza magica, la quale ha gli occhi e gli orecchi a tutto che noi diciamo e facciamo ed ha pure le mani più lunghe delle nostre. Se l'avesse veduta, come si mostrava sicura del fatto suo e pareva ci attendesse al varco per darci il gambetto e mandarci a rovescio ogni cosa. Insomma dove il diavolo non può mettere il capo, ponvi la coda; non sapendo cioè vincerci della mano in furberia, quella maledetta mangiaparadisi ha trovato una magìa più forte della nostra. Convien pertanto rompere anzitutto la malìa; altrimenti bisognerà che andiamo a riporci, per non fare qualche nuova frittata. Senta il fatto com'è andato e poi vedrà se gatta ci cova.

— Canchero! Io ne morrò - mormorò la povera comare sottovoce, mutandosi di mille colori. E borbottò altre parole cabalistiche, premendo fortemente al petto i suoi scapolari ed amuleti, mentre la direttrice prese a narrarle quanto era loro occorso all'ufficio postale, badando a colorire le cose in modo da confermarla nella persuasione che la Ida era stata precedentemente informata della congiura e di tutti i particolari onde si sarebbe eseguita, e che tale cognizione previa del fatto non poteva esserle venuta se non da una potenza misteriosa sovrumana.

E, come aveva preveduto, ottenne interamente l'effetto.

Stava mogia e costernata ad ascoltarla la comare, oppressa dall'ansietà, dalla paura e dal terrore, ricordando gli strani casi, che avevano fatto andare in fumo tutti i tentativi di vendicarsi della sua aborrita nemica, e gl'indizii sinistri che li avevano accompagnati. Parendole quindi indubitato ch'ella fosse visibilmente protetta da un'occulta virtù sovrumana, più potente della sua, si sentiva vinta, avvilita e disarmata; incominciava a diffidare della vecchia fattucchiera che le aveva segnato il cammino della vendetta e, se non la giudicava una impostora, certo germogliavale in cuore un sentimento di dispetto e di avversione; onde sentivasi spinta a chiederle conto dell'esito infelice che avevano avuto i suoi suggerimenti e del pericolo a cui l'aveva esposta di cadere senza pro in mano alla pubblica giustizia, quando fossero state scoperte le sue trame.

Intanto però stette cheta e ritirata ad aspettare ansiosamente le conseguenze del colpo fallito all'ufficio postale, non sapendo se e quali passi avrebbe fatto la Ida per ricattarsi, con cercare di scoprire il vero autore del tradimento orditole e fargliene pagare il fio.

Nè valse punto a tranquillarla la dichiarazione da lei fatta al Fiocchetti di voler lasciar cadere la cosa; fu anzi più inquieta di prima, temendo che questo fosse uno stratagemma per distornare l'attenzione di coloro che si accingeva a colpire, e poterli poi colpire d'improvviso con mag-

gior sicurezza. Pensava invero che quella potenza misteriosa, la quale le aveva svelata tutta la trama e le esecutrici della medesima, gliene avesse pure scoperta la prima autrice, da cui era uscito il disegno e l'impulso al tradimento.

Sotto il dominio di codesto pensiero non è a dire quanto si sentisse atterrita ed oppressa, e come il timore che presto venisse tutto alla luce la rendesse sì pusillanime da mancarle perfino la forza di adirarsi e di pigliarsela colle persone di casa, facendo ogni sforzo per nascondere a tutti l'angoscia e il crepacuore che la divorava.

Era in tale disposizione la comare, allorchè si diffuse la notizia del grande successo conseguito dall'*Alleanza* nazionale coi suoi due milioni di aderenti. Se la terra le si fosse improvvisamente spalancata sotto i piedi o se una valanga, una piena, un turbine fossero venuti a travolgerla colla sua impresa, non ne avrebbe provato maggiore sbigottimento e terrore. E cadde in tale stato di accoramento e di costernazione, come se le fosse stata annunciata la sentenza di morte e ormai non le rimanesse che di aspettarne l'esecuzione.

Abbandonò alla direttrice la cura di tutte le faccende domestiche e, nascondendosi anche alle persone di casa più di prima, si die' in preda intieramente ai suoi pensieri ed affanni.

Finalmente, non vedendo alcuna via di uscita dall'abisso in cui si sentiva caduta, nè sapendo dove pescare, dove darsi la testa; tanto per attaccarsi a un partito qualunque, deliberò di abboccarsi segretamente colla sua vecchia sibilla e sfogarsi con lei, rinfacciarle i suoi oracoli falliti, rimproverarla d'inettitudine e d'insipienza, di doppiezza e di tradimento.

Arrivata anche questa volta per tempissimo al villino della megera e tosto introdotta dalla segretessa, depose lo scialle, alzò il velo fittissimo che aveva sul volto e si sedette, aspettando pazientemente che donna Menica fosse in pronto per riceverla.

Dopo un quarto d'ora questa comparve e, appena scorse la sua vecchia alunna, le disse squadrandola severamente da capo a pie': — Sei qui ancora ad annoiarmi coi tuoi raggiri, o disgraziata imbrattamondo.

— Se lo tenga per sè questo bel titolo - rispose la comare, lanciandole una occhiata serpentina - e si aggiunga pur quello di profetessa fallita, che ben se lo merita l'uno e l'altro.

— Povera gocciolona! - ripigliò la megera con aria di compassione e di superiorità indiscutibile - che colpa n' ha la gatta se la massara è matta? Che ci posso io se tu non sai cavare un ragno d'un buco? Bada però..... - aggiunse aggrottando le ciglia e guardandola fieramente a traverso - bada che non te ne incolga ben peggio. Quando il frutto è maturo, o è colto o cade dall'albero e marcisce. Chi offende gli spiriti, che ha evocato a suo vantaggio, li provoca e li scatena a suo danno e rovina.

Bastò questa minaccia misteriosa per rabbonire e disarmare la comare che, fattasi piccina piccina, rimase mutola in atto di compunta e supplichevole a guardare la sibilla, come se volesse riconoscere il suo torto e implorarne perdono.

Di che accortasi la vecchia, riprese tranquillamente: — Ma lasciamo le bizze e i ripicchi che non fanno buon sangue a nessuno. Veniamo piuttosto al punto e ragioniamo con calma. Desideravo appunto di averti a quattr'occhi per dirti che non mi è mai avvenuto di veder peggio eseguiti i responsi degli spiriti come nei tuoi intrugli con quello scimunito del Fiocchetti.

— Oh poffare! Non ho forse io bene afferrate e applicate le formole, come mi vennero da lei suggerite?

— Così fosse pure! Cioè.... le hai sì intese ed applicate, ma dovevi badar meglio al giuoco e andar largo ai canti per non urtare il capo al muro. Quindi l'effetto, che doveva seguirne infallibilmente, fu attraversato specialmente dalla goffaggine di quel guastamestieri...

— Così eh? - gridò la comare, nuovamente incollerita per quelle parole che le parvero un rimprovero immeritato e un espediente meschino della vecchia strega - vorrei sapere io, come, avendo ben inteso e adoperato le formole prescritte, la colpa non sia di chi le ha suggerite e... dopo fatto un buco nell'acqua, vuol farla ricadere sopra di noi. Buono davvero! Che si pensa forse di gettarmi la polvere negli occhi? E che no che non sono un'oca io!

A queste parole si alzò in piedi la vècchia e sfavillando d'ira negli occhi, glieli ficcò addosso come una serpe incantatrice, e disse poi con un ghigno feroce di scherno: — Ti leggo in cuore. Mi credi una impostora. Orsù dunque, vattene e fa ch'io non ti vegga mai più in casa mia. Ti fo poi fede io che avrai presto di che pentirtene e batterti l'anca, quando sarai pagata in contanti della tua arroganza. Chi cerca trova.

— Ma dunque mi dica, per amor del cielo - gridò ancora spaventata la comare, allargando e dimenando disperatamente le braccia - mi dica in che abbiamo sbagliato e che devo fare per togliermi da quella forca maledetta ch'è il mio martello e il mio boia. Altrimenti io mi dò al diavolo e mi stringo un laccio al collo...

— Te l'avrei già detto, se non m'insolentivi colle tue impertinenze. Dunque sta zitta e ascolta. Se invece di trafugare la tessera della Piumetti per averne la fotografia, avessi fatto pigliare lei stessa, a sua insaputa, con una istantanea, e' ti pare ch'ella avrebbe indovinato l'autore del furto e quindi scoperta l'officina, dove fu fatto l'ingrandimento?

— Accidenti! - disse la comare battendosi la fronte. - E io non ci avevo pensato!

— E se invece di volerle somministrare il curaro per mezzo di una persona sì facile ad entrare in sospetto, cioè della Maglioni, cercando d'intimorirla colla goffa minaccia di rimetterla in gabbia, quell'asino del Fiocchetti le avesse dato a quattr'occhi un buon narcotico e fatta una iniezione...

m'intendi?.... come ho insegnato io a te e tu dovevi insegnare a lui, non ti pare che l'effetto sarebbe stato infallibile e sicuro?

— Sì, ma si correva pericolo di essere acchiappati....

— Oibò! Basta intendere il giuoco e non fare la zuppa nel paniere. All'ufficio postale poi avete fatto un mazzo di granchi. Cose matte!

— Come dire?

— O che ci voleva tanto ad intendere che quella affannona di Germania non era persona da cavarne costrutto, e che la Piumetti, in vedersela dinanzi, si sarebbe tosto insospettita e posta in guardia per non dare nella rete? E poi, come non prevedere che quel ragazzaccio del Fiocchetti, colla sua perplessità, infingardaggine e incapacità di fare il nescio e di dissimulare i suoi segreti, le avrebbe dato occasione di trovare il bandolo della matassa?

— Eh sì, ella ha un bel dire e star da canto al giuoco! A chi consiglia non duole il capo, ma... a chi tocca tocca. Che potevo io fare senza la tedesca e il Fiocchetti? Farmi il ponte per andare in galera!

— Non sai quel che ti dici. Ascolta e rispondi. Se invece della Schwitzer e della Fioroni, si fossero presentate allo sportello due persone affatto ignote alla Piumetti e se il Fiocchetti prima del fatto non fosse stato avvisato dell'imbroglio, sai che cosa sarebbe avvenuto?

— Si sarebbe fatto un farfallone più madornale...

— Punto affatto! La Piumetti non sarebbe entrata in sospetto, il Fiocchetti si sarebbe mantenuto calmo prima e dopo il fatto; le due incaricate avrebbero potuto eseguire da per loro lo scambio del biglietto da mille lire e chiamare il Fiocchetti a far fede che lo avevano ricevuto allo sportello; poi tutti e tre, da te indettati, avrebbero confermato con giuramento la deposizione dinanzi al giudice.... e la tua nemica era acconciata per le feste. Or vieni a dirmi che io t'insegno a pigliar granchi e far marroni!

La comare non rispose e stava guardando la megera

con rammarico e con ammirazione, sentendosi a lei inferiore in malvagità e scaltrezza.

Indovinò la vecchia il pensiero della sua alunna e perciò soggiunse: — Che mi stai a guardare come una papera sbrancata? Non ti ho detto cento volte che ne' tuoi intrugli io non voglio entrare e che quando per volontà altrui mi fo a consultare gli spiriti coi misteri dell'alta magia, io non ne sono che strumento passivo, come il pugnale di cui altri si serve per uccidere il suo rivale? Che colpa ne ha il pugnale se la mano lo adopera a ferire? E se il colpo non riesce perchè il pugnale è male maneggiato, chiaro è che non già il pugnale, ma la mano ha mancato all'ufficio suo. Dimostrare poi che il pugnale ha fallito il colpo per l'imperizia o codardia di chi voleva servirsene ad uccidere un altro, non è certamente nè approvare l'attentato nè eccitare a commettere un nuovo delitto. Dunque, bada tu alla tua coscienza, che io me ne lavo le mani.....

— ... ed i piedi! Alla buon'ora! Non abbia scrupoli come non li ho io! Se non abbiamo altri peccati, stiamo come due perle, alla guardia di Dio! Non ho io forse diritto di difendermi contro chi ha giurato di sterminarmi? O l'una o l'altra deve soccombere nella lotta. Ma... pur troppo... ella ha una potenza magica che vede e arriva più presto e più lontano della mia.

— Che potenza? Che magìa? Che mi stai girandolando ora?

— La sua prontezza in parare il colpo all'ufficio postale prova chiaro ch'ella già prima sapeva tutto.

— Bubbole! Ti dico io che non ne sapeva nulla e che la non sarebbe quella volpicina ch'ella è, se dalla perplessità del Fiocchetti e dalla goffaggine della Schwitzer non avesse indovinato tutto.

Ma la comare non si arrese e continuò ostinatamente a sostenere che c'era in ballo una forza sovrumana, la quale rendeva vani tutti i tentativi di colpire la Piumetti e la proteggeva visibilmente contr'ogni insidia.

Ne nacque un fiero battibecco tra le due megere, che sarebbe finito in una rissa e in aperta rottura, se la vecchia non si fosse in buon punto appigliata al partito più sicuro, quello cioè d'intimorire ancora la comare con minacciarle qualche arcano malefizio. Troncò pertanto improvvisamente il diverbio e guatandola in cagnesco mormorò alcune parole cabalistiche e disse poi sottovoce, quasi parlando da sè a sè:

— Chi troppo alto sale, fa maggiore caduta... Ma non si può voler senno da un pazzo... Me lo saprai dire... forse prima che... spunti l'alba.

L'effetto fu istantaneo.

— Al nome di Dio! - gridò la comare atterrita, afferrando la mano della strega e recandosela alle labbra - mi dica dunque quel che debbo fare; ma deh! per pietà non mi abbandoni, cara zia; altrimenti io son perduta.

La vecchia non rispose che con istringersi nelle spalle.

— Dunque non c'è rimedio?... - domandò con ansietà la comare.

— Ce n'è uno infallibile - disse ridendo furbescamente l'altra.

— Or via, presto, me lo dica...

— Cedere il campo e lasciar di cozzare co' muricciuoli...

— No, mille volte no! Darei piuttosto l'anima al diavolo... Ma prima vo' strangolarla colle mie mani, quella madonna infilzata.

La vecchia si strinse novamente nelle spalle e sorrise con indifferenza.

Tacque un istante anche la comare e poi disse timidamente: — E se consultassimo ancora una volta gli spiriti...?

— E' sarebbe affatto inutile e forse anche pericoloso, giacchè, come ti ho detto altre volte, con una sola rivelazione io veggo tutto l'andamento di un affare sino al suo termine, e a' miei responsi non c'è nulla da aggiungere.

— Allora non mi rimane che l'ultimo colpo da lei suggeritomi.

— Nient'altro.

— Avremo miglior fortuna che cogli altri?

— L'esito è infallibile, se venga eseguito a dovere.

— E se venisse eseguito male?

— La colpa sarà di chi avrà guastato il disegno.

— Ma ella dovrebbe far sì che tutto riesca felicemente.

— E perciò ti ho comunicato certi secreti della cabala che non ho rivelato mai a nessuno. Ti ho insegnato l'uso di un filtro e di un narcotico, che sono sconosciuti alle cime dell'alta magìa. Il primo rende impavido l'esecutore, il secondo gli dà in mano la vittima. Io poi... te lo ripeto per la centesima volta... non sono che strumento passivo degli spiriti, come il portavoce della bocca da cui riceve il fiato. Se quindi chi ne riceve il suono delle parole non sa eseguirne l'avviso, la colpa non è del portavoce, ma sua.

— Ebbene - conchiuse la comare, ormai stanca di quel lungo colloquio, da cui vedeva di aver cavato sì poco costrutto - gitteremo l'ultimo dado, ma se questo non ci rechi fortuna - aggiunse con risolutezza disperata - penserò io di mia testa a farla finita. E se cado, non cadrò sola, no!

Intese la vecchia quel brutto gergo e perciò disse solennemente col dito alzato in atto di minaccia: — Guai a te se ti allontani dalla via che gli spiriti ti hanno segnata! Chi fa quel che non dee, gl'interviene quel che non crede. Hai capito?

Ma la comare non rispose che con una occhiata angosciosa e disperata e si alzò per andarsene.

Così si accomiatarono freddamente e la comare uscì in gran fretta, tutta imbacuccata nel suo scialle, senza dare la solita mancia alla segretessa, che perciò le mandò dietro una buona manata d'ingiurie e d'imprecazioni.

In ricondursi a casa s'incontrò in un carro funebre, che dal deposito dell'ospedale andava al cimitero. A quella vista fu presa da tale orrore, con affanno al cuore e tremito alle gambe, che dovette fermarsi alquanto per ripigliar fiato e non cadere. E disse: — Anche questa volta il diavolo va a processione! Che ne fo io? Alla malora! Andrò, sì, andrò al cimitero come un cane; ma prima deve andarci lei, o che io non sono Lucia Trecoppe, figlia di nessuno.

XLIII.

La tratta delle bianche.

L'ultimo colpo che, secondo il responso degli spiriti, la comare doveva dare alla sua nemica, richiedeva accorgimento, destrezza e diligenza somma in prepararlo per guisa che non andasse in fallo; altrimenti era assai meglio il rinunciare a una impresa sì rischiosa. Or prima condizione per eseguire felicemente il disegno si era di aspettare una buona occasione e frattanto di maturare bene la cosa e le circostanze dell'atto decisivo che doveva dare il tratto alla bilancia.

Aveva invece la nostra comare (di cui abbiamo finalmente rivelato or ora ai lettori il nome e la paternità) un altro affare non meno grave e ben più urgente a cui provvedere con ogni sollecitudine, se pur non voleva trovarsi presto alle strette colla sua industria.

Negli ultimi tempi, a mano a mano che l'*Alleanza* prendeva vigore e dilatava le sue conquiste, sempre più difficile era divenuta l'incetta della merce fresca, secondo l'esigenze del traffico infame e della turpe concorrenza; ondechè si era veduta costretta a rifornirsi con minore frequenza di prima, quando cioè il mercato era più libero e la terribile rivale non era ancor sorta a contenderle il campo e carpirle gli articoli più lucrosi.

Ormai però le cose erano giunte a tale, ch'ella non poteva più reggersi senza una buona retata.

Oltre poi alla necessità di rifornirsi per le esigenze della sua industria privata, doveva soddisfare a certi impegni assunti, verso lauti onorarii, con una impresa internazionale per la tratta delle bianche, che aveva un'agenzia a Genova per gli scali di Levante, e da cui aveva ultimamente ricevute alcune commissioni urgenti.

Risolvette pertanto di mettersi in viaggio e di fare un giro di arrolamento. Con che non solo sopperiva ai bisogni

imperiosi del commercio, ma si procacciava altresì altri vantaggi: poter maturare a bell'agio il disegno dell'ultimo colpo da aggiustare alla sua nemica; distogliere da sè l'attenzione di quanti le facevano guerra; dar tempo al tempo perchè si attenuasse la diffidenza e il risentimento della Piumetti e si calmasse l'agitazione del suo animo, per poter meglio por mano all'ultimo assalto.

Fornitasi quindi dei vari abiti, onde soleva camuffarsi, secondo la varietà delle persone con cui doveva trattare, e di un buon corredo di oggetti di divozione, che specialmente in campagna le facevano ottimo servizio, lasciò le ultime istruzioni e i varii ricapiti del suo itenerario alla direttrice e, per non farsi scorgere alla stazione della ferrovia, si partì in carrozza chiusa, per prendere il treno alla stazione seguente.

Ma non andò molto che la sua partenza venne a notizia appunto di quelle persone a cui soprattutto le stava a cuore di tenerla celata.

Qui ci convien notare che la contessa, sollecita di assestare le cose dell'*Alleanza* nazionale, specialmente colla scelta delle persone più idonee agli uffici dipendenti dalla presidenza, e sicura di ottenerne poi l'approvazione; come aveva designato la sua Ida a titolare del nuovo segretariato generale, così aveva voluto darle una usciera o fattorina che dipendesse interamente e unicamente da lei, e a tale posto aveva chiamato la persona più abile, più destra, più fidata e alla Ida più gradita, cioè la sua prima conquista, la Giorgina, prendendola subito in casa per impratichirla nel servizio.

Questa, avutone l'annunzio, non aveva fatto che piangere per parecchi giorni al pensiero di dover lasciare l'ospizio delle operaie, di cui si diceva il *can di guardia*, e aveva promesso alle suore e alle compagne che sarebbe venuta spesso a trovarle e anche lontana avrebbe sempre pensato a loro come alla propria famiglia, pronta a sacrificare ogni cosa per ricambiarle del gran bene che ne aveva ricevuto.

La fiducia poi dimostratale dalle sue benefattrici, con ammetterla in casa e destinarla al loro servizio personale, e l'onore singolare di starsene sempre vicina al suo *angelo* e di poterle dimostrare tutta la sua riconoscenza con immolarsi per lei, le colmavano l'animo di tanta consolazione e gioia da non toccare per letizia terra.

Bisognava vederla il giorno che entrò nel nuovo servizio, come rideva e piangeva, tremava e saltellava di allegrezza e non finiva di baciar le mani alla Ida e di bacicchiare per riverenza ogni cosa che le apparteneva, ripetendo tutta commossa: — Ah! se non era lei, dove sarei io adesso?... E invece, son qui con lei!... Dio mio, vi ringrazio! Fatemi morire piuttosto che lasciarla.

Con Giannina fu presto carne ed ugna, tanto si accordavano insieme nelle vicende passate e nelle condizioni presenti, negli obblighi di riconoscenza verso le padrone e nel desiderio ardentissimo di servirle fedelmente e di esporsi per loro a qualunque rischio e pericolo. Strinsero una specie di patto o di lega difensiva e offensiva contro la consorteria del femminismo radicale che avversava l'*Alleanza* e specialmente contro le macchinazioni della comare, in cui riconoscevano la nemica più ribalda, più scaltrita e più audace, e da cui si aspettavano le insidie e gli assalti più formidabili a danno della Ida e della contessa.

— La conosco - diceva Giannina - quell'avanzo di forca, e so che non è da fidarsene quant'ella è lunga. Gliel'ha giurata addosso, al nostro buon angelo, e non vive che per darle il malanno. Dunque all'erta!

— Ed io l'aspetto al balzo, quel diavolo travestito - rispondeva fieramente Giorgina - ma, se la colgo che voglia pur torcerle un sol capello, vedrai se son buona io di romperle il mostaccio.

— Piano, piano, amica mia! Con quella volpaccia vecchia non si giuoca di pugni o di bastone, ma d'ingegno e di scaltrezza. Intanto mettiamole i cani alle costole e non la per diamo mai di vista.

Colle loro compagne e conoscenti più accorte e più fidate, che dimoravano nel quartiere della comare, costituirono pertanto un servizio accurato e continuo di vigilanza e d'informazione, per cui, senz'accorgersene, ella era continuamente spiata e le due collegate erano in caso di tenerle dietro in tutte le sue imprese fuori di casa.

Così vennero a sapere ch'ella era partita segretamente con una grossa valigia e che non era andata alla stazione della ferrovia. Dopo qualche giorno seppero ch'era ritornata con alcune forosette e ripartita sola lo stesso giorno in carrozza chiusa. Di poi era nuovamente ritornata più volte, sempre conducendo seco qualche nuova preda, e ripartendo sola, senz'andar mai alla stazione della ferrovia. Ritornata con due fanciulle, che non potevano aver più di dieci o dodici anni, quattro delle giovani venute innanzi erano partite per la via di Genova con una vecchia impresciuttita, vestita da pinzochera e arrivata il giorno prima. La comare era poi ripartita e trovavasi ancora assente.

Codesti fatti parlavano ben chiaro: la tigre era uscita a caccia di carne umana e faceva buona preda. A lei dunque si doveva dare la caccia, carpirle il bottino, prevenire altra strage e fargliela pagare di buona moneta.

Giorgina avrebbe voluto venir tosto alle corte, andarle in casa e fare il diavolo a quattro, denunciarla alla questura e condurre ella stessa i birri a fare il dover loro e cavar di gabbia le sue povere vittime, pigliare insomma la belva al covo e mandarla a vedere il sole a scacchi.

Ma, svanito quel primo impeto di sdegno, riconobbe ella stessa, oltrechè per le assennate osservazioni di Giannina, ch'era più calma e riflessiva, quanto era inconsulto e pericoloso il suo partito e come si doveva procedere con somma oculatezza e circospezione, per non rompere e sconciare l'affare invece di condurlo a buon termine.

Deliberarono pertanto di stare ancora in sull'avviso e intanto di prender consiglio dalle padrone, riservandosi però, solamente in questa faccenda, di far di proprio capo, anche

a rischio della pelle e contro la loro volontà, nel caso che avessero potuto dare alla comare il conto suo e così liberarle per sempre da quella furia infernale.

— Se stiamo a detta loro - diceva Giorgina - dovremo lasciarle nelle peste e permettere che quella furfantona faccia d'ogni erba fascio per rovinarle.

A cui Giannina: — Per quel che mi riguarda, lo sa Iddio se le ho perdonato tutto di buona voglia. Ma noi siamo chiamate dalla Provvidenza a servire e difendere queste due anime di Dio, che ci hanno salvate dal precipizio, e le grandi cose che stanno facendo a vantaggio di mezzo mondo. Or, siccome la loro vita e l'opera loro saranno sempre in pericolo finchè quella boiessa non ne vada a capo rotto, è nostro dovere di darci attorno per fargliela a tutti i costi, prima ch'ella la faccia a loro.

Stavano in queste parole le due fedeli lance spezzate della nuova milizia femminile, quando Giorgina fu chiamata alla porta, dove trovò una sua antica vicina di casa e amica di famiglia, ita poi a marito in un paese alpestre, assai lontano dal suo luogo nativo.

— Come? tu qui, cara Lisetta? - le disse in abbracciarla e darle e riceverne un bacio. Che vento ti ha fatto ruzzolare giù dalla montagna e venire fin qui, così lontano dalla famiglia?

— O l'è dolorosa la storia e te la racconto subito. Prima però mi devi promettere di aiutarmi a riavere la figlia mia... - E si ruppe a piangere, per modo che non potè dir altro.

— Oh Dio del Cielo! Che di' tu mai? Dove l'hai perduta?

— Ella è qui, qui in città - rispose l'altra, sforzandosi di vincere i singhiozzi che le opprimevano la voce e il respiro. - L'ho saputo di luogo che non può essere nè più sicuro nè più certo. Vieni, vieni meco... subito subito... io sola... ho paura che mi facciano qualche nuovo imbroglio... per amore della mamma tua, buon'anima....

— Sì, sì, vengo subito, ma dove dobbiamo andare?

— In via de' granchi 15...

— O Signore Dio! - gridò inorridita Giorgina. - Or sì che ho inteso tutto. Che trama d'inferno! Aspettami un minuto e andiamo subito.

Ciò detto scomparve e corse precipitosamente ad avvisare Giannina che usciva per un affare di grande urgenza e che le avrebbe poi raccontato tutto; prese seco quel po' di denaro che aveva in contanti e si avviò a piedi colla sua vecchia amica verso l'abitazione della comare, risoluta di spuntarla e di venire a' fatti colle tristacce di quella casa maledetta, per carpir loro la preda e ridonarla alla propria madre.

Mentr'erano in cammino, Lisetta le raccontò l'accaduto.

Tre giorni innanzi era apparsa in paese una donna in arnese quasi monacale, con croce al petto e rosario a cintola; aveva distribuito alle bambine che incontrava medaglie e imagini sacre; aveva visitato parecchie famiglie, dicendo che viaggiava per fare scelta di alcune giovani da condurre a Roma, ad essere quivi educate in un grande collegio, fondato dal Papa coi milioni lasciatigli a questo scopo in testamento da un miliardario americano.

Venuta anche a casa di Lisetta e adocchiata la figlia maggiore, quindicenne, di nome Rosina, le aveva fatto i più bei regali e, protestando ch'ella era un'anima cara a Dio e prediletta alla Madonna, destinata a diventare un gran che, tanto disse e tanto fece, con un'aria di compunzione e di pietà da parere una santa, che i genitori si acconciarono a lasciarla andare colla sua *seconda madre,* quale ella giurava di volerle essere in ogni evento.

Ventiquattro ore dopo la partenza, le venne recato un telegramma da suo cugino, facchino alla stazione della ferrovia, quello stesso la cui moglie aveva dato ricovero a Giorgina quando il Brandini l'aveva cacciata di casa. Il telegramma diceva: *Vieni qui subito a ripigliare Rosina; altrimenti è perduta per sempre.*

Immantinente si era messa in viaggio coll'angoscia nel

cuore, senz'aspettare il ritorno del marito dalla fiera di un paese vicino, ed era arrivata la notte precedente.

Dal cugino aveva saputo, che trovandosi in servizio alla stazione due notti innanzi, aveva veduto discendere dal treno la Rosina colla comare, ambedue a lui ben note, e che tale vista lo aveva alla bella prima sbalordito, non sapendo che si fare. Ma poi, riavutosi dallo stupore, era andato dietro a loro per chiarire la cosa e togliere la preda di bocca al lupo; quando imbattutosi, in due carabinieri, si era fermato ad espor loro il caso, per ottenere l'intervento della pubblica forza. Ma essi lo avevano trattenuto con varie domande e se n'erano poi lavate le mani, dicendo che non potevano far nulla senza un mandato esplicito dell'autorità competente, previa denuncia dei genitori o dei tutori.

Intanto la coppia era sparita.

Allora, non sapendo far altro, le aveva spedito il telegramma.

E quella mattina, non potendo abbandonare il servizio per accompagnarla in ricercar la figlia, l'aveva consigliata di rivolgersi a Giorgina dicendo:

— Ella è persona da tutta botta, capace di pigliarla coi denti e dar de' musoni a quella cagna. Vacci dunque con lei e vedrai che saprà giuocar la sua carta meglio di me.

Arrivate al numero 15 di via de' granchi, Giorgina premette il bottone elettrico e, apertasi la porta, domandò risolutamente alla famosa vecchia, già nota ai nostri lettori, affacciatasi in cima alla scala: — È in casa la Rosina Calcina, una fanciulla di campagna, giunta qui da due giorni?

— Domandate alla prima porta a destra - rispose seccamente la vecchia e scomparve.

Uscirono e suonarono all'altra porta.

Qui venne ad aprire una giovane, vestita di scuro, con mantellina nera, come le mandatarie delle monache, e disse loro che Rosina era andata a messa con una persona di casa.

— In quale chiesa? - domandò Giorgina, sforzandosi di dissimulare la sua agitazione e la sua gioia.

— A San Lorenzo.

— Grazie! - disse Giorgina e voltasi a Lisetta: - Andiamo!

Fatti alcuni passi in silenzio, non potè più star nella pelle e con voce tremante dalla commozione mormorò alla sua compagna: — Or sì che l'abbiamo in pugno e tutti i diavoli dell'inferno non la carpirebbero dalle mie mani.

— Oh Dio! Eccola! - sospirò la madre, sentendosi venir meno in ravvisare la figlia che veniva loro incontro, accompagnata da un'altra donna.

— Animo! - le disse Giorgina risolutamente - affrettiamo il passo e lascia fare a me.

Tosto ch'ebbe scorta la madre, gettossi a correre la fanciulla e le cadde tra le braccia, mentre la compagna, smarrita per quello strano incontro, le veniva dietro di buon passo.

— Vieni con noi, Rosina - le disse imperiosamente Giorgina e, afferratala per una mano e postala tra sè e la madre, la diedero tutte e tre a gambe più che di passo.

L'altra prese a correre quanto aveva fiato per raggiungerle, chiamando Rosina perchè si fermasse; ma Giorgina ingiunse alla madre di continuare a fuggire colla figlia, ritornò addietro alcuni passi e affrontando quella donna le disse:

— Bada a' casi tuoi e sappi che, se non lasci la figlia andar con sua madre, t'avrai con queste mani delle pesche senza noccioli e la prima guardia che incontriamo ti darà poi il resto del carlino.

E senza aspettar risposta, corse a raggiungere le due compagne, mentre l'altra rimase ferma e smarrita a guardare la preda che fuggiva.

Quello stesso giorno la madre ripartiva colla figlia, contenta e lieta per averla ricuperata pura e innocente, quale l'aveva consegnata alla scellerata incettatrice di carne umana.

Colsero l'occasione Giorgina e Giannina per informare le padrone di quanto avevano risaputo in que' giorni in-

torno alla caccia data dalla comare alle povere giovani del contado, sperando di farla dare nell'unghie della giustizia.

— Dio il volesse! - disse la contessa. - Ma pur troppo non è questa la via dell'orto. Ci vogliono denunzie, prove, testimonii; e' si va per le bocche di tutti e allo stringere il nodo spesso non rimangono che il danno e le beffe.

Mandò invece una circolare alle rappresentanti dell'*Alleanza* nelle contrade battute da quella tigre, in cui spiegava loro la vera natura dell'infame mercato e le stimolava ad adoperarsi con ogni mezzo per impedirlo. Scrisse pure ad alcune persone più destre e più fidate che, se riuscisse loro di far prendere la megera con qualche fotografia istantanea, questa potrebbe giovare per costringerla a cavarsi la maschera e pagare il fio delle sue ribalderie.

Fu sì salutare l'effetto di codesta circolare che quella forca, accortasi di essere codiata e accolta con sospetto e diffidenza, avendo già provveduto sufficientemente all'esigenze del suo traffico, in fretta e furia prese la via del ritorno, non senza lasciare a una macchinetta fotografica l'impronta della sua persona in veste monacale, colla croce al petto e col rosario alla cintola.

Quando ebbe in mano il prezioso ritratto, la contessa lo mostrò all'Ida e alle due fedeli fattorine e disse: — È questo un documento che a suo tempo potrà chiarire le partite. Intanto si piglia tempo, e chi ha tempo ha vita.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Questioni di teologia morale.

I nuovi bisogni della famiglia e della società, le relazioni attuali fra padroni ed operai, fra governanti e sudditi, fra Stato e Chiesa, hanno fatto nascere nuove questioni, e dato aspetto nuovo a questioni vecchie, per sciogliere le quali, poste le differenti circostanze della vita presente, dove altri non si fidi della propria scienza e del proprio criterio, si desidera spesso udire il parere altrui, appoggiar la propria parola sull'autorità di chi ne sa più di noi e ha voce e merito per farsi ascoltare, se non come un oracolo, almeno come persona degna che si creda.

Una di tali persone autorevoli è certamente il P. Ferreres S. I., professore di diritto canonico e teologia morale nel Collegio di Tortosa. Egli per la sua soda scienza ed erudizione è venuto da poco tempo in tanto nome e stima da dover un anno per l'altro, fare una nuova edizione — e questa è la terza — di ben quattromila esemplari del suo testo di teologia morale, che pur non è altro che uno splendido, sobrio e succoso ammodernamento dell'opera notissima del Gury [1], intorno alla quale già tant'altri si erano affaticati. Vero è che questa rifusione, o meglio rinfrescamento del testo del Gury è dall'autore indirizzato alle scuole della Spagna e dell'America latina, secondo il cui multiforme diritto sociale, e le varie specie di concordati con la S. Sede, egli tratta molte questioni pratiche, quale il dominio domestico, il diritto della Chiesa a possedere, le compre e le vendite de' beni ecclesiastici, le decime, le parrocchie personali e via dicendo. Con tutto questo, non può fal-

[1] I. B. Ferreres, S. I., *Compendium Theologiae moralis, P. Joannis Petri Gury, S. I.*, multis additionibus auctum, recentioribus actis Sanctae Sedis etc. III ed. Barcinone, Subirana, 1906, 2 vol. in 8°, pagg. CXL-712, XII-852. L. 18, e legato in pelle L, 20,50.

lire che una tal opera non sia per tornare di sommo vantaggio anche ai moralisti d'altre nazioni, per le moltissime e giudiziosissime giunte riguardanti i più agitati problemi moderni, ad esempio, il salario degli operai, gli scioperi, le operazioni di borsa, il fallimento, l'assicurazione della vita, l'ipnotismo, i sacramenti da darsi a coloro che probabilmente sono ancor vivi, sebbene comunemente si reputino morti.

Anzi sopra quest'ultimo argomento il Ferreres pubblicò già una importante dissertazione, la quale voltata subito in molte lingue, fu dal prof. e dott. G. B. Geniesse, ora vice presidente della Società di Londra per prevenire i seppellimenti prematuri, tradotta in francese prima, e indi anche in italiano, e, nella seconda edizione che ci sta sott'occhio, accresciuta di molte giunte e appendici, intorno a parecchie questioni mediche, alla frequenza delle inumazioni premature, ai mezzi per rianimare i presunti morti e per isfuggire al pericolo d'esser sepolti vivi [1], pericolo, che, come notava il valente fra Agostino dott. Gemelli, svanisce allorchè i precetti della legge o della scienza sono osservati [2].

Questa opinione del Ferreres venne accolta dall'unanime consenso de' dotti con grande favore, e, salvo qualche oppugnatore, come quella del sullodato R. P. Gemelli, a cui rispose il Geniesse [3], generalmente consigliata nella pratica, siccome utile a salute di molte anime, quando si pratichi con saggia discrezione. Nè l'opinione è al tutto nuova, ma co' progressi sempre crescenti della scienza medica, oggidì si è meglio determinata e chiarita nelle sue applicazioni. Supposto cioè il fatto, ormai accertato da prove indubitate e molteplici, che non solo in qualche malattia speciale o in casi eccezionali, di sincope, di asfissia, di catalessi, di annegamento o soffocamento e simili, ma generalmente in tutti, l'uomo, dopo l'istante in cui è creduto comunemente morto, vive tuttavia per qualche spazio di tempo, più o meno lungo, giusta la diversità delle complessioni, delle infermità e simili condizioni a lui proprie, insegna il Ferreres, come logi-

[1] P. G. B. FERRERES, S. I. e prof. dott. G. B. GENIESSE, *La morte reale e la morte apparente in relazione a' sacramenti* ecc. Studio fisiologico-medico-teologico. Traduzione italiana aumentata e migliorata della 3ª ediz. spagnuola (2ª ediz. italiana) e della francese. Roma, Società tipografica salesiana, 1907, 8°, XX-416 p. L. 4.

[2] Vedi *Osservatore Cattolico* di Milano del 12 ottobre 1907.

[3] Vedi *Osservatore Cattolico* di Milano del 5 ottobre 1907.

camente ne segue, che durante questo tempo lo si può probabilmente aiutare sia per la salvezza dell'anima, amministrandogli l'assoluzione e l'olio santo, sia per quella del corpo, applicandogli quei diversi provvedimenti che ai nostri giorni furono ritrovati a tal fine. Quindi, lasciato a' medici lo studio di ciò che giova a ridestar la vita in quelli che solo all'apparenza sembrano morti senz'esser tali di fatto, e riportato su ciò il giudizio dell'accademia dei SS. Cosma e Damiano di Barcellona, tratta l'autore dell'amministrazione de' sacramenti a' portati, a' neonati, e, più lungamente, agli adulti, durante quel tempo che è immediato alla presunzione comune della morte e la cui durata, prima che di fatto sopravvenga la morte, solo accertata dalla putrefazione e forse dalla rigidezza cadaverica, nelle malattie ordinarie è per lo meno di mezz'ora, nell'altre assai più lunga. Finchè dura pertanto questo periodo probabile di vita latente, non soltanto si può, ma si deve amministrare *sub conditione* agli adulti il sacramento della penitenza, ossia l'assoluzione, come anche quello dell'estrema unzione, con la precauzione però, a togliere ogni scandalo e ammirazione nei presenti e nel popolo, che sogliono confondere la morte apparente con la reale, di spiegar loro il perchè di siffatto operare. Ognuno vede di quanta importanza pratica per la salute delle anime sia questa sentenza proposta e difesa dal Ferreres.

Ma non meno importante e utile tornerà a' cultori della scienza morale, particolarmente a' parroci, e a' direttori d'anime un altro opuscolo del medesimo lodato scrittore, anch'esso complemento o meglio supplemento di ogni testo di scuola, vogliam dire il commentario sopra il novissimo decreto pontificio *Sacra tridentina Synodus* intorno alla comunione frequente e quotidiana, commento già apparso nel periodico spagnuolo *Razón y Fe* [1]. L'interesse del quale trattato, grande già per le ragioni intrinseche della materia, è tanto universale ai fedeli in genere quanto speciale ai collegi, agli educandati e ai seminarii, nidi di tanta gioventù cristiana. Ma esso cresce vieppiù quando si rifletta, dice il Ferreres, che a stento si troverà un trattato di morale fra quanti finora sono stati scritti, cui non sia luogo di

[1] J. B. Ferreres, S. I. *La Comunión frecuente y diaria según las enseñanzas y prescripciones de Pío X*. Barcellona, Gili, 1907, pag. 138. È un libro degno della veste italiana, in che ci auguriamo di vedercelo presto sott'occhio, mercè il buon volere di qualche studioso e divoto propagatore del culto dell'Eucaristia.

venir corretto e riformato secondo quel decreto; cosa che può affermarsi anche della maggior parte delle regole, delle costituzioni, de' direttorii spirituali, degl' indirizzi, delle devozioni e opere ascetiche in quel che toccano la comunione frequente [1].

Al qual proposito il dotto professore, tessendo la secolare storia della controversia sopra le disposizioni richieste a ricever spesso l'Eucaristia, distingue due opinioni speciali, l'una di coloro che esigevano per la comunione frequente e quotidiana altre disposizioni oltre lo stato di grazia e la retta intenzione; l'altra di quelli che di tanto si rimanevan paghi.

Questa fu primamente insegnata da autori spagnoli, e precisamente da due gesuiti, il Salmerone e Cristoforo de Madrid, e da quest'ultimo pubblicata a Napoli nel 1556 in un opuscolo, forse rimaneggiamento d'un trattatello che su ciò il Salmerone allora avea scritto, e che non apparve quanto alla sostanza se non alla fin del secolo, nell'edizione postuma de' commentarii scritturali di questo dotto compagno di S. Ignazio. Ai due gesuiti antesignani s'aggiunsero poi nuovi patrocinatori, il certosino Molina, i benedettini Marzilla e Valderas, i sacerdoti secolari Giovanni Sanchez e Giovanni de Vega, ed altri, finchè al sopraggiungere del rigorismo giansenistico da un lato e dall'altro della troppa larghezza di alcuni estendenti anche ai due ultimi giorni della settimana santa l'uso generale della Comunione, la disputa s'allargò e intorbidandosi di veleno, si fe' più acuta e feroce. Intanto la Chiesa era già intervenuta contro gli abusi e a pro della comunione quotidiana, nel Concilio di Trento prima e poi nel 1587 con la risposta della S. Congregazione del Concilio al vescovo di Brescia, il quale volea restringere a tre giorni la settimana, la frequenza dell'Eucaristia, per togliere, diceva lui, la consuetudine invalsa già da alcuni anni nella sua diocesi fra i laici di comunicarsi ogni giorno, di che s'erano assai invogliate anche alcune claustrali, e n'erano sorte contese e dissapori ne' monasteri. Questa lettera al presule bresciano fu poi un secolo dopo, nel 1679, trasformata da Innocenzo XI nel decreto generale *Cum ad aures*, col quale venivano tolti abusi divenuti omai troppo comuni. Spariti questi, rimanevano ancor vive le due opinioni antiche co' loro paladini pugnanti tra loro, i quali, massime a pro della prima, vennero un dì più che l'altro crescendo, specie per l'autorità intervenuta di S. Alfonso de' Liguori, a segno tale che fino a ieri erano dei

[1] Op. cit. pag. 6.

primo partito quasi tutti i moralisti, tra' quali il Ferreres cita una ventina di contemporanei, mentre l'altra non avea ultimamente per sè, che un campione senza paura, cioè il famoso Frassinetti con la sua scuola, rimasto quasi sempre solo contro i colpi di tutti, finchè nel 1900, gli si mostrò favorevole il dottissimo Cardinal Gennari, e testè gli diede vinta la causa il decreto papale *Sacra Tridentina Synodus.*

Alla storia del qual decreto il Ferreres fa seguire il commento di ciò che si prescrive, trattando insieme altre questioni che vi si connettono, come la comunione nel sabato santo e la sua frequenza anche quotidiana nelle varie classi di persone ecc., confortando ogni cosa con quanto di meglio per la pratica de' fedeli e per la cognizione de' confessori oggidì vuolsi tenere ed osservare, massime ne' collegi, ne' seminari e nelle case religiose.

Nè meno importanti e pregevoli, benchè d'interesse meno generale, sono due altri opuscoli del medesimo P. Ferreres. Il primo, edito già la terza volta nel volgere di un anno e tradotto in italiano, è un dotto ed erudito commentario del decreto *Ut debita* riguardante la celebrazione delle messe manuali, colla giunta dei posteriori schiarimenti fatti dalla sacra Congregazione del Concilio. Ogni sacerdote troverà qui la risoluzione della maggior parte de' dubbi, che possono occorrere nell'intelligenza della legge e nella sua applicazione pratica per i molti casi e circostanze, che l'autore discute secondo la nuova disciplina diversa dall'antica nella materia delle messe manuali [1].

L'altro volumetto tratta delle confraternite e delle congregazioni ecclesiastiche giusta la disciplina vigente [2]. Benchè cotal argomento tocchi assai più il diritto canonico, rasenta però anche la morale e di non piccolo vantaggio sarà, oltre che a' confratelli, specialmente ai parroci, e generalmente a que' sacerdoti che per un verso o per l'altro hanno le mani nella direzione di pie unioni de' fedeli. A questo scopo l'autore ragiona con più larghezza e particolar dottrina delle relazioni delle confraternite coi parroci, cogli ordini religiosi da cui per avventura dipendano nell'esercizio de' loro diritti e privilegi. E quanto bene alla fa-

[1] P. I. B. FERRERES, *Lo que debe hacerse y lo que hay que evitar en la celebración de las misas manuales.* Comentario canonico-moral sobra el decreto « Ut debita », 3ª ed. Madrid, 1906, pag. 132.

[2] G. B. FERRERES, *Las Cofradías y congregaciones eclesiásticas según la disciplina vigente,* IIª ed.ᵉ Barcelona, Gili, 1907, 8°, p. VIII-215.

miglia e alla società, per lo spirito cristiano che vi fanno vigoreggiare, possano recare codeste pie associazioni laiche non è chi nol vegga, perchè sono un argine innalzato contro l'inondar della fiumana incredula ed empia, ed attuano una forma di vita religiosa fra persone che più de' claustrali sono a contatto con le varie classi sociali, coll'esempio e colla parola, e con tutta la loro vita.

II.

Il pericolo religioso.

Denunziare un pericolo è dovere di tutti, ma è opera solo di coraggiosi; specialmente quando conviene gridare per il primo, e gridar forte. Scoprire poi la gravità di questo pericolo, quando è nell'ordine delle idee, e additarne le origini, i sintomi, gli effetti, più ancora svelarne gli autori e metterne in guardia le vittime, non è solo atto di coraggio — anche dopo che l'autorità ha parlato col suo magistero autentico denunziando l'errore — ma è spesso di gran sacrifizio altresì; e questo è di pochi. Tutti, certo, speculativamente consentono — nè si potrebbe altrimenti — che fra gli amici *magis amica veritas;* ma non tutti praticamente hanno cuore di proclamarla altamente e difenderla, questa verità, contro l'impeto dell'opinione corrente, contro le seduzioni della popolarità e dell'amicizia. Molti hanno *paura della verità;* della verità, ben inteso, che ha il torto di essere antica, non condiscendente alle novità mutabili, nè mutabile con esse: della verità religiosa e dogmatica segnatamente, quale è predicata dal cristianesimo integrale, che è certo la meno agevole a cedere il campo ai capricci della moda. *Durus est hic sermo,* esclamano questi paurosi: e tosto si mettono all'opera di ammollire la verità, di attenuarla, talora anche di rigettarla copertamente, o se non tanto, dissimularla almeno e tacerla: questa credono opera di apostolato quei che conservano la fede, e quelli che la vanno perdendo, stimano questa una tattica di combattimento, onde illudono sè e gli altri, come dimostrano purtroppo i modernisti ribelli nel loro programma [1].

Di questi « paurosi della verità » poteva dire, aggiungeremmo anzi, doveva dire pur qualche cosa risolutamente l'autore di un articolo pubblicatosi già in un periodico di Francia

[1] Vedi sopra p. 385-404.

ed ora novamente in uno opuscoletto di propaganda [1] col titolo suggestivo: *La paura della verità.* Egli si proponeva appunto, come scrive, di « denunziare spiegandole, le diverse forme rivestite dalla paura della verità fra quelli che insegnano, a titolo di dottori privati, nel dominio religioso »; e quella da noi accennata è la forma più perniciosa e più comune. Ma di fatto l'autore non corrisponde così bene alla promessa, com'era da aspettarsi da un tomista; onde ebbe lode in Italia da un critico degli *Studi religiosi* di aver solo esaminato « la paura della verìtà che manifestasi oggi in seno al cattolicismo da parte dei cosiddetti conservatori »: e insieme il biasimo di averla esaminata « in tono minore ». « L'opuscolo ci sarebbe meglio piaciuto in tono maggiore », soggiunge il critico, cioè in quella obiettiva serenità, che a lui fa dire, p. es., come della verità « arcimoltissimi hanno una paura maledetta; perchè questa o queste verità nuovamente scoperte o predicate, sono qua e là contrarie alle loro passioni, ai loro interessi, al loro quieto vivere, al loro orgoglio, ai loro pregiudizi, al loro sentimento di non aver nulla da imparare dai giovani ecc. »[2]. Questa « violenza di linguaggio » non è dell'Allo, e gliene va data lode; ma ad essa dette pretesto il falso presupposto su cui egli sembra fondarsi, buono a rivendicare all'errore la più sconfinata libertà di prevalere, tagliando i nervi agli impugnatori dell'errore con la pregiudiziale, e si direbbe meglio, con l'insinuazione gratuita e odiosa, che la impugnazione sia dettata non dall'amore ma dalla *paura della verità.* È questo il pregiudizio vecchio degli antichi come dei nuovi erranti contro i loro impugnatori, e ci rincresce che un tomista lo meni loro così buono, sebbene parlandone « in tono minore ».

Anche il « tono » però si alza di quando in quando, come quando l'Allo allude a « certaines écoles de théoriciens », con un giro di frase *abbastanza astratto* ma poco benevolo, come l'usano i moderni novatori contro la scuola gloriosa di S. Tommaso, e degli scolastici in generale, tanto raccomandata nella Chiesa e ancora recentemente così inculcata nella enciclica *Pascendi dominici gregis.* Certamente il ch. autore ebbe ottime intenzioni e dice anche cose buone nel denunziare le « forme di paura » che egli

[1] B. Allo, *La Peur de la verité.* (Collection *Science et Religion*). Bloud 1907. Cf. *Nos attitudes en faces de la vérité,* nella *Revue du clergé français,* 15 ottobre 1906; articolo troppo lodato dal Le Roy nel suo *Dogme et critique,* p. 361.

[2] *Studi religiosi,* luglio-agosto 1907, p. 478.

apprende nei così detti conservatori; ma non mostra egualmente l'accorgimento di vedere, o almeno il coraggio di denunziare le false parvenze di verità e i pericoli veri di errore che minacciano la fede dei semplici, e dei giovani in particolare, nei quali è così fermo il sentimento *di non aver nulla da imparare* dai « théoriciens » della Scuola, e neppure dai Padri e Dottori della Chiesa, dai « vecchi » insomma. Se di questi, come di ogni dottrina « tradizionale », e anche delle stesse definizioni passate, non si mostrasse disprezzo a *priori*, o noncuranza, quale criterio di cultura e di modernità, noi passeremmo per buone molte osservazioni del ch. professore; nè alcuno può vedere di mal occhio gli ardimenti delle ricerche, la necessità e la divisione del lavoro nei figli sinceri della Chiesa, dentro i limiti che egli pone.

Ma non così certamente stanno le cose ai dì nostri, fra tanta propaganda di errori e tanto chiassosa baldanza di pubblicità onde si rendono popolari fra i giovani le più insussistenti teorie. Quindi il *pericolo religioso* cresce di gravità, di estensione: ma se non ci vuole più accorgimento a scoprirlo, ci vuole sempre coraggio a denunziarlo, a combatterlo francamente, risolutamente, sacrificando la popolarità alla verità.

2. Questo coraggio ebbe un altro dotto domenicano, il P. Alberto M. Weiss, notissimo in Italia per la sua grande *Apologia del cristianesimo* voltata già nel nostro idioma, e più recentemente per un'opera minore di mole, ma non d'importanza e di opportunità, intorno al *pericolo religioso* dell'età nostra. Di quest'opera abbiamo fatto cenno a proposito della traduzione italiana [1], ed ora torniamo ad accennarvi in occasione della versione francese, superiore anche per varii rispetti all'italiana [2]. E tanto più volentieri l'annunziamo, quanto meglio ci pare che il coraggioso domenicano abbia messo proprio il dito sul vivo della piaga (sebbene con qualche crudezza), e mostrato insieme ad evidenza come gridare al pericolo religioso, così grave e così aperto, dei tempi nostri non è fantasia nè « monopolio » di gesuiti, come strilla fra noi qualche giovine scrittore, di dubbia fede e di violenta passione.

[1] *Riforme della Religione e religioni riformiste dell'epoca contemporanea.* Trad. G. TAMBURINI. Firenze, lib. ed. fiorentina, 1905. Cf. *Civ. Catt.* quad. 1319 (3 giugno 1905) pag. 605.

[2] P. A. M. WEISS O. P. *Le péril religieux.* Trad. de l'allemand par l'abbé L. COLLIN prof. a l'institution St. François de Sales a Dijon, Paris, Lethielleux 1907, XII-396 p. Fr. 4. Vendibile presso la Casa generalizia domenicana, via S. Sebastianello, 10. Roma.

Ma già quando di questo libro del celebre domenicano apparve la traduzione italiana, consigliata dall'egregio prof. Toniolo, si levò un grido di protesta e d'indegnazione dalle file di cotesti giovani scrittori. Nè parliamo dei lamenti che sappiamo essersi fatti agli editori da tali che pure vorrebbero essere tolleranti e fautori di libera discussione: parliamo delle critiche acerbe mosse al libro in parecchi periodici e giornali dalle medesime penne, sempre così larghe di elogi agli autori più liberali.

Ciò non ostante, l'opera non fu potuta sopprimere, e pur troppo nello spazio di un biennio venne sempre più terribilmente comprovata dal fatto. La traduzione francese riesce quindi opportunissima, e fu accolta con favore in Francia; ma sarà utile altresì in Italia, come quella che in molti punti compie e migliora la versione italiana.

E osserva giustamente il Collin, che per molti quest'opera aprirà innanzi un triste spettacolo e sarà quasi una rivelazione, mostrando ciò di che pochissimi hanno sentore, la vera causa degli avvenimenti che vogliono mettere sossopra il campo religioso, e che tra i cattolici degenerano in defezioni e fiacchezze, le quali vanno dal *minimismo* alla dubbia ortodossia, alla totale irreligione, o al protestantesimo. In Francia, come nella nostra Italia, sono le dottrine di Augusto Sabatier, di Alfredo Loisy e simili, quelle che hanno cooperato maggiormente a diffondere questo veleno, dal quale andarono infette le sorgenti stesse dell'insegnamento, scuole, riviste, giornali, periodici; e traviate molte giovani intelligenze, anche tra il clero cattolico. Ma esse non sono la fonte: sono i rivoli di quel torrente di errori, che minaccia in ogni tempo il deposito delle verità di cui la Chiesa è custode, ma che di tempo in tempo ingrossa più minaccioso, e più largamente dilaga a rovina delle anime. Questo è ciò che mette in viva luce il dotto domenicano con una erudizione maravigliosa e con una conoscenza degli errori e delle opinioni correnti, particolarmente rispetto alla sua Germania, che dà alle conclusioni dell'opera una terribile efficacia.

Chi legge attentamente, e si prende la pena di raffrontare le citazioni così numerose e svariate, deve convenire con l'autore che « è ben difficile il dire chi incorre la maggiore responsabilità, se quelli che non si prendono pensiero di questo pericolo religioso o quelli che si danno a credere che noi esageriamo quando ne parliamo ».

E tanto più si confermerà in questa persuasione chi ponga

mente come i pensieri medesimi e fino le medesime espressioni, che il Weiss riporta di preferenza da autori tedeschi, ricorrono nei così detti riformisti o modernisti italiani e francesi, come altre volte noi abbiamo avuto occasione di notare [1]. L'accordo è mirabile, nè può essere effetto del caso. Checchè si dica, resta pur sempre vero, troppo vero, l'antico detto: *omne unum in multis oportet esse ab una causa.*

E si finisca una buona volta di ripetere e ricantare su tutti i toni che noi intendiamo a esagerare, a svisare il pensiero degli autori, che ne dimezziamo le sentenze, che le mettiamo in mala vista. Via: qualche abbaglio potrà scorrere, niuno lo nega; qualche frase risentita potrà sfuggire, come al Weiss, così all'animo rattristato di chi sia, come lui, costretto all' ingrato lavoro di riconoscere tante aberrazioni e traviamenti anche in molti autori cattolici, laici, ecclesiastici e religiosi. Ma che dopo averne letto, riletto e citato coscienziosamente le sentenze, spesso con le proprie parole dello scrittore, le quali ognuno può riscontrare, si faccia opera di animosità o di mala fede a mostrarne il pericolo, l'oscurità, l' inesattezza, le conseguenze e simili, non si può dire se non da chi si trova a corto di ragioni. E poi, perchè costoro non si spiegano meglio; perchè non escludono recisamente, categoricamente il senso eterodosso, che è purtroppo ovvio o almeno possibile nelle loro parole? Perchè anche nelle loro risposte amano tanto avvolgersi nell'ambiguità e nell'ombra? Perchè anzi allegano a loro scusa « quella *voluta* circospezione che dovrebbe far loro perdonare più di una oscurità » [2]?

Se le nostre confutazioni e proteste non valessero ad altro che a far loro chiarire i proprii pensieri, spesso molto avviluppati ed oscuri, a togliere lo scandalo delle loro « formule » ambigue, a far loro seguire il precetto dell'Apostolo di scansare le futili novità di linguaggio, non sarebbero certo inopportune nè disutili alla causa della scienza e della fede.

Ma vi è ben più: esse sono ora un dovere aspro, molesto, ma ineluttabile: tutta l'opera dell' illustre domenicano è una dimostrazione di questa verità dolorosa. Lo sprezzarla dunque per qualche tinta troppo carica o per qualche punta di esagerazione, che si scopra nell'una o nell'altra questione particolare, come in certe frasi o metafore, comportate dalla vivacità della lingua tedesca, non è serio, non è leale.

[1] Vedi, per es., quad. 1335 (3 febbraio 1906) p. 259.

[2] *Rivista storico-critica di scienze teologiche* (maggio 1907), p. 365.

3. Ad ogni modo, chi avrà letto e ponderato l'opera del dotto domenicano tedesco, così fiero e intransigente nella lotta contro l'errore, così ardente e coraggioso nella denunzia del *pericolo religioso* dell'età nostra, non troverà più esagerato e fanatico un gesuita francese, che ha fatto il simile rispetto alla Francia, a costo di mille contraddizioni piovutegli da ogni parte, e da intrepido lottatore non si dette mai posa per la difesa della verità. Abbiamo nominato il ch. P. Fontaine, in cui l'ardita franchezza, la lealtà, il coraggio, ma più che tutto un amore indomito alla Chiesa ed al clero di Francia, concorrono a formare la tempra di un caldo e sempre vigile polemista.

Può ben darsi, come a noi pare talvolta, che nella foga della lotta qualche colpo cada troppo rude, o su teste immeritevoli; che qualche espressione sia poco esatta, che qualche argomento sia meno rigoroso, o troppo spinto: ma in sostanza l'opera di lui, come protesta contro indirizzi ed errori perniciosi alla fede non meno che alla scienza, è opera di lealtà e di coraggio, fra le più opportune e salutari. Basti qui ricordare quella delle *infiltrazioni protestantiche,* la quale si riferisce esclusivamente alle questioni esegetiche, e l'altra delle *infiltrazioni kantiane,* che si stende piuttosto a quelle filosofiche e teologiche. Ma ora intendiamo particolarmente richiamare l'attenzione dei nostri lettori sopra un libro più recente, che tratta la *teologia del Nuovo Testamento e l'evoluzione dei dogmi*[1].

Nell'introduzione l'autore ci abbozza varie forme del naturalismo religioso in quanto minacciano di escludere dalla religione i dogmi, escludendo dai dogmi l'elemento intellettuale nè lasciandovi altro che il valore pratico, *valore di vita,* come dicono i nuovi filosofi. Tali sono i così detti sistemi del prammatismo, della filosofia dell'azione, del dogmatismo morale e simili. Contro siffatti errori che svisano il cristianesimo positivo, il Fontaine mostra come la teologia neotestamentaria è tutta fondata sulla parola di Gesù e su le verità che lo Spirito Santo insegnava agli Apostoli, secondo la promessa del Maestro; nè altro quindi che una espressione, venutasi a mano a mano perfezionando, della realtà rivelata, non già il frutto di un lavorio di idealizzazione, sognato da recenti pseudo apologisti. Egli pertanto n'espone l'aspetto generale, la struttura interna, la formazione progressiva, gli agenti e i processi di formazione, le relazioni con la Chiesa, l'intelligibilità

[1] J. Fontaine, *La Théologie du Nouveau Testament et l'évolution des dogmes.* Paris, Lethielleux, 1907. 16°, XXXII-576 pp., Fr. 4.

e la certezza. Nella seconda parte, poi, studia in particolare la vessata questione della *evoluzione dei dogmi,* distinguendo opportunamente i misteri fondamentali del cristianesimo, come Trinità, Incarnazione, Redenzione, dai dogmi secondarii, i quali si vennero sempre più e più chiarendo nel corso dei secoli.

A questo proposito egli prende ad esame la teoria del Newman, della quale i modernisti abusano ai giorni nostri; quindi tocca le questioni che con essa hanno attinenza, e infine anche il prammatismo. L'evoluzione del dogma fraintesa diviene *corruzione del dogma,* e di questa pure e delle sue forme diverse discorre il nostro autore a lungo, per finire poi con una descrizione vivace dello stato *nostro intellettuale* ed ecclesiastico, e con una serie di *conclusioni* della più alta importanza. In queste, che sono piene di dolorose rivelazioni, resterebbe tuttavia luogo a discussioni e ad attenuanti. Poichè fra i cattolici non mancano certo di quelli che sembra amino di camminare sull'orlo, e spesso per imprudenza di linguaggio rasentano l'eresia, o anche vi trascorrono arditamente, ma più o meno incoscienti; altri invece che vorrebbero tenersi ad una via di mezzo, e l'autore li chiama gli uomini del terzo partito. Ma ognuno vede che in questi particolari giudizi non è sempre facile dare nel segno; nè qui sta il merito proprio dell'opera del P. Fontaine. Essa non ha le pretensioni di un trattato scientifico e in ogni parte compiuto; bensì di una protesta franca e popolare contro tante forme di errori e di sofismi, che traviano il buon senso insieme e lo spirito cristiano: una protesta che a differenza di tante altre, denunziando il pericolo religioso dell'età nostra, ha soprattutto il merito di non aver *paura della verità.*

III.

Nuovi studi sull'evoluzione.

Le conclusioni a cui arriva il ch. prof. Calderoni [1] col suo interessante volume sull'*Evoluzione e i suoi limiti* sono da lui con chiara sintesi così esposte al chiudere del suo lavoro: « In mezzo all'alta fluttuazione e all'incalzarsi vivo delle mutazioni ci è dato assicurarci di un fatto che universalmente domina le cose e i fenomeni, ed è quello del non uscire giammai, per

[1] Prof. G. Calderoni, *L'evoluzione e i suoi limiti.* Roma, Desclée, 1906, 8° VIII-376 p. L. 4,50.

quanto mutino e per quanto posti a discrezione delle forze e degli agenti di natura, da certe forme determinate dell'essere (p. 364) ».

In particolare parlando dei fenomeni organici così riassume i risultati del suo studio: « Il germe organico nell'ontogenesi va soggetto a uno sviluppo più o meno lungo, più o meno complesso a tenore della sua natura; ma in fin fine riesce alla medesima forma organica dell'organismo genitore. Le specie del regno animale e vegetale possono, sì, andar soggette a molte variazioni, ma non mai violando i confini della specie (ivi) ».

Il sistema evoluzionistico, logicamente, non si è arrestato ai fenomeni della vita organica: i suoi fautori, come è noto, lo hanno applicato a tutte le manifestazioni della vita umana (*evoluzione psichica, evoluzione superorganica*). Ora ecco anche qui le chiare conclusioni del Calderoni: « Qualsivoglia facoltà ammette nel suo sviluppo e nel suo valore operativo più gradi, ma dentro i limiti della propria natura. E una tale invariabilità non meno ci si palesa nel regno umano, il quale, per essere formato dall'unione di esseri intelligenti e liberi, meno lo prometterebbe. Nella famiglia umana possono variare all'infinito le opinioni, le istituzioni e i costumi, ma pur sempre contenendosi nelle istituzioni fondamentali della famiglia, della società, della religione. Quella indifferenza delle cose ai diversi modi, quella cotale instabilità del loro essere, quella legge di adattamento così illimitata ed ampia, per la quale tanto sarebbero, quanto ad esse consentono le condizioni e le forze cui sono assoggettate, non sono conformi a verità (p. 365) ».

Così, osserva il Calderoni « una sintesi dell'universo sotto la legge evolutiva universale non può farsi, perchè molti ordini di cose vi si ribellano, e i difetti e gli errori dello Spencer e de' suoi seguaci sono dovuti al tentativo di subordinare a forza tutti i fenomeni al concetto evolutivo (ivi) ».

*
* *

È singolare, anzi strano fenomeno quello a cui assiste lo scienziato senza pregiudizii, di vedere menti, anche superiori, talmente allucinate da un'idea ,da non arrivare a scorgere gli assurdi che a sostenerla s'incontrano a ogni passo. « Non ci vuol molto a persuadersi che una cieca forza evolutiva, alla cui discrezione fosse rilasciato il produrre le cose, i fenomeni e le diverse forme cosmiche, precipiterebbe il tutto nel disordine. L'ordine soltanto

è possibile, se accanto alla variabilità permane in ogni classe degli esseri la costanza dei tipi (ivi) ».

Queste del ch. Autore non sono gratuite asserzioni. La serena, diremmo quasi fredda, analisi che egli fa del sistema dell'evoluzione in tutte le sue forme e adattamenti, persuadono al lettore con quanta ragione egli possa giungere alla sua trionfale conclusione. E crediamo che il suo metodo sia molto più efficace di qualunque declamazione, non solo a sfatare i sofismi e le contraddizioni degli avversari, ma a insinuare altresì quell'amore alla serietà delle opinioni che è una delle più belle doti di questo bel libro.

Ora si può chiedere, naturalmente, quali siano i *limiti* dell'evoluzione di cui parla il titolo del libro; e in particolare che cosa intenda l'Autore per quella « *sobria evoluzione contenuta entro i limiti di determinate forme* » che è « *più conforme all'unità cosmica* (p. 366) ».

Forse queste parole, e altre simili che s'incontrano qua e là nel libro del Calderoni, hanno provocato una recensione che la benemerita Casa Desclée ha mandato in giro insieme col libro, a maniera di annunzio, nella quale si dice che « *il C. non è uno dei negatori ad oltranza della teoria dell'evoluzione, ciechi volontari che chiudono gli occhi dinanzi ai più evidenti fenomeni della vita naturale e sociale* ». Tali espressioni, ed altre di quell'annunzio potrebbero far credere, a chi non ha letto il libro, che il C., senza essere un seguace dello Spencer o dell'Haeckel, faccia però buon viso alla teoria dell'evoluzione presa come *tesi generale*. Esse non rispondendo al vero, possono essere al libro di danno anzichè di raccomandazione.

Il Calderoni si pone in dichiarata opposizione alla teoria dell'evoluzione, come apparisce ad evidenza da tutto il libro. Si potrà questionare sulla opportunità di adoperare il nome di *evoluzione* là dove altri ragionevolmente ne aborre, per evitare ogni malinteso. Ma in realtà l'A. nega tanto la teoria dell'evoluzione che crediamo sia impossibile negarla con ragione più di quello che egli fa. Che cosa è dunque quella *sobria evoluzione* di cui l'A. parla? Che significa quanto si dice fin dalla prefazione che « non può negarsi che nella concezione evolutiva dell'universo non sia gran parte di vero? (p. VII) ». Ecco:

1) Si dà un'*evoluzione siderale:* « Gli scienziati sono concordi nell'ammettere che la causa immediata della produzione dei soli, o stelle fisse, deve riporsi nella lenta condensazione di ammassi di materia estremamente tenue e sottile (p. 2) ».

2) Si dà un'*evoluzione planetaria*. È questa « una fase evolutiva della materia cosmica che tien dietro alla evoluzione siderale, e una conseguenza della stessa. Un corpo incandescente, abbandonato nello spazio, radia di continuo all'intorno il proprio calore, il quale, per quanto elevato, quando non vi sia un proporzionato compenso, va gradatamente diminuendo fino alla totale estinzione (p. 9-10) ».

Nota nondimeno l'A. che sebbene sia « un fatto dalla scienza accertato » la formazione dei pianeti come conseguenza dell'evoluzione siderale, « non è però ugualmente accertata... quanto al modo, onde sono risultate le masse distinte dei pianeti (p. 14) ».

È vero che ha avuto gran voga l'ipotesi proposta dal Laplace, e prima intraveduta dal Kant; ma benchè tale ipotesi sia molto ingegnosa, se noi vogliamo servircene « per render ragione in genere dell'origine dei corpi secondari, che nel cosmo si aggirano attorno ai centrali, certo essa non fa buona prova (p. 16 ». E le osservazioni che raccoglie il Calderoni per dimostrarlo sono tutt'altro che dispregevoli. Esse ci fanno vedere come non è stato troppo largo in concedere lo stesso Haeckel, quando ha detto di non poter nascondere che la grandiosa cosmogonia del Kant *presenta alcuni punti deboli.*

3) Si dà un'*evoluzione geogenica,* conseguenza della siderale e planetaria. Essa consiste nel passaggio dallo stato gasoso e incandescente a un raffreddamento e a una condensazione progressiva, per cui dal passaggio della maggior parte dei corpi allo stato liquido si cominciò a formare alla superficie, dove il raffreddamento era più notevole, una sottile crosta solida che andò ingrossando a misura del raffreddamento, mentre altre forze, come fenomeni eruttivi, terremoti ecc. le venivano dando modificazioni sempre maggiori. Della evoluzione così intesa, la terra porta in se stessa i segni non dubbi.

Ma donde ha origine questo lavoro evolutivo? È esso eterno, o è necessario assegnargli un principio? La risposta del Calderoni è da maestro.

« L'evoluzione, egli dice, involge una successione dove ogni atto dipende intrinsecamente da atto, o atti antecedenti, come da propria causa, e dove trova la ragione della propria esistenza: tale successione insomma non è puramente cronologica, ma dinamica e causale, come ne stanno a prova fino all'evidenza le stesse scienze fisiche, le quali sanno misurare omai con matematica esattezza il valore quantitativo delle cause e il corri-

spondente degli effetti. Ora se noi ascendiamo per la serie incalcolabile degli atti evolutivi, è forza infine che ci arrestiamo a un primo atto, rimosso il quale, non sarebbe possibile la serie degli atti posteriori.... Ma doversi ammettere necessariamente un primo atto si converte nell'altro pronunciato del doversi ammettere necessariamente un principio: perchè è troppo palese la contraddizione che sorgerebbe fra una evoluzione eterna e una evoluzione che si inizia con un primo atto: dire una evoluzione eterna val quanto dire una evoluzione costituita di una serie di atti infiniti, e una serie di atti infiniti suona una serie, dove mai non si trova il primo; il che rende impossibile la realtà dei dipendenti atti posteriori (pp. 65-66) ».

Chi ha dato le mosse a tutto questo processo determinando il primo atto? « I materialisti e i monisti che non ammettono che un unico principio, ricusano di porre una causa distinta dalla realtà cosmica,... ma erroneamente: perocchè se noi rimoviamo una causa distinta dal cosmo, che iniziò i processi evolutivi, ci è forza subire tutta quanta l'assurdità della successione infinita in atto. E di vero rimossa una tale causa, resta qual principio eterno la sostanza mondana, la quale alla sua volta non esplica la sua attività che per atti successivi, la cui serie, dietro la supposta eternità della sostanza mondana, dovrebbe essere per necessità infinita (p. 67) ».

La necessità scientifica ci porta a una conclusione evidente: dobbiamo « ammettere una Causa prima distinta dal principio che nel tempo si evolve; rimossa la quale, non è più possibile nè quel principio, nè la forza che lo move, nè la sua evoluzione (p. 69) ».

* * *

Rimanendo dunque anche solo nel campo degli esseri inorganici, due cose sono certe: che essi hanno una Causa prima da sè distinta; e che lo svolgimento che subiscono, quella che impropriamente si chiama *evoluzione inorganica,* non ha nulla che fare colla teoria propriamente detta dell'evoluzione. Nessuna delle fasi per le quali si compie questo processo evolutivo accenna alla minima mutazione della natura delle cose.

Per la teoria dell'evoluzione è necessaria questa mutazione; e anzitutto quella che diciamo *vita* non è, per essa, che un risultato delle forze della materia; e le diverse forme di organismi che ne risultano sono successivi sviluppi di organismi semplici

primitivi. Quale è la concessione che fa il Calderoni all'evoluzione organica? Vediamo.

« La biomeccanica, egli dice, vuole che gli atti vitali degli esseri organici risultino esclusivamente per virtù delle forze chimico-fisiche che operano su di loro ». E invece « se non vogliamo venire all'assurda conclusione che possano darsi effetti senza causa, o... senza una causa proporzionata, i diritti della logica vogliono che si ammetta negli esseri organici viventi un principio, il quale benchè tragga profitto dalle forze chimico-fisiche, anzi collabori con esse per ispiegare i suoi effetti, pure non vuol essere identificato colle medesime, nè alle medesime ristretto (p. 94-95) ».

Ma forse, dato un organismo vivente, qualunque ne sia l'origine, esso potrà evolversi in organismi più complessi? Ecco: si distingua bene fra evoluzione *ontogenica* e *filetica*. La evoluzione ontogenica è di piena evidenza, e resta perciò fuori di discussione. È infatti evidente che la maggior parte degli organismi « cominciando come germi semplicissimi, per un processo evolutivo più o meno complicato e lungo, e dipendente da una forza loro insita, raggiungono il loro pieno e perfetto sviluppo (p. 98-99) ». Così dall'uovo viene fuori, per questo processo, un individuo perfetto.

Potrà dirsi lo stesso dell'evoluzione *filetica,* cioè del passaggio da una forma organica all'altra? Una evoluzione filetica, dice il C. « intesa nel debito modo, non involgerebbe in se stessa alcuna ripugnanza. Come dalla cellula-ovo noi vediamo svolgersi a poco a poco... l'individuo, così il Creatore potrebbe aver disposto che da semplicissimi protoorganismi, in grazia di una speciale attitudine loro insita e sotto l'influsso di opportune condizioni, si svolgessero organismi di sempre più elevata organizzazione costituenti le numerosissime forme della scala biologica (p. 100) ».

Ciò nondimeno la questione che ci occupa non versa intorno a una pura possibilità. « Trattandosi di una questione la cui soluzione dipende dai fatti, noi dobbiamo attenerci a questi (ivi) ». Che ci dicono i fatti in proposito?

* * *

Il C. dopo avere esposto serenamente tutti gli argomenti che si adducono a favore della teoria dell'evoluzione, e aver loro opposte sapienti osservazioni per farne vedere il valore solo appa-

rente, osserva che se gli argomenti medesimi non hanno valore dimostrativo, essi non giungono neppure « ad elevarla alla condizione di ipotesi verosimile, perchè alcuni sono a ciò insufficienti, altri intrinsecamente viziati. Che se noi aggiungiamo a questo i molti fatti che le stanno contro, tanto più si fa palese una tale inverosimiglianza, essendo criterio scientifico che, affinchè un' ipotesi possa assorgere alla dignità di ipotesi verisimile, non debba avere fatti a sè contrari (p. 139) ».

Di questi fatti l' A. ha in parte avuto occasione di parlare nella critica degli argomenti dell' evoluzione. Altri qui ne aggiunge: 1) « L'esperienza diretta: gli organismi non vanno soggetti a variazioni specifiche, specie nuove non ne compaiono mai (p. 139) ». 2) La stabilità della specie è testificata dalla sterilità degli ibridi. 3) È contraria alla teoria anche la legge geologica; una specie, estinta una volta, è perduta per sempre. « Posta la variabilità degli organismi, non vedo come la natura debba essere così inesorabile a vietare il ritorno di una forma già vissuta (p. 144) ». 4) « Un fatto ancor più grave è quello della presenza tuttavia di specie bassissime e di infima organizzazione (p. 145) ». E finalmente 5) dopo altri fatti non meno importanti, ricorda l' A. quello *gravissimo* « del trovare violato quell'ordine di successione, secondo il quale ci si dovrebbero presentare gli organismi, posta vera la teoria. Questa vuole l'essenziale progresso della specie in grazia della selezione naturale..... Ma ecco che invece vediamo frequentemente apparire lungo una stessa serie forme meno perfette dopo forme più perfette (p. 149) ».

Ci dispiace poi, pei limiti impostici dallo spazio, di non poter seguire il Calderoni nella bellissima critica che, per più di quaranta pagine, fa direttamente della teoria del Darwin, sempre però, conforme al metodo propostosi, in base ai fatti numerosi che d'ogni parte si offrono al naturalista e al filosofo dal regno vegetale e animale. Ecco come conchiude il suo esame:

« Abbiamo detto fino dal principio del nostro esame come una evoluzione attiva, vale a dire una evoluzione che procedesse da virtù insita dal Creatore agli organismi a passare per diverse forme sotto l' influsso di opportune condizioni e circostanze, non involgerebbe alcuna ripugnanza; e taluni hanno creduto, benchè erroneamente, di trovarne i germi in S. Agostino, e il Naudin se ne fa propugnatore... L' ipotesi teoricamente può andare: ma, giudicandola alla stregua dei fatti,

non si mostra accettabile per molte ragioni di fatto esposte nel corso del presente esame. Ma fra questa concezione e la concezione Darwiniana e Lamarckiana corre un immenso divario. Secondo queste l'evoluzione è un fatto passivo e cieco (pp. 197-198) ». Invece nell'ipotesi precedente, se i fatti non le fossero contrari, come s'è visto, lo sviluppo degli esseri non sarebbe che l'effetto di un'arte meravigliosa, quella dell'Artefice divino.

* * *

Ma almeno si aspetterebbe forse da qualcuno che il Calderoni facesse buon viso a quel *nuovo indirizzo della teoria della discendenza* quale da qualche anno è proposta « per opera specialmente del Reinke, del Wettstein, del Wasmann, e che potrebbe dirsi, la scuola del trasformismo attenuato. La nuova scuola ammette così nel regno vegetale, come in quello animale, un'origine *polifiletica* delle specie: vale a dire, invece di porre le specie derivate da un cespite primitivo unico, radice di tutti gli esseri dei due regni organici (origine *monofiletica)*, le pone derivate da diversi tipi o cespiti primitivi (senza che pretenda per ora di determinarne il numero) per diverse serie, le une dalle altre indipendenti, di sviluppi (p. 200-201) ».

In questa teoria le forme primitive, quali sarebbero state create da Dio, sarebbero le vere specie *naturali;* quelle che per evoluzione dipenderebbero da tali specie naturali, sarebbero invece specie *sistematiche*. Il C. dopo aver detto che la nuova opinione avrebbe il vantaggio di conciliare la verità della creazione colla teoria della evoluzione, e dopo avere osservato che « per sè non involge alcuna ripugnanza (p. 203) » soggiunge: « Se pertanto (l'ipotesi) può patire eccezione, questo sarebbe in quanto i dati di fatto non corrispondessero alla teoria (ivi) ».

Ora che ci dicono i dati di fatto? « Se dal considerare le condizioni anatomiche e morfologiche degli organismi di uno stesso gruppo con uno sguardo generale e grossolano resta accreditata un'origine polifiletica di essi, una osservazione più accurata che entri ne' particolari dettagli, mette in evidenza gravi difficoltà che non consentono di potersi schierare in favore di essa ».

Il C. conforta la sua asserzione con parecchi esempi presi dalla storia del regno animale. « Prendiamo ad esempio il tipo rettile che si separa nei gruppi dei sauri, dei cheloni e dei serpenti. Or bene i primi hanno arti, i secondi possiedono cassa

ossea, gli altri mancano di arti. Prendiamo il tipo aracnide: esso accoglie scorpioni, ragni veri, opilionidi ecc. Gli scorpioni hanno glandula velenifera e aculeo all'estremità dell'addome: i ragni hanno apparato velenifero alla bocca e filiera all'addome: gli opilionidi mancano di filiera (ivi) ».

E dopo altri esempi conchiude il ch. Autore: « Non insisto su questa analisi, perchè per poco che altri consideri la cosa ha campo di accertare agevolmente molti casi consimili ne' diversi gruppi degli esseri organici. Ora non si comprende come in grazia di processi naturali abbiano potuto sorgere sì profonde differenze... Ho detto per processi naturali; perchè se a spiegare questi fatti si volesse chiamare in campo l'intervento immediato e diretto del Creatore, in tal caso può mettersi in disparte la concezione polifilogenetica, come quella che vien meno al suo intento di rendere ragione della origine delle specie da più tipi per genesi naturale (p. 204) ».

Dopo questa sapiente osservazione il C. esamina un altro lato dell'ipotesi, secondo la quale « si alternerebbero brevi periodi di trasformazione con lunghi periodi di stabilità delle forme organiche, e così resterebbe spiegato come al presente non compaiano specie nuove (p. 202-203) ».

Al presente noi ci troveremmo in uno di questi periodi di stabilità. « Ma come questo si prova? — soggiunge il C. — I fattori della evoluzione non limitano la loro azione sugli organismi esclusivamente a dati periodi, ma, sia pure con maggiore o minore intensità a tenore delle circostanze, non cessano nei diversi tempi di influire sugli stessi. Che se noi ci riferiamo ai dati di fatto che ci vengono offerti dalla paleontologia, li troviamo in opposizione con l'ipotesi delle lunghe soste nella trasformazione delle specie: perocchè gli strati geologici ci mostrano il fenomeno non interrotto di nuovi tipi che compaiono e rimpiazzano i vuoti lasciati da quelli che vengono meno, nonchè l'altro della permanenza per lunghissimi periodi di certi tipi associata alla numerosa comparsa degli altri. Il che non si concilia coll'ipotesi degli arresti e delle lunghe soste del fenomeno evolutivo (p. 204) ».

Con grande interesse ed utilità si leggerà il Capo dell'*evoluzione psichica* e tutta la Parte III dell'*evoluzione superorganica,* dove l'Autore procede sempre col suo metodo calmo, appoggiato ai fatti, esaminati con fine criterio, e col più grande amore alla verità, senza lasciarsi un momento trascinare dalla

moda di applaudire al nuovo *solo perchè nuovo.* Un momento ancora ci deve arrestare l'ultimo capitoletto del libro, dal titolo suggestivo: *Una conciliazione.*

* * *

L'attenta considerazione del cosmo, dice il Calderoni, ci rivela un fatto « che costituisce una sua nota caratteristica », ed è quello che egli chiama *contiguità degli esseri* (p. 336). « Tutti gli esseri, infatti, che formano il mondo sono così naturati, che nel loro insieme formano quasi una scala, nella quale per gradi, talora appena percettibili, si ascende dagli esseri inferiori ai superiori, dal che ha avuto origine il motto: *Natura non facit saltus* (ivi) ».

Quest'ordine perfettissimo può suggerire l'idea del concetto evolutivo del cosmo; ma, come l'A. prontamente osserva, vi si oppongono *ragioni gravissime:* « l'accettare un tale concetto in modo assoluto, in taluni casi ci farebbe incorrere nell'assurdo, in altri ci metterebbe in opposizione coi fatti (ivi) ».

Non vi sarebbe una via di conciliazione fra « la concezione evolutiva con la inviolabilità delle nature e la più fedele interpretazione dei fatti, e una ragione unica che spiegasse la incontestabile contiguità degli esseri? » L'Autore dice che questa conciliazione si trova bene in una *evoluzione ideale.* « La Causa prima, egli osserva, non ha concretato il suo concetto uno e perfetto del mondo in un modo qualsivoglia; ma in un modo degno di esso e ad esso ben rispondente, e però lo ha incarnato per una serie di esseri ben collegati per caratteri, attinenze e relazioni. Ed è un tale concetto, è tale grandiosa idea la ragione prima, la causa efficace, la forza che fa il mondo, la sua unità, la sua perfezione (p. 367) ».

In altri termini l'ordine e la gradazione degli esseri, che così evidente apparisce nel creato, non è che l'effetto della mente di Colui che nel creare tutto ha disposto *in numero, peso e misura,* perchè nelle cose apparisse all'uomo più chiaramente il sigillo della divina Sapienza.

BIBLIOGRAFIA

F. CABROL O. S. B. — Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie. Fasc. XII, B-Baptême. *Paris*, Letouzey et Ané, 1907, (Vol. II, col. 1-288). Fr. 5.

Con vera soddisfazione salutiamo questo nnovo fascicolo, che inizia il secondo volume del prezioso dizionario. Al primo volume, per la soverchia ampiezza dovuto poi dividere in due grossi tomi, non sono mancate le critiche degli eruditi; ma rimasero, si può ben dire, sopraffatte dal coro di approvazione e di lode dei medesimi eruditi, che scorsero nell'ardua impresa uno dei migliori sussidii allo studio per l'abbondanza delle materie, per l'ampiezza delle informazioni, per la ricchezza della bibliografia, per le incisioni tratte dai migliori e più recenti modelli.

Nulla sembra cangiato nella forma e nel metodo della pubblicazione: caratteri tipografici fittissimi, che a dir vero richiedono molto sforzo agli occhi anche mezzanamente deboli; ampiezza nelle trattazioni più importanti; fecondità nel collaboratore principale, che è come prima l'attivissimo don Leclercq. Dei 32 articoli qui pubblicati, ben 28 portano il suo nome. Gli altri 4 sono stati forniti dal Cabrol (*Baiser* e *Antiphonaire de Bangor*), da H. Dumaine *(Bains)* e da J. Clébat *(Baouït)*. L'articolo *Baptême* (col. 251-288) non è ancora compiuto; sarebbe stato bene indicarne l'autore. L'ordine alfabetico, per caso, dà al fascicolo un' impronta d'archeologia egiziana e siriaca, occorrendo illustrare le antiche preziose memorie cristiane di Baalbek, Babiska, Babouda, Bakirha, Banqfour ecc. nella Siria e di el-Bagouat e Baouït nell' Egitto. I grandiosi avanzi del monastero, delle chiese e delle cappelle di Baouït offrono uno studio assai largo ed attraente (col. 203-251) sulla più antica arte cristiana in Egitto, florente nella seconda metà del primo millennio e poi a poco a poco perduta e sepolta sotto le sabbie del deserto, donde recenti scavi la trassero.

HERDERS KONVERSATIONSLEXIKON, 3. Aufl., vol. VII (Pompeius-Spinner) *Freiburg i. B.*, Herder, 1907, 8°, M. 12,50.

Con questo settimo volume, che è il penultimo, l'opera arditamente intrapresa volge al suo termine, e felicemente. Essa va crescendo di splendore anche nell'illustrazione, mentre conferma il credito acquistato d'una fonte copiosa d'informazione sicura, concisa, pari alle più recenti conclusioni scientifiche in ogni argomento, aliena da polemiche, ma informata insieme a schietti criteri cattolici nel giudicare le questioni che riguardano in qualche modo la verità religiosa o i diritti della morale.

Notiamo tra gli articoli artistici: quello dedicato a Raffaello, che è accompagnato da alcune belle riproduzioni, in particolare da una squisita tricromia della Madonna del Granduca; il Rinascimento, con dieci tavole e 116 figure finissime, scelte nei campi svariati di tutta Europa; otto tavole date all'arte romanica, quattro alla romana; poi quelle che illustrano

l'arte e l'industria della porcellana, l'oreficeria nei magnifici reliquiari antichi, i palazzi dei parlamenti di Vienna e di Berlino, ecc. Roma antica e moderna e l'impero romano hanno addirittura una succosa ed esatta monografia, appoggiata a cartine topografiche e storiche del tutto sicure. Quattro tavole paleografiche e quattro pagine di testo, che ne riportano numero per numero le trascrizioni, danno un'idea chiara e succinta dello sviluppo della scrittura dai più antichi geroglifici alla stampa moderna. Non meno accurati sono gli articoli scientifici, con le belle tavole dei raggi Röntgen, del sole e dell'analisi spettrale, delle farfalle; poi gli articoli geografici e statistici, per es. quello della Svizzera, illustrato con varie carte e cartine di singolare nitidezza.

I dati biografici di persone viventi o defunte sono stati oggetto di speciali diligenti ricerche; onde l'Enciclopedia dell'Herder, mezzana di mole, crediamo superi anche per tale rispetto le opere consimili più voluminose che si contendono il campo nel mondo letterario.

B. SANTI. — Dizionario dei comuni del regno di Italia, secondo il censimento del 10 febbraio 1901, *Milano*, Hoepli, 1906, 16°, XLIII, L. 3.

All'elenco alfabetico dei comuni va innanzi quello pure alfabetico delle province, suddistinte in circondari e mandamenti, con l'indicazione di quelli a cui sono attribuiti i diversi uffici dell'intendenza di finanza, del registro, dell'imposte, ipoteche, pretura e di sede vescovile. Mediante un numero di riferimento ciascun comune viene rimandato alla sua provincia, cioè al suddetto primo elenco; ove per via di lettere e di cifre si riesce a mettere insieme tutte le sue dipendenze. Volendo stringere tante notizie in breve spazio, i segni convenzionali sono inevitabili: tuttavia il solerte compilatore farà cosa eccellente se in un manuale da consultare rapidamente riuscirà a emanciparsi da quest'algebra sempre un po' intrigata; e se, non ostante questa richiesta, vorrà aggiungere agli altri dati anche il collegio politico a cui ciascun comune appartiene.

HERDERS BILDERATLAS zur Kunstgeschichte. — *Friburgo i. B.*, Herder, 1907, f. oblungo, M. 22 leg.

Nello studio della storia dell'arte una bella e buona copia di figure conta almeno tanto quanto il testo che deve descrivere i caratteri, il merito, la successione, le scuole e la reciproca dipendenza dei monumenti. Questo è il titolo che dà il suo valore principale alla copiosa collezione di 1262 riproduzioni di opere artistiche d'ogni tempo, scelte dal dott. Sauer dell' Università di Friburgo i. B. e pubblicate dall'Herder. Le aggiungono pregio il criterio della scelta, e il breve compendio storico esplicativo composto dal prof. Prill. Della prima parte, che comprendeva antichità e medioevo, demmo conto già a suo tempo (1905 vol. 2, p. 709); questa seconda abbraccia il fecondo periodo del rinascimento, dal Brunelleschi alla decadenza, indi all'età moderna, terminando col secolo XIX, e coi primi saggi del nuovo stile decorativo. Architettura, scoltura e oreficerie, che presentano minori difficoltà ad una buona riproduzione riescono qui ad una comparsa più brillante; la pittura forse richiedeva una carta che, per guadagnare in levigatezza, avrebbe perduto in solidità.

Sono le difficoltà pratiche che tormentano gli editori. Ma l'Herder ha fornito agli studiosi un ottimo sussidio, e pubblicando il testo in doppia lingua, tedesca e francese, gli ha aperta la via anche in Italia, dove il francese è più divulgato, e inteso, si può dire, da tutti.

REVUE BÉNÉDICTINE. — Table des matières années I-XXI (1884-1904) *Abbaye de Maredsous* (Belgique), 1905, 8°, 254 p.

La *Revue Bénédictine*, per la quale grande fama di serii studii raccolse l'abbazia di Maredsous nel Belgio, cominciò ad apparire nel 1884 con forme modeste e con titolo quasi ascetico di *Messager des Fidèles.* Solo più tardi allargò il suo programma, prendendo il nome di *Revue Bénédictine*, e nel 1900 fissò determinatamente le sue trattazioni sotto il rispetto strettamente scientifico di dotte ricerche positive, soprattutto nel vasto campo della patrologia, della liturgia, della storia ecclesiastica e della critica storica contemporanea. La *Revue Bénédictine* venne quindi a prendere un posto molto onorevole tra' periodici cattolici che dànno tono ai serii studii. Prendendo in complesso le 21 annate della pubblicazione s'incontreranno argomenti di diversa importanza e valore; ma un frutto della proverbiale diligenza benedettina si trova sempre, anche concedendo che alcuni lavori delle annate più antiche non reggano al paragone con altri loro contemporanei o più recenti, specialmente poi con quelli che recano sotto i nomi del Morin, del Berlière, del Bäumer, del Chapman, del Baltus, dell'Albers, del Besse.

Di tutta codesta bella attività è specchio fedele l'indice generale delle annate dal 1884 al 1904, diviso in tre parti: la prima degli autori dei singoli articoli, dove però non sono rivelati gli autori delle pubblicazioni anonime; la seconda delle materie; la terza delle opere delle quali si è fatta recensione bibliografica. L'indice delle materie è il più importante, ed è condotto con tale semplicità ed accuratezza, che può bene proporsi a modello di simili lavori, quanto materiali nell'apparenza, altrettanto difficili ad eseguirsi da chi non possieda retto criterio ed ampia cultura.

Q. ORAZIO FLACCO. — Le liriche. Versione ritmica di SIRIO CAPERLE con prefazione di G. FERRERO. *Verona*, edit. Braidense, 1907, 24°, XIV-288 p. L. 3.

«Traduttore traditore» è il vecchio detto che sembra un'arguzia ed è una verità. Tradurre non è volgere le parole da una lingua ad un'altra. Più che le parole si vuol tradurre il pensiero, e questo — negli scrittori classici soprattutto — fa colla sua forma un tutt'uno così vivo ed organico che ogni nonnulla basta a nuocergli. Tanto più che la pienezza espressiva d'un concetto può dipendere e dipende talvolta da sfumature intraducibili di sintassi, di trasposizione, di fonetica. Di qui la difficoltà del tradurre e lo sforzo che il Caperle avrà durato per dare una degna veste ritmica italiana alle liriche vive e possenti del poeta Venosino. V'è riuscito? È riuscito cioè a trasfondere nel verso italiano la limpidezza, la forza, la vita del metro classico latino? Certo l'amore che egli dice di sentir pel Poeta del Lazio e lo strumento così adatto del metro Carducciano, gli avranno agevolato l'opera, ma potevano appianargli tutte le dif-

ficoltà, anche quelle che più che dal difetto d'arte del traduttore dipendono dalla invincibile ritrosia della materia da tradurre? Specie se si rifletta che il pensiero Oraziano più che espresso è scolpito talora in quelle sue strofe lucenti e frementi; scolpito con sì nitida profondità che certe strofe paiono enormi, e allora o son quel che sono nella loro forma originale o non sono. Noi, senza poter qui recarne saggi nè brevi nè lunghi, diremo che la versione del Caperle ci par fatta con molta cura di forbitezza e di fedeltà: ma che spesso questa cura è soverchia e se per un verso vi si ammira l'arte del traduttore, vi si gusta meno quella dell'autore. Autore poi e traduttore troppo s'accordano nel difetto di morale riserbo e castigatezza; onde, per esser questa una versione integra delle liriche del Venosino, non è bene che corra per le mani di tutti.

Dott. M. D'AMICO. — Cinzia di Properzio. Saggio sulle elegie del poeta, con lettera di G. BOISSIER dell'Accademia francese. *Milano-Napoli*, tip. Sandron, 1907, 8°, XVI-128, p. L. 2.

Dallo studio di Properzio fu condotto il D'Amico a trattar di Cinzia dal poeta cantata e corteggiata oltre il convenevole. Quindi dai versi ond'è celebrata deduce notizie della nascita, del nome vero, della coltura e della condizione della donna amata da Properzio e delle vicende cui sottostette la loro reciproca passione.

Secondo il nostro autore il grande elegiaco d'Assisi sarebbe nato nel 48 o 47, e morto nel 16 a. C., e, contro le più o meno esagerate affermazioni e interpretazioni altrui, avrebbe cantato la realtà sensuale dell'affetto che lo legava a Cinzia, poeta corrotto al par della corrotta società romana che l'educò.

Larga erudizione e finezza d'esame abbellano ogni parte di questo accurato studio del D'Amico; ma per l'opera poetica su cui versa non è da raccomandarsi se non agli assennati e agli studiosi maturi pe' quali del resto è fatto e può tornare utile quanto l'autore vi discute e dichiara.

F. TORRACA. — La Divina Commedia di Dante Alighieri nuovamente commentata. *Roma-Milano*, Soc. Dante Alighieri, 1906, 16°, 964 p. L. 4,50.

A' molti commenti moderni del poema dantesco vien ad aggiungersi ultimo di tempo, ma non di merito il nuovo del Torraca, maestro esperto e dotto conoscitore della letteratura e delle questioni aligheriane, per « risparmiare ai giovani studiosi e ai lettori che non fanno professione di *dantismo* la briga di raccapezzarsi — se ci riescono — tra le varie e non di rado opposte interpretazioni della lettera del testo e dell'allegoria. » Ottimo lo scopo, e per raggiungerlo il bravo professore congiunge la ricerca linguistica colla storica, scientifica ed estetica, deducendone nelle stipate note ad ogni canto quel frutto, parso a lui più conveniente per l'istruzione de' giovani e degli ammiratori di Dante. Scrittori antichi e medievali, tutti vi son riferiti in veste italiana, al par de' rimatori e de' prosatori trecentisti, i cui esempi illustrano e dichiarano vocaboli e locuzioni e costrutti danteschi. È questo un vantaggio per chi non si conosce di latino; e le signore studiose non infarinate di studi classici ne sapranno grado al Torraca, se lor sarà dato di leggere e capire qual-

che tratto di S. Tommaso, di Egidio Colonna, di Boezio, e d'altri. Perchè, « non manca al mio commento, scrive egli, per i riscontri, nessun passo degli scrittori antichi e medioevali che Dante conobbe ». Tra questi ci piace veder citati, oltre Egidio Colonna, Macrobio, del quale il Comparetti avea pure scritto parer che fosse ignoto all'Alighieri (*Virgilio nel Medio Evo*, Firenze, 1896, v. I, 281). Ma se Macrobio è uno scrittore « non citato mai sinora » a noi pare che di cotali ce ne siano altri e importanti, ad esempio, Fulgenzio, Ugo da S. Caro, Averrois, come anche vari altri passi caratteristici di S. Tommaso che non si leggono tra le citazioni del Torraca, al quale pur tanto dovettero in ciò giovare l'opere di mons. Poletto, per questo lato ricchissime, se non perfette.

Ma un pregio che ha tutto proprio il nuovo commento, è la interpretazione linguistica ed estetica della lettera del testo, e in ciò la vince sopra quello del Casini, mentre n'è vinto nella chiarezza, nell'ordine, e nel miglior istradamento scientifico e bibliografico. Nel fatto noi crediamo che la troppa ricchezza di citazioni nuoca alla perspicua intelligenza del poema; tanto più che talvolta la citazione mentre chiarisce l'uso della parola, ne confonde la significazione rispetto alla lettera del testo.

Il quale, benchè sia quel del Moore e del Vandelli, ha però qualche modificazione, non sempre giusta, come già osservarono il Barbi e il Venturi nel *Bullettino della S. D. S.*, XII, 253, XIV, 116, e notammo in un luogo anche noi. Ci piace però la proposta di leggere *virtù che forma* nel *Par.* XVIII, 111, ma in tal caso, il *per li nidi* va mutato in *pur li nidi*.

Insomma il commento del Torraca nella sua oggettività studiata ritrae assai dal pensiero personale dell'autore, sì nel metodo esegetico, come nella interpretazione allegorica, talvolta nuova, tal altra esposta sotto nuovo aspetto. Non vi mancano, è vero, difetti, quello specialmente di una sintesi più alta e organica del pensiero dantesco, perchè il giovane lettore abbia come in uno sguardo tutto l'ordinamento e il disegno dei tre regni danteschi, ma c'è tuttavia tanto di buono che tornerà utilissimo anche questo importante lavoro del Torraca, forse più a' dotti, che agli studiosi della prim'ora, specialmente, se in altra edizione meno scorretta, all'ordine e alla sobrietà delle note andrà congiunta la chiarezza del metodo espositivo usato più largamente, perchè sempre più acconcio a far intendere di sotto la lettera i reconditi sensi e le profonde verità filosofiche e teologiche del sacrato poema.

O. BUONOCORE. — Nuptialia isclana. IV centenario del matrimonio di Vittoria Colonna. *Napoli*, Ricciardi, 1907, 16° 120 p. L. 2.

Il volumetto che qui annunziamo, oltre a narrar le nozze celebrate nello storico castello d'Ischia fra Vittoria Colonna e Ferrante d'Avalos, marchese di Pescara, discorre, riassumendola, tutta la vita posteriore della celebre poetessa. Ella, nella morte immatura del consorte, dovuta alle gloriose ferite della battaglia di Pavia, parve morire con lui di contraccolpo. Ma nel dolore non inaridì l'anima eletta: si rivelò anzi meglio, perchè sotto il pressoio della sciagura, diede, come aroma infranto, profumi inaspettati di virtuosi sensi. Le sue dolcissime rime dicono insieme

la storia del suo dolore e il valore del suo genio. Opportunamente quindi l'A. colse l'occasione del prossimo centenario per richiamar la memoria d'una donna sì ammirevole. E lo ha fatto con quell'ardore che potea ispirargli la nobiltà del soggetto e l'amor dell' Isola natia, il cui storico castello è così strettamente legato alle memorie liete e tristi di Vittoria Colonna.

Avremmo però desiderato che l'entusiasmo, spiegabile per le ragioni dette, sentisse un po' più il freno dell'arte e non traboccasse colla soverchia vivacità delle tinte e con una ampollosità di stile, che non si addice là dove si vorrebbe invece la sobrietà calma e penetrante della storia. Ma son peccati a cui forse il lettore benigno perdonerà in grazia del bel soggetto e dei ricordi rievocati.

A. GILARDI. — Manuale di letteratura italiana. *Firenze*, tip. Domenicana, 1905-07, 8°, 248, 300, 296, 132, L. 4,50. Rivolgersi all'Autore: Lastra a Signa (Firenze).

È un manuale scolastico compito or ora nel suo 4° volumetto, e presentato intero al pubblico studioso delle nostre scuole dal ch. autore Ambrogio Gilardi, ben noto per altre opere scolastiche e soprattutto per l' « Antologia periodica di letteratura ed arte ». È fatto con bei criterii di chiarezza e di netta distribuzione di materia: e delle quattro parti di cui si compone, ciascuna abbraccia un periodo ben determinato di tutta la lunga storia che va dal XIII al XX secolo. Là e qua ci si sente la fretta; i dati biografici dei singoli autori sono qualche volta slegati, senza quell'ordine di causa e di effetti che serve a collegarli lucidamente e a dare la chiara ed intima nozione dell'indole dello scrittore, così utile per la luce che riverbera sugli scritti. Ma son piccoli nèi che scompaiono dinanzi ai pregi sostanziali di cui è ricco il manuale. V'è copia di notizie avvalorate da un opportuno corredo di citazioni in prosa o in verso, e quel ch'è più, sicurezza di giudizii conformi ai risultati più autorevoli e più recenti della critica. La trattazione poi corre sempre limpida e sobria, in una forma di stile schietto e vivace. Nè mancano quei sussidii esterni di nitidezza di edizione e di bella varietà tipografica che tanto giovano alla attrattiva del testo e a sminuire la ripugnanza di chi deve servirsene.

Per tutto questo il bel Manuale del ch. Gilardi viene a prender un posto onorevole fra la schiera degli altri consimili, anche prescindendo dal vantaggio che esso ha sopra molti altri per la rettitudine dei principii a cui è ispirato.

ESORTAZIONI attribuite a San Francesco in uno opuscolo inedito del secolo XIV. *Roma*, Deslée e C.[i], 1907, 8°, XVI-45 p. L. 0,80.

Anche questo libriccino, pubblicato da un giovane colto e studioso che ha voluto rimanere anonimo, viene ad arricchire la letteratura francescana, offrendo non un'operetta genuina del Poverello d'Assisi, ma pensieri raccolti da altri e da altri rimaneggiati sotto il titolo: *Praedicatio quaedam quam fecit Beatus Franciscus fratribus suis circa finem mortis sui corporis*. Soave pietà e carità cristiana, con riferimenti di detti patristici, l'adornano, e l'autore, a maggior giovamento non solo degli studiosi, ma anco del popolo, pose a fianco dell'originale una chia-

ra versione italiana. L' opuscolo è tratto dal codice Vallicelliano B. 82; e a' dotti gioveranno, a valutarne l'origine e il contenuto, le notizie del codice che formano la prefazione, ed i raffronti col pensiero e colle sentenze di S. Francesco, i quali seguono al testo.

RÉVÉLATION DE SAINTE GELTRUDE traduites sur l'éd. latine des Pères Bénédictins de Solesmes. Nouvelle éd. revue et corrigée. *Paris* Oudin, 1907, 16°, XLVIII-342; LXIV-396 p.

Verace asilo di santità fu nel secolo decimoterzo il monastero di Helfta nella Sassonia, durato dal 1258 al 1346, quando per le vessazioni di Alberto di Brunswick, vescovo intruso di Halberstadt, fu trasferito entro le mura della vicina cittaduzza di Eisleben, la futura patria dell' apostata riformatore della Germania, che nel 1526 doveva dannarlo alla distruzione. Eletta diciannovenne, Gertrude di Hackeborn fu badessa quivi per quarant' anni, e sotto di lei, integerrima e illuminata custode della regola benedettina, si segnalarono per santità e specialissimi carismi divini due vergini, Metilde sorella della badessa, e di lei minore di un decennio, e Gertrude, nel 1267 ammessa nel monastero di appena cinq'anni, e divenuta poi la famosa scrittrice delle rivelazioni proprie e di S. Metilde. Santa Gertrude morì a' 17 novembre del 1301 o 1302, dieci anni dopo la badessa Gertrude di Hackeborn, e quattro dopo Metilde, morta nel 1298; ma essa non resse mai il monastero, come falsamente fece credere Arnaldo di Wion, confondendola con l'Hackeborn.

Famosissime divennero in mezzo al popolo cristiano le rivelazioni della grande Gertrude, per la soda pietà che spirano, e specialmente perchè contengono la prima e più esplicita manifestazione del culto al Sacro Cuor di Gesù. La stima che ne fecero parecchi santi, tra' quali primeggiano la Serafina del Carmelo, Francesco di Sales, e il ven. Luigi di Blois, quando non basti per ogni raccomandazione, fu confermata dal solenne giudizio dato dalla Chiesa sul buono spirito che reggeva e animava la Santa.

Questa scrisse in latino le sue opere, lingua da lei appresa nel monastero di Helfta, sotto la direzione della colta Gertrude di Hackeborn, promotrice degli studii classici tra le sue monache. Sopra l'edizione latina fattane nel 1875 dai Benedettini di Solesmes è condotta questa traduzione francese, nitida e fedele, la quale tornerà gradita a quanti cercano dottrina e pietà congiunte al diletto d'una lettura in lingua viva.

RÉVÉLATIONS DE SAINTE MECHTILDE, traduites sur l'éd. latine des Péres Bénédictins de Solesmes. Nouvelle éd., revue et corrigèe. *Paris,* Oudin, 1907, 16°, XXVI-508 p.

Maestra e consorella di S. Gertrude fu S. Metilde di Hackeborn, nata nel 1241 e morta il 19 novembre 1298. Queste due vergini s'ispirarono a vicenda i più alti sensi di pietà e di perfezione, e Gertrude, la confidente di Metilde, ne scrisse le rivelazioni udite dalla sua bocca. Espertissima nel canto, la pia vergine di Hackeborn, era detta *domna cantrix* e la *filomela* che attirava a sè il Cuor divino colla tenera divozione e colla sua voce incantatrice (l. VII, c. 11). Di lei abbiamo il *Libro della grazia speciale,* ove con più dovizia di imagini fantastiche e

di poetiche figurazioni che non nelle visioni di S. Gertrude sono descritti i celesti favori e le rivelazioni onde il cielo le fu largo. E come in tutti gli scritti di S. Gertrude, anche qui aleggia un'aura di dolcezza celestiale e spira un profumo di angelica divozione, che rapisce l'anima sopra tutto ciò che non è eterno e divino.

Al popolo cristiano già era noto il libro di questa santa claustrale; ma i dotti poco se ne sarebbero interessati, se in questi ultimi anni il nome di Metilde di Hackeborn e qualche tratto delle sue rivelazioni non fossero stati invocati dagli studiosi della Divina Commedia per ispiegar la forma del Purgatorio e identificar la Matelda dantesca con l'autrice del *Libro della grazia speciale*.

Quest'opinione, proposta specialmente dal Lubin, e difesa oggi dal D'Ovidio, suscitò vive discussioni di qua e di là dell'Alpi, ma non pare che ci sieno sufficienti prove per sostituir santa Metilde, monaca tedesca, alla Matilde di Canossa, contessa di Toscana, e più nota all'età di Dante e fulgida della luce de' secoli. Che se si osservi essere stato il *Libro della grazia speciale* scritto non da Metilde, ma da S. Gertrude morta nel 1301 o 1302, e che, come accade in tutte l'anime pie, questa santa vivendo non dovè esser vaga di propalar fuori del monastero, le rivelazioni della sua maestra e le proprie, si può senza tema affermare che nel primo decennio del secolo XIV nulla se ne sapesse in Italia, neppur forse la morte delle due sante claustrali già sepolte là nella lontana Sassonia. E dato pure che qualcosa ne trapelasse fino all'orecchio di Dante, il vantaggio che questi potè trarne fu al più di qualche linea al contorno del disegno già da lui architettato. Ad ogni modo non ci è dato finora di asserire come fa il traduttore nella prefazione a questa sua versione dell'opera di S. Metilde, che su giustizia e verità sembra appoggiata la nuova sentenza in favore di lei.

Ma ciò nulla toglie al pregio intrinseco delle rivelazioni della santa. Ed i fedeli, che badano più all' incremento della vita spirituale e cristiana di quel che alle dispute dei letterati, troveranno nella presente traduzione, chiara e scorrevole e completa, tutta l'anima celestiale e il fervore divino d'una prediletta sposa di Cristo.

SAINTE THÉRÈSE. — Oeuvres traduites sur les manuscrits originaux par le P. MARCEL BOUIX De la Comp. de Jésus. Tom. III. Oeuvres mystiques. VIII ed. revue et augmentée par Jules Peyré. *Paris*, tip. Lecoffre, 1907, 16° p. X-606.

Notissima è la traduzione fatta dal P. Bouix dell'opere della Serafina del Carmelo. Benchè lodata a buon diritto, essa era suscettiva d'alcun perfezionamento, quale vi recò il solerte Peyré, raffrontandola coi manoscritti e meglio ordinandone alcune addizioni e parti. Il presente volume contiene i trattati mistici composti dalla Santa, come il *Cammino della perfezione*, il *Castello interiore*, un *frammento del libro sopra la Cantica, tre Relazioni di grazie ricevute dal 1568 e la glossa di S. Teresa.*

Il Bouix avea fatta la traduzione della prima *Relazione* sopra l'edizione del P. Luigi de Leon; il Peyré preferì il testo più autentico e completo di V. de la Fuente, dal quale anco tradusse le altre due *Relazioni*, della

terza però sol quel tanto che riguarda le grazie dell'orazione. Segue al volume un'utile cronologia della vita della Santa.

È superflua ogni raccomandazione dell'opere della Serafica riformatrice del Carmelo: solo l'esteriore comodità e la bellezza tipografica di questa edizione è un pregio di più per allettare a farsene pascolo salutare.

P. CHARRIER S. I. — Lettere spirituali del V. P. Claudio de la Colombière d. C. d. G. Traduzione Italiana. *Milano,* Oliva e Somaschi, 1907, 16, 548 p. L. 2,50.

Il P. Charrier, dopo molti studii e molte ricerche, ha potuto mandare in luce un bel volume di lettere, molte ancora inedite, del ven. p. de la Colombière, preponendo a ciascuna notizie critiche e storiche di molto interesse. Una pia signora ha pensato far cosa utile alle anime devote e religiose, recando in italiano il volume. E veramente quanti si intendono di vita spirituale non potranno non apprezzare queste lettere, così piene d'unzione e di alti ammaestramenti pel cammino della perfezione, benchè dettate in forma semplice e lontana da ogni studio.

Per commissione rivolgersi a G. Palma, libraio, Milano, Via Lupetta

J. A. CHOLLET prof. nell'Univ. di Lilla. — I nostri defunti nel cielo, nel purgatorio. Versione dal francese di P. F. M. *Parigi,* Lethielleux, 1906, 16°, XVI-300 p. L. 2,50.

La memoria dei *nostri defunti* ha sempre un'eco nei nostri cuori: un'eco di mesto rimpianto e di soave speranza. Ma più l'avrà ravvivata, questa dolce memoria, dalle dotte pagine dell'ab. Chollet, che il ch. P. Federigo Menegatti ci dà voltate con bel garbo in italiano e precedute da una sua prefazione bella e commovente. Sono pagine dotte, diciamo; si direbbe anzi, come bene avverte il traduttore, che la profondità della dottrina venga a nuocere talvolta all'efficacia del linguaggio consolatore, poichè una certa aridità accompagna sempre l'esposizione scientifica del vero. Ma tanto più soda, più duratura e più verace consolazione esse arrecano all'anima cristiana, quanto meglio è consolazione fondata nella ragione e nella fede.

Come il titolo accenna, l'operetta va divisa in due parti: la prima riguarda *i nostri defunti in cielo,* e ci mostra come di là essi « ci guardano, ci amano, ci custodiscono », non essendosi punto spenta o indebolita nei nostri cari estinti, ora comprensori nel cielo, nè la fiaccola dell'intelligenza, nè tanto meno la fiamma dell'amore, nè infine l'ardore stesso dell'azione e della sollecitudine che già esercitavano per noi, pellegrini sulla terra. La seconda parte ci ricorda i *nostri defunti nel purgatorio,* provandoci che essi « soffrono, gioiscono, pregano per noi »; la perfezione della giustizia divina e la purezza assoluta, necessaria all'anima per essere ammessa al godimento di Dio, richiede da loro la purificazione da quelle macchie, siano pur tenui, che offuscassero, come per lo più offuscano anche le anime più belle, nel loro passaggio da questa vita: ma la pena, che li purifica, li addolcisce al tempo stesso, li raffina, e li fa di mano in mano più dolcemente rassegnati al loro stato, più teneramente solleciti del nostro. Quindi essi, i nostri cari defunti, a modo di angeli tutelari, ci seguono con occhio vi-

gile, ci amano, ci beneficano, mentre da noi implorano il ricambio di conforto e di preghiera: dogma consolante della comunione dei santi!

IL PENSIERO PEI DEFUNTI. — Bollettino della pia opera di una Messa quotidiana. *Roma*, tip. via della Lungara, 45, 1902-907, 8°, abbonamento annuo L. 2.

Il pio « bollettino », che s'intitola dal *pensiero pei defunti* è entrato con questo novembre nell'anno settimo di vita. Esso ha già dunque acquistato buoni meriti nell'opera bella di suffragare le anime dei nostri morti, e con ciò tanto maggiore il diritto alla nostra benevolenza e a quella dei nostri lettori. Non possiamo quindi se non raccomandarlo vivamente a tutte le anime buone, come già da sè lo raccomanda il pio e gentile pensiero che lo detta, la semplicità di stile e l'unzione del sentimento, che lo anima nelle poche ma divote sue pagine.

Si pubblica otto volte nell'annata dall'un ottobre all'altro, come organo e sussidio della Pia Opera in suffragio delle anime sante del Purgatorio, fondata e diretta dal P. Pasquale de Franciscis, dei Pii Operarii, il quale è anche l'unico redattore del « bollettino » stesso. Il prezzo d'abbonamento è tenuissimo e veramente « chi si abbona fa opera pia ».

1. Ab. E. PERREYVE. — La giornata dell'ammalato con introduzione del R. P. PÉTÉTOT superiore dell'Oratorio. Trad. dal francese. *Torino*, tip. P. Marietti, 1906, 16°, XXXII-292 p. L. 3.
2. Sac. GILARDI. — Pei malati. Istruzioni, Letture, Conforti. *Lecco*, tip. G. Magni, 1906, 16°, 312 p. L. 1.

Il pensiero dei nostri poveri morti cresce nelle anime e nelle famiglie cristiane la sollecitudine e la tenerezza per gli infermi: in questi come in quelli sta il centro degli affetti più delicati e gentili di un cuore cristiano, che sa le vie del dolore e del sacrifizio. Da tale spirito sono dettate le due opericciuole che qui annunziamo: è scritta l'una e l'altra per conforto pio dei nostri ammalati; la prima da un giovane sacerdote provato duramente dall' infermità nel fiore dei suoi anni, e però frutto in ogni parte di esperienza personale; l'altra da un buon parroco, addestrato nel ministero, il sac. Gilardi, che « fece del suo meglio per scrivere e compilare questo libro ».

Quella del Perreyve è un'opera più nutrita, più originale, più seria forse, anche troppo seria per ammalati; questa del Gilardi più semplice e caramente ingenua, che abbraccia un poco di tutto: preghiere, meditazioni, pensieri buoni, esempiucci, qualche dialogo e via via. L'una e l'altra potrà essere utile, conforme all'occasione e giusta la diversità di cultura, di temperamento, d'inclinazione alla pietà dei nostri ammalati. Ma la prima, dell'ab. Perreyve è raccomandabile, specialmente alle persone più colte, ricca di alti pensieri, e preceduta da cenni veramente edificanti sulla vita del giovane autore, immaturamente rapito alla terra. Magistrale è anche l' introduzione del Pététot; si leggerà, come tutto il resto del libro, con piacere e con frutto, perchè introduce davvero alla scuola più salutare che è quella del dolore.

LA STRENNA NATALIZIA

PER LE POVERE MONACHE D'ITALIA

Rientra l'inverno e con esso l'epoca della dolce intimità famigliare. La vita di lavoro che ricomincia dopo i riposi estivi e autunnali da un lato, e le crude intemperie della stagione dall'altro, danno un'attrattiva nuova alla casa, nel cui tepido seno si cerca più volentieri il rifugio. E mentre di fuori sibila l'aquilone, batte sui vetri il nevischio, e il cielo uggioso e la sterilità funerea del suolo mette nell'anima un'ombra fredda e scura; dentro, nel riparo del dolce nido, passano soavi e giocondi le ore e squilla più sincera la gioia attorno al desco che fuma e riunisce la famiglia, e dinanzi alle vampe crepitanti del focolare.

Tanto più che coll'inverno arriva il Natale, e coi suoi candidi fiocchi di neve, colle sue squille angeliche, coi suoi alberi rigogliosi e fulgenti di doni, rinsalda e consacra l'allegrezza della famiglia cristiana confondendo le caste gioie della pietà con le dolcezze del sentimento domestico.

Ma ahimè! non è per tutti così. Non per tutti l'inverno si ripresenta nelle sue sembianze amiche e conciliatrici di pace e allegrezza domestica.

Per molti esso arriva nell'aspetto tetro e tradizionale di nemico, colla fronte scura avvolta di nembi e con intorno la triste famiglia della fame, del freddo, della malattia. Arriva prima che i miseri abbian modo di difendersi, perchè non hanno fuoco, non hanno vesti, non hanno nutrimento bastevole, ed esso, il nemico, intanto incalza spietato per pascersi il più che può di fragili membra che tremano, di visi emaciati e spenti dall'affanno, e non di rado di vittime precoci e lagrimevoli.

Or chi direbbe che fra questi meschini, ridotti a tanto estremo, gemono e affannano tante anime, tra le più pure che siano sulla terra, di vergini spose di Cristo? Chiuse nel recinto austero della clausura, nascoste fra le pareti verginali delle loro cellette, viventi più nel cielo che sulla terra, in una vita di sacrifizio e di amore, salmeggianti il giorno, salmeggianti la notte, parrebbe che il loro gemito non dovesse essere se non

quello delle colombe innamorate, e invece tanto spesso è il gemito della fame e della miseria. Il fatto tristissimo è da lunga stagione già noto ai nostri lettori, e a noi non resta che il doloroso compito di riconfermarlo con nuovi documenti che il passar del tempo ci offre sempre più copiosi e più gravi. Si può dire che ogni anno che tramonta, pei più de' monasteri è un gradino che si scende nella scala dello squallore e della decadenza.

* * *

Parlavamo or ora della fame, del freddo, della malattia e per molte solitarie dimore di sacre vergini è la pura e semplice verità.

In tante di esse, sulla magra pensione che il governo rilascia a quattro o cinque religiose, le più vecchie, hanno da vivere il doppio o il triplo di esse. S'immagini che problema per la povera Superiora, che tenuta dal suo ufficio a provvedere, deve cavar tutto da quell'irrisorio capitale, pel nutrimento delle comunità e per la manutenzione del fabbricato. E poichè non vale cozzar coll'impossibile, accade che non si riesce nè all'una cosa nè all'altra. Le religiose soffrono e penano, e soffre il monastero che a ogni anno che passa grida con nuove voci dalle sue crepe e scortecciature, dal tetto che gocciola, dallo smattonamento dei corridori e delle camere, dalla muffa e dall'umidità delle pareti. Di qui è che i più dei monasteri son ridotti a freddi scheletri, ombre di se stessi, per l'assottigliamento sempre più desolante della comunità sotto le avverse condizioni loro fatte dalle leggi d'incameramento; e per lo squallore sempre crescente dell'edificio, entro le cui pareti i rari passi vacillanti delle religiose si ripercotono con un'eco sorda e paurosa, preannunziatrice d'imminente e totale ruina.

Ma meglio di noi parlino le stesse infelici vittime, la cui angoscia tanto è più degna di pietà quanto più occulta, e riconcentrata fra le strettezze e le ombre del chiostro.

In una lettera del 27 ottobre scorso, la Priora d'un monastero di Domenicane, di una città di Romagna, ci scrive così:

« Mi faccio ardita di ricorrere alla P. V. Rm̃a, supplicandola di aiuto, perchè mi trovo fra le angustie della povertà. Sono costretta (ai primi del prossimo novembre) a pagare la somma di L. 325 pel grano già consumato: e non sapendo ove battere il capo per raggranellare detta somma ho provato a fare qualche supplica, ma fino ad oggi invano.... Ella, Padre, si

muova a compassione di noi, facendo il possibile per mandarci un po' di carità! Gesù benedetto rimeriterà Lei ed i generosi benefattori, che concorrono ad un'opera sì santa, qual'è questa di sollevare dalle loro miserie le povere spose di Gesù Cristo, tanto tribolate. Nutro viva e dolce fiducia di venire esaudita dal pietoso suo cuore ed intanto gliene anticipo i più sentiti ringraziamenti.... »

Un' altra Badessa con lettera del 18 ottobre ci dice fra l'altro così:

« .... Oh se conoscesse le nostre miserie quanto son grandi! Si figuri, Padre mio che siam rimaste con tre pensionate ed a vivere siamo una quindicina. Per sopraccarico ora ci è convenuto restaurare diversi muri cadenti, e ciò per ordine del Municipio, per tema che il rovinio cadendo sulla strada comune non riuscisse di pericolo ai passanti. E questo restauro ci ha portato L. 700 e per pagarle siamo costrette a togliercelo di bocca. Inoltre ci son debiti di spese arretrate e non ho modo di poterle saldare.... »

Un' altra in data del 28 dello stesso mese di ottobre comincia con quest'esordio:

« Nell'estremo bisogno in cui si trova questa povera Comunità, dove assolutamente non possiamo tirare avanti la misera vita.... »

Ancora un'altra del 30:

« Ventuno di numero come siamo, senza pensionate, senza benefattori di sorta, il bisogno è grande e si fa più grande atteso le gravi malattie che ho in Comunità, di religiose anziane per incommodi omai incurabili, di giovani per cagionevole salute. Sicchè le spese son enormi e per me che sono a capo di tutte è un grandissimo dolore e il più delle volte l'assicuro che mi trovo estremamente abbattuta perchè non mi rimane altro che la fiducia in Dio e in Lei, buon Padre.... »

Ma di questo passo andremmo all'infinito e ci basti per ultimo saggio la lettera anch'essa recente, della superiora d'un monastero Umbro, che soccorsa più volte in un anno tornava tutta desolata all'assalto così:

« .... Ma come fare, se il bisogno in cui mi trovo non solo è grave ma estremo? Per provvedere un po' di grano, onde dare un pezzo di pane a queste mie consorelle, la più parte di cagionevole salute.... e per comprare un po' di mosto per dar loro un po' di vino, ho dovuto fare nuovi debiti; e dopo tutto mi trovo non solo impotente a pagarli, ma anche senza un soldo per provvedere a tutti gli altri bisogni, che continuamente occorrono alla religiosa famiglia, massime alle vecchie ed infermicce...

« Per parte del monastero potremmo star contente, giacchè da parecchi anni ce lo ha comperato una pia persona, di modo che il Demanio non può più molestarci, ma anche questa consolazione si volge in dolore, imperocchè per mancanza di mezzi non possiamo farvi quelle riparazioni che sarebbero necessarie, mentre da tutte le parti ci entra dentro pioggia e neve, tanto che nell'inverno in più luoghi noi si cammina sul gelo.... »

E perchè non si sospetti di esagerazione, dovuta alla pressura di bisogni urgenti, l'illmo Vescovo del luogo aggiunge di suo quanto segue:

« Lo stato di queste povere religiose è compassionevole. Assolutamente non hanno da mangiare e le privazioni son tali che è da sentir rimorsi per tante giovani vite consacrate, in mezzo a questi stenti, a prematura morte..... »

Dopo di che sarebbe davvero superfluo ogni nostro commento. Le testimonianze recate e quelle che potremmo recare in gran numero, bagnate di lagrime cocenti, parlano da sè già così forte che a commuovere basta riprodurle nella loro ingenua e desolante schiettezza. D'altro lato, per troppe prove, sappiamo di poter fare a fidanza colla bontà e liberalità cristiana così largamente sperimentata dei nostri lettori. Rivolgendoci ad essi non occorrono dunque molte parole: riconfermiamo che il bisogno c'è, ed è grande, ed è compassionevole. E per cuori bennati come quelli de nostri benefattori ciò solo basta.

* * *

Ma pure coi cresciuti bisogni è necessario che crescano i soccorsi: che i benefattori antichi non restringano la mano e se ne aggiungano dei nuovi. Questi soppratuto vorremmo chiamare a riflettere, se ve ne fosse ancor bisogno, sull'opera grande e pietosa che è il soccorrere le povere monache.

La miseria è sempre degna di compassione e di aiuto anche quando essa apparisca come il giusto gastigo di sconsigliatezze, di vizii e di colpe precedenti. Ma che dire quando le sue vittime sono anime elette, vergini incolpabili, angeli di bontà e fervore, che contente di pochissimo, in quella loro vita di parsimonia e di austerezza claustrale, neppur questo poco possono avere, e soffrono la fame e il freddo, gemono e affannano, fra mille stenti e privazioni, per mesi, per anni, tanto men valide contro questi colpi rudi della sventura, quanto più esse, e per la loro natura di fragili donne, e per gli aggiunti dell'età avanzata o della salute cagionevole, sono più sensibili e esigerebbero un qualche maggior riguardo ed agiatezza. Mentre invece per colmo di angoscia veggono di sopra e d'intorno a sè deperire ogni giorno peggio e ruinare quasi a pezzo a pezzo la loro sacra dimora, e con essa crollare il sogno dolcissimo della loro vita, presentendo l'amarissimo giorno in cui, se non vien prima la morte, penserà l'intemperie e il pericolo di ruina a sloggiarle.

Non c'è verso: la loro condizione è altrettanto precaria che lagrimevole. Chiuse come sono nell'impenetrabile recinto del chiostro e sequestrate dal commercio umano, senza fondi, senza rendite, senza pensione, non hanno dopo Dio altra speranza di sollievo se non in chi di lontano si ricordi e si muova a pietà di loro. Il che le tiene sempre sotto l'incubo d'una terribile alternativa o di implorare un soccorso qualsiasi che le salvi o di vedersi a breve scadenza strappate alla loro misera ma sempre dolce dimora e rigettate nel trambusto del mondo, a cui non sanno pensare senza schianto, per la tanto più tetra prospettiva che, a esse vecchie e cagionevoli le più, il mondo offrirebbe di pene e di disagi nuovi e inenarrabili.

La quale sciagura del resto non sarebbe solo a scapito e a danno di queste creature innocenti. Ci pensino i benefattori: l'obolo che essi danno alle povere monache non è un'elemosina delle solite, destinate a sollevare l'indigenza, ma riesce a qualche cosa di più alto, perchè torna tutto ad onore di Cristo e della sua Chiesa. I monasteri sono le aiuole del giardino della Chiesa, il cui mistico profumo sale in un'onda purissima al trono di Dio, omaggio quotidiano e perenne della terra, dove tra tanta corruzione e nequizia che dilaga, non mancano anime elette, che nell'immolazione di se stesse, in una vita penitente ed angelica, pregano ed espiano pei più che non lo fanno o fanno il contrario. Sarebbe desiderabile dunque per l'onore di Dio che i monasteri di sacre vergini ritornassero quel che furono in tempi meno infesti, quando anche per la saldezza materiale ed esterna, avevan l'aria, negli angoli solitari delle città, come di mistiche fortezze di Dio. Ma se sarebbe follia sperar tanto, sarà sempre un bene e un titolo di benemerenza contribuire a mantenerli in piedi il meglio che si può; perchè questo è mantenere in piedi asili di pace, d'innocenza, di preghiera.

Ciò torna a gloria di Dio ma anche tutto a vantaggio della terra, su cui dal sacro recinto dei monasteri non viene che bene, e quando altro mancasse, ci sarà sempre quell'olezzo celestiale di virtù che diffonde germi sani d'incorruzione, e l'incenso di preghiere e di gemiti che sale ogni dì verso il cielo per scongiurare dalle città e dalle nazioni i fulmini dell'ira celeste.

Nè il vantaggio è solo generale. I benefattori delle povere monache sanno quel che guadagnano per conto proprio colla loro fiorita carità. Nelle lettere che ci scrivono le superiore dei quattrocento e venti monasteri, quanti sono quelli su cui si spande più

volte all'anno l'onda benefica e vivificatrice dell'obolo, non ci si espongono solo miserie: ci si testifica anche colle più tenere espressioni la riconoscenza che queste anime pure e ardenti della carità di Cristo sentono vivissima per tutti coloro che vanno generosamente al loro soccorso, e provvedono così non solo a mantener le loro forze stremate, ma anche il tesoro, per esse tanto più prezioso, della cella religiosa, in quel sacro chiostro dove, varcandone la prima volta la soglia, giubilanti esclamavano col profeta: « è questa la casa da me scelta, questo il mio riposo, qui abiterò in perpetuo. » O di ciò soprattutto quanto esse son grate! E trascenderemmo tutti i limiti, se volessimo riferir qui i loro ringraziamenti e le promesse generose di communioni e di preghiere. Certo per quanto è da loro l'obolo non cade nel vuoto, perchè si adoperano con tutto l'ardore e la tenerezza di cui è capace un cuor puro e riconoscente perchè esso ricada in pioggia di benedizioni sui benefattori e sulle loro famiglie.

E questo è un vantaggio, ci pare, troppo prezioso da non tenerlo in gran conto. In tempi come i nostri di tante sciagure pubbliche e private, con tante nubi sull'orizzonte sociale, con tanti sintomi oscuri d'un avvenire non lieto, niente dovrebbe essere più a cuore a tutti e a ciascuno come di assicurarsi, in qualche modo, le spalle collo scudo delle preghiere ferventi, di tante anime a Dio care.

In ogni caso resta sempre, per supremo conforto, la parola infallibile del Vangelo che promette un torrente di beni a chi porga a un povero anche solo un bicchiere d'acqua. Che dire quindi dei nostri generosi benefattori i quali non un bicchier d'acqua, ma ridanno la vita a tante povere e desolate creature? Lo hanno fatto per tanti anni largamente e siam sicuri che lo faranno ora che le necessità sono cresciute.

E poichè il soccorso raddoppia di valore quando venga opportuno, il nostro appello è qui appunto per indicare quest'opportunità. L'inverno si avanza e si appresta a battere inesorabile alle porte sgangherate di tanti poveri monasteri d'Italia. Le anime derelitte che vi tribolano dentro sollevano la voce e le braccia invocando la pubblica carità. Non resti dunque amaramente delusa la loro speranza: scenda nel loro seno pietoso l'obolo di tutte le anime cristianamente gentili e scenda al più presto perchè il bisogno urge. Non mai strenna natalizia arriverà più di questa accetta e meritoria.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 24 ottobre - 8 novembre 1907.

I.

COSE ROMANE

1. Condanna della risposta dei modernisti alla Enciclica *Pascendi.* — 2. Intorno alla Lega per la moralità tra i padri di famiglia. — 3. Una nota dell' *Osservatore Romano* sulla remozione del Vescovo di Wilna.

1. Non appena messa in luce la pretesa risposta dei modernisti alla recente enciclica pontificia, l'Autorità ecclesiastica faceva di pubblica ragione il seguente decreto:

PETRUS Tituli SS. Quatuor Coronatorum S. R. E. Presb. Cardinalis RESPIGHI SS.mi D. N. Papae Vicarius Generalis, Romanae Curiae eiusque districtus iudex ordinarius etc.

Cum Nobis constet librum, qui inscribitur « *Il programma dei Modernisti* — Risposta all'Enciclica di Pio X *Pascendi Dominici gregis* — edito in Roma dalla Società internazionale scientifico religiosa coi tipi di A. Friggeri — Via della Mercede 28, 29 in Roma » in hac Urbe venundari; cumque eius lectionem christifidelibus scandalo et detrimento esse vehementer putemus; eum auctoritate nostra ordinaria, proscribimus atque proscriptum declaramus. Itaque nemini cuiuscumque gradus et conditionis Nostrae Iurisdictioni subiecto eumdem librum vendere aut legere vel retinere liceat sub culpa lethali.

Cum porro huius libri auctores et scriptores in adserta *Responsione* acriter tueantur systema, quod in Encyclica *Pascendi dominici gregis* — *omnium haereseon conlectum* esse — affirmatur; SS. Dominus Noster Pius PP. X per hoc decretum auctores et scriptores, ceterosque omnes, qui quoquomodo ad hunc librum conficiendum operam contulerunt, excommunicationis poena afficit, a qua Sibi soli absolutionem reservat. Addit SS. Dominus Noster, hoc decretum valere perinde ac si traditum esset in manus uniuscuiusque ex dictis auctoribus et scriptoribus, qui si sint sacerdotes et actum Ordinis exerceant, in irregularitatem incurrent.

Nil autem satius esset, ait SSm̃us, quam ut omnes Episcopi, in sua quisque dioecesi, hanc proscriptionem indicerent et censuram promulgarent.

Datum Romae, die 29 octobris 1907.

PETRUS RESPIGHI, Card. Vic.
FRANCISCUS Can. FABERI, Secret.

Con questo decreto l'Emo Cardinal Vicario proibisce sotto pena di peccato grave il vendere, leggere, ritenere il libro incriminato, proibizione che si estende, nessuno eccettuato, a tutti i fedeli soggetti alla sua giurisdizione. Esso contiene inoltre la scomunica per tutti e singoli gli autori, scrittori e cooperatori della risposta all' Enciclica pontificia, scomunica che il decreto dichiara incorsa immediatamente, senza bisogno di comunicazione ai colpevoli (per ora giuridicamente ignoti) riservata personalmente al Sommo Pontefice, al quale i rei dovranno rivolgersi nominatamente per l'assoluzione di detta scomunica. Si rammenta in esso ai sacerdoti colpevoli che se esercitassero un atto del ministero sacerdotale, (come la celebrazione della Messa) incorrerebbero nella *irregolarità* canonica, cioè nella inabilità all'esercizio di ogni ecclesiastico ministero.

Il decreto del Cardinal Vicario sarà pubblicato, come ce ne assicura l'*Osservatore Romano*, in tutte le diocesi d' Italia, ed i Vescovi applicheranno ai loro soggetti la medesima proibizione, in attesa di ulteriori disposizioni del Sant'Ufficio e dell' Indice.

2. Alla sede romana della *Lega nazionale tra i padri di famiglia* per la difesa della moralità pervengono giornalmente in gran numero adesioni e congratulazioni da tutte parti, prova delle simpatie che la benemerita istituzione ha saputo guadagnarsi, mentre in molte città d' Italia va diramandosi rigogliosa. Nuovi mezzi di facilitazione al suo sviluppo si vanno adottando, come quello di schede presso varii negozianti romani sulle quali apporre le firme di adesione, la distribuzione di fogli volanti, l'affissione di manifesti, tutti i mezzi insomma di una propaganda attiva e ben condotta. Nella domenica 13 ottobre la *Lega* pubblicava un nobile manifesto nel quale si tracciava un fosco ma vero quadro della corruttela della povera patria nostra.

Padri di famiglia!

Questo titolo ci rende gloriosi, ma trepidanti ci rendono ancora gli obblighi gravissimi che esso c' impone. Sentiamo tutti quanto arduo sia divenuto nei tempi presenti, il mantener saldi i figli nostri sulla via dell'onestà e del dovere, per la quale soltanto giunger possano a mêta degna di loro e della loro patria. Ma un'era novella che vorrebbe essere di civiltà, di progresso, di libertà, fatalmente li trascina invece, dall'adolescenza, alla ribellione contro ogni autorità ed allo sprezzo di ogni virtù, e niente si trascura pur di raggiungere il fine. Una stampa licenziosa, oscenamente illustrata, si fa circolare e si espone dappertutto, sotto gli occhi della fanciullezza, inquinandone necessariamente l'anima innocente. In pubblico teatro è la riproduzione peggiorata della vita sociale profondamente corrotta, abbellisce l'adulterio, scusa ed a volte glorifica il delitto, copre di stupidi motteggi quanto l'uomo deve venerare ed amare. Perfino la scuola, che dovrebbe essere il tempio sacro ad ogni virtù, ora si minaccia di asservirla interamente a certi partiti, che sui loro ves-

silli hanno scritto: Distruzione, disordine, guerra civile, e vanno gridando per le vie: Abbasso la patria!

Padri di famiglia!

Dovremmo arrossire di esser tali se, nella nostra grande maggioranza non trovassimo la forza di unirci in una Lega santa, ed imporci a chi attenta ai nostri diritti sui figli, ce li strappa barbaramente dalle braccia, ce li fa ribelli. Vogliamo i figli nostri educati cristianamente e civilmente insieme, perchè divengano onesti cittadini, non meno che valorosi e fedeli soldati della Patria. A tale effetto ci proclamiamo uniti in Lega Nazionale dei Padri di Famiglia. Numerosi moduli saranno fatti circolare, perchè gli aderenti alla Lega possano apporvi la firma. Nessuno a cui stia a cuore la moralità dei propri figli, sia sordo e lento all'appello. Riuniti in un sol fascio forti del nostro inviolabile diritto, respingeremo vittoriosamente i tristi demoralizzatori che, contro ogni principio di libertà, pretendono fare il sangue nostro schiavo di mène settarie, antipatriottiche, anticivili.

Il Comitato.

Una associazione che si dà nome di *Unione magistrale romana*, appunto perchè « asservita interamente a certi partiti », si credette presa di mira e si sentì ferita dalle franche parole del manifesto al quale con audace improntitudine ne oppose un altro del seguente tenore:

Cittadini!

Un grido d'allarme contro la scuola pubblica, dichiarata quasi fomite di ribellione e di propaganda antipatriottica, è stato a voi rivolto da un manifesto anonimo, annunciante la costituzione d'una lega tra i padri di famiglia per la difesa del sentimento di patria e di moralità. Ed ecco che in istato d'accusa, quale colpevole di corruttela dell'infanzia, non è più una certa scuola confessionale — che le coscienze oneste hanno inappellabilmente condannato — ma la scuola laica. È questo ignobile travisamento di fatti che la Magistrale Romana, libera da ogni partito, denuncia al popolo, perchè non si lasci sorprendere da ingannevoli sobillazioni, tendenti solo in questa vigilia d'armi — a raccogliere gli ingenui sotto la mentita bandiera della moralità e della patria, per farne la falange elettorale del partito clerico-moderato nell'imminente lotta amministrativa.

Cittadini!

La scuola è per gli educatori di Roma il primo e più alto pensiero; ed è perciò che la Magistrale Romana sente il dovere di difenderla e di premunirvi contro l'agguato che vi si tende. Ricordate: la scuola asservita al partito dell'oscurantismo ribadisce — in pieno secolo XX — la più violenta costrizione dell'anima infantile! Ricordate: la scuola dev'essere libera com'è libera la scienza da cui solo deve trarre ispirazione e guida! Questo debbono sentire e volere tutti gli onesti di tutti i partiti nell'ora grigia che attraversiamo. Così soltanto la scuola popolare potrà riuscire potente leva di progresso e di civiltà!

Il qual manifesto, a farlo apposta, prova precisamente quanto avevan ragione di temere i padri di famiglia cristiani, minacciati dalla

tirannia di un'*Unione magistrale* che propugna la scuola « libera » cioè « non asservita all'oscurantismo » che tutti intendono essere la fede cristiana, la religione cattolica dall' *Unione* qualificata come « la più violenta costrizione dell'anima infantile ». Lasciando da parte le stupide calunnie contro « certa scuola confessionale », che negli stessi giorni erano dai tribunali rigettate, e nel manifesto invece slealmente si ribadiscono con « magistrale » disinvoltura, la Lega ribattè molto opportunamente non mirare essa a scopo nè elettorale, nè politico, potendo sotto la bandiera della moralità convenire uomini di ogni partito ai quali stia a cuore la sana educazione dei figli. Se il manifesto della *Lega* era anonimo, anonimo era pure quello dell'*Unione* che si arrogava di parlare in nome degli educatori di Roma, senza che Roma sappia neppure dove essa abbia stanza. Al comitato della *Lega* appartengono nomi a tutti noti: comm. F. Pacelli, presidente: cav, P. Pierantoni, cav. F. Gatti, vice-presidenti: G. Papi, A. Faccini, segretarii: N. Cervelli, tesoriere.

Ed ecco che il Santo Padre lunedì 28 ottobre si compiacque ricevere in privata udienza i componenti il Comitato centrale direttivo della Lega e volgere loro un discorso nel quale, rispondendo a un indirizzo letto dal presidente, diceva con tristezza: « Lamento nè più ragionevole, nè più universale si ascolta risuonare ai nostri giorni sulla bocca d'ogni classe di persone, che intorno alla immoralità e dissolutezza, non solo dei giovani adulti, ma anche dei fanciulli più teneri, nei quali a grande sventura si vede nel primo sviluppo della ragione ancor tenera già essere essi ingolfati in vizii detestabili, da tendenze veramente fatali, che fanno tremare quanti si trovano alla direzione della società. Questo universale disordine, questa precoce malizia nei fanciulli, da chi dobbiamo purtroppo ripeterla? Se è detto dello Spirito Santo, che i figli rassomigliano ai padri, tolta qualche rara eccezione di rami malnati che non corrispondono alla natura dell'albero al quale sono congiunti, la cattiveria dei figli si deve imputare alla negligenza, alla trascuratezza, e, Dio nol voglia, alla malizia ancora dei genitori. Per cui, se dobbiamo aspettare qualche cosa di bene per la società, lo dobbiamo aspettare specialmente dalla famiglia. Se quindi è lodevole sempre qualunque associazione che sia informata a santi principii, è lodevolissima la vostra di padri di famiglia, che vi siete uniti per mantenere nella vostra famiglia e perciò in tutte le altre ad essa collegate, quei principii di moralità e di religione, pei quali i vostri figliuoli abbiano a crescere a voi conformi, buoni cristiani e ottimi cittadini; e nella libertà, come ha detto benissimo il signor presidente, nella libertà che viene da Gesù Cristo, perchè da Gesù Cristo ci fu donata, esercitare quella suprema autorità che ha il padre nella

famiglia stessa per ben condurla al fine, pel quale Iddio l'ha stabilita. »

E dopo aver esaltato l'alto ufficio della paternità e ricordati i suoi doveri, conchiudeva: « Io quindi *lodo, approvo ed encomio in modo speciale* la vostra associazione, costituita a Roma, e oramai diffusa in tanti altri centri, in tante altre città, e faccio voti, perchè il Signore vi dia lume per poter scegliere i mezzi più opportuni affine di esercitare questo santo apostolato: essere cioè coadiutori dei sacerdoti, dei vescovi, del Papa per restaurare il regno di Gesù Cristo sulla terra, e perchè abbiate da vedere la vostra tarda vecchiaia circondata dai figliuoli e dai nepoti, i quali vi manifestino i loro sentimenti di riconoscenza per il bene che avete loro fatto, mettendoli sulla via della virtù, e voi, alzando le mani per benedirli possiate dire: ci distacchiamo per poco, per rivederci in Paradiso. »

3. Un fatto doloroso è venuto a turbare i cattolici polacchi, e noi ne parliamo qui per isventare una delle solite arti con cui la stampa anticattolica cerca di mettere in mala vista la Santa Sede. Il vescovo di Wilna, mgr. Ropp, venne recentemente chiamato a Pietroburgo per udirsi intimare dal ministro Stolypin di rassegnare il vescovato e abbandonare la diocesi, dove per ragioni superiori di Stato la sua presenza non sarebbe più tollerata. Alle quali intimazioni il prelato rispose: dipender lui dal Sommo Pontefice, aspetterebbe quanto Sua Santità fosse per disporre a suo riguardo. La dimani un ukase dello czar interdiceva a mgr. Ropp l'esercizio delle funzioni episcopali e gli vietava il soggiorno in Pietroburgo, Mosca, Varsavia ed in ciascuna delle nove province limitrofe di Lituania e della piccola Russia. Gli era di più soppressa la rendita vescovile e concesso un semplice sussidio mensile. Una deputazione di nobili polacchi, condotta dal conte Milewski, partì per Pietroburgo a fine di presentare al ministro ed allo czar le difese del loro Pastore, ma pur troppo con poca speranza di felice successo.

Questi i fatti. Mgr. Ropp è ben noto per il suo zelo e per la sua attività a sostegno dei cattolici polacchi, i quali lo avevano eletto membro della duma che fu poi disciolta. Sotto la sua amministrazione nello spazio di pochi mesi più di centomila scismatici, la maggior parte antichi uniati, tornarono al cattolicismo. Un tale straordinario movimento, senza toccare qui altri pretesti, sollevò l'astio e l'indegnazione del clero ortodosso ed anche i sospetti del governo di Pietroburgo!

Prevedendo la sinistra impressione che tali fatti susciterebbero tra le nazioni civili, si cercò rigettarne l'odiosità sopra la Santa Sede, ed ecco quanto il *Times* di Londra del 25 ottobre ricevea dal suo corrispondente di Pietroburgo: « Si annunzia in questi circoli che la

Santa Sede ha tacitamente acconsentito alle dimissioni di mgr. Ropp, e che non è probabile alcun dissenso col Vaticano, tanto più che le trattative pendenti sulla questione dei seminari cattolici romani rendono estremamente improbabile che il Segretario di Stato pontificio voglia mettere in pericolo la loro riuscita coll'appoggiare monsignor Ropp. — Riassumendo, l'impressione generale si è che l'ex vescovo di Wilna sarà sacrificato sul terreno della convenienza. La pubblica opinione russa frattanto si dichiara energicamente in favore del prelato. Fatta solo eccezione della *Novoie Wremja* che accusa mgr. Ropp di proselitismo fra gli ortodossi e di condurre una campagna contro le scuole russe in Lituania, la stampa biasima fortemente il Governo, per ciò che essa qualifica come un'azione degna dei tempi di Muravieff e non di un regime costituzionale. Se il vescovo ha errato, deve essere portato in giudizio. Col destituirlo senza processo il Governo induce il pubblico a credere che anche il ministero sacerdotale non presenta garanzia alcuna contro l'esercizio arbitrario dell'autorità ». — A smentire queste odiose insinuazioni l'*Osservatore romano* del 29 ottobre pubblicava la seguente nota: « Contrariamente a queste notizie siamo autorizzati a dichiarare che la Santa Sede non ha consentito nè direttamente nè indirettamente alla remozione di mons. Ropp vescovo di Wilna dalla sua diocesi ». Tanto per la verità e perchè ciascuno risponda del proprio operato.

II.

COSE ITALIANE

1. Minaccia di uno sciopero generale. — 2. Fra terremoto ed inondazioni. — 3. Dispotismo massonico e condanne di anticlericali.

1. Per buona parte del mese di ottobre, — veramente funesto mese questo ottobre, — l'Italia patì di forti brividi, ed una triste malinconia tuttora la pervade. Nel campo politico-sociale si ebbero gli scioperi di Milano, Torino, Bologna, Brescia, Parma e di altri luoghi con una mossa rivoluzionaria, momentaneamente sopita, ma sempre fiera nella minaccia, la quale dietro sè ha lasciato profonde tracce di dissensi sul terreno socialista.

Nel campo fisico la natura sconvolta ha seminato di lutto la penisola con le immense alluvioni dell'Alta Italia e il rubesto terremoto delle Calabrie; nè mancò nel campo religioso il triste spettacolo di novelli eretici fermi a voler parere cattolici in quella che si ergono ad antipapi e sostenitori di dottrine condannate. Da qual parte su questo scombinato orizzonte dovrà affacciarsi il sole?

A Milano i fatti si svolsero a un dipresso così. Si era avuto uno sciopero di gassisti col relativo buio per qualche sera, non ostante il fatto che la Società del gas, mercè l'interessamento dell'autorità municipale, avesse concesso agli operai e miglioramenti e notevoli aumenti. Pure prescindendo da tutto ciò, i gassisti avevano una buona volta fissata la fine dello sciopero, e gli avventizi — i così detti krumiri — stavano per abbandonare il posto agli operai ordinari, quando un brutale assalto avvenne da parte degli operai e una fitta sassaiuola contro il treno che li portava via, spezzò molti vetri e ferì due avventizi. I carabinieri che da principio dissimulavano si opposero tosto ad alcuni giovinastri che cercavano guadagnare una posizione più comoda all'attacco del treno: in quella che altri carabinieri mantenevano l'arresto di un ragazzaccio aggressore voluto libero dai tumultuanti. Tanto bastò perchè la sassaiola prima diretta al treno che si allontanava fosse volta contro i carabinieri. Questi si difesero con sassi prima, poscia vistisi in pericolo di accerchiamento, essendo essi 26 e gli aggressori 2000, posero mano alle rivoltelle: seguirono dei colpi e delle grida: vi erano stati sette feriti e di essi uno gravemente, ed altrettanti feriti tra i carabinieri.

Questo il fatto che dovea servire di base ad una pressione giudiziaria e ad una agitazione politica. I carabinieri che usarono del sacrosanto dritto della difesa furono additati quai colpevoli, e la parte più violenta della popolazione fu eccitata contro di loro. È giusto che dopo il doloroso accidente debba procedersi ad una inchiesta per scernere la responsabilità e venire alle pene, ma qualunque responsabilità e qualunque colpevole perchè dovea essere dalla parte dei carabinieri solamente, come volevano i capi del movimento rivoluzionario? Le autorità governative si affrettarono con deplorabile debolezza a dare assicurazioni di solleciti provvedimenti e *maggior severità* contro gli agenti accusati concedendo il loro arresto in caserma, mentre nessuno della parte opposta o feritore o responsabile del conflitto fu molestato, così provvedendo il governo alla dignità propria, come al principio dell'autorità e al prestigio dei mantenitori dell'ordine.

E per imporre con più efficacia la condanna ai feritori e feriti carabinieri venne proclamato lo sciopero generale, pur mancando ogni proporzione tra l'estremo atto inconsulto e l'incidente preso a pretesto. Per buona fortuna non si estese a tutta l'Italia lo sciopero come annunziava il rombo minaccioso, pure alcune città rimasero senza pane, senza luce, senza mezzi di trasporto in preda alle orde tumultuanti, e un po' dapertutto si provò il disagio e lo sgomento.

A tale stato di cose venne a connettersi un fatto di più grave

importanza, la partecipazione dei ferrovieri allo sciopero di Milano, Torino, Parma, Brescia. I ferrovieri che sono una classe a sè, diversa da tutte le altre di lavoratori, e nella contingenza che era stata causa dello sciopero non aveano nulla a vedere: essi, *ufficiali dello Stato*, disertarono i binari, i treni, le stazioni sospendendo il traffico e la vita intorno a Milano, e danneggiando il commercio di tutta la nazione. A qualcuno che domandasse, l'autorità che cosa faceva in tanto subbuglio, si risponderebbe in breve, che non volendo assumersi la responsabilità di far stare indietro la canaglia e non avendo pronta un' idea direttiva e precisa e un motto d'ordine sicuro pensò bene ecclissarsi. La stampa europea, quella specialmente improntata a schietti principii di libertà si fece eco della riprovazione generale contro le agitazioni recenti italiane e più contro l' inqualificabile debolezza del governo, e il Giolitti era accusato di non aver saputo trarre nessun partito dalle elezioni del 1904 che segnarono il trionfo della costituzione contro le tendenze rivoluzionarie.

Però una legge sull'ordinamento definitivo delle ferrovie dello Stato esisteva e un articolo 56 in cui è detto che « senza pregiudizio dell'azione penale... coloro che volontariamente abbandonano, o non assumono l'ufficio, o prestano l'opera propria in modo da interrompere o perturbare la continuità o la regolarità del servizio sono considerati come dimissionarii e però surrogati ». Per questo la nazione tutta aspettava l'applicazione dell'articolo, ansiosa tra la nota titubanza del governo e la minaccia dello sciopero di tutta la classe dei ferrovieri, forti dello sperato appoggio della massa proletaria al momento che venisse *torto pure un capello* a qualcuno di loro, come avevano minacciato. Ma il governo parve attingere fermezza dalla opinione pubblica, e assicurato del prevalere di più sani consigli in mezzo ai medesimi ferrovieri, stimandosi sicuro del risultato applicò la legge, mercè la quale altri vennero radiati dai ruoli ed altri colpiti da punizioni minori. Con ciò tutto sembra finito e passato lo stato acuto degli scioperi rivoluzionari, però son rimasti gli strascichi un po' dapertutto, e più nel campo di Agramante. Si vitupera la Confederazione del lavoro la quale col deliberare che fece la non solidarietà delle altre masse proletarie nel possibile sciopero dei ferrovieri, avesse a questi rotto i nervi e sottratto l'appoggio sul quale principalmente contavano. Fioccano ancora le accuse di *tradimento*, e si sfogano rancori tra socii con gli ordini del giorno, si lanciano minacce allo Stato e alla società, con fragore... di parole di invettive, di polemiche assordanti. A chi dimandasse quale affidamento abbiamo per l'avvenire da questa soluzione, si potrebbe rispondere che, soluzione veramente non vi è stata, e l' espediente di oggi, che fa parte del sistema prevalente, non ci mette al sicuro dalle sorprese del domani, non credendolo nessuno, nemmeno il governo il quale

deve all'opinione pubblica la parvenza di forza assunta pel momento.

2. Nelle Calabrie proprio quando si inauguravano alcuni villaggi ricostruiti sopra i distrutti dal terremoto dell'8 settembre 1905 e si festeggiava una risurrezione operata dalla volontà concorde dei generosi figli d'Italia, la morte si affacciò sui picchi di Aspromonte e coperse di lutto quei popoli provati da tante miserie e sventure. La sera del 23 ottobre alle 21.30 una terribile scossa di terremoto corse dal Nord di Cosenza fino a Messina e Catania, con epicentro nelle valli tra il Buonamico ed il Piscopio al sud-est di Aspromonte. La scossa ondulatoria-sussultoria fu preceduta da un'altra più lieve e da un bagliore ed un rombo sinistro, e al trabalzo della terra le abitazioni si accosciarono coprendo sotto la loro rovina un gran numero di abitanti. Ferruzzano fu completamente distrutto; S. Ilario, S. Luca, Bovo, Bruzzano, Brancaleone furono ridotti a mucchi di rottami ed altri paesi gravemente danneggiati. I morti complessivamente nel circondario di Gerace furono 215 e un centinaio di feriti la maggior parte caduti a Ferruzzano dove si scatenò più furioso il terremoto. Buona parte di quei villaggi inerpicati sopra i pendii dell'appennino calabro erano assai male costruiti, e formavano un complesso di miseria e di selvatichezza nella parte più abbandonata della povera Calabria, sicchè mal poterono resistere all'urto tellurico. Nella notte furono portati i primi soccorsi dagli sfuggiti alla morte a quei loro cari che con la morte lottavano sotto le macerie delle case schiantate. Subito il governo mandò soldati i quali compirono atti di valore sovente con rischio delle proprie vite per salvare i sepolti tra le macerie, puntellar costruzioni pericolanti e abbattere le rovinose. Da tutte parti si venne in aiuto al tormentoso bisogno del momento. L'Episcopato calabro con il cardinale Portanova a capo e con l'aiuto del clero applicarono speditamente quei rimedii che l'urgenza richiedeva e che furono in loro mano, insieme alla parola della fede in cui è rinchiuso il massimo dei conforti per le anime credenti; da molte città si fecero collette nelle chiese cominciando da Roma dietro l'impulso dei Pastori. Comuni, enti collettivi, famiglie inviano i loro soccorsi per le popolazioni che invocano tuttora baracche per ripararsi e robe per coprirsi in una stagione insistentemente piovosa, la quale aggrava tanto il disagio della vita. Giova sperare che in questo secondo disastro si evitino gli errori commessi e gli abusi perpretati nel primo: che la distribuzione dei soccorsi elargiti sia affidata a mani atte per sciogliere il nodo prontamente, e non debba lamentarsi il ristagno di molte migliaia di lire a più di un anno di distanza dal terremoto, non ancora erogate ai danneggiati del 1905. Il governo non potrà altrimenti infondere un po' di fiducia in quelle popolazioni trascurate anche troppo e giusta-

mente esasperate, che col mettere mano all'opera e far cessare i lamenti di quelli che con giusto risentimento additano le rovine tuttora visibili del terremoto precedente.

Mentre durava il raccapriccio per la sfortunata Calabria, le inondazioni nel settentrione d'Italia si ripetevano producendo tali danni da far sorgere in cuore la triste interrogazione qual dei due disastri fosse più grave. Il numero delle vittime umane fu senza paragone maggiore nelle Calabrie: nell'alta Italia vi fu qualche morto, ma i danni sono incalcolabili per la immensa estensione della zona devastata. Le acque invasero piazze, strade, abitazioni. Tutti gli affluenti del Lago maggiore straripparono inondando le valli, il lago stesso traboccando travolse giardini e coprì di fango i primi piani di molte ville. Susa, Baveno, le isole Borromee, Stresa, Meina, Arona furono inondate. Laveno e Pallanza per una seconda volta subirono i danni delle acque prepotenti. Intorno a Milano i terreni furono sommersi, in varii luoghi l'acqua invase le abitazioni, e similmente invaso fu il territorio di Pavia dalle furie del Ticino. La notte del 27 ottobre si aggiunse la rotta del Po che con l'abbattimento della grande diga coprì la ferrovia che muove da Piacenza pel Piemonte allagando la parte bassa della città, e l'acqua salì a due metri di altezza nell'ospizio Vittorio Emmanuele e poco meno in altri edificii. Il Veneto non fu risparmiato per la rotta del Bacchiglione dal quale furono inondati Legnaro, Polverara, S. Nicolò e l'immensa pianura a Vigonza divenuta un lago sterminato: molte città non hanno ancora comunicazioni, tagliate queste dalle acque in tutte le direzioni. Anche in tanto disastro i soldati operarono prodigi di valore salvando famiglie dal pericolo della morte, minacciati essi stessi dalle acque, talvolta nel fitto della notte attirati dalle grida dei chiedenti soccorso.

3. Dopo lungo attendere finalmente il sottoprefetto di Savona Cav. Domenico Silva con recentissimo decreto è stato traslocato a Grosseto in qualità di semplice consigliere di prefettura. Tutti ricordano il modo deplorabile col quale questo funzionario del governo si diportò durante la guerra sleale mossa da settari e interessati contro i salesiani di Varazze. Il popolo ora è soddisfatto del giusto provvedimento, sebbene adottato con notevole lentezza, ma non può essere punto contento dell'indugio frapposto dalla autorità competente alla riapertura del Collegio, chiuso tumultuariamente e per arbitrio dopo la diffusione di ignobili calunnie, poi dimostrate prive di qualsivoglia fondamento. Il Consiglio scolastico provinciale di Genova votò unanimente la riapertura, la giunta comunale di Varazze due volte insistè per lo stesso scopo, una commissione di padri di famiglia reclamò giustizia nell' interesse della città privata del più fiorente istituto, persone autorevoli impiegarono l'opera loro presso il ministero della istruzione, tutto finora senza risultato alcuno.

« Quale è la forza misteriosa » — si fa a chiedere la *Corrispondenza romana* — « che contro la legge ed il dritto naturale riesce a sospendere uno stretto atto di giustizia, col fine evidente di far perdere all'istituto salesiano, coll'inizio dell'anno scolastico gli alunni? La massonica Minerva non deve ignorarlo: essa deve rendere conto del sopruso, se c'è ancora in Italia un sentimento di giustizia e di libertà, non del tutto conquiso dalla setta ».

Man mano però la giustizia va applicando il correttivo ai diffamatori del clero dietro querele che questo sporge in sua difesa dall'ultima campagna anticlericale: era l'unica via per tener lontani certi botoli ringhiosi fatti audaci dalla longanimità dei buoni per abbaiare e mordere a loro libito. Così il 23 ottobre il tribunale di Modena condannava il gerente del foglio socialista di Reggio Emilia *la Giustizia* a 10 mesi di carcere e lire 883 di multa, e in solido il Zibordi direttore ed il gerente alle spese e al risarcimento dei danni, dietro querela per diffamazione di 97 sacerdoti. I condannati appellarono, ed in corte di appello furono difesi dagli onorevoli Berenini e Borciani e due altri avvocati Marverti e Mazzoli, ma la Corte il 25 dello stesso mese confermò la sentenza del tribunale accollando agli appellanti le spese del processo.

Anche il 25 di ottobre due facchini di Venezia, i quali avevano insultato con frasi proprie del trivio il P. Sante Carlesso cappuccino, ebbero la condanna di un mese e 10 giorni di reclusione in solido e delle spese processuali, più il risarcimento dei danni alla parte lesa; il numerosissimo pubblico che gremiva il tribunale accolse assai favorevolmente la sentenza del giudice, ed i facchini dovettero far buon viso al riposo non invocato.

Un'altra lezione fu data dal tribunale di Salerno il giorno 23 di ottobre ad un teppista insultatore, querelato dal parroco D. Provenza per violazione dell'articolo 142 del codice penale, che punisce chi « per offendere uno dei culti ammessi nello stato vilipende colui che ne è il ministro ». Il querelato certo Giuseppe Sorrentino ebbe la condanna di un mese e sette giorni di prigione, oltre i 27 già passati in carcere e oltre la multa, le spese di processo e il risarcimento dei danni alla parte lesa: e dire che il parroco avea rinunziato alla costituzione di parte civile, e due valenti avvocati fecero una assai bella difesa del teppista.

A Ravenna nella stessa settimana avanti a quel tribunale terminò il processo contro gli arrestati per le violenze anticlericali del 9 settembre a Faenza. Cinque si lucrarono due mesi di detenzione, un tal Garavatti due mesi e giorni 10, certo Treré un mese 28 giorni più 116 lire di multa, e uno certamente dei più valorosi detto Sangiorni fu gratificato con due mesi di prigione e lire 120 di multa.

E contemporaneamente dalla pretura urbana di Verona fu condan-

nato a lire 200 di multa e alle spese di processo, nonchè ai danni di parte un operaio ferroviario, che nel mese di Agosto ultimo aveva dato uno schiaffo al locale cooperatore D. Bassi, perchè stava chiamando i ragazzi alla dottrina cristiana. Così va fatto. Come operare diversamente con gente priva degli elementari principii di convivenza sociale? Toccar loro il cuore facendosi soverchiamente vittima? È tempo perso; il cuore non ce l'hanno, e bisogna toccar loro la schiena col bastone.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Calcutta. Per un governo autonomo nel Bengala. — 2. Spagna. Viaggi di Alfonso XIII a Parigi. Azione sociale cattolica spagnuola. — 3. Portogallo. In vista delle elezioni politiche.

1. (Calcutta). Dispacci da Calcutta annunziano dei gravi disordinl avvenuti in quella città, e la stampa inglese ne fa ricadere la responsabilità su M. Keir Hardie capo del partito operaio socialista. Di fatti il deputato inglese attualmente a Calcutta si è associato nei pubblici discorsi alla propaganda degli Indù, i quali reclamano il sistema di un governo autonomo nel Bengala e v'impiegano i mezzi di agitazione conosciuti nei paesi d'occidente. Tali discorsi contro il governo hanno avuto effetti immediati. Il 3 ottobre dopo un comizio in favore dell'autonomia, nel quale gli oratori avevano eccitato il popolo ad opporsi con la forza ed ogni resistenza, numerosi malviventi si slanciarono sopra quanti capitavano sul loro passaggio e saccheggiarono molti magazzini della città; il giorno seguente si rinnovarono i disordini, contro gli europei specialmente, con molto spargimento di sangue. Si lanciarono gravi accuse di responsabilità sulla polizia, ma gli accusatori sono malviventi o appartengono ai partiti sovversivi, e la polizia smentiva con indignazione quanto se le addebitava. La stampa inglese invece irritatissima contro Hardie lo chiama responsabile di quanto è avvenuto e di quanto potrà avvenire dal turbamento di quelle regioni.

2. (Spagna). In quest'ultima settimana di ottobre il re di Spagna Alfonso XIII ha intrapreso un viaggio all'estero in compagnia della Regina Vittoria. Nel traversare la Francia egli sostò a Parigi, e l'incontro col presidente della repubblica ebbe importanza politica per le due nazioni. Aveva creduto la stampa dei due paesi scorgere certa ostilità tra l'uno e l'altro governo sull'azione militare del Marocco dopo l'episodio di Casablanca; pure ostilità non vi era stata, ma per tale furono interpretati qualche divergenza e qualche conseguente scambio di vedute pel comune accordo, non che un riserbo prevalentemente prudente della Spagna. Quindi nel brindisi al banchetto dato da Fallières ad Alfonso XIII si fece apparire il vicen-

devole accordo ed il mutuo appoggio che il presidente della repubblica disse avere veduto quest'anno con profonda soddisfazione; ed il re rispondendo si espresse soddisfatto del pari che tutta la nazione francese dei nuovi vincoli che apportano in comune un contributo all'opera generale di pace e di civiltà.

Il viaggio dei sovrani spagnuoli fu turbato da un incidente di ferrovia, che per fortuna non ebbe gravi conseguenze: il treno giunto a Cherburg, nel momento di entrare in arsenale subì una forte scossa per il diragliamento di alcune carrozze di coda; e il tutto finì con il ferimento di un ferroviere di non molta gravità e con lo spavento dei viaggiatori, specialmente della regina la quale si precipitò nel salotto ove il principino stava in braccio alla nutrice, tranquillo nel timore generale.

Azione sociale spagnuola. Il movimento sociale cattolico cominciato lentamente incede ora con passi rapidi nella Spagna, e già una fioritura di sindacati agricoli serpeggia per tutta la nazione. Al movimento di elevazione economico-sociale-morale delle classi umili danno impulso uomini di valore incontrastato quali il P. Vicent S. I., il prof. Rodriguez-Cepeda dell'università di Valenza ed il prof. Castroviejo dell'università di Siviglia, coadiuvati dal periodico mensile la *Paz Social* sorta nello scorso marzo, intorno alla quale si è stretta una schiera di valenti scrittori propagandisti.

L'azione cattolica in Spagna manca tuttavia di un giornalismo robusto, che con la stampa quotidiana tratti le questioni sociali e trasporti l'opinione pubblica verso quei problemi, dalla cui giusta soluzione pende l'avvenire della generosa consorella latina; tal bisogno venne accertato dal vescovo di Jaca mgr. Lopez Pelaez nella *Paz Social*. Lo stesso mgr. Lopez, che è uno dei più attivi membri dell'episcopato spagnuolo, si fece propugnatore dello studio di sociologia nei seminari, studio affermato necessario dal congresso cattolico nazionale di Burgos, e che al presente ha cattedre nei Seminari di Astorga, Jaca, Jaen, Madrid, Orense, Palencia, Pamplona, Salamanca, Santander, Sevilla, Valencia, Valladolid. Fa consolazione vedere che si facciano strada certe idee urgenti come in altri paesi, anche in Ispagna, e pensare come il vortice politico sociale non troverà i cattolici spagnuoli impreparati.

3. (Portogallo). Si annuncia che per il prossimo febbraio saranno fatte le elezioni e si raduneranno le Camere; così cesserà lo stato anormale di dittatura al quale l'ostruzionismo dell'opposizione aveva trascinato il governo. Fu comunemente biasimata la condotta dei capi dell'opposizione i quali si astennero dal partecipare al ricevimento fatto al principe ereditario di ritorno dal suo viaggio nelle colonie africane. Gli stessi capi si propongono di dare battaglia generale nelle prossime elezioni politiche per abbattere il Franco ed il suo ministero.

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). 1. La Francia durante i tre mesi delle ferie parlamentari. — 2. Il flagello delle inondazioni che infieriscono già da un mese. Danni del diboscamento dei monti. — 3. Proseguimento della persecuzione contro il clero, contro le congregazioni religiose fin qui tollerate, e specialmente contro l'insegnamento cattolico. — 4. Numerosi congressi di opere cattoliche, e adunanze degli ecclesiastici presieduti dai proprii vescovi. — 5. Attività massonica e statistiche. — 6. I municipii e le case parrocchiali. Furti sacrileghi di opere d'arte in molte chiese. — 7. Notizie dell'episcopato.

Parigi, 22 ottobre.

1. Quest'oggi i deputati e senatori, in regolare vacanza dal 13 luglio si sono adunati senza ripigliare il corso dell'interrotta sessione del 1907. Gli eletti dal suffragio limitato e quelli dal suffragio universale hanno mostrato, d'altro canto, poca sollecitudine di fare ritorno al « tempio delle leggi ». Qual tempio e quali leggi da oggimai a trent'anni! Per la maggior parte dei deputati principalmente il *ritorno* è press'a poco quel che la scadenza della pigione per coloro che hanno mezzi ristretti e di rado danari in tasca. Codesti deputati della maggioranza sono piuttosto melanconici, ritornano col viso arcigno e impensieriti, perchè sanno anche di troppo che non possono dare nulla di quanto promisero ai proprii elettori sapendo di non poter attenere la promessa, e che, d'altro lato, la maggioranza fieramente anticlericale del parlamento cerca delle diversioni ai giusti richiami degli elettori, e ne trova sempre nell'emporio delle leggi che fecero i precedenti legislatori, o che ha fatte ella stessa da dieci anni omai di aperta rottura col cattolicismo; cioè a dire, dopochè fu costituito il celebre ministero di « difesa repubblicana », presieduto dal fu Waldeck-Rousseau, nel marzo 1899.

2. Per farsi perdonare i loro misfatti anteriori e l'attribuzione di 15.000 franchi di annua indennità a se stessi decretata, i deputati appena di ritorno hanno plaudito alla proposta di un credito straordinario di 6 milioni di franchi, destinati a sovvenire i dipartimenti meridionali più danneggiati dalle recenti inondazioni! Ma codesta somma non rappresenta neppure la centesima parte dei danni cagionati dal terribile flagello; se anche l'avessero potuto, essi non ne avevano la volontà. Quando si tratta di pigliare, l'accordo è intero nella maggioranza radicale e socialista che costituisce il celebre blocco, e per assegnare a sè stessi 6000 franchi di più dei 9000, che bastavano ai loro antecessori, questa maggioranza delibera senza discutere. Ma è tutt'altra faccenda quando v'è da riparare le ingiu-

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

stizie commesse, da far opera utile e durevole in tema di riforme finanziarie ed amministrative. È vero però che un centinaio di deputati tutt'al più, sopra 590, si adunano la mattina, la sera, perfino la notte per discutere, pensare e finalmente dare il voto, per sè medesimi e pei colleghi, a leggi inapplicabili sovente, come quella del riposo settimanale, già per tre volte racconciata, oppure per approvare i deliberati presi tempo addietro, a dispetto delle minoranze, oppresse in forza del nostro sistema veramente insensato di rappresentanza parlamentare.

Si calcola che i danni finora non siano sotto i cento milioni, principalmente nei dipartimenti dell'Hérault, del Gard, dell'Ardèche e della Lozère. Nei due primi, ove la coltivazione delle viti è molto estesa, l'intera distruzione del raccolto manda in rovina quel popolo di agricoltori, già tanto danneggiato dalla scarsità dei precedenti ricolti. Meno tribolate furono le regioni al settentrione, ma l'inclemenza della stagione da un mese già, reca aumento al malessere generale, e fa rialzare notevolmente i prezzi dei comestibili.

La scienza non ignora la principale cagione che trasmuta in aspro flagello le copiose piogge che nelle nostre regioni del mezzodì sottentrano spesse volte ad estati secche come quelle del 1900 e del corrente anno. Da gran tempo la scienza grida alto essere urgente e necessario il rimboschimento delle contrade un dì coperte di selve e di vegetazione, ma spogliate poscia da un'imprudente bramosìa di lucro; e di più, da oltre un secolo, al tempo della grande rivoluzione, l'intero sconvolgimento dello stato sociale e la stolida ingordigia dei comuni, lasciati arbitri di speculare sui loro possedimenti forestali, hanno sgomberato il campo a quel flagello distruttore che è l'inondazione. Basterebbe assegnare 20 o 30 milioni annualmente a rimboschire le contrade montuose per impedire a breve scadenza il ripetersi di cotali disastri. Ma i nostri governanti hanno tutt'altri pensieri: aumentare del continuo il bilancio della pubblica istruzione (passato in trent'anni da 70 a 240 milioni), chiudendo le scuole libere che nulla costavano allo Stato; laicizzare gli ospedali e gli orfanotrofii, e far vendere a vil prezzo a centinaia le proprietà della Chiesa, spogliata e perseguitata senza tregua nè posa. Ecco il programma attuato dai nostri ministri specialmente dopo il 1902.

3. Il 25 ottobre il ministero ha presentato un nuovo progetto di legge (il quinto in tre anni) concernente la separazione della Chiesa e dello Stato; il quale progetto aggrava mostruosamente la spogliazione dei cattolici: esso ha per fine di togliere agli eredi collaterali (in mancanza di quelli diretti) dei beni mobili ed immobili già donati o lasciati per testamento alle chiese, diocesi o fabbricerie, il diritto di rivendicare quei beni, allorchè le condizioni prescritte dal donatore o dal testatore non poterono più essere adempite. Già da un anno

i tribunali, serbando ancora nel loro complesso il rispetto del diritto acquisito dagli eredi, spesse volte hanno reso giustizia alle loro legittime rivendicazioni ed hanno rigettato le pretese dei liquidatori o del governo. Il nuovo progetto elaborato dal ministero intende a fare scomparire questi ultimi residui d'indipendenza della magistratura repubblicana, imponendole nuovi testi di legge che la costringano a sancire una spogliazione ipocrita e travisata di sotto a formule del diritto scritto. — Avremo ancora, alla riapertura della Camera nel gennaio 1908, una grossa ed aspra battaglia a sostenere per conservare i vestigii della libertà d'insegnamento in tutti i gradi di questa. Quasi 500 scuole libere, principalmente di fanciulle, che erano potute restare aperte ancora in questi ultimi due anni, sono state chiuse con un semplice decreto durante il periodo delle ferie, e il picciol numero di quelle che tuttora rimangono aperte, non essendo il governo in grado di surrogarvene delle sue, sparirà anch'esso fra breve. In parecchi licei e scuole secondarie, dal 1° gennaio p. v., i cappellani non faranno più parte delle persone stipendiate in codesti istituti: siffatta eliminazione dipende ora unicamente dal parere del consiglio amministrativo degl'istituti medesimi.

4. La stagione assegnata alle vacanze dovrebbe da qualche anno avere mutato nome, perocchè d'ogni parte quei due mesi che una volta erano impiegati nei viaggi, o nella villeggiatura, od in altra maniera di ben meritato ristoro, dai magistrati, dagli ecclesiastici, dai professori e dagli uomini attendenti alle opere buone sono oggimai occupati da radunanze professionali e da congressi. Tornerebbe malagevole l'enumerazione di codesti convegni, taluni dei quali merita certamente lode ed incoraggiamento, quale il celebre congresso eucaristico di Metz, intorno al quale la *Civiltà Cattolica* ha intrattenuto ampiamente i suoi lettori, e quello che si è radunato in Amiens, con uno scopo in apparenza meno religioso, ma schiettamente cattolico per la sua compagine e pe' suoi intendimenti, che produce effetti di moltissimo pregio e valore. Quel congresso, che già da quattro anni si tiene per una settimana intera, e chiamasi la settimana sociale di Francia, raccoglie il fior fiore dei nostri docenti, magistrati ed uomini dediti alle opere buone, sì laici come ecclesiastici. La specialità tutta propria di questo congresso di scienza sociale è questa, che vi si impartiscono lezioni dai più noti professori delle facoltà libere di Parigi, di Lilla, di Lione, di Tolosa e di Angers. A queste solennità intellettuali, come si chiamano adesso, assistettero intorno a 1200 congressisti dal giorno 4 all'11 agosto. Cito ancora soltanto per ricordo il congresso delle opere dei Seminarii di Francia, quello dell'Alleanza delle Case di educazione cristiana, e qui da ultimo il congresso della Stampa cattolica e delle opere di propaganda cattolica, per mezzo di confe-

renze e di proiezioni luminose, propagatesi specialmente mercè la zelante direzione ed amministrazione del giornale *La Croix* di Parigi. Sono stati pressochè 800 i congressisti convenuti qua da tutti i punti della Francia, e nei giorni dal 15 al 17 corrente si sono affiatati insieme per continuare a combattere contro l'irreligione e l'empietà massonica. Finalmente le varie società cattoliche di donne francesi hanno radunato a Lourdes ed a Pau grandissimo numero di operose congressiste.

5. Durante lo scorso settembre dal 18 al 21 tennero altresì le loro annuali tornate le due grandi associazioni massoniche di Francia. La più numerosa e rilevante di esse, quell'a nomata del *Grande Oriente di Francia* ha preso deliberazioni sotto la presidenza del sig. Desmons senatore del Gard, che da lunga pezza ha rilasciato nel suo guardarobe di casa la veste di ministro protestante. Undici, dei trentatrè che compongono il consiglio generale, hanno ceduto per tre anni il grembialino, insegna dei custodi vigilanti del *Pellicano bianco*, ad undici nuovi consiglieri: ma abbiamo pochissimi ragguagli intorno ai lavori di questi dichiarati cospiratori dell' irreligione e dell'anticristianesimo, perchè il Consiglio dell'Ordine aveva proibito qualsiasi comunicazione alla stampa con minaccia di provvedere severamente contro gl'indiscreti fratelli .·. Dal canto proprio la *Loge de France* custode dell'antico rito massonico scozzese, riconosciuto ed accettato da due secoli, ha tenuto il suo congresso nelle sale del *grand hôtel continental*. presieduta dal f.·. Mesureur, direttore della pubblica assistenza officiale! Assistevano a questa adunanza internazionale il sig. Hasse gr.·. maestro della massoneria belga ed il sig. Wagner gr.·. maestro della massoneria tedesca.

A proposito di queste adunanze massoniche, presenterò ai lettori della *Civiltà Cattolica* una statistica del numero dei massoni francesi in Francia e nelle sue colonie. Ecco qui riepilogate le cifre, inviate da un notorio framassone qual è il sig. C. Limousin, alla Società di statistica di Parigi, e che possono aversi in conto di quasi esatte. Egli dice dunque: il gr.·. Oriente di Francia novera 396 logge; 58 a Parigi, 322 fuori della capitale e nelle province, 42 nelle colonie e 19 in paesi stranieri. La *grande Loggia*, molto meno rilevante, novera 81 sodalizii; 28 in Parigi soltanto, gli altri nelle province o nelle colonie. Secondo il sig. Limousin, tutte codeste logge insieme conterebbero 52.000 soci attivi, cioè che pagano regolarmente la loro quota. Lo stesso sig. Limousin computa ad un milione e mezzo la somma totale dei frammassoni arrolati sotto le 156 potenze massoniche (con tal nome le designa) sparse per tutto il mondo fra i popoli civili. Per combattere questa formidabile potenza, che, sapendolo o no, milita sotto lo stendardo di Satana, ben si vede che i trecentomila religiosi che novera forse la Chiesa cattolica non sono in numero soverchio.

6. Nel por fine a questa lettera vorrei indicarvi alcuni fatti, specialmente di ordine ecclesiastico e religioso che possono essere sfuggiti ai cronisti cattolici stranieri, ma che hanno avuto in Francia un'eco specialmente clamorosa. Il primo è una funesta conseguenza della famigerata legge di separazione: ai municipii è data facoltà o piuttosto è fatto debito di dare in affitto ai parrochi e rettori delle chiese le canoniche (*presbytères*) delle quali essi hanno la legale proprietà. Or bene, in molti luoghi i municipii settarii hanno confiscati cotali edificii per trasmutarli in iscuole comunali, laboratorii, istituti di beneficenza ecc., senza pur consentire ad affittarli ai preti quivi dimoranti; e, quando c'è stata resistenza da parte loro, quei municipii, li hanno scacciati a forza. In molti altri luoghi per buona ventura i municipii hanno consentito a dare in affitto a modico prezzo le dette case parocchiali, non ostante l'ingiusto diniego dei prefetti di ratificare la locazione. A volte persino alcuni municipii ancor più generosi, perchè in maggioranza cattolici, hanno concessa gratuitamente l'abitazione ai loro preti, venerati ed amati dal popolo, od hanno trovato spedienti sottili ma legali per lasciare ad essi il godimento.

Da parecchie settimane è molto eccitata la pubblica attenzione dall'iterarsi di molti e rilevanti furti, commessi nelle chiese di campagna, ove non è agevole la vigilanza. I parroci, essendo oggimai considerati dalla legge come ministri di un culto tollerato soltanto, e senz'avere alcuna responsabilità legale per la custodia degli oggetti che stanno nelle chiese, non hanno più veste per esercitare una solerte vigilanza ed impedire i furti e le frodi. Adesso la giustizia ha in corso indagini e procedimenti da iniziarsi contro ladri audaci, che soprattutto nel Limosino e nell'Alvernia hanno involato molti preziosi oggetti artistici, statue, reliquiari, teche di santi, quadri dipinti, ecc., la maggior parte dei quali fu già spedita ad un antiquario a Londra. Uno di siffatti capilavori artistici, una grande teca pertinente alla chiesa di Ambazac nel Limosino, e valutata almeno 250,000 franchi, è stata restituita. I presunti autori di questi audaci rubamenti sono già in carcere. Ma il governo vuole trarre suo pro da questi dolorosi fatti, per ottenere dalla Camera la facoltà di portar via dalle chiese cattoliche gl'innumerevoli oggetti preziosi od originali, la cui vigilanza non reputa bastevolmente assicurata nelle chiese, per trasferirli nei musei dello Stato o delle città. Questo incredibile progetto è stato già divulgato officiosamente dalla stampa governativa, e forse, come tanti altri, sarà recato ad effetto.

Conchiudo la presente con alcune notizie sul nostro episcopato. Mons. de Pélacot vescovo di Troyes, designato dal Sommo Pontefice alla sede arcivescovile di Chambéry, è morto il giorno 5 agosto prima di prendere possesso della sua novella diocesi. Le sedi vescovili di

Angoulème, di Montauban e di Pamiers sono state provvedute di nuovi pastori designati a Sua Santità dall'autorevole suffragio dei vescovi della metropoli. Per ogni dove i nostri prelati, vecchi e recenti, gareggiano con ogni zelo per trovare spedienti acconci a riorganizzare le loro opere diocesane, a far sicuro l'esercizio del s. culto, e, specialmente in Parigi, ad istituire nuove parrocchie; la qual cosa non era loro fattibile liberamente quando vigeva l'assetto concordatario.

AUSTRALIA (Nostra Corrispondenza). 1. Commercio australiano. — 2. I Cattolici di Melbourne.

1. Il cav. Guglielmo Lyne, tesoriere della Federazione, ha presentato al Parlamento il bilancio annuale. Egli calcola che le entrate delle dogane e delle imposte ascendano a 10.509.000 sterline, con un aumento di 887.114 sterline su quelle del passato anno. Le Poste, con il provvedimento fatto per la perdita di 117.000 sterline a cagione della proposta introduzione del francobollo intercoloniale a 10 centesimi, si vuole rendano 3.190.000 sterline. L'anno scorso, 1906-1907, diedero 3.129.074 sterline. Il totale delle entrate dell'anno passato fu di 12.632.266 sterline. Si calcola che per l'anno 1907-1908, il totale sarà di 13.745.200 sterline. Lo Stato era stato spesso e volentieri accusato di stravaganza e di prodigalità dai Presidenti del Consiglio. Il cav. Lyne crede che il governo federale si sia portato con giustizia verso gli Stati. Infatti dacchè è stata creata la Federazione il tesoro ha elargito agli Stati 5.728.114 sterline, le quali legalmente si sarebbero potute prelevare dai redditi delle dogane e delle imposte. Egli quindi non può più dare la speranza che in avvenire si potrà continuare a fare così larghe erogazioni. L'anno scorso il tesoro pagò agli Stati 805.764 sterline in più della somma che si doveva loro pagare.

Il ministro delle dogane (Mr. A. Chapman) annunziò una tavola comparativa delle principali esportazioni dell'anno 1907, e di quelle dell'anno 1906. Ecco la tavola:

GENERI	1905-1906 — Sterline	1906-1907 — Sterline	Aumento 1906-1907 — Sterline
Burro	2.824.587	3.499.764	675.177
Formaggio	6.270	11.799	5.509
Mele	137.937	201.013	63.076
Uva passa	170	52.982	52.812
Avena	19.681	39.142	19.461
Fiore	1.228.545	1.273.257	44.712
Carne vaccina sotto ghiaccio	444.794	579.235	134.441
Castrato sotto ghiaccio	1.228.006	1.310.319	82.313
Conigli sotto ghiaccio	401.555	456.130	54.575
Lana	22.120.301	26.482.186	4.361.885
			Diminuzione
Grano	4.575.007	4.494.053	80.954

Il ministro ha detto che l'aumento più forte si è avuto nella lana, nel burro e nelle carni sotto ghiaccio. Si è avuto un aumento alquanto notevole nell'esportazione dell'uva passa che dal nulla quasi è salita a 52,982 sterline. Il che mostra che la produzione locale ha per ogni buon fine raggiunto il limite del consumo locale, e che bisognava trovare dei mercati per l'esportazione. Una sensibile mancanza in quelle parti solite di approvigionare l'Europa ha fatto sì che l'uva passa australiana mettesse piede nei mercati europei, ma l'avvenire naturalmente dirà se questa posizione si potrà mantenere o migliorare. Le mele presentano un aumento del circa 50 per cento, e il formaggio dell'80 per cento, benchè il commercio del formaggio fosse ancora tenue assai. Il grano è il solo prodotto nel quale si è notato un decremento. Il che si potrebbe attribuire al fatto che coloro che hanno il grano aspettano per venderlo che i prezzi salgano.

Relativamente alle facilitazioni commerciali, è sorta una discussione intorno a Melbourne. Benchè Melbourne come porto di mare sia incomodo e dispendioso, è degno di nota che la città conservi fermamente il suo primato quale centro commerciale di tutto il paese. Tale è il caso da molti anni; ma la magnifica posizione di Melbourne quale emporio mercantile d'Australia ha acquistato moltissimo da che fu fondata la Federazione in grazia del sistema di mandare le riscossioni doganali non in beneficio degli Stati dove esse si fanno, ma degli Stati dove si consumano le merci. Durante i cinque anni terminati il 30 giugno 1907, la liquidazione dei diritti delle dogane e delle imposte coi vari Stati fu sistemata come segue:

STATI	DEBITO Sterline	CREDITO Sterline
Victoria	1.557.685	—
Nuovo Galles del Sud . .	599.481	—
Queensland	—	911.316
Sud Australia	—	145.066
Australia occidentale . .	—	554.930
Tasmania	—	545.854
TOTALE . . .	2.157.166	2.157.166

Il debito rappresenta la somma sborsata da Victoria e dal Nuovo Galles del Sud per ragione del denaro su le merci raccolto in origine negli Stati suddetti. Si noterà che di fronte a Sydney le merci soggette a dazio spedite negli altri Stati da Melbourne sono nella proporzione di cinque a due; come distributore di commercio. Melbourne fa affari due volte e mezzo più di Sydney, nonostante i grandi vantaggi di cui gode Sydney come porto di mare.

Melbourne è uno dei porti più dispendiosi del mondo, ed è anche il porto peggio adatto per caricare e scaricare le merci. Un grande piano approvato dalle compagnie di navigazione si va ora discutendo su per i giornali per il miglioramento delle facilitazioni d'imbarco nel porto, e gl'inconvenienti di cui soffrono in Melbourne tutte le navi e specialmente i grandi piroscafi che solcano l'oceano scompariranno tra pochi anni.

Un'altra cosa ha destato l'attenzione pubblica ed è che il commercio britannico con l'Australia va scemando ogni dì più. I periti commerciali in Inghilterra hanno istituito un'inchiesta su questa materia, e i risultati dell'inchiesta sono: — che il commercio britannico nel cotone e negli utensili in ferro e in acciaio non è minacciato gran che; che la competizione nelle mercanzie di lana, nelle scarpe, stivali, cappelli, e nelle macchine da miniere viene principalmente dai manifatturieri australiani; e che gli esportatori britannici si ristringono avvisatamente al commercio di un piccolo numero di materie grezze. Nell'insieme l'impressione riportata è che in generale la mancanza ognor crescente del commercio britannico è in alcune note specialità di certi paesi esteri seterie dalla Francia, stoffe tinte dalla Germania, macchine e strumenti agricoli e utensili di casa dagli Stati Uniti, ovvero in altre comodità che certi paesi stranieri possono produrre molto a buon mercato, e con i quali i manifatturieri britannici non se la sentono di competere.

2. Il giubileo episcopale d'argento del Rm̃o Tommaso Carr, arcivescovo di Melbourne, fu celebrato con grande entusiasmo il giorno 26 dello scorso agosto, quando un pubblico di 10 mila persone gremì la cattedrale di san Patrizio. Tre indirizzi vennero presentati all'arcivescovo, uno dai vescovi suffraganei della provincia ecclesiastica di Melbourne, un altro dal clero diocesano, e il terzo dal laicato. Fu sottoscritta una somma di quasi 9 mila lire sterline per estinguere il debito che grava sull'aula adiacente alla cattedrale e che è stata edificata dall'arcivescovo, e per provvedere un primo fondo destinato a promuovere gl'interessi dell'istruzione primaria cattolica. Proprio in questo momento si sta facendo un tentativo di trattare ingiustamente le scuole e i maestri cattolici, e l'arcivescovo è stato costretto a fare sulla pubblica stampa una protesta nel senso che i cattolici possano essere indotti nel respingere l'ingiustizia a offrire una resistenza passiva, non alla legge, ma all'esecuzione oppressiva della legge. Mons. Carr ha intenzione di fare una visita a Roma nei primi mesi dell'anno 1908.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Scienze sacre.

Labauche L., prof. à l'Ecole de Theol. cath. de Paris. *Leçons de théologie dogmatique.* Dogmatique speciale. *L'homme.* Paris, Bloud, 1908, 8°, XII-422 p. Fr. 5,50.

Van Noort G. *Tractatus de vera Religione.* Ed. altera recognita et aucta. Amstelodami, Van Langenhuysen, 1907, 8°, XX-256 p. Fr. 4.

Chollet I. A. *La morale è una scienza?* (*Scienza e religione*). Roma, Desclée, 1907, 16°, 64 p. L. 0,60.

Lanzanova G. sac. *Formazione di cristiani* (Catechisti e catechismo). Milano, Cogliati, 1907, 16°, 52 p. L. 0,60.

Celestino da Pedavoli, miss. capp *Domande rispettose ad un ministro protestante della chiesa evangelica di un neofito della stessa chiesa.* Prima trad. italiana dalla 3ª ed. portoghese. Foligno, Campi, 1906, 16°, 112 p.

Savelli F. S. sac. *Il sacerdozio cattolico dimostrato alle sette anticlericali.* Roma, Cuggiani, 1907, 8°, 16 p.

Diritto e sociologia.

Cera G. *Saggio sulla giubilazione dei canonici e di altri beneficiati corali.* Bovino, Luciani, 1907, 16°, 128 p. L. 1,25.

Boucaud C. *L'idea di diritto e la sua evoluzione storica* (*Scienza e Religione*). Roma, Desclée, 1907, 16°, 64 p. L. 0,60.

Velardita A. *Principii di sociologia.* Fasc. 4. Napoli, Pansini, 1907, 8°, p. 193-260. L. 2.

Capecelatro A. card. arciv. *La quistione sociale e il Cristianesimo.* Roma, Desclée, 1907, 16°, 32 p. L. 0,25.

Dessaint I. *La décentralisation administrative et sociale.* (*L'action populaire*, n. 160). Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 36 p. Fr. 0,25.

Cetty H. *En Allemagne: Associations professionnelles chrétiennes.* (*L'action populaire* n. 162). Reims, 1907, 16°, 30 p. Fr. 0,25.

Meny G, *Le salaire des bonnes occasions.* (*L'action populaire*, n. 161). Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 30 p. Fr. 0,35.

Piolet G. B. *Gli orti operai di Saint-Etienne. (Azione popolare.* Ser. I. 8). Treviso, Buffetti, 1907, 16°, p. 248-278. L. 0,30.

R. Istituto nazionale pei sordo-muti in Genova. Relazione finanziaria e morale sulla gestione dell'anno. Genova, sordomuti, 1906, f°. 48 p.

Pisani P. sac. *L'emigrazione.* Avvertimenti e consigli agli emigranti. (*Questioni del giorno.* IV). Firenze, Unione popolare, 1907, 24°, 108 p. L. 0,20. Copie 100 L. 15.

Archeologia e storia

Marucchi O. *Manuale di archeologia cristiana.* Roma, Desclée, 1908, 8°, VIII-404 p.

Delattre des pères blancs. *Le culte de la Sainte Vièrge en Afrique d'après les monuments archéologiques.* Lille, Desclée, 1907, 8°, XII-234 p.

Benigni U. mons. *Storia sociale della Chiesa.* Vol. I. *La preparazione dagli inizi a Costantino.* Milano, Vallardi, 1907, 8°, XXVI-452 p. L. 10.

D'Almeida E. S. I. *Historia Aethiopiae.* Liber V-VIII. (*Rer. Aethiop. Script.* curante C. Beccari S. I. Vol. VI). Romae, De Luigi, 1907, 4°, XII-536 p. L. 25.

Vismara S. M. C. O. *Monasteri e monaci olivetani nella diocesi milanese.* Note storiche. Milano, Cogliati, 1907, 8°, 80 p.

Egidi P. *L'abbazia di San Martino al Cimino presso Viterbo.* (Estr. *Riv. storica bened.*). Roma, Santa Maria Nuova, 1907, 8°, 126 p.

Santucci C. *Il Terz'Ordine secolare del Padre S. Francesco in Aracoeli.* Memorie storiche. Roma, Istituto Pio IX, 1907, 16°, 168 p.

Breves noticias acerca de la Congregacion de Misioneros de la preciosisima Sangue. Albano Laz., Angeloni, 1907, 24°, 32 p.

Butti C. ag. *Viaggio in Oriente.* 2ª ed. migliorata e accresciuta con illustr. Roma, Desclée, 1907, 8°, XX-262 p. L. 3,50.

Lettere ed Arti.

G. B. o. f. m. *Brevi nozioni di grammatica latina ad uso specialmente dei seminari e dei collegi serafici dei Frati Minori.* S. M. degli Angeli, tip. della Porziuncula, 1907, 8°, VIII-216 p. L. 2. Rivolgersi alla tip. della Porziuncola *S. Maria degli Angeli* (Umbria).

Martina M. *Antologia italiana* a uso delle scuole ginnasiali, normali e complementari. 2ª ed. S. Benigno canavese, 1907, 8°, 152 p. Cfr. *Civ. Catt.* 1904, 1. 595.

Lepore G. *Manuale di arte sacra* secondo i recenti programmi di S. S. Pio X. Roma, Desclée, 1907, 8°, XVI-144 p. L. 1,50.

MOTU PROPRIO

SANCTISSIMI D. N. PII PP. X

DE SENTENTIIS PONTIFICALIS CONSILII REI BIBLICAE PROVEHENDAE PRAEPOSITI AC DE CENSURIS ET POENIS IN EOS QUI PRAESCRIPTA ADVERSUS MODERNISTARUM ERRORES NEGLEXERINT.

Praestantiâ Scripturae Sacrae enarratâ, eiusque commendato studio, Litteris Encyclicis *Providentissimus Deus,* datis XIV calendas decembres a. MDCCCLXXXXIII, Leo XIII, Noster immortalis memoriae Decessor, leges descripsit quibus Sacrorum Bibliorum studia ratione proba regerentur; Librisque divinis contra errores calumniasque Rationalistarum assertis, simul et ab opinionibus vindicavit falsae doctrinae, quae *critica sublimior* audit; quas quidem opiniones nihil esse aliud palam est, nisi *Rationalismi commenta,* quemadmodum sapientissime scribebat Pontifex, *e philologia et finitimis disciplinis detorta.*

Ingravescenti autem in dies periculo prospecturus, quod inconsultarum deviarumque sententiarum propagatione parabatur, Litteris Apostolicis *Vigilantiae studiique memores,* tertio calendas novembres a. MDCCCCII datis, Decessor

Encomiata l'eccellenza delle Sacre Scritture e raccomandatone lo studio, il Nostro Predecessore Leone XIII, di immortale memoria, nell' Enciclica *Providentissimus Deus,* pubblicata il 18 novembre 1893, dettò leggi per il retto ordinamento degli Studi Biblici; e dopo di avere rivendicati i Libri Sacri dagli errori e dalle calunnie dei Razionalisti, li difese altresì dai placiti di una falsa scienza, che si decanta come *critica sublimiore:* i quali placiti, evidentemente, altro non sono, secondo le sapienti parole del Pontefice, che *commenta Rationalismi e philologia et finitimis disciplinis detorta.*

Per ovviare poi al crescente pericolo della diffusione di idee inconsiderate ed erronee, lo stesso Nostro Predecessore colle Lettere Apostoliche *Vigilantiae studiique memores,* del 30 ottobre 1902, isti-

idem Noster Pontificale Consilium seu *Commissionem* de re Biblica condidit, aliquot doctrina et prudentia claros S. R. E. Cardinales complexam, quibus, Consultorum nomine, complures e sacro ordine adiecti sunt viri, e doctis scientiâ theologiae Bibliorumque Sacrorum delecti, natione varii, studiorum exegeticorum methodo atque opinamentis dissimiles. Scilicet id commodum Pontifex, aptissimum studiis et aetati, animo spectabat, fieri in Consilio locum sententiis quibusvis libertate omnimoda proponendis, expendendis disceptandisque; neque ante, secundum eas Litteras, certa aliqua in sententia debere Purpuratos Patres consistere, quam quum cognita prius et in utramque partem examinata rerum argumenta forent, nihilque esset posthabitum, quod posset clarissimo collocare in lumine verum sincerumque propositarum de re Biblica quaestionum statum: hoc demum emenso cursu, debere sententias Pontifici Summo subiici probandas, ac deinde pervulgari.

Post diuturna rerum iudicia consultationesque diligentissimas, quaedam feliciter a Pontificio de re Biblica Con-

---

tuiva la *Pontificia Commissione Biblica,* composta di alcuni Cardinali cospicui per dottrina e per senno; alla quale Commissione venivano aggiunti come Consultori varii Ecclesiastici, scelti fra i dotti in materia teologica e Biblica, e diversi per nazionalità, nonchè per preferenze di metodi e di pareri nel campo degli studii esegetici.

Nel far ciò, il Pontefice mirava ad un vantaggio, altamente utile agli studii e particolarmente consentaneo all'indole dei tempi, vale a dire a far sì che in seno alla Commissione fossero presentate, ponderate e discusse sentenze di ogni sorta; e che, prima di addivenire ad una ferma decisione, i Cardinali, secondo le norme prescritte nelle citate Lettere Apostoliche, dovessero prendere in accurato esame gli argomenti favorevoli e contrarii alle varie questioni, e niente omettessero di quanto potesse giovare alla perfetta conoscenza del vero stato dei problemi Biblici portati in discussione. Soltanto dopo siffatto procedimento, dovessero le prese decisioni sottoporsi al Sommo Pontefice per la relativa approvazione, ed essere poi pubblicate.

Premessi lunghi esami e deliberazioni profondamente mature, la Pontificia Commissione Biblica ha felicemente emanate alcune deci-

silio emissae sententiae sunt, provehendis germane biblicis studiis, iisdemque certa norma dirigendis perutiles. At vero minime deesse conspicimus qui, plus nimio ad opiniones methodosque proni perniciosis novitatibus affectas, studioque praeter modum abrepti falsae libertatis, quae sane est licentia intemperans, probatque se in doctrinis sacris equidem insidiosissimam maximorumque malorum contra fidei puritatem fecundam, non eo, quo par est, obsequio sententias eiusmodi, quamquam a Pontifice probatas, exceperint aut excipiant.

Quapropter declarandum illud praecipiendumque videmus, quemadmodum declaramus in praesens expresseque praecipimus, universos omnes conscientiae obstringi officio sententiis Pontificalis Consilii de re Biblica, ad doctrinam pertinentibus, sive quae adhuc sunt emissae sive quae posthac edentur, perinde ac Decretis Sacrarum Congregationum a Pontifice probatis, se subiiciendi; nec posse notam tum detrectatae obedientiae tum temeritatis devitare aut culpâ

---

sioni oltremodo utili per il vero incremento e per sicura regola degli studii biblici. Pur tuttavia Noi vediamo che alcuni, troppo proclivi ad opinioni e metodi infetti di malsane novità, e troppo teneri per una malintesa libertà, che è vera ed intemperante licenza, pericolosissima in materia dottrinale e feconda di mali assai gravi contro la purezza della fede, non hanno fatto, nè fanno alle menzionate decisioni, malgrado l'approvazione ad esse data dal Pontefice, quella ossequente accoglienza che si dovrebbe.

Per la qual cosa troviamo necessario di dichiarare e di decretare, come con questo Nostro atto dichiariamo ed espressamente decretiamo, che tutti sono tenuti in coscienza a sottomettersi alle decisioni passate e future della Pontificia Commissione Biblica, non altrimenti che ai Decreti dottrinali delle Sacre Congregazioni approvati dal Pontefice *(declaramus in praesens expresseque praecipimus, universos omnes conscientiae obstringi officio sententiis Pontificalis Consilii de Re Biblica, ad doctrinam pertinentibus, sive quae adhuc sunt emissae, sive quae posthac edentur, perinde ac Decretis Sacrarum Congregationum pertinentibus ad doctrinam probatisque a Pontifice, se subiiciendi);* e che coloro, i quali verbalmente od in iscritto contraddicono a tali decisioni, non vanno esenti dalla nota di disobbedienza

propterea vacari gravi quotquot verbis scriptisve sententias has tales impugnent; idque praeter scandalum, quo offendant, ceteraque quibus in causa esse coram Deo possint, aliis, ut plurimum, temere in his errateque pronunciatis.

Ad haec, audentiores quotidie spiritus complurium modernistarum repressuri, qui sophismatis artificiisque omne genus vim efficacitatemque nituntur adimere non Decreto solum *Lamentabili sane exitu*, quod V nonas Iulias anni vertentis S. R. et U. Inquisitio, Nobis iubentibus, edidit, verum etiam Litteris Encyclicis Nostris *Pascendi Dominici gregis*, datis die VIII mensis Septembris istius eiusdem anni, Auctoritate Nostra Apostolica iteramus confirmamusque tum *Decretum* illud Congregationis Sacrae Supremae, tum *Litteras* eas Nostras *Encyclicas*, addita *excommunicationis* poena adversus contradictores; illudque declaramus ac decernimus, si quis, quod Deus avertat, eo audaciae progrediatur ut quamlibet e propositionibus, opinionibus doctrinisque in alterutro documento, quod supra diximus, improbatis tueatur, censurâ ipso facto plecti Capite *Docentes* Constitutionis *Apostolicae Sedis* irrogatâ, quae prima est in

---

e di temerità, nè, per conseguenza, sono immuni da colpa grave: ciò indipendentemente dallo scandalo che arrecano, e dalle responsabilità che possano incorrere dinanzi a Dio per altre temerità ed errori che sogliono accompagnare simili opposizioni.

Inoltre, nell'intento di reprimere la crescente audacia di non pochi modernisti, i quali con ogni sorta di sofismi e di male arti si studiano di togliere forza ed efficacia non solo al Decreto *Lamentabili sane exitu*, emanato per Nostro ordine dalla S. Congregazione del S. Uffizio il 3 luglio 1907, ma anche alla Nostra Enciclica *Pascendi Dominici gregis*, del dì 8 settembre di questo stesso anno, Noi rinnoviamo e confermiamo, in virtù della Nostra Apostolica Autorità, tanto quel Decreto della Sacra Suprema Congregazione, quanto l'anzidetta Enciclica, aggiungendo la pena della *scomunica* a danno di coloro che contraddicano a questi documenti, e decretoriamente dichiarando che chiunque ardirà sostenere, il che Dio non permetta, alcuna delle proposizioni, opinioni e dottrine riprovate nell'uno o nell'altro dei documenti suddetti, sarà soggetto *ipso facto* alla censura del Capo *Docentes* della Costituzione *Apostolicae Sedis*, che è la

excommunicationibus latae sententiae Romano Pontifici simpliciter reservatis. Haec autem excommunicatio salvis poenis est intelligenda, in quas, qui contra memorata documenta quidpiam commiserint, possint, uti propagatores defensoresque haeresum, incurrere, si quando eorum propositiones, opiniones doctrinaeve haereticae sint, quod quidem de utriusque illius documenti adversariis plus semel usuvenit, tum vero maxime quum modernistarum errores, id est *omnium haereseon collectum*, propugnant.

His constitutis, Ordinariis dioecesum et Moderatoribus Religiosarum Consociationum denuo vehementerque commendamus, velint pervigiles in magistros esse, Seminariorum in primis, repertosque erroribus modernistarum imbutos, novarum nocentiumque rerum studiosos, aut minus ad praescripta Sedis Apostolicae, utcumque edita, dociles, magisterio prorsus interdicant: a sacris item ordinibus adolescentes excludant, qui vel minimum dubitationis iniiciant doctrinas se consectari damnatas novitatesque maleficas. Simul hortamur, observare studiose ne cessent libros aliaque scripta, nimium quidem percrebrescentia, quae opiniones

---

prima delle scomuniche *latae sententiae* riservate *simpliciter* al Romano Pontefice. Questa scomunica poi è indipendente dalle pene, nelle quali quanti mancheranno in ordine ai surriferiti documenti possano incorrere come propagatori e difensori di eresie, allorquando le proposizioni, opinioni o dottrine da essi propugnate siano eretiche; il che agli avversarii dei due citati documenti accade in non pochi casi, e principalmente allorchè difendono gli errori del Modernismo, *sintesi di tutte le eresie.*

Presi questi provvedimenti, Noi torniamo a raccomandare caldamente agli Ordinarii diocesani ed ai Superiori degli Istituti Religiosi di vegliare con ogni diligenza sugli insegnanti, specialmente dei Seminarii; e quando li veggano infetti di errori modernisti e di malsane novità, ovvero meno sottomessi alle prescrizioni della Santa Sede, in qualsiasi modo pubblicate, li allontanino affatto dall'insegnamento. Per egual modo, escludano dalle sacre Ordinazioni quei giovani, i quali lascino il più piccolo dubbio di correr dietro a dottrine condannate o a dannose novità. Nell'istesso tempo li esortiamo ad invigilare sempre e con ogni premura i libri e le altre pubbli-

proclivitatesque gerant tales, ut improbatis per Encyclicas Litteras Decretumque supra dicta consentiant: ea summovenda curent ex officinis librariis catholicis multoque magis e studiosae iuventutis Clerique manibus. Id si sollerter accuraverint, verae etiam solidaeque faverint institutioni mentium, in qua maxime debet sacrorum Praesulum sollicitudo versari.

Haec Nos universa rata et firma consistere auctoritate Nostra volumus et iubemus, contrariis non obstantibus quibuscumque.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die XVIII mensis Novembris a. MDCCCCVII, Pontificatus Nostri quinto.

PIVS PP. X.

---

cazioni, già troppo numerose, che presentino idee e tendenze simili a quelle condannate nell' Enciclica e nel Decreto; libri e pubblicazioni di tal fatta eliminino dalle librerie cattoliche e molto più dalle mani della gioventù studiosa e del Clero. Adempiendo con zelo questo ufficio, essi promoveranno altresì la vera e solida cultura intellettuale, che deve essere precipuo oggetto della Pastorale sollecitudine.

In forza dell'autorità Nostra, Noi vogliamo e comandiamo che tutte queste disposizioni restino fisse ed abbiano efficacia, non ostante qualunque cosa in contrario.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 18 Novembre 1907, anno quinto del Nostro Pontificato.

PIO PP. X.

S. GIOVANNI GRISOSTOMO

NEL XV CENTENARIO DELLA SUA MORTE

(407-1907)

Chiunque per poco abbia studiato il personaggio che è l'oggetto di queste centenarie pompe, avrà dovuto, pur prescindendo dal carattere eminentemente religioso di lui, farsene subito il più alto concetto, come di uno di quei rari genii che vengono ad illustrare solo a quando a quando l'umana famiglia. In Giovanni Grisostomo rifulsero ad un tempo sapienza e virtù, soavità e forza, volontà energica, cuore largo e generoso, sublimità d'ispirazioni, infaticata e pressochè miracolosa operosità, soprattutto magnificenza incomparabile di parola, che gli assicurarono il titolo gloriosissimo di Grisostomo, ossia di Boccadoro. Avesse egli avuto solo quest'ultimo merito, sarebbe già per esso degnissimo di risplendere accanto ai celebrati miracoli di quell'arte, cui debbonsi ascrivere i più segnalati trionfi della storia.

Noi alla distanza di quindici secoli dalla morte di lui giudichiamo in tal guisa la sua grandezza e in siffatto giudizio ci ritroviamo tutti senza sforzo unanimi e concordi. Ma non fu così quando egli visse. Intorno alla sua persona si accapigliarono furiosamente due parti opposte, l'una mossa da indomabile amore ad acclamarlo uomo e sacerdote e vescovo ed oratore per infiniti pregi incomparabile, gloria della Chiesa, occhio dell'Oriente, luce e sole del mondo; l'altra spinta da odio implacabile a coprirlo d'ogni sorta di vituperii: nè paga alle feroci persecuzioni onde lo straziò vivo, pur dopo la sua morte, da lei stessa affrettata, non ristette dall'insultarne la memoria.

Or come mai, se la grandezza di Giovanni Grisostomo è così per sè medesima rifulgente, potè verificarsi una

tanto opposta corrente di giudizi nell'opinione dei contemporanei?

La ragione di tale fatto deve ricercarsi nella natura medesima della vera grandezza, quale noi la concepiamo, secondo i dettati dell'Evangelo. Questa non ritrovasi se non là, donde con tutto l'orrore aborre il mondo corrotto e corrompitore; e quindi nessuno può mai essere veramente grande senza accattarsi l'odio di questa parte più superba e più rumorosa della società, che a sè medesima dà il vanto di rappresentarla e perciò chiamasi con parola antonomastica il mondo. Meschina, quale essa realmente è, e inchinata ad ogni meschinità di pensieri, di affetti, di opere, non può non odiare e perseguitare coloro che sono grandi; e questi alla loro volta non possono non dispregiare con tutta l'anima ciò, che essa più enfaticamente esalta. Quindi l'odio del mondo contro coloro che sono grandi secondo il Vangelo è cosa così naturale e necessaria, che il discepolo prediletto di Gesù Cristo, conoscitore profondo dello spirito del Maestro, ci avverte di non farne meraviglia nessuna: *nolite mirari si odit vos mundus* [1].

A norma di tali principii il dispregio del mondo sarà nel Grisostomo il contrassegno più sicuro della sua grandezza e noi il ravviseremo partitamente per ciascuna delle tre caratteristiche, colle quali un tal disprezzo nella vita del Santo più splendidamente si manifesta, cioè per la sua inclinazione veemente alla solitudine, per l'eroico aborrimento delle dignità e del fasto, per tutto il tenore ed il metodo della sua portentosa predicazione.

I.

Dalla nascita trasse Giovanni abbondantemente quanto avrebbe potuto fare di lui un uomo, secondo il mondo, grande, glorioso, felice. Il padre suo, Duce di militi nell'esercito dell'Impero Orientale, avevalo, morendo, lasciato

[1] 1, Io. III, 13.

bambino in cura alla madre Anthusa appena ventenne, e questa con proposito, che fece ammirati i pagani, volle serbarsi vedova per vivere solo all'educazione di quel suo prediletto Giovanni. Avviollo alle lettere che di quei tempi schiudevano le splendide carriere e, quantunque non paia vero che Giovanni andasse alle scuole di Atene, pur tuttavia crebbe, sotto professori illustri, la mercè del suo altissimo ingegno e dell'applicazione costante, a grado sublime di cultura. Era fra i coetanei brillante, per tutte quelle parti che rendono un giovane ammirato nella società: ma al tempo stesso, grazie alle vigili cure della piissima genitrice, pur non essendo per anco battezzato era modello di ogni virtù e pietà cristiana. Allettato dalle speranze che ridevangli bellissime innanzi, egli contava di mettersi per la via del foro. Come non dargli ragione, se quella era la via migliore aperta allora ai grandi ingegni per conquistarsi allori, lucri e potenza? In quell'Impero Orientale di Bisanzio volevansi seguire le tradizioni dell'antica Grecia patria delle lettere e della filosofia, ed anche i Cesari incoraggiavano in tutte le guise coloro specialmente, che distinguevansi per l'arte della parola; onde la fortuna e la celebrità dei Vittorini, degli Amiani, dei Procrasii, dei Libanii. Forse fra questi maestri celebrati della parola non erano anche parecchi cristiani? Che poteva pertanto impedire a Giovanni di mettersi per quella strada, a Giovanni che non ancora ventenne aveva con un panegirico degli Imperatori meritato da Libanio, già suo maestro, di essere coperto di plausi e dichiarato degno di succedergli? Nessuna meraviglia dunque che Giovanni si provasse alcun tempo a cogliere allori nelle gare forensi, seguendo la vita splendida dei giovani aspiranti alle grandezze mondane, frequentando conversazioni, teatri e circhi e traendone altresì grande compiacimento e quasi appassionandovisi. Ma fu cosa di breve durata, e permessa da Dio, per avventura, soltanto a rendere più chiara la forza e la grandezza di quell'anima, che tutto seppe sacrificare in un punto alle sublimità della virtù cristiana, appresa siccome unica meta dell'esistenza.

L'amicizia che troppe volte è cagione di rovine indicibili, nell'ordine etico specialmente, è pur non poche volte benemerita delle più eccelse risoluzioni di anime generose. E per l'appunto una cara amicizia, sincera, pura come di fratello con un coetaneo di nome Basilio trasse Giovanni a mutare intieramente l'indirizzo della sua vita. Si battezzò dopo i vent'anni, e diedesi con quel compagno alle meditazioni ascetiche, allo studio delle scritture, ad ogni prova più eletta di mortificazione e di abnegazione cristiana. Avrebbe ben'egli voluto uscire anche dalla casa sua e con quel confidente del suo cuore e compagno di tutte le sue sante occupazioni ritirarsi solitario fra i monti. Ma come lasciare la madre, quella dolce madre sua, quell'inclita e veneranda matrona, alla quale egli tutto doveva sè stesso? Come dispregiare le preghiere, le suppliche, le lacrime di lei che gittavaglisi ai piedi colle mani spante, giurandogli che sola e lontana da lui non avrebbe potuto tollerare la vita? Giovanni si arrese bensì a rimanere in compagnia della madre, ma lasciate interamente a lei tutte le cure della vita materiale, volle unicamente occuparsi di quella dello spirito, essendo nella stessa casa sua, nel cuore di una città fra le più splendide dell'impero, qual'era Antiochia, rumorosa, ricca di tutte le delizie più gradite alla gioventù, poco meno che un eremita nel deserto; sol che erangli compagni di pensieri ed affetti soprannaturali quel Basilio ed altri già condiscepoli nella scuola. Tutti erano spregiatori del mondo, tutti riguardavano come vanità quel che il mondo più cerca e più brama, professavano tutti quella più eccelsa fra tutte le filosofie, non potuta mai concepire nè da Platone nè da Pitagora, nè da alcun altro sommo genio dell'antichità, ma subito intesa, dai pescatori di Galilea e accolta a festa da un mondo intiero d'ignoranti e di schiavi, che *furono per essa fatti pari agli angioli* [1].

Ed oh meraviglia! come uno dei socii, per nome Teodoro, lasciatosi adescare agli allettamenti del piacere, tornò

[1] Vedi il Grisostomo, *Hom. VII*, in 1. Cor. n. 8.

ai teatri e in cuore accolse l'amore di una donzella pur con legittima mira di farla sua sposa, ecco il giovane Giovanni che scrive lettere di fuoco a quel compagno e ne trionfa, richiamandolo alla professione della grande filosofia della Croce: il disprezzo d'ogni cosa terrena.

Nè qui arrestossi Giovanni. Una volta invaso dal santo ardore dell'abnegazione egli vuol andare insino in fondo. Nelle lettere di S. Paolo, delle quali il Grisostomo rimarrà nei secoli uno de' più fervidi ammiratori e degli espositori più fedeli ed autorevoli, aveva letto e meditato (ci si passi l'espressione) il *programma massimo* della santità: *Omnia detrimentum feci et arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam*, «tutto mi parve perdita e danno, tutto ho in conto di lezzo, come si tratti di guadagnar Gesù Cristo» [1]. E questo *programma massimo* il Grisostomo fece risolutamente suo. Dopo qualche anno ha vinto anche l'affetto tenerissimo della santa sua madre, ha vinto le affezioni più care e spezzati i più saldi vincoli dell'amicizia: eccolo ormai libero volare sulle alture circostanti ad Antiochia, tra i monaci che colà conducevano la vita più austera, non rimanendo a nessuno di essi e nemmeno ai già provetti inferiore nelle pratiche dell'orazione e della penitenza. Non bastò tuttavia. Per Giovanni nulla poteva bastare che non fosse il sommo dell'eccellenza e della perfezione: una forza arcana interiormente incalzavalo a spezzare tutti i legami della terra per non poggiare che in cielo. Si ridusse solitario in un eremo, fatto emulo degli Antonii e dei Pacomii, a pregare e lavorare il giorno, a vigilare nella preghiera e nella penitenza le notti, a domare coll'astinenza ed il digiuno il corpo così, che questo, non potendo più reggere agl'impeti dell'anima, cadde in estremo languore e lo pose in necessità di ritornare alla madre sua, per non perdere la vita.

Qual'è la forza che spinge il giovane Giovanni alle estreme prove del disprezzo del mondo? O è quella ultra-

[1] Philipp. III, 8. — Ben sette Omilie dedicò il Grisostomo all'Apostolo Paolo, nelle quali questi rivive tutto, cinto d'infiniti splendori.

potente che ha fatto tutti gli eroi del cristianesimo. È il convincimento che tanto più l'uomo è grande nell'anima quanto più vigorosamente si eleva al disopra delle cupidigie, onde i mediocri sono allettati ed avvinti. Qui si manifesta la grandezza di Giovanni ancor giovane, ma pur uguale ai più consumati campioni nell'esercizio dell'abnegazione cristiana; e possiam già arguirne a quali voli egli sia chiamato da Dio nell'età più matura. No, non deve fermarsi mai questo gigante nella corsa che ha intrapresa; poichè egli deve innalzarsi sopra tutte le debolezze col suo valore, sopra tutte le concupiscenze colla sua sovrana padronanza, sopra tutte le vanità, le ricchezze, le cupidità mondane di una società tuttavia paganeggiante, per piantare in cuore ad essa col suo esempio e colla sua parola la filosofia transcendente e per dirla con Paolo, la *scienza eminente* di Gesù Cristo [1]. Di tali uomini aveva allora mestieri la Chiesa, in sul punto di riordinarsi dopo le lotte col paganesimo romano e coll'arianesimo bizantino; e Giovanni seguiva appunto l'impulso dello spirito che forti ficavalo nell'abnegazione, sicchè diventasse colonna indistruttibile ed inconcussa della religione. Gli eroismi di abnegazione e di vittoria sul mondo, sulla carne, sulle ambizioni, sulle concupiscenze erano come l'inizio di quel volo di aquila, che doveva portare un giorno Giovanni Grisostomo là sotto la cupola del primo tempio del cristianesimo a sostenere insieme coi più grandi dottori dell'oriente e dell'occidente la cattedra magistrale di S. Pietro.

II.

Era, cioè, il Grisostomo preparato dalla virtù divina alla più eccelsa funzione dell' apostolato, non pure per un popolo o per un tempo, ma per tutti i secoli e per tutte le genti, in grado di padre e dottore della Chiesa. Ma a tanta altezza di volo richiedevasi massima-

[1] Philipp. III, 8.

mente che nel Grisostomo fosse radicato in guisa, da non potere giammai scuotersi per nessun evento, il disprezzo d'ogni gloria e di ogni laude umana. Egli stesso dirà nel meraviglioso trattato del sacerdozio, che sopratutto deve il sacerdote intimamente imbeversi di questa massima: convenirgli aborrire dalle lodi degli uomini: *hoc primum disciplina imbui par est, nempe contemnendas esse laudes* [1]. Eccolo infatti di soli sei lustri circondato della stima universale a tal segno, che insieme col suo compagno Basilio è chiamato dalla condizione laicale alla dignità di vescovo. Chi non sarebbesi sentito a quella offerta se non altro solleticare l'amor proprio? Chi non vi avrebbe scorta una testimonianza irrefragabile della stima di tante degne ed onorande persone, le quali non mosse d'alcun motivo men che legittimo, credevano quei due giovani meritevoli dell'infula episcopale per le loro straordinarie virtù e per la loro vasta e pellegrina cultura? Invece San Giovanni Grisostomo non sente altro impulso che un'inresistibile brama d'involarsi, di nascondersi, di togliersi a quella che egli considerava come immensa sventura. Non vedeva che fosse tale per il suo amico Basilio; ma tale vedevala per sè. E mentre Basilio pensava di sospendere ogni giudizio, affine di riflettere sulla risposta da darsi a quelli che offrivano la mitria episcopale, il Grisostomo senz'altro risolutamente davasi alla fuga.

Perchè dunque tanto orrore quasi istintivo della maggiore dignità del sacerdozio? — A cagione della verde età? No, perchè non era raro a quei tempi che fossero nominati vescovi uomini non peranco trentenni; e poi se ciò fosse stato illecito, non l'avrebbe il Grisostomo desiderato per l'amico Basilio. — Forse perchè poco avesse a cuore il bene della Chiesa che speravasi dal suo ministero? — No, perchè anzi quel bene era da parecchi anni la brama più ardente del giovane Grisostomo. — Che era dunque quel che ritraevalo con tanta veemenza dal vescovado? Infin-

[1] *De Sacerdotio*, lib. V, n. 8.

gardaggine? codardia e paura della fatica a cui sarebbe dovuto andare incontro? Ovvero era consigliato da egoismo, per amore della sua quiete, per meglio attendere agli studii diletti e non esser distratto dalle abitudini pie che tanto il dilettavano? No no, nessuno di tali motivi, dei quali alcuno sarebbe stato ancor riprovevole e vergognoso, si affacciarono alla grande anima del Grisostomo quando risolse di sottrarsi ad ogni costo all'Episcopato: nè per certo egli avrebbe preferito il suo proprio bene ancor spirituale al pubblico, se la volontà di Dio gli si fosse chiaro mostrata per l'accettazione di quell'onorevole uffizio, e dal compiere i decreti divini nulla per certo lo avrebbe ritratto, avesse dovuto anche sacrificare la vita. Ma dell'Episcopato offertogli egli vide i fulgori, vide le grandezze, le glorie, vide quasi solo ciò appunto per cui una turba infinita di anime mediocri e leggiere più sentesi ad esso attratta e per la cui ambizione troppo sovente, dimenticandone i terribili doveri, anzi, al dir del Magno Gregorio, mostrando d'ignorare del tutto quel che esso è [1], grida sollecita: *I mi sobbarco*, nè teme di farsi schiacciare dai pesi altrui, non valendo già a portare i propri, acciecata com'è dalla bramosia del comando a far strumento della propria libidine persino il detto dell'Apostolo: *si quis episcopatum desiderat bonum opus desiderat* [2]. Il Grisostomo intravide da lungi gli onori e le pompe dell'episcopal dignità, e questa vista sola bastò a fargliela subito irresistibilmente fuggire.

Oh come in ciò stesso mostravasi al paragone anima maggiore di tutti gli altri e più degno di tutti d'essere sollevato a quel posto che egli tanto paventava. Sembra proprio delle anime grandi il reputarsi indegne degli onori; e pensiamo derivar ciò dalla grandezza stessa del genio che più sinteticamente abbraccia la sublimità dei doveri congiunti sempre coi più alti gradi della gerarchia ecclesiastica e sociale. Che il Grisostomo comprendesse la suprema altezza

[1] GREGORIO M. *Reg. Pastor.* P. I, c. VII-VIII.
[2] Timoth. III, I.

ed estensione della sacerdotale dignità il mostrò troppo bene in que' sei suoi libri immortali del Sacerdozio, dove ci fa contemplare il ministro di Dio che *esercita in terra un ufficio celeste* [1] che sale all'altare *onusto gli omeri di tutti gli interessi dell'umanità, (ac si totus mundus sibi concreditus esset),* investito di poteri divini non concessi nè agli angeli nè agli arcangeli, distributore di divine munificenze, superiore a tutto che vi può essere o può concepirsi di nobile e di eccelso [2]. Oh come scorrendo quelle pagine noi sentiamo battere in esse ad ogni periodo un cuore grande come la missione del sacerdote, che lo scrittore ci magnifica, sublime come il fine unico cui è questa missione ognora indirizzata, la gloria di Dio, l'incremento della Chiesa [3]. Oh come diciamo ad ogni istante: chi questa idea ha dell'apostolato sacerdotale non può, se al supremo grado del sacerdozio è eletto, non riuscire per ogni parte eccellente! Nè temete che per ritrarsi che egli faccia, Dio non lo sollevi a quella vetta: perocchè vie più s'impegnerà la provvidenza a dare alla Chiesa un tanto ministro, quanto egli per umiltà più si argomenterà di cessarsene.

Infatti il Grisostomo dopo due lustri, nei quali non avrà fatto che sempre più imprimersi in petto, collo studio, colla preghiera, colla meditazione, la paurosa sublimità del ministero sacerdotale, sarà ordinato in Antiochia sacerdote, e a quarant'anni esordirà colla predicazione quella carriera, che non deve finire se non tra gli splendori immensi di un'Episcopato degno dei maggiori eroi che abbia mai ammirato la Chiesa.

III.

Il mondo cattolico è unanime nel riconoscere in San Giovanni Grisostomo il primo degli oratori sacri, ossia il più grande maestro della predicazione della parola divina.

[1] *De Sacerdotio* lib. III, n. 4, 5.
[2] *Ibid.* lib. II, n. 2.
[3] *Ibid.* lib. VI, n. 5 (vedi anche n. 4).

Or qui in questa stessa grandezza si fa ammirare sopratutto quel carattere che abbiamo detto essere distintivo del Grisostomo. Non ambì egli mai di procacciarsi un nome tra i popoli, ai quali parlava con una eloquenza che spesso trascinavali in chiesa agli applausi; e fino della prima volta che echeggiarono quei plausi, li respinse tuonando: non è la chiesa un teatro! Che me ne fo dei vostri plausi, che delle vostre acclamazioni? La lode che ambisco è che facciate tutto quello che vi dico, e felice sarò e sarò beato, non quando mi riceverete coi battimani, ma quando metterete alacremente in pratica quello che avrete udito [1]. Per giungere a tanta chiarezza di fama e di rinomanza egli (oh portento!) avrebbe scelto la via che secondo i giudizii del mondo approda appunto al contrario, cioè al biasimo ed al vituperio.

Non accarezzare mai nessuna passione, ma con parola spesso veemente tutte castigarle, minacciarle, farle increscìose di se stesse: non lenire giammai le piaghe fetenti della società, non blandire giammai coloro che nella società hanno posto precipuo e maggiore influenza: ma anzi parere verso ricchi, verso potenti, verso superbi implacabile agitatore di tutti i più tremendi flagelli della giustizia di Dio: soltanto cogli umili, coi poveri, cogli oppressi, con quelli che non contano nulla essere benevolo e difenderne così i diritti, che essi sembrano ingiustamente privilegiati dalla sua eloquenza. Può dirsi infatti di questa eloquenza del Grisostomo, che è la perpetua debellatrice di tutti i fasti, di tutte le mode, di tutti i piaceri ed i sollazzi, delle corse, dei circhi, dei teatri, nel mondo paganeggiante del secolo quarto dappertutto ancora signori della società: che è la esaltatrice entusiastica dei poveri, l'acre e spietata ed instancabile accusatrice dei ricchi. Per ciò i socialisti moderni abusano spesso delle sentenze del Grisostomo, rivolgendole a condanna della proprietà, giusta i loro assurdissimi placiti. Ma l'eloquenza del Grisostomo, non vuol dimenticarsi, è an-

[1] *De Statuis* Hom. II ad pop. antioch. n. 4.

cora la predicatrice assidua dell'elemosina, di questo squisitissimo frutto della carità cristiana; ed anzi nell'argomento dell'elemosina e della carità gitta i maggiori lampi della sua bellezza e dispiega la massima sua potenza soggiogatrice. Or è evidente che nel sistema socialistico, abolitore della proprietà, non possono trovar posto nè l'elemosina, nè la carità cristiana. Il Grisostomo però parve contrapporsi da se medesimo, tanti secoli prima, a quelli che di lui avrebbero osato di fare un socialista, sentenziando innanzi al popolo di Antiochia, che *se le ricchezze fossero comuni e distribuite in uguale misura nelle mani di tutti, sarebbe tolta ogni occasione di limosina ed ogni ragione di carità* [1].

E in Antiochia e in Costantinopoli non ristette, è vero, mai un istante l'incomparabile oratore dalle vigorose sue cariche contro le ricchezze, di cui mise inesorabilmente a nudo la vanità, la fragilità, la ignobilità, i pericoli, le noie, le frodi, i tradimenti, le ruine; ed oh! qual diletto intellettuale elettissimo non reca il seguire le sue mosse molteplici, rapide, sicure dietro a quel nemico *domestico, sanguinario* ed *omicida,* [2] per assalirlo da tutti i lati, scovarlo in tutti i nascondigli e vibrargli dritte al cuore le sue saette! Nessuno per fermo dei moderni facondissimi tribuni del socialismo ha saputo darci un sol tratto di eloquenza paragonabile a quelli che in condanna delle ricchezze occorrono, per così dire, in ogni omelia del Grisostomo; siccome altresì nessuno di essi ha afferrata l'idea, secondo la quale giustamente le ricchezze apparvero al Grisostomo degne di riprovazione. Costoro dicono: le ricchezze in se medesime sono un male, perchè sono un'usurpazione, un disordine, un'ingiustizia sociale: ma di tale loro affermazione, per quanto cerchino, non troveranno vestigio in tutte le opere dell'oratore di Antiochia e di Costantinopoli. Ne troveranno

[1] « Si et pecuniae communes essent et similiter omnibus propositae eleemosynae occasio sublata esset et charitatis opportunitas. » (*De Statuis* hom. I ad populum Antiochenum n. 7).

[2] Io. Chrisost. *Hom. 1* in Ps. 48.

invece l'esplicita condanna; perchè il Grisostomo loro ripeterà: *No, non sono male le ricchezze; male è bensì l'uso illegittimo di esse* [1]. — *No, non proibiamo che sianvi ricchi, vietiamo bensì che siavi alcuno malamente ricco* [2], o per l'origine, cioè, malvagia delle sue ricchezze, o per la malvagia maniera di valersi di esse.

Posti sì solidamente i quali principii, del tutto conformi all'etica cristiana e alla dottrina evangelica, liberissimo aprivasi il campo al pennello maestro del Grisostomo di colorire le ignominie della società d'allora, a tutti visibili massime in Antiochia ed in Costantinopoli, senza pericolo di suscitare una guerra di classe. E terribili sono le descrizioni che egli ci ha tramandato delle miserie e degli strazi di quelle plebi abbandonate o calpeste, terribili i contrasti coll'opulenza superba, gli scialacqui, le turpitudini e le tirannidi di que' ricchi viziosi e senza cuore: laonde sentiamo ancora a tanta distanza di tempo correrci per le vene il raccapriccio, quando l'eloquente oratore tutto infiammato conchiude, apostrofando l'uditorio: *Qual fiera non si sentirà a questa vista spezzare il cuore? Qual sì crudele e sì inumano non si farà più mansueto a questo spettacolo* [3]?

Leggendo le formidabili invettive del Grisostomo potrà forse parere qualche volta a taluno di udire nel secolo IV alcun che di somigliante alle tempestose arringhe, onde i propagatori del socialismo riformisti, sindacalisti od anarchici fanno oggidì sì sovente echeggiare i teatri e le piazze. Ma si badi bene che la differenza è enorme: in prima per l'indole dell'eloquenza, che nel Grisostomo è veemente, è di fuoco bensì, ma ordinata, decorosa, piena sempre di ragionevolezza e di buon senso; laddove in costoro è turbolenta, arruffata e pazza: poi sopratutto per la sostanza stessa

[1] « Non sunt malae divitiae, sed illegittimus earum usus est malum » (Homil. in *Princip. Actorum*, n. 2).

[2] « Non iubemus non divites esse, sed male divites esse vetamus » (Hom. XI in 1. *Cor.* n. 3).

[3] « Quae fera his non frangatur rebus? Quis adeo saevus et inhumanus hisce rebus non mansuetior reddatur? » (Hom. XI in 1. *Cor.* n. 5, 6).

dei discorsi; chè il Grisostomo non ha mai, come costoro fanno, gridato lo sterminio della proprietà, nè aizzate le plebi contro il capitale, i lavoratori contro i padroni, nè invitato agli scioperi ed alle rivolte. Le Omilie immortali di S. Giovanni Grisostomo, sono, a tenor di Vangelo, una perpetua acerbissima condanna degli avari, dei lussuriosi, degli uomini oziosi dediti solo ai divertimenti, al lusso, alle gare della vanità nel vestire, nel conversare, nel vivere domestico e sociale.

In questo il predicatore di Antiochia nello stato di semplice sacerdote, l'oratore di Costantinopoli nella condizione più sublime di vescovo difficilmente potrà trovare chi lo pareggi per la forza con che oppone lo spirito cristiano allo spirito mondano, per la potenza dell'argomentare, traendo tutti i suoi ragionamenti dall'inflessibile autorità di Dio parlante nelle Scritture, di Cristo proclamante l'abnegazione e la mortificazione nel suo Vangelo, dell'apostolo Paolo opponente alla follìa del mondo la stoltezza della Croce.

Sappiam bene che questo linguaggio non piaceva a molti così in Antiochia come in Costantinopoli; la libertà della parola di Giovanni, la tagliente ironia, la focosa veemenza delle sue apostrofi furono cagione principalissima che gli si levassero contro da ogni parte i più potenti e macchinassero la sua rovina.

Egli non ignorava punto tutto ciò; ma intrepido dalla cattedra stessa di verità gridava: *ad Deum solum respicimus,* noi guardiamo Dio solo! Spirito rettissimo non ammetteva da Dio deviazioni per niun riguardo umano: petto di bronzo non pativa umane paure: perchè era persuaso che « tutto nel mondo fosse turbato e sconvolto dall'operare guardando agli uomini, cioè non considerando le cose in se ma rapporto alla gloria del volgo »[1].

Quindi nel Grisostomo, pur così popolare, un sovrano

[1] « Hoc omnia sus deque vertit, hoc orbem totum turbavit, quod ad homines respicientes omnia faciamus... non rerum naturam examinantes sed ad vulgi gloriam respicientes » (Hom. XII in I. Cor. n. 3).

disprezzo della popolarità. La pubblica opinione, che ogg si vuol maestra e donna di ogni cosa, regnava anche allora; ma egli se ne lagna altamente come d'insopportabile giogo. Basta, egli dice, che spiri un'opinione perchè noi tosto, senza aspettare comando, chiniamo la testa e ubbidiamo. Nostro padrone è il popolo, signora nostra la turba del volgo: crudele, esclama, e brutale tiranno, *saevus immanisque tyrannus* [1]! A questo tiranno non si sottometteva per fermo il Grisostomo, nè tollerava che gli si sottomettessero i cristiani figli suoi. Correva l'opinione pubblica dell'Impero d'Oriente, sorretta dalle inveterate tradizioni paganesche, dall'esempio dei Principi e dalle leggi, favorevole oltremodo a teatri, spettacoli e costumanze turpissime; ma lo zelo apostolico del Grisostomo non si stancò mai di fulminarla, adducendo con meravigliosa dialettica, massime contro il teatro, tal cumulo di ragioni naturali e soprannaturali, che stimiamo non sia possibile dir meglio, o dir altro, o di più. Nè davasi punto pensiero di apparire in quella altierissima società uomo noioso o strano, che volesse metter sossopra consuetudini e leggi; ma rispondeva imperturbato: non io metto sossopra le leggi, bensì i patrocinatori di spettacoli che schiantano insino dalle fondamenta ogni civile e cristiana onestà. E per le consuetudini affermava essere in questo appunto la maggior ragione di cruccio, che di così detestabili sozzure fosse riuscito al diavolo di fare una consuetudine sociale [2]. Accogliessero poi le sue parole col riso ovvero col vituperio, era indifferente. « Tollererò, così egli nelle sue Omelie, tollererò di esser deriso, purchè ne segua qualche vantaggio; perocchè sarei davvero ridicolo, se mentre esorto a non curare la gloria del volgo, io stesso prima degli altri mi lasciassi cogliere da questo morbo » [3]. E che

[1] Ibid. n. 4.

[2] « Ideo maxime lugendum quod rem in consuetudinem concluserit diabolus » (Hom. XII in I. Cor. n. 6.).

[3] Ibid. Vedi per i teatri anche Hom. XXXVII in Matth. n. 5-7. — Hom. LVIII in Io. n. 5, ecc.

cosa cale a me dei vostri improperii? che cale a me anche delle vendette vostre? Questa filosofia divina, che insegno a voi, la filosofia dispregiatrice d'ogni vana opinione degli uomini, non debbo forse praticarla io pel primo? Urlino dunque pure, si uniscano dunque pure a lacerarmi tutti; io non lascerò per questo il minimo vero, che reputi in coscienza di dover dire, io non tacerò per questo una massima sola dell'Evangelo.

È stato il Grisostomo imprudente? — Sì imprudente secondo la prudenza della carne, che è morte, non secondo quella dello spirito che è vita e pace. Imprudente sì, se la prudenza di un ministro di Dio, di un vescovo, di un apostolo dovesse riporsi nel risparmiare i vizii dei grandi, affine di non accendere le loro ingiuste collere e di non provocare le loro vendette. Ma se prudenza in tal caso è l'essere agli occhi del mondo imprudente, lode di prudentissimo va data al Grisostomo. Chè d'altronde quella prudenza, che è virtù cardinale necessaria principalmente ad un vescovo, più volte mostrolla egli splendidissima, a tacer d'altri fatti, quando volle nell'accusa mossa al vescovo Antonino d'Efeso e ad altri vescovi dell'Asia interrogare da sè stesso sulla faccia dei luoghi i testimonii, imprendendo con molto suo disagio quel viaggio e non badando a lasciare per la sua lunga assenza liberi i proprii nemici di congiurare in Costantinopoli a' suoi danni: e quando alle insistenze di Epifanio per la condanna dei libri d'Origene insistette nel chiedere il giudizio d'un concilio.

È stato forse il Grisostomo poco caritatevole per gli erranti? — Il dissero anche allora quelli che a procacciarsi la licenza di fare il piacer loro invocano sempre dagli altri la carità. Questa carità malintesa, che lascia incancrenire le piaghe, il Grisostomo certo nè la concepì mai qual virtù, nè mai la praticò. Ma possiamo senza tema provare a quanti in passato ed ora parve il Grisostomo poco caritatevole, che egli fu anzi di carità vera e verso Dio e verso gli uomini eroico esemplare. Quanta carità dei cittadini esterrefatti per

l'ira di Teodosio non sentesi nei discorsi pronunziati in Antiochia, i quali chiamansi delle *statue!* Quanta carità in Costantinopoli per Eutropio venuto a ripararsi sotto il suo manto episcopale dall'ira dell'imperatore, benchè quando in corte godeva d'ogni possanza fosse al Grisostomo infenso, a cagione dei giusti richiami di lui contro il suo fasto e le sue ingiustizie! Quanta carità per tutti i tapini, i miseri, i derelitti, ai quali il Grisostomo elargiva tutte le sue rendite, condannandosi a vivere poveramente, spoglio di ogni splendore del suo grado, astenendosi da tutti gli inviti e le lautezze costumate dai predecessori, e ad accattarsi perciò dai nemici la taccia di avaro! Quei tapini, quei miseri, quei derelitti, trovati per via in un crudo giorno d'inverno, mentre andava alla Chiesa per predicare, gl'infiammarono repente di pietà il cuore così, che mutato tema, improvvisò un discorso sull'elemosina, facendosi eloquente ambasciadore delle nudità, delle piaghe, degli squallori che aveva veduti [1]. E potrà quest'uomo dirsi duro di cuore, quest'uomo che giacendo malato, sente il terremuoto e levasi issofatto, corre alla chiesa per confortare il popolo, ed esclama: la gioia di parlarvi mi ha fatto ritrovar la salute? E forse da carità ardentissima per Iddio non proveniva quell'ardore stesso di zelo contro i disordini di Antiochia e di Costantinopoli, che è rimproverato al Grisostomo quasi mancanza di carità?

Sì, S. Giovanni Grisostomo non si trattenne nella foga delle sue infuocate invettive contro certi più gravi traviamenti pubblici e sommamente funesti alla pubblica religione od onestà di chiamar ignoranti, stolti, insensati, o giumenti e bruti i colpevoli in genere, quai che si fossero, dopo però aver a luce di sole dimostrato che tali erano davvero; non si peritò nemmeno contro i bestemmiatori, di eccitare i fedeli alla rampogna ed al castigo; suo è il grido risuonato in chiesa, insoffribile certo ai mezzi caratteri d'oggidì: *Schiaffeggiate il bestemmiatore, rompetegli la*

[1] MIGNE. *Patr. graec.* t. LI, c. 262, *De Eleemosyna Sermo.*

bocca, santificate così la vostra mano, manum tuam percussione sanctifica [1].

Lo zelo ha i suoi impeti, i suoi sdegni, le sue santissime ire; nè perciò che un apostolo si scaglia con tutta la forza contro gli offensori della divina maestà, purchè il faccia a tempo e con retto intendimento, può giustamente dirsi che egli vien meno alla dolcezza, alla mitezza, alla mansuetudine, di cui il divino Maestro si è fatto modello a tutti i suoi seguaci. Poco mite, poco mansueto il Grisostomo? Ma perchè? Perchè non si perita di fulminare dal pergamo vizii e abitudini di persone note, e persino dell'augusta imperatrice. In questo senso abbonda anche una vita del Grisostomo, stampata non ha guari in francese e volta in lingua italiana. Veramente la storia non ha potuto avverare quel che fu sol da qualcuno asserito intorno agli improperii che il santo non avrebbe risparmiato nemmeno a quella donna coronata, apostrofandola direttamente dal pergamo qual nuova Jezabele ed Erodiade.

Ma con scrittori parecchi, specie col coevo Palladio, crediamo probabilissimo, che ciò debbasi soltanto a calunnie degli avversari del Grisostomo. Alla augusta imperatrice Eudossia Giovanni non risparmiò gli elogi quando quella donna se li meritò: così quando di notte ella seguì a piedi una sacra processione egli giunse in pubblico a predicarla beata. Ma il Grisostomo non avrebbe potuto astenersi dal biasimar fortemente il lusso smoderato, l'insensato amore dei piaceri, perchè l'Augusta facevasene sventuratamente maestra al popolo di Costantinopoli [2]. Predicava il Grisostomo senza umani riguardi quella parola divina che non sente legami, *verbum Dei non est alligatum;* e tratto dal suo zelo spesso inveiva, spesso copriva

[1] Hom. I. *de Statuis,* ad pop. antioch. n. 12. L'originale greco ha: ῥάπισον αὐτοῦ τὴν ὄψιν, σύντριψον τὸ στόμα, ἁγίασόν σου τὴν χεῖρα διὰ τῆς πληγῆς.

[2] Lo stesso Grisostomo diceva: « Episcopus cum sim, cui animarum cura commissa est, peccantes non reprehendere nequeo »; ma non fece mai nomi in pulpito. (Vedi Migne, *Petrol. graec.* tom. XLVII, col. LXXVI, 66, 208).

di vergogna spesso sotto i colpi formidabili della sua eloquenza annientava i colpevoli. Era mancanza di mansuetudine? No, se la mansuetudine si debba intendere come Paolo, come gli apostoli tutti, come Gesù Cristo stesso l'intese. Era fortezza, era nobilissima magnanimità che non dubita di farsi anatema per i fratelli.

***

E anatema fu fatto veramente il Grisostomo. Ma da chi? Da donne leggere e scostumate, da cortigiani viziosi, da preti e vescovi dimentichi dei proprii doveri. Fu fatto anatema e odiato a morte da un'Eudossia rapace e superba, tutta dedita alle gale, ai sollazzi ed ai piaceri, insofferente d'ogni osservazione, disposta per vendicarsi a qualsiasi eccesso; fu fatto anatema e odiato a morte da un Teofilo di Alessandria, crudele persecutore di santi monaci, calunniatore di preti innocenti; fu fatto anatema da un Severiano ambizioso che avrebbe voluto prendere il suo posto in Costantinopoli; da quella turba di preti e vescovi che egli dovette castigare per le loro simonie. Ma contro costoro che gridano anatema e si collegano per far deporre ed esiliare dal fiacco imperatore il Grisostomo, ecco si leva tutto il popolo di Costantinopoli ad acclamarlo, a difenderlo: non temono nemmeno la spada dei soldati e per lui, per quel loro adorato padre si lasciano a centinaia percuotere e ferire: gli stanno dì e notte a guardia intorno, perchè nessuno osi torcergli un capello, e a forza esigliato, lo richiamano con altissime grida, esigliato la seconda volta, sacerdoti esemplari, vedove venerande per pietà e per ogni sorta di opere buone, quale la celebre Olimpia, uomini, donne d'ogni condizione si fanno brutalmente malmenare uccidere o cacciare in bando piuttosto che rassegnarsi all'ubbidienza dell'intruso Arsace. Vescovi uniti in santa lega nell'oriente e nell'occidente difendono la sua santità; Papa Innocenzo con tutta l'autorità apostolica lo copre

al cospetto del mondo: l'imperatore d'occidente Onorio rimprovera al fratello l'iniqua persecuzione, il cielo unisce i suoi portenti a sostenerlo, il mondo, la storia lo proclama vittima dell'ingiustizia, martire e santo.

Il 14 settembre del 407 spegnevasi a Comana nel Ponto tra le torture di un esiglio più crudo del martirio questo massimo luminare dell'eloquenza evangelica. *Gloria a Dio per ogni cosa* fu l'ultima parola di quella bocca d'oro ond'erano sgorgati fiumi di eloquenza, più non uguagliata dappoi, a magnificare il Signore. Nel 438, la salma del grande rientrava trionfalmente in Costantinopoli baciata in ginocchio da Teodosio che domandò perdono per la sua imperiale famiglia; e da Costantinopoli, a trionfo anche maggiore, veniva trasportata in Roma per ricevervi, in perpetuo, sotto le volte maestose di S. Pietro gli omaggi del mondo cristiano.

Esulteranno le ossa di Giovanni Grisostomo fra poche settimane nel pontificale greco, che per il XV centenario gli prepara l'ammirazione e la riconoscenza del Vicario di Gesù Cristo. Ma maggiore e più gradito, e durevole ossequio alla rinnovata memoria del Principe della predicazione vuol essere nel Clero cattolico di tutte le favelle il riaccendersi dello studio e dell'imitazione degli incomparabili esemplari che il Grisostomo ci ha lasciati, perchè come la sua, l'eloquenza dei ministri della divina parola, sia santa e santificatrice, alta, viva, popolare, infiammata di carità, fulgida di sapienza divina, schiva di profani allettamenti, potente a rapirsi i cuori e a portarli al Crocifisso.

IL MODERNISMO FILOSOFICO

La filosofia modernistica non è solo in contrasto con la religione sia positiva sia naturale, come abbiamo dimostrato in un precedente articolo [1], ma necessariamente con la ragione stessa, con la filosofia naturale, col buon senso, per modo che a torto si attribuisce al modernismo il nome di filosofia o l'epiteto di « filosofico », se non fosse per *anti frasi*, come quello di religioso o di cristiano.

Ciò segue dalle cose predette; ma possiamo confermarlo ancora ad evidenza, esaminando il modernismo nel complesso del suo sistema, sedicente filosofico, non meno che nelle varie sue parti. E procederemo rapidamente; ma sarà più che bastevole, crediamo, per chi non sia affatto nuovo a siffatte controversie nè digiuno al tutto di filosofia.

I.

Si ricordino solo gli elementi già accennati seguendo le tracce dell'enciclica, e tolti dai varii sistemi pseudo-filosofici più in voga. Da essi quest'assurdità del modernismo filosofico sfolgora di tanta luce che l'evidenza irresistibile parve sgomentare gli stessi filosofi modernisti. Quindi nella loro risposta essi ricorsero alle scuse, protestandosi « i primi a dichiarare alto e forte di non avere ancora alcuna sintesi definitiva » [2]. Ma, i troppo bonarii filosofi, non si accorgono che la sintesi risulta necessariamente dagli elementi posti, cioè dagli errori molteplici che essi hanno sparso e vanno spargendo largamente, chi in una chi in altra parte

[1] Vedi il quad. 1377 del 2 nov. 1907, pp. 257-270.

[2] *Il programma dei modernisti*, p. 23. — Ma peggio ancora spropositò su questo punto Igino Petrone nel *Rinnovamento*, mostrando di aver ben poco compreso e del modernismo e dell'enciclica che lo condanna.

della scienza e della vita. Ed è assurdo ammettere i principii e negarne le conseguenze immediate, spargere gli elementi e vietare ad altri il raccoglierli insieme, che è farne la sintesi definitiva. Ma, soggiungono i modernisti, che le loro sono « ipotesi generali che essi vanno timidamente enunciando », che la loro filosofia è « tuttora timida ed incerta », « tuttora indecisa », « non senza titubanze » e via. Noi passiamo la scusa, benchè non si accordi punto, come accennavamo nel precedente quaderno [1], con la baldanzosa sicurezza e con « la violenza di linguaggio » ond'essi hanno parlato finora. Ma pure ammessa questa scusa, al più essa attenua la gravità della colpa o l'errore *soggettivo;* non toglie nè attenua la gravità dell'errore *obiettivamente* considerato: anzi per qualche rispetto l'aggrava enormemente e lo rende più pestifero; perchè con questa medesima « indecisione », con queste « titubanze », con questo oscillare perpetuo, si copre l'errore e si accresce la confusione delle idee. Il che noi abbiamo loro rimproverato tante volte ed essi negatolo sempre ostinatamente, accusando noi e tutti i loro oppositori di averli fraintesi. Ora finalmente potremmo godere che siano essi i primi a dichiarare alto e forte la loro « indecisione », le loro « titubanze » ecc.; e questo alla buon'ora sarebbe qualche cosa. Ma dobbiamo invece riconoscere al presente che « indecisione » e « titubanze » non si trovano più nè da parte degli erranti, i quali si erigono orgogliosamente contro lo stesso magistero del Capo supremo e Maestro universale della Chiesa; nè da parte del loro errore o sistema filosofico, ove si consideri nei suoi fondamenti ed elementi essenziali. E la loro risposta n'è la più chiara conferma.

Fra quell'ondeggiare perpetuo, fra quelle loro « titubanze » o « indecisione » di concetti e di espressioni vaporose, oscure, inesatte, è troppo facile ad un attento osservatore scorgere la persistenza di quelle aberrazioni per l'appunto che loro rimprovera più forte l'enciclica, e

[1] Cf. *Civ., Catt.*, quad. 1378, p. 395.

sono le più antifilosofiche non meno che antireligiose: criticismo neo-kantiano e conseguente agnosticismo; indi immanentismo ed evoluzionismo radicale; onde seguono i tanti altri errori.

È vero che dopo le scuse recate, i modernisti ricorrono nella risposta alle negazioni: prima negano di essere agnostici [1]; indi, quanto all'immanentismo, si professano bensì « ispirati a principii immanentistici », ma negano che « il principio dell'immanenza vitale sia quel principio deleterio che l'enciclica sembra credere » [2]; e similmente parlano rispetto all'evoluzionismo, che n'è conseguenza, determinato dal « bisogno di fede nel divino ». Anzi di questo ammettono che è « soggettivistico e simbolistico »; ma negano arditamente, che « il soggettivismo e il simbolismo possa essere più oggi un'accusa »; perchè « la critica recente delle varie teorie della conoscenza porta a concludere che *tutto* è soggettivistico e simbolistico nel campo della conoscenza » [3].

Ma noi diciamo che queste negazioni appunto comprovano in essi tanto maggiore l'ignoranza e una *mentalità* ripugnante ad ogni filosofia razionale, a cui essi danno il nome odioso di razionalismo; ed è in qualche senso una mentalità anche peggiore dell'agnosticismo kantiano e spenceriano. Questo essi rigettano a parole o al più in qualche secondaria espressione o modificazione; ma ne ritengono tutto il veleno, per non dire che ne aggravano ancora la funesta reità.

II.

L'*agnosticismo* infatti, come significa il nome stesso [4], è una professione di scetticismo, di disperazione cioè d'arrivare alla cognizione certa, per ciò che spetta alla cognizione delle nature e delle cause, particolarmente della causa

[1] *Programma*, p. 92 ss. — [2] Ivi p. 97. — [3] Ivi, p. 109 s.

[4] Agnosticismo è dal greco ἄγνωστος, inconoscibile, come dire « filosofia dell'inconoscibile ». Il nome fu introdotto dall'Huxley, reso popolare dallo Spencer.

prima e del fine ultimo, presupposti come assolutamente *inconoscibili* sotto ogni rispetto. In sostanza non è altro che una forma di positivismo, cioè di quella filosofia che esclude da sè la cognizione delle cose o *realtà* soprasensibili; ma vi corre questo divario che l'agnosticismo, o positivismo inglese (dello Spencer), afferma positivamente l'Inconoscibile; il francese (del Comte e del Littré) ne prescinde al tutto, riscontrando solo che, se pure si dà realtà sopra sensibile, essa sfugge al metodo positivo. Tuttavia l'uno e l'altro positivismo si avviluppa tosto in molte e inestricabili contraddizioni.

L'agnosticismo poi, accordandosi col positivismo nell'affermare che noi conosciamo solo fenomeni, potrebbe essere, bensì in parte *realismo*, quando ammettesse che i fenomeni, le qualità, gli atteggiamenti o i modi dell'essere sono delle cose, sono *realtà*. Ma di fatto è *idealismo;* giacchè il fenomeno stesso conoscibile non è, per l'agnostico genuino, cosa reale: è una modificazione della sua coscienza, una proiezione del suo *io,* un'*idea* (per contrapposto a realtà esteriore): onde viene il titolo di *idealismo* a questa forma di scetticismo o agnosticismo radicale che non ammette se non la cognizione, al più, dei fenomeni interiori.

Esso ha perciò una strettissima, innegabile parentela col criticismo kantiano, vecchio e nuovo, col quale si accorda in ciò che è quasi l'essenza del kantismo: a negare cioè l'oggettività del pensiero, a presumere che la sola esperienza accerti la realtà (fenomenica) delle cose, che i principii e le nozioni metafisiche siano mere norme regolatrici della nostra intelligenza, leggi soggettive, forme o categorie mentali. Così al nostro pensiero, ossia al « contenuto ideale » non corrisponderebbe l'oggetto, ossia il contenuto reale, ma solo una forma logica soggettiva; nè si darebbe alfine altra verità se non quella formale o logica, com'essi si esprimono, cioè corrispondenza del pensiero con le leggi o forme logiche sue proprie. Per questo il kantismo ebbe anche nome d'idealismo, di formalismo, di scetticismo trascen-

dentale; e sebbene esso presumesse di aver « superato » lo scetticismo, vi cadde sotto miseramente, dandogli prevalenza in una nuova forma più contradditoria e più insidiosa dell'antica, al modo stesso che il positivismo agnostico, il quale, secondo i modernisti, « aveva rappresentato il tentativo di superare il positivismo materialistico » [1].

E a vederlo chiaramente, basti il notare come i kantiani, negando la oggettività del pensiero, negano insieme la veridicità della ragione e della coscienza stessa, che affermano per sottrarsi allo scetticismo. Infatti la coscienza ci attesta appunto questa oggettività medesima, in quanto noi sentiamo di percepire nella cognizione diretta cosa distinta dal nostro pensiero, ma ad esso corrispondente; e come distinguiamo la cognizione diretta dalla riflessa, così i principii formali della conoscenza dagli obiettivi, gli assiomi logici dagli ontologici. Al contrario, per i kantiani, tutti sarebbero egualmente leggi o forme soggettive della intelligenza. Avremmo dunque una intelligenza e una coscienza determinata a percepire come obiettivo ciò che è prettamente soggettivo, cioè determinata all'errore; quindi un disperato scetticismo, peggiore del solito « sfiduciato agnosticismo ».

Dire poi che la verità consiste nella corrispondenza del pensiero con le sue leggi, cioè con se stesso, è tautologia puerile: è dire che il pensiero è vero quando è vero. Dovremo allora distinguere il vero dal falso con le leggi del pensiero? Ci aggireremo in un circolo vizioso: essenza della contraddizione kantiana. E la contraddizione medesima infetta il criticismo nuovo, o neo-kantismo francese e tedesco, non meno che il positivismo e agnosticismo inglese, per non dire dell'italiano, il quale si potrebbe chiamare più propriamente « psittacismo ».

III.

Ora tali principii e tali contraddizioni abbraccia appunto la filosofia modernistica e se ne gloria; anzi vi aggiunge

[1] *Programma* cit., p. 94.

con più orgoglio la pretensione di « uscire dall'agnosticismo, come dottrina della conoscenza, superandolo ». Ma come? Nulla più che affermando essere la « confessione d'impotenza che l'agnostico fa dinanzi al mistero dell'universo radicalmente estranea al nostro spirito » [1]; e poco appresso, nella pagina stessa, « che il nostro atteggiamento di fronte al problema della conoscenza è radicalmente diverso ». Pretensione puerile di chi non intende ciò che afferma: crede che basti disdire a voce le conseguenze quando si ammettono *di fatto* i principii.

Ma ai principii e alle contraddizioni del criticismo agnostico, i filosofi modernisti danno rilievo anche più forte con le loro « titubanze ». Così essi accumulano contraddizioni: « Noi — protestano — distinguiamo diversi ordini di conoscenze » (fino a quattro) [2]; e voltando pagina: « Noi accettiamo la critica della ragione pura che Kant e Spencer hanno fatto »: la quale è appunto la negazione dell'oggettività, e quindi della nozione medesima di conoscenza, come abbiamo dimostrato qui sopra. Ancora: « Noi siamo lungi dal ricorrere alla testimonianza aprioristica della ragione pratica o dal concludere all'affermazione di un inconoscibile » [3]; e all'altra facciata: « Noi abbattiamo le barriere fittizie (?) che la psicologia scolastica poneva fra il pensare e il volere », in altri termini la distinzione (anche di concetto) tra intelletto e volontà; il che è pretto *volontarismo* kantiano, distruzione di ogni *scienza*, affermazione al tutto capricciosa e « aprioristica ».

Più ancora: la confessione spenceriana rispetto all'Inconoscibile, d'impotenza cioè a penetrarne la natura, a specificarne gli attributi e l'azione, essi dicono « estranea al loro spirito »; e poche righe sotto irridono « le vecchie definizioni che la scolastica aveva ereditato..., della scienza concepita come « cognitio rei per causas », della filosofia concepita come conoscenza delle cose divine e umane nelle loro ultime cause, della certezza e della verità che sia

[1] Ivi, p. 94. — [2] Ivi, p. 95. — [3] Ivi, p. 97.

« adequatio rei et intellectus », cioè conformità della mente con l'oggetto, del pensiero con la cosa pensata: onde conchiudono alfine al concetto kantiano dell'atto del conoscere, definendolo « il risultato di uno sforzo dello spirito di possedere il reale e più utilmente servirsene attraverso gli schemi mentali che esso viene a foggiarsene ». Ora questa è per l'appunto una limpida professione di agnosticismo pratico e di prammatismo agnostico: ci vuole un cieco a a non vederla.

IV

Ma per meglio intenderla, bisogna ricordare i quattro diversi ordini di conoscenza, che cotesti nuovi filosofi nel loro *Programma* si danno l'aria di distinguere, e già da noi altrove accennati. Essi sono chiusi, tutti e quattro, inesorabilmente nella cerchia del fenomenismo, anzi del fenomenismo soggettivo; il quale ha del resto necessaria attinenza, chi bene rifletta, col positivismo per un lato e per l'altro con l'idealismo, secondo che ricorre in varie forme, nella storia della filosofia, col Berkeley, con l'Hume, col Kant, col Renouvier, con altri. Il primo ordine di conoscenza dei modernisti, conoscenza fenomenica, « abbraccia gli oggetti sensibili nella loro individualità »: essa però sta tutta naturalmente nel rivestire, alla kantiana, l'impressione proveniente dall'oggetto fenomenico (*materia* della sensibilità) con la doppia intuizione pura (*forma* soggettiva) dello spazio e del tempo: quindi non può uscire, com'è chiaro, dai fenomeni, attingendo la *realtà* della causa o della natura. Il secondo ordine, conoscenza scientifica, non aggiunge altro più che l'« applicare ai gruppi dei fenomeni percepiti il calcolo »; onde « la fusione dell'esperienza con le leggi *(parimente soggettive)* del calcolo »[1], con cui « ci aiuta nell'uso del reale », com'essi dicono, non già nella conoscenza oggettiva della realtà stessa. Il terzo ordine poi, che sarebbe conoscenza filosofica, non attinge cause o

[1] Ivi, p. 96.

altre realtà oggettive, ma solo interpreta i fenomeni, cioè « interpreta l'universo » — naturalmente fenomenico esso pure — « secondo alcune categorie connaturali allo spirito umano », ossiano leggi d' intelligenza e forme soggettive, per le quali non si considera già che cosa sia la cosa in sè, cioè l'ordine oggettivo delle nostre cognizioni, come nelle categorie aristoteliche, ma come in quelle kantiane si foggia l'oggetto stesso, il reale, *attraverso gli schemi mentali.* Così questi non rispecchiano punto la realtà, ma « le esigenze profonde e inalterabili dell'azione » [1]: nè corrispondono alla cosa in sè, all'oggetto della conoscenza, ma « al bisogno dell'azione di lasciarsi guidare da una determinata concezione dell'universo »: il che non si vede quanto diversifichi dall'istinto cieco, dall'imperativo categorico della filosofia kantiana, insomma dalla « testimonianza aprioristica della ragione pratica », che i modernisti rigettano a parole e richiamano tosto a' fatti, con le solite « titubanze ».

Nè a tutto questo soggettivismo agnostico rimedia punto l'ultimo ordine di conoscenza, la conoscenza religiosa, che « è l'esperienza attuale del divino operante in noi e nel tutto », o come alla pagina seguente essi spiegano con la solita limpidezza — che non dispiacerebbe forse al panteista, atteggiato a pseudomistico — « esperienza del divino che si compie nelle profondità più oscure della nostra coscienza e conduce ad un senso speciale delle realtà soprasensibili... »[2]. E questo senso speciale diviene appresso un « senso illativo... col quale ci è dato di afferrare nel suo ineffabile mistero la presenza di energie superiori, con le quali siamo in diretto contatto »[3]. Così essi; e posto un siffatto soggettivismo da visionarii, possono benanche illudersi fino ad esclamare che: « paragonato a queste opinioni gnoseologiche l'agnosticismo (spenceriano) appare freddo e razionalistico » [4]. Sì,

[1] *Programma,* p. 95, 96.

[2] Di siffatta esperienza e del connesso *intuizionismo* del divino dovremo riparlare più avanti, trattando della *fede* del modernismo teologico.

[3] Ivi, p. 96, 97. — [4] Ivi, p. 97.

certo; perchè le loro suddette « opinioni gnoseologiche » sono in quella vece un agnosticismo caldo e sentimentale, come il farneticare per febbre di una fantasia morbosa: *velut aegri somnia.*

V.

E il simile dicasi del loro « immanentismo » che essi ora non negano più, ma professano altamente, anzi ne fanno il principio ispiratore dei loro « postulati gnoseologici »; onde accettata la critica della ragione pura del Kant e dello Spencer e rigettata anche la testimonianza della ragione pratica, presumono « segnalare altre vie per raggiungere il vero ». Nel che, abborrendo da vie aprioristiche, notano così di passaggio, quasi cosa semplicissima, che i loro principi immanentistici, come i postulati che a questi s'ispirano, « tutti partono dal presupposto che il soggetto... tragga dal proprio essere spirituale sia la testimonianza di una realtà superiore, di cui intuisce *(non per via di ragione, ma per esperienza emozionale)* la presenza, sia la sua formulazione astratta » [1]. Un siffatto *presupposto* — di cui ognuno vede l'apriorismo tutto kantiano — si vuole da essi confondere col testimonio della coscienza e con l'argomento morale, ma a gran torto: perchè questo, ammesso da tutti universalmente e certo efficace, non prova tuttavia indipendentemente o per opposizione al valore oggettivo della ragione umana, nè mai da' Padri o da' dottori fu inteso così a sproposito, come i modernisti suppongono, molto meno assegnato quale

[1] Ivi, p. 97. Una distesa confutazione di questa insipienza modernistica si trova in tutti i corsi di filosofia cristiana, ma più magistralmente svolta in ordine ai nuovi errori da Mons. Gius. Ballerini. *Il principio di causalità e l esistenza di Dio* ecc., e dal P. Guido Mattiussi: *Il veleno kantiano*, particolarmente p. 107 ss. intorno all'*immanenza*. Cf. *Civ. Catt.* quad. 1376, p. 191-197. Del resto, le assurdità dell'*immanentismo* dei modernisti sono tante e così enormi che darebbero luogo a un ben lungo trattato, se volessimo anche solo accennarle; ma usciremmo dai ristretti limiti del nostro studio, che per ora vuol essere rapido e sommario.

unico argomento possibile. Tale invece l'affermano i modernisti « persuasi omai indubitabilmente (!) della convenzionalità naturale che s'introduce in ogni nostra concezione metafisica del reale », sicchè alfine dichiarano: « Noi non possiamo più accettare una dimostrazione di Dio che s'innalza su quegli « idola tribus » che sono i concetti aristotelici di moto, di causalità, di contingente, di fine ».[1] Accettano solo quella che s'innalza sul « bisogno », la quale non è per loro propriamente dimostrazione di Dio, ma piuttosto « giustificazione della fede nel divino »; in essa trovano « l'esperienza religiosa » e l' « intuizionismo mistico » che oppongono al vecchio « realismo logico degli scolastici »; e da essa tirano poi le conseguenze del loro immanentismo [2], quali sono il soggettivismo, il simbolismo e l'evoluzionismo, cioè « l'alterazione permanente, anzi crescente, della realtà storica... alterazione dell'oggetto nascente dalla fede che l'investe ». Nè a tirare conseguenze hanno bisogno di ragione astratta o di logica: « la ragione astratta, dicono essi, non esiste per noi: esiste solo in funzione di altre facoltà istintive, di cui segnala le esigenze, *(i bisogni)* e i successi ».

Tale si è chiarito il modernismo filosofico nelle sue ultime manifestazioni pseudofilosofiche: un contraddirsi perpetuo nelle sue negazioni non meno che nelle affermazioni.

Niuna meraviglia pertanto che si opponga altresì a tutte quelle parti della filosofia, a cui può stendere i suoi principii.

VI.

Quanto alla *logica*, è notorio quale sprezzo ne ostentino i modernisti, e con quante declamazioni, mentre esaltano le « emozioni, il sentimento, le intuizioni e le esperienze della coscienza interiore » deprimano tutte le forme di raziocinio, massime il sillogismo [3]. E di ciò abbiamo recato più volte

[1] Ivi, p. 99-103. — [2] Ivi, p. 104-116.

[3] Nè con ciò negheremo noi che uno dei più vantati sentimentali, Giorgio Tyrrell, com'egli afferma di sè, abbia scritto « parecchie pagine per ripu-

parecchi esempi [1]. Quindi sconvolgono tutto quanto riguarda lo stato della certezza, dando la prevalenza assoluta alla volontà sull'intelletto: il che è pretto *volontarismo.* Del pari oscurano ciò che riguarda i criterii di verità, confondendo i criterii interni con gli esterni, la fede con l'evidenza e negando a questa il suo valore normativo per darlo solo alla fede o veramente a una istintiva e cieca persuasione soggettiva, come essi dicono con gli antichi tradizionali, o piuttosto coi nuovi kantiani: il che è *fideismo e soggettivismo*; errori assai più radicali e perniciosi del condannato tradizionalismo. Similmente pervertono ciò che riguarda l'oggetto della scienza, attenuando o negando il valore obiettivo ai concetti universali: il che è pure *nominalismo* vecchio e *formalismo* nuovo, cioè *kantiano.*

Infine, trascurano i modernisti tutte le molteplici questioni del metodo, come la varietà delle dimostrazioni, dei loro *mezzi,* dei loro principii, del loro processo, analitico e sintetico, e via via: essi tutto restringono a quel loro metodo così detto psicologico, introspettivo, della coscienza, della subcoscienza e dei suoi « bisogni », con un gretto *esclusivismo* che è la negazione della logica naturale e del buon senso, nonchè della logica artificiale o scientifica. Di qui viene che senza precisione di idee, senza consistenza di principii, senza cura di conseguenze o nesso di raziocinio accozzano elementi di sistemi ondechessia, con una così tranquilla disinvoltura o, per usare una frase loro, con tanto « facilismo loquace ».

La loro « epistemologia » quindi, com'essi chiamano questa parte della logica — teoria della scienza e dei suoi criterii, la quale tocca anche per varii rispetti la psicologia — li ha tratti a grandi aberrazioni, e li ha messi in aperta ribellione

diare la beffa del sentimentalismo » che riconosce il carattere intellettuale della fede ecc. Sono cose conciliabili, massimamente posta la loro incoerenza, e la loro dottrina elastica della esperienza e intuizione religiosa.

[1] V. *Studi religiosi,* marzo-aprile, 1906: *La nuova cultura del clero.* Cf. *Civ. Catt.,* quad. 1347 (4 agosto 1906) p. 257-273.

contro tutta la dottrina scolastica della *conoscenza intellettuale.* Questa è per essi, come un loro maestro ultimamente la scherniva, una « epistemologia che si puntella sopra gambe di ragno »; e ciò perchè opponendosi al loro criticismo ed immanentismo evoluzionista, sostiene la veracità delle facoltà conoscitive e il valore obiettivo delle cognizioni. — Ma infine su queste « gambe di ragno » debbono puntellarsi tutti i principii assiomatici e tutte le conclusioni scientifiche d'ogni fatta, giacchè tutte suppongono la naturale veracità della ragione. E la gran controversia « epistemologica » sta per l'appunto tutta in questa questione, se vi sia corrispondenza o conformità tra la conoscenza e l'oggetto; quindi possibilità di certezza e criterio di verità. Se si toglie l'una cosa o l'altra, è troppo chiaro che non si dà più luogo nè a filosofia nè ad altra scienza di sorte alcuna, nonchè ai progressi tanto molteplici di « cultura ». Onde bisogna ben credere che non sappiano ciò che si dicano quei modernisti, i quali accusano la Chiesa di opporsi ora ai progressi del pensiero e della scienza, ora che essa sola li difende contro i loro stolidi attentati, contro le loro insipienti negazioni, le quali si stendono fino ai principii primi d'immediata evidenza. Costoro non proclamano solo il fallimento della scienza, ma il suicidio della ragione e del buon senso.

VII.

E un consimile suicidio si può chiamare altresì la loro *psicologia,* riguardandola pure nei suoi tratti più essenziali, onde l'abbiamo sopra abbozzata: ammasso di presupposti gratuiti e di fantastiche illazioni. Ma fra tante cose che ci verrebbero da dire, noteremo qui solo l'assurdo fondamentale, ond'essa mutila in certo modo la natura umana, con ridurla tutta o in eccessiva misura al sentimento e alla volontà. — « *Nihil aliud quam voluntates* — esclamano i modernisti con un loro maestro nell'arte dello storpiare i testi —

noi non siamo altro che volontà [1]; lo dice S. Agostino ». — Ma non può essere più solenne l'aberrazione: l'uomo non meno consta d'intelligenza e di ragione, che di sentimento e di volontà: anzi quella precede e tiene il primato: quella dà norma alla volontà, come sua regola prossima, segnatamente nell'ordine morale: quella conferisce all'uomo la sua differenza più nobile, la dignità e il nome di ragionevole [2].

E così l'uomo prima di volere deve conoscere; prima di operare, deve intendere il fine a cui opera, e intenderlo come tale che ne termini razionalmente l'operare. Ora chi sopprime il primato della ragione per darlo alla volontà, e molto più se con le esagerazioni del « volontarismo » degli agnostici moderni, sopprime la radice della vita intellettuale, scuote il fondamento stesso della razionalità naturale, nonchè della religione divina.

Nè mai S. Agostino ha detto l'insipienza che i volontaristi moderni gli attribuiscono: essi copiano bonariamente il vecchio protestante Ritter [3] e ignorano le mentite solenni dategli già ripetutamente da eruditi cattolici [4]. La frase che

[1] Cf. Dott. Sostene Gelli, *Psicologia della religione* (Roma 1905), p. 5. Costui reca le parole di S. Agostino, senza darcene il luogo nonchè il contesto. Ma lo pseudonimo itàliano traduce qui dall'inglese del dott. Ernesto Engels (altro pseudonimo, ora noto eterodosso), un opuscolo intitolato: *Religion as a factor of life* — il quale fu bene definito un manifesto di agnosticismo, e quasi un compendio della nuova teologia agnostica e simbolista. La dottrina e la fonte non è guari lontana da quella della famosa « Lettera confidenziale »; onde la *Piccola Biblioteca della Cultura Sociale*, pubblicata da D. Romolo Murri, adornandosi di questo gioiello e regalandolo all'Italia sotto il velo dello pseudonimo, mostrava fin d'allora quale fosse la cura della ortodossia cattolica e insieme della serietà degli studii in certe *società di cultura*. Ciò non ostante D. Romolo Murri si vantava di questi giorni che la recente enciclica con la condanna della filosofia modernistica *non lo tange!*

[2] Cf. *Summa theol.*, 1 p., q. 82, a. 3.

[3] *Geschichte der Philosophie.* Parte 6.ª (Hamburg 1841), p. 346.

[4] Cf. *Theologische Revue*, del 26 agosto 1903. Quivi il dotto prof. Mausbach si doleva a ragione che già per la quarta volta dovesse tornare a denunziar l'equivoco; e pure allora e poi i nuovi promotori di « cultura » seguitarono a ripeterlo come una scoperta. Nel modernismo dunque con altri sistemi facili, di *bisogni vissuti*, c'entra pure in buone dosi quello, assai più comodo e più allegro, dello *psittacismo*.

i modernisti citano dimezzata — e dice: *Omnes nihil aliud sunt quam voluntates* — non si riferisce agli uomini, bensì agli affetti, cioè ai moti del *sentimento* umano, e prova al più, contro certi moderni, che volontà e sentimento per S. Agostino sono cosa essenzialmente connessa, se non anzi identica [1].

S. Agostino discorre infatti contro i Platonici e contro i Manichei, di essi peggiori, riprovando questi perchè detestano i corpi come naturale fonte di male, e quelli perchè loro attribuiscono la causa delle passioni, in cui sta tutta la viziosità dei costumi umani. Contro gli uni e gli altri egli sostiene che non dalla carne sola è *impressionata* o mossa l'anima a desiderare, a temere, a rallegrarsi, a rattristarsi, *non ex carne sola afficitur anima ut cupiat, metuat, laetetur, aegrescat;* ma anche da se stessa: *ex se ipsa his potest motibus agitari:* che però importa molto, quale sia la volontà dell'uomo: se essa è perversa, avrà perversi questi affetti o sentimenti, se retta li avrà non solo incolpevoli, ma lodevoli, perchè la volontà si trova in tutti: anzi tutti non sono altro che voleri o atti di volontà: *omnes nihil aliud sunt quam voluntates.*

Il che spiega S. Agostino, esemplificando con essi, e conchiudendo infine che « giusta la varietà delle cose che si bramano o si fuggono, come la volontà dell'uomo viene allettata o disgustata, così muta e si rivolge in questi o in quegli affetti ». — E poichè tutti finalmente gli atti della volontà, in quanto essa è *appetito* intellettivo, hanno radice nella tendenza al bene, a cui la volontà è ordinata; S. Agostino procedendo più innanzi, identifica la volontà (*atto*) con l'amore: sicchè per lui « volontà retta è amor buono, e volontà perversa amore cattivo. Così l'amore in quanto anela ad avere ciò che si ama, è desiderio: in quanto lo possiede e lo gode è letizia: rifuggendo da ciò che lo contraria, è timore; e, sentendolo quando gli sopravviene, è tristezza. E però questi sono mali, se malvagio è l'amore; sono beni, se l'amore è buono ».

[1] AUGUST., *De Civ. Dei,* l. XIV, c. 6. Cf. MIGNE, *Patr. lat.* XLI, c. 6.

Ora tutta questa dottrina agostiniana, che è pure quella di S. Tommaso [1] e di tutti generalmente gli scolastici, non favorisce punto, anzi contraddice recisamente l'errore dei volontaristi, supponendo il primato dell'intelletto sopra la volontà, in quel senso che l'Angelico spiega: ciò è per rispetto all'oggetto più semplice e più assoluto, essendo il vero fondamento del buono, e per rispetto all'operazione previa e regolatrice, essendo la volontà potenza cieca e sua guida l'intelletto [2].

Del resto, quando pure si desse che la religione si riduca infine al sentimento e alla volontà, dovrebbe anche allora procedere dalla conoscenza; poichè un siffatto sentimento non si desta nella pratica, senza la previa percezione dell'intelligenza, anzi d'ordinario il concorso dell'esterno magisterio, come il fatto stesso dimostra.

VIII.

Nè alla spiegazione supplisce la *metafisica* modernistica, la così detta « metafisica dei bisogni », volgarizzata anche in Italia da qualche geniale conferenziere. Il divino, l'Assoluto si suppone oggetto di esperienza, d'intuizione interna: questa fa prorompere il sentimento religioso ecc. — Si prova forse?

Nulla meno. E sì che la cosa meriterebbe almeno qualche indizio di prova.

Qui, è chiaro, le vecchie fantasie degli ontologi ci ritornano innanzi in aria mistica e nel linguaggio del neologismo modernista. Ma non possono esse valere di argomento, dopo tante confutazioni e condanne. Nè il ricorso alla *subcoscienza*, nè la teoria dell'*intuizionismo* corrispondono alla ragione e alla esperienza, punto meglio che la percezione fondamentale e primaria dell'Essere divino, sognata dagli ontologi. — Costoro chiamavano la loro visione *estuitiva*,

[1] *Summa theol.*, 1, 2ae, q. 25, art. 2.
[2] *Summa theol.* 1 p., q. 8, a. 3, 4.

per timore di confonderla con la *intuitiva* dei beati comprensori: i modernisti non hanno questi scrupoli, quando ci regalano le vaporose loro elucubrazioni sopra l'*intuizionismo* religioso; ma non sanno neppure di gran lunga rimettere in campo eguali apparenze di verità. Anzi troppo presto si contraddicono: perchè anche l'esperienza, l'intuizione e il sentimento saranno ingannevoli, se false o irreali o incerte si dicono le nostre rappresentazioni o cognizioni.

Ma questa esperienza col « bisogno » del divino non è tutto: è una sola parte della *metafisica dei bisogni,* della quale abbiamo detto altre volte. Qui pure ci basti l'accennare per ora, come essa, presumendo deprimere « le cose pensate astrattamente » e ristringersi al giro dei « bisogni » e dei *bisogni vissuti,* sia una negazione della scienza *metafisica,* cioè della parte più nobile della filosofia; poichè questa riguarda l'essere trascendente la natura corporea e con ciò i concetti più alti e più universali che sorpassano la vita e l'oggetto sensibile, particolarmente quelli intorno a Dio. Tutto ciò non si può cercare seriamente nei « bisogni », si dicano essi *vissuti* o no. E dato anche, non concesso, che da tali « bisogni » si prendessero le mosse; per salire alle altezze serene della scienza, e della metafisica sopra tutto, bisogna uscire da questa cerchia così gretta e tutta kantiana. Per il Kant, non c'è metafisica: c'è l'incognito, il *noumeno.*

Del resto anche questa metafisica, quale la vediamo intesa comunemente, riesce per vie diverse a una professione di fede agnostica, dacchè in essa « le *convinzioni stesse non sono che attitudini* », cioè atteggiamenti successivi, perciò mutabili e relativi, secondo il « bisogno », lo sviluppo normale della vita e simili « esigenze », nelle quali sole si può trovare il « fatto fondamentale che la ragione osserva ed analizza ». Quindi seguiterebbe altresì che le convinzioni o affermazioni nostre sarebbero mere regole di azione determinate dal sentimento o dalla volontà, secondo i placiti del *prammatismo* più estremo, al quale anche per questo ricade la loro metafisica. Siffatte regole poi ricevono il loro valore,

o come essi dicono impropriamente « verità », dalla corrispondenza loro a « bisogni » o esigenze della vita, non già dalla obiettiva conformità della cognizione o dell'idea alla cosa conosciuta. Il che si applica egualmente alla verità stessa dell'esistenza di Dio.

Al più, per questa ultima, qualche conferenziere ci dirà che « queste esigenze della vita conducono il nostro spirito sino all'affermazione dell'infinito, dell'assoluto, non come idea che si deve pensare, ma come realtà che si deve vivere ». Ma anche questo è ben poco; è nulla anzi, per la nostra vita intellettuale, poichè la mente nostra non può vivere operando, molto meno affermare l'Infinito, senza un'idea o verbo mentale che sia termine del suo pensare [1]. E lasciamo stare che opporre, nella vita intellettuale, l'idea che si deve pensare, alla *realtà* che si deve vivere, è un bisticcio insulso da vergognarsene ogni filosofo.

IX.

Ora aggiungiamo solo che questa filosofia, la quale in tutta la sua « metafisica dei bisogni », in tutto il conseguente volontarismo e prammatismo, ha sempre riguardo all'*azione*, finisce con darle il più terribile crollo: le sottrae cioè l'appoggio e la guida della retta ragione, la regola ferma della moralità naturale non meno che soprannaturale, abbandonandola pienamente alla balìa dell'emozione istintiva.

È per la regola soprannaturale non v'ha dubbio, stante l'indirizzo al tutto naturalistico e, non fosse altro, il fenomenismo agnostico, da cui essa muove, come sopra si disse. Quanto alla regola naturale poi, l'esclusione risulta del pari evidente dalla ripugnanza manifesta di tutta questa filosofia modernista con la filosofia morale, cioè l'etica antica, nei suoi principii fondamentali. E per verità, la cognizione umana fenomenica, la esistenza di Dio problematica, la legge morale autonoma, le sue massime soggettive provvisorie e muta-

[1] Cf. *Civ. Catt.*, quad. 1359 (2 febb. 1907); p. 262 ss.

bili, il senso morale fatto un « bisogno » relativo e incostante, cieco e istintivo, la libertà dell'arbitrio e le altre verità presupposte all'obbligazione morale, non più dimostrabili a ragione, ma al più credute per fede... sono assiomi nel modernismo filosofico, o immediate conclusioni dell'agnosticismo, dell'immanentismo, dell'evoluzionismo modernistico: nessuno può negarlo: e se anche si negasse, scendono esse, tali conseguenze, inesorabili dalle premesse. Ora uno solo di cotesti principii o delle necessarie conclusioni è bastevole a sconvolgere tutto l'ordinamento morale, quando fosse inteso e applicato logicamente alla vita.

Si potrebbe anzi dire che, posto il sistema filosofico del modernismo, non si dà più ordinamento morale propriamente detto: con l'agnosticismo e fenomenismo soggettivo, è tolta di mezzo la distinzione essenziale, immutabile, tra bene e male morale, tra virtù e vizio, come tra verità ed errore; ogni differenza da noi appresa è cosa fenomenica, apparente: effetto di più o meno squisita sensibilità, di condizioni patologiche diverse, di « sviluppo normale o anormale della vita » e via dicendo. L'agnostico genuino e conseguente potrà dunque dire alla virtù col poeta del *pessimismo*, che « le *cave nebbie e le inquiete larve - son la sua scola* ». E chi può dimostrargli che sia altrimenti, quando si neghi ogni valore certo agli assiomi primi di moralità, negandosi alla ragione facoltà di passar oltre ai fenomeni, di attingere la realtà della causa e della natura, anzi qualsiasi ordine obiettivo, e con ciò di essere regola prossima di vita morale?

È vero che con l'*immanentismo*, ossia la teoria dell'immanenza vitale e dei « bisogni », vi si sostituisce il « bisogno » della « psiche », della coscienza o subcoscienza. Ma, da capo si dimanda, è questo « bisogno » un impulso cieco o un dettame pratico illuminato? Se impulso cieco, è cosa immorale, irragionevole, contentarsene e seguirlo come regola di vita: se dettame illuminato, non può escludere la luce intellettuale che lo precede, nè il fondo razionale che

lo sostiene. Che se per « bisogno » morale il modernista intendesse la necessità logica di evidenza dei primi principii, la quale s'impone alla ragione e la piega irresistibilmente all'assenso — onde sorge il dettame pratico della coscienza, secondo il noto principio che *intellectus speculativus extensione fit practicus* — non direbbe cosa nuova nè erronea. Ma egli non intende ciò solo, e quando l'intendesse, anche allora parlerebbe in modo erroneo, con linguaggio di filosofie eterodosse che implicano un tutto altro concetto; cioè il concetto che la regola morale sia tutta soggettiva, sia cosa di sentimento e perciò provvisoria, relativa, mutabile, da ritenersi al più per fede, in riguardo all'autorità sociale, al benessere comune, alla utilità insomma o necessità dell'azione, secondo gli effati per es. del *prammatismo* anglosassone.

XIV.

Nè il modernismo filosofico rende maggiori servigi a quella parte che ora si arroga esclusivamente il nome di *scienza,* si dica essa scienza esatta (matematica) o sperimentale (fisica). Sono infatti tra i suoi fautori quelli che « cantano serenamente l'epicedio delle scienze esatte »; che assistono impassibili allo « sfasciarsi del fulcro intellettuale », che trovano e denunziano « trasformazioni e deformazioni » operate dalla ragione nell'esperienza, come dalla fede nella storia.

Vero è che a primo aspetto sembrano opporsi ai traviamenti del vecchio positivismo, o empirismo scientifico; proclamano benanche la fine del positivismo « agonizzante sotto i colpi della critica kantiana », e ci accusano sovente di misconoscere questo progresso e questo nuovo « orientamento del pensiero moderno ». Ma noi non abbiamo negato mai, nè sognato di negare che la critica psicologica abbia dato una mentita solenne al positivismo materialista e al suo preteso empirismo scientifico; che abbia mostrato necessario l'intervento della ragione, coi suoi principii anali-

tici e non riducibili a mera esperienza sensibile, nella scienza stessa sperimentale; che quindi abbia chiarito vano il contrasto, supposto già fra scienze positive e scienze speculative o razionali: onde la nuova critica sarebbe riuscita, quasi suo malgrado, ad una riabilitazione, quasi direbbesi sperimentale, delle scienze stesse razionali. Tutto ciò era ammesso, come solenne e incontrastato, nella filosofia antica: solo il positivismo, da Augusto Comte a Stuart Mill, aveva persistito a negarlo, escludendo dalla scienza, ridotta a una collezione di esperienze, l'opera della ragione. Ora il criticismo, e con esso il modernismo filosofico, ritorna in parte all'antico, senza avvedersene, e ingenuamente se ne gloria come di sua conquista [1].

E passi questa; ma il peggio è che, com'è proprio dell'errore, oscura tosto questa sua tenue scintilla di verità, e ricade per altra via nello stesso fenomenismo agnostico del vecchio positivismo; onde per questo capo ben si merita il nome che vanta di neo-positivismo. Il vecchio positivismo escludeva la ragione dalla scienza; il modernistico ve la introduce, ma per farle fare opera irragionevole, cioè nocevole all'*obiettività*, alla verità, mediante una « deformazione o trasposizione » della realtà, a cui si unisce. Anche questa è mera conseguenza del kantismo, per cui la cognizione non iscopre la realtà, ma se la foggia per cieco istinto, secondo leggi o forme soggettive. E la « deformazione o trasposizione » introdotta dalla ragione nella scienza sperimentale è molteplice: determinismo delle leggi o necessità sostituita alla contingenza dei fatti in sè; simbolismo di formule (leggi o teorie) sostituito alla realtà concreta; classificazione artificiosa ovvero anche, come parlano essi, rappresentazione « economica », sostituita alla cognizione o spiegazione vera delle cose per le loro cause, e via dicendo. Su ciascuno di questi punti vi sarebbe che dire; ma ora è già chiaro da sè che ognuno di essi riesce, se non alla negazione aperta, certo

[1] Cf. G. MICHELET, *Contingentisme et Apologétique néo-positive*, nel *Bulletin* di Tolosa (aprile 1907), p. 91 ss.

alla diminuzione del valore obiettivo della scienza, ad una forma insomma di scetticismo. E sono ben note le polemiche che qualche cultore di scienze profane tra i più insigni sostenne già contro le esagerazioni scettiche di cattolici modernisti, come il Poincaré stesso contro il Le Roy [1].

Dopo ciò, si fa troppo manifesto — nè occorre più dilungarci a illustrarlo — come questa pretesa filosofia del modernismo nel suo complesso sistema e nei suoi fondamenti di agnosticismo e d'immanentismo — segnatamente negando il valore obiettivo dei concetti e fino dei principii primi di ragione che da essi fioriscono naturalmente, indi supponendo relativa, convenzionale, mutabile, ogni verità — va contro il senso comune, cioè tutto il « buon senso » del genere umano. Nè lo dissimula, anzi lo dichiara altamente e se ne gloria, come già abbiamo accennato altrove [2], e come si può vedere, ad esempio, dalle chiare proteste di Carlo Dunan [3]. Ma con ciò solo pronuncia la sua condanna; mentre più larga apre la diga allo scetticismo scientifico e religioso, e quindi all'ateismo, come gli rimprovera non a torto l'enciclica.

E noi vediamo come l'onda incalzante dello scetticismo sale spaventosa e già affoga in un'asfissia intellettuale molte giovani intelligenze, bramose di luce e di vita, ma troppo orgogliose di sè. Nè castigo dell'orgoglio intellettuale vi ha più terribile e più frequente, come ci mostra la storia, che la disperazione dello scetticismo, o vogliamo dire con linguaggio spenceriano dei modernisti, « lo sfiduciato *agnosticismo* ».

[1] V. *Civ. Catt.*, quad. 1349, l'art. *Fatti e ipotesi nelle scienze fisiche.*

[2] *Civ. Catt.*, 1369 (6 luglio 1907), p. 73 ss., l'articolo *Scienza e critica;* e quad. 1368 (15 giugno) l'articolo *Dogma e critica.*

[3] M. Rifaux, *Les conditions du retour au catholicisme* (Paris, Plon, 1907), p. 92 ss. — Il libro è una « enquête philosophique et religieuse » dove occorrono qua e là le più spropositate affermazioni di modernismo. Il Dunan in particolare vi risponde con un *substantiel travail*, dove fra tante altre « arditezze » *remarquables*, afferma intrepidamente: « Una dottrina che si attiene al senso commune, soprattutto al senso commune di altri tempi, è perduta... » E più sotto il Dunan deplora la mancanza in noi del « sentimento di relatività di tutto ciò che noi siamo e dei nostri pensieri, come di tutto il resto »; perchè « noi siamo dogmatici all'eccesso ».

L'ONNIPOTENZA DEL GIORNALISMO

I.

Il mondo è governato dalla pubblica opinione, e questa dal giornalismo.

Com'è certo che nella moderna democrazia rappresentativa il sentimento più diffuso determina la maggioranza dominante, così è evidente che l'uno e l'altra sono in piena balìa della stampa quotidiana. Ondechè dal proverbio: dimmi chi pratichi e ti dirò chi sei, a buon dritto si è formato l'altro: dimmi che leggi e ti dirò chi sei; e questo proverbio, in quanto ai giornali, vale più dell'antico, perchè l'efficacia e il dominio morale, ch'esercita sull'animo del lettore il foglio giornaliero, è ben maggiore della frequente conversazione; nella quale, tra le altre cose, si parla in due, spesso a casaccio o per contraddirsi; laddove nella lettura del giornale, questo parla sempre e a lungo e con la tendenza costante di conquistare intieramente il suo cliente e di trasfondergli il suo sentimento, mentre l'altro tace, ascolta, riceve e si nutre di ciò che gli viene continuamente somministrato.

Vero è che non tutti si lasciano prendere all'amo di ciò che leggono; ma il numero di costoro è assai ristretto, perciocchè tale indipendenza di giudizio suppone una formazione mentale, una sodezza di criterio e una coltura, che sono ben di pochi. I più, le vaste moltitudini della borghesia e del popolo, almeno nove decimi della somma dei lettori, presto si arrendono alla suggestione affascinatrice, lenta, costante, tutta intima e personale del giornale che leggono.

Così si forma l'*ambiente* o la *piazza*, cioè la pubblica opinione, che non è altro se non la somma più alta e perciò prevalente dei giudizii o delle persuasioni individuali, determinati e continuamente fomentati dalla lettura dei giornali.

Donde scaturisce la corrente o pressione dominante, che impera dappertutto ed a tutti, nei grandi centri e nei piccoli villaggi, al governo e al municipio, al parlamento ed al foro; che trascina la gioventù, travolge il popolo, tiranneggia ogni classe, ogni ceto sociale, s'impone ad ogni persona in particolare e la costringe o a piegarsi o a ritirarsi.

Che la voce della piazza sia giusta o ingiusta, l'ambiente sano o ammorbato, retta o pervertita la pubblica opinione, vero o falso, morale o immorale il criterio, il sentimento comune, cagionato e nutrito dal giornalismo; non è questa una ragione che ne accresca o ne diminuisca il credito e il potere a vantaggio del bene e a danno del male; anzi, perchè questo è più contagioso di quello e l'uomo vuol aver sempre ragione specialmente quando ha torto, e sempre vuol darsi per onesto soprattutto quando è disonesto, la pubblica opinione è tanto più potente quanto è più lontana dal vero e dal buono e il giornalismo non è mai sì forte come quando è depravato.

Contro un errore, una menzogna, una massima, per quanto licenziosa e immorale, sostenuta dal giornalismo dominante, non vi ha potenza umana che valga ad opporsi con efficacia; l'unico mezzo per riuscirvi si è l'impadronirsi del giornalismo stesso, per volgerlo dalla propaganda del male a quella del bene. Saremmo quasi per dire che ad abbattere tale monopolio della pubblica opinione non basterebbero nemmeno i più strepitosi miracoli, perchè di quelli che li avessero veduti coi proprii occhi e li trovassero poi negati, travisati, spiegati umanamente sui giornali che leggono, certo è che almeno nove su dieci o non vi presterebbero fede o si vergognerebbero di non dubitarne.

Che non sia esagerata questa nostra affermazione, ciascuno può da per sè facilmente persuadersi con una facile esperienza: basta che si faccia ad indagare, a modo d'esempio, quanti tra i lettori dei giornali anticlericali sarebbero disposti ad arrendersi alla verità dimostrata dei miracoli di Lourdes o di quelli approvati dalla Chiesa per la canonizzazione dei Santi.

Oggidì insomma di fatto nella vita pubblica non vi ha altro criterio di verità, di onestà, di rettitudine, di giustizia, fuori di quello che viene coniato e somministrato a tutti dal giornalismo.

II.

Fin qui, per chiarire l'onnipotenza del giornalismo, non abbiamo che ricordato nel modo più ovvio ciò ch'è notissimo a tutti. Eppure codesto fatto sociale, sì evidente in concreto, è in astratto, cioè considerato nel suo valore assoluto, sì strano e sì poco onorifico pel carattere della civiltà moderna che, a scagionarci di qualunque taccia di esagerazione, ci conviene meglio illustrarlo con un esempio recentissimo, che vale per cento altri.

È ancora nella memoria di tutti la recente campagna del giornalismo italiano per la difesa della pubblica moralità contro *gli orribili scandali scoperti negl' istituti clericali,* frase questa consacrata ufficialmente a nome del governo dal ministro Rava nella sua famosa circolare.

Di tale campagna fu a suo tempo discorso abbastanza nel nostro periodico [1]; onde qui non ne facciamo menzione che per quanto essa riguarda l'argomento del presente articolo.

L'*ufficio centrale d' informazione per la stampa cattolica* a Koblenz (Zentral-Auskunftsstelle der kath. Presse) ha testè pubblicato il *bilancio generale* dei recenti *scandali clericali* in Italia, fondato sopra ragguagli autentici imparziali e rilievi ufficiali. Da esso appare confermato ciò che hanno già dimostrato i giornali cattolici italiani, vale a dire che tutti codesti *scandali*, nel modo onde furono propinati dal giornalismo dominante ai suoi lettori, sono mere invenzioni e infami calunnie.

Eccone il riassunto:

[1] Vedi quad. 1373 del 7 settembre: *Gli scandali ultimi e i loro autori.*

A Milano l'ospizio della Consolata non solo non era *clericale*, ma tenuto da persona sconfessata e scomunicata dall'autorità ecclesiastica, già protetta e difesa contro di essa da quei giornali che poi denunciarono al pubblico lo *scandalo clericale*. Le fanciulle deturpate da dodici sono ridotte a due, e ormai si vocifera anche sui giornali anticlericali che i due sacerdoti imputati, don Riva e don Longo, saranno assolti per inesistenza di reato.

A Varazze, i due imputati, arrestati dopo la brutale e indegna invasione dell'autorità nel collegio salesiano, sono già rilasciati e il municipio, col sindaco socialista alla testa, applaude alla innocenza dei salesiani calunniati.

Ad Alassio il maestro, non sacerdote, reo di una trascuraggine senza conseguenza, era stato licenziato da un anno, talchè l'ispettore scolastico provinciale non ebbe a trovare materia di procedimento amministrativo.

A Venezia il turpe delitto, denunciato dal *Secolo nuovo*, era stato commesso da un frate di S. Francesco della Vigna, che non esiste, con una monaca, ch'era già morta!

A San Martino di Rovigo le fanciulle confessano in giudizio di aver deposto il falso contro il sacerdote Lucchini, perchè subornate dai redattori del *Gazzettino*.

A Pisa il prete Marcucci, condannato per contravvenzione al pudore, si rivela per un professore laico del ginnasio civico.

A Trani le suore del conservatorio, incettatrici di fanciulle per le fabbriche dell'Alta Italia, riscuotono elogi e plausi dai genitori pel benefizio procurato alle loro figlie.

A Bolzaneto il famoso scheletro di un bambino, estratto dal terreno di un vecchio convento, non è che lo scheletro di un cane.

A Sampierdarena i fanciulli accusatori del prete Olcese si dichiarano nella istruttoria calunniatori.

A Fossano, appena chiuso l'istituto salesiano per gli *orribili scandali* quivi scoperti, si viene a sapere pubblicamente che tutto fu inventato da alcuni ladruncoli.

A Colle Salvetti il ragazzo, sedotto da un maestro salesiano, non ebbe da lui che qualche picchiata per correzione.

A Ferrara l'inchiesta giudiziaria rivela che la pretesa vittima di quelle orsoline non era che uno dei tanti mostri immaginarii del giornalismo.

A Palermo i religiosi della Gancia danno querela alla *Sicilia socialista* per calunnia, con facoltà di prove.

A Genova *il Lavoro* è costretto a rimangiarsi la calunnia, lanciata contro il cappellano delle Immacolatine, e la fuga della Guizzardi dalla casa delle Dorotee, annunciata dallo stesso *Lavoro*, non

è che una uscita regolare, concessa dai superiori, per assistere la vecchia madre malata.

A Cotrone accorrono i carabinieri all'orfanotrofio, per salvare i bambini dalle bastonate feroci delle suore, e dopo una severa perquisizione se ne vanno colle trombe nel sacco.

A Pistoia *l'Avvenire* si busca dal sacerdote stimmatino Sella una buona querela per diffamazione.

Un'altra querela viene presentata contro la *Propaganda* dai francescani del Vomero a Napoli, accusati di aver narcotizzato e operato una donna, sebbene non abbiano nè narcotici nè ospedale.

Ad Adria grande agitazione anticlericale per una monaca fuggita con un medico, che poi si rivela settantenne, ita a Ferrara per gli esercizii spirituali.

Ad Ancona le accuse d'immoralità, commesse nell'istituto di correzione del Buon Pastore, sono sbugiardate dalla istruttoria e la commissione d'inchiesta degl'istituti privati, tanto per far qualche cosa, sopprime la congregazione delle figlie di Maria nell'orfanatrofio femminile.

A Pitigliano il canonico Capitani viene arrestato sotto l'accusa d'immoralità e, dopo lunga prigionia preventiva, assolto per inesistenza di reato. Ma il poveretto, accasciato sotto il peso dell'infame calunnia, esce dal carcere in uno stato che fa pietà.

A Castellamare un giornaletto socialista propala un orribile scandalo, avvenuto tra la superiora dell'ospitale e il cappellano. Querelato da entrambi, è condannato come calunniatore.

A Faenza si sparge la voce che il P. Giorgio da Ferrara è tenuto barbaramente prigione nel convento del Paradiso. La questura vi manda le sue guardie e queste non lo trovano, perchè da più mesi trasferitosi e libero a Massalombarda.

A Stezzano il famoso prete, colpevole di contravvenzione al pudore, si è rivelato per una invenzione del calunniatore, sebbene questo sia stato assolto in giudizio appunto perchè non ne seppe dire il nome.

A Roma tutti sanno quale fine ebbero le calunnie, pubblicate dai giornali contro il P. Vedère, l'istituto di S. Girolamo ed altri, e perciò possiamo dispensarci dal farne menzione.

III.

Dopo aver ricordato questi fatti, a cui, se avessimo la buona abitudine di registrare tutte le calunnie anticlericali, dal solo ultimo decennio potremmo aggiungere migliaia di

altri, noi ci domandiamo: se il giornalismo italiano, nella sua grande maggioranza, invece di essere avverso al cattolicismo, gli fosse favorevole o almeno giusto e imparziale, che cosa sarebbe avvenuto in Italia, nella ipotesi che tutti i fatti mentovati, invece di essere calunniosi, fossero veri?

La risposta è evidente. I giornali, riportando i fatti, avrebbero ricordato che le pecche individuali non si possono attribuire a tutto il ceto, che la Chiesa condanna tali pecche e fa il possibile per impedirle, che contro un religioso prevaricatore stanno novantanove esemplari, che nelle statistiche criminali la media infima è del clero; l'opinione pubblica avrebbe tranquillamente accettato tale giudizio sì ragionevole; e la campagna anticlericale non si sarebbe avuta.

Laddove, sebbene i fatti sieno tutti o affatto falsi o certo almeno sostanzialmente alterati, la tempesta anticlericale, fiera e brutale, ha imperversato in tutta Italia e non ha ancora posato i suoi furori. Perchè?

Qui pure è inutile la risposta, tanto essa è per sè evidente: il giornalismo ha esercitato anche questa volta la sua onnipotenza malefica. Onnipotenza tiranna, che non ammette alcuna discolpa o prova in contrario e si affretta a sopprimerla, a soffocarla colla congiura del silenzio, a riversare perfino la colpa del teppismo anticlericale sul clero con accusarlo di aver guastato il carattere della presente generazione; terrorismo che spaventa e travolge spesso anche i buoni e gl'imparziali.

A questo proposito ci sovviene l'amarezza da noi provata in vedere come insino i giornali cattolici, colpiti improvvisamente dal primo annuncio di un grave scandalo anticlericale, p. e. quello del fratello Flamidiano e l'altro più recente della Fumagalli, cedettero, inconsciamente ed incolpevolmente, alla suggestione del giornalismo dominante e lo ammisero per vero, in tutta l'estensione datagli dai nostri nemici, senza ricordarsi di fare le debite riserve e aspettare ch'esso fosse accertato.

Il peggio poi si è che, siccome contro la pubblica opinione traviata non vi ha altro rimedio che il conquistarla per metterla sulla via retta, nè ciò si può ottenere che colla preponderanza sul giornalismo; finchè ciò non avvenga, i mali da esso cagionati rimangono irreparabili e il rimediarvi si fa sempre più difficile, per non dire impossibile.

L'errore, la menzogna, l'odio, la licenza, seminati nell'animo dei lettori, si radicano, si diffondono, si moltiplicano, diventano un istinto spontaneo, una tradizione indiscutibile, una seconda natura; il pregiudizio e la passione anticlericale s'impongono a tutti come una condizione, una esigenza inevitabile della vita civile, e il corredo degli argomenti destinati a giustificarli viene a tutti somministrato dal repertorio o frasario convenzionale.

Dopo che un errore, una calunnia, una chimera anticlericale, bandita dal giornalismo dominante, ha attecchito in mezzo al popolo, è quasi impossibile sradicarla. Si facciano pure rettifiche, proteste, querele in contrario; hanno tante industrie i giornali ad uscire per qualche gretola e provare che non sono mai dalla parte del torto, neanche quando vengano condannati per diffamazione. E se in un caso particolare sieno costretti di ritrattarsi, non manca loro nessuna delle cento ragioni per dimostrare la propria infallibilità in tutti gli altri. Hanno insomma panno e forbici in mano e perciò tagliano tutto pel loro verso. Così si forma la pubblica opinione, fondata sul falso, e si radica e si perpetua contro tutte le ragioni della verità.

Andate a domandare alla grande moltitudine di coloro che leggono i giornali dominanti, che cosa ne pensino della recente campagna anticlericale. Tutti, dal ministro Rava al gerente dell'*Avanti!*, vi risponderanno che gli scandali del clero l'hanno provocata. Il popolo vi ricorderà ancora i fatti del frate Flamidiano, della monaca Fumagalli, dei frati di Varazze, di Pallanza e magari di don Riva e di don Longo, anche dopo che venissero assolti, come altrettanti esempii della morale *alfonsina*. Le persone più istruite non si mo-

streranno sì goffamente ignoranti e malvage; ma ben sapranno arrecarvi altre prove per giustificare il proprio anticlericalismo più o meno radicale.

Quando l'ambiente è guasto non si può respirarne l'aria senz'andarne ammorbati. Ora l'ambiente nella vita pubblica è l'opinione comune e questa è in balia del giornalismo dominante.

IV.

Non vi ha forse alcun'altra verità che venga, come questa, confermata con tanta chiarezza ed evidenza dalla storia contemporanea.

In Germania i cattolici non sarebbero riusciti nè a difendere e rendere inconcussa e inespugnabile la torre del Centro, nè a superare gloriosamente il *Kulturkampf*, nè a mandare il Bismarck a Canossa, nè ad arrolare e organizzare il popolo sul terreno costituzionale, politico, economico e sociale, se non avessero creato e sempre più perfezionato un giornalismo sì forte per valore e per numero, da dominare con esso la pubblica opinione contro tutti i nemici. Al congresso cattolico di Ratisbona potè quindi il dott. Barth con giusto e nobile orgoglio uscire in queste parole:

I cattolici tedeschi ebbero dietro a sè un dono insperato del Cielo, che fu concesso al popolo cattolico di Germania come segno foriero di giorni migliori per l'unione ferma e fedele tra loro, per l'indefessa costanza nella lotta, a difesa dei beni supremi del popolo e dell'umanità. Tale dono è la stampa cattolica, robusta, destra, battagliera. Per qualità e quantità essa si è sviluppata in una potenza che non può essere ignorata nella vita pubblica. Tra i nemici e tra i cattolici degli altri paesi, che pur si trovavano in condizioni incomparabilmente migliori, essa ha suscitato ammirazione ed invidia.

Nel corso di 50 anni il numero dei giornali risolutamente cattolici è salito da 5 o 6 a quasi 330... Gli abbonamenti, che ancora dopo il '60 non erano più di 50.000-60.000 e si distribuivano tra circa 20 giornali, sono poi cresciuti a centinaia di migliaia e a milioni.

La stampa cattolica soffrì e combattè in numero sempre crescente, con zelo sempre più ardente, con inflessibile ed instancabile spirito di sacrifizio per il buon diritto del popolo cattolico. Essa sostenne una lotta mortale col Bismarck, il potente Golia, ch'era pure un campione temuto della penna, e rese sterile e innocuo il peso delle sue parole; essa sgomentò e scacciò fuori dei suoi tenebrosi nascondigli la losca stampa dei rettili e impresse indelebilmente ai suoi satelliti il marchio rovente di Caino e l'emblema del tradimento di Giuda per pochi denari. Nel *Kulturkampf* essa seguì i confessori, preti e vescovi, nelle catene e nel carcere... salvò il popolo cattolico dall'imbecillaggine morale dell' indifferentismo religioso, scosse e sollevò il suo sentimento ai beni imperituri, alla fede ed alla virtù, che vivono perenni, anche se il mondo cada in rovina.

Similmente nel Belgio i cattolici non avrebbero certamente sostenuto felicemente tante lotte contro il liberalismo radicale e il socialismo, nè costituita e conservata una maggioranza parlamentare che, dopo varie vicende, li mantiene al governo dal 1884 fino ad oggi, se una stampa quotidiana, idonea, per la forza e pel numero, ad impedire che il popolo venisse sedotto e traviato dalla stampa avversaria, non li avesse sorretti nella lotta e condotti alla vittoria col presidio inespugnabile di una opinione pubblica retta, concorde e risoluta a tutto osare e sacrificare, per non lasciarsi soverchiare dalla prepotenza giacobina.

A formarsene una idea, basti dire che, in quel piccolo paese, le tre edizioni del *National*, colle tre del *Patriote*, sorpassano le 170.000 copie; il *Nieuws van den Dag* (quotidiano di Bruxelles a 2 centesimi) ha una tiratura di 70.000 e la domenica di 80.000 copie; il *Gazet van Antwerpen* di 70.000, il *Vlaming* settimanale di 50.000, e a Charleroi, nel cuore del socialismo belga, il *Pays Wallon* ha uno spaccio quotidiano di circa 35.000 copie. L'organizzazione poi per la diffusione dei giornali cogli abbonamenti, colla propaganda nei pubblici ritrovi e per mezzo dei venditori ambulanti *(colportage)* di cui si occupa specialmente l'*Opera di San Paolo*, è tale che, se fosse imitata in Italia, ci darebbe in poco tempo effetti meravigliosi.

Quanto per contrario riescano impotenti a dominare la pubblica opinione tutti gli altri mezzi, se sia deficiente il più necessario ed efficace, cioè quello della stampa quotidiana, c'insegna con terribile evidenza la storia contemporanea della Francia.

Dalla facilità con cui la tirannide giacobina, impadronitasi della maggioranza parlamentare e del governo, ha potuto in questi ultimi tempi opprimere, saccheggiare, e dare all'ostracismo la Chiesa, chi non conosce un po' davvicino le condizioni della vita religiosa in Francia è indotto a giudicare che ormai le sorti del cattolicismo vi sono disperate e presto saranno perdute per sempre. Ma chi invece sia familiare colle tante opere di educazione, di coltura, di carità, di apostolato, onde la Francia cattolica primeggia anche oggidì tra le nazioni all'interno ed all'estero, specialmente nelle missioni, deve riconoscere che la parte più eletta della nazione francese offre al mondo lo spettacolo di una vita religiosa, degna di essere additata all'ammirazione e all'imitazione di tutti.

E nel campo intellettuale, la produzione scientifica e letteraria dei cattolici francesi non è forse tale che supera di lunga mano l'italiana e in alcune parti anche la tedesca?[1] Nel campo sociale l'*Action populaire* ha in pochi anni pubblicato una serie di lavori così perfetti e pratici, che, se fossero conosciuti e letti dalla maggioranza del popolo francese, basterebbero a liberarlo per sempre dal dispotismo giacobino. Nel romanzo il Bourget, l'Huysmans, massime dopo il loro ritorno alla fede, e il Bazin sono da annoverarsi tra i migliori autori, francesi e stranieri, in codesto genere di letteratura, ch'esercita un'azione sì efficace sui costumi. Tutto che vi ha di più eminente in Francia nella scienza, nell'accademia, nel foro, nella milizia, nella poesia, nel diritto pubblico, è ancora in gran parte imbe-

[1] Lo riconobbe testè anche la *Kölnische Volkszeitung* nel suo numero 944 del 31 ottobre: *Der Katholizismus im französischen Geistesleben*.

vuto di spirito cristiano e avverso per principio allo spirito empio, licenzioso e dispotico della rivoluzione.

Non ostante però codesta condizione sì vantaggiosa del cattolicismo francese nel campo del pensiero e dell'azione, che potremmo confermare con molti altri argomenti, la Chiesa in questi ultimi tempi non ha avuto che perdite e sconfitte, ed ora assistiamo in Francia al tristissimo spettacolo di un popolo che permette alla tirannide giacobina di scristianizzare il paese, nè sa mostrarsi capace di allontanare da sè una sì tremenda sciagura.

Ne son note le cause, ma di fatto e in ultima analisi tutte si riducono ad una: la mancanza di una stampa quotidiana, atta per forza e per numero a lottare contro il giornalismo avversario, per carpirle il dominio della pubblica opinione.

Quando nel 1838 il Montalembert contraeva un debito di 25000 franchi per salvare l'unico giornale cattolico in tutta Europa, l'*Univers*, dalla morte, con pagarne i debiti, e gli dedicava, oltrechè 1000 franchi al mese versati alla cassa del giornale, la sua penna d'oro e quella dei suoi amici, sperando di trovare appoggio all'impresa nel campo cattolico, dopo qualche tempo dovette confessare: « Non mi fu dato nemmeno un soldo; tutti mi danno consigli e nessuno mi dà denaro ». In quali condizioni fosse il giornalismo cattolico francese 40 anni più tardi, fu dichiarato dal venerando Baudon, presidente generale delle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, nella sua lettera dell'11 decembre 1877 al canonico Schorderet di Friburgo, ch'è insieme una terribile profezia di ciò che avviene ai nostri giorni.

A mio parere - dic'egli - la grande importanza della stampa non è abbastanza intesa dai fedeli. Si pensa a fabbricar chiese, a fondare congregazioni, a moltiplicare gli asili per gli orfani e pei poveri; cose tutte necessarie; ma si dimentica che al di sopra di tutti questi bisogni havvene uno che per la forza delle cose supera tutto il resto, cioè la diffusione della stampa cattolica. La quale se non è abbastanza sostenuta, incoraggiata, sollevata all'altezza che deve raggiungere, le chiese, se non bruciate, rimarranno deserte, le con-

gregazioni saranno tanto più cacciate quanto più saranno stabilite, e le case di carità, le scuole stesse verranno tolte alla religione che le avrà fondate.

Osserviamo in fatti il movimento degli animi; dappertutto domina un vento di empietà, d'incredulità; uomini pacifici e illuminati su tutte le altre questioni diventano intrattabili ed esasperati, appena sentono parlare della Chiesa. La Chiesa cattolica per essi è il nemico, il nemico della loro famiglia, della loro fortuna, della loro industria, del loro avvenire: è questo per loro un punto indiscutibile.

Donde tale aberrazione? Dai giornali che leggono e leggono unicamente: giornali empii, irreligiosi ed odiosi, che incontrano ad ogni pie' sospinto, mentre la stampa cattolica non viene ad offrir loro il contravveleno... Se i cattolici ponessero in cima di tutte le loro opere l'appoggio della stampa, come si fa in Germania, se ogni anno le consecrassero due o tre milioni, si può affermare che tutto si muterebbe rapidamente e che la fede risorgerebbe in centinaia di migliaia d'intelligenze, perchè le menti sarebbero illuminate.

Oggidì, non ostante l'eccellente organizzazione della *Maison de la bonne presse* e della *Croix* come istituzione nazionale, colle sue tante pubblicazioni annesse, le condizioni del giornalismo cattolico in Francia sono ancora pur troppo ben lontane dall'esercitare un'azione dominante sulla pubblica opinione, e perciò quella generosa nazione rimane in balìa del dispotismo giacobino.

V.

E in Italia?

Ne abbiamo avuto un sintomo, anzi una rivelazione spaventevole, nauseabonda, immensamente disonesta nell'ultima campagna anticlericale.

Appena i giornali anticlericali di Milano e di Torino ebbero gettato in pasto alla loro innumerevole greggia la lurida offa della *monaca* Fumagalli, che prima avevano glorificata come martire della tirannide gerarchica, aggiungendovi la salsa appetitosa dei più turpi particolari, fu in tutta Italia uno scatenamento pazzesco, furioso, un delirio, un prolungato parossismo dei giornali di tutti i colori e di

tutti i partiti (eccettuati i cattolici che stettero impavidi al loro posto di combattimento) in gareggiare nella caccia allo scandalo clericale.

Nella immonda concorrenza del grufolare nel brago, sparirono le differenze di partito, tacquero le mutue contese, si depose ogni riguardo, non vi fu più nè garbo, nè riserbo, nè ritegno, nè misura, nè modo; pareva che l'onda, la fiumana appestata delle *oscenità clericali* minacciasse di ammorbare e devastare tutto il paese.

Quindi le dimostrazioni scoppiarono e si rinnovarono ad ogni nuova infamia, che per mezzo dei giornali faceva il giro d'Italia, ispirando alla teppa delle grandi città i più alti entusiasmi e le geste più segnalate. Le turpitudini, onde allora rigurgitò il giornalismo dominante di tutti i partiti, le calunnie da esso accreditate, hanno pur troppo ottenuto il loro effetto con un aumento terribile d'immoralità e di odio alla religione, che spingono furiosamente l'Italia verso l'abisso in cui è caduta la Francia.

E la campagna continua, già s'intende, colle sue pause ed anche colle sue tregue più lunghe. Che ciò sia vero è notissimo a quanti seguono, come facciamo noi per ufficio, l'andamento del giornalismo italiano.

Fermando per un momento l'attenzione a Roma, ch'è il cuore d'Italia, abbiamo qui cinque giornali che ogni santo giorno, e colle loro varie edizioni più volte al giorno, inondano la città e le province, e dei quali un solo spaccia in città 30.000 copie al giorno. Tutti e cinque sono di fatto non solo fuori del cattolicismo, ma ciascuno alla sua maniera gli è evidentemente ostile, adattando le armi alla condizione della clientela sulla quale fa assegnamento. Abbiamo quindi in ciascuno di essi rappresentata una forma particolare di anticlericalismo, dalla più moderata fino alla più violenta e brutale. In fatto poi di morale tutti e cinque coltivano la descrizione attraente e la pubblicità clamorosa dei fattacci licenziosi; anzi i due che dominano il pubblico più alto ed agiato esercitano nelle corrispondenze anche

il traffico dell'*amore libero* e il mercimonio ben poco velato dell'adulterio.

Non parliamo degli altri fogliettacci periodici, che allignano e vegetano nella fungaia del giornalismo dominante e deturpano colla loro procacità pornografica i luoghi più cospicui di Roma e delle altre città italiane.

Or tutti questi giornali e periodici, dopo l'ultima campagna anticlericale, fanno ogni sforzo possibile per conservare le posizioni conquistate, giovandosi di qualunque occasione a tener sempre vivo il germe dell'avversione al cattolicismo e della più o meno velata lubricità che hanno seminata. Così il terreno è sempre pronto, per tornare alla carica con nuove irruzioni, dopo la tregua presente. Intanto gli eroi della teppa, che formano l'avanguardia ed il nerbo delle dimostrazioni anticlericali, si lasciano riposare e ristorarsi delle passate fatiche.

Vero è che in Italia codeste selvagge irruzioni dei nuovi barbari partono sempre e vengono compiute da una piccolissima minoranza del paese e provocano sempre nella grande maggioranza una salutare reazione. Ma pur troppo, quanto più il giornalismo dominante dilaga, tanto più la pubblica opinione viene conquistata dalla corrente dell'errore e del male e la reazione della verità e del bene si fa più debole, più timida e più inefficace. Ondechè, se il giornalismo cattolico non si sviluppi, per valore e per numero, in guisa da togliere al giornalismo anticlericale il monopolio della pubblica opinione, la storia dovrà narrare ai nostri nepoti che nel secolo ventesimo l'Italia fu ridotta a non essere che un'appendice della Francia giacobina e decadente.

Triste e funesto presagio, ma pur troppo tutt'altro che esagerato!

VI.

Dopo queste considerazioni sul giornalismo, suggeriteci dalla recente campagna anticlericale, che abbiamo comuni-

cato ai lettori per animarli sullo scorcio dell'anno ad adoperarsi con ogni mezzo materiale e morale in sostenere, diffondere, ampliare e moltiplicare i nostri giornali; ci sembra conveniente di chiudere il presente articolo con accennare sommariamente alcune avvertenze, le quali, nello stato presente del movimento e del giornalismo cattolico in Italia, possono per avventura meglio giovare ad ottenere l'intento che ci siamo proposto.

1. Per accreditarsi nella pubblica opinione e poterla dominare, è giocoforza far concorrenza ai giornali avversarii, e per sostenere la concorrenza devono i giornali cattolici essere tecnicamente pari o superiori agli altri.

2. Tale perfezione tecnica, che abbraccia il valore degli articoli in ogni genere e specie di argomenti, la sicurezza e prontezza delle informazioni di prima mano, l'originalità della cronaca, la varietà ben nutrita delle rubriche, la modernità dei mezzi tipografici, esige, oltre la competenza e perizia delle persone, un capitale enorme di fondazione.

3. Causa principale delle difficoltà che incontrano i nostri giornali in fondarsi, diffondersi, svilupparsi e perfezionarsi, secondo le esigenze della tecnica e della concorrenza, è la poca intelligenza che hanno molti cattolici, dell'onnipotenza del giornalismo. Il Veuillot diceva che oggidì « l'inchiostro dei buoni giornalisti è seme di cristiani come una volta il sangue dei martiri. » E il Windthorst: « Ci vorrebbe un settimo precetto della Chiesa: Non leggere i giornali cattivi. » E il canonico Schorderet: « La stampa, a servizio dell'inferno, ha scristianizzato il mondo. »

4. Causa non ultima che impedisce di prosperare ai nostri giornali si è la severità con cui vengono giudicati dai cattolici. A questo proposito avremmo molto da dire, se scendessimo al particolare. Non è forse avvenuto anche a noi di vederci pubblicamante denunciati di mancata ortodossia per aver accettato tra le inserzioni pagate l'annunzio di un giornale quotidiano, sebbene raccomandato con apposita circolare alle comunità religiose dall'autorità eccle-

siastica? Non fummo pubblicamente accusati di aver favorito, con certi giornali cattolici, la formazione di un partito politico, di un centro cattolico parlamentare in Italia; mentre su tale argomento non abbiamo mai scritta una parola — *nec plus, nec minus, nec aliter* — che non sia conforme alla ven. Enciclica *Il fermo proposito?* Triste realtà, che rende ben difficile la condizione del giornalismo cattolico in Italia!

5. Com'è certo che tra i giornali cattolici non dovrebb'esistere altra gara che quella dell'aiutarsi e sostenersi a vicenda; così è evidente che a questo scopo tornerebbe assai utile una istituzione collettiva, un centro nazionale di unione materiale e morale, per cui, salva l'indipendenza e l'autonomia dei singoli giornali, si provvedesse più efficacemente al loro sviluppo e alla loro diffusione. L'esempio recentissimo del *Piusverein* in Austria, che in due anni di vita ha ottenuto effetti meravigliosi, conferma l'utilità di una simile istituzione.

Diceva Luigi Veuillot: « Se io sapessi che domani sera sarà la fine del mondo, mi occuperei anzitutto a far uscire domattina il mio giornale, sicuro che quest'ultimo sforzo non sarebbe inutile ». Pensino seriamente i cattolici italiani a sostenere e moltiplicare i nostri giornali, se vogliono prevenire i gravissimi mali che altrimenti minacciano senza riparo la fede e la patria.

L'ORDINAMENTO MORALE DEL PURGATORIO DANTESCO[1]

XVI. Le virtù opposte a' sette vizi. — I buoni esempi da meditare, e ragione del loro numero secondo le diverse virtù. — L'arte dantesca nel velare il disegno. — XVII. Riassunto e schema dell'ordinamento morale del Purgatorio. — XVIII. Un'ultima domanda: che cosa si sconta nel Purgatorio? — Ombre ed anime. Le reliquie del peccato: la soddisfazione e le colpe veniali. — Il rinnovamento totale dell'uomo. — Conclusione.

XVI.

Il settemplice disordine d'amore colle sue ree propaggini è per dir così lo sfondo principale del Purgatorio, ma nereggiante di tinte e di episodi sinistri. Sopra questo sfondo con forti tocchi di luce benigna e di tranquillo colorito, vengono a sovrapporsi, per istudiato contrasto, le squisite figurazioni degli esempi di virtù opposte a' sette vizi capitali. Dal contrapposto si sprigiona maggior chiarezza, a illuminar le contrarie scene. L'Alighieri, che, come sopra avvertimmo, ammaestrato dalla dottrina di S. Tommaso, e de' Padri e de' Dottori, sapeva che le colpe ed i vizi si specificano per la loro opposizione alle virtù non altrimenti che per l'oggetto formale, propose, con finissimo accorgimento d'arte, alla meditazione dell'anime purganti tipi buoni e cattivi, perchè prendessero maggior vergogna e purgazione dal riguardare il malo esempio seguito e il buono obliato. E ciò si confà al Purgatorio il quale non è, come l'Inferno, luogo sol di tormenti, ma anco muda di rinnovazione. Ivi il purificarsi è come dell'oro nel crogiuolo, che collo spogliarsi d'ogni scoria e caligine riconquista ogni splendore e preziosità dianzi offuscata e bruttata. Così l'anime nel regno dell'espiazione, mentre purgano le caligini del mondo, coll'esercizio della virtù rinnovellano in sè quel nitore e quella perfezione, che senza poter più crescere per gli atti

[1] Vedi quad. 1376, pp. 142-154.

virtuosi perchè non più meritorii, va però più e più dimettendo delle sue imperfezioni, fino a render l'anima totalmente monda e tutta libera a mutar convento.

Non è qui il luogo di trattar per singolo di quanto di bene si opera nel Purgatorio dall'anime, perchè solo indirettamente tocca il nostro assunto; ma non sarà inutile a chiarir la costruzione morale del secondo regno, l'esaminare con quanto studio l'Alighieri scegliesse e ordinasse il numero degli esempi virtuosi de' sette cerchi.

La voce de' Padri e de' Dottori, in ispecie forse di S. Bonaventura, il culto popolare verso la Vergine, la divozione speciale del poeta, gli fecero certo preporre a tutti nella esemplificazione virtuosa il modello di Maria, di colei, in che con ogni perfezione

s'aduna
quantunque in creatura è di bontate [1].

Storia sacra e profana gli fornirono gli altri esempi. E questi consistono sì in fatti di persone determinate, sì in detti altrui ricordati per ammonimento. Nè son presi e disposti a caso; ma la loro scelta e distribuzione è così ordinata che rivela l'intento del poeta di nascondervi sotto il più e il meglio delle virtù, o si considerino i loro atti oppure la loro materia, a segno tale, che vengono ad abbracciare una compiuta teoria di bene. Così risulta compiuto il trattato dei vizi capitali dal contrapporre loro negli esempi virtuosi le opposte virtù.

Quindi dell'umiltà contraria alla superbia Dante scolpisce sulla ripa della prima cornice tre esempi di « visibile parlare » [2]. E li distingue, non già secondo i gradi d'umiltà stabiliti da S. Benedetto, opposti a' quali egli già aveva istoriati nel pavimento dodici bassorilievi di superbia, ma giusta i tre gradi di perfetta umiltà offertigli da una glossa citata nella Somma [3], ove quei gradi sono assegnati

[1] *Par.* XXXIII, 21.
[2] *Purg.* X, 34-96.
[3] « Perfecta humilitas tres habet gradus. Primus est subdere se majori. .

per comparazione a' maggiori, agli eguali ed agl' inferiori. La Vergine che dice: « *Ecce ancilla Dei* » è esempio di chi si umilia a Dio tanto di sè maggiore; Davidde, personaggio biblico, che, danzando davanti all'arca, « e più e men che re era in quel caso » come fatto vile e spregevole agli occhi della sua stessa consorte, Micol, è esempio di chi si soggetta al disprezzo degli uguali; Traiano, eroe della storia profana, che consola del figlio la vedovella, compiendo ogni giustizia, è modello di chi si sommette agl' inferiori.

Nella seconda cornice volano, non visti, spiriti, parlando « alla mensa d'amor cortesi inviti ». Son due voci di carità, opposta all' invidia, che ricordano benevolenza *di famiglia* nell'esempio della Vergine alle nozze di Cana: « *Vinum non habent* »; benevolenza d'*amici* nel fatto mitologico di Oreste e Pilade, la cui reciproca amicizia e carità spingeva l'uno a morir per l'altro [1]; benevolenza verso *i nemici* nell'ammonimento evangelico di Cristo: « Amate da cui male aveste » [2].

Alle voci volanti per l'aria del secondo girone succedono nella cornice dell' ira le estatiche visioni di mitezza. Perchè l' ira, sebben non abbia contrario propriamente, trova tuttavia a sè contrapposta la mansuetudine come quella che mitiga e seda l'eccitazione iraconda [3]. Si rammenti poi che, secondo Aristotele e S. Tommaso, degl' iracondi altri sono

secundus est subdere se aequali... tertius gradus est subesse minori, in quo est omnis iustitia ». III-II, q. 161, a. 6, arg 4. In questo terzo grado si allude al battesimo di Cristo, il quale, sottomettendosi al Battista tanto di sè minore, adempiè « omnem justitiam » (MATTH. III, 15). Senza caricarci del delitto di un paragone, anche Traiano, secondo la leggenda s' umiliò ai minori, quando, come ripete l' Alighieri nel Paradiso, XX, 45 « la vedovella consolò del figlio » ; onde come « giusto e pio » (*Par.* XIX, 13) corse voce fosse per le preghicre di S. Gregorio liberato dall' inferno, credesse in Cristo, e venisse esaltato alla gloria celeste. Così meglio s'accorda l'umiltà di Traiano lodata nel Purgatorio con la sua giustizia premiata nel Paradiso.

[1] « Maiorem hac dilectionem nemo habet ut animam suam ponat quis pro amicis suis ». JOAN. XV, 13.

[2] MATTH. V, 44.

[3] Cf. I-II, q. 23, a. 3; II-II, q. 157, a. 2.

amari, altri difficili, altri acuti [1]; e si vedrà che il mite esempio della Vergine, la quale parla al Figliuolo ritrovato « con *atto dolce* di madre » [2], ammonisce gl'iracondi amari che covano lungo tempo il rancore nell'animo. Contro l'ira difficile sta il fatto pagano di Pisistrato, il quale alla moglie montata in « gran dispetto » e ansiosa di vendicarsi perchè un ardito giovane avea dato un bacio alla loro figliuola, « benigno e mite » rispondeva « con viso temperato »:

> Che farem noi a chi mal ne desira,
> se quei, che ci ama, è per noi condannato [3]?

Il terzo esempio scritturale di Stefano che, lapidato a morte, ôra a Dio che perdoni a' suoi persecutori, « genti accese in foco d'ira » non è forse una sublime vittoria dell'ira acuta, la quale ad ogni lieve contraddizione tosto s'infiamma? Il giovinetto Stefano, anco in mezzo al tempestar delle pietre e alle grida spietate di « morte, morte », non dà segno veruno d'essersi commosso ad ira, anzi tranquillo e perdonando soccombe « con quell'aspetto che pietà disserra » [4].

Nel ripiano dell'accidia gli esempi virtuosi non più appaiono per visioni, ma son gridati dall'anime. Essi sono tre, analoghi a que' di benevolenza, vale a dire, due fatti ed un ammonimento. De' due fatti il primo riguarda la sollecitudine nel vincer le difficoltà delle cose, ed è quel di Maria che « *corse* con fretta *alla montagna* »; il secondo ammonisce d'esser presti a superar le difficoltà provenienti dagli uomini, e ci presenta la fulminea rapidità di Cesare, pagano, a vincer i suoi nemici. Codesti due esempi son gridati da due anime che precedono correndo; le altre appresso soggiungono ad alta voce l'ammonimento d'affrettarsi non più a sormontare gli ostacoli al bene, ma ad operare il bene stesso:

[1] I-II, q. 46, a. 8; II-II, q. 158, a. 5.
[2] *Purg.* XV, 88-92.
[3] *Purg.* XV, 94-105.
[4] *Purg.* XV 106-114.

Ratto, ratto, che il tempo non si perda,
per poco amor, gridavan gli altri appresso,
chè studio di ben far grazia rinverda [1].

Triplice è pur l'esempio virtuoso che risuona sulla bocca degli avari e de' prodighi, allogati quivi, come nell'Inferno, insieme. Due esempi di povertà; l'uno d'*effetto*, quel di Maria Vergine « povera tanto », dicono le anime piangendo,

quanto veder si può per quell'ospizio
ove sponesti il tuo portato santo [2];

l'altro di povertà d'*affetto*, dato dal romano Fabrizio, il quale « con povertà *volle* anzi virtute

che gran ricchezza posseder con vizio.

Il terzo esempio, tolto dalla storia cristiana, è della virtù contraria alla prodigalità, cioè:

della larghezza
che fece Nicolao alle pulcelle
per condurre ad onor lor giovinezza [3].

Ma l'euritmia del triplice ammaestramento virtuoso riscontrata finora ne' cerchi antecedenti, e che ritornerà nell'ultimo, fallisce nella cornice della gola, la quale ci offre cinque esempi di temperanza da meditarsi dall' anime, gridati dalla voce misteriosa d'in su l'albero da' pomi soavi e buoni. Qui l'arte di Dante si affina, e, ad abbracciar tutta

[1] *Purg.* XVIII, 103-105. — Questi versi sono la traduzione libera del testo di S. Paolo (Gal. VI, 9-10): « Bonum facientes, *non deficiamus:* tempore enim suo *metemus non deficientes.* Ergo *dum tempus habemus, operemur bonum* ». L'Apostolo esorta a non venir meno, a non perder il tempo che abbiamo per operar il bene, a non lasciarci raffreddar *per poco di vigore*, perchè a suo tempo ne mieteremo il frutto; o, come Dante dice, perchè lo studio di ben fare ravvivi e faccia apparire il verde ossia la speranza ch'è nella grazia, sicchè poi maturi il fiore della gloria nella Candida Rosa dei cieli. Il concetto, benchè espresso con parole diverse, è tutt'uno.

Si può ricordare ancora: « Festina tempus et memento finis, ut enarrent mirabilia tua ». *Eccli.*, XXVI, 10. Cf. *Eccli.*, X, 29; XIV, 14; *Iud.*, XVIII, 9.

[2] *Purg.* XX, 22-23.

[3] *Purg.* XX, 25-32.

la perfezione della temperanza, concreta bellamente ne' cinque esempi le varie circostanze che la debbono ornare, opposte alle specie di golosità, raccolte nel famoso verso:

Præpropere, laute, nimis, ardenter, studiose [1].

Il primo, come sempre, è quel di Maria, la quale era sì lungi dall'esser frettolosa *(præpropere)* nel pigliar cibo che « più pensava, onde fosser le nozze orrevoli ed intere ch'alla sua bocca » [2]. De' quattro esempi seguenti, i due pagani riguardano, l'uno il non eccedere nella quantità dei cibi *(nimis)*, perchè « le romane antiche, per lor bere, contente furon d'acqua »; l'altro nel non portarsi al cibo per golosità *(ardenter)*, ma solo per fame e sete, perchè

lo secol primo, che quant'ôr fu bello,
fe' savorose con fame le ghiande,
e nettare con sete ogni ruscello.

Ne' due biblici vediamo anzitutto la temperanza di Daniello, che « dispregiò » i cibi preziosi *(laute)* della mensa regale e preferì legumi, sicchè « acquistò sapere »; e infine la noncuranza del Battista per ogni vivanda preparata *(studiose)*, nutrendosi, là nel deserto di « mele e locuste » [3].

Rivediamo nell'ultima cornice il ternario d'esempi. E l'Alighieri ci propone la castità sotto le sue tre forme [4], di verginità sublimissima, raffermata anco da voto, quale fu quella della Vergine Madre, che disse « *Virum non cognosco* »; di castità comune intatta, simboleggiata in Diana che « al bosco si tenne ed Elice caccionne che di Venere avea sentito il tosco »; e finalmente di castimonia coniugale e vedovile, qual si conviene a « donne e mariti

che fur casti
come *virtute* e *matrimonio* imponne [5]. »

[1] II-II, q. 148, a. 4. Cf. S. Gregorio M., *Morali*, l. XXX, c. 13, a med.
[2] *Purg.* XXII, 142-144.
[3] *Purg.* XXII, 145-154.
[4] Cf. II-II, q. 152, a. 5.
[5] *Purg.* XXV, 128-135.

In questa breve rassegna da noi fatta degli esempi virtuosi ognun vede come s'allarghi l'ordinamento morale del secondo regno anco nell'arringo del bene, e qual mirabile rispondenza e nesso leghi senz'eliderne il contrasto, i vizi e le virtù con le loro suddivisioni e propaggini, sì da risultarne un disegno largo, ragionato, scientifico, per nulla inferiore a quel più minuto e più vario che ammiriamo nell'Inferno. Certo, l'arte dantesca è finissima, e nella molteplice fecondità delle forme poetiche che senza posa, sempre varie di linee e di contenuto, ci passan davanti allo sguardo, essa tien celato quel filo maestro che le avvicina e le informa della vita del tutto. Ma è opra d'occhio scrutatore lo spingersi al di là del velo, il sorprendere nell'ombra e nella penombra de' fondi l'intreccio delle figure, che balzan fuori, e il ritrovare quell'armonizzar delle singole parti col tutto, che rende uno e bello il grandioso edificio. Per tal modo questi legami intellettuali, che sfuggono a chi ferma l'occhio ne' particolari senza estenderlo a tutto l'insieme, svelano a noi la via del pensiero di Dante, e il lavorio del suo meraviglioso scalpello.

XVII.

A questo punto del nostro lavoro, dopo l'esame fatto delle singole parti della costruzione morale del Purgatorio, ci par conveniente ed utile riassumere in uno schema il disegno che ne risulta. Esso si differenzia totalmente da quello proposto dal Filomusi-Guelfi, troppo soggettivo per appagare gli scrutatori del pensiero dantesco [1]. Anch'egli tentò d'appoggiarsi a S. Tommaso, come pur si provò il Ronzoni [2]; ma i passi che l'uno e l'altro ne recitano son troppo lontani dal fornire sufficiente ragione dell'ordine generale del secondo regno. Noi, ne' raffronti fatti, ci siamo

[1] *La struttura del Purgatorio* in *Giornale Dantesco,* anno V, pag. 362 e segg.

[2] *Minerva Oscurata*, pag. 199.

studiati di ravvicinar le parole del divino poeta con la dottrina di S. Tommaso e d'altri Dottori sol quando e dove l'accordo di forma e di concetto ci parea facile a vedersi e ad ammettersi. Altri potrà per avventura scovar altri argomenti; ma non dubitiamo che essi non sieno per avvalorare quelli da noi recati. Le non brevi ricerche negli scrittori scolastici, e nell'Aquinate, le cui opere teologiche e filosofiche d'ogni ragione, dovemmo poco men che interamente rileggere, ci danno fiducia d'esserci avvicinati alle vere fonti dantesche. Le quali, s'è visto, si riducono quasi solo ad Ugone di S. Vittore e a S. Tommaso, come interprete d'Aristotele e di S. Gregorio.

Ugone fornì il nesso tra il fuoco del Purgatorio ed i sette vizi capitali, Aristotele suggerì la distinzione de' negligenti per abito ritraente dal bene e de' viziosi per abito inclinante al male. S. Tommaso, da' principii aristotelici avea dedotta la specificazione de' peccati secondo l'oggetto e il troppo e poco vigore; l'Alighieri l'applicò a' sette vizi giusta l'ordine di S. Gregorio, e v'innestò le propaggini o figlie del peccato da questo proposte, seguendo le norme generali dell'Angelico.

Ond'è che il pieno sviluppo dello schema del Purgatorio dee comprendere non solo la negligenza, e i sette vizi ma anco le figlie di questi e le virtù opposte. Nè sarà discaro a' nostri lettori se in un quadro lo ripresentiamo loro quale ci pare debba disegnarsi a maggior intelligenza della seconda Cantica.

Schema morale del Purgatorio

SODDISFAZIONE DELLE COLPE PROPRIE — MEDITAZIONE DEGLI ESEMPI ALTRUI

biti
ali

- ritraenti dal bene (negligenza)
  - proprio
    - Scomunicati dalla Chiesa (Dio)
    - Pigri fino all'ultim'ora (se stesso)
    - Morti per forza altrui (prossimo)
  - pubblico... Imperatori e principi
- inclinanti al male (malo amor)
  - nel male
    - per malo obbietto (*verso il prossimo*)
      - Superbia
        - esempi dei 12 gradi di superbia
          - 1 *curiositas* (Erifile)
          - 2 *mentis levitas* (Niobe)
          - 3 *inepta laetitia* (Aracne)
          - 4 *iactantia* (Troia)
          - 5 *singularitas* (Giganti)
          - 6 *arrogantia* (Oloferne)
          - 7 *praesumptio* (Nembrot)
          - 8 *defensio peccati* (Sennacherib)
          - 9 *simulata confessio* (Saul)
          - 10 *rebellio* (Lucifero)
          - 11 *libertas* (Ciro)
          - 12 *peccandi consuetudo* (Roboam)
        - esempi d'umiltà verso
          - i maggiori (Maria)
          - gli eguali (Davide)
          - i minori (Traiano)
      - Invidia
        - es. d'invidia
          - per fuggir la tristezza (Caino)
          - » appagar » (Aglauro)
        - es. di carità
          - di famiglia (Maria)
          - » amicizia (Oreste e Pilade)
          - verso i nemici (« Amate... »)
      - Ira
        - es. d'ira
          - col cuore (Aman)
          - con la bocca (Amata)
          - coi fatti (Progne)
        - es. di mitezza
          - contro l'ira amara (Maria)
          - » » difficile (Pisistrato)
          - » » acuta (Stefano)
    - per poco vigore (*verso Dio*)
      - Accidia
        - es. d'accidia
          - per fuggir il tedio (Ebrei)
          - » soddisfar » (Troiani)
        - es. di sollecitudine
          - contro le difficoltà delle cose (Maria)
          - » » degli uomini (Cesare)
          - nel far il bene stesso («Ratto, ratto... »)
  - nel bene
    - per troppo di vigore (*verso di sè*)
      - Avarizia
        - es. d'avarizia
          - tradimento (Pigmalione)
          - inquietudine (Mida)
          - frode (Acam)
          - spergiuro (Anania)
          - falsità (Eliodoro)
          - inumanità (Polinnestore)
          - violenza (Crasso)
        - es. di povertà e liberalità
          - povertà di effetto (Maria)
          - » » affetto (Fabrizio)
          - liberalità (S. Niccolò)
      - Gola
        - es. di gola
          - nei cibi (Centauri)
          - nelle bevande (Soldati di Gedeone)
        - es. di temperanza
          - non *proepropere* (Maria)
          - » *nimis* (Romane antiche)
          - » *ardenter* (Secol primo)
          - » *laute* (Daniello)
          - » *studiose* (Battista)
      - Lussuria
        - es. di lussuria
          - contro natura (Sodomiti)
          - non contro natura (Lussuriosi)
        - es. di castità
          - verginità con voto (Maria)
          - » comune (Diana)
          - castità coniugale (Donne e mariti)

XVIII.

A compire il nostro studio ci rimane di toccare la questione: sotto qual aspetto si purgano nel secondo regno i sette vizi capitali? come abiti e radici male? o come atti peccaminosi e residui di soddisfazione? Noi, qui sulla fine, diremo una parola di risposta, nè tornerà inutile a comprender meglio la costruzione morale del Purgatorio.

Dante regala, forse seguendo una sentenza esposta comechessia da S. Agostino [1], un corpo fittizio all'anime separate, e ne spiega il modo particolarmente nel regno dell'espiazione [2]. È una finzione poetica. Per mirar la dottrina che s'asconde sotto questo velame, lasciando da parte il privilegiato rinnovamento spirituale e corporale del poeta stesso traverso i sette cerchi, vuolsi distinguere la finzione dalla realtà. Quando l'anima solvesi dalla carne, ne ammonisce l'Alighieri,

in virtute
seco ne porta e l'umano e il divino:
l'altre potenze, tutte quante mute;
memoria, intelligenza e volontade,
in atto molto più che prima acute [3].

Restano dunque in atto soltanto le potenze spirituali, mentre le sensitive e corporali, perchè del composto, cessano colla dissoluzione dell'uomo, e solo in virtù sussistono ancor nell'anima separata.

Nel Purgatorio pertanto non esistono, anche giusta la sentenza filosofica di Dante, spogliata d'ogni poesia, se non l'anime nude di corpo terrestre, sebbene appaiano ai due visitatori ultramontani colla paruta di ombre; ma queste non son altro all'infuori di « vanità che par persona ». Solo l'anima ivi soffre; la carne nel suo sciogliersi in polvere già ha sofferta ogni pena della sua cooperazione al

1 Cf. EGIDIO COLONNA, *De praedestinatione, prescientia, paradiso et inferno*, c. 8, 9, 13, 14. Romae, Bladus, 1555.
2 *Purg.* XXV, 79 e seg.
3 *Purg.* XXV, 77-84.

peccato, il quale, alla morte dell'uomo, si ritrova integralmente o nelle sue conseguenze soltanto nella volontà e per la volontà nell'anima, non già nella morta carne. Ivi dunque vuolsi punire o purgare dove rimane [1].

Però in chi muore pacificato a Dio più non rimane nè il reato di colpa mortale, nè quello di pena eterna, sì solo ciò che comunemente va sotto il nome di reliquie de' peccati, per le quali, come osserva il Bellarmino colla dottrina scolastica, s'intende non solamente il fomite della concupiscenza o i mali abiti contratti o il reato della pena temporale, ma ancora i peccati veniali; perchè queste cose sole e tutte possono, in un uomo giustificato, rimaner di ciò che appartiene al peccato. Ma il fomite cessa per la morte, perchè s'estingue la sensualità, nè per esso è stabilito il purgatorio, altrimenti anche i pargoli battezzati ne dovrebbero soffrir le pene, dappoichè il battesimo non toglie loro il fomite. De' mali abiti, quelli che han sede nelle potenze sensitive, dispaiono insiem con queste al punto di morte; ma quei che han per soggetto la volontà, non cessano necessariamente alla separazione dell'anima, perchè, com'è chiaro, non risiedono in potenze affisse ad organo corporale. Tuttavia neppure per siffatti abiti è costituito il purgatorio; perchè ne seguirebbe che gli adulti, i quali, dopo contratti più mali abiti, sono battezzati e subito muoiono, o cadono uccisi per Cristo, non potrebbero andar salvi se non sostenendo anco le pene del purgatorio. Giacchè nè il battesimo nè il martirio distruggono tali abiti, che ne' battezzati soglion perdurare vivi quanto prima, nè si espellono che a forza di atti virtuosi contrari. Si può quindi ammettere che tutti codesti abiti e inclinazioni male della volontà vengan tolti dall'anima separata al primo atto contrario che fa nell'ingresso all'altra vita. Perchè, sebben quaggiù non basti un atto buono ad estinguere un abito acquisito con lungo esercizio malo, può ben bastare, continua il Bellarmino, al di là, dove non v'ha più ripugnanza di fomite,

[1] Cfr. BELLARMINO, *De purgatorio*, l. II, c. 9.

e l'anima è assai più forte all'operazione, e la volontà, per confessione di Dante è « in atto molto più che prima acuta ».

Che se il poeta descrive gli abitatori del regno dell'espiazione ancor carichi delle loro male consuetudini, è necessità logica ed artistica, per render sensibili al nostro sguardo intellettuale gli effetti espiativi delle reliquie di que' mali abiti che più non sono, e per far sì che la « paruta » d'un anima abbia un carattere proprio e personale da distinguerla da tutte l'altre, anco del suo girone. È un velo poetico, animato, che porta l'impronta e la fisonomia degli affetti che furono, e ripresenta le persone riconoscibili ancora a chi già le abbia vedute in vita.

Resta dunque che le reliquie del peccato, che si purgano nel secondo regno non sieno propriamente che il reato della pena temporale ed i peccati veniali[1]. È questa dottrina dell'Aquinate, e ammessa comunemente da' teologi[2], e che l'Alighieri dichiara di far sua coll'uso sapiente di vocaboli indicanti pena (*satisfazione, debito, moneta, paglia*), o accennanti a lievi colpe (*caligini, note, schiume, scoglio, storture*) e altrettali d'indole propria o metaforica[3].

Mentre la soddisfazione sconta la pena temporale dei peccati mortali e veniali, la purificazione toglie ogni neo imputabile, il quale, a quanto può dedursi dalla Commedia, non si cancella sì tosto. Contemporaneamente le anime si rivestono della virtù contraria al vizio capitale che scontano, e a ciò giovano vari atti virtuosi come la preghiera e la meditazione, in cui esse vanno continuamente esercitandosi fino al completo rinnovamento. Non che tali pie opere valgano ad accrescer di un grado anco minimo la grazia e il

[1] Bellarmino, l. cit.

[2] Cf. *Summa Theol.* III, Supp. appendix, q. 2, aa. 4 et 5. Il S. Dottore corresse in parte ciò che aveva scritto nel *Commento alle sentenze*, che cioè la pena del purgatorio « aliqualiter voluntaria virtute gratiae habet vim expiandi culpam omnem quae simul cum gratia stare potest », e scrisse poi (*De malo*, q. 7, a. 2 ad 9 et 17): « Culpa non remittitur per paenam, sed remittitur in purgatorio veniale quantum ad culpam virtute gratiae, non solum secundum quod est in habitu, quia sic compatitur veniale peccatum; sed prout exit in actum charitatis, detestantis veniale peccatum ».

[3] Cf. F. Perez, *I sette cerchi del Purgatorio*, ed. cit. pag. 29.

merito della vision beatifica, ma germogliano come frutto spontaneo e naturale dalla buona volontà, che non può più rimanere inerte e pigra all'opera buona nello stato sicuro in che vive.

Collo sciogliersi del « nodo » della pena, che tien l'anima come schiava e quasi legata al sacro monte, essa rimane monda e passa « da serva a libertade ».

> Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
> che divina giustizia contro voglia,
> come fu al peccar pone tormento[1].

Spogliato dunque « lo scoglio che esser non lascia a lei Dio manifesto », e divenuta « degna di salire al cielo », ecco tremar il monte, e da tutte le parti intonarsi un canto di lode a Dio nell'alto de' cieli[2]. La purificazione da cerchio a cerchio è compiuta; aperta splende la via de' cieli. E l'anima fortunata s'avvia al preludio dell'eterna beatitudine, alla vetta del sacro monte, ove fu felice l'umana famiglia, per ivi deporre nel Lete anco la memoria del peccato e riacquistar nell'Eunoè quella d'ogni ben fatto, e quindi ispiccar di là il volo oltre le sfere fino al trono della Divinità.

Così, dall' Egitto del nostro emisfero sotto il governo dell'Angelo navicellaio l'anime destinate al cielo, ma non peranco totalmente purgate dalle caligini del mondo tragittano al lido dell'espiazione, a conquistar la libertà e la patria promessa oltre le stelle, mercè la distruzione dei sette popoli o vizi capitali, che loro contendono il passo. Ottenuta la vittoria salgono le fortunate fra gl'inni di lode salienti all'alto Sire, salgono, benedette dagli angeli e da Dio, alla rocca di Sionne, alla celeste Gerusalemme, ch'è vita intera d'amore e di pace e senza brama sicura ricchezza. Così al merito succede il premio, al tempo dell'esilio e della purificazione dolorosa il gaudio infinito dell'eternità beata, all'inno e al meriggio del Purgatorio l'osanna e i fulgori del Paradiso.

[1] *Purg.* XXI, 58-66.
[2] *Purg.* XX, 127-138, XXI, 70-72.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

L' « Ecce Homo » di Arturo Graf [1].

Questo nuovo libro di Arturo Graf s'inizia con una prefazione, che è una diagnosi delle magagne morali ond'è afflitta la nostra civiltà, e procede con tale acerba acutezza, che su quelle pagine parrebbe di sentir scorrere non la penna d'uno scrittore ma il ferro d'un chirurgo. È tutto un quadro fosco del male che ci preme da ogni lato e del quale un altro forse, per carità di patria e di umanità offesa, si sarebbe guardato di sollevare i veli. Invece il Graf lo squaderna nella sua crudezza e lo dedica per giunta « ad alcuni giovanissimi » cioè a chi per età e per inclinazione sembrerebbe il men disposto a trovar pascolo in somiglianti malinconie. Par dunque una stonatura e non è. Son giovanissimi, ma che della giovinezza hanno l'età e il nome. Quanto al resto una desolata precocità li aduggia e nel sorriso degli anni ignorano il sorriso. Assaporano invece già sino al fondo tutto l'amaro d'una civiltà, che l'incalza e li preme dolorosamente e sull'animo loro getta una tenebra fredda e paurosa.

Il Graf si rivolge ad essi e dice loro in sentenza così: « Voi siete tristi, e ne avete ben donde. Siete tristi della tristezza di questa nostra civiltà cupa e feroce, non meno infesta ai giovani che ai vecchi ». E qui segue la formidabile requisitoria contro la grande colpevole, la *civiltà,* cui si rinfaccia nequizia, fatuità, sfibramento di carattere, leggerezza, insipienza e simili brutture. Dunque non resta che lo sconforto, la disperazione? No, « nessun male è così disperato — riprende egli — che non possa dar luogo a rimedii. Armatevi di fortezza e di costanza e riuscirete: la salute è in voi ».

Ma con questo spiraglio di luce finale il quadro che precede,

[1] « *Ecce Homo* » — Aforismi e parabole di Arturo Graf. — Milano, Fratelli Treves, editori, 1908.

nell'impressione del lettore non resta meno fosco di prima, e ognuno allora, per darsi una ragione di quella tetraggine, ricorre alle solite ombre pessimistiche, che il poeta di « Morgana » e di « Medusa » par destinato, nell'opinione dei più, a proiettar sempre sopra i suoi scritti.

Nè noi diciamo che il Graf dettando queste pagine, fosse sotto l'assillo d'un inno ditirambico o stesse cogli occhi assorto in visioni rosee di aurore e di tramonti. L'impronta severa del suo scritto è così forte che par davvero veder riflesso su quei fogli il viso scuro di chi li scrisse. Ma fatta la giusta e facile tara a quello che può parere eccesso in quei giudizi fieri, in quello stile acre, resta sempre un gran fondo, dove l'A. non ha niente l'aria di scrivere a vanvera o di fantasticare a capriccio. Troppi lati e troppi fatti della nostra civiltà raffinata, anche solo a sfiorarne la superficie, sono il commento ovvio e quotidiano di questi severi giudizi.

« Vi affacciate a questa scena del mondo, - dice egli ai suoi giovanissimi - e quale spettacolo vi si offre? Uno spettacolo voi non sapete se più doloroso, o più laido, o più grottesco. Cercate di darvi ragione di ciò che vedete e non ci riuscite. Chiedete a voi stessi se la civiltà abbia per iscopo di esaltare l'umana natura ovvero di deprimerla. Imparate a conoscere la terribile schiavitù del libero cittadino, l'atroce miseria del popolo sovrano.....

« In nessun altro tempo la menzogna, l'impudenza, la soperchieria, la frode disposero di così numerosi, sottili e validi ordigni.... onde può parere che moltissima parte di questa civiltà non sia intesa ad altro che a provvedere di acconci strumenti i disonesti e i furbi.....

« Si vive di ripieghi e di espedienti. Non si sa più nè resistere, nè correggere, nè imporre, nè frenare, nè dire con chiarezza, con risolutezza, sì e no. Un uomo politico porrà tutto il suo orgoglio nel non avere convincimenti proprii, nè propria persona morale, e nel trasformarsi a norma delle occorrenze e seguitar la corrente; un letterato nel non avere altri gusti che quelli imposti o consentiti dal pubblico.....

« Nasce il culto e il fanatismo delle maggioranze. Molti si mettono insieme per creare di frammenti di volontà una volontà che paia unica, intera e gagliarda; ed ecco appaiono forme di servitù nuove spesso in coloro che più gridano contro ogni servitù...

« La fretta è divenuta il modulo e il canone di tutta la vita. Ciascuno ha (importino o non importino) troppe cose da fare e a ciascuno manca il tempo di farle. I padri non hanno più tempo di educare i figliuoli, le donne di accudire alla casa, i medici di curare i loro ammalati, gli ammalati di prendere le medicine, gli scioperati di andare a spasso, gli scrittori di pensare a quello che scrivono, gli oratori di capire quello che dicono, gli artisti d'imparar l'arte, e gli aspiranti alla gloria di fare l'uno dopo l'altro quei primi passi, che dovrebbero metterli sulla via »...

E così per tredici fitte pagine, dove l'originalità dello stile dà un vivo risalto ai giudizi che s'incalzano come grandine di strali, tutti in condanna di un mondo che si direbbe in dissoluzione. È vero che nella dissoluzione c'è il germe d'una novella vita. « È in parte almeno - soggiunge l'A. - mondo che si dissolve perchè si rifà e l'esito sarà migliore del processo ». Ma la speranza è lontana: per noi presenti il mondo è quello che è, una selva selvaggia, un mare torbido e fortunoso, e quel ch'è peggio senz'un faro o senza una stella. « Chiedete una parola di vita e non l'udite da nessuna parte ». Non dalla filosofia, non dalla scienza, non dall'arte, non dalla religione. « Le religioni — proclama senz'altro il Graf — con voci di oracoli spenti, con richiami di miti morti, vi parlano un linguaggio che voi non potete più intendere » e l'affermazione nel suo terribile semplicismo spiegherebbe tutto, se fosse accettabile.

Il vero è che la religione — parliamo della nostra cattolica — parla ora come parlò e fu ascoltata per 19 secoli, ed è ascoltata oggi nel XX° da milioni d'uomini. Il che prova che se tuttavia v'ha chi non intende il suo linguaggio è per lo meno arrischiato il darne la colpa a lei. Del Graf son note le tendenze idealistiche e i passi tentati nella ricerca d'una fede, e ciò è bello e consolante, ma non basta. Nel sentiero della fede non si entra se non a condizione di un po' di previa umiltà e di una semplice e totale sincerità di buon volere. Si tratta d'un varco angusto e basso e non vi penetra se non chi s'inchina. Or quanto pericolo v'è che ciò non s'intenda, massime per l'illusione così facile in un uomo di cultura moderna, che, nella ricerca della fede, si abbia e si possa procedere con la pretensione di trovarvi il medesimo genere di evidenza, cioè l'evidenza diretta della verità, che si trova nella ricerca d'una qualsiasi verità scientifica! È ovvio insegnamento della dottrina

cattolica che Iddio, benchè sia la stessa verità vivente, non manifesta a noi i suoi misteri che attraverso dei veli, *in aenigmate;* e il pretendere di arrivare a Lui per un sentiero che non sia fatto se non di luce precisa e positiva è come pretendere di vederci chiaro nella semioscurità del crepuscolo - Augusto Conti appunto chiamò il mistero il crepuscolo dell' infinito! - Ora l'umiltà che dicevamo, richiesta come previa condizione alla fede, sta appunto qui, nel piegare per un momento l'alterigia di quel positivismo intellettuale di cui è proprio non arrendersi se non all' evidenza diretta della verità in sè stessa, mentre l'evidenza della credibilità mostra da sè la ragionevolezza e l' obbligo dell' assenso di fede. Ove questo si faccia si compra con ciò solo la felicità del credere. Se non si faccia, si resta nel dubbio e nell' isolamento di prima, per gridare ancora una volta agli « oracoli spenti » e ai « miti morti ». Non sarà poi fuor di luogo soggiungere che questo chinar degli occhi e della mente, nonchè rinnegar la luce, serve a mettere nello spirito una luce più alta e più pura, che slarga gli orizzonti dell'anima, le dà una concezione del mondo più tranquilla e più equilibrata e le mette innanzi agli occhi un faro che le sarà sempre di conforto e di guida fra i marosi della vita. « Come il buono marinaro, com' esso appropinqua al porto, cala le sue vele e soavemente con debole conducimento entra in quello; così noi dovremo calare le vele delle nostre mondane operazioni e tornare a Dio, con tutto nostro intendimento e cuore; sicchè a quello porto si vegna con tutta soavità e con tutta pace ».

Non son belle queste parole d'un altro uomo d'ingegno e di studio, quale fu nientedimeno Dante Alighieri, *(nel Convito)* ?

Lo spirito acre della prefazione si riavverte diffuso e propaginato nei *mille* aforismi e nelle *venti* parabole che seguono. Diciamo subito che, salvo anche qui certe tinte talvolta troppo forti, le massime enunciate o nella forma succinta dell'aforisma o sotto l'allegoria della parabola dicono verità tanto più efficaci quanto più vivida la veste sotto cui si presentano, or della satira, or dell'epigramma, or del paradosso; ma sempre in quella forma incisiva e scultoria che è propria soprattutto dell'aforisma, quando voglia essere quel che deve: un bel concetto concisamente e lucidamente espresso. Benchè non sempre i due elementi, concetto ed espressione, si connettono con giusta corrispondenza. Più d'una volta si sente che l'A., consape-

vole o no, vuol supplire colla ricercatezza e collo sforzo pomposo dell'espressione alla deficienza dell' idea da esprimere. E diciamo *si sente,* perchè è quel senso stesso di delusione che si prova quando a un grande apparato si vede seguire un piccolo effetto.

In genere però l'idea, l'immagine, l'espressione si fondono armonicamente e ne viene quell'armonia che è la bellezza e la forza, come d'ogni composizione, così di questi aforismi, palpitanti di verità e di efficacia. E ciò molto si deve al tesoro di lingua che l'A. mostra di possedere e che gli permette di esprimere ogni pensiero negli atteggiamenti più varî, nelle tinte e nelle sfumature più tenui e più inattese. E si deve anche all' imaginazione ricca, al pensiero maturo nella grand'arte di leggere il libro eterno e inesauribile della natura e del cuore umano. Nè è da omettere che per quanto disparati, questi pensieri, secondo le svariatissime verità che enunciano, si rivelano tutti d'una stessa famiglia, per una cert'aria di nobile compostezza, che è come l' impronta lasciatavi dalla personalità dell'Autore. Citiamone a caso qualcuno.

« Nel sapere di ciascun uomo, anche sapientissimo, il vero sta in mezzo all'errore, come una pagliuzza d'oro in un mucchio di sabbia. » « Quanto più lo spirito si allarga e tanto meno posto vi possono trovare l'odio e l' invidia. » « Chi voglia udire la voce sincera della coscienza, bisogna che sappia fare silenzio intorno a sè e dentro di sè. » « Come il sole la nebbia, così il pensiero della morte fuga e discioglie ogni cupidigia, ogni invidia, ogni odio. » « Spesso coloro che più schifano il sudiciume materiale, non ischifano punto il sudiciume morale. » « Si rimane esterrefatti quando si considera di che poco uso sia nel mondo la verità. » « La vita solo allora è bella davvero quando è ascensione. » « Non amare nell'arte ciò che non potresti amare nell'uomo. » « L'odio non sempre nuoce a chi è odiato; sempre a chi odia. »...

E questa serenità comune al più delle massime, spesso si avviva di lampi d' arguzia. « Sono uomini i quali nessuna cosa riescono a fare a tempo debito, nemmeno morire. » « Il paese di più incerti confini che sia nel mondo è quello dell'umana stoltezza. » « È una grande disgrazia per la verità avere certi difensori. » « Ci sono taluni ossessi di prudenza, che a furia di volere evitare ogni più piccolo errore, fanno dell' intera vita un error solo. »

« L'uomo è un animale oramai sparito dalla faccia della

terra: non v'è più altro che frammenti d'uomini. » « A non leggere troppi libri, quante mai cose s'imparano! » « In terra di ciechi, beati i monocoli, dice l'antico proverbio, e sarà verissimo; ma vero altrettanto che in terra di monocoli, chi abbia due occhi, rischia d'esser lapidato. » « Gli uomini hanno soppresso il diavolo dacchè si sono accorti di poter fare senza il suo ajuto tutto il male che già credevano di fare col suo ajuto. » « Quando a certe persone udrai dire che una cert'altra persona è una persona *per bene*, giura che è uno scimunito. »

E la vivezza dell'espressione è tanto più notevole, in certi soggetti: « Taluni che vivono prigionieri di quattro idee mal connesse, si consolano chiamandosi liberi pensatori. » « Libertà, senz'alti ideali, nuoce assai più che non giovi. » « Spesso le fedi più massicce si trovano in coloro che si danno aria di rigettare ogni fede. » « Gli uomini non appena hanno atterrato un idolo, corrono a rizzarne un altro. »

Ma anche qui, ciò che egli sentenzia, in qualche raro punto, della religione, ribadisce pregiudizi e illusioni contro il comune senso religioso dei fedeli. « Si danno uomini di così alta e pura religiosità che di nessuna religione positiva si possono contentare. » « Chi cerca faticosamente Dio può essere più religioso di chi s'adagi nella ferma credenza d' averlo trovato. » « La religione è sì gran cosa, che nessun domma o sistema di dommi la puo' tutta contenere. » Dove traluce un concetto aereo, vaporoso, trascendente che non puo' essere il vero concetto della religione, la quale è essenzialmente positiva, come positivo è Dio.

E si potrebbe di nuovo osservare che appunto perchè la religione è « una sì gran cosa », più che i difettivi sillogismi d'una dotta speculazione è necessaria l'umiltà e la semplicità della fede, che consiste meno nei discorsi e molto in virtù, che dà al volgo e « ai fanciulli un' intelligenza più chiara di quella che uomo possa dare » (*Dell'Imitazione di Cristo* l. III, c. XLIII) ed alla quale anche gli alti intelletti si sentono sforzati di piegarsi alla fine. Uno scrittore vivente, la cui autorità il prof. Graf riconosce, scrive di sè appunto così: « Perdetti assai presto la fede. Vissi a lungo come tutti gli altri della vanità della vita. Scrissi libri ed insegnai, come gli altri, ciò che non sapevo. Poi l'ignoto cominciò a impormisi sempre più sensibilmente: *Scopri il mio mistero oppure ti distruggo!* La scienza non mi offerse spiegazioni di sorta alcuna. Alla mia costante domanda l'unica che abbia un significato: *a quale scopo vivo io?* la scienza diede risposte

che m'insegnavano tutt'altra cosa, che mi lasciavano indifferente. La scienza mi disse soltanto: la vita è un male privo di senso. Volevo uccidermi. Finalmente mi venne l'idea di guardare come vivea la massima parte degli uomini, quella che non si dedica come noi delle così dette classi elevate a scrutare ed a pensare, ma che lavora e soffre e che tuttavia è calma tranquilla e conscia dello scopo della vita. Compresi che per vivere come quella massa bisognava far ritorno alla sua semplice fede. » (Tolstoi. *Le mie confessioni*).

Agli aforismi tengon dietro le parabole destinate a rappresentare più vivamente certe verità, neppur esse qui sempre dolci e platoniche, coll'attrattiva d'un candido velo di allegoria. La materia è tratta in buona parte da fatti e personaggi mitologici e il racconto procede con una limpidezza e proprietà di linguaggio di cui non ultimo effetto è farci innamorare della nostra lingua così vivida e armoniosa. Che se il velo allegorico non ci parve sempre così trasparente da vedervi precisa e netta l'idea che vi si nasconde, tuttavia anche qui c'è filosofia di massime e di pensieri, che pure essendo umana, se chi l'ha pensata la vive anche, ci farebbe ripetere di lui quel verso di Poliuto:

il a trop de vertus pour n'être pas chrétien.

In ogni caso con tale speranza a noi piace conchiudere: che la nobile filosofia di tante di queste massime, la quale fa onore a chi le dettò come farà del bene ai discepoli, « antichi, nuovi, novissimi » a cui esse son dedicate, abbia tutto il suo naturale sviluppo fino a toccare la pienezza della luce in quella fede, a cui le anime non volgari tendono da sè per misterioso istinto.

II.

Verso la vita.

Un'apologia modernistica del socialista.

È una fortuna per uno scrittore poter avere una lettera di presentazione e di lode da Antonio Fogazzaro; più ancora quella di meritarla. Si sa: *habent sua fata libelli;* ed ai giorni nostri l'ora volge propizia per lo stile e le idee del romanziere vicentino. Dello stile non parliamo ora: nè staremo a negare i meriti

letterarii di lui o de' suoi imitatori. Parliamo delle idee, delle dottrine religiose sopra tutto, e del loro modo di propaganda: questo è cosa di ben altro momento; è di tanta gravità che a noi stringe il cuore e fa morire sulle labbra le lodi, che talora daremmo ben volentieri al brio dello scrivere e a simili pregi di lingua o di stile. Ma per i più non è così: le idee, più che la forma, sono quelle che hanno fatto la pubblicità e la fortuna di siffatte opere.

E per le idee, più che per la forma dette, crediamo noi, il Fogazzaro tante lodi all'opera recente di Giovanni De Caesaris [1], dove con una serie di « lettere di una madre » l'autore viene tracciando su tenuissima trama l'intreccio dei casi e la storia psicologica di una madre cristiana e di un figlio socialista, giovine ateo, materialista, agitatore e sovversivo, ma sempre in buona fede. « Onesto libro, il suo, — scrive l'illustre romanziere — più e meglio di certe persone che il mondo predica oneste... ma che intorpidiscono in una neghittosa innocuità. Il suo libro... è nobile lavoro che durerà, io spero, lungamente nelle giovini anime alle quali va e anche in molte trepide anime materne. Al fine buono soccorse l'arte coprendolo quanto fu opportuno, togliendo che gli erranti vi appaiano di necessità malvagi... » ecc.

Noi ammettiamo facilmente il fine buono, le buone, anzi le ottime intenzioni del professore, il pregio dell'arte che le copre e vieta l'artificio e colora di verità la semplice tela, onde ci è narrata la vita non di due ma di molte vite; aggiungeremo anzi che nelle lettere di questa madre vi sono passi veramente materni, cioè teneri, eloquenti, pieni di fede e di amore, in cui pare che vibri tutta l'anima di una madre cristiana. Ma disgraziatamente questi pregi e quanti altri mai vi si possono trovare, sono guasti da idee inesatte, esagerate o al tutto false, le quali mostrano troppo la parentela con quelle di un famoso « Santo ».

Tale è fra gli altri il concetto, fondamentale in questo libro, della bontà, si direbbe quasi, della santità degli erranti, fossero anche socialisti, atei e sovversivi. E così il professor Leddi, un prete pedagogo e conferenziere — che appare seguace del neo-cristianesimo largo e liberale, e vorrebbe ritrarre in sè uno dei tanti facili « agitatori d'idee », com'essi godono chiamarsi — non vuole che la mamma si addolori molto per la irreligione e il

[1] G. De Caesaris, *Verso la vita*. Con una lettera di Ant. Fogazzaro. Lanciano, tip. Carabba, 1907, 16°, VIII-268 p. L. 2.

materialismo del figlio, e la consola con questa ragione, di cui tutti ricorderanno la simiglianza con quella, onde un preteso santo di Ienne consolava la figlia dell'ateo: « Rendono testimonianza di Dio anche coloro che, senza credere in lui, operano sempre e dovunque il bene: ubbidiscono ad una legge morale. » Con ciò, se egli intendesse dire solo, che migliore sia la condizione dell' ateo, quando conservi qualche resto di virtù o di moralità naturale, per una felice incoerenza, che non quando disgraziatamente più logico rinneghi Iddio e nella teoria e nella pratica, rinnegandolo anche nel principio di moralità, certo direbbe una verità antica e da tutti ammessa. Ma egli mostra di presupporre ben più: che l'ateismo non sia contro una legge morale, legge prima e fondamento di ogni altra; che il non credere a Dio, il bestemmiarlo, il lavorare a strapparne la fede dal cuore del popolo non sia un gran male, il sommo di tutti i mali, l'*iniquità* per eccellenza; che insomma si possa divenire e vivere irreligioso e propagatore di empietà coi socialisti seguaci del materialismo più brutale, ed essere tuttavia buono, lottando per l' *idea* e camminando *verso la vita.* — « Verso la vita, con augurio e grido di vittoria, lo accompagna e lo benedice la mamma sua ». — Povera mamma!...

Verso la vita?... — bellezza di titolo e di promesse! Ma, dopo avere seguita penosamente la piccola storia e minuta di queste due anime, della madre e del figlio, si deve esclamare piuttosto: *Verso la morte!* Verso la morte si avvia e poi corre impetuoso e trascina altri cecamente il giovine Paolo, descritto e glorificato nelle lettere di questa madre. Verso la morte va la madre stessa e quasi vi sospinge il figlio, senza volerlo, con le sue lodi inopportune, con i molli richiami, con le carezzevoli blandizie, con quella sua religione meramente sentimentale. E pare impossibile che questa povera madre, — o diciamo meglio, questo De Caesaris — non intenda come la mancanza di risolutezza e di idee nell'impugnare i traviamenti di persone care, la simpatia esagerata e quasi l'idolatria delle loro buone doti naturali, e soprattutto, certa sentimentalità di religione nuova, quale sarebbe quella del culto del Bene, dell' Idea o dell' Ideale (sia pure con tanto di maiuscolo) attribuita all'ateo, al materialista, al socialista, non siano buone ad altro che a scuotere nella fede i credenti, a confermare nell'errore gli erranti.

Così non fa meraviglia che queste « lettere di una madre » siano state accolte abbastanza bene e lodate da socialisti del-

l'*Avanti,* se non dell'*Asino* e *simile lordura,* siccome una giusta ricognizione e glorificazione dei loro meriti e della loro buona fede; di che essi hanno ora più che mai bisogno dopo tutte le oscenità dette e fatte nella loro immonda campagna anticlericale. E come no? Paolo appare in queste lettere quasi il tipo dell'agitatore socialista. Educato cristianamente, perde nelle pubbliche scuole la fede, ma non la virtù: egli è sempre buono: diviene materialista, ateo, irrisore della religione di sua madre, di queste idee si fa propagatore anche tra i contadini; ma è sempre buono, tanto buono! Strappa con irrisione le immagini dei santi dalla camera del nonno e le fa strappare similmente da giovani figliuoli di altre madri, le quali ne piangono amaramente; predica il divorzio (e perchè non anche il libero amore?) e tutte le altre frenesie del socialismo; ma è ciò non ostante, se non proprio lodevole, sempre in buona fede. La madre gli scrive talora con qualche viva commozione, ma per lo più con troppo maggiore illusione: « Io non ti accuserò mai — arriva a dirgli la mamma buona, tre volte buona — io riconosco la candida fede del tuo cuore »! È troppo!... È incredibile addirittura!

Intanto il seme gettato dà i suoi frutti: *chi semina vento, raccoglie tempesta.* Sono i frutti naturali del socialismo materialista irreligioso, ateo: disdette amarissime per l'apostolo dell'Idea: disordini, schiamazzi, poi furti e stupri e prigionie e fughe: sfacelo insomma dell'opera propagandista di Paolo. Ma egli scusa pietosamente i suoi: « è la società che con le sue leggi inique e con le cattive abitudini rende cattivi gli uomini »... scusa anche gli ingrati, con un verso di Dante. E la madre si commuove a tanta bontà: « Avrei voluto in quell'istante avvicinarmi a te, Paolo mio, stringerti la mano, accarezzarti il viso bello, dolce, luminoso » ecc. ecc. — Oh svenimento oh deliquio! — Paolo si rimette all'opera nefasta dissolvitrice, corrompitrice: e la madre cristiana a scrivergli: « il tuo ritorno alla lotta mi piacque ». Quindi si esalta la povera donna sopra se stessa, pensando al futuro del suo Paolo: « Quel *poi* mi risonò nell'animo come la promessa di un audace risveglio di nuove energie, come l'annunzio della rinnovellata opera tua. Ti vidi, rapsodo indefesso, raccogliere di tugurio in tugurio, di sentiero in sentiero, le sparse elegie del dolore umano per fonderle insieme in un poema di pianto e di riscossa. Ti vidi, più forte, d'ingegno di volere, di studi, andare, al tempo nero, ai soli ardenti, incontro al dolore, incontro al male, col cuore di un

fanciullo e la forza di un atleta... E andavi, e andavi... disfacendo ad ogni tappa l'umile tenda, dove t'eri raccolto sul far della sera, immemore d'ogni cosa, pensoso solo dell'avvenire, come se non fossi mai vissuto, come, ad ogni mattino, cominciasse per te, la vita »... e via di questo passo, quasi che l'agitatore socialista fosse un santo, un apostolo.

Che si possa dare fra socialisti qualche entusiasta in buona fede, almeno sulle prime, che non tutti « gli erranti appaiono di necessità malvagi », passi: non si vuol contrastare. Ma che si presuma levare a cielo gli erranti, che la loro buona fede si voglia tanto esaltare fuori di ogni limite, è un'aberrazione intollerabile, e ciò specialmente quando si tratti di capi intelligenti, come Paolo, non di gregarii semplici e popolani. I gregarii possono essere aggirati, illusi, scusabili quindi per l'ignoranza, in parte, se non in tutto: i capi non possono, non debbono essere scusati, molto meno lodati o ammirati con simpatia nella loro opera iniqua, vergognosa, di scostumatezza, d'irreligione, d'empietà, per lo scristianeggiamento e il sovvertimento delle plebi più che per il loro sollevamento economico, intellettuale o morale. Nè si nega, ripetiamo, la possibilità d'un'eccezione, quale sarebbe in alcuni animi squilibrati e focosi. Ma l'eccezione non è la regola: è la conferma della regola.

Abbiamo insistito su questo punto — a proposito di un'opera che forse non meritava troppo di fermare la nostra attenzione — e v'insistiamo a ragione, perchè è un sintomo delle nuove tendenze e un fatto omai communissimo, questo, in cui si accordano tutti unitamente i modernisti, di menar buono ogni errore, come ogni religione, ogni credenza, purchè si salvi il culto dell'Idea, la religione del Bene, anche alla maniera del buddista indiano o del teosofo inglese o americano, senza più l'ombra di religione positiva divina, di cristianesimo storico, di cattolicismo insomma. E quelli che così scrivono, che così sentono, si dicono cristiani, anzi cattolici sinceri, e pretendono avviarci verso un rinnovamento religioso, *verso la vita!*

No, verso la vita: trascorrono essi, i disgraziati, e trascinano altri *verso la morte.*

III.

Gli studi biblici nella Facoltà orientale di Beirut.

Al primo fascicolo dei *Mélanges de la Faculté Orientale* di Beirut da noi annunziato in primavera, ha già tenuto dietro il secondo uscito alla luce questo autunno. Di esso, della sua indole, del decoro che apporta alla giovane Facoltà non abbiamo se non a ripetere ciò che fu detto il passato aprile [1]. Ci gode tuttavia l'animo di vedere sì presto attuato il desiderio da noi espresso quando, nel conchiudere la citata rassegna, esortavamo i professori del nuovo corpo accademico a dare luogo nei *Mélanges* anche agli studi biblici. Tre infatti sono le accurate memorie di argomento strettamente biblico raccolte in questo nuovo fascicolo. La prima del p. Dillenseger è sopra l'autenticità della *Epistola secunda Petri*, l'altra, del p. Wiesmann, intorno a' salmi, che alcuni moderni pretendono siano contrarii al culto dei sacrifizii, la terza infine del Neyrand è un' interpretazione della frase del libro di Giobbe (4, 17) צדק מן.

Senza entrare nell'esame di queste e delle altre sei monografie, di vario argomento, ma tutte fuori del campo biblico, [2] togliamo invece la presente occasione per ismentire, nel solo intento di giovare alla verità, una notizia al tutto inesatta sparsa di fresco tra noi.

Il rev. prof. Salvatore Minocchi in una sua memoria intitolata *Tre mesi in Palestina, impressioni e giudizi* [3], si diffonde abbastanza largamente a dissipare un equivoco, com'egli lo

[1] Cf. *Civiltà Cattolica*, 1907, II, 89-91.

[2] Ecco integralmente i titoli dei varii studi contenuti nel fascicolo: I. Etudes sur le règne du Calife Omoiyade Moʿâwia 1er (deuxième série), par le P. H. Lammens. — II. L'Authenticité de la II Petri, par le P. J. Dillenseger. — III. Une Ecole de savants égyptiens du moyen âge (suite) par le P. A. Mallon. — IV. Inscriptions grecques et latines de Syrie (deuxième série) par le P. L. Jalabert. — V. Die «opferfeindlichen» Psalmen, von H. Wiesmann. — VI. La voie romaine d'Antioche à Ptolémais, par le P. R. Mouterde. — VII. Note sur l'expression צדק מן en Hébreu biblique, par le P. J. Neyrand. — VIII. Etudes de Géographie et d'Ethnographie orientales, par le P. H. Lammens. — IX. Les Archevêques du Sinaï, par le P. L. Cheikho. Planches. — Grammaire copte d'Aboû Sâker Ibn ar-Râheb (I); Inscriptions de Syrie (II et III).

[3] Negli *Studi Religiosi*, 1907, VII, 386-426.

chiama, capace di arrecare « grave danno scientifico alla coscienza dei giovani » [1]. Consiste esso, a suo avviso nel far passare in Europa la Facoltà orientale di Beirut, cui non è avaro di lodi, non solo come *orientale,* ma altresì come *biblica.* Senza volere entrare giudice come e donde possa essere sorto il preteso equivoco, il chiaro professore scrive che i nuovi *Mélanges* dettero a noi occasione « di riaffermare senz'altro, che la Facoltà orientale di Beirut *fosse*, oggi come oggi, anche biblica » [2].

Abbiamo riletto attentissimamente la nostra recensione, ma non ci venne fatto di ritrovarvi l'affermazione, che ci viene attribuita, nè quanto alla *forma,* nè quanto alla *sostanza.* Ciò sia detto soltanto per accertare la realtà e l'esattezza dei fatti; poichè in vero ciò che non dicemmo avremmo potuto ben dirlo senza mancare menomamente alla verità e senza renderci per conseguenza autori o complici di equivoci dolorosi a quanti hanno a cuore il verace incremento degli studi di sacra esegesi nella Chiesa cattolica. Poichè niuno potrà negare che nello scorso aprile, quando vedeva la luce la nostra rassegna, tra le cattedre di materie orientali non mancava una vera e propria cattedra di esegesi della Bibbia, tenuta da un chiaro professore, quale è il p. Ermanno Wiesmann [3]. Che la cosa sia proprio nei termini in che l'esponiamo, col solo mutamento che al presente invece di un professore di esegesi ve ne ha due, l'uno per il vecchio, l'altro per il nuovo Testamento, può chiederlo il rev. Minocchi al cancelliere della Facoltà orientale di Beirut, da lui personalmente conosciuto e stimato, come apprendiamo dalla relazione del suo viaggio. Ecco la nota che egli ci invia in proposito pregandoci di renderla di pubblica ragione; ciò che di buon grado facciamo riportandola nello stesso testo italiano nel quale ci pervenne.

« Nella relazione del suo viaggio in Oriente, pubblicata in « Studi religiosi », il rev. D. Salvatore Minocchi ha parole di elogio per l'Università di Beirut. Sopra un punto, nondimeno, le informazioni da lui prese non sono del tutto esatte.

[1] Loc. cit., p. 421.

[2] Loc. cit., p. 419.

[3] Nel « Prospectus et programme sommaires » della Facoltà orientale per l'anno 1906-1907 l'insegnamento della S. Scrittura era chiaramente indicato nel *Programme sommaire des cours* con le seguenti parole « Le français est la langue ordinaire de l'enseignement: cependant le cours d'arabe de 3e année peut se faire en arabe, et les *cours d'Exégèse se font en latin.*

Secondo quella relazione fra le materie insegnate nella nostra Facoltà orientale non figura affatto la Bibbia; e, se in Europa si pensa diversamente, ciò è dovuto a un lamentevole equivoco, creato non si sa bene come e da chi. Il rev. Minocchi poteva risparmiarsi una tale asserzione per lo meno infondata, rivolgendosi per notizie al Cancelliere della Facoltà; il quale ben volentieri avrebbe soddisfatto alla sua giusta curiosità.

« Nei suoi principii, sei anni addietro, la Facoltà orientale si era proposto uno scopo esclusivamente linguistico ed archeologico. In appresso il desiderio manifestato da studenti ecclesiastici, regolari e secolari; le esigenze del programma imposto ad una Università che conferisce i gradi in Teologia; sopra tutto, l'invito espresso che mons. Delegato Apostolico per la Siria ci faceva di conformarci alla lettera di Sua Santità Pio X sugli studi scritturali, ci hanno persuaso di dare una maggiore ampiezza alle materie bibliche nell'insegnamento superiore.

« Ed ecco perchè, l'anno scorso, noi abbiamo aperto al pubblico i nostri corsi di esegesi. Due professori l'uno per l'antico, l'altro per il nuovo Testamento dànno ciascuno due lezioni per settimana. L'insegnamento comprende le questioni introduttorie ed esegetiche, solite trattarsi nelle Università. »

Beirut, 12 novembre 1907.

P. AL. CHEIKHO S. I.
Cancelliere della Facoltà Orientale.

La dichiarazione del p. Cheikho è si perspicace che non ha bisogno di chiosa. Aggiungeremo tuttavia il nome del nuovo professore di esegesi, il p. Alfredo Durand assai noto a quanti si occupano con qualche cura di studi biblici. Così l'insegnamento della Scrittura essendo sostenuto dai valenti maestri [1], non si potrà certo dire, come fa con tanta asseveranza il Minocchi, che la Facoltà orientale di Beirut non abbia propriamente carattere di Scuola biblica, e appunto non l'abbia « per la semplice ragione che mancano a renderla tale maestri e professori competenti » [2].

[1] Dal programma della Facoltà per il corrente anno 1907-1908, apprendiamo che il Weismann commenterà: *a*) il libro di Samuele; *b*) le Lamentazioni; *c*) i Proverbi, capp. I-IX; *d*) le profezie di Gioele, Abdia, Giona. Naum, Abacuc. Quanto al p. Durand, egli spiegherà il Vangelo di san Giovanni. L'insegnamento teoretico sarà accompagnato da un viaggio scientifico in Palestina nel periodo delle feste natalizie.

[2] Negli *Studi* cit. p. 420.

BIBLIOGRAFIA

Dr. Fr. HEINER, Universitätsprof. — Der neue Syllabus Pius X. oder Dekret des Hl. Offiziums « Lamentabili » vom 3 Juli 1907. Dargestellt und kommentiert. *Mainz*, Kirchheim, 1907, 8°, IV-300 p. M. 5.

« Se mi presento al pubblico con l'opera suindicata sopra il *Nuovo Sillabo,* lo faccio per espresso eccitamento del S. Padre. A fine di ottemperare al più presto possibile a tale augusto desiderio, mi sono messo all'opera, non solo nei mesi di luglio ed agosto, lavorando, posso dirlo, giorno e notte, ma eziandio vi ho sacrificato le mie vacanze autunnali. Inoltre la sollecita pubblicazione del lavoro era imposta dall'attualità dell'argomento. La brevità del tempo serva pure di scusa, se il contenuto non dovesse soddisfare per intero. »

Così comincia la prefazione.

Il decreto del S. Offizio porta la data del 3 luglio, la prefazione è licenziata il 1° novembre ed il bel volume sta oramai nelle mani di tutti. Non si poteva fare più presto, e per far *presto* e *bene,* era opportunissima la scelta del ch. mons. Francesco Heiner, professore di diritto canonico all' Università di Friburgo nel Baden, conosciutissimo fra' dotti pe' suoi molti scritti di diritto e di apologetica, direttore di una celebre rivista di diritto canonico *(Archiv für Kirchenrecht),* ed autore di un commentario assai stimato sul Sillabo di Pio IX dell' 8 decembre 1864 (Magonza, Kirchheim, 1905, 8°, IV-384 p. M. 7). La ricchezza e pienezza di dottrina che si scorge in ogni pagina del suo nuovo lavoro doveva dunque sgorgargli spontanea, come ad uomo già perfettamente esperto della materia presa ad illustrare.

Egli premette due ampie dissertazioni: la prima, fondamentale, sul divino magistero della Chiesa, provando non proprio la tesi teologica alla quale solo accenna, ma dimostrando più direttamente l'assoluta mancanza di spirito cristiano e cattolico in tutti coloro che con leggerezza senza pari e con vergognosa superbia si erigono a giudici dell'autorità insegnante della Chiesa, come se il magistero infallibile fosse loro commesso o certo la Chiesa, prima di aprir bocca, dovesse recarsi alla loro scuola. L'altra dissertazione illustra in genere la natura ed il carattere del decreto del S. Officio e delle proposizioni in esso contenute, dimostrando il grave obbligo di coscienza che ne deriva in ogni fedele di condannare quel che la Chiesa condanna e nel medesimo senso com'essa condanna. Il ch. A. espone quindi, da esperto canonista, i principii teologici e giuridici che devono dirigere l'interpretazione di ogni singola proposizione, non solo perchè torni chiaro il senso esatto della condanna, ma eziandio perchè si conosca in quali termini ed in quale misura ne riesca affermata la verità contraddittoria. Gio-

verà qui notare la maggiore forza che ha ora acquistato il Sillabo per la nuova e solenne conferma fattane dal Santo Padre col suo *Motu proprio* del 18 novembre.

Il corpo dell'opera è composto del le 65 proposizioni condannate, messe innanzi a modo di tesi ciascuna con la traduzione verbale e la proposizione contraddittoria, a cui segue un commento, più o meno esteso, a seconda dell'importanza delle singole tesi. Il metodo, preferito con ragione dall'autore, non è quello di una dimostrazione scolastica a maniera dei trattati teologici, ma di ben condotta illustrazione dell'argomento sotto ogni rispetto; l'errore viene posto innanzi nella sua evidente insostenibilità, donde subito appare la giustezza della dottrina della Chiesa, conforme all'insegnamento della S. Scrittura, dei Padri, dei Concilii, propugnata sempre la medesima in ogni tempo e difesa di continuo dall'autorità della Chiesa al riapparire, sebbene sotto nuove forme, dell'identico vecchio errore. Le mirabili encicliche di Leone XIII si veggono di continuo citate, come pure spesso ritorna la celebre lettera dell'Episcopato inglese del 29 decembre 1900 (Cf. *Civ. Catt.* 19 gen. 1901) sul cattolicismo liberale L'A. non ha potuto farvi entrare l'Enciclica *Pascendi dominici gregis* dell'8 settembre, essendo allora il suo lavoro già troppo avanzato; ma sull'Enciclica, parimente per desiderio del S. Padre, sta ora preparando uno studio speciale. Del resto l'Enciclica non è che una esposizione più larga e sistematica del Sillabo stesso.

Lo scopo del presente cenno bibliografico è solo di dare notizia del libro; ma ci sarebbe pur caro di entrare ne' particolari, specie di alcune tesi assai bene illustrate, come l'8ª sull'autorità delle Congregazioni romane (p. 51-60; vedi pure la tesi 57, p. 246 ss.); la 50ª sull'istituzione dell'episcopato e sulla successione apostolica (p. 193-204); quelle sulla S. Scrittura e le ultime sulla variabilità del dogma. Anche sono da notare l'ordine e la tranquillità dell'esposizione, la maniera sempre nobile e la buona forma letteraria, onde il libro, destinato al clero ed al colto laicato, si fa leggere con piacere, lascia nella mente una grande idea della dottrina cattolica e trasfonde nell'anima quell'amore della verità e della Chiesa nostra Madre, che il ch. prof. Heiner doveva sentire senza dubbio nello scriverlo.

Card. ALFONSO CAPECELATRO, arciv. di Capua e bibliotecario di S. R. C. — Le vie nuove del Clero, negli studi e nel culto divino. *Roma*, Desclée, 12°, 32 p. L. 0,30.

L'autorevole parola dell'Em. Card. Capecelatro in questo bel discorso, piano, facile e forbito mostra al clero quali sieno « le nuove vie che deve battere negli studi e nel culto pel rinnovamento religioso e morale della cristianità ». Queste sono: larghezza di studi letterari e filosofia, sì da competere, non nell'immoralità e nell'incredulità, ma nella sodezza incontaminata della dottrina, e nel magistero dell'arte e della lingua sì latina come italiana, co' più colti ingegni laici; profondità di studi teologici nella cognizione dei dogmi, nell'apologetica moderna e nella scienza della Bibbia; amore del culto, e rinnovamento del canto e della musica sacra. Per queste vie il clero d'oggidì sarà pari alla dignità del suo ministero, al decoro della Chiesa e ai bisogni della società. Auguriamo che a questi begli ammonimenti rispondano i fatti con la loro eloquente efficacia.

Can. N. GENOVESE. — L'azione del Clero per conseguire la restaurazione sociale. *Palermo*, Barravecchia, 1907, 8°, XVIII-94 p.

È un lavoro premiato nel concorso indetto dalla rivista francescana « La Sicilia Serafica » di Palermo sul tema: *l'azione del Clero per conseguire la restaurazione sociale*, ch'è appunto il titolo stesso del libro. In esso il ch. Autore, già noto per altre sue pubblicazioni di vario genere, discorre della necessità e delle qualità essenziali dell'azione cattolica, secondo la nuova organizzazione raccomandata dal S. P. Pio X nella ven. Enciclica *Il fermo proposito;* svolge i doveri e gli uffici del clero nel campo dell'azione cattolica in generale e in particolare nei campi: religioso, intellettuale, morale, sociale ed economico; chiarisce la necessità di preparazione rimota e prossima, onde il clero deve armarsi di tutto punto per procedere sicuro nelle moderne battaglie contro i nemici della religione e del popolo; illustra le condizioni particolari della vita sociale ed economica in Sicilia, indicando i mezzi più efficaci che vogliونsi adoperare dal clero per compiere degnamente la sua missione a vantaggio delle classi lavoratrici; e conchiude con un caldo appello all'azione e all'organizzazione sociale, per salvare la Sicilia e l'Italia dall'invasione e dalla tirannide del socialismo.

Pregio non ultimo di questo libro si è lo studio posto dal ch. autore in fondare i suoi giudizii e proposte sui principii e sui fatti sociali sodamente studiati e felicemente ricordati; con che viene impressa al suo lavoro quella nota di modernità nei metodi, senza di cui il tesoro delle antiche dottrine non può produrre i suoi effetti salutari per la riforma della società mediante l'azione cattolica.

F. A. PEDERZOLLI. — La Separazione della Chiesa dallo Stato ed il Pericolo Sociale. *Roma*, E. Filiziani, 1906, 8°, 80 p.

Il ch. autore ha fatto cosa molto lodevole e vantaggiosa ribadendo in questo suo opuscolo quei fondamentali principii sui quali appoggiasi lo stesso benessere sociale. Non v'è certamente alcuno di buon senso e di buona volontà che non riconosca la necessità dell'armonico connubio della Chiesa con lo Stato, essendo facile a capirsi come sia impossibile ottenere altrimenti come si conviene il fine stesso della società, che è la felicità temporale ordinata all'eterna.

La separazione della Chiesa dallo Stato non può essere perciò che assurda in se stessa, essenzialmente antisociale, come con buone e sode ragioni dimostra pure l'egregio A. Egli fa vedere com'essa scuote la società nelle sue stesse basi, ne sconvolge tutti gli ordini, rende tiranno lo Stato, apre le porte al socialismo, all'anarchia, a tutti i delitti. Un sistema di separazione che fa lo Stato *laico* od *ateo*, è sorgente di divisione, di lotte interne e di altre funeste conseguenze. L'A. tocca del caso particolare del sistema vigente negli Stati Uniti, ove la separazione, se tale può dirsi, non significa punto per parte dello Stato non curanza o disprezzo della religione, e molto meno ateismo, irreligione o persecuzione della fede, come pur troppo, secondo è noto, si ebbe altrove. Ribatte infine l'autore con efficacia le obbiezioni più comuni messe in campo a favore della separazione, dissipando il pregiudizio anticlericale e quello di una libertà sconfinata.

Prof. G. LOSIO. — Ristorazione. Opera di educazione morale e civile. *Brescia,* Queriniana, 1906, 16°, 500 p. L. 3.

Ecco un libro fatto proprio per rifar la gente, come voleva il Giusti. Ristorazione è il titolo, ispirato al famoso versetto di S. Paolo, *instaurare omnia in Christo*, e al titolo risponde lo scopo che è quello di far opera di educazione morale e civile. C'è modo più ovvio insieme e più efficace di ristaurare, di rifare la società, che quello di educarla? E ciò si propone l'A. che esperto come pare, in questa che è l'arte delle arti, della sua esperienza fa tesoro qui.

Dove dà i più sani principii di pedagogia popolare, tratta delle più importanti istituzioni educative, discorre le più belle virtù individuali e sociali e tutto conforta con esempi di personaggi insigni, dei cui ritratti anzi ha volute adorne le pagine del testo. Se le sentenze che egli cita con tanta frequenza dagli autori più disparati, fossero meno affastellate; se lo stile corresse talvolta più agile e più vivo, poco lascerebbe a desiderare questo bel lavoro del Losio. Il quale tuttavia, e per la materia sempre nobile e interessante che tratta, e per la forma piana e candidamente popolare, offrirà sempre una lettura altrettanto dolce che nutriente, e raccomandabile per ogni rispetto alle famiglie, alle madri soprattutto, e agli istituti educativi.

F. M. ENIGMA. — La setta verde in Italia. *Roma,* Desclée, 1907.

Questo Enigma parla chiaro, terribilmente chiaro. In un primo opuscolo svela aperto, con forte linguaggio, il lavoro interno della massoneria, che è la *setta verde* corrompitrice dell'Italia, e ne mette a nudo la turpitudine, mostrandone la interna formazione e l'interno svolgimento, non già con rivelazioni fantastiche, ma alla luce dei documenti. Nel secondo, uscito or ora, ne manifesta il *lavoro esterno di assalto,* mostrandola all'opera dissolvitrice della società, di cui viene man mano scalzando le fondamenta: lavoro che essa compie in seno alle famiglie, nelle scuole, tra gli amici e i conoscenti, e nel pubblico in tutte le manifestazioni della vita civile. Ma particolarmente si mostra il lavoro nel *giornalismo,* di cui si è resa padrona, quasi in tutto, come lo mostrano col fatto, anche qui in Roma, i giornali non cattolici, di vario colore, quali *Tribuna, Vita, Messaggero, Giornale d'Italia* e simili, fino all'*Asino* e all'*Avanti,* che la scimiotteggiano e l'aiutano nei suoi intenti di corruzione. Indi si svela nelle *agitazioni artificiali* che provoca, come ne fa fede la immonda campagna anticlericale da essa e dal socialismo, suo figlio e pedissequo, architettato e promosso; infine nelle *elezioni amministrative e politiche*, onde si arrabatta di arrampicarsi al potere, e di tenervisi aggrappata, più che il polipo allo scoglio. — Il prezzo di ciascun opuscolo è di 60 centesimi.

D. MERCIER et autres Professeurs. — Traité élémentaire de philosophie à l'usage des classes: édité par les professeurs de l'Institut supérieur de philosophie de l'Univ., Edit. B., *Louvain,* Institut. sup. de philos., 1906, 16°, 292 p.; 497-XLIV p. Fr. 7.

Gli autori di questo trattato in realtà si riducono a un solo, il Cardinal Mercier; sia perchè a lui si deve direttamente il più della materia, sia perchè i collaboratori suoi sono della scuola filosofica che da lui prende il

nome e l'autorità. Questo corso ci viene dall' Istituto superiore di filosofia dell'Università di Lovanio, che tutti sanno quanto sia benemerito della dottrina tomistica adattata all'esigenze e alle condizioni del pensiero contemporaneo.

Per norma dei nostri lettori notiamo due particolarità di questo trattato, fatto specialmente per gli alunni che si preparano alla teologia e vogliono essere in grado di dissipare i dubbii e le obbiezioni di quelli che un giorno loro domanderanno conto delle loro « convinzioni spiritualistiche ». Anzitutto il libro è scritto in lingua francese piuttosto che in latino. E il Card. Mercier ne porta più ragioni, generali e particolari e anche se si vuole, locali; le une e le altre non scarse certo di valore. In secondo luogo l'ordine delle materie è diverso anch' esso da quel che era un tempo. Giacché il Mercier ritiene conforme alla legge naturale dello sviluppo del pensiero e allo spirito stesso della filosofia peripatetica e tomista quell'ordine che fa cominciare il corso filosofico dalla metafisica piuttosto che dalla logica; e stima così anche pel suffragio in tutto favorevole dell'esperienza, che già da parecchi anni ne ha fatto all' Università di Lovanio. Ma poichè considerazioni d' ordine pratico, com'egli dice, possono in tanti luoghi fare ostacolo all'adozione di questo metodo, ha creduto opportuno fare due edizioni del trattato, A e B, di cui è la seconda, B, quella che segue l'ordine tradizionale ancora comunemente seguito: *Logica, Ontologia* ecc.

Per ultimo non è da omettere che questo trattato elementare è solo un compendio del *Corso superiore di filosofia*, pubblicato dagli stessi professori di Lovanio in parecchi volumi e in parecchie edizioni.

Prof. G. CELI. — Nuovi elementi di filosofia ad uso specialmente dei licei. I. Psicologia. Con una introduzione allo studio delle scienze filosofiche. *Roma*, Paravia, 1908, 8°, XVI-272. L. 2,80.

Con vivo piacere annunziamo questi *Nuovi elementi di filosofia ad uso dei licei* del ch. p. Celi da più anni professore di filosofia nel rinomato Istituto Massimo di Roma. L'opera del ch. A. al possesso pieno della filosofia antica unisce una rara conoscenza dei sistemi moderni, delle loro varietà e dei loro linguaggi, così diversi, confusi e molteplici; e insieme una pratica esperienza della scuola, che dà l'arte e la scienza didattica. Quest' esperienza, congiunta al vivo zelo delle sane dottrine e alla sollecitudine pel bene de' suoi alunni fu quella appunto che indusse il ch. autore all'improba fatica di ristringere in un breve libro di testo tanta parte di filosofia. Intese egli pertanto, come dice espressamente nella sua *Prefazione*, a sminuire la difficoltà degli esami di promozione e di licenza presso i licei governativi; dei quali esami, in materia di filosofia, « oggi la difficoltà è diventata... assolutamente enorme », a cagione della tanta diversità di sentenze o piuttosto anarchia di idee, fra professori e istituti, anche in una stessa città. Di queste condizioni egli tenne conto; ma per modo che nulla ne scapitasse la gravità dell'insegnamento e la verità delle dottrine.

Presto seguiranno altri due volumetti per compiere il programma; e seguiranno nella stessa nitida veste tipografica, come nella ben disposta ripartizione della materia, che si ammirano in questo primo e concorrono a farlo tanto pregevole.

Abbé A. TANGUY, vicaire à Notre-Dame du Mont. — L'ordre naturelle et Dieu. Étude critique de la théorie moniste du Dr L. Buchner sur les principes de l'Ordre naturel de l'Univers, et refutation de *Force et matière* (Kraft und Stoff). *Paris*. Bloud, 1906, 8°, XIV-388 p. Fr. 4,50.

S'ode oggi troppo spesso ripetere che omai il materialismo è morto sotto i colpi della filosofia nuova, o le si dia nome di kantismo, o di neopositivismo o di spiritualismo rinascente. Contuttociò rimane sempre che dal Büchner, dal Moleschott e da altrettali, sebbene screditati, in Italia e fuori ritraggono ancora moltissimi e professori e scolari delle nostre università.

Tuttaltro che inopportuna e tardiva riesce perciò la confutazione di quel famigerato manifesto del materialismo che fu l'opera del Büchner, *Kraft und Stoff* (Forza e materia): e di questa appunto fu pubblicata, poco fa, in Francia un'edizione popolare, perchè — dicevasi nell'annunzio — «nel mentre che la Francia rompe officialmente i legami che l'univano alle organizzazioni religiose, si deve fornire alle moltitudini una spiegazione scientifica dei fenomeni naturali ». Ora il ch. Alfredo Tanguy si accinse a darne confutazione seguendola passo passo, capitolo per capitolo, e mettendone a nudo l'incredibile fatuità ed insussistenza.

Certo qualche forma di argomentare, particolarmente su questioni sottili, si scosta da quella dei filosofi; forse anche qualche accenno o qualche digressione scientifica, come già nell'opera del Büchner, così anche in questa del suo avversario, potrà dispiacere agli specialisti, come nota l'autore stesso; ma non perciò l'opera perderà il suo pregio e la sua « attualità ». La vogliamo raccomandata in particolar modo agli studiosi di filosofia e delle questioni più vive e più urgenti ai tempi nostri, perchè ne attingano argomenti popolari, con forma nitida e spigliata di esporli contro il materialismo invadente; il quale omai dalle nostre scuole è passato insieme col socialismo alle piazze, alle officine, ai campi, in mezzo alle nostre plebi traviate.

F. ACRI, prof. di filosofia all'Univ. di Bologna. — Videmus in aenigmate. Delle idee e prima della relazione tra la coscienza e il corpo secondo i filosofi naturali sobri e quelli detti positivi e quelli materiali. *Bologna*. Tip. Mareggiani, 1907, 8°, 416 p., L. 4.

Il ch. prof. Acri dell'Ateneo bolognese volle in questo volume raccogliere specialmente quella parte di storia della filosofia che riguarda le idee.

Propone anzitutto il suo sistema, ma, come egli confessa, in abbozzo, così come gli venne scritto la prima volta, parecchi anni fa; poi espone ed esamina le sentenze altrui, massime quelle de' filosofi cristiani, fino al Gioberti e al Rosmini.

Parlando delle idee divine e della libertà dell'atto creativo in Dio, fa una riverente critica della dottrina di S. Tommaso, critica che non ha altro fondamento, pare a noi, fuori, della difficoltà di sollevarsi, con le basse ali della speculazione metafisica moderna, all'altezza sublime del concetto tomistico. Certo, è cosa ardua trattar della libertà divina nel suo operare *ad extra;* ma il trovar nell'identità dell'essere e dell'azione in Dio un cotal « fato divino, dal

quale escon le cose e insieme i paradimmi e le volizioni di esse cose » (pag. 245), ci sa un po' d'equivoco e benchè la parola non sia nuova, è tirata però ad un significato che potrebbe esser causa d'errori; a scansare i quali al trar de' conti il dotto professore si avvicina all'Aquinate, da lui dianzi combattuto. Buone cose sono sparse qua e là, che difficilmente occorre di leggere nei libri che escono dall'aule delle nostre università; e ciò fa onore e concilia stima all'autore, rispettoso sempre dell'autorità de' Padri e della regola della Fede, i cui dommi suonano a lui come musica divina, e però, crede, spera ed ama (pag. 413).

Il libro, benchè nello stile risenta un pochino dell'aspro, e nella lingua di poesia dantesca, si legge volentieri, tanto più che vi s'innestano a quando a quando de' dialoghetti filosofici a sollevar l'animo dalla troppa tensione e pascerla d'utili cognizioni e insieme dilettarla.

Mons. TOBIA LOTESORIERE. — La filosofia cristiana ed il vero progresso scientifico. *Torino*, Pietro Marietti, 1907, 8°, XIV-222.

Fra i due errori opposti, il positivismo e il kantismo, sta la filosofia critica. « Il vero progresso scientifico dipende dall'influenza dei principii della filosofia cristiana come chè questa fondasi appunto sull'armonia della ragione colla rivelazione, della *scienza* colla *fede* p. 14. » Tale è il concetto svolto in quest'operetta, di cui mons. Lotesoriere ci dà la 2ª edizione. L'A. conforta le sue asserzioni con molte autorità anche di filosofi increduli, mettendo sempre con grande amore in vista le benemerenze della fede e la concordia fra fede e scienza. Non avremmo però scritto (p. 112). « Non è raro che alcuno metta in pratica ciò che nega in teoria. Questo sembrava avverarsi in Cartesio. » Infatti Cartesio (checchè sia delle sue idee filosofiche) non metteva punto in dubbio, nemmeno in teoria, le verità della fede che praticava. Nemmeno possiamo accettare le idee geologiche espresse p. e. a p. 218. Il proto poi ha reso un cattivo servizio nello scambiare a p. 119 per ben tre volte *causalità* in *casualità*.

LETO ALESSANDRI, bibliotecario della Comunale di Assisi. — Inventario dell'antica biblioteca del s. convento di S. Francesco in Assisi compilato nel 1381, pubblicato con note illustrative e raffronti ai codici esistenti nella Comunale della stessa città, a cura e spese della società internaz. degli studi francescani. *Assisi*, tip. Metastasio, 1906, 8°, XLV-269. L. 10.

Niuna cosa è tanto adatta a fornire una giusta idea della coltura generale dei tempi antichi, anzi dell'indole e degli studi degli uomini dotti, quanto le notizie sicure, allorchè si possono avere, intorno alle biblioteche, messe insieme con grande amore, non di rado con grande spesa. Ricca sopra tutte fu nel medio evo quella della Sorbona, poi quella di Cantorbery e quella papale di Avignone; delle quali per buona ventura ci restano i cataloghi, pubblicati dal Delisle, dall'Ewards e dal P. Ehrle, rispettivamente. In Italia faceva loro riscontro la biblioteca del convento di S. Francesco in Assisi, una delle più copiose e meglio ordinate, a giudizio dello stesso P. Ehrle, per quanto possiamo argomentare dall'inventario

compilato nel 1381 e pervenuto fino a noi. Il prezioso manoscritto, che si conserva nella biblioteca comunale di Assisi, non era pubblicato: ma il solerte bibliotecario Alessandri oggi ne ha dato una buona edizione con molte note illustrative e una larga introduzione, riscontrando ancora circa 300 codici dei primitivi.

La pubblicazione dell'Alessandri non riesce ad onore soltanto dell'ordine minoritico e della città di Assisi, ma è una interessante contribuzione alla storia della coltura medievale. Poichè in quella non viene solamente tratteggiata la composizione letteraria della libreria d'Assisi a quel tempo, ma eziandio la disposizione esterna de' banchi e scaffali, tanto che essa, insieme con quella di Todi, rimane uno dei più antichi esempi d'una biblioteca nel medio evo. Così fossero ad Assisi rimaste, come a Todi, intatte le legature; le quali invece cambiate e rifatte, andarono perduti altresì titoli e autori di tante opere, e nacquero tanti anonimi, spesso difficili o addirittura impossibili a identificare, se non per combinazione fortunata. Così avviene ad esempio pel *Dyalogus sanctorum fratrum minorum*, anonimo, riportato nell'*Inventario* d'Assisi al n. cc. § della biblioteca segreta; il quale è di Crescenzio da Iesi, e fu pubblicato dal Lehmann sull'unico codice conosciuto, del sec. XIII, oggi appartenente al fondo Borgiano della Vaticana.

MANUSCRIPTE des Mittelalters und späterer Zeit. Einzel-Miniaturen: Reproduktionen. (Katalog 330). *Leipzig,* Hiersemann, 1906, 8°, 222 p. M. 10.

Anche un catalogo librario può salire dal grado di un atto commerciale a quello d'un documento artistico, quando è riccamente illustrato e quando accompagna i suoi articoli con descrizioni uscite dalla penna di conoscitori di professione e così esatte, che basteranno in molti casi a fare riconoscere le preziose pergamene, se avvenisse d'imbattersi in alcune di esse, quando saranno disperse per le biblioteche pubbliche e per le collezioni dei ricchi amatori. A tali clienti sono destinati la maggior parte dei manoscritti del presente catalogo, a cui la rarità o l'antichità, col pregio delle miniature, assegna dei valori sulle centinaia e migliaia di marchi. Essi sono distinti secondo l'origine e le scuole, alemanni, francesi, inglesi, italiani, slavi, bizantini, ebraici, persiani e orientali in genere. Un piccolo salterio latino del 1240 c. è venduto per 1200 M.; uno *Spiegel menschlicher Behaltnuss* (specchio della salute umana) del secolo XV per 8500 M.; una bella *Vulgata,* ms. francese del sec. XIII, con legatura contemporanea, fregiata di molte belle iniziali, 8000 M.; un'altra pure d'origine francese 12000; un *Trésor* di Brunetto Latini 6500 M. diversi di quei famosi *Livres d'heures,* Horae B. Virginis, i cimelii dell'arte delle miniature, da 1900 a 22000 M. Tra i ms. di calligrafi e artisti italiani si notano classici e umanisti parecchi, un bel Cicerone *De officiis* su pergamena, del sec. XV, per 980 M. soltanto; un *De Senectute e De Amicitia* per 580; un Plutarco tradotto da Leonardo Bruni per 1400 M. ecc. e per 280 M un *Vignola* (i cinque ordini) a penna, che l'editore non senza verosimiglianza, ritiene autentico.

Sebbene egli naturalmente per tutti gli articoli non intenda conte-

stare le future possibili attribuzioni di altri paleografi. Inoltre molti ms. musicali, cioè antifonarii, due *Breviarium benedictinum completum* con la notazione neumatica (23500 M. ciascuno) dei sec. X-XI; una partitura autografa del Beethoven sonata per violino e piano op. 95, è offerta per la bellezza di 42500 M.; una Παρακλητική del sec. XI-XII, M. 6800 ecc.

BIBLIOTHECA PRETIOSA being an Unusually Choice Collection of Books and Manuscripts. *London*, H. Sotheran & Co. 1907, 8°, 120 p. — Scell. 2, d. 6.

Gli amatori di rarità bibliografiche, di pergamene illuminate, di superbe legature antiche troveranno da scegliere e da spendere nel catalogo simile al precedente, del Sotheran, che comprende tutti oggetti di eccezionale pregio artistico, storico e letterario, e li illustra con 26 tavole fuori testo e 47 facsimili, esatte descrizioni e misure. Esso è ordinato per materie, anzichè per provenienze, e comincia con una bella lista di edizioni del famoso stampatore Baskerville di Birmingham, (1706-1775); proseguendo con la Bibbia stampata, poi colle legature antiche di cui riporta in figura alcuni esempi del sec. XVII di squisita eleganza, valutati a prezzi diversi, sulle 400 lire. Una *Biblia pauperum*, la prima edizione, anteriore al 1450, del famoso *Block-Book*, è offerta qui per 2000 sterline cioè la bellezza di 50 000 lire it. Una traduzione inglese della *Legenda aurea* di Iacopo da Voragine, stampata nel 1483, per 4000 sterline, ed è probabilmente l'unico esemplare conosciuto. Il n. 290 è una Bibbia latina del secolo XI, con le iniziali fregiate dei soliti intrecci, su 350 fogli di pergamena, 800 sterline; un'altra (n. 292) del secolo X vale 650; una terza del sec XIII di bellissimo carattere e adorna di numerose figure di santi fra graziosi ornamenti, un gioiello calligrafico, 250 sterline. Vengono poi parecchi oltremodo preziosi salteri, messali, ed esemplari di *Horae*, tra i quali uno del valore di 425 st. del sec. XV, con calendario e simboli astronomici, per la finezza del lavoro e per i costumi del tempo fedelmente rappresentati, oltre che per un certo realismo nelle figure, è un bel saggio degli albori del rinascimento nel settentrione. Da ultimo accenniamo a una ricca collezione d'incunabuli massime del *Common Prayer Book*, e d'altri libri liturgici, come il breviario di York, *pars hiemalis*, stampato in gotico nel 1533, un *unicum*, vendibile o venduto per 1200 sterline.

L. COLIN. — Lourdes e le sue fragranze, ovvero il divino panorama di Massabielle svelato. *Monza*, Artigianelli, 1906, 16°, XII-440 p. L. 2.

All'appressarsi del freddo dicembre, quando già luccica la brina, « immagine di sua sorella bianca » ai pallidi raggi del sole d'inverno, e la Chiesa ci chiama ad ammirare il candore celeste della innocenza in Maria Immacolata, sembra che più candida e più ridente brilli all'anima cristiana la dolce visione della bianca Vergine dei Pirenei e la inviti ai suoi piedi. Ma allora appunto è il tempo che il mistico pellegrinaggio non può farsi altrimenti che in ispirito. E un siffatto pellegrinaggio spirituale è, del resto, l'unica forma di pellegrinaggio possibile ai più, anche nelle altre stagioni dell'anno. Cara pertanto e utile riuscirà alle anime cristiane la ver-

sione italiana dell' opera non più nuova, ma sempre pia e dilettevole di Luigi Colin; opera che il fedele, se non elegante, traduttore chiama giustamente dal frontispizio stesso « interessante pubblicazione a gioia di quanti non ponno visitar Lourdes, a risveglio di emozioni per chi lo visitò... ». E l' « interesse » o attrattiva di questa opera, stata già tanto encomiata dal Monsabrè, viene da ciò che per rispetto alle precedenti del Lasserre, riesce quasi cinematografo paragonato alla fotografia. Esso ci svolge sott' occhio l' ammirabile poema delle apparizioni e dei pellegrinaggi: il grandioso accorrere delle moltitudini alla città dei portenti, il loro religioso entusiasmo appiè della grotta, le scene pietose di lagrime e di preghiere, di dolori e di speranze; i canti di fede e di amore, gli inni di giubilo e di trionfo, lo spettacolo della carità e assistenza fratellevole; i religiosi incidenti, le grazie e i miracoli... tutta una serie di visioni insomma, che ricrea l'anima, la inalza e la commuove.

Mons. BAUNARD, rettore delle Facoltà cattoliche di Lilla. — Il Vangelo del povero. Versione libera del sac. DOMENICO DALL'OSSO. *Faenza*, Salesiana 1907, 8°, 346 p. L. 2,50.

Ai nostri lettori è già nota l'opera bella di Mons. Baunard, intitolata: *L'Évangile du pauvre*, della quale noi demmo conto, col meritato encomio, in una precedente bibliografia (Cf. *Civ. Catt.* 1906. 1. 78.). Ora saranno grati — quelli singolarmente che non hanno così famigliare la lingua francese — all'ottimo sac. prof. Domenico dall'Osso, il quale si assunse l'utile fatica di voltarla nella nostra lingua, come ha già fatto di altre opere del Baunard, con lodevole zelo di sacerdote e operosità di studioso, Bella è altresì l'edizione, dovuta alla tipografia Salesiana di Faenza: sicchè all'opera così pregevole e piena di attualità, rivestita ora a nuovo conforme al gusto italiano, è da augurare sotto ogni rispetto, e da procurare con ogni studio la più ampia diffusione tra ogni classe di fedeli, siano poveri o ricchi, ecclesiastici o laici: poichè a tutti il Verbo di Dio ha portato dal cielo questa « buona novella », l'*Evangelio del povero*.

N. TOMMASEO. — La donna. Scritti varii con prefazione di mons. GEREMIA BONOMELLI. *Milano*, Agnelli, 1906, 17°, XVI-434 p. L. 3.

È antico il libro, ma fresco sempre il contenuto. Opportunamente se n'è ristampata l'edizione che così anche agli occhi apparisce senza rughe. Le fanciulle, le spose, le madri vi troveranno larga messe d'insegnamenti e di massime. Non v'è un ordine apparente: si direbbe un centone di scritti gettati là a casaccio. Ma è un difetto che reca con sè il pregio d'una varietà molto opportuna in un libro per signore. In ogni caso nulla vi manca di ciò che serve all'educazione piena e illuminata della donna, al suo conforto, al suo stimolo, al suo indirizzo, nei diversi stadii della sua vita. E non è da dimenticare il pregio che gli viene dalla grandezza dell'uomo che lo dettò e che vi seppe,come in tutti gli altri scritti, accoppiare alle doti del pensatore quelle del letterato.

Precede il volume una succosa prefazione di Mons. Bonomelli.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 8-27 novembre 1907.

I.

COSE ROMANE

1. *Il Rinnovamento* condannato dall'Arcivescovo di Milano. — 2. Elezioni amministrative e nomina del sindaco di Roma. — 3. Il comizio anarchico per i giustiziati di Chicago.

1. Per secondare il desiderio del S. Padre, di far nota la condanna e la censura inflitta all'opuscolo dei modernisti in risposta all'enciclica *Pascendi,* della quale noi ci occupammo nel quaderno precedente, il Card. Ferrari arcivescovo di Milano facendo suo il decreto del cardinal Vicario di Roma, nel proscrivere la suddetta risposta, condannava altresì il periodico il *Rinnovamento* con le seguenti parole della sua notificazione.

Ma v'è un'altra pubblicazione, la quale già riprovata come propugnatrice delle eresie modernistiche, con lettera della S. Congregazione dell'Indice in data 29 aprile di quest'anno, con incredibile audacia prendeva ultimamente ad impugnare la splendida e provvidenziale enciclica « *Pascendi dominici gregis* »; vogliamo dire del periodico *Il Rinnovamento,* che ha la sua direzione in questa città di Milano. Il pensiero di dover ricorrere a severe misure anche per questo caso — per vari motivi, che non occorre qui accennare — ci cagiona viva pena nell'animo; ma dall'altra parte non possiamo venir meno al nostro ufficio, che è di tutelare, quanto ci è possibile, l'integrità della fede e il principio della debita soggezione ai sacri pastori della Chiesa, ed in prima al pastore dei pastori, al vicario di Gesù Cristo. Epperò condanniamo e proscriviamo in questa diocesi il surricordato periodico *Il Rinnovamento;* ne proibiamo l'abbonamento e la lettura sotto grave colpa a tutti gli ecclesiastici e i laici soggetti alla nostra spirituale giurisdizione, ed intimiamo la sospensione *a divinis,* cioè dall'esercizio di ogni sacro ministero, da incorrersi *ipso facto* senza veruna particolare declaratoria, a tutti quegli ecclesiastici che contravverranno al fatto divieto; avvertendoli che qualora, tolgalo Iddio, violassero tale censura, incorreranno la *irregolarità.*

Dichiariamo poi che all'opuscolo ed al periodico qui mentovati non si estendono punto le facoltà di leggere i libri proibiti concesse da questo ordinariato.

E voi, venerandi nostri cooperatori, comunicherete questa notificazione a tutti i membri del clero, per qualsiasi modo addetti alle vostre parrocchie, e ne darete lettura al popolo in una prima occasione di maggior concorso alla chiesa.

Faccia il Signore che gli erranti abbiano ad avvedersi dell'abisso, verso del quale sono incamminati e a ritornare sui loro passi! Preghiamo, venerandi confratelli, e facciamo pregare, perchè Iddio illumini coloro che a propria perdizione e con iscandalo degli altri, se ne vanno lontani dalla vera fede affidata dal Redentore divino, siccome deposito da custodirsi, all'infallibile magistero della sua santa Chiesa, e principalmente al vicario suo in terra, il successore di Pietro.

Che questa diocesi, a niun'altra seconda nel conservare la purezza e la integrità della dottrina cattolica, non venga mai meno alle sue tradizioni, anche per questo lato veramente gloriose! Questo il fervidissimo voto del vescovo: Dio lo esaudisca!

Milano, 6 novembre 1907.

ANDREA C., *Card. arcivescovo.*

1. Due avvenimenti di singolare importanza hanno occupata la cronaca di questi giorni, lo svolgimento del processo di Nunzio Nasi ex ministro della Istruzione, avanti al Senato, e le elezioni amministrative del comune di Roma; del primo dovremo occuparci in miglior tempo: ecco solo del secondo il risultato per quanto atteso pur sempre strano. Il giorno 10 del mese corrente fissato per la lotta elettorale scesero in campo 17,277 votanti dei 40,895 iscritti, a differenza di quelli dello scorso giugno che sommarono a 24,447, ed essi scesero in campo non per combattere, si per raccogliere una palma non contesa essendosi astenuti di andare alle urne l'*Unione Romana* e le due associazioni quella *degli interessi di Roma* e *la costituzionale nazionale.* La lista del *Blocco popolare* destinata alla vittoria riportò la maggioranza con 16,245 voti al Tonelli primo eletto e 14,108 al Sabbatini ultimo riuscito dei 64 candidati: e gli elettori che concorsero a procurarla si resero colpevoli, a parer nostro, del disprezzo civile che cadrà sul nome dell'Urbe. Infatti nulla di più simile alla veste di arlecchino che questa lista multicolore, assai diversa dall'altra del giugno passato, riguardo ai nomi che la compongono, pur destinata a dare scarsi risultati positivi sul terreno amministrativo, e più scarsi ancora sul politico, tranne forse l'unico inteso universalmente, e formulato dall'*Avanti* come *la grande idealità* che tiene uniti uomini di parte diversa, il *liberare Roma dai preti* e *insorgere contro la tracotanza vaticana.* Ed in Campidoglio si vedrà salire a fianco di un conservatore autentico, quale Vittorio Scialoia, senatore, uomo di destra ed illustre giurista, l'operaio della camera del lavoro, il benemerito del disastroso sciopero dei tipografi romani il socialista Sabbatini: da una parte Guido Baccelli più volte ministro del re, e dall'altra gli insultatori codardi della regina Margherita, e andar di pari passo il rettore della Sapienza prof. Tonelli col direttore dell'*Asino* Guido Podrecca, non per incarnare una pasquinata, ma per fondersi nell'attuazione di un programma che dovrebbe risolvere le grandi questioni delle pigioni, dei viveri e dei

pubblici servizii. Se dubbia è la soluzione che la giunta darà al problema dei rapporti col Quirinale, la presenza invece dell'ex gran maestro della massoneria Nathan e degli altri compari di loggia ci assicura che le forze della presente amministrazione saranno rivolte, dopo aver piantate « le insegne nefaste della setta e del socialismo, dove la pietà dei maggiori innalzava il vessillo di pace, di amore e di civiltà », a far dell'anticlericalismo, forse furibondo, lasciando agli illusi elettori il medesimo disagio economico, che unicamente li ha mossi a dare il loro suffragio. Non contento il *blocco* di aver assicurata la maggioranza si destreggiò a maneggiare anche la lista di minoranza, mal potendo tollerare un controllo da parte dei non asserviti a camarille politiche, ragione per la quale fu osteggiata la lista dei *professori*, *impiegati* e *reduci*, e favorita quella *dei commercianti* che entrerà a far parte del consiglio con un migliaio di voti, (1008 del Monti-Guarnieri riuscito primo, e 821 dell'ultimo dei 16 nomi il Del Vito), lista spoglia d'un programma ben definito, con elementi soverchiamente amici di società che hanno il monopolio dei pubblici servizii, donde deriverà in essa la mancanza di autorità, ed il dover quindi assistere da semplice spettatrice alla maggioranza, qualora non si faccia tirar a rimorchio. Per queste doti il blocco le ha fatto grazia, altrimenti un'elegante questione giuridica sulla validità delle elezioni di coloro che non ottennero l'ottava parte dei suffragi, secondo un articolo della legge comunale e provinciale erroneamente allegato, già pendeva loro sul capo quale spada minacciosa.

I motivi che indussero l'*Unione Romana* all'astensione dalle urne sono compresi nel seguente manifesto che la presidenza fece affiggere per la città la vigilia delle elezioni.

Elettori,

L'Unione Romana fin da trenta anni prese parte alla vita amministrativa della città nostra coll'intento di tener lungi dall'ambiente municipale ogni inquinamento di passioni politiche, e per tal guisa, sul terreno pacifico degli interessi cittadini, cooperare disinteressatamente con quanti senza spirito partigiano, volessero lealmente e saviamente attendere al governo del Comune, per il bene morale e materiale della nostra Roma. A questo programma l'Unione Romana non venne mai meno, così quando rimase minoranza isolata, come quando, in concorso di altre nobili forze, entrò a far parte di maggioranza nel consiglio comunale. A questo programma serbò fede allorchè, sono ormai diciotto anni, essa si ritrasse dalla lotta quando una bufera politica, sollevata ad arte, scoppiò nella nostra città, ed avvolse inconsultamente il Campidoglio. Nè la cittadinanza disconobbe l'alto valore morale e l'opportunità di quell'atto; chè, dopo breve intervallo, i candidati dell'Unione Romana tornarono più numerosi in Consiglio, con votazioni brillanti ripetutesi sempre fino alle ultime elezioni parziali del 30 giugno.

Coerente a questi precedenti ed a questi propositi nell'ora presente

l'Unione Romana non può che astenersi dalle imminenti elezioni generali del Comune.

Dopo che un'amministrazione, della quale, solo alcuni amici nostri facevano parte, sorretta da una forte maggioranza, in cui siedevano le più spiccate notabilità del partito liberale, scevre da pregiudizi settari, ebbe procurata a Roma dal R. Governo una legge di concorso la più completa organica e benefica che potesse desiderarsi; dopo che quell'amministrazione, colle più geniali e pratiche iniziative, in parte risolse ed in parte avviò ad una risoluzione i più vitali problemi, che interessino non pure l'azienda municipale, ma l'intera cittadinanza, e sopratutto le classi più direttamente colpite dal disagio economico: il movimento che vinse nelle ultime elezioni non può avere che un solo e manifesto significato.

La bandiera economica, agitata con tanto rumore dai caporioni di quel movimento, nelle sue pieghe avvolge e nasconde le insegne nefaste della massoneria e del socialismo che s'intenderebbe piantare là dove la pietà dei maggiori innalzava il vessillo di pace, di amore e di civiltà. Così spiegansi l'accanimento della lotta e l'ibrida coalizione di partiti sovversivi con partiti legalitari, nei quali l'odio di parte è più potente ancora del professato ossequio alle istituzioni. Sotto il velo pertanto dell'equivoco, e di uno studiato pretesto, che purtroppo trascina le moltitudini inconsapevoli degli scopi reconditi, una sfida politica ci è stata lanciata dai coalizzati avversarii. Raccogliere questa sfida sarebbe defezione dal nostro programma, significherebbe assecondare gli intendimenti di coloro, che più di una volta, con danno evidente degli interessi cittadini, tentarono di trasformare i pacifici dibattimenti amministrativi in battaglie politiche. Appunto perciò noi oggi ci tiriamo in disparte. Assumano essi la responsabilità della cosa pubblica del Comune gli uomini, che dissimulando i loro veri scopi politici, ostentano inconsiderate promesse economiche. All'opera la cittadinanza illuminata ed onesta potrà e saprà giudicarli.

E quando l'Unione Romana dal senno degli elettori e da una più serena intuizione dei veri interessi municipali, sarà chiamata nuovamente a portare il concorso della sua feconda energia nell'amministrazione cittadina, essa compirà il suo dovere senza biechi rancori, senza oblique mire, senza miraggio d'un possibile intento, ma con serii e leali propositi per il decoro, per la prosperità, per il bene morale della nostra Roma e del suo popolo.

La Presidenza Generale.

A compimento di tutto l'operato la sera del 25 novembre si radunò il consiglio comunale in tornata pubblica per procedere alla nomina del sindaco: già la scelta era nota, e tutti i voti del blocco furono per Ernesto Nathan. Egli è il primo sindaco non romano dopo 37 anni, quanti ne son corsi dal 1870, anzi nemmeno italiano perchè, di origine suddito inglese nativo di Londra, e non ottenne la nazionalità nostra che sotto il primo gabinetto Crispi: repubblicano in politica, militò fino a qualche anno addietro nel campo mazziniano, ed entrato già altre volte in Consiglio come assessore disdegnò spartanamente fino a ieri di inchinarsi anche solo per

cortesia dinanzi al trono reale; ma d'un tratto, mutata bandiera commemorando or non ha molto il Mazzini nel Collegio romano alla presenza del re gli venne detto che: « se il gran patriotta fosse stato ancora vivente, al cospetto di un sovrano adorno delle virtù civili di Vittorio Emmanuele III, non avrebbe insistito nel suo ideale repubblicano ». Che avesse fiutato il vento e si preparasse già la via al Campidoglio? In ogni caso, repubblicano o monarchico, israelita, massone, bloccardo, la sua presenza a capo del Comune romano è misura del livello a cui siamo discesi e indizio di quello a cui siamo trascinati. Presto ne vedremo le conseguenze.

Anzi la prima di queste conseguenze possiamo già registrarle oggi, togliendola dalla ufficiosa *Tribuna* del 29 nov. che riferisce alcune geste della razzamaglia bloccarda affollatasi lunedì sera in Campidoglio per acclamare l'elezione del « suo sindaco ».

Da una perizia compiuta fin dall'altro giorno dai funzionarii del Comune e controllata nella giornata di ieri dal R. commissario è risultato che in occasione della riapertura del Consiglio, lunedì sera, furono demolite fra un canto dei lavoratori e l'altro nel recinto destinato al pubblico numero trenta sedie, che fu devastata parte di una delle artistiche balaustrate di noce che dividono in settori l'ampio salone e che ne vennero asportati vari colonnini, che fu divelta una grossa medaglia di ottone della porta d'ingresso del valore di un centinaio di franchi e che la stessa sorte sarebbe tòccata a due delle antiche artistiche maniglie in bronzo degli usci interni qualora uno degli uscieri del Comune accortosi della manovra non si fosse affrettato a sequestrarle. Così pure la bussola d'ingresso era stata trasformata durante la seduta inaugurale del Consiglio in pubblica latrina e allo stesso uso rimasero adibiti gli ampi ripari formati dai grossi tendoni rossi delle finestre discendenti fino a terra.

È un bel principio, non si può negare: sono le prime prove che il *blocco*, padrone di Roma, fa della propria sovranità, e promette bene per l'avvenire...!

2. Gli anarchici di Roma per protestare contro gli arresti di certi loro compagni acciuffati l'11 dello stesso mese dalla questura, perchè vollero ad ogni costo radunarsi, contro il divieto lor fatto, a commemorare i giustiziati anarchici di Chicago, si ostinarono, a tener l'indetto comizio di protesta il giorno 17. La questura che non avea permesso il primo comizio, permise il secondo, non si comprende con qual criterio, se non forse di prendere migliori misure di precauzione, ed all'*Orto Agricola* si radunarono circa un 4000 tra dimostranti e curiosi. Va fatta attenzione ai discorsi tenuti da quella scamiciata adunanza gravida di propositi addirittura feroci con attacchi al Giolitti, all'*idra monarchica, allo Stato, alla società, ai preti* e perfino *a Dio*, accolti con grida di *viva, abbasso*, fischi prolungati e urli selvaggi. Ad un delegato che ebbe la geniale idea di interrompere il sindacalista Tarozza, che ora facendo da militarista dichiarava

guerra a l'universo intero, fu gridato: « non ci interrompete, altrimenti vi romperemo la spina dorsale. Io sono uno degli amnistiati; ebbene, questa vostra amnistia io ve la getto in faccia, riprendetevela, io la ripudio! È tempo di finirla con questa polizia che non è ancora sazia di sangue. Contro questa mala genìa io v'invito a gridare con me: Viva la rivoluzione sociale! ».

Così finì il comizio, ma durò la scomposta moltitudine a vociare per le strade e a voler irrompere or qua or là e sempre tenuta a bada dai militari. Solo in piazza della Minerva riuscirono ad aggredire due poveri malcapitati sacerdoti forestieri: quei che reggeva la bandiera la die' in testa ad uno di loro, mentre altri li percuotevano con pugni e calci. Qual dolce ricordo non porteranno quei due forestieri brutalmente calpestati ai paesi natii della classica terra nostra dove fiorisce il mirto, come cantava Byron, e dove ai giorni nostri fiorisce la teppa!

II.

COSE ITALIANE

1. Nascita di una principessa reale. — 2. L'inchiesta sulla distribuzione de' soccorsi inviati alla Calabria nel 1905. — 3. Il successore del ministro Gianturco. — 4. Morte di personaggi illustri.

1. La famiglia reale fu in festa la mattina del 13 di questo mese per la nascita di una terza principessa annunziata alla città con i 21 colpi di cannone e col tradizionale suono del campanone capitolino. Le solite bandiere e i soliti arazzi si agitarono al sole di una bella giornata autunnale, ed i ragazzi popolarono le vie per un'altra vacanza scolastica concessa secondo l'usato di simili lieti eventi. Alla neonata fu nello stesso giorno dato il battesimo in forma privata ed il nome di Giovanna, nella scelta del quale il re si attenne, come per le altre due figlie, al catalogo dinastico di Savoia che novera parecchie principesse di tal nome, ed una giustamente tra le più illustri, la duchessa Giovanna detta *Madama Reale* madre di Vittorio Amedeo II, il quale per voto fatto edificò la rinomata basilica di Superga. Alla nascita tenne dietro una parziale amnistia concessa dal re con decreto del giorno 14.

2. Nel chiudere la cronaca sul disastro della Calabria esprimevamo un voto a pro di quelle contrade sì duramente esercitate dalla sventura, augurando che, l'incuria governativa tuttora patente nelle rovine del terremoto del 1905 cessasse dal dar più lungamente ragione alla sfiducia dei derelitti calabresi, e che i soccorsi raccolti per i danneggiati del recente disastro (e questo più che un voto era un triste presentimento figlio della esperienza) non avessero a perdersi, come nel precedente, in mano di faccendieri o di finti bisognosi. Difatti

mentre è apparso un sunto dell' inchiesta governativa sulla distribuzione dei fondi del 1905, veniamo in notizia delle dimissioni presentate dal sindaco di Bianco, una delle cittadine miseramente rovinata la sera del 23 ottobre, al sottoprefetto di Gerace-Marina, al prefetto di Reggio-Calabria ed al ministro dell'interno, con tre telegrammi nei quali si accenna ad *onorevoli affaristi*, a *losche inframmettenze*, a *prepotenze* non volute assecondare, e la conseguente impossibilità di reggersi a capo di una *cittadinanza agitatissima*: così i nostri timori vengono ad essere fatalmente giustificati dalla pubblicazione di documenti, i quali forse serviranno di materiali ad un' inchiesta di là da venire.

Come è noto, l' inchiesta sul modo onde si distribuirono le somme raccolte a favore dei colpiti dal terremoto di settembre 1905 fu affidata ad una commissione composta di cinque ispettori e di un segretario sotto la presidenza del comm. Ravà ispettore superiore del genio civile fin dal 14 novembre 1906, ed il risultato delle indagini fatte sul luogo apparve in un documento consegnato il giorno 1° ottobre all'on. Giolitti, dalle cui mani passò ancora in quelle del re. La relazione ampia e particolareggiata si occupa dell'opera di esplorazione dei danni, della ricostruzione delle case, della distribuzione dei sussidi in danaro, vestimenta ed oggetti svariati, ed in seguito dei funzionari assegnati sia alla ripartizione dei soccorsi come al risarcimento dei danni; e dai riassunti del documento apparisce che per l' influenza o di deputati mestatori, o di consiglieri provinciali e sindaci compiacenti, o di assessori partigiani rimanessero impigliati nell'intrigo i funzionarii del governo, donde uscirono avvantaggiati i faccendieri, i falsi bisognosi, i maggiorenti che si ebbero la miglior parte nei compensi per i danni subiti e nei soccorsi inviati dalla carità nazionale. Quando per esempio si stabilì di assegnare al risarcimento delle case rovinate il fondo voluto per le baracche, non potendosi di queste allestire il numero sufficiente, e computato per 500 lire il costo di ogni baracca capace di ricoverare 5 famiglie, cioè lire 100 per famiglia, apparvero dei proprietari, che affermavano falsamente, complici i sindaci che doveano convalidare le affermazioni, come abitabili per un numero maggiore di famiglie certi stambugi appena capaci di una o due: lo stesso sistema prevalse nella divisione degli indumenti e delle coperte mutatosi in un saccheggio da parte dei sopracciò de' paesi, a discapito dei veri bisognosi, la voce dei quali era troppo debole e troppo lontana per farsi ascoltare dai messi in alto luogo. Insomma la Commissione d' inchiesta ha posto a nudo la vergogna di quelli che si adoperarono in tanti modi « perchè il benefico e non scarso rivolo di danaro e di aiuti di ogni guisa avviato verso i bisognosi, deviasse a profitto di chi non doveva per carità del suo simile e

per rispetto della propria persona distrarne nemmeno una goccia a proprio profitto, o a vantaggio degli amici ». Dopo la pubblicazione dell'inchiesta suaccennata non si comprende con quanto coraggio e con qual grinta tosta certi anticlericali possano venir fuori a gittar ombra sull'opera di beneficenza amministrata dall'eminentissimo card. Portanova, il quale, in quella che gode la fiducia di tutta Italia e dell'estero — e n'è prova le somme che gli vengono inviate pel soccorso sicuro e spedito ai bisognosi — ha la delicata cura di farle pubblicare in un giornale cittadino. Non sarebbe meglio che si vergognassero un poco certi anticlericali? è un consiglio che loro diamo. Giusto estimatore dei sacrificii compiuti a pro dei desolati calabresi il Sommo Pontefice inviava con le sue generose offerte lettere di ringraziamento all'Emo Portanova ed al Vescovo di Gerace mons. Delrio, per l'opera di carità che da loro tuttora si compie, dimostrandosi in pari tempo il padre di tutta la cristianità mentre per tutti i suoi figli sventurati ringraziava i loro benefattori.

3. Nell'accettare le dimissioni del ministro Gianturco il re avea affidato l'*interim* dei Lavori pubblici all'on. Giolitti, ed i ministri riuniti dopo qualche giorno davano a lui il mandato di fiducia per la nomina del successore. Il presidente del Consiglio lo scelse nella persona dell'onorevole Pietro Bartolini, nomina che dispiacque a coloro i quali altro non hanno di mira che l'interesse dei diversi gruppi parlamentari, punto solleciti della necessità pubblica, e forse contavano sopra un rimpasto ministeriale o almeno la caduta dell'on. Tittoni tanto inviso alla fazione dell'Estrema sinistra: essa piacque invece a quanti sono tediati di esperimenti che mettono capo agli spettacoli o amministrativi o politici, dei quali l'Italia è stata omai troppo lungo campo. L'on. Bartolini è un parlamentare colto e laborioso, alieno da clientele, conservatore per metodo e per coraggio civile e da 17 anni deputato del centro. Con la venuta di lui al ministero che, per quanto rappresenta politicamente, è una nuova guarentigia agli elementi temperati, l'on. Giolitti ha con vantaggio rinforzato l'edificio, accaparrandosi uno degli uomini più stimati del gruppo capitanato dall'on. Sonnino. In questo momento, dopo la tempesta ferroviaria non del tutto sedata, la scelta è un atto di avvedutezza e insieme di politica conservatrice.

4. Nel breve giro di quindici giorni si è chiusa la tomba sopra tre uomini cospicui, due fregiati, diremmo, da un gran nome ed un terzo che fregiò il suo nome e lo rese chiaro con opere utili al suo paese. Questi fu il ministro di Stato, Emmanuele Gianturco, venuto da assai modesti natali e morto il 10 di novembre compianto da tutta l'Italia. Abbiamo detto ministro, poichè parve esserlo ancora tre giorni dopo delle sue dimissioni accettate dal re a malincuore, e a

rassegnar le quali lo costringeva da parecchio la famiglia, sperando che il riposo dai gravi incarichi generasse un rifiorimento di salute dell'infermo. Con l'uomo di eletto ingegno e di attività fruttuosa scomparve una bella figura morale, divenuta rara ai nostri giorni, di forte attaccamento alla famiglia, di schietti sentimenti religiosi, ai quali si deve ed al suo valore giuridico la strenua opposizione alla legge sul divorzio e lo zelo nella discussione sull'opere pie. Da ministro dell'Istruzione escogitò e apprestò buone riforme non venute poscia a maturità per la vita breve onde è afflitto ogni ministero in Italia; da ministro dei Lavori pubblici, dopo esserlo stato di Grazia e Giustizia, si dedicò ai grandi rami dei trasporti e si accinse al riordinamento della baraonda ferroviaria, donde forse l'acceleramento della sua fine. Dell'insegnante universitario e dello studioso fa testimonio una lunga serie di apprezzatissime opere giuridico-sociali, e del credente la morte cristiana accompagnata da sensi di fede e di rassegnazione.

Il giorno 4 morì nell'età di 52 anni il senatore Pietro Strozzi Maiorca Renzi patrizio fiorentino principe di Forano e duca di Bagnolo assistito dalla vecchia madre, dai fratelli e dal sacerdote Fanelli. Ultimo rappresentante della illustre famiglia innalzata alla nobiltà dai Papi lasciava l'antico e storico palazzo Strozzi in eredità allo Stato, gravato del debito di due milioni e mezzo, donde il dubbio se lo Stato vorrà accettare il dono. Ed oltre il menzionato classico monumento legava al ministero della istruzione l'archivio di famiglia pregevolissimo per una raccolta di documenti storici, ed al Comune di Firenze i varii e ricchi quadri tuttora esistenti nel detto palazzo.

Ultimo in ordine di tempo Roberto Carlo di Borbone duca di Parma e di Piacenza cessò improvvisamente di vivere la sera dei 16 dello stesso mese colpito da mal di cuore nel suo castello delle Pianore presso Viareggio. Era figlio del duca Carlo III trucidato a Parma il 27 marzo 1854 e della duchessa Luisa principessa di Borbone-Artois, nato a Firenze il 9 luglio 1848. All'età di dodici anni il suo ducato posto sotto la reggenza della madre venne annesso al regno di Sardegna col plebescito dell'11 marzo del 1860 e per decreto reale del 18 dello stesso mese. Giovanissimo menò in moglie Maria delle Grazie Pia, sorella di Francesco II re di Napoli, ed il matrimonio, celebrato a Roma in Vaticano, fu benedetto dal Pontefice Pio IX il quale alla principessa avea già ministrato il battesimo in Gaeta nell'agosto del 1849. Vedovo nel settembre del 1882, sposò dopo due anni la principessa di Braganza infante di Portogallo Maria Antonietta tuttora vivente, nel castello di Fischhon presso Zellam See (Salisburgo). Dai due matrimonii ebbe la consolazione di 20 figli, e di questi l'ultimo, il principe Gaetano, conta poco più di due anni

essendo nato a Pianore l'11 giugno 1905. Fu il defunto duca uomo di profondi sentimenti religiosi e devoto al sommo Pontefice che quasi annualmente visitava per testimoniargli il suo attaccamento filiale: solerte e affettuoso educatore della numerosa prole, le lasciò in retaggio il nobile esempio di serena dignità nell'avversa fortuna: munifico con gli indigenti, ne ebbe il ricambio d'amore non comune e di ammirazione per le virtù che in lui dall'antico nome prendevano un più vivo splendore.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. SPAGNA. Politica interna ed estera. — 2. PORTOGALLO. Nuove agitazioni. — 3. FRANCIA. Empia e tirannica applicazione di legge. — 4. RUSSIA. Nuova Duma.

1. (SPAGNA). Per la politica interna è di grandissima importanza la questione suscitatasi alla Camera nella discussione della legge di riforma amministrativa proposta dal ministero. Molto varia in verità è la disposizione degli animi a tal riguardo nelle diverse regioni della penisola: poichè, mentre la Catalogna, per esempio, è ardente autonomista, un tal sentimento è assai debole in Galizia, e del tutto spento in Andalusia. Sarebbe dunque disadatta una legislazione uniforme che non risponderebbe a tendenze troppo differenti: e d'altra parte una legislazione privilegiata creerebbe interminabili dissensioni e lotte regionali. Dopo i discorsi del presidente del Consiglio e quelli dell'on. Cambo, uno dei capi più popolari del partito autonomista, pare che si potrà trovare una via d'accordo per mezzo di mutue concessioni: contentandosi i catalani di un programma minimo, ed aprendo il governo la via alla costituzione della vita provinciale più o meno stretta, col dare ai comuni il diritto di confederarsi fra loro e formare un'amministrazione locale che soddisfi le aspirazioni regionali e rompa l'eccessivo accentramento, salva mantenendo l'unità della nazione.

Un fatto spiacevole, che parve mettere in pericolo l'unione del partito conservatore, furono le dimissioni del sindaco di Madrid, Sanchez de Toca. La legge che soppresse il dazio sui vini danneggiava il bilancio della capitale, ed il sindaco si protestava impotente a supplirvi con altre imposte. D'altra parte l'applicazione della legge per il riposo festivo pareva richiedere qualche temperamento, che venne negato dal ministero; ed il Sanchez de Toca si ritrasse, sostituito dal conte di Peñalver. Le amichevoli dichiarazioni dell'on. Maura e del sindaco dimissionario dissiparono i malintesi.

Per la politica estera si è attribuita una certa importanza al recente viaggio dei reali in Inghilterra, dove la presenza simultanea

dell'imperatore Guglielmo ha lasciato supporre uno scambio di idee ed un'intesa specialmente intorno alla questione marocchina. Le accoglienze più cordiali vennero fatte ai sovrani e particolarmente alla regina che gode sempre tanta simpatia tra il popolo inglese. Essi assistettero al matrimonio dell'infante D. Carlos di Borbone (vedovo della principessa delle Asturie) colla principessa Luisa di Orleans, celebratosi sabato 16 novembre nel castello di Woodnorton, alla presenza delle due famiglie d'Orleans e di Caserta, tra cui la regina di Portogallo e la duchessa di Aosta sorelle della sposa.

2. (Portogallo). Nuove agitazioni sono venute a turbare il paese e a far temere di una condizione di cose difficile a decifrare. Lo scoppio di una bomba ha rivelato l'esistenza di un gruppo di cospiratori di cui due rimasero sfracellati dalla disgrazia: si procedette a numerosi arresti ma si tiene segreto il risultato. Parecchi giornali furono ancora sospesi o soppressi per il loro linguaggio violento e ribelle. Si era sparsa la notizia che il principe ereditario era stato punito per aver disapprovato il governo; ma il fatto venne ufficialmente smentito. Molti danno torto al re di sostenere il Franco e la sua quasi dittatura, e si dice che perciò parecchi monarchici si siano volti all'opposizione. Altri invece ammettono la necessità di un'azione energica per uscire da un intrigo di gare partigiane altrimenti insolubili.

Il cardinale Neto, patriarca di Lisbona, pregò insistentemente ed ottenne dalla Santa Sede di poter rinunciare al patriarcato e si ritirò in un convento del suo Ordine, seguìto dalla stima e venerazione universale.

3. (Francia). La Camera ha approvato con 332 voti la legge che sopprime i legati di messe o preghiere per le anime dei testatori, e ne devolve i beni alla beneficenza, vietando alle province o dai comuni di adempiere quelle volontà. È pure preparata la soppressione della legge Falloux per togliere ai cattolici ogni libertà d'insegnamento e impedire ad ogni ecclesiastico di fare la scuola.

Per mostrare fin dove giunga lo spirito settario della gente che sta al governo, si è notato che, avendo il re Alfonso nel suo brindisi al pranzo dell'Eliseo, accennato alla Provvidenza che aveva fatto della Francia e della Spagna due nazioni sorelle, la relazione ufficiale trasmessa alla stampa, mancando ad ogni più elementare riguardo di cortesia, cambiò la parola Provvidenza in quella di Natura. — Quanto sono ridicoli nella loro empietà!

4. (Russia). Il 14 novembre nel palazzo della Tauride si tenne la prima seduta della *duma* nuovamente eletta. Essa è riuscita composta dei vari partiti nelle seguenti proporzioni: sopra quattrocento quarantadue deputati che devono rappresentare le diverse province

dell'impero 191 appartengono alla destra, 141 sono dell'opposizione, 52 si dicono indipendenti, 33 moderati. Tra i membri dell'opposizione pochi assai sono i rappresentanti dei partiti radicali e socialisti così numerosi nelle precedenti elezioni. È pur degno di nota che tra i deputati si contano quarantun popi: la *duma* precedente non ne aveva che diciotto. La tendenza politica quindi del presente parlamento è del tutto monarchico-costituzionale, con preponderanza della destra conservatrice.

Nella tornata d'apertura, dopo un solenne *Te-Deum*, venne cantato l'inno nazionale ripetuto tre volte dall'assemblea tra gli unanimi applausi. Tutti i presenti prestarono giuramento allo czar. In una seduta seguente venne eletto a presidente della *duma* il sig. Nicola Khomiakoff, nome illustre in Russia: il padre di lui, Alessio, morto or son quarant'anni, fu uno dei più grandi poeti nazionali e panslavisti. Furono poi eletti come vice-presidenti il principe Wolkonski, con 261 voti: ed il barone Meyendorf con 104. Il professor Sazonowitch venne designato a secretario, nonostante i voti contrari dell'opposizione la quale diede segni di malumore, essendo il Sazonowitch dell'estrema destra, e già escluso per quindici sedute dalla *duma* precedente per le sue rumorose interruzioni. La *duma* si è divisa in undici uffici per la verifica delle elezioni.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). La politica del blocco tedesco.

Tutta la politica interna tedesca sta attualmente, e forse più che mai, sotto la costellazione del blocco del Bülow, e secondo ogni previsione un tale stato durerà più che molti non credano. Di tale costellazione che ha condotto a questo sviluppo, non si ha all'estero, e forse anche nella stessa Germania, una giusta idea. E sopra tutto non è sempre ben conosciuta neppure nel mondo ecclesiastico la relazione che questa azione *politica* ha con la questione *religiosa* e confessionale e con le grandi questioni della *vita moderna*.

Molti giornali cattolici tedeschi hanno asserito con grande sicurezza tempo fa che, dopo la votazione del 13 dicembre 1906, la quale dette il pretesto alla brusca rottura del cancelliere dell'impero con questo partito del centro e condusse quindi a una orientazione interamente nuova della politica interna, il Vaticano se ne sia mostrato scontento. Ma non bisogna fondarsi troppo sull'autenticità di questa notizia. Sarebbe troppo grave equivoco che il centro, se avesse votato in favore del cancelliere in quel *dies nefastus*, ossia coll'accordare i fondi per la campagna nell'Africa sudovest, avrebbe potuto

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

impedire la rottura col cancelliere e col suo governo, nonchè l'inaugurazione della politica del blocco. Nulla è più infondato d'una tale supposizione. Sta di fatto — e questa è una circostanza accessoria, ma favorevole, del sudicio affare Moltke-Harden, la quale risultò subito dalla prima rivelazione della *Zukunft* — e non vi è nessun dubbio, che il principe di Bülow, almeno dal maggio 1906, era fermamente risoluto alla prima occasione favorevole di romperla col centro, che doveva essere annientato; e ciò per motivi puramente personali, per mantenere sè in carica e conservare il timone del governo. Fin dal tempo dell'avventura del Marocco e dell'infelice riuscita della conferenza d'Algesiras, la posizione del cancelliere era scossa per questi cattivi risultati della politica estera. A ciò deve aggiungersi anche la causa interna. I nemici del cancelliere e in prima linea il gruppo degli Eulenburg seppero con molta abilità trarre profitto da queste pretese cortesie del Bülow verso i cattolici e il centro, e siccome il fantasma nero forma sempre un'attrazione, si presentava per loro come un'arma efficacissima contro il capo della politica dell' impero; arma che poi doveva diventare più che mai pericolosa in mano di quella cricca senza scrupoli, che si era guadagnato l'animo dell' imperatore. Da diplomatico abile ed esperto intrigante, il Bülow aspettava ora una buona occasione per prendere con una fava due piccioni, e a ciò poteva riuscire soltanto col muovere contro il centro e buttare giù di sella questo incomodo partito. Così da una parte avrebbe potuto distogliere l'attenzione del monarca e della nazione dagl'insuccesi nella politica estera, e dall'altra il cancelliere con una luminosa prova si sarebbe sbarazzato non solo dalla brusca azione di paralizzazione del centro, ma anche dal sospetto di simpatia per i cattolici.

E il momento opportuno venne appunto nel mese di decembre 1906, quando durante i dibattimenti sulla politica coloniale (Dernburg-Roeren ecc.) si poteva rappresentare il centro in contraddizione col pensiero nazionale. « Se questo colpo non si fosse fatto in tal momento, si sarebbe certo presentata un'altra occasione per farlo » — queste parole furono pronunziate apertamente da parte di chi sapeva quel che diceva. Bisogna però riconoscere che il Bülow ha agito con molta tattica nello sfruttare appunto quella situazione; egli si accorse subito che ad annientare il centro o ad escluderlo da ogni influenza politica sarebbe riuscito allora solamente che venisse a capo di creare una falange, che principiando dai conservatori, passando poi ai liberali e ai radicali borghesi, si stendesse fino a rasentare la democrazia socialista. E così egli per la propria persona — pensate soltanto alla sentenza del Posadowsky, quando parla dei « momenti psicologici » — venne alla politica del blocco.

Ma per comprendere la situazione generale non si deve dimenticare un'altra cosa, cioè i motivi dei diversi partiti del blocco e della massa anticattolica.

Già da lungo tempo si osservavano a denti stretti i successi dell'influenza parlamentare del centro, e con l'andar del tempo si addensava un odio incredibile contro questa così detta dominazione del centro, oppure, come spesso si diceva, contro quell'insopportabile giogo romano, che in realtà non esiste.

Ma il solo fatto che i cattolici osarono reclamare per sè piena uguaglianza conforme alla costituzione bastò per portare all'estremo gl'istinti anticattolici. E questo è il punto su cui non si può mai insistere abbastanza. L'odio e la rabbia contro il presunto secondo governo e contro la «dominazione» del centro non sono assolutamente nati per riguardi politici; perchè sarebbe difficile ritrovare nel programma politico del centro la causa di una generale indegnazione del popolo contro questo partito; in quanto poi alle idee sociali e politiche del centro, non si va errati ammettendo che la maggior parte della nazione, compresi i protestanti, ci si accostano di molto. Ora quantunque il centro, come insomma dovrebbesi sapere fra gente leale, sia un partito politico e non confessionale, fu tuttavia fatto oggetto di quell'odio infernale. Invece il motivo fondamentale della paura e dell'inimicizia contro il centro non è un motivo politico, ma unicamente religioso, rispettivamente confessionale. Si vuole assolutamente annientare — così da parte dei protestanti come dei liberi pensatori e atei — l'odiato cattolicismo, l'*infame* del Voltaire; e siccome ai nostri tempi, le nuove condizioni di cultura non consentono di colpirlo coi mezzi coercitivi ne' suoi elementi propriamente religiosi, la guerra viene rivolta contro quel partito politico il quale solo rappresenta tutti gl'interessi del popolo cattolico tedesco, e rappresenta così indirettamente uno dei più forti appoggi alla parte religiosa del cattolicismo in Germania, e questo partito è appunto il centro. Solo gl'*istinti anticattolici* potevano riuscire a mettere insieme per una comune azione parlamentare delle opinioni politiche, industriali, sociali e religiose così diverse le une dalle altre, e che, come abbiamo visto, vanno dai conservatori feudali e dai borghesi democratici fino all'estrema.

Ed il cancelliere sapeva certo molto bene, che solo coll'istigare, il popolo all'odio religioso contro la parte cattolica egli poteva riuscire a mantenere unite la variopinta accozzaglia delle sue schiere. E così col suo freddo sorriso egli potè tranquillamente vedere che era stato gettato in mezzo agli abitanti della Germania il pomo della discordia della divisione confessionale — come abbiamo visto fin dalla lotta elettorale del gennaio 1907 e sempre più chiaramente dappoi.

Il principe di Bülow vedeva bene che egli poteva dare consistenza al suo blocco solo col mantenerne di buon umore le singole parti con qualche concessione. Nel campo economico ciò non era possibile, perchè le pretensioni dei feudali con quelle degli agrari, come quelle dei democratici con quelle degli industriali, non possono conciliarsi. E così fu scelta la via di accordare delle concessioni nel campo *spirituale*, filosofico-religioso. Perciò il mezzo più acconcio era di buttare alla folla l'offa *del prete cattolico*, e i cattolici, ai quali ben presto doveva farsi la caccia, dovevan pagarne le spese. E disgraziatamente sembra che i conservatori, i quali per altro erano sempre stati di principii cristiani, si siano lasciati guadagnare per questo nuovo *Kulturkampf*. Già infatti si vedono gli uccelli di malaugurio di questa persecuzione che si avvicina e di questa soffocazione, e la scuola sarà probabilmente il campo, dove questa volta più viva si combatterà la lotta.

Già qua e là si vedono sacerdoti cattolici destituiti dall'ufficio d'ispettore scolastico nelle scuole elementari, e si fa sempre più frequente il caso che venga ritirato ai parroci il permesso d'impartire l'istruzione religiosa nelle scuole della loro parrocchia, secondo quanto è prescritto nel regolamento scolastico. E la tendenza già si vede chiaramente in un decreto del governatore di Treviri, in cui si stabilisce che i sacerdoti, i quali entrano in una cura d'anime, devono prima domandare al governo il permesso d'impartire l'istruzione religiosa nelle scuole elementari.

Prima si cercherà di abolire l'ispezione ecclesiastica nelle scuole, poi si verrebbe a stabilire invece della scuola confessionale quella pareggiata per tutti, per arrivare finalmente alla scuola senza religione. Queste sono le concessioni necessarie perchè il blocco possa sussistere, e che mostrano così apertamente il carattere anticattolico del blocco stesso.

Secondo ogni probabilità la politica del blocco non sparirà così presto, e non si può addivenire così facilmente ad un rovesciamento così completo della politica interna. Tutto l'urto del blocco si opporrà contro i diritti ecclesiastici dei cattolici tedeschi; soltanto in questo modo si potrà avere un'azione concorde dei bloccardi. Naturalmente il Bülow metterà tutto in opera per mantenere il suo blocco e navigare in acque anticattoliche, perchè soltanto tenendo occupate le sue schiere con le mangerìe dei preti egli può ingannare la gente sulle debolezze e difficoltà della sua politica interna ed estera.

I cattolici tedeschi debbono certamente aspettarsi giorni molto difficili e perciò ora è più che necessario che essi conservino intera tutta la loro forza. Al quale effetto occorre innanzi tutto una grande unione fra tutti e una stretta disciplina. Possano per questi grandi riguardi spa-

rire al più presto possibile tutte le differenze interne; non è questo il momento di combattere le diverse opinioni teoretiche, perchè *Hannibal ante portas.* Anzi nè anche dalle autorità non si dovrà pretender troppo in questo momento dai cattolici tedeschi. Una tensione eccessiva sotto questo rispetto, mentre tutta la situazione è piena di materie esplosive, potrebbe essere ora molto fatale. Chi ha scritto queste righe conosce a fondo la situazione in Germania e perciò: *discite moniti!*

DALLA LITUANIA (Vilna) (Nostra Corrispondenza). 1. Il cattolicismo a Vilna, e le ire del governatore generale della città. — 2. Il risveglio ed il programma del nazionalismo lituano. — 3. La stampa nazionalista nella Lituania. — 4. I malintesi tra i Polacchi ed i Lituani nazionalisti e gl'interessi cattolici. — 5. L'espulsione di mons. Edoardo Ropp dalla sua sede diocesana di Vilna. — 6. Il linguaggio della stampa cattolica in Russia e le spiegazioni ufficiose del governo. — 7. Il partito costituzionale-cattolico della Lituania e le pretese ingerenze politiche di mons. Ropp. — 8. L'inanità dei capi di accusa del governo contro il vescovo di Vilna, e la violazione della libertà di coscienza.

1. Gli ebrei chiamano Vilna la Gerusalemme della Russia. Nelle anguste viuzze del suo ghetto formicolano a migliaia, e quivi gettarono salde radici durante la dominazione polacca e vi costituirono un centro operoso dei loro traffici e della loro letteratura. Ma Vilna è nello stesso tempo la città più cattolica della Russia, ed il fervore e la pietà dei suoi abitanti, e lo splendore e la magnificenza delle sue chiese, e l'aureola di venerazione che circonda il clero dimostrano che i conati della burocrazia russa per annientarvi il cattolicismo sono riusciti e riusciranno vani. Molte chiese cattoliche sono state tolte ai loro legittimi possessori, ed offerte ai popi ortodossi: i monaci del monastero ortodosso della Confraternita dello Spirito Santo diffondono gratuitamente degli opuscoli per attribuire ai cattolici i più nefandi delitti; l'attuale arcivescovo ortodosso della Lituania Nicandro in una sua recente lettera pastorale bollava il *feroce fanatismo* del clero cattolico, e tuttavia le chiese cattoliche sono gremite tutti i giorni di fedeli, laddove le chiese ortodosse sono quasi sempre vuote. Ed alla vita del cattolicismo in questa contrada ha dato nuovo impulso l'ukase che promulgava in Russia la libertà di coscienza. La processione del *Corpus Domini*, tenutasi a Vilna dopo un'interruzione di un mezzo secolo incirca, è riuscita una sublime dimostrazione di fede, che la stampa ortodossa nel suo livore qualificava di preludio d'insurrezione politica e di rassegna delle forze del nazionalismo polacco. In genere tutte le processioni cattoliche ai corrispondenti dei *Tzerkovnya Viedomosti*, organo del sinodo, sem-

brano delle manifestazioni politiche perchè i fedeli vi cantano degli inni sacri in polacco e spiegano al vento i labari del Sacro Cuore. E perciò di tratto in tratto le deputazioni del clero ortodosso o del partito degli uomini veramente russi vanno a Pietroburgo, invocando la protezione del governo contro le *mene* e le *violenze* del clero cattolico, e chiedendo denaro per sostenere la lotta contro il polonismo.

I piati e le querimonie del clero ortodosso eccitano sempre lo zelo del governatore generale di Vilna, il quale con la sua durezza a riguardo dei cattolici vorrebbe forse mostrare che egli è un russo zelantissimo nonostante il suo nome polacco (chiamasi Krzywicki). Non è guari un numerosissimo pellegrinaggio con musiche ed orifiamme recavasi a Vilna per venerarvi l'immagine miracolosa di Nostra Signora di Ostrobrama. La cappella che contiene questo tesoro della pietà lituana è sita sovra un'arcata della via più frequentata della città, e non vi è cattolico, ortodosso od ebreo che traversando la strada, non si scopra il capo o non s'inchini innanzi alla Vergine. E nel trambusto della folla, di giorno e di notte, i devoti di Maria si prostrano al suolo e in piena strada pregano fervorosamente o cantano inni sacri. Non reca quindi meraviglia che i fedeli della Lituania e del reame polacco per appagare la loro pietà visitino un santuario sì famoso, e solamente la mala fede o il fanatismo potrebbe attribuire a questi pellegrinaggi un significato politico. Ma il governatore generale di Vilna vuole emulare la gloria del Muraviev, che dopo avere martirizzata la Lituania, ha ricevuto in Vilna gli onori postumi di una statua di bronzo, pagata dai lituani con l'imposta supplementare di cinque copechi per ogni atto pubblico durante più anni. Perciò un suo ukase stabiliva recentemente che i pellegrini non hanno il diritto di cantare inni sacri nel treno e nelle vie della città, di sventolare le loro orifiamme, di farsi accompagnare da preti vestiti dei loro paramenti sacri o da fanfare. Il *Rus* che riportava nelle sue colonne questo documento, ironicamente aggiungeva che l'ukase imperiale promulgante la libertà di coscienza era infine attuato nella Lituania.

2. Un fenomeno che influirà certamente sulle sorti del cattolicismo in questa contrada è il recente risveglio del nazionalismo lituano e la sua ostilità verso l'elemento polacco, il quale vi predominò e vi predomina tuttora con la superiorità della sua coltura. Lo straniero che giunge a Vilna è convinto di trovarsi in una città polacca e non in una città lituana: l'elemento lituano bisogna rintracciarlo nella campagna. I Polacchi consideravano e considerano tuttora la Lituania come parte integrante della Polonia storica, ed i lituani, almeno quelli di vecchio stampo, diceansi polacchi religiosamente e politicamente, quantunque nelle loro vene scorresse il

sangue lituano. L'intesa polacco-lituana era favorevole ad ambedue le nazionalità, perchè le rendeva più forti nella loro lotta contro la russificazione e li riuniva sotto lo stesso vessillo per la difesa della fede comune. Ma da vari anni si è formato e lentamente si svolge un partito nazionalista lituano, il quale pur respingendo energicamente i tentativi di russificazione, sogna una Lituania autonoma, cosciente del suo passato storico e libera dalla tutela della coltura polacca.

Il programma dei nazionalisti lituani, i quali, tra parentesi, sono tuttora una minoranza infima, ma noverano nelle loro file parecchi membri del clero, si compendia nel motto: *Litwa dla Litwinów* (La Lituania pei lituani).

3. Questo programma teorico si esplica nel dominio letterario e politico, ed invade naturalmente il dominio religioso, dando origine ad attriti, talfiata nocivi agl'interessi cattolici. Nel dominio letterario, i lituani si sforzano di creare una letteratura nazionale e di purificare il loro idioma dai barbarismi infiltratisi specialmente nei secoli XVIII e XIX. Il generale Muraviev voleva costringerli nel tempo della sua dittatura ad usare l'alfabeto russo pei libri lituani: il suo tentativo di russificazione non approdò perchè i patrioti lituani fondarono una tipografia in Germania (Tilsitt), le cui edizioni varcavano clandestinamente le frontiere russe. Nel 1883 sorse il primo giornale lituano *(Auszra)*, e ve ne sono attualmente una ventina nella Lituania, nella Russia, e nell'America. Vilna possiede tre librerie lituane, ed in seguito alla concessione della libertà di stampa alcuni giornali lituani si pubblicano a Vilna e diffondono le idee nazionaliste. Citiamo il *Vilniaus Zinios* (Notizie di Vilna), quotidiano, organo del partito nazionalista. Sorse nel 1904 e novera 2500 associati; il *Saltinis* (La sorgente), settimanale che ha una tiratura di 9000 copie; il periodico letterario mensile *Draugija* (La Società), fondato dal sacerdote Dambrowski, il quale dirige eziandio un organo settimanale *Nedeldienio Skaitymas* (Lettura della Domenica). Il primo novera 1000 associati, ed il secondo 3600. L'organo dei socialisti *Zarija* (La Scintilla), a più riprese soppresso dal governo, ha una tiratura di 400 copie; ma nonostante il suo numero limitato, i socialisti sono fortemente organizzati nella Lituania ed esercitarono un influsso preponderante nelle passate elezioni. Come dappertutto, lavorano a scalzare le basi dell'ordine sociale e la fede. Il loro programma è anticristiano. Nei loro assalti contro la Chiesa cattolica sono coadiuvati dai nazionalisti estremi, la cui attitudine a riguardo della religione e del clero è da compararsi a quella degli ultra-nazionalisti ruteni della Galizia. I nazionalisti moderati serbano invece il loro attaccamento alla fede cattolica, e nelle loro file militano buon nu-

mero di preti, i quali offrono un notevole contributo al risveglio letterario dei loro connazionali. Ci basti dire che attualmente uno dei migliori poeti lituani è un prelato professore all'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo, il canonico dott. Giovanni Matsulewicz.

4. Questo sbocciare della letteratura lituana, che merita di essere accolto con simpatia, non di rado assume un carattere antipolacco, e nasconde i germi di future divisioni in seno al cattolicismo nella Russia. I patrioti lituani hanno espresso il loro malcontento a riguardo dei polacchi in vari opuscoli, tra i quali citiamo un appello in polacco agli abitanti della Lituania *(Glos Litwinów)* ed un libello latino stampato a Kovno: *De lingua polonica in Ecclesiis lithuanis.* Anzitutto i lituani si dolgono di ricevere dai polacchi l'epiteto dispregiativo di *litwomani.* Inoltre rimproverano loro di diffondere a buon mercato libri religiosi in polacco (invece di biasimarli, gioverebbe seguire il loro esempio); d' istituire nei centri lituani delle biblioteche polacche; di organizzare delle associazioni di giovani i quali si obbligano ad insegnare il polacco ai fanciulli lituani; di esortare il clero a mettere al bando dalle chiese l'idioma lituano; di eccitare il popolo a cantare inni in polacco nelle chiese lituane; di contribuire con larghe offerte alla costruzione di nuove chiese a condizione che vi si predichi solamente in polacco; di perseguitare i preti lituani, i quali sostituiscono il catechismo lituano al catechismo polacco; di proibire ai domestici l'uso del lituano. I polacchi sono resi responsabili della decadenza del lituano, che il clero sin dai primordi del cristianesimo nella Lituania qualificò di lingua pagana. Il clero polacco costrinse quindi i lituani a dimenticare la loro lingua e ad adottare il ruteno (!), spianando in tal guisa la via alla russificazione. Ed attualmente i preti lituani che difendono la causa nazionale sono espulsi dalle loro parrocchie, e confinati in chiese rutene o polacche.

Abbiamo riferito imparzialmente le cause vere o finte dei rancori dei lituani verso i polacchi, perchè lumeggiano le condizioni del cattolicismo e le sue interne difficoltà nella Lituania. A Vilna i Lituani si lamentano di non avere che una sola chiesa nella quale si predichi in lituano, e che in qualche seminario si proibisca ai giovani di parlare il lituano. Il *Glos Litwinów* cita il caso d'infermi morti nell'ospedale di Vilna senza i sacramenti, perchè il cappellano non sapea il lituano. Queste ed altre accuse sono esagerate, come avviene sovente quando entrano in lizza le passioni nazionali. Nell'antico reame di Polonia, la Lituania serbò inviolata la sua autonomia nazionale, e perciò non è da imputarsi ai polacchi il decadimento del lituano, il quale cedè spontaneamente il posto all'idioma polacco grammaticalmente elaborato e ricco di geniali produzioni

letterarie. È indubitato che i polacchi non ricorsero mai alle violenze della burocrazia russa per soffocare il nazionalismo lituano. Aggiungiamo che se i polacchi difendono la loro coltura nella Lituania, dove fiorirono a lungo i famosi collegi dei gesuiti, focolari di scienza e di pietà cristiana, i lituani talvolta ascoltano i suggerimenti di un patriottismo non sempre equo nelle sue rivendicazioni, ed eccitano il popolo contro i polacchi. E ci duole di dire che a Vilna vede la luce un periodico diretto da un membro del clero, il quale si fa lecito di censurare alla stregua dei suoi principii nazionalisti gli atti episcopali, e si atteggia ad apologista del governo, ponendo talfiata in non cale gl' interessi supremi della religione. Ci è accaduto eziandio di assistere in qualche chiesa a scene dolorose, a un torneo di lituani e polacchi che cantavano a squarciagola simultaneamente nei loro rispettivi idiomi, e ci auguriamo che episodi di tal fatta non si rinnovellino in avvenire. La Chiesa cattolica stringe al suo seno con uguale affetto i polacchi ed i lituani, e per le vittorie di questa Madre è mestieri che si attutiscano le voci discordi dell'esclusivismo nazionale, e che nell'unione di tutti i cuori il cattolicismo ritempri le sue inesauribili energie.

5. E noi siamo lieti di accertare che questa unione dei cuori si è rivelata in un doloroso episodio che ha commosso la Lituania cattolica, ed è stato ampiamente discusso dalla stampa russa, e, a parere degli organi russi più autorevoli, costituisce una flagrante violazione dei diritti dei cattolici. Alludiamo all'espulsione dalla sua diocesi del barone mons. Edoardo Ropp, vescovo di Vilna. Mons. Ropp, di famiglia tedesca dal lato paterno, è nato da madre polacca, la contessa Isabella Plater-Zyberk e consecrato vescovo di Tiraspol nel 1902, fu trasferito nel 1904 alla sede vescovile di Vilna. Deputato nella prima duma, mons. Ropp sarebbe stato rieletto nella seconda, se il governo non lo avesse posto nell'alternativa di rinunziare alla sua diocesi, o alla sua candidatura politica. Nato nel 1852, mons. Ropp è uno dei vescovi più giovani della Russia, ed ammirabile è lo zelo che egli ha spiegato nel governo della sua diocesi. Nell'agosto il governo lo chiamò a Pietroburgo, ed il presidente dei ministri Stolypin gli fe' la proposta di accettare il suo trasloco ad un'altra diocesi ovvero di dimettersi. Sua Ecc. mons. Ropp rispose con un rifiuto categorico. Egli non sentivasi l'animo di addossarsi il governo di una diocesi del reame polacco, sia pel suo nome e la sua origine tedesca, che non gli avrebbero guadagnata la fiducia del popolo, sia per l'ostilità a suo riguardo ultra dei nazionalisti polacchi, che egli chiama scherzosamente gli *ortodossi della Polonia*, perchè assuefatti a sacrificare gl' interessi religiosi ai loro ideali politici. Dimettersi, mons. Ropp non poteva in coscienza, perchè indissolubile è il vincolo che lega il

vescovo alla sua diocesi, e solamente la Santa Sede per gravissime ragioni avrebbe potuto imporgli questo sacrifizio. Dopo qualche tempo il Vladimirov, direttore del dicastero dei culti stranieri, rinnovò con più insistenza le medesime proposte, ed aggiunse che la Santa Sede avea dichiarato fondate le ragioni del governo russo. Mons. Ropp rispose che avrebbe scritto direttamente a Roma dichiarandosi pronto ad obbedire ai voleri della Santa Sede, se questa avesse giudicata impossibile la sua ulteriore dimora a Vilna. Trascorse un mese, e mons. Ropp fu informato che la S. Sede non giudicava opportuno il suo trasloco in altra diocesi, e non accettava le sue dimissioni. Il governo russo nel frattempo avea annunziato alla Santa Sede che il vescovo di Vilna consentiva a dimettersi, tralasciando astutamente la clausola: *se la Santa Sede lo giudica opportuno e conforme agl'interessi del cattolicismo*. Furono fatte nuove istanze per indurre il degno prelato a condiscendere alle mire del governo, e questa volta le istanze furono accompagnate da minacce. Ma poichè mons. Ropp, fidente nella bontà della sua causa, non piegavasi alle pressioni della burocrazia, un ukase del Governo lo chiamava a Pietroburgo, e lo strappava al suo gregge.

Sua Ecc. partì da Vilna quasi all' insaputa di tutti per evitare una solenne dimostrazione di affetto e di venerazione e risparmiare al governatore generale di Vilna nuove prove d' idrofobia a riguardo dei cattolici. Egli affidò l'amministrazione della sua diocesi al prelato mons. Frackiewicz-Radziminski, ed in Pietroburgo fu ospite del clero della parrocchia cattolica di S. Caterina, dove recaronsi a prestargli omaggio le più ragguardevoli famiglie cattoliche della città. Dopo varii giorni di aspettativa, il governo che avea compiuto questo atto arbitrario senza nemmeno informarne la Santa Sede gli permetteva di stabilirsi nel governo di Vitebsk dove la famiglia Ropp possiede dei vasti poderi. Mons. Ropp credeva sulle prime di doversi ritirare a Pskov, perchè gli si negava la facoltà di stabilirsi nei sei governi della contrada del nord-ovest, Kovno, Vilna, Minsk, Grodno, Vitebsk e Moghilev.

6. L'allontanamento di mons. Ropp dalla sua diocesi è stato accolto con vive proteste e rimpianti dalla stampa cattolica. Il *Kurjer Litewscki* di Vilna, l' indomani della pubblicazione dell' ukase (22 ottobre 1907), scriveva: « Mons. Ropp è stato espulso dalla sua diocesi per una semplice decisione burocratica, che è in antitesi col concetto più elementare di tolleranza religiosa. Parecchi dei suoi predecessori ebbero l' identica sorte. Tutti coloro che osarono difendere l'avita fede e i diritti della coscienza, ci abbandonarono nel medesimo modo. Altre volte lo scenario di queste esecuzioni era più brutale: ora si procede con maggiore cautela, ma l'antica legislazione perdura nella

sua triste realtà. Non vi è niente di mutato nella Russia costituzionale. Non bisogna farsi delle illusioni. I cattolici devono vigilare, e come pel passato, riporre la loro fiducia solamente nella giustizia di Dio, nelle energie della loro anima, nella perseveranza a tutelare la fede dei loro padri, scudo e baluardo della Lituania ». Il *Dziennik Wilenski* a sua volta scriveva che il vescovo aveva una sola colpa, quella di non abbassarsi sino a divenire uno strumento passivo nelle mani del potere civile! Fermamente risoluto a serbare la sua dignità nelle relazioni con questo, egli rifiutavasi di compiere servilmente i suoi ordini, se contrari ai diritti della coscienza, e non ristava dal serbarsi fedele al popolo polacco.

Per giustificare la sua condotta il governo immaginò ridicoli capi di accusa contro mons. Ropp. In sua difesa sorse dapprima il *Novoie Vremia*, il quale nel suo opportunismo naviga attualmente in piena reazione, e predica la crociata contro i polacchi, i filandesi, gli ebrei, i gorziani, gli armeni, i tartari. La Russia è solamente pei russi. L'organo del Suvorin scriveva che il *militante* cattolicismo polacco studiasi di sfruttare l'episodio Ropp pei suoi fini interessati. Il barone Ropp sin dai primordi della sua amministrazione rivelossi un agitatore indefesso *con una tinta polacca fortemente esagerata*. Egli dichiarossi subito polacco di nome tedesco, si pose a capo del partito costituzionale politico, nella questione dell' introduzione del russo nel così detto culto suppletorio si atteggiò a campione del polonismo, perseguitò i Lituani sino a provocare delle scene scandalose nelle chiese, e perciò egli non poteva più risiedere in una diocesi per sua colpa divisa in due campi ostili: il governo fu longanime nel tollerarlo.

Le accuse del *Novoie Vremia* furono sfatate da mon. Ropp in due *interviste*, concessa la prima al diffusissimo giornale *Birjevya Viedomosti*, e la seconda al *Krai* periodico settimanale di Pietroburgo (polacco). Le ragioni dell'esimio prelato parvero sì eloquenti che il governo inserì nei giornali un comunicato ufficioso per ispiegare la sua condotta. A tenore di questo, l' ukase che allontana il vescovo di Vilna dalla sua diocesi è suggerito da motivi politici. Citiamo testualmente una sentenza dell'autodifesa del governo: « Il vescovo è il pastore spirituale della diocesi affidata alle sue cure, e perciò qualsivoglia sua ingerenza nella politica è per sè una violazione dei suoi doveri ». Nel 1905 il barone Ropp organizzò il partito costituzionale cattolico nella Lituania e nella Piccola Russia, e dettò un programma politico in antitesi con le mire del governo. Nella sua lettera pastorale del 29 settembre 1906 rivolse delle frasi ingiuriose agli ortodossi: le scuole del governo perchè ortodosse furono da lui dichiarate di nocumento ai fanciulli cattolici; inoltre i suoi conati

di polonizzare la Lituania e la Russia Bianca suscitarono dei torbidi. Il governo propose a mons. Ropp di accettare il governo di altra diocesi, o di scegliersi un'altra residenza. Ma poichè il vescovo rifiutavasi di accondiscendere alle proposte amichevoli del governo, con ukase del $^{1}/_{13}$ ottobre si decise di allontanarlo da Vilna. Il *Rus* pubblicava poi un' intervista del suo redattore *Nestor* col Vladimirov, direttore del dipartimento dei culti stranieri. Il Vladimirov accusava mons. Ropp di avere ingannato il governo, consentendo a dimettersi (purchè la S. Sede esigesse da lui questa rinunzia). Una clausola così importante è volontariamente omessa! Ai quesiti del redattore del *Rus,* il Vladimirov rispose essere falso che il governo siasi deciso a questa misura di rigore per le tendenze separatiste di mons. Ropp, o pei suoi conati di polonizzare i lituani; il vescovo di Vilna aveva però il torto di essere un politicastro, e contro di lui pioveano le accuse e le denunzie al dicastero dei culti stranieri.

7. Il motivo quindi per cui mons. Ropp è stato espulso dalla sua sede devesi ai suoi tentativi di organizzare le forze cattoliche nella Lituania contro l' invadente socialismo, e di contribuire in tal modo alla pacificazione del suo gregge. Nel 1905 mons. Ropp fondava il partito costituzionale cattolico della Lituania e della Russia Bianca (*Stronnictwo Konstytucyjno-Katolicki na Litwe i Bialorus*). Il programma redatto dallo zelante prelato proclama la necessità di serbare inviolata l' integrità politica della Russia, ma nello stesso tempo rivendica i diritti conculcati della Chiesa cattolica, i cui santuari furono usurpati dagli ortodossi, i cui monasteri furono confiscati, i cui aderenti furono privati di scuole e di libertà. Fondandosi sul manifesto imperiale del 17 ottobre 1905, mons. Ropp esigeva dal governo pei cattolici russi: scuole popolari gratuite con l' insegnamento del loro idioma nazionale e della loro fede; la risurrezione delle diocesi soppresse; la restituzione delle chiese usurpate dagli ortodossi, ovvero, se gravi difficoltà lo vietassero, un' indennità pecuniaria; restituzione dei capitali delle fondazioni pie confiscati dal governo; soppressione del così detto collegio ecclesiastico, e facoltà pel vescovo di disporre liberamente delle somme delle quali il collegio è depositario; libertà nell'educazione del clero e nell'ammissione dei seminaristi; indipendenza dei vescovi dal potere civile nel conferire i beneficii, e le cariche ecclesiastiche; assegni fissi al clero; libere relazioni con la Santa Sede; elezioni dei vescovi conforme alle prescrizioni del diritto canonico romano-cattolico; eliminazione degl' impiegati laici dai concistori; abrogazione delle leggi che vietano la fondazione dei conventi, o di associazioni cattoliche, o di confraternite; libertà d' insegnamento religioso; libertà pei vescovi di fondare delle chiese, di aprire nuove parrocchie, di convo-

care dei sinodi provinciali o diocesani; parità di diritti pei due calendari, il giuliano ed il gregoriano; riconoscimento legale delle sentenze dei tribunali ecclesiastici sovratutto nelle questioni matrimoniali, o nei delitti commessi da persone sacre contro i doveri del loro stato o la moralità pubblica.

Si comprende che questo programma, il quale, a tenore dell'ukase relativo alla libertà di coscienza, reclamava l'abolizione delle leggi restrittive contro il cattolicismo, abbia inviperito gli uomini *veramente russi,* che capitanati da popi irruenti a più riprese mossero lagnanze al governo contro mons. Ropp. Stranissimo è poi il rimprovero che il *Novoie Vremia* rivolge al degno prelato, biasimando la sua ingerenza politica. Infatti i veri politicanti trovansi nelle file del clero ortodosso, ed il *Novoie Vremia,* a proposito delle recenti elezioni nei governi di Kiev, Volinia e Podolia, accertava con compiacenza « che il clero ortodosso aveva esercitato un'influenza preponderante nelle elezioni politiche » (23 ottobre 1907).

Se il vescovo è solamente un pastore spirituale, non si comprende che il governo tolleri alla seconda e alla terza duma la presenza di mons. Eulogio vescovo di Chelm; tra i deputati della terza duma figurano una quarantina di popi ortodossi; i vescovi russi in quasi tutte le diocesi hanno benedetto i vessilli dell'unione del popolo russo e sono stati i più efficaci cooperatori del governo pel trionfo degli elementi reazionari e moderati.

Perchè dunque menare tanto scalpore, se un vescovo cattolico contro il dilagare del socialismo, nemico della fede e dell'impero russo, organizza le forze cattoliche? La formazione del partito costituzionale cattolico nella Lituania avrebbe giovato nello stesso tempo alla Chiesa ed al governo; ma il clero ortodosso il quale ha perduto molte migliaia di fedeli che la violenza avea spinto nell'ovile dell'ortodossia, non potendo in altra guisa sfogare i suoi rancori, chiedeva con insistenza che la cattolicissima Vilna fosse orbata del suo pastore. Ed il governo, dimenticando che vige in Russia la libertà di coscienza, si è piegato alle sue richieste.

9. Insussistenti del pari sono le altre accuse mosse a mons. Ropp. Il governo volea che si adottasse il russo nelle chiese cattoliche della Lituania, e dicesi eziandio che preparasse la stampa di 50,000 catechismi in russo da sostituirsi al catechismo polacco. Il degno prelato non poteva non opporsi a questa politica di russificazione. Lo si accusa di sacrificare i lituani per diffondere il polonismo. Il rimprovero è immeritato, quantunque riferito eziandio dal periodico lituano *Sviesa,* redatto sventuratamente da un prete che insorge contro l'autorità diocesana. L'influenza polacca è preponderante nella Lituania, e polacchi sono i giornali più importanti della contrada, *Gazeta Wilenska, Kurier Litewski, Przyjaciel Ludu, Przewodnik,*

Pracy, Zorza, Dziennik Wilenski. Ma mons. Ropp tiene conto eziandio delle legittime aspirazioni dei lituani. Perciò egli attirossi dapprima le antipatie dei nazionalisti polacchi, e nello stesso tempo quelle dei nazionalisti lituani. mons. Ropp parla anche il lituano, e nelle chiese lituane rivolgeva al popolo la parola nel loro idioma.

Ma la questione nazionale è così complessa in questa contrada, che i suoi tentativi per eliminare i dissensi talfiata andavano a vuoto. Gli stessi lituani sono divisi: i vecchi, conservatori per natura, vogliono che si usi il polacco in chiesa; i giovani pretendono che vi si sostituisca il lituano, e per giunta il lituano epurato, un idioma che il popolo non comprende. Ed a mons. Ropp è occorso talvolta prendendo la parola in lituano nelle chiese lituane di suscitare delle proteste da parte dei fedeli che preferivano il polacco. Ma all'infuori di pochi esaltati, i cattolici della Lituania non hanno mai denunziato al governo mons. Ropp come nemico della loro nazionalità. E poichè spargevasi la voce che al suo allontanamento da Vilna non fossero state estranee le mene di qualche membro del clero, nel *Rus* di Pietroburgo apparve una protesta sottoscritta da 42 preti lituani. D'altronde sia il governo, sia mons. Ropp hanno smentito recisamente questa calunnia.

Il governo accusa il vescovo di Vilna di usare un linguaggio riprovevole verso i dignitari del potere civile. Si citano a questo proposito due episodi. Di ritorno da una sua visita pastorale, egli recossi dal governatore di Vilna, che gli chiese quale impressione riportasse dei villaggi visitati. Mons. Ropp che con profonda amarezza avea visto i cattolici di parecchi villaggi privi delle loro chiese, usurpate dagli ortodossi, rispose che gli sembrava di avere percorsa una regione devastata dai Tartari. Un'altra volta avendo chiesto al governatore di accordare a parecchi preti e permesso di munirsi della rivoltella, per difendersi in caso di necessità contro i banditi, questi gli rispose che l'unica arma dei preti è la croce. Mons. Ropp gli rispose a sua volta annunziandogli che il diritto canonico permette ai preti di andare a caccia, e perciò loro non vieta l'uso delle armi.

Per questo linguaggio *sconveniente,* il degno prelato è stato strappato al suo gregge. Egli ha subíto l'identica sorte dei suoi zelantissimi predecessori, mons. Hryniewiecki e mons. Zwierowicz che furono pure espulsi con violenza dalla loro sede. Il secondo meritossi questo rigore perchè avea proibito ai fanciulli cattolici di frequentare le scuole parrocchiali ortodosse, nelle quali a tutti indistintamente insegnavasi il catechismo ortodosso. Non sappiamo quali risultati avrà questo incidente penosissimo che amareggia profondamente i cattolici della Russia. Ci limitiamo per ora a deplorare che due delle sedi più importanti, la metropoli di Moghilev-Pietroburgo, e la diocesi di Vilna, restino vedove dei loro pastori, quando più se ne sente il bisogno.

L'OBOLO DI S. PIETRO

RACCOLTO DALLA *CIVILTÀ CATTOLICA* NELL'ANNO DEL GIUBILEO SACERDOTALE DI S. S. PIO X

Con la lista pubblicata nel nostro quaderno del 2 novembre u. s. in L. **101.530,55** abbiamo chiusa la *prima serie* delle offerte per l'obolo di S. Pietro inviate per mezzo nostro al S. Padre dai nostri lettori ed amici.

Ringraziando ora tutti gli oblatori della loro generosità, apriamo con la presente sottoscrizione una nuova serie, la quale s'inizia con lieti auspicii, vogliamo dire riveste il carattere di un omaggio del mondo cattolico al S. P. Pio X nel suo giubileo sacerdotale testè appunto principiato. I nostri lettori sanno troppo bene che la carità da loro usata al Padre comune dei fedeli non è tanto un soccorso alle personali strettezze del Pontefice romano, ma ritorna in benefizio degli sventurati di tutta l'Italia, anzi di tutte le genti, degli interessi universali della Chiesa. Ben lo sa il clero di Francia spogliato indegnamente dalla persecuzione religiosa che ivi infierisce; e lo sanno gl'innumerevoli poverelli e le popolazioni di recente colpite dalle inondazioni, dai terremoti e da altri flagelli.

Confidiamo perciò che nel corrente anno giubilare la liberalità dei fedeli non vorrà restare inferiore a quella degli anni trascorsi, anzi con nuovo e generoso slancio vorrà dare modo al Santo Padre di spargere quanto più possa largamente gl'influssi benefici della sua carità apostolica.

2ª SERIE — Iª LISTA

Sig. Conte Castelli Mandori, Roma	L.	50 —
S. E. Rma Mons. Nicola C. Matz, vescovo di Denver (S. U. A.), il clero ed i fedeli della sua diocesi nell'aprirsi dell'anno giubilare.	»	3.600 82
Sac. N. N., Voghera (Pavia), « in omaggio al S. Padre per i figli sventurati del recentissimo terremoto ».	»	100 —
Can. Pietro Todde, Oristano (*offerta mensile*) . . .	»	5 —
Da riportarsi	L.	3.755 82

Riporto L.	3.755 82
Rm̃o Mons. Antonio Tomei, Roma, per i danneggiati del terremoto in Calabria. . . . . »	100 —
Rev. F. T., Locarno (*offerta mensile*) . . . . »	3 —
Il Rettore S. I. e i fedeli della Chiesa di S. Francesco di Girolamo, Grottaglie, Lecce, per i loro fratelli calabresi . . . . »	50 —
Rm̃o Monsignore Domenico Jorio, Roma, *pro Calabria* »	25 —
N. N., Roma, *pro Calabria* . . . . »	5 —
Sig. M. F., « all'Augusto Padre dei poveri in soccorso dei danneggiati del terremoto di Calabria » . . »	2.000 —
L'associazione giovanile di cultura religiosa sociale di Cuneo, per mezzo del Rev. P. Actis S. I. *pro Calabria* »	90 —
Conte Carlo Galleani d'Agliano, (Torino), *pro Calabria* »	50 —
I R.di Padri Camaldolesi di Garda implorando l'Apostolica Benedizione . . . . »	100 —
Le Misses Le Mesurier, Roma . . . . »	20 —
Sac. Pio Filomeno de Corta, Roma, *pro Pontifice*. . »	6 —
Id. id. id. *pro Gallia* . . »	4 —
S. E. Rm̃a Mons. Giovanni Volpi, vescovo di Arezzo, il clero ed i fedeli della sua diocesi « al S. Padre per i danneggiati del recente terremoto in Calabria » »	1.400 —
Sac. D. Francesco Vigano, Milano . . . . »	5 —
Sac. D. Giuseppe Veggezzi, Milano . . . . »	5 —
Sac. D. Battista Rimoldi, Milano . . . . »	5 —
Sig. Filippo Vercesi, Milano, implorando l'apostolica benedizione . . . . »	50 —
Marchese Giovanni Cantono Ceva, Cameriere segreto di spada e cappa di Sua Santità, Vercelli. . . . »	200 —
Sig. Giuliano Scoti, Cisternino . . . . »	1 —
Sig. Giuseppe Sauve e famiglia, Roma, *pro Calabria* »	25 —
Sac. P. Hermenegildo Battaglia, Vittoria (Brasile) . »	16 —
30 novembre 1907. TOTALE L.	7.915 82

AVVERTENZA.

Il Santo Padre, grato a' suoi figli per l'obolo registrato nella presente lista, invia a tutti gli offerenti e ben di cuore l'Apostolica Benedizione.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Atti episcopali.

Diamare G. M. vescovo di Sessa *Lettera pastorale* [Sull'Enciclica *Pascendi*]. Napoli, Artigianelli. 1908, 8°, 28 p.

Ferrari A. card. arciv. di Milano. *Notificazione*. Condanna dell'opuscolo: « Il programma dei Modernisti » e del periodico « Il Rinnovamento ». Milano, 1907, 8°, 8 p.

Morando L. arciv. di Brindisi. *La vita santa*. Omelia e lettera pastorale per la festa di tutti i Santi. Brindisi, tip. del commercio, 1907. 8°, 24 p.

Padrenostro A. Ministro provinciale O. F. M. *Lettera circolare, regolamento generale e calendario scolastico per le comunità e per gli studi dei Frati Minori di Val Mazzara*. Palermo, Barravecchia, 1907, 8°, 32 p.

Palladino M. vescovo d'Ischia. *L'enciclica novissima nel giubileo del S. Padre*. Lett. Pastor. Napoli, D'Auria, 1907, 8°, 40 p.

Torras y Bages, bisbe de Vich. *Le lley de la creencia* (contra dels qui volen abolirla). Instrucció pastoral. Vich, impr. de Anglada, 1907, 8°, 40 p.

Scienze sacre.

Holzmeister A. S. I. — *2. Cor. 3, 17; Dominus autem Spiritus est*. Innsbruck, Rauch 1908, 8°, XII-104 p.

Poggi P. sac. *Il Cuore di S Paolo*. Studio sulle lettere dell'apostolo. Torino, Salesiana, 1908, 8°, 92 p.

Koch A. *Lehrbuch der Moraltheologie*. Zweite, vermehrte u. verbesserte Auflage. Freiburg Herder, 1907, 8°, XIV-682 p. M. 11.

Lehmkuhl A. S. I. *Compendium theologiae moralis*. Ed. V^a emendata et aucta. Friburgi Br., Herder, 1907, 8°, XXIV-610 p. M. 8,60. Cfr. *Civ. Catt.* XIII, 5 (1887) 609.

Mach J. S. I. *Tesoro del sacerdote* ó repertorio de las principales cosas que ha de saber y practicar el Sacerdote. XIII éd. notablemente aumentada y corregida según los más recientes decretos de las sagradas congregaciones romanas y las nuevas disposiciones del derecho civil por el P. J. B. Ferreres. S. I. Barcelona, Subirana, 1907, due voll. XXIV-720; X-926 p.

Condamnation du modernisme. Documents. (Suppl. à la *Nouvelle Revue Thèologique*, nov. 1907). Paris, Castermann, 8°, 132 p.

Heiner Fr. *Der neue Syllabus Pius X.* oder Dekret des H. Offizium « Lamentabili » vom 3 Juli 1907. Dargestellt u. kommentier. Mainz, Kirchheim, 1907, 8°, IV-300 p. M. 5. Vedi il presente quaderno p. 602.

Hilgers J. *Die Bücherverbote in Papstbriefen*. Kanonisch-bigliographische Studie. Freiburg. i. B. Herder, 1907, 8°, VIII-106 p. M. 2,50.

Devivier W. S. I. *Corso di apologetica cristiana*. Esposizione ragionata dei fondamenti della Fede. 3^a ed. italiana aumentata e in gran parte rifusa sulla 17^a ed. Francese. Venezia, Emiliana, 1906, 8°, XVI-682 p. L. 5. Cfr. *Civ. Catt.* 18, 12 (1903) 328.

Schneider W. évêque de Paderborn. *L'Audelà*. Adaptation faite sur la huitème édition allemande par Germain Gazagnol. Paris, Bloud, 1907, 16°, XX-338 p.

Hugon Ed. O. P. *La causalité instrumentale en théologie*. (*Études theol.*). Paris, Téqui, 1907, 16°, XVI-224 p. Fr. 2.

Studi critici e liturgia.

Quentin H. bened. de Solesmes. *Les martyrologes historiques du moyen age*. Étude sur la formation du martyrologe romain. (*Études d'hist. des dogmes* etc.). Paris, Lecoffre, 1908, 8°, XIV-748 p. Fr. 12.

Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie, publié par le R.me dom F. Cabrol. abbé de Farnborough avec le concours d'un grand nombre de collaborateurs, Fasc. XIII, Baptême-Bassus. Paris, Letouzey, 1907, 8°, col. 289-608.

Vale G. *Un uso liturgico aquileiese dimenticato e i Vesperi di Pasqua a Cividale*. Cividale, Stagni, 1906, 8°, 12 p.

— *Feste di Santi a Gemona (per Messe novelle dei sac. Flamia e Seravalli)*. Gemona, Toso 1907, 16°, 34 p.

Menghini G. B. mons. *Il piccolo ministro del Santuario. (Compendio del Manuale novissimo di SS. Ceremonie)*. Roma, tip. labicana, 1908, 24°, 194 p. L. 0,80: legato in tela L. 1,10.

— *Piccolo ceremoniale del ministro nella Messa letta per tutti i tempi e le circostanze dell'anno anche celebrando o assistendo dignitarii di Santa Chiesa*. Roma, idem 1908, 24°, 60 p. L. 0,20. Copie 12 L. 2.

Filosofia e sociologia.

Celi G. *Nuovi elementi di filosofia ad uso specialmente dei licei*. I. *Psicologia*. Con una introduzione allo studio delle scienze filosofiche. Roma, Paravia, 1908, 8°, XVI-272 p. Vedi il presente quaderno p. 606.

Calissano B. *L'educazione morale indipendente in rapporto con l'educazione religiosa.* Torino, tip. editrice, 1907, 8°, 136 p.

Le père Gratry. *Pages choisies avec fragments inédites.* Étude biographique et notes par. L. A. Molien. Paris, Tequi, 1908, 16°, XLVIII-432 p. Fr. 3,50.

Velardita A. *Principii di sociologia.* Fasc. 4°. Napoli, Pansini, 1907, 8°, 193-160 p.

L'Action sociale catholique et l'oeuvre de la presse catholique. Motifs, programme, organisation, ressources. Québec, Marcotte, 1907, 16° 44 p.

Laguedine J. *Le socialisme en sabots — Les Bûcherons du Centre.* (*L'Action pop.* 163). Paris, Lecoffre, 24°, 36 p. F. 0,25.

Blondel G. *Les transformations de l'Allemagne contemporaine.* (*L' Action pop.* 164). Paris, Lecoffre, 1907, 24°, 36 p. Fr. 0,25.

Storia ed Arte.

Eisler A. *Das Veto der katholischen Staaten bei der Papstwahl seit dem Ende des 16. Jahrdunderts.* Mit Benützung von unpublizierten Akten aus römischen Archiven und dem k. u. k. Haus-Hof- und Staatsarchiv in Wien. Wien, Manz, 1907, 8°, XIII-362 p.

Pagani A. sac. *La Santa Casa di Loreto.* Roma, Desclée, 1907, 16°, 164 p. L. 2.

Sebastiano I. *Ancora sulla vera patria di Antonio Solario detto lo Zingaro* (Estr. *Rivista Abruzzese,* Anno XXII, 10-11). Teramo, 1907, 8°, 8 p.

Müller A. *Nicolò Copernico fondatore dell'astronomia moderna.* Studio storico scientifico. Trad. dal tedesco di P. Pietro Mezzetti, 2ª ed. Roma, Desclée, 1908, 8°, XII-208 p. L. 1,50. Cfr. *Civ. Catt.* 17. 6. (1899) 568 sgg.

Gruber E. *Giuseppe Mazzini.* Massoneria e rivoluzione. Studio storico-critico. Trad. di Eugenio Polidori. 2ª ed. Roma, Desclée, 1908, 314 p. L. 3. Cfr. *Civ. Catt,.* XVIII, 5 (1901) 447, sgg.

Alessandri A. *Rassegna critica* di tutti i dipinti ammessi al IX concorso per il premio artistico perpetuo in Parma nel sett. ott. e cenno sui principali esposti nell'occasione dalla società d'incoraggiamento. Parma, tip. Parmense, 1907, 16°, 24 p. L. 0,50.

Lupatelli A. *Mostra di antica arte umbra in Perugia.* Roma, Desclée, 1907, 8°, 16 p.

Agiografia e biografia.

Iannacchino A. M. vescovo di Telese. *S. Felicita e suoi figli, modello di madre e famiglia.* Riflessioni e storia per le madri cristiane. Cerreto Sannita, Lerz, 1906, 16°, 196 p. L. 1,50. Rivolgersi all'Autore in *Cerreto Sannita.*

Hallberg L. E. *Santa Matilde* (872-968), (Dalla 3ª ed. francese. (« I Santi »). Roma, Desclée, 1907, 16°, 224 p. L. 2.

Heim N. *Vida de San Antonio de Padua.* Trad. por el P. Ruiz Amado S. I. Barcellona, Subirana 1907, 16°, 376 p.

Quatrini B. *Fiori di virtù.* Macerata, Unione cattolica tip., 1907, 24°, 84 p. [Brevi vite di santi].

Sardi V. mons. *Vita del Servo di Dio Giovanni Alfonso Varela y de Losada,* fondatore del Sacro Ordine della penitenza di Gesù Nazareno. Roma, Istituto Pio IX, 1907, 8°, VIII-240 p.

Hudon L. S. I. *Vie de la mère Marie-Catherine de Saint-Augustin religieuse de l' Hôtel-Dieu du Précieux-Sang de Quebec.* 1632-1668. Montréal, Messager Canadien, 1907. 8°, XXIV-262 p.

E. O. T. *Alle donne cattoliche.* Istruzioni e biografie edificanti. 2ª ed. Roma, Desclée, 1908, 16°. 272 p. L. 1. Cfr. *Civ. Catt.* 16. 3. (1895) 340.

Gentile L. can. *L'apostolo dei Galla* o vita del cappuccino card. Guglielmo Massaia della Piovà. Asti, tip. Astigiana, 1907, 8°, VIII-478 p. L. 3.

Charruau I. *Mrs. Pittar et ses enfants.* (*Ames vaillantes*). Paris, Douniol, 1908, 16°, X-276 p. Fr. 2,50.

Pietà.

Salotti L. sac. *Il direttore spirituale nei seminari.* IIª ed. riveduta e corretta. Roma, Pustet, 1908, 8°, 80 p. Cfr. *Civ. Catt.* 1905, 3, 257 sgg.

C. D. B. *Il sacerdote avanti la sua coscienza.* Gatteo-Romagna, 1907, 24°, 88 p. L. 0,15. Rivolgersi ai Missionarii del Preziosissimo Sangue in *Benevento.*

Petiti A. S. I. *Templum spirituale sacerdotis* ex apostoli Pauli et multorum sanctorum consilio exstruendum Sacrae commentationes venerabili clero accommodotae ad spiritus renovationem. Brugis et Insulis, Desclée, 1902-07, 8°, 480, 496 p.

José M. de Jesus Portugal, obispo de Aguascalientes. *La fragancia del amor mariano.* Barcelona, Subirana, 1907, 16°, 250 p.

Coda C. *Pensieri e riflessioni.* Ediz. III aumentata. Torino, 1907, 16°, VIII-280 p. L. 2,50. Cfr. *Civ. Catt.* 12. 7. (1884) 87.

De Segur. *Il Vangelo narrato ai nepoti* Trad. dal francese del cav. Giuseppe Serafini. 2ª ed. Roma, Salesiana, 1907, 24°, X-300 p. L. 0,40.

LA GUERRA AL CATECHISMO

I.

Dopo le grandi manovre anticlericali della scorsa estate, siamo già alla prima battaglia; dopo le prove generali della coalizione o colleganza giacobina, nella vita pubblica italiana si rappresenta il primo atto della tragedia, che dovrà finire, alla francese, con una ecatombe clericale; si va attuando sotto i nostri occhi il primo punto del programma massonico-radicale-socialista coll'esclusione del catechismo dalla scuola.

Il ministro Rava, fedele continuatore delle tradizioni massoniche, che hanno sempre, più o meno, imperato al palazzo della Minerva, con tacere dell'insegnamento religioso nel suo nuovo regolamento scolastico, ha adoperato l'eloquenza del silenzio per lasciare aperto l'adito all'invasione legale dell'ateismo nelle scuole.

I comuni conquistati dal socialismo, come Alessandria, Verona e Firenze, a dispetto delle disposizioni legislative contrarie, hanno gia abolito il catechismo, ridendosi dei padri di famiglia che lo vogliono conservato ai proprii figli, del consiglio di Stato e del potere esecutivo, che ad ogni occasione hanno giudicato e ordinato il rispetto e l'osservanza della legge.

Il nuovo sindaco di Roma, Ernesto Nathan, primo antipapa in Campidoglio, nel solenne discorso d'insediamento del nuovo consiglio, dall'alto del suo seggio ha proclamato l'urgente necessità dell'*istruzione ed educazione civile*, promettendo *il rispetto e la tolleranza per ogni convinzione religiosa, che rinunzii ad usurpazioni di pubblico dominio per esercitare la sua influenza nell'ambito della privata coscienza;* affermando il *carattere politico del nuovo consiglio contro*

l'intolleranza e la reazione, e facendo voti perchè il *principio del blocco, in armonia col pensiero moderno, abbia riverbero nelle cento città, nelle mille borgate della penisola*, talchè *i raggi che si dipartiranno dal faro di Roma* abbiano ad *illuminare ogni italo comune e indicare le vie da seguirsi, quelle da evitarsi in avvenire.* Or questo linguaggio significa evidentemente in gergo massonico, di cui il Nathan è *grande maestro*, niente altro che una seconda edizione italiana della irruzione e conquista giacobina francese, da incominciarsi nell'eterna città coll'abolizione del catechismo e da estendersi poi a tutta l'Italia.

E nelle varie manifestazioni dell'agitazione anticlericale, che infestano il paese, la scuola laica è sempre il primo punto del programma, l'affare più vitale, più imperioso, più urgente; la soppressione dell'insegnamento religioso sta al posto d'onore come la prima vittoria da ottenersi per la *laicizzazione integrale* dello Stato.

Il governo poi dell'on. Giolitti, immobile nel suo programma di equilibrio passivo dei partiti, lascia andare le cose come vanno, pronto a piegarsi dalla parte del più forte, che saprà dare il tracollo alla bilancia.

II.

Qui vuolsi anzitutto avvertire che la condizione giuridica dell'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, secondo lo stato attuale della legislazione, è inoppugnabile; talchè i comuni che lo aboliscono commettono una vera violazione della legge, e il governo che tollera tale violazione è reo di connivenza ed apre con ciò la via all'anarchia.

La legge organica Casati del 1859 stabilisce esplicitamente che l'insegnamento religioso sia obbligatorio per tutti gli scolari, i cui genitori non facciano domanda di esenzione. Vero è che la legge Coppino del 1878, enumerando le materie dell'esame obbligatorio, tace dell'insegnamento religioso e prescrive invece la prova intorno alle

prime nozioni dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino; ma nello stesso anno 1878 il consiglio di Stato sentenziò che tale omissione o silenzio non poteva interpretarsi come un'abrogazione, e mantenne, in ben 17 giudicati successivi fino al 1895, la medesima sentenza. Il regolamento scolastico del 1888, confermato poi dal regolamento Baccelli del 1895, che prescrisse l'insegnamento religioso come facoltativo per gli alunni e obbligatorio pei comuni, nella relazione al re, ond'era preceduto, conteneva la dichiarazione che « la legge Coppino ha *aggiunto* (non sostituito) le prime nozioni dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino ».

A togliere poi qualunque dubbio, lo stesso Coppino, autore della legge, nella discussione alla Camera, ebbe a dire: « La laicità vera, questa che dicono scuola atea, che io e nessun parlamento vorrebbe giammai, non c'è; e dove l'insegnamento è laico, s'intende che l'insegnamento religioso sia facoltativo. Nei paesi dove i dissidenti sono molti, i ministri delle varie religioni hanno facoltà d'istruire nei dogmi della Chiesa propria e particolare gli alunni che vi appartengono ». Il Pianciani, relatore o *padrino* della legge Coppino, aggiunse che « dando la istruzione gratuita ed obbligatoria, è giusto anche dare gratuitamente a chi la chiedeva l'istruzione religiosa ». Fu quindi accettato allora un ordine del giorno il quale stabiliva che « l'insegnamento religioso venisse impartito in ore speciali e dovesse dipendere dalla volontà dei padri di famiglia ».

Perciò nel 1903 il consiglio di Stato riconosceva nuovamente la costituzionalità del regolamento Baccelli ed imponeva alla giunta Mussi di far continuare l'istruzione religiosa nelle scuole di Milano, respingendone il ricorso contrario. E lo stesso ministro Rava, col decreto 20 agosto 1906, dietro ricorso dei padri di famiglia di Alessandria, ordinava al municipio socialista di ripristinare l'insegnamento religioso in quelle scuole.

Laonde nel comizio dell'1 dicembre, tenuto a Milano per la difesa della scuola, osservò giustamente l'on. Cameroni: « Perchè, dopo di aver riconosciuto il nostro buon diritto, l'on. Rava assume la parte di Ponzio Pilato? Questa è viltà, è dichiarazione d'impotenza da parte del governo a resistere alle pressioni massoniche, è violazione della legge ». E noi aggiungiamo con pieno diritto che un governo violatore della legge è un governo non solo debole, ma tale che dà esempio di anarchia ai governati.

Il catechismo pertanto, come materia d'insegnamento pei figli di tutti quei genitori che non ne domandino formalmente la dispensa, sta giuridicamente al suo posto nelle pubbliche scuole, in virtù della legge Casati, confermata dalla legislazione e giurisprudenza successiva; nè può essere abolito che con un'altra legge organica. Finchè ciò non avvenga, i comuni sono obbligati a mantenere l'istruzione religiosa nelle proprie scuole; contro quelli poi che l'aboliscano, il potere esecutivo deve procedere a tenore di legge, colla stessa energia onde suole punire i municipii che violano arbitrariamente le altre leggi dello Stato.

III.

La guerra al catechismo nelle scuole, con tutti gli sforzi delle varie sette collegate a tiranneggiare mediante un'agitazione artificiosa la pubblica opinione, oltrechè una violazione palmare della legge, è pure la più mostruosa infrazione o — com'ebbe a dire l'on. Mauri nel comizio di Milano — *inversione* del sistema costituzionale, su cui si fonda essenzialmente lo Stato moderno.

Principio supremo, assoluto, universale del costituzionalismo si è la sovranità, l'onnipotenza, il culto della maggioranza popolare, che crea e sostiene la legge, il diritto, il potere, tutto. Ora in nessun altro argomento la stragrande maggioranza del popolo italiano ha manifestato con tanta

evidenza la sua volontà, come per la conservazione del catechismo nelle scuole.

Nel censimento del 1901, non più di 36,092 persone si dichiararono senza religione; 138,818 sopra i 15 anni di età non diedero alcuna indicazione sulla propria religione; gli altri, più di 31 milioni, risposero di appartenere alla religione cattolica. E nei recenti *referendum* dei padri di famiglia sul catechismo nelle scuole, a Venezia non si ebbero che 196 contrarii sopra 10.000 alunni delle scuole elementari, a Torino 31 sopra 26,000, a Genova 208 sopra 18,000, a Firenze 562 sopra 18,000. Se poi si riflette che i contrarii erano in gran parte ebrei ed eterodossi, e che i non contrarii ebbero espressamente domandato la conservazione del catechismo, è forza conchiudere coll'on. Greppi al comizio di Milano: « L'opporsi a tale plebiscito di volontà dei padri di famiglia è capovolgere il diritto pubblico; se la maggioranza non deve mai tiranneggiare la minoranza, l'ammettere che la tirannia possa esercitarsi dalla minoranza sarebbe enorme e contrario ad ogni sistema politico ». E l'on. Mauri giustamente soggiunse nello stesso comizio: « Dove sono andati gli entusiasmi dei partiti popolari pel *referendum*? Non basta che tale istituzione sia esaltata nei comizii; è dovere di lealtà il rispettarla nelle sue risultanze pratiche ».

I giacobini però si rassomigliano dappertutto: in Francia negarono il *referendum* sulle leggi di persecuzione e presero a fucilate il popolo che difendeva le chiese, i religiosi e le suore; in Isvizzera si opposero all'estensione del voto popolare, per timore che i cantoni cattolici mandassero in fumo i loro disegni settarii: in Belgio da femministi sfegatati divennero antifemministi, per non dare il suffragio elettivo alle donne che avrebbero votato contro di loro.

Dove invece il governo costituzionale non è una larva, destinata a ricoprire la prepotenza brutale di una oligarchia tirannica, simili violazioni del diritto pubblico sono addirittura impossibili. La minoranza cattolica dell'impero germanico ha non solo l'insegnamento obbligatorio del catechismo nelle pubbliche scuole, ma, quel ch'è ben più, la

scuola elementare *confessionale,* cioè tutta informata dalla religione, con piena dipendenza dall'autorità ecclesiastica. Lo stesso carattere di confessionalità hanno per la minoranza cattolica le scuole pubbliche in Inghilterra, al pari delle scuole destinate alla maggioranza anglicana; anzi il rispetto alla volontà dei padri di famiglia arriva a tal segno che, sebbene il governo e la Camera dei comuni sieno favorevoli a cambiare il carattere della scuola da *confessionale* in *simultaneo* o *misto,* tuttavia, di fronte all'opposizione della Camera dei lordi e del paese, la proposta riforma è rimasta arrenata.

In Italia invece basta il gridìo della teppa, portavoce fedele del giacobinismo francese, con qualche corteo di rossi e neri vessilli, perchè lo stratagemma di un ministro massonico esponga il paese all'imminente pericolo della più odiosa tirannide, quella cioè dei padri di famiglia, costretti a pagare le tasse destinate al mantenimento delle pubbliche scuole, per veder educati i propri figli nell'ateismo obbligatorio.

IV.

Per quanto dura ed esagerata possa sembrare a taluno quest'ultima frase, la realtà è tale quale l'abbiamo enunciata. Lasciamo le considerazioni teoriche e, facendo appello al buon senso dei nostri lettori, osserviamo la cosa in concreto.

In un paese come il nostro, la cui vita, civiltà, storia, tradizioni, costumanze e tutto il complesso delle istituzioni e abitudini popolari, private e pubbliche, risale al cattolicismo e n'è per così dire imbevuto; dove di 33 milioni di abitanti, più di 32 milioni si professano cattolici e il cattolicismo per legge fondamentale è ufficialmente riconosciuto come religione dello Stato; dove, ogni volta che furono interrogati i padri di famiglia, poco men che tutti risposero di voler conservato ai loro figli il catechismo; che altro mai vorrebbe dire l'escluderlo dalla scuola, se non cedere e darla vinta alla prepotenza, alle grida, alle minacce, alle esorbitanze

piazzaiuole e sovversive della massoneria, del radicalismo, del socialismo e dell'anarchia, insieme collegate, per attuare con questa prima vittoria il loro programma di scristianizzare l'Italia e darla in preda all'ateismo sociale? Non è forse l'anticristianesimo e l'ateismo l'unica religione, di cui fanno formale professione i veri capi e gli organi autentici di codesto *blocco* mostruoso? Basta leggere i loro giornali, per vedere come in fatto di religione essi non hanno altra fede e altro culto che la voluttà della bestemmia a sangue freddo, col cinismo dello scherno pornografico contro le cose più sacrosante del popolo italiano.

E poichè la scuola popolare è essenzialmente educativa, escluderne il catechismo per imposizione di una mano di atei faziosi, contro ogni norma di legge, di costituzione e di sovranità popolare, non è forse un riconoscere solennemente e, a dir così, un consacrare dinanzi a tutto il paese anche la ragione, per cui la lega delle sette lo vuole abolito, cioè l'immoralità del catechismo, che lo rende contrario e dannoso al fine educativo della scuola, come fu solennemente proclamato negli ultimi congressi magistrali?

Dopo ciò, noi domandiamo a quali principii morali dovrà il maestro conformare il suo insegnamento per renderlo educativo, quando sia abolito il catechismo, se non a quelli della massoneria, del socialismo e dell'anarchia, cioè alla negazione del cristianesimo e all'ateismo teoretico e pratico? Quali comandamenti e quali precetti morali dovrà egli insegnare ai figli delle famiglie cattoliche, se non potrà neanche nominare il decalogo e il vangelo che per relegarli tra le ciarpe e farne oggetto di disprezzo e di sarcasmo? Forse la ginnastica, il rispetto ai nidi degli uccelli e agli animali domestici e il guardarsi dall'aria fredda, come in Francia? Ripiego magnifico contro le conseguenze morali dell'ateismo obbligatorio! In un paese cattolico come l'Italia, è impossibile ignorare artificiosamente la religione nella scuola elementare, senza negarla e renderla odiosa a quelli che si devono educare.

Con che evidentemente si esercita verso i padri di fa-

miglia, che vogliono educati cristianamente i propri figli e sono costretti a mandarli alle pubbliche scuole perchè non possono compiere da sè tale ufficio, la più brutale tirannide. « Gli uomini, disse il Condorcet all'assemblea legislativa di Francia nel 1792, non si uniscono in società che per conseguire il godimento più intiero, più tranquillo e più sicuro dei loro diritti naturali, tra i quali senza dubbio va annoverato quello di vegliare sui primi anni dei loro figli. È questo un dovere imposto loro dalla natura, donde nasce un diritto a cui la tenerezza paterna non può rinunciare. Con obbligare pertanto i padri a non entrare nell'educazione della loro famiglia, si commette una vera ingiustizia e tale istituzione spezza i vincoli della natura e distrugge la felicità domestica ». E il Ledru-Rollin, nella sua lettera al Lamartine sull'insegnamento: « Che cosa è il fanciullo? Un individuo sociale? Niente affatto, poichè per se stesso egli non esiste ed è pel padre suo quello ch'egli è: vive per lui, pensa per lui, ama con lui. Quindi, opprimendo il figlio, si opprime il padre; sottomettendo alla dittatura il figlio, viene tiranneggiato il padre; il padre solo soffre, e soffre in ciò ch'egli ha di più intimo, nelle sue affezioni più tenere, nelle sue più care speranze ».

A tale eccesso di tirannide i gerarchi massonici e i satrapi socialisti vogliono sottoporre l'Italia, coadiuvante e plaudente la teppa sovrana, *per liberare il paese dalla tirannide delle tiare e dei troni!*

V.

Quale sarà l'esito della presente guerra contro il catechismo, preparata con tante orgie di tripudii e di furori anticlericali per le mentite oscenità scoperte negl'istituti religiosi; iniziata con un subdolo ripiego legale dal ministro della pubblica istruzione; bandita e proclamata a tutti i municipii del regno, con arroganza veramente massonica, dal primo sindaco anticristiano della città santa ed eterna; stimolata, nutrita e inasprita dal pungolo e dall'oro giaco-

bino d'oltremonte; spinta fino al cuore della famiglia e della patria italiana dal teppismo anticlericale di un ibrido gruppo settario?

Ai padri di famiglia la risposta.

Se tale risposta potesse farsi sentire liberamente al paese, al parlamento, al governo, secondo la volontà di quelli che devono darla e conforme alle condizioni della vita pubblica moderna, non solo l'esito della guerra sarebbe un grande trionfo del catechismo, ma coloro che gliela hanno giurata si sarebbero ben guardati dall'incominciarla, per risparmiarsi una clamorosa sconfitta e una totale disfatta. Pur troppo però, alla libera manifestazione della volontà popolare in favore del catechismo si oppongono due gravissime difficoltà, abilmente sfruttate dal *blocco gallo-italo,* per calpestare quanto ha di più sacro la famiglia e la patria italiana.

Prima difficoltà: il traviamento della pubblica opinione coi sofismi del giornalismo o cortigiano o venduto. Come una volta dai poeti cesarei si faceva la corte ai sovrani per goderne i favori, così oggidì la si fa alla piazza da quei tanti giornali, che sanno navigare a ogni vento e rifuggono dalle noie e dai danni del *boicotaggio* settario e proletario, e da quegli altri, che ne ricevono gli stipendii e le propine. Per tal guisa si andrà avverando anche in questa campagna anticlericale quello ch'è sempre avvenuto nelle altre: quanto più la lotta si farà accanita, tanto più il giornalismo cercherà di travisarne la vera natura e d'ingannare i padri di famiglia coi varii argomenti della dialettica anticristiana dal preteso diritto dei figli di esser lasciati nella piena ignoranza di ogni religione fino ai 18 anni di età, come voleva il Rousseau, fino al diritto dello Stato di fondare l'unità morale della nazione sull'ateismo della scuola, come vogliono i giacobini francesi. Donde può facilmente determinarsi nella comune opinione del paese una incertezza o apatia generale, che infiacchisca la reazione dei padri di famiglia contro l'attentato settario e ne agevoli l'esecuzione.

Seconda difficoltà: il difetto di un'azione organica che, facendo capo a un centro generale, conferisca all'opera di protesta e di resistenza l'importanza e l'efficacia di un movimento unico, collettivo, nazionale, capace di soverchiare e rintuzzare, colla forza di una grande maggioranza unanime e compatta, l'arroganza e la prepotenza della minoranza contraria. È il presente un nuovo caso, da aggiungersi pur troppo a quei tanti altri, in cui i pochi organizzati ed audaci hanno fatto man bassa dei diritti, delle tradizioni e dei sentimenti più legittimi di un popolo, imponendogli la propria tirannide, per farsene strumento a mire settarie e a passioni codarde, rovinose per la pubblica moralità e per l'ordine sociale. Come è certo che, al primo manifestarsi del pericolo, ond'è presentemente minacciato l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, sorsero da ogni parte del paese e continuano ad alzarsi richiami, proteste e dimostrazioni contrarie, anzi le varie istituzioni cattoliche d'indole più generale, specialmente l'ufficio centrale dell'*Unione popolare*, fecero del loro meglio per determinare ed organizzare un'agitazione nazionale di protesta contro l'attentato settario; così è indubitato che, se tale movimento potesse accentrarsi in un organo supremo e universale, l'agitazione spiegherebbe tutta l'energia di un grande plebiscito nazionale, che finora non si è avuto.

Ad impedire pertanto l'efficacia sinistra del giornalismo sulla pubblica opinione e a fiaccare l'improntitudine aggressiva della colleganza settaria per l'abolizione del catechismo, pare a noi che il mezzo più idoneo sia una lega nazionale dei padri di famiglia, che s'imponga a tutti coll'autorità e colla forza costituzionale della maggioranza, per allontanare dalla famiglia e dalla patria italiana una sì funesta sventura.

E giacchè tale lega già esiste in embrione ed ha il suo centro qui a Roma, noi le auguriamo che si dilati a tutto il paese, con promuovere le sottoscrizioni di protesta proposte dall'*Unione popolare*, per conservare il catechismo alla scuola e salvare l'Italia dall'ateismo sociale.

IL NIETZSCHE E L'IMMORALISMO [1]

Leggiadra è la supposizione che un valente scrittore di questo nostro periodico faceva già, parlando appunto del Nietzsche [2]. Suppongasi che, a discutere seriamente il gran problema morale, i filosofi di ogni tempo e di ogni paese convengano tutti in generale assemblea, come fanno i deputati. In quell'amplissima camera, il Nietzsche sederebbe certo all'estrema sinistra, anzi occuperebbe proprio il posto estremo dell'estrema. Sarebbe senza dubbio il più assoluto tra i nichilisti della filosofia, il più audace ed impetuoso tra i radicali o anarchici del pensiero.

« Credevasi egli, così cel dipinge il Fouillée, di una stirpe superiore, di razza slava, come se gli Slavi fossero uomini superiori, ed egli fosse veramente slavo. E così, durante tutta la sua vita, questo tedesco, puro sangue, andò fiero ed orgoglioso di non essere tedesco. Nato il 15 ottobre 1844, a Roecken presso Lützen, figlio d'un prussiano, di condizione pastore, si ficcò in testa di scendere da un'antica e nobile famiglia polacca, per nome Nietzky [3]. Eppure nelle

[1] Continuazione dello studio sul *Problema morale*, quad. 1361 pag. 537; quad. 1363 pag. 49; quad. 1365 pag. 286; quad. 1368 pag. 673; quad. 1370 pag. 146; quad. 1373 pag. 256; quad. 1377 pag. 270.

[2] Serie XVII, vol. IV, fasc. 1163, pag. 579. Lo scrittore era il p. Alessandro Gallerani

[3] Nell'autobiografia che il Nietzsche cominciò a scrivere all'età di tredici anni, dice: « Del resto, che il mio aspetto esterno presenti anche ora il tipo polacco, ne ho avuto molto spesso la conferma ». Che se taluno dei nostri lettori fosse vago di avere un cenno fisonomico del Nietzsche, ecco quello che ne lasciò lo Schurè: « Fronte larga, capelli corti, dritti a spazzola, zigomi sporgenti da slavo. I forti baffi pendenti, il profilo ardito del viso gli avrebbero dato l'aria di un ufficiale di cavalleria, con un non so che di timido talora e di altero al primo aspetto. La voce musicale, il parlare lento indicavano il suo temperamento d'artista: il contegno prudente e meditativo era di un filosofo ». Così, presso lo Zoccoli, *Federico Nietzsche, la filosofia religiosa, la morale, l'estetica,* pag. 38 e 67. Vincenzi, Modena 1898.

vene, come dichiara la sua stessa sorella, non aveva neanche una goccia di sangue polacco. D'allora in poi, quel suo imaginario slavismo diventò in lui un'idea fissa o, come suole oggi dirsi, un' idea-forza. Fu sotto l' impero di tale idea, ch'egli pensò ed operò in tutto il resto della sua vita [1]. Il polacco nobile, così andava egli discorrendo, aveva il diritto d'annullare, anche solo col suo *veto*, la decisione di tutta quanta un'assemblea. Ebbene, il Nietzsche, da eroe, opporrà pure egli il suo *veto* a quante determinazioni abbia mai preso o sia per prendere la grande assemblea umana. Il Copernico era polacco, e cambiò il sistema del mondo. Ebbene, il Nietzsche rovescerà tutto il sistema delle idee e dei valori: volterà sossopra l'umanità, sforzandola a riconoscere e adorare ciò che dianzi scherniva e odiava. Lo Chopin era pur egli polacco (era, in verità, così francese, come polacco, perchè francese era il suo padre), e purificò la musica dai tristi influssi tedeschi. Ebbene, il Nietzsche libererà la filosofia dalle prave influenze alemanne. Sel crede, ne va tutto in giolito, e si adopra a dare alla filosofia dello Schopenhauer una direzione diametralmente opposta... Se mette fuori un'idea, crede il più delle volte, che nessuno prima di lui l'abbia mai intraveduta. Se lancia un aforismo, lo reputa pari ad un *Fiat lux,* capace di trarre dal nulla un mondo. In tutte le sue opere assume l'attitudine romantica d'un Faust ribelle ad ogni legge, ad ogni morale, ad ogni convivenza sociale » [2].

Molte sono le opere da lui composte. Fra esse tiene il primo luogo [3] quella intitolata: Così parlò Zarathustra, un

[1] Il Zoccoli così scrive del Nietzsche: « Dove le forze individuali gli potrebbero mancare, e forse lo condurrebbero ad una inerte delusione, lo sostiene il convincimento, che un rappresentante della razza slava non può concedere che siano opposte barriere sul suo cammino, se non perchè egli possa superarle vittoriosamente ». Op. cit., pag. 40.

[2] *Nietzsche et l'immoralisme,* avant-propos, pag. VI, Alan, Paris 1902.

[3] Pari al Zarathustra sarebbe stato l'altro libro, che ha il titolo « La volontà del potere, saggio di una trasmutazione di tutti i valori » *(Der Wille zur Macht, Versuch einer Umwerthung aller Werthe).* Ma quest'opera rimase incompiuta. Dall'archivio del Nietzsche a Weimar ne vennero con somma

libro per tutti e per nessuno, *Also sprach Zarathustra, Ein Buch für Alle und Keinen* [1]. Questo libro, a parere di non pochi, ha un grande valore letterario. È, a detta del citato Fouillée, « il capolavoro della moderna letteratura tedesca, e forse anche di tutta la prosa alemanna: è un poema meraviglioso, che molce e incanta l'orecchio, indipendentemente dal senso delle dottrine » [2]. Queste (checchè sia del merito dell'opera, quanto al lato puramente letterario) sono perverse ed empie.

Il Nietzsche nelle sue opere ci rappresenta la morale, come la causa primaria della corruzione e decadenza umana, come il vero ostacolo al miglioramento della specie, come il massimo impedimento al sorgere e propagarsi d'individui superiori, di superuomini *(Uebermenschen)*. Propugna l'immoralismo, e proclama che i vocaboli più sacrosanti, compreso pure il nome di virtù, non hanno in fondo altro senso o valore, che quello di regresso ed annichilamento. Esalta a cielo e fomenta nell'uomo la brama del piacere, la voglia di dominare, l'orgoglio e quindi i vizii tutti. Nega Dio, bestemmia Cristo, impugna il vangelo, deride il cristianesimo. L'Enciclopedia Britannica, pubblicata non ha guari a Edimburgo, ci dà il seguente giudizio sul Nietzsche: « La sua ribellione dalla fede e morale cristiana lo trasmuta in un libero

cura pubblicati lunghi frammenti, per opera dei Dott. Pietro Gast, Ernesto Horneffer, Augusto Horneffer.

[1] Zarathustra è il nome di quel filosofo dell'Oriente, che fondò la religione nazionale dell'antico popolo Perso-iranico. I Greci lo dissero Zoroastre, i moderni Persiani lo chiamano Zardusht. — Il Nietzsche, nella sua prosa poetica, finge che un novello Zarathustra, nauseato degli uomini, si ritiri in una caverna sulla cima di un alto monte: quivi se la passi in compagnia di un'aquila e di un serpente, e solo ne scenda di tanto in tanto a predicare agli uomini una nuova dottrina, opposta al vangelo di Cristo. In cambio della soggezione, dell'umiltà, della mansuetudine, della rassegnazione che il santo vangelo inculca, Zarathustra esalta l'indipendenza, l'orgoglio, il despotismo, l'insofferenza di qualsiasi male od offesa. Queste parlate di Zarathustra costituiscono la sostanza del libro che ben può dirsi un antivangelo. Nel citarlo, seguiremo l'edizione di Lipsia, Verlag von C. G. Naumann, 1896.

[2] Op. cit., avant-propos, pag. VIII.

pensatore, orgogliosamente ateo, e in un predicatore di una nuova moralità che cambia i valori fin qui ammessi, deprime le virtù cristiane, e spinge il superuomo a calpestare senz'ombra alcuna di pietà la turba servile dei deboli, dei degenerati e dei poveri di spirito »[1].

Delle opere del Nietzsche il lettore non aspetti qui da noi uno studio compiuto, una vera e piena esposizione. Ci metteremmo ad un'impresa, non solo ardua al sommo, ma impossibile ad eseguirsi, massime in un breve articolo. Tale la reputò il Fouillée: « Non è nostro intento, fare qui uno studio compiuto del Nietzsche. Questi, del resto, scrittore umoristico di primo ordine, tratta di tutto, parla di tutto, giudica di tutto, ora bianco, ora nero, celando sotto l'apparenza di scetticismo il dogmatismo più avanzato »[2]. Nè diversamente scrive il Tocco: « La forma prediletta dal Nietzsche sono gli aforismi, le sentenze concettose, che s'impongono con un contrasto, con un motto pungente, con un'imagine grandiosa. Le quali sentenze non hanno l'obbligo d'andare d'accordo fra loro, nè il loro effetto dipende dalla loro verità, ma in moltissima parte dalla loro stranezza e dalla magia dello stile. Comporre da questi frammenti un insieme d'idee ben connesso ed armonico è un'impresa da disperare il più provetto espositore »[3].

Altro dunque non faremo che offrire al lettore alcuni passi delle sue opere, scegliendoli specialmente dalle parlate di Zarathustra. Ora che tanto si citano le sue opere,

[1] « *His revolt against Christian faith and morals turns him into a proudly atheistic* free-thinker *and a preacher of a new* master *morality, which transposes the current valuations, deposes the* Christian virtues, *and incites the* over-man *ruthlessly to trample under foot the servile herd of the weak, degenerate and poor in spirit* ».

[2] « *Nous n'avons pas l'intention de faire ici une étude complète de Nietzsche. Ce dernier, d'ailleurs, humoriste et essayiste de premier ordre, touche à tout, parle de tout, prononce sur tout, tantôt blanc, tantôt noir, cachant sous ses aires de scepticisme le plus outré des dogmatismes* ». Op. cit., avant-propos, pag. IV.

[3] Rivista ital. di Filos., 1894, I, pag. 223, presso il Zoccoli, op. cit., pag. I.

si commentano [1], si celebrano [2] tanto, non conviene, che in uno studio filosofico-morale, qual è questo nostro, non se ne faccia motto, e il lettore ne resti totalmente digiuno.

***

Il Nietzsche, nella prefazione del suo Zarathustra, narra di un funambolo, che dal mezzo di una corda tesa fra due torri, perduto l'equilibrio, cadde giù miseramente sul suolo, battendo la testa proprio dinanzi a Zarathustra.

« Dopo un tratto, quel pover' uomo, tutto sfracellato, ricuperò i sensi, e scorse Zarathustra ginocchioni vicino a sè.

« Gli disse: Che cosa fai qui? Sapeva io bene che il diavolo finirebbe per darmi il gambetto. Ora mi trascinerà all' inferno: vorresti tu forse impedirlo?

« Sul mio onore, amico mio, rispose Zarathustra, nulla esiste di ciò che tu pensi: non v'ha nè diavolo, nè inferno. L'anima tua morrà anche prima del tuo corpo *(Deine Seele wird noch schneller todt sein als dein Leib)*. Non temere di nulla » [3].

Così parlò Zarathustra: ecco uno dei primi insegnamenti che, sceso dalla grotta ad ammaestrare gli uomini, loro imparte.

Il Nietzsche, grande ammiratore, come vedemmo, del Guyau, nega, molto più apertamente di lui, l' immortalità dell'anima e la sanzione in un'altra vita. Quello pertanto, che nell'articolo precedente dicemmo contro il Guyau,

[1] Il Zoccoli, insieme con la lista delle opere del Nietzsche, ci dà pure l'elenco dei principali autori, tedeschi, inglesi, francesi, slavi, italiani, che le commentarono. È un lungo elenco, sotto il titolo di *Letteratura Nietzschiana*. Op. cit., pag. XXVII segg.

[2] « *En Allemagne*, così dice il Fouillée, *toute une littérature s'est produite autour du nom de Nietzsche; érudits et critiques voudraient faire pour lui ce qu'ils ont fait pour Kant; Nietzsche a ses archives à Weimar, Nietzsche a son musée: c'est une sorte d'organisation scientifique au service d'une gloire nationale* ». Op. cit., avant-propos, pag. VIII.

[3] Part. 1, *Zarathustra's Vorrede*, num. 6. pag. 22.

quadra anche meglio al Nietzsche, e ne ribatte l'empia asserzione.

* * *

« Quale, così chiede Zarathustra, è stato finora sulla terra il maggiore dei peccati? Non fu forse la parola di chi disse: *Guai a coloro che qui ridono?*

« Ma non trovò egli sulla terra nessun motivo di riso? Allora è segno che ha cercato male. Anche un fanciullo ne trova.

« Colui non ha amato abbastanza; altrimenti avrebbe amato anche noi che ridiamo. Ma egli ci odiava e ci scherniva, promettendoci urli di dolore e stridore di denti.

« È proprio necessario maledire, quando non si può amare? Ciò mi pare sia di cattivo gusto. Ma così fece colui, quest'intollerante *(Aber so that er, dieser Unbedingte).* Egli proveniva dalla plebaglia.

« Ed egli stesso non amava abbastanza: altrimenti avrebbe concepito minore sdegno, al non vedersi amato. Ogni grande amore non vuole amore: vuole di più.

« Tenetevi lontani da tutti questi intolleranti. La loro condotta è da ammalati, da gente plebea: essi guardano torvi questa vita, mirano di mal occhio questa terra.

« Tenetevi lontani da tutti questi intolleranti. Essi hanno il piede pesante e il cuore gonfio: non sanno danzare. Come mai la terra potrebbe essere leggiera per costoro? » [1].

E così prosegue su questo tono blasfemo, conchiudendo infine:

« Con questa corona del riso, di vive rose intrecciata, ho incoronato me stesso; il mio riso l'ho proclamato sacro. Non conobbi altri sin qui, cui bastasse l'animo di far questo.

« Zarathustra il danzatore, Zarathustra il leggiero, che fa cenno con le ali, sempre pronto al volo, fa cenno a tutti gli uccelli, agile e lesto, beato della sua leggerezza.

« Zarathustra l'indovino, Zarathustra che ridendo inse

[1] Part. IV, *Vom höheren Menschen*, num. 16. pag. 427.

gna il vero, non impaziente, non intollerante, colui che ama i salti e le capriole; io, da me stesso, mi cinsi il capo con questa corona » [1].

Zarathustra lo stolto, aggiungiamo noi, Zarathustra l'empio.

Il nostro divin Redentore, non di stirpe plebea, ma regale, Uomo-Dio, disse veramente: *Vae vobis qui ridetis nunc, quia lugebitis et flebitis* [2]. A questa divina sentenza allude il Nietzsche, nel passo pur ora citato, e ne parla dispettosamente, come se quella fosse una totale condanna del riso e dei solazzi in genere. Ma non è che una condanna del riso iniquo e dei sollazzi peccaminosi. In essa si riprovano coloro che, riponendo nei piaceri di questa terra il supremo lor fine, e mettendo in non cale i loro obblighi, massime quelli religiosi, impiegano il tempo in male conversazioni, in canti lascivi, in balli osceni, in bagordi, in peccati. Non è rettissimo un tale insegnamento? Niuno vorrà censurarlo, eccettuati quelli che sono edonisti col Bentham, o utilitarii col Mill.

Cristo Signor nostro non ci vieta il riso, nè ci nega i divertimenti; ma vuole ch'essi siano onesti e che per essi non veniamo mai a trascurare i nostri doveri, specialmente quelli di religione, nè perdiamo mai di vista il fine della nostra mortale carriera.

* *

Non ci divieta il riso, nè ci nega i divertimenti. Ma vuole pure, che a tempo debito sappiamo piangere con quelli che piangono, *flere cum flentibus,* con gl'infermi, coi derelitti, coi tribolati. Non così il Nietzsche. Contrariamente alle massime di fede, ai principii della ragione e alle stesse naturali tendenze, egli riprova la compassione [3], condanna la pietà. Il grido che leva nel suo Zarathustra, è questo inumano, crudele: Diventate duri, *Werdet hart.*

[1] Ivi, num. 18. pag. 428. — [2] Luc. VI, 25.

[3] Si legga nella seconda parte il capitolo intitolato, Dei compassionevoli, *Von den Mitleidigen,* pag. 127.

« Perchè mai sì duro? Chiese un dì il carbone di cucina al diamante; non siamo noi stretti parenti?

« Perchè mai sì teneri? O miei fratelli, così v'interrogo io, non siete voi miei fratelli?

« Perchè mai sì teneri, sì molli, sì friabili? Perchè mai tanto d'abnegazione, tanto d'arrendevolezza nel vostro cuore? Perchè mai tanto poco destino nel vostro sguardo?

« Se non vi decidete ad essere fermi ed inesorabili, come mai potreste un giorno vincere con me?

« Se la vostra durezza non vuole lampeggiare e tagliare e incidere, come potreste un giorno creare con me? Giacchè i creatori sono duri » [1].

E dopo altre interrogazioni di simil fatta, termina col grido:

« O miei fratelli, pongo al di sopra di voi questa nuova scritta: Diventate duri. *(Diese neue Tafel, oh meine Brüder, stelle ich über euch: werdet hart)* » [2].

La sociologia, a cui si attiene il Nietzsche, è quella *a base biologica,* della quale dicemmo a lungo in altro luogo [3]. Come il Darwin e lo Spencer, vede nella pietà un potente ostacolo artificiale, da essa opposto alla naturale *selezione.* Questa, senza l'impedimento della pietà, andrebbe libera e spedita pel suo naturale cammino, eliminando a destra e a sinistra i deboli, sopprimendo gl'imbecilli, calpestando i degenerati. Guerra dunque alla pietà.

« La pietà, così il Nietzsche, va contro la legge dell'*evoluzione,* ch'è quella della *selezione.* Stende la mano a quelli che sono già maturi per la morte, prende le difese dei diseredati e dei condannati a sparire [4]. Pel numero e per la

[1] Part. III, *Von alten und neuen Tafeln*, num. 29. pag. 312. — [2] Ivi.

[3] Vedi nei quad. 1347 e 1353 gli articoli che pubblicammo sopra tale argomento, *della sociologia a base biologica.*

[4] Simili sono le asserzioni del Darwin e dello Spencer. « Noi uomini civili, così il Darwin, facciamo di tutto per porre ostacoli al processo d'*eliminazione:* fabbrichiamo ricoveri per gl'imbecilli, gli storpi e i malati: e i nostri medici si stillano il cervello per salvare la vita di ognuno fino all'ultimo ». *The descent of man,* part. I. cap. V. « È d'uopo, dice lo Spencer, che si lasci liberamente agire quel naturale processo d'*eliminazione,* per cui mezzo la società viene purificandosi del continuo ». *The study of sociology,* cap. XIV. « Conviene, dice lo stesso Spencer, che ogni individuo resti ab-

varietà degli esseri manchevoli, che conserva in vita, dà a questa un aspetto cupo ed incerto. Ebbero alcuni il coraggio di appellare la pietà una virtù, mentre ogni morale nobile la reputa invece una debolezza. Altri, spingendosi anche più avanti, l'hanno proclamata la virtù per antonomasia, il terreno propizio e l'origine di ogni virtù. Ma badiamo bene a non dimenticarci mai, che a quel modo veniva essa celebrata da una filosofia che era nichilista, e portava impresse sul suo scudo queste parole: *Negazione della vita* » [1]. Tale è pel Nietzsche la filosofia cristiana: di questa appunto parla in termini di tanto disprezzo. « Più dannosa di qualsiasi vizio, così aveva poco prima affermato, è la pietà verso gli spostati e i deboli: il cristianesimo. Periscano i deboli e gl'inetti [2]. Ed anche si aiutino a scomparire via » [3].

Lo scopo, inteso e vagheggiato dal Nietzsche, è la formazione d'una specie umana superiore, formazione da compiersi per opera di uomini superiori. Questi superuomini, a raggiungere il predetto scopo di migliorare la specie umana, hanno da rimuovere a tutta lor forza qualsivoglia ostacolo, cominciando dal sopprimere gli uomini inferiori o anche solo ordinarii. Debbono, in quest'opera di eliminazione, andare franchi, senza tema alcuna di venir meno alla pietà. Giacchè la pietà, seppure è virtù, è virtù vile e debole: ai superuomini, in cui sovrabbonda la vita, non si confanno che le virtù nobili e forti, cioè l'intolleranza di qualsivoglia contrarietà, la vendetta, la volontà di dominare, lo spirito d'indipendenza, e simili. Così pure, altra morale

bandonato ad esperimentare gli effetti della sua propria natura e della sua condotta personale ». *The principles of Ethics,* parte VI. cap. VII. § 458. Vedi i quad. pur ora citati.

[1] *Zur Genealogie der Moral,* presso il Fouillée, op. cit., lib. II cap. IV, *Condamnation de la pitié,* pag. 148.

[2] Su queste parole, *periscano i deboli e gl' inetti,* osserva il Fouillée: « Il Nietzsche sarebbe stato sicuro d'evitare una condanna prematura? Disgraziatamente, egli doveva diventare più che un debole, più che un inetto: doveva divenire un pazzo ». Op. e luog. cit., pag. 148 seg.

[3] Op. cit., presso il Fouillée, ivi, pag. 146.

non conviene ad essi che quella nobile e forte, ossia quella fondata sulla prepotenza, sull'orgoglio, sulla durezza e sul despotismo. La morale della rassegnazione, della pazienza, della misericordia, della mansuetudine e dell'umiltà, qual è la cristiana, seppure è morale, è morale bassa e fiacca, buona per gli anemici e per gli schiavi, ma non punto acconcia per gli aristocratici e per i padroni.

Questa distinzione di due morali, l'una per i deboli, l'altra per i forti, l'una per gli schiavi, l'altra per i padroni, è principale e caratteristica nel sistema aristocratico del Nietzsche [1], « nel suo delirio che chiamò sistema ».

* * *

Del resto, qual meraviglia, che il Nietzsche riprovi la pietà, mentre condanna la stessa giustizia [2], e bistratta i buoni e i giusti?

« Per quanto danno, così parla Zarathustra, possano arrecare i cattivi, il danno che cagionano i buoni è il più grave d'ogni altro danno.

« E per quanto danno possano fare i calunniatori del mondo, quello che arrecano i buoni è il più nocivo dei danni » [3].

E dopo altre simili sentenze, così prosegue:

« I buoni sono stati sempre il principio della fine.

« O miei fratelli, avete voi compreso questa parola? E ciò che vi dissi un'altra volta dell'ultimo uomo?

« Per colpa di chi pericola maggiormente l'avvenire dell'uomo? Non è forse per colpa dei buoni e dei giusti?

« Spezzate, spezzatemi i buoni ed i giusti *(Zerbrecht, Zerbrecht mir die Guten und Gerechten)*. O miei fratelli, avete voi compresa questa parola?

« Voi fuggite da me? Voi siete atterriti? Voi tremate dinanzi a queste parole?

[1] Vedi il Fouillée, op. cit. lib. II. cap. 5., *Morale des maitres et morale des esclaves.*

[2] Vedi il Fouillée, op. cit. lib. II. cap. IV, *Condamnation de la justice.*

[3] Part. III, *Von alten und neuen Tafeln,* num. 26. pag. 309.

« O miei fratelli, quando vi ordinai di spezzare i buoni e le tavole dei buoni, allora appena io imbarcai l'uomo sull'alto mare » [1].

L'invettiva è fiera. Ma contro chi è rivolta? Se contro i veri buoni e i veri giusti, essa è un'enormità, un'insensatezza. Come mai può dirsi che i veri buoni e i veri giusti, mansueti e condiscendenti, sono, più dei malvagi, la causa dei mali che pesano sull'umanità? Se poi è rivolta contro quelli che sono buoni e giusti solo in apparenza, cioè contro gl'ipocriti che fingono bontà e simulano giustizia, è vero, e notissimo a tutti, che tali uomini sono perniciosi. Ma non è egli esagerato il dire che sono più nocevoli dei calunniatori, degli omicidi e di qualsiasi altro uomo manifestamente perverso?

In breve, il pericolo per l'avvenire dell'umanità trovasi, non dalla parte di quelli che sono veramente buoni e giusti, ma dalla parte dei malvagi, compresi i farisei che si millantano per buoni, si mascherano per giusti, ma in realtà non lo sono.

Questo è l'equivoco, su cui il Nietzsche giuoca così volentieri e così spesso. « L'umiltà, così egli, la castità, la povertà, in una parola, la santità, hanno apportato danno alla vita, più che qualsiasi cosa terribile, più che qualsivoglia vizio » [2]. Risponde ottimamente il citato Fouillée: « Dite, la finta umiltà, la castità mal intesa, la povertà abbietta, spensierata e degradante, in una parola, la falsa santità. Ma poi, queste cose medesime, siete voi convinto che abbiano arrecato mali alla vita, più che l'orgoglio insolente, il libertinaggio sfrenato, la ricchezza egoistica e l'insaziabile cupidigia dell'oro? Un monaco non sarà l'ideale: ma molto meno lo sarà un feroce condottiere di briganti » [3].

Per simil guisa, dite pure che l'edonismo, il razionalismo ed altri erronei sistemi di morale, hanno empito il mondo di guai. Direte il vero. Ma non dite altrettanto della morale generalmente. Non gridate, *all'erta,* contro la morale

[1] Ivi, num. 27. pag. 310 seg.

[2] *Der Antichrist*, § 8, presso il Fouillée, op. cit. lib. II. cap. 1. pagina 67. — [3] Ivi, pag. 68.

in genere: non la schernite col vituperevole nome di *moralina*. Questo titolo il Nietzsche dà alla morale, per insinuare ch'essa, ove s'infiltri nelle nostre azioni, le avvelena e le guasta, a quella guisa che la nicotina o la stricnina intossicano il sangue e cagionano la morte.

* * *

Il Nietzsche, nel vilipendere i buoni e i giusti, risparmiasse almeno il santo per eccellenza, Cristo Redentor nostro: facesse almeno per lui un'eccezione. Ma vedemmo già, come orgoglioso inviperisca contro di lui con motti sarcastici e detti blasfemi. Se non vuole riconoscerlo per Dio, come è veramente, tal sia di lui. Ma lo rispetti almeno, qual personaggio esimio per sapienza, incomparabile per santità. Non ne parli con disprezzo e con irriverenza, come fa in quest'altro passo.

« In verità, così sentenzia Zarathustra, egli morì troppo presto, quell'ebreo, cui i predicatori della morte lenta onorano. E per molti, dopo di lui, fu fatale, che morisse così presto.

« L'ebreo Gesù non conosceva altro che le lagrime e la malinconia degli ebrei, e l'odio dei buoni e dei giusti, allorquando gli prese improvvisamente il desiderio della morte.

« Oh! se ne fosse egli rimasto nel deserto, lontano affatto dai buoni e dai giusti! Forse avrebbe imparato a vivere e amar la terra, e poi anche a ridere.

« Credetemi, o miei fratelli, egli morì troppo presto. Avrebbe egli stesso ritrattata la sua dottrina, se avesse raggiunta la mia età *(Er selber hätte seine Lehre widerrufen, wäre er bis zu meinem Alter gekommen)*. Era abbastanza nobile per ritrattarla » [1].

Così pensava il Nietzsche, così empiamente scriveva intorno a Cristo e alla sua dottrina. Giunse ad affermare: « Il cristianesimo e l'alcoolismo sono i due grandi mezzi di corruzione » [2].

[1] Part. 1, *Vom freien Tode*, pag. 107.

[2] *Der Antichrist*, verso la fine, presso il Fouillée, op. cit. lib. II. cap. 1, pag. 68.

In quella vece, agli Dei della Grecia, al culto apollineo e dionisiaco della natura [1], scioglie il Nietzsche inni pieni di lirico entusiasmo. Proclama che l'antica religione greca è il tipo sul quale i moderni debbono foggiare le loro tendenze religiose, se hanno voglia di secondarle.

***

Chiudiamo questo articolo con un altro passo, forse il più celebre, che leggesi nella *Zarathustra's Vorrede.*

« Io insegno a voi il superuomo. L'uomo è qualche cosa che deve essere sorpassata. Che cosa avete voi fatto per sorpassarlo?

« Tutti gli esseri crearono sinora qualche cosa sopra di se stessi: e voi volete essere il riflusso di questa grande marea, e ritornare piuttosto al bruto, anzichè sorpassare l'uomo?

« Che cosa è la scimmia per l'uomo? un oggetto di riso e di dolorosa vergogna. E questo appunto deve essere l'uomo pel superuomo: un oggetto di riso e di dolorosa vergogna.

« Voi avete percorsa la via dal verme all'uomo, ma voi tenete ancora molto del verme. Una volta foste scimmie, ed anche ora l'uomo è più scimmia di tutte le scimmie.

« Ma anche il più saggio tra voi, non è che un essere ibrido tra pianta e fantasma. Ma vi comando forse di diventare piante o fantasmi?

« State attenti, io v'insegnerò il superuomo!

« Il superuomo è il senso della terra (*der Uebermensch ist der Sinn der Erde*). La vostra volontà proclami: Il superuomo sia il senso della terra.

« Ve ne scongiuro, fratelli miei, rimanete fedeli alla terra, e non prestate fede a coloro che vi parlano di speranze sopratterrene [2]. Essi sono avvelenatori, sia che lo sappiano o l'ignorino.

[1] Vedi il Fouillée, op. cit. lib. IV, cap. 4., *Culte apollinien et dionysien de la nature.*

[2] Altrettanto ripete nella parte prima, nel capitolo intitolato, Della virtù donatrice, *Von der schenkenden Tugend,* num. 11. pag. 112.

« Sono spregiatori della vita, agonizzanti, avvelenati essi stessi, dei quali la terra è stanca: ebbene, se ne vadano per sempre.

« Altre volte il delitto contro Dio era il maggiore dei delitti. Ma Dio è morto [1], e con lui morirono i delinquenti di tal fatta (*Aber Gott starb, und damit starben auch diese Frevelhaften*). Peccare contro la terra è ora la cosa più terribile, e stimare più le viscere dell'imperscrutabile, che non il senso della terra » [2].

Aggiungere altri passi, anche più audaci ed empi, sarebbe cosa ben facile, ma superflua. Quelli che abbiamo arrecati, ci paiono sufficienti al nostro scopo, a mostrare cioè, quanto infondata sia la somma stima che molti e molti hanno del Nietzsche e delle sue opere, quanto pericolosa ne sia la lettura, massime per la gioventù.

Giunto egli ad età non molto avanzata, cadde, com'è noto, in una profonda alterazione mentale, e per varii anni languì in un invincibile stupore muto. In tale deplorabile stato morì ai 25 agosto 1900.

Infelice! Pretendeva di levarsi sopra l'uomo: piombò invece sotto l'uomo, miseramente confuso tra quelli « ch'hanno perduto il ben dell'intelletto ».

Fu castigo di Dio? Certo è, che leggesi presso Isaia: « Guai a voi, che dite il male bene, e il bene male, e date per buio la luce, e per luce le tenebre, e l'amaro date per dolce, e il dolce per amaro » [3]. Che altro fece il Nietzsche nelle sue opere, se non, col rovesciamento di tutti i valori (*Umwerthung aller Werthe*), deprimere la moralità ed esaltare l'immoralismo?

[1] Questa bestemmia è ripetuta spesso. Vedi part. I, *Zarathustra's Vorrede*, num. 2, pag. 12: part. III, *Von den Abtrünnigen*, num. 2. pag. 265: part. IV, *Ausser Dienst*, pag. 375, e altrove.

[2] Part. 1, *Zarathustra's Vorrede*, num. 3. pag. 12.

[3] « *Vae qui dicitis malum bonum, et bonum malum: ponentes tenebras lucem, et lucem tenebras; ponentes amarum in dulce, et dulce in amarum* ». Cap. V, vers. 20.

LE TRASFIGURAZIONI POETICHE
DI UN " EROE „

La leggenda s'impossessò spesso di uomini che per qualsia motivo divennero celebri e li ravvolse in tanta luce fantastica da cangiarne anche al tutto l'immagine storica. Un esempio di ciò è nel personaggio più noto dei poeti romanzeschi, Orlando. Presso Eginardo, lo scrittore della vita di Carlo Magno, ove è narrata la sconfitta francese di Roncisvalle, il prefetto della Marca di Brettagna appare semplicemente tra i morti dell'imboscata. « Hruodlandus, Britannici limitis praefectus, cum aliis compluribus interficiuntur » (Eginhard, vita Karoli; IX). Ma dalla nuda storia già s'eleva la figura d'Orlando, fatto parente di Carlo, e l'eroe del dramma, nella Chanson de Roland dell'undecimo secolo. Qui l'invitto paladino è l'uomo aspro di ferro che si compiace dei gran colpi di spada e non ha mai tempo di sposare Alda, la sua fidanzata, casto rigidamente sempre. A poco a poco l'elemento erotico del ciclo d'Artù pervade la materia di Francia ed ecco nel Boiardo, l'Orlando diviene *innamorato* e finisce poi nell'Ariosto a comparire *furioso* per amore. E la trasformazione è compiuta.

Ci viene in mente questo fatto letterario al vedersene ai dì nostri compiere uno simile e con più fretta che in antico, giacchè i tempi ora corrono di più, nel riguardo di Giuseppe Garibaldi. Non ci occupiamo della leggenda garibaldina in mille prose grandi e piccole, poetiche tutte, fra le quali primeggia « il Garibaldi » di Giuseppe Guerzoni. Il Carducci, che è detto padre della poesia moderna, comincia così l'apoteosi poetica garibaldina:

Oggi l'Italia t'adora.
. . . .
te rifulgente chiamano i secoli

a le altezze, al puro concilio
de i numi indigeti su la patria.
(*Odi barbare.* A G. Garibaldi).

Questa glorificazione pagana del resto non ha bisogno di più certo fondamento di quello che avessero i cangiamenti in Numi degl'imperatori della decadenza.

E il Poeta pare che s'accorga che v'è del gioco di fantasia esaltata e vorrebbe più solide ragioni alla glorificazione e soggiunge:

. . . Dice Livio, e sorride,
« *È de la storia,* o poeti.

Sorride: certo il vate suppone di compiacenza; in fatto sorriderebbe compatendo, perchè l'eroe « *leggendario* » non è, per questo stesso nome che gli si dà, l'eroe storico.

Due poemi eroico-lirici recentissimi sono la maggiore espressione del fatto garibaldino travisato e divenuto *solo* poesia. Poesia, siamo sinceri, spesso efficace, elegante, bella esteticamente, ma che non ha niente da fare col vero del documento.

Del primo « *La Canzone di Garibaldi* » [1] di Gabriele D'Annunzio, l'autore non ha pubblicato che una parte « *La notte di Caprera* », la quale però abbraccia una considerevole materia del ciclo [2].

Si chiama questo canto « *La notte di Caprera* » perchè ritrae sopratutto le memorie che in una notte si risvegliano al Garibaldi in quell'isola. Il nizzardo, dall'impresa di Napoli torna a Caprera.

Donato il regno al sopraggiunto re,
il Dittatore silenzïosamente
sul far dell'alba con suoi pochi sen viene
alla marina dove la nave attende.

[1] Milano, Fratelli Treves, Editori, 1901. Ristampata nel libro secondo « Delle Laudi » presso gli stessi editori, 1907.

[2] Su questo carme del D'Annunzio è anche uscito un commento di Arcangelo Ghisleri dal titolo: *La canzone di Gabriele D'Annunzio documentata da Alberto Mario da G. Guerzoni, L. Anelli ed altri contemporanei.* Milano, Palermo, Sandron, 1903. Il Ghisleri è un socialista che s'atteggia a patriota, e la sua raccolta di documenti contiene giudizii non sempre conformi alla verità.

Vorrebbe essere sublime quel primo verso improntato, a dir vero, dal frasario del Guerzoni. Il semplice e pieno regalo di un regno a chi sopravviene, quasi per caso, senz'avere fatto nulla per impossessarsene! Ma il *nudo arido vero Che de' vati é tomba* (qui è proprio il caso), fa un triste commento al fantasioso concetto del Poeta. Re Vittorio veniva a prendere ciò che l'arte fine e astuta del suo ministro Cavour gli aveva apparecchiato servendosi di Garibaldi. I diari del Persano recano le prove più chiare dei mezzi efficaci onde il ministro piemontese aiutava la spedizione garibaldina. — È noto come l'ex-dittatore partisse da Napoli il 9 novembre del 1860 di primo mattino. Perciò canta il Poeta:

Ancora dorme la città che ululò
d'amor selvaggio all'apparito Eroe
nel bel settembre. Emmanuele dorme
là nella reggia ove tanto tremò
l'erede esangue di Ferdinando. Implora
Dominedio Francesco di Borbone
chiuso in Gaeta con la sua fulva donna...

L'ululo dell'amore selvaggio di Napoli per Garibaldi è un'altra trasfigurazione fantastica. Il Persano si duole ad ogni piè sospinto nel suo Diario del popolo che non voleva insorgere, e che i cittadini erano « *inerti, indifferenti* ». Il Forbes, tutto cosa dei garibaldini, e che entrò con Garibaldi in città a capo di una schiera, scriveva pochi giorni dopo, l'11 sett.: « Nessuna scena può assomigliarsi alla mascherata — che non si può denominare colla parola entusiasmo — onde furono segnalati i due giorni susseguenti all'entrata del Generale. Furono commessi numerosi assassinî... carrozze piene di donne di malo affare offrivano l'alternativa o di una pugnalata o del grido di *Una*, simbolo dell'unità nazionale ». — Il *selvaggio*, epiteto del D'Annunzio è perciò pienamente vero; l'*amore* non ha di fondamento che una ributtante scena comica. E i versi d'annunziani continuano a seppellire l'arido vero. L'*esangue*

e timido Francesco di Borbone, di che egli canta, non è davvero lo *storico* e coraggioso re giovane, onde fu detto, a buon dritto, che difese Gaeta come nessuna fortezza era mai stata difesa; anche se non usò quella risolutezza selvaggia che afferra un partito e ne vuole la riuscita a qualunque costo. Il che non è morale nè bello; e non si fa poi cosa onesta, specie quando il tempo avrebbe omai dovuto calmare le passioni, insistendo nella manifesta calunnia.

A Caprera Garibaldi ripensa le imprese compiute:

. . . . Poi s'accosta
al bianco letto che dà i profondi sonni
ove il lin rude par che di sali odori
(lavato in mare e torto sullo scoglio?)
Ma il cuore è insonne, riposare non può.

E rammenta la partenza dei Mille:

Navi sospinte nel mare dal respiro
stesso dei petti eroici, dal destino
e dalla febbre, dalla speranza invitta
e dal prodigio, piena di melodia
e di ruggito, nell'oscuro periglio
illuminate dai baleni di un riso
silenzioso, con la prora diritta
a gloria e a morte a un punto e all'infinito!

Lasciamo che quelle navi mosse dal respiro e dalla febbre arieggiano a' gusti del cavalier Marino; ma peccato che anche sul tanto celebre salpare dalla Liguria, la Storia si diletti di diminuire le tinte smaglianti. I sessanta volontari, ad esempio, che nella sera del 5 maggio s'impadronivano, in apparenza per forza dei due piroscafi Piemonte e Lombardo della Compagnia Rubattino, non facevano in verità che ricercare i due legni già presi a nolo e pagati.

Ei vede, ei vede il patrio mare ardente,
i suoi vascelli nel fulgido silenzio
misteriosi come due giganteschi
spiriti, fatti leggieri dall'ebbrezza
che vi s'aduna, dal sogno che vi ferve,

come le navi dei templi dalla prece;
e il primo approdo, Telamone col segno
dell'Argonauta, le odorifere selve
dell'Argentaro....

A che fare discendeva, passando, sulla costa toscana il Garibaldi? Presidiava il forte d'Orbetello il maggiore Giorgini con un reggimento di bersaglieri piemontesi. Da costui e dal forte di Talamone egli riceveva armi e munizioni.

E tuttavia poco dopo il Cavour, al Canofari, ministro di Napoli a Torino affermerà: « Il sottoscritto per ordine di Sua Maestà, non esita a dichiarare che il Governo del Re è completamente estraneo ad ogni atto del generale Garibaldi » — Sì che il Poeta trattando di siffatta materia esce davvero *poeticamente* nella invocazione:

O Verità cinta di quercia, quando
canterai tu per i figli d'Italia,
quando per tutti gli uomini canterai
tra questo canto?

Quindi celebra la presa di Palermo.

ecco espugnata
la Porta, data la rotta *alle masnade*
regie col ferro alle reni;

masnade perchè d'avverso campo; ma con questo parlare pagano che calpesta altrui, solo perchè nemico o d'opposta fazione, si giunge diritto agli ultimi scioperanti di Ferrara che insultano e trattano da masnade i soldati regii non loro graditi naturalmente. Nè il Poeta si cura poi di bollare l'opera inetta che scivolò nel tradimento del Lanza, che diede fino il Palazzo delle Finanze al Garibaldi con trenta milioni, la maggior parte di depositi privati.

Se invece del Lanza, comandava il generoso e forte Bosco, forse Palermo non cadeva. Ma del magnanimo Bosco non ha parola di lode il poeta. Eppure anche il greco Omero fa piangere su Ettore nemico. Quanto è deplorevole che anche l'arte, la poesia che dovrebbe essere schietta ammiratrice, si renda bassa partigiana!

Il concetto di Garibaldi che ha dato un regno da sè conquistato, ritorna con amaro confronto tra lui che donò:

il regno e solo   poi si ritrasse all'ombra
d'un casolare,   lungi alla bella scorta
sol con taluno   de' suoi laceri prodi,

e il re che delle fatiche altrui ha riportato il frutto ed ora è:

scomparso con la scorta
splendida il re   sul suo cavallo storno,
andato a mensa . . . .

Mentre il donatore:

seduto all'ombra   era, su vecchia botte.
. . . . . . Era l'autunno intorno:
cadean le foglie   dal tremolio dei pioppi;
i campi roggi   fumigavano sotto
l'aratro antico   tratto dai bianchi buoi
campani cui rauco   urgeva il bifolco
fasciato le anche   del vello del montone.

E l'idillio continua:

E il donatore,   seduto su la doga
vile, crollò   la testa di leone.
. . . .
. . . udì l'anelito dei buoi
affaticati   per quelle terre sode;
seguì un aratro   che discendea da un poggio,
considerò   se fosse dritto il solco
dietro l'attrito   vomere; anche ascoltò
la lodoletta   che facea sua melode.
Venne per l'aria   il suono d'un rintocco.

Su questo sfondo di calmo e semplice paesaggio, l'arte del poeta fa campeggiare il povero e rozzo cibo del condottiero, contrapposto alla *mensa* del re. Se non che il governo di questo re più tardi darà al generale un dono di un milione e la rendita vitalizia di 50.000 lire annue. E il donatore sarà il donato, il quale fece il niffolo finchè la cosa non fu certa; accettò quando la sanzione regia posta alla legge del dono nazionale confermò l'ottima mensa.

Intanto a Teano è rappresentato con un reale aneddoto, povero ancora:

> Allor fu quivi   recato da un pastore
> giovane irsuto   di pelli, sopra un moggio,
> al donator   di regni un duro tozzo
> di pane, e cacio   stantio, di grave odore.

Giacchè abbiamo nominata l'arte del Poeta, è da notarsi com'egli abbia scelto un verso fatto al certo su quello delle canzoni francesi di gesta. Il primo emistichio risulta di quattro sillabe, la quarta ha costantemente l'accento e può seguire una quinta sillaba atona. Il secondo emistichio è formato di sei sillabe: accentata la sesta, alla quale pure si può far seguire una sillaba atona.

> Donato il régnŏ — al sopraggiunto ré
> 1 2 3 4 (5) 1 2 3 4 5 6
>
> il Dittatórĕ — silenzïosaméntĕ
> 1 2 3 4 (5) 1 2 3 4 5 5 (7)

Tale modo di scandere è proposto dall'autore medesimo. Con un vecchio e forse più facile sistema di misura ritmica, può dirsi che questo verso dannunziano è l'accoppiamento di un quinario e di un settenario, i quali possono essere o piani o tronchi, e sempre tra essi vi è cesura.

La descrizione della disperata difesa di Roma fatta dai repubblicani del 1849 ha dell'empito lirico, a che si presta questa volta il fatto storico. Il Manara nel suo ostinato, valore onde fu vittima degna di miglior causa, e il Garibaldi avevano fisso di seppellirsi sotto le rovine della città prima di cedere, benchè questi lasciasse poi in fine il triste proposito. Triste, tra l'altre, giacchè Roma è la città dei monumenti e dell'arte onde il mondo civile ha diritto di non essere privato. E dire che il repubblicano Cernuschi pensò con altri, per odio alla fede, di far saltare San Pietro!

Quanto invece civile e nobile il proclama dell'abborrito e calunniato Francesco di Napoli, che allontanandosi dalla sua capitale e recandosi alla difesa dei suoi diritti a Gaeta, diceva di mirare con ciò « a salvare dalla rovina, tra l'al-

tre, gli edifici, i monumenti, le collezioni d'arte, e tutto quello che forma il patrimonio della civiltà e che, appartenendo alle generazioni future, è superiore alle passioni di un tempo ». La resistenza dunque accanita dei garibaldini è piuttosto furore che virtù. E quindi il poeta altamente encomiando senza eccezione, è fuori del vero morale.

Villà Corsina, Casa dei Quattro venti,
fumida prua del Vascello protesa
nella tempesta, alti nomi per sempre
solenni come Maratona Platea
Cremera; luoghi già d'ozii di piaceri
di melodie e di magnificenze
fuggitive, orti custoditi da cieche
statue ed arrisi da fontane severe,
trasfigurati súbito in rossi inferni
vertiginosi, chi dirà la bellezza
che in voi s'alzò dalla ruina e stette
su l'Urbe come terribile astro a sera?

E con frase colorita descrive gli assalti lo stringere dei nemici, l'estremo a che i garibaldini erano ridotti:

Perduta omai l'altura; folle impresa
tentare un altro assalto; tutta l'erta
spazzata; dubbio giungere a mezzo; certa
la strage. « Avanti! » gridò la voce immensa.

Emilio Dandolo ritenta di prendere villa Corsina:

Pronto, fece l'appello
dei morituri. E la falange breve
mosse all'assalto ultimo. Una gran febbre
allora parve palpitare nel vespro,
visibil come l'ardore nei deserti
quando per l'aere vibra incessantemente.

Inutile sacrificio di giovani arditi!

. . . E nel fuoco e nel ferro
il fato della Repubblica fu certo.
I morituri la videro morente
nel sangue loro.....

E non fu certo un danno per il diritto e la sicurezza dei cittadini. Un testimonio di veduta che potè dispiacere

ma che disse la verità, lasciò scritto: « Tuttavia queste (paure dell'opere militari) non eran forse per me tanto gravi a petto delle crudeltà, che si commettean tutto dì da quei feroci repubblicani contro i sacerdoti e gli onesti cittadini, che afferravan per via e trascinavano alle prigioni o peggio a San Callisto, ov'era la beccheria e il carnaggio de' preti ». (Lettera del Bresciani al Curci premessa all'*Ebreo di Verona*).

Il poeta adunque idealeggia assai quei garibaldini o repubblicani forti, se si vuole, ma non della ragionevole e giusta forza umana, bensì di quella cieca e brutale della tigre.

Il Garibaldi solitario in Caprera ricorda poscia la dipartita, gl'inseguimenti, la morte della compagna, e promette di tornare a Roma. E finalmente si pone a giacere in quella notte insonne. E la canzone si chiude con un idillio. L'uomo che dorme ascolta un belato:

Già sollevato in sul cubito, teso
l'orecchio, ascolta nelle pause del vento.
La voce trema prega geme. « È un agnello
smarrito; cerca la madre ». E balza in piedi
il Dittatore . . . .

E si pone in cerca:

« O creatura di Dio, dove sei persa? »
Ed ecco un che di bianco, un che di lieve
nell'ombra, come una falda di neve
intiepidita da una pena vivente.

S'avvia con quel peso alla casa, ma l'alba s'avvicina e non vi entra, bensì si volge al chiuso:

dal chiuso, al richiamo
della deserta creatura la madre
risponde. Senza indugio il pastore apre
la porta e cauto depone al limitare
di pietra il redo che, su le oblique zampe
lanose, come un infante traballa,
bela dal roseo muso, per l'ombra calda
saltella in cerca della poppa gonfiata.

Chino alla porta, dell'avido poppare
si gode l'uomo incolpevole. . . .

Se il fatto è vero, e non si tratti piuttosto di una contaminazione della parabola evangelica, prova che il cuore umano può essere sempre aperto a gentili affetti. E non sono noti ad esempio, i delicati sentimenti onde alle volte diedero saggio uomini anche efferati, come il famigerato Passatore della Romagna? Ma che Garibaldi fosse l'uomo *incolpevole,* lasciamo l'esagerazione del termine che non andrebbe anche per un onesto e buono davvero, può egli concedersi da chi ha vive alla memoria con raccapriccio le orribili e banali bestemmie eruttate dalla bocca del Nizzardo? E se con un agnellino sulle spalle sembra un mite, chi non sa come ferocemente insultò un suo simile, un mansueto, il dolce Cristo in terra, chiamando un metro cubo di letame l'angelico Pio IX?

Di modo che noi, tenendo innanzi agli occhi il personaggio che il D'Annunzio inciela, se, non schiavi di scuole e amici di schiettezza, ammiriamo spesso un'arte esteriore, un grande immaginare, deploriamo tuttavia, benchè la storia non debba impararsi da' poeti, che l'arte sia troppo lontana dal vero, e noccia al giudizio di un uomo sul quale la storia ha bisogno di dire un libero e salutare responso. Giacchè gli è vero che si tratta dell'eroe « *leggendario* » ma la leggenda per molti si confonde colla realtà.

Lo stesso difetto di una soverchia trasfigurazione ideale hanno le « *Rapsodie Garibaldine* » [1] di Giovanni Marradi.

« *Il ritorno* » riconduce in patria:

« *il ribelle*
rivierasco d'un dì »

così detto perchè, affigliato alla « Giovane Italia », si che nel 1834 era dovuto fuggire.

E il Poeta celebra le imprese del Garibaldi nelle terre d'America, le quali:

[1] *Rapsodie Garibaldine,* di GIOVANNI MARRADI. Ristampa di G. Barbèra, Firenze 1907.

vider passar tra' folgori la flava
testa del Duce, seppero i prodigi
dell'Eroe che le altrui guerre pugnava;

e nel caldo dell'ispirazione pare quasi che non un aiuto, ma tutto fosse egli in quelle imprese del Nuovo Mondo:

l'Eroe che vinse da Rio Grande al Plata
cavalier di due genti; il guerrigliero
che non contò gli eserciti; il pirata
che con due barche guerreggiò un impero.

Ma in questi versi entusiastici vi hanno due felici parole che scolpiscono il carattere bellico del Nizzardo: *guerrigliero e pirata.*

Di fatto quando fu mestieri di guidare come generale non fece buona prova di sè. Così, ad esempio, nelle operazioni a Caiazzo dal 19 al 21 ottobre del 1860, allorchè venne respinto dai Borbonici. Del resto egli stesso riconobbe la propria incapacità nel dirigere un serio ed esteso attacco con probabilità di riuscita. Dall'America i garibaldini sono giunti:

E va il breve drappello *contro tutto*
l'esercito d'Asburgo. Esce su i campi
pingui del sangue che darà buon frutto.

Contro tutto l'esercito tedesco? Figure retoriche davvero. Di che si tratta in verità? Arrivato il Garibaldi con 85 compagni da Montevideo entrava il 14 luglio a Milano, *dopo quindi* i fatti di Pastrengo, di Santa Lucia, di Goito, di Curtatone; con qualche migliaio di volontari s'era poi mosso verso Bergamo, e udita dopo Custoza la ritirata dei regii, trattato da traditore l'infelice Carlo Alberto, detto voler combattere l'Austria colle forze del popolo: abbandonato da molti volontari, con 1500 assaliva a Luino *una colonna* austriaca, e la sbaragliava; e a Molazzone riuscì ad aprirsi la via tra le schiere tedesche (10.000 uomini) del d'Aspre rifugiandosi in Isvizzera travestito da contadino. (Vedi: Bartolini: Il Risorgimento). Come si scorge le pro-

porzioni di *tutto* l'esercito d'Asburgo sono assai ridotte. Ed è poesia e non altro la terzina:

> Rompe a Luino in carica compatta
> l'oste che fugge, dalle baionette
> garibaldine e dal terror disfatta.

quando si ponga mente *a quanta* era quell'oste: una *colonna* austriaca non più.

« *La Ritirata* » il secondo Canto della Rapsodia ci trasporta all'uscita di Garibaldi da Roma:

> Alto a cavallo, mentre il sol dilegua
> dietro i templi dall'Urbe, alla Coorte
> Garibaldi parlò: — Nessuna tregua!
> Lascio Roma, che cede oggi al più forte
> ma non lascio la guerra. Volontari:
> v'offro fame, battaglie, agguati, morte.
> Chi vuol mi segua. E al Duce, fra gli spari
> delle francesi artiglierie più fitti,
> si strinsero, acclamando, i Legionari.

Chiara, snella di stile più forse che nel d'Annunzio, elegante questa descrizione; d'effetto, ma non veri quegli spari francesi, mentre il fatto è che il Garibaldi se ne uscì tranquillamente da porta San Giovanni coi suoi.

E il Poeta accompagna la marcia garibaldina di ritirata:

> via d'ansia in ansia, d'agguato in agguato,
> per impervio selvaggio erto cammino,
> dietro al suo Duce come dietro al Fato...

Da Tivoli, nell'Umbria in Toscana a San Marino, verso Venezia:

> ed ecco, a notte, su le sonnolente
> dune gittarsi un naufrago, portando
> sopra le braccia una donna morente.

È Garibaldi che fugge agli Austriaci con Annita sua:

> fuga di cauto leone inseguito
> che si rimbosca, cupido di strage,
> contenendo nel gran petto il ruggito.
> e sbarrando nel buio occhi di brage.

Il Marradi scrive dei delicati e commoventi versi sulla morte della coraggiosa Americana:

E Annita muore. Quella bruna testa
  che passò fra i baleni alta e tranquilla
  sotto un perpetuo rombo di tempesta
langue riversa...

Uno scrittore che la Rivoluzione ha dannato all'ostracismo, ma onde il tempo riconoscerà quella penna d'oro nella lingua nostra di che lo lodò il Manzoni, dettava su questo tratto di *storia* garibaldina la pagina, a parer nostro, più bella e commovente. Se non fosse stato un gesuita, chissà quanto sarebbe più letta! Si vegga l'*Annetta Garibaldi* nel « *Don Giovanni* » di Antonio Bresciani e si concederà che diciamo il vero. « Ella era, ivi è detto tra l'altro, ardente, audace fiera, ma come di sangue spagnuolo avea fede e in quella sua vita zingaresca serbava modi onesti e amava il marito saldamente. » Ed anche il Garibaldi nella narrazione dello scrittore della *Civiltà*, appare in un atto umanamente sublime. « Il medico pose il dito al polso, trovollo spedito. L'Annita aveva finito di penare in questo mondo. Il medico si volse agli astanti e disse: — È morta. »

« A quelle parole, a quella vista, a quel colpo improvviso Garibaldi rimase immobile per altissimo stupore, levò le mani alla fronte e scoppiò in amarissimo pianto, cui non valeano a frenare i nostri conforti. (Parla un compagno della fuga). Dopo quel primo sfogo richiamata ogni virtù al cuore, l'amante marito, dimentico ch'egli era fuggiasco e cerco a morte, parlava di dare alla consorte onorevole sepoltura, e pregava che fosse portata alla chiesa di Ravenna, che le fosser fatte le esequie dai sacerdoti, e funerali solenni. » Nella sventura la religione si risvegliava allora anche nel terribile nemico dei preti di Cristo!

Il Marradi, è il vezzo ora di non parlare più di sentimenti cristiani, non fa parola di idee religiose e forse anche per ciò riesce meno teneramente compassionevole del Bresciani. Tolta la fede in simili casi non resta che un freddo e cupo dolore:

e in desolata disperazione
la violenza del compresso duolo
dal cor gli uscì. Quel core di leone
poteva ormai ben piangere: era solo.

Nel terzo Canto « *I Mille* » abbiamo la glorificazione della celebre impresa di Sicilia. Arrivano:

E in un sol grido — Marsala, Marsala, —
conclamavano i Mille . . . .
. . . .
E gittandosi in fretta Ei su la rossa
comincia il puncio, lanciasi a un canotto
vicino, e via, remando a tutta possa;
e via col Duce, in poche barche, sotto
l'ostil pioggia di folgori che fitta
casca su l'acque e ne schiumeggia il flotto,
via con risa e con plausi l'invitta
schiera, che tocca l'auspicato suolo,
fra le palle fischianti illesa e ritta.

Questo scendere tra il fuoco è certamente epico; ma il freddo documento storico osserva che le due navi inglesi, l'Argus e l'Indépendence, ancorate in quel porto, intimarono opportunamente agli incrociatori napoletani, lo Stromboli e il Capri, di desistere dal bombardare finchè gli ufficiali e i marinai inglesi non si fossero riparati a bordo, e con ciò restò difeso e indisturbato lo sbarco dei Mille.

Invece il Poeta, nella fervida mente, immagina che:

dall'antico
Porto d'Alì, sfogavasi in tonanti
bombi la rabbia del navil nemico
infuriando, dietro i plausi e i canti
del piccioletto esercito invasore,
su le strade di popolo festanti;

popolo che « manifestava, così O' Clery ex deputato al Parlamento inglese, più sorpresa che entusiasmo all'apparire dei loro ospiti dalla camicia rossa »; *bombi tonanti* che ferirono solo *due* volontari, non impadronendosi poi i regii

dei vapori finchè tutti i garibaldini non ebbero messo piede in terra.

Succede il fatto d'armi di Calatafimi.

Ed ecco i Mille, i quasi inermi, a fronte
con le *armate migliaia;* eccoli a basso
precipitar con liete grida e pronte
anime incontro al formidabil sasso
sotto nembi di fuoco . . . . . .

Certamente fu quella un'aspra lotta: i garibaldini perdettero da due a trecento tra morti e feriti; vinsero, ma si contentarono di tenere le posizioni senza tentare un inseguimento.

Ma le *armate migliaia* che dànno colore al racconto, debbono storicamente limitarsi *a trecento o quattrocento uomini* in tutto, quanti erano quelli del Landi. Allora l'alfiere di Garibaldi, tra gli altri, periva, e la bandiera cadeva in mano al nemico:

Ecco, davanti ai trafelati e muti
compagni suoi, l'atletico Schiaffino,
salutato da' regi ignei saluti,
piantare il suo vessil garibaldino
su l'ardua vetta, e stramazzar, già rotto
dalla mitraglia il petto adamantino.

Duole che quasi a scherno il Marradi insista narrando che Re Francesco intanto pregava.

La preghiera è l'arma nobile dell'uomo che ha bisogno dell'aiuto superiore. E Re Francesco non sapeva poi solo pregare, come vorrebbe far intendere il Poeta, seppe anche lottare, resistere nel memorabile assedio di Gaeta; e se non v'erano traditori egli non avrebbe perduto il trono.

Re Francesco pregava. Umile e prono
nella reggia di Napoli, pregava
Francesco re per l'intangibil trono
ch'ebbe da Dio. Più ardente della lava
de' suoi vulcani, il duplice reame
gli bollia sotto i piedi; e il re pregava.

Ed intangibile è detto per ironia. Se non che quell'aggettivo farebbe pensare alla possibile sua vacuità, anche per chi appositamente se lo volle appropriare.

L'impeto lirico è grande nella narrazione della presa di Palermo; la schiera vittoriosa di Calatafimi:

varca, slagando per le vie, gli spaldi
   contusi, e addosso ai fuggitivi intona
   l'inno trionfator di Garibaldi,
l'inno alato di cui tutta risona
   Piazza Pretoria alla sorgente aurora,
   mentre ancora da' forti il cannon tuona,
mentre da cento torri la sonora
   squilla de' Vespri, suscita, feroce
   sveglia, i non desti dal cannone ancora;
e in quell'aereo scampanio veloce
   par di sei muti secoli la storia
   prorompere alta con immortal voce....

La storia ci dice il perchè della vittoria: il generale Lanza aveva il comando dei 24.000 uomini di guarnigione a Palermo.

E il Lanza fu un inetto, in parte un traditore; (Vedi: O'Clery: Come fu fatta l'Italia) e dopo avere attirato l'odio sul giovine re che tradiva, comandando il bombardamento, fece cessare quando avrebbe potuto annientare il Garibaldi, al quale ormai non restavano che nove cartuccie per uomo. (Forbes. Campagne di Garibaldi).

E durante l'armistizio tenne inerti i suoi, mentre gli altri si agguerrivano. Solo una colonna di cacciatori spazzò le barricate in via Toledo: se Lanza avesse lasciato fare, ricuperava in breve il terreno perduto: egli li richiamò e i cacciatori tornavano stringendo i pugni e imprecando all'incapace generale. Altro che fuggitivi messi in corsa dall'inno!

ancora, in un clangore alto di trombe
   garibaldine, il fiero inno de' forti
   canta nell'aure: — Si scopron le tombe —

Allora, oh allora sì, parve che i morti
si levassero tutti, e tutti, in frotta,
fossero i martiri itali risorti
e che i cento e che i mille ch'ebber rotta
da borbonio carnefice la vita,
o la effusero in santa aperta lotta.
. . . .
come una nova irresistibil piena,
per ogni via, da ogni barricata,
sotto la faccia dell'eroe serena,
si gittassero insieme..... '

Così suona una campana; quella che è rimasta sul campanile. Ma di qui a qualche secolo, quando i fatti non avranno che un valore storico, si ricorderanno i così detti *Briganti*, infamati con siffatto nome i Borbonici, e il loro sangue sparso non a misura. « Non abbiamo diritto di pigliarli a fucilate » protestava Massimo d'Azeglio il 2 agosto 1861. « Ho veduto una città di 5000 abitanti completamente distrutta, diceva nel Parlamento di Torino nel 1862 il deputato Ferrari. Da chi? — Non dai briganti ». — E alludeva alla città di Pontelandolfo saccheggiata e distrutta dai piemontesi il 13 agosto 1861. E il Cialdini non proclamò « che fucilerebbe ogni cittadino napoletano del partito di re Francesco, preso coll'armi alla mano? In quattordici mesi saccheggiate e bruciate 16 città, danneggiati 49.366 cittadini. Oh il borbonio carnefice non lavorava tanto! E perchè da noi ora si ricorda tutto ciò? All'infuori d'ogni apologia, per provare la nostra tesi della trasformazione poetica della materia garibaldina e rivoluzionaria. Ed anche il Marradi ha la lode per Garibaldi della semplice e povera vita, di che già parlammo, del dono gratuito di un regno al re Sabaudo:

un novo regno al re d'Italia ei dona.
Semplice in atti e semplice in parole,
chi della Patria cavalier si cinse
dona tutto alla Patria e nulla vuole.
E, con la man che l'inclita elsa strinse
salpando Ei stesso l'ancora al suo legno,
il Dittator che venne e vide e vinse,

parte povero e solo, altro e ancor degno
volo anelando alla sua ansia indoma
di libertà. Liberator d'un regno,
torna a Caprera sua pensando a Roma.

E il tentativo Garibaldino contro Roma è celebrato nel IV° Canto « *Mentana* ».

Ed anche qui il poeta sogna olimpicamente dei fuggenti che facevano invece fuggire. L'esercito papale aveva rotta la linea di fronte dei garibaldini, ricacciati gli avamposti di Missori, occupato monte Guarnieri mettendone in fuga le camice rosse, presa anche dai pontificii villa Santucci: gli zuavi si erano avvicinati a Mentana; il Kanzler loro generale si trovava ormai dinanzi ai garibaldini assai più numerosi; egli non aveva riserve, e chiese al generale francese Polhès di entrare in campo. Solo allora i francesi, fino a quel momento spettatori dei successi degli zuavi, presero parte alla definitiva vittoria. Ma non dunque sconfitta di sorta dal lato dei pontifici, arrestati solo un momento nella marcia verso Mentana dal fuoco garibaldino, non cedenti però un palmo di terreno. Questa la storia. Ora ecco la bella *poesia* del Marradi, bella di forme, non fatta di verità, mentre crea non si sa quai fuggenti papali, e confonde poi gli avvenimenti:

Languiva il sole di novembre, e il fuoco
della papal moschetteria su i clivi
nomentani languìa sempre più fioco.
E da vigna Santucci e dagli olivi
di Monte Croce irruppero le fiere
falangi rosse con urrà giulivi
caricando i fuggenti; e le guerriere
ali battendo su i vigneti e gli orti
di Mentana arsi e su *le vinte schiere,*
per tutto il campo ingombrato di morti
corse il clangor dell' Inno un'altra volta
gittando all'aure il grido dei risorti.

E il Poeta fa comparire i francesi ai quali solo falsamente vuole attribuire la sconfitta garibaldesca. contradicendosi tuttavia egli stesso nel racconto:

era la forza imperial commista
con la papale, in livree superbe
di zuavi e di fanti allegri in vista,
sotto il cui piombo, floride d'imberbe
giovinezza, cascavano le file
garibaldine, come spighe acerbe
sotto la grandine.

E segue l'epica ed efficace descrizione del resistere disperato dei capi del Nizzardo, coi loro gregari:

drappello disperato e taciturno
dentro la mischia gittansi col Duce,
salutando il cadente astro diurno
e i compagni caduti. E, nella truce
ora, quel sole di novembre, rosso
come di sangue in sua movente luce,
mirò l'ultimo sforzo del percosso
valor latino, mirò *sul Diritto*
la Violenza, anche una volta addosso.

Sicuro; la favola eterna del lupo e dell'agnello! I garibaldini assalitori dell'altrui, hanno il diritto; chi si difende è il violento. E quanto al *valor latino* poi, si sappia che tra gli zuavi vi erano in gran parte valorosi italiani, come tra i garibaldeschi non pochi di diverse nazionalità. È sempre la leggenda che trasfigura il fatto. E l'immagine dell'eroe, anche se non fosse, si plasma. Nè in questo plasmare eroici atteggiamenti è piccola l'arte del Marradi. Il Garibaldi fuggì, anche prima di molti suoi; udite ora il Vate:

Cavalca Garibaldi per la vasta
campagna brulla, su cui freddo e tetro
lo squallor della tenebra sovrasta.
Cavalca il Duce (e par di sè lo spetro)
lento nell'ombra.....

E ripensano egli e gli sconfitti suoi i loro morti e le loro prodezze:

. . . . . O impeti stupendi
di Luciano Manara, ruinante
con Roma là su' baluardi orrendi,
là sotto gli occhi dell'Eroe.....

E s'inculca di nuovo che la disfatta si deve tutta ascrivere agli imperiali ed è poi alquanto comica la maledizione garibaldesca a Napoleone che fa pensare a una parodia del « Dio sia benedetto » delle benedizioni col Santissimo:

E a quando a quando per la triste via,
— Sia maledetto il Bonaparte! — impreca
talun nell'ombra. — E maledetto sia! —
pensano i vinti nella notte bieca.

« *Caprera* » è il quinto Canto del poemetto garibaldino. È la fine della vita fortunosa del generale:

Tace, fra l'urlo dei marosi e i fischi
del vento assidui, l'arido isolotto
aspro di rocce e folto di lentischi.
Pende, rinchiuso e immobile, il canotto
dell'Eroe marinaro, mentre invano
lo chiama il ritmo dell'insonne fiotto.
Langue il poco orto a cui sudò la mano
redentrice dei popoli. La bianca
casetta è muta sul pendio montano.

Mano redentrice dei popoli! V'ha certo dell'enfasi non poca, che anche solo se si voglia dire dei popoli italici e concedere siffatta redenzione, se non era il Cavour, Garibaldi non avrebbe redento nulla.

E in un modo al tutto pagano è il finire del protagonista:

ride il tramonto a questa ov'Ei si piacque
solitudin selvaggia. — Era un vermiglio
vespro così quando per sempre Ei giacque,
risorridendo a un garrulo pispiglio
di capinere, che alla sua finestra
venian cercando l'usato orzo e il miglio.
Entrava roseo dalla sua finestra
l'ultimo raggio; a onda fresca e piena
entrava la tirrena aria cilestra:
e via con la grande anima tirrena
l'anima eroica si confuse.....

Lasciamo l'idillio francescano delle capinere; altri invece parlò di non so quali neri uccellacci svolazzanti; quell'anima che va a mescolarsi coll'anima marina, ossia colla natura

dell'acque, è uno strano panteismo, fantastico, se si vuole, ma falso di sentimento e d'idea. E benchè l'arte, com'arte esteriore, nel Marradi sia felice, tuttavia non è certo artisticamente ben concepita la chiusa ove narrata la morte del Garibaldi, si rifà indietro a ricordare come:

pugnò per Francia l'ultima sua guerra
vinse per Francia l'ultima vittoria.

Su la materia garibaldina fatta epopea dovremmo finalmente ricordare il « *Carme e la Romagna* » di Luigi Orsini, nella parte, sola pubblicata « *Gli Eroi* ». — L'Orsini è un giovane poeta che assai già si segnala. Ed avrà forse, gli auguriamo, un glorioso avvenire. Ma formato anch'egli nell'idee gloriatrici della Rivoluzione, ne canta i fasti e tra i primi quelli garibaldini. Ecco, ad esempio, Garibaldi che, fuggente lascia la Romagna:

Forse l'Eroe li ultimi momenti
ch'ebbe toccato il suolo di Romagna
girando intorno lì occhi umidi e lenti
d'in vetta ai monti guardò la campagna
verso levante e verso tramontana:
vide la valle che fumando stagna
in una nera linea lontana,
e'l cor gli pianse mentre un peregrino
suono veniva di mesta campana:
e vide ancora un riso oltremarino
vagare a pena in cima a li orizzonti;
poi, sè traendo dietro l'Appennino,
come un gran sole dileguò fra i monti.

Non è però nostro intento di esaminare ora il Carme dell'Orsini. Tuttavia era da farne cenno qui come il terzo dei maggiori poeti ciclici moderni della materia garibaldesca divenuta leggenda, come il Poeta stesso la chiama:

E la leggenda, d'epici ardimenti
fatta e d'eroi, col suo tiepido fiato
dica le gesta de i fratelli spenti,
. . . .
inno di glorie, carme di ventura.

Appunto come suona gloria e ventura il canto immaginoso dei *fantastici* eroi dei poemi epico-romanzeschi.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

XLIV.

Due ghiotti a consiglio.

Alla rabbia, onde tutta dentro si rodeva la nostra comare, per aver dovuto troncare improvvisamente il suo giro di arrolamento, appena che si fu avveduta di essere pedinata e trattata con diffidenza, sopravvenne il furore quando riseppe in qual modo le era stata carpita la torta di sul tagliere colla scomparsa di quella coscritta sì vantaggiosa, in cui aveva collocate tante speranze.

Pensò subito che anche questa volta le pinzochere dell'*Alleanza* le avevano data la mala ventura, nè tardò a raccogliere tali indizii del fatto da non rimanerle alcun dubbio sulla verità dei suoi sospetti.

Più forte però e più profondo della rabbia e del furore fu il dolore atrocissimo, che la prese in vedersi nuovamente battuta e sconfitta dalle sue terribili nemiche.

Riandava col pensiero la lunga storia delle sue lotte coll'*Alleanza,* delle sue macchinazioni e delle sue imprese per vendicarsi della Piumetti, dal giorno in cui questa le aveva dato il primo colpo fino al presente; e non vedeva che perdite e batoste per sè, vittorie e trionfi per lei.

Ormai le cose erano ridotte a questo segno ch'ella doveva aspettarsi imminente la catastrofe.

Nulla poteva la *Lega* contro l'*Alleanza,* nulla la Schwitzer e il Brandini contro la Storni e la Piumetti; non rimaneva ch'ella sola sul campo a combattere, come aveva giurato, contro la sua antagonista e persecutrice, che aveva fatto d'ogni campo strada per mandarla in rovina, e poteva già dirsi alla vigilia della vittoria finale.

Non era forse pensiero costante della Piumetti di trovare la via più sicura per rovinarla interamente, costringerla a chiudere il suo istituto e vederla ridursi in sul lastrico? E la potenza smisurata, conseguita dalla nuova *Alleanza* nazionale, che doveva in breve abbattere o assorbire tutte le altre associazioni femminili e in cui la sua nemica faceva alto e basso quale braccio destro della contessa Storni, non era forse la gran leva di cui si sarebbe giovata per mandarla a gambe levate?

Questi e simili pensieri, tristi, neri, disperati volgeva tra sè la povera comare, cupamente raccolta nel suo dolore, sempre più riscaldandosi in essi per modo che le sembrava di veder la Piumetti già in procinto di scagliarsele contro e vibrarle il colpo mortale; onde tutta tremante si scontorceva e rannicchiava in se stessa, come chi, cercando riparo dalla tempesta, aspetta che gli si scateni addosso e che un fulmine lo uccida.

E perchè i gran dolori son muti, non si aprì con nessuno, nemmeno colla sua fida direttrice, di ciò che covava nell'animo, non diede alcuna sbrigliata alla compagna della Rosina che se l'era lasciata rapire e perciò si aspettava una gran burrasca, non ne fece alcun lamento; cadde bensì e rimase per più giorni in quello stupore, in quello stato di fredda tranquillità, ch'è l'ultimo grado d'un cupo ed eccessivo dolore.

Ma il tarlo chiuso meglio rode e il fuoco compresso più arde e divora; ondechè, nascondendo a tutti il suo immenso affanno non faceva che aumentarlo e dare perciò stesso sempre nuovo alimento a quell'odio mortale, che sentiva contro la sua nemica e ch'era causa insieme ed effetto del suo dolore. Col crescere poi dell'odio e del dolore sempre più cocente sentiva la sete della vendetta, a cui anelava ormai per guisa che le pareva di non poter vivere se non per soddisfarla.

Non potendo più reggere al parossismo del dolore, dell'odio e della smania di vendicarsi, che le torturavano

l'animo, dopo una notte insonne passata in farneticare e delirare contro la sua rivale, una mattina uscì di casa e recossi a conferire coll'on. Brandini, nell'ora in cui sapeva di trovarlo solo e libero da altre occupazioni, per dare il primo impulso alla nuova impresa che aveva macchinata, e rifarsi con un gran colpo di tutti i danni avuti dalla Piumetti, liberarsi per sempre dalle sue insidie e dai suoi assalti.

L'avvocato si era appena alzato e stava sorseggiando il caffè e sfogliando i giornali, quando gli fu annunziata la comare. Fattala subito entrare, la accolse con grande dimestichezza come una vecchia conoscenza e le disse sorridendo: — Oh buon giorno, buona lana; quale nuovo pasticcio sei venuta oggi ad imbandirmi?

— Un borbottino, da leccarsene le dita.

— E pigliare una indigestione che il prete e forse anche il giudice ne goda?

— Con lei il prete non ci ha che fare, il giudice poi non può che perderla marcia.

— Sì, sì, ma chi si fida rimane ingannato. Vediamo dunque, in quale nuovo imbrogliaccio mi vuoi mettere ora?

— L'imbroglio o il pericolo è tutto per me, il vantaggio tutto per lei, purchè mi aiuti a fare un bel colpo a una nostra comune nemica.

— Alla Piumetti?

— Sissignore.

— Me l'aspettavo! Per contentare i tuoi rancori e i tuoi capricci...

— Per marcia necessità.

— Baie! Tutte tue bagatelle...

— O diavol becco! Son dunque baie e bagatelle anche i trionfi dell'*Alleanza* e lo sfacelo della *Lega*? Baie e bagatelle le donne che ci fuggono come la peste e vanno ad arrolarsi tra le pinzochere?

— E tu credi, con dare un buffetto o un calcio a quella baciapolvere, di raddrizzar le gambe ai cani e di accomodare ogni cosa?

— Io credo fermamente che con assestarle un colpo giusto, di rimbalzo sarà colpita anche la contessa Storni, verrà ferita a morte l'*Alleanza*, e la *Lega* per conseguenza risorgerà a nuova vita.

— *Mors tua vita mea!* - disse ridendo il Brandini. - Andiamo; qual'è il tuo disegno?

— Ch'ella, onorevole, mio vecchio cliente e magnifico protettore, faccia il dover suo e si trovi al suo posto nel momento della battaglia decisiva tra me e la mia implacabile nemica. Il rischio, come dissi, sarà tutto mio e l'utile tutto suo e della Schwitzer, del femminismo e del socialismo.

— Su, dunque, veniamo alle corte, spacciatene e dimmi che diavolo vuoi fare.

— In una sera da fissarsi ella si troverà con madama Schwitzer nella mia casina di campagna, che l'è ben nota per le scappatelle o capestrerie che vi ha fatte.

— E in cui tu hai sempre tirato l'acqua al tuo molino.

— Oh! sì, starei fresca se... Ma non usciam del seminato. Quivi dunque verranno sul far della notte loro due soli e saranno ricevuti da me che farò da padrona e serva di casa.

— Per fare in tre il ballo delle streghe?

— Ben meglio! Quarta verrà la Piumetti...

— Diavol, che tu lo dica!

— Sissignore, verrà la Piumetti, accompagnata dalla più fedele delle mie domestiche, in vettura chiusa, guidata dal più fedele dei miei guardiani.

— Avventure da romanzo!

— Romanzo storico, cioè storia vera. Dunque in casa saremo cinque: io, lei, la Schwitzer, la Piumetti e la domestica; sesto il mio uomo alla porta di casa. Non le pare che potremo stare sul sicuro contr'ogni pericolo di rivelazione?

— O qui la cosa incomincia a farsi seria. Ma come farai a tenderle la trappola e pigliarvela?

— Ci vuol tanto! Basta farla salire in vettura con darle

a bere ch'è chiamata d'urgenza da persona della stessa buccia per un grande affare dell'*Alleanza;* poi durante il tragitto la sua compagna penserà ad addormentarla e... la ci casca... la ci casca qui come una pera cotta. Ma dato pure che il colpo fallisse, cioè ch'ella non si lasciasse pigliare al laccio, qual danno ne avrebbe lei, oltra la noia di una giterella inutile?

— Nessuno. E se la ci cade in mano, che me ne fo io?

— A me lo chiede? O questa è solenne! Ne fa il gran diavolo che vuole. Poichè ella è qui in nostro potere, stretta da sei persone sicure a tutta prova... che è che non ne possiam fare? Ella però, come avvocato e deputato, arca di scienza legale e quaglia sopraffina per farla di pepe a chicchessia, preparerà, d'accordo colla Schwitzer, carte e documenti, che la Piumetti, per amore o per forza, dovrà sottoscrivere e che basteranno a farla scacciare dal servizio telegrafico, a coprir d'ignominia e di vitupero l'*Alleanza,* a disonorare e infamare l'una e l'altra per sempre.

Il Brandini corrugò la fronte, aggrottò le ciglia e lisciandosi la barba stette alquanto in silenzio; poi disse con un sorriso maligno: — Donne? Diavoli! Quasi quasi incomincio anch'io a credere che il diavolo vi sia e ch'egli ti abbia suggerito questo nuovo imbroglio. Ma... non è cosa insomma che mi convenga...

— Piano, piano un poco, caro signore - ripigliò con nervosità la comare, facendo anch'essa un sorriso di amara ironia. - Nemmen io non mi ci diverto; ma che fare? chi non vuol ballare non vada al ballo. Ella, onorevole, ha buona memoria, nè può aver dimenticato i pericoli a cui mi sono esposta per lei, come non può ignorare quel che avverrebbe se si scoprissero certi altarini... Ma i miei secreti scenderanno meco nel sepolcro e... per me io non domando nulla, anzi mi prendo io sola sopra di me tutti i rischii dell'impresa e tutti i danni che ne possono derivare. Le ricordo soltanto quel che già le è noto, ma a cui parmi non rifletta abbastanza, che cioè se non ci riesce di menare

una buona bastonata tra capo e collo all'*Alleanza* o, quel ch'è lo stesso, di mettere la cavezza alla gola alla Piumetti, non solo io dovrò abbandonare la mia industria e andarmene al santo lastrico, ma pei fatti nostri non avrem più luogo nè fuoco e.... alle prossime elezioni vedrà pur lei quel che vuol dire non prendere il tempo di salvarsi. E così, per amore o per forza... dobbiam mangiare la torta insieme.

— Sei una volpaccia matricolata; ma buon per me che qui la cosa va tra volpe e volpe. Che si debba venire alle strette coi nostri nemici e fare l'impossibile per abbattere l'*Alleanza*, ne son persuaso anch'io, forse più di te, non solo per impedire che tutte le donne ci abbandonino e vadano ad imbrancarsi con quelle pinzochere, ma altresì perchè chi ha la donna ha buona presa di conquistare anche l'uomo. Che il mezzo poi da te proposto per colpire l'*Alleanza* sia de' più sicuri ed efficaci, è pur chiaro come la luce del sole. Diamine! Basterebbe strombazzare su pei giornali le *gravissime rivelazioni* e l'*orribile scandalo clericale*, e passare contemporaneamente la parola d'ordine a tutte le nostre schiere, per provocare un'agitazione generale, solenne, formidabile, che potrebbe capovolgere ogni cosa a nostro vantaggio. Ma... non bisogna dir quattro, s'altri non l'ha nel sacco...

— Che ci manca?

— Forse il verbo principale... Vediamo! I tuoi cagnotti sono fermi e sicuri?

— Ma se han tenuto il fermo in ben altri garbugli... Eh via, mi crede sì tonda di pelo da far il conto senza l'oste...?

— Bene. Allora il topo resterà in trappola e lo avremo in mano. Ad allestirgli il mangime ci penso io colla mia sguattera, la Schwitzer. Ma se la Piumetti non volesse arrendersi?

— Pah! A questo ci penso io. Son tanti i mezzi per vincere certe ripugnanze e ritrosie! Nella mia lunga carriera filantropica trovai non pochi tentativi di resistenza, ma nemmeno un sol caso da cui io non sia uscita ad onore.

— E se tuttavia questo fosse il primo caso... se cioè la Piumetti si ostinasse a non voler sottoscrivere nulla, neanche se n'andasse il collo o... che so io?

La comare die' in una risata sì maligna, che lo stesso Brandini ebbe un momento di ribrezzo. Poi rispose: — Dato il caso che ciò avvenisse, loro due se ne vanno sani e salvi come son venuti e succedo io nel loro ufficio, non già per allungare il collo alla pollastrina... Dio me ne guardi!... ma sì per rimandarla a casa in tale condizione, che gli effetti ne sieno per lei più amari e per noi più gustosi... A buon intenditor...

— Sta zitta, diavola! - interruppe sorridendo il Brandini - altrimenti mi faccio il segno della croce... Dimmi piuttosto, se la cosa ci riesce e la s'induce a fare quel che noi vogliamo, come separarci poi e darle l'erba cassia, senza lasciare alcuna traccia del nostro convegno o metterci a pericolo ch'ella strilli e dia nelle smanie e si attacchi a seguire le nostre orme, a farci dar la caccia, a pigliarci insomma con qualche uncino...

— Oh! dorma pure cogli occhi miei, come le ho già detto: tutti i vantaggi a loro, tutti i pericoli a me. Finito il pasticcio, loro due se ne vanno e io rimango colla mia dolce amica nel pecoreccio. E poichè non le darò commiato se non a notte molto inoltrata, facendola portare in vettura alla parte opposta della città e quivi lasciar libera in campagna aperta, egli è chiaro che loro due potranno intanto non solo rincasare comodamente, ma crearsi altresì, nel caso dei casi, un alibi inoppugnabile. Così agiscono i galantuomini pari miei: la polpa agli altri, a sè invece l'osso duro da rodere.

— Sei una perla, un tesoro, che non vive se non per beneficare l'umanità. Ma... ancora una cosa... ti pare egli buono di mettere in ballo anche la Schwitzer? Non potrebb'ella guastarci il giuoco colla sua storditezza e melensaggine?

— Oibò! Ella non ci sarà che per comparsa; ma torna

bene il farla entrare a parte dell'imbroglio, per legarla al nostro partito in guisa che la debba poi reggerci la mula e tenerci il sacco a nostro talento. Dovrà pure la nostra bietolona pagare del suo certe spesucce... Ma per ora non se ne parli... ogni cosa vuole il tempo debito.

— Le hai già proposto il tuo disegno?

— Tolga Iddio! Sarebbe come fare un buco nell'acqua, tanto ella è persuasa della sua superiorità e mi ha in sospetto per la mia... professione onorata.

— Onor di bocca assai giova e poco costa.

— Lo sanno per esperienza certi *onorevoli* miei clienti... Ma, fuori di celia, per lei, onorevole, la si getterebbe nel fuoco e basterà una sua parola, perchè le venga dietro come un cagnolino.

— Ebbene gliene parlerò io, se pur mi riesce d'inzampognarla...

— E sì le dico che la persuaderà di fare la cosa più onesta del mondo.

— Quando fai conto d'imbandirci il tuo bel pasticcio?

— Tra pochi giorni. Intanto ella pensi a incavicchiare bene la Schwitzer ed io vo a dare le prime mosse alla nostra impresa.

— Bada di andar largo a' canti, sai?

— Vedrà presto se ho sicura la torta in mano. In fine e in fatto lei non arrischia nulla ed io non ho voglia di rimetterci la pelle.

Così si accomiatarono, e la comare se ne andò contenta come se avesse già vinta la posta.

XLV.

A denti secchi!

Dopo il bel colpo fatto alla comare con levarle di mano la figlia della Lisetta, Giorgina aveva detto con grande serietà a Giannina: — Ora ci conviene badare a bottega davvero e stare cogli occhi aperti più di prima. Mi par di ve-

derla, quell'anima dannata, rodersi le mani, sbuffare, imprecare e giurare di vendicarsi, darsi insomma al diavolo per rifarsi del danno e dello scorno.

— Gesummaria! Mi fa ribrezzo il pensarci. Se tu la conoscessi e l'avessi veduta in certi momenti, come l' ho veduta io! Guai a pigliarsela con lei! Gli è come aizzare una tigre. E che tigre! Ora dunque ella non vede l'ora di vendicarsi e chi sa quali insidie sta preparando a noi e alle nostre padrone! Perciò hai ragione da vendere... dobbiamo avere cent'occhi, non perderla mai di vista e soprattutto tener dietro alla contessa e alla signorina perchè non dieno in qualche laccio.

— Qui sta il punto principale. Quanto a noi due, per lei siam roba dozzinale e credo che non si degnerebbe di pigliarsela co' denti. E poi, qualunque cosa ci avvenga, che ci abbiamo da perdere noi? Il suo martello invece sono le nostre padrone e principalmente la signorina, a cui ha già teso altre trappole ed ora sta certamente preparando qualche nuovo tranello. Ma ti dico io che avrà un osso duro da rodere quella cavezzaccia e la finirà con rompersi i denti e le mascelle.

— Io tremo al pensiero di qualche tradimento infernale, di qualche colpo improvviso a cui non ci sia tempo di rimediare...

— Eh sì, ma spesso avviene che chi ad altri inganno tesse, poco bene per sè ordisce. Intanto oggi stesso vo a fare una girata e indettare novamente le nostre guardie, affinchè stieno sempre coll'occhio teso e subito ci avvisino di qualunque passo o movimento sospetto di quella cagna rabbiosa. Ho un presentimento che in questi giorni debba succedere qualche cosa.... Guai se non pigliamo i passi innanzi!

— Dici bene: sto anch'io in sulle spine... mi pare cioè impossibile che, dopo il nuovo trionfo dell'*Alleanza* e l'ultima botta che tu le hai data, ella non si butti a qualche impresa disperata. Certo, certo, e' ci deve bollir qualche cosa in pèntola....

— E perciò vo subito a dare lingua e indirizzo alle nostre amiche perchè stieno alla vedetta. Chi sa che questa volta non ci riesca di coglierla allo stretto!

Prima di uscire, Giorgina volle avvertire la sua padroncina a stare in guardia contro i nuovi pericoli che minacciavano lei e l'*Alleanza*, come pure informarla del servizio di vigilanza, che aveva costituito d'accordo con Giannina e che ora andava a rinforzare e a rendere più lesto e più perfetto, specialmente con una frequente corrispondenza telefonica tra le due fedeli domestiche e le *attente* incaricate della polizia segreta.

Sorrise la Ida e si compiacque dell'accorgimento e della scaltrezza, che dimostrava la sua brava fattorina in dar la caccia alla comare, lodandola e incoraggiandola a continuare nell'opera intrapaesa.

— Per me - conchiuse - non mi sgomento; ai rischi e alle gherminelle ormai ci sono avezza e so che non cade foglia che Dio non voglia. Quando sonerà l'ora mia, dovrò andarmene, anche se non facesse comodo alla comare; prima invece ella non mi può torcere un pelo con tutti i suoi raggiri. Dunque, male non fare e paura non avere. Ma, per l'opera santa che la Provvidenza si è degnata di affidare alle nostre mani, dobbiamo stare sempre sull'avviso e difenderla meglio che possiamo. Ora, come gli è certo che per l'*Alleanza* non abbiam nulla a temere dalla Schwitzer, ch'è una povera commediante, buona solo a farsi pigliar pel naso da chi sa venderle lucciole per lanterne, così non è dubbio che dalla comare dobbiamo aspettarci sempre nuove trame, e ch'ella non poserà le armi finchè non le riesca di darci il tracollo.

— Con lei per giunta ci sono vecchi conti da aggiustare.

— Così è - disse sorridendo la Ida. - Dacchè ho avuto l'onore di fare la sua conoscenza, le sono stata sempre un pruno in un occhio. Me l'ha giurata, e da persona di coscienza non può mancare al giuramento. Ora poi che si

trova novamente a cattivi partiti, dopo il trionfo dell'*Alleanza* e la gherminella che tu le hai fatto, parmi vederla rodere i catenacci e schizzar fuoco contro di me.... Me l'aspetto, me l'aspetto, qualche nuovo tentativo. Ma, che farci? Chi non la fa, non la tema.

— Gliela faremo noi a quella cagnaccia scabbiosa. È tempo ormai che la paghi il fio di tutte le sue scelleratezze. Vado subito a stringer l'assedio, e vedremo presto chi la vincerà, Dio con noi o il diavolo con lei.

Piena di rabbia contro la comare e tutta in pensiero pei gravi pericoli, onde vedeva minacciato il suo *angelo*, Giorgina visitò in quel giorno le *attente* più vicine alla residenza della megera, come pure le altre dimoranti lungo le vie che di là conducevano alla sede dell'*Alleanza* e all'ufficio telegrafico centrale, e lasciò a ciascuna le sue istruzioni sul modo con cui dovevano mantenere tra loro e colla segreteria dell'*Alleanza* un servizio continuo di vigilanza e d'informazione; inculcando a tutte la più accurata diligenza in pedinare la comare e mediante il telefono avvisarsi reciprocamente di ogni suo passo che desse alcun sospetto, e soprattutto in ragguagliarne tosto la segreteria, dove in quei giorni si starebbe sempre alla scolta; giacchè si aveva la certezza che quella scellerata macchinava un nuovo misfatto e presto avrebbe tentato di eseguirlo.

Ad agevolare la corrispondenza, fissò a ciascuna un numero, assegnando a sè l'uno, alla Ida il dodici e alla comare il tredici, e comunicò loro certe parole di un gergo da lei coniato, per esprimere speditamente i varii casi che potevano occorrere in quella brutta facenda.

Sbrigata felicemente ogni cosa, ritornò a casa tranquilla e soddisfatta, come il comandante di una fortezza dopo visitati tutti i posti e provveduto sicuramente alla loro difesa; domandò ed ottenne di rimanere per alcuni giorni sempre in casa a custodia del telefono, e vi rimase per così dire attaccata come un cane al suo posto di guardia.

Passarono alcuni giorni, in cui non ebbe che notizie

indifferenti e seppe che la comare rimaneva quasi sempre tappata in casa e non usciva che di buon mattino.

Di poi le fu riferito che una mattina per tempo era uscita in vettura e aveva presa la via di Porta Maggiore, che conduceva al suo villino fuori di città.

Finalmente una sera, verso il tramonto, riceve l'avviso che la comare era nuovamente uscita in una vettura elegante, non numerata, a due cavalli, e che a cassetta stava vestito in livrea il suo omaccio di casa.

Dopo un po' altro avviso: la vettura aveva infilato anche questa volta la via di Porta Maggiore, diretta certamente al villino della comare.

Più tardi nuovo avviso: la stessa vettura era ritornata vuota in via de' granchi num. 15; vi era salita una giovane vestita di nero, ed ora si dirigeva verso il centro della città.

— Che girandola è questa? - dice Giorgina - Qui c'è sotto mistero! e la prende il batticuore pel presentimento di qualche sinistro.

Intanto sente arrivare una vettura e fermarsi dinanzi alla porta di casa.

Si affaccia alla finestra e vede discenderne la contessa, che ritornava da una gita.

Un pensiero le balena alla mente: la vettura potrà forse servire per inseguire e raggiungere l'altra.

Detto fatto, corre da Giannina e le dice con insolita energia:

— Va presto, subito incontro alla contessa, che ora sale le scale, e dille che non lasci distaccare i cavalli, che stia pronto anche lo stalliere, perchè dovremo forse uscire tra poco. Dopo saprà tutto; intanto va e fa come ti dico io.

Ritornata al telefono, ecco una nuova scampanellata.

— Pronti?

— Sì, chi è?

— Con chi parlo?

— Coll'*Alleanza*.

— Il suo nome?

— *Uno.* E lei?

— *Undici.*

— Bene. E così?

— Una vettura sospetta sta ferma in piazza dinanzi all'ufficio telegrafico, con un ceffo da *tredici* a cassetta e dentro una faccia dello stesso numero. Credo che aspettino il numero *dodici.*

— Grazie. Basta.

Come per incanto, Giorgina vede spiegarlesi dinanzi alla mente tutta la trama. La comare era partita prima, per appostarsi in attesa della preda; i suoi cagnotti erano venuti dopo, per darle la caccia e farla cadere nella rete; il loro modo singolare di vestire e la vettura signorile dovevano nascondere l'inganno con darle ad intendere ch'era chiamata presso qualche persona di gran conto; l'ora poi scelta per acchiapparla era la più acconcia, perchè proprio allora, cioè mezz'ora dopo l'avemmaria, la Ida terminava il suo servizio diurno e doveva uscire dall'ufficio per recarsi a casa.

A Giannina, venuta a vedere che cosa ci fosse di nuovo, gridò: — È pronto tutto?

— Sì.

— Lodato Dio!

E come avesse le ali ai piedi, corre a precipizio giù per la scala, caccia lo staffiere dentro alla vettura, salta a cassetta col cocchiere e gli ordina: — Presto in un lampo a piazza Garibaldi, dinanzi al telegrafo.

Durante il tragitto gli rivelò in parte lo scopo di quella gita, per animarlo a far galoppare i cavalli e istruirlo sul modo d'inseguire l'altra vettura e di carpirne la preda, caso che non la trovassero ancora ferma al posto.

Giunti in piazza, ahimè! la misteriosa vettura non c'era più.

— Dio misericordia! - disse con accento d'angoscia la povera Giorgina, agitandosi convulsamente sul sedile e af-

ferrandosi alla ringhiera del medesimo per non cadere. Poi, con voce strozzata dallo spasimo disse al cocchiere: — Porta Maggiore, per la più breve. Se non li fai volare, ella è perduta. La sua vita sta nelle tue mani.

Calmo e impassibile, il cocchiere non rispose nulla, ma, dato l'ambio ai cavalli, due bei morelli di puro sangue, li fece tosto andare via come il vento. Per vie traverse riuscirono presto al Corso Vittoria, una via diritta, lunga e larga, che metteva a Porta Maggiore.

Aguzzò lo sguardo Giorgina e si alzò in piedi più volte, per vedere se le veniva fatto di scorgere la preda a cui anelava; ma in quel confuso andirivieni di gente e di veicoli da prima rimase delusa.

Finalmente, usciti dal tramestio del centro, quando furono a un centinaio di passi dalla cinta daziaria, vede una vettura che trottava verso Porta Maggiore.

— Eccoli! - esclama, sforzandosi di reprimere la grande agitazione che sentiva.

Il cocchiere spinge i cavalli al massimo della velocità di cui erano capaci, e non è che a pochi passi dalla porta quando gli altri la passano.

Giorgina gli dice: — Ora volgeranno a sinistra in salita. Tu li passi e corri innanzi; poi volti i cavalli e ti pianti contro di loro in modo che non possano sfuggire. Al resto ci penso io.

Così avvenne.

Presa la salita, i cavalli dell'altra vettura si misero al passo, mentre il nostro cocchiere con una buona frustata fece andar di volo i suoi, come se scivolassero al piano. Poi, quando li ebbe passati di una diecina di metri, sterzò improvvisamente e con una rapida voltata si spinse addosso al nemico, fermandosi a fronte a fronte, discosto un paio di metri.

Giorgina intanto, ritta in piedi, gridava, agitando le mani: — Ferma! Ferma!

La vettura si fermò.

Giorgina d'un salto è in terra, dà un pugno allo stalliere, che le sembrava dormisse e gli grida: - vieni qua! - corre allo sportello di destra, sale, vibra un altro pugno, ben più forte del primo, alla testa della donna che sedeva a sinistra, per guisa che questa, battendo contro il vetro dell'altro sportello, lo manda in frantumi.

Quindi afferra sotto le ascelle la Ida, che sedeva immobile a destra come se fosse morta, e la porge allo stalliere dicendo: — Prendila di peso e mettila in vettura.

A questa scena, sì improvvisa, strana, repentina, l'altro cocchiere era rimasto lì sbalordito, confuso, trasecolato, come se fosse fuor del mondo. Ma quando vide che la preda entrava nell'altra vettura, si scosse, saltò giù anch'egli, bestemmiando come un turco, e si avventò contro lo staffiere, risoluto di carpirgliela.

Aveva però fatto male i suoi conti. Lo stalliere, ch'era un atleta, deposta la Ida in vettura, gli fu addosso come un leone; l'altro cocchiere saltò in terra e lo prese alle spalle; ambedue lo agguantarono e, spingendolo verso l'orlo della strada, lo costrinsero a fare un salto di quasi due metri nella sottoposta campagna.

— Oh bravi! - gridò Giorgina e aggiunse: - Su, presto, via, andiamo!

Fece salire a cassetta anche lo stalliere, si chiuse colla Ida in vettura e questa partì.

Allora fa un gran respirone e, stringendole e scuotendole la mano, la chiama per nome più volte, ma non ne ha alcuna risposta. Le si accosta al volto; vede che dorme e che respira. La palpa e la sente più fredda dell'ordinario. Le tocca il polso; è lento e regolare. — L'hanno addormentata con qualche diavolo di spezierie - dice da sè a sè - ma il suo buon angelo la sveglierà.

E cavato di tasca il rosario, cogli occhi sempre fisi nella sua padroncina, prende a pregare con gran fervore.

Non è così trascorso un quarto d'ora, che la vede, al

lume che veniva dai lampioni delle vie e delle botteghe, muoversi e dimenarsi, come fa chi si sveglia da un profondo sonno, poi aprire le palpebre e guardarsi intorno meravigliata, dicendo con un filo di voce: — Che c'è? Dove siamo?

— Nulla, nulla. Siamo presto a casa.

Vedendola, sommamente affaticata, abbandonarsi sui cuscini e rimanersi in silenzio, Giorgina, con uno sforzo virile, represse la piena dei suoi affetti che volevano traboccare e stette anch'essa in silenzio, continuando a pregare.

Finalmente la vettura si fermò. Giannina stava ad aspettare al portone di casa.

Balza giù Giorgina e, con un gesto energico, ponendo l'indice attraverso la bocca, le ordina dissimulazione e silenzio; rivolta ai due che stavano a cassetta, fa altrettanto; quindi dà la mano alla Ida che, un po' vacillante, ma ormai padrona di sè, discende, saluta e sale su per le scale.

Alla porta di casa la contessa l'accoglie tra le sue braccia. Dalla strana e precipitosa gita di Giorgina aveva compreso che Ida era in pericolo e perciò adesso esultava in vederla sana e salva.

Senza dir nulla a nessuno, Giorgina corse al suo fido telefono e chiamò d'urgenza il medico di casa.

Ida fu posta a letto per forza, sebbene protestasse che stava benissimo e che voleva almeno sapere il perchè di quello strano castigo.

Giunto il medico e avutane l'assicurazione che la pretesa inferma stava bene ed era fuori d'ogni pericolo, dall'una e dall'altra parte fu svelato il mistero.

Ida raccontò come aveva dato nella trappola. In uscire dall'ufficio telegrafico per rincasare, le si era affacciata una giovane, consegnandole un biglietto di visita della principessa Astolfi, con cui questa la pregava vivissimamente di passare subito da lei, approfittando della vettura che le mandava apposta, per certe comunicazioni urgenti e di somma importanza.

Salita in vettura con quella donna, che si diceva la cameriera della principessa, questa le aveva appressato alla bocca e alle narici un fazzoletto ripiegato, inzuppato di una essenza odorosa, dicendole: — respiri fortemente più volte; questo le farà bene per rinfrancarsi dopo tanto lavoro.

Sebbene meravigliata di quell'atto della cameriera, l'aveva lasciata fare per non sembrarle scortese; ma poi, sentendosi insolitamente eccitare i nervi, zufolare gli orecchi, intormentire le membra e cadere in uno stato di ebbrezza, aveva cercato di resistere e di respingerla da sè con quel po' di forze che le rimanevano ancora.

L'altra però aveva impregnato nuovamente il fazzoletto e, facendole violenza, glielo aveva ancora accostato alle labbra.

Poi non si ricordava più di nulla fino al momento in cui si era ridestata.

Udito il racconto, il medico dichiarò che Ida era stata addormentata col cloroformio, e che quella donna doveva essere stata accuratamente istruita da un medico sul modo di adoperarlo; altrimenti o non avrebbe ottenuto l'effetto o l'avrebbe avvelenata.

Il racconto di Giorgina fu accompagnato dalle lagrime sue, della contessa, di Giannina e specialmente della Ida. Quanta eloquenza e quanta nobiltà di affetti in quelle lagrime!

— Tu mi hai salvata la vita - le disse Ida, abbracciandola con tenerezza - anzi quello che vale più della vita.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

TEOSOFIA, MISTICISMO E MODERNISMO.

È un fatto ben frequente nella storia — e per noi credenti è giusto giudizio di Dio — quello per cui società o individui, mentre voltano le spalle alle verità più splendide della religione o della filosofia cristiana, corrono cecamente alle più tenebrose aberrazioni d'altri tempi, cercando luce tra le nebbie del dubbio e vita nella morte dell'errore.

Una somigliante riflessione facevamo leggendo una *Rassegna* liberale, dove le proposizioni ortodosse non occorrono troppo frequenti e per solito condite di forte sapore liberalesco o modernistico, dove anche le femmine, come una pseudo « Sibilla », danno volentieri lezioni al Papa e a tutta la Chiesa, dove infine, nel numero ultimo di novembre non manca la calunnia abietta contro i *gesuiti neri*, mettendoli in fascio coi *gesuiti rossi,* cioè socialisti scamiciati, i quali sono invece progenie viziosa del vecchio liberalismo.

Tra un siffatto spropositare compassionevole, massime a questi lumi di luna e in bocca a moderati, fu naturale in noi una certa maraviglia di trovare nel numero stesso di novembre due pagine di una donna che rispecchiavano alfine il buon senso di un'anima cristiana e cominciavano appunto con un pensiero somigliante [1]. Esse sono eco di timori e di apprensioni, forse non molto fondate, come a noi pare, ma rispettabili e commoventi. La scrittrice accenna, più che non esponga, un *raffronto*, in cui noi troveremo forse più lati di dissomiglianza che ella non ravvisi,

[1] ADRIANA M... di R..., *Un raffronto,* nella *Rassegna nazionale* del 16 nov. 1907, p. 228-229. — Alludiamo sopra, in ispecie, all'articoletto di un gesuitofobo, ma più alle *Lettere ghibelline,* comparse in precedenti puntate, sotto lo pseudonimo di « Sibilla » e ora ripubblicate a parte non senza strepito di *reclame.* Vedi, p. es., il *Corriere della Sera* del 19 novembre, che vi trova « opinioni ardite... dissenzienti dalla corrente ortodossa romana »; e tuttavia chiama lo pseudonimo « un modernista ortodosso ». Ma di ciò non è qui luogo, e vi sarebbe troppo che dire.

ma che non si può negare abbia per qualche rispetto un fondamento: ed è il raffronto tra la frenesia mistica dei convulsionarii giansenisti, a cui si abbandonò vergognosamente la Parigi incredula e orgogliosa dei filosofi nel secolo XVIII, quasi alla vigilia della rivoluzione; e quella del nuovo misticismo gnostico, al quale è da temere che voglia ravviarsi la Parigi persecutrice e corrotta del secolo vigesimo.

Ora infatti, mentre è perseguitata ferocemente la Chiesa cattolica, una nuova « chiesa gnostica » tutta avvolta in un denso velo di misticismo, ricompare sul fosco orizzonte e ha il favore di figli e figlie dei moderni persecutori del cristianesimo. Ma come nei primi secoli della Chiesa fra le tenebrose congreghe dello gnosticismo, come nel secolo XVIII fra le assemblee mistiche del giansenismo convulsionario, è questa solo una specie di *dilettantismo* religioso, che il fascino dell'occulto acuisce, addormentando purtroppo in questa ebbrezza morbosa il desiderio naturale dell'anima verso Dio.

Noi crediamo tuttavia non esservi molto a temere da questa comparsa effimera, di una « chiesa gnostica » in Francia, come neppure di una « chiesa teosofica » in Italia. Ma non ci pare invece da dissimular totalmente il pericolo che sorge da questo moltiplicarsi alla giornata di sistemi religiosi e di tendenze mistiche, sebbene alcuni ottimisti si ostinino a vedervi un indizio di singolare risveglio spiritualistico e religioso. E ciò vale specialmente per rispetto a quell'indirizzo assai complesso, insidioso e multiforme, ma sempre infetto di pseudo-misticismo panteistico, che va sotto il nome di *teosofia*, quasi « sapienza divina » e fu già da noi denunziato più volte [1]. Esso si diffonde largamente non solo nell'India e nell'America, dond'ebbe l'origine, ma in Europa altresì; in Inghilterra, in Germania da prima, indi anche nelle nazioni latine, in Francia e in Italia

[1] Vedi per es. *Civ. Catt.*, quad. 1324, p. 452 ss.; quad. 1330, p. 412 ss. Ivi si espongono distesamente le origini della teosofia, indi le dottrine teosofiche; e infine si mostra l'assoluta inconciliabilità della teosofia non solo con la religione cattolica, ma con ogni forma di cristianesimo, anzi con ogni religione che si levi sopra il gretto materialismo, essendo essa nulla più che un ritorno al paganesimo, a certe forme di gnosticismo, e in parte anche all'induismo, ma al buddismo soprattutto. Ora dai fatti e dagli scritti più recenti, come il manuale di *Teosofia* del Giordano tanto lodato da teosofi e da modernisti, queste conclusioni vanno ricevendo una nuova e inaspettata conferma.

segnatamente. Così noi troviamo già nelle nostre città principali, come qui a Roma, una o più sedi della società teosofica, quasi centri di cultura religiosa, ossia studio comparato delle religioni: e vi accorrono anche signore e signorine, non punto incredule, anzi talora anime pie, abbagliate da quel lustro di religiosità sentimentale, che confonde insieme tutte le religioni, o allucinate dal fascino del sublime, del misterioso che la nuova « teosofia » promette nel suo occultismo.

E del pari crescono di numero e di popolarità le opere teosofiche in ogni lingua d'Europa, e nell'italiana tra originali e tradotte ne abbiamo contate noi stessi una cinquantina, tutte recenti [1]. A queste si potranno aggiungere certe opere di una presunta « biblioteca mistica » o collezione di « poeti filosofi e di filosofi minori » ora avviata; giacchè il « fenomeno curioso », notato già dal P. Weiss della pubblicazione fatta dalla società teosofica di parecchi opuscoli mistici della famosa Madama Guyon e, che è peggio, della « Guida spirituale » del Molinos, noto eretico quietista, si vide annunziato e preparato da altri sedicenti « mistici » in Italia [2]. Ma tra essi alcuni finirono tosto

[1] A Genova per es., nella sede della sezione italiana ne sono depositate e vendibili a prezzi popolari un buon numero (certo più di una trentina). Il manuale del teosofo ne dà un lungo catalogo.

[2] Basti citare i primi volumetti promessi per quest'anno (1907). 1. Il « libretto della vita perfetta » d'ignoto autore pubblicato già da Lutero col titolo di *Eine deutsche Theologie* (Una teologia tedesca), il cui misticismo tutto guasto di veleno panteistico guastò Lutero che si protestava di avervi imparato dopo la Bibbia e S. Agostino più che in qualsiasi altro libro. Ora sarà « presentato, tradotto ed annotato da *Giuseppe Prezzolini* ». — 2. La *Guida spirituale* del Molinos « riproduzione del testo italiano, divenuto rarissimo per opera dei Gesuiti che ne fecero distruggere tutte le copie (!), con introduzione di Giovanni Papini » — Dell'autore e dell'introduttore sono note le idee morali e mistiche. — 3. L. C. DE SAINT MARTIN « il filosofo sconosciuto, il profeta della filosofia di Böhme, tradotto ed illustrato in pagine scelte anche da opere rare, a cura di Aldo de Rinaldis ». Anche di questo pseudo filosofo (1743-1803) fanatico dell'illuminismo, è conosciuto il panteismo mistico, non dissimile da quello degli gnostici e Alessandrini, com'è conosciuta la filosofia del Böhme (1575-1624) dal quale attinsero poi Spinoza, Schelling, Hegel e tutti generalmente i filosofi eterodossi di Germania. — Per ultima si annunzia pure *La notte oscura dell'anima di S. Giovanni della Croce,* come un « vero laboratorio di ignota psicologia »! — Tra i collaboratori poi di una siffatta collezione di « mistici » troviamo nominati un Emilio Cecchi, un Giuseppe Rensi, un Benedetto Croce, ed altri, come il Papini e il Prezzolini, i due giovini scrittori dello scapigliato e ora morto *Leonardo,* dei quali un giovine prete romano, citato pure fra i detti collaboratori mistici (*Prose,* num. III [1907], p. 205), scriveva fino dal luglio del 1905

nel fango e anche più giù, come un G. Prezzolini, il cui misticismo si stringe in questo assioma, sintesi più che ardita di vecchio *anomismo* e di moderna immoralità, da lui espressa in un recente periodico giovanile di *Prose:* « La carne e la fame non si cacciano via se non col soddisfarle. E io dico che il miglior modo d'esser liberi dalla materia, è di lasciare che la materia viva da sè, sia contenta e soddisfatta ecc. » [1], insomma in una professione di morale gnostica, manichea, buddistica e peggio, spiegata poi dal Prezzolini stesso, nella forma più ripugnante e stomachevole, in tutto l'articolo dal titolo bizzarro e molto trasparente: « Siate in pace col diavolo ».

Fenomeno curioso è questo rivivere delle vecchie forme più abiette dell'errore e del vizio, ammantato di religione e di misticismo; ma fenomeno più significativo e più triste è la simpatia con cui esso fu accolto da certi sedicenti cattolici, e appunto da alcuni di quelli che si fecero proprio il nome di *modernisti.* Questa simpatia si manifestò nelle lodi non meno che nelle riserve sempre carezzevoli e soavi, tanto più contrastanti con la « violenza del linguaggio » usato da loro nella critica degli autori ortodossi; ma più ancora si vide nella affinità e analogia, per non dire proprio, come talora avvenne pure, nella consonanza piena, nel consenso aperto delle idee: il che sarebbe, senza più, apostasia dal cristianesimo e professione d'infedeltà.

Ma tale simpatia dei modernisti verso il misticismo nuovo — che per noi è piuttosto panteismo, particolarmente nella sua forma teosofica — niuno forse mostrò così ingenuamente come un periodichetto che s'intitola *Il Pensiero cattolico* (di Manduria) pubblicazione mensile, sedicente « scientifico-religiosa e rivista delle riviste » [2], nella recensione del manuale di *Teosofia* del Gior-

che « han già dato prova di possedere ottime attitudini di apostoli, quando hanno caldeggiato la proposta delle due collezioni di mistici e di filosofi... sintomi certi di un imminente rifiorire della sana filosofia tra noi »!... (*Studi religiosi,* vol. V, art. *Segni dei tempi,* p. 413. Vedi anche p. 444 ss.). I filosofi sono E. Kant, Giordano Bruno, Berkeley, Hume, Locke e simili, degni dei mistici e *segni dei tempi,* o piuttosto *sintomi certi di un imminente rifiorire della sana filosofia!*

[1] *Prose.* Rivista d'arte e d'idee. (Roma, aprile maggio 1907) p. 163 ss.

[2] Anno VIII, n. 2 (gennaio 1907), p. 16. — Esso ha lo scopo, ci dice, di diffondere le cognizioni degli studiosi cattolici, « senza trascurare quanto di notevole si consegue da altri nelle molteplici branche del sapere »; e ha collaboratori parecchi dal « Battaini prof. Domenico » a un « Sonnenschein dott. Carlo » e uno « Spagnuolo-Turco sac. Alfredo ».

dano [1]. Le lodi vanno perciò all'editore Hoepli, tantob enemerito della cultura italiana, indi all'« aurea raccolta dei suoi manuali »; infine allo studio del Giordano « studio destinato a colmare un vuoto sentito da molti »! Non che il Giordano pretenda « dar fondo a tutti i rami della scienza che hanno relazioni con la sapienza divina », cioè con la Teosofia, soggiunge il recensente sincero: « dar fondo a tutti i rami » veramente sarebbe impresa troppo difficile, « non bastando centinaia (!) di volumi ad attuare un tale piano di lavoro »: il Giordano ci dà solo « un'idea generale del vastissimo campo di ricerche conosciute sotto il nome di *Teosofia* ». E qui il recensente accenna alla sostanza di quelle empie non meno che assurde dottrine, che sono il contenuto del libro; senza che il suo « pensiero cattolico » mostri di risentirsene menomamente o di trovarle discordanti dalla propria fede, nonchè dalla ragione, dalla storia, dal buon senso. Con siffatti metodi di recensione, soliti da gran tempo ad altre riviste di cultura nei loro bollettini bibliografici, s'ingenerarono tanti gravissimi errori, tra i giovani massimamente, si dette largo corso alle opere anticristiane più perniciose e non di rado si prepararono ancora vere apostasie. Poichè le menti non preparate, siano pure di sacerdoti o di chierici, raccolgono i semi gettati così sparsamente degli errori, componendoli in un ibrido ecclettismo, ovvero ne respirano l'aria della indifferenza o del naturalismo religioso, il quale abbraccia e ragguaglia tutte le religioni, anzi pure tutti i sistemi più assurdi. Quindi si spiegano le « infiltrazioni teosofiche », chiamiamole così, nel modernismo.

La « Teosofia », ad es., lodata dal *Pensiero cattolico* di Manduria, esalta, come tutti i modernisti, « il movimento idealista moderno, il costante elevarsi del livello intellettuale, il progredire della Scienza nei regni dell'anima » [2]; ma tosto insidiosamente li dà come « sintomi certi di trionfo delle dottrine teosofiche »: evoluzionismo delle religioni, simbolismo, ossia verità unica sotto forma o simbolo diverso in tutte le religioni [3]; « assenza di dogmi », e quindi « assoluta tolleranza per tutte le confessioni, dal bigottismo feticista a quello materialista », ritenendo che la mente umana « è arrestata nel suo cammino solo dal dogma cristallizzato ed assoluto »; infine « indipendenza del

[1] GIUSEPPE GIORDANO, *Teosofia*, Milano, Hoepli, 1907.
[2] GIORDANO, *Teosofia*, p. 3-5.
[3] Ivi, p. 9-10.

teosofo », il quale perciò « può ascriversi alla confessione religiosa che gli pare più adatta alle sue necessità spirituali ed intellettuali *(religione e filosofia dei bisogni)*, e praticarne con illuminata indipendenza i riti, come pure può astenersi da ogni pratica religiosa esteriore » [1]...

Ora principii consimili, e fin anche novità di gergo e rigiri di frase identici, occorrono di frequente nei discorsi e negli scritti dei modernisti; nè già perchè essi vogliano essere o dirsi teosofi — non intendiamo noi affatto di asserirlo — ma perchè li bevono dalla comune origine, dalle aberrazioni cioè dello spirito moderno e dagli stessi libri corrompitori, che i modernisti leggono e lodano senza riserbo [2].

Questa proposizione, che nella sua prima parte è questione di fatto, riceve nuova luce dall'opera recente del p. Gioacchino Ambrosini, che intende appunto a « svelare le *origini occulte* e certe *occulte attinenze* dell'odierno movimento, quale viene espresso nel « *Santo* » del Fogazzaro », le sue relazioni cioè con certe sètte di occultismo e in modo speciale con la *Teosofia* [3]. Non dice già l'autore — com'egli nota espressamente — che il Fogazzaro, o altro modernista, abbia attinto immediatamente a libri di teosofia massonica; che il modernismo sia formalmente occultismo o i modernisti una setta teosofica; no: « di questioni personali, soggiunge egli, vorrei evitarne fin l'ombra », ed è bene, quando si può. Ma, osserva egli pure giustamente, « è certo che molti ripetono dottrine che escono da quella fucina, senza essere consapevoli nè dell'origine loro, nè del guasto orribile che sotto quelle si cela. Attingono di seconda o di terza mano, da libri infetti di esse, ma per tal guisa fanno strada

[1] Ivi, p. 12.

[2] È notabile anche il misticismo di un cotale F. V. della *Riv. stor.-critica di scienze teologiche* (che potrebbe anche essere un F. V. di certi *Annali* religiosi ove si parlò mesi fa con tanto poca riverenza di S. Luigi Gonzaga), il quale dopo aver sparlato di S. Ignazio come di « una delle persone più enimmatiche », ne vuole studiati gli Esercizi e le Costituzioni « alla luce delle pratiche in uso presso il sufismo o misticismo musulmano del secolo XVI » (luglio-agosto, 1907, p. 627). Che acutezza di misticismo *storico-critico!* E proprio in un sacerdote o un religioso!

[3] *Occultismo e modernismo.* Lettere famigliari ad un amico. Bologna, Tip. arcivescovile 1907. L. 3. — Su quest'opera notiamo in particolare un accurato studio di recensione che si va pubblicando nell'*Azione Muliebre* di Milano, dovuto alla penna della chiara scrittrice Maddalena Cravenna Brigola, e disimili, benchè più brevi, in altri periodici.

ad una diffusione sempre maggiore di perniciosissimi errori ». E questo, che noi abbiamo dimostrato sopra con le parole del *Pensiero cattolico* di Manduria, prova l'Ambrosini con l'analisi del romanziere vicentino, analisi sottile, forse anche un poco troppo sottile talvolta, ma non mai infondata nè sleale, e sempre posta a raffronto con la moderna *teosofia*. Noi sappiamo bene che l'autore, anche per ragioni speciali, come per la salute di qualche anima a lui cara, ebbe occasione ed impulso ad uno studio minuto e profondo dell'occultismo teosofico; onde potrà essere che qua e là siasi lasciato portare dall'ampia erudizione e dalla rara conoscenza dell'argomento, come dalla nota acutezza del suo ingegno e dalla originalità sintetica dell'assunto, a qualche osservazione alquanto recondita o troppo lontana, massime per i profani, od anche a qualche ravvicinamento più casuale che reale, e via dicendo.

Ma checchè sia di ciò, i modernisti non potranno dolersi dell'affinità (involontaria) che essi mostrano con gli occultisti, dopo tante lodi da loro prodigate agli scrittori ed agli scritti fautori di misticismo teosofico, e dopo tante proposizioni d'innegabile riscontro con le loro dottrine. Molte ne riporta l'Ambrosini dal Fogazzaro, e noi potremmo aggiungerne altre non poche da simili modernisti; ma può bastare, ad esempio, quella onde si vantano nel loro famoso *Programma* « di afferrare nel suo ineffabile mistero la presenza di energie superiori, con le quali siamo in diretto contatto ». E intendono essi dei « contatti mistici », come parla il Fogazzaro, nei quali si attinge alla Verità con l'*esperienza del divino* o, come altri dicono, con l'*intuizione*, con il *senso dell'Assoluto, il senso delle realtà soprassensibili*, e simili frasi di colorito mistico panteista [1].

Questi e non pochi altri raffronti sebbene potrebbero così facilmente moltiplicarsi, non c'indurranno a conclusioni più generali o più risolute delle premesse [2]; chè tali non occorrono alla

[1] Cf. *Programma dei modernisti*, p. 96, 97.

[2] È noto del resto, che fino dal 1905, tra i collaboratori della « collezione di mistici », annunziata pure, come quella dei filosofi « col più vivo piacere », dagli *Studi religiosi* (luglio-agosto 1905, p. 445 s.), comparivano dopo G. Prezzolini *(Novalis)*, anche A. Fogazzaro *(M.me Guyon)*, U. Pestalozza *(Plotino)*, F. T. Gallarati Scotti *(Iacopone da Todi)*. oltre a B. Casciola, I. Petrone, l'immancabile P. Sabatier ed altri, i quali poi ebbero forse a disdire l'opera loro più lodevolmente di quel che l'avessero promessa. Ma di questi *segni dei tempi* la storia sarebbe lunga e non è ancora da scriverla. È da pregare invece che chi ne fece o ne fa parte in buona fede, apra alfine gli occhi e si ravveda.

difesa della verità; ma basteranno almeno a metterci tutti sull'avviso e premunire gli altri dal facile contagio di errori, tanto insidiosi e tanto diffusi ai nostri giorni.

Per questo, sebbene non siamo noi in grado di accettarne pienamente tutte le affermazioni, stimiamo tuttavia il libro del dotto P. Ambrosini uno dei più utili ed istruttivi ai sacerdoti non solo, ma a tutte le persone colte fra i laici, a quanti insomma vogliano conoscere le vie occulte, o l'occulto vincolo di simpatia intellettuale, che uniscono tra loro, anche nella discordia della contraddizione, erranti ed errori.

II.

La Storia dell'arte di A. Michel.

Tom. II (parte 1 e 2, *Arte gotica*).

Abbiamo qui dinanzi altri due volumi della grande pubblicazione sulla storia dell'arte intrapresa felicemente sotto la direzione di A. Michel da un'accolta di collaboratori, che v'apportano ciascuno la competenza d'uno specialista [1]. I due volumi presi insieme formano il secondo tomo di tutta l'opera, e trattano un argomento capitale nella storia dell'arte cristiana, cioè l'arte gotica. Il primo descrive le origini, la costituzione de' suoi elementi essenziali e la sua espansione nel secolo XIII, che ne è l'età d'oro; il secondo, che reca in fronte la data del 1906 quantunque uscito in questi ultimi mesi soltanto, porta per così dire le ultime notizie della scienza storica e della critica, relative all'evoluzione di quello stile nel secolo XIV, e ci conduce sui confini della decadenza.

1. La culla dello stile gotico, il focolare donde esso irraggiò per tutto l'Occidente, fu la Francia, com'è noto: dalla Francia adunque prende le mosse la rassegna, alla Francia viene spesso ricondotto il discorso e lo studio comparativo con l'altre nazioni, non senza un sentimento di compiacenza degli storici, sentimento che è qui perfettamente giustificato.

Il gran lavorìo dell'archeologia medievale compiuto in Francia nel secolo XIX viene compendiato, per quanto riguarda l'archi-

[1] *Histoire de l'Art depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours* pubbliée sous la direction de André Michel. Tome II, Formation, expansion et évolution de l'art gothique. 1e et 2e parties. pag. compless. 1011 illustr. con 585 fig. nel testo, 12 tav. Paris, A. Colin, 1906.

tettura, dall'Enlart in un lucido capitolo, che scorre per le differenti nazioni d'Europa, pur lasciando, per conto della primissima comparsa della crociera ogivale, indecisa la questione a quale provincia ne spetti l'onore, all'Isola di Francia propriamente detta o alla Normandia, seppure non ci bisogna passare la Manica e riconoscerne i primi germi tra gli altri elementi ancora romanici della cattedrale di Durham.

Il capitolo, che in questo medesimo volume A. Michel dedica alla scoltura francese del periodo tra il mezzo del secolo XII e la fine del XIII, è uno dei più gustosi, anzi suggestivo addirittura, e per molti lettori, in Italia particolarmente, potrebbe presentare il merito d'una novità del tutto inaspettata. Non occorre trattenerci a più minuti ragguagli, avendo non ha guari in questo nostro periodico stesso esposto le parti principali dell'interessante argomento, tratteggiato dal Michel nelle 74 pagine d'un capitolo magistrale, stupendamente illustrato [1].

Nel descrivere la storia della scoltura in Inghilterra l'Enlart si rifà dalle origini, quando fu introdotto il cristianesimo nell'isola e l'arte v'era superiore a quella delle Gallie. Questo periodo non era stato trattato nel tomo precedente, ma viene ora molto opportuno a compiere il bel quadro storico, nel quale a principio le tradizioni nazionali e le ispirazioni celtiche s'incontrano colle influenze irlandesi, indi con le bizantine, che penetravano nell'isola per via degli avorii intagliati e del traffico coll'Oriente. Ai due estremi del quadro stanno adunque le antiche croci piramidali fregiate dei curiosi intrecci e di pampini stilizzati, sempre a tenuissimo rilievo; e dall'altro capo la scoltura monumentale delle cattedrali, magnifica sopra tutte quella di Wells (1220-1242); nell'intervallo, un lungo periodo di decadenza e di letargo, che cessa in sullo scorcio del secolo XII, allorquando penetra anche nella Gran Brettagna la moda della Francia.

Ciò che l'Enlart ha fatto per l'Inghilterra, ha assunto di farlo per la Spagna Emilio Bertaux, ma con maggiore ampiezza, posta la maggior copia della materia. Si trattava qui di un ben confuso ginepraio: poichè fare una rassegna della scoltura spagnuola dai primordi fino al secolo XIV, è quanto dire discernere fra monumenti realmente arcaici ed altri somiglianti per la pura sopravvivenza di forme antiche in un'arte stazionaria; aggi-

[1] V. gli articoli sui *Capilavori della scoltura nel sec. XIII*, vol. 2 e vol. 3, 1907.

rarsi tra frammenti spesso indecifrabili, in una selva ove s'intrecciano le impronte della civiltà visigotica, gli arabeschi splendori della dominazione musulmana, le profonde, larghe influenze di Cluny e di Cistercio, e da ultimo l'imitazione dell'arte importata in Castiglia dall'Isola di Francia, quando fra i due regni si strinsero più intime relazioni pel maritaggio dell'infanta Bianca col futuro re Luigi VIII, padre di San Luigi IX. Tutto ciò meritava la critica diligente d'uno storico, come il Bertaux, il quale avesse personalmente visitati e studiati i monumenti che descrive, a cui il dono d'una singolare chiarezza di concetti e d'esposizione consentisse di mettere nettamente in vista le parti accertate e le relative oscurità d'un territorio finora imperfettamente esplorato.

Tanto più meritavano cosiffatte accurate analisi e splendide descrizioni quegli incomparabili monumenti sacri che sono le cattedrali di Galizia, di Castiglia e di Leon: Santiago di Compostella col suo famoso *Portico de la Gloria,* che richiami spontanei ravvicinano tanto ai portici della cattedrale di Chartres, o sia l'autore suo, maestro Matteo, un francese disceso in Ispagna, ovvero uno spagnuolo addestrato in Francia: poi la cattedrale di Burgos, le cui scolture eguagliano quelle dei più superbi esemplari francesi; la chiesa reale delle monache cistercesi de Las Huelgas, ove giacciono le tombe dei sovrani di Castiglia, avvolte anche oggi nell'arcano impenetrabile di stemmati velluti e, notevole tra gli altri, il sarcofago di Doña Berenguela che fu reggente e madre del re San Ferdinando, al modo stesso che sua sorella Bianca di Castiglia fu reggente e madre di San Luigi re di Francia. Due sorelle, due regine, madri di due re, di due santi. E il medio evo — fu detto già — non era poi così cristiano, come si crede, nè così civile!

La calda penisola conserva ancora un gran numero di Madonne, divenute famose ne' santuarii, quali d'avorio importate probabilmente da Parigi, quali di rame smaltato fabbricate a Limoges, oppure statue di pietra sulle porte e dentro le chiese. « Il medio evo non ha lasciata opera più delicata e più sorridente che il gruppo degli eletti scolpito sulla porta centrale della cattedrale di Leon ». Perciò la critica oggi riguarda attonita e non senz'invidia i frutti e la propagazione d'un'arte così originale e così potente, come fu la scoltura francese in patria e ne' paesi di sua influenza.

Noi ringraziamo il Bertaux e l'Enlart di avere dato luogo a

queste bellezze squisite d'architettura e di scoltura, d'avere aggiunte non poche loro fotografie originali. Sono tesori, i quali, per quanto sieno aperti a tutti, meritavano tuttavia più larga divulgazione e di trovare qui, forse per la prima volta, una rassegna sintetica atta a farne giustamente apprezzare il valore nella storia generale delle arti.

Dall'opere dello scarpello passando nel capitolo terzo a quelle del pennello, le troviamo suddistinte in miniature, vetri dipinti e pitture murali. Siamo sempre in arte sacra; non per esclusione di altri campi, ma perchè di fatto nel servigio del culto si risolse quasi tutto ciò che l'arte produsse di grande e di bello durante i lunghi secoli del medio evo: preponderanza che, sebbene alquanto attenuata, si mantiene per tutto il rinascimento e fin presso all'epoca moderna.

Quanto alla storia della miniatura essa è sempre piena di molte oscurità. Il sig. Arturo Haseloff, segretario dell'Istituto storico germanico in Roma, divide questo campo, a lui affidato, anzitutto in due parti, trattando separatamente della miniatura nel secolo XII e poi di quella dei secoli XIII e XIV, e in ciascuno passando a rassegna le diverse nazioni d'oltremonti, Francia, Inghilterra e Allemagna.

Tra le grandi incertezze intorno alle condizioni della miniatura in Francia nel secolo XII, apparisce questo per altro che quell'arte non era ancora accentrata in una sola città principale, come avvenne poi a Parigi nel secolo seguente; ma diversa nelle diverse province sentiva l'influenza delle nazioni confinanti. In quali centri principalmente si venisse elaborando è un altro punto oscuro. Nondimeno dalla Francia settentrionale, dice l'Haseloff, muove la spinta che trasformerà lo stile romanico nel gotico, ed il merito ne ridonda alle abbazie benedettine dalla Normandia fino al Reno. Di là il movimento passa la Manica; e su quel suolo, stato sempre fecondo quant'altro mai per questo gentile ramo della pittura, esso prende rigoglioso sviluppo, grazie al favore della clientela signorile che v'incontra; sicchè nella seconda metà del secolo la miniatura inglese prende il sopravvento su quella del continente. Basterebbero i pochi saggi della bibbia di Winchester qui riprodotti dall'Haseloff a mostrarne la squisita leggiadria. Se non che quasi ad accrescere il già complicato intrigo d'influenze, ecco a mezzo il secolo incirca presentarsi una forte e durevole corrente bizantina, che ha il suo riscontro pure in Germania; essa arresta l'evoluzione verso

le forme gotiche, e preserva la miniatura dal manierismo, al quale già vedevasi inchinare. Come e per qual via penetrasse questo soffio orientale, è una interessante questione, che con rincrescimento vediamo tralasciata dal nostro storico.

Frattanto in Francia si progrediva rapidamente, e nel corso del secolo XIII, grazie al vigoroso impulso che proveniva dalla vita universitaria e dalla corte reale di Parigi, lo stile gotico anche nella miniatura prevalse, e s'impose anche nelle vicine nazioni, Inghilterra e Germania.

In quest'ultima la miniatura del secolo XII non aveva conservato quasi nulla delle conquiste artistiche del famoso periodico ottoniano. Quindi incerta tra svariate tendenze aveva accolta alla fine l'influenza bizantina novellamente sopravvenuta, la quale imitata con originalità trionfò degli antichi stili, prima nel mezzogiorno, indi nel settentrione, arrestando anche qui lo svolgimemto dell'arte gotica; ma complicandosi poi d'artifiziosi sforzi, cadde nel manierato e nel barocco, finchè, simile a ciò ch'era avvenuto in Inghilterra, l'evoluzione si terminò con l'accettazione pura e semplice dell'arte gotica francese. Così l'Haseloff ne compendia a grandi tratti le vicende, che poi prosegue minutamente per regioni.

Che la grande oscurità e la complicazione dell'argomento trasparisse eziandio un pochino nell'esposizione della storia della miniatura, era una difficoltà malagevole ad evitare. Per via dell'analisi minute, delle divisioni e suddivisioni erudite, si trattava di sgomberare il folto d'una boscaglia in certe parti appena cominciata ad esplorare, in certe altre non penetrata mai. Il faticoso compito assunto dall'Haseloff non resterà senza frutto, nè senza il giusto riconoscimento degli studiosi.

In condizioni non molto dissimili si trova Emilio Mâle, il quale ha preso a studiare con grande amore e ad esporci con gran chiarezza quel che si sa e quel che non si sa, e ancora quel che si può ragionevolmente congetturare intorno alla sorte dei vetri dipinti del secolo XIII e del secolo XIV in Francia. Ecco un altro soggetto sparso d'incertezze. « Nel secolo XII, faceva difficoltà la scarsezza delle vetriere (superstiti); nel XIII ci troviamo impacciati per l'abbondanza. Della maggior parte di quei vetri non abbiamo date certe, nè conosciamo gli autori... Per giunta poche sono finora le riproduzioni; indi la difficoltà dei confronti, pei quali occorrerebbe un *Corpus* di tutte le vetriere di Francia; e questo *Corpus* non esiste ancora... » Con-

tuttociò non mancano al Mâle buone ragioni da confermare che la scuola di pittura su vetro da Saint-Denis verso la fine del secolo XII dovesse passare a Parigi stesso, a lavorarvi per la cattedrale di Notre Dame. e di là a Chartres. Quivi rimase per la prima metà del secolo XIII il centro principale di produzione di tutta la Francia e molto probabilmente fornì ancora le cattedrali di Canterbury e di Lincoln in Inghilterra. Da quel tempo cominciano anche a introdursi novità, mentre a Lione una scuola locale traduceva nel colorito della scuola del Nord un'iconografia bizantina. Indi il centro fa ritorno a Parigi, dove intorno al 1250 si svolge una prodigiosa attività; e piano piano entra l'uso leggiadro della *grisaille* (bianco e nero), poi le architetture finte, i grandi personaggi isolati, le prospettive, gli sfondi aperti riguardati come presunto progresso nei secoli XV e XVI.

Vetriere del secolo XIV si trovano disseminate per tutta la Francia; in Normandia il numero prevalente. Di là dallo stretto ve n'ha una eguale dovizia e con tali somiglianze, che non possono essere fortuite, a York, a Wells, a Gloucester, a Oxford. Normandia e Inghilterra si fornirono adunque a una medesima officina. Dove sarà essa da collocare? Il Westlake, inglese, che ha fatti questi accurati e minuti riscontri, la porrebbe in Francia e precisamente a Rouen. Se così è, conchiude il Mâle, quasi tutti i vetri dipinti inglesi, dal secolo XII al secolo XV, sarebbero d'origine francese.

La pittura su vetro nei paesi germanici è riservata ad un prossimo tomo; intanto il sig. Corrado di Mandach ci informa brevemente di ciò ch'ella fu in Isvizzera, nel secolo XIII, a giudicare dal poco che ne rimane nella bella rosa della cattedrale di Losanna, e nel convento di Wettingen; mentre pel secolo XIV rimangono più numerosi residui, massime nel convento di Königsfelden, che conserva parte delle belle vetriere donate dalla fondatrice Agnese d'Austria.

Sulle condizioni della pittura murale in Francia e in Isvizzera nell'epoca gotica, ci danno brevi ragguagli similmente il Mâle e il De Mandach; indi col Bertaux torniamo a fare una breve escursione in Ispagna a studiarvi il medesimo soggetto, dal secolo XI al XIV, per scendere poi col Pératé in Italia, ove ci aspetta l'alba d'un grande rinnovamento artistico, annunziata dalla pittura che precede la comparsa di Giotto. Sono le tradizioni latine e le influenze greche in Roma, che traspaiono in affreschi e mosaici a' ss. Quattro coronati, a s. Maria Nova, a

s. Maria in Trastevere; sono i pavimenti istoriati nelle chiese dell'Italia settentrionale; le Madonne e i Crocifissi bizantini, i primi maestri di Pisa, di Lucca, di Siena, di Firenze: Cimabue, Cavallini, Torriti, Guido da Siena, ecc.

Termina il volume Raimondo Köchlin con una limpida storia degli avorii gotici; nei quali, se manca generalmente invenzione originale, per compenso è un riflesso fedele della scoltura monumentale e della miniatura, oltre la maestria del lavoro non di rado meravigliosa. L'argomento è tanto più interessante in quanto che la quantità degli oggetti conservati tuttora nelle collezioni d'Europa ci fa argomentare la straordinaria diffusione dell'avorio intagliato negli usi della vita civile, non meno che religiosa. Che anche in questo ramo d'arte industriale la Francia, e più precisamente Parigi, avessero la prevalenza e dessero il tono, s'inferisce non solamente dall'unità dello stile e della fattura; ma dalla frequenza delle menzioni che ne fanno gl'inventarii, della Francia settentrionale massimamente, i libri di conti, gli statuti d'arti e mestieri, che a Parigi fin dal secolo XIV rammentano espressamente gl'intagliatori d'avorio, mentre che Lione e Rouen non li nominano se non alla fine del secolo XV e al principio del XVI. Principi di passaggio nella capitale compravano volentieri quei lavoretti gentili: statuette d'avorio ornate d'oro e di gemme si mandavano in dono alle chiese e a' santuarii, ai sovrani; crocifissi, dittici, cofanetti, scatole, coltelli, pettini, astucci, specchi ecc lavorati in avorio erano oltremodo diffusi, e a poco prezzo, come il Köchlin dimostra con molti esempi. Sicchè il capitolo degli avorii riesce ad illustrare non solamente un ramo dell'arte, ma a rischiarare altresì un tratto della vita signorile e commerciale del medio evo, e non si restringe alla Francia unicamente, nè al secolo XIV, ma prosegue senz'altro per tutto il XV, che è quanto dire fino alla decadenza di quella moda.

2. Se il primo volume ci ha fatto assistere alla vita nascente e poi al vigoroso rigoglio dell'arte gotica, che si compie sostanzialmente nel secolo XIII, il secondo ce ne mette innanzi lo svolgimento; il quale dove succede alla piena maturità, come in Francia, non può presentare se non gli splendori d'una giornata che volge al tramonto; in altri invece risponde alle sue ore più liete.

Ritroviamo qui i nomi stessi incontrati già nel periodo pre-

cedente. Camillo Enlart è incaricato della rassegna dell'architettura gotica nel secolo XIV in Europa e nell'Oriente latino, la quale sempre più perfetta sotto il riguardo tecnico, insecchisce però a dismisura e dà nella ricercatezza estrema. Emilio Bertaux, studia la scoltura italiana dal 1260 al 1400, cioè dall'improvvisa comparsa di Nicolò da Pisa — da lui con ardita ma ben munita ipotesi identificato con Nicolò d'Apulia — fino agli albori del rinascimento; magnifico periodo che vide lo scarpello toscano preludere ai futuri trionfi, con quei capilavori che sono il pulpito del battistero di Pisa e quello di Siena, la porta d'Andrea pisano al battistero di Firenze, i medaglioni del campanile di Giotto, il tabernacolo d'Or San Michele, i bassorilievi sulla facciata del duomo d'Orvieto, le tombe della chiesa di Santa Chiara a Napoli. Sono altrettante pietre miliarie nella gran via, che doveva da quegli inizi in poi percorrere la scoltura in Italia, quella toscana in particolare, giacchè nell'Italia settentrionale prevalsero altre direzioni, nonostante le reminiscenze pisane nell'arca di S. Pietro martire a Milano ed in quella di S. Agostino a Pavia, che forse il Bertaux non ha riveduta dopo che fortunatamente fu restituita dalla cattedrale alla sua sede primitiva a s. Pietro in Ciel d'oro.

La scuola toscana fornisce al Bertaux un passaggio naturale a descrivere la scoltura in Ispagna nel secolo XIV, poichè nei dominii aragonesi a Barcellona, a Messina e altrove, ritroviamo lo stile toscano, a Tarragona in particolare nel mausoleo del giovane arcivescovo Giovanni infante d'Aragona; mentre che passando dal litorale all'interno della penisola torna a prevalere l'arte francese, che serve come di lievito a ridestare le energie nazionali, massime nella Navarra e nella Catalogna. Quivi chiostri e cattedrali si rallegrano di una splendida fioritura; dovecchè la Castiglia alle sue grandi costruzioni del secolo precedente, seguitando ad accogliere la moda venuta d'oltremonti, aggiunge ora una decorazione scultoria non meno suntuosa che feconda in scene aneddotiche, sacre e profane; mentre tutte le province largheggiano a profusione nella scoltura funeraria e nell'adornamento dei santuarii, cari alla loro fede e alla viva devozione popolare.

Ciò che divenisse la scoltura in Francia nel secolo XIV, ce lo dice con la consueta buona grazia e limpidezza A. Michel in un capitolo, che fa seguito a quello del volume precedente riguardante il secolo XIII, e che quantunque più non abbia da

registrare delle opere ispirate ad un idealismo così elevato, s'aggira però sempre in un ordine altamente interessante. La cresciuta maestria non sa contenersi dallo sfoggiare le sue raffinatezze, anche a costo di cadere nel manierismo; in cambio delle ideali espressioni del sentimento religioso, sottentra uno studio sollecito del realismo, della natura individuale, del ritratto, delle scenette bibliche e storiche, dove hanno campo di fare buona prova atteggiamenti più disinvolti, figure più inclinate, maggiore morbidezza e intaglio più profondo nei panneggiamenti. A tutto ciò porgeva occasione la stessa letteratura ascetica, che si compiaceva della contemplazione minuta e quasi plastica dei misteri, e poi il grande sviluppo preso dalla scoltura funeraria, l'adornamento dei castelli e delle cappelle private. Ma contuttochè di fronte alle glorie del secolo XIII bisogni qualificare per decadenza questo periodo della statuaria, quante bellezze non ci riserva esso ancora da gustare e da invidiare! Basti accennarne alcune: la realistica quanto si voglia ma bella statua in pietra di Carlo V re di Francia, oggi ricoverata al Louvre; la porta delle *calende* nella cattedrale di Rouen; i vescovi della chiesa di s. Andrea a Bordeaux; il bassorilievo dell'Assunzione di Maria all'esterno delle cappelle absidali di Notre Dame a Parigi, lavoro di suprema delicatezza scolpito nei primi anni del 1300 e si direbbe parallelo, ma primogenito, di quello dell'Orcagna in Or San Michele (1359); ecc.

Un capitolo di speciale importanza nella storia dell'arte medievale era quello delle arti plastiche di Allemagna. Dopo la storia del Bode, pubblicata vent'anni addietro, non s'avevano su tale argomento se non delle monografie più o meno ampie, molte delle cosiddette contribuzioni, *Beiträge*, le quali rappresentano dello sviluppo storico un lato solamente. Tanto è vero che i sigg. Dehio e Bezold hanno riputato necessario di preparare intanto i materiali per uno studio complessivo, colla grande pubblicazione intrapresa nel 1906, *Die Denkmäler der deutschen Bildhauerkunst*. Nel tomo consecrato all'epoca romanica il Michel aveva omesso cotale studio. Poichè la scoltura in Allemagna, principiando assai tardi con alcuni modestissimi tentativi a lavorare la pietra, poteva con vantaggio di unità e di chiarezza aspettare la descrizione dei monumenti dell'età gotica, presentando come preambolo i suoi famosi lavori in bronzo, che fin dall'epoca carolingica erano stati la gloria vera dell'industriosa Germania, l'*opus teutonicum* per eccellenza. Da questi muove pertanto il Michel nel suo rapido schizzo.

Certo era delicato ufficio per un francese quello di delimitare i diritti della sua nazione in una competenza artistica con la Germania. Ma bisogna convenire che il Michel ha usato molto più riserbo e imparzialità nel far valere le ragioni della storia e dell'estetica in favore dell'influenza francese, che altri nel campo opposto per attenuarne gli effetti o anche per deplorarli [1]. Poichè oltre all'opere della Sassonia, che sono le più originali e le più indigene, per così dire, forse che Naumburg, Magdeburgo, e massime Bamberga e Strasburgo hanno da vergognarsi dei propri capilavori, perchè in essi trasparisca ad evidenza quella gentilezza più raffinata, quello stile più elevato, che dominava nei cantieri di Reims, di Chartres o di Parigi?

Qui non deve essere questione di nazionalismo, ma di storia. Nel secolo XIII e in buona parte anche nel XIV, l'arte francese ha la sua beneficiata, massime per conto dell'architettura e della scoltura. Ciò non si può negare; e se avesse a dolersene la Germania, non minore ragione parrebbe averne l'Italia, la quale per riguardo dell'architettura medievale non può competere nè coll'una nè coll'altra. Quindi è che se i giudizi dell'Enlart sulle nostre chiese di quell'epoca, massime del trecento, possono sembrare molto severi, anzi un tantino sdegnosi, in fondo però egli ha ragione. Il duomo di Firenze, in genere di stile gotico, non vale quello di Siena, cominciato un secolo avanti, nè bastano a compensarne i difetti la disusata ampiezza e la monotona policromia esterna; come la ricca e gentile ornamentazione della chiesetta pisana della Spina non riesce a mascherarne la manchevole struttura.

Ma anche la storia ha i suoi compensi. L'Italia, osserva il Mâle a p. 401, ribelle alle pratiche dell'architettura gotica e fedele all'antica forma basilicale, ove i pieni delle pareti prevalgono sui vani, potè conservare le tradizioni della pittura monumentale ed ebbe presto un Cimabue e un Giotto. Ecco dove sta il nerbo dell'arte italiana; qui s'apre l'êra novella, con una fecondità e uno splendore senz'esempio. Il descriverlo è toccato in sorte alla perizia ed alla garbata erudizione del Pératé, al quale fu lasciato spazio pari all'ampiezza e all'importanza del soggetto e consentita una magnifica illustrazione, ove appariscono gloriosi gli autori dei grandi cicli dipinti d'Assisi, di Firenze, di Padova, di Siena, di Pisa. Sono cose assai più conosciute

[1] V. Bergner, *Handbuch der kirchlichen Kunstaltertümer in Deutschland*, 2 ed., Lipsia 1905, p. 219 ss.

tra di noi; ci dispensiamo perciò dall'entrare in minuti ragguagli.

L'arte italiana torna a comparire colle opere de' suoi orafi di Pistoia, di Firenze, d'Orvieto, nell'ultimo capitolo, dal Marquet de Vasselot dedicato all'oreficeria nelle varie nazioni d'Europa.

Il realismo, che sembra il fenomeno finale onde si chiude il medio evo, avrà ancora non piccole conquiste da fare nel secolo XV e ritornerà in scena nel volume seguente. Frattanto il direttore di tutta l'opera, A. Michel, chiude il bilancio del periodo fin qui esaminato ricercandone le ragioni nella storia politica e religiosa del tempo corrispondente. Ora se è un bel merito del Mâle avere ricercato le fonti dell'ispirazione dei monumenti figurati in quelli letterari, e aver riscontrati nella pietra scolpita o nelle pitture i *misteri* delle rappresentazioni popolari, le minute contemplazioni sul genere di S. Bonaventura; sembra molto più difficile voler seguire l'evoluzione o la decadenza della scolastica, negli atteggiamenti di figure simboliche, p. es. di Laon, di Sens, di Auxerre, di Friburgo, le quali dovevano uscire dallo scarpello di artisti incapaci di pur sospettare le sottigliezze dialettiche e metafisiche, onde un'età si differenziava dalla precedente. Il sig. Michel avrebbe potuto attingere a fonti più profonde e più pure del Picavet i suoi giudizi sulle dottrine dei grandi scolastici; e similmente risparmiare, in una sintesi così rapida e perciò così delicata, certe pennellate troppo crude, le quali pel carattere generale che assumono riescono esagerate, inesatte, e compromettono il valore storico del quadro. Tali sono p. es. gli esaltamenti dei fraticelli flagellanti, non francescani anzi staccatisi dal tronco francescano e considerati per eretici; poi alcuni spunti d'inquisizione; qualche divozione stravagante, ecc. per non dire lo spiacevole errore di stampa, che fa scotisti i domenicani e tomisti i francescani, con orrore di ambe le parti. Per fortuna sono mende estranee al soggetto proprio dell'opera, e in ogni caso facili a rimediare nelle prossime edizioni, che non mancherannno a questa storia dell'arte gotica, il cui merito era già assicurato dalle tante cose belle e sicure e ben dette nel corpo dei due splendidi volumi.

III.

Nuovi studi sull'Epitaffio di S. Abercio.

I *Nuovi Studi* [1] del ch. D. Antonio Rocchi sull'Epitaffio di S. Abercio sono diretti a dimostrare che S. Abercio, vescovo di Geropoli (poi Gerapoli) in Frigia, è il vero autore della sua propria iscrizione sepolcrale (p. 23). Per giungere a questo termine, e a stabilire così il posto d'onore che conviene a S. Abercio fra i PP. della Chiesa, il ch. monaco basiliano comincia col prendere in esame i codici che ci hanno conservato l'epitaffio in forma di prosa, verso la fine della vita del santo scritta in greco; e ci dà con molta accuratezza il testo dell'iscrizione quale, con piccole varianti, risulta dai sette mss. vaticani da lui consultati.

Piena d'interesse è la storia esatta e completa che ci dà il Rocchi (pp. 5-23) dell'iscrizione, delle vicende a cui andò soggetta nel mondo letterario, e specialmente delle strane opinioni a cui diede origine dopo il fortunato rinvenimento, per opera del dotto Ramsay, di una parte di essa.

L'A. tratta quindi (pp. 25-34) nella maniera più soddisfacente dell'autenticità del frammento lateranense dell'iscrizione, desumendola non solo dal testo, ma ancora dalla località in cui fu trovata, messa in relazione colla testimonianza del biografo di Abercio, e colla narrazione del Ramsay, scopritore del frammento. La desume finalmente dall'età dell'iscrizione, quale risulta dalla sua paleografia.

Il capo II, pp. 34-43 è dedicato tutto alla « *Disposizione e ricostruzione dell'Epitafio sulla stela* ». Piene d'interesse sono le *note filologiche al testo* (pp. 39 segg.) dove il Rocchi mette a profitto dell'iscrizione tutta la sua nota abilità nel trattare di lingua e letteratura greca.

Ricco di erudizione dell'antichità sacra è il *Commento dell'Epitafio* (cap. III, pp. 43-85) che egli eseguisce principalmente in base alla *Chiave* (Κλεῖς) di S. Melitone di Sardi, coevo di

[1] Don A. Rocchi, monaco basil., priore on. della Badia di Grottaferrata. *L'epitafio di S. Abercio, vescovo di Gerapoli in Frigia*. Nuovi studi (Estr. *Atti Pontif. Accad. rom. di archeologia* vol. IX). Roma, Tip. Vaticana 1907, 4°, 110 p. e una tavola. (Il testo dell'Epitafio fu da noi riportato più volte: con la traduzione italiana nel vol. 5° della Serie XIV a pag. 209: con la versione latina nel vol. 5° della Ser. XVI. alla pag. 218).

Abercio. Giustissime le osservazioni sulla *mulcta* minacciata nell' iscrizione, *mulcta* di cui tanto scandalo avea preso qualche scrittore, come il Tillemont, da trovare in ciò argomento contro l' appartenenza dell'epitaffio a un santo.

Riguardo al commento non ci sembra al tutto convincente la critica dell'A. all'opinione del Ramsay, che nella *città eletta,* di cui si parla in principio dell'iscrizione [1], volle scorgere la *Gerusalemme celeste,* preferendo invece d'intendere « la *mistica terrestre* Gerusalemme, cioè la *Chiesa* cattolica (p. 50) ». È vero che « chi si fa il sepolcro non è ancora cittadino del cielo », come il Rocchi oppone al Ramsay, se ciò s' intenda di una cittadinanza *di fatto,* già definitivamente acquisita. Ma se si parla di una cittadinanza di destinazione, e anche *di diritto* in virtù dei meriti del Salvatore, tutti i fedeli giusti, nel linguaggio cristiano, sono cittadini del Cielo, o *Concittadini de' Santi e domestici di Dio,* secondo l'espressione dell'Apostolo (Ephes. II, 19). E conforme a questo linguaggio la vita presente si chiama *esiglio,* e la patria terrena è semplicemente un luogo di passaggio, andando noi come pellegrini in cerca della celeste (*non enim habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus*, ad Hebr. XIII, 14).

Ad attenerci all' interpretazione del Ramsay ci conforta lo stesso Rocchi, il quale non solo ritiene con ragione la lezione καιρῷ invece di φανερῶς [2] da altri voluta, (come dal Ramsay stesso), ma ne dà, a nostro modo di vedere, una assai felice interpretazione, prendendola non già nel senso di *a suo tempo, all'opportunità,* ma come « un complemento di *limitazione,* per significare il temporale deposito del cadavere che... deve uscire a nuova vita di là dove fu posto (p. 53) ». Il senso dunque, secondo il Rocchi, sarebbe il seguente:

« *Cittadino di eletta città questo* (sepolcro) *mi son fatto in vita, per avervi nel tempo il deposito del* (mio) *corpo* (p. 49). »

Data questa interpretazione del Rocchi, e intendendo col Ramsay per eletta città la *celeste,* ne viene una interpretazione assai bella, e insieme ragionevole, a cui non ci sembra sia stato ancora pensato. L'antitesi fra il *temporaneo* deposito del corpo, e la *perpetua* dimora del cielo, a cui anche il corpo è destinato,

[1] 1. Ἐκλεκτῆς πόλεως ὁ πολίτης, τοῦτ' ἐποίησα 2 ζῶν, ἵν' ἔχω καιρῷ σώματος ἔνθα θέσιν.

[2] Questa lezione fu anche seguita nel nostro periodico, Serie XIV, volume V, p. 208; ma poi il Grisar (Serie XVI, vol. V, p. 218) adottò καιρῷ.

è assai spontanea, di indole in tutto cristiana, e di un bellissimo effetto. Suonerebbe infatti così il senso veramente epigrammatico del primo distico:

Sapendo bene che alle mie spoglie è riservata una dimora eterna *nella eletta città di cui sono cittadino, mi sono costruito questo sepolcro per dare al mio corpo una* temporanea *dimora.*

Nel IV capo il Rocchi trattando dell'*Estetica* e *autenticità dell'Epitafio* (pp. 85-97) rende ragione dell'avere l'autore del medesimo, dopo il primo distico proemiale elegiaco, adoperato in seguito il verso esametro; e dichiara poi come non ci sia motivo ragionevole di dubitare della sua integrità. Benchè di non assoluta evidenza, pure ci sembrano assai buone le ragioni intrinseche (cioè desunte dal testo del monumento stesso) che reca quindi il Rocchi per dimostrare che l'Abercio *compositore* dell'epitaffio è un vescovo. Certo poi nessuna ragione seria si può recare contro *l'appartenenza* dell'iscrizione al sepolcro di S. Abercio Vescovo di Geropoli, mentre non poche ve ne sono a favore di questa appartenenza.

Nel capo V e ultimo (pp. 97-110) è trattata positivamente appunto tale questione, e vi si stabilisce « *S. Abercio vescovo di Gerapoli autore dell'Epitafio* ». Questo, come sopra ci diceva il ch. A., è il fine principale di tutta la dissertazione (v. p. 23). I termini con cui egli viene alla sua conclusione sono assai moderati; così infatti chiude il suo erudito studio: Dal « fin qui detto risulta che non potendosi in nulla contradire alla tradizione, si debba prudentemente ritenere, che l'Iscrizione di Abercio, il cui frammento è nel Museo Lateranese, sia l'Epitafio di S. Abercio vescovo di Gerapoli, l'antica Geropoli, della Frigia Salutare, fiorito nel II secolo della Chiesa (p. 110). »

La tradizione, a cui il Rocchi fa appello, è senza dubbio, assai antica. Checchè sia infatti del valore della vita greca di S. Abercio (nella quale questione l'A. non vuole ora entrare) essa ci attesta che nel IV o V secolo (epoca in cui si ritiene compilato quello scritto) vigeva in oriente questa tradizione riguardo a S. Abercio e al nostro epitaffio; e, quel ch'è più, questa tradizione era connessa con un culto, verso il santo almeno in Geropoli. (V. p. 105, nota 1).

Se poi questo Abercio sia da identificarsi o no coll'Avircio Marcello, di cui parla Eusebio (*H. E.* l. V, c. XLI), non convengono fra loro gli autori. Il Rocchi si schiera contro quelli che patrocinano l'opinione affermativa, i quali pure ritengono Avircio

Marcello come vescovo, vissuto circa l'epoca medesima dell'epigrafe. L'argomento del silenzio di Eusebio, intorno a un altro Abercio, non è dispregevole, perchè occupandosi egli specialmente di scrittori ecclesiastici, parrebbe difficile il supporre da lui trascurato uno scrittore di un trattato per il clero, dal titolo Διδασκαλία, quale, secondo gli scrittori greci, sarebbe stato S. Abercio.

A questa difficoltà il Rocchi, dopo altre ragioni per sostenere la distinzione fra S. Abercio e Avircio Marcello, risponde che non solo non è presumibile che Eusebio conoscesse tutti i vescovi e scrittori ecclesiastici esistiti fino al suo tempo; ma coll'autorità dello stesso Eusebio mostra come a lui non era possibile di ricordare i nomi di tutti gli scrittori, e che molti rimasero *a lui* ignoti (*H. E.*, V, c. XXVII). Fin che dunque dagli avversari della distinzione di S. Abercio da Avircio Marcello non si rechino argomenti migliori, si è pienamente in diritto di rivocare in dubbio la loro opinione.

IV.

« Lo stato contro la Chiesa ».

Libello di un modernista.

« *Noi... abbiamo l'ali ai piedi e la febbre indosso* ».....

Questo peregrino annunzio ci dà di sè e degli « amici » modernisti, fin dalle prime pagine di un suo libro in cui difende « lo Stato contro la Chiesa » [1], il sac. prof. D. Domenico Battaini, già noto ai nostri lettori e più a quelli di tutti i periodici modernisti della penisola, e anche di parecchi giornali socialisti o radicali della Svizzera italiana, dov'egli scrisse recensioni ed articoli. Dagli « amici » suddetti lo abbiamo udito più volte designare coll'epiteto di « buon Battaini »: ed egli stesso poi ci fa sapere bonamente parecchie cose di sè nelle prefazioni, dediche o note alle sue opere. Basti ora per noi quella onde

[1] D. Battaini, *Lo Stato contro la Chiesa*. Torino, Bocca, 1907, L. 4. Nella *Piccola biblioteca di scienze moderne* dei Bocca quest'opera segnata col n. 150 è preceduta immediatamente dal libello del Paulsen (distinto col n. 149), *Contro il clericalismo* (vers. di Luigi Guglielminotti), altro cibreo di articoli giornalistici contro i cattolici e le dottrine cattoliche, privi di ogni serietà come questi del Battaini, comparsi pure su giornali anticristiani « in questi due ultimi anni » (p. 10).

fino dal primo capitolo di questo libello — che è tutto in condanna della Chiesa — egli incomincia « tanto per incominciare » (così intitola il capitolo) confessando candidamente un suo errore oltremodo enorme: « Io era, allora (nel 1902), dice egli, profondamente ingenuo, e la mia ingenuità era tale che, in tutta buona fede, mi faceva dire i più grandi errori in materia di partiti » ecc. E il più grande, il più enorme errore, per cui espiare dopo quattro anni egli scrive l'opera presente, fu quello di dire e di stampare, nel giugno del 1902, che era « dannoso il distinguere cattolico da clericale, giacchè cattolico vuol dire clericale e clericale vuol dire cattolico » [1]. Ma in quattro anni con « l'ali ai piedi e la febbre indosso », egli ha potuto fare una corsa mirabile di progressi. « Il maturarsi di fatti che io allora non conosceva affatto (!), il maturare del mio spirito critico, l'esperienza personale di quattro anni ed un cumulo di altre circostanze che è inutile che io mi fermi qui ad esporre, da quell'epoca ad oggi, hanno modificata profondamente la mia concezione d'allora ».

Di tanti rapidi progressi appare il colmo nell'opericciuola sopra citata, che è tutto un distillato della sua « concezione profondamente modificata » e affatto originale: giacchè « a bella posta — egli ci assicura — non ho voluto leggere alcun libro in materia, per pòter essere più libero nell'esporre le mie idee » [2]. E siffatta astinenza dal « leggere alcun libro in materia » vuol essere per lui tanto più meritoria; poichè in altra sua opera, o piuttosto traduzione affrettata del Newman, egli ci dà la notizia che « nel 1897, facendo la sua entrata nell'Accademia del seminario di Pisa fu presentato all'arcivescovo, che allora era Mons. Capponi, come un *divoratore di libri* ». Vero è che egli « non capiva (*allora*) l'immensa importanza del significato di quella frase »; ma la dovette capire di poi, ritraendone una specie di febbre *anticlericale,* a cui ha dato sfogo in questo suo libello.

[1] Ivi, p. 18.

[2] Ivi p. 11. — « Solo ad opera finita, aggiunge egli in nota, ho letto varii libri... quali quelli che riporto più giù in appendice ed il recentissimo libro dell'amico Houtin, *La crise du clergé* » (ivi, p. 11). In appendice poi (p. 347) ci dà « *un po' di bibliografia* » molto incompiuta, di cui « ha avuto tra mano solo le quattro prime opere; la notizia delle altre la deve all'illustre ab. Gayraud » e al segretario dell' « ottima *Revue du Clergé Français* ». Così egli per la sincerità, della quale si protesta vittima in più luoghi. Bisogna dire che le numerose pagine e quasi interi capitoli copiati o tradotti

Esso appare scritto sino dalle prime pagine proprio con la febbre indosso, e con quella della peggiore specie: tanto nei furori febbrili non la cede punto alle opere dei più dichiarati nemici della Chiesa e del Papa, dei più idrofobi anticlericali. Anzi in qualche luogo il libro gareggia coi fogli dell' *Asino* e dell'*Avanti,* scendendo alle volgarità, agli insulti, alle insinuazioni malediche e calunniose non solo contro cattolici e religiosi, segnatamente contro i gesuiti, dell'università Gregoriana o della *Civiltà Cattolica,* ma contro i personaggi più sacri e più augusti della Chiesa, non esclusi i tre ultimi sommi Pontefici, Pio IX, Leone XIII e in modo speciale Pio X [1]: nè quasi mai altrimenti che con un linguaggio da trivio, il quale fa salire tanto più profondo il disgusto e più cocente il rossore alla fronte, quando si pensa al carattere sacerdotale di chi così scrive. Un fastidio insuperabile per le brutture che il libello vomita, misto ad una pietà profonda per il disgraziato confratello di sacerdozio, ed anche il rispetto pei nostri lettori, ci vietano di toccare certi tasti più delicati, o di entrare qui nei particolari delle diatribe di un prete che confessa d'aver « la febbre indosso »; e deve essere una febbre molto morbosa [2].

Da essa accecato, il Battaini, parliamo sempre oggettivamente, fa peggio di quell'Houtin, che egli loda e cita e copia ad ogni poco; fa anzi peggio del noto fautore della « irreligione dell'avvenire », P. Sabatier, il tenero balio dei modernisti. Di costui — che meno « radiosamente » dell'amico M. Guyau, ma non meno accanitamente vuole la distruzione di ogni cattolicismo positivo e genuino — il Battaini ha ritratto le idee tutte, sì che egli stesso sente il bisogno e ha il candore di prevenircene: « Solo quando la pubblicazione degli articoli fu finita, io lessi il libro di Paolo Sabatier: *A propos de la séparation des églises et de l'état,* inviatomi in regalo dall'illustre autore... Ed ebbi la grata sorpresa (!) di accorgermi come nessuna delle idee dell' illustre

più o meno fedelmente siano d'altra mano, o anch'essi effetto di « gradevole coincidenza ». Non sarebbe il primo in opere di modernisti.

[1] Cfr. 9, 18, 180-198, e altrove *passim.*

[2] Ecco, ad es., come definisce il clericalismo: « Ed allora, qualora *(bella transizione)* non si voglia ammettere che il cattolicismo sia in piena decomposizione, non rimane altra via all' infuori di quella di dire che il clericalismo è una setta religioso-politica; una setta come tutte le altre »; anzi, dovrebbe dire, peggiore delle altre, perchè « le altre sono sette puramente *religiose,* questa... è una setta religioso-politica ecc. » (p. 24).

scrittore francese che mi onora della sua simpatia fosse sfuggita alle mie considerazioni, sì che in taluni (?) punti sembrava io l'avessi copiato. » Ma era vana sembianza, o piuttosto « gradevole coincidenza » di cui egli fa cenno, ci dice, « non per vanità od altro; ma, 1° per non essere accusato di plagio, accusa che non mi piace affatto, lo confesso; 2° perchè... è il più bel segno che le idee sono vere » [1].

La potenza di quest'ultima dimostrazione conquide: non si dà più replica: i due grandi ingegni s'incontrano, e non si possono incontrare in una corbelleria commune: dunque l'incontro è « il più bel segno » di verità! Nè altro segno o argomento occorre fuori di sì « gradevole coincidenza »; nè altro ce ne dà il rifugiato di Mendrisio in tutto questo volume.

Quivi, fin da principio, egli promette « affrontare serenamente la questione (della separazione delle chiese dallo stato) e affrontarla dal lato teoretico » [2]; ma invece è tutto una nenia d'invettive, il più spesso personali e plebee, contro tutti e contro tutto ciò che non va a genio dello scrittore. Quindi a ogni pagina bisogna ricordare che egli ha « la febbre indosso », e niuna maraviglia che il suo libello deliri. Esso delira ove, stabilita la divisione dell'opera in « origini della crisi » o ricerca delle cause, e in « soluzione » di essa crisi, accenna subito alla severità del suo metodo, tutto serenamente *a priori,* così: « L'origine della crisi, io sono sicuro di non andar errato, la vado cercando nelle colossali esagerazioni del clericalismo ecc. ecc. » Così il critico, prima di « andare cercando » è già sicuro di aver trovato. Nè meno delira appresso, scrivendo, che « la prudenza dei vecchi deve guidarci nella scelta del cammino, ma non deve punto far rallentare la nostra corsa »: egli non avvèrte che questa corsa sfrenata è un traviare appunto dal retto cammino; è un delirare di chi ha la febbre indosso.

Ma « noi, aggiunge egli, vogliamo arrivar presto ed a qualunque costo ». E dove? e come? Non lo sa; non vi pènsa il nostro autore o piuttosto lo sa e vi pensa troppo bene con gli amici Houtin, Loisy, Sabatier e simili. È pure un'altro delirio, quel suo gridare: « Chi vuole ostacolarci il cammino (*quello additato dalla prudenza dei vecchi?*) deve cadere lungo il sentiero ».

[1] *Introduzione,* p. 5-6; e da capo, anche più recisamente, altrove, p. es. a p. 14.

[2] Di queste idee del Sabatier discorremmo nel quad. 1334, p. 203-209.

Fiero vaticinio del Battaini verso quanti gli si vogliano attraversare, mentre egli corre « con l'ali ai piedi ».

Ma, disgraziatamente, sarebbe tra questi anche la Chiesa: chè, ci assicura il Battaini, « la chiesa (*ormai minuscola*) non ha ancora capita la democrazia e le sue aspirazioni, non l'ha capita affatto ». Che disgrazia! — Senonchè, soggiunge egli, « io confido che la capirà e presto ». Certo, per opera di lui, Battaini, e dell' « amico » Houtin e di Paul Sabatier, e di altri simiglianti che hanno « l'ali ai piedi e la febbre indosso ». Intanto « è cosa assai dubbiosa se l'abbia veramente capita Leone XIII (*povera mente!*); ma non l'hanno certamente compresa gli uomini di chiesa ». Di qui le condizioni in cui si trova la chiesa francese, e « lo stato di confusione estrema in cui versa la democrazia italiana »: di qui il torto dei sociologi cattolici e, con loro, della chiesa ecc. ecc.: insomma di qui e dalle conseguenti « esagerazioni colossali del clericalismo » sono tutte le cause e le origini della crisi. Così il nostro autore trascorre anzi ad affermare, da moralista esperimentato nella teoria come nella pratica, che « non è lecito ammettere una perfetta buona fede » per molti dei cattolici, i quali non ammettono « che il clericalismo si distingue profondamente dal cattolicismo »; ma per quelli che sono fuori della chiesa « la perfetta buona fede è doveroso ammetterla »! Onde si fa chiaro che, se « tale distinzione non sia ammessa dalla maggior parte dei cattolici, non vuol dir nulla contro la tesi della distinzione, come non vuol dir nulla che anche l'autorità ecclesiastica non abbia ancor scorto tale distinzione ». Basta che l'ammettano i Battaini col maestro Sabatier e « amici »; poichè essi conoscono come « canone di critica storica ecclesiastica (!) che le grandi evoluzioni del cristianesimo non furono nè incominciate nè sviluppate da chi sta in alto, ma solo da chi sta in basso... non dal centro, ma dalla periferia », secondo l'elegante metaforeggiare modernistico: cioè non dal Papa, dai vescovi, dal clero; ma dai laici, o al più dai chierici laicizzati e sospesi a *divinis* che tanto superbamente si fanno maestri alla Chiesa ed al Papa. E questa orgogliosa presunzione chiamano col Battaini « libertà e sincerità » [1]!

[1] Ivi, p. 10. Correndo così « con l'ali ai piedi e la febbre indosso » niuna meraviglia che si diano calci anche alla grammatica (p. es. *unguis* [*sic*] *et rostris*, ripetutamente, a p. 40, a p. 134 ecc.), calci alla storia (*genesi storica del clericalismo*, p. 30, lodi alla rivoluzione francese ecc. ecc.), calci alla morale più elementare, nonchè al dogma cattolico, (difesa della spogliazione

Rinunziamo a proseguire nell'analisi ingrata di questo libello, del quale avremmo un troppo lungo elenco di errori e di calunnie da riprovare. Vorremmo solo rammentare che queste e quelli erano propalati già dal sac. Battaini, non solo sparsamente nei varii periodici d'Italia, ma nel *Coenobium* di Lugano, nel giornale di Emilio Bossi, noto per il suo odio a Cristo, e in altri simili fogli, come ricorderanno i nostri lettori [2], molto prima che uscisse l'enciclica. Ora così riuniti in un libello e rimessi a luce in un pretesa *biblioteca di scienze moderne* d'una famosa libreria ecclettica, non fanno pur troppo se non riconfermare la triste verità cui allora facevamo lontana allusione, e quindi la realtà degli errori turpissimi e la giusta severità dell'enciclica che li denunzia e li condanna.

e del latrocinio consummatosi in Francia e calunnie contro i cattolici, massime il clero, con velenose affermazioni senza ombra di prova, *passim*); infine allo stesso buon senso di uomo, nonchè alla buona educazione di persona civile e religiosa (per es. a p. 35, 36, 54-60, 98, 114, 122, e brevemente in quasi tutta la prima parte del libro e in non poche pagine della seconda). Basti questo tratto: « Per i clericali l'esser delinquente non vuol dir nulla... sanno magnificamente sfruttare l'ignoranza delle masse... Allora si trovano nel loro elemento e vi guazzano come certi animali nel fango » (p. 114). Così scrivono cotesti preti sereni che vogliono *rinnovamento* e riforma, non esclusa la restrizione o l'abolizione del celibato ecclesiastico, su cui torna anche qui il Battaini (p. 213) E i costoro sfoghi febbrili sono accolti da editori, che vogliono essere in fama di serietà, nelle « biblioteche di scienze moderne ». Povere scienze moderne! E povera « *cultura nuova* »!

[2] Vedi quad. 1363, p. 76.

BIBLIOGRAFIA

AMALIA CAPELLO. — Felicità. Fiabe per ragazzi. *Roma,* tip. Voghera, 1907, 8°, 225. L. 6.

Grande è l'importanza delle letture per ogni età dell'uomo, grandissima per gli anni dell'adolescenza, quando la mente e il cuore ricevono e fecondano i germi così delle virtù come dei vizi, che il libro in essi depone. Da questi nobilissimi intenti è tutto ispirato l'elegante volume che qui annunziamo della contessa Amalia Capello, vera novità nel suo genere, opportunissima per le strenne di Natale e capo d'anno ai fanciulli. Col titolo di *Fiabe* l'autrice ci porge ventiquattro fantastici racconti pieni di efficacia per educare il piccolo mondo degli adolescenti. Sotto il velame allegorico si asconde bellamente per entro ad ogni racconto un insegnamento morale, non già vacuo e quasi vaporoso, come tanto spesso si riscontra oggidì in simili libri, ma al tutto solido e sommamente utile

a bene indirizzare la vita. L'inevitabile e perpetuo contrasto del bene col male, la bellezza sovrumana delle opere buone, la dolcezza riposta nel sacrifizio anche eroico, la forza invincibile dell'amore materno, la bruttezza delle passioni sbrigliate, ed altri documenti di questo genere, costituiscono la intima essenza delle novelle della Capello, a prima vista cotanto bizzarre. Nè perciò si pensi che il libro riesca grave o pesante. Esso invece ti si fa sapientemente davanti, è agile agile, pieno di spigliatezza, di garbo, di naturalezza anche nella lingua. Il suo aspetto è quello piuttosto di un amico festivamente autorevole, che non di un Mèntore accigliato ed austero. A raggiungere la maggiore varietà possibile, sì che la vergine immaginazione del fanciullo trovi nuovo pascolo a mano a mano che trascorre d'una fiaba all'altra, i veli delle allegorie vengono presi dal mondo fantastico delle fate, dei maghi, della mitologia, delle cosmogonie orientali, senza però niun ingombro di erudizione inopportuna e molesta.

Un' eletta di artisti piemontesi concorrono con la autrice a rendere più parlanti le *Fiabe*. Vi troviamo il Gaido, il Gaidano, il Bistolfi, il Morgari e parecchi altri di chiara fama, i quali tutti abbellirono il volume di quaranta illustrazioni originali in nero intercalate nel testo, e di cinque tavole di ben riuscite tricomie. Con ragione, affermano i benemeriti editori Albrighi e Segati essere questa la prima volta che in Italia appare per le stampe un libro illustrato da tanti e così valorosi artisti, vanto dell'arte piemontese. Si sparga dunque largamente nelle nostre famiglie; chè il volume è ben atto a mostrare al mondo piccino non meno che al grande come e dove si possa raggiungere naturalmente quella felicità, che quale augurio gradito e cordiale saluto porta scritta nel titolo.

FATA NIX (ATTILIA MONTALDO MORANDO). — « L' ho scritto io! » con 18 illustrazioni del pittore A. DELLA VALLE. *Genova*, Donath, 1907, 8°, 286 p. L. 2.

Ricco di pregi e di attrattive è anche questo volume di Fata Nix, dettato con uguale intento e, speriamo, destinato a pari successo del precedente. Notevoli il brio del racconto, la fluidezza del linguaggio, la immaginosa varietà delle scene.

Ecco come l'A. parla nella prefazione ai *ragazzi* e *ragazze*, suoi futuri lettori: « Dunque, sì, *l'ho scritto io* questo libro e se volete sapere chi sono, ve lo dico subito: Mi chiamo Francesco Pisani e sono un ragazzo come voi, nè più nè meno. Scrissi proprio per mio passatempo, nei momenti d'ozio, senza che neppur mi frullasse in capo l'idea di vedere un giorno i miei sgorbietti stampati. Oggi il miracolo accade. Figuratevi se mi par di sognare e se sono contento. Non sto a dirvi come vorrei che queste pagine vi capitassero tra mano e vi piacessero. Caso mai, leggetele nelle ore libere, come io le scrissi, così non vi svagheranno dallo studio e non farete inquietare le mamme. Se poi... (ma sottovoce, che nessun ci senta) se poi trovaste il libro molto noioso, per carità non ne fiatate con anima viva. Buttatelo, ma zitti!..... »

Ora a noi non parve *noioso* nè molto nè poco, sibbene vivace e dilettevole; e per la sua vistosa edizione e per le artistiche vignette in-

tercalate nel testo, capace di richiamare volentieri l'attenzione e l'ambizione dei piccoli lettori a cui è diretto.

R. HAVARD DE LA MONTAGNE. — L'ame qui se donne. 2ème éd *Paris*. Lethielleux, 1907, 16°, 320 p. Fr. 3,50.

Il racconto è tutto una vivezza di quadri che si vanno svolgendo in Francia nei giorni dolorosi degli inventarii, in quei contrasti di neghittosità, velata di prudenza, e di coraggio veramente cristiano, che senza spingersi ad inutili eccessi di fanatismo, sa nondimeno opporre alla forza il proprio diritto e sostenerlo con vigore impavido. Una tale eroina di coraggio cristiano è la giovane Yvonne de Mirval, cara creatura, tutta energia di spirito e tutta sacrificio pel bene. Essa era già preparata alla lotta con l'azione cattolica e sociale, che aveva procurato d'introdurre tra le amiche e conoscenti della sua patria, piccola città di provincia. Ed è questo un altro lato del racconto, quanto mai attraente. Le gare di quelle signore da nulla, le frivole occupazioni, il tagliarsi di continuo i panni addosso le une alle altre, l'opporsi ad ogni innovazione che anche per poco venga alterando le inveterate abitudini dell'inoperosità; quindi l'osteggiare dapprima sordo, poi sempre più aperto, fino a scoppiare in acerba persecuzione, travisando fatti, calunniando senza pietà e mettendo in ogni peggior vista chi con le più pure intenzioni del mondo non altro si proponeva che di promuovere un po' di bene non solo spirituale, ma materiale altresì in pro delle povere figlie del popolo — tutto questo è descritto con mano maestra e con un esame psicologico assai accurato. Leggendo *Ame qui se donne* forse non poche delle nostre signore che si dicono cattoliche, non pure delle piccole città, ma anche delle grandi, si vedranno assai bellamente fotografate.

ERNESTA di MONALE. — Il Capitano Harmand. Avventure di una nave corsara. (Letture amene ed educative. N. 70). *Torino*, Libr. Salesiana, 1907, 16°, 210 p.

Sopra il fondo storico delle guerre combattute da prodi capitani per la conquista ed il mantenimento delle colonie francesi nell'Indostan, sotto il debole regno di Luigi XV, la ch. autrice ricama tutta una tela di sempre nuove ed attraenti avventure, con fieri contrasti di odio e di vendetta e mirabili azioni di eroico valore. Ottima lettura per la gioventù.

ALMANACCO ILLUSTRATO delle Famiglie Cattoliche per l'anno di grazia 1908. *Roma*, Desclée, Lefebvre, 1907, 4°, p. 120.

Per la decimanona volta l'*Almanacco* della benemerita Casa Desclée-Lefebvre vede la pubblica luce in veste sempre più nuova e attraente. La novità che presenta per l'imminente anno è la descrizione sommaria della mostra di antica arte umbra in Perugia, accurato lavoro del professore Angelo Lupatelli.

Ben riuscita è la tricomia che ritrae in aria di mestizia soavissima le sembianze angelicamente pudiche della Vergine col bambino, uno dei capilavori del Botticelli. Felice fu pure la scelta dei soggetti delle otto tavole fuori testo; ci danno insigni dipinti del Pinturicchio, di Gentile da Fabriano, del Gozzoli e di altri

sommi maestri del sec. XV, esposti in quest'anno in Perugia. Le novelle, i bozzetti, le poesie sono sempre attraenti. Anche alla parte umoristica, attinta dal celebre almanacco Vermot, si è dato sufficiente sviluppo; in una parola l'Almanacco consegue il suo fine che è di porgere alle famiglie cattoliche una sana, istruttiva e divertente lettura.

G. PETRICCIOLI, maggiore dei bersaglieri. — Poesie d'un soldato poeta, raccolte e pubblicate dalla figlia IFIGENIA PETRICCIOLI. *Chiavari*, tip. chiavarese, 1907, 8°, 396 p. L. 5.

L'originalità non è nell'accoppiamento di quei due nomi, poeta e soldato. È noto quante volte la lira si sia stretta in vincolo d'amore colla spada e come la musa in tante battaglie abbia servito di squilla guerriera. L'originalità è piuttosto nel modo e negli aggiunti stessi onde questi versi sono sgorgati dalla fantasia e dal cuore del soldato.

Ecco quel che egli ne dice nella prefazione: «... affinchè molto di quello che in essi ancor si desidera mi venga di buona grazia condonato, giovami ai benevoli lettori ricordare come tali versi nati sieno nella repressione del brigantaggio fra certe foreste e in condizioni siffatte da non aversi a parlare nè di Regia Parnassi nè di Calepino. *Trahit sua quemque voluptas.* Ed io per quelle solitudini selvagge, fra quelli orrori dell'umanità e della natura, chiedeva sollievo agli esametri, senz'altro sussidio che la memoria..... E a me le intiere notti in sull'agguato, per un sido vernereccio o sotto la pioggia desolata, cogli occhi in ogni dove aguzzi, lì immobile e in silenzio, la voluttà di quella Musa era un balsamo salutifero. In tal modo uscirono dalla selva, governati dall'assisa militare, gl'inni che or si presentano al tribunale degli uomini di lettere, invocando a propria mercè le *circostanze attenuanti* ».

Ma non v'ha bisogno di queste, mentre fin dalla prima pubblicazione, i suoi versi riscossero approvazione e lodi d'insigni letterati.

Il volume che abbiamo sott'occhi è una seconda edizione pubblicata per cura della figlia del poeta, con magnifici tipi dello stabilimento tipografico di Chiavari. C'è di tutto: carmi latini, poesie italiane, cenni critici, versioni ed altri scritti minori. C'è un carme all'Imperatore di Germania Guglielmo I, un inno alla pace, una canzone al Re Umberto, un inno a Leone XIII, e il libro stesso è dedicato al Duca degli Abruzzi. A intendere il buon gusto e la bella facilità del poeta latino, basti per saggio il distico scritto per l'interno della propria casa:

Ista domus mihi mundus erit: nec sedibus unquam
Egrediar tacitis: pontum sat et astra videre.

Sac. B. VERGHETTI. — Antonii Sardi episcopi anagnini carmina latina in laudem S. Francisci a Paula italis versibus reddita. *Fulginiae*, ex off. opificum, a s. Carolo, 1907, 16°, 128 p.

I distici di sapore classico onde l'Ecc.mo Vescovo di Anagni, Mons. Sardi, ha voluto celebrar le glorie di S. Francesco di Paola, vengono qui dal Verghetti recati in poesia italiana con fedeltà e schiettezza.

È un bell'omaggio che egli fa al Taumaturgo e al suo mitrato Cantore il cui pensiero poetico si apprezzerà anche da chi ignora la lingua di Ovidio

F. CABROL O. S. B., abbé de Farnborough. — Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie, publié avec le concours d'un grand nombre de collaborateurs. Fasc. XIII. BAPTÊME BASSUS. *Paris*, Letouzey, 1907, 8°, col. 289-608.

Il nuovo fascicolo dell'importante dizionario non si è fatto attendere a lungo. Anzitutto si compie l'amplissimo studio sul *battesimo* (col. 251-346) del benedettino P. de Puniet; seguono poi gli articoli *battesimo di Gesù* (c. 346-380) e *battistero* (c. 382-465) di don Leclercq, che scrisse pure i lunghi articoli *barba* (c. 478-493) e *basilica* (c. 525-602). Oltre parecchi argomenti più brevi di varii autori, abbiamo uno studio del Pargoire sopra *S. Basilio di Cesarea ed i Basiliani*, prezioso tributo alla storia della vita monastica e del suo svolgimento nel IV secolo.

F. CABROL O. S. B., abbé de Farnborough. — Introduction aux études liturgiques. *Paris*, Bloud, 1907, 16°- 176 p. Fr. 3.

L'utilissimo volume è destinato a precedere la serie della collezione *Science et Religion* che per le discipline liturgiche è stata messa sotto la direzione immediata del revm̃o autore. Si vorrebbe subito osservare che quel titolo d'*Introduzione* forse dice più di quanto viene poi offerto nel libro; ma il ch. A. ci chiude la bocca, avvertendo (p. 6) *qu'il n'y faut chercher que ce que l'auteur a voulu et pu y mettre.* Ci ha messo dunque due parti: anzitutto un rapido cenno sulla storia degli studii liturgici lungo i secoli con ampie indicazioni bibliografiche, onde il lavoro prende il carattere di *Bibliothèque liturgique,* che è il titolo posto in fronte alla prima parte; segue poi un breve, ma assai succoso ragionamento sul retto metodo da seguire in questi studii, a fine di dare loro una base veramente scientifica e promuoverne sicuramente il progresso. Le osservazioni, dettate qui dall'esperienza di un uomo tanto autorevole e consumato negli studii liturgici, sono importanti assai e suggestive di fecondo lavoro. Mentre egli indica il retto metodo di studio ed insiste sulla necessità di procedere in esso *con uno spirito strettamente storico*, avverte e dimostra con numerosi esempi (p. 138-143) l'errore gravissimo di coloro, che *cercano analogie tra' riti cristiani ed i culti stranieri* e poi s'affrettano a trarre conclusioni che non reggono affatto e che a non pochi tornano perfino offensive del sentimento cristiano. *On ne saurait trop rappeler qu'analogie ne suppose pas forcement un rapport de filiation. L'oubli d'un principe si simple en archéologie a égaré pour longtemps les critiques et il a fallu des efforts prolongée pour rappeler la vraie méthode. Il en est de même en liturgie et il faudra se défier sur ce point des études superficielles* (p. 139). Certe manifestazioni esterne provengono dalla stessa umana natura, dal senso intimo religioso, dalle credenze religiose universali, e però s'incontrano in tutti i culti: processioni, lustrazioni, lumi, incensi, tabelle votive, feste ecc., Per conseguenza queste e simili analogie non provano per sè assolutamente nulla, e *il reste encore à établir qu'il y a entre l'un et l'autre rite une relation historique* (p. 141).

La prima parte del libro offre un ampio tesoro di erudizione bibliografica, esteso fino alle pubblicazioni più

recenti. Nulla di veramente importante e fondamentale vi è omesso, con buona copia d'indicazioni particolari in ogni materia di studio. Forse l'ordine cronologico qui prescelto toglie alquanto la perspicuità e rende necessarie alcune ripetizioni. Ma vi rimedia in parte l'indice dei nomi posto in fine al volume. In complesso, pure esprimendo grande soddisfazione pel nuovo lavoro, non oseremmo dire, che quanto alla maniera di esporre e di classificare l'ampia ed arida materia, esso faccia dimenticare l'*Introduzione* al *Manuale* del Thalhofer, curata dall'Ebner in 2ª edizione (*Handb. der kathol. Liturgik*, I. Freiburg i. B., Herder, 1904, p. 25-175).

P. D. DREWS, Prof. f. prakt. Theologie in Giessen. — Untersuchungen über die sogen. clementinische Liturgie im VIII. Buch der apost. Konstitutionen. I. Die clementinische Liturgie in Rom. (*Studien zur Geschichte des Gottesdienstes und der gottesdienstl. Lebens*, II. und III.) *Tübingen*, Mohr, 1906, 8°, VIII-168 p. M. 5.

Il ch. A. mette mano ad uno dei problemi più ardui che la storia liturgica presenti: ricercare cioè, in quanto è possibile, il più antico tipo della liturgia romana. Or egli stima che nella cosiddetta liturgia clementina dell' VIII libro delle Costituzioni apostoliche si nasconde per l'appunto, benchè sotto forma variamente rimaneggiata un tipo antichissimo, forse il più antico della nostra liturgia. La tesi, a dir vero, non è nuova e fu già proposta e trattata dal Probst († 1899) nel suo libro sulla liturgia dei tre primi secoli cristiani (Tübingen 1870), sebbene i dotti, specialmente protestanti, non l'abbiano accolta con quell'attenzione che si meritava. Le prove principali sono in sostanza le stesse; ma il professore di Giessen vi ha messo di nuovo la meravigliosa sua padronanza della letteratura cristiana antica ed una ben maggiore ricchezza di testi, l'esame loro accuratissimo e strettamente metodico, il confronto scrupoloso degli uni con gli altri fino a rintracciarne le più minute concordanze di pensiero, di frase, di parole staccate, mettendo poi tutto sotto gli occhi del lettore con forme tipografiche assai bene acconce ad agevolare i raffronti. Così esamina precipuamente la 1ª lettera ai Corinti di Clemente, l'apologia di Giustino ed alcuni passi d'Ippolito e di Novaziano. Non è possibile negare che i raffronti, specie per Clemente e più ancora per Giustino, siano assai felici e mettano in chiaro che deve essere veramente esistito un tipo liturgico, ben conosciuto, al quale gli antichi scrittori si riferiscono e che poi si riscontra più o meno fedelmente conservato nella liturgia clementina. Anche l'odierna messa romana è presa in esame, per le parti almeno più antiche, e ne esce una nuova conferma in favore della tesi proposta. È ben vero che la liturgia romana parve verso il 200 sentire un forte influsso dalla gerosolimitana o liturgia di S. Giacomo, tanto che l'A. in un suo scritto precedente l'aveva presa per fonte sicura della romana. Ma ora egli cambia opinione o piuttosto la modifica in questo senso, che anche la liturgia di S. Giacomo ha contatto aperto con la clementina; per la qual cosa rimarrebbe pur sempre assodato, che il tipo più antico della liturgia romana, anche per la parte che si riscontra nella gerosolimitana, è da ricercare in ultima analisi nella clementina.

Le conclusioni non dànno naturalmente certezza assoluta, ma solo maggiore o minore probabilità. La ragione sta nella natura stessa della cosa e nel carattere intrinseco dei raffronti, che non tutti nè hanno nè possono avere eguale forza dimostrativa. Di fatto è possibile che certi pensieri, certe movenze di frase, certe espressioni soprattutto, siano tratte da un tesoro comune di dottrine, non necessariamente proprie della sola liturgia. Però l'A. è assai ritenuto, e sebbene in genere abbia molta fidanza nella sua tesi non dà per certo quello che appare soltanto più o meno probabile; sta quindi sull'avviso di non cadere egli stesso nel rimprovero già mosso al Probst « di aver voluto veder troppo ». Che sempre gli sia riuscito di non veder più in là del giusto, non diremo; ma si deve riconoscergli il merito di avere posta la tesi su base scientifica, d'averla illustrata sotto vario rispetto e di toccare insieme altri quesiti, d'ordine secondario bensì, ma la cui discussione giova non poco ad una cognizione più intima della liturgia e della letteratura antica.

MAXIMILIANUS, Princeps Regius, Saxonum Dux, presbyter et Univers. cathol. friburgensis prof. p. o. Ritus Missae Ecclesiarum Orientalium S. Romanae Ecclesiae Unitarum. Collegit, latinitate donavit, edidit... Fasc. I. Missa syro-maronitica. Fasc. II. Missa chaldaica. *Ratisbonae,* Pustet, 1907, 16°, 68; 64 p. L. 2,50.

Ottimo e fecondo proposito fu questo di raccogliere in una serie di opuscoli, quanto mai pratici ed eleganti, il testo in traduzione latina delle varie messe orientali, con le rubriche e le ceremonie proprie di ciascuna, secondo che oggi si pratica nelle Chiese unite con Roma. Quelle preghiere, assai più diffuse che non sono le nostre e scintillanti di più calda poesia, esprimono una stessa fede, come uno stesso è nella Chiesa il sacrificio eucaristico; ci appaiono ammirevoli per la loro novità, e fattici a meditarle, si convertono in pascolo soave della nostra devozione. Sebbene non la pietà direttamente, sì lo studio scientifico della liturgia comparata, ha indotto il Principe professore a questa pubblicazione, fornendo agli studenti dell'università di Friburgo un facile mezzo per seguire con miglior profitto le sue dotte prelezioni liturgiche.

La messa siro-maronitica è nella sostanza l'antica messa siriaca, che trae la sua origine dal rito gerosolimitano cosiddetto di S. Giacomo, e rimane sempre la stessa, salvo che in certe feste determinate cambia l'anafora o canone. L'anafora qui pubblicata è l'*Anaphora secundum ordinem ecclesiae sanctae catholicae romanae matris omnium ecclesiarum.* Non già che sia una traduzione del nostro canone, ma qua e colà ne ridà più o meno alla lettera le preghiere; nel resto segue il tipo dell'anafora propria orientale. La messa caldaica è quella della Chiesa caldaica della Mesopotamia, che si gloria di origine apostolica e che nel secolo XVI tornò dal nestorianismo alla comunione della Chiesa romana. Le prefazioni premesse ai due opuscoli, in forma breve, chiara ed esatta, dànno conto partitamente dell'origine e storia delle due Chiese, della loro relazione con altre Chiese orientali affini, dei loro riti, del carattere della loro liturgia nella messa, nell'officiatura e nell'amministazione

dei sacramenti, del testo sul quale è condotta la bella traduzione latina qui pubblicata.

Abbiamo percorso questi libretti con vivo senso di ammirazione e di rispetto verso il loro autore, il quale seguendo la voce celeste abbandonò volontariamente le altezze e gli splendori della reggia, ed umile e semplice sacerdote di Cristo, volle consecrare la sua nobile vita all'apostolato in bene delle anime ed alla formazione dei candidati del santuario. La Chiesa di Dio è profondamente edificata da un esempio tanto più prezioso quanto più nuovo, anzi singolare nelle presenti condizioni del mondo e delle auguste Famiglie regnanti.

A. GASTOUÈ. — Noëls *(Science et Religion. 405. Liturgie). Paris.* Bloud, 1907, 16°, 64 p.

— L'eau bénite. Ses origines, son histoire, son usage. (Ib. n. 449).

1. È una breve monografia, ma densa di cose, tratte da fonti sicure e scientifiche sebbene esposta in forma facile e popolare.

Detto dell' origine delle feste natalizie (nel che tutti gli scienziati s'accordano), l'A. passa ad esporre la letteratura liturgica primitiva riguardante il Natale: le orazioni del Leoniano e del Gelasiano, che sebbene ordinate nel V e VI secolo raccolgono però preghiere assai più antiche; una specie d'inno per la festa dell' Epifania, ma con allusione al mistero della natività, scoperto non ha molti anni in un papiro dei primi decennii del secolo IV e proprio di una chiesa egiziana; l'inno di S. Ambrogio *Veni Redemptor gentium* ed altri pochi monumenti più antichi. L'autore espone quindi lo svolgimento liturgico della festa nel medio evo, sia nei testi dell'officiatura, sia nei misteri o drammi liturgici, e chiude toccando dell'origine dei cosiddetti *Noëls populaires,* molto usati dapprima in Francia e poi in ogni altro paese.

2. In tutti i culti l'acqua fu sempre ritenuta come simbolo naturale della purezza e però universalmente adoperata come elemento purificatore. Così nei riti mosaici. Il divin Redentore l'ha poi santificata col suo battesimo e l'ha prescritta nel sacramento dell' iniziazione cristiana. Il rito di benedire l'acqua battesimale con particolari cerimonie e formole proprie di preghiera rimonta al secolo II e se ne hanno le prime tracce nella Chiesa africana. Più tardi l'uso dell'acqua così benedetta passò nelle altre Chiese d'oriente e d'occidente. Oltre la consacrazione dell'acqua pel battesimo, si hanno varie sue benedizioni più semplici, specialmente dacchè l'acqua santa si estese a molteplici usi liturgici con riti e cerimonie bellissime, ancor oggi in vigore.

Tutto questo espone il ch. A. nella sua bella monografia. L' autorità citata del *Testamentum* a p. 30 sembra in contraddizione con quanto dello stesso *Testamentum* si è affermato più sopra a p. 27. Di più è noto che questo libro va collocato alla fine del secolo V; non può dunque citarsi per consuetudini anteriori, salvo che in particolare si provi che tale passo determinato proviene da elementi di gran lunga più antichi.

Mons. G. M.ª DIAMARE, vescovo di Sessa. — Memorie storico-critiche della Chiesa di Sessa Aurunca. *Napoli,* Artigianelli, 1907, 8°, 216 p. L. 2,80. Rivolgersi al Seminario di *Sessa*.

Il risalire, attraverso le tenebre e le rovine del medio evo, fino a' primordii della predicazione del Vangelo e della fondazione delle prime chiese,

se torna difficilissimo e talvolta impossibile per la mancanza di monumenti e di segni che ne additino ed accertino il sentiero, non è però mai scevro di grande interesse e reca spesso frutti non ispregevoli. E in cotal interesse e frutto sta appunto il pregio di queste memorie, che il dotto e solerte vescovo di Sessa pubblica intorno alla sua Chiesa. Quasi nulla a lui sfugge che abbia attinenza al suo argomento, e dalla tradizione e da alcune scoperte ed indagini sue proprie deduce l'antichissima fondazione della cristianità di Sessa fatta dall'Apostolo Pietro nel suo muovere verso Roma. Di che sarebbero indizi e testimoni il culto assai diffuso in quei luoghi verso il Principe degli Apostoli fin da' tempi più remoti, le molte chiese dedicategli, i bassorilievi medioevali, ritraenti la sua vita, le catacombe di Casto in Sessa, e tant'altri cenni confortanti la tradizione. Vero è che de' vescovi di Sessa il primo millennio del Cristianesimo non ci tramandò che tre nomi, S. Casto del 292, Sartunato del 499 e Giovanni I del 998. Ma se si pensi alle persecuzioni e alle rovine, di cui fu teatro la Campania sotto gli ultimi imperatori, e i barbari e i Greci che vi dominarono guerreggiandosi continuamente anche fra sè stessi, non farà meraviglia che nella rovina generale di paesi e città fossero travolti anche monumenti e documenti preziosissimi. Mons. Diamare a questo proposito richiama le vicende della basilica e delle reliquie di S. Casto, del vescovato di Sinuessa e dello sterminio di questa città. E certo, seppure alcune notizie sembrano un sopraccarico un po' vieto di memorie, tutto però converge ad illustrazione della chiesa e della diocesi di Sessa, di cui l'erudito presule ci presenta i confini e l'estensione, le chiese e i villaggi che nei vari tempi ebbe a possedere. Una diligente cronotassi de' vescovi, che dal mille a nostri giorni si succedettero in Sessa chiude il volume, e corona le notizie di cui va ricco.

Noi ci congratuliamo con l'infaticabile Mons. Diamare, il quale benchè affermi di non iscrivere punto per i dotti (pag. 26), parla tuttavia anco a loro. Questi gli saranno delle sue fatiche non meno grati de' suoi diocesani, ai quali fornisce sì bella contezza de' loro fasti religiosi.

I. BERTRIN. — Kritična povijest dogagjaja Lurdskih, prikazanja i ozdravljenja. *Rijeka,* Battara, 1908, 8°, 456 p. cor. 4.

È una edizione veramente splendida in lingua croata della *Storia critica di Lourdes* del dott. Bertrin, di cui abbiamo pubblicata una recensione nel quad. 1321, pag. 88.

In quanto al valore della opera originale, oltre a quello che ne abbiamo detto allora, qui possiamo soggiungere che gli elogi ond' essa fu onorata da S. S. Pio X, da mons. Vescovo di Tarbes e da tanti altri prelati, vennero mirabilmente confermati dal favore singolare con cui i cattolici l'accolsero in Francia e fuori. Basti dire che in tre anni se ne pubblicarono ben 15 edizioni e, oltre questa traduzione croata, sono già assicurate altre traduzioni in italiano, spagnuolo, inglese, olandese, portoghese, russo, boemo, sloveno, arabo ecc.

La presente traduzione croata fu curata dal m. r. p. Bernardino, provinciale dei PP. Cappuccini di Fiume, perciò onorato di un autografo del S. P. Pio X, e dai suoi confra-

telli. Per giudizio di mons. Vescovo di Segna e per consenso unanime della stampa cattolica croata, essa non poteva riuscire migliore e va lodata come un vero modello, perchè acconciandosi al vivo e schietto linguaggio del popolo, procede sempre spigliata, con uno stile nè volgare nè pedantesco, nè gonfio nè negletto, ma semplice e dignitoso, corrispondente alla rara sublimità e popolarità del soggetto.

La perfezione tipografica del libro, fregiato di ben 30 bellissime fototipie, fa veramente onore al solerte editore e la modicità del prezzo dovrebb'essere una ragione di più per assicurargli la più larga diffusione in mezzo al popolo croato. E noi gliela auguriamo ben di cuore, anche per la ragione che tutto il reddito netto della pubblicazione dovrà andare a vantaggio della nuova chiesa dedicata alla B. V. Immacolata di Lourdes, che i PP. Cappuccini stanno erigendo a Fiume quale monumento perenne del 50° anniversario dell'apparizione.

Sac. G. C. — La Santa Messa - Istruzioni e preghiere. *Milano*, Tipogr. Santa Lega Eucaristica, 1906, 16°, 127 p.

Con piacere vedremmo diffuso a larga mano fra i fedeli l'elegante librino che Mgr. G. Ciotti ha scritto allo scopo « di far conoscere l'eccellenza massima del S. Sacrificio dei nostri altari; le grazie numerose che arreca agli uomini, e il dovere che li stringe di assistervi col massimo raccoglimento e colla più grande pietà » (p. 7). La cara operetta si raccomanda per l'esattezza della dottrina, e per quella pietà e unzione che pur troppo oggi spesso difetta anche in opere di questo genere, che non sono dirette solo all'intelletto, ma devono anche accendere nel cuore la fiamma della devozione e con pratici avvertimenti tenervela viva ed operosa.

LA SANTA MESSA. (G. Gherardi Gherardi) — *Pesaro*. G. Federici, 1907, in 32° bislungo. Cent. 40; legato in tela L. 1; in pelle 1,50.

Mons. Vescovo di Pesaro scrive alla ch. Autrice: « Ella con sintesi ammirabile ha raccolto in poche pagine il più ed il meglio per destare nel popolo il rispetto e la devozione al S. Sacrificio... Ha lumeggiato con fine criterio le ragioni teologiche-mistiche di tutte le parti della Messa. Le preghiere poi opportune e devote che premette ai punti più salienti del gran Sacrificio e le spiegazioni esatte che scultoreamente dà di tutte le cerimonie sollevano lo spirito a Dio... » Non sapremmo dir meglio in commendazione di un librino caro e soave, e scritto con bella erudizione e con intimo sentimento di fede e di pietà. Anche l'esecuzione tipografica ed il sesto aggiungono pregio al lavoro, come di un elegante gingillo.

D. MÉZARD O. P. — Medulla S. Thomae Aq. per omnes anni liturgici dies distributa, seu meditationes ex operibus S. Thomae depromptae. *Parisiis*, Lethielleux, 1907, 16°, VIII-502; 592 p. Fr. 5.

I libri di meditazione non mancano per verità; ma mettendo da parte quei tanti che non sono altro se non trattenimenti divoti a sfogo del cuore, nel maggior numero di cotali libri il soggetto suol esser trattato per disteso nelle sue riflessioni ed applicazioni quasi a supplire la fatica di chi vuol meditare coi pensieri altrui. Ma i maestri della vita spirituale so-

gliono avvertire che in questa materia la diminuzione di fatica è anche una perdita di frutto: nulla penetra tanto nell'anima e le giova quanto ciò che essa ha saputo trarre studiosamente dall'intimo del pensiero proprio, sotto la scorta del lume divino. Proporre dunque un soggetto breve nel suo dettato, ma denso nel suo contenuto, è l'ideale di un libro di meditazione per chi cerca seriamente di meditare e non di leggere: e questo fa appunto la *Medulla* compilata egregiamente dal p. Mézard dalle opere di san Tomaso d'Aquino. Per ogni meditazione sono due o tre punti concisi ma fecondi che raccolgono tutta la dottrina di un soggetto, e tale dottrina è ricavata interamente dagli scritti del santo dottore, di cui non si riproducono i soli concetti ma le stesse parole. Dal nome solo dell'Aquinate ognuno può facilmente pensare quale ricchezza di sapienza teologica s'incontri in queste pagine: ma forse nessuno si aspetterebbe di trovarvi tanta unzione di pietà unita alla sodezza di pensiero!

I soggetti di meditazione si adattano all'ordine dell'anno liturgico: nell'avvento il mistero dell'incarnazione, nella quaresima quelli della passione, i misteri gloriosi nel tempo pasquale: per il resto dell'anno gli attributi di Dio e le altre verità cristiane che servono alla via purgativa, illuminativa ed unitiva: inoltre i soggetti delle particolari solennità. Così per ogni giorno dell'anno è pronto all'anima il suo pascolo spirituale.

Can. C. ARVISENET et card. BONA. — Memoriale vitae sacerdotalis auctore CLAUDIO ARVISENET. - De Sacrificio Missae. Tractatus asceticus continens praxim attente, devote et reverenter celebrandi, auctore I. card. BONA Ord. Cist. (Bibl. ascetica mystica ed. A. LEHMKUHL S. I.) *Friburgi i. Br.* Herder, 1906, 16°, XVI-426 p. Fr. 3,75.

Con le due operette citate il ch. e benemerito editore Herder di Friburgo inizia una sua biblioteca ascetica mistica di opere latine dei più celebri e più fondati scrittori, a utilità singolarmente del clero, il quale difficilmente può procurarsi opere tali, divenute più rare, ma non meno commendevoli e necessarie ai nostri tempi. A ciò lo confortavano il consiglio e l'autorità dell'Em. Card. Fischer, arcivescovo di Colonia, e l'infaticabile operosità del dotto p. Lehmkuhl, che per invito del cardinale si assumeva il peso di curarne le edizioni. Di questa bella impresa non occorre dunque aggiungere altro in lode, come neppure dei primi due scritti annunziati, di cui è nota, anche solo per il nome dei loro piissimi autori, l'unzione dello spirito e la sodezza della dottrina.

Il primo dei due opuscoli traccia la norma di tutta la vita sacerdotale, i principii soprannaturali, le grandi massime della fede nella loro applicazione al ministro di Dio, le tirù proprie, i mezzi di santificazione e via discorrendo: l'altro guida specialmente nell'azione più sacra che è quella a cui si ordina, in cui si compendia e quasi s'incentra ogni altra azione e tutta la vita soprannaturale del sacerdote.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 27 novembre - 13 dicembre 1907.

I.

COSE ROMANE

1. Decreto *de tuto* per la ven. M. Postel e intorno ai miracoli della ven. M. Barat. — 2. Giubileo di S. E. il Card. Rampolla. — 3. Distribuzione dei premii all'Università gregoriana. — 4. Editto della S. Congr. de' Riti per la consegna dei manoscritti di Pio IX. — 5. La Famiglia Reale di Spagna e il Giubileo sacerdotale del S. Padre. — 6. Consiglio comunale. Programma del Sindaco.

1. Domenica 8 dicembre, festa dell'Immacolata, nell'aula concistoriale del palazzo apostolico vaticano, dinanzi al Santo Padre seduto in trono e circondato dalla sua corte, l'illm̃o e revm̃o mons. Diomede Panici, arcivescovo di Laodicea e segretario della S. Congregazione dei Riti, diè lettura di due decreti, uno sul *tuto* di beatificazione della venerabile Maria Maddalena Postel, istitutrice delle Suore delle scuole cristiane della Misericordia, e il secondo sopra due miracoli operati da Dio, per intercessione della venerabile Maria Maddalena Sofia Barat, fondatrice della Società delle religiose del Sacro Cuore di Gesù. Erano presenti gli em̃i cardinali Serafino Cretoni, prefetto della S. Congregazione dei Riti, Domenico Ferrata, ponente delle due cause, Angelo Di Pietro, protettore della predetta società delle religiose del Sacro Cuore, e Francesco Desiderato Mathieu, nonchè mons. Verde, promotore della Fede e tutti quelli che sogliono prender parte a simili funzioni, con una numerosa rappresentanza dei due prelodati Istituti.

Terminata la lettura dei due decreti mons. Virili, vescovo titolare di Troade, rese vivi ringraziamenti al Santo Padre in nome dei due istituti religiosi e dei postulatori per i decreti pontificii concessi, implorando l'apostolica benedizione sulle religiose tanto benemerite e tanto nella Francia perseguitate in questo momento di gloria delle fondatrici. Il Pontefice rispose manifestando la sua gioia derivatagli dalla promulgazione dei decreti per l'esempio e la protezione che dalle due Venerabili verrà alle loro figlie, alle istituzioni e alla patria travagliata, e con argomento tratto dal Vangelo della corrente domenica, per dimostrare che le opere più che le parole persuadono e

convincono adduceva la risposta che Gesù mandò a Giovanni mentre volea confermare i discepoli da lui spediti nella fede del Messia già venuto — « Dite a Giovanni ciò che avete veduto » — e avea loro mostrato le opere — « i ciechi vedono, i sordi odono, i lebbrosi sono mondati, i morti risorgono, i poveri sono evangelizzati ». Per tal modo, soggiunse il Santo Padre, dalle opere della vita, dalle virtù e prodigi delle due Venerabili Serve di Dio ciascuno si persuaderà della santità loro, del vero amore alla religione e alla patria, e l'una e l'altra continueranno a sperimentarne gli effetti salutari mercè l'esempio, la protezione e le benefiche istituzioni.

Ebbe in fine una parola di benevolenza per le tribolate ed esiliate religiose e di esortazione alla pazienza e fortezza d'animo, per le quali saranno degne delle loro madri e da Dio otterranno il premio che quelle già conseguirono. Sua Santità ammise al bacio della mano gli astanti e diede loro l'apostolica benedizione.

2. Una delle più pure glorie siciliane — giova notarlo in questi giorni nei quali altri figli dell'isola tengono occupato sinistramente l'animo della nazione — il Cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, il cui animo regalmente munifico lascia orme lucenti nella capitale del cattolicismo, fu vivamente festeggiato pel suo giubileo episcopale. La sua modesta dimora parve domenica 8 dicembre la meta di un pellegrinaggio, dove si recavano le più cospicue persone di Roma ad ossequiare l'uomo tra i più stimati del sacro collegio. Si notava la coincidenza del venticinquesimo anno d'episcopato che l'Emo cardinale celebrava da arciprete di S. Pietro con la consecrazione da lui ricevuta nella stessa basilica per le mani del cardinale Howard ancor egli arciprete di S. Pietro. Il capitolo offrì in questa lieta ricorrenza una pergamena commemorativa in attestato della munificenza del Cardinale pel decoro del tempio vaticano, e amici e prelati inviarono ricchi doni, mentre dall'estero come da tutte le parti d'Italia continuarono per più giorni a giungere telegrammi di felicitazione. Il Santo Padre mise il colmo alla letizia della giornata con un'affettuosa lettera autografa.

3. Il 6 dicembre nella Chiesa di S. Ignazio ebbe luogo la solenne distribuzione dei premii solita farsi annualmente agli studenti della Pontificia Università Gregoriana. Presiedeva l'emo card. Martinelli circondato da una eletta corona di prelati ed illustri personaggi, dal rettore della Università P. Querini, dal prefetto degli studii P. De Maria, da tutto il corpo accademico. Erano presenti i rettori e presidi dei varii istituti ecclesiastici esistenti in Roma, le rappresentanze degli ordini religiosi e numerosi invitati. I novelli dottori fecero la professione di fede ratificata col giuramento sui Santi Evangeli, indi seguì la distribuzione delle medaglie e dei diplomi intramezzata da

scelti pezzi di musica. Il neo-dottore rev. D. Luigi Kaas della diocesi di Treviri, scelto per la orazione solita pronunziarsi in questa occasione, prese per soggetto « il modernismo » svolgendo magistralmente l'argomento con solida e vasta dottrina che gli meritò lodi e applausi. Furono proclamati 96 dottori, 115 licenziati e 124 baccellieri per la *teologia* — 33 dottori, 33 licenziati e 90 baccellieri pel *diritto canonico* – 52 dottori, 55 licenziati, 80 baccellieri per *la filosofia*. La bella festa della Università Gregoriana riuscì degna delle sue gloriose tradizioni e della stima universale onde è circondata dalle diocesi di tutte le nazioni del mondo, le quali mandano i loro giovani alla sua cattedra che da quella di S. Pietro prende tutta la vita e tutta la gloria.

4. La Sacra Congregazione dei Riti emanò nella vigilia dell'Immacolata l'editto seguente col quale comanda la perquisizione degli scritti del servo di Dio Papa Pio IX in ordine al processo canonico da introdursi intorno alla sua vita ed alle sue virtù.

Avendo la Santità di Nostro Signore Pio Papa X con apposito Decreto del giorno 31 maggio del corrente anno commessa a noi in Roma unitamente a Monsignor Promotore della Fede coll'intervento dell'infrascritto Notaro e Cancelliere la perquisizione di tutti gli scritti del Servo di Dio Pio Papa IX, mentre dal suddetto Monsignor Promotore se ne adempiono le ricerche in altri luoghi particolari, in conformità dell'enunciato Decreto, Noi come Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti col presente Editto comandiamo ed ordiniamo a tutte e singole le persone di qualunque stato, grado e condizione, tanto ecclesiastiche secolari e regolari, quanto laiche dell'uno e dell'altro sesso, che ritenessero presso di sè, o in qualunque modo sapessero che da altri si ritengano lettere e scritti di qualsivoglia genere del medesimo Servo di Dio Pio Papa IX, di esibirli e depositarli nel primo caso originalmente negli Atti dell'infrascritto Notaro e Cancelliere, e di denunziare nel secondo caso negli stessi Atti le persone presso le quali attualmente esistano o siansi conservati in passato, e ciò nel termine di due mesi decorrenti dalla data del presente Editto, sotto pena delle censure ecclesiastiche da incorrersi dai trasgressori appena spirato inutilmente il predetto termine.

Il presente Editto pubblicato mediante affissione astringerà ciascuna persona come se le fosse stato personalmente intimato.

Dato dalla Nostra Residenza questo dì 7 dicembre 1907.

SERAFINO Card. CRETONI, *Prefetto.*

5. Il re Alfonso XIII, con bell'atto figliale verso il Sommo Pontefice, volendo promuovere nella Spagna i pubblici festeggiamenti in occasione del prossimo giubileo di Sua Santità, ha designato sua sorella, l'infanta Maria Teresa, amatissima dal popolo spagnuolo, quale presidente di un comitato nazionale femminile per la raccolta di oggetti sacri per il culto da offrirsi al Papa a benefizio delle chiese

povere. Per mandare ad effetto tale incarico l'infanta rivolse ai vescovi la seguente lettera:

Nominata da Sua Maestà il Re (a. D. g.), mio diletto fratello, Presidente di un Comitato da costituirsi per suo ordine, allo scopo di raccogliere gli omaggi che la Spagna dedicherà a Sua Santità Pio X in occasione del suo giubileo sacerdotale, e volendo soddisfare tale incarico con quello zelo che mi ispirerà il mio filiale amore e il mio entusiasmo verso il Santo Padre, e un fervente desiderio di obbedire agli ordini del Re, mi rivolgo alla S. V. Illma, certa di riscontrare in lei i medesimi sentimenti, supplicandola di unirsi ai nostri sforzi e a porgermi il suo valido aiuto in tale opera. — Come sarà già noto alla S. V. Illma, Sua Santità si è degnata far conoscere di gradire sopra tutti gli ossequi, le offerte di paramenti e oggetti di culto, coi quali esser messo nella possibilità di appagare gli ardenti desiderii del suo cuore, provvedendo i templi del Signore che sono privi del necessario pel culto affinchè questo sia sufficientemente decoroso. — Per questo motivo, prego la S. V. Illma di ordinare ai signori parrochi e curati della sua diocesi di costituire al più presto Comitati parrocchiali, affinchè tutte le persone di buona volotà possano portarvi la loro offerta, insieme al contributo del proprio lavoro, prestando l'opera a raccogliere quanto sarà possibile e dipoi a catalogare gli oggetti e dopo appostavi la iscrizione degli offerenti spedirli a questa Commissione generale, la quale con lo stesso sistema ed insieme alle offerte di tutta la Spagna si darà cura di spedirli a Roma. — Nella fiducia che la S. V. Illma si degni inviarmi la sua benedizione, le rinnovo i miei ossequii baciando umilmente il suo anello pastorale.

La Infanta Maria Teresa.

Sono belli esempi di fede che onorano la famiglia reale e la nazione spagnuola.

6. In Campidoglio, la sera del 3 dicembre, prese le debite precauzioni perchè non si rinnovassero le sconcezze della seduta precedente, si tenne la tornata di presentazione del sindaco e della giunta. Nel verboso discorso sindacale di inaugurazione, pronunciato in italiano più o meno grammaticale e corretto, non mancarono le moltiplicate promesse di un secol d'oro portato dalla nuova amministrazione, e gli ingenerosi propositi di intenti partigiani e antireligiosi. Parlando della amministrazione caduta, l'eletto del blocco le rimproverò di « vivere timidamente nel presente cogli occhi rivolti al passato » mentre la nuova, « nella vita breve o lunga dal destino serbatale », intende « figgere lo sguardo nell'avvenire, in quello di una grande metropoli ove scienza e coscienza indirizzino ai destini patrii, rinnovate attività artistiche, industriali, commerciali. Il binocolo della passata amministrazione si rovesciava nello scrutare i fati futuri, noi lo invertiamo per guardare a traverso la breccia di Porta Pia ». — La questione delle scuole « da moltiplicarsi, allargarsi, migliorarsi rapidamente, energicamente insieme al personale

scolastico, per impartirvi « istruzione ed educazione civile »; quella delle abitazioni popolari « per provvedere alle crescenti esigenze dell'urbanesimo »: la guerra al *bagarinaggio* o monopolio delle derrate, in tutte le forme: la necessità di « sottrarre i pubblici servizi dal monopolio privato » per soggettarli « alla sorveglianza, alla revisione, all'approvazione del Consiglio » sono questioni non del tutto nuove, ma degne certamente di occupare la sollecitudine amministrativa comunale: aspetteremo però di vedere come siano mandate ad esecuzione. Ben sentendo la difficoltà di mantenere uniti i disparati elementi della sua maggioranza, il sig. Nathan rivolse loro un caloroso appello alla concordia anche per non far ridere gli avversari « che calcolando disse, sulle nostre improntitudini, su gli screzi che le impazienze o le renitenze possono generare fra noi, prognosticano una politica suicidale *(sic)*, una pazza amministrazione, vaticinando che questo mostro frutto dei gemiti e delle aspirazioni delle masse fosforescenti di libertà, possa in breve volgere di giorni precipitare e dare esempio agli uomini di buon conto delle scellerataggini di cui è stato capace nella sua impotente frenesia ». Disperda il vento sì paurosi prognostici! — Ma a provare subito quale sia la vera « fosforescenza » di libertà di cui si vanta la amministrazione bloccarda, sorse subito dopo l'on. Mazza proponendo per prima condizione che il sindaco inviasse una circolare a tutti i membri delle varie commissioni preposte alle opere pie ed agli istituti di beneficenza, invitandoli a rassegnare le loro dimissioni, come persone che non godono più la fiducia dei rappresentanti eletti dal popolo col recente plebiscito del 10 novembre: la quale proposta venne approvata da tutta la maggioranza. La via è dunque aperta: e le opere pie saranno evidentemente le prime a sentire i buoni effetti dell'amministrazione bloccarda.

II.

COSE ITALIANE

1. Interminabili vicende Nasiane. — 2. Apertura della Camera e buon successo di una risposta del ministro Tittoni. — 3. L'insegnamento religioso e il Consiglio di Stato.

1. Dopo tre anni di preparazione venne finalmente portato il processo a carico di Nunzio Nasi avanti al Senato d'Italia costituito in alta corte di giustizia. L'ex ministro dell'istruzione accusato di peculati e falsi nell'amministrazione dei fondi del suo ministero da due comitati parlamentari inquirenti e dal pubblico magistrato, era stato deferito con voto solenne della Camera ai tribunali. Lo scandalo volgare si trascinò a traverso tutte le lungaggini della procedura e

i varii gradi della magistratura, pur guizzando qua e là pel cielo nuvoloso qualche lampo annunziatore del sospetto che, cioè, non si osasse giudicare chi era stato due volte ministro. Intanto il Nasi ebbe agio di fuggire e sottrarsi comodamente ad ogni fastidio, anzi di venire segretamente in Roma a curar suoi affari e andarsene novellamente indisturbato, finchè la suprema corte di Cassazione non ebbe sentenziato, la magistratura non potere giudicare i reati anche comuni di un ministro di Stato, se da lui commessi nell'esercizio della sua carica, e quindi costretta la Camera a ritornare indietro e disdire la propria deliberazione. Il verdetto produsse una sfavorevole impressione sul pubblico, come apparve dalle polemiche suscitate intorno al triste caso: e la Camera non volendo lasciare ingiudicato un uomo accusato di frodi volgari, per le quali erano sufficienti le comuni assise, lo deferì al consesso solenne dei senatori nonostante che Trapani l'avesse rieletto tenacemente a proprio deputato. La stessa elezione non impedì al presidente dell'alta corte, senatore Canonico, di decretare la prigionia dell'accusato e del suo segretario privato Lombardo, prima che si discutesse il processo così umiliante, duole dirlo, pel il parlamento italiano del pari che pel ministro traditore della fiducia del suo re. E quest'uomo che da tre anni non rifiniva di affermare potersi con prove documentate difendere assai bene, in quella che minacciava non si sa quali solenni rivelazioni, comparso poi avanti al senato, si limitò a ripetere le sue vaghe affermazioni e le querimonie contro la magistratura e i comitati persecutori dei quali egli sarebbe vittima, quasi le accuse fossero fantastici sospetti. Nè riuscì a purgarsi nemmeno di una delle tante imputazioni mossegli di appropriazioni di oggetti e sperpero di danaro, limitandosi ad attribuirle quando ad errori, quando ad equivoci, quando a confusioni create dai fornitori nel segnar le sue partite private a carico dello Stato; anzi finì concedendo che le grandi somme fattesi rimborsare per spese specialmente di viaggi non erano state impiegate in realtà agli scopi registrati nei conti, sibbene a pagare o il medico o altre persone di suo particolare servizio che lo accompagnavano nei viaggi, o a sussidiare maestri, professori, giornalisti, che gli procacciassero una pubblica opinione favorevole alle sue riforme scolastiche, e financo — chi il crederebbe — a tentare un'impresa politica dell'Italia infiltrantesi nella Tripolitania dietro una misteriosa spedizione archeologica. Ma per quanto adoperasse di artifici e di divagazioni per prolungare o deviare il dibattimento, accusando altri o tentando provare che in tutti i ministeri si faceva altrettanto, la ragione non gli fu tenuta per buona dall'Alta Corte che non parve disposta a coprire il massone ridotto agli ultimi spedienti di difesa.

Il desiderio di tutta la nazione era quello di veder quanto prima scomparire dagli occhi tanta vergogna, ottenuto che fosse l'accertamento completo della verità ed il solenne verdetto del senato; ma nuove sorprese vennero a deludere la giusta aspettazione: dapprima il ritiro degli avvocati difensori, perchè l'alta corte ne rigettò le istanze tendenti ad estendere le indagini, donde di rimbalzo venne prima la dilazione delle sedute ad alcuni giorni, indi a poco il rinvio del processo ad un tempo indeterminato. Di tal rinvio il motivo officioso sarebbe stata la necessità che il senato riprendesse immediatamente le sue funzioni legislative, ma il vero risulterebbe dal ginepraio di questioni costituzionali in cui si era entrati pel processo Nasi, e segnatamente per l'ultima sollevata dall'accusato con una lettera alla Camera chiedente la liberazione dallo stato di arresto. Se opportuno è il differimento per evitare anche l'apparenza di un possibile conflitto tra l'alta Corte e la Camera circa la cattura dell'on. Nasi, triste è lo spettacolo morboso pel quale si appassiona e chissà per quant'altro tempo ancora dovrà appassionarsi la pubblica opinione e la politica.

2. Il parlamento nazionale riprese i suoi lavori in grande calma politica il 28 novembre con 180 deputati presenti all'apertura delle tornate. Il presidente l'inaugurò con la comunicazione della nascita della principessa reale Giovanna di Savoia, cui tennero dietro le commemorazioni dei deputati e senatori defunti. Furono presentati 25 disegni di legge e la relazione dell'inchiesta sull'amministrazione dei fondi pei danneggiati calabresi dal terremoto del 1905, nonchè i bilanci di previsione di tutti i ministeri oltre quello dell'entrata pel 1908-09. Fu presentato il disegno per il reclutamento dell'esercito ed approvato il trattato di navigazione e commercio con la Russia: ma l'attenzione della Camera fu volta al ministro Tittoni, il quale nel rispondere ad una interrogazione presentata dall'on. Vicini fin dal tempo delle vacanze — e di interrogazioni e interpellanze piovute in quel tempo ve n'era un centinaio — circa la remozione d'una lapide dalle nostre scuole di Alessandria d'Egitto, ottenne un meritato buon successo. « Nel giugno scorso, pel centenario della nascita di Garibaldi, si costituì in Alessandria d'Egitto un Comitato per solennizzare la data memoranda. Il programma era stato stabilito d'accordo tra Comitato ed autorità consolare, quando alcuni giorni prima i membri del Comitato si presentarono al Console per mostrargli il testo di una lapide, che intendevano apporre nei locali scolastici. La lapide suonava così: « *I pronipoti della generazione che vide nascere — Giuseppe Garibaldi — apprendano in queste scuole — che dalla morte del dogma — ebbero vita la scienza e la morale — di fronte alle quali — tutte le confessioni — cadono* ». Il Console rite-

nendo la lapide inopportuna ed offensiva pei sentimenti religiosi della grande maggioranza di coloro che frequentano le scuole, ritenendo inoltre che la lapide avrebbe avuto per conseguenza di indurre coloro, i cui sentimenti si offendevano, a lasciar le scuole italiane per iscriversi ad altre concorrenti, oppose il suo divieto e lo confermò poi con una lettera ufficiale. Nonostante il divieto del console — il quale ha autorità incontrastata sulle scuole, poichè queste sono alla diretta dipendenza del Ministero degli esteri — la lapide fu apposta prepotentemente. Il console esitò a ricorrere all'impiego della forza per impedire quest'atto di prepotenza ed alcuni giorni dopo inviò un rapporto al Ministero, narrando i fatti e giustificando il divieto, che egli aveva creduto di esprimere, ma che aveva esitato a far rispettare. »

Stimando necessario ristabilire il prestigio dell' autorità consolare, il ministro giudicò dover ordinare la rimozione della lapide, provvedimento giudicato favorevolmente dalla maggioranza della colonia, ristabilendosi così l' impero dell'autorità e riparandosi ad una vera sopraffazione. Però ad un mese di distanza dall'accaduto, i venerabili di tre loggie massoniche locali promossero un comizio di protesta, al quale intervennero, dei 3000 italiani o poco più che vivono in Alessandria, solo 300, cifra confermata da una fotografia. Alla genuina esposizione dei fatti il ministro fece seguire un giusto commento notando come l'apposizione della lapide fosse stato un atto arbitrario ed illegale, mentre il divieto del console era giustificato dalla dicitura stessa della lapide. « In essa si parla della morte del dogma » continuò il ministro « e per la meravigliosa epopea del risorgimento italiano neppure una parola? E di Garibaldi patriota, soldato, eroe... nulla si dice, e si parla di lui come si parlerebbe di un qualunque filosofo razionalista ». Non riscaldandoci noi per la *meravigliosa epopea* e per *l'eroe*, ammettiamo che realmente l'epigrafista alessandrino, come fu battezzato dal Tittoni tra l'ilarità della camera, non mostrò avere alcun concetto esatto del valore storico di Garibaldi. Con la sua epigrafe, che era un melenso artificio per incriminare il domma, egli sfoggiò in anticlericalismo storicamente e filosoficamente spropositando, quasi che dalla morte del domma avessero avuto o potuto aver vita la scienza e la morale, e che le confessioni religiose vissute e viventi in buon accordo con la scienza e la morale, per volere settario, fossero cadute a queste d'innanzi. Quindi delle dichiarazioni del ministro la grande maggioranza della camera mostrò soddisfazione, e applaudì vivamente in modo particolare l'espressione che « la libertà di pensiero non deve essere monopolio del pensiero a beneficio di qualche setta » e l'on. Vicini non ebbe da contrapporre che della vieta retorica in sostegno della causa affidatagli dai colleghi dell' Estrema ed in modo ancora sì fiacco che quelli nemmeno si sentirono la forza di applaudirlo.

Un altro argomento attirò l'attenzione della Camera, cioè la noiosa quistione Nasi, con una lettera che l'accusato scrisse al presidente facendo la richiesta di essere messo in grado di esercitare il suo ufficio di deputato: richiesta modesta nelle forme ma che implicava la grave quistione, se l'alta corte di giustizia poteva o meno ordinare l'arresto quando l'ordinò; la camera quindi messa nella necessità di dover dire, se formulando l'accusa di peculato e di falso contro l'ex ministro intendeva che l'accusato fosse sottoposto anche alle conseguenze legittime dell'accusa, rimandò il dubbio costituzionale agli uffici perchè essi facessero le opportune proposte.

Nelle successive tornate parlamentari si notò una forte apatia politica non giustificabile dopo cinque mesi di vacanza. I deputati non parevano prendere a cuore i lavori della Camera nonostante la presenza di gravi quistioni e l'aula nei primi giorni si mantenne vuota siffattamente che non fu possibile portar la discussione sulle interpellanze nel primo giorno a ciò destinato, sicchè delle cento-otto presentate tutte caddero, meno una, per l'assenza degli autori. Volendosi l'appello nominale sul reclutamento militare i deputati messi tra il governo da una parte e gli elettori — pei quali il progetto riuscirà insopportabile dall'altra — preferirono ad un voto palese la scappatoia dell'occultamento, ripiego che fece generalmente inveire la stampa tutta contro una Camera qualificata da qualcuno addirittura come un cadavere da doversi omai seppellire.

3. In appendice al primo articolo del presente quaderno, ci è grato di qui registrare la deliberazione presa dal Consiglio di Stato a sezioni riunite, nella tornata del 12 corr., intorno al nuovo regolamento per l'istruzione primaria del ministro Rava. Dopo una discussione ampia, animata ed in alcuni momenti sommamente vivace, fu accettata con ventidue voti contro otto, come riferisce la *Tribuna*, la seguente conclusione della relazione:

« Il consiglio ritiene che, allo stato del diritto positivo vigente, l'insegnamento religioso per parte dei comuni sia obbligatorio, quando vi sia chi lo richiegga, e perciò sarebbe opportuno mantenere nel nuovo regolamento la disposizione dell'art. 3° del regolamento del 1895, richiamando in calce le relative disposizioni della legge, tanto più che la soppressione di essa non dispenserebbe i comuni dall'obbligo loro imposto dalla legge, obbligo alla cui osservanza i comuni potrebbero venire costretti. »

I motivi poi di tale deliberazione, esposti nella relazione, coincidono interamente e quasi testualmente col tenore del nostro articolo *Il Catechismo nelle scuole* (quad. 3 giugno 1905 pp. 513 seg.) e del primo di questo quaderno. Così è andato a vuoto lo stratagemma massonico di annullare una chiara disposizione di legge col

ripiego di un regolamento. Ritorneremo prossimamente all'argomento. Intanto preghiamo i lettori di avvertire che la legge Coppino non è del 1878, come per isbaglio fu stampato nel nostro primo articolo del presente fascicolo, a pag. 642, sibbene del 15 luglio 1877.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Svezia. Morte del re Oscar II. — 2. Norvegia. Il re non accetta il protettorato della massoneria. — 3. Russia. Feste in occasione del XV centenario della morte di S. Giovanni Grisostomo.

1. (Svezia). La mattina dell'8 dicembre, dopo brevissima malattia, morì a Stoccolma il re Oscar II, circondato dai membri della famiglia reale. Contava 79 anni di età ed era salito al trono nel 1852, succedendo al fratello Carlo XV morto senza eredi. Aveva per padre il re Oscar I e per madre la principessa Giuseppina, figlia di Eugenio Beauharnais; per avo poi il generale Bernadotte, chiamato come tutti sanno nel 1810 a raccogliere l'eredità dei Wasa, la cui famiglia si spegneva con Carlo XIII nel 1818. Egli lascia quattro figli, di cui il primo, Gustavo, prende la corona sotto il nome di Gustavo V, nato nel 1858, sposo nel 1881 alla principessa Vittoria del Baden e già nonno egli stesso. Il re defunto lascia vedova la regina Sofia di Nassau che da cinquant'anni gli era inseparata compagna: e nello scorso giugno, celebrandosi le loro nozze d'oro tra le più cordiali feste nazionali, non v'era casa dove non si vedesse il ritratto della regina e del re con un bambinetto sulle ginocchia, figlio del loro nipote Gustavo Adolfo ora principe ereditario.

Molte doti personali avevano guadagnato stima e popolarità ad Oscar. Di grande ingegno e di più grande attività, egli aveva coltivato le scienze e possedeva uno squisito senso di arte sotto tutte le sue forme. Conosceva e parlava le lingue europee; era letterato ed erudito profondo, i suoi lavori letterari erano stati premiati dall'accademia di Stoccolma senza conoscere la qualità dello scrittore. Parecchie università di Europa — quella di Bologna fra le altre — e gli istituti scientifici di Berlino e di Pietroburgo l'avevano creato loro dottore onorario. Per suo impulso ed aiuto furono ristorate antiche cattedrali scandinave ed il castello di Gripsholm, uno dei migliori monumenti di architettura del secolo decimosesto. La reggia di Stoccolma e quella di Drottingholm, la Versailles svedese, furono da lui arricchite di tesori d'arte, diffusi pure nei musei e negli istituti scientifici del paese. Sotto il suo regno di trentasei anni la Svezia non solo vide quadruplicato il suo commercio e la sua industria con un incremento sempre più rapido della marina, alla quale Oscar II si era specialmente dedicato in gioventù, ma potè godere

di un risveglio artistico ed intellettuale che ha suscitato la generale ammirazione. Anche il cattolicismo ha profittato di tale movimento nonostante la preponderanza sempre un po' gelosa del luteranesimo e tutto lascia sperare che il progresso civile non andrà disgiunto dal progresso morale e religioso.

La pace e prosperità del regno che tramonta non fu turbata che dall'antagonismo e dalla lotta di tendenze e di predominio nazionale tra la Svezia e la Norvegia, che non cessò se non colla scissione definitiva. Se il defunto re non ebbe il merito di impedire quella rivoluzione, ebbe quello almeno di ottenere che ella si compiesse senza guerra fratricida, sacrificandovi lealmente ogni risentimento ed ambizione personale.

2. (Norvegia). La morte del re di Svezia ha suscitato qualche agitazione sapendosi che nella gelosa vicina esiste sempre un partito militare il quale avrebbe voluto spingere il governo in una guerra ad oltranza per rivendicare la supremazia svedese. Speriamo che continueranno a prevalere i sentimenti più pacifici e generosi.

Si dice che il re Haakon, invitato dai membri della massoneria a prendere la protezione della loro società, abbia rifiutato di farlo adducendo per ragione che il re è il protettore non di una società ma di tutti i norvegesi, i quali tutti vi hanno uguali diritti. È un bell'esempio per certi sovrani.

3. (Russia). Un fatto religioso notevolissimo nell'impero è la solenne celebrazione del XV centenario della morte di san Giovanni Crisostomo, a dispetto delle inibizioni suscitate a Costantinopoli dall'odio cieco contro il cattolicismo. Difatti il patriarca greco nel suo foglio ufficiale l' Ἐκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια *(La verità ecclesiastica)* aveva biasimato come una novità l'iniziativa cattolica di festeggiare quel centenario e dichiarava di astenersi dal prendervi parte. Ma tale condotta dispiacque al clero russo il quale non comprende perchè sia lecito di commemorare degnamente, come si è fatto, il centenario dei santi Cirillo e Metodio, di S. Sergio Radonejsky, e della conversione della Russia al cristianesimo, e che non debba farsi lo stesso a riguardo del Crisostomo, per l'unico motivo che la Chiesa romana intreccia le sue laudi a quelle della Chiesa ortodossa. I *Tzerkovnyia Viedomosti* biasimarono l'articolo della *Verità Ecclesiastica*, ed il Sinodo diramò una circolare al clero invitandolo a celebrare con solenni cerimonie questo centenario. Addì 13/26 novembre, in onore del Crisostomo l'università e le scuole di Pietroburgo restarono chiuse. Nella cattedrale di S. Isacco celebrò un solenne pontificale il metropolita di Mosca Vladimiro, assistito da parecchi arcivescovi e vescovi, ed altri pontificali furono celebrati nella cattedrale di Nostra Signora di Kazan, nella laura Alessandro

Nevsky, e nella Chiesa dell'accademia ecclesiastica. Alle due pomeridiane nell'aula dell'Accademia ecclesiastica si riunì un'eletta adunanza per ascoltarvi le conferenze di vari professori sul Crisostomo. Notevole fu specialmente il dotto discorso del prof. A. Ponomarev, il quale lumeggiò l'influenza del Crisostomo sulla vita religiosa del popolo russo dall'XI al XVII secolo. Le opere del Crisostomo furono il cibo spirituale di predilezione di molte generazioni russe, e la fonte dottrinale dei predicatori e scrittori dell' antica Russia. Una pia signora ha offerto la somma di 10.000 rubli per un'edizione popolare delle opere del Crisostomo da vendersi a mitissimo prezzo e anche da distribuirsi gratuitamente. Osserviamo a questo proposito che l'anno scorso l'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo ha dato alla luce l'ultimo volume della versione russa delle opere del Crisostomo. La stampa religiosa ha dedicato molti articoli al Crisostomo o alla sua dottrina. A dir breve, la chiesa russa vuole gareggiare col cattolicismo nell'esaltare il santo Dottore, e il nostro corrispondente ci assicura eziandio che i professori dell'accademia ecclesiastica di Pietroburgo pubblicheranno come ricordo di questo centenario una raccolta di studi crisostomiani.

BELGIO (Nostra Corrispondenza). I. **Cronaca politica.** 1. Le elezioni municipali. — 2. La questione flamminga. — 3. La questione congolese. — 4. Un esempio di velocità parlamentare. — II. **Cronaca scientifica.** 1. Università di Lovanio. — 2. Università di Brusselle. — III. **Cronaca economica.** La marina commerciale. — *Post-scriptum.*

I. 1. Domenica 20 ottobre, in tutti i comuni del Regno si procedè alla rielezione della metà dei consiglieri comunali. La giornata era spuntata con cattivi prognostici per la causa cattolica, siccome avevamo preveduto nella ultima nostra corrispondenza, palesando i nostri timori. Eccettuate tre grandi città: Brusselle, Liegi e Gand, quasi da per tutto i nostri avversarii avevano stretto lega fra loro; liberali, cioè, radicali e socialisti; e ciò perfino ad Anversa, dove uno sciopero rovinoso, durato molte settimane, sobillato e alimentato dai capi socialisti, aveva arrecato al commercio un danno grave. In conseguenza di ciò i nostri nemici si aspettavano un grande trionfo; ma al contrario gli elettori hanno deluse le loro speranze.

Le poche sconfitte sofferte dai nostri amici sono ecclissate dalle numerose vittorie, alcune delle quali strepitose: per questo, comuni di gran conto, amministrati per 40 o 50 anni da liberali, oggi hanno riposto la loro fiducia nei candidati cattolici. Questo regresso dei

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

nostri avversarii sul terreno comunale, noi da molti anni l'abbiamo notato.

Su 61 città di oltre 5,000 abitanti

nel 1890

31 erano amministrate dai liberali
30 » » dai cattolici.

Prima del 20 ottobre 1907

28 erano amministrate dai liberali
33 » » dai cattolici.

Dopo il 20 ottobre 1907

24 sono amministrate dai liberali
37 » » dai cattolici.

Ecco intanto alcuni particolari più concreti. Le quattro città principali dello Stato sono in mano dei nostri avversarii liberali e socialisti collegati insieme; però, in quanto ai nostri negozii, questi sono assicurati mercè una forte minoranza di consiglieri cattolici i quali controllano gli interessi commerciali. La maggior parte delle altre città hanno affidato la loro amministrazione ai cattolici.

Sopra 18 città da 20 a 60,000 abitanti

12 sono amministrate da cattolici
6 » » da liberali.

Sopra 21 città da 10 a 20,000 abitanti

15 sono amministrate da cattolici
6 » » da liberali.

Sopra 18 città da 5 a 10,000 abitanti

10 sono amministrate da cattolici
8 » » da liberali.

Fra le cose singolari della giornata è degno di nota il fatto che una diecina fra senatori e deputati liberali e socialisti hanno perduto il proprio mandato comunale.

« La giornata di sfida » segnò in sostanza un nuovo trionfo per la causa cattolica. Facciamo pure nostro il giudizio del grande giornale socialista « Le Peuple », il quale alla vigilia delle elezioni, preannunziando la sconfitta dei clericali, metteva in evidenza la grande importanza politica della giornata del 20 ottobre. Concludendo: da tutto ciò si può argomentare che le elezioni del maggio 1908 non metteranno fine per ora al governo cattolico, che da 23 anni dirige le sorti del Belgio. — Ecco un aneddoto assai caratteristico riguardante la nostra vita elettorale. L'erede presuntivo del trono venne, la vigilia, dalla Germania ove la principessa sua consorte è malata; andò, nella mattina del 20 ottobre, alla sua sezione elettorale; quivi il suo nome fu chiamato dal presidente del seggio come quello di qualunque altro semplice cittadino che si presenta

alle urne; « Sua Altezza Reale il sig. Principe Alberto dei Belgio! » E quando il Principe ebbe deposto il voto, il presidente lo ringraziò del grande esempio dato da lui adempiendo il suo dovere di cittadino.

2. La questione fiamminga pel momento sembra più o meno sotterrata. Nell'adunanza di riapertura del Parlamento, l'autore del disegno di legge intorno al quale nell'anno decorso si svolsero discussioni tanto acri, il sig. Cooremans, avendo chiesto quando la commissione incaricata di rivedere il suo disegno avrebbe tenuto la prima riunione, la sua interrogazione non ebbe risposta e la camera intiera si palesò su ciò indifferente. Scacco matto? No; dicono i fiamingofili: ma una semplice sosta. D'altra parte i nostri deputati durante il corso di questa sessione parlamentare saranno occupati del tutto in altre questioni gravi, fra le quali per esempio quella del Congo.

3. Nell'adunanza di apertura, nella quale furono eletti i presidenti della Camera e del Senato, tale questione fu iscritta al primo capo dell'ordine del giorno delle loro riunioni respettive. Grave problema, pel quale tutta la popolazione prende interesse, ed a renderlo ancora più temibile vi contribuisce il tono ostinatamente ostile della stampa, se non dell'opinione pubblica, inglese; condotta che, bisogna confessarlo, provoca nei Belgi un unanime biasimo. Tanto a destra, quanto a sinistra tutti giudicano tali modi di procedere poco cortesi, per non dire di più, in questo momento specialmente, in cui il Belgio si dispone a mandare ad effetto nel Congo le riforme da tanto tempo domandate.

Alimentando le diffidenze contro di noi nelle presenti circostanze gli affaristi di Liverpool non danno forse un po' ragione a coloro che fin da principio vollero vedervi nella loro lotta umanitaria uno scopo poco disinteressato? Una sola voce, e veramente fra le più autorevoli, si è fatta sentire al di là della Manica, in favore dell'opera intrapresa dal Belgio nel Congo; ed è stata quella di Sir Harry Iohnston, il quale, avendo dimorato molti anni nell'Africa centrale, in una lettera indirizzata al *Times* ha fatto il più bello e pieno elogio dei colonizzatori belgi.

Checchè sia di ciò, i Belgi, come dichiarò fieramente alla Camera l'onorevole sig. presidente Schollaert, sono risoluti a prendere in esame e risolvere la questione del Congo con piena indipendenza e con la coscienza sicura del proprio diritto. La Commissione dei diciassette, intorno alla quale abbiamo già fatto parola ai lettori della *Civiltà*, ha approvato in prima lettura uno schema di carta coloniale, il quale, senza raggiungere l'ideale, è sufficiente a soddisfare i legittimi desiderii dell'opinione pubblica. Le modificazioni che saranno

proposte durante la seconda lettura vi recheranno senza dubbio altri miglioramenti. In particolar modo speriamo che la commissione terrà conto (e ne farà oggetto di un emendamento) del richiamo indirizzatole dai superiori dei missionarii residenti al Congo e che domandano il ripristinamento del comitato per la protezione degli indigeni, istituito per l'addietro con decreto del Re-Sovrano, ma fatto sparire quasi subito per gl'intrighi dei protestanti.

Se la Camera si vedrà presentare uno schema accettabile, ne dovrà essere riconoscente in gran parte al sig. Beernaert, l'eminente ministro di Stato. Appena riavutosi dalla grave malattia, che nella estate passata lo portò sulle porte della eternità, l'infaticabile lavoratore fu uno dei migliori membri della commissione parlamentare. Riguardo ai plenipotenziarii incaricati di stabilire i termini della ripresa del Congo per parte del Belgio non si ha alcun sentore che faccia trapelare qualcosa del mistero dei loro lavori.

4. Ecco una notizia meritevole di essere conosciuta. Nel nostro parlamento, ove si chiacchiera molto e si sbrigano ben pochi negozii, in una delle ultime adunanze, da segnarsi col carbon bianco, in un'ora di tempo fu messo in ordine un disegno di legge, desiderato da gran tempo da molti cattolici; disegno di legge, che apporterà, lo speriamo, i migliori frutti. La proposta presentata dal sig. Mabille è così concepita: « L'art. 37 del Codice napoleonico è modificato come segue: I testimoni presentati per gli atti dello stato civile dovranno avere almeno 21 anno compito, parenti o no, e dovranno essere scelti dalle persone interessate. Il marito e la moglie non potranno essere testimoni nel medesimo atto. » Finora il codice esigeva pei matrimonii la presenza di quattro testimoni aventi età, capacità, ed altre doti ben determinate, sicchè era molto difficile, specialmente per le povere famiglie, metterli insieme tutti secondochè li richiedeva la legge. Oggi la legge è resa molto meno rigorosa con grande vantaggio dei poveri, i quali così hanno la possibilità di mettersi in regola con la legge medesima con minore impaccio.

II. 1. *(Università cattolica di Lovanio)*. Su 17 premi concessi dallo Stato agli studenti delle quattro università del Belgio, l'Università di Lovanio ne ha ottenuti cinque. Il nuovo istituto di chimica dovuto alla munificenza del duca d'Arenberg, sarà aggregato alla facoltà di scienze. Nel corrente anno sono stati inaugurati i nuovi locali dell'Istituto Vesale, il cui ampio fabbricato, destinato agli studii di patologia, è situato in luogo ove si gode un'aria è linera, bene illuminato e serve mirabilmente al suo scopo. La facoltà di medicina ambisce di conservare il suo posto e la celebrità secolare acquistatasi.

2. Nella *Revue* dell'Università di Brusselles il sig. prof. Ad. Prins

ha pubblicato, in nome dello stesso evoluzionismo, una confutazione del determinismo barbaro della scuola di Haeckel. La stampa antireligiosa ha levato gran romore recentemente a proposito del discorso oltremodo materialista col quale il sig. Lameere, rettore di detta università, ha inaugurato l'anno accademico. A parere del sig. Prins, la teoria Heckeliana dell'universo, fondata sopra un meccanismo di forze cieche ed immutabili, sta in opposizione con l'evoluzionismo, che si basa sull'idea di un moto continuo, di una forza inesauribile di trasformazione e di progresso. Le leggi stesse invocate dai materialisti, quelle del mezzo e dell'eredità, danno ragione dei fatti solo in modo imperfetto. « O l'universo, egli conchiude, non ha alcun significato, è un disordine mostruoso che turba senza ragione veruna l'orrore del vuoto, o esprime senza motivo un equilibrio eterno: — ovvero ha un significato: e per gli uomini, i quali sono costretti a ragionare secondo la loro condizione di uomini, con l'organo della mente umana, in conformità di ciò che accade intorno a loro, tutto ciò essendo slancio, sforzo ordinato, moto progressivo, palesa una tendenza, suppone un principio di azione ed un fine remoto di equilibrio e di armonia; ed al tempo istesso un fine prossimo che per noi deve essere il regno della legge morale. »

III. 1. La questione della marina mercantile richiama ovunque l'attenzione sia degli uomini di Stato, sia del pubblico. Nell'Inghilterra, la costruzione e i primi viaggi del *Lusitania;* in Francia la riforma della legge marittima del 1902; nella Svezia i sussidii concessi a una linea di vapori diretti al Plata; nell'Argentina la legge Luro; negli Stati Uniti il *bill* Gallinger son testimoni del carattere internazionale della suddetta preoccupazione: nè il Belgio può tenersi in disparte da questi movimenti; di che fan fede certa ed evidente il nuovo viaggio della nave scuola e la nuova legge sull'ipoteca marittima. Da molti anni la questione della marina mercantile è viva nel Belgio; ma a quale causa si deve attribuire il poco progresso fatto dall'armamento nel nostro paese? La mancanza di tradizioni, quando tutti i nostri vicini le hanno conservate ha prodotto presso noi l'indifferenza verso quanto si riferisce alla marina ed una ignoranza generale di ciò che l'industria dei trasporti per la via di mare arreca agli altri Stati. Bruges nel secolo XIV, Anversa nel secolo XVI° furono città solo commerciali e lasciarono per la massima parte l'industria dei trasporti ai Veneziani, ai Genovesi, alle città anseatiche, agli Spagnoli; e nonostante la unione olandese-belga, ad Anversa non aumentò l'armamento. Nel 1830 possedeva soltanto 112 navi di 80,500 tonnellate. La legge militare, che presso noi obbliga i soldati di marina a compiere il loro servizio militare sulla terra ferma, leva a molti la vocazione per il corso marittimo. Il ritardo frapposto

al voto delle Camere per una buona legge sull'ipoteca marittima rende più difficile la riunione delle somme necessarie agli armamenti; questo vuoto però è prossimo a colmarsi per la discussione aperta alla Camera. Il Belgio possiede già alcune linee regolari di vapori che fanno servizio per l'Italia e per tutti i paesi bagnati dal mediterraneo, una linea per la Plata, e varie linee nel mare del Nord e nel mare Baltico, e vi sono altri disegni che attendono solo l'approvazione del legislatore per andare in effetto.

La nuova nave scuola è battezzata col nome di *Avvenire*. Presentemente i cadetti delle due passate promozioni, dopo un viaggio nel Pacifico, si trovano a Sydney sopra un vascello tedesco, mentre i nuovi arrolati di ottobre seguono il corso e si addestrano alle manovre a bordo del « *Conte de Smet de Naeyer* » ancorato nella rada di Anversa.

Post-scriptum. Il Sig. Vander Velde, capo del partito socialista, ha proposto l'emendamento che riportiamo qui sotto, relativo alla costituzione d'una commissione protettrice degli indigeni, secondo l'avevano chiesta i missionarii cattolici. Ecco il testo dell'emendamento approvato dipoi con 9 voti contro 7: « È istituita una commissione permanente di sei persone incaricate di attendere alla protezione degli indigeni di tutto il territorio coloniale, e al miglioramento delle loro condizioni morali e materiali di esistenza. La commissione sarà presieduta dal procuratore generale ed i suoi membri saranno eletti dal re fra le persone residenti sul suolo coloniale e che per l'indole dei proprii officii o ingerenze siano indicate più atte ad esercitare tale missione protettrice. La commissione dovrà adunarsi per lo meno una volta all'anno; sarà convocata dal suo presidente e eleggerà nel suo seno un segretario: indirizzerà annualmente al re una relazione collettiva riguardante i provvedimenti necessarii da prendersi in favore degli indigeni: relazione che sarà poi pubblicata nel *Moniteur*. I componenti la commissione hanno l'incarico di ricevere i ricorsi degli indigeni e di metterli in relazione, per venire loro in aiuto, con le autorità competenti. »

CINA (Nostra Corrispondenza). 1. Uccisione di un governatore. — 2. Reazione contro i nuovi studenti. — 3. Sentimenti antimancesi e mezzi di farli scomparire. — 4. Decreto che secolarizza le guarnigioni mancesi. — 5. Numerosi decreti riformatori. — 6. Consigli municipali. — 7. Riforme nella Manciuria. — 8. Lagnanze dei cinesi contro i giapponesi. — 9. Uccisione di un missionario cattolico.

Zi-kawei, 8 ottobre 1907.

1. Nei primi giorni di luglio in Ngan-king, capitale della provincia di Ngan-hoei, fu assassinato il governatore, S. E. Ngen-ming.

Il delitto premeditato venne commesso da uno dei direttori della scuola di polizia. Nel momento in cui il governatore passava in rivista gli allievi l'assassino tirò contro di lui alcuni colpi di rivoltella e la vittima ferita spirò poche ore dopo nel suo tribunale. L'uccisore e i suoi complici facevano parte di una società segreta di patrioti cinesi che aspira a rovesciare la dinastia mancese. Da due secoli e mezzo, cioè da quando i mancesi governano la Cina con ogni sorta di vantaggi per essi a detrimento dei cinesi, vi furono sempre in Cina delle società di cinesi che lavorano nell'ombra e alcune volte in aperta ribellione contro i vincitori, ma fino a poco tempo fa gli aderenti non erano nè numerosi nè uniti fra loro. Da alcuni anni invece si fa sovente notare sui giornali, nelle riviste e nei libri di storia lo stato di umiliazione in cui sono tenuti i cinesi dai mancesi, le molte e alte cariche date ai mancesi poco numerosi e poco istruiti in paragone dei cinesi, il patriottismo dimostrato da alcuni popoli antichi e moderni per disfarsi degli intrusi vincitori ecc. Da ciò l'odio verso il mancese, il desiderio di rovesciarlo a tutti i costi dalla posizione dominatrice che occupa e la formazione, sopra tutto tra giovani che hanno studiato nel Giappone, di società destinate a raggiungere questo scopo.

2. I primi giorni dopo questo delitto, tra i mandarini mancesi o partigiani dei manceei si manifestò una reazione contro le nuove scuole e i nuovi studi. Credendosi che delle scuole fossero imbevute dello spirito antidinastico ne vennero chiuse parecchie nella provincia di Ngan-hoei luogo del delitto e in quella di Tche-Kiang, patria dell'assassino, Siu Si-ling. Fu dato ordine di non permettere più alle fanciulle di andare a fare i loro studi all'estero, e questo provvedimento si spiega col fatto che fra i cospiratori erano delle signore e signorine che avevano studiato nel Giappone. Per un contr'ordine gli allievi che avevano terminato i loro studi all'estero ed erano stati chiamati a Pechino, hanno dovuto arrestarsi nel loro viaggio. Un vicerè propose di richiamare nel termine di tre anni tutti gli studenti che sono ora nel Giappone e di cercare i mezzi per formare in Cina la loro educazione. In fatti la vigilanza degli studenti nel Giappone è molto difficile, perchè se si vigilano troppo da presso, le autorità giapponesi si adombrano e gli studenti da parte loro si mettono in sciopero, il che, dato il loro numero, è molto pericoloso. In fine nell'esame e nella punizione dei colpevoli le autorità, dimentiche delle ultime riforme della giustizia criminale sull'applicazione della tortura, ne hanno fatto un uso eccessivo. Una maestra, direttrice di una scuola, accusata di complicità nell'assassinio del governatore ma, si dice, non confessa, è stata giustiziata.

3. A poco a poco ristabilendosi la quiete i grandi mandarini di

Pechino e delle province fecero comprendere all' Imperatore reggente che lo stato attuale dei mancesi non poteva durare sotto pena di più gravi sventure, che la corte stessa doveva prendere l'iniziativa nella ricerca dei mezzi da impiegarsi per quietare il risentimento antimancese, e che, se fosse data soddisfazione delle lagnanze che s'incalzavano da ogni parte, le società di cospiratori contro la dinastia si sarebbero disciolte da se stesse. Pertanto il 10 agosto l' Imperatore emanò da sè un decreto per dolersi di questi sentimenti ostili alla dinastia, la quale è piena di benevolenza per i cinesi, e per ordinare ai grandi mandarini di Pechino e delle provincie di indicare i mezzi necessari a far scomparire gli ostacoli che separano i mancesi dai cinesi. Dalle relazioni presentate in quest' occasione alla corte si può concludere che i mezzi seguenti sono desiderabili e proprii ad essere impiegati a questo scopo:

1. Soppressione del costume mancese per le donne mancesi.

2. Soppressione del nome di *schiavo* che debbono prendere i mandarini mancesi per indirizzarsi all' Imperatore.

3. Uso dei nomi cinesi per i mancesi.

4. Soppressione delle guarnigioni mancesi nelle ventidue grandi città dell' Impero; non essendo questi soldati, benchè sufficientemente pagati, di alcuna utilità.

5. Soppressione della paga data dal governo ai mancesi che sono nell' Impero, ciò che sarebbe un'economia annua di 11,000,000 taëls.

6. Permesso ai mancesi di ottenere i diritti del popolo e come tali acquistare possedimenti ed esercitare professioni comuni al popolo.

7. Permesso ai cinesi e ai mancesi di contrarre fra loro matrimonii.

8. Abolizione dei privilegi che hanno i mancesi sulla distribuzione delle cariche. Per ogni 80 cinesi essendovi un mancese, ora tra i grandi mandarini i mancesi sono la maggioranza.

9. Uguaglianza tra i mandarini mancesi e cinesi nei tempi di lutto. Alla morte del padre e della madre di un mandarino cinese, questi per portarne il lutto deve rientrare nella sua famiglia con un congedo di tre anni, mentre ivi i mancesi portano il lutto solamente per cento giorni.

10. Coscrizione dei mancesi per incorporarli alle truppe cinesi ultimamente formate.

11. Punizione dell' istruzione tra i mancesi più arretrati su questo punto dei cinesi.

12. Promozione a quei mandarini che nella loro amministrazione si mostreranno parziali per le persone della loro razza.

Quasi tutte queste proposte sono state approvate a maggioranza

di voci in una riunione di principi e di alti mandarini tenuta a Pechino; ne è stata fatta relazione all'Imperatore chiedendogli di sancirle con la sua autorità.

4. Il 27 settembre l'Imperatrice reggente ha dato all'Imperatore, perchè sia pubblicato, un decreto che ordina appunto lo scioglimento delle guarnigioni mancesi. Dopo aver fatto l'enumerazione delle persone, le autorità divideranno tra i mancesi di ogni guarnigione le praterie e terre destinate loro; se qualche guarnigione mancese mancasse di terreni le autorità ne compreranno dalla plebe a prezzo corrente, e li divideranno tra i mancesi. Questi diverranno coltivatori o eserciteranno a loro piacere, come i cinesi, una professione. Saranno anche fatti uguali ai cinesi nel pagamento del tributo e nei processi. I mancesi, acquistati una volta i privilegi del popolo, avranno soppressa la paga che ricevevano dal tesoro. Sul principio le autorità verranno in aiuto ai nuovi coltivatori con soccorsi presi dalle somme fino ad ora destinate ai mancesi e adesso soppresse. Vedremo ora se il decreto avrà esecuzione, poichè i soldati delle guarnigioni spinti agli estremi potrebbero tentare una ribellione.

5. Questi ultimi tre mesi sono stati fertili in decreti riformatori. Eccone i principali:

Decreto del 7 luglio. Riforme amministrative saranno applicate da prima alle provincie della Manciuria, poi saranno estese in quelle del Tchelì e del Kiangsou, più delle altre aperte alle nuove idee e tra quindici anni saranno messe in vigore in tutto l'Impero. Essendo in tal modo preparato il popolo, verrà introdotto il governo costituzionale.

Decreto dell'8 luglio. L'Imperatore accorda ai suoi sudditi il diritto di presentargli relazioni sulla maniera di affrettare la preparazione al governo costituzionale.

Le relazioni scritte dagli abitanti di Pechino passeranno per le mani dei censori, quelle scritte dagli abitanti delle provincie passeranno per quelle delle autorità provinciali, perchè, dopo accurato esame, possano essere respinte se non hanno nessun valore o sono irragionevoli.

Decreto del 10 luglio. Tra le riforme da farsi è quella dei riti in uso nelle scuole e nelle caserme, per i matrimonii e per i seppellimenti, per l'imposizione del cappello virile e per l'esercizio dell'ospitalità. Bisogna anche riformare ciò che s'appartiene agli utensili domestici, ai veicoli e agli abiti. Avendo il ministero dei riti proposta la nomina di una commissione destinata allo studio delle riforme da introdurvi, l'Imperatore ha data l'approvazione richiesta, con ordine al ministero di dirigere i lavori della commissione, e di presentare alla sua approvazione le riforme che essa proporrà.

Decreto del 2 agosto. L'Imperatore prende una cura speciale al rialzamento dell'agricoltura, dell'industria e commercio e lo raccomanda in modo particolare alla vigilanza delle autorità provinciali. Promette ricompense onorifiche e anche titoli nobiliari a quelli tra i suoi sudditi che soli o in società fonderanno delle imprese che abbiano forti capitali e impieghino numerosi operai.

Decreto del 13 agosto. L'imperatore incarica una commissione novamente riformata di preparare regolamenti o leggi necessarie al funzionamento del governo costituzionale. In questa commissione vi sono dei mandarini altolocati, e i grandi consiglieri dell'Impero prenderanno parte alle deliberazioni.

Decreto del 9 settembre. L'Imperatore invia tre delegati straordinari alla corte del Giappone, dell'Inghilterra e della Germania per studiare sul luogo le costituzioni di questi paesi, e farne relazioni da mandarsi a Pechino.

Decreto del 20 settembre. Non essendo ancora giunta l'opportunità di stabilire camere legislative, per mancanza d'istruzione e di uomini di talento, l'Imperatore nomina una camera preparatoria detta Tse-Tcheng-yuen, incaricata di deliberare sui mezzi per giungere alla formazione delle camere legislative. Ne sono direttori il principe Plon-hun mancese e il gran segretario Suen Kia-nai cinese.

Decreto del 30 settembre. Per introdurre il governo costituzionale bisogna prima di tutto istruire il popolo e formare degli uomini per l'amministrazione. L'Imperatore ordina al ministero dell'Istruzione di preparare un buon programma d'istruzione primaria e autori di testo scelti, e al ministero del Governo del popolo di prender i provvedimenti per l'introduzione successiva dell'amministrazione autonoma nelle province. Ma che cos'è propriamente un governo costituzionale? Parecchi l'ignorano e possono facilmente essere indotti in errore. Tocca alle prime autorità della capitale e delle province d'istruire i loro subordinati. L'Imperatore ordina loro di avere fra le mani dissertazioni e libri che trattino dei principii del governo costituzionale e delle applicazioni che ne sono state fatte nei vari regni stranieri, e con a capo dei mandarini della loro giurisdizione di studiarli attentamente per comprenderne bene il senso generale e il valore e servirsi poi di queste conoscenze nell'ordinamento degli affari: si promettono ricompense e si minacciano gastighi ai mandarini per stimolare il loro zelo sullo studio delle questioni costituzionali.

6. È facile dare fuori decreti ma è difficile farli eseguire, e, se si attende che il popolo sia istruito e preparato a esercitare i diritti costituzionali, bisognerà aspettare ancora molto tempo Al presente, fuori delle concessioni straniere, l'autonomia municipale non esiste. Un principio di consiglio municipale è stato stabilito quasi due

anni fa nella città cinese di Changai e nello scorso agosto a T'ientsin. I consiglieri municipali di T'ientsin sono stati eletti da un certo numero di rappresentanti già nominati a loro volta dai proprietari e mercanti. Prima di lasciare le vicesovranità del Tchelì per divenire gran consigliere dell'Impero e Presidente del ministero degli affari esteri [1], S. E. Yuen Chekai ordinò che tutte le città e grandi mercati della provincia dovessero nominare il loro consiglio municipale, essendo stati accordati loro tre anni per preparare le elezioni e stabilire i consigli.

7. L'attenzione dei cinesi da cinque mesi si è rivolta alla Manciuria. Verso il 15 aprile, al tempo dello sgombro delle truppe russe e giapponesi, la corte riformò l'amministrazione del paese, stabilendovi un vicerè e tre governatori. Il nuovo vicerè, S. E. Siu Che tchiang ricevette ordine di riorganizzare anche l'amministrazione locale delle città. Da una parte egli doveva conchiudere parecchi affari pendenti sopra tutto con i giapponesi e dall'altra dare un esempio di buon'amministrazione alle province della Cina. Per mancanza di denaro e di molte altre cose queste riforme non hanno avuto effetto, almeno non se ne parla. Nelle sue relazioni con i giapponesi il nuovo vicerè non ha fatto fare una buona figura alla Cina. In questo momento egli è a Pechino per giustificarsi delle numerose accuse portate contro di lui.

8. Ecco alcune cause di litigio tra la Cina e il Giappone nella Manciuria. I cinesi non riescono a sopprimere gli Honghoutse (briganti) e i giapponesi vorrebbero approfittarne per svolgere in quei luoghi la loro azione. I giapponesi vogliono importare il loro sale con danno dei venditori di sale cinesi. Tra la Corea e la Manciuria vi è un luogo chiamato Kientas, sul quale i cinesi dicono di avere dei diritti secolari. Ora i giapponesi vi hanno mandato nell'agosto genti d'armi per proteggere i coreani. I cinesi hanno proibito l'importazione di cereali nella penisola di Koantong, amministrata, dall'epoca della guerra, dai giapponesi. Alcuni giapponesi sarebbero stati maltrattati parecchie volte dai soldati cinesi a Moukden. Il Giappone aumenterebbe il numero delle sue truppe nella Manciuria.

Non è molto tempo chè il Giappone conchiuse un trattato o accomodamento con la Russia di cui il testo principale era di rispettare da una parte e dall'altra le posizioni acquistate nella Manciuria e di tutelare l'integrità e l'indipendenza (?) della Cina. Si tratta la Cina come *minorenne.*

Parecchie di queste cause di litigio sono piccole in se stesse, ma riunite insieme e aggiunte ad altre che ora mi sfuggono danno a

[1] Quasi nello stesso tempo S. E. Tchang Tchetong vicerè di Hou-Hoang veniva chiamato anch'egli a Pechino per ricevere la nomina di grande Consigliere e di presidente del Ministero dell'Istruzione.

pensare ai cinesi, che vorrebbero vedere alzato il credito del loro paese. Nell'occasione del suddetto trattato la Cina avrebbe presentato delle lagnanze diplomatiche al Governo degli Stati Uniti.

5. Per terminare, ecco delle notizie religiose un po' tristi. Da due mesi i giornali avevano annunziato un piccolo moto di Boxeurs nel Kiangsi meridionale. Verso il 22 Settembre nell'occasione delle feste di *mezzo autunno* i Boxeurs assalirono alcune cristianità, saccheggiarono case e uccisero alcuni cristiani, tra i quali un missionario, il R. P. Canduglia, italiano, della società di S. Vincenzo di Paoli. Solo dopo il fatto,non ostante gli avvertimenti ricevuti, le autorità inviarono truppe che uccisero parecchi Boxeurs e arrestarono il movimento. Altri missionari in pericolo poterono evitare la morte ritirandosi a tempo dal luogo dei misfatti. In questo momento si cerca di accomodare la cosa, ma speriamo che simili fatti non si rinnovino più nè al Kiangsi nè altrove. Per prevenire ciò, il 30 Settembre l' Imperatore pubblicò un decreto nel quale è novamente detto che la libertà della predicazione cristiana è assicurata dai trattati e che non ostante ciò si bruciano le chiese e si uccidono i missionari! La causa di tutto questo è, che avendo i cristiani e i non cristiani ragioni di discordia tra loro, i mandarini non sanno come pacificarli. L' Imperatore protesta ancora una volta che il suo amore è uguale verso tutti i suoi sudditi e raccomanda alle autorità superiori di fare un estratto degli articoli dei trattati relativi alle missioni, e di trasmetterli alle autorità locali, ordinando loro di conformarvisi nell'accomodamento di questi affari. Sembra che parecchi mandarini, accusati di negligenza prima e dopo gli assalti dei Boxeurs contro i cristiani, siano stati puniti.

P. S. Con piacere trascriviamo queste righe del *N. Ch. Herald* del 20 agosto, p. 495. « — *Decorato.* — Il Signor C. Baroli, ministro italiano a Pechino, è stato decorato dalle LL. Imperiali Maestà della stella del Doppio Dragone di prima classe, terza divisione, come ricompensa per aver S. E. promosse relazioni amichevoli tra la Cina e l' Italia. »

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Atti episcopali.

Bonazzi B. O. S. B. arciv. di Benevento. *La parola del Papa.* Lettera pastorale. Benevento, De Martini, 1907, 8°, 28 p.

Scienze sacre.

Bros A. *La Religion des peuples non civilisés. (Bibl. d'hist. des Religions).* Paris, Lethielleux, 16°, XXIV-386 p.

Cuvillier H. *Petit dictionnaire de la Foi* Paris, Lethielleux, 16°, col. 382. Fr. 1,25.

Pannier E. *Les psaumes d'après l'hebreu en double traduction avec indications métriques et strophiques et la Vulgate latine en regard. (Psalter. juxta hebr. veritatem).* Lille, Giard, 1908, 8°, XXVIII-424 p. Fr. 12.

Knabenbauer I. S. I. *Comentarius in Evangelium secundum Marcum.* Ed. altera

emendata. (*Cursus Script. Sacrae*). Parisiis, Lethielleux, 1907, 8°, VIII-460 p. Fr. 8,75. Cfr. *Civ. Catt.* XV, 10 (1894) 604.

Prat. F. S. I. *La théologie de Saint Paul.* 1.re. Partie. (*Bibl. de Theol. histor.*) Paris, Beauchesne, 1908, 8°. 604 p. Fr. 6.

Irenaei lugd. episcopi *adversus haereses libri quinque*, curante sac. U. Mannucci. Par. II. (*Bibl. SS. PP.* S. 2. *Script. graeci antenicaeni.* III. 2). Romae, Forzani, 1907, 8°, p. 245-476.

Coupe Ch. *Lectures on the Holy Eucharist.* London, Washbourne, 1906, 16°, XIV-248 p.

Martinez A. can. *Arcanos de la Sagrada Eucaristia.* Leon, Miñon, 1907, 8°, 178 p.

Cappellazzi A. *Il Catechismo dottrina universale.* (Dal « *Catechista universale* »). Piacenza, Tononi, 1907, 8°, 12 p.

Compendio della Dottrina cristtana prescritto da S. S. Papa Pio X, illustrato con similitudini ed esempi *Catechismo breve.* Milano. tip. S. Giuseppe, 1906, 16°, 160 p. L. 0,35.

Idem. — *Catechismo maggiore.* Id. due voll.: 208; 364 p. L. 1,20.

Deharbe G. S. I. *Spiegazione del Catechismo grande illustrata con esempi*, ossia Manuale per la istruzione catechistica e libro di lettura per le famiglie cristiane. Nuova edizione riveduta e disposta dal sac. G. Perardi secondo l'ordine del Catechismo prescritto dal S. Padre Pio X. Vol. IV. *Dell'Orazione. Dei Sacramenti.* Roma, Pustet, 1907, 8°, 408 p.

Letture.

Delassus E. *Il problema dell'ora presente. Antagonismo fra due civiltà.* Trad. di N. Reginato, arcip. di Santa Bona. Roma, Desclée, 1907, 8°, 690; 680 p. L. 12.

Cavallanti S. A. *Modernismo e modernisti.* 2ª ed. notevolmente accresciuta. Torino, libr. del S. Cuore, 1908, 16°, XXVIII-420 p. L. 3. Cfr. *Civ. Catt.* 1907, 2, 312 sgg.

Rutten M. H. vescovo di Liegi. *La Chiesa e la Civiltà.* Prima versione del canonico B. Neri sulla decima belga. Siena, S. Bernardino, 1908, 16°, VI-280 p. L. 2,50.

Casali. *L'Église et l'Etat en Italie.* Paris, Havard, 1906, 16°, 104 p. Fr. 2.

Barberis I. *Despre relatiunile intro Romania si Italia.* Conferinta tinuta în Bucuresti. (Extr. *Rev. Atheneului din Bucuresti* n.° 2) Bucuresti, Göbl, 1907, 8°, 20 p.

Capecelatro A. card. *La coltura del Clero nel nostro secolo particolarmente in Italia.* Roma, Desclée, 1907, 16°, 40 p.

Zambruni P. *Il Vangelo nelle famiglie.* 2ª ed. Roma. Desclée, 1908, 16°, 330 p. L. 2. Cfr. *Civ. Catt.* 1906, I, 732.

Faccenna E. mons. *Armonia e bellezza della Chiesa Cattolica nella sua liturgia.* Roma, Filiziani, 1908, 16°, 212 p. L. 1,50.

Besse Cl. abbé. *La crise des cérémonies religieuses et de la musique sacrée.* Paris, Lethielleux, 1907, 16°, VIII-134 p. Fr. 2.

Torcoletti L. M. *Al fuoco i morti!* Fiume, 1907, 16°, 52 p. L. 0,20. Rivolgersi al Circolo Sr. Vito e Modesto. *Fiume*

Diritto e sociologia.

Gennari C. card. *Breve commento della nuova legge sugli sponsali e sul matrimonio.* 2ª ed. Roma, Veratti, 1908, 16°, 56 p. L. 0,80. Rivolgersi alla Direzione del *Monitore Ecclesiastico, Roma.*

Goyau G. *Ketteler.* (*La pensée chretienne*). Paris, Bloud, 1908, 16°, XLVIII-290 p. Fr. 4.

Meny G. *Le jeune boucher a Paris.* (Professions et métieres) (*Action populaire* n. 165). Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 32 p. Fr. 0,25.

Scienze ed arte.

Carrara B. S. I. *L'opera scientifica del P. Carlo Braun primo direttore della specola di Kalocsa.* (Estr. *Riv. di Fisica, Matem.* ott. 1907). Pavia, Fusi, 8°, 10 p.

De Feis L. barn. *L'ampelite antifillosserica e le viti americane.* Nuove osservazioni con sette tavole in fototipia. (*Pubbl. dell'Osserv. della Querce* n. 15). Firenze, Istituto della Querce, 1907, 4°, 26 p. L. 2. — Detto. Sul modo di usare l'*ampelite antifillosserica perchè sia efficace.* 4°, 12 p.

Albertotti G. *Ossificazioni endoculari.* Studio anatomico-patologico. (Estr. *Mem.* R. Accad. di Scienze di Modena. Ser. III. 8). Modena, Soliani, 1907, 4°, 20 p.

Grossi Gondi F. S. I. *Il Tusculano nell'età classica.* Escursioni archeologiche con 18 illustrazioni e una carta topografica. Roma, Loescher, 1908, 8°, VIII-234 p. L. 5.

Maestri V. *Il crocifisso bisantino di Spilimberto.* (Estr. *Mem. R. Accademia di scienze di Modena.* Ser. III. 8). Modena, Soliani, 4°, 6 p. Tav. 4.

Villetard H. abbé. *Office de Pierre de Corbeil* (Office de la Circoncision) improprement appelé « Office des Fous ». Texte et chant publiés d'après le Manuscrit de Sens (XIII siècle) avec introduction et notes. (*Bibl. musicolog.* IV). Paris, Picard, 1907, 8° gr. XII-246 p. Fr. 12.

Haberl Fr. X. *Vierter Nachtrag zur Gesamtausgabe der Werke von Pierluigi da Palestrina.* Ergänzungen, Diminutionen, Lautentabulaturen, Textanfänge sämtlicher Kompositionen Palestrinas und themat. Katalog derselben. Leipzig, Breitkopf, f°, XII-130.

Aureli C. *Arte popolare o di genere.* Roma Filippucci, 1907, 8°, 18 p.

Storia e biografia.

Manacorda E. *Diciannove secoli di civiltà cristiana.* Cenni storici e riflessioni Roma, Desclée, 1908, 8°, 546 p. L. 3.

Epistolae P. Salmeronis. Tom. II. fasc. V. (*Monum. hist. S. I.*). Madrid, Rodeles, 1907, 8°, p. 593-752.

Oeuvres complètes de Sainte Térèse de Jésus. Trad. nouvelle par les Carmélites du premier monastère de Paris avec la collaoration de Mgr. MANUEL-MARIE POLIT évêque de Cuenca. Tom. I-II. *Vie de Sainte Térèse, écrite par elle-même, suivie des relations spirituelle avec ses directeurs.* Paris, Retaux, 1907, 8°, LXIV-460 ; 474 p. Fr. 14.

Parente E. *Augusto Conti e la sua corrispondenza epistolare col card. Capeceatro.* S. Maria Capua Vetere, Cavotta, 1907, 8°, 40 p. L. 1.

L'Abbazia di S. Andrea di Vercelli. *Studio storico* del can. dott. ROMUALDO PASTÉ. (2ª ed. ampliata e illustrata) — Studio artistico del cav. FEDERICO ARBORIO' MELLA illustrato da PIETRO MASOERO. Vercelli, Gallardi, 1907, f.° 536 p.

Lettere.

Masson M. *Alfred de Vigny* (Académie française. — Prix d'eloquence). Essai accompagné d'une note bibliographique et de lettres inédites. Paris, Bloud, 1908, 16°, 96 p.

Montanari A. *Dante e il Papato nella Divina Commedia.* Letture per il mese di giugno. (*Annuario dantesco*). Ravenna, Artigianelli, 1907, 16°, 332 p. L. 2.

P. Gabriele M. da Aleppo, min. capp. « Rafel mai amech zabi almi » (Dante, Inferno XXXI-67) interpretazione con nota di G. N. CALVARUSO. Palermo, « Boccone del povero », 1907, 16°, 12 p.

Gabrielli A. *Maria di Dante.* Torino, 1907, 16°, 108

Pittaluga G. *Pensieri d'un solitario. Giosuè Carducci, Carlo Goldoni.* Città di Castello, Lapi, 1907, 16°, 90 p. L. 1.

Montesano T. O. F. M. *Sintassi latina* Corso superiore. Gerusalemme, PP. Francescani, 1907, 8°, VIII-536 p. Fr. 4,50.

Panzini F. O. F. M. *Prosodia, versificaione e raccolta di poesie latine,* edite per cura del P. T. MONTESANO Gerusalemme, PP. Francescani, 1907, 8°, VIII-169 p. Fr. 2.

Zanotti F. *Gli eroi di Roma.* Romanzo torico [in ottave]. 4ª ed. Roma, Desclée, 8, 16°, 332 p. L. 1. Cfr. *Civ. Catt.* 16. 6. 896) 99.

Veuillot Fr. *Humbles victimes.* Paris, Vethielleux, 1907, 16, 266 p. Fr. 2,50.

Capello A. *Felicità.* Fiabe per ragazzi con illustrazioni originali in nero ed a colori. Roma-Milano, Soc. Dante Alighieri, 1907, 8°, VIII-224 p. L. 6. Vedi sopra p...

Fata-nix (ATTILIA MONTALDO-MORANDO) « L' ho scritto io ! » con 18 illustrazioni del pittore A. DELLA VALLE. Genova, Donath, 1907, 8°, 286 p. L. 2. Vedi sopra p...

Pettinelli E. *Zio-papà.* Commedia in tre atti. (*Collana di lett. dramm.* luglio-ott.). Roma, Salesiana, 1907, 24°, 160 p. L. 0,80.

INDICE DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL VOL. 4, 1907

Rivista della Stampa.

Cronaca contemporanea.

Dal 27 settembre al 12 dicembre 1907.

Cose romane.

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA